00066710

THE
ASIATIC SOCIETY OF BOMBAY
TOWN HALL, BOMBAY-1.

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 17 February, 2016

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA
DEL CAVALIERE
ABATE GIROLAMO TIRABOSCHI
CONSIGLIERE DI S. A. S.
IL SIGNOR DUCA DI MODENA
Presidente della Ducal Biblioteca, e della Galleria delle Medaglie, e Professore Onorario nell' Università della stessa Città.

SECONDA EDIZIONE MODENESE
Riveduta corretta ed accresciuta dall' Autore.

66710
vol 7 ac.

TOMO VII.
Dall' Anno MD. all' Anno MDC.
PARTE III.

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ROYAL ASIATIC SOCIETY

IN MODENA MDCCXCII.

PRESSO LA SOCIETA' TIPOGRAFICA.
Con licenza de' Superiori.

Ita 856.9
Tir|sto
66710

66710

00066710

INDICE
E SOMMARIO
DEL TOMO SETTIMO
PARTE TERZA.

LIBRO TERZO.

Belle Lettere ed Arti.

CAPO I.

Storia.

I. G*Ran copia di Storici in questo secolo*. II. *Scrittori di Cronologia e di Geografia antica*. III. *Scrittori di Geografia moderna*. IV. *Giulio Cesare Scaligero: ricerche sulla sua condizione*. V. *Fra Leandro Alberti*. VI. *Principii di Ortensio Landi*. VII. *Sue opere*. VIII. *Altre opere del Landi, e suo carattere*. IX. *Livio Sanuto*. X. *Illustratori dell' Antichità: Onofrio Panvinio*. XI. *Sue opere e loro eccellenza*. XII. *Carlo Si-*

gonio. XIII. *sue opere e suoi meriti verso le Lettere*. XIV. *Notizie di Francesco Robortello*. XV. *Contese tra 'l Robortello e 'l Sigonio*. XVI. *Scrittori di Mitologia: Giglio Gregorio Giraldi*. XVII. *Opere da lui pubblicate*. XVIII. *Natal Conti*. XIX. *Alessandro Sardi ed altri*. XX. *Scrittori delle antiche Medaglie; Vico, Erizzo ec*. XXI. *C. Costanzo Landi*. XXII. *Card. Bernardino Maffei*. XXIII. *Altri Scrittori delle Antichità Romane*. XXIV. *Celio Calcagnini*. XXV. *Giampierio Valeriano*. XXVI. *Alessandro d' Alessandro e Celio Rodigino*. XXVII. *Pirro Ligorio*. XXVIII. *Ottavio Pantagato*. XXIX. *Edizioni e traduzioni degli antichi Storici*. XXX. *Scrittori della Storia antica: Giangrisostomo Zanchi*. XXXI. *Gaudenzo Merula e Buonaventura Castiglione*. XXXII. *Ottaviano Ferruri*. XXXIII. *Pier Leone Casella*. XXIV. *Scrittori di Storia generale*. XXXV. *Altri Scrittori dello stesso argomento*. XXXVI. *Scrittori delle cose de' tempi loro*. XXXVII. *Paolo Giovio*. XXXVIII. *Carattere delle sue Storie*. XXXIX. *Francesco Guicciardini*. XL. *Altri Scrittori della Storia de' loro tempi*. XLI. *Luca Contile*. XLII. *Giovanni Botero*. XLIII. *Storie delle Città particolari: Storie di Firenze: Jacopo Nardi*. XLIV. *Filippo Nerli, Bernardo Segni*. XLV. *Benedetto Varchi*. XLVI. *Giammichele Bruto*. XLVII. *Vincenzo Borghini*. XLVIII. *Scipione Ammirato*. XLIX. *Altri Scrittori di Storia Toscana*. L. *Scrittori di Storia Veneta: Notizie del Card. Bembo*. LI. *Suoi studi, e sue opere*. LII. *Luigi Contarini e Paolo Paruta*. LIII. *Altri Scrittori di Storia Veneta*.

LIV. *Antonmaria Graziani*. LV. *Storici delle altre Città dello Stato Veneto*. LVI. *Storici Ferraresi: Pellegrino Prisciani e Gasparo Sardi*. LVII. *Cinzio Giambatista Giraldi*. LVIII. *Girolamo Falletti*. LIX. *Giambatista Pigna*. LX. *Se il Pigna sia plagiario del Falletti*. LXI. *Storici di Modena Reggio, Parma, &c.* LXII. *Storici Milanesi e di altre Città di quello Stato*. LXIII. *Storici Mantovani*. LXIV. *Notizie di Gabriello Simeoni*. LXV. *Continuazione delle medesime*. LXVI. *Storici Piemontesi*. LXVII. *Storici Genovesi; Giustiniani e Foglietta*. LXVIII. *Continuazione delle notizie del Foglietta*. LXIX. *Jacopo Bonfadio*. LXX. *Altri Storici Genovesi*. LXXI. *Storici dello Stato Pontificio*. LXXII. *Storici Bolognesi*. LXXIII. *Storici Napoletani*. LXXIV. *Storici Siciliani*. LXXV. *Italiani che scrissero la Storia di Francia*. LXXVI. *Scrittori della Storia di Spagna e di Portogallo*. LXXVII. *Scrittori della Storia delle Indie: Pietro Martire d' Anghiera*. LXXVIII. *P. Giampietro Maffei*. LXXIX. *Polidoro Vergilio Scrittor della Storia d' Inghilterra*. LXXX. *Scrittori della Storia Germanica*. LXXXI. *Scrittori della Storia di Polonia*. LXXXII. *Scrittori della Storia de' Paesi Bassi*. LXXXIII. *Scrittori di Genealogie*. LXXXIV. *Scrittori di Storia Letteraria*. LXXXV. *Notizie di Antonfrancesco Doni*. LXXXVI. *Continuazione delle medesime*. LXXXVII. *Nimici implacabili del Doni: Lod. Domenichi*. LXXXVIII. *e Pietro Aretino* LXXXIX. *Scrittori della Storia delle Belle Arti: Vasari*. XC. *Scrittori dell' Arte Storica*. XCI. *Notizie del P. Antonio Possevino*.

CAPO II.

Lingue Straniere.

I. S*Tamperie di Lingue Orientali in Italia*. II. *Agostino Giustiniani e Teseo Ambrosio dotti in quelle lingue*. III. *Più altri in essa versati*. IV. *Notizie del Card. Federigo Fregoso*. V. *Suoi studi è sue Opere*. VI. *Altri dotti nella lingua Ebraica*. VII. *Professori Italiani di lingue Orientali in Allemagna e in Inghilterra*. VIII. *Altri in Francia*. IX. *Fervore degli Italiani nel coltivare la lingua Greca*. X. *Professori illustri di essa: Gio. Lascari*. XI. *Marco Musuro*. XII. *Altri Greci in Italia*. XIII. *Francesco Porto*. XIV. *Massimo Margunio*. XV. *Italiani dotti nel Greco: Varino Favorino*. XVI. *Fra Urbano Valeriano Bolzano*. XVII. *Pietro Alcionio*. XVIII. *Marcantonio Antimaco*. XIX. *Vittore Fausto*. XX. *Bernardino Donato*. XXI. *Stefano Negri e Giambatista Rasario*. XXII. *Bart. Faustini e Pompilio Amaseo*. XXIII. *Girolamo Aleandro e il Monaco Severo*. XXIV. *Altri dotti nel Greco*. XXV. *Filippo Sauli*.

CAPO III.

Poesia Italiana.

I. F*Ervore e gara degli Italiani nel coltivare la Poesia Italiana*. II. *Il Bembo la perseziona: come imitato dagli altri*. III. *Si nominano alcuni de' più illustri: Francesco Broccar-*

cardo. IV. *Francesco M. Molza*. V. *Giovanni Guidiccioni*. VI. *Niccolò Franco*. VII. *Altri Poeti: Raccolte di Rimatori*. VIII. *Monf. Gio. della Casa*. IX. *Patrizi Veneti Poeti*. X. *Monf. Gio. Girolamo de' Rossi*. XI. *Diomede Borghesi e Annibal Caro*. XII. *Lodovico Castelvetro*. XIII. *Riflessioni sulle contese tra il Caro e il Castelvetro*. XIV. *Conseguenze di tali controversie in Modena*. XV. *Altri Rimatori*. XVI. *Se ne annoverano più altri*. XVII. *Poetesse celebri: Vittoria Colonna*. XVIII. *Veronica Gambara*. XIX. *Altre Poetesse*. XX. *Lucia Bertana e più altre*. XXI. *Tarquinia Molza*. XXII. *Altre Rimatrici*. XXIII. *Pellegrino Morato padre di Olimpia*. XXIV. *Notizie della detta Olimpia*. XXV. *Scrittori di Poesie Satiriche*. XXVI. *Scrittori di Poesie giocose*. XXVII. *Imitatori del Berni*. XXVIII. *Scrittori di Poesie Pastorali: Jacopo Sannazaro*. XXIX. *Altri Poeti Pastorali: Bern. Baldi*. XXX. *Poesie Pescatorie*. XXXI. *Scrittori di Poemi Didascalici, e tra essi Luigi Alamanni*. XXXII. *Giovanni Rucellai*. XXXIII. *Tito Gio. Scandianese ed Erasmo da Valvasone*. XXXIV. *Poemetti Storici*. XXXV. *Poemetti Morali e Biblici*. XXXVI. *Scrittori di Novelle: Matteo Bandello*. XXXVII. *Scrittori di Poemi Romanzeschi*. XXXVIII. *Bernardo Tasso*. XXXIX. *Suoi Poemi*. XL. *Notizie dell' Ariosto*. XLI. *Suo Poema*. XLII. *Altri Poemi Romanzeschi*. XLIII. *Poeti Epici: Gio. Giorgio Trissino*. XLIV. *Suo Poema ed altre Opere*. XLV. *Altri scrittori di Poemi Epici*. XLVI. *Notizie della Vita di T. Tasso*. XLVII. *Sue vicende e loro origine*. XLVIII. *Ultimi anni del Tasso*. XLIX. *Sue*

ope-

opere, e contese intorno alla Gerusalemme. L. *Confronto dell' Ariosto col Tasso*. LI. *Poesia Teatrale*. LII. *Tragedie del Trissino e del Rucellai*. LIII. *Sperone Speroni*. LIV. *Sua Canace: contese per essa insorte*. LV. *Tragedie del Giraldi e di altri*. LVI. *Giovanni Andrea dell' Anguillara*. LVII. *Altri Scrittori di Tragedie*. LVIII. *Il Cieco d' Adria*. LIX. *Federigo Asinari e C. Pomponio Torelli*. LX. *Altre Tragedie*. LXI. *Stato della Commedia Italiana di questo secolo*. LXII. *Scrittori di Commedie in verso*. LXIII. *Scrittori di Commedie in prosa: Card. Bibbiena*. LXIV. *Altri scrittori di Commedie*. LXV. *Commedie del Ruzzante*. LXVI. *Scrittori di Drammi Pastorali: il Beccari e il Tasso*. LXVII. *Altri Drammi Pastorali*. LXVIII. *Notizie della vita di Batista Guarini*. LXIX. *Suo Pastor fido ed altre opere*. LXX. *Drammi per Musica*. LXXI. *Magnificenza de' Teatri Italiani*. LXXII. *A qual perfezione giugnesse la Poesia*. LXXIII. *Traduzioni di Poeti Greci e Latini*. LXXIV. *Diverse controversie intorno alla Poesia*. LXXV. *Varietà di metri introdotta*. LXXVI. *Notizie della vita di Claudio Tolommei*. LXXVII. *Suoi studi e sue opere*.

STO-

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

Dall' anno MD. all' anno MDC.

LIBRO TERZO.

Belle Lettere ed Arti.

CAPO I.

Storia.

I. Copioso numero e illustre serie di Storici ci ha dato il secolo quintodecimo; e ci è convenuto, a sfuggire una eccessiva lunghezza, e ristringerci quanto più era possibile, e fra moltissimi oggetti sceglier que' soli, il ragionar de' quali poteva riuscire e più piacevole e più vantaggioso. E nondimeno in confronto a quelli del secolo sestodecimo, di cui scriviamo, essi sembrano quasi un picciol ruscello in paragone di un ampio fiu- | I. Gran copia di Storici in questo secolo.

me; tanto è il lor numero e tanto il loro valore. Le Biblioteche Storiche, e quella singolarmente aggiunta di fresco da M. Drouet all'ultima edizione del Metodo per istudiare la Storia di M. Lenglet, ci offrono a più centinaja gli Scrittori Italiani, che in questo secolo si esercitarono in tale argomento. E i nomi di un Guicciardini, di un Bembo, di un Sigonio, di un Maffei, di un Bonfadio, di un Giovio, di un Varchi, di un Borghini, di un Paruta, e di più altri, sono sì celebri ne' fasti della Letteratura, che essi soli fanno conoscere, quanto questo studio tra noi fiorisse. Noi dunque ci sforzeremo di dare una tale idea dell'ardore e dell'entusiasmo, con cui gli Italiani si accinsero ad illustrare la Storia, che nulla si scemi di quella lode, che perciò loro è dovuta, e non si oltrepassino insieme i confini di una ragionevole brevità. Ma prima di parlar degli Storici, deesi dire di quelli, che colle loro opere servirono ad essi di guida, per isfuggire gli errori, e per giugnere allo scoprimento del vero.

II. Scrittori di Cronologia e di Geografia antica.

II. La notizia de' tempi e la notizia de' luoghi è un doppio ramo di erudizione sì necessario alla Storia, che senza esso ella non può riuscire nè esatta nè veritiera. Poco nell'una e nell'altra erano istruiti gli Storici de' secoli precedenti, e perciò nelle lor narrazioni si vede spesso disordine e confusione. Affinchè dunque la Storia camminasse con piè sicuro, conveniva, che la Cronologia e la Geografia fosse più conosciuta che non era stata in addietro. Ma per riguardo alla Cronologia ci convien confessare, che solo alla fine di questo secolo cominciò ella ad uscir dalle tenebre, e che il primo a formarne in certo modo una scienza, cioè Giuseppe Scaligero, non fu veramente Italiano. Egli è vero, che, se volessimo seguire gli esempi altrui, potremmo annoverarlo tra' nostri, come figliuolo di padre Italiano, cioè di Giulio Cesare, di cui diremo altrove. Ma paghi delle nostre glorie non invidiamo le altrui; e poichè Giuseppe nacque in Francia, ove già il padre trasportata avea la famiglia, di buon grado il cediamo a' Francesi, imitando in ciò la moderazione del M. Maffei, che per questo motivo non gli ha dato luogo tra gli Scrittor Veronesi (1). La Cronologia dunque in questo secolo non fu ancora ridotta a sicuri e genera-

(1) Veron. Illustr. P. II. p. 307.

rali principii, ma ricevette però molto lume dalle fatiche di que', che scrissero sulla Storia de' tempi antichi, e singolarmente dalle eruditissime opere del Panvinio e del Sigonio, colle quali la Storia Greca, la Romana, e l'Italiana de' bassi tempi cominciò ad avere epoche ben fondate e distinte. Ma di esse diremo in appresso. Alquanto miglior fu la sorte della Geografia per la cura, che da' nostri si ebbe e di illustrar gli Scrittori, che ci danno idea dell'antica, e di rischiarare co' lor trattati lo stato della moderna. Alcune traduzioni di Tolommeo e di Strabone eransi già vedute in addietro; e noi n' abbiamo parlato a suo luogo. Il primo, che traducesse in lingua Italiana la Geografia di Tolommeo, fu il celebre Pier Andrea Mattioli, di cui abbiamo già altrove trattato, ed egli la pubblicò in Venezia nel 1548. aggiugnendovi insieme i comenti di Sebastiano Munstero, e più altre osservazioni e tavole di Jacopo Gastaldo natìo di Villafranca in Piemonte. Questa traduzione non parve al Ruscelli bastante per ben conoscere l'antica Geografia, e oltre il farne una nuova, vi aggiunse egli le sposizioni e le dichiarazioni con un discorso sullo stesso argomento di Giuseppe Moletti; e così accresciuto pubblicò il suo Tolommeo la prima volta nel 1561. Più altre edizioni se ne fecero appresso, e Giovanni Malombra nel 1574., e Giuseppe Rosaccio da Pordenone nel 1598. vi fecero parecchie giunte; intorno a che veggansi l'Argelati (1) e il P. Paitoni (2). Giannantonio Magini da noi mentovato già tra gli Astrologi diede a luce una versione Latina di Tolommeo arricchita di molte tavole, e di ampi comenti, ne' quali prese a paragonare l'antica colla moderna Geografia. E quest'opera ancora fu poi recata in lingua Italiana da D. Leonardo Cernoti Veneziano Canonico Regolare di S. Salvadore, e stampata nel 1597. Molto erasi ancora affaticato ne' primi anni di questo secolo nel rischiarar la Geografia di Tolommeo Paolo da Canale (*), giova-

(*) Il Valeriano mi ha tratto in errore, facendomi credere, ch'egli si ritirasse tragli Agostiniani, mentre veramente ritirossi tra' Camaldolesi. Di lui parla a lungo il P. degli Agostini (*Scritt. Venez. T. II. p.* 549.)

(1) Bibliot. de' Volgarizz. Tom. IV. p. 57. &c.

(2) Bibliot. degli Aut. antichi volgarizz. T. IV. p. 123. &c.

vane, dottissimo nelle tre lingue, e nella Filosofia ancora, nella Matematica e nell' Astrologia. Ma lo smoderato studio gli accorciò di troppo la vita, perciocchè rottasegli una vena nel petto, ei veggendosi poco lontan dalla morte, ritirossi in un Convento degli Agostiniani, e tra pochi giorni in età di soli 25. anni finì di vivere, giovane compianto non solo pel suo molto sapere, ma ancora per l' amabilità della sua indole e per l' innocenza de' suoi costumi (1). Anche la Geografia di Strabone ebbe un nuovo interprete in Alfonso Bonacciuoli Nobile Ferrarese, che la pubblicò in lingua Italiana nel 1562. e nel 1565. e ci diede ancora *la Descrizione della Grecia di Pausania* stampata nel 1593. Di questo Scrittore e di qualche altra opera da lui pubblicata ei dà notizia il Conte Mazzuchelli (2). Ed io so bene, che dopo tutte cotai traduzioni l' antica Geografia non fu ancora ben conosciuta, sì perchè non eransi ancor ritrovati molti codici de' detti antichi Scrittori, coll' esame de' quali le loro opere si sono poscia più felicemente emendate, sì perchè molti altri Autori Greci e Latini son poi venuti a luce, col cui confronto le descrizioni lasciateci da Tolommeo e da Strabone sono state accresciute o corrette. Ma non dee imputarsi a lor colpa, se que' primi illustratori della Geografia non ebber que' mezzi, che a ben riuscire nel lor disegno erano necessari; anzi quanto minor copia ne ebbero essi, di tanto maggior lode son degni gli sforzi da essi fatti per condurlo ad effetto.

III. Scrittori di Geografia moderna.

III. I sopraccennati Scrittori nell' illustrare l' antica Geografia cercarono insieme comunemente di rischiarar la moderna. Altri lasciato in disparte l' antico stato del mondo, si fecer solo a descriverne quello, in cui era a' lor tempi. Due ampi Trattati in lingua Latina abbiamo su questo argomento. Il primo è di Domenico Mario Negri Veneziano, che al principio del secolo scrisse i suoi Comentarj sulla Geografia, i quali però non furono stampati che nel 1557. in Basilea; opera assai erudita, e che sarebbe ancor più pregevole, se l' autore l' avesse alquanto meglio illustrata con notizie Storiche, e se lo stampatore Svizzero non ne avesse più volte guasti e contraffatti i nomi propri. L' altro è di Rafaello Maffei di Volterra, detto comu-

(1) Valer. de Infelic. Literat. p. 31. (2) Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1530.

munemente Rafaello Volterrano, il quale ne' primi XII. libri della sua grand'opera intitolata *Commentariorum Urbanorum Libri XXXVIII.*, assai a lungo ragiona della Geografia, e vi fa ancora menzione delle nuove scoperte de' Portoghesi e degli Spagnuoli, il che non avea fatto il Negri. Di questo celebre autore, che nato in Volterra nel 1451. finì di vivere in Roma nel 1522. lasciando gran nome non solo pel suo sapere, ma ancora per la sua rara pietà, io sarò pago di accennare la vita, che ne ha scritta Monf. Benedetto Falconcini Vescovo d'Arezzo, stampata in Roma nel 1722., e due medaglie in onor di esso coniate, che si veggono nel Museo Mazzuchelliano (1). L'opera poc'anzi accennata, a cui egli dà principio colla Geografia, si stende poi alla Storia degli uomini illustri antichi e moderni: indi passa alle Scienze, e di tutte distintamente ragiona, sicchè ella può essere considerata come un compendio di tutto ciò, che allor si sapeva; ed essa ci fa conoscere in fatti, quanto laborioso fosse questo Scrittore; ma ci fa insieme bramare, che alla fatica e all'erudizione in essa raccolta fosse stata uguale la critica e l'accorgimento nel separare, e nello scegliere meglio le cose. Di alcune traduzioni dal Greco e di altre opere da lui composte si può vedere il Catalogo nella suddetta vita. Oltre queste dotte opere poco altro abbiamo in questo genere. La traduzion della breve descrizion del mondo scritta nel precedente secolo da Zaccaria Lilio Vicentino e Canonico Lateranense tradotta in Italiano da Francesco Baldelli Cortonese autore di moltissime altre traduzioni di antichi Scrittori (2), un breve discorso di Giason de Nores intorno alla Geografia, che va unito col Trattato della Sfera del medesimo autore, un discorso di Cosmografia d'incerto autore stampato da Aldo nel 1590. e finalmente l'*Universale Fabbrica del Mondo, ovvero Cosmografia divisa in quattro Trattati* di Gian Lorenzo Anania nato in Taverna nella Calabria Ulteriore, stampata la prima volta in Venezia nel 1579., e poscia più altre volte (3), non sono tali opere, che possano ora rammentarsi con grandi elogi. Opera assai più ampia, e, per quanto sembra, di gran lunga più esatta avea in animo di pubblicare Cassiano Camilli

o Ca-

(1) T. I. p. 19. p. 100.
(2) V. Mazzuch. l. c. T. II. P. I. (3) Ivi T. I. P. II. p. 658.

lo Camilla Genovese, il quale a tal fine avea corsa viaggiando non sol l'Europa, ma l'Africa ancora e l'Asia. Di questa grand' opera e dell'esattezza, con cui era scritta, abbiamo una bella testimonianza in una lettera del Cardinal Cortese scritta, mentre era nel Monastero di Lerins, cioè prima del 1528. Era il Cortese amicissimo del Camilli, come raccogliesi da alcune lettere ad esso scritte (1). Or poichè ne intese la morte, egli sfogò il suo dolore scrivendo a Vincenzo Borlasca Genovese esso pure, e dopo aver detto, quanto il Camilli fosse da lui amato e stimato, venendo a parlar dell'opera ora accennata, *Accedit praeterea*, dice (2), *damnum incredibile, quod ex laboribus ejus deperditis doctos omnes facturos esse non dubito. Animum enim adjecerat ad Cosmographiae partes omnes illustrandas, & cum diligentissime locorum omnium situs, & eorum, quae antiquis cognita fuerunt, & quae nuper inventa sunt, nobis se descripturum speraret, praecipue tamen, quo olim nomine, quo nunc unusquisque locus appelletur, omni studio vestigarat. Qua in re jam tantum profecerat, ut non portus modo, promontoria, sinus, insulas, fluvios, montes, urbesque celeberrimi nominis, sed infima quaeque oppida ita memoriter, ut proprium nomen, tenere videretur. Quae omnino nobis minus dolenda putarem, si spes aliqua esset, quempiam pari doctrina & diligentia id ipsum praestiturum esse. Sed quisnam, obsecro, erit, qui cum exquisita illius disciplina conjunctam habeat locorum cognitionem, non auditu & lectione tantum, sed pedibus oculisque perceptam? Navigarat enim, ut scis, ad Tanaim, ad Phasidem. Peragrarat ferme regiones omnes Asiae, Aegyptum, Africamque lustrarat. Taceo de Hispania, Britannia, Gallia, Germania, quas sic habebat cognitas, ut digitos unguesque suos* (a).

IV. Giulio Cesare Scaligero.

IV. Il genio di navigare, che per la scoperta dell'America si rendette sì grande e sì universale, mosse due Scrittori Italiani a trattare principalmente dell'Isole di tutto il Mondo. Il pri-

(a) Di due vastissime opere Geografiche, che aveva intraprese l'infatigabile e dottissimo Bernardino Baldi, una delle quali in dodici tomi in quarto, l'altra in quattro in folio, ma non finite, conservansi nella Biblioteca Albani in Roma, ci ha data notizia il Ch. P. Affò (*Vita del Baldi p. 226. 227.*

(1) Cortes. Op. Vol. II. pag. 126. 132. ec.

(2) Ib. p. 137.

primo di esfi fu Benedetto Bordone, di cui abbiamo alle stampe l'*Isolario* pubblicato in Venezia, la prima volta nel 1528., e poscia altre volte. Appena mi tratterrei io a parlare di questo Scrittore, se una quistione assai dibattuta quì non ci si offerisse, che non vuolsi passar senza esame, cioè s' ei fosse Padovano, o Vicentino, e, ciò che più importa, s' ei fosse o nò il padre del celebre Giulio Cesare Scaligero. E quanto al primo, lasciando in disparte gli Scrittor posteriori, la cui autorità in tali cose non è di gran peso, due Scrittori del seccolo XVI. lo dicono Padovano, cioè lo Scardeone (1) e Leandro Alberti (2); un altro di quel secol medesimo, cioè lo Storico Veronese Girolamo Corte, lo dice Veronese (3). A chi dunque crederem noi? A me sembra, che i due primi sian più degni di fede. Il Corte scrisse la sua Storia verso la fine del secolo XVI., e fu perciò assai men vicino al Bordone autore dell' Isolario che lo Scardeone nato nel 1478., e l' Alberti nato l' anno seguente, e innoltre il primo Padovano di nascita e di soggiorno conobbe ivi il Bordone, e potè ben sapere, di qual patria egli fosse. Aggiungasi, che più altri Scrittori dello stesso cognome, come Benvenuto Bordoni, Giulio Bordoni, Jacopo Bordoni Servita furono Padovani (4); onde è certo, che in Padova esisteva questa famiglia. Io confesso perciò, che inclino a pensare, che l' autore dell' Isolario fosse natio di Padova. Ma fu egli veramente il padre di Giulio Cesare? Niuno de' tre suddetti Scrittori ciò afferma. Per altra parte Giglio Gregorio Giraldi (5) conoscente e amico dello Scaligero lo fa Veronese: *Julius Scaliger, qui prius Burdonis cognomine fuit, Veronensis.... versu quædam cecinit, inter quæ Elysius (Poematis hæc inscriptio est).... apprime eruditus*. Il M. Maffei (6) aggiugne a questa la testimonianza di Francesco Pola, che dice lo Scaligero nato alla Ferrara in Montebaldo. Ma il Pola ancora è autore alquanto lontano, poichè nato solo nel 1572. quattro anni dopo la morte dello Scaligero. Io non aggiugnerò l' autorità del medesimo Giulio Cesare e di Giuseppe di lui figliuolo, i quali sempre si disser Veronesi,

per-

(1) De Antiquit. Urb. Patav. L. II. Cl. XI.

(2) Descriz. d' Ital. p. 479.

(3) Stor. di Veron. L. XII.

(4) V. Mazzuch. Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1703. 1706.

(5) De Poetis nostri temp. Dial. II.

(6) Veron. Ill. P. II. p. 295.

perciocchè non poteano essi fare altrimenti, volendo spacciarsi come usciti dalla famiglia della Scala Signora di Verona. Nondimeno le due accennate testimonianze son sembrate di tal forza ad Apostolo Zeno, che, parendogli innegabile per una parte, che Benedetto Bordone autore dell'Isolario fosse Padovano, e per l'altra, che Giulio Cesare fosse Veronese, ha congetturato, che due dello stesso nome e cognome vivessero al tempo stesso; uno in Padova autore dell'Isolario, l'altro in Verona padre di Giulio Cesare (1). Nè ciò può rigettarsi come impossibile. Ma se non è improbabile, che l'autore dell'Isolario fosse padre di Giulio Cesare, non fa bisogno di moltiplicar le persone. Or benchè l'autorità del Giraldi, che facendo Giulio Cesare Veronese, sembra negare, ch'ei fosse figlio del Padovano, sia certamente assai forte, deesi riflettere nondimeno, ch'egli era Ferrarese, e perciò delle famiglie di Verona e di Padova forse non era ben informato; e che egli scrivea, quando Giulio Cesare avea già assunto il cognome di Scaligero, e quindi già erasi spacciato per Veronese. Alla detta autorità innoltre possiamo opporne un' altra, cioè quella del Tommasini, non già che questi fosse contemporaneo dello Scaligero; ma egli afferma, che Gianmario Avanzi Poeta e Giureconsulto assai celebre aveagli narrato di aver udito da suo padre stato già condiscepolo dello Scaligero, che, questi essendo scolaro in Padova, dicevasi a que' tempi Giulio Bordone Padovano: *Julius Cæsar Scaliger, qui tamen tunc temporis in Principem nondum evaserat, sed vero & proprio nomine Julius Bordonius Patavinus appellabatur: Quod non semel ex parente suo, qui ejus condiscipulus fuerat, audivisse, nobis affirmavit spectatæ fidei vir Jo. Marius Avantius Poeta & J. C. celeberrimus* (2). La quale testimonianza, se non vogliam dare una solenne mentita al Tommasini, ha forza uguale, e forse ancor maggiore, di quella del Giraldi. Più ancora: il Zeno accenna un Epigramma *di Giulio Bordone Medico Padovano* stampato nel 1515. e la traduzione Italiana del secondo Tomo delle Vite di Plutarco fatta *da Messer Giulio Bordone da Padova*, e stampata la prima volta in Venezia nel 1525. di cui anche più altri Scrittori fanno menzione. Or questo *Giulio Bordone Medico Padovano* sarebb' egli per av-

(1) Note al Fontan. T. II. p. 267. ec. (2) Elog. p. 65.

avventura lo stesso che Giulio Cesare Scaligero? E' certo, che Giulio Cesare fu Dottore di Medicina, e benchè il Zeno rigetti come supposto il diploma della laurea conferitagli in Padova allegato dal March. Maffei, lo stesso Scaligero però intitolossi Dottore di Medicina, come pruova il medesimo Zeno. E' certo, ch' ei non partì dall' Italia prima del 1525. come tutti affermano gli Scrittor della Vita. E' certo, ch' ei fu della famiglia de' Bordoni. E' certo, ch' ei non si usurpò il cognome di Scaligero se non in Francia, e pare, secondo la testimonianza del Tommasini, che tardi ancora egli prendesse l' altro prenome di Cesare. Perchè dunque non crederem noi, che, poichè lo Scaligero fu certamente *Giulio Bordone Medico*, ei sia appunto quel *Giulio Bordone Medico Padovano*, autore dell' Epigramma e della versione poc' anzi citata; e quindi figlio dell' autore dell' Isolario? Aggiungasi, che lo Scioppio afferma di aver veduto stampato in Ferrara in casa di Antonio Montecatino quel Poemetto medesimo intitolato *Elysius*, che il Giraldi attribuisce allo Scaligero; e ci assicura, che il titolo era *Julii Bordonis Elysius* (1) (a). Il Zeno oppone, che, se ciò fosse stato, l' Alberti e lo Scardeone, che fanno elogio del padre, avrebbon lodato non meno il figlio. Ma quanto all' Alberti, se egli nol nomina con Benedetto parlando de' Padovani celebri per sapere, nol nomina pure, ove parla de' celebri Veronesi; e quindi quella ragione stessa, che si addurrà da altri a spiegare il silenzio dall' Alberti tenuto in questo secondo luogo, addurrolla io pure a spiegare il silenzio tenuto nel primo. Allo Scardeone Storico Padovano io opporrò il Corte Storico Veronese, che similmente non fa motto di Giulio Cesare; e chiedendo agli altri, per qual motivo questi ne abbia taciuto, rivolgerò contro di essi la lor risposta adattandola allo Scardeone. Aggiugne il Zeno, che anche Benedetto avrebbe dovuto dar qualche cenno di un figlio, che cominciava già ad aver qualche nome. Ma possiam noi sapere, che Benedetto non avesse forse qualche motivo di esser mal soddisfatto del figlio, e che perciò invece d' in-

(a) Questo Poemetto di Giulio Cesare Bordone, detto poscia Scaligero, è stato per la prima volta pubblicato dal Ch. Sig. Ab. Domenico Ferri (*Raccolta Ferrar. d' Opusc. T. V. p. 203.*)

(1) Scalig. Hypobolism. p. 112. 148.

indirizzare a lui l' opera la indirizzasse a quel *Baldassare Bordone Cirurgico* suo nipote? Finalmente sembra, che il Zeno adotti ciò, che afferma Giuseppe figlio di Giulio Cesare, cioè che questi non mai pose piede in Padova, e crede probabile, ch' ei ricevesse la laurea o in Ferrara o in Bologna. Ma trai Professori, ch' egli stesso dice essere stati uditi da Giulio Cesare, e da lui medesimo nominati tra' suoi maestri, veggiamo il Calabrese Zamarra, il quale nè in Ferrara nè in Bologna, ma solo in Padova tenne scuola. A me par dunque, che non molto forti sian le ragioni, per cui lo Scaligero provasi di patria Veronese, e che i fondamenti di crederlo Padovano, e quindi figlio dell' Autore dell' Isolario, siano di molto peso; e perciò confesso, che a questa seconda opinione io propendo assai più che alla prima. Or dopo questa non breve, ma forse non inutile, digressione tornando a Benedetto, questi per testimonianza di Leandro Alberti fu Astrologo e Geografo e Miniatore eccellente. Gli Scrittor Padovani, e singolarmente il Sig. Giovambatista Rossetti (1), affermano, che alcuni Codici da lui miniati si conservano presso i Monaci di S. Giustina; e fra essi un Evangeliario e un Epistolario, e che egli nel suo dipingere si accosta molto alla maniera di Andrea Mantegna. Fin dal 1494. avea egli pubblicati in Venezia alcuni Dialoghi di Luciano già da altri tradotti, ma da lui corretti, e per la prima volta dati alla luce (2). Egli innoltre, secondo l'Alberti, fece una esatta descrizion dell' Italia, la qual però non trovo, che sia stata stampata. Maggior fama gli ottenne il suo *Isolario*, in cui non solo ci dà i nomi di tutte l' Isole del Mondo, aggiungendone la descrizione in tavole scolpite in legno, ma narra ancora le proprietà di ciascheduna, i costumi degli abitanti, le tradizioni dell' antica mitologia, che ad esse appartengono, e potè perciò allora essere rimirata come opera assai erudita. L' altro illustratore dell' Isole fu Tommaso Porcacchi, che nel 1576. pubblicò le *Isole più famose del Mondo descritte da Tommaso Porcacchi da Castiglione Aretino e intagliate da Girolamo Porro*. Ma dell' autore dovrem ragionare di nuovo tra poco.

V.

(1) Descriz. delle Pitture ec. di Padova p. 118. ediz. Pad. 1776.

(2) Zeno l. c.

V. A questi illustratori della general Geografia debbonsi aggiungere alcuni altri, che qualche particolar parte ne rischiararono; e due singolarmente, che si occuparono intorno alla comun loro patria l' Italia. La descrizione fattane nel secolo precedente da Biondo Flavio era per riguardo a que' tempi molto pregevole. Ma più cose si erano già scoperte, che doveansi o aggiugnere, o emendare. A ciò si accinse Fra Leandro Alberti dell' Ordine de' Predicatori. Poco io mi tratterrò a parlare di questo dotto Srittore, perchè già ne hanno a lungo trattato i Padri Quetif ed Echard (1), ed il Conte Mazzuchelli (2) (*a*). L' Alberti nacque in Bologna nel 1479., benchè l' esser questa famiglia orionda da Firenze abbia dato motivo ad alcuni di registrarlo tra gli Scrittor Fiorentini. Entrato nel 1495. nell' Ordine de' Predicatori in Bologna, impiegossi costantemente parte nel coltivare con instancabile applicazione gli studi, parte nell' esercitare gli onorevoli impieghi, a cui fu destinato, e quelli singolarmente di Compagno del suo Generale Francesco Silvestri, cui accompagnò in Francia, e di Inquisitor Generale in Bologna, cui sostenne nel 1551., e nel seguente, che fu l' ultimo della sua vita. Godette dell' amicizia degli uomini dotti di quell' età, e fra gli altri di Giannantonio Flaminio, che nelle sue lettere ne parla spesso con molta lode, e il cui decimo libro tutto è indirizzato a Leandro. Si può dire, che tre fosser principalmente gli oggetti, che si prefisse l' Alberti, l' Italia, Bologna sua patria, e 'l suo Ordine. Riguardo alla prima ei ci diede *la Descrizione di tutta l' Italia*, stampata la prima volta in Bologna nel 1550., e poscia ristampata con nuove aggiunte più altre volte. Egli ancora, come il Flavio, va scorrendo l' Italia di provincia in provincia, e di Città in Città, ne descive la situazione, ne ricerca l' origine, ne accenna le vicende, ne annovera gli uomini illustri, ma assai più stesamente del Flavio. Molte notizie vi si ritrovano, che altrove si cercherebbono invano. Ma l' autore

V. Fra Leandro Alberti.

(*a*) Il Sig. Conte Fantuzzi ci ha poi date più copiose notizie, nelle quali delle opere singolarmente di Fra Leandro ci informa assai minutamente ed esattamente (*Scritt. Bologn. T. I. p. 146. ec.*)

(1) Script. Ord. Praed. Vol. II. pag. 137. ec.

(2) Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 306.

re si lasciò incautamente sedurre dal suo Annio da Viterbo, e si valse degli apocrifi libri da lui pubblicati come d' oracoli. Non è maraviglia adunque, che quest' opera per altro assai bella sia ingombra di molte favole; e alla difficoltà di scrivere con esattezza, che era a que' tempi, debbonsi attribuire non pochi altri errori, che vi son corsi. Di Bologna sua patria egli scrisse in più Volumi la Storia, di cui però non si ha alla luce che quella parte, che giunge fin verso la fine del secolo XIII. il rimanente conservasi MS. in Bologna, come si può vedere dalle esatte notizie, che ce ne dà il C. Mazzuchelli. Finalmente egli accrebbe non poco lustro al suo Ordine co' sei libri *de Viris Illustribus Ordinis Prædicatorum* stampati in Bologna nel 1517., e colle Vite particolari di alcuni di essi. Di altri opuscoli di questo infaticabile Religioso io lascio che ognuno veda l' indice presso il sopraccennato C. Mazzuchelli. L' altro illustrator dell'. Italia fu Giannantonio Magini, di cui già abbiamo parlato a lungo nel ragionar degli Astronomi di questo secolo. Nel 1620. venne alla luce in Bologna l' *Italia descritta in generale* di questo autore. Fabio di lui figliuolo fu quegli, che dopo la morte del padre la pubblicò dedicandola al Duca di Mantova Ferdinando Gonzaga. Nella dedica ei dice, che Giannantonio suo padre avea quell' opera intrapresa per comando del Duca Vincenzo, e che perciò era conveniente, che al figliuolo e successor del medesimo ella fosse dedicata; che perciò mortogli il padre egli era venuto a Mantova ad offerirgliela; e quel Principe gli avea data speranza di voler deputare qualche uom dotto, a dar l' ultima mano alla seconda parte dell' opera, che conteneva lunghi discorsi sull' Italia e su tutte le provincie di essa; sulla natura de' lor territorii, sul lor commercio, sulle lor leggi ec., giacchè la prima parte, oltre le Tavole Geografiche, che son le più esatte finallor pubblicate, non contiene che una breve e compendiosa Introduzione. Ma queste speranze andarono a voto, e la seconda parte è rimasta inedita.

VI. Principii di Ortensio Landi.

VI. In diversa maniera prese a descriver l' Italia un altro scrittore, che appena sarebbe degno di esser quì rammentato, se il dovere di favellarne in qualche parte di questa Storia non mi persuadesse a dargli quì luogo, ove la prima volta mi si offre occasione di nominarlo. Egli è Ortensio Landi, uomo di molto ingegno, di poco studio, autore di molti piccioli opus-

opuscoli, che non sono di gran vantaggio alle Lettere, ma che e per la loro rarità, e per gli strani argomenti, e più d'ogni cosa per le pazzie, che l'autore vi ha inserite, sono assai ricercati. Niuno ha scritta la vita di questo capricciooso scrittore, e pochissimo è ciò, che ne han detto il Bayle (1) e l'Argelati (2) (a). Io prenderò dunque a scriverne con qualche esattezza, giovandomi sì delle opere stesse del Landi da me per la maggior parte vedute, sì delle diligenti ricerche, che su ciò ha fatte il diligentissimo Apostolo Zeno in molti passi delle sue note alla Biblioteca del Fontanini. Domenico Landi e Caterina Castelletta Milanese gli furono genitori; ed egli stesso li nomina espressamente (3). Il padre era di patria Piacentino (4), ma in più luoghi egli afferma di esser nato in Milano, ove pare, che il padre trasportata avesse la famiglia. *Tu nato indegnamente*, dice egli fralle altre cose, ove finge che uno impugni i suoi Paradossi (5), *nell' ampia & poderosa Città di Milano, nè solamente nato, ma lungamente nutrito, & nelle buone arti ammaestrato &c.* In qual anno nascesse, a me non è avvenuto di poterlo scoprire. Ma i maestri, ch' ei dice di aver avuto in Milano, ce ne scuoprono a un di presso il tempo. Oltre Bernardino Negri (6) ei nomina Alessandro Minuziano, *dal quale*, dice (7), *ho udito i Comentarj di Cesare, sendo fanciullo, e Celio Rodigino mio honorato Precettore* (8). Or il Minuziano, come di lui parlando si è detto, morì poco dopo il 1521. Il Rodigino, come altrove vedremo, fu in Milano tra 'l 1516. e 'l 1521. E perciò la nascita di Ortensio si dee fissare a' primi anni di questo secolo. Da Milano fu poi inviato a Bologna per continuare i suoi studi (9), ed ivi ebbe a suo maestro Romolo Amaseo (10). Tra' suoi Maestri egli annovera ancora

(a) Ciò che appartiene alla vita e alle Opere di Ortensio Landi è stato poscia più accuratamente svolto e illustrato dal Ch. Sig. Proposto Poggiali nelle sue *Memorie per la Storia Letteraria di Piacenza* (*T. I. p. 271. &c.*).

(1) Dictionn. Art. Lando.
(2) Bibl. Script. Mediolan. Vol. II. P. I. p. 781.
(3) Cataloghi L. IV. p. 300.
(4) Vari Componim. p. 102.
(5) Confutaz. dei Paradossi p. 15.
(6) Catal. p. 450.
(7) Ivi p. 451.
(8) Comment. delle cose d' Ital. p. 36.
(9) Paradossi L. II. Parad. XXIII.
(10) Ivi Parad. XX.

cora *Bernardino Donato Veronese* (1), che secondo il Marchese Maffei tenne scuola in Padova, in Capo d'Istria, in Parma, in Ferrara, e in Verona (2). Nè io saprei decidere, se ad una di queste Città si recasse Ortensio, o se oltre esse anche in Milano fosse Professore il Donato. Convien dire, ch'ei fosse assai povero di sostanze, perciocchè dal finto oppugnatore de' suoi Paradossi si fa rimproverare; che le Lettere *sono state cagione, ch' egli ito non sia mendicando il pane d' uscio in uscio* (3). Forse questa sua povertà l'indusse ad esercitare la Medicina; poichè spesso egli prende il nome di Medico, e nell'apologia di se stesso aggiunta a' Sermoni funebri dice, che fu *Medico di professione*. Una particolar circostanza della vita di Ortensio ci è stata serbata da Fra Sisto Sanese, sconosciuta ad ogn' altro, cioè ch'egli entrasse nell'Ordine di S. Agostino, e quindi ne apostatasse: *Ex horum* (hæreticorum) *numero Hortensius quidam Landus Augustinianæ familiæ desertor libellum hujus argumenti particularem emisit De persecutione Barbarum, titulo satis impie jocoso prænotatum, qui variis & impiis scommatibus conviciis & blasphemiis insectatur Clericos, & præcipue Monachos, qui religionem radendi verticis & menti institutum servant &c.* (4). Quindi Apostolo Zeno aggiugne (5), che il Landi non solo apostatò dall'Ordine di S. Agostino, ma ancora dalla Cattolica Religione, e che contro di essa pubblicò molti libri citati dal Simlero e dal Frisio continuatori e abbreviatori della Biblioteca del Gesnero, cioè: *Orationem adversus Cælibatum; Conciones duas; de Baptismo unam, alteram de precibus; Disquisitiones in selectiora loca Scripturæ; Explicationem Symboli Apostolorum, Orationis Dominicæ, & Decalogi*. E il conferma coll'autorità dell'Indice de' Libri proibiti pubblicato da Pio IV., in cui vien registrato tra gli autori proscritti: *Hortensius Tranquillus, alias Hieremias, alias Landus*. Benchè, per quante diligenze io abbia fatte, non mi sia riuscito di trovare alcuna di tali opere ne' Cataloghi delle più copiose Biblioteche, nondimeno le autorità allegate, e quella singolarmente dell'Indice Romano, non mi lasciano dubitare, che qualche libro Eretico

sot-

(1) Catal. p. 459.
(2) Veron. Illustr. P. II. p. 318.
(3) Confutaz. de' Paradossi p. 7.
(4) Bibl. Sanct. L.V. Annot. CCXLIV.
(5) Nota al Fontanin. T. II. p. 433.

sotto il nome del Landi non sia veramente venuto a luce. Ma è egli certo, che ne fosse autore Ortensio? Noi vedremo tra poco, che dal 1534. fino al 1555. in circa ei visse per lo più in paesi Cattolici, servì a Vescovi Cattolici, stampò le sue opere in Città Cattoliche. A questo tempo adunque non potè ei pubblicare i suddetti libri, e conviene perciò fissare l'apostasia dall' Ordine di Sant' Agostino e dalla Religion Cattolica del Landi o prima o dopo un tal tempo. Or a me sembra, che l'una e l'altr' epoca sia ugualmente improbabile. Se noi ammettiamo la prima, cioè che il Landi apostatasse nell'età giovanile, come potrem noi spiegare il soggiorno ch'ei poscia fece in paesi Cattolici, e il servire a più Vescovi? Forse egli tornò in se stesso, e rientrò nel sen della Chiesa. Ma in tal caso si sarebbe voluto, ch'ei tornasse al suo Ordine, che ritrattasse pubblicamente gli errori insegnati, che a' libri Eretici da lui pubblicati contrapponesse altri libri di più sana dottrina. Nulla di tutto ciò sappiamo del Landi; e niun vestigio ne apparisce dalle sue opere. Molto meno mi par verisimile la seconda epoca. Crederem noi, che il Landi in età di 50. anni si facesse Frate per poi apostatare? Oltre di che il Simlero stampò la sua Biblioteca, in cui nominati si veggono i libri del Landi, nel 1555. quando questi era ancora in Venezia; ed essi perciò dovean essere usciti alcuni anni prima. Come dunque potrem noi sciogliere questo nodo? Io rifletto, che a' tempi di Ortensio visse ancora un Geremia Landi Agostiniano. Ne abbiamo una certissima pruova nel Dialogo di Ortensio intitolato *Cicero relegatus*, in cui tra gl' Interlocutori viene da lui introdotto *Hieremias Landus omnibus rebus ornatissimus suique Eremitani Sodalitii splendor ac decus* (1). Or di questo io dubito, che apostatasse poscia e dall'Ordine e dalla Religione Cattolica, e che fosse autore de' libri da Sisto Sanese e dal Simlero attribuiti al nostro Landi. Il sapersi, che questi cambiava sovente nome, e che or dicevasi Filalete, or Anonimo d'Utopia, or Tranquillo, or Ortensio, e il vedere, che in altri libri scritti certamente da lui non mostravasi uomo molto Religioso, potè far credere facilmente, che Geremia e Ortensio Landi fossero un solo scrittore; e potè quindi avvenire, che an-

(1) pag. 2.

anche nell'Indice Romano non si distinguesse l'uno dall'altro. Un'altra pruova, che Ortensio non fosse autore degli accennati libri si trae da una lettera di Giannangiolo Odone scritta da Strasburgo a' 29. di Ottobre del 1535. a Gilberto Cousin, e riferita dal P. Niceron (1). In essa ei dice di aver ben conosciuto, chi fosse Ortensio in Bologna, ch'egli era un disprezzatore della pietà, della lingua Greca e delle Scienze, che non avea coraggio di farsi veder nella patria nè in Italia, che avealo udito dire in Lione, che a lui non piaceva se non Cristo e Cicerone, ma che verso il primo non dava segno alcuno esterno di stima; e se l'avesse nel cuore, Dio solo il sapeva; e che fuggendo dall'Italia non avea portato seco nè il Testamento vecchio nè il nuovo, ma solo le Epistole famigliari di Cicerone. Or se il Landi oltre questi segni d'irreligione fosse stato reo d'apostasia e dal suo Ordine e dalla Chiesa, e se avesse pubblicati libri infetti d'Eresia, l'Odone non avrebbe al certo lasciato di rimproverargli un tal delitto; di cui perciò, finchè non si adducano più certe pruove, io credo, che non si possa incolpare Ortensio. E' certo però, ch'ei fu uomo di religione assai dubbiosa, libero nelle sue opinioni più che a scrittor Cattolico non convenga, e degno perciò, che le opere ne fossero dalla Chiesa proscritte. Ma rimettiamoci in sentiero.

VII. Sue Opere.

VII. La prima opera, che il Landi desse alla luce prima di partir da Milano, furono i due Dialoghi intitolati *Cicero relegatus*, e *Cicero revocatus*, ch'egli suppone tenuti in Milano nel 1533. Nel primo finge, che essendo egli insieme con Giulio Quercente, ossia dalla Rovere, tornato da Bellinzona, ove erasi recato per villeggiare, a Milano per assistere a Filopono, cioè a Pomponio Trivulzi, gravemente infermo, nella camera di esso venissero a disputa egli, Girolamo, e Antonio Seripandi, Marcantonio Caimo, Geremia Landi Agostiniano, Cesare Casati, Gaudenzo Merula, Girolamo Garbagnani, Bassiano Landi, Pierantonio Ciocca, Ottaviano Osasco, Placido Sangri, Mario Galeotti, e più altri uomini eruditi, e che dopo aver conteso tra loro, conchiusero concordemente di esiliar Cicerone pe' gravi delitti da lui commessi, e per l'ignoranza, in cui era, di tut-

(1) Mem. des Homm. Ill. T. XXII. p. 114. &c.

tutte le scienze; e che somigliante pena incorresser coloro, che movesser parola di richiamarlo, o ne leggessero le opere. Nel secondo finge, che essendosi destato rumore grandissimo per tal sentenza in Milano, Ermete Stampa, Giovanni Morone, Gabriello Fiorenza, Gabrio Panigarola, Girolamo Pecchi, e Antonfrancesco Crespi perorarono per tal maniera, che si decretò, che Cicerone fosse con grande onor richiamato; e che perciò al primo di Gennajo del 1534. se ne celebrò solennemente il ritorno in Milano. I Dialoghi sono scritti con eleganza e con ingegno; ma il Landi cominciò con essi a scoprir il suo natural talento pe' Paradossi. Ei chiude il secondo dicendo, che pochi giorni appresso dovette partir per Roma per gravi negozi, de' quali non abbiamo precisa contezza. Il ritorno da questo viaggio diede forse occasione a un altro opuscolo, che è il primo di quelli, per cui il Landi a questo Capo appartiene. Esso è intitolato: *Forcianæ quæstiones, in quibus varia Italorum ingenia explicantur, multaque alia scitu non indigna;* e il pubblicò sotto nome di Filatete Cittadino di Politopia. Finge in esso, che passando per Lucca, ed essendo stato condotto in una sua villa, detta Forcio, da Lodovico Buonvisi, essi, e Martino fratello di Lodovico, Girolamo Arnolfini, Martino Gigli, Giovanni Guidiccioni, Bernardino Cinnami, Vincenzo e Giovanni Buonvisi, Vincenzo Guinigi, e Niccolò Turchi tutti Lucchesi, con molte Dame, e Annibale dalla Croce e Giulio Quercente Milanesi, vennero tra lor discorrendo de' diversi costumi delle diverse Città d'Italia. Piacevole a leggersi è questo Dialogo per le leggiadre cose, che vi si narrano, sulle inclinazioni, sul commercio, sulla milizia, sui cibi, sul linguaggio, sul senno, sugli amori, sull'ospitalità degli uomini di diverse Città d'Italia, e delle donne, in lode delle quali è tutto il secondo Dialogo. Al fin di esso egli narra, che libero da una grave malattia, che ivi il sorprese, tornò a Milano col Croce, che si diede a scrivere ciò, che colà erasi tra loro detto; e che frattanto costretto, non sappiamo per qual ragione, a recarsi a Napoli, ivi diede a stampare que' Dialoghi, i quali di fatto in quella Città furono pubblicati nel 1536., quando già il Landi da molto tempo ne era partito. A questo viaggio di Napoli par che appartenga ciò, che egli si fa rimproverare dal confutatore de' suoi Paradossi: *Deh rispondimi, sciocco contempla-*

tore de humane cose, se per addietro dato non ti fosti alle Lettere, havrebbonti mai tanto vezzeggiato, mentre nel Regno di Napoli fosti, il Sig. Principe di Salerno e il Sig. D. Francesco d'Este? havrebbeti tanto amato teneramente il Sig. D. Leonardo Cardine? Credimi pur, Hortensio, che se mostrato non ti fussi di varia dottrina ornato, che il Sig. Galeotto Pico Conte della Mirandola, & huomo di sì nobil intelletto, non ti havrebbe a suoi servigi nei più travagliosi tempi della guerra richiesto (ciò non sappiamo, quando avvenisse). *Credimi pur, Hortensio, che se per il passato ti fusti mostrato sì delle dottrine poco amico, come hora fai, non ti havrebbe il Sig. Conte di Pitigliano nel viaggio di Francia per suo trattenitore* (1). Eccoci adunque l'epoca e l'occasione del primo viaggio, che il Landi fece in Francia. Egli dice, ch'era in Lione nel 1534. (2), il che, se è vero, convien dire, che ben veloci fossero gli altri due viaggi, che in quell'anno istesso egli fece, come si è detto. E certo o nel detto anno, o al più tardi nel seguente, fu egli in Lione veduto dall'Odoni, come abbiamo osservato. Questi ci narra, che ivi il Landi avea stretta amicizia col famoso Stefano Doleto (che poi fu arso come Eretico, o anzi come Ateo in Parigi nel 1546.), e che questi voleva, che il Landi facesse la Prefazione alle sue Orazioni, ma che questi se ne sottrasse. Il soggiorno però in Francia del Landi dovette esser breve. Dalle Lettere dedicatorie de' due suoi libri de' Paradossi stampati la prima volta in Lione nel 1543., il primo de' quali è dedicato a Cristoforo Madrucci Vescovo di Trento, il secondo a Cola Maria Caracciolo Vescovo di Catania, raccogliesi, che il Landi era stato al servigio di amendue, e prima del Caracciolo: *Perchè*, dice egli nella prima dedicatoria, *non sarà lecito anche a me de' due libri de' Paradossi consecrarne il primo all'Eccellenzia Vostra, & il secondo a Monsignor di Catania; l'uno mi ha molti giorni benignamente nudrito, & l'altro mostra in varj modi tenermi caro*; e nella seconda dice, che il Caracciolo, mentre stette con lui, gli fu assai liberale della sua borsa. Par dunque, che il Landi tornato in Italia si ponesse al servigio prima dell'uno e poi dell'altro Prelato. Nel 1540., non sappiamo per qual ragione, passò per Basilea, ed ivi sotto il nome

(1) Confutaz. de' Paradoss. p. 7.

(2) Paradossi L. I. Parad. XI.

me di Filalete d'Utopia pubblicò un Dialogo contro di Erasmo morto quattro anni prima, ingannando gli stampatori col titolo, che fece lor credere, ch'esso fosse in lode di quel valent' uomo, cioè: *In Desiderii Erasmi funus Dialogus lepidissimus*. La pubblicazione di questo Dialogo, da me non veduto, eccitò gran rumore; e Basilio Giovanni Eroldo diè alla luce una sanguinosa invettiva contro l'autor di esso, ch'egli credette esser Bassiano Landi da noi nominato altrove, e che leggesi nell'ottavo Tomo dell'opere di Erasmo. Un altro viaggio, non so per qual occasione, fece egli poscia in Francia, e fu alla Corte del Re Francesco I. nel 1543. Ne parla egli stesso nelle due sopraccennate Dedicatorie scritte in Lione, e si scusa di non aver potuto finire più prontamente que' libri, *per la brevità del tempo, & per la tumultuosa vita, ch'ho menato, seguendo alli giorni passati la Corte del Christianissimo Re Francesco*. E nella seconda aggiugne, che avendo trovato un po' di riposo in Lione, si era accinto alla pubblicazione de' Paradossi, che ivi di fatti uscirono in luce, come si è detto, nel 1543. Essi sono appunto Paradossi, e tra essi ve ne ha non sol degli strani, ma alcuni ancora, che san d'empietà. E forse il rumore, che per essi destossi, fece, ch'egli medesimo ne scrivesse la confutazione, fingendo, che un Anonimo gli impugnasse. Essa fu stampata in Venezia nel 1545. e certo il Landi seppe finger sì bene, che un arrabbiato nimico non avrebbe potuto vilipenderlo e maltrattarlo più fieramente di quello ch'egli fece se stesso. Continuava egli intanto a starsene in Francia; e dice di essere stato in Parigi, mentre ivi era il celebre Architetto Serlio (1), e nel 1543. *in Piccardia dietro la Corte* (2). L'anno seguente 1544. viaggiò per l'Allemagna; e il viaggio fu misto di liete e di avverse vicende. Egli stesso ne fa menzione nella Confutazione de' suoi Paradossi pubblicata nel 1545. facendo, che il suo confutatore così lo rimbrotti: *Nè si rammenta, che andando l'anno passato per vedere l'alta Allemagna, fosse in Thilinga per amor delle Lettere tanto accarezzato dall'unico & singolar splendore della nazion Tedesca il Cardinale d'Augusta, della cui bontà & cortesia ogni lingua dovrebbe cantare. Non si rammenta*,

(1) Paradossi L. II. Parad. XX. (2) Ivi Lib. I. Parad. XIII.

ta, come per il medesimo rispetto fusse onorato dal Reverendissimo Astense, & dal gentilissimo Sig. Giovan Jacopo Fucchero. Non si rammenta lo smemorato, come poi dall' Allemagna svaligiato ritornando, per la fama sparsa, che Letterato fusse, lo raccogliesse già tanto amorevolmente nelle proprie case il buon M. Antonio da Mula, rettor della Città di Brescia (1).

VIII. Altre opere del Landi, e suo carattere.

VIII. Tornato il Landi in Italia, intraprese quel viaggio per le diverse Provincie della medesima, ch' egli descrive nel *suo Comentario delle più notabili & mostruose cose d' Italia & altri luoghi*, ch' ei finge di aver tradotto dalla lingua Aramea, e dedica al Conte Lodovico Rangone. Il libro fu stampato nel 1548., e benchè molte circostanze di questo viaggio sieno favolose, ch' ei però il facesse nel 1544. e nel 1545. raccogliesi e dalla battaglia di Seravalle seguita, mentre egli trovavasi in quelle parti (2), nel 1544., e dal cominciamento del Concilio di Trento, a cui trovossi presente nel Decembre del 1545. (3). Picciola cosa è questo opuscolo, il qual pure a questo Capo appartiene, e in cui parla principalmente delle famiglie e degli uomini illustri di ciascheduna Città, ma spesso in modo ridicolo, e che pare anzi di uno scrittore del secolo XVII. come quando, parlando di Modena, dice: *ivi trovai Columbi trasformati in huomini, & huomini vidi col capo di bù. Vidi nel contado un Castello di vetro, per lo quale stretti parenti erano in aspra contenzione; pensate quel che avrebbono fatto, s' egli fusse stato d' oro o d' argento*; a spiegare i quai gerghi egli segna in margine: *Casa Columbi: Casa Codebò: Castelvetro de' Rangoni* (4). In somigliante stile è scritto quasi tutto quel Comentario, al fin del quale si aggiugne: *Catalogo dell' Inventori delle cose, che si mangiano, & delle bevande, ch' oggi si usano, composto da M. Anonymo Cittadino d' Utopia*, cioè dal medesimo Landi, opuscolo capricciosо anch' esso, in cui finge per lo più a suo talento i nomi degli inventori. Da esso potrebbe raccogliersi, che Ortensio fosse anche in Africa, perciocchè parlando delle capre salvatiche dice: *N' ho veduto in Africa grandi come Cavalli* (5). Ma forse così egli scrisse per ottener fede presso i Lettori. Da' suoi

(1) Confutaz. 1. p. 8.
(2) Comment. p. 22.
(3) Ivi p. 33.
(4) Ivi p. 19.
(5) Ivi p. 60.

suoi Paradossi però abbiamo, ch' egli fu in Sicilia (1), e tra gli Svizzeri e tra' Grigioni (2). Compiuti tutti questi suoi viaggi, par ch' egli si stabilisse in Venezia. Ivi nel 1548. diè alla luce *le Lettere di molte valorose Donne*, cioè scritte da lui medesimo sotto il nome di esse, il che pure dee intendersi delle Lettere *Consolatorie di diversi autori* stampate nel 1550., e *de' Sermoni funebri di varj autori nella morte di diversi animali* stampati in Genova nel 1559., e delle Lettere di Donna Lucrezia Gonzaga date in luce in Venezia nel 1552. Opuscolo più curioso è *la Sferza de' Scrittori antichi & moderni di M. Anonymo d' Utopia* stampata in Venezia nel 1550., in cui egli disperatamente malmena, e strapazza i più celebri autori e le Scienze medesime, sicchè egli stesso quasi ad antidoto vi aggiunse *una Esortazione allo studio delle Lettere. I sette libri de' Cataloghi e varie cose appartenenti* ivi stampati nel 1552. sono anch' essi una nuova testimonianza della franchezza e dell' ardire del Landi pel mal che dice di molti e sì, che, come egli stesso si duole nel fin dell' opera, i Veneziani il costrinsero a toglierne parecchi articoli troppo mordaci. Nell' anno stesso uscirono i due Panegirici in lode della Marchesana della Padulla e della suddetta Donna Lucrezia; ed ei volle ancora provarsi a scriver da Ascetico e da Teologo, del quale studio dice altrove, che fin da fanciullo era stato assai vago (3), e pubblicò *il Dialogo, nel quale si ragiona della consolazione & utilità, che si gusta leggendo la Sacra Scrittura*, dedicato a Donna Beatrice di Luna. Ma ei fece vedere di non esser molto opportuno a tai cose, e il libro ha non poche proposizioni pericolose ed erronee. Circa il tempo medesimo ei fece stampare in Padova una *Breve pratica di Medicina per sanare le passioni dell' animo*, titolo serio di opera non molto seria, perchè anche ne' gravi argomenti non sa il Landi astenersi dalle sue capricciose immagini e da' suoi piacevoli motti. Nell' anno 1552. ancora vennero a luce *i quattro Libri de' Dubbi in varie materie* proposti da diversi ad Ortensio, colle soluzioni da lui date, ristampati poi nel 1555. coll' aggiunta de' *Dubbi Amorosi*. A queste opere di Ortensio tutte da me vedute debbonsi aggiugnere alcune altre, che non mi

(1) L. II, Parad. XXIV.
(2) Ivi Parad. XXIII.
(3) Serm. Funebr. p. 34.

mi son mai cadute sott' occhio, e che si rammentano dal Fontanini e dal Zeno (1), cioè *Oracoli de' Moderni ingegni sì d' Huomini, come di Donne*, e *Ragionamenti famigliari di diversi autori*, ma tutti del Landi, amendue stampati in Venezia nel 1550., e i *Varj Componimenti*, tra' quali sono alcune Novelle e Favole, ivi parimente stampati nel 1553., intorno a' quali e alle diverse loro edizioni, e a' diversi nomi, sotto i quali il Landi li pubblicò, veggansi i suddetti Scrittori. Il Fontanini avea anche attribuito ad Ortensio il discorso contro la Commedia di Dante, pubblicato sotto il nome di Ridolfo Castravilla. Ma il Zeno con molte ed evidenti ragioni lo ha convinto di errore (2). Ei pubblicò ancora nel 1544. il trattato della *Tranquillità dell' animo di Isabella Sforza*, e nella Prefazione afferma che avea già egli scritto su questo argomento; ma venutogli alle mani in Piacenza il libro di Isabella, diè questo alla luce, e a fuoco il suo. Ei dice ancora, di aver fatte *alcune traduzioni d' autori Greci non più vedute a' nostri tempi* (3). Ma non sappiamo, quali esse siano. Fin quando vivesse il Landi, non può accertarsi. Se le Orazioni funebri di diversi animali furono la prima volta stampate in Genova nel 1559., par che fin allora ei fosse in vita. Ma io dubito, che qualche altra edizione, benchè a me non nota, se ne facesse dapprima. Ancorchè però in quell' anno ei non fosse ancor morto, non credo, che molto sopravvivesse, perchè di lui più non trovasi menzione alcuna. Ei coltivò l' amicizia di alcuni degli uomini dotti di quella età. Egli è lodato come uomo di molto ingegno, da Alberto Lollio in una sua lettera citata da Apostolo Zeno (4), dalla quale ancora raccogliesi, ch' egli era ascritto all' Accademia degli Elevati di Ferrara, e che di essa avea parlato con lode in un suo Dialogo diretto al medesimo Lollio, che or più non si truova. Tralle lettere del Muzio ve n' ha una ad Ortensio, in cui il ringrazia delle lodi, che date avea alle sue opere (5). Ma principalmente ei fu unito in amicizia con Pietro Aretino, di cui parla sempre con molta lode. Una lettera abbiamo a lui scritta da Ortensio, nella quale il prega a lodarlo,

(1) T. II. p. 117. ec.
(2) T. I. p. 341. ec.
(3) Serm. funebr. p. 36.
(4) T. II. p. 114.
(5) Muzio Lettere p. 194. Ediz. Fir. 1590.

lo, singolarmente innanzi alla vita di S. Caterina, e si sottoscrive: *Ortensio Tranquillo Lando Milanese* (1), e due dell' Aretino ad Ortensio, in una delle quali gli manda un Sonetto da premettersi alla Raccolta delle Lettere d' Illustri Donne, nell' altra loda un' opera di Ortensio, cioè, come sembra, la Sferza degli Scrittori, la qual' dice che avrebbe dovuto intitolarsi il fulmine de' Poeti (2). E veramente erano questi due uomini degnissimi di lodarsi l' un l' altro, e di abitare insieme nello spedale de' pazzi, di cui non v' era per essi il più conveniente alloggio. Se non che nell' uguaglianza della pazzia, l' Aretino fu assai più reo, e anche assai men dotto del Landi, il qual finalmente non fu Scrittor nè osceno, nè apertamente empio; ed ebbe molte pregevoli cognizioni, e sarebbe forse divenuto un eccellente Scrittore, se non fosse stato un pazzo. E che egli il fosse, oltre ciò, che ne abbiam detto, si conosce al sol leggere la maniera con cui egli parla di se medemo: *Ho cercato a' miei giorni*, dice egli di se (3), *molti paesi sì nel Levante, come anche nel Ponente, nè mi è occorso vedere il più difforme di costui: non vi è parte alcuna del corpo suo, che imperfettamente formata non sia: egli è sordo, benchè sia più ricco di orecchie che un asino, e mezzo losco; piccolo di statura, ha le labbra d' Etiopo, il naso schiacciato, le mani storte; & è di colore di cenere; oltre che porta sempre Saturno nella fronte*. E altrove alla descrizione del volto aggiugne quella ancor de' costumi: *Egli in prima è di statura piccola anzi che grande, di barba nera, & affumicata, di volto pallido, tisicuccio & macilento; d' occhio torbido e poco acuto, di favella & accento Lombardo, quantunque molto si affaticasse di parer Toscano; pieno poi d' ira e di sdegno, ambizioso, impaziente, orgoglioso, frenetico, ed incostante* (4). Del suo sdegno più distintamente ragiona in altro luogo (5): *Per ubbidire chi debbo, & chi meno d' ogni altra persona me lo dovea comandare, registro questo solo* (cioè se stesso) *frai collerici & i sdegnosi. Costui per la sua collera ardente & subitanea è più volte caduto in gravissime infermità. Essendo nella Città di Napoli molto vezzeggiato da chi non era egli degno di trar-*

(1) Lettere all' Aret. T. II. p. 152.
(2) Aret. Lett. L. V. p. 60. 307.
(3) Cataloghi p. 18.
(4) Confutaz. de' Parad. p. 3.
(5) Cataloghi p. 992.

trargli le scarpette, per una sola parolina ruppe, & spezzò una nobile amicizia, che gli recava honore, utile, & diletto. Molte altre amicizie sì di Donne, come anche d'huomini, hassi gittato dopo le spalle, sol guidato dalla sua dannosa collera. Essendogli stato donato uno buono & utile podere, per isdegno lo rifiutò. Tutte le volte, ch' egli s'adira con alcuno suo padrone o padrona, subitamente lor restituisce quanto mai ricevette di cortesia, & sia di qual prezzo si voglia, in lui può più lo sdegno, che l'amore, che l'obligo, & che non può la data fede. Credo io fermamente, ch' egli non sia come gli altri huomini composti di quattro elementi, ma d'ira, di sdegno, di collera, e di alterezza. Chi crederebbe, ch' egli vantisi ancora di odiare gli studi? *Conoscendo costui*, parla di nuovo di se medesimo (1), *quanto sieno hoggidì presso i Principi in poca stima le Lettere, halle prese in tanto odio, che non può, se non per viva forza, leggere alcun libro; & i Letterati schiva come huomini di malo augurio & di pessimo influsso.* Con somiglianti elogi parla egli più altre volte di se medesimo. Non è dunque a stupire, che un tal uomo fosse tenuto per pazzo; ed egli stesso il confessa, e si gloria de' vantaggi, che ne ha riportati: *Io certamente per esser di me sparsa opinione, che alquanto ne participassi* (della pazzia), *so bene, quante comodità & quanti vantaggi n' ho riportato; altri di me si rideva, & io lor tacitamente uccellava; & godendo de' privilegi pazzeschi sedeva, quando altrui, che ben forbito si teneva, stavasi ritto, coprivami, quando altri stava a capo ignudo, & saporitamente dormiva, quando altrui non senza gran molestia vegliava* (2). Ma basti ormai di quest' uomo, di cui parrà forse ad alcuni, che noi ci siam più del dovere occupati.

IX. Livio Sanuto.

IX. L' Africa ebbe anch' essa un valente Scrittore, da cui fu illustrata, cioè Livio Sanuto Patrizio Veneto. Innanzi all' opera da lui composta, ma pubblicata solo poichè ei fu morto, si dice, ch' egli fu figlio del Senator Francesco Sanuto, che mandato dal padre in età giovanile alle più celebri Università dell' Allemagna, si applicò singolarmente allo studio della Matematica; e che non pago di speculare le scienze più astruse, fabbricò diversi ingegnosi stromenti, e che finì di vivere in età di 56. an-

(1) Ivi p. 115.
(2) Paradoss. L. I. Parad. V.

anni, quando dopo avere compiuta l'Africa volea accingersi alla descrizione delle altre parti del mondo. E veramente s' ei ci avesse data una intera Geografia scritta con diligenza uguale a quella, che veggiamo nell'Africa, poche opere potrebbonsi ad essa paragonare. Perciocchè minuta ed esatta, quanto si poteva a que' tempi, è la descrizione, ch' egli ne fa, ed ei si mostra uomo di vastissima erudizione e profondamente versato nella lettura di tutti i buoni Scrittori. Le tavole ad essa aggiunte, come nella stessa Prefazione si avverte, furono opera di Giulio di lui fratello, che di sua mano le incise; e insiem coll' opera di esso vennero a luce nel 1588. in Venezia. Tra i lavori fatti per man di Livio uno dovea essere quel planisferio celeste, che si accenna dal P. degli Agostini (1), e di cui ei dice che parla Girolamo Diedo nella sua *Anatomia celeste*, opera da me non veduta. Ei dilettossi ancora della Poesia Italiana, e oltre alcune Rime, che se ne hanno nel Tempio di D. Giovanna d' Aragona, e un Epitalamio stampato in Venezia nel 1548., ne abbiamo ancora la traduzione in versi sciolti del Ratto di Proserpina di Claudiano ivi stampata nel 1551. e nel 1553., del merito della quale io non posso decidere, non avendola avuta sott' occhio.

X. Illustratori dell' Antichità: Onofrio Panvinio.

X. Tutti questi Scrittori col rischiarare la Geografia non poco lume aggiunsero ancora alla Storia. Ma a ben conoscerne quella parte, che risguarda gli antichi tempi, necessario era innoltre penetrar dentro alla folta caligine, in cui per l' ignoranza de' secoli trapassati erano involti i riti, i costumi, le leggi, i monumenti dell' età più rimote, senza la scorta de' quali non era possibile l' intender gli storici, e l' accertare la verità e le circostanze de' più memorabili avvenimenti. E questo ancora fu uno degli oggetti, a cui gli ingegni Italiani di questo secolo si volsero con grande ardore, e di cui ci conviene perciò dar quì qualche idea. Innanzi a tutti voglionsi nominare due de' più gran genii, ch' avesse in questo secol l' Italia, pe' quali non v' ebbe parte alcuna di antichità, in cui essi non avesser coraggio di aprirsi prima d' ogni altro la strada, e fra mille scogli ed inciampi innoltrarsi felicemente allo scoprimento del vero; uomini veramente illustri, che vissuti al tempo medesimo, ed esercitatisi

(1) Scritt. Ven. T. II. p. 610.

ne' medesimi studi, non solo si tenner lontani dalla pedantesca rivalità tanto frequente ne' semidotti, ma amichevolmente si ajutarono l'uno l'altro nelle loro scoperte, uomini in somma, dell'uno e dell'altro de' quali si può dir con ragione, come osserva il M. Maffei (1), che *primus desiit nugari*. Parlo di Onofrio Panvinio e di Carlo Sigonio. Del primo ragionano gli Scrittori Agostiniani, e tra essi più esattamente di tutti il P. Gandolfi (2), e oltre essi a lungo ne parla il M. Maffei (3), e l'Arisi, che lo annovera tra' Cremonesi (4), perchè la famiglia di Onofrio traeva, secondo lui, l'origine da Cremona. Anche il P. Niceron ne ha fatto l'elogio (5). Ei nacque in Verona nel 1529. di famiglia, secondo alcuni Scrittori, antica e nobile, nè io ho documenti a negarlo; ma ei dovea certamente essere assai povero, come sarà manifesto da ciò, che diremo nel raccontarne la morte. Fin dall'età fanciullesca in lui si scoperse un' avidità insaziabile di studiare; e il desiderio di avere a tal fine più agio lo indusse forse a prender l'abito Agostiniano, in cui fatta la professione fu dal General Seripando, poi Cardinale, mandato a Roma a compirvi i suoi studi. Nel 1553. ebbe il grado di Baccelliere, e benchè in età di soli 24. anni fu destinato a istruir nelle Scienze i giovani dell'Ordin suo nella stessa Città. L'anno seguente fu inviato a Firenze a insegnarvi la Scolastica Teologia; ma perchè questo studio non era conforme al suo genio, ottenne dal suo Generale non solo di essere libero di tal impiego, ma di vivere ancor fuor del chiostro; ed egli sì saggiamente si valse della libertà concedutagli, che essa gli fu confermata nel 1556. Trattennesi qualche tempo il Panvinio in Venezia, ove ebbe la sorte di conoscere il Sigonio, che nato prima di lui già erasi molto innoltrato negli studi dell'antichità e della Storia, i quali erano ugualmente cari al Panvinio. Bellissimo è l'elogio, che di lui fece in quel tempo Paolo Manuzio: *Onuphrius Panvinius*, dice egli (6), *ille antiquitatis helluo, spectatæ juvenis industriæ, & ingenio ac probitate præstans, hic est*, (cioè in Venezia), *eritque, ut video, in aliquot*

(1) Veron. Illustr. P. II. p. 348.
(2) De CC. Script. Augustin. p. 274.
(3) L. cit.
(4) Crem. Litter. Vol. II.
(5) Mem. des Homm. Illust. T. XVI. p. 329. ec.
(6) L. II. Epist. IX.

quot menses, Imprimit suos Fastos cum Commentariis; sed sæpe litigat obscuris de rebus cum Sigonio nostro, sed utriusque bonitas, mutuus amor, excellens ad cognoscendam veritatem judicium, facit, ut inter eos facile conveniat. E di questa amicizia son certa pruova le molte lettere dal Sigonio scritte al Panvinio, dalle quali si scorge l' intima famigliarità, che tra loro passava, e l' ajutarsi che facean l' un l' altro nelle loro scoperte. (1) (*) Ma il più ordinario soggiorno del Panvinio fu in Roma; ove fu dapprima carissimo al Card. Marcello Cervini, da cui, quando fu eletto Pontefice, avrebbe potuto sperare ogni cosa, se una troppo immatura morte non l' avesse privato del suo Protettore (*a*). Passò indi alla Corte del Card. Alessandro Farnese, con cui nel 1568. viaggiò in Sicilia, ma giunto a Palermo cadde gravemente infermo; e in età di soli 39. anni finì di vivere; e vuolsi, che gli fosse affrettata la morte da un' asprissima riprensione, che il suo Cardinale gli fece innanzi alla partenza da Roma. Per qual motivo ne incorresse egli lo sdegno, niuno ce 'ne ha lasciata memoria, e le congetture, che alcuni han voluto farne, non hanno alcun fondamento. Intorno alla morte del Panvinio ha prodotti prima di ogni altro alcuni bei monumenti il P. Lagomarsini (2). Egli avverte dapprima, che l' Ughelli ha errato nel copiar l' epitaffio posto al Panvinio in Roma nella Chiesa di S. Agostino, facendolo morto 18. *Cal. Mart.*, mentre realmente ivi leggesi 18. *Cal. Apr.*

 In

(*) Il Sig. Ab. Lampillas vuole (*Saggio P. II. T. II. p.* 314.) che il Panvinio *abbisognasse di essere ajutato, guidato, illuminato da uno Spagnuolo per trovare la vera strada alle recondite antichità*, cioè dal celebre Antonio Agostino. Io non cedo ad alcun altro nello stimar l' Agostino, e s' io avessi scritta la Storia della Letteratura Spagnuola, e non dell' Italiana, ne avrei fatti i dovuti elogi. Convien però, che il Signor Abate Lampillas avverta, che quando si parla di un uom facoltoso e ricco e benefattore, gli encomi soglion crescere alquanto sopra il dovere, e che perciò non è maraviglia, che il Panvinio povero Religioso usasse quelle espressioni riguardo all' Agostino, che forse non avrebbe usato, se questi non fosse stato un illustre Prelato. Riguardo poi al confronto, ch' ei fa, del sapere dell' uno e dell' altro, già io mi son dichiarato, che sfuggo comunemente di entrare in paragoni, ove singolarmente essi riescono odiosi.

(*a*) Il Panvinio con Breve di Pio IV. de' 24. di Gennaio del 1565. a lui sommamente onorevole pubblicato dall' Ab. Marini (*Degli Archiatri Pontif. T. II. p.* 307.) fu nominato Correttore e Revisore de' libri della Biblioteca Vaticana collo stipendio di dieci ducati d' oro al mese.

(1) Sigon. oper. Vol. VI. p. 994. ec.

(2) Pogian. Epist. Vol. IV. p. 93.

In fatti ei reca una lettera dal Panvinio scritta in quel viaggio da Napoli a' 18. di Febbrajo. Ei produce innoltre una lettera del celebre Medico Mercuriale, che in quell' ultima infermità assistito avea al Panvinio, scritta da Monreale a' 21. di Aprile di quell' anno, e un' altra scritta dalla stessa Città da Antonio Ellio Patriarca di Gerusalemme a' 20. d' Aprile al Card. Sirleto. In essa questi scrive, che il Panvinio, attesa la facoltà avutane dal suo Generale, avea a lui lasciata ogni cosa, con patto però, che desse qualche soccorso a sua madre, che era in poverissimo stato; quindi avendogli scritto il Sirleto, che il Papa aveagli dato cento scudi d' oro da far contare al Panvinio, il Patriarca lo prega a trasmettergli alla suddetta Donna in Verona (a). Pruova per ultimo il P. Lagomarsini esser falso ciò, che scrivesi comunemente, che il corpo del Panvinio fosse trasportato a Roma, e sepolto nella Chiesa di S. Agostino, ove egli dimostra, che solo gli fu innalzato un onorevole monumento.

XI. Sue opere: e loro eccellenza.

XI. Il breve corso di vita, che ebbe questo infaticabile e dottissimo Scrittore, ci rende sempre più ammirabile il raro ingegno e la singolare penetrazione, di cui egli era dotato. Chi legge i cataloghi delle opere da lui pubblicate, e di quelle in maggior numero ancora, che son rimaste inedite; chi vede i tanti e sì diversi argomenti, ne' quali egli si è esercitato scrivendo, chi riflette alla vastissima erudizione, che in essi si scorge, appena può persuadersi, che anche la più lunga vita di un uomo solo potesse bastare a tanto. Or che dovrassi dire di un uomo, che in pochi anni, e in un tempo, in cui sì scarsi erano i mezzi per ben istruirsi, giunse a far sì gran cose? Io non ri-

(a) L' eruditissimo Sig. D. Francesco Daniele essendosi portato a Palermo, per raccogliervi le notizie alla sua bell' opera su que' Reali Sepolcri opportune, e avendo con sua sorpresa veduto, che in quella Chiesa degli Agostiniani, ove fu sepolto il Panvinio, non serbavasene memoria alcuna, fino a non sapersi pure indicare, in qual luogo precisamente ne fosse stato posto il cadavero, gli fece a sue spese porre un' elegante e onorevole Iscrizione in marmo. In essa egli lo dice morto non *XVIII. Cal. Apr.* come nell' Iscrizione Romana, ma *VII. Id. Apr.* cioè a' sette d' Aprile; e le ragioni, per cui egli ha corretto in tal modo l' epoca della morte di questo grand' uomo, si posson vedere esposte in una erudita lettera a me diretta dal Sig. Ab. Luca Antonio Biscardi Professore di Latina Eloquenza nel Seminario di Caserta, e inserita in questo Giornal Modenese (*T. XXXIX. p. 107.*) nella quale ancora si riporta l' Iscrizione medesima.

ripeterò i lunghi cataloghi de' libri da lui composti, che si posson vedere e presso i sopraccennati Scrittori e nell' Apparato del Possevino, e nelle *Imprese* del Ruscelli, ma ne darò solo un' idea, secondo i diversi generi d' erudizione, ch' egli abbracciò. Le antichità e la Storia Romana furono uno de' primi oggetti dell' indefesso suo studio. I Fasti consolari, benchè prima di lui dal Sigonio dati alla luce, da lui ancora furono pubblicati, e con note illustrati; diversi trattati scrisse de' nomi de' Romani, de' giuochi Circensi e de' Secolari, de' Trionfi, de' Sacrificii, e di tutto ciò, che appartiene al culto delle favolose Divinità, delle Sibille, e de' lor versi, della Romana Repubblica, degli Imperadori Romani, i quali tutti si hanno alle stampe. Nè cotai trattati furono semplici compilazioni di passi di diversi Scrittori, come altri avean fatto in addietro. Le antiche Iscrizioni furono il principal fondamento, a cui egli appoggiò ogni cosa. Aveane egli raccolto, e diligentemente copiato un numero grandissimo, cioè di presso a tremila, e il Codice conservavasi ancora quindici anni dopo la morte del Panvinio presso il Card. Savelli (1). Or molte di queste riferisce egli, e rischiara nelle opere sopracitate; e pensava di pubblicarne l' intera Raccolta: *Magnum inscriptionum totius Orbis opus adorno*, dice egli nel secondo libro de' Fasti, *quod quamprimum Deo auspice vulgabitur; in quo omnia singillatim inscriptionum loca accuratissime descripta sunt*. Or, dove le altre opere inedite del Panvinio tuttor si conservano in varie Biblioteche, di questa Raccolta più non si trova vestigio, e perciò a ragione il M. Maffei sospetta, che quella pubblicata già in Anversa nel 1588. da Martino Smezio, la quale servì poscia di fondo a quella del Grutero, sia appunto la stessa, che fu fatta già dal Panvinio, poichè lo Smezio era già stato con lui in Roma presso il Cardinal Rodolfo Pio; e che in tal maniera delle tante fatiche di questo immortale Scrittore altri siasi usurpata tutta la gloria. Degno da leggersi è l' accennato tratto del M. Maffei, ove egli valorosamente ribatte il Grutero, che con intollerabil franchezza dà al Panvinio la taccia d' impostore e di falsario; e mostra, quanto egli fosse e sincero e avveduto nel copiare e nel riferire le Iscrizioni, e quanto scioccamente gli si apponga l' ac-

(1) Maffei l. c. p. 350. 354.

l' accuſa di averne finte alcune, che già leggevanſi in altre più antiche raccolte, e quanto mal fondata parimenti ſia l' accuſa, che gli vien data di eſſerſi laſciato ſedurre dagli apocrifi Storici di Annio da Viterbo, i quali anzi furon da lui con nuove ragioni, da niun altro addotte, moſtrati ſuppoſti. Oltre le antichità Romane, intorno alle quali in un luogo egli dice (1), di avere ſcritto ſino a ſeſſanta libri, volle il Panvinio illuſtrar quelle della ſua patria, delle cui antichità, Storia, ed uomini illuſtri ſcriſſe otto libri ſtampati, ma aſſai ſcorrettamente, molti anni dappoichè egli fu morto; e il March. Maffei oſſerva, ch' ei fu un de' primi a eſaminare gli Archivi, e che nella Cronaca di Verona fa uſo di carte non mai finallor pubblicate. Egli ſceſe ancora alle Storie meno rimote, e oltre quella degli Imperadori Romani, e de' diverſi Principi, che in Italia ebbero ſignoria, e un Trattato dell' elezione degli Imperadori, che ſi hanno alle ſtampe, avea egli ſteſa una Cronaca Univerſale dal principio del mondo fino all' anno 1560. dell' Era Criſtiana, e una ſpiegazione dello ſtato attuale di tutte le provincie del mondo, e la Storia di cinque antiche famiglie di Roma, cioè de' Frangipani, de' Savelli, de' Maſſimi, de' Cenci, e de' Mattei, le quali opere tutte ſi giacciono inedite. Dalla erudizione profana ei ſi volſe poſcia alla Sacra, ſingolarmente a perſuaſione di Marcello II. E in queſta parte ancora è grandiſſimo il numero delle opere da lui ſcritte. Un compendio delle vite de' Romani Pontefici, e le note e le aggiunte a quelle già ſcritte dal Platina, una Cronaca Eccleſiaſtica da' tempi di Giulio Ceſare fino a Maſſimiliano II., alcune Diſſertazioni ſul Primato di S. Pietro, ſulle Baſiliche di Roma, ſul Batteſimo Paſquale, e ſulla Conſecrazione degli *Agnus Dei*, ſul rito di ſeppellire gli antichi Criſtiani, e ſu' lor Cimiteri, ſulla Biblioteca Vaticana, ſono i frutti di queſti ſtudi, che han veduta la luce. Ma oltre più altre opere, che ſon rimaſte inedite, e oltre la Raccolta da lui fatta di venti libri rituali dal principio dell' Era Criſtiana fino al ſecolo XIV. egli avea intrapreſa una Storia Generale Eccleſiaſtica, e, come narra egli ſteſſo nella lettera dedicatoria delle Vite de' Papi, avea in diverſi viaggi e con mol-

ta

(1) Præf. ad Tract. de ritu ſepel.

ta fatica copiati, e fatti copiar da altri, pregevoli monumenti, e in tal lavoro erasi già tanto innoltrato, che sei grossi volumi se ne conservano nella Vaticana: nè è a dubitare, che di molto lume non fosser essi al Baronio nella grand' opera, che poi intraprese. Il suo Ordine Agostiniano non fu da lui dimenticato, e ne scrisse una Cronaca già da noi altrove accennata. Finalmente avea ei compilata una Biblioteca, ovvero una breve vita di tutti gli Storici Latini e Greci, Ecclesiastici e profani, col giudizio de' loro scritti. Una tal serie di tali opere può ben supplire a qualunque più luminoso elogio potessi io quì recare di questo sì valoroso scrittore. E moltissimi potrei io produrne, poichè non vi ha uomo mediocremente erudito, che non rimiri il Panvinio come uno de' primi padri e de' primi ristoratori dell' antichità e della Storia. L' autor della vita di Ottavio Pantagato, di cui diremo tra poco, ha voluto gittar qualche sospetto sulla sincerità del Panvinio, accennando l' opinione d' alcuni, che si fosse giovato delle Memorie dal Pantagato stesso raccolte. Ma il sopracitato P. Lagomarsini ha abbastanza mostrata l' insussistenza e l' inverisimiglianza di questa accusa data al Panvinio (1). Così avesse egli avuta la sorte o di poter dare l' ultima mano alle sue opere, o di trovar alcuno, che poscia le raccogliesse, e riunendole insieme ne facesse dono al pubblico. Ma l' insaziabile avidità di apprendere cose nuove, e la troppo immatura morte, da cui fu preso, non permise al Panvinio nè di render perfette quelle opere, che diè in luce egli stesso, nè di finir le altre moltissime, che avea cominciate. L' Argelati avea formato il disegno di riunire tutte in un corpo sì le già pubblicate, come le inedite, che gli avvenisse di ritrovare, e di farne una compita edizione. Ma egli pure ne fu dalla morte impedito.

XII. Carlo Sigonio.

XII. Nello stesso campo e quasi al tempo medesimo entrò Carlo Sigonio, amico insieme ed emulo del Panvinio, e benchè per via alquanto diversa giunse al termin medesimo, anzi, a mio parere, si avanzò più oltre di molto. Il Panvinio si mise in quella carriera in età ancor tenera; e il suo vivace talento e l' ardor giovanile gli fece abbracciare insieme mille og-

(1) L. c. p. 359.

oggetti diversi. In ogni sua opera egli sparge raggi di luce, confuta errori, scuopre nuovi paesi, addita gli scogli, che si hanno a fuggire; ma l'impazienza di innoltrarsi non gli permette di penetrar bene addentro in que' regni medesimi, ch' egli ha scoperti, e di esaminarne minutamente ogni parte; oltrecchè la morte immatura il privò de' vantaggi, che da un più lungo studio e dall' età più matura avrebbe raccolti. Il Sigonio al contrario accintosi a scrivere in età più matura, e dotato d' ingegno forse meno vivace, ma più profondo, ovunque mette la mano, non la ritira, se non dopo aver condotto il lavoro alla sua perfezione, e se pone il piede in paese non ancor conosciuto, non vi ha quasi angolo, che diligentemente non ne ricerchi. Quindi avviene, che le opere di esso son più finite e più esatte che quelle del giovane Panvinio, ci danno più chiara idea degli oggetti, che in esse rischiaransi, e si leggono ancor con piacere per l'eleganza, e per la chiarezza, con cui sono distese. Di questo grand' uomo ha scritta diffusamente la vita, chi più d' ogn' altro poteva conoscerne il merito, dico il celebre Muratori; ed essa va innanzi al primo tomo della bella edizione delle opere del Sigonio dataci dall' Argelati in Milano. Io ne sceglierò le cose più degne d' osservazione; e potrò forse aggiugnere qualche cosa alle ricerche di sì valoroso Scrittore, valendomi di monumenti da lui non veduti (a). Modena fu la patria di Carlo Sigonio, che ivi nacque di onorevol famiglia, che tuttora illustre, nel 1524. Quest' epoca è stata con buoni argomenti fissata dal Muratori. Io non debbo dissimulare però, che il Falloppio, amicissimo e condiscepolo del Sigonio, in due lettere, che or recheremo, scritte nel 1561., dice, che il Sigonio contava allora 41. in 42 anni; il che proverebbe, ch' ei nascesse nel 1519. Francesco Porto Candiotto celebre Professore di lingua Greca in Modena gli fu dapprima maestro. Passò poscia in età di 17. anni a Bologna, e per tre anni vi attese agli studi della Filosofia e della Medicina. Il Muratori ha rigettato come falso ciò, che altri hanno asserito, ch' egli avesse ivi tra' suoi maestri Romolo Amaseo; ma vedremo tra poco, che ciò affermasi

(a) Del Sigonio si è parlato anche più stesamente nella *Biblioteca Modenese*, e se ne sono recate alcune altre notizie al Muratori sfuggite (*T. V. p. 76. &c.*)

masi chiaramente dal suddetto Falloppio. Un altr' anno stette nell'Università di Pavia, e di là passò al servigio del Cardinal Marino Grimani. Ma poco tempo appresso, cioè al principio del 1546. egli il cedette alle istanze della Città di Modena, che al Sigonio, benchè giovane di soli 22. anni, assegnò la Cattedra di lingua Greca, vacante per la partenza del Porto, collo stipendio prima di 150., poscia di 300. lire. A ciò egli aggiunse l' istruire il Conte Fulvio Rangone figliuolo della Contessa Lucrezia, e un figlio di Galeotto Pico Signore della Mirandola e nipote della stessa Contessa, la quale a tal fine gli diè alloggio e mantenimento nel suo palazzo collo stipendio innoltre di 150. scudi. In questi anni ebbe il Sigonio una calda contesa con Antonio Bendinelli Lucchese, che in Modena era Professor di Gramatica, sì per una Orazione di Demostene da se tradotta e pubblicata in età di circa 20. anni, sì per la vita di Scipione Africano il minore, che avendo il Sigonio composta, e tardando a pubblicarla, una ne pubblicò il Bendinelli frattanto, che rapì al Sigonio l'onore, che dalla sua fatica si prometteva. Io non mi trattengo su queste leggieri contese, che furono come il preludio di quelle tanto maggiori, che il Sigonio dovette poi sostenere, e delle quali diremo nel ragionar delle opere da lui composte. Avvertirò solamente, che alle esatte notizie, che del Bendinelli ci dà il C. Mazzuchelli (1), deesi aggiugnere, che Cammillo Coccapani Carpigiano, Professore poscia di lingua Greca nell' Università di Ferrara, essendo stato circa il 1570. a preferenza del Bendinelli, che ambiva la stessa Cattedra, chiamato Professore a Piacenza, questi sparse alcune lettere ingiuriose contro il Coccapani, il quale ne fece vendetta stampando in Modena nel 1570. una fiera critica della vita di Scipione dal Bendinelli data alla luce, col titolo: *Errata Bendinelli in P. Cornelii Scipionis Æmiliani vita*; il che io ho voluto avvertire, perchè non trovo, chi faccia menzione di questo opuscolo scritto con forza e con eleganza (*a*). Nel Novembre del 1552. passò il Sigonio a Venezia,

(*a*) Di Cammillo Coccapani, che fu uno di que' celebri Professori di Belle Lettere, che nel secolo XVI. si andavano aggirando per le pubbliche Scuole d'I-

(1) Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 799.

ove il Senato chiamollo alla Cattedra di Belle Lettere collo stipendio di 160. ducati, che poco appresso gli fu accresciuto fino a 220. Fin dall'anno 1558. cominciò a trattarsi d'inviarlo a Padova. *Tutto il studio di Padova*, scrive egli al Panvinio a' 28. di Ottobre del detto anno (1), *si è mosso per me, prima il Rettore, poi la Nazione Milanese, poi la Fiamenga, ultimamente la Polacca. Tutti hanno mandati Ambasciatori in nome pubblico i più onorati scolari del studio, & hanno trovato i Signori, e gli è stato promesso, nè gli è stata osservata la promessa*. Trattossi ancora di Roma, ove nel 1560. gli fu proposta una lettura con 300. annui scudi (2). Nell'anno stesso passò finalmente alla Cattedra di Eloquenza nell'Università di Padova. Nella qual occasione scrivendogli Paolo Manuzio, *Patavii te nunc esse*, gli dice (3), *in celeberrimo theatro, ubi spectatur, & notatur acerrime quidquid agas, quidquid dicas .... mihi in mentem venit, quo te in loco tua virtus, quanta omnium expectatione constituerit. Nihil mediocre præstandum est; nec ut cum aliis, quibus te jam doctrina industriaque tua antecelluisse omnes judicant, sed ut tecum ipse certes*. E con somiglianti espressioni piene di ammirazione e di lode parlò più altre volte del Sigonio nelle sue lettere lo stesso Manuzio (4). Poco tempo appresso però cercò il Sigonio di esser chiamato a Bologna; e vi passò nel 1563. Il Muratori non ha potuto scoprire l'origine del disgusto, che provò il Sigonio di quel soggiorno, e ha saggiamente congetturato, che nascesse dalle contese avute col Robortello, uom torbido e sedizioso; e dall'incontro, che ebbe, non si sa come, con un di Rovigo, da cui riportò una ferita in volto. Alcune lettere del Falloppio pubblicate di fresco dal Ch. Sig. Conte Giovanni Fantuzzi dopo la vita dell'Aldrovandi ci danno qualche più chiara idea di questo fatto; ed esse sono al Sigonio sì onorevoli, ch'io non posso quì ommettere di recarne almen qualche parte. *Poi prego quella*, scrive egli da

talia, or ad uno or ad altro luogo chiamati, e che morì poscia in Ferrara nel 1591., si son date più distinte notizie nella *Biblioteca Modenese* (*T. II. p.* 41. *&c.*)

(1) Sigonii Oper. Vol. VI. p. 1000.
(2) Ivi p. 1014.
(3) L. V. Ep. XVIII.
(4) L. II. Ep. VII. Ep. XII.

da Padova a' 24. di Ottobre del 1561. all' Aldrovandi in Bologna (1), *che ajuti un poco caldamente questo negozio, che l' Eccellentissimo Sigone venghi a leggere costì, perchè egli vi verrà quest' anno, & adesso adesso bisognando, & volentieri, & certo che questi Signori non sono per ritrovar un pari suo in Italia, nè vi è poi uomo, che tanto desideri d' essere loro servitore, come il Sig. Sigone, il quale sempre ha amata questa Illustrissima Città, nella quale se gli suoi primi anni in istudio. Et quantunque gli sia opposto, che egli sia giovane, io mi maraviglio di questo, con ciò sia che egli di già sia alli 51. anni, & ne mostri più anchora, & sia chiamato giovine; non so età alcuna, la quale sia più perfetta; & che l' ingegno nostro sia più perfetto alle cose delle Lettere, che questa della virilità & consistenza & vigore dell' intelletto nostro; & pure dagli antichi Filosofi greci erano chiamati* πρέσβεις, *cioè vecchi, quei di* 41. *anni*. E di nuovo a' 4. Dicembre dello stesso anno (2): *Credo che il Robortello, per quanto si lascia intendere fin a quest' ora, sia pentito d' essersi partito da Bologna, perchè quà trova maggior contrasto, che non si stimava, & gli è stata data una sbarbozzata due giorni sono nel Senato di Pregadi a Venezia troppo grande. Costui non voleva, che il Sigonio leggesse a sua concorrenza, & ha messo sotto sopra tutto il mondo, ma non se poteva, perchè ambidue sono condotti dal Pregadi alla medesima hora, di sorte che è stata forza, che si tratti questa cosa in Pregadi, & si è disputata forte tre hore. Il Robortello non voleva la concorrenza, il Sigonio la voleva. In somma il Robortello non ha scosse salvo che* 15. *ballotte in favore, & il Sigonio* 140. *in favore, &* 15. *contro, & da* 25. *in* 30. *neutre, & il Robortello* 15. *in favore,* 140. *contro, &* 25. *neutre; di sorte che egli, per quanto intendo, brava, & dice, che se ne tornerà a Bologna, & altre ciance; & all' incontro il Sigonio stà di buona voglia, ma starebbe di migliore, se voi lo faceste condurre costà, perchè vi verrà volontieri, sebbene gli volessero dare quà* 1000. *scudi*. La cosa però non ebbe effetto che nel Novembre del 1563. Bologna fu d' indi in poi l' ordinaria stanza del Sigonio, il quale fu ivi carissimo al Cardinal Paleotti, e fu

E 2 uno

---

(1) Vita di Ul. Aldrov. p. 203. (2) Ivi p. 216.

uno di que', che intervenivano alle Letterarie adunanze, che presso lui si soleano tenere, delle quali si è detto a suo luogo. E si rendette egli sì caro a quella Città, che oltre il privilegio conceduttogli della Cittadinanza (1), nel 1577. gli fu accresciuto lo stipendio fino a 600. scudi d' oro, con patto però, che non accettasse qualunque altro invito gli venisse altronde. Così scrive Giovanni Bissonerio al Mureto in una lettera da Bologna a' 30. di Dicembre del detto anno (2); ed aggiugne, ch' ei crede, che il Sigonio sarà fedele al contratto, sì perchè, dice egli, non è avido di altri inviti, sì perchè, per parlare sinceramente, egli è più opportuno a scrivere che ad insegnare. Colle quali parole il Bissonerio vuole indicare per avventura, che il Sigonio non fosse dalla Cattedra sì eloquente e sì chiaro, come mostrossi nelle sue opere. E fu veramente il Sigonio osservator fedele della parola data. Perciocchè l'anno seguente 1578. venuto in Italia un Cortigiano del Re Stefano di Polonia per condurre in quel Regno con vantaggiosissime condizioni qualche Professore Italiano, e richiesto nominatamente il Sigonio, questi se ne scusò. Nell' anno stesso fece il viaggio di Roma, e vi ricevette dal S. Pontefice Pio V. e da altri ragguardevoli personaggi distinti onori. *So che avrete inteso*, scrive egli stesso da Bologna a' 10. di Novembre del detto anno (3), *delli honori fattimi in Roma, & dell' impresa datami da N. S. Et io ho più caro, che s' intenda da altri che da me*. L' anno 1583. ebbe la famosa contesa col Riccoboni pel libro *de Consolatione*, ch' ei volle far credere come opera di Cicerone, e che dal Riccoboni si sostenne supposta, non senza qualche sospetto, che il Sigonio stesso ne fosse l' autore. Abbiamo già altrove parlato di una tal controversia (4), nè fa d' uopo il tornare su questo argomento. Poco ei sopravvisse a questa contesa; perciocchè l' anno seguente 1584., venuto a Modena, ove nella primavera dell' anno stesso avea dato principio alla fabbrica di una sua villa, in questa villa medesima, che ancor si vede, di là dalla Secchia due miglia lungi dalla Città, finì di vivere a' 12. di Agosto, come è segnato ne' libri mortuali veduti dal Mu-

(1) Alidosi Dott. Forest. p. 18.
(2) Miscell. Coll. Rom. Vol II. p. 506. &c.
(3) Oper. Vol. VI. p. 2030. &c.
(4) T. I.

Muratori, e fu sepolto nella Chiesa di S. Agostino. Queste cose da me in breve accennate si posson vedere per la maggior parte svolte, e spiegate più a lungo dal Muratori, il quale ancora ragiona delle morali virtù, di cui il Sigonio fu adorno, e riferisce il bell'elogio fattone dal P. Alessandro Caprara della Compagnia di Gesù, amatissimo dal Sigonio medesimo, a cui lasciò per legato tutti i suoi scritti, da cui poi passarono alle mani di Jacopo Buoncompagni Duca di Sora splendido protettor delle Lettere, e da molti dotti di quell'età altamente encomiato (a). Ma tempo è di dare un'idea delle opere da questo grand'uomo composte.

XIII. Io non mi tratterrò a parlare distesamente di alcune operette di minor mole, benchè anch'esse molto pregevoli, come di quelle de' primi anni della sua gioventù da noi già accennate; di molte Orazioni da lui dette in diverse occasioni, del libro intorno al Dialogo, del giudizio degli Scrittori della Storia Romana, della traduzione latina della Rettorica d'Aristotile, dei frammenti di Cicerone da lui raccolti e illustrati, della vita di Andrea Doria, e di altri somiglianti opuscoli. Più distinta menzione vuol farsi di quelle opere, nelle quali il Sigonio si fece guida agli altri, e diradò il primo le tenebre, fra cui era involta l'antichità. La Storia e le antichità Romane a niuno forse in quel secolo dovettero più che al Sigonio. I fasti Consolari e l'ampio Comento su d'essi da lui pubblicati furono la prima opera, in cui si vedesse la Storia Romana esposta con ordine Cronologico e con giusta critica. Gli Scolii e i due Libri di emendazioni alle Deche di Livio recarono un gran lume a questo Scrittore poco finallora inteso; e dall'ignoranza de' precedenti copisti stranamente malconcio. Nuovo argomento e non più da altri trattato prese egli a illustrare co' libri *de antiquo jure civium Romanorum*, *de antiquo jure Italiae*, *de antiquo jure Provinciarum*. La prima delle quali opere gli diede occasione a scrivere il trattato *de binis Comitiis & Lege Curiata* contro Niccolò Grucchio, che le avea impugnate. La qual contesa

XIII. Sue opere e suoi meriti verso le Lettere.

(a) E' degno d'esser letto l'elogio, che del P. Caprara ci ha dato il Sig. Ab. Francesco Alessio Fiori, e che è inserito negli Scrittori Bolognesi del C. Fantuzzi. (*T. III. p.* 108. *&c.*)

sa però si ristette entro que' termini di onestà e di convenienza, che da' Letterati mai non dovrebbonsi oltrepassare. Alle antichità Romane ancora appartengono il Trattato de' nomi de' Romani, e i tre Libri de' loro giudizi, in tutte le quali opere ha il Sigonio esaminate per tal modo le cose, e svisceratá, dirò così, la materia, che poco hanno trovato a correggere, e ad aggiugnere i moderni Scrittori, trattone ove la scoperta di inediti monumenti ha dati su di ciò nuovi lumi. Dopo avere così illustrate le cose Romane, il Sigonio scese più a basso, e in venti libri distese la Storia dell'Impero Occidentale da Diocleziano fino alla distruzione del medesimo Impero; opera grande essa pure, e la prima, a cui veramente convenisse il nome di Storia. Ma a cose ancora più ardue chiamavalo il suo ingegno. In tutte le opere finor mentovate facea bisogno, per vero dire, al Sigonio di un fino discernimento, per esaminare e confrontare tra loro gli antichi Scrittori, e per raccogliere da' loro libri una giusta ed esatta idea di quelle cose, di cui avea preso a scrivere. Ma finalmente in questo argomento non gli mancavano sicure guide, sulle cui vestigia innoltrarsi. Non così in un altro, che il Sigonio ardì di tentare prima di ogni altro, cioè nella Storia de' Bassi secoli, ossia in quella del Regno d' Italia dalla venuta de' Longobardi fino all' anno 1199. continuata poscia da lui medesimo fino all' anno 1286. Era questo un orribil diserto, in cui niuno avea ancor osato di penetrare. E come farlo, a dir vero, con isperanza di felice successo, non avendo altra scorta che quella di pochi barbari e ignoranti Cronisti, e le cui opere ancora giacevansi per lo più tralla polvere dimenticate e sepolte? Vide il Sigonio, che l' unico mezzo a riuscire nell'intrapresa era il visitare gli archivi, e dagli autentici monumenti, che vi si conservavano, ricavar l'epoche certe de' più memorabili avvenimenti, e innoltre dissotterrare le vecchie Cronache rozze bensì e ne' tempi antichi favolosissime, ma sincere comunemente nello scrivere de' loro tempi. Nella Prefazione a questa Storia afferma il Sigonio di avere visitati gli Archivi tutti dell' Italia, e della Lombardia singolarmente, di avere esaminati o per se stesso, o per mezzo di amici (tra' quali osserva il Sassi (1), che gran parte ebbe Giambatista Fontana Mila-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. II. p. 146.

lanese) i monumenti, che in essi guardavansi, di aver raccolte quante Cronache avea potute trovare presso le private famiglie scritte dopo il decimo secolo, e quasi per pegno della sua fedeltà pubblicò in Bologna nel 1576. il catalogo delle Cronache e degli Archivi, de' quali avea fatto uso. Ecco dunque il vero ristoratore della Diplomatica, il quale, se non ridusse a certe leggi e a generali principii quell' utilissima scienza, fu il primo però a conoscerne il vantaggio, e a saggiamente usarne; giacchè in confronto a ciò, che fece il Sigonio, poco era ciò, che alcuni altri Scrittori, e il Panvinio medesimo, in ciò aveano fatto. Io so, che in quest' opera si sono poscia scoperti errori, perchè la gran copia di altri monumenti venuti a luce ha rischiarate assai meglio le cose. Ma era egli possibile, che in un sentiero sì intralciato e spinoso, in cui niuno gli avea ancora segnata la via, egli non inciampasse talvolta? Niuno più del Muratori ha conosciuti i falli, in cui è caduto il Sigonio, e nondimeno niuno più del Muratori ha esaltata e celebrata quest' opera, dicendola: *insigne profecto opus & monumentorum copia, & splendore sermonis, & ordine narrationis, ex quo incredibilis lux facta est eruditioni barbarorum temporum, in illum usque diem apud Italos tenebris innumeris circumfusæ* (1). Prima di quest' opera, erasi egli già accinto ad illustrare ancora le antichità della Grecia, e ne' quattro libri *de Republica Atheniensium*, e in quello *de Atheniensium & Lacædemoniorum temporibus* ci avea prima di ogni altro rappresentato esattamente lo Stato di quelle Repubbliche, e ordinata giustamente la serie delle rivoluzioni e delle vicende, alle quali esse erano state soggette. Lo stesso egli fece riguardo alle Antichità Ebraiche, e negli otto libri *de Republica Hebræorum* con bellissimo ordine e con singolare esattezza, cosa non ancor tentata da altri, svolse, e spiegò tutto il sistema sacro e politico e militare degli Ebrei. La fama, a cui era salito il Sigonio, fece, che il gran Pontefice Gregorio XIII. veggendo, che il Panvinio non avea potuto eseguire interamente il comando ingiuntogli di scriver la Storia Ecclesiastica, ne desse nell' anno 1578. l' incarico al Sigonio. Ma egli non ebbe tempo ad altro, che ad illustrare con eruditi comen-

(1) Vit. Sigon. p. IX.

menti quella di Sulpicio Severo. Finalmente per gratitudine all' amore e alla ſtima, di cui onoravanlo i Bologneſi, egli ſcriſſe la Storia di quella illuſtre Città, e poſcia quella de' Veſcovi della medeſima, e le vite di alcuni Santi ed uomini illuſtri da eſſa uſciti. E per riguardo alla Storia di Bologna, egli ebbe il diſpiacer di vedere, che alcune coſe, nelle quali egli avea ſeguito quel ſentimento, che a lui parea conforme alla critica ed alla ragione, non piacevano a molti (1). E perciò forſe avvenne, che ella non uſciſſe alla luce, che poichè egli fu morto. Anzi il Muratori ſoſpetta, che altri vi poneſſe la mano; e vi inſeriſſe coſe dal Sigonio o taciute, o fors' anche impugnate. Tutte le opere del Sigonio ſono ſtate in un ſol corpo riunite, aggiuntevene alcune inedite, e ſtampate per opera dell' Argelati in Milano, con eruditi comenti e con oſſervazioni ſu molte di eſſe del P. D. Giuſeppe Maria Stampa Somaſco, del P. D. Gennaro Salinas Napoletano, del Dott. Aleſſandro Macchiavelli Bologneſe, dell' Avv. Giovanni Maderni, dell' Ab. Lorenzo Maffei, del P. Coſtanzo Rabbi Agoſtiniano, del Muratori, del Saſſi, e di un Anonimo Geſuita, cioè del P. Giacomo Ponte morto in Torino ſua patria nell' Aprile del 1766., il cui nome io godo di poter quì pubblicare, per conſervar la memoria di un uomo per ampiezza di erudizione non meno che per oneſtà di coſtumi degno di quella gloria, ch' egli modeſtamente fuggì, non volendo, che ſi poneſſe il ſuo nome innanzi alle dottiſſime annotazioni ed aggiunte, con cui illuſtrò i libri del Sigonio ſulle antichità Greche e Spartane. Dopo la ſuddetta edizione io non ſo che altra coſa del Sigonio ſia ſtata data alla luce, fuorchè tre Lettere Italiane al Mureto (2), una allo Speroni (3), e due al Baronio.

XIV. Notizie di Franceſco Robortello.

XIV. Ho accennato nel parlar del Sigonio le conteſe, ch' egli ſoſtenne col Bendinelli, col Riccoboni, col Grucchio, e col Robortello. Ma queſte ultime non ſi debbono ſolo accennare; e pe' libri, a cui diedero occaſione, e per le circoſtanze, che accompagnaronle, vogliono eſſere più attentamente eſaminate; e molto più che non è sì agevole fral caldo de' contra-

(1) V. Borghini Diſcorſi T. II. p. 256.
(2) Miſcell. Coll. Rom. Vol. I. p. 437.
(3) Speroni Op. T. V. p. 375.

trari partiti discernere il vero; e veggiamo in fatti, che il Muratori ci rappresenta il Sigonio come uomo ingiustamente oppresso, e calunniato dal Robortello: al contrario il Sig. Giangiuseppe Liruti, che ci ha data una diffusa ed esatta vita del Robortello (1), tutta l'odiosità di questa contesa getta sopra il Sigonio. Io mi sforzerò di scrivere imparzialmente. Ma prima di parlare della contesa, convien far conoscere il nimico, con cui il Sigonio azzuffossi, il quale anche senza ciò ha diritto ad aver luogo in questo medesimo Capo. Udine fu la patria del Robortello, che ivi nacque a' 9. di Settembre del 1516. da Andrea Robortello Nobile di quella Città e Notajo. L' Università di Bologna fu quella, che lo ebbe ad allievo sotto la disciplina del celebre Romolo Amaseo. Circa il 1538. di discepolo si fece maestro, e lo Studio di Lucca prima di ogni altro lo udì spiegar dalla Cattedra i precetti dell' Eloquenza. Cinque anni appresso da Lucca passò a Pisa, e il Sigonio gli appone, ch' ei ne fosse pubblicamente cacciato, per aver procurata col veleno la morte a un certo Pietro Vicentino (2). Ma, a dir vero, il Sig. Liruti ha in ciò difeso il Robortello assai bravamente, producendo oltre altre ragioni l'autentico documento, con cui a' 16. di Ottobre del 1543. il Senato di Lucca gli concede onorevol congedo, e gli permette di andarsene a Pisa, ove era invitato. Lo stesso scrittore produce gli elogi fatti da molti al Robortello, mentre leggeva in quelle due Università, ne' quali parlan di lui con molta lode. Ma a non dissimular nulla, furvvi ancora, chi ne parlò con disprezzo. Tralle lettere scritte a Pietro Vettori due ve ne ha di Francesco Spino amendue scritte da Pisa, la prima a' 4., la seconda a' 10. di Novembre del 1545. Dalla prima raccogliesi, che non era grande il concetto, di cui egli ivi godeva: *Robortellus autem tuus legit Aristotelem de Poetica, quem ego quidem nondum audivi; in eâ vero apud eruditos est opinione, ut adfirment hac in re, sicut in aliis omnibus, ita enim ajunt, plurimum sibi adrogare* (3). Nella seconda dopo averlo già udito così scrive lo Spino: *Itaque statim percepi, operam me lusurum potius, si ejus lectionibus interfuissem, quam ullam ex eis utili-*

(1) De' Letter. del Friuli T. II. p. 413. ec.
(2) Disput. Patav. II.
(3) Epist. ad P. Victor. Vol. I. p. 44.

tatem me elicere posse (1). A questo disprezzo però possiam contraporre la stima, che per lui ebbe lo stesso Vettori, uom certamente dottissimo, la qual ben si mostra nelle diverse lettere, che ne abbiamo a lui scritte (2). Nel 1549. fu chiamato a Venezia ad occupare la Cattedra del celebre Batista Egnazio omai decrepito; e benchè il Duca Cosimo si adoperasse per ritenerlo, il Robortello nondimeno volle colà recarsi. Nel qual tempo ancora divertendo ad Udine vi prese moglie. Dicesi, che in Venezia egli avesse non picciole brighe col suo antecessore Egnazio; e che questi sdegnato assai pel disprezzo, che di lui mostrava il Robortello, giugnesse a sguainare un coltello, e ad assalirlo pubblicamente. Ma credesi ancora, che questi racconti siano stati esagerati oltre al dovere, nè io reputo necessario il trattenermi a disputarne. Confessa però lo stesso Sig. Liruti, che e Paolo Manuzio e Andrea Alciati ebbero di che lagnarsi del Robortello per la maniera sprezzante, con cui combattevane le opinioni; e dell' odio di molti, che perciò incorse in Venezia, fan pruova alcuni pungenti versi composti in occasione d'una caduta, ch' ei fece innanzi a un macello, pubblicati dal P. degli Agostini (3). Frattanto nel 1552. il Robortello fu destinato a succedere in Padova alla Cattedra di Greca e di Latina Eloquenza al celebre Lazzaro Buonamici allora defunto, e gli fu assegnato l' annuale stipendio di 300. fiorini. Cinque anni trattennesi in Padova il Robortello, finchè nel 1557. fu invitato a Bologna, ove per tre anni sostenne il medesimo impiego, onorato ancora da' Bolognesi, se crediamo a Jacopo Valvasone da Maniaco citato dal Liruti, con ascriverlo alla lor Nobiltà. Il Senato Veneto richiamollo nel 1560. con espresso comando alla sua Cattedra in Padova collo stipendio di 400. fiorini, e ivi trattennesi il Robortello fino alla morte, da cui fu preso in età ancor fresca, cioè di poco oltre a 50. anni a' 18. di Marzo del 1567. Egli, se ci narrano il vero il Tommasini e il Facciolati (4), morì sì povero, che non gli si trovaron denari per fargli le esequie. Ma l' Università stessa gliele fè celebrare magnifiche, e la nazion Tedesca gli eresse nella Chiesa di S. Antonio un bel monumento,

e una

(1) Ib. p. 43.
(2) P. Victor. Epist. p. 14. 37. 87.
(3) Calogerà Opusc. T. XXXIII. p. 103.
(4) Fasti P. I. p. 58.

e una statua di marmo, come afferma il Sig. Liruti, o anzi di creta, come dice il Sig. Giambatista Rossetti, che l'ha veduta (1), con una assai onorevole iscrizione. Molte sono le opere del Robortello, che abbiamo alle stampe; e le prime, ch'ei pubblicò, furono le Annotazioni su varii autori Greci e Latini stampate in Venezia nel 1543., e poi da lui stesso accresciute nel 1548., nelle quali oltre il criticare diversi altri autori, il che non gli si può imputare a delitto, ei sovente rivolgesi contro Erasmo; e lo stesso Liruti confessa, che nol fa sempre colla dovuta moderazione. Alcune altre operette pubblicò congiuntamente nel 1548., cioè *de Historiæ facultate: Laconici seu Sudationis explicatio: De Nominibus Romanorum: De Rhetorices facultate: Explicatio in Catulli Epithalamium: Explicatio in I. Æneidos Virgilii librum*; aggiuntavi un'Ode Greca, nella quale il Robortello fa a se stesso non troppo modestamente un magnifico elogio, tutte operette di picciola mole, e che, benchè abbiano qualche pregio, e vengan da alcuni lodate, non son nondimeno avute in conto, per così dire, di classiche e originali. Più utile e più lodevol lavoro fu quello, che nell' anno stesso ei diede a luce, la Poetica d' Aristotile da lui riveduta e corretta coll' ajuto di molti Codici, e illustrata con ampi comenti, e vi aggiunse la parafrasi dell'arte Poetica d'Orazio, con alcuni altri trattati alla Poesia appartenenti. Le Tragedie d' Eschilo ancora furon da lui pubblicate nel natìo loro linguaggio accresciute e corrette, e illustrate cogli scolii raccolti da antichi Codici; e lo stesso dee dirsi degli Ordini Militari d'Eliano, ch'egli ancora tradusse in Latino, e illustrò con immagini tratte parimenti da' codici, e coll' aggiunta di altri opuscoli somiglianti di antichi scrittori. A lui innoltre dobbiamo l'elegante trattatello *del Sublime* di Longino, che rischiarò con alcune annotazioni. Le antichità Romane non furon da lui trascurate, e oltre le opere scritte contro il Sigonio, delle quali tra poco diremo, e l'edizione, ch'egli pur fece, de' Fasti, pubblicò nel 1559. l'Opera *de vita & victu Populi Romani sub Imperatoribus Cæsaribus Augustis* con dieci altre Dissertazioni su diversi punti delle costumanze e delle Leggi Romane. Finalmente nel 1560. diede alla luce

(1) Pitture ec. di Padov. p. 77.

il libro *de Artificio dicendi* con alcune altre operette di somigliante argomento, in lode delle quali io vorrei che il Signor Liruti potesse recare testimonianze migliori di quelle del Morosio, la cui autorità, in ciò che appartiene a buon gusto, è assai mediocre. Io lascio di ragionare di altri opuscoli di minor conto datici dal Robortello, e rimetto i Lettori al lungo e diligente articolo del sopracitato Sig. Liruti, che nulla in ciò lascia a bramare, e presso cui si potran parimenti vedere gli elogi, con cui molti di lui ci hanno parlato. Noi passiamo frattanto a vedere l' origine e il successo dell'aspra contesa, che col Sigonio egli ebbe.

XV. Contese tra il Robortello e il Sigonio.

XV. Chi fu il primo aggressore tra questi due combattenti? Ecco la prima questione, in cui si oppongon l'un l'altro i due scrittori delle lor vite, il Muratori e il Liruti. Il primo vuole, che il Robortello per sola invidia si rivolgesse contro il Sigonio; il secondo afferma, che anzi il Sigonio fu il primo a scagliarsi contro del Robortello. E certo, se per muover guerra ad alcuno s'intenda d'impugnar qualche libro da lui pubblicato, non può negarsi, che il Sigonio non fosse il primo a dar fiato alla tromba. Avea il Robortello nel 1548. pubblicato il suo opuscolo *de Nominibus Romanorum*, picciolo di mole, e a giudizio di tutti gli intendenti dell'antichità, ugualmente picciolo di valore. Il Sigonio cinque anni appresso scrisse sullo stesso argomento, e in più luoghi impugnò il Robortello, non mai nominandolo, ma indicandol col titolo di suo amico e d'uom dotto. Sembra al Sig. Liruti, che in questo libro il Sigonio parlasse del Robortello con molto disprezzo, e ne reca in pruova alcuni tratti, che gli pajono assai ingiuriosi. Io nondimeno avendo letti e così staccati, e anche nel lor contesto, i passi medesimi, non vi so riconoscere quell'asprezza, ch'egli vi trova, e che possa giustificare il furore, con cui il Robortello si volse contro il Sigonio. Egli l'anno seguente scrisse contro il Sigonio una lettera assai risentita, come la chiama il Robortello medesimo nella prefazione alle tre operette, delle quali tra poco diremo; e la premise a una nuova edizione che fece de' Fasti Consolari pubblicati già dal Sigonio, ma ommettendo le giunte, che ad esse avea fatte il Sigonio medesimo, e accennando, che questi avea in esse commessi non pochi falli, ch'ei riserbavasi ad additare a' suoi scola-

lari a viva voce. Di questa lettera e di questa nuova edizione de' Fasti, di cui come di cosa venuta a luce ragionano e il Robortello e il Sigonio, confessa il Liruti di non aver mai veduta copia; e a me ancora non è avvenuto di trovarne indicio alcuno. E forse ella fu poscia soppressa in modo, che più non ne apparisse esemplare. Quindi non avendo noi sott'occhio la detta lettera, non possiam giudicare, qual ella fosse. Ma poichè il Robortello stesso confessa di aver con quella non leggermente punto il Sigonio, possiamo a ragione inferirne, ch'ella fosse risentita e mordace al sommo. Nondimeno il Sigonio non le fece risposta; e il Sig. Liruti, che vuol sostenere, ch'egli attaccò di nuovo il Robortello, non può recarne altra pruova, se non che nell'anno 1556. ei pubblicò di nuovo più corretti ed accresciuti i suoi Comenti su' Fasti, e vi aggiunse una nuova edizione del suo libro de' Nomi. Ma in questa ristampa aggiunse forse il Sigonio altre cose in disprezzo del Robortello? Ribattè forse aspramente ciò, che questi avea scritto contro di lui? Lo stesso Sig. Liruti non può affermarlo. Come dunque potè egli dire, che il Sigonio di nuovo attaccasse il Robortello, e che questi perciò non si potesse più contenere *entro i limiti di quella moderazione, che avea usato la prima volta?* Una sola ristampa potè dunque accender lo sdegno del Robortello? Questi nell'anno 1557. pubblicò le tre operette: *De convenientia supputationis Livianæ cum marmoribus, quæ in Capitolio sunt: De arte sive ratione corrigendi veteres Auctores: Emendationum Libri duo.* Nelle quali altro non fa il Robortello, che impugnare e mordere il Sigonio, e le opere da lui finallor pubblicate. Due cose oppone quì il Liruti al Sigonio, cioè in primo luogo, ch'egli furtivamente si procacciasse i fogli del libro del Robortello, di mano in mano che si andavano stampando, il che è verissimo; e che quindi si vantasse falsamente di avergli risposto in un mese. Ma l'arte usata dal Sigonio per aver prontamente que' fogli non gli si può imputare a delitto, e dee aversi in quel conto medesimo, in cui si hanno i militari stratagemmi. Che poi il Sigonio gli rispondesse in un mese, è cosa, di cui niun'altra è più certa; perciocchè le stesse lettere dal Sig. Liruti prodotte dimostrano, che a' 28. di Luglio dell'anno stesso avea di fresco ricevuti que' fogli, e che a' 7. di Settembre si cominciò la stampa del-

la

la risposta, se pure il Sig. Liruti non ci vuol muover guerra su pochi giorni oltre ad un mese, che in quello spazio di tempo comprendonsi. L'altro rimprovero, ch'ei fa al Sigonio, si è, che nella Risposta, cioè ne' due Libri dell'Emendazioni, non tenesse misura alcuna, ma si scagliasse furiosamente contro il Robortello, di cui dice solo, che non usò *tutta quella moderazione in difendersi, che ad un uomo onesto conveniva*. Veggiam di grazia alcune delle leggiadre espressioni del Robortello, per conoscer, se sì poco reo egli fosse. *Sigonius ut est imperitus, nulloque judicio præditus . . . . . Videsne, o Sigoni, verum esse, quod toties dixi, te nullo judicio in litteris esse præditum? . . . . Sigonius corrumpit locum hunc . . . . Miror Sigonium tam nullo judicio esse præditum*. Queste ed altre somiglianti espressioni s'incontrano nel breve opuscolo *de Convenientia Supputationis Livianæ*; e ugualmente graziose son quelle, ch'egli usò nelle altre due opere, e nell'ultima singolarmente, che è la più voluminosa. Io confesso, che nulla più moderato fu nella sua risposta il Sigonio. Ma quì finalmente egli al certo fu il provocato; nè mai usato avea in addietro contro del Robortello di quello stile, di cui questi cominciò ad usare contro di lui. Le opere da me accennate son nelle mani di tutti; ognun può leggerle, e giudicare, s'io dica il vero. Questa contesa, che sembrava doversi sempre più innasprire, fu sopita nel 1561. per opera del Cardinal Seripando, che trovandosi in Bologna riunì in amicizia tra loro il Robortello e il Sigonio, e anche il Manuzio, che dal primo era stato assai malmenato. Ma la riconciliazione fu breve, e quando il Sigonio e il Robortello trovaronsi in Padova nel 1562. la guerra si accese più furiosa che mai. Quì ancora il Sig. Liruti incolpa il Sigonio, e vuole, ch' egli col deridere ne' suoi discorsi il Robortello, e col far pubblicare contro di lui Epigrammi Satirici lo provocasse, mosso da invidia, al vedere il gran numero di scolari, che quegli avea, dove egli al contrario rimanevasi quasi abbandonato e solo. Ma i discorsi famigliari del Sigonio contro del Robortello non hanno altro fondamento, che l'autorità del Robortello medesimo. Del numero di scolari, che aveano amendue, abbiam veduto, quanto diversamente scrivesse il Falloppio; e se il Sig. Liruti non vuole, che noi crediamo al Falloppio, poichè concittadino e amicissimo del Sigonio, ei ci permetterà,
che

che molto meno crediamo al Robortello, che è il solo, che ciò affermi. Riguardo poi agli Epigrammi, converrebbe provare, che essi fossero stati composti e divolgati prima della sfida, che il Robortello diede al Sigonio; il che nè è stato, nè sarà mai dal Sig. Liruti provato abbastanza. Lasciando dunque in disparte ciò, che è incerto, certo è solo, che il Robortello a' 13. di Febbrajo e a' 6. di Marzo del 1562. pubblicò un cartello di sfida contro il Sigonio, affiggendo alle pubbliche Scuole due cedole, in una delle quali vantavasi di voler proporre un metodo del tutto nuovo, per insegnare la lingua Latina; nell'altra di voler trattar dell'Arte di scrivere Dialoghi *longe secus ac inepti & indocti quidam, quos refellere non erit alienum a me, ut discant posthac cautius scribere*; parole, colle quali non v'era, chi non vedesse, ch'ei prendeva di mira, benchè senza nominarlo, il Sigonio, che l'anno precedente stampato avea il suo Libro *de Dialogo*. Rispose con un'altra cedola il Sigonio, replicò il Robortello, contrarispose il Sigonio (1), e tacendo il Robortello, il Sigonio, che a ciò era stato sfidato, produsse le onorevoli testimonianze, con cui diversi uomini dottissimi aveano scritto in sua lode, e quelle poco onorevoli, con cui altri avean parlato del Robortello. Quindi lo assalì direttamente pubblicando in diverse riprese di tre in tre giorni il primo libro della sua opera intitolata *Disputationes Patavinae*, nella quale combatte gli errori dal Robortello commessi ne' suoi libri *de vita & victu Populi Romani*. L'opera è certamente scritta con molta asprezza; ma finalmente il Sigonio non parla che del sapere e degli studi del Robortello, e nol taccia che d'ignoranza e di presunzione. Questi al contrario volendo rispondere al Sigonio, pubblicò sotto il nome di Costanzo Carisio il libro intitolato *Ephemerides Patavinae*, in cui non pago di inveire contro il suo avversario in ciò che appartiene a Lettere, villanamente e calunniosamente lo morde e riguardo alla nascita, e riguardo a' difetti del corpo, e riguardo a' costumi, cosa di cui il Sigonio non aveagli mai dato esempio. Ma il Robortello ebbe a pentirsi di avere in tal modo sfogato il suo sdegno; perciocchè il Sigonio col

(1) V. Sigon. Oper. Vol. VI. p. 326. 341. ec.

col secondo libro delle sue Disputazioni tal gli fece risposta, che la più sanguinosa e la più eloquente Filippica, dopo quelle di Cicerone, non si è mai forse veduta. Errò, è vero, il Sigonio, lasciandosi così trasportare, e errò ancora più gravemente, se è vero, come sembra, che apponesse al Robortello delitti non mai commessi. Ma finalmente, se può esser degno di scusa un tal errore, essa si dee conceder a quel del Sigonio, che non attaccò personalmente il Robortello, se non quando personalmente fu attaccato. Amendue queste opere furon per pubblico ordine tosto soppresse; e pare, che ad amendue venisse imposto silenzio: poichè dopo questo secondo libro e l'uno e l'altro si tacquero. Tal fu l'esito di questa fiera ed ostinata contesa: e la sincera relazion, ch' io ne ho fatta, basta a far conoscere, chi fosse in essa l'assalitore e il più degno di biasimo. Benchè anche lasciando ciò in disparte, si leggan le opere del Sigonio e del Robortello, che non appartengono a tal contesa, e sono scritte ad animo tranquillo e placato; e si vedrà, quanto fosse modesto il primo, cauto e riserbato nello scrivere, e pien di rispetto per gli uomini dotti; quanto altiero il secondo, e quanto facile a disprezzare gli altri. Lo stesso Signor Liruti, che fa ogni sforzo per difendere da questa taccia il Robortello, ce ne dà egli stesso in più occasioni le pruove. Al contrario a provar, che il Sigonio era uom superbo, e che molto presumeva del suo sapere, non può produrre che alcune lettere confidenziali scritte al Panvinio suo amicissimo, nelle quali loda le sue proprie opere: lettere, che non erano destinate alla pubblica luce, cui non hanno in fatti veduta che pochi anni addietro, e nelle quali si può perdonare a chi scrive a un amico qualche espressione, che mal converrebbe a un libro, che dovesse venire in pubblico. Per ciò che appartien finalmente al merito della causa, io non credo, che faccia d'uopo di gran parole, per dimostrare, quanto superiore fosse il Sigonio al suo avversario. Era il Robortello uomo d'erudizione e d'ingegno, e in alcune cose ei può aver colto in fallo il suo emulo, ma in confronto al Sigonio è un fanciullo al par di un gigante. Il tempo intorno a ciò ha deciso troppo chiaramente, perchè sia necessario il mostrarlo. Le opere del Robortello raro è che servano ora ad uso de' dotti. Quelle del Sigonio si annoveran tuttora tralle più vantaggiose agli amatori dell'antichità e della Storia.

XVI.

XVI. Or da questi primarii illustratori delle antichità passando a coloro, che qualche parte particolare presero a rischiarne, diamo principio dagli scrittori della Mitologia, e di tutto ciò, che appartiene al culto delle Divinità favolose. L'opera del Boccaccio da noi mentovata a suo luogo era la miglior cosa, che in questo genere fino a que' tempi si fosse veduta. Ma che poteva allor farsi, che fosse pregevole, mentre sì poco si conoscevano i monumenti, da' quali raccoglier doveansi le più accertate notizie? Il primo a porre la mano a sì difficil lavoro fu Giglio Gregorio Giraldi Ferrarese, uno de' più dotti uomini di questo secolo, di cui di fresco ha scritta la vita il Sig. Giannandrea Barotti (1), dalla quale trarremo le principali notizie, aggiugnendo ancor qualche cosa da lui forse non osservata. Ei nacque da onesti genitori a' 14. di Giugno del 1479. Un certo Marco Vergnanino, Luca Riva da noi mentovato nel precedente Volume, e Batista Guarino gli furon maestri, ed egli allo studio delle lingue Greca e Latina congiunse ancor quel delle Leggi, come egli stesso afferma (2). Era egli in povero stato, il che non ha rossore di confessare (3). E perciò compiuti gli studi, abbandonata Ferrara, ove forse non potè allora trovare in che occuparsi, andossene dapprima a Napoli, ove e col Pontano e col Sannazzaro e con altri di que' valorosi poeti, che ivi erano allora, contrasse amicizia; indi tornato in Lombardia, dopo un breve soggiorno alla Mirandola, ove fu amorevolmente accolto da Giangaleazzo Pico, passò a Carpi, forse all'occasione che colà ritirossi il medesimo Giangaleazzo, quando da Lodovico suo fratello fu spogliato del dominio della Mirandola. Il suo talento e la sua erudizione lo rendette carissimo ad Alberto Pio. Ivi cel mostrano i suoi Dialoghi sulla Storia degli antichi Poeti, ne' quali narra i discorsi da lui in Carpi tenuti insieme con Alberto e con altri; e dal principio del terzo di tai Dialoghi si raccoglie, ch' essi furono tenuti nel 1503. perciocchè dice, che allora giunse la nuova della morte di Gioviano Pontano accaduta in quell' anno. Nel 1507. era in Milano, donde egli inviò al già

XVI. Scrittori di Mitologia: Giglio Giraldi.

(1) Mem. de' Letter. Ferrar. T. I. p. 265.
(2) Dialogism. XXVIII.
(3) Ante Syntag. IV. de Diis.

suo maestro Luca Riva la sua Dissertazion sulle Muse, ch' ei dice di aver composta in età ancor fanciullesca. Per qual occasione, e con chi facesse egli quel viaggio, non mi è avvenuto di rinvenirlo. Ma di quel soggiorno egli si valse per avanzarsi sempre meglio nello studio della lingua Greca sotto il magistero di Demetrio Calcondila. Un anno si trattenne in Milano, e di là passò a Modena, ove Bianca Bentivoglio moglie del Conte Niccolò Rangone, e madre del Conte Guido e de' molti illustri fratelli, ch' egli ebbe, da noi altrove lodati, il diè per maestro a un di essi, cioè ad Ercole che fu poi Cardinale. Essendo questi verso il principio del Pontificato di Leon X. passato a Roma, vi andò egli pure non molto appresso, ed egli vi era, quando la madre del suo discepolo fu colà invitata da Leon X. (1), ch' era stato da lei nelle sue passate sventure assistito e beneficato, come a suo luogo si è detto. E certo fin dall' Ottobre del 1514. abitava nel Vaticano, come ci mostran le parole, con cui finisce la vita dell' antico Ercole indirizzata ad Angiolo Divizio: *Romæ: Ex Vaticanis Pontificis Max. ædibus, mense Octobri MDXIIII.* Pare, che all' educazione del giovane suo allievo congiugnesse il Giraldi quella di altri giovani, che a lui ne andavano per udirlo. Perciocchè il Vida nel libro I. della sua Poetica, qual si legge nel codice MS. del Sig. Giuseppe Vernazza da me indicato altre volte, così di lui fa menzione parlando a un giovane bramoso di ben istruirsi:

I puer, atque fores Lili pulsare docentis
Ne dubita, & vatis sacratum insistere limen.
Excipiet facilis, teque admiretur ab annis,
Spesque avidas ultro dictis accendat amicis.

Il Vida ommise poi questi versi, quando stampò la sua poetica, di che altamente si offese il Giraldi. Ed ecco con ciò spiegati que' versi di questo Poeta, che sono stati finora un enigma non ben inteso da alcuno, ove egli dice:

Poscere non ausim Vidam, promittere quamvis
Sit montes auri solitus; nam carmine nomen
Ipse suo expunxit, nostroque a limine Vates

Sum-

(1) De Poet. suor. Temp. Dial. 1.

Summovit teneros; hunc qui succurrere credas? (1)
Ed ecco insieme spiegata l'origine del mal talento del Giraldi medesimo contro il Vida, di che altrove diremo. Lungo fu il soggiorno, che fece in Roma il Giraldi, ove fu così accetto a' tre Pontefici Leon X. Adriano VI. e Clemente VII. che ei non chiedeva lor cosa, che non l'ottenesse, e credevasi comunemente, ch'ei dovesse esser promosso a qualche cospicua dignità (2). Ma egli non ne trasse quel frutto, che ne sperava, e non ebbe altra dignità che quella di Protonotario Apostolico. Non solo egli si duole di avere inutilmente consumati ivi i migliori suoi anni (3), ma di averne ancor riportata una ostinata e dolorosa podagra, che gli fu poscia di continuo tormento. Sembra però, che allo sconcerto della sua sanità desse egli stesso qualche colpevole occasione; e io lo raccolgo da una lettera di Celio Calcagnini a Gianfrancesco Pico, in cui scrivendo del Giraldi, *Admonui etiam*, dice (4), *communi nomine, ut mores pestilentissimæ Urbis caveret, & cœli insalubritatem declinaret, unde jam podagram & nephritim contraxit; quod nisi eum Deus aliquis benignus respiciat, periculum esse ne multo gravius atteratur. Atque id feci libentius, quod Lilium ab ineunte ætate semper impense amaverim, & in eum omnia contulerim officia. Sed nescio quomodo, postquam atrium illud Circes adiit, alios induit mores, & a se prorsus descivit. Quare periculum est, ne clamemus in portu Turonæo, atque ille obturatis auribus apud suas Sirenas potius, quam apud optimum Principem & cupidissimum amicum velit acquiescere*. A' dolori, da cui cominciò in Roma ad esser molestato, si aggiunsero le sventure del sacco dato a quella Città nel 1527. L'infelice Giraldi fu in quella occasione spogliato d'ogni suo avere, e, ciò che sommamente gli spiacque, de' suoi libri medesimi. A render maggiori le sue sventure si aggiunse la morte del Cardinal Rangone seguita nell' anno medesimo; ed egli trovandosi senza protettore e senza denari sen venne fra mille disagi a Bologna, ove sperava di trovar favorevole accoglimento presso al Legato. Ma deluse le sue speranze (5), ritirossi alla Mirandola, ove Gianfrancesco Pi-

G 2 co

(1) Carm. de Dirept. Urbis Op. Vol. II. p. 915.
(2) Ante Syntagm. IV. de Diis.
(3) Ante Syntagm. XIV. de Diis.
(4) Oper. p. 111.
(5) Carm. de Dirept. Urbis Op. Vol. II. p. 914.

co amorevolmente il ricevette, e diede opportuno sollievo alle passate sciagure. Ma altre disgrazie ivi lo attendevano. Barbaramente trucidato il suo protettore nel 1533. il Giraldi ebbe in quella occasione a soffrire più ancora che nel sacco di Roma; e salvata a grande stento la vita si rifugiò in Ferrara. L' amicizia di Giovanni Manardi e di Celio Calcagnini, e la protezione, di cui l' onoravano la Duchessa Renata ed altri Principi della Corte, e il favore di altri Nobili Ferraresi lo sollevarono dall' estrema povertà, a cui era condotto, in modo, che morendo lasciò un capitale di circa dieci mila scudi, come vedremo. Gli ultimi anni della sua vita fu costretto da' dolori della podagra, fattisi sempre più atroci, a giacersi continuamente in letto. E nondimeno in quello stato medesimo non cessava mai di occuparsi studiando, e allora appunto compose egli quell' opera, per cui dee quì aver luogo, cioè delle Divinità degli antichi. Una lettera di Bartolommeo Ricci sembra accennarci, ch' ei fosse annoverato tra' suoi Segretari dal Duca Ercole II. (1). Il Libanori, e dopo lui il Borsetti (2), lo annoverano tra' Professori dell' Università di Ferrara, del che però non trovasi nè indicio nè pruova alcuna. Ma dovette finalmente soccombere alla violenza de' suoi dolori, e finì di vivere, non nel 1550., come alcuni scrivono, ingannati dall' iscrizione, ch' egli in quell' anno vivendo fece porre al suo sepolcro, ma nel 1552. nel qual anno ne segna la morte anche il Tuano. Il sopracitato Ricci descrive le disposizioni, ch' ei diede morendo: *Is in pecunia, quam multo grandiorem omnium expectatione reliquit, erat enim ad H. S. CCCC. Herculem Atestium Principem nostrum haeredem instituit, quam tamen in egenos, ut ei videretur, postea divideret, cum tamen ipse ex sorore sua sex neptes egentissimas haberet, mox omnes locabiles, quibus singulis tantum legavit, quantum levidensem vestem vix efficeret; libros Jo. Baptistae Gyraldio propinquo suo ex altera parte, Prospero Pasetio ex altera reliquit, Epigrammatum vero libros complures, quos item Herculi Principi moriens commendavit* (3).

XVII.

(1) Riccii Op. Vol. II. p. 172.
(2) Hist. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 139.
(3) L. c. p. 275.

XVII. Quanto più frequenti e più gravi erano i dolori, da' quali veniva travagliato il Giraldi, altrettanto più dobbiamo ammirare l' opera, che in tal tempo appunto egli scrisse, cioè le XVII. Dissertazioni, o, come egli le intitòla, Sintagmi intorno agli Iddii. L'erudizione, che in essa si vede, è vastissima, poichè appena vi ha autore Greco o Latino, de' cui passi ei non si valga. Cita ancora talvolta i codici a penna, nè lascia di far uso delle antiche Iscrizioni. Ei non è semplice compilatore degli altrui detti, ma gli esamina e li confronta tra loro, e or segue, or rigetta la loro opinione. Nè io dirò già, che sia questo un compito trattato di mitologia, e anzi confesserò volentieri, che le citazioni troppo affollate lo rendono alquanto oscuro, che non ne è sempre esatta la critica, e che i monumenti poscia scoperti ne hanno additato e molte mancanze e molti errori. Ma chiunque si faccia a leggerlo non potrà a meno di non confessare, che essendo stato il Giraldi il primo a trattare dottamente un sì vasto e sì intralciato argomento, ei lo ha fatto in maniera, che a ragione vien rimirato come uno de' più dotti uomini del suo tempo. Allo stesso argomento appartengono il Trattato delle Muse, quel delle Navi degli antichi, quello della diversa maniera di seppellire, e la vita di Ercole, e possono ancora quì riferirsi la spiegazione degli Enigmi degli antichi, e quella de' Simboli Pittagorici, il Trattato degli Anni e de' Mesi, aggiuntovi il Calendario Greco e Latino, e i XXX. Dialogismi di diversi eruditi argomenti. Della Storia de' Poeti antichi e moderni diremo altrove. Ne abbiamo ancora altre operette, come le due contro gl' Ingrati, e il famoso Progimnasma contro le Lettere, in cui per giuoco, com' ei medesimo si protesta, mostra, quanto sian dannosi gli studi, e ne reca ingegnosamente diverse pruove, che con più vivace e più robusta eloquenza da un celebre Filosofo de' nostri tempi sono state poi ripetute. Ei tradusse ancora di Greco in Latino l' opuscolo di Simone d' Antiochia Medico *de Cibariorum facultate* (1). Ei fu finalmente colto ed elegante Poeta Latino, come ci mostrano le Poesie aggiunte al fine dell' altre sue opere della bella edizione di Leyden dell' anno 1696. Innan-

XVII. Opere da lui pubblicate.

(1) V. ejus Oper. p. 250.

nanzi ad essa si veggono le onorevoli testimonianze, con cui tutti i più dotti Scrittori parlano del Giraldi. Io non recherò che quella di Leandro Alberti: *Dà nome a Ferrara*, dic' egli (1) *Lilio Gregorio Giraldi di continuo scrivendo cose, o vero traducendole di Greco in Latino, per le quali dimostra di quanto ingegno sia. Credo, che pochi huomini (senza adulazione io dico) se ritrovano da ugualiare a lui nella cognizione tanto di Lettere Greche come Latine. Oltre di ciò è di tanta tenacità di memoria, che penso, che quello haverà letto una volta sempre gli sia presente.* Monf. Fontanini ne ha messa in qualche sospetto la Religione a cagion delle lodi, di cui egli onorò la Duchessa Renata. Ma degna da leggersi è la bella difesa, che ne ha fatta il suddetto Dottor Barotti (2).

XVIII. Natal Conti.

XVIII. Opera di non minor mole sullo stesso argomento fu quella di Natal Conti intitolata *Mythologiae, sive Explicationis fabularum Libri X.* L'autore fu Veneziano di patria, benchè nato per accidente in Milano, come osserva l' eruditissimo Foscarini (3). (*a*) Pochissimo è ciò, che sappiam della vita da lui condotta. L' Argelati, che incidentemente ne parla, il dice Professore di Padova (4). Ma di lui non fanno menzione gli Storici di quella Università. Gli Epigrammi di alcuni Milanesi, che si trovano sparsi tralle opere di esso, e i nomi di altri, ch' egli nomina parimenti, e il dedicar ch' egli fa i suoi quattro libri dell'Anno a Gabrio Panigarola Giureconsulto Milanese, mi persuadono, che non solo ei nascesse, ma che molto an-

(*a*) Il Tartarotti nella sua Censura MS. all'opera del Foscarini, di cui si è detto altrove, osserva assai bene, che il Conti non fu Veneziano, ma che solo, essendo egli fanciullo, colà trasportossi la sua famiglia da Milano, ove anticamente erasi trasferita da Roma. Perciocchè nella sua Storia, dopo aver lodata la cortesia de' Milanesi, soggiugne: *Neque illud dico, quod nostri eo migrarint Roma antiquitus, unde propter bella postea Venetias, cum essem parvulus, profugerunt, sed quia res docet ita esse.* (*Histor. L. IX.*) Debbo quì avvertire, che, se il MS. del Tartarotti da me quì e altrove accennato si è conservato, e s' io ne ho avuta copia, la lode ne è dovuta singolarmente al Sig. Francesco Saibante da Roveredo, il quale avendolo trovato tutto scritto in carte disordinate e volanti, e in più luoghi appena abbozzato, lo ha con somma diligenza unito e riordinato, come avrebbe fatto l' autore, se n' avesse avuto agio.

(1) Italia p. 313.

(2) Difese degli Scrittor. Ferrar. P. II. C. I.

(3) Letter. Venez. p. 284.

(4) Bib. Scrip. Mediol. Vol. II. P. I. p. 1030.

ancora ei vivesse in Milano, e vedremo in fatti a suo luogo, ch' ei fu maestro del celebre Fra Francesco Panigarola figliuolo del detto Gabrio, in casa del quale egli stava. L'opera di Mitologia da lui composta, benchè si stenda più ampiamente, perchè abbraccia ancora tutte le favole de' Poeti, non uguaglia però a mio credere l'erudizione di quella del Giraldi. L'autore si mostra molto versato nella lettura degli Scrittori Latini e Greci; ma troppo si perde nel ricercare il senso allegorico e tropologico di ogni cosa. Ciò, che mi sembra strano, si è, ch' ei non faccia giammai menzion del Giraldi, la cui opera uscì in luce la prima volta nel 1560. Quella del Conti, come avverte il Foscarini (1), fu pubblicata dapprima tra 'l 1561. e 'l 1564. e dedicata al Re di Francia Carlo IX. E in questa prima edizione non mi maraviglio, ch' ei non avesse veduta l'opera del Giraldi. Un' altra assai più ampia ne fece egli poscia nel 1580., e dedicolla a Giambatista Campeggi Vescovo di Majorica; e a questo tempo non so intendere, come ei non ne avesse ancora avuta notizia. Certo è però, ch' egli era uomo assai dotto, e che non avea bisogno degli altrui lumi per comporre que' libri. Del suo valore nel Greco ei diede pruova colla traduzione in Latino de' Dipnosofisti di Ateneo, de' libri Rettorici di Ermogene, de' Progimnasmi di Aftonio, dell'Orazione di Demetrio Falereo intorno al modo di dire, e del libro delle figure di Alessandro Sofista. Anzi egli coltivò ancora la Poesia Greca, e oltre qualche altro componimento scrisse ancora un Poemetto sulle 24. ore del giorno dedicato a Cosmo de' Medici. Egli stesso lo tradusse poi in versi Latini; perciocchè anche della Poesia Latina dilettossi molto; e insieme colla traduzion mentovata furono stampati in Venezia nel 1550. quattro libri Elegiaci dell'Anno, ossia de' Fasti, un poemetto eroico in quattro libri intitolato *Myrmicomyomachia*, ossia battaglia delle mosche colle formiche, due libri di elegie amorose, con alcune altre Elegie. Di lui abbiam parimenti un altro Poema in quattro libri intorno alla caccia; e in tutte queste Poesie scorgesi molta facilità, e una non infelice imitazione di Ovidio. Più grande opera fu quella della Storia de' suoi tempi, cioè dal 1546. fino

(1) L. c. p. 370.

fino al 1572. ch' egli scrisse, divisa in trenta libri, in lingua Latina, e che fu stampata la prima volta in Venezia nel 1581. (1) (*a*). Egli la corresse poscia, e la ritoccò più volte, e vi aggiunse altre libri; e l' esemplare da lui accresciuto venuto essendo alle mani di Giancarlo Saraceno, questi ne fece una versione Italiana, e la pubblicò, morto già il Conti, nel 1589. Questa Storia però, benchè abbia essa pure i suoi pregi, nè per l' eleganza dello stile, nè per l' esattezza delle notizie non può stare a confronto di molte altre di questo secolo. Giovanni Fabricio attribuisce al Conti anche cinque libri scritti in Latino de' termini Rettorici (2), de' quali io non ho altra notizia. Per ultimo ei recò dall' Italiana lingua nella Latina l' opera di Enea Vico delle Immagini delle Auguste.

XIX. Alessandro Sardi ed altri.

XIX. In altra maniera scrisse di questo argomento Alessandro Sardi Ferrarese, la cui opera intitolata *Numinum & Heroum origines*, è stata di fresco pubblicata in Roma nel 1775. per opera del Card. Giambatista Riminaldi Ferrarese, allora Auditor della Ruota e Prelato pieno di lodevole zelo per le Letterarie glorie dell' illustre sua patria. Essa è assai più compendiosa, e tessuta a foggia di tavole genealogiche, aggiuntavi una breve spiegazione. Quindi essa è più opportuna a provare la molta erudizione del Sardi, che a dare una compita idea della Mitologia. E questo è comunemente il carattere di tutte le molte opere di questo Scrittore. Era egli uomo laboriosissimo, e che di continuo occupavasi nel leggere, nell' osservar, nel raccogliere tutto ciò, che apparteneva a qualunque sorta di scienza; ma per ciò appunto non rimaneagli tempo di dare alle sue opere quella giusta estensione, che a renderle perfette si richiedeva. Quindi è che ne' MSS. di Alessandro, che abbiamo in

(*a*) Natal Conti stampò dapprima la sola Parte prima della Storia de' suoi tempi in Latino divisa in dieci Libri, e pubblicata in Venezia da Giovanni Varisco nel 1572. in 4. colla dedica dell' autore a D. Giovanni d' Austria figlio di Carlo V. segnata da Ravenna a' 30. di Giugno dell' anno stesso; della qual edizione ho veduta copia presso il dottissimo P. Maestro Vincenzo Fassini dell' Ord. de' Predic. Professore nell' Università di Pisa pochi anni addietro defonto. In essa ei comincia dall' anno 1546. e giunge fino al 1557. A cui poscia venne dietro la seconda edizione più ampia del 1581. da me qui rammentata.

(1) Foscarin. L. c. p. 393. (2) Hist. Biblioth. Fabric. Vol. VI. p. 332.

in gran copia in questa Biblioteca Estense, si veggono molte cose abbozzate, e cominciate, ma poche finite; e queste ancora scritte senza alcuna eleganza, alla quale non avea egli tempo di attendere. Ivi si trovano Poesie Italiane, Lettere Latine, Orazioni, Indici, Osservazioni Gramaticali, Geografiche, Storiche, Scritturali, Enciclopediche. Ei coltivò singolarmente la Storia, e tralle sue opere MSS. abbiamo cinque libri della Storia Estense dal 1476. al 1505., sette libri della Storia di Italia dal 1534. al 1559. quaranta libri di Storia antica universale, e altri di somigliante argomento, i quali sono però compilazioni anzi che Storie. Di opere stampate, oltre la suddetta, abbiam solo quella *de ritibus ac moribus Gentium*, e due Libri *de Inventoribus rerum*, che vanno aggiunti in alcune edizioni a que' di Polidoro Virgilio, alcuni Discorsi Italiani di diversi argomenti stampati in Venezia nel 1586. e qualche altra operetta. Il Sig. Ab. Girolamo Ferri Professor di Eloquenza nell' Università di Ferrara ha premessa alla detta opera Mitologica una esatta e diligente Vita del Sardi, ove ci dà un distinto ragguaglio di tutte l'opere edite e inedite di questo indefesso Scrittore. La vita però del Sardi fu quasi sempre privata, e occupata sol negli studi, e come il detto Scrittore giustamente riflette, non si può pure pruovare, ch'ei fosse pubblico Professore in Ferrara. Troviamo solo, ch'ei fu destinato a una visita de' confini per qualche contesa insorta tra' Ferraresi e' Bolognesi. Egli era figlio di Gasparo Sardi, di cui direm tragli Storici, e finì di vivere in Ferrara nel 1588. (*) Una breve Mitologia abbiamo ancora di Marco Antonio Tritonio da Udine scritta nel 1570., e che in alcune edizioni va aggiunta a quella del Conti. E qui debbonsi accennare per ultimo, per tacer di qualche altro, il libro di Giampaolo Lomazzo *della forma delle Muse* stampato in Milano nel 1591. l' *Iconologia* di Cesare Ripa, la cui prima edizione fu fatta in Roma nel 1593., e più altre assai accresciute ne son poscia venute appres-

 so

(*) Alessandro Sardi, come ci mostrano i monumenti di questo Ducale Archivio Camerale, fu nominato Coadjutore dell' Archivio il primo di Ottobre dell' anno 1570. collo stipendio di Lir. 31. 4. marchesane al mese; e in quell' impiego e collo stipendio medesimo continuò fino alla sua morte accaduta a' 26. di Marzo del 1588.

ſo anche a' dì noſtri, e *le Immagini degli Dei* di Vincenzo Cartari Reggiano, opera, che fu dapprima dal ſuo Autor pubblicata in Venezia nel 1566. (*) poi da lui ſteſſo, e più ancora nel ſecolo ſuſſeguente da Lorenzo Pignoria ampliata e corretta. E alla Mitologia giovò ancora la traduzione in verſi ſciolti fatta non infelicemente dal Cartari medeſimo de' Faſti d'Ovidio ſtampata in Venezia nel 1551., a difeſa e a ſpiegazione della quale ei pubblicò ivi poſcia due anni appreſſo *Il Flavio intorno a' Faſti Volgari*, ove di molte coſe ragiona appartenenti alle Divinità favoloſe; libro rariſſimo, di cui ha copia queſta Biblioteca Eſtenſe. Di lui abbiam finalmente un Compendio della Storia del Giovio ſtampato in Venezia nel 1562.

XX. Scrittori delle antiche Medaglie: Vico, Erizzo ec.

XX. Lo ſtudio delle antiche Medaglie poco conoſciuto in addietro cominciò in queſto ſecolo ad avere Scrittori, che il riduſſero a metodo, e ne ſtabilirono i principii e le leggi. Già abbiamo altrove parlato de' molti Muſei, che in queſto ſecolo ſi radunarono in diverſe Città d'Italia; ed eſſi furono di grande ajuto a coloro, che primi ſcriſſero di tale ſtudio. Io non parlerò delle Immagini de' XII. primi Ceſari tratte dalle medaglie, e aggiuntivi quanti roveſci ſi eran potuti trovare, pubblicate la prima volta in Venezia dal Cavaliere Antonio Zantani Veneziano nel 1548. (1); poichè queſto Scrittore altro non ci diede che una raccolta ſemplice di medaglie, con una breve vita de' Ceſari, e lo ſteſſo dee dirſi delle Immagini di tutti gli Imperadori di Jacopo Strada Mantovano (**), pubblicate la pri-

(*) La prima edizione delle *Immagini degli Dei* del Cartari fu fatta in Venezia nel 1556. non nel 1566. Di lui veggaſi la *Biblioteca Modeneſe T. I. p. 411. T. VI. p. 56.*

(**) Alcune particolari notizie intorno a Jacopo Strada ci offre una lettera di Ottavio di lui figliuolo al Duca Alfonſo II., che ſi conſerva in queſto Ducale Archivio, e ch'io riporto qui volentieri, anche perchè ci dà nuovi monumenti della munificenza e della premura degli Eſtenſi nel favorire le Lettere: *Havendomi da parte di V. Altezza Sereniſs. preſentato il Sig. Florio 50. Scudi per conto de un libro, che preſentai a V. A. S. per la qual grazia humilmente ringrazio V. Altezza. & per memoria ſua la goderò, & ſe V. A. S. deſidererà l'altra parte, che appartiene alla prima, che preſentai a V. A. S. in qual libro ſono ancora 500. Impreſe de' Principi Illuſtri, V. A. S. comanderà al Sig. Florio, ch' io gli conſignarò, acciò che V. A. S. habbia l'opera tutta inſieme. Non ho anche potuto mancare di avviſare V. A. S.*

(1) V. Foſcarini Letter. Venez. p. 384.

prima volta in Lione nel 1553. del qual autore si ha ancora un'opera più voluminosa dello stesso argomento in un codice a penna della Biblioteca di Gota (1), e di quelle degli uomini illustri tratte dalle antiche medaglie, e pubblicate da Andrea Fulvio nel 1517. (*a*). Il primo a illustrare questo argomento fu Enea Vico Parmigiano di nascita (*), ma che parte della sua vita passò in Venezia, e parte al servigio di altri Principi, per-

H 2 cioc-

come mio Padre, che era Antiquario di S. M. C. & Servidor di V. A. è morto fra 20. giorni. Iddio già dia pace all' anima sua, & ha fatto delle Opere, fra le quali è una Serie de li Imperadori Romani, insino al nostro Imperadore Rudolfo, descritta la loro Vita, con li loro Figliuoli, & designate le medaglie dentro de quelli che habbiamo potuto trovare, & in essa opera si trovarà più di 200. Imperadori & Imperadrice, che mai in altri Autori ci sono stati posti, computando gli Tyranni, che si hanno fatto chiamare Imperadori.

Ha fatto fra le altre Opere sue un Arbore della Genealogia dell' Origine della Casa de Austria, & ridotto in un libro della medesima grandezza, come quello che mandai a V. A. S. & ha poste le arme loro in tempo in tempo, come solevano portare con li ritratti loro & in chi sono stati maritati, cusì anche delle Donne, opera finita da lui due mesi avanti che morsa, & da niun anchora vista. Se V. A. S. desiderarà di vederla, comandi quì al Sig. Florio, ch' io gli consegnarò, & Vostra Altezza me userà piacendogli l'Opera quella grazia che gli parerà, desiderando di servire a Vostra Altezza mentre ch' io viverò & con questo humilmente gli bacio le mani. Di Praga li 26. Settembre 1588.

Di V. A. S.

Humilis. Servidore

Ottavio di Strada Gentiluomo, della Casa Ces.

(*) Il Sig. Ab. Lampillas (*Saggio P. II. T. II. p. 326.*), mi avverte, che Enea Vico non fu il primo a illustrare le antiche Medaglie, perciocchè Gio: Andrea Strany Valenzano fin dal 1527. le avea illustrate. Egli mi perdonerà, io spero, se non ho avuta notizia di un' opera, che è citata nella *Biblioteca Valenzana* libro certamente da me non veduto. Converrebbe però vedere, di qual pregio sia quel libro. Certo se l' Autore ha scritto, come si legge presso l' Ab. Lampillas, *Veterarum Inscriptionum*, non possiam formarne un' idea molto vantaggiosa. Ma questo sarà probabilmente un errore di stampa. In questo Ducale Archivio conservansi molti abbozzi di opere intorno alle Antichità Romane cominciate dal Vico, ma non finite; e gli abbozzi medesimi sono sì intralciati e confusi, che troppo difficil cosa sarebbe il raccoglierne qualche parte compita, e vi ha ancora una lettera del medesimo Vico al Duca Alfonso II. scritta da Ferrara a' 23. di Settembre del 1565. intorno alla compra di certe antichità, ch' egli stava contrattando in nome del Duca.

(*a*) Andrea Fulvio fu di patria Prenestino, e scolaro di Pomponio Leto, e stimato perciò e lodato da molti Scrittor di que' tempi. Ei fu ancora felice coltivatore della Latina Poesia, e molti componimenti se ne hanno alle stampe, pubblicati separatamente in diversi anni dal 1510. fino al 1527. nel qual ultimo anno ancora ei pubblicò la sua opera in cinque libri sulle Antichità di Roma.

(1) Cypriani Catal. Codd. MSS. Bibliot. Goth. p. 83.

ciocchè Francesco Edovari da Erba nel suo Compendio Storico MS. di Parma dice, ch' ei fu intagliatore di stampe di rame e di bronzo, e che fu con ottimo stipendio trattenuto da Carlo V., da Cosimo de' Medici, e da Ercole II. Duca di Ferrara, (il che si conferma ancora da una lettera inedita, di cui ho copia, da lui scritta a D. Cesare Gonzaga Signor di Guastalla da Ferrara a' 12. di Gennajo del 1564.); ch' ei fu desiderato ancora da Massimiliano II., e che morendo in Ferrara fralle altre cose lasciò disegnate in rame tutte le monete d' Europa col lor peso, lega, e valore. Frai Principi, che si valser dell' opera e del sapere del Vico, deesi anche annoverare Alberto V. Duca di Baviera, perciocchè, come ha osservato l' eruditissimo e coltissimo Sig. Gianluigi Bianconi, nella Corte di Monaco si conserva tuttora una elegante descrizione da esso fatta delle Medaglie da quel Duca raccolte in due tomi (1). Nel 1555. pubblicò il Vico in Venezia i *Discorsi sopra le Medaglie degli Antichi* da lui dedicati al Duca Cosimo I. ed ei si vanta a ragione di essere stato il primo a scrivere in lingua Italiana su tale argomento; anzi poteva aggiugnere, che niuno aveane scritto finora in qualunque lingua. L' erudizione d' Enea in questo genere è anche più ammirabile, perciocchè, come egli stesso confessa, l' arte propria di lui era il disegno, e l' intagliare in rame. Ei pubblicò poscia ancora le immagini delle Donne Auguste in lingua Italiana, e nella Latina quelle de' Cesari, aggiugnendo a ciascheduna la loro vita, e la spiegazion dei rovesci delle loro medaglie (a). In questa parte però, cioè nella spiegazion de' rovesci, fu egli superato da Bastiano Erizzo Patrizio Veneziano. Quattro anni dopo il Vico, cioè nel 1559. l' Erizzo

(a) Circa il tempo medesimo, in cui il Vico andava illustrando le antiche Medaglie, Alessandro Bassano il giovane ad istanza del Bembo prese in Padova a rischiarare quelle de' XII. Cesari, spiegandone con molta erudizione i rovesci in lingua Latina; della qual opera conservasi MS. la prima Parte presso il Ch. Sig. Ab. Giuseppe Gennari. Questi avverte (*Saggio Storico sopra le Acad. di Padova* §. 1.), che Alessandro avea appreso ad amare l' antichità da Annibale suo avolo, da Alessandro il vecchio suo prozio, e da Livio suo padre, che nella lor casa detta volgarmente degli *Specchi* molte antiche Iscrizioni Greche e Romane aveano raccolto. Di Alessandro il Giovane parla anche il C. Mazzuchelli (*Scritt. Ital. T. II. P. I. p.* 522.)

(1) Lettere al M. Fil. Ercolani p. 46.

zo ivi diede in luce *il Discorso sopra le medaglie degli antichi con la particolar dichiarazione di molti riversi*, opera più ampia e più metodica ancora di quella del Vico, con cui la Scienza delle Medaglie fu veramente ridotta a certi e determinati principii, e che è pregiata singolarmente per la molta erudizione, con cui egli prese a spiegarne i rovesci. In amendue queste opere si trovano, è vero, errori; ma quale scienza è mai divenuta ne' suoi primi tentativi perfetta? Ciò che reca maraviglia si è, che essendo e il Vico e l'Erizzo allo stesso tempo in Venezia, esercitandosi ne' medesimi studi, e avendo amendue una ricca collezion di medaglie, l'uno non si vegga mai citato dall'altro. Ma ciò fu effettto probabilmente di una cotal gelosia, che tra' Professori della medesima scienza si suol talvolta destare; e molto più, che essi erano in alcune opinioni tra lor discordi; perciocchè il Vico pensava, che le antiche medaglie fosser le stesse che le antiche monete; l'Erizzo al contrario credeva, che l'une dall'altre si distinguessero; nel che gli eruditi Antiquarii hanno comunemente accordata al Vico la vittoria. L'Erizzo è anche autore di alcuni *Avvertimenti morali* pubblicati in Venezia nel 1567. sotto il titolo di *Sette Giornate*, di un Trattato volgare di Logica intitolato: *Dello strumento e della via inventrice degli antichi* da lui indirizzato a Bassiano Landi stato già suo maestro in Padova, di una traduzione Italiana de' Dialoghi di Platone, di una Sposizione sulle tre Canzoni del Petrarca dette le tre Sorelle, e di un discorso *de' Governi Civili*, oltre alcune lettere Italiane inserite in qualche Raccolta (1).

XXI. L'anno medesimo, in cui uscì alla luce l' opera dell' Erizzo, cioè nel 1559., un' altra dello stesso argomento ne uscì in Lione, cioè quella di Costanzo Landi Piacentino Conte di Compiano, intitolata *Selectiorum Numismatum praecipue Romanorum expositiones*; la quale, benchè non sia scevra d' errori, è nondimeno pregevole assai, ed' è stata creduta degna di una nuova e bellissima edizione, che ne è stata fatta in Leyden nel 1695. Invano io ho cercato scrittore, che di questo dotto Antiquario ci desse qualche notizia. Tutti o il passan sotto silen- XXI. C. Costanzo Landi.

(1) Lettere di XIII. uomini Ill. Ven. 1565. p. 620, ec.

lenzio, o appena ne accennano il nome. A questo difetto supplirà, come speriamo, felicemente il Ch. Sig, Proposto Poggiali, che dopo averci data una compita ed esatta Storia di Piacenza sua patria, ne sta ora formando la Biblioteca degli Scrittori *(a)*. Noi frattanto ne anderemo sponendo in breve quelle poche notizie, che ci è avvenuto di rinvenirne. Egli ebbe a suo maestro in Piacenza Benedetto Labadino, che fu Professore di molta fama, e a cui perciò molte egli indirizza delle giovanili sue Poesie. E in quei primi studi fece sì felice progresso, che in età di dodici anni compose una non inelegante Elegia, la qual leggesi tralle accennate Poesie (1) (*). Da Piacenza passò a Bologna, ove si diede a scolaro al celebre Romolo Amaseo, come raccogliamo da un' altra Elegia, ch' egli inviò a questo suo amato maestro (2). Da Bologna si trasferì a Ferrara a continuarvi i suoi studi; e ciò dovette accadere tra il 1537. e 'l 1541., ne' quali anni lesse l' Alciati in Bologna; perciocchè egli racconta (3), che il desiderio d' udire quell' uom sì famoso, gli fece intraprendere a bella posta un viaggio da Ferrara a Bologna; e forse egli andossene poscia coll' Alciati a Pavia nel 1541., e tornò con lui a Ferrara nel 1543., e con lui di nuovo a Pavia nel 1547. In questo frattempo, cioè nel 1545. viaggiò a Roma col' Conte Paolo Scotti, del qual viaggio fa menzione più volte, rammentando gli antichi monumenti ivi osser-

va-

(a) Egli ha di fatto secondati i miei voti, e nel Tomo II. delle sue Memorie per la Storia Letteraria di Piacenza (p. 230.) ha con somma esattezza ragionato di questo valoroso Scrittore; e oltre alcune più minute circostanze spettanti alla vita e alle opere di esso, ha anche *prima d' ogni altro osservato, ch' ei morì a' 25. di Luglio del 1564.* in età di soli 43. anni compiti.

(*) Oltre le Poesie del C. Costanzo Landi stampate in Firenze nel 1549. deesi accennare un Codice MS. che se ne conserva nella R. Biblioteca di Parma, di cui mi ha data notizia il Ch. P. Ireneo Affò Bibliotecario della medesima. Esso ci mostra, che nel 1545. era il Landi in Bologna, prima di andare a Roma col Conte Paolo Scotti, perciocchè la lettera, con cui egli le offre a un certo Agostino, il cui cognome è cancellato nel Codice, è segnata *Bononiae Sexto Idus Februarii MDXLV.* Tra queste Poesie alcune sono inedite, e due singolarmente son degne d' osservazione, perciocchè sono scritte, una a Girolamo Visconti, l' altra ad Ippolita Malaspina Marchesana di Scaldasole, all' occasione, che per non so quale ordine del Marchese del Vasto ei dovette lasciare l' Università di Pavia: *cum edicto Marchionis Vasti a Ticinensi Academia discessurus esset.*

(1) Lus. Pueril. p. 22.

(2) Ibid. p. 5.

(3) Exercitat. sparsim content. p. 26.

vati (1). Nel 1546. era di nuovo in Ferrara, e ivi in quell' anno in età ancor tenera stampò le sue giovanili Poesie Latine, col titolo: *Lucii Cornelii Constantii Landi Comitis Placentini Lusuum puerilium Libellus. Ejusdem rei Rusticæ laudes ad Octavium Puteum. Ejusdem lacrymæ ad Hieronymum Mentuatum.* Tornato indi a Pavia in questa Città compose i suoi Opuscoli Legali, i quali ei dice di avere scritti, mentre abitava nella torre, in cui dicesi che fosse prigione Boezio (2), ed essi furono poi stampati in Piacenza nel 1549. col titolo: *Ad Tit. Pandectarum de justitia & Jure Enarrationum liber &c.* con alcuni altri opuscoli da lui intitolati *Esercitazioni* e *Enarrazioni*. Il desiderio di studiare la Filosofia condusselo a Padova, ove ei dovea essere nel 1551., perciocchè egli dice (3), di avere in quella Città udita la morte di Alfonso Majanti Ferrarese giovane di raro ingegno, di cui era stato condiscepolo in Ferrara; e soggiugne, che molte lettere e molti versi eleganti aveagli il Majanti inviati, ch' ei pensava di pubblicarne un' Orazione da Alfonso detta in Ferrara, e produce frattanto un Epigramma da se composto nella morte di questo suo caro amico, e un altro di Giglio Gregorio Giraldi. Or il Majanti, secondo il Borsetti (4), morì in Ferrara nel 1551. nella giovanile età di soli 20. anni. Narra egli ancora di avere veduta in Padova la celebre Tavola Isiaca del Card Bembo, mostratagli da Torquato di lui figliuolo insieme con altre pregevoli antichità. *Sceptri autem . . . . adhuc extat signum in venerandæ vetustatis ænea tabula Petri Bembi Cardinalis, quam superioribus annis, cum Patavii agerem studiorum philosophicorum caussa, ostendit mihi simul & Federico Granvellæ adolescenti literato ac nobilissimo Torquatus Bembus Petri filius, cum alia multa antiquitatis signa ac opera, præcipue libros, Virgilium & Petrarcham, manuscriptos nobis admirantibus idem benignissime videnda permisisset* (5). Ebbe a suo maestro nella Filosofia il celebre Marcantonio Genova (6), e soleva ivi ancora frequentar molto la casa di Guido

(1) Select. numism p. 93. 113. Edit. Lugd. Bat. 1695.
(2) Enarrat lib. p. 27.
(3) Select. Numism. p. 122.
(4) Hist. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 372.
(5) Select. Numism. p. 11.
(6) Ib. p. 250.

do Panciroli, dalla cui erudizione traeva molto vantaggio (1), e quella di Tiberio Deciano Professore di Legge, presso cui era un copioso Museo di antiche Medaglie (2). Tornossene poscia di nuovo a Pavia, ove dice di avere abitato l' anno 1556. nella casa medesima con Niccolò Visconti nobile giovane Milanese (3). Per gratitudine al suo maestro Andrea Alciati, ivi morto nel 1550., egli scrisse una lunga ed erudita dichiarazione del sepolcro ornato di geroglifici ad esso innalzato in Pavia; e pensava di pubblicarla (4). Ma ella è rimasta inedita, e l' Argelati ne indica un testo a penna nella Biblioteca de' fratelli Marchesi Visconti (5). Lo studio della Filosofia fu però quello, in cui più occupossi, ancor quando già compiuto avea l' ordinario corso degli studj; ed egli in esso si esercitava ancor quando pubblicò il suo libro sulle antiche Medaglie: *Nos enim*, dice egli (6), *in Philosophiæ studiis, & pene in mediis lectionibus hujus anni, quæ ad Physica pertinent, occupati ac detenti, hoc qualecumque, lector optime, munusculum donamus*. In fatti la lettera dedicatoria, con cui egli offre la sua opera a Bernardo Bergonzi Governator di Piacenza, è segnata in Pavia a' 26. di Maggio del 1559., e in essa ei loda il Bergonzi pel ricco Museo, che avea di ogni genere d' antichità, per la copiosa Biblioteca di libri d' ogni maniera, pel coltivare ch' egli facea anche in mezzo a' gravissimi affari lo studio dell' amena Letteratura, scrivendo Orazioni ed Epigrammi, e per le virtù rarissime, di cui era adorno. Molte Città d' Italia visitò egli affin di osservarvi le antichità, e nomina singolarmente Milano e Como (7). Queste sono le circostanze della Vita del Landi, ch' io ho potute raccogliere. L' opera da lui pubblicata, come da principio ho detto, è pregevole assai, e più pregevole ancor la rende la singolare modestia, con cui egli propone le sue congetture e le sue spiegazioni, la quale più facilmente gli dee ottenere il perdono de' falli, ne' quali è caduto. Due lettere abbiamo di Annibal Caro a lui scritte nel 1557., e nel 1558., nella seconda delle quali parla dell' opera, che il C. Costanzo dovea pubblica-

(1) Ib. p. 149.
(2) Ib. p. 88.
(3) p. 101.
(4) p. 30.
(5) Bibl. Script. Med. Vol. I. P. II. p. 24.
(6) p. 74.
(7) p. 157.

care (1). Del valore del Landi nel poetare fa menzione Giglio Giraldi, che di lui e del C. Federigo Scotti fa questo bell' elogio: *Fridericus Scottus & Costantius Landus Comites Placentini omnem suam pueritiam & adolescentiam in humanitatis studiis ac maxime in Poetica exercuere, quod eorum testantur carmina edita, itemque orationes, sed mox ambo, cum discipuli magni Alciati essent, se ad studia legum & juris peritiam converterunt, non ut forenses causas ut Leguleii actitarent, vel jus dicerent; sed ut elegantiam & doctrinam veterum in primis Jurisconsultorum adnotarent & admirarentur, id quod eorum quædam adnotamenta, quæ mihi aliquando ostendere, facile declarant. Vivunt, & quotidie in bonis literis versantur, præceptorem Alciatum æmulantes* (2). Se ne ha ancora alle stampe una lettera sopra un' impresa di un pino, con un' altra al Conte Teodoro Sangiorgio pubblicate in Milano nel 1560., e alcune Rime (3). Il Quadrio sospetta ancora, che sia opera del C. Costanzo il Libro primo dell' Arte Poetica stampato in Piacenza nel 1549. senza nome d' autore, ma da lui medesimo dedicato a Lodovico Domenichi.

XXII. A questi Scrittori di antichità Numismatiche dovrebbesi aggiugnere Fulvio Orsini, dal cui Museo si ebbero nel 1577. le famiglie Romane mentovate nelle antiche medaglie. Ma di lui già abbiamo altrove parlato. Un' altra opera assai pregevole avrebbe veduta l' Italia circa la metà di quel secolo, se l' autore da troppo immatura morte non fosse stato rapito. Parlo del Card. Bernardino Maffei, nato in Roma nel 1514. ma oriondo da Verona (a), a cui perciò scrivendo Francesco dalla Torre, *Voi*, gli dice (4), *come quello, che traendo origine di quì, si può dire, che siate mezzo Veronese*. In Roma e poi in Padova attese agli studi, come afferma Pierio Valeriano, a lui dedicando il Libro XIV. de' suoi Geroglifici, de' quali i due libri seguenti dedicò ad Achille e a Mario di lui fratel-

XXII. Card. Bernardino Maffei.

(a) Non mancano però parecchi Scrittori indicati dall' Ab. Seraffi nella sua Vita del P. Giampietro Maffei Gesuita, i quali fanno il Card. Maffei oriondo da Bergamo. Ma la testimonianza di Francesco dalla Torre mi sembra di maggior peso che quella degli accennati Scrittori.

(1) Lettere T. III. Lett. 65. 66.
(2) De Poet. Suor. Temp. Dial. II.
(3) Quadrio T. II. p. 364.
(4) Letter. Volgar. Ven. 1548. p. 34.

II. Fin da quando egli andossene a Padova, Girolamo Negri scrivendo a Benedetto Lampridio, e raccomandandogli il Maffei, lo dice giovane di grande speranza e di egregi costumi (1); e maggiori lodi ancora ne fa in un' altra lettera scritta allo stesso Maffei, poichè fu giunto a Padova (2). Ei fu Canonico in Verona (3), e poscia della Vaticana in Roma, Segretario del Cardinal Alessandro Farnese, e Vescovo prima di Massa in Toscana, poi di Chieti, e onorato per ultimo della porpora da Paolo III. nel 1549. benchè in età di soli 35. anni. Pochi furono a' que' tempi, che nella eleganza dello scriver Latino e nella erudizione a lui si potessero paragonare. Alcune poche lettere, che quà e là se ne leggono sparse (4), sono scritte in uno stile coltissimo, e ci fanno soffrire con dispiacere la perdita di più altre opere, ch' egli stava scrivendo. Tra esse dobbiam dolerci principalmente, che siasi smarrita una Storia, ch'egli avea composta, tratta tutta dalle antiche medaglie, delle quali avea egli in sua casa gran copia. Ne dobbiam la notizia ad Aonio Paleario, che scrivendo a Fausto Bellanti, di quest' opera e dell' autore di essa fa questo magnifico elogio (5). *Maffæus noster ita a molestiis conatur (me) abducere, ut acerbitatem, quam ex significatione rerum indignissimarum accepi, melius feram .... Homo omnium officiosissimus nihil eorum præterit, quæ vel consolationem adferre, vel adjumento esse possent. Et quoniam ab initio ætatis me iis studiis fuisse deditum memoria tenet, quibus ipse magnam gloriam est consecutus, historiam quamdam & illustrem explicationem rerum, quam ex notis numismatum antiquissimorum collegit, mihi recitat; & quia puris & electis verbis composita est, numerosa & multiplex, ita me delectat, ut sæpe ad multam noctem lectionem producamus. Fructus vero, quem ex liberalitate hujus viri capio, is est amplissimus, quod nihil omnino se habere putat, quod non sit meum. Numismata mihi donavit; pecuniam, libros, liberalissime omnia pollicetur.* Avea egli ancora scritta la vita di Paolo III., di cui fa menzione in una

(1) Nigri Orat. et Epist. p. 14. Ed. Rom. 1767.

(2) Ib p. 18.

(3) Maffei Ver. Ill P. II. p. 277.

(4) Nigri Orat. et Ep. p. 17. Paleari Epistol. L. I. Ep. XVIII. L. IV. Ep. XXIV. Cl. Viror. Epist. Ven. 1568. p. 76. Cl. Viror. Epist. ad Victor. Vol. I. p. 81.

(5) L. III. Ep. VII.

una sua lettera Bartolomeo Ricci (1), che a lui scrive alcune lettere (2); e altrove ancora ne parla con lode (3). Abbiamo ancora una lettera a lui scritta da Pier Vettori (4), da cui ben si raccoglie, in quanta stima lo avesse. Ma questo ottimo Cardinale, degno di lunghissima vita, finì di vivere in età di soli 40. anni a' 17. di Luglio del 1553. La morte ne fu compianta da tutti i dotti, e da Paolo Manuzio singolarmente, che in due lettere spiega il gran danno, che ne avean ricevuto gli studi (5), e innanzi al suo Comento dell' Orazione in favore di Sestio così di esso ragiona: *Bernardinus Maffæus Cardinalis, meus ille in omni mihi vita deflendus Maffæus, Urbis deliciæ, lepor, humanitas, exemplum antiqui officii, flos omnium virtutum; is amabat hæc studia mirifice, eaque quibus poterat rebus (poterat autem pluribus) tuebatur & fovebat . . . & scribebat ipse, ut scis, luculenter & egregie*. Le quali ultime parole han forse data occasione ad alcuni di credere, che il Cardinale avesse scritti Comenti sulle Orazioni di Cicerone.

XXIII. Mentre questi dotti Scrittori illustravano per tal maniera le antiche Medaglie, altri ad altre parti delle antichità Romane e Greche volgeano i loro studi. I Fasti Consolari scoperti in Roma diedero occasione alle fatiche di molti dotti Scrittori. Bartolommeo Marliani Milanese fu il primo a farne parte al pubblico in Roma nel 1549., gli illustrò poscia con ampi Comenti, e descrisse ancora l' antica topografia di Roma con altre Dissertazioni su diversi punti d' antichità (6). Sui Fasti medesimi scrissero indi il Sigonio, il Robortello, il Panvinio, de' quali si è già parlato. Abbiam parimenti già detto altrove delle molte e dotte opere, con cui rischiararono molti punti delle Romane antichità i due Manuzi, Paolo ed Aldo il giovane, e Fulvio Orsini. Lodovico Contarini dell' Ordine de' Crociferi, che fu poi soppresso, diè alla luce in Roma nel 1569. una *Descrizione dell' Antichità, Sito, Chiese &c. di Roma*. Guido Panciroli scrisse egli ancora del Sito di Roma antica, e di altre cose di somigliante argomento, e altri libri di tali mate-

XXIII. Altri Scrittori delle Antichità Romane.

I 2 rie,

(1) Op. Vol. II. p. 316.
(2) Ib. p. 298. 303.
(3) De Imitat. L. II.
(4) P. Victor. Epist. p. 42.
(5) Lettere Volgar. p. 56. 57.
(6) V. Argel. Script. Mediol. Vol II. P. I. p. 863.

rie, cui non giova il rammentare diſtintamente, ſi pubblicarono in quell' univerſale entuſiaſmo, che allora ardeva per lo ſcoprimento de' monumenti antichi. Quì ancora appartengono le opere di Franceſco degli Albertini Sacerdote Fiorentino, che fin dal 1510. divolgò i ſuoi tre libri *De Mirabilibus Novæ & Veteris Urbis Romæ*, oltre altre opere, di cui fu autore (1), e quella di Andrea Fulvio, che due libri in verſi Latini diede alle ſtampe nel 1513. *de Urbis Romæ Antiquitatibus*, ed ei medeſimo poſcia li riduſſe in proſa, e i quattro libri delle *Antichità di Roma* di Bernardo Gamucci da S. Geminiano, e i diſcorſi su' gli antichi edificii della ſteſſa Città del Serlio, e di altri illuſtri Architetti da noi mentovati a ſuo luogo, i cinque libri *de Antiquitatibus Urbis Romæ* di Lucio Fauno ſtampati in Venezia nel 1549., col *Compendio di Roma antica* del medeſimo ivi parimenti ſtampato nel 1552., e il libro delle *Antichità di Roma* di Lucio Mauro, aggiuntavi la deſcrizion delle Statue fatta da Uliſſe Aldrovandi. A queſto luogo poſſiamo ancor rammentare l' opera di Franceſco Mario Grapaldi *de Partibus Ædium*, in cui alla occaſion di ſpiegare i nomi, con cui gli antichi indicavano le diverſe parti della caſa, parla ancora di tutte le coſe, che in eſſa poteano cuſtodirſi, ſicchè vi entrano ancora gli uccelli, i peſci, le fiere, e qualunque altra coſa, che eſiſta: opera per altro aſſai erudita, le cui molte edizioni, che ne furon fatte in quel ſecolo, dopo la prima del 1517. (*), pruovan l' applauſo, con cui fu accolta. Parla del Grapaldi con lode, come di uomo erudito, Giglio Gregorio Giraldi, e di-

(*) La prima edizione dell' opera del Grapaldi *de partibus ædium* non fu nel 1517., com' io ho affermato, ma nel 1494., fatta da Angiolo Ugoletto, perciocchè lo ſteſſo Grapaldi nella prefazione alla ſeconda più ampia edizione fatta nel 1501. ricorda quella pubblicata ſette anni innanzi. La terza fu fatta in Parma nel 1506., indi in Argentina nel 1508., e morto poſcia il Grapaldi nel 1515. fu pubblicata per la quinta volta in Parma nel 1516., aggiuntovi un altro libro del Grapaldi, che ha per titolo: *De verborum explanatione, quæ in libro de partibus ædium continentur*, e la vita dell' Autore ſcritta da Giannandrea Albio; e fu riprodotta poſcia di nuovo in Venezia nel 1517., e indi anche in Parigi e in Torino. Di queſte notizie io ſon debitore alla gentilezza e all' erudizione del Ch. P. Ireneo Affò tante volte da me lodato, il quale di queſt' Opera e del ſuo autore ci ha poi date aſſai più copioſe notizie (*Mem. d' Ill. Parmig. T. III. p. 125. ec.*)

(1) V. Mazzuch. Scrittor. Ital. T. I. p. 321.

dice, ch' ei fu ancora coronato Poeta a' tempi di Giulio II., ma che ciò non ostante le Poesie non ne erano molto pregevoli (1). La coronazion del Grapaldi confermasi da Angelo Maria Edovari da Erba, che nel suo Compendio Storico MS. di Parma ci ha lasciato di lui questo elogio: *Francesco Maria de' Grapaldi Cittadino Patrizio Grammatico ed Umanista dottissimo, e di Lettere Greche e Latine eruditissimo, quale scrisse Latino in prosa due libri delle parti della casa, opera da altri non più innanzi scritta, & un libro dell' esplicazione e dichiarazione de' verbi Latini oscuri, certi scolii sopra la Commedia di Plauto, e sette salmi di Penitenza ad imitazione di Davide, e cantò in versi alcune selve della dedizione della patria a S. Chiesa, & un libro di rime diverse vulgari molto elegante, e finalmente essendo in Roma Ambasciadore per la patria recitò in versi volgari con tanta leggiadria e dolcezza improvviso un Sonetto innanzi a Papa Giulio II., che da lui meritò non solamente la corona laureola, ma di essere ancora insignito di cavagliaresca dignità.* Nè solo gli antichi edificii di Roma, ma furono ancora ricercate studiosamente le Leggi e i costumi della Repubblica. Oltre quelli, de' quali si è già favellato, Francesco Patrizi trattò della Milizia Romana ne' suoi *Paralelli Militari*, opera assai erudita ed ingegnosa, se quì ancora, come in quasi tutte le altre, non si lasciasse l'autore travolgere dal genio di cose nuove. Libro più breve, ma all' intelligenza della Milizia Romana più vantaggioso, è quello del P. Giannantonio Valtrini Romano della Compagnia di Gesù, stampato la prima volta in Colonia nel 1597., in cui con ottimo ordine e con eleganza di stile espone tutto ciò, che a questo argomento appartiene. Giulio Barbarano Nobile Vicentino, oltre l'avere illustrati gli antichi monumenti della sua patria, pubblicò ancora in Venezia nel 1567. un libro, in cui molti punti di Antichità va esaminando, intitolato *Promptuarium rerum quamplurimarum, præsertim in re Romana*. Un altro Vicentino, cioè Leonardo Porzio, ossia da Porto, verso il tempo medesimo, in cui il Budeo scriveva il suo trattato *de Asse*, scrisse e divolgò il suo libro *de Re pecuniaria Antiquorum, de ponderibus ac mensuris*, il qual fu trovato sì conforme a quel del Budeo, che nacque sospetto, che un

(1) De Poet. suor. Temp.

un de' due si fosse usurpate le fatiche dell' altro. Di questa notizia siam debitori ad Erasmo, che scrivendo nel 1527. al Budeo, così gli dice: *Orta est nova quaestio, cui locum dedit Libellus Leonardi Portii, opinor, cujusdam Vicentini de Ponderibus ac mensuris, adeo consentiens cum asse tuo, ut nemo dubitet, quin alteruter alterum compilavit* (1). Il Marzari racconta (2), che Leonardo da Carlo V. e dal Doge di Venezia fu creato Cavaliere, e che in Roma, in Venezia, in Allemagna, ed altrove ebbe occasioni di far conoscere il suo valore e il suo sapere. Del Trattato degli Obelischi di Michele Mercati si è già fatta menzione altrove, quando di lui abbiam ragionato tragli Scrittori di Storia Naturale.

XXIV. Celio Calcagnini.

XXIV. Io ho accennati tutti questi Scrittori d' antichità, a' quali molti altri potrebbonsi aggiugnere, per dare idea del fervore, con cui gli Italiani di questo secolo erano a tale studio rivolti. Ma di alcuni altri vuolsi parlare con maggior distinzione, a cagion della fama, di cui gode tuttora il lor nome. E sia il primo Celio Calcagnini, nelle cui opere l' antichità ha gran parte. Egli ebbe a suo avolo quel Francesco Calcagnini Mantovano, primo Segretario di Gianfrancesco Gonzaga Marchese di Mantova, che trasportata poscia la sua famiglia a Ferrara, fu ivi accettissimo al Duca Borso, e di cui fa un grande elogio Francesco Prendilacqua Scrittor di quel tempo (3). Di Francesco nacquero Teofilo, da cui fu la famiglia continuata, e Calcagnino (4), e di questo secondo fu figlio Celio, nato a' 17. di Settembre del 1579. Il Giovio dice, ch' ei nacque *honestissimo patre, sed incerta matre* (5), e ciò confermasi da Ortensio Landi, il quale parlando nei suoi Paradossi degli illeciti congiungimenti, dice: *Non ci dettero anche un Celio Calcagnino huomo & per civiltà di costumi, & per profonda intelligenzia di tutte le gravi discipline singolare ornamento & splendore della Città di Ferrara?* (6) In fatti il padre di Celio era Protonotario Apostolico, e Celio in onor di esso ancor vivente scrisse un' Orazione, in cui, benchè nol dica suo padre, confessa però di

(1) Epistol. Vol. I. Ep. 875.
(2) Stor. di Vicenz. L. II. p. 164.
(3) Vita Victorini Feltr. p. 28.
(4) V. Borsetti Defens. advers. Jac. Guarin. p. LXI.
(5) In Elog.
(6) L. II. Parad. XVIII.

di dovere a lui ogni cosa (1). Ei fu nondimeno riconosciuto dalla famiglia, e ne fan fede le molte lettere da lui scritte a Tommaso figliuol del Conte Teofilo, e perciò suo nipote, che ebbe in moglie una sorella del Conte Guido Rangone. L' eruditissimo Dottor Barotti, che di fresco ci ha dato un lungo ed esatto elogio del Calcagnini (2), benchè rigetti alcune cose intorno ad esso narrate dal Giovio, dell' illegittimità della nascita non fa parola; e sembra con ciò confermarla. Ma ei vuole, che il padre di Celio non fosse quel Calcagnino Protonotario da me nominato, ma un altro da lui diverso. A me non sembra, che egli abbia provata abbastanza questa sua opinione; ma essendosi di ciò parlato in questo Giornale di Modena (3), non giova il rientrare in disputa. Ebbe a suo collega ne' primi studi Giglio Gregorio Giraldi, il quale a lui scrivendo (4) rammenta il costume di declamare, che amendue allor rinnovarono, e ricorda una declamazione da Celio scritta contro i Giureconsulti, i quali credendo, ch' egli avesse parlato da senno, non poco se ne sdegnarono. Seguì la milizia per qualche tempo nell' esercito dell' Imperador Massimiliano, e in quello di Giulio II., e fu onorato di diverse ambasciate e di onorevoli commissioni (5). Col Cardinal Ippolito d' Este viaggiò in Ungheria, ove molte sue lettere cel mostrano nel 1518. e nel 1519. (6). E in quell' occasione afferma di aver avuta non picciola parte nel far eleggere all' Imperial dignità Carlo V. (7). Tornato indì in Italia ebbe nell' Università di Ferrara sua patria la Cattedra di Belle Lettere, che tenne fino alla morte, se non che ne interruppe il soggiorno con diversi piccioli viaggi, de' quali ei fa menzione nelle sue lettere (8), e fu ancora a Roma a' tempi di Paolo III., ove da quel Pontefice fu onorevolmente accolto, e poichè fu di ritorno a Ferrara, ne ricevette onorevolissime lettere (9). Abbiamo altrove accennato (10), che egli finì di vivere non nel 1546., come molti han-

(1) Oper. p. 652. &c.
(2) Memor. d' Illustr. Ferrar. T. I. p. 231.
(3) T. XIII. p. 187.
(4) Oper. Vol. II. p. 582.
(5) Op. p. 324.
(6) Op. p. 47. 51. ec.
(7) Op. p. 325.
(8) Ib. p. 139. 142. 152. 168. ec.
(9) Ib. p. 216. 217.
(10) L. I. C. V. n. XVIII.

hanno scritto, ma nel 1541. a' 17. d' Aprile. Delle opere da lui lasciate, e che dopo la morte di esso furon unitamente stampate in Basilea nel 1544. e di altre stampate a parte si può vedere il catalogo presso il P. Niceron (1). Molte di esse appartengono alle antichità, perciocchè oltre i tre libri intitolati *Quæstionum Epistolicarum*, ne' quali egli tratta spesso di tale argomento, di lui abbiamo il Trattato *de Rebus Ægyptiacis*, in cui ragiona principalmente dell' uso e della significazione de' Geroglifici, il Trattato *de Re Nautica*, e quello *de Talorum, Tesserarum, & Calculorum ludis*. Altre appartengono alla Filosofia, alla Morale, alla Politica; e abbiam già osservato, ch' ei fu un de' primi a sostenere il movimento della terra intorno al Sole. Nella Poesia Latina ancora egli si esercitò; e pare, ch' egli avesse più felice disposizione a scrivere in verso che in prosa. Ardì di parlare con qualche disprezzo di Cicerone, facendo una critica de' Libri degli Ufficii. Nè fu questa l' opera del Calcagnini, che avesse maggior applauso, e fu confutata da Marcantonio Majoragio, il cui Libro però non uscì in pubblico, che più anni dopo la morte del Calcagnini. In questa Biblioteca Estense, oltre il Catalogo delle Medaglie del Duca Ercole II. da noi già accennato, abbiamo ancora alcuni Comenti MSS. del Calcagnini sopra i due primi libri delle Questioni Tusculane di Cicerone, e sopra l' Orazione a favore di Quinzio. Erasmo parla con molta lode di questo Scrittore (2), e altri ancora ne han fatti elogi, benchè non sian mancati parecchi, e fra gli altri il Giovio, che ne ha ripreso il duro e stentato stile, e le troppo frequenti e affollate citazioni, che lo ingombrano. Più giustamente di tutti, a mio parer, ne ragiona il Giraldi, che nel suo primo Dialogo de' Poeti de' suoi tempi così ne dice (3): *Cœlius vero Calcagninus Ferrariensis tanta est & tam varia eruditione atque doctrina, ut omnibus mihi, quos noverim, hac parte sit anteponendus. Illi nescio quid tantum Romanæ censuræ ac consuetudinis deesse videtur ad ejus plene judicium perficiendum. Nam cum ubique eruditior, ut est, videri velit, eo nomine taxatur. Cum enim omnium disciplinarum flosculi suis inserti locis quasi quædam nitentes gemmæ poemata illustrent, sic passim incul-*

ca-

(1) Mem. des Homm. Ill. T. XXVI. p. 233.

(2) Epistol. Vol. I. Ep. 742. 744.

(3) Oper. p. 539.

cati ea quodammodo sordescere faciunt .... Is est certe Cœlius, qui quorsum ingenium tendit, illud quasi jaculum dirigit ac collimat. Non in poetica tantum facultate, sed aliis quoque ingenuarum artium disciplinis, sese ille assidue continet in perennibus suis studiis, in quibus tantos processus facit, ut evolare, non excurrere, quodammodo videri possit; quo fit, ut nihil sit in re Litteraria quantumvis difficile, quantumvis reconditum, quod intactum ipse reliquerit, atque non aliqua luce illustrarit.

XXV. Circa il tempo medesimo, in cui il Calcagnini prese ad illustrare le Antichità Egiziane, entrò nello stesso argomento Giovanni Pierio Valeriano di Belluno della famiglia Bolzani, e nato nel 1477. La povertà della sua famiglia non gli permise l' applicarsi che tardi agli studi, ed egli avea quindici anni, quando cominciò ad apprenderne i primi elementi. Urbano Bolzani suo zio, di cui diremo altrove, chiamollo poscia a Venezia; ma egli era sì povero, che dopo essersi ivi mantenuto per alcuni mesi, dovette darsi, per vivere, al servigio d' alcuni Patrizi. Così afferma chiaramente egli stesso (1): XXV. Giampierio Valeriano.

A patruo demum Venetas accitus ad undas,
Vix menses nostro viximus ære decem.
Patriciis igitur servire coegit egestas
Ærumnosa, bonis invida principiis.

E io non so perciò intendere, come il P. Niceron abbia affermato, ciò esser falso (2). Ripigliò poscia gli studi, ed ebbe a maestri Benedetto Brognolo, Marcantonio Sabellico, Giorgio Valla, e Giovanni Lascari, come egli stesso afferma (3), aggiugnendo altrove, che dal Sabellico, secondo il costume di quell' età, gli fu cambiato il nome di Giampietro in quel di Pierio (4). In questi studi egli occupossi fino all' anno 23. di sua età, cioè fino al 1500., quando ei volle passare a' più seri studi della Filosofia, come raccogliesi da un Epigramma da lui scritto a Josippo Faustino allor suo maestro (5). Andossene perciò a Padova, ove trovavasi nel 1505. (6), e a questo tempo medesimo dee appartenere il soggiorno di tre anni, ch' ei dice di aver

(1) Elég. de Calamit. suæ vitæ.
(2) Mem. des Homm. Ill. t. XXVI. p. 350.
(3) In Nuncupat. L. XLVI. Hierogl.
(4) In Nuncupat. L. XVIII. Hierogl.
(5) Carmin. Edit. Ven. 1550. p. 90.
(6) Amor. L. I. p. 10. Edit. Ven. 1549.

aver fatto nel ritiro di Monte Oliveto sul Veronese, ove però si duole di non aver potuto vedere che tre volte il gran Fracastoro, il quale anche da Padova era partito appunto poco prima, ch' ei vi giugnesse per istudiarvi la Filosofia (1). Compiuti gli studi si restituì alla patria, ove era nel 1509. quando essa dall' esercito Imperiale fu occupata. Descrive egli stesso i danni, a cui allor fu soggetto, e come costretto fu a fuggirsene tra mille pericoli per venire a ricoverarsi in Roma (2). Par che dapprima egli sperasse molto dal Ministro Cesareo, che grandi cose gli prometteva per parte dell' Imperador Massimiliano, perciocchè egli dice, che già pensava a partir da Roma, vedendosi nelle sue speranze deluso, se il Cardinal Egidio da Viterbo non l' avesse ivi fermato (3). Fu poi per qualche tempo presso il Vescovo di Torino Gianfrancesco della Rovere, che avendo il governo di Castel S. Angelo seco ivi tenne il Valeriano, come questi scrive nel 1512. a Fra Urbano suo Zio in una lettera, che si legge al fine della Gramatica Greca di questo Religioso stampata l' anno stesso in Venezia. Fu indi conosciuto dal Cardinal Giovanni de' Medici, che fu poi Leon X. in cui trovò uno splendido protettore; perciocchè egli fatto Pontefice lo ammise alla sua Corte, e gli diè di che vivere onorevolmente. Ei parla più volte di un viaggio, che circa questo tempo dovette fare in Piemonte e in Savoja fino a Chambery e a Ginevra, e dice di averlo fatto *cum Principe* (4), colla qual parola indica probabilmente alcuno della famiglia de' Medici, cui accompagnò, non so in qual occasione, in quel viaggio. Dopo esso ei si trattenne per qualche tempo in Napoli (5), nel qual tempo scrisse a Niccolò Astemio, perchè seco si rallegrasse, che lasciata la procellosa Roma, passasse a quell' ameno e tranquillo soggiorno (6); ma fece poi ritorno a Roma, ove da Clemente VII. per opera del Datario Giberti ebbe la Cattedra d' Eloquenza, e il titolo di Protonotario, e di Cameriere Segreto con un Canonicato, e qualche altro Beneficio in Bellu-

(1) In Nuncup. Lib. I. Hierogl.
(2) Amor. L. III. p. 39.
(3) Nuncup. L. XVII. Hierogl.
(4) Amor. L. IV. p. 66. 62. 64. 79.
(5) Ib. p. 60.
(6) Carm. p. 105.

luno (1) (*a*). Erasi egli esercitato fino a quel tempo nel coltivare la Poesia Latina, e molte Elegie ed altri componimenti amorosi avea composti e pubblicati. In fatti il Valeriano è annoverato tra que' Poeti, che fiorivano in Roma a' tempi di Leon X., e di Clemente VII. Francesco Arsilli tra gli altri ne fa menzione nel suo libro *de Poetis Urbanis*, di cui altrove diremo:

Tu quoque seu Flacci, seu per nemora alta Properti
Incedis, tibi habes Valeriane locum.

Ed egli stesso accenna le celebri cene Coriziane, alle quali era solito d' intervenire (2). Ma dappoichè entrò nello stato Ecclesiastico, ed ebbe presi gli Ordini Sacri, dimenticò quelle profane Poesie, nè più in esse occupossi, come afferma il Giolito nella dedica premessa alle stesse Poesie amorose. Aveagli frattanto il Pontefice Leon X. dati ad istruir nelle Lettere Ippolito e Alessandro de' Medici suoi nipoti. Alcuni vi aggiungono ancor Caterina, che fu poi Reina di Francia. Ma il Pierio a lei dedicando le sue Poesie Latine, fa bensì menzione di Ippolito e di Alessandro, di essa non dice motto. Con essi, dopo averli per qualche tempo istruiti in Roma, passò a Firenze, ed ivi per sua sventura trovossi, quando nel 1527. amendue ne furon cacciati; ed egli ancora dovette fuggirsene, e cercare altrove ricovero. Trovollo dapprima in Bologna, ove fu da Achille Bocchi amorevolmente accolto, e sollevato in diverse maniere dalle sue gravi sciagure (3). Celio Calcagnini ancora invitollo allora a Ferrara, e per due settimane seco il trattenne, chiamando ogni giorno i più dotti uomini di quella Città a tenergli piacevole compagnia (4). Ritirossi allora Pierio per qualche tempo alla sua patria, finchè richiamati nel 1530. i Medici in Firenze, egli ancora vi fece ritorno (5). Alcuni Scrittori, e tra essi il P. Niceron, dicono, ch' ei trovossi presente al sacco di Ro-

(*a*) De' Beneficii e degli impieghi Ecclesiastici conceduti a Giampierio Valeriano distinta notizia ci ha data il Sig. Ab. Marini (*Degli Archiatri Pontif. T. I. p.* 291.)

(1) Amor. p. 79.
(2) Nuncup. L. XVII. Hierogl.
(3) Nuncup. L. VII. Hierogl.
(4) Nuncup. L. XVI. eorumd.
(5) Nuncup. L. VII.

Roma, e che a gran pena camponne, conducendo salvi a Piacenza i due suoi discepoli, Ippolito ed Alessandro. Ma ne' passi da me citati ei dice bensì, di essere stato coi Medici cacciato da Firenze, ma di aver dovuto fuggir da Roma, non dice motto. In fatti i Medici erano in Firenze, quando seguì il sacco di Roma, nè potea perciò Pierio fuggir con essi da questa Città. Morto poscia nel 1535. il Cardinal Ippolito, e ucciso due anni appresso il Duca Alessandro, egli ritirossi di nuovo a Belluno (1), benchè un' altra volta l' abbandonasse, per recarsi a Padova, ove visse tranquillamente fra gli amati suoi studi gli ultimi anni della sua vita, cioè fino al 1558. L' Opera de' Geroglifici divisa in 58. libri ci fa conoscere, quanto versato egli fosse nella lettura degli Autori Greci e Latini. A dir vero però, non ben si apporrebbe, chi volesse in essa cercar le notizie delle antichità Egiziane. Egli ragiona de' Simboli, che o erano, o potevan essere disegnati ne' Geroglifici, e di que' Simboli dice tutto ciò, che può rinvenire presso gli antichi Scrittori, abbracciando la Storia Naturale, la Fisica, le significazioni allegoriche, e qualunque cosa ad esse appartenga. Ma questa non fu la sola opera, ch'ei divolgasse. Oltre le molte Poesie Latine, che sono scritte coll' eleganza ordinaria di quel coltissimo secolo, ne abbiamo i due libri *De Infelicitate Litteratorum*, de' quali io mi sono più volte giovato, e gioverommi ancora nel decorso di quest' opera, per le belle notizie, che somministrano, benchè il desiderio di narrar cose maravigliose gli abbia fatto adottar più volte racconti improbabili o favolosi. Egli illustrò ancora le antichità della sua patria, raccogliendo e spiegando i monumenti antichi, che in essa si conservavano, nel libro intitolato *Antiquitates Bellunenses*. Pregevole ancora è la fatica, ch' ei fece sopra Virgilio, paragonando insieme più Codici MSS., e osservando le diverse lezioni, che in essi s' incontrano. Lascio alcuni opuscoli di minor conto, come quello in difesa delle barbe de' Sacerdoti, e altri di diverso argomento; per tutte le quali opere ei fu avuto in conto di un de' più dotti uomini del suo tempo, e fu ancora lodato per la probità e l' innocenza de' suoi costumi, come si può vedere da molti elogi, che il Popeblount ne ha raccolti (2).

XXVI.

(1) In Nuncup. suor. Carm. Edit. 1550. (2) Censur. Celebr. Auct. p. 557.

XXVI. Unirò a questo luogo due altri Scrittori, i quali, benchè non prendessero direttamente a trattare delle Antichità, molto nondimeno ne scrissero. Il primo si è Alessandro Alessandri o, come egli vuole appellarsi, d'Alessandro Nobile Napoletano, nato circa il 1461. e istruito in Roma alla scuola di Francesco Filelfo, di Niccolò Perotti (a), e di Domizio Calderino; e che dopo avere esercitata qualche tempo la professiona d'Avvocato in Roma e in Napoli, abbandonolla interamente, per darsi tutto agli studi, ch' egli continuò a coltivare in Roma, ove anche finì di vivere a' 2. di Ottobre del 1523. Di lui han parlato colla consueta loro esattezza Apostolo Zeno (1), e il C. Mazzucchelli (2); nè mi fa perciò d'uopo il dirne più a lungo. Oltre quattro Latine Dissertazioni sui sogni, sugli spettri, e sulle case infestate da' maligni spiriti, che pruovano la fanciullesca credulità e la riscaldata fantasia più che l'erudizion di Alessandro, ei pubblicò una voluminosa opera intitolata *Dies Geniales*, stampata la prima volta in Roma nel 1522. In essa a somiglianza delle Notti Attiche di Aulo Gellio tratta di diverse quistioni principalmente di Gramatica e di Antichità, e unisce insieme intorno ad esse ciò che ha trovato disperso presso molti Scrittori. Alcuni di quest' opera han parlato con molto disprezzo; altri l' hanno esaltata con somme lodi, e le contrarie loro testimonianze si posson vedere riferite da' due mentovati Autori. Io credo, che ugualmente mal le convengano e il soverchio biasimo e la soverchia lode. E a me sembra, che l' opera di Alessandro si possa paragonare a un ampio universal magazzino, in cui si trovan merci d' ogni maniera ove fralla confusione e il disordine, che ingombra ogni cosa, e fra molte merci o adulterate o supposte, molte ancor se ne trovano pregevoli assai; ma fa d' uopo di diligente ed esperta mano a sceglierle, a ripulirle, e a farne buon uso. Lo stesso vuol dirsi dell' opera intitolata *Antiquarum lectionum* di Celio Rodigi-

XXVI. Alessandro d' Alessandro, e Celio Rodigino.

(a) Alessandro d' Alessandro nato circa il 1461. non potè essere scolaro di Niccolò Perotti, che fin dal 1458. fu nominato Vescovo, come ha avvertito il Ch. P. d' Afflitto, che di questo Scrittore ci ha date assai più esatte notizie. (*Memorie degli Scritt. Napol. T. I. p. 186. &c.*)

(1) Dissert. Vossian. T. II. p. 180.

(2) Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 436. ec.

gino, che è il secondo Scrittore, che quì vuol rammentarsi. Una esatta vita, e ben corredata di autentici monumenti, ne ha scritta il Conte Carlo Silvestri (1), di cui io farò quì un breve compendio. Lodovico Celio Richieri (che di tal famiglia egli era, benchè da Rovigo sua patria prendesse comunemente il soprannome di Rodigino) fu figlio di Antonio Richieri, e nacque, secondo la comune opinione, verso il 1460. Attese alla Filosofia in Ferrara sotto Niccolò Leoniceno, e poscia alle Leggi Civili e Canoniche in Padova. Compiuti i suoi studi passò in Francia, ove trattennesi non breve tempo, ma non sappiamo, nè quanto, nè in qual occasione, nè in qual impiego. Tornato in Italia dal 1491. fino al 1497. fermossi in patria scelto a pubblico Maestro, nel qual impiego fu confermato di nuovo nel 1503. Ma l'anno seguente per le interne fazioni costretto dal Pubblico Consiglio a lasciar quella Cattedra fu ancora nel 1505. cacciato da Rovigo con legge, che non potesse più esservi richiamato. Trattennesi allora per qualche anno in Vicenza a farvi scuola di Belle Lettere, finchè al medesimo fine nel 1508. fu chiamato a Ferrara dal Duca Alfonso I. Ma le guerre il costrinsero a partirne presto, e a trasferirsi a Padova, ove in tempo di esse tenne privata scuola. Perciocchè a questi tempi io credo, che riferir si debba ciò, che Beato Renano in una sua lettera del 1517. scrive ad Erasmo, in cui, dopo aver parlato con molto disprezzo dell'opera del Rodigino, dice: *Vidisti tu hominem Patavii; nam illic diu privatim docuit; sed obscuri tunc nominis* (2). Nel 1515. dal Re Francesco I. con assai onorevol diploma fu destinato alla Cattedra di Greca e di Latina Eloquenza in Milano in luogo di Basilio Calcondila poc'anzi defunto. Fu ancora per qualche tempo Professore di Belle Lettere in Reggio (*), come si raccoglie da un'Orazione di Pietro Morino citata dal Sig. Liruti (3), ma non sappiamo pre-

(*) Celio Rodigino era Professore di Belle Lettere in Reggio nel 1512., e fu da lui disteso in quell'anno uno stromento di riconciliazione tra alcune delle principali famiglie di quella Città, come si legge in una Cronaca MS. di Reggio.

(1) Calogerà Racc. d' Opusc. T. IV. p. 159.

(2) Erasm. Epist. Vol. II. App. Ep. 119.

(3) Notizie de' Letter. del Friuli T. II. pag. 136.

precisamente in qual anno. Nel 1521. tornossene a Padova; ed ebbe il piacere due anni appresso non solo di vedersi riammesso al Consiglio della sua patria, ma di venir destinato da essa ad andarsene a Venezia a congratularsi col nuovo Doge Andrea Gritti. Il Conte Silvestri ha giustamente rigettata l' opinione di molti, che il dicon morto in Padova nel 1520., ma egli ancora non ne ha fissata ben l'epoca, inclinando a crederlo morto nel 1523. Una lettera di Celio Calcagnini ad Erasmo, che leggesi tralle lettere di questo secondo Scrittore (1), ci mostra, ch' egli morì nel 1525. trai 24. di Febbrajo, in cui seguì la celebre battaglia di Pavia, e i 5. di Luglio, in cui la lettera è scritta; e che il buon vecchio morì per diaspiacere delle sventure del Re Francesco. Ecco questo tratto di lettera, che ci fa il vero carattere del Rodigino: *Ipse etiam Rhodiginus longum valere dixit rebus humanis. Quum enim audisset ad Ticinum cæsum pene ad internecionem Gallorum exercitum, & potentissimum Regem in manus hostium venisse, ex quo spes ejus omnes pendebant, ita animum despondit, ut ægritudini impar fuerit. Utinam ad ea, quæ scripsit, tantumdem laboris & judicii attulisset, nam & minus offendisset, & doctis impensius satisfecisset. Sane fuit vir ille bonus, & vere Christianus, & multa mihi amicitia conjunctus, utpote cui unum etiam ex libris antiquarum lectionum nuncupatim dicaverat, sed qui se unum haberet in consilio, & amicorum admonitionibus ægre manus daret; ceterum in studia & lucubrationes ad pœnitentiam usque assiduus.* Degna inoltre di osservazione è una lettera del medesimo Rodigino ad Erasmo scritta da Milano nell' anno 1519. (2) stampata ancora dopo quelle del Gudio (3), in cui, dopo aver detto, che avea udito con dispiacere, che esso dolevasi di vedersi sovente da lui combattuto nella sua opera, soggiunge, che quando egli la pubblicò, altro di Erasmo non avea veduto che i Proverbi; che quando ei gli ebbe in mano, conobbe, che Erasmo avealo prevenuto in molte cose, e che perciò avea dovuto abbandonare un' opera, che stava scrivendo col titolo di *Paræmiæ*, e che in vece un' altra aveane fatta di nuovo, ch' era appunto l' intitolata: *Antiquarum lectionum*; che dopo la prima edizione moltis-

(1) L. c. Vol. I. Ep. 756.
(2) Ib. Vol. II. Ep. 1046.
(3) Pag. 117.

tissime giunte vi avea egli fatte, per darne una nuova, un libro della quale volea dedicare al medesimo Erasmo, per far conoscere al pubblico, quanto ei gli dovesse. Dell' opera del Rodigino diversi sono i giudizi de' diversi Scrittori, come di quella dell' Alessandri, e io credo, come ho accennato, che di amendue si debba giudicare ugualmente, cioè che esse sono utilissime, a chi ben fornito di critica e di buon senso sa sceglier le cose ottime, che vi sono nascoste.

XXVII. Pirro Ligorio.

XXVII. Più utile allo studio delle antichità sarebbono state le opere di Pirro Ligorio Nobile Napoletano, se esse non fossero rimaste inedite. Di lui ci parlano gli Scrittori Napoletani, e singolarmente il Tafuri (1), che ne ragiona assai a lungo. Ei fu di professione Pittore ed Architetto; e in amendue le arti lasciò alcuni monumenti del suo valore e in Napoli e in Roma, e per la fama, che di lui si era sparsa, fu dal Duca Alfonso II. chiamato a Ferrara, ove visse assai lungamente, e ove ancora morì, secondo il Borsetti, nel 1593. (2) (*). Ma lo studio prediletto di Pirro fu quello delle Antichità. Il desiderio di innoltrarsi nella lor cognizione, quanto più gli fosse possibile, gli fece ricercare con molta attenzione ogni luogo del Regno di Napoli e di molte altre parti d' Italia; ove osservando qualunque cosa gli paresse degna di riflessione, e valendosi della sua intelligenza nell' arte del disegno, di tutto traeva copia, trascrivendo ancora qualunque antica Iscrizione gli cadesse sott' occhio. Così raccolto tuttociò, che gli parve opportuno al disegno da lui formato, prese a compilar la grand' opera di antichità, divisa in trenta Volumi, molti de' quali son da lui dedicati al Duca Alfonso II., al cui servigio allor ritrovavasi col titolo di Antiquario, di cui fu egli il primo a godere. Essi ora si veggono negli Archivi della Corte in Torino, com-

(*) I monumenti di questo Ducale Archivio Camerale ci mostrano, che il Ligorio fu nominato suo Antiquario dal Duca Alfonso II. il primo di Dicembre del 1568., e che ebbe il ricco annuale stipendio di 25. scudi d' oro in oro ogni mese fino alla sua morte, che avvenne non nel 1593., come ha scritto il Borsetti, ma nell' Ottobre del 1583.

(1) Scritt. del Regno di Nap. T. III. P. I. p. 423.

(2) Hist. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 193.

comperati pel prezzo di diciotto mila ducati dal Duca Carlo Emanuele I. (1); e se ne può leggere una esatta descrizione nel Catalogo de' MSS. della Biblioteca di quella Università (2) (a). I primi diciotto Volumi appartengono tutti all' antica Geografia, e ci danno la descrizione de' Regni, delle Provincie, delle Città, de' mari, de' fiumi, de' monti ec. antichi. Negli altri si tratta di molte e diverse materie, come degli antichi Eroi ed uomini illustri, de' Magistrati Romani, delle Famiglie Romane, delle abbreviature nelle Iscrizioni, delle antiche medaglie, delle Arti Liberali, e d' altri somiglianti argomenti. Non può negarsi, che in questa immensa raccolta non siano corsi molti errori, sì per la fretta, con cui tali compilazioni si soglion formare, sì perchè il Ligorio non era uom dotto, anzi non intendeva pure il Latino, come afferma Antonio Agostini, che pur gli era amicissimo (3), onde è avvenuto, che più volte ei non ha ben intese le parole de' monumenti, e ha credute sincere molte Iscrizioni, che son certamente supposte. Ma ciò non ostante l' opera del Ligorio da tutti i più valorosi Antiquarii è stata sempre lodata come utilissima pel gran numero d' Iscrizioni, ch' egli solo ci ha conservate, e pe' molti monumenti d' antichità, ch' egli solo ha esattamente descritti. Io non mi stendo a parlarne più a lungo; e mi basta accennare gli elogi, che di quest' opera han fatto tre de' più illustri Antiquarii, rilevandone i pregi senza dissimularne i difetti, cioè lo Spanhemio (4), il Marchese Maffei (5), e il Muratori (6), le testimonianze de' quali si posson vedere unitamente raccolte presso il Tafuri. Qualche tratto separato di questa grand' opera ha veduta la luce, come il libro delle Antichità di Roma stampato in Roma nel 1553. un opuscolo *de Vehiculis* tradotto in Latino,

(a) Nei Viaggi del Signor Giacomo Giona Bjoernstaehl stampati in Poschiavo nel 1784. (*T. II. p.* 191.) si afferma, che l'opera del Ligorio è in quaranta volumi, e che gli altri dieci, che mancano in Torino, trovansi nella Real Biblioteca di Napoli, ove egli gli ha veduti ed esaminati, e che inoltre dodici volumi se ne hanno nella Vaticana, ma essi non son che copie fatte fare sugli originali dalla Regina Cristina di Svezia.

(1) Zeno note al Fontan. Tom. II. p. 398.
(2) Vol. II. p. 340.
(3) De Antiquit. Dial. IV.
(4) De præstantia & usu Numism.
(5) Giorn. d' Ital. T. VI.
(6) Ante Vol. I. Thes. vet. Inscript.

no, e pubblicato da Giovanni Scheffero nel 1575., un frammento della Storia di Ferrara stampato nel 1676. attribuito da molti ad Alfonso Cagnaccini, ma che fù veramente opera del Ligorio, il cui originale conservasi tuttora in Ferrara. Delle opere di esso si posson vedere più distinte notizie presso il suddetto Tafuri.

XXVIII. Ottavio Pantagato.

XXVIII. Chiudiam la serie degli Antiquarii col parlare di un uom dottissimo, capace di ogni più illustre opera in ogni genere di antichità, ma che per soverchia modestia nulla mai diede alla luce. Parlo di Ottavio Pantagato Bresciano di patria. Io non ho veduta la vita, che ne pubblicò in Roma nel 1657. Giambatista Rufi; ma spero nondimeno di poterne parlare accertatamente, valendomi in particolar modo dei monumenti, che ne ha prodotti il dottissimo P. Lagomarsini (1). Era egli nato in Brescia a' 15. di Agosto del 1494., come raccogliesi dall' Iscrizion sepolcrale riferita dal P. Giani (2), benchè ivi per errore leggasi l' anno 1566. invece del 1567. Questo Scrittore afferma, ch' ei fu in Roma scolaro di Pomponio Leto. Ma questi morì, come a suo luogo si è detto, nel 1497., e non potè perciò avere a suo scolaro Ottavio fanciullo allora di cinque anni. Il cambiamento però del cognome da esso fatto di Pacato, che tale era quello della famiglia, come narra il Cardinal Federigo Borromeo (3), o Bogato, come si dice dal Rufi, in quel di Pantagato, ci persuade che egli o fosse scolaro di alcun de' seguaci di Pomponio, o che si unisse in amicizia con quegli Accademici. Entrato nell' Ordine de' Servi di Maria fu inviato agli studi in Parigi, come narra il medesimo P. Giani in ciò più degno di fede, e ivi ricevette la laurea Teologica. Tornato in Italia, secondo il medesimo Giani, dal Cardinal Antonio dal Monte fu chiamato a Roma, ove dal Pontefice Leon X. ebbe una Cattedra nella Sapienza, e sull' autorità di esso gli ha dato luogo tra' Professori di quello studio il P. Caraffa (4). Il Rufo, citato dal P. Lagomarsini, non parla di Cattedra, nè del Cardinal del Monte; ma dice, ch' ei fu ricevuto tra' suoi famigliari dal Cardinal Giovanni Salviati ni-

(1) Pogian. Epist. Vol. IV. p. 358.
(2) Ann. Servor. Vol. II. p. 207.
(3) De fugiend. ostentat. L. I. C. I.
(4) De Profess. Gymn. Rom. Vol. II. p. 449.

nipote di Leon X. e che per opera di esso ebbe una pingue Badia in Sicilia, ricevuta la quale ei non solo più non visse nel Chiostro, ma cambiò ancora l'abito Religioso in quel di Ecclesiastico secolare, secondo il costume a que' tempi introdotto. Pietro Vettori nella sua Prefazione alle Lettere di Cicerone ad Attico dice, che il Pantagato, cui egli chiama *virum probum & satis acutum in scriptis veterum auctorum examinandis*, fu ancor qualche tempo presso il Cardinal Benedetto Accolti. In Roma tra gli altri amici egli ebbe Giglio Gregorio Giraldi, che in que' versi, in cui piange le sue sventure dopo il sacco di Roma, tragli amici, de' quali più non potea godere, nomina Ottavio:

Nec Pater Octavi, qui re cognomine dictus
Panthagatus, nil corde minus quàm candidus ore (1).

Dopo la morte del Cardinal Salviati accaduta nel 1553. ei continuò a vivere per qualche tempo in Roma su' frutti della sua Badia. Ma l'anno seguente gli fu affidato un impiego, che a un uomo tutto dedito a' gravi studi dovette riuscir non poco nojoso, cioè quello d' istruir nelle Lettere il giovinetto Cardinal Roberto de' Nobili: *Pater Octavius*, scrive il Latini in una lettera de' 26. di Marzo del 1555. citata dal P. Lagomarsini, *impuberi Cardinali custos moderatorque additus, quod minimè umquam speravit, ternas quotidie aut quaternas horas id ætatis illi operam dare cogitur* (a). Continuava egli frattanto a starsene fuori del Chiostro, quando una legge dal severo Pontefice Paolo IV. promulgata comandò a tutti i Religiosi, che in tal modo viveano, di ritornare alle lor case, e di ripigliare l' abito dell' Ordine loro. Il Pantagato affidato alla decisione del Cardinal del Pozzo credette dapprima di non esser compreso in tal legge, come scrive il Latini a' 22. d' Agosto del 1558. Ma lo stes-

(a) Prima del Card. de' Nobili un altro assai diverso alunno era stato affidato da Giulio III. al Pantagato, cioè il Card. Innocenzo del Monte suo nipote adottivo, sollevato senza alcun merito alla porpora l' anno 1550. Così raccogliesi dalle riflessioni del P. Possevino sulla Storia del Thuano pubblicate dall' Ab. Zaccaria: (*Iter. Litter per Ital. p.* 286.), ove nominando gli uomini dotti, che a' tempi di Giulio III. erano in Roma, dice: *Octavius Pantagathus, quem apud se Pont. Max. esse voluit, ut Cardinalem Montium (qualis qualis hic fuerit) literis & moribus vir religiosus & vere doctus informaret.*

(1) Oper. p. 916.

ſteſso, Latini in altra de' 7. di Gennajo dell' anno ſeguente moſtra, che il Pantagato avea finalmente ubbidito, e forſe coſtrettoci a forza dal Pontefice: *Pater Octavius autem ita eum caſum tulit, ut præter moleſtum illum tot ſcalarum aſcenſum, in libero, ſed anguſto ſublimique cubiculo, nihil illi prorſus ademptum eſſe videatur. Quare nihil eſt, quod illius cauſa labores, quin potius ejus te fortitudo non modo delectare, ſed etiam provocare ad imitandum debet.* A' 17. di Settembre del 1562. un colpo apoplettico gli rendette immobile tutta la parte deſtra del corpo; ma ciò non oſtante non ceſsò egli dall' occuparſi ſtudiando, e converſando eruditamente co' dotti, che venivanlo a ritrovare, finchè a' 16. di Decembre del 1567. un nuovo colpo il tolſe di vita, tutte le quali circoſtanze ſi leggono in altre lettere dello ſteſso Latini citate dal P. Lagomarſini, il quale da un Codice della Vaticana ha ancor pubblicata una lettera ſcritta in tal occaſione da Criſtoforo Roſſi al Cardinal Sirleto, in cui piangendo la morte del P. Ottavio, ne loda altamente non ſolo la vaſtiſſima erudizione, ma anche le rare virtù, delle quali era adorno. E veramente fu il Pantagato uno de' più infaticabili ricercatori dell' antica erudizione. Marcantonio Flaminio invitandolo in un ſuo leggiadro Endecaſillabo a venire a Viterbo, così ſcherza ſulla gran copia de' libri, fra' quali ſempre egli ſtava ſepolto (1):

Cur ergo, Pater, huc venire ceſſas?
Num te illa innumerabilis librorum
Tenet copia curioſum? habebis
Et hic Græca Volumina & Latina,
Quæ laſſare valent decem otioſos
Plinios; licet uſque, & uſque, & uſque
Noctes atque dies legas, ut hercle
Facis, ne dubita, tamen novorum
Haud te deficiet librorum acervus.

Della ſtima, in cui egli fu perciò avuto da tutti gli uomini dotti, fanno teſtimonianza due lettere Italiane a lui ſcritte da Paolo Manuzio (2), e due altre Latine (3); in una delle quali a

(1) L. V. Carm. XXXI.
(2) P. Manuz. Lett. p. 26. 27.
(3) Ep. L. II. et V.

ſi a Ottaviano Maggi lo dice uomo, *cujus eſt humanitas doctrinæ par, doctrina vero, quæ poteſt eſſe maxima. Is eſt Octavius meus, qui Urbem, a qua ceteri honeſtantur, ſua ipſe virtute nobilitat;* tre Ode a lui ſcritte da Levino Torrenzio (1), una lettera del Card. Sadoleto, in cui lo dice uomo ottimo ed eruditiſſimo (2); e più altre teſtimonianze di Q. Mario Corrado, e di Latino Latini recate dal P. Lagomarſini, e quelle del Mureto; di Achille Stazio, di Giambatiſta Pigna, e di altri Scrittori di quell'età prodotte dal Card. Querini (3). Ma bello ſingolarmente è l'elogio, che ne fa il ſopracitato Cardinal Federico Borromeo, il qual dice, che era uom peritiſſimo in tutta l'antichità, e degno, a cui tutti accorreſſero ad eſſere iſtruiti; ma che nulla mai diede alla luce, permettendo ſolo, che certe ſue coſe corréſſero manoſcritte, perciocchè, dice, ei temeva troppo i giudizi degli uomini, mentre anzi era giuſto, che il giudizio di lui foſſe dagli altri temuto. Egli aggiugne di averne veduto nella Vaticana un Trattato di Gramatica, e che nell'Ambroſiana conſervaſi un Codice di conti da lui ſcritti: *Codex rationum Octavii Pacati*, il qual ben dà a vedere, quanto egli foſſe verſato nella cognizione de' peſi e delle monete antiche. Ei dice ancora di averne veduta una Cronaca delle coſe di Roma, che debb' eſſere quell' opera Cronografica, che il P. Poſſevino afferma, che già eſiſteva nella celebre Libreria di Gianvincenzo Pinelli, e la ſteſſa opera, che quegli Annali, che il Latini ſcrivendo dell'iſtruzione del Cardinal de' Nobili affidata al Pantagato, dice, ch' egli era ſtato coſtretto ad interrompere, benchè foſſero omai finiti. Anche il Giraldi ci rappreſenta il Pantagato, come uom che fuggiva la pubblica luce: *Inter eruditos quidem magnus ubique Octavius, niſi quod ſtilo abſtinet, nec ſuas opes publica taberna venditat.* In fatti trattene due lettere Latine (5) null' altro ſe ne ha alle ſtampe. Il P. Lagomarſini dice, ch' egli ſapeva, ove ſtavan naſcoſte alcune opere del Pantagato;

(1) Carm. L. I.
(2) Vol. II. p. 334.
(3) Specimen Brix. Litterat. P. II. p. 322.
(4) De Poet. ſuor. temp. Dial. II. Oper. Vol. II. p. 575.
(5) Epiſt. Cl. Viror. Ven. 1568. p. 122. 123.

gato; e che volentieri pubblicate le avrebbe, se la troppo gelosa custodia de' possessori non gliel avesse vietato. (a)

XXIX. Edizioni e traduzioni degli antichi Storici.

XXIX. Questo sì ardente studio degli Italiani nel disotterrare, e nell' illustrare le Antichità giovò mirabilmente all' intelligenza degli Storici antichi Greci e Latini, e degli altri Scrittori di que' secoli. E frutto ne furono le tante nuove edizioni assai più esatte e corrette, che di essi si fecero, le tante versioni Italiane de' Latini Scrittori, e le tante Italiane e Latine de' Greci, e i tanti eruditi comenti, co' quali esse furono rischiarate. Niuno, io credo, da me si aspetta, ch' io prenda a darne un esatto catalogo. Chiunque ha una lieve tintura di erudizione Letteraria, sa, quanto in ciò si affaticassero gli uomini eruditi di questo secolo, e nel parlare in diverse occasioni di molti tra essi si è già fatta, e si farà più altre volte menzione delle loro versioni, e de' loro comenti su gli antichi Scrittori. Quì diremo in breve di un solo, che formò il disegno di darci un' ampia raccolta di Storici Latini e Greci recati in lingua Italiana, dandole il nome di Collana Greca e di Collana Latina. Ei fu Tommaso Porcacchi natio di Castiglione Aretino, ma trasferitosi a Venezia nel 1559., e ivi morto in casa de' Conti di Savorgnano nel 1585. Unitosi ivi il Porcacchi con Gabriello Giolito celebre Stampatore, prese a raccogliere tutti gli Storici Greci, e gli altri antichi Scrittori di quella nazione, che in qualche modo appartenessero alla Storia, e valendosi delle traduzioni Italiane già da altri fattene, e correg-

gen-

(a) Fu questo anche il secolo, in cui cominciossi lo studio delle Antichità Etrusche, che a' nostri tempi si è poi propagato cotanto. La scoperta fatta nel 1444. delle famose Tavole Eugubine comperate poi nel 1456. dalla Città di Gubbio fu il primo stimolo a coltivarlo; e i primi a parlare di quella lingua furono, come osserva il M. Maffei (*Osservaz. Letter. T. V. pag. 313.*), Annio da Viterbo e il Volterrano. Teseo Ambrogio ne stampò due Alfabeti nella sua Opera, di cui si dirà a suo luogo; e una Raccolta d' Iscrizioni e d' Alfabeti Etruschi avea pur fatta verso il 1580. il Conte Gabriel Gabrieli da Gubbio (*Ivi*). Ma niuno erasi ancora accinto a spiegar quelle Tavole. Bernardino Baldi fu il primo a tentarlo e nel 1613. fu pubblicata in Augusta la sua, com' ei l' intitola, Divinazione sopra una di quelle Tavole, e scrisse ancora un trattato sull' Asse o peso Etrusco, che fu poi stampato solo nel 1708. Se il Baldi non fu molto felice ne' suoi tentativi, merita almeno la lode di averli fatti prima di ogni altro, e di avere insieme confessato modestamente, che non lusingavasi già di aver colto nel vero. Intorno a queste due Opere veggansi le Riflessioni del Ch. P. Affò. (*Vita del Baldi p. 182. 192.*)

gendole, ove fosse bisogno, o dando ad altri uomini dotti l'incarico di tradurli, o traducendoli egli stesso, formò la Collana Storica Greca, divisa in dodici Anelli, aggiuntevi ancora le Gioje, cioè altri Autori minori, che servono d'illustrazione a' maggiori. In tal maniera furono pubblicati in lingua Italiana dal Giolito i due supposti Scrittori Dite e Darete, Erodoto, Tucidide, Senofonte, Polibio, Diodoro Siciliano, Dionigi Alicarnasseo, Giuseppe Ebreo, Plutarco, Appiano Alessandrino, Arriano da Nicomedia, e Dione Cassio, che formano i dodici Anelli della Collana, oltre gli Scrittori, che sotto il titolo di Gioje furono pubblicati. Pensava egli di far similmente una Collana Latina, ma non ebbe tempo ad eseguire il suo disegno. Tutta la serie della Collana Greca, e l'idea del modo, con cui potrebbesi eseguir la Latina, si può vedere nella nuova edizione della Biblioteca dell' Haym (1). Il Porcacchi non pago delle molte versioni, che egli medesimo fece, e delle note, delle giunte, delle correzioni, colle quali illustrò molti altri antichi e moderni Scrittori, fu autore egli stesso, e se ne hanno opere Poetiche, Antiquarie, Geografiche, e di molte altre materie, delle quali ci ha dato il catalogo il P. Niceron (2), a cui però molte cose si potrebbono aggiugnere, se a me fosse permesso l'entrare in più minute ricerche.

XXX. Scrittori della Storia antica: Giangrisostomo Zanchi.

XXX. Così posti in miglior luce, e renduti più comuni e più facili gli antichi Scrittori, divenne più agevole l'innoltrarsi entro le folte tenebre della più antica Storia e ricercarne gli avvenimenti e le epoche più rimote. E una delle quistioni, che più si agitarono in questo secolo tra gli eruditi, fu quella, che anche a' nostri giorni è stata dibattuta, cioè quella de' primi abitatori d'Italia. Oltre ciò, che ne dissero quegli Scrittori, che presero a illustrare la Geografia e la Storia di queste Provincie, alcuni si fecero a trattare direttamente di questo argomento. E il primo, ch' io sappia, a pubblicare su ciò un libro fu Giangrisostomo Zanchi Canonico Lateranese e di patria Bergamasco, che nel 1531. pubblicò tre libri in Venezia *de Orobiorum sive Cenomanorum origine* dedicati a Pietro Bembo da lui conosciuto giovinetto in Bergamo, quando nel 1498. vi era con Bernardo suo padre Podestà in quell'anno della stessa Cit-

tà

(1) T. I. p. 1. &c.

(2) T. XXXIV. p. 263.

tà (1). Ei fu figliuolo di Paolo Zanchi non men celebre per la nobiltà della sua antica famiglia, che per l' eloquenza e per senno, di cui era fornito, e per cui meritò di essere lodato con Orazion funebre, che si ha alle stampe, da Giovita Rapicio, al quale avea egli dato ad ammaestrare i suoi figli. Al battesimo ebbe il nome di Panfilo, e l' anno 1524. entrò in Bergamo nell' Ordine de' Canonici Regolari insiem con due suoi fratelli, Basilio, celebre tra' Poeti, di cui diremo a suo luogo, e Dionigi, uomo esso pure nelle sacre e nelle umane lettere assai erudito (2). Nel 1529. fu inviato a Padova insiem con Basilio, ove ebbe il piacere di rinnovar l' amicizia con Pietro Bembo. Ma quattro anni appresso passarono amendue i fratelli a Ravenna, ove era Giangrisostomo ancora nel 1540., come ci mostra una lettera da lui scritta a Pietro Aretino (3), con cui gli manda i suoi componimenti Italiani e Latini, e la risposta, che gli fa l' Aretino rendendogli grazie *della canzone e del libro*, e lodandolo assai (4). Fu indi fatto Priore della sua Canonica di S. Spirito in Bergamo, della quale fu anche poscia il primo Abate. A maggior dignità fu chiamato nel 1559., quando gli fu conferito il supremo governo di tutto l' Ordine; cui dopo aver retto con molta lode, tornossene Abate a Bergamo, e ivi morì nel 1566. I tre libri sopraccennati sono scritti con molta eleganza, e ci fan pruova della non ordinaria erudizione di Giangrisostomo nell' antica Storia, e nelle lingue Greca ed Ebraica. Ma i pregiudizi comuni a que' tempi gli fecero ciecamente adottare l' autorità di Annio da Viterbo, e sostenere i favolosi racconti de' finti Scrittori da lui pubblicati, e perciò fare primo fondator de' Cenomani quel Cidno figliuolo di Ligure, e nipote di Faetonte, di cui essi ragionano, e affermar, che gli Orobii altri non fossero che i Cenomani abitatori de' monti. Lo spirito etimologico, che anche in quel secolo dominava, gli fece trarre l' origine del nome di Bergamo da tre parole Ebraiche *Beradim*, *Gon*, *Mon*, che significano, dice egli (5), *inundatorum clypeata Civitas*, ovvero *Gallorum Regia Urbs*. Più utile fu la fatica da lui intrapresa di

(1) De Orob. Origin. p. 28.
(2) Vit. Basil. Zanch. per Petr. Ant. Seraff. p. III. VIII.
(3) Lettere all' Aret. T. II. p. 150.
(4) Aret. Lett. T. II. p. 173.
(5) De Orob. orig. p. 66.

di raccogliere molte delle antiche lapide della Città e del territorio di Bergamo, come egli fece, dottamente illustrandole nel terzo libro della stessa opera. Di lui abbiamo ancora alle stampe un Panegirico Latino all'Imperador Carlo V. Avea egli innoltre intrapreso un Lessico Biblico, in cui spiegava nelle tre lingue, Ebraica, Greca, e Latina, tutte le voci e le frasi della S. Scrittura. Ma o egli non ebbe tempo a finirlo, o l'opera è rimasta inedita. Ch'ei si dilettasse ancora della Poesia Italiana, ce ne fa testimonio la sopracitata lettera dell'Aretino, in cui nomina la *Canzone* da lui mandatagli. Ma in questo genere nulla, ch'io sappia, si è veduto alla luce. Altre opere par che avesse egli scritte, che parimenti non sono state mai pubblicate: perciocchè Pietro Galesini, scrivendo da Milano nel 1567. al Card. Sirleto, dice: *Ricordomi, che V. S. Illustrissima più volte ragionando con esso mi ha detto, che aveva notizia, che Don Chrysostomo Zanchi fratello di D. Basilio, scrivea & cose di momento, onde dopo che sono quì sempre ho cercato di venire in cognizione, & finalmente mi sono capitate alle mani. Supplicola per tanto, che sia servita di dirmene il parer suo &c.* (1) E forse erano queste alcune di quelle, che a lui si attribuiscono dal Calvi (2).

XXXI. Gaudenzo Merula e Bonaventura Castiglione.

XXXI. Con miglior critica e con più saggio discernimento scrissero sull'argomento medesimo pochi anni dopo il Zanchi Gaudenzo Merula, e Bonaventura Castiglione; e amendue impugnarono le opinioni da lui sostenute, e si fecer beffe delle autorità da lui addotte, il primo più apertamente e con qualche insulto, più modestamente il secondo, non nominando, ma indicando abbastanza il Zanchi. Il primo era natìo di Borgo Lavezzaro nel territorio di Novara, come pruova l'Argelati (3), e fu maestro di Belle Lettere in Abbiategrasso nel territorio di Milano, in Vigevano, e in Milano; del che, oltre le pruove addotte dal detto scrittore, abbiamo la testimonianza di Ortensio Landi: *Gaudenzo Merula nato nel Borgo Lavezzaro ha insegnato in Milano, a Vigevano, & in Abbiategras-*

(1) Pogian. Epist. Vol. IV. p. 335.
(2) Scena Lett. di Scrit. Bergam. P. P. II. p. 2132.
(3) Bibl. Script. Mediol. Vol. II. I. p. 249.

grasso ; ha scritto molte cose appartenenti alla sua professione ; vive anchora (cioè nel 1552.) *& è buona persona* (1). L'opera da lui pubblicata, che ha per titolo, *De Gallorum Cisalpinorum antiquitate ac origine*, e stampata la prima volta in Lione, secondo l'Argelati, nel 1536. contiene la descrizione di tutta quella parte d'Italia, che giace tra l'Apennino e le Alpi e il Mare Adriatico. Sulle tracce di Polibio, di Livio, di Strabone, e di altri antichi scrittori, se non infallibili, certo più degni di fede che i supposti scrittori di Annio, ricerca la prima origine degli abitanti, descrive le Città, i fiumi, i monti, ricerca gli antichi lor nomi, e li confronta co' moderni, produce alcune lapide antiche, e tocca ancora alcuni punti di Storia recente. Al fin dell' opera si aggiugne un' apologia della medesima da lui scritta nel 1537. contro alcuni, che la riprendevano, e par ch'egli prenda di mira singolarmente il Majoragio. Di alcune altre opere di Gaudenzio pubblicate o inedite veggasi il Catalogo, che ne dà l'Argelati. A più angusti confini si ristrinse l'opera di Bonaventura Castiglione Milanese nato nel 1487., nel 1521. onorato di un Canonicato in S. Maria della Scala, nel 1546. eletto Proposto della Imperial Basilica di S. Ambrogio, e morto nel 1555. (2). Egli la intitolò *de Gallorum Insubrium antiquis sedibus*, e la pubblicò nel 1541. In essa non prende a trattare che degli Insubri, de' quali seguendo i più accreditati antichi scrittori descrive le vicende, e annovera le Città da essi fondate, paragonando l'antica colla moderna Geografia. De' monumenti fa uso più frequente che 'l Merula; a cui per altro confessa di dover molto, come pure ad Andrea Alciati, di cui dice, che fu il primo a disotterrare e a pubblicare le antiche Iscrizion Milanesi, come pure abbiamo altrove avvertito. A quest' opera si congiunge una lettera da lui scritta al Senatore Giambatista Speziano sopra l'antico Castello detto da Cesare *Ocellum*, ch' ei vuole situato nell' Alpi Cozzie. L'Argelati accenna ancora qualche altra opera di questo dottissimo uomo, che non ha veduta la luce. Quì ancora appartiene l'opuscolo di Antonio Massa da Gallese Giure-

(1) Cataloghi p. 450.

(2) Argel. L. c. Vol. I. P. II. p. 348.

reconsulto *De origine & rebus Faliscorum*, in cui all' occasione di trattar delle guerre da que' popoli sostenute contro i Romani, tratta ancora, sulla scorta degli antichi più accreditati scrittori, de' primi abitatori di quelle contrade.

XXXII. Opera di somigliante argomento fu quella di Ottaviano Ferrari Milanese intitolata *de Origine Romanorum*, pubblicata in Pavia nel 1588. Egli era nato in Milano nel 1508., e per diciotto anni fu Professore di Filosofia Morale e di Politica nelle Scuole Canobiane a quel tempo fondate (1) (a). L' Argelati dice, ch' ei fu indi chiamato a Padova, e che per quattro anni vi fu Lettore di Logica. Gli Storici di quell' Università di lui non fanno menzione, e io dubito, che l' Argelati abbia confusa Padova con Pavia, ove il Ferrari fu certamente, come ci mostra una lettera di Jacopo Bonfadio, che scrivendo a Ottaviano gli dice (2): *Intesi ai dì passati per lettere di Messer Stefano Penelto, come V. S. era in Pavia alla Lettura della Logica.* In fatti nell' Indice de' Professori di quella Università aggiunto al più volte mentovato Elenco vedesi nominato il Ferrari all' anno 1548. Tornossene poi alla patria, ove coltivando tranquillamente i suoi studi visse fino al 1586. in cui morì in età, dice l' Argelati, di 66. anni; epoche, che non combinano coll' anno 1508. in cui egli lo dice nato, nè io so, in qual numero sia corso errore. Ei fu amicissimo di due de' più colti Scrittor di quel secolo, cioè di Paolo Manuzio e di Giulio Poggiano. Il Manuzio in più lettere, che scrive al Ferrari, parla del libro da questo composto, intitolato *De disciplina Encyclio*, che è in somma una introduzione alla Filosofia d' Aristotile, stampata dal Manuzio nel 1560. e di questo libro ragiona sempre con grandissime lodi (3), e scrivendo a Francesco Ciceri nel 1570. *Mihi*, gli dice (4), *cum Ferrario triginta jam annos eoque amplius arctissima intercedit necessitudo;*

XXXII. Ottaviano Ferrari.

M 2 quo

(a) Un' Orazione in lode di Ottaviano Ferrari scritta da Francesco Ciceri ha pubblicata e con annotazioni illustrata il Ch. P. Ab. Casati (*Ciceroii Epist. &c. Vol. II. p. 222. &c.*) da cui molte altre notizie intorno alla Vita e agli studi di esso si posson raccogliere.

(1) Ib. p. 610.
(2) Bonfad. Lett. p. 117.
(3) Epist. L. V. Ep. III. XI. XII. XV. L. X. Ep. XI.
(4) L. X. Ep. X.

quo primum die mihi cognitus est, ingenium & futuræ doctrinæ principia prospexi; postea mores in consuetudine probavi: inde ortus est utrinque amor, qui ne umquam deficeret, aleretur que potius, & ad summum produceretur; ille suæ virtutis, ego meæ meritis in illum observantiæ præstitimus. Anche tralle lettere Italiane del Manuzio ne abbiamo una al Ferrari del 1555., in cui il consola per la perdita della moglie poc'anzi mortagli (1). Il Pogiano ancora molte lettere scrive al Ferrari, dalle quali si scuopre, in quanta stima ei lo tenesse (2). Il P. Lagomarsini nelle sue note a queste lettere quattro ne ha pubblicate dal Ferrari scritte in risposta al Pogiano, tratte da un codice della Biblioteca Barberina (3); nella terza delle quali scritta da Milano nel 1567. parla dello studio che fatto avea della Medicina: *Non ego Philosophiam tantum excolui: etiam Medicinæ scientiam amavi; in qua quid profecerim, tacitus præteribo; dicam illud, me nondum pœnitere vigiliarum. Medici tamen opus, quòd unum ut fæcundius nemo non consectatur, quia male oderam, longe refugi: itaque nec me ipsum, nec ex domesticis alium quemquam, si quando iis morbus incidit, domi curo: foris vero ne accersitus quidem & invitatus mercede viso ægrotos*. Il P. Lagomarsini a questa occasione (4) confuta l'errore dell'Argelati, che afferma, che Girolamo Ferrari autore delle Emendazioni delle Filippiche di Cicerone fu figliuol di Ottaviano. E a vero dire, se questi era nato nel 1508., (anzi più probabilmente nel 1518. come crede lo stesso P. Lagomarsini) come poteva egli avere un figliuolo, che nel 1543. fosse già capace d' intraprendere tal fatica? Al che aggiungasi, che Ottaviano in una sua lettera al Poggiano del 1567. (5) dice, che suo figliuolo (e nominando così in generale fa conoscere, che aveane un solo) avea cinque anni: *Filius meus annos quinque natus*. Ei crede perciò, che il detto Girolamo fosse anzi il padre di Ottaviano, cui in fatti lo stesso Argelati dice figliuol di un Girolamo. Ma a dir vero, il Comentatore delle Filippiche non fu nè il padre nè il figliuol di Ottaviano, an-

(1) Lettere p. 11.

(2) Pogian. Epist. Vol. IV. p. 109. 153. 270. 328. 356.

(3) Ib. p. 116. 163. 276. 335.

(4) Ib. p. 109.

(5) Ib. p. 117.

anzi non fu pur Milanese, ma natìo di Correggio (a). Due testimoni contemporanei non ce ne lasciano dubitare. Il primo è Ortensio Landi, che così ne dice: *Girolamo Ferrari da Correggio è stato eloquentissimo & di Cicerone osservantissimo; benchè la maggior parte delle sue fatiche sia rimasta nascosta. Morì in Roma presso il Cardinal Farnese* (1). L'altro ancor più autorevole è Paolo Manuzio, il quale dedicando al Cardinal Alessandro Cesarini la terza parte delle Orazioni di Cicerone, *Quamobrem*, dice, *Hieronymus Ferrarius Corrigiensis, qui se jampridem tibi addixit, homo & ingenii & judicii laude præstantissimus, cum alia, quæ a te habet, prædicare solitus est, tum illud vel maxime, quod domi tuæ vivens, te permittente, atque adeo libente, totum diem in literis ponit, & otio fruitur tanto, quantum deserta in regione vix esset, cujus ex ingenio, qui fructus percipiuntur, qui certe maximi sunt, ii sane tuæ liberalitati referuntur accepti. A te habemus, quæ Ferrarius in veterum scriptis vel correctione restituit, vel explicatione illustrat; a te Emendationes in Philippicas Ciceronis, quas ille plurimas atque optimas ad me misit, quæ jam jamque edentur, a te, inquam, omnes sunt. Itaque etiam eas ipsas Orationes, ut a Ferrario, idest a te, restitutas, & quæ præterea in hoc tertio volumine continentur .... tibi inscriptas atque dicatas emittimus.* In fatti nel 1543. uscirono dalle stampe di Paolo le *Emendationes in Philippicas Ciceronis* del Ferrari, il quale poscia in quell' anno medesimo nella ancor fresca età di 41. anni finì di vivere, come raccogliesi dall' Iscrizion sepolcrale prodotta dopo altri dal Ch. Sig. Girolamo Colleoni (2). Or tornando ad Ottaviano, alcune altre opere e stampate e inedite ne annovera l'Argelati. Ma fra esse noi dobbiam considerare quella *de Ori-*

(a) Che Girolamo Ferrari il commentatore delle Filippiche fosse natio di Correggio, si è anche con maggior evidenza provato nella *Biblioteca Modenese* (*Cicer. Epist T. II. p.* 273), ove si è recata l' Iscrizion sepolcrale postagli in Roma. E' certo però, che Ottaviano Ferrari ebbe un figlio per nome Girolamo, il quale nel 1575. cioè trentatre anni dopo la pubblicazione del Comento sulle Filippiche, era giovinetto di ottime speranze, come ci mostra una lettera in quell'anno a lui scritta da Francesco Ciceri (*Cicer. Epist. Vol. II p.* 144.)

(1) Cataloghi p. 460.

(2) Scrittor. di Correggio p. XXXII.

gine Romanorum. Niuno con più forza di lui ha impugnati i suppoſti Scrittori pubblicati da Annio, nel che fare egli impiega gran parte del ſuo libro. E queſto, benchè non ſia eſente d'errori, moſtra nondimeno e la molta erudizion del Ferrari, e il buon ſenſo, di cui era dotato, col ſeguire ch'ei fa la traccia de' migliori tra gli Scrittori Greci e Latini, le cui autorità egli vien fedelmente recando.

XXXIII. Pier Leone Caſella.

XXXIII. L'ultimo di queſto ſecolo a ſcrivere ſu queſto argomento fu Pier Leone Caſella natio dell'Aquila in Abbruzzo. Di lui, mentre era ancor giovane, parla con molti elogi Luca Contile in alcune ſue lettere. Scrivendo da Milano nel 1560. a Monſignor Franceſco Caſtiglione, quel deſſo, io credo, che era allora Commendatario del Monaſtero di S. Abondio in Como, e che fu poi Veſcovo di Bobbio, *Il portator di queſta*, gli dice (1), *è M. Pierlione Caſella, gentil giovane & nobile, nato nella Città dell' Aquila; & tanto più mi piace il lodarlo, quanto più mi ſono per pruova certificato delle molte ſue buone qualità e di Lettere e di coſtumi, di maniera che ſono di gran lunga rimaſo di lui non che ſoddisfatto, ma veramente ſtupito, perchè la molta cognizione, ch' egli ha della Poeſia e del buon ſtile Latino, avanza molto l' età ſua, & mi rallegro con lei, ch' egli venga a' ſuoi ſervigi*. In un' altra dell' anno 1562. rallegraſi col Caſella, che ſtudi le Leggi (2), e in un' altra dello ſteſſo anno lo eſorta a ſoffrir con coraggio non ſo quai colpi di avverſa fortuna, e gli dà avviſo di aver ricevuti i ſuoi Epigrammi, cui egli ſpera di trovare, leggendoli, aſſai eleganti (3). Queſto è ciò ſolo ch' io trovo intorno al Caſella. L' opera *de primis Italiæ Colonis* da lui compoſta uſcì in Lione nel 1606., e fu poi inſerita nella Raccolta degli Storici dell' Italia fatta dal Grevio e dal Burmanno (4). Eſſa però non parmi, che corriſponda nè quanto allo ſtile, nè quanto alla critica, all' aſpettazione, che ne avea il Contile. Egli ancora dà per ſuppoſti gli Autori Anniani; ma ciò non oſtante ei ci mette innanzi certe ſerie genealogiche de' primi Re Italiani, che hanno troppo del favoloſo; poco uſo fa delle lapide; aſſeriſce più coſe ſenza recar-

(1) Contile Lett. T. II. p. 272.
(2) Ivi p. 383.
(3) Ivi p. 395.
(4) Vol I.

carne pruova; e le citazioni medesime, quando egli non le dimentica, sono indeterminate e vaghe; e dopo le opere degli altri Scrittori precedenti pareva, che qualche cosa migliore si potesse da lui attendere. Alla detta opera nell' edizion di Lione un'altra ne va aggiunta di somigliante argomento, cioè dell'origine de' Toscani e della Repubblica Fiorentina, cogli Elogi di alcuni illustri Artefici, e con una Raccolta di Epigrammi e d'Iscrizioni; opere, delle quali, non avendole io vedute, non so decidere, in qual pregio debbansi avere.

XXXIV. Scrittori di Storia generale.

XXXIV. Benchè la Storia Romana dalla maggior parte degli Scrittori finor mentovati ricevesse non poco lume per le tante antichità scoperte ed illustrate, pe' tanti antichi Scrittori rischiarati con ampi comenti, per tanti eruditi trattati sulle Leggi e sulle costumanze Romane, niuno nondimeno fu in questo secolo tra gli Italiani, che prendesse a scrivere una seguita e ben ordinata Storia della Romana Repubblica. Si attese allora soltanto a raccogliere, per così dire, i gran materiali, che a tal vasto edificio erano necessari; e si lasciò a' posteri la gloria di sollevarlo da' fondamenti. E lo stesso dee dirsi della Storia degli Imperadori Romani, perciocchè appena merita di essere quì rammentata quella, che di essi ci diede Antonio Ceccarelli da Foligno nel 1590. Lasciando dunque questa materia, che non ci dà argomento di molta gloria all' Italia, passiamo a quelli, che non paghi della Storia de' tempi antichi, scesero, quai più, quai meno, fin a' moderni, dandoci Storie generali. Anche in questo genere nondimeno non abbiam cose di molto valore. Uno de' primi in questo secolo a intraprendere tal lavoro fu Marco Guazzo, nato in Padova di padre Mantovano e di donna Veneziana (1), di cui si stampò in Venezia nel 1553. *La Chronica dal principio del mondo fino a questi tempi*; oltre la Storia particolar delle cose avvenute dal 1524. al 1540. continuata poi fino al 1544. e la Storia *della venuta e partita d' Italia di Carlo VIII.*, e quella delle Guerre fatte co' Turchi. Giovanni Tarcagnota natio di Gaeta, ma oriondo dalla Morea, e di famiglia già imparentata co' Paleologi, ma costretta poi per le sinistre avventure a ricoverarsi in Italia, ci die-

(1) V. Zeno Note al Fontan. T. II. p. 229.

diede egli pure una Storia del Mondo dal principio fino al 1513. continuata poi da lui stesso, e da Mambrino Roseo e da Bartolommeo Dionigi da Fano fino al 1606. (1). La Cronologia universale dalla Creazione di Adamo fino al 1581. di Girolamo Bardi Nobile Fiorentino, prima Monaco Camaldolese, poi Prete secolare, e autore di più altre opere Storiche (2), fu opera, che al suo autore dovette costare non leggiera fatica. Ma appena vi ha ora chi ne faccia uso alcuno. Lo stesso dee dirsi della Storia Universale dal principio dal Mondo fino al 1569. di Gasparo Bugatti Milanese dell' Ordine de' Predicatori, di cui parimenti si hanno più altre opere Storiche (3), e di quella di Cipriano Manente da Orvieto dall' anno 970. fino al 1553. Scarse ancor son le notizie, che ci dà Agostino Ferentilli nel suo Discorso delle Monarchie del Mondo. *L' Epitome* Latina del P. Orazio Torsellini Romano della Compagnia di Gesù è scritta con molta eleganza, come tutte le altre opere di questo Scrittore, fralle quali alla Storia appartengono la Vita di S. Francesco Saverio e la Storia della S. Casa di Loreto. Ma l' amore di brevità rende troppo ristretto questo compendio, che per altro tra' pubblicati in quel secolo è per avventura il migliore. Per ultimo lasciando in disparte altre opere di minor conto, deesi quì rammentare Francesco Sansovino autore di una *Cronologia del Mondo* stampata nel 1586., non perchè questo libro sia di gran valore, ma perchè l' autor di esso per le molte fatiche fatte a prò delle Lettere merita di essere ricordato con qualche elogio. Ei fu figliuolo del celebre Architetto Jacopo Sansovino. Francesco ci ha date egli stesso le principali notizie della sua vita in una lettera a Gianfilippo Magnanini al fine del suo libro intitolato *il Segretario*; e ne parla anche il P. Niceron (4). Ei nacque in Roma nel 1521., e vi stette fino al 1527. nel qual anno dopo il funesto sacco di quella Città ne partì con suo padre, il qual pensava di andar col figlio a Parigi, ove invitavalo il Re Francesco I. Ma giunto a Venezia così si compiacque di quel soggiorno, che vi

(1) Ivi p. 225.
(2) V. Mazzuch. T. II. P. I. p. 335.
(3) Ivi P. IV. p. 2278.
(4) Mem. des Homm. Ill. T. XXII. p. 76. &c.

vi fissò la sua dimora. Fece ivi ammaestrare il giovinetto Francesco nelle lingue Greca e Latina sotto alcuni illustri Maestri, tra' quali fu Giovita Rapicio; e risoluto di farne un solenne Dottore mandollo a Padova. Ma più che le troppo severe leggi piacevano a Francesco gli ameni studi della Letteratura, e ottenne perciò di essere ammesso nell' Accademia degli Infiammati di fresco eretta. Di che Jacopo sdegnossi per modo, che venuto a Padova, e trattenutosi per due giorni, non si lasciò mai vedere al figliuolo, come questi racconta in una sua lettera a Pietro Aretino scritta da Padova a' 5. di Ottobre del 1540. (1). Per placare il padre convenne, ch' ei tornasse alle Leggi, e che passasse perciò a Bologna, e ne prendesse la laurea; ma poscia diè lor di nuovo congedo, e tutto si volse alla Letteratura. L'anno 1550. udita l' elezione di Giulio III., da cui era stato tenuto a battesimo, volò a Roma pieno di grandi speranze, ma vedendo, che altro frutto non ne traeva, che il voto titolo di Camerier Pontificio, con cui si sottoscrive in lettera all' Aretino de' 27. di Giugno del detto anno (2), da Roma tornossene a Venezia, e deposto il disegno di entrare nello stato Clericale, menò moglie, e continuò a coltivar tranquillamente i suoi studi, or tenendo egli medesimo la sua stamperia, or correggendo in quella di Gabriello Giolito (3), fino al 1586. che fu l' ultimo della sua vita (a). Grandissimo è il numero delle opere da lui composte; e il lor numero stesso è cagione, che l' esattezza non sia il principale lor pregio. Molte son traduzioni di Autori Latini e Greci; molte ci offrono osservazioni e note su diversi Scrittori antichi e moderni; molte sono Raccolte di Lettere, di Orazioni, e di Poesie altrui, alle quali suol frammischiare le sue; altre appartengono a Gramatica, altre ad Eloquenza, altre a Politica e ad altri argomenti. Riguardo alla Storia, oltre la detta Cronologia, abbiamo il libro *del Governo de' Regni e delle Repubbliche anti-*

(a) L' Epoca della morte di Francesco Sansovino è stata meglio fissata dall' eruditissimo Sig. Annibale degli Abati Olivieri a 28. di Settembre del 1583. in Venezia (*Archiatr. Pontif.* T. I. p. 330.)

(1) Letter. all' Aret. p. 330.
(2) Ivi p. 335.
(3) Zeno note al Fontan. T. I. p. 21. T. II. p. 462.

che e moderne, *l' Istituzione dell' Ordine del Toson d' oro*, *e l' Origine de' Cavalieri*, l' opera intitolata *Venezia descritta*, e quella *delle cose notabili di Venezia*, *la Storia dell' Impero de' Turchi*, *e gli Annali Turcheschi*, *la Storia della Casa Orsina*, *i Principi della Casa d' Austria*, il libro dell' *Origine e Fasti delle Famiglie illustri d' Italia*, *e il Ritratto delle più Nobili Città d' Italia ec.*, opere, nelle quali si trovano molte buone e rare notizie, ma miste a molte altre dubbiose o false, per cui non possiamo fidarci a ciò, che in esse si afferma. Il catalogo delle opere del Sansovino si può leggere presso il P. Niceron, a cui però si posson fare non poche giunte tratte dall' ultima edizione della Biblioteca dell' Haym.

XXXV. Altri scrittori dello stesso argomento.

XXXV. Più esatta e più utile sarebbe stata la Storia di Pier Francesco Giambullari Fiorentino, se avesse potuto condurla a fine. Avea egli intrapreso a scrivere una Storia Generale d' Europa, cominciando dal principio del nono secolo, e veggendo, che le altre Storie finallora pubblicate erano o superficiali o favolose, avea raccolta gran copia di Scrittori antichi e moderni di qualunque nazione per confrontarli tra loro, e discutere i lor racconti. Ma egli giunto al Libro VII., cioè all' anno 913. finì di vivere in età di circa 69. anni nel 1564. e la sua Storia non fu stampata, che due anni appresso. Era egli Canonico della Collegiata di S. Lorenzo, e nel 1547. fu Consolo dell' Accademia Fiorentina, della quale era già stato uno de' fondatori. Copiose notizie di lui si posson vedere e nell' Orazione nella morte di esso recitata da Cosimo Bartoli, che va aggiunta alla Storia, e nelle Notizie dell' Accademia Fiorentina (1), e ne' Fasti Consolari della medesima (2). Ei fu ancora assai benemerito della lingua Toscana e pel Dialogo intitolato *il Gello*, ove tratta dell' origine della medesima, e per le Lezioni da lui recitate nell' Accademia, altre a sposizione di Dante, altre su diversi argomenti, e per diverse altre opere, il cui catalogo ci vien dato dagli Autori de' libri poc' anzi accennati. A questi Scrittori di Storia Generale altri ne aggiugnerò a questo luogo, che, benchè prendessero ad argomento de' loro racconti o le sole vicende Italiane, o qualche parte di esse, perchè nondimeno trattennersi ne' tempi da noi più rimoti, poi-

(1) Pag. 18.   (2) Pag. 67.

possono andar del pari co' mentovati finora. *L'Italia travagliata* di Fra Umberto Locato Piacentino dell'Ordine de' Predicatori, e Vescovo di Bagnarea, in cui comprende le guerre tutte d'Italia dalla venuta di Enea fino a' suoi tempi, appena or trova lettori, nè è molto meritevole di ritrovarne. Tre Scrittori quasi al tempo medesimo presero a scriver la Storia della celebre Contessa Matilda, D. Silvano Razzi Camaldolese, Guido Mellini Fiorentino, e D. Benedetto Lucchini Mantovano Monaco Casinese; e questi due ultimi, i quali anche vennero insieme a contesa su alcuni punti, sforzaronsi di richiamare i monumenti e la critica a lor soccorso; e in alcune cose dissiparono felicemente le tenebre, ma in molte ancora caddero in non piccioli falli, come han poscia provato forniti di miglior lumi i posteriori Scrittori. Ma queste opere e questi Scrittori svaniscono innanzi all'immortale Sigonio. Egli è il solo, che fra la folta caligine de' barbari secoli passeggia con piè sicuro, e sparge luce per ogni parte. Di lui però si è già detto poc'anzi, e non dobbiam quì trattenerci in inutili ripetizioni.

XXXVI. Più agevol cosa era lo scrivere la Storia delle cose avvenute a' suoi tempi, delle quali gli Scrittori medesimi o erano stati testimoni di veduta, o potevano esserne di leggieri informati da chi in esse avea avuta non picciola parte. E molti in fatti tra gli Italiani entrarono in questo campo, scrivendo le cose a' tempi loro accadute o in tutta l'Europa o nell'Italia; ed essendo questa allora il teatro di guerra delle più potenti nazioni e de' più grandi Monarchi, la Storia di essa perciò può considerarsi come Storia di una gran parte dell'Europa. Questi dovrebbon godere della fama di Scrittori sicuri e degni di fede; perciocchè qual cosa potea loro mancare ad accertarsi con esattezza de' fatti, che doveano esporre? E nondimeno anche nel leggere le loro Storie ci conviene avanzarci con piede assai cauto, se non vogliamo, che essi ci traggan seco in errore. Oltre quell'incertezza, che spesso si incontra anche in quelle cose, che quasi si hanno sott'occhio, oltre que' falli, ne' quali sovente si cade per negligenza di ricerche, o per infelicità di memoria, lo spirito di partito regge talmente le penne di molti Scrittori, e di que' principalmente, che non sono insensibili alle lusinghe dell'oro, che o acciecati traveggono, o chiudon gli occhi per non vedere, o scrivono ciò, che

XXXVI. Scrittori delle cose de' tempi loro.

la passione, qualunque ella sia, lor persuade e consiglia. E il primo appunto tra gli Storici di questo secolo, di cui ora entriamo a parlare, fu forse più di ogni altro accusato di aver la penna venale, e di lodare o di biasimare a proporzione del premio, che gli veniva promesso. Ognun vede, ch' io parlo del celebre Paolo Giovio, uomo certamente e colto e dotto al par d' ogni altro, ma di non troppo onorevol fama tra gli Scrittori di Storia. Molti ragionan di lui, e sulle lor tracce ne ha scritta la vita il P. Niceron (1), ma ella in molte cose è mancante, e io perciò procurerò di raccoglierne le più esatte notizie, esaminando ancor poscia, qual fede e qual lode si debba alle opere da lui lasciateci.

XXXVII. Paolo Giovio

XXXVII. Como fu la patria di Paolo Giovio, ov' egli nacque a' 19. di Aprile del 1483., e rimasto privo del padre in assai tenera età fu affidato alla cura di Benedetto suo fratello maggiore, da cui fu diligentemente istruito ne' buoni studi, come Paolo stesso con senso di animo grato racconta (2). Il Ghilini dice (3), che Paolo superò poscia di gran lunga il fratello, ma ciò, che diremo di Benedetto nel trattare degli Scrittori della Storia di Como, ci renderà forse alquanto dubbiosa questa asserzione. Questi nella sua Storia di Como fa menzione di Paolo suo fratello, e dice, che nel fior degli anni recossi a Roma, ove avendo cominciato a scrivere la sua Storia, e avendone già composto un volume, il Pontefice Leon X. chiamollo a se, e innanzi a' Cardinali e agli Ambasciadori ivi presenti, ne lesse egli stesso un gran tratto; e confessò, che dopo Livio non avea trovato il più elegante e il più eloquente Scrittore; aggiugne, che morto poco appresso Leone, Adriano VI. di lui successore gli diede un Canonicato nella Cattedrale di Como, a condizione però, che facesse di lui onorevol menzione nella sua Storia; e che Clemente VII. dichiaratolo suo Cortigiano e commensale gli diè alloggio nel Vaticano, gli assegnò il cotidiano mantenimento per lui e pe' domestici che avea, gli conferì la Precettoria di S. Antonio presso Como, e finalmente il fece Vescovo di Nocera, oltre più altri doni, di cui in varie occasioni gli fu liberale. Tutto ciò Benedetto Giovio

(1) T. XXV. p. 358.
(2) In Elog.
(3) Teatro T. I. p. 358.

vio (1). Ma di alcune cose ci convien ricercare più attentamente. Quando ei passasse a Roma, niuno ne ha lasciata memoria. Ma benchè Benedetto affermi, ch' ei fece quel viaggio nel fior degli anni, non deesi però ciò intender per modo, che Paolo non passasse una parte della sua gioventù in Como, in Padova, in Pavia, e in Milano. Nell' Università di Padova fu scolaro del Pomponazzi, come egli stesso racconta (2), e ivi ancor dice di aver udito, ed anche in Milano, Lodovico Celio Rodigino (3). In Pavia racconta di essere stato presente (4), quando Luigi XII. onorò di sua presenza Giasone Maino, il che accadde, come altrove si è detto (5), nel 1507. In questa Città per soddisfare alle brame di suo fratello prese la laurea in Medicina, e cominciò ad esercitare quell' arte in Como e in Milano; e poichè abbiamo udito da lui affermarsi, che in questa seconda Città udì il Rodigino, il quale, come si è poc' anzi avvertito, fu colà chiamato nel 1516., convien dire, che solo dopo quell' anno passasse il Giovio a Roma. Ivi continuò dapprima per qualche tempo ad esercitare la stessa arte; perciocchè innanzi al libro de' Pesci stampato nel 1524. s' intitola Medico, e il Calcagnini in una lettera a Jacopo Zieglero lo dice *magni nominis Medicus* (6). In Roma egli si strinse in amicizia con tutti i leggiadri spiriti, che la magnificenza di Leon X. avea colà condotti, e meritò perciò di aver luogo nell' Elegia di Francesco Arsilli *de Poetis Urbanis*, di cui diremo altrove. In fatti benchè Adriano VI. nel dargli un Beneficio si dichiarasse, che volentieri gliel dava, perchè era uom dotto e Scrittor elegante, ma non Poeta (7), alcuni versi però se ne hanno nella Raccolta Coriciana. Lo studio principale del Giovio fu allora quel della Storia; e abbiam già udito, con quanto applauso e onore ne fosse accolto il principio da Leon X. Questi gli diè per metà un di que' posti da Cavaliere, che seco portavano annessa una pensione, e ne avrebbe probabilmente avute più ampie ricompense, se quel magnanimo Pontefice non fosse stato da immatura morte rapito. Adriano

VI.

(1) Ad Calcem L. II. Hist. Novocom.
(2) Elog. Viror. Liter. Illustr. p. 44. Edit. Ven. 1546.
(3) Ib. p. 70.
(4) Ib. p. 40.
(5) T. VI. P. I.
(6) Oper. p. 101.
(7) Jov. in Vit. Hadrian. VI.

VI. gli tolse il dono di Leone, ma invece gli conferì un Canonicato in patria con patto, come si è detto, che di lui parlasse onorevolmente nelle sue Storie. E innoltre volendo il Papa mandare a Federico Duca di Mantova il bastone e lo stendardo di Capitano di S. Chiesa, destinò il Giovio a portarglielo, come questi racconta in una sua lettera inedita a D. Ferrante Gonzaga, di cui ho copia. E il Giovio non mancò di parola, perciocchè nella vita di quel Pontefice il loda quanto più può, e come meglio può ne copre i difetti. Ma come se a nulla più ei fosse tenuto verso il suo benefattore, ne parla altrove con gran disprezzo, e singolarmente nel libro *de Piscibus Romanis*, nel cui principio lo dice uomo stupido e affatto inabile agli affari. Abbiamo altrove parlato del detto libro, e abbiam mostrato, che le speranze, che per esso egli avea riposte nel Cardinale di Bourbon, rimaser deluse. Clemente VII. fu più liberale con lui, come abbiamo udito narrarsi da Benedetto, e ne ebbe fralle altre cose nel 1528. il Vescovado di Nocera de' Pagani (*a*). L'anno precedente però era stato al Giovio fatale; perciocchè, se crediamo al racconto, che ce ne fa egli stesso (1), avea egli prima del sacco occultata nel Tempio di S. Maria sopra Minerva una cassa ferrata, in cui erano cento pesi d'argento lavorato, e i libri MSS. della sua Storia. Due Capitani Spagnuoli, di cognome Errera il primo, Gamboa il secondo aprirono quella cassa, e il secondo pago del ritrovato argento lasciò all'altro i libri; e l'Errera presi que' soli, ch' erano scritti in pergamena, e nobilmente coperti, gittò gli altri scritti in carta, che andarono dispersi, e servirono, come egli dice, ad usi ignobili. L'Errera conoscendo, ch' eran del Giovio, portò a lui stesso que' primi, chiedendogli, se volea riscattarli; ed egli, che avea perduta ogni cosa, espose l'infelice suo stato al Pontefice; il quale mossone a pietà concedette all' Errera un Beneficio Ecclesiastico, ch' egli desiderava in Cordova sua patria, e ricuperati così i li-

(*a*) L'Ab. Marini non avea trovato alcun fondamento a provare ciò, che altri aveano scritto, che il Giovio fosse stato Medico di Clemente VII. (*Archiatr. Pontif. T. I. p.* 330.) Ma egli ha poi avuto sott'occhio un Consulto da lui stampato nel 1523. per certo olio antipestilenziale, a cui si sottoscrive col titolo *Physicus D. P. P.*

(1) Ante Epitom. L. V. Histor.

libri, li rendè a loro autore. A questo fatto sembra che alluda il Giraldi, ove parlando degli amici, che avea lasciati in Roma, quando ne partì dopo il sacco, dice:

Nec Jovius Medicus, vitam qui prorogat unus
Historiis auro & multa mercede redemptis. (1).

Il Giovio non fu ugualmente contento di Paolo III., perciocchè bramando egli di esser trasferito al Vescovado di Como, nol potè mai ottenere. Di che sdegnato, quando stampò le sue Storie, premise ad esse una lettera di Andrea Alciati, in cui gli scrive dolendosi del grave torto, che il Pontefice gli avea fatto, e del Pontefice stesso parla con gran disprezzo; lettera però, che si crede da alcuni finta dal Giovio stesso, anzi finallora ne corse il sospetto, come raccogliam da una lettera del medesimo Giovio (2). Di questo suo risentimento ci lasciò egli una troppo evidente ripruova in una sua lettera a M. Galeazzo Florimonte scritta da Firenze a' 3. di Ottobre del 1551. *Alla barba di Papa Paolo*, dice egli (3), *mi fiorisce in capo la memoria viva, laudato Dio, sebbene sono stroppiate le gambe, talmente ch' io spero vivere un pezzo dopo morte con lode & honesto piacere di coloro, che leggeranno le vigilie mie. Et se Papa Paolo non mi stimò degno della mitra della patria mia, posponendomi ad altri, & mi burlò per giunta della pensione promessa; non però resto d'esser vivo, & di contentarmi di quel tanto, che ho, accrescendolo con la frugalità mia, massimamente non havendo io più il rabbioso capriccio di edificare, havendomene cavata la foja assai compitamente.* E' probabile, che al Pontefice Paolo III. zelantissimo per la riforma del Clero spiacesse alquanto la condotta del Giovio, che secondo alcuni Scrittor di que' tempi non era molto austera, come anche si raccoglie da alcune sue lettere, che non sono troppo conformi alla decenza e alla gravità Ecclesiastica e Vescovile. Ma il Giovio, che per le predizioni già fattegli da Luca Gaurico e da qualche altro Astrologo era entrato in isperanza di divenir Cardinale (4), sdegnato al vedersi non curato da Paolo, lasciata Roma andossene a Como nel 1549. e indi verso il Settembre del 1550. a Firenze, ove poscia due anni appresso, cioè agli 11. di Di-

(1) Op. Vol. II. p. 915.
(2) Letter. p. 48.
(3) Ivi p. 58.
(4) Ivi p. 66.

Dicembre del 1552. finì di vivere, e il corpo ne fu onorevolmente sepolto nella Basilica di S. Lorenzo con una Iscrizione, che si riporta dal P. Niceron, e da più altri Scrittori.

XXXVIII. Carattere delle sue storie.

XXXVIII. Tralle molte opere del Giovio quella, che gli ha conciliata fama insieme e biasimo maggiore è quella delle sue Storie. Quando egli cominciò a lasciarle andar manoscritte per le mani de' dotti, ebber dapprima gran plauso. Celio Calcagnini scrivendone a Jacopo Zieglero, *Ne historia etiam*, gli dice (1), *nostrorum temporum desideraretur, Paullus Jovius, ut magis mireris, magni nominis Medicus, tam luculenter, tam docte, tam eleganter scribit nostri temporis historiam, cujus decem jam libros edidit, ut pudeat me de homine tam diserto tam indiserte scribere;* ove però la voce *edidit* non si dee intender di stampa, che non seguì se non dopo la morte del Calcagnini, ma solo di copie a penna, che ne correvan per Roma. Con molta lode ancora parlò di lui e della Storia, che stava scrivendo, in alcune sue lettere il Sadoleto, il qual ne loda non solo l'erudizione, ma la cortesia ancora e il favorir che faceva senza alcun sentimento d' invidia gli studi altrui (2). Io nulla dirò delle lodi, che gli dà Pietro Aretino (3), perchè ogni cosa in bocca di questo impostore è sospetta. Più sincere son quelle, con cui Pierio Valeriano a lui dedica il XXX. libro de' suoi Geroglifici, ove ne esalta la moltiplice erudizione, accennando singolarmente il libro de' Pesci, che allora scriveva. Presto però cominciarono alcuni a veder nel Giovio uno Scrittore, il cui primario fine non era altro che quello di arricchir co' suoi studi, e di ottener premi e ricompense da quelli, cui egli lodava, e di anteporre perciò, ove gli tornasse in acconcio, l' adulazione alla verità. *Il Jovio*, scrive Girolamo Negri a Marcantonio Micheli a' 6. di Dicembre del 1525. (4) *è andato a Napoli ad affrontare il suo Marchese del Vasto, & l' Imperadore con le sue historie.* E Benedetto Teocreno scrivendo al medesimo Giovio, che pregato lo avea a lodar le sue Storie presso il Re Francesco I., dice di averlo fatto, ma francamente lo avverte a dire il vero, e a

(1) Op. p. 101.

(2) Epist. Famil. Vol. I. p. 212. 351. Vol. II. p. 194. &c.

(3) Lettere T. I. p. 272. T. II. p. 53. 117.

(4) Lettere de' Principi T. III. p. 150. Ed. Ven. 1577.

e a sfuggire ogni sospetto di falsità e di menzogna (1). Il Bayle fa un lungo novero di scrittori, che danno al Giovio la taccia di scrittor prezzolato (2), e molti altri, che tutti affermano lo stesso, produce il Pope Blount (3). Più apertamente di tutti si scagliò contro del Giovio Girolamo Muzio, che ne fa questo giudizio: *Il Jovio nelle scritture sue fu negligentissimo, e tutta la diligenza sua fu di procacciar che altri gli donasse; & chi gli donava era il suo soggetto. Nel rimanente scriveva ciò, ch' egli udiva da costui & da colui senza chiarirsi del vero* (4); e aggiugne, che alcuni prendeansi beffe di lui, raccontandogli solenni favole, ch' egli inseriva tosto nelle sue Storie; e che avvertito da alcuni ad esser più cauto solea rispondere, che ciò poco importava, perciocchè morti i viventi ogni cosa sarebbesi avuta per vera. Il quale giudizio però parve troppo severo a Trajano Boccalini. Questi dopo aver fatto accusare il Giovio innanzi ad Apolline (5) per le lacune lasciate nelle sue Storie, le quali egli avrebbe facilmente potuto riempire, se avesse in ciò occupato *quelle preziose hore del verno innanzi la cena, ch' egli gettò nel dar col suo giovial genio trattenimento a' Cardinali Farnesi e Carpi*, e per le troppe lodi da esso date a Cosimo de' Medici e a' Marchesi di Pescara e del Vasto pe' doni da essi ricevuti, fa dire al Muzio, che le Storie del Giovio son piene di bugie; ma sfidato a provarlo, risponde, che l' ha udito dire, e perciò egli è dichiarato un di quegli ignoranti, che accusavano il Giovio mai da essi non letto. Io credo, a dir vero, che questo scrittore venga forse tacciato e ripreso più che non merita. Ma conviene ancor confessare, che nelle confidenziali sue lettere troppo egli scuopre il suo talento di lodare e di biasimare secondo i riguardi, che per lui aveano le persone, di cui scrivea: *Sapete bene*, scrive egli (6), *che l' historia dee esser sincera, nè punto bisogna in essa scherzare se non in una certa & poca latitudine donata allo Scrittore per antico privilegio di potere aggravare & allegerire le persone de' vizi, ne' quali peccano, come per lo contrario con florida & digiuna eloquenza alzare & abbassare le virtù secondo i contra-*

(1) Post Gudii Epist. p. 142.
(2) Dictionn. Art. Jovius.
(3) Censur. celebr. auctor. p. 693.
(4) Del Gentiluomo La II. p. 166.
(5) Centur. II. Ragg. XCIV.
(6) Lett. p. 12.

pesi & meriti loro. Altrimenti io starei fresco, se gli amici miei e padroni non mi dovessero essere obbligati, quando gli faccio valere la sua lira un terzo più che a' poco buoni & mal costumati. Ben sapete, che con questo santo privilegio ne ho vestito alcuni di broccato riccio, & al rovescio alcuni per loro meriti di brutto canovaccio, & zara a chi tocca, e se essi haranno saette da berzagliare, noi giocheremo di artiglieria grossa, & poi a rifare del resto a chi si harà il peggio. So ben io, ch' essi morranno, & noi camperemo dopo la morte, ultima linea delle controversie. E altrove ancora più chiaramente scuopre, che l' interesse era il primo scopo di tutti i suoi studi: *Voi sapete, che adesso sto in ocio e non lavoro*, quia nemo nos conduxit, idest imperavit quicquam Minervæ nostræ. *Cominciai già a descrivere delli Imperi del Mondo cognito, per mostrare di sapere l' historie moderne, & per mandarle in groppa la Corografia, nella qualet anto ho stentato, & per uscire in Filosofia di politica e canonica & medicinale & celestiale; & mai non trovai palo d'appoggiare la vite mia; perchè sapete bene, ch'io non voglio studiare se non in pelle di martire o di lupo cervero, perchè le volpe & castroni danno troppo gran tanfo; & che io non cavalco mule strette in torculi da berrette, & pasciute a segature di tavola, & ch' io non voglio servitori con calcagni di calze rotte senza scarpini; & ch' io voglio mangiare due volte il dì & con minestra, & ch' io voglio foco da' S. Francesco a S. Giorgio, & ch'io non voglio debito per essere inzaffranato in Cancelleria. A fare questo non si può l' uomo alambiccare il cervello* impensis propriis (1). Narrano molti, ch' ei fosse solito a dire, che avea due penne, l' una d' oro, e l' altra di ferro, e che valeasi or dell' una or dell' altra secondo il bisogno. Certo di quella d' oro ei fa menzione nelle sue lettere, come scrivendo al Re di Francia Arrigo: *Io ho già temperata la penna d' oro col finissimo inchiostro per scrivere in carte di lunga vita &c.* (2); e al Signor Giambatista Gastaldo: *Già ho temperata la penna d' oro per celebrare il valor vostro* (3). Altrove però ei si protesta di scrivere per puro amore del vero; anzi dà ad altri la taccia di Storici mercenarii: *Nè pensi V. S.*, scrive a Lelio

(1) Ivi p. 100. &c.
(2) Ivi p. 41.
(3) Ivi p. 55.

lio Torelli (1), *che in questo caso io vada uccellando in forma di Marco Guazzo, o d'altri simili imbrattatori di carte, premio alcuno per far miglior vita di quel ch' io faccio;* parole, che avrebbono qualche forza, se non fossero in troppo aperta contraddizione colle altre soprarecate. Un' altra taccia vien data al Giovio, cioè di una poco lodevole gelosia di esser solo a' suoi tempi lo Scrittore di Storia. *Harei salutato il Giovio da vostra parte*, scrive Girolamo Negri a Marcantonio Micheli (2), *ma è andato a Mantova, già sei dì, coi Brevi del Capitano della Chiesa & dei Fiorentini al Marchese, dal quale spera buona mancia. E' in rotta coll' Alcionio, perchè gli è stato detto, che l' Alcionio scrive historia, la quale impresa egli non vuol cedere ad alcuno.* Finalmente anche lo stile del Giovio non andò esente da critica; e non può negarsi, ch' esso non sia più sonoro che elegante; sul che scherzando Aonio Paleario in una lettera, *Quod de Jovio rogas*, scrive (3), *senex satis belle historiam condit, in qua non modo res gestas, sed mores & instituta non modo regum sed prope omnium gentium prosequitur suo quodam dicendi genere grandi ac fuso & bene sonanti, a quo tamen sæpe abest castitas, tu vitæ fortasse dicis, ego etiam orationis.* Benchè però le Storie del Giovio abbian tutti questi difetti, e benchè convenga perciò leggerle non senza cautela, è certo, ch' esse sono una delle più pregevoli opere di questo secolo per le copiose notizie, che in esse si racchiudono, e pel modo con cui sono esposte. Dividonsi in XLV. libri, ne' quali dal principio della guerra Napoletana di Carlo VIII. scende fino al 1547., e comprende le cose più memorabili avvenute in tutto il Mondo. Ma mancan sei libri dal V. al XI. ne' quali era compresa la Storia dalla morte di Carlo VIII. fino all'elezione di Leon X. che gli furon rapiti nel sacco di Roma, e sei altri dal XIX. al XXIV. cioè dalla morte di Leon X. fino al sacco medesimo, ch' ei protestasi di non avere scritti per non narrar cose troppo spiacevoli e dolorose; e alla mancanza de' quali però egli supplì in qualche modo colle vite, che separatamente diè alla luce, di Alfonso I. Duca di Ferrara, del Gran Capitano Consalvo da Cordova, di Adriano VI., e di Leon X., del Marchese di Pe-

(1) Ivi p. 41.

(2) Lettere de' Principi T. I. p. 99.

(3) Palear. L. I. Ep. XVII.

scara, e del Cardinal Pompeo Colonna. Della prima edizione di queste Storie fatta in Firenze pel Torrentino nel 1550., di cui il Giovio non fu molto pago, benchè ella pur sia magnifica, e della versione fattane dal Domenichi, veggasi Apostolo Zeno (1). De' sei libri perduti nel sacco di Roma, che forse da alcuno furon raccolti, tre sono stati di fresco scoperti tralle domestiche carte dal Ch. Sig. Conte Giambatista Giovio, giovane Cavaliere di raro ingegno, e di cui ha già dato saggio in più libri mandati in luce, dal quale speriamo di avere e i tre libri suddetti, ed altre opere inedite di Benedetto fratel di Paolo il giovane, e di altri illustri suoi Antenati. Del nostro Paolo abbiamo ancora le Vite de' XII. Visconti Signori e Duchi di Milano, le Descrizioni dell' Isole della Gran Brettagna, della Moscovia, e del Lago di Como, i Comentari delle cose de' Turchi, e gli Elogi degli uomini celebri sì in armi che in Lettere. Perciocchè avendo egli in una sua amenissima villa sul Lago di Como, che da lui stesso descrivesi innanzi alla detta opera, raccolti i ritratti de' personaggi più illustri, ne volle perpetuar la memoria con tesser loro questi elogi, alcuni de' quali però, a dir vero, sono anzi satire che elogi. Tutte queste opere sono scritte in Latino. In Italiano, oltre le lettere da noi già citate, e alcune altre, che si leggono sparse in diverse raccolte, ne abbiamo *il Ragionamento sopra i motti e disegni d' Arme e d' Amore*. Delle quali opere e di qualche altra cosa di minor conto si posson vedere più minute notizie presso il P. Niceron, Apostolo Zeno, ed altri Scrittor Bibliografi. Nelle sue lettere (2) accenna un libro, che avea in animo di pubblicare, col titolo *de esculentis & potulentis, quae veniunt in mensam Romani Pontificis*; ma dice, che la difficoltà della materia gliene fece deporre il pensiero (*).

XXXIX.

(*) In questo Ducale Archivio conservansi alcune Lettere di Gasparo Sardi al Giovio, dalle quali raccogliesi, che questi ricorreva al Sardi per avere le opportune notizie da inserir nelle sue Storie riguardo a' Duchi di Ferrara, e che il Sardi scriveagli liberamente ciò, che credeva degno di correzione nelle opere da esso poi pubblicate, e una ancora del Giovio al Duca Alfonso I. scritta da Roma a' 28. di Giugno del 1524. in cui lo ringrazia di non so qual dono mandatogli, e si sottoscrive *Paulo Jovio Physico*. Quattro ancor ne ho ivi vedute da lui scritte al Duca Ercole II. Nella prima scritta da Novara agli 11. di Gen-

(1) Note al Fontan. T. II. p. 301. &c. (2) p. 58.

XXXIX. Quasi allo stesso spazio di tempo, cioè dal 1494. fino al 1534. condusse in lingua Italiana la sua Storia Francesco Guicciardini; ma dove il Giovio abbracciò le vicende più memorabili del Mondo tutto, egli si ristrinse alle cose sole d'Italia. XXXIX. Francesco Guicciardini.

najo del 1544. gli chiede un ritratto dell' Alciati pel suo Museo, come già avea avuto da Alfonso I. quello del Leoniceno; nella seconda, che è de' 26. d' Aprile del 1549. da Roma, gli rende grazie di un rubino, che avea'gli mandato in dono: nella terza scritta da Reggio a' 9. di Ottobre dell' anno stesso gli dà avviso, che nella Primavera ventura tornerà a Ferrara, e che nel viaggio è sempre stato alloggiato, e trattato assai onorevolmente da' Governatori delle Città ad esso soggette; nell' ultima finalmente scritta da Firenze a' 25. di Settembre del 1550. gli manda la prima parte della sua Storia allora stampata.

(*) Il Museo del Giovio quì accennato fu una delle più memorabili imprese, che l' amore delle Belle Arti e delle belle Lettere producesse nel secolo XVI. La descrizione, ch' egli stesso, e poscia altri ne han fatta, fa concepir maraviglia, come un uom privato potesse giugnere a tanto; ed ei dovette in gran parte il felice successo di questa sua grande idea alle sue Storie medesime. Perciocchè sapendosi, ch' egli scriveva le cose de' tempi suoi, molti solleciti del loro buon nome gli inviavano pregevoli doni, sperando, che ciò dovesse render loro favorevole lo Storico. Fralle altre cose nel suo Testamento, che conservasi presso i discendenti ed eredi, ei fa menzione di uno smeraldo in forma di cuore mandatogli in dono dal celebre Fernando Cortez conquistatore del Messico. Ma il Museo del Giovio soggiacque esso pure alle vicende, a cui tanti altri bei monumenti han dovuto cedere. Benchè Paolo nel suo testamento sottomettesse il Museo alla legge di strettissimo fedecommesso, prescrivendo che non si potesse toglierne pure un chiodo, nondimeno fin dal principio del sec. XVII. Sigismondo Boldoni nella sua opera intitolata *Larius* stampata nel 1617. ne piangea le rovine. Di fatto le pitture sul muro, le medaglie, le statue, gli addobbi, le cose Indiane e Americane in gran copia ivi raunate sono ite disperse. Ciò che solo vi è in gran parte rimasto sono i ritratti degli uomini illustri in tela, che sono ora divisi fralle due famiglie de' Conti Giovio, che tuttor sussistono in Como. Questi ancora erano stati dal Giovio raccolti con somma cura, e molti aveane avuti in dono da celebri personaggi. Il Card. Ercole Gonzaga mandogli i ritratti di Batista Mantovano e del Pomponazzi, e D. Ferrante Gonzaga Governator di Milano mandogli il suo. L' Aretino, che credevasi degno di andare unito a' più famosi uomini della sua età, mandogli pure il suo fatto per man di Tiziano. Egli ebbe ancora quello di Maometto fatto da Gentile Bellini Veneziano e dal Vasari la tavola degli antichi Poeti; e inoltre tenne per qualche tempo in sua casa a tal fine un Pittore del Duca di Firenze Cosimo I. Quindi la fama del Museo del Giovio si sparse per ogni dove, e molti vollero aver copia de' quadri in esso serbati; e fra gli altri l' Arciduca Ferdinando figlio dell' Imper. Ferdinando I., e il Card. Federico Borromeo, come raccogliesi dalle lettere da essi scritte a' discendenti di Paolo, che tuttor si conservano presso il Chiariss. Sig. Conte Giambatista Giovio, a cui debbo le notizie quì riportate. Presso di lui ancora si hanno molte altre opere non mai pubblicate di Paolo, come un frammento sui Re d' Africa, alcune sue lettere, e molte altre ad esso scritte da' gran personaggi, due tomi, ne' quali egli scrivea gli elogi degli uomini illustri, e ne' quali veggonsi molte cose inedite, e molte poesie e opuscoli di altri dotti uomini di quell' età, e singolarmente tre

lia. Era il Guicciardini uſcito da antica e nobil famiglia in Firenze, e dopo aver fatti i primi ſuoi ſtudi in patria, in Ferrara, e in Padova, fu nel 1505. in età di ſoli 23. anni condotto a leggere l'Iſtituta in Firenze. Ma egli inclinato più naturalmente al maneggio degli affari che al dolce ozio delle Scienze, laſciò dopo pochi anni la Cattedra, e fu inviato dalla Repubblica Fiorentina nel 1512. Ambaſciadore a Ferdinando Re d'Aragona. Tornato in patria, fu deſtinato a ricevere nel 1518. il Pontefice Leon X. in Cortona, e queſti conoſcitore e rimuneratore degli uomini di raro talento, fattolo Avvocato Conciſtoriale, mandollo a governare in ſuo nome Modena e Reggio Città allora a lui ſoggette, e quì in Modena vedeſi ancora nella Piazza della Cattedrale un'onorevole Iſcrizione a lui poſta pel dilatare ed abbellire ch'ei fece le vie della Città. Nel 1521. ebbe ancora il governo di Parma; quin-

---

Dialoghi da lui ſcritti, allor quando fuggì da Roma dopo il famoſo ſacco del 1527., uno de' quali, che è imperfetto, ſu' Letterati del ſuo tempo traſmeſſomi per gentilezza dal ſuddetto ornatiſſimo Cavaliere ho pubblicato al fine di queſta Storia, un altro è ſulle Donne più celebri per bellezza, per merito, e per avventure, il terzo più voluminoſo degli altri è ſu' celebri Condottieri d'armata. Ei conſerva ancora cento erudite lettere Latine di Benedetto fratel di Paolo ai Re e a' Letterati della ſua età, le ſpiegazioni di alcuni marmi antichi, tre libri ſull' umana ſocietà, e più coſe tradotte dal Greco, e finalmente alcune poeſie e molte lettere di Paolo il giovane nipote dello Storico. Ed è a bramare, che il ſuddetto coltiſſimo Cavaliere ſi determini a pubblicar quella parte di tali opere, che poſſono intereſſar maggiormente la curioſità degli eruditi.

„ Il ſuddetto Sig. Conte Giovio dopo la pubblicazione di queſta Storia ha dato in luce l'elogio di Paolo, che ſi può leggere nella Raccolta d'Elogi Italiani, e ne' Tomi XXVI. XXVII. di queſto Giornale di Modena. In eſſo ſi troveranno più minute notizie intorno alla Vita di queſto illuſtre Scrittore, e degno d'eſſer letto è ſingolarmente ciò, che appartiene al Muſeo da lui formato, e l'ingegnoſa Apologia, ch' egli ha fatta di Paolo riguardo all' accuſa appoſtagli di avere una penna prezzolata e venale. Ei ne ragiona ancora nella ſua Operetta ſugli Illuſtri Comaſchi. „

(*) Del governo di Modena per due volte tenuto dal Guicciardini ſi parla diverſamente nelle diverſe Cronache, ch' io ho avuto ſott' occhio. In quella di un certo M. Tedeſco a' 16. di Marzo del 1524. ſi dice: *Dopo parecchi anni di lodevoliſſimo governo ſe ne partì M. Franceſco Guicciardini con univerſale diſpiacimento*. Al contrario Tommaſino Lancellotti ſotto i 28. di Maggio del 1540. dice, che venne la nuova della morte del Guicciardini ſeguita a' 22. (nel che diſcorda dagli Scrittori della Vita di eſſo che il dicon morto a' 27.), e che mentre era Governatore di Modena era ſtato rigoroſiſſimo, che avea fatti decapitare e impiccare molti ribaldi, e che ſi diceva, che aveva quì meſſi inſieme 14000. ducati, *perche avea ritrovato morbido il terreno nelli Modeneſi*. E a' 7. di Dicembre del 1534. racconta, che i

quindi nel 1523. dichiarato da Clemente VII. Governatore della Romagna, e poſcia ancor Luogotenente Generale dell'eſercito Pontificio, non fu molto felice nel difendere il ſuo Sovrano contro l'armi Imperiali. Dal 1531. fino al 1534. fu Governator di Bologna, nel qual tempo ancora adoperoſſi non poco per rimettere in Firenze il partito de' Medici. Morto Clemente VII., benchè Paolo III. gli faceſſe generoſe profferte, il Guicciardini nondimeno, o perchè foſſe mal ſoddisfatto della Corte di Roma, o per qualunque altra ragione, laſciò il ſervigio del Papa, e tornoſſene alla patria, ove fu molto caro al Duca Aleſſandro. Poichè queſti fu ucciſo, adoperoſſi il Guicciardini, perchè a Coſimo foſſe conferito il dominio. Ma parendogli poſcia di non eſſer dal nuovo Sovrano conſiderato abbaſtanza, ritiroſſi alla ſua villa d'Arcetri, e dieſſi ivi a ſcrivere la ſua Storia, cui però non potè ultimare, nè veder pubblicata, rapito dalla morte a' 17. di Maggio del 1540. in età di 58. anni. Io ho accennato in breve queſte circoſtanze della vita del Guicciardini, perchè oltre più altri Scrittori una diligente ed eſatta vita di eſſo ci ha data il Sig. Domenico Maria Manni premeſſa all'Edizion Veneta del 1738. e ſe ne parla ancora negli Elogi degl' Illuſtri Toſcani (1). Molto tempo paſsò, prima che queſt' opera veniſſe alla luce, e la ragione ſe ne arreca dal Giovio in una ſua lettera ſcritta a' 2. di Luglio del 1550. *Il riſpetto, che tarda gli Eredi del Guicciardini dall' edizion dell'Iſtoria, è ſolamente temporale, perchè, come io ho viſto, morde troppo liberamente chi lo merita per la mera verità, odioſa appreſſo quelli, che vogliono eſſere adulati o celebrati a torto, laſciando da parte ancora, che ſi offenderebbono molto alcune caſate di gran Cittadini* (2). Quindi ſolo nel 1561. ne uſcirono i primi XVI. Libri, e tre anni appreſſo ſeparatamente in Venezia gli ultimi quattro, dietro alla quale poi vennero moltiſſime

me

Bologneſi mal ſoddisfatti di lui aveano ottenuto, che gli foſſe fatto il Sindicato, e che egli era partito da Bologna dando una ſicurtà di 80000. ducati, e riferiſce un ſanguinoſo Sonetto contro di lui divolgato in Bologna, in cui non vi è delitto, che non gli venga rimproverato. Molte ſono le lettere del Guicciardini ſcritte al Duca Alfonſo I. nel tempo ſingolarmente, ch'egli era in Bologna, le quali conſervanſi in queſto Ducale Archivio, e che aggiranſi per lo più intorno alle nuove di quegli anni.

(1). T. I.

(2) Letter. p. 43.

me altre edizioni, e quella fralle altre più di tutte magnifica fatta in Venezia nel 1738. in due gran tomi in folio. In tutte queste edizioni si troncarono alcuni passi, i quali allora sembrarono ingiuriosi a' Romani Pontefici, e uno singolarmente del libro IV. in cui parla dell'origine del temporale loro dominio. Questi passi furono poscia stampati alcuni anni dopo tradotti in Latino in Basilea, e il secondo fu ancor pubblicato dal Conringio e dal Goldasto. Finalmente in una recentissima edizione Italiana colla data di Friburgo si sono stampate le Storie del Guicciardini secondo il manoscritto, che si conserva nella Magliabecchiana in Firenze riveduto e corretto per man dell'autore, in cui e que' passi e alcuni altri si veggono aggiunti. Lo stile del Guicciardini è alquanto diffuso; e perciò il Boccalini finge, che il Senato Laconico a un cotale, che potendo dire una cosa in due parole aveane usate tre, dia per gastigo di leggere una volta la Guerra di Pisa del Guicciardini, e che questi si offra pronto più volentieri alla prigionia e alla galea che a tal lettura (1). Se ne riprendono ancora le frequenti Orazioni, che per pompa di eloquenza ei vi introduce, e spesso fuor d'ogni verosimiglianza, anzi contro le leggi di buona critica; intorno a che son degnissime d'essere lette le riflessioni del Ch. Foscarini (2). Benchè questa Storia faccia testo di lingua, il Varchi stesso però la considera come scritta non troppo correttamente (3). Ma ciò non ostante i sentimenti, le riflessioni, i caratteri, le descrizioni, che in essa incontransi, la rendono una delle più pregevoli e belle, che abbia l'Italia (*a*), Egli ancora però non seppe guardarsi abbastanza dalla prevenzione, e non sol contro de' Romani Pontefici, da' quali per tanti anni era stato sì distintamente onorato, parla con un cer-
to

(*a*) Qual applauso avesse allora, e di quanta stima abbia poscia continuato a godere la Storia del Guicciardini, il mostrano non sol le edizioni fattene in Italia, ma la versione ancora fattane in diverse lingue, fralle quali abbiam la Latina di Celio Secondo Curione stampata in Basilea nel 1566., e due in Francese. E il celebre Niccolò Antonio in una sua lettera, che è presso il Ch. Sig. Ab. Andres, ne annovera ancora tre versioni e una Epitome in lingua Spagnuola.

(1) Centur. I. Ragg. VI.
(2) Letter. Venez. p. 263. &c.
(3) Stor. Fiorent. L. X. p. 286.

to livore troppo contrario alla ſtorica ſincerità, che ſempre va congiunta colla moderazione, ma anche nelle coſe della ſua patria è tacciato di avere ſcritto ſecondo le ſue private paſſioni (1). Anche del Duca d'Urbino Franceſco Maria della Rovere ſcriſſe il Guicciardini non troppo ſavorevolmente, e perciò Giovanni Simonetta diſteſe un' Apologia di quel Principe contro lo Storico, che conſervaſi manoſcritta nella Libreria Nani in Venezia (2), in cui ancora diſcuopre i motivi, per cui il Guicciardini era contro di eſſo ſdegnato. I Bologneſi parimenti ſi dolgon di lui, e ſi ha un libro alle ſtampe di Giacinto Certani Bologneſe, intitolato: *La verità vendicata, cioè Bologna difeſa dalla calunnia di Franceſco Guicciardino*. De' precetti e delle conſiderazioni eſtratte dalla medeſima Storia, di alcuni Scrittori di compendi, di annotazioni e di diſcorſi ſopra la ſteſſa, della Relazione del ſacco di Roma ſtampata a parte, (*a*) e di alcune lettere, che ne vanno inſerite in diverſe Raccolte, io laſcio che ognun conſulti la Biblioteca di Monſignor Fontanini colle note di Apoſtolo Zeno (3), il Catalogo della Libreria Capponi (4), ed altri ſomiglianti libri.

XL. Altri Scrittori della Storia de' loro tempi.

XL. Alcuni altri Storici a più breve tempo riſtrinſero le loro opere, e noi in breve tratto di penna ce ne ſpediremo. Giorgio Florio Milaneſe e Profeſſor d' Eloquenza nella ſua patria al principio del ſecolo, di cui ſcriviamo (5), diſteſe in ſei libri, ma non molto elegantemente, la Storia delle guerre fatte in Italia da Carlo VIII. e da Luigi XII. Eſſa fu ſtampata in Parigi nel 1613. e poſcia altre volte; e da' Franceſi è pregiata aſſai, perciocchè l' autore, che vivea in Milano a' tempi di Luigi XII. ſi moſtra lor favorevole. Un Diario Italiano de' ſuc-

(*a*) Vi ha dubbio, ſe la Relazione del ſacco di Roma, che fu ſtampata ſolo nel 1664. in Parigi, col titolo: *Il Sacco di Roma del Guicciardini*, ſia veramente Opera dello Storico. Certo lo ſtile è diverſo; e innoltre fa maraviglia, che nelle ſue Storie, in cui pur parla del ſacco medeſimo, ei non faccia motto alcuno di queſta ſua Relazione, nè in queſta accenni di aver ragionato di queſto fatto nelle ſue Storie. E quando fu pubblicato queſto Opuſcolo, gli Autori del *Journal des Savans*, che cominciò allora a ſtamparſi nella Città di Parigi, diſſero apertamente, che l' autor di eſſo era diverſo dallo Storico.

(1) V. Gaddi Elog. p. 209.

(2) Codici MSS. della Libr. Nani p. 125.

(3) T. II. p. 210. &c.

(4) p. 209.

(5) Argel. Bibl. Script. Mediol. Vol. 1. P. I. p. 634.

cessi d'Italia dal 1498. fino al 1512. di Biagio Buonaccorsi Fiorentino fu pubblicato da' Giunti in Firenze nel 1608. (1). Francesco Carpesano Sacerdote e di patria Parmigiano scrisse in Latino più sinceramente che elegantemente la Storia delle cose avvenute dal 1477. fino al 1526., nel qual anno l' autore ne contava 75. di età (2). Galeazzo Capra, detto comunemente Cappella, di patria Milanese, scrisse Latinamente, e non senza eleganza, la Storia delle guerre fatte in Italia dal 1521. fino al 1530. per la restituzione dello Stato di Milano al Duca Francesco II. Sforza e separatamente la Storia della guerra fatta presso a Musso sul Lago di Como dal celebre Capitano Gian Jacopo Medici. Di lui si ha ancora un libro intitolato l' Antropologia (3), e un altro dell' eccellenza e nobiltà della Donna, il quale è parte della stessa Antropologia, ed era già stampato prima di essa, come egli avverte nella prefazione all' Antropologia stessa, e fu poi ristampato in Venezia nel 1539. (4) Egli fu assai caro al detto Duca Francesco, e servì di Segretario al celebre Cancelliere Girolamo Morone, e poi al Duca medesimo, e fu anche Oratore all'Imp. Massimiliano, come egli afferma nella dedica allo stesso Duca della prima sua Storia. Egli era nato nel 1487., e giunto all' età di 48. anni, come narra il Cardano (5), cavalcando un giorno per la Città, e avvenutosi in un altro, che pur correva furiosamente a cavallo, fu da questo urtato per modo, che cadde quasi morto a terra; e riportato a casa, non potè mai ben riaversi, e dopo due anni finì di vivere. Cristoforo Visconti egli ancora Milanese ci diè la Storia in lingua Italiana delle guerre d'Italia, alle quali erasi trovato presente egli stesso dal 1548. fino al 1598. stampata in Lucca nel 1600. Un Corso detto per nome Antonfrancesco Cirni pubblicò nel 1567. *alcuni Comentari* parimenti in lingua Italiana, ne' quali descrive *l' ultima guerra di Francia*, *la celebrazione del Concilio Tridentino*, *il soccorso d' Orano* &c. Di quelle di Natal Conti già si è detto poc' anzi. Più assai di tutte queste è pregiata la *Storia de' suoi tempi di Giambatista Adriani Gentiluom Fiorentino*, stampata la prima

(1) V. Mazzuch. Scritt. Ital. T. II. P. IV. pag. 2295.

(2) Martene Collectio ampliss. Vol. V. p. 1176. &c.

(3) V. Argel. L. c. p. 289.

(4) Libr. Capponi p. 99.

(5) De exemplis Genitur. n. XXI.

ma volta in Firenze nel 1583. in cui descrive gli avvenimenti più illustri dal 1536. fino al 1574. Di questo dotto Scrittore, che fu figliuolo di quel Marcello Adriani altrove da noi mentovato, ci ha date le più esatte contezze il C. Mazzuchelli (1), e io non farò perciò che accennarle. Il valore nell'armi lo rendette illustre ne' primi anni della sua gioventù; i gravi e i piacevoli studi formarono l' occupazione dell' età più matura. Per trent' anni fu Professore d' Eloquenza in Firenze, e in tal occasione recitò le molte orazioni Latine, che se ne hanno in istampa. Fu amico de' più dotti uomini di quell' età, e principalmente del Caro, del Varchi, del Flaminio, e de' Cardinali Bembo e Contarini. Morì in età di 76. anni nel 1570., e lasciò manoscritta la Storia per ordin del Duca Cosimo da esso composta, che da Marcello di lui figliuolo fu poi pubblicata. Lo Storico de Thou ne fa grandi elogi, e confessa di aver da essa tratto non poco (2); e certo ella è scritta con gravità e con senno degno di ottimo Storico. Ma in lui ancor si riprende, che contro il Pontefice Paolo III. abbia scritto troppo aspramente, perciocchè in uno Storico è bensì lodevole una libera sincerità; ma ella non dee mai discostarsi nè da quella moderazione, che è propria d' ogni uom saggio, nè da quel rispetto, che a chiunque sia ornato di ragguardevole dignità è dovuto. Intorno a qualche altra opera dell' Adriani io rimetto chi legge al suddetto Scrittore. Il P. Faustino Tasso nato in Venezia verso il 1541. ed ivi morto verso la fine del secolo, ed esercitatosi lungamente nell' Apostolico ministero e in Italia e in altre Provincie, diè alla luce nel 1583. le *Historie de' successi de' nostri tempi*, cioè dal 1566. al 1580. in cui però tratta singolarmente delle guerre nate per l' Eresia, e di molti Cattolici, che in tal occasione per la lor fede dieder la vita. Di questo Scrittore ragiona a lungo il P. degli Agostini (3), il quale dimostra, che probabilmente ei fu prima Religioso Conventuale per nove anni, e passò poscia tra' Minori Osservanti; annovera le molte opere da lui pubblicate, e prova, che le *Rime Toscane* di esso, oltre che non son molto felici, son tolte in non picciola parte da quelle di altri Poeti; e che le

(1) Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 151. &c.

(2) Histor. L. XVIII.

(3) Scritt. Venez. T. II. p. 509. &c.

Rime di Cino da Piſtoja e di altri antichi da lui pubblicate ſon tutte ſuppoſte, e opere di altri Poeti contemporanei al Taſſo, e alcune ancora di lui medeſimo. Leonardo di Maniaco di nobiliſſima famiglia di Cividal del Friuli, e Canonico in quella Città, fu parimenti autore di una Storia del ſuo tempo, cioè dal cominciamento del Concilio di Trento fin verſo la fin del ſecolo; e la prima parte ne fu pubblicata in Venezia nel 1597., e poi di nuovo in Bergamo nel 1600. coll' aggiunta de' primi due libri della ſeconda parte: ma l' autore non ſi avanzò più oltre (1). Ceſare Campana Aquilano morto nel 1606. (2) abbracciò in due Volumi l' *Iſtoria del Mondo dal 1570. al 1596.*, e molte altre opere Storiche donò al pubblico, come gli *Alberi delle famiglie, che hanno ſignoreggiato in Mantova*, e quelli *delle famiglie di Baviera, e delle Reali di Spagna*, la Vita del Re Filippo II., la Storia delle Guerre di Fiandra, e quella dell' aſſedio di Anverſa.

XLI. Luca Contile.

XLI. Io ho riſervato l' ultimo luogo tra gli Scrittori di Storia de' tempi loro a Luca Contile, perchè ei fu uomo aſſai dotto, e delle buone lettere aſſai benemerito, degno perciò di più ſpecial ricordanza. Il Ghilini ne ha fatto l' elogio (3), ma mancante di molte notizie, a cui cercherem di ſupplire valendoci delle lettere del Contile medeſimo. Ei nacque non già in Siena, come afferma il Ghilini, ma in Cetona luogo del Territorio di quella Città, come lo ſteſſo Luca ci narra (4): *Io nacqui in Cetona del più nobil ſangue di quel paeſe*. Ma queſta nobiltà era ſtata macchiata dal padre coll' applicarſi a non ſo quale eſercizio ad uom nobile non conveniente; benchè non ſembri, che gli mancaſſer ſoſtanze per vivere agiatamente. *Attendi tu*, ſcrivea egli nel 1541. a Guidotto ſuo fratello (5), *con Camillo a goderti sì belle poſſeſſioni, e ſe non avete induſtria di moltiplicarle, non le diſcapitate almeno. Ricordovi, che noſtro padre ſi diede a quello eſercizio, con il quale macchiò la noſtra antica nobiltà; nè però ha fatto murar pur un mattone in una di tante caſe, che abbiamo, nè piantare un' arbore in tanti poderi*. Gli raccomanda innoltre di onorare la madre, la quale dice,

(1) V. Liruti Notiz. de' Letter. del Friuli T. II. p. 212.

(2) V. Catal. Libr. Capponi p. 96.

(3) Teatro di Letter. T. I. p. 296.

(4) Letter. p. 172.

(5) Ivi p. 42.

dice, che essendogli morto il Marito, mentre egli Luca non contava che undici anni, ed era il maggiore di tutti, gli ha allevati con sommo amore. L'anno della sua nascita, secondo l'Iscrizion sepolcrale postagli in Pavia, e riferita dal Ghilini, dovett' essere il 1505. Ei nondimeno in una sua lettera del 1560. dice di avere allora 53. anni (1), il che ci condurrebbe al 1507. Dopo avere fatti in Siena i primi suoi studi, passò in Bologna; e del favore, ch' ivi incontrò presso molti ragguardevoli personaggi, fa menzione in una sua lettera scritta nel 1541. al Conte Uguccione Rangone. *I primi*, parla egli de' Signori cortesi da lui conosciuti (2), *ch' io habbi sperimentato, furono al tempo, ch' io studiava in Bologna, il Conte Filippo de' Pepoli, il Conte Guido suo figliuolo, poco dopo il Conte Giulio Bojardo Conte di Scandiano, dove praticai seco molti giorni, il Sig. Girolamo Marchese Pallavicino da Cortemaggiore, il Sig. Sigismondo da Este, il Marchese di Soragna, e il Conte Uguccione Rangone*. Dopo avere per sette anni soggiornato in Bologna, passò a Roma alla Corte del Cardinal Agostino Trivulzi. Ivi egli si unì tosto in sincera amicizia con tanti uomini eruditi, che vi si ritrovavano, e fu uno de' principali Accademici dell' Accademia della Virtù, da noi ricordata a suo luogo, e a quell' occasione dovette ei cominciare quella Lezione, ch' egli medesimo accenna, dicendo, che avea in essa preso a provare, che le Colonne erano state usate prima in Toscana che in Grecia (3). Ne' primi mesi del 1542. lasciato il servigio del Cardinal Trivulzi, da cui si duole di essere stato privato della dovuta mercede (4), passò in Milano a quello del Marchese del Vasto, con cui l'anno 1545. andò alla Dieta in Vormazia (5). Dopo la morte di quel gran Mecenate de' Dotti avvenuta nel Febbrajo del 1546. rimase al servigio della Marchesa Vedova e del Marchese di Pescara di lei primogenito (5) fino al Marzo del 1548. in cui congedatosi dalla Marchesa entrò al servigio di D. Ferrante Gonzaga Governator di Milano. Nel 1549. accompagnò la moglie di D. Ferrante in un viaggio, che fece nel Regno di Napoli, ed io tengo copia di mol-

te

(1) p. 241.
(2) Ivi p. 52.
(3) Ivi p. 53.
(4) Ivi p. 58. 70.
(5) Ivi p. 116. etc.
(6) p. 126.

te lettere inedite da lui ſcritte in tal occaſione a D. Ferrante, i cui originali ſi conſervano nel ſegreto Archivio di Guaſtalla. Le Lettere ſtampate cel moſtrano per ordine di D. Ferrante in Polonia nel 1550. (1), ma non ſappiamo per qual commiſſione. Dopo tre anni e quattro meſi di ſervigio per non ſo quale accuſa, che gli venne data, dalla quale ſembra però, ch' ei ſi purgaſſe felicemente, laſciato il ſervigio di D. Ferrante, entrò nel 1552. nella Corte del Cardinal di Trento; e vi ſtette fin verſo il principio del 1558., in cui ne fu congedato, perchè al Cardinale fu fatto credere, che il Contile aveſſe contro di lui compoſte alcune Satiriche Poeſie, del che però ei ſi proteſta innocentiſſimo (2). Sforza Pallavicino da Fiorenzuola Generale de' Veneziani lo preſe allora al ſuo ſervigio, aſſegnandogli caſa in Venezia, 200. annui ſcudi, e qualche altra provviſione (3), e al tempo medeſimo veggiamo, che altri 200. annui ſcudi avea, non ſo a qual titolo, dal Duca Ottavio Farneſe (4). Il ſoggiornare in quel tempo in Venezia gli diè occaſione di avere non picciola parte ne' grandioſi principii dell'Accademia Veneziana, di cui vide inſieme in breve tempo il cominciamento e il fine; ed egli ſi duole di avere perduta nello ſcioglimento di eſſa un' opera intitolata *Faetonzia* ſcritta in verſi eſametri, che erano più di 1500. (5). Breve al pari della durata dell' Accademia fu il ſervigio di Luca col Pallavicino. Egli ſe ne ritirò nel Marzo del 1560. lagnandoſi di eſſere mal ricompenſato (6), e in una lunga lettera, che poſcia gli ſcriſſe (7), gli poſe innanzi, quanto in ogni tempo aveſſe fatto per lui, giuſtificando la ſua condotta, e inſieme accennando, che il Pallavicino avealo congedato, perchè ſoſtener non potea la ſpeſa annua de' 200. ſcudi. Tornoſſene allora a Milano, ove il Marcheſe di Peſcara il volle ſeco, e ſcriſſe alla Corte di Spagna per fargli avere la dovuta mercede per tanti anni, in cui avea ſervito il Marcheſe del Vaſto ſuo padre, e D. Ferrante (8), e a queſto fine ſcriſſe egli pure nell' anno 1561. due let-

(1) Al fine del L. I.
(2) Ivi p. 153.
(3) Ivi p. 157.
(4) Ivi p. 214. 248.
(5) Ivi p. 200.
(6) Ivi p. 208.
(7) p. 246.
(8) Ivi p. 259.

lettere al Re Cattolico (1). Forse fu effetto di queste lettere l'impiego, ch' egli ebbe di Commissario in Pavia, ove ei recossi a tal fine nel Luglio del 1562. (2). Pareva destinato il Contile ad esser presente al nascimento di tutte le più illustri Accademie; e come in Roma avea avuta parte in quella della Virtù, e nell' Accademia Veneziana in Venezia, così l' ebbe in Pavia nella formazione di quella degli Affidati, di che altrove abbiam detto; ed egli rammenta un discorso, ch' ei fece in essa improvvisamente sul Simposio di Platone (3). In quella Città, e probabilmente nell' impiego medesimo, continuò egli a vivere fino a' 28. di Ottobre del 1574., che fu l' ultimo della sua vita. La Storia da lui composta, e pubblicata in Pavia nell' anno 1564. fu intitolata: *Istoria de' fatti di Cesare Maggi da Napoli, dove si contengono tutte le guerre succedute nel suo tempo in Lombardia & in altre parti d' Italia*, la quale non è per altro nè per pienezza di notizie, nè per eleganza di stile molto pregevole. Alcuni ancora gli attribuiscono, e fra gli altri il Ghilini, l' Istoria delle cose occorse nel Regno d' Inghilterra dopo la morte d' Odoardo VI., stampata nell' Accademia Veneziana nel 1558. Ma non fu sola la Storia, in cui il Contile occupossi. Coltivò ancora la Poesia, e ne abbiamo alcune Canzoni intitolate *le sei Sorelle di Marte*, e le Rime, alcune delle quali leggonsi ancora in diverse Raccolte. Il celebre Francesco Patrizi ebbe in tal pregio le Poesie del Contile, che oltre il volervi egli prefiggere gli argomenti, giunse a porlo in confronto al Petrarca, e a dargli la preferenza sopra tutti i Poeti amorosi Latini e Greci; della qual sua opinione però non ha egli trovati seguaci. Se ne ha ancora in istampa un Poemetto intitolato *la Nice*, ed egli accenna innoltre due Egloghe, una intitolata *l' Agia*, che fu già recitata da D. Ippolita Gonzaga, l' altra detta *la Filli* da lui composta in gran fretta per la venuta a Milano nel 1562. del Duca di Savoja Emanuel Filiberto, ma che non potè recitarsi per l' affrettata partenza di quel Sovrano (4). Ma queste non trovo che sieno state stampate. Avea egli oltre ciò tradotto in versi Italiani il Libro XII. della Eneide di Virgilio, aggiuntovi un Discorso sopra esso

(1) p. 300. &c.
(2) p. 390.
(3) p. 418.
(4) p. 350.

ſo (1); ma queſto ancora non ha veduta la luce, come pure i Dialoghi Criſtiani, ch' egli inviò con ſua lettera del 1542. al Conte Giulio Bojardo (2), che forſe ſono gli ſteſſi che que' *Conviti Spirituali*, de' quali ringrazialo con una ſua lettera Claudio Tolommei (3), lodando l' opera, ma biaſimandone alquanto lo ſtile, e un Dialogo dell' Imitazione, ch' egli ſtava ſcrivendo nel 1561. (4). Tre Commedie in proſa da lui compoſte furono pubblicate in Milano nel 1550. intitolate *la Peſcara*, alla quale prima avea dato il titolo *d' Amicizia*, *la Ceſarea Gonzaga*, e la *Trinozia* (5). L' onore, ch' egli ebbe, di eſſere un de' primi Accademici Affidati, lo induſſe a cômporre il Ragionamento ſulle Impreſe di eſſi, che fu magnificamente ſtampato in Pavia nell' anno 1574. Finalmente ei traduſſe in lingua Italiana la Bolla d' oro di Carlo IV. che fu ſtampata ne' torchi della poc' anzi accennata Accademia Veneziana nel 1558. Apoſtolo Zeno afferma di aver veduta nel Muſeo Imperiale di Vienna una bella medaglia di bronzo coniata in onor del Contile, nel cui diritto all' effigie di eſſo ſi legge *Lucas Contilis Citonius*, nel roveſcio vedeſi un monte, e in cima al medeſimo una figura donneſca, col motto *Ardens ad æthera virtus* (6).

XLII. Giovanni Botero.

XLII. Benchè non foſſe propriamente Scrittor di Storia, deeſi nondimeno quì rammentare Giovanni Botero natio di Benna in Piemonte ne' confini della Liguria. Il C. Mazzuchelli ne ha diligentemente raccolte le più accertate notizie (7), ed egli è ſtato il primo a parlarne con qualche eſattezza. (*a*) Il Botero fu dapprima Geſuita: ma le circoſtanze della ſua famiglia il coſtrinſero ad uſcirne con conſenſo de' ſuoi Superiori nel 1581. Servì poſcia per tre anni in carattere di Segretario al Santo Cardinale Carlo Borromeo, dopo la cui morte avvenuta nel

(*a*) Più ampie e più eſatte notizie e delle Opere del Botero ci ha date il Ch. Sig. Conte Gianfranceſco Galeani Napione di Cocconato Paſſerano, il quale aſſai bene ancora ha eſaminati i pregi delle Relazioni da lui pubblicate, e ha oſſervato, come in molte coſe egli ha prevenuti i più accreditati Scrittori di politica e di commercio (*Piemonteſi Illuſtri T. I. p.* 151. *&c.*)

(1) Ivi p. 6.
(2) Ivi p. 62.
(3) Letter. Volg. Ven. 1564. p. 18.
(4) Letter. p. 296.
(5) V. Zeno note al Fontan. T. II. p. 374. 375.
(6) Note al Fontan. T. I. p. 180.
(7) Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1869.

nel 1584. paſsò per ordine del Duca di Savoja in Francia. Tornato indi a Milano entrò nel 1586. al ſervigio di Monſignor Federigo Borromeo cugino e poi ſucceſſore nell' onor della Porpora, nella dignità d' Arciveſcovo, e nell' imitazione delle ſingolari virtù, di S. Carlo. Ma pare, che poco tempo ivi ſi tratteneſſe. Il deſiderio di conoſcer per ſe medeſimo quanti più poteva Regni e Provincie del Mondo lo determinò a viaggiare per molti anni, come egli dice nella dedicatoria delle ſue Relazioni, *l' uno e l' altro emisfero*. Egli compiè i ſuoi viaggi nel 1596. ſecondo il C. Mazzuchelli. Ma poichè la prima edizione delle Relazioni uſcì nel 1592., mi ſembra probabile, che aveſſe fin d'allora terminati i ſuoi viaggi. Fu chiamato dal Duca Carlo Emanuele a iſtruir nelle Lettere i Principi ſuoi figliuoli, al qual impiego ſoddisfece con tanto applauſo, che l' anno 1610. il Principe Filiberto di Savoja a lui fece rinuncia della ſua Badia di S. Michele della Chiuſa. Come l'epoca della naſcita, così ne è ſtata finora incerta quella della morte. Ma il Sig. Baron Giuſeppe Vernazza mi ha di freſco avvertito, che ne' libri Parrochiali di S. Tommaſo di Torino ſi nota, che egli ivi morì a' 27. di Giugno del 1617., e che fu ſepolto nella Chieſa de' Geſuiti nominati da lui ſuoi eredi nel teſtamento da eſſo fatto ſin da' 15. di Giugno del 1613. Io non farò il catalogo di tutte l' opere del Botero, che ſon non poche e varie d' argomento e di lingua; perciocchè ne abbiamo e lettere e Prediche, e libri Aſcetici, Morali, Politici, e vite, e Poeſie Latine e Italiane, delle quali tutte con ſomma eſattezza ragiona il ſuddetto Scrittore. Io dirò ſolo in breve delle Relazioni Univerſali da lui pubblicate. Sono eſſe diviſe in quattro parti oltre la quinta, che è rimaſta inedita, nella prima delle quali ci offre la deſcrizione del Mondo tutto allor conoſciuto, nella ſeconda ragiona delle forze e della potenza de' Principi di quel tempo, nella terza delle diverſe Religioni, che in diverſi Paeſi ſi veggono, nell' ultima delle ſuperſtizioni de' Popoli dell' America. Un uomo, che avea veduta co' ſuoi propri occhi gran parte del Mondo, era in iſtato di darcene un' eſattiſſima deſcrizione. E tale in fatti fu allora quella, che pubblicò il Botero; e venne perciò encomiata con ſomme lodi. I gran cambiamenti poſcia ſeguiti la rendono ora meno utile, e mal ſi apporrebbe, chi voleſſe al preſente da eſſa raccogliere lo Stato

de' Regni e de' Regnanti. Ma anche al presente ella ci scuopre la diligenza e il senno dello Scrittore, e ci dà molto lume a ben intender la Storia de' tempi, ne' quali egli scrivea.

XLIII. Storie delle Città particolari: Storie di Firenze: Jacopo Nardi.

XLIII. Ma è tempo omai, che dagli Scrittori generali di Storia passiamo agli Storici particolari delle Città Italiane. Fra esse Firenze è quella per avventura, che ce ne offre una serie per numero e per valore più d'ogni altra pregevole. Di quella del Macchiavelli, che fu il primo in questo secolo a scriverla, già si è detto altrove. Dopo lui venne Jacopo Nardi, che ci diede la Storia di Firenze sua patria dal 1494. fino al 1531. Ne abbiam la vita scritta da Carlo Nardi (1), in cui si veggono raccolte le più importanti notizie riguardo a questo celebre Storico, alle quali però potremo aggiugnerne qualche altra all' autore sfuggita. Jacopo nato in Firenze di antica e nobil famiglia da Silvestro Nardi e da Lucrezia di Bardo a' 21. di Luglio del 1476., dopo molte onorevoli cariche in patria sostenute fu Ambasciadore per essa alla Repubblica Veneta nel 1527. Tornato a Firenze, si dichiarò pel partito contrario a' Medici, e nel 1530. fece conoscere il suo senno non meno che il suo valore nell' armi (2). Quindi prevalendo il partito de' Medici, il Nardi fu confinato, ed esiliato, e spogliato di tutti i beni. Nel 1535. fu uno de' fuorusciti, che in Napoli esposero le lor doglianze all' Imperador Carlo V. Ma essendo riuscito inutile un tal tentativo, ei ritirossi a Venezia, ove tranquillamente impiegò gli ultimi anni della sua vita in coltivare gli studi, e nel comporre più opere. La Storia di Firenze sopraccennata dovett' esser quella, nella quale più volentieri occupossi, perciocchè un esule dalla patria per forza di contrario partito lusingasi di trovar sollievo alle sue sventure col tramandare a' posteri la memoria delle vicende, che ne furon cagione. Ma un tale Scrittore troppo è difficile, che si contenga entro que' termini di moderazione, che in uno Storico è richiesta; e non è perciò a stupirsi, che la Storia del Nardi, benchè assai pregiata, porti seco il carattere di tutte l'opere di partito. Egli non ebbe o il potere o il coraggio di stamparla vivendo; ed essa non venne a luce che nel 1582. in Lione; do-

po

(1) Calogerà Racc. T. XIV. p. 203. (2) Varchi Stor. Fior. p. 35.

po la qual prima edizione più altre poi se ne fecero. Alcuni Discorsi del Nardi, che appartengono a questa Storia, e qualche passo di essa, che nella stampa ne fu troncato, conservansi a penna in alcune Biblioteche di Firenze e di Venezia (1). Egli scrisse ancora la Vita di Antonio Giacomini Tebalducci Malespini, che fu stampata in Firenze nel 1597. Forse però più che per queste sue Storie ottenne gran nome il Nardi per la bella sua traduzione di Livio, pubblicata la prima volta in Venezia nel 1540., e poscia più altre volte; ed anche nel nostro secolo di nuovo stampata. Essa è sempre stata considerata come una delle migliori che abbia la nostra lingua, e Apostolo Zeno si duole (2), che il nome del Nardi citato già nelle antiche edizioni del Vocabolario della Crusca ne sia stato escluso nell'ultima, come se rinnovar si volesse contro di lui la pena d'esilio. Ei dedicolla al Marchese del Vasto; e un curioso aneddoto intorno a questa dedica abbiam nelle lettere di Pietro Aretino. Scrivendo egli nel 1540. al detto Marchese, e parlando della stima, che di lui aveano tutti gli uomini dotti, *Testimonio*, dice, (3) *il Nardi, il quale nello intitolarvi il suo Tito Livio antivede il levarsegli dei* 50. *scudi, e dei* 50. *altri, che gli danno l'anno due gran personaggi, & antivedendo ha piuttosto voluto rimanere senza, che non dedicarvelo.* Chi fossero questi due personaggi, che tanto si sdegnaron col Nardi, perchè non dedicò loro la sua versione, non saprei congetturarlo. Lo stesso Aretino in un'altra sua lettera allo stesso Nardi del 1545. parlando di una nuova edizione, che ei pensava di fare di questa versione, si stupisce, che essendo esule, e dovendo omai contare quindici lustri, possa applicarsi tanto agli studi, e aggiugne, che tutti il bramano in Firenze, e tra essi anche il Duca Cosimo, *risguardando i meriti, che ve gli fanno amico, e non alla causa, che ve gli fe contrario* (4), e altrove lo dice *vecchio ottimo, vecchio santo* (5). Ei tradusse ancora l'Orazion di Cicerone a favor di Marcello stampata in Venezia nel 1536. Anche la Poesia Toscana fu da lui coltivata, e oltre alcuni Canti Carnascialeschi, che si leggon nella Raccol-

(1) V. Codici MS. della Libr. Nani p. 3. &c.

(2) Note al Fontan. T. II. p. 287.

(3) Letter. T. II. p. 189.

(4) T. III. p. 268.

(5) T. IV. p. 210.

ta di tai Poesie, ei compose in versi Italiani la Commedia detta *l' Amicizia*, intorno alla quale parla lungamente Apostolo Zeno (1), provando contro del Fontanini, che nè essa fu stampata nel 1494., nè fu la prima, che in versi Italiani si componesse, nè il Nardi fu il primo Scrittore di versi sciolti. Fin quando vivesse il Nardi, non è ben certo. Lo Scrittor della Vita riferisce una lettera da lui scritta al Varchi a' 13. di Luglio del 1555., in cui dice: *Io sono ancora sano, benchè debole, avendo a cominciare col mio bastoncello a dì 21. del presente mese a salire la faticosa erta dell' ottogesimo anno di questa mia male spesa vita*. Ed è probabile, che non molto più oltre sopravvivesse.

XLIV. Filippo Nerli: Bernardino Segni.

XLIV. Circa il tempo medesimo Filippo Nerli Senator Fiorentino nato nel 1485. e morto in patria nel 1556., prendendo da più alta origine il suo racconto, scrisse *i Comentari de' Fatti civili occorsi nella Città di Firenze dal* 1215. fino al 1537. che dopo esser giacciuti inediti per quasi due secoli, furon poscia pubblicati in Firenze colla data d'Augusta nel 1728. Il Giannotti in una lettera al Varchi (2) si duole, che il Nerli abbia nelle sue Storie inserite alcune cose contrarie al vero; doglianza, la quale è raro che non si faccia di chiunque prende a scrivere la Storia de' tempi suoi. Innanzi ad essa si legge la Vita dell' Autore; di cui pur si ha l'elogio tra quelli degli Illustri Toscani (3) (*). Lo stesso dee dirsi della Storia di Bernardo Segni, che parimenti non ha veduta la luce che nel 1713. sotto la stessa data d'Augusta, insiem colla Vita di Niccolò Capponi Confaloniere della Repubblica Fiorentina, di cui il Segni era nipote. Di questo Scrittore si tratta a lungo e nelle Notizie dell' Accademia Fiorentina (4) e ne' Fasti Conso-

lari ,

(*) Io non so, se questo Filippo Nerli sia lo stesso di cui nella Cronaca MS. di Modena di Tommasino Lancellotto si narra, che nel 1526. e nel 1527. fu Governatore di questa Città per la Chiesa; e sotto i 20. di Giugno del detto anno 1527. si dice, essendosi egli accostato a Firenze per farvi ritorno, ne fu escluso col Guicciardini, e sotto i 30. di Marzo del 1528., che fu affissa quì contro di lui la scomunica, perchè, mentre era Governatore, avea usate, come dicevasi, arti non lecite per adunare denaro.

(1) Note al Fontan. T. I. p. 384. &c.

(2) Prose Fior. P. III. Vol. I.

(3) T. II.

(4) p. 31. &c.

lari della medeſima (1). L'Univerſità di Padova lo ebbe tra' ſuoi allievi, ed ivi Bernardo atteſe con gran fervore allo ſtudio delle lingue Latina e Greca. Si volſe poſcia alle Leggi; ma ne dovette interromper lo ſtudio per comando del padre, da cui fu inviato all' Aquila ad occuparſi nella negoziazione. Tornato a Firenze nel 1520. fu adoperato ne' maneggi della Repubblica, e onorato di ragguardevoli impieghi anche dal Duca Coſimo, da cui nel 1541. fu inviato a Ferdinando Re de' Romani. Nel 1542. fu Conſolo dell' Accademia Fiorentina, la quale in quel tempo salì a fama non ordinaria. La Storia da lui compoſta, che, finchè egli viſſe, non fu da lui moſtrata ad alcuno, sì per eleganza di ſtile, che per arte di narrazione, e per gravità di ſentimenti, è una delle migliori di quell' età. Ei ſi era prefiſſo di ſtenderla ſolo dal 1527. al 1530., anni memorabili per le rivoluzioni di quella Repubblica, ma avanzoſſi poi fino al 1555., cioè fino a quattr' anni innanzi alla ſua morte. Nè queſta fu l'unica occupazione del Segni. Dotto com' egli era nel Greco, traduſſe in lingua Italiana aſſai elegantemente la Rettorica, la Poetica, l'Etica, il Trattato de' Governi, e i libri dell' Anima di Ariſtotele, le quali traduzioni furono ſtampate in Firenze nel 1549. e nel 1550., trattane l' ultima, che da Giambatiſta di lui figliuolo fu data in luce nel 1583., ed altre opere ancora dello ſteſſo Filoſofo ſi dicon da lui tradotte, ma non mai pubblicate, il che pure è avvenuto della traduzione della Tragedia di Sofocle detta *Edipo il Principe* da lui fatta in verſi Italiani, di cui conſervanſi copie in alcune Biblioteche di Firenze (2). Molti elogi di lui fatti dagli Scrittor di que' tempi ſi producono nelle ſopraccitate due opere; e io mi compiaccio, che coll' additare a chi legge i fonti, onde può averne più copioſe notizie, mi ſi offra il mezzo di uſcire più facilmente dal vaſtiſſimo campo, che ſto ora ſcorrendo.

XLV. Gli ſteſſi motivi, che impedirono per lungo tempo la pubblicazione delle Storie del Nerli e del Segni, cioè il timore di offendere i ragguardevoli perſonaggi, de' quali in eſſe trattavaſi, e quelli, che ad eſſi erano ſtrettamente congiunti, furon

XLV. Benedetto Varchi.

(1) p. 15. &c. T. III. p. 404.
(2) V. Argelati Bibl. de Volgarizz.

furon cagione, che fino all' età noſtra rimaneſſe inedita quella di Benedetto Varchi. La moltitudine e la varietà delle opere da lui pubblicate lo rendon degno di onorevole luogo ne' faſti della Letteratura. Ma la Vita, che già ne ha ſcritta ampiamente D. Silvano Razzi Camaldoleſe, la quale va innanzi e alla Storia e alle Lezioni di eſſo, e quella ancora più eſatta, che ne ha poi pubblicata il celebre Monſignor Giovanni Bottari, e che ha premeſſa alla nuova edizione dell' Ercolano da lui dataci nel 1730. mi diſpenſano da un diffuſo ragguaglio. Firenze fu la patria di Benedetto, che ivi nacque nel 1502. Al padre, che era Cauſidico, parve ch' ei foſſe fanciullo di tardo e ſtupido ingegno, e applicollo perciò al traffico; ma avendo udito, che il figlio più che i libri de' conti maneggiava volentieri, e ſvolgeva i libri di Lettere, ad eſſe il fece rivolgere, e mandollo dapprima a Padova, ove negli ſtudi dell' amena Letteratura ſi avanzò felicemente, ed indi a Piſa, perchè vi ſtudiaſſe in Legge, avendo egli determinato di farne un valoroſo Dottore. Benedetto, finchè viſſe il Padre, docilmente, benchè di mal animo, gli ubbidì. Ma appena fu padron di ſe ſteſſo, che gittati i Giureconſulti, tutto ſi diede a' più piacevoli ſtudi; e fralle altre coſe ſi diè ad apprendere il Greco ſotto la diſciplina del dottiſſimo Pier Vettori. Mentre però egli era più immerſo in tali ſtudi, le guerre civili, nelle quali egli fu nel partito contrario a' Medici, gli furon cagione d' eſilio, e recatoſi perciò a Venezia, poi a Bologna, e indi a Padova, e poi di nuovo a Bologna, più anni in queſte due Città ſi trattenne coltivando gli ſtudi, e godendo dell' amicizia de' dottiſſimi uomini, che ivi erano allora in gran numero, e ſingolarmente del Bembo e di Lodovico Boccadiferro. Il Duca Coſimo I. moſſo dalla fama, a cui il Varchi era frattanto ſalito, richiamollo a Firenze, e gli diede l' incarico di ſcriver la Storia delle ultime rivoluzioni di quella Città, aſſegnandogli perciò un determinato ſtipendio. Ed egli ſi accinſe a ſcriverla, ma mentre in ciò ſi ſtà egli occupando, alcuni iſtruiti, che nella ſua Storia non era il Varchi troppo lor favorevole, aſſalitolo di nottetempo il trafiſſer di molte ferite. Ei ne guarì nondimeno, e con rara moderazione non volle paleſare gli autori di tal delitto, benchè gli foſſer ben noti. Il Pontefice Paolo III. cercò di averlo in Roma. Ma egli ſapendo, che cio ſarebbe ſpiaciu-

tò

to al Duca ſuo Sovrano, ne ricusò le offerte. Coſimo in premio delle continue erudite fatiche di Benedetto gli fe conferire la Prepoſitura di Montevarchi, ed egli allora preſe gli Ordini Sacri. Ma mentre indugia ancor qualche tempo a colà trasferirſi, ſorpreſo da apopleſia finì di vivere nel 1565. in età di 63. anni. Uomo infaticabile fino all' eſtremo, non vi fu claſſe alcuna della piacevole Letteratura, ch' egli non coltivaſſe, e con molte ſue opere non illuſtraſſe. La Storia Fiorentina da lui compoſta, e che non comprende che lo ſpazio tra 'l 1527. e 'l 1538. è nondimeno molto voluminoſa, ed egli è tacciato non ſenza qualche ragione di una eccesſiva lunghezza e di uno ſtile diffuſo, languido, e ſpeſſo anche intralciato; difetti, ai quali per avventura avrebbe poſto rimedio, ſe aveſſe potuto darle l' ultima mano. Più grave e difficile a diſcolparnelo è l' accuſa di una troppo aperta adulazione pe' Medici ſuoi Signori; ed ei fa conoſcere ben chiaramente, ch' egli riceveva da esſi ſtipendio, e che avea venduta lor la ſua penna. Ei ſi moſtra ancor troppo facile nell' adottare certi popolari racconti, tra' quali è quello dell' orribile e moſtruoſo eccesſo di Pier Luigi Farneſe verſo il Veſcovo di Fano Coſimo Gheri (*) da lui non ſolo troppo francamente affermato, ma anche troppo liberamente deſcritto nel fine della ſua Storia, e la cui falſità, dopo più altri Scrittori, è ſtata con evidenti pruove moſtrata dal Ch. Sig. Propoſto Poggiali (1). Nel che però non fu ſolo il Varchi a narrar tal menzogna, che anche il Segni, e poi il de Thou, inſerironla nelle loro Storie. Quella del Varchi non è venuta in luce che nel 1721. colla data di Colonia. Ma il Varchi non fu Storico ſolamente. Ei fu Oratore, e molte Orazioni ne abbiamo da lui recitate o nella morte di ragguardevoli perſonaggi, o in occaſione delle adunanze Accademiche; nelle quali però è più a lodare la purezza della lingua, che la forza dell' eloquen-

(*) Il Ch. P. Affò mi ha avvertito, che pe' documenti da lui veduti, l' eccesſo commeſſo da Pier Luigi Farneſe ſulla perſona del Veſcovo di Fano ſembra a lui, che debba ammetterſi come certo. E lo ſteſſo ſi è affermato nelle Novelle Letterarie di Firenze (1778. col. 806.), ove ancora alcuni di tai monumenti ſi ſono accennati. Io avrei bramato, che il fatto non foſſe vero; ma la verità dee ad ogni coſa antiporſi; e io volentieri la ammetto, e cambio opinione, quando ella mi viene ſcoperta.

(1) Stor. di Piac. Tom. IX. p. 228.

quenza. Ei fu Poeta, e se ne hanno alle stampe Rime, Capitoli, Egloghe, e una Commedia, e alcune Poesie Latine. Ei fu Gramatico, e ne è celebre singolarmente l' Ercolano, di cui dovremo altrove parlare. Ei fu Interprete, e tradusse elegantemente in lingua Toscana il Trattato di Seneca de' Beneficii e la Consolazion di Boezio. Finalmente nelle molte Lezioni da lui dette nell' Accademia Fiorentina, di cui fu Consolo nel 1545. fa conoscere la sua moltiplice erudizione, trattando in esse di quistioni Fisiche, e Naturali, e Morali, e della Poesia, e delle Arti del disegno, e di più altri argomenti. In tutte queste opere si mostra il Varchi uomo erudito ed elegante nello scrivere; benchè troppo diffuso e verboso; nè le sue opinioni son sempre le più sicure, e una pruova fralle altre ne abbiamo nell' antiporre ch' ei fa (1) il Girone dell' Alamanni all' Orlando Furioso dell' Ariosto, nel che forse l' amor patriottico accecò il Varchi, e lo espose alle beffe, che perciò alcuni si fecer di lui, e singolarmente il Lasca (2). Ciò non ostante dovrà sempre considerarsi il Varchi come uno degli Scrittor benemeriti della lingua e della Letteratura Italiana, e degno perciò di que' moltissimi elogi, di cui l' hanno onorato gli uomini dotti di quell' età, i quali si veggono ampiamente raccolti nelle due opere già citate, ove ancora intorno alla vita e alle opere del Varchi e intorno a' costumi di esso, di cui diversamente ragionan diversi Scrittori, più altre circostanze si leggono, ch' io tralascio per brevità.

XLVI. Giammichele Bruto.

XLVI. Mentre questi Scrittor Fiorentini colle loro Storie illustravano la lor patria non meno che la lor lingua, uno Scrittor Veneziano intraprese a trattare in lingua Latina lo stesso argomento, e il fece in modo, che può andare del pari cogli Storici per eleganza e per arte più rinnomati. Ei fu Giammichele Bruto, intorno al quale un esattissimo Articolo abbiamo nell' opera del C. Mazzuchelli (3), ove fralle altre cose si recano convincenti pruove a mostrare, ch' ei fu veramente di patria Veneziano, e ch' ivi nacque circa il 1515. Per qualche suo fallo, o per altra sinistra avventura, di che non si hanno più distinte notizie, dovette in età giovanile uscir dalla patria, a cui

(1) Lezioni p. 585. 645. &c.
(2) Rime P. I. p. 93.
(1) Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 2248.

a cui non tornò che dopo più anni, anzi mai non vi ebbe ſtabil ſoggiorno. La vita del Bruto fu quaſi un continuo viaggio ora per varie Città d'Italia, or per diverſe Provincie d'Europa. Fu in Padova, ove molto giovoſſi della converſazione di Lazzaro Buonamici. Fu in Firenze per qualche tempo, e vi godette dell' amicizia di Pier Vettori e di Pietro Angelio da Barga. Fu in Lucca ancora e in altre Città. Due volte viaggiò in Francia; e ſi trattenne lungamente in Lione, ſcorſe la Spagna, e a quella Corte ſi conciliò l' amicizia di Paolo Tiepolo Ambaſciadore della Repubblica; paſsò nel 1574. in Tranſilvania invitatovi da quel Principe Stefano Battori, che gli diè l' incarico di ſcriver la Storia di que' paeſi, e con lui, quando fu eletto Re di Polonia, ſi trasferì ad abitare in Cracovia. Dopo la morte di queſto Sovrano paſsò alla Corte di Vienna, ove dall' Imperador Rodolfo II. ebbe l' onorevole titolo di ſuo Storiografo. Finalmente circa il 1594. chiuſe i ſuoi giorni in Tranſilvania, ove, non ſo per qual occaſione, ſi era di nuovo recato. Il ſervigio però da lui preſtato a sì gran Principi nol ſottraſſe agli incomodi della povertà, e al biſogno, in cui ritrovoſſi, di vivere negli ultimi anni della ſua vita aſſai frugalmente. E nondimeno le ſue opere il rendevano degno di provare gli effetti della più ſplendida loro munificenza. Fra eſſe la Storia Fiorentina è un de' più bei monumenti di queſto ſecolo, e pochi ſono gli Scrittori Latini di Storia, di cui pure vi ebbe allor sì gran copia, che a lui ſi poſſano paragonare. Egli ſi dolſe però di non averla potuta limare, come avrebbe voluto; e queſta fu la ragione per avventura, per cui egli o non iſcriſſe, o non pubblicò la ſeconda parte, che avea promeſſa. La parte, che ne abbiamo, è intitolata *Florentinæ Hiſtoriæ Libri VIII. priores*, e in eſſi ei non giunge che alla morte di Lorenzo de' Medici avvenuta nel 1492. Fu ſtampata in Lione nel 1562., e il trovarſene ora aſſai poche copie ſi attribuiſce all' arte, che uſarono toſto i Medici per ſopprimere un' opera, che al loro nome non era molto glorioſa. In fatti il Bruto troppo apertamente dichiaraſi loro nemico, e un continuo ſtudio di oſcurarne la fama, e di interpretarne in reo ſenſo le azioni, è l'unica, ma non leggiera, taccia di queſta Storia. Fin dalla Prefazione egli ſcuopre liberamente il ſuo animo coll' inveire con gran forza contro il Giovio, il quale per adulare i Me-

dici avea depreſſi e oltraggiati i nobili Fiorentini loro nemici. Queſt' odio del Bruto contro de' Medici, che non poteva eſſere in lui, uomo ſtraniero, effetto di amore per la libertà della patria, ſi dovette probabilmente, come oſſerva l' eruditiſſimo Foſcarini (1), al converſare, ch' egli fece in Lione con molti eſuli Fiorentini, che ivi erano rifugiati, e in lui trasfuſero l' odio, che contro gli autori del loro eſilio ſi nudrivano in ſeno. Oltre la Storia di Firenze più altre opere Storiche egli ſcriſſe, cioè un Trattatello elegante *De Origine Venetiarum*, un' opera *De Inſtauratione Italiæ*, che non ſi è mai veduta, e una Storia d' Ungheria in otto libri diviſa, che ſi conſerva nell' Imperial Biblioteca di Vienna. Ne abbiamo ancora alcune Orazioni, e cinque libri di lettere Latine, a cui vanno aggiunti due Trattati, l' uno della maniera di ſtudiare la ſtoria, l' altro de' Precetti conjugali. Le opere di più altri Scrittori ancora o furon dal Bruto pubblicate la prima volta, o con oſſervazioni e con comenti illuſtrate, delle quali coſe avendo minutamente parlato il C. Mazzuchelli, a lui io rimando chi ne voglia diſtinta contezza. Aggiugnerò ſolamente, che intorno alla Raccolta di lettere Latine d' uomini illuſtri pubblicate dal Bruto in Lione abbiamo un' altra lettera a lui ſcritta da Aonio Paleario (2), in cui amichevolmente ſi duole, che non l' abbia avvertito del diſegno, che avea d' inſerirvi alcune ſue lettere, e gli ricorda alcune coſe, che in un' altra edizione deſidera che ſian mutate.

XLVII. Vincenzo Borghini.

XLVII. La Storia moderna della Città di Firenze fu l' argomento, in cui principalmente occuparonſi gli Scrittor da noi finor mentovati. Don Vincenzo Borghini dottiſſimo Monaco Benedettino, laſciando in diſparte le recenti rivoluzioni, nelle quali appena era poſſibil lo ſcrivere, ſenza renderſi ſoſpetto ad alcuno de' due contrari partiti, tutto ſi volſe a ricercare e ad eſaminare l' origine e le antiche vicende della ſteſſa Città, nella quale egli pure era nato di nobil famiglia a' 29. di Ottobre del 1515. ed avea veſtito l'abito di S. Benedetto a' 20. di Giugno del 1531. Ei viſſe nel Chioſtro unendo inſieme l' eſercizio delle Religioſe virtù a una continua applicazione agli ſtudi. Agli onorevoli impieghi, a cui la ſua prudenza lo ſollevò tra' ſuoi

(1) Letterat. Venez. p. 297.

(2) Miſcell. Coll. Rom. Vol. II. p. 169.

suoi Monaci, si aggiunse quello di Spedalingo o sia Priore dello Spedale di S. Maria degli Innocenti in Firenze, che il Duca Cosimo gli conferì nel 1552., e ch' ei sostenne con singolar vantaggio di quella Casa fino alla morte, da cui fu rapito a' 15. d' Agosto del 1580., dopo avere sei anni prima con Religiosa umiltà rifiutato l' offertogli Arcivescovado di Pisa. Queste notizie da me in breve accennate si troveranno più a lungo distese presso il Sig. Domenico Maria Manni (1), e presso il C. Mazzuchelli (2). I due tomi de' suoi *Discorsi* pubblicati in Firenze negli anni 1584. e 1585. comprendono dodici Dissertazioni intorno all' antica Storia di questa Città, e ad altri punti di erudizione, cioè dell' origine delle Città di Firenze e di Fiesole, delle Città della Toscana, de' Municipii e delle Colonie Romane, e delle Latine, e delle Militari, de' Fasti Romani, della Moneta Fiorentina, se Firenze fosse rovinata da Attila, e risabbricata da Carlo Magno, se i Fiorentini ricomperassero la libertà dall' Imperatore Rodolfo, e della Chiesa e de' Vescovi Fiorentini. L' argomento stesso di alcune di queste Dissertazioni, in cui il Borghini fu il primo a metter la mano, ci scuopre il genio e il talento del loro autore. Pier Vettori parlando di esse fin dal 1560., cioè 24. anni prima che uscissero a luce, si duole, che le altre occupazioni del Borghini gli vietino il pubblicarle, e dice, che, ove ciò accada, grande sarà il vantaggio, che ne trarran gli eruditi (3). E veramente, benchè egli non sia esente da ogni errore, in esse ei si mostra uom versatissimo nella Storia, nelle Antichità, nella Critica, nella Diplomatica ancora, e dotato di buon criterio nel discerner le vere dalle false opinioni, e nel rigettar francamente i popolar pregiudizi, degno perciò degli encomi, con cui ne hanno parlato infiniti Scrittori, le testimonianze de' quali si possono vedere raccolte dal C. Mazzuchelli, e basti fra esse accennare quella de' Deputati alla correzione del Decamerone, i quali affermano, che Firenze *ha più da lui che da qualsivoglia altro Cittadino da gran tempo in quà ricevuto lume de' più antichi fatti suoi*. La lingua Toscana pure dovette a

R 2 lui

(1) Sigilli T. III. p. 80. &c.

(2) Scrit. Ital. T. II. P. III. p. 1740. &c.

(3) Epistol. L. IV. p. 90.

lui molto, perciocchè egli fu uno de' Deputati alla correzione poc'anzi accennata, e l'Annotazioni e i Discorsi, co' quali fu accompagnata quella edizione fatta nel 1573. credonsi comunemente opere del solo Borghini. Egli fu ancora e nell'Architettura e nella Pittura assai intendente, e di molti edifizi diede egli stesso il disegno; e invenzion del medesimo furono le Pitture della Cattedral di Firenze, e quelle della Sala maggiore del Palazzo de' Medici. Quindi il gran Duca Cosimo gli diede l'incarico de' disegni e degli apparati per le nozze del Principe Francesco suo figlio, e il nominò primo suo Luogotenente nell'Accademia del Disegno, a cui egli fe dono di una bella Raccolta de' migliori disegni de' più illustri Pittori e Scultori. Di qualche altra opera del Borghini, di più lettere, che in diverse Raccolte si trovano impresse (oltre le quali io ne ho una inedita e originale al Nuncio Alberto Bolognetti,) e di più altre cose, che son rimaste inedite, parla distintamente il suddetto C. Mazzuchelli, nè giova perciò, ch'io mi trattenga a copiarlo.

XLVIII. Scipione Ammirato.

XLVIII. L'ultimo in questo secolo a scriver la Storia Fiorentina fu Scipione Ammirato nato in Lecce nel Regno di Napoli verso il 1531. Di lui ancora ha trattato con molta esattezza il C. Mazzuchelli (1), e a me non resta perciò, che stringere in breve ciò, ch'egli più ampiamente racconta e pruova (a). L'Ammirato, dopo aver fatti in diverse Città del Regno i primi suoi studi, fu dal padre mandato a Napoli, perchè vi studiasse le Leggi. Ma lo studio della Giurisprudenza ebbe anche dall'Ammirato quello sfavorevole accoglimento, che da tanti altri uomini di raro ingegno abbiam veduto ad esso fatto nel decorso di questa Storia. Le riprensioni del padre non ebber forza bastevole a fare, che ei non anteponesse al frequentare le scuole de' severi Giureconsulti il trattenersi in erudite e piacevoli conversazioni con Bernardino Rota e con Angelo di Costanzo, che ivi ancora eran celebri per valore nel poetare. Costretto indi a partir dalla patria, perchè accusato di qualche Satirico componimento, passò a Venezia, e quindi a Padova per pro-

(a) Intorno all'Ammirato veggasi anche la più volte citata Opera del P. d'Afflitto (Mem. degli Scritt. Napol. T. I. p. 302. &c.).

(1) Scrit. Ital. T. I. P. II. p. 635.

proſeguire ad eſercitarſi negli ſtudi ſuoi prediletti. Ma privo d'ogni ſuſſidio dallo ſdegnato ſuo padre dovette tornarſene a Lecce, dileguato già il ſoſpetto di lui formato. Servì per qualche tempo il Veſcovo di Lecce Braccio Martelli, da cui ebbe un Canonicato. Fu poſcia in Venezia preſſo Aleſſandro Contarini; ma la geloſia, che queſti contro di lui concepì riguardo a ſua moglie, lo coſtrinſe a fuggirſene, e a grande ſtento campò la vita. Dopo l' elezione di Paolo IV. ſi diè al ſervigio di Briana Carrafa di lui nipote; e con eſſa andoſſene a Roma. Ma ivi ancora i diſpareri inſorti tra eſſa e Caterina Carrafa ſorella del Papa, coſtrinſero l' Ammirato ad andarſene, e a far ritorno a Lecce, ove frattanto fondò l' Accademia de' Trasformati. Volle di nuovo tentar la via della Corte, e ſi diè a ſervire Gianlorenzo Pappacoda, che fu poi Marcheſe di Capurio, confidentiſſimo della Reina di Polonia Bona Sforza, che allor ſoggiornava in Bari; e di nuovo ſi vide deluſo nelle ſue ſperanze, perciocchè cambiataſi la fortuna dovette far ritorno alla patria. Parea, che l'avverſa ſorte aveſſe preſo a perſeguitar l' Ammirato. Per ſoddisfare al ſempre querulo padre andoſſene a Napoli affin di ripigliare lo ſtudio delle Leggi, quando pochi giorni appreſſo oltraggiato da uno, e venuto con lui a riſſa, ne riportò una ferita. Dopo alcune altre vicende di minor conto, chiamato a Napoli nel 1567. fu deſtinato dal Pubblico a ſcriver la Storia di quel Regno; ma veggendo, che a' comandi non corriſpondevano i mezzi a intraprender l' opera neceſſari, ſdegnato andoſſene a Roma, ove trovò bensì protettori ed amici, ma non ciò, ch' egli avrebbe bramato, cioè un Mecenate, colla cui munificenza poteſſe ſoſtentarſi con agio in mezzo a' ſuoi ſtudj. Partito perciò da Roma, e corſa gran parte dell' Italia, arreſtoſſi in Firenze, ove nel 1570. Coſimo de' Medici gl' impoſe il carico di ſcriver la Storia di Firenze, e il Cardinal Ferdinando gli aſſegnò per abitazione il Palazzo e la ſua villa della Petraja, ed ebbe anche un Canonicato nella Cattedrale. Ciò non oſtante, ſe udiamo lui ſteſſo, egli ſi duole dell' infelice ſua condizione, e per poco non ci ſi rappreſenta come un mendico in varie ſue lettere citate dal C. Mazzuchelli. Ma a dir vero, benchè l' Ammirato ſembri uno di quegli uomini, a' quali non arriſe mai la fortuna, par nondimeno ancora, ch' ei foſſe d' indole alquanto incoſtante, e facile a' lamenti. E convien dire,

che

che non ſi trovaſſe in Firenze sì mal provveduto, perchè ivi continuò a vivere per oltre a trent' anni, e venuto a morte con ſentimenti di molta pietà a' 30. di Gennajo del 1601. laſciò ſuo erede Criſtoforo del Bianco ſuo ajutante di ſtudio, il quale per volere del teſtatore ſi diſſe poi Scipione Ammirato il giovane, e affaticoſſi a pubblicare e a migliorare ancora alcune opere del ſuo benefattore, che non erano ancor pubblicate. Fra eſſe dobbiam quì rammentare ſingolarmente *le Storie Fiorentine*, che in due Parti abbracciano la Storia di quella Città dalla fondazione di eſſa fino al 1574. Le Storie precedenti, che l' Ammirato potè conſultare, le ricerche ſulle antichità di Firenze fatte già dal Borghini e da altri, e l' acceſſo, ch' egli ebbe a' pubblici ed a' privati Archivi, gli agevolarono la fatica, e fecero inſieme, che queſta foſſe la più compiuta Storia, che ancor ſi aveſſe di quella Città, e che ella ſia ancora conſiderata come opera ſommamente pregevole, e la più accurata ed eſatta, che abbiamo in queſto genere. La ſeconda Parte non fu pubblicata che nel 1641. dall' Ammirato il giovane, il quale ſei anni appreſſo fece di nuovo ſtampare diviſa in due Volumi la Parte I. accreſciuta di non poche notizie tratte parimenti da diverſi Archivi. Per moſtrarſi grato agli onori, che riceveva in Firenze, ſcriſſe ancora la Genealogia delle Famiglie Nobili Fiorentine, ed egli dice, che nel ſolo anno 1592. avea a tal fine ſvolte ed eſaminate più di ſei mila ſcritture. In due parti l'avea egli diviſa; ma la prima ſola fu pubblicata più anni dopo la morte dell' Ammirato. Una ſomigliante fatica intrapreſe egli pure coll' illuſtrare le Famiglie Napoletane, per cui afferma di aver vedute più di cinquanta mila ſcritture. La prima parte fu data in luce nel 1580. e ſolo nel 1661. videſi la ſeconda, inferior di valore alla prima, forſe perchè ei non ebbe agio a finirla. Queſte opere Genealogiche dell' Ammirato ſono in grande ſtima preſſo gli eruditi, e ci moſtrano uno Scrittore, che cerca, quanto più può, di appoggiarſi all' autorità di autentici monumenti; coſa tanto più pregevole allora, quanto più ſcarſa era la cognizione, che aveaſi della Diplomatica. Le Famiglie Paladina, e Antoglietta, e quella de' Conti Guidi da lui ebbero anche eſſe ſeparatamente la loro Storia. Grande è poi il numero delle altre opere dell' Ammirato, sì di quelle, che fon ſtampate a parte, fralle quali aſſai ſtimati ſono i Diſcorſi ſu

Ta-

Tacito, sì di quelle, che sono unite ne' tre Tomi de' suoi Opuscoli, e sono altre Storiche, altre Poetiche, altre Morali, oltre molte Orazioni, e diversi trattati di varie materie, de' quali si può vedere l' esatto catalogo presso il Conte Mazzuchelli, che parla ancor delle inedite, e accenna gli elogi, di cui sono state onorate esse non meno che il loro autore, il quale deesi a buon diritto riporre tra' più dotti e più saggi Scrittori, che avesse in questo secol l' Italia.

XLIX. Questi sono i più illustri Scrittori della Storia Fiorentina vissuti al tempo, di cui parliamo. E dopo essi ci basterà far un cenno di alcuni altri men celebri. Una Cronaca *dell' antica regione di Toscana* di Cristofaro Cieco da Forlì fu stampata in Firenze nel 1572., il quale autore medesimo tre anni innanzi avea pubblicata in Venezia una Cronaca della Marca Trivigiana, e fu ancor l' editore del primo e del secondo libro dell' Eneide tradotta da Alessandro Guarnello. Io non so, se questi sia quel Cristofaro Sordi da Forlì cieco e improvvisatore da me altre volte accennato (1), nè molto giova il cercarlo. Cosimo de' Medici ebbe diversi Scrittori della sua vita, i quali a gara ne esaltaron le lodi, quali furono Alessandro Ceccherelli, Baccio Baldini, Aldo Manuzio il giovane, Giambatista Cini, e Mario Matesillani Bolognese. Francesco Bocchi Fiorentino, autore di più altre operette (2), nel suo Libro intitolato *Bellezze di Firenze*, stampato nel 1591. prese a descriver le cose tutte antiche e moderne degne d' osservazione, ch' ivi vedeansi, e due libri ancor pubblicò in lingua Latina nel 1607., che contengon gli elogi de' più celebri Fiorentini. Paolo Mini, benchè Medico di professione, non trascurò lo studio della Storia patria; e ne diè saggio colla *Difensione della Città di Firenze e de' Fiorentini*, e col *Discorso della Nobiltà di Firenze*, a cui aggiunse alcuni avvertimenti ed altre riflessioni (3). Deesi quì ancora accennare il libro della Repubblica Fiorentina di Donato Giannotti, stampato solo nel 1721. del qual autore, che fu di patria Fiorentino, ma esule dalla patria visse per lo più in Venezia, si posson vedere esatte notizie presso Apostolo Zeno (4), e nel

XLIX. Altri Scrittori di Storia Toscana.

(1) T. VI. P. III.
(2) V. Mazzuch. Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1393.
(3) Notizie dell' Accad. Fiorent. p. 212.
(4) Note al Fontan. T. II. p. 222.

e nel Catalogo della Capponiana (1). Io passo sotto silenzio molte altre Storie, o opere in qualche modo a Storia appartenenti, che si conservano inedite nelle Biblioteche Fiorentine, e altrove, e delle quali è inutile il ragionare, poichè tante e di sì gran pregio ne abbiamo alle stampe. (a) Accennerò ancora di volo alcune Storie delle altre Città di Toscana, nelle quali non abbiam cosa, che meriti lungo ragionamento, trattine alcuni Storici Sanesi. Fin dal principio del secolo, cioè nel 1506. uscì alla luce in Siena un trattato di Bartolommeo Benvoglienti *de Antiquitate Senarum Urbis*. L' autor di esso però era morto fin dal 1486. (2). Cesare Orlandi entrò poscia a trattare dello stesso argomento nel suo opuscolo: *De Urbis Senæ ejusque Episcopatus antiquitate* (3). Ma di esso non troppo favorevol giudizio recò in una sua lettera Adriano Politi. *Il nostro Cesare Orlandi*, scrive a Giugurta Tommasi (4), *che visse lungamente in Roma Proccuratore, e lassate in ultimo le fatiche e gli studi di Legge, che gli davano da vivere honoratamente e con molto credito, volse con mal consiglio diventare Antiquario, e darsi alle Lettere d' humanità, che lo fecer poi morir povero . . . . . fece ogni possibil diligenza, ajutato in ciò da Fabio Benvoglienti . . . . . per trovar luoghi ed autorità da fondare il titolo e l' attributo del* Sena vetus *coll' antichità della nostra patria; e se bene fu in ciò assai più felice . . . . . nel dare a terra l' opinione degli altri, che nel fondare la sua, fece però assai; finchè dopo lui il Malvolta con miglior ordine e con maggior chiarezza e più accuratamente mise in sicuro la nostra causa dell' origine e dell' antichità di Siena*. Quel Fabio Benvoglienti quì nominato fu uomo assai dotto, e autore di alcune opere, di cui si posson vedere distinte notizie presso il C. Mazzuchelli (5). Il Malvolti, del quale pure fa menzione il Politi,

(a) Molto ancor giova a illustrare la Storia Fiorentina la Vita di Pietro Soderini Confalonier perpetuo di quella Repubblica scritta da D. Silvano Razzi altrove nominato, e fatta poscia magnificamente stampare in Padova l' anno 1737. con una copiosa serie d' interessanti autentici documenti.

(1) p. 188.
(2) V. Mazzucch. l. c. T. II. P. II. p. 893.
(3) Thesaur. Antiquit. & Histor. Ital. Vol. VIII.
(4) Lettere p. 142. Ediz. Ven. 1624.
(5) L. c. p. 894.

liti, fu Orlando Malvolti, che scrisse *l'Istoria de' fatti e guerre de' Sanesi così esterne come civili, seguite dall' origine della lor Città fino all' anno* 1555. stampata in Venezia nel 1599. (1). Finalmente quello stesso Giugurta Tommasi, a cui scrive il Politi, fu autore di una Storia di Siena, di cui però non uscì che la sola prima parte nel 1625. la quale giunge all' anno 1355. (*) Ottimi suggerimenti gli diede lo stesso Politi scrivendogli, che non si fidasse di certi Autori, che gli erano stati esibiti, come ottimi monumenti per la Storia antica di Siena, che stava scrivendo: lo assicura di averli inutilmente cercati in tutte le Librerie di Roma; e perciò crede, che *questa sia una di quelle invenzioni di quel Medico* (cioè di Alfonso Ceccherelli, di cui diremo più sotto), *che seppe guadagnarsi la forca con questi ritrovamenti di scritture e d' autorità a proposito de' suoi disegni*. E siegue recandogli più argomenti a provare, che gli Autori offertigli, e singolarmente un certo Gabinio Leto, son cose apocrife (2). Lo stesso Politi in un' altra lettera al Cav. Scipione Bargagli piange la morte del Tommasi, dicendo, che *la patria ha perduto un uomo di valore pieno di Lettere e di qualità non ordinarie, e noi un amico honorevole; e, s' io non m' inganno, minor di età di pochi anni*, e aggiugne spiacergli ancor più, ch' ei sia morto, mentr' era per venire a Roma, affin di consultarlo intorno alla sua Storia (3). La lettera non ha data; ma non può essere posteriore al 1624., in cui fu fatta l'edizione delle lettere del Politi. Riguardo alle altre Città e Castella della Toscana, *la Narrazione e il Disegno della Terra di Prato* di Giovanni Miniati, *la Cronichetta del Monte S. Savino* di Agostino Fortunio Monaco Camaldolese, *l' Origine di Montalcino* di Domenico Coralti, son troppo piccole cose, perchè debban qui esser rammentate distintamente.

(*) Di Giugurta Tommasi si conservano nella Libreria di S. Salvadore in Bologna alcuni Discorsi MSS. da lui detti nell' Accademia de' Travagliati di Siena, di cui era membro; e il Codice, che appartiene al 1571., è intitolato *La Ventura dell' Accademia de' Travagliati*, e vi si leggono poesie Italiane di Alessandro Borghesi, di Ottavio Saracino, di Cammillo Ghigi, di Leonardo Ghini, e di altri.

(1) V. Zeno Note al Fontan. T. II. p. 243.

(2) L. c. p. 140.

(3) Ivi p. 257.

Più pregevole è la Storia di Borgo S. Sepolcro ſcritta da Antonmaria Graziani, ma di lui ci riſerbiamo a dir tra non molto.

L. Scrittori di Storia Veneta: Notizie del Card. Bembo.

L. Dopo Firenze niuna Città ci offre un numero e una ſcelta sì illuſtre di Storici quanto Venezia. Abbiam veduto nella Storia del ſecolo precedente (1), che eraſi ivi trattato di deſtinare con pubblico ordine qualche illuſtre Scrittore, da cui la Storia di quella Repubblica foſſe diligentemente ed eruditamente trattata, ma che niuno era ancora ſtato a tal fine traſcelto, e che la ſola Storia di Marcantonio Sabellico, ſe non fu per comando della Repubblica ſcritta, fu almeno per ordin della medeſima ſolennemente approvata. Il primo, a cui tal commiſſione foſſe affidata, fu Andrea Navagero, ed egli aveane già ſcritti ben dieci libri; ma ſeco recatili nell' Ambaſceria di Francia, e ſorpreſo ivi da mortal malattia, per cui in età giovanile finì di vivere, gettolli al fuoco, o per impeto del male ſteſſo, o perchè, come altri credettero, ei non li credeſſe ancora abbaſtanza limati (2). Quindi ei laſciò l' onore di eſſere il primo a pubblicare per ordin pubblico la Storia Veneta a Pietro Bembo, nome troppo celebre tra gli eruditi, perchè abbia biſogno di eſſere nuovamente illuſtrato. Dopo le Vite, che ne ſcriſſero Giovanni della Caſa, Lodovico Beccadelli, e più altri Scrittor di que' tempi, il C. Mazzuchelli ne ha ragionato di nuovo con tale eſattezza, che inutil ſarebbe il cercar coſe nuove (3). Io potrò dunque eſſer breve nel ragionarne; ma mi sforzerò nondimeno di farlo in modo, che nulla ſi taccia del molto, che a lui dee la Letteratura Italiana. Da Bernardo Bembo Patrizio Veneto ſuo padre, onorato di ragguardevoli cariche nella Repubblica, gran protettore de' dotti, di che diede pruova fralle altre coſe nel riſtorare in Ravenna il ſepolcro di Dante, e uomo aſſai dotto eſſo pure (4), ebbe Pietro l' eſempio inſieme e lo ſtimolo ad abbandonarſi tutto agli ſtudi. Da lui e da Elena Marcella di lui moglie nato in Venezia a' 20. di Maggio del 1470. fu in età di otto anni a Firenze col padre inviatovi Ambaſciadore della Repubblica; e tornato dopo due anni a Venezia, ſotto la direzione di Giovanni Aleſſandro Urticio ſtudiò la lingua Latina, e ſi avanzò nel corſo dell' amena Let-

(1) T. VI. P. II. p. 714. &c.

(2) Foſcarini Letter. Venez. p. 251. ec.

(3) Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 733. ec.

(4) Mazzuch. l. c. p. 726. &c.

Letteratura. Seguì poscia il padre, che andò Podestà in Bergamo nel 1489., e restituitosi due anni appresso a Venezia, per desiderio di apprendere la lingua Greca, ottenne di andare nell' anno 1492. a Messina, ove da Costantino Lascari ivi allor Professore fu in essa istruito. Sulla fine del 1495. passò a Padova, e alla scuola di Niccolò Leonico Tomeo coltivò la Filosofia. Quindi l'anno seguente tornato per voler del padre a Venezia cominciò a disporsi ad aver parte nelle pubbliche Cariche. Ma annojato presto di quel tenore di vita nulla confacente alle sue inclinazioni, nel 1498. andò a riunirsi col padre inviato fin dal precedente anno dalla Repubblica col titolo di Vicedomino a Ferrara. L'amicizia, che ivi contrasse con Niccolò Leoniceno, con Antonio Tebaldeo, con Jacopo Sadoleto, e con Ercole Strozzi, gli rendette caro e piacevole quel soggiorno, talchè tornato due anni appresso col padre a Venezia, spesso solea colà ritornare, standosi ora in Città, or nella villa dello Strozzi, caro anche al Principe Alfonso, poi Duca, e a Lucrezia Borgia di lui moglie, di cui fu assai confidente. In Venezia frattanto era egli uno dei principali ornamenti della celebre Accademia ivi aperta da Aldo Manuzio il vecchio; ma pochi anni continuò ivi il suo soggiorno, e nel 1506. passò alla Corte d'Urbino, di cui forse non v'avea allora la più magnifica e la più splendida nell'accogliere e nel favorire gli uomini dotti. Sei anni trattennesi ivi il Bembo coltivando piacevolmente i suoi studi, e godendo del favor di que' Principi, a' quali si mostrò egli grato scrivendo in lor morte l'elegante Dialogo *De Guido Ubaldo Feretrio, deque Elisabetha Gonzaga Urbini Ducibus*. Nel 1512. passò insieme con Giuliano de' Medici a Roma. Lo spiegar ch'egli fece felicemente un antico libro Latino inviato dalla Dacia a Giulio II., gli conciliò la grazia di questo Pontefice; morto il quale fra poco, e succedutogli Leon X. questi prima ancora di uscir dal Conclave scelse a suo Segretario il Bembo, assegnandogli lo stipendio annuale di tre mila scudi. Lo stato felice ed agiato, in cui allora trovossi il Bembo, e il lusso, che regnava nella Corte di Leon X. gli furon d'inciampo; poichè perdutosi dietro ad una cotal Morosina, da cui non seppe staccarsi, finch' ella non morì in Padova nel 1525. ne ebbe due maschi ed una femmina, Lucilio morto in assai giovine età, Torquato, che fu Canonico in Pado-

va e coltivatore egli ancora de' buoni ſtudi (1), ed Elena maritata poi con Pietro Gradenigo Gentiluom Veneziano. Queſti amori però nol diſtolſero dal fedel ſervigio del ſuo Sovrano; e ne ſon pruova le molte lettere da lui ſcritte in nome di eſſo, per le quali ſempre più gli divenne caro ed accetto, e ne fu ancora adoperato in varie importanti ed onorevoli commiſſioni. Una grave infermità, che il poſe a pericolo della vita, lo induſſe, per conſiglio ancora dello ſteſſo Pontefice, a trasferirſi nel 1520. a Padova, ove felicemente riebbeſi. Ma morto frattanto il Pontefice Leon X. egli già provveduto a dovizia de' beni Eccleſiaſtici, antipoſe una vita tranquilla ed agiata al rumor della Corte, e fiſsò il ſoggiorno in Padova, ove viſſe più anni in un dolce ripoſo, coltivando piacevolmente i ſuoi ſtudi, e godendo di accogliere in caſa il fiore de' dotti, che era allora in quella Città raccolto. Pareva la caſa del Bembo il più amico ricovero, che aveſſer le Scienze e le Lettere. Ivi gran parte di libri d'ogni più ſcelto genere d'erudizione; ivi una magnifica collezione di antiche medaglie e di altri rariſſimi monumenti; ivi un bell'orto botanico fornito dell'erbe e de' ſemplici di maggior pregio; ivi in ſomma tutto ciò, che in qualche modo giovar poteſſe a promuovere e a fomentare gli ſtudi. In queſto tempo, cioè nel 1529. gli venne impoſto di ſcriver la Storia Veneta, nel che egli occupoſſi, finchè trattenneſi in Padova, e anche dappoichè onorato della porpora paſsò a Roma. Ciò accadde nel 1539., nel qual anno Paolo III. deſideroſo di ſollevare a quella coſpicua dignità uomini tali, che colla loro dottrina onoraſſer la Chieſa, ad iſtanza principalmente del Contarini e del Sadoleto, i quali ſi adoperarono con grande impegno a toglier dall' animo del Pontefice le ree prevenzioni, che le calunnie di alcuni e le paſſate debolezze del Bembo gli avean deſtato, a' 24. di Marzo il dichiarò Cardinale. Nell' Ottobre dell' anno ſteſſo ſi trasferì a Roma, e non ſi dee tacere ad onor del Bembo, che, ſe per l' innanzi egli era ſtato di coſtumi più liberi, che ad uom Criſtiano, e molto più ad uomo di Chieſa, come egli era, non ſi conveniſſe, poichè fu Cardinale, e ſi ordinò Sacerdote, intrapreſe una vita del tutto diverſa, e ſi diè interamente agli ſtudi ſacri, e all' eſercizio de'

(1) V. Mazzuch. L. c. p. 769.

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ROYAL ASIATIC SOCIETY

de' doveri della sua carica. Nominato da Paolo III. nel 1541. al Vescovado di Gubbio, colà recossi nel 1543. e vi avrebbe fissata la sua dimora, se il Pontefice con espresso comando non lo avesse richiamato a Roma. Per la stessa ragione non potè egli onorare di sua presenza la Chiesa di Bergamo, a cui fu dal Pontefice trasferito nel 1544. Continuò dunque a vivere in Roma, caro al Pontefice, e amato e rispettato da tutti i più dotti e i più ragguardevoli personaggi della Corte, finchè a' 18. di Gennajo del 1547. in età di 77. anni con contrassegni di singolare pietà diè fine a' suoi giorni, e fu onorevolmente sepolto nella Chiesa di S. Maria alla Minerva, pianto non men che encomiato e in prosa e in versi da tutti i più eruditi uomini, che allora vivessero.

LI. Suoi studj e sue Opere.

LI. Ed era in fatti il Bembo uomo degnissimo della loro stima, e degli onori, che gli renderono. Oltre il vantaggio da lui recato colle belle raccolte da noi già quì e altrove accennate di antichità e di libri, e col favore da lui continuamente prestato agli uomini dotti, si può dir con ragione, ch' ei fosse il primo a far risorgere a nuova luce la Poesia Italiana, che nel secolo precedente era divenuta assai rozza, in ciò che appartiene allo stile, come a suo luogo si è osservato. Il Bembo, benchè nato ed allevato appunto in que' tempi, ne' quali il gusto era più corrotto, invece di attenersi agli esempi, che avea innanzi agli occhi, prese per sua guida il Petrarca, e su quel perfetto modello studiò di formarsi. Egli è vero, che nelle Rime del Bembo non vedesi una certa facilità e morbidezza, che rende più amabile la Poesia. Ma se si pongono a confronto con quelle de' Rimatori vissuti al fine del secolo XV, e al principio del XVI., si scorgerà agevolmente, qual differenza passi frall' une e l' altre, e quanta lode perciò debbasi al Bembo, che seppe sì ben sollevarsi sopra il volgo degli altri Poeti. Lo stesso difetto di asprezza e di stento si trova nelle opere da lui scritte in prosa Italiana, come nelle Lettere, negli Asolani, e nelle Prose; difetto però, che è ben compensato dall' eleganza dello stile e dalla sceltezza delle parole. E in ciò ei non fu solo esemplare, ma ancor maestro colle suddette Prose; nelle quali egli fu o il primo, o un de' primi, a dar precetti per iscrivere nella volgar nostra lingua, di che altrove diremo. Più nondimeno che per le opere scritte in lingua Italiana è cele-

bre

bre il Bembo per quelle, in cui usò la Latina. Cicerone fu l'esemplare, ch' ei si prefisse a seguire, sopra esso fece il suo studio, imbevendosi, per così dire, dello stile e delle espressioni di quel gran maestro, e cercando di farne la più fedel copia, che gli fosse possibile. In ciò ancora egli oltrepassò i confini, che un uom saggio si dee prescrivere, e vien detto imitatore troppo servile. In fatti vedesi nello stile del Bembo una affettazion ricercata di dire ogni cosa, come direbbela Cicerone, e una troppo raffinata eleganza, che talvolta arresta spiacevolmente i lettori. Ma così dovea naturalmente avvenire. L' eccesso di negligenza avea sparso per tutto il Mondo una luttuosa barbarie. L' eccesso di diligenza dovea ricondurlo alla finezza e al buon gusto. Il Bembo fu troppo studioso ricercator d' eleganza; ma egli insegnò agli altri la via, che dovea seguirsi; e lasciò, che essi la battessero poscia più felicemente ancora, che non avea egli fatto. E' certo però, che le lettere, e più ancora le Poesie Latine del Bembo saranno sempre in gran pregio presso i più saggi estimatori dell' eleganza e della grazia nello scrivere, e che essi leggendole sapranno insieme fuggirne i difetti, e imitarne i non pochi e non ordinari pregi, che le adornano. Lo stesso vuol dirsi della Storia Veneta, di cui qui dobbiamo principalmente parlare. Erasi egli prefisso di abbracciare in essa lo spazio di 44. anni cominciando dal 1487., ove l' avea terminata il Sabellico. Ma non potè compirne che dodici libri, co' quali giunse soltanto alla morte di Giulio II., e questi ancora non furono pubblicati che quattro anni, dacchè egli fu morto, cioè nel 1551. Lo stile è elegante e colto, ma col difetto usato del Bembo, cioè di un soverchio raffinamento, e di una quasi servile imitazione di Cicerone, per cui anche alle cose sacre adatta le espressioni della superstizion gentilesca. Riprendesi innoltre nel Bembo la ommission delle date; sicchè appena mai si rileva, quando un tal fatto accadesse; difetto però, che era allor comune a quasi tutti gli Storici. Ma più ancora viene in lui biasimata la scarsezza delle notizie, per cui la sola superficie, per così dir, delle cose vedesi ivi delineata, senza ch' egli entri a ricercarne più internamente l' origini e le cagioni. Di ciò nondimeno non può incolparsi il Bembo, la cui Storia sarebbe stata più ricca di interessanti notizie, se a lui fossero stati aperti i pubblici archivi. Ma essendo egli uo-

mo

mo di Chieſa, ciò non ſi volle permettere, come avverte il Ch. Foſcarini (1). Nel che, a dir vero, io non ſo intendere, come ſi deſtinaſſe a ſcriver la Storia un uomo, a cui non voleanſi aprire i fonti, a' quali ſoli poteva attingerla. Delle varie edizioni di queſta Storia, del Volgarizzamento, che l' autore ſteſſo ne fece (a), delle altre opere da lui compoſte, delle diverſe loro edizioni, di quelle, che ſon perdute o ſi giacciono inedite, de' grandi elogi, co' quali egli è ſtato onorato, delle medaglie in onor di eſſo coniate, delle accuſe, colle quali hanno alcuni tentato di oſcurarne la fama, e di più altre coſe intorno alla vita e alle letterarie fatiche del Bembo, io laſcio, che ognuno vegga le più eſatte notizie preſſo il C. Mazzuchelli, e preſſo gli altri Scrittori da lui citati.

LII. Luigi Contarini, e Paolo Paruta.

LII. Dopo la morte del Bembo fu deſtinato a ſuccedergli nell' impiego di Storiografo della Repubblica Daniello Barbaro da noi mentovato altrove; ma poco egli ſcriſſe, e due ſoli frammenti da lui ſteſi in lingua Italiana ne ha trovati il ſopradetto Foſcarini (2), ſulla cui ſcorta ſingolarmente io verrò ragionando in breve degli altri Storici Veneti. Luigi Contarini nipote del celebre Cardinale, e giovane di non ordinarie ſperanze, ſottentrò al Barbaro. Ed egli undici libri in lingua Latina ne ſteſe dal 1513. fino al 1570. Ma morto eſſo pure nel 1579. nella freſca età di 43. anni, queſto lavoro ſi giacque inedito, e ſe ne ha una copia a penna nella Libreria della Salute in Venezia (3). Più felice ſucceſſo ebbero le fatiche di Paolo Paruta ſucceſſore del Contarini, e a queſto impiego traſcelto

(a) Eraſi moſſo dubbio da alcuni Scrittori, ſe il volgarizzamento della Storia del Bembo foſſe veramente opera del medeſimo Autore. L' originale pochi anni ſono ſcopertoſi nell' Archivio del Conſiglio de' Dieci e traſportato poi alla pubblica Biblioteca di S. Marco, ha tolto ogni ſoſpetto. Eſſo è ſcritto di man del Bembo trattene poche pagine al principio, e ciò che più importa, in molte coſe non ſol quanto allo ſtile, ma anche quanto alla ſoſtanza de' fatti, è diverſo dalle edizioni, che ne avevamo avute finora. Quindi lodevoliſſimo è ſtato il conſiglio di Sua Eccellenza il Sig. Cavaliere e Procuratore di S. Marco Franceſco Peſaro di darlo alla pubblica luce; e l' edizione per ogni riguardo magnifica e degna dell' Autore non meno che dell' Editore ne è ſtata fatta in Venezia dal Zatta in queſt' anno 1791. Il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli vi ha premeſſa una erudita non meno che elegante Prefazione, in cui ci dà un' eſattiſſima ſtoria di tutto ciò, che a queſta grand' opera del Bembo, e al volgarizzamento di eſſa appartiene.

(1) Letter. Ven. p. 253. (2) Ivi p. 254. (3) Ivi p. 255.

to dalla Repubblica nel 1579. Apostolo Zeno ne ha scritta la vita, che va innanzi alla nuova edizione, ch' egli ci ha data della Storia da esso composta; nè io mi tratterrò o a ripeterla o a compendiarla. Ciò che non dee quì tacersi, si è il raro merito di questa Storia, la quale, o si riguardi la fedeltà e l'esattezza, con cui è scritta, o la gravità dello stile non elegante, ma pieno di maestà e di forza, o le profonde giustissime riflessioni, con cui l' Autor l'accompagna, deesi annoverare tra le migliori, che abbia l'Italia, e tale, a cui poche possono stare al confronto. E un pregio rarissimo ella ha tra gli altri, cioè che lo Storico alle cose particolari della Repubblica sa unire secondo il bisogno le cose generali d' Italia, ma in modo che non perde giammai di veduta il suo scopo, e a quello sa indirizzare con bell'arte il suo racconto, ancor quando sembra, ch' egli se ne allontani. Il Paruta, onorato in premio del suo sapere e del suo senno dalla Repubblica delle dignità di Cavaliere e Procurator di S. Marco, non ebbe il piacere di veder la sua Storia uscita alla pubblica luce, e di udire gli applausi, con cui da tutti fu ricevuta. Egli morì nel 1598. in età di soli 58. anni; e i figliuoli di lui la pubblicarono nel 1605. Ella si stende dal 1513. al 1551. con tre altri libri aggiuntivi della Guerra di Cipri dal 1570. al 1572. Anch' egli cominciò a scriverla in lingua Latina, prefiggendosi d' imitare singolarmente Sallustio; e dicesi, che quattro libri n' avesse già scritti. Certo il primo fu esibito dal Paruta al Consiglio de' Dieci, ed esso conservasi manoscritto in S. Giorgio Maggiore, ma cambiò poscia disegno, e si diè a scrivere in lingua Italiana (1). In questa, prima di scriver la Storia, avea già egli dati in luce i tre libri della perfezione della Vita Politica, e scrisse poi anche i due libri de' Discorsi Politici, ne' quali l' Autore con somma modestia esamina il corso della sua vita; che furon poi pubblicati nel 1599. da' figliuoli di esso, opere amendue stimatissime pe' lumi e per le riflessioni di vera e saggia politica, non mai disgiunta da' principii di Religione, di cui son piene, e in cui degli antichi e de' recenti governi discorre con finissimo intendimento. Ne abbiamo ancora una bella Orazion funebre da lui detta in lode

(1) Ivi p. 256.

lode de' morti nella famosa battaglia delle Curzolari nel 1571., e stampata in Venezia l'anno seguente.

LIII. Oltre queste Storie dalla pubblica autorità approvate, altre ne ebbe Venezia, e alcune di esse degne di aversi in gran pregio. Accenniam prima alcune Cronache, nelle quali veggonsi i fatti semplicemente e succintamente narrati. Di quella di Marino Sanudo il giovane si è già detto altrove (1). Un'altra ne abbiamo dal Muratori data alla luce (2) dall' origine di Venezia fino al 1498., scritta da Andrea Navagero, il qual per altro, com' egli pruova con assai forti ragioni (3), fu diverso dallo Storico mentovato poc' anzi, e di cui di nuovo diremo tra' poeti. Anzi egli al vedere le favole, di cui questa Cronaca è piena ne' tempi antichi, e il miglior senno, con cui è scritta ne' più moderni, e la disuguaglianza dello stile, crede, che sia opera di diversi autori. Donato Contarini, Barbaro Ariano, Agostino degli Agostini, Lionardo Savina, e più altri, furono parimenti Scrittori di Cronache, ma giacendosi esse inedite non giova il dirne più oltre, e io rimando i Lettori, che ne braman distinte notizie, al più volte lodato diligentissimo Storico della Veneziana Letteratura (4), il quale ancora avverte, che la voluminosa Cronaca attribuita da molti a Daniello Barbaro eletto d' Acquileja non può esser opera di questo dotto Scrittore. Più degne son di menzione alcune più ampie Storie, che si videro uscire in pubblico a' tempi, di cui scriviamo. Oltre alcune opere di questo argomento, che ad altre occasioni abbiam rammentate, Andrea Mocenigo Patrizio Veneto scrisse in lingua Latina la Storia della famosa guerra, che per la lega di Cambray sostenne quella Repubblica. Benchè lo stile non ne sia molto elegante, la sincerità nondimeno e l' esattezza, con cui narra le cose, la fecer ricevere con molto applauso. Egli avea scritto ancora un Poema in versi Latini sulla guerra avuta con Bajazzette II. nel 1500., che ora è perito, e qualche altra opera, che rammentasi dal Foscarini (5). Pregevole è ancor la Storia general di Venezia, che in Latino scrisse Pietro Giustiniani, che fu poi Senatore, la quale fu stampata

LIII. Altri Scrittori di Storia Veneta.

(1) T. II. P. II. p. 713.
(2) Rer. Ital. Vol. XXII. p. 924.
(3) L. c. p. 159.
(4) p. 160.
(5) Ivi p. 269.

pata la prima volta nel 1560. Nelle cose antiche però ei seguì incautamente i favolosi racconti de' vecchi Cronisti (1). Niccolò Zeno, detto il giovane a distinzione di un altro antico del medesimo nome, prese a combattere cotali favole; ed esaminando le più sicure memorie diè alla luce nel 1557. undici Libri *dell' Origine di Venezia ec.* i quali contrafatti e malconci in quella prima edizione furon di nuovo più correttamente stampati nel 1558. In essi, benchè veggasi pur qualche errore, si scorge però il buon senso e l'erudizione e la critica dell' Autore, che fu perciò assai lodato da molti, e dal Sigonio singolarmente (2). Io lascio in disparte la Storia Veneziana, e alcune altre opere di somigliante argomento di Giannicolò Doglioni, ed alcuni Scrittori delle Vite de' Dogi, che non son molto pregiate (3), l' opera di Pancrazio Giustiniani intitolata *I Fasti illustri dell'Aristocrazia Veneziana*, e altre tali opere di minor conto. Altri presero a trattare particolari punti di Storia, come Paolo Rannusio il giovane, di cui abbiamo altrove lodata la Storia della guerra di Costantinopoli. La guerra di Cipri singolarmente, che fu in questo secolo sì famosa, esercitò la penna di molti scrittori, fra' quali oltre il Paruta or or mentovato, e Natal Conti, di cui pur si è già detto, si occuparono in ciò con lode Giampietro Contarini, Emilio Maria Manolesso, e più felicemente di essi al principio del secolo susseguente Girolamo Diedo, e in lingua Latina Giannantonio Guarnieri Bergamasco, per tacer d' altri, le cui opere sono inedite (4). Ai quali Scrittori di Storia debbonsi aggiugnere ancora il Trattato de' Magistrati e della Repubblica Veneta del gran Cardinal Contarini, libro di merito assai maggior che di mole, e quello di somigliante argomento di Donato Giannotti Fiorentino, operetta essa ancora molto accreditata, e alcune opere del famoso Fra Paolo, di cui altrove si è detto, ed altre, che cosa lunga non meno che inutile sarebbe il rammentare distintamente.

LIV. Antonmaria Graziani.

LIV. Nè soli furono i Veneziani a scriver le cose loro; ma anche alcuni stranieri con essi si unirono a celebrarle. Oltre gli Annali Veneti di Giulio Faroldi stampati in Venezia nel

(1) Ivi p. 274.
(2) Ivi p. 276.
(3) Ivi p. 271.
(4) Ivi p. 284. &c.

nel 1577., che è probabilmente lo ſteſſo, che l' autore della vita di Veſpaſiano Gonzaga da noi già nominato, e oltre il Poema Latino in XII. libri diviſo di Franceſco Modeſto Rimineſe, intitolato *Venetiados*, e ſtampato nel 1501. una bella ed elegante Storia della Guerra di Cipri ci diede Antonmaria Graziani Veſcovo d' Amelia, uno de' più colti Scrittori di queſto ſecolo. Egli ſteſſo ha ſcritta ſteſamente la Vita ſua nell' opera intitolata *De ſcriptis invita Minerva;* e da eſſa, e inſieme dall' elogio, che l' Eritreo ha fatto di queſto Scrittore (1), e che dal P. Girolamo Lagomarſini è ſtato illuſtrato con ampie note, e premeſſo all' edizion da lui fatta dell' opera ſteſſa, noi trarremo quelle più importanti notizie, che a darne una giuſta idea ſon neceſſarie. Borgo S. Sepolcro piccola Citta in Toſcana fu la patria del Graziani, figlio di Giulio Graziani e di Lodovica Sernada, amendue di illuſtre famiglia, e ivi nacque a' 23. di Ottobre del 1537. Stette per più anni ozioſo nella paterna ſua caſa; finchè Luigi di lui fratello maggiore inviollo nel Friuli allo ſtudio della lingua Latina alla ſcuola di Giampierio Aſtemio maeſtro ivi aſſai celebre. Paſsò indi a Padova allo ſtudio delle Leggi, e poſcia nel 1560. a Roma, ove da Gianfranceſco Commendone, che fu poi Cardinale, ricevuto tra' ſuoi famigliari, provò in lui un tenero padre, un dotto maeſtro, un provvido conſigliero; e il Graziani talmente ſi ſtrinſe al ſuo benefico protettore, che non mai volle ſtaccarſene, e ne ſcriſſe poſcia la vita, che abbiamo alle ſtampe. Nell' opera poc' anzi citata narra egli ſteſſo, con quale affetto veniſſe da quel grand' uomo iſtruito e allevato, e nel narrarlo ſi moſtra sì penetrato di amore per lui, ch' io credo di far piacere a chi legge col riferirne quel paſſo: *Vixi quinque & viginti cum eo annos uſque ad illius obitum eo jure, ea auctoritate, eo totius familiæ erga me obſequio, honore, ſtudio, ut ſi ego unicus filius, ac ſi illa mihi paterna domus eſſet . . . . . At quanta illi cura morum meorum, ut ad Religionem, ad probitatem, ad humanitatem informarentur, excolerenturque! Quanto ſtudio mea ſtudia non juvit modo, ſed etiam rexit! Ipſe mihi ſelectos Platonis libros, ipſe Ariſtotelis Rhetoricam, Ethicam, Politicam, eſt interpretatus; ipſe ingenium meum fervore juventæ diffluens, &* dul-

(1) Pinacoth. P. II. p. 186.

dulcedine Latinorum carminum, quibus factitandis plus æquo indulgebam, per inania aberrans, ad graviora atque solidiora studia revocavit, direxitque. Suis inde testimoniis, quibus plurimum fidei tribuebatur, sua commendatione assidue provexit, magnam nostri, etiam apud summos viros, opinionem fecit. Rerum suarum omnium, omnium cogitationum, omnium consiliorum participem semper habuit. Nihil tam grande, nihil tam arcanum fuit, sive publicum, sive privatum, quod me celatum voluerit. Intimum pectus ejus, intimus animus notus mihi apertusque, perinde ac meus, erat. His ego captus, atque talem virum nactus, quid mirum, frater, si in eo omnia mihi esse statui, si me illi ita addixi, ut oblitus patriæ, oblitus meorum, oblitus mei ipsius viderer, & nihil nisi illum unum cogitarem, unum ferrem, unius commodis, unius amplitudini servirem (1)! Fu dunque il Graziani seguace e compagno del Commendone in tutt'i viaggi nell' Allemagna e nella Polonia, e in questo Regno fattosi conoscere al Re Arrigo, nel breve tempo che lo governò, questi replicatamente invitollo con grandi promesse a fissarsi alla sua Corte; ma il Graziani fedele al suo amorevol Padrone ricusò ogni offerta. Morto il Cardinal Commendone nel 1584. fu poco appresso scelto a suo Segretario dal Pontefice Sisto V. Dopo la morte di questo Pontefice servì nel medesimo impiego al Cardinal Alessandro Montalto, e con lui intervenne a quattro Conclavi, che in breve tempo si celebrarono, nell' ultimo de' quali a lui dovettesi principalmente l'elezione di Clemente VIII. E questi, ben conoscendone il merito, il dichiarò nel 1592. Vescovo d' Amelia, e inviollo dapprima suo Nuncio a' Principi Italiani per riunirli in lega contro il Turco; quindi nel 1596. alla Repubblica Veneta; (a) e il Ch. Monsignor Filippo Buonamici afferma di aver vedute nella Biblioteca del Cardinal Portocarrero le lettere Italiane da lui scritte in quel tempo al Papa, le quali ben fanno conoscere la prudenza e l'eloquenza, di cui era fornito (2). Compita la sua Nunciatura nel 1598.

ot-

(a) Alcune lettere Italiane scritte dal Graziani, mentre era Nuncio alla Repubblica di Venezia, sono state pubblicate nell' *Epistolografia* del Sig. Francesco Parisi stampata in Roma nel 1787.

(1) De Scriptis invita Minerva Vol. II. p. 4. &c.

(2) De Cl. Pontif. Epist. Script. p. 253.

ottenne dal Pontefice di ritirarsi alla sua Chiesa, ove dando i più illustri esempi di ogni Cristiana virtù, e attendendo con sommo zelo alla cura della sua propria greggia, visse fino a' 16. di Marzo del 1611. L' Eritreo afferma, che Clemente VIII. ebbe in animo di farlo Cardinale; ma che il Cardinal Pietro Aldrobandini di lui nipote nel dissuase, perchè essendo egli in dissensione col gran Duca, mal volentieri soffriva, che il Graziani Toscano di nascita fosse a quella dignità innalzato. Checchè sia di ciò, le molte ed eleganti opere scritte dal Graziani ne renderono abbastanza celebre il nome. Quella della Guerra di Cipri da lui composta, come le altre, assai elegantemente in Latino, fu stampata la prima volta da Carlo di lui nipote nel 1624. e il P. Lagomarsini ha pubblicato un Endecasillabo del celebre Cardinale Agostino Valiero in lode di questa Storia, ch' egli veduta avea manoscritta. Pregevolissima ancora è l' opera assai più voluminosa da lui intitolata *De Scriptis invita Minerva*, titolo però, che non corrisponde abbastanza all' argomento di essa, perciocchè crederebbesi, ch' ei volesse parlar delle opere scritte, come suol dirsi, a dispetto delle Muse e di Minerva; ed ei vuol dir solamente, che di mal animo erasi accinto a quel lavoro. Luigi di lui fratello importunavalo continuamente, perchè scrivesse egli stesso la vita sua. Egli dopo aver resistito per lungo tempo, finalmente cedette. Ma per non ragionar di se solo, prese nella detta opera un più ampio argomento. Perciocchè cominciò a scriver la Storia di Borgo S. Sepolcro sua patria, unendovi le vicende della sua propria famiglia, nel che egli impiegò i primi quattro libri. Quindi negli otto seguenti prese a descrivere i lunghi viaggi dal detto suo fratello intrapresi per tutta l' Europa per la Palestina e per l' Egitto, e con questa occasione si andò stendendo in narrare le antiche e le moderne vicende de' paesi da esso veduti, e singolarmente del Portogallo, della Palestina, dell' Egitto, e dell' Impero de' Turchi. Finalmente negli ultimi otto parla di se medesimo, de' suoi viaggi, degli affari, ne' quali fu occupato, e viene con ciò a formare una delle più belle e più interessanti Storie, che di quel tempo si abbiano principalmente intorno alle cose della Polonia. Quest' opera, che per lunghissimo tempo si giacque inedita, ha finalmente veduta la luce per opera del soprallodato P. Lagomarsini nel 1740. in Firenze. Scrisse ancora un libro *De*

Casi-

Casibus Illustrium Virorum stampato la prima volta in Parigi nel 1680. Alle quali opere deesi aggiugnere la vita già accennata del Cardinal Commendone, un Sinodo per ordin di esso tenuto in Amelia, e pubblicato nel 1577. e più altre opere MSS. che dallo stesso P. Lagomarsini distintamente si annoverano, il quale innanzi alle lettere del Poggiano un' altra ne ha pubblicata del Graziani, in cui fa l' elogio di quell' elegante Scrittore.

LV. Storici delle altre Città dello Stato Veneto.

LV. Non furono prive di Storici le altre Città dello Stato Veneto. Bernardino Scardeone Canonico Padovano prese a ricercar l' origine e l' antichità della sua patria, e a tesser gli elogi degli uomini illustri, che n' erano usciti, e pubblicò tre libri *De Antiquitate Urbis Patavinæ & claris ejus civibus*, opera, che benchè non vada esente da favole e da errori, contien nondimeno molte utili e dotte ricerche, e ci offre una bella serie di monumenti. Il Salomoni riferisce l' elogio, che gli fu posto al sepolcro nella Chiesa di S. Stefano (1), quando egli morì nel 1574. in età, secondo il Papadopoli (2), di ben 96. anni, nel qual se ne loda il sapere non meno che la singolare pietà. La Storia di quella celebre Università ebbe anch' essa il suo Scrittore in Antonio Riccoboni natio di Rovigo, Professore di Eloquenza in quella Università dal 1571. fino al 1599. in cui finì di vivere. I sei libri però da lui scritti *De Gymnasio Patavino* non adeguano il merito di quelle sì illustri Scuole, e pare, come riflette il Papadopoli, il quale di lui ci dà più altre notizie (3), che egli prendesse a scriver quell' opera più per lodare se stesso, che per esaltare il merito degli altri dottissimi Professori. Egli era per altro uom dotto, e ne son pruova più altre opere da lui scritte, come la traduzione e il comento della Poetica d' Aristotile, le note sopra varie opere di Cicerone, il Trattato dell' Arte Storica, a cui aggiunse i frammenti di alcuni Storici antichi da lui illustrati, diverse Orazioni, ed altre cose per lo più appartenenti all' Eloquenza. Ei fu percio giustamente lodato da molti, e singolarmente da Paolo Sacrati in alcune lettere a lui scritte (4), e dal celebre Cardinal Guido Bentivoglio, che passato in età giovanile all' Università

(1) Urb. Patav. Inscript. p. 320.
(2) Hist. Gymn. Patav. Vol. II. p. 226.
(3) Ib. Vol. I. p. 337.
(4) Epistol. p. 134. 161. 183. &c.

ſità di Padova nel 1594. vi fu accolto in ſua caſa dal Riccoboni inſieme con altri giovani Convittori, ch'ei ſoleva allevare, e fu perciò encomiato con molte lodi dal Cardinale (1). Ma queſte lodi furono alquanto oſcurate da una non leggier preſunzione, che in lui ſi ſcorgeva, per cui venne a conteſa con altri eruditi uomini di quell' età, e ſingolarmente col Sigonio ſtato già ſuo maeſtro, verſo il quale non ſi contenne con quel riſpetto, che ſi conveniva. Due Storie abbiamo ancor di Rovigo, cioè un Poema Latino *De Origine Urbis Rhodiginae* di Franceſco Bruſoni da Legnago ſul Veroneſe, a cui vedeſi dato il titolo di Poeta Laureato (2), e una Storia Italiana aſſai ricercata di Andrea Niccolio *Dell' Origine & Antichità di Rovigo*. La Città di Trivigi, oltre la Cronaca di Criſtoforo Cieco già accennata, ebbe due Storici valoroſi in Giovanni Bonifacio e in Bartolommeo Burchelati (*). Ma perchè amendue viſſero fino a molt'anni del ſecolo ſuſſeguente, mi riſerbo allora a parlarne. Di Vicenza io non ritrovo Storia alcuna in queſto ſecolo pubblicata, perciocchè quella del Marzari non venne alla luce che nel 1604. Non così di Verona, che oltre le opere del Panvinio da noi accennate, e oltre la Continuazione di Jacopo Rizzoni alla Cronaca di Pietro Zagata ſcritta nel ſecolo precedente (in cui doveaſi da noi mentovare) e pubblicata nel 1747. dal Sig. Giambatiſta Biancolini, e alcune altre opere di minor conto, ci moſtra Torello Saraina, che quattro Dialoghi pubblicò ſulle Antichità di Verona in lingua Latina, e nell' Italiana ci diede la Storia degli Scaligeri, e Bartolommeo Corte, che una ſteſa Storia della medeſima Città diè in luce dall' origin di eſſa fino al 1560. opera, che benchè abbia non pochi difetti (3), ha ancora non pochi pregi, ed è ſtata in queſto ſeco-

(*) Agli Storici Trivigiani quì mentovati ſi poſſon aggiugnere Bartolommeo Zuccato e Niccolò Mauro, delle cui opere Storiche inedite ſi poſſon vedere le Memorie del Beato Enrico (*P. I p.* 101.) dell' eruditiſſimo Signor Conte Canonico Rambaldo degli Azzoni Avogaro. Queſto dotto Scrittore mi ha ancora avvertito, che il Poema *de Origine Urbis Rhodiginae* di Franceſco Bruſone da me quì indicato è veramente opera di Giampietro Ferretti da me ricordato altrove (*T. VII. P. III. p.* 212.), dal cui Poemetto inedito *de Hadria Civitate* traſſe il Bruſoni il ſuo, come ſi conoſce al leggere quel del Ferretti, una copia del quale conſervaſi fra i libri del Capitolo di Trivigi.

(1) Bentiv. Memor. L. I. C. I.

(2) V. Mazzuch. Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 2240.

(3) Maffei Verona Ill. P. II. p. 377.

secolo nuovamente stampata. Elia Cavriolo al principio di questo secolo illustrò la Storia di Brescia sua patria dalla fondazione della Città fino a' suoi tempi con una Cronaca divisa in quattordici libri, che è poi stata ancor tradotta in lingua Italiana, e pubblicata più volte, e un libro sulle antichità di Brescia, intitolato *Brescia antica* fu dato in luce da Giambatista Nazzari nel 1562. Francesco Bellasini Bergamasco Segretario e Cancelliere nella sua patria, onorato più volte di ragguardevoli commissioni, e morto nel 1543. pubblicò un libro *De Origine & temporibus Urbis Bergomi*, che fu poscia recato in lingua Italiana, e che è scritto con erudizione e con critica, trattone ove egli pure si lascia sedurre dagli apocrifi Scrittori Anniani, e a lui pure si dee la pubblicazione dell' opera di Marcantonio Micheli Patrizio Veneto intitolata *Agri & Urbis Bergomi Descriptio* (1). Tragli Storici Sacri abbiam fatta menzione del libro di Bartolommeo Peregrino sulla Storia di questa Chiesa, e in questo capo abbiam trattato del libro di Grisostomo Zanchi, in cui ragiona delle antichità di questa Città medesima. Achille Mozzi Nobile Bergamasco distese in versi Latini gli elogi degli uomini illustri della sua patria col titolo di Teatro; nel qual libro però desiderano gli eruditi e critica ed eleganza maggiore. A questo luogo possiamo ancor rammentare la vita del celebre Capitano Bartolommeo Colleone scritta elegantemente in lingua Italiana da Pietro Spino, e stampata nel 1569., e poscia di nuovo nel 1732., del quale Autore ha scritta esattamente la vita il Ch. Sig. Ab. Serassi, che ne ha ancor pubblicate alcune lettere Italiane (2). Un ottimo Storico ebbe Crema in Alemanio Fino, che ne compilò la Storia sugli Annali inediti di Pietro Terni, la pubblicò nel 1566. e la difese poscia contro le censure d' alcuni colle sue *Seriane* in due parti divise (*). La Città di Belluno può con più ragione vantarsi dell' operetta delle Antichità di essa scritta dal Valeriano, e da noi già accennata, che del libro intorno all' origine della me-

(*) Nelle posteriori edizioni della storia del Fino si sono aggiunti altri libri, che alla prima mancavano, e l' ultima fatta in Crema nel 1711. ne comprende dieci.

(1) V. Mazzuch. Scritt. Ital. T. II. p. 635.

(2) Calogerà Racc. T. XXX. p. 20.., &c.

medesima data in luce da Niccolò Doglioni. Da alcuni eccellenti Storici furon per ultimo illustrate le cose del Friuli. Oltre la descrizione del Friuli antico scritta verso il 1550. da Giuseppe Sporeni Udinese, e pubblicata di fresco (1), il primo a darci una compiuta Storia di quella Provincia scritta elegantemente in Latino fu Giovanni Candido Nobile Udinese, la cui opera fu stampata in Venezia nel 1521. col titolo: *Commentarii Aquilejenses Joannis Candidi*. Di questa Storia e dell' autore di essa ragiona a lungo ed esattamente il Sig. Liruti più volte da me lodato (2), ed è inutile perciò, ch' io ne dica più oltre. Essa però non parve abbastanza corredata di buona critica a Jacopo Valvasone di Maniaco soprannomato il vecchio, e quindi una nuova Storia ei ne scrisse in lingua Italiana, e con altre opere, niuna delle quali è uscita al pubblico, rischiarò le vicende di quella Provincia (*). Di ciò ancora veggasi il suddetto Scrittore (3), presso il quale innoltre si troveranno le più minute notizie di altri libri di somigliante argomento, che dagli eruditi Friulani furono scritti a que' tempi. Nell' immensa copia di Storici, da cui io veggomi quasi oppresso, mi conviene necessariamente accennarne molti di volo, molti ancora passarne sotto silenzio, e ristringermi a dire distesamente solo di quelli, de' quali non potrei, senza incorrer la taccia di negligenza, spedirmi sì in breve.

LVI. Storici Ferraresi: Pellegrino Prisciani e Gasparo Sardi.

LVI. Ferrara, e gli Estensi, che n' erano allora Signori, e che cogli uomini dotti furon sì liberali del lor favore e della loro munificenza, ebbero parimenti non ispregevol copia di Storici. E il primo, che in questo secolo prendesse a illustrare questo argomento, fu Pellegrino Prisciani Ferrarese, uomo diligentissimo nel radunare le notizie appartenenti alla Storia di Ferrara, nella cui Università fu Professore di Astrologia, secondo il Borsetti (4), che il dice morto nel 1518. Leandro Alber-

(*) Un' Operetta del Conte Jacopo Valvasone da Maniaco è stata pubblicata di fresco nel T. V. del *Nuovo Magazzino Toscano*, e illustrata con erudite annotazioni, cioè la *Descrizione della Corgna nel Friuli* da lui scritta nel 1565., e diretta al Card. Borromeo, ch' era allora Abate Commendatario della Badia di Moggio in quella Provincia medesima.

(1) Miscell. del Lazzaroni T. III. p. 1. &c.

(2) De' Letter. del Friuli T. II. p. 118.

(3) Ivi p. 204.

(4) Hist. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 124.

berti, che ne parla con molta lode, e dice, ch'ei fu ancora aſſai perito nel Greco, afferma di aver veduti nove gran volumi delle Storie e delle antichità di quella Città, e di averne eſtratte alcune notizie (1). Queſta grand' opera però non ſolo non ha mai veduta la luce, ma è per la maggior parte perita, e io non ne ho pur trovati in queſta Biblioteca Eſtenſe quegli avanzi, che il Muratori ſembra accennare, che in eſſa conſervinſi (2), ma ſolo alcuni opuſcoli poco importanti *(a)*. Gaſparo Sardi padre di quell' Aleſſandro, di cui in queſto Capo medeſimo ſi è ragionato, prima di ogni altro diè in luce una Storia di queſta Città. Ei viſſe ſempre a ſe ſolo, e non ebbe alcun pubblico impiego; e occupoſſi di continuo in raccogliere, in notare, in copiare, in abbozzare tutto ciò, che gli veniva alle mani, utile alla Storia, all'antichità, alle bell'arti. E frutto di queſti ſtudi ſono i Codici, che ne abbiamo in queſta Biblioteca Eſtenſe, che dir ſi poſſono appunto zibaldoni e memorie, tralle quali poco vi ha di finito. Ei non era uomo nè elegante nello ſcrivere, nè molto critico nello ſcegliere; ma era laborioſo raccoglitore di coſe d' ogni genere d' erudizione. Dodici libri egli ſcriſſe in lingua Italiana delle Storie Ferrareſi, de' quali però nella prima edizione fatta in Ferrara nel 1556. ſi ſtamparono dieci ſoli, co' quali giugne al 1497. gli altri due furono aggiunti alla nuova edizione, che ne fece nel 1646. Agoſtino Fauſtini, il quale pure la continuò fino alla fine del ſe-o-

(a) Pellegrino fu figlio di Priſciano Priſciani, che nel 1450. era Fattor Generale del March. Borſo, il quale nel 1462. gli fece dono di una vaſta tenuta, che perciò fu poi detta le Priſciane. Di lui parla Marcantonio Guarini (*Chieſe Ferrar. p 99.*) e ſi luſinga di lodarlo altamente dicendo, ch' ei fu *Aſtrologo perfettiſſimo*. Pellegrino di lui figlio ebbe il titolo di Conſervator de' Diritti Ducali, e prende i titoli di *Nobilis Ferrarienſis D. Eques & Sacri Imperialis Palatii et Conſiſtorii Comes*. Soſtenne anche alcune Podeſtarie, ed eſſendoſi accinto a ſcriver gli Annali di Ferrara, a' 25. d' Agoſto del 1501 ebbe da quel Pubblico in dono cento ducati, perchè ſi animaſſe alla continuazione del lavoro. Di queſte notizie ſon debitore all' erudizione e alla gentilezza del Sig. Dott. Antonio Frizzi Segretario della Comunità di Ferrara. Delle opere del Priſciano alcune parti ſoltanto conſervanſi nel Segreto Archivio, e non nella Biblioteca Eſtenſe, che contengono documenti e ricerche ſulle Antichità Eſtenſi e Ferrareſi. Eſſe ſono il primo, il quarto, il ſettimo, l' ottavo e il nono Libro. Tutto il rimanente ſi è perduto, o giace dimenticato.

(1) Italia p. 313.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. I, P. II. p. 7.

ſecolo XVI. I principii di queſta Storia ſon favoloſi, perciocchè ne è il principal fondamento la ſuppoſta Cronaca di Tommaſo d' Aquileja, di cui abbiamo altre volte parlato. Il reſtante poi, benchè più veritiero, è nondimeno poco eſatto, e molto ſuperficiale. Ne abbiamo ancora alle ſtampe alcune lettere Latine, alle quali va aggiunto un trattatello intitolato *de triplici philoſophia*. Trall' opere manoſcritte la più pregevole è quella intitolata *Toponomaſia*, diviſa in XVIII. libri, che è in ſomma un Leſſico dell' antica Geografia. Egli ebbe una grave conteſa con Bartolommeo Ricci, perchè queſti volea, che ſi ſcriveſſe latinamente *Ateſtius*; il Sardi al contrario ſoſteneva, che ſcriver doveaſi *Eſtenſis* o *Ateſtinus*. Alcuni opuſcoli furono ſu ciò ſcritti dall' un contra l' altro, che ſono inſieme raccolti nel I. Tomo delle opere del Ricci, e ancor fralle lettere del Sardi. Ma il Ricci, che, ſe era meno erudito del ſuo avverſario, lo superava di molto nell' eleganza e nel buon guſto, preſe di quà occaſione di farſi beffe del Sardi, deſcrivendolo come un importuno ciarlone, che aſſaltava e opprimeva co' ſuoi zibaldoni e colle ſue ciance chiunque per ſua ſventura in lui ſi avveniſſe: *Scitote enim*, dice egli (1), *Harpyam iſtam omnibus in viis, omnibus in templis, in omnibus porticibus, in toto foro, mane, meridie, veſpere, doctos viros aucupari, quos continuo deprehenſos ſuis ſtultitiæ ſuæ plenis voluminibus, quorum faſciculum ſemper habet ſub alis, eas ipſas bene redolentem, jugulat, conficit, enecat*. E altrove deſcrive leggiadramente il Sardi, che incontratoſi in Girolamo Faletti, di cui ora diremo, ad ogni patto gli vuol leggere una lettera della Conteſſa Matilda, e quantunque il pover uomo ſi dimeni in ogni lato, e fugga, e ſi naſconda per liberarſene, tanto il Sardi lo inſegue e lo preme, che finalmente gli è forza l' arrenderſi (2). Egli finì di vivere nel 1564. (3).

LVII. Nell' anno medeſimo, in cui il Sardi pubblicò la ſua Storia Italiana, un' altra Latina, ma aſſai breve, ne divolgò Cinzio Giambatiſta Giraldi Ferrareſe egli pure, e parente di Giglio Gregorio, ch' ei però ſemplicemente appella col titolo di *gentilis*. Il Ch. Sig. Dott. Giannandrea Barotti ha

LVII. Cinzio Giambatiſta Giraldi.

V 2

(1) Oper. Vol. I. p. 165.
(2) ib. p. 208.
(3) H. Ferrius Vit. Alex. Sard. p. XXXVIII.

ha scritto di lui ampiamente ed esattamente (1); e a noi perciò sarà agevole il darne le più accertate notizie. Narra lo stesso Giraldi di aver avuto a suo maestro nella Dialettica, essendo ancor giovinetto, e poscia alcuni anni dopo nella Fisica, Soccino Benzi (2) nipote di quell' Ugo, di cui si è parlato nel Tomo precedente, indi nella Medicina Giovanni Manardi, nella quale scienza ancora ebbe la laurea, e fu ricevuto nel Collegio de' Medici e de' Filosofi da Lodovico Bonaccioli (3), ed è falso certamente ciò, chè affermasi dal Papadopoli (4), cioè ch' ei fosse laureato in Padova. Nelle Lettere umane fu istruito principalmente da Celio Calcagnini, benchè Marcantonio Antimaco pretendesse di essergli egli stato maestro, il che diede occasione a una lunga e acerba contesa tra essi, che dal Sig. Barotti stesamente si narra. Fino da' primi anni ei diede saggio di raro ingegno, e destò grandi speranze. E Giglio Gregorio Giraldi nel più volte citato componimento da lui composto poco dopo il sacco di Roma, nominandolo, così ne dice:

Nec mihi gentilis Cynthi cognomine dictus
In quo olim, quantum instar erit, nisi Pythia fallit! (5).

E scrivendo a lui stesso dalla Mirandola circa il 1530. dice di aver udite gran lodi di esso dal Manardi e dall' Antimaco; e che maggiore stima aveane ancor conceputa al leggere una lettera, ch' egli aveagli scritta (6). Fu dapprima in Ferrara per oltre a dodici anni Professore di Filosofia e di Medicina, il che, benchè tacciasi dal Borsetti (7), è certo però per testimonianza del medesimo Cinzio, il quale tra varie lettere a Bernardo Tasso una ne ha scritta nel 1558., in cui gli dice (8): *Ho desiderata io molte volte V. S. in questa Corte, come già gliela vidi, che io, che consumai i miei migliori anni tralle spine della Logica, e nell' ampiezza dei campi della Filosofia e della Medicina, non solo in imparare, ma in insegnare pubblicamente per lo spazio di dodici anni e più agli altri, avendo*
a fa-

(1) Mem. de' Letter. Ferrar. T. I. p. 315.
(2) De Ferrar. & Atest. Princip. p. 40.
(3) Ib. p. 65.
(4) Hist. Gymn. Patav. Vol. II. p. 225.
(5) Oper Vol. II. p. 914.
(6) Ib p. 929.
(7) Hist. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 142.
(8) B. Tasso Letter. T. II. Lett. 128.

a fare sì ſtrana metamorfoſi (cioè di paſſare alla Cattedra di Belle Lettere) *non le mi ſarei partito da lato, ſapendo, ch' ella fin da fanciullo ſi era data a queſti gentili e piacevoli ſtudi*. Il paſſaggio ſopraccennato avvenne nel 1541. quando morì il Calcagnini, che avea occupata finallor quella Cattedra; il che confermaſi da Giglio Giraldi, che dedicando a Cinzio la ſua ſettima Diſſertazione ſulle antiche Divinità, ne fa queſto magnifico elogio: *Nam primum quantus ſis in omni Poetica, poemata tua jam edita facile declarant; tum vero in philoſophia & Medicinæ facultate in primis tuæ adoleſcentiæ annis & florenti ætate tale præbueras ſpecimen ut inter noſtræ urbis, atque adeo tota Italia, ejus ſcientiæ profeſſores eſſes non poſtremum locum habiturus. Memini ſenes doctiſſimos ac ſapientiſſimos Joannem Manardum & Ludovicum Bonactiolum de te ita prædicare ſolitos, unum ſcilicet te Medicam facultatem maxime illuſtraturum, ſi in ea colenda perſtitiſſes. Sed Cælii noſtri Calcagnini viri eruditiſſimi interitus, minime hoc tempore patriæ opportunus, te ab hac excellentis expectationis ſpecula deduxit, nec ea permiſit te perficere, quæ in ea fueras naviter aggreſſus. Nam cum in Cælii locum unus aliquis eſſet ſubrogandus in pubblice prælegendis & interpretandis Latinæ linguæ auctoribus doctor, te nullum aptiorem idoneumque magis Civium ſuorum totiuſque ditionis amantiſſimus prudentiſſimuſque Princeps noſter Hercules ſecundus cenſuit, id quod gratiſſimum fuiſſe nonnullis Medicæ artis Profeſſoribus intellexi, qui tuæ ſurgenti, & jam prope volitanti ubique gloriæ invidebant* (1). Somiglianti coſe ei ripete nel ſecondo Dialogo de' Poeti de' ſuoi tempi (2), ove aggiugne, che il Duca Ercole, poco tempo dappoichè il Giraldi ſottentrò al Calcagnini, dichiarollo ſuo Segretario, (*) e accenna ancora Lu-

(*) Il tempo, in cui il Giraldi fu eletto Segretario del Duca Ercole II. è ſegnato negli Annali MSS. di Modena di Tommaſſino Lancellotto, ove a' 23. di Marzo del 1547. ſi legge: *Il Magnifico Sig. M. Gio. Batiſta Giraldi nobile Ferrareſe è ſtato eletto Segretario Ducale a' meſi paſſati in luogo del Magn. M. Obice dalli Remi Segretario defonto l'anno paſſato.* Continuò nondimeno gli uſati ſuoi ſtudi, e fu ſingolarmente adoperato dal Duca nelle rappreſentazioni Teatrali. In queſto Ducale Archivio ſi conſervano alcune lettere del Giraldi al Duca ſu tale argomento. In una de' 24. Ottobre del 1549. gli ſcrive, che ha udito, che il Duca vorrebbe, che ſi rappreſentaſſe una ſua favola Teatrale, e che non oſtante la ſtrettezza del tempo ſi sforzerà di ubbidirgli. Quindi a' 29.

(1) Loc. cit. Vol. I. p. 217.

(2) Vol. II. p. 566.

Lucio Olimpio e Marco Celio di lui figliuoli, e Flavio Antonio di lui fratello, tutti assai eleganti coltivatori dell' umana Let-

dello stesso mese gli scrive: *già la favola è a tal termine, che fra otto o dieci giorni al più si potrebbe acconciamente rappresentare; et tra le altre ho scelta gli Antivalomeni, che è quella, che si rappresentò nelle Nozze di Madama la Principessa l'anno passato, per parermi varia, et grave, et dilettevole, et perchè vi desiderò in alcune parti V. E. qualche cosa, mi sono anche sforzato di ridurla a quel miglior termine, che ho potuto, perchè più le soddisfaccia che sia possibile.* In un' altra finalmente de' 2. di Nov. gli scrive, che ogni cosa già è in pronto. Sulla fine del 1559. fu inviato a Venezia per affari del suo Sovrano, come ci mostra una lettera di colà da lui scritta a' 9. di Decembre. Un' altra lettera ivi pur si conserva da lui diretta al Duca Alfonso II. a' 18. di Giugno del 1561. in cui caldamente chiede soccorso a se, a quattro suoi figli, e a una figlia rovinati dalla gragnuola caduta allo Spedal del Bondeno. Seguiron poscia le sinistre vicende, per cui il Giraldi, come si è detto, passò all' Università di Mondovì; ma non perciò pose in dimenticanza il natural suo Sovrano; e ne è pruova una lettera, ch' egli di colà gli scrive agli 8. di Decembre del 1565., in cui gli manda la seconda parte de' suoi Ecatommiti. Alcune altre lettere originali del Giraldi tengo io pure scritte da Mondovì a Francesco Bolognetti Autor del *Costante*, che ci offron alcune particolari circostanze della vita di esso. In una, che gli scrive a' 2. di Settembre del 1565. dice di voler continuare a finire il suo *Ercole*, poema, di cui già avea pubblicati XXVI. Canti; *se non per altro, almeno in memoria dell' Eccellentissimo Signor mio di fel. mem.* (il Duca Ercole II.), *& a confusione di chi tanto mi doveva, et mi ha fatto il palese oltraggio, che ha manifestato, a che rischio si pone, chi si dà ad allogar gran beneficio in vile & ingrato animo, se tanto mi potrò schermire da' dolori delle gotte, che mi affliggono il corpo, et dagli acuti stimoli delle cure che mi traggono l'animo, che ritorni a porvi mano.* Da un' altra scritta a' 10. di Decembre dello stesso anno raccogliesi, che fin d' allora gli Autori non eran comunemente molto felici ne' contratti per la stampa delle loro opere, perciocchè egli, dopo aver detto in altra lettera, che non avea voluto stampare a sue spese gli Ecatommiti, ma che sperava di averne almen dieci copie, ora gli scrive: *A me è stato bisogno comperarne XX., i quali mi sono costati mezzo scudo l'uno, se ne ho voluto offrire a questi Signori. Sono hora intorno alle historie mie, le quali saranno latine et volgari.* In un' altra de' 2. di Marzo del 1566. accenna un viaggio, che pensava di fare in Lombardia, e descrive il poco felice suo stato: *Quì siamo con pochi scolari, perchè voi ce ne havete levata una buona parte et la migliore. Io mi vo comportando quanto meglio posso sotto questo Cielo non molto amico alla natura et alla età mia, & sto carico di molte cure, fra le quali mi è acerbissima questa della figliuola mia per haverla impiegata in M. Matteo* (di cognome Castelli, come raccogliesi da altra lettera) *scoglio, nel quale han fatto naufragio tutte le mie contentezze, per non curare costui nè se, nè la moglie, nè utile, nè honore &c.* Io ho ancor più lettere originali di Flavio fratello di Giambatista al medesimo Bolognetti, e da una di esse scritta da Ferrara a' 14. di Giugno del 1568. ricaviamo, che quando Giambatista in quell' anno partì da Torino, pensò di potersi fissare in Genova: *Egli*, dice Flavio Antonio di suo Fratello, *per quanto mi scrive, a quest' ora dev' essere andato a Genova per parlare col Sig. Gio: Andrea Doria. Pensiamo, che si potrebbe fermare là.* Ma ei fu poscia condotto a Pavia, come abbiam detto, e come scrive Flavio Antonio in un' altra lettera al medesimo Bolognetti de' 16. di Ottobre

Letteratura. Morto il Duca Ercole nel 1559. continuò per qualche tempo nel medesimo impiego sotto Alfonso II., quando una lite da qualche tempo accesa tra lui e Giambatista Pigna lo indusse a cambiare soggiorno. Aveano amendue ne lo stesso anno 1554. pubblicato in Venezia, il Giraldi i suoi *Discorsi intorno al comporre de' Romanzi*, *delle Commedie &c.*, il Pigna la sua opera intitolata *i Romanzi*, e avendo il Giraldi saputo, mentre si facea la stampa, che il Pigna trattava lo stesso argomento, gli scrisse dolendosi, ch' egli stato già suo scolaro avesse da lui tolta ogni cosa per far quel suo libro, e spacciarlo qual cosa sua. Il Pigna al contrario nel principio del suo libro non nega già di essergli stato scolaro, come è sembrato ad alcuni, anzi chiaramente afferma, che avea da lui imparato a scrivere in prosa Latina, e in volgar rima, da Giglio Gregorio Giraldi il verseggiare latinamente, dal Guarino l' intelligenza degli Autori, da Francesco Porto la lingua Greca, ma si protesta di avere fin dall' anno 1546. contando 17. anni di età, scritto il suo giudizio intorno a' Romanzi, e che avendolo mostrato a Cinzio, questi sel tenne, e con varie arti poi finse, che il Pigna stesso (a cui infatti il Giraldi indrizza il suo libro) lo avesse pregato a trattare di quell' argomento. Il Sig. Barotti osserva a ragione, che fra due sì contrarie proteste è difficile il diffinire, a chi debbasi fede; e converrà quindi annoverar questo fatto tra que' problemi di Storia, de' quali forse non mai troverassi la soluzione. Certo è, che il Giraldi talmente si corrucciò per questo e per altri torti, che gli parve aver ricevuti dal Pigna, che sembrandogli ancora di non goder più della grazia del suo Sovrano, adoperossi per partir di Ferrara, e finalmente l'ottenne. In una lettera scritta a Pietro Vettori da Mondovì nel 1564. (benchè per errore sia nella stampa segnato

dello stesso anno. Flavio Antonio viveva ancora nel 1580., come ci mostra una lettera da lui scritta a' 3. di Luglio del detto anno ad Alberto Bolognetti figliuol di Francesco, che parimenti conservo. In questo Ducale Archivio se ne ha un componimento MS. in versi esametri col titolo: *Precatur Auctor, ut Calendæ Januarii sint faustæ Illustrissimo Alfonso Atestio Ferrariæ Duci V. illiusque laudes perstringit*. Comincia:

Optatæ algentes Jani salvete Kalendæ,
Janua queis mundo redeuntis panditur anni.

E al fin si legge: *Humillimus Servus Fl. Antonius Gyraldus.*

to il 1554.), egli racconta (1) l' origine delle ſue vicende, e i tentativi da lui fatti per partir da Ferrara. Narra egli adunque, che avea ceſſato dallo ſcrivere, perchè *varii rerum caſus, variæque fortunæ viciſſitudines, inhumanaque ingratiſſimi diſcipuli* ἀχαριστία *me vehementer vexarunt*. E ſiegue narrando, che dopo la morte del Duca Ercole II. quel ſuo ſcolaro avea tentato ogni coſa per moleſtarlo e perderlo, corriſpondendo con sì enorme ingratitudine alle tante fatiche, ch' ei ſoſtenute avea nell' iſtruirlo, e che egli avea perciò riſoluto di venirſene a Firenze, (poichè gli era impedito di andare al ſervigio della Repubblica Veneta, ove era ſtato invitato) dalla qual Città dice che venuti erano i ſuoi maggiori, per vivere ivi preſſo il Duca Coſimo de' Medici; ma che frattanto eſſendo ſtato invitato dal Duca di Savoja alla Cattedra di Eloquenza coll' annuo ſtipendio di 400. ſcudi nell' Univerſità di Mondovì, onde era orionda ſua madre, chieſta ed ottenuta licenza dal Duca Alfonſo, eraſi colà trasferito. Della Cattedra del Giraldi in quella Univerſità, traſportata poi a Torino, e della cagione e del modo, con cui egli ne fu poi onorevolmente congedato nel 1569. abbiam già detto altrove (2). Egli allora penſava, come ſcrive allo ſteſſo Vettori (3), di tornare a Ferrara, o di andarſene a Venezia. Ma poſto già il piè in barca, ebbe onorevoliſſime lettere dal Senato di Milano, con un diploma del Re Filippo II., in cui gli era offerta con condizioni aſſai vantaggioſe la Cattedra di Eloquenza nell' Univerſità di Pavia; ove perciò ei recoſſi ſulla fine del detto anno. Ma egli aggiugne, che era entrato in timore, che quel clima ancora, come quel di Torino, gli foſſe nocivo. Ed egli ne partì in fatti tre anni dopo, e tornato a Ferrara, ivi diè fine a' ſuoi giorni, e fu ſepolto nella Chieſa di S. Domenico a' 30. di Dicembre del 1573. (4). Di lui noi dovremo parlare più volte, e ſingolarmente ove diremo degli Scrittor di Tragedie. Quì dopo aver accennato, oltre il Diſcorſo poc' anzi indicato, un altro *Del ſervire a' gran Principi*, e alcune Orazioni Latine da lui dette in diverſe occaſioni, e molte Poeſie Latine, dobbiamo eſaminare principalmen-

(1) Epp. Cl. Viror. ad P. Victor. Vol. I. p. 101. &c.
(2) l. I. C. III. n. VIII. XVI.
(3) L. c. Vol. II. p. 36.
(4) Barotti l. c.

mente, qual ſia l'opera ſtorica al principio accennata. Egli la intitolò *De Ferraria & Ateſtinis Principibus Commentariolum ex Lilii Gregorii Gyraldi Epitome deductum*. E nella prefazione racconta, che il ſuddetto Giraldi morendo aveagli confidato un Compendio Storico della Caſa d'Eſte da lui diſteſo in cinque o ſei pagine, pregandolo a volerlo ſtendere ed ornare più ampiamente, il che dopo un lungo indugio avea egli preſo a far finalmente per iſtanza del Giureconſulto Proſpero Paſetti. Il libro è ſcritto elegantemente; ma la Critica riguardo a' tempi più antichi non è punto migliore di quella del Sardi. Ma da eſſi ſaggiamente ſi ſpediſce in breve, e più a lungo poi ſi trattiene ſulla Storia de' Principi Eſtenſi del XV. e del XVI. ſecolo, in cui giugne fino al tempo, in cui ſcriveva; e queſta parte d' Iſtoria è aſſai intereſſante per le diſtinte notizie, che vi s'incontrano. In eſſa egli accenna ancora, e reca un ſaggio di un'opera d'Anatomia (1), ch' egli avea cominciata in verſi Latini, ma che non dovette da eſſo condurſi a fine. Al fin del libro ſi aggiungono alcune Poeſie Latine in lode di Ferrara e de' Principi Eſtenſi dello ſteſſo Giraldi, di Fulvio Antonio di lui fratello, e di Galeazzo Gonzaga. Di lui oltre più altri Scrittori fa onorevol menzione Girolamo Maggi, il quale rammenta la gran copia di antichi Codici, che aveagli veduti in caſa (2).

LVIII. Le due Storie or ora indicate parevano non ſenza ragione troppo riſtrette, e non abbaſtanza proporzionate allo ſplendore e al nome de' Principi, de' quali in eſſe trattavaſi. Quindi un' altra aſſai più ampia e diffuſa ſi accinſe a ſcriverne uno ſtraniero, ma pel favor degli Eſtenſi divenuto egli pure in certa maniera Ferrareſe, cioè Girolamo Falletti. Di lui ha parlato a lungo l' eruditiſſimo Propoſto Giannandrea Irico annoverandolo tra gli uomini illuſtri di Trino (3), perciocchè, comunque per lo più credaſi, ch' ei foſſe di patria Savoneſe, queſto Scrittor nondimeno ſulla fede di autentici documenti dimoſtra, che queſta famiglia avea tratta l' origine da un luogo detto Villafalletto in Piemonte, e che Niccolò avolo di Girolamo era venuto a fiſſare la ſua dimora in Trino. Egli ſteſſo LVIII. Girolamo Falletti.

(1) p. 65.
(2) Miſcellan. L. I. C. XIV.
(3) Hiſt. Tridin. p. 300.

però confessa, che Girolamo fu sin da' più teneri anni allevato in Savona da Cammillo suo zio Arciprete di quella Cattedrale, da cui non meno che dagli esempi, che aveane e nella madre donna assai colta, e nel padre di essa Domenico Nani Cittadino di Alba, (autore di alcune poesie, e di una Poliantea stampata la prima volta in Savona nel 1503., e che entrato poscia nell'Ordine Chericale fu Arciprete della stessa Città di Savona) apprese ad amare e a coltivare le Lettere *(a)*. Par ch'egli si trasferisse assai presto a Ferrara, perciocchè abbiamo le Orazioni da lui dette in morte del Card. Ippolito il vecchio avvenuta nel 1520. e in quella del Duca Alfonso I. accaduta nel 1534., se pure amendue non furon da lui composte per solo esercizio di stile più anni appresso. Passò indi, non sappiamo con qual occasione, all' Università di Lovanio, ove trovossi presente, ed ebbe ancor qualche parte, come egli stesso racconta (1), nel principio della guerra, che i Francesi mossero contro Carlo V. ne' Paesi Bassi nel 1542., e che fu descritta da lui medesimo nel suo Poema *De Bello Sicambrico*. Di questo soggiorno da lui fatto in quella Università abbiamo ancor pruova nell' Orazion da lui detta in lode della Dialettica a quegli Accademici. Egli era già tornato in Italia al principio del 1543., ed era in Ferrara, perciocchè allor quando il Pontefice Paolo III. nell' Aprile di quell' anno entrò solennemente in Ferrara, recitò il Falletti quell' Orazione, che abbiamo tralle altre da lui composte. Attese in Ferrara allo studio delle Leggi; e vi ebbe la laurea per mano del celebre Alciati, come raccogliesi da un' altra Orazione da lui in quella occasione recitata. E ciò dovette accadere al più tardi nel 1546. perciocchè al fin di quell' anno, come si è veduto, l' Alciati già ne era partito. I rari talenti, che il Duca Ercole II. ravvisò nel Falletti, fecero, ch' egli il volesse al suo servigio, e che il mandasse in Ambasciata prima all' Imperador Carlo V. indi al Re di Polonia. Trovossi in Allemagna al tempo della guerra, che Cesare mosse contro de' Protestanti, e di cui il Fal-

(a Di Domenico Nani si posson vedere più esatte notizie presso il Ch. Sig. Vincenzo Malacarne (*Delle Opere dei Medici e Cerusici &c. T. I. p.* 261. *&c.*)

(1) De Bello Sicambr. p. VII.

Falletti scrisse in lingua Italiana la Storia, che si ha alle stampe. L'Orazion da lui detta in morte del Re di Polonia Sigismondo, e nella coronazione di Sigismondo Augusto di lui figliuolo avvenuta nel 1548., ci mostra, che ivi allora si ritrovava il Falletti. Tornato in Italia fu nel 1550. mandato dal Duca Ercole a Roma per l'elezion del Pontefice Giulio III., e abbiamo pur l' Orazione da lui allor recitatagli. Finalmente fu inviato Ambasciador ordinario del Duca a Venezia, ove egli certamente era fin dal 1554. nel qual anno fu eletto Doge Francesco Veniero, innanzi al quale recitò il Falletti un' altra Orazione. Ivi egli si strinse in grande amicizia con Paolo Manuzio, il quale in una lettera ad esso scritta, *Tu ipse*, gli dice (1), *tu, inquam, Falete & maximi Ducis Orator, & maximus ipse vir, quem gravissima detinent negotia, qui scribis historiam, qui legum scientiam veterum & recentium scriptis luculentissimis explicas, venire tamen ad me, quae tua est humanitas, saepe solitus es, horasque multas suavissimo sermone consumere*. E in tanta stima lo ebbe il Manuzio, che volle egli stesso nel 1557. fare una bella edizione de' quattro libri *De Bello Sicambrico*, e di altri otto libri di Poesie Latine da lui composti, e ch'ei dedicò allo stesso Falletti, e nell'anno seguente anche più magnificamente diè in luce dodici Orazioni Latine da lui dette in diverse occasioni, che dal Falletti furono dedicate al Re di Polonia Sigismondo Augusto. Il Duca Ercole per riconoscere i servigi dal Falletti rendutigli il fece Conte di Trignano, (*) col qual titolo egli è nominato innanzi alla Storia,

X 2 di

(*) Il decreto dell' Investitura di Trignano data al Falletti si conserva in questo Ducale Archivio colla data de' 20. d' Agosto del 1561. Oltre la collazione del Feudo nel decreto medesimo egli è nominato Cavaliere e Conte, e gli si concede ancora il passo di Navicello sul Panaro nel Modenese. Ecco con quali onorevoli espressioni si ragiona ivi del Falletti: *Quoties Illustrissimus & Excellentissimus Princeps & Dux Dominus Alphonsus II. Estensis Ferrariae & Mutinae &c. Dux quintus . . . . . mente sua revolvit, quantum magnificus & praeclarissimus Jurisconsultus Dominus Hieronymus Falettus Orator pro ejus Eccellentia penes Serenissimum Dominium Venetorum de Illustrissima Domo Estensi, & ejus Excellentia optime meritus sit, ob ejus singulares virtutes, fidem praecipuam, & labores immensos, quibus in beneficium ipsius Illustrissimae Domus & ejus Celsitudinis insudavit, potissimum in his Legationibus, quas apud Pontificem Maximum, & Caesaream Majestatem, aliosque Reges & Principes in arduis sane*

(1) L. II. Ep. II.

di cui ora diremo. Ebbe in ſua moglie Paola Calcagnini, e fu encomiato da' più dotti uomini di quel tempo, molti de' quali ſi nominano dal ſoprallodato Propoſto Irico. Ma più di tutti ſi ſteſe in farne l'elogio Gregorio Giraldi nel ſecondo de' ſuoi Dialoghi de' Poeti moderni (1), il quale, dopo aver detto, che il Falletti avea corſe molte parti del mondo per meglio iſtruirſi, ne loda il profondo ſaper nelle Leggi, le Poeſie Latine e Italiane, le Orazioni, e anche i coſtumi; e accenna ancora gli altri eruditi, ch' egli avea avuti nella ſua famiglia, da noi nominati poc' anzi. Ei confeſſa però, che il Falletti non era ancora sì colto Scrittore, come potea bramarſi, ma dice, che il ſarebbe divenuto tra poco: *Scio ego, quantum ille abſit ab eo, quod quidem illi ejus ſucceſſu invidi objiciunt, ſed rumpantur, licebit; ille in dies magis proficiet.* E veramente così le Poeſie, come le Orazioni del Falletti, benchè prive non ſiano di eleganza e di grazia, non ſon però uguali a quelle di molti altri Scrittori di queſto ſecolo. Alcune Rime ſe ne hanno tra quelle de' Poeti Ferrareſi raccolte dal Baruffaldi; il quale afferma, ch' ei morì eſſendo tuttora Ambaſciadore a Venezia nel 1560. (**)

Ne

---

rebus feliciter admodum, & magna ſui cum laude obivit, totis ipſum ejuſque filios, & qui naſcentur ab illis, jure ſuquodammodo id exigente, continuis favoribus & amplexu ſuo ac liberalitate fovendos eſſe decernit. Et cupiens erga eum ſe beneficum exhibere, & omnibus teſtatiſſimum facere, qua benevolentia, quæ quidem non vulgaris eſt, eum pro meritis ſuis proſequatur, ſtatuit eum infraſcripto gratioſo & feudali munere ad ejus exaltationem & utilitatem decorare, &c. Ciò che in queſto decreto è più degno d'oſſervazione, e che fa meglio conoſcere l'amor per le lettere del Duca Alfonſo II., ſi è il Canone di nuovo genere, che ogni anno gl' impone, cioè la donazione di due libri: *Pro recognitione vero dictarum rerum ſic ut ſupra infeudatarum prædictus Feudatarius .... promiſit prædicto Illuſtriſſimo Duci præſenti & ſtipulanti eidem annis ſingulis una vel iterata vice dare, præſentare, & tradere duos libros, qui ſint jucundæ & delectabilis lectionis pro captu animi ejus Excellentiæ, in hoc ſatis noti ipſi Feudatario ſub pœna dupli ſolemni ſtipulatione promiſſa.* Quindi con ſuo Chirografo del 1. di Gennajo del 1562. il Duca medeſimo lo inveſtì ancora di un cenſo, che alla Ducal Camera pagava ogni anno la Comunità di Maſſa Fiſcaglia, e di alcuni altri cenſi, che ſi pagavano dalle Ville del Frignano.

(**) Alcune lettere di Girolamo Falletti, come altrove abbiamo accennato, ſi conſervano in queſto Ducale Archivio. In una di eſſe ſcritta al Duca Ercole II. da Venezia a Gaſparo Sardi a' 20. d'Agoſto del 1561. confeſſa di eſſere a lui debitor del favore, di cui godeva alla Corte di Ferrara: *Non mi ſcordo punto eſſere ella ſtata cagione, ch' io mi fermaſſi in Ferrara al ſervizio di queſta Regia Caſa d' Eſte, & che inſieme per le buone relazioni ſue ſia ito ſempre avan-*

(1) Oper. p. 566.

Ne abbiamo ancora la traduzione Italiana del libro di Atenagora sulla Risurrezione, e quella della sua Orazione Latina sulla nascita del Redentore. Il Manuzio nella dedica sopraccennata lo esorta a finire una grand' opera intorno al Fisco, ch' egli stava scrivendo. Ma convien dire, ch' ei la lasciasse imperfetta. Finalmente alla Cronaca degli Slavi di Elmoldo stampata in Francfort nel 1581. si vede aggiunta una Genealogia degli Estensi da lui compilata. Questa però non è che un tenue principio della grand' opera, ch' egli stava scrivendo sullo stesso argomento, ma che non è mai uscita in pubblico. Due copie ne ha questa Biblioteca Estense, una che è quasi un abbozzo dell' opera, e piena perciò di cancellature e di aggiunte; l' altra corretta e compiuta colla dedica al Duca Alfonso II. in cui ancora però veggonsi alcune altre correzioni per man dell' autore. Contiene sei libri, co' quali giugne fino all' anno 1300. e al fine di essi dice, che avrebbe ancora continuata la Storia, scrivendone una seconda parte, la qual però è probabile, ch' ei non avesse tempo a distendere. Ivi pure ei fa un lunghissimo novero degli autori, de' quali si era giovato nel tessere la sua Storia, e degli uomini dotti, da' cui lumi era stato in essa ajutato. *Atque hi quidem sunt*, dice egli de' secondi, *omnes mihi studiorum communione carissimi*, *Venetiis Nobiles Patritii Joannes Michelius*, *Nicolaus Zenus*, *Joannes Donatus*, *Bernardus Georgius*, *& Dominicus*

---

taggiando, sicchè posso dire essere fattura sua; e gli promette poscia di mandargli la Genealogia di Foresto d' Este. Questa lettera sola, e un' altra del Falletti da noi altrove prodotta, basta a mostrarci, che si è ingannato il Baruffaldi nel fissarne nella detta sua Opera la morte al 1560. errore poi da lui stesso corretto nella Critica alla Storia del Borsetti. Di fatto il Falletti visse fino al 1564. Perciocchè il Pigna in una sua lettera da me veduta in questo medesimo Archivio da lui scritta al Duca a' 22. di Luglio del detto anno, *L' Ambasciador Faletto*, dice, *si trova in Padova tuttavia, & per quanto scrive Maddalò piuttosto va peggiorando, che altrimenti; & si scusa se non può mettere all' ordine la serie delle famiglie, & Principesse, che dee porsi al fondo dell' Arbore*. E forse fu questa la malattia, di cui egli morì a' 3. Ottobre dell' anno stesso (*Guarin. Supplem. ad Hist. Gymn. Ferrar. p.* 52.) Già abbiamo osservato, che di lui principalmente si valse il Duca Alfonso II. nel formare la sua magnifica Biblioteca. La famiglia però del Falletti non durò molto tempo nel lieto e onorevole stato, in cui egli aveala collocata, come io raccolgo da un' altra lettera di questo Ducale Archivio scritta a' 20 di Settembre del 1598. da Pietro Antonio Abbioso al Segretario Laderchi, in cui gli raccomanda i cinque figliuoli del Conte Guido Alfonso Falletti figlio del Conte Girolamo, che insieme colla lor Madre (nipote dell' Abbioso) dopo l' uccisione del loro padre erano rimasti in estrema miseria.

cus Venerius: præterea Ludovicus Dulcius, Hieronymus Ruſcellius, Eudimius Calandra, Joannes Baptiſta Raſarius, Raphael Cyllenius: Patavii Carolus Sigonius, Franciſcus Robortellus, Bernardinus Scardeonius: Romæ Paulus Manutius, Honuphrius Panvinus: Ferrariæ Jo. Baptiſta Pigna, Alexander Sardus, Marcus Antonius Paganuccius; Viennæ Wolphangus Lazius: Pragæ Georgius Sigiſmundus Seldius Vicecancellarius Imperii, Zacharia Delphinus Legatus Pontificis, Franciſcus Cramb Orator Auguſti Saxonum Ducis, & P. Andreas Matthiolius: Miſniæ Georgius Fabritius; Lipſiæ Joachim Camerarius. Lo ſtile non è molto elegante, ed è ancor men colto di quello delle Orazioni, forſe perchè penſava di ritoccarlo, e ripulirlo di nuovo. Egli ancora ſi attiene a' favoloſi racconti del ſuppoſto Tommaſo d' Aquileja, e de' ſeguaci di eſſo, ma fa anche uſo delle lapide antiche, e di altri monumenti, ch'ei vien talvolta citando, e v'inſeriſce digreſſioni e diſcuſſioni Geografiche e Storiche, le quali provano la vaſta erudizione, di cui era dotato l' autore.

LIX. Giambatiſta Pigna.

LIX. Vogliono alcuni, che plagiario del Falletti foſse Giambatiſta Pigna, ſpacciando qual ſua la Storia da eſſo compoſta. Prima però di eſaminare i fondamenti di così grave accuſa, veggiam, chi foſſe il reo, a cui s' imputa un tal delitto. Nel Muſeo Mazzuchelliano, ove ſi producono due medaglie in onor di eſſo coniate (1), ſi afferma, ch' ei morì nel 1575. in età di 72. anni, con che ſe ne verrebbe a fiſſare la naſcita nel 1503. Ma troppo chiara è in contrario la teſtimonianza del Pigna da noi poc' anzi accennata, ove egli dice: *Del mille cinquecento quarantaſette, forſe perchè io volea maggior fatica ſopportare, che non ſi conveniva all' età mia, che era di diciſette anni* (2). Era dunque egli nato nel 1530. (*) Niccolucci era il cognome vero di Giambatiſta, e perciò Bartolommeo Ricci in più lettere ſcritte a lui ancor giovinetto ſcrive *Joan. Baptiſtæ Nicolutio Pigna* (3). E il ſoprannome di Pigna fu dato al padre

(*) Io non ho quì eſaminata la quiſtione della patria del Pigna, che da alcuni diceſi Ferrareſe, da altri da Fanano nel Ducato di Modena. Ne ho parlato nella Biblioteca Modeneſe, ove ancora ſi ſon prodotte (*T. IV. p. 131. &c. T. VI. p. 164. &c.*) altre circoſtanze della vita di queſto celebre Storico.

(1) T. I. p. 273.

(2) Romanzi p. 3.

(3) B. Riccii Oper. Vol. II. p. 366. &c.

dre di Giambatista, perchè, essendo Speziale, avea per insegna della sua bottega una Pigna, come scrive Cinzio Giraldi e Bernardo Tasso (1). E che il padre fosse Speziale, ma uom ricchissimo, singolarmente perchè era egli il solo; che sapesse comporre perfettamente il colore azzurro, che dicesi *Oltramarino*, ne abbiamo la testimonianza in una delle accennate lettere del Ricci, il quale scrivendo al Pigna ancor giovane, ed esortandolo a non affaticarsi eccessivamente, come facea, nello studio, gli ricorda dapprima, che è quasi solo figliuol di suo padre, poichè un fratello, che avea, era in continuo pericol di morte, (ed egli morì in fatti in età giovanile nel 1551. come lo stesso Giambatista (2) racconta). Indi soggiugne: *Solus igitur es in re bene ampla. Prædia enim tibi non desunt, villæ atque ædes in urbe, supellex nobilissima: pater præterea est, qui tibi pro centum prædiis esse potest, qui vel uno cæruleo colore, quod nostri ultramarinum appellant conficiendo (ut in pharmacis componendis ejus scientiam atque uberrimum fructum omittam) solus est, qui perfectam scientiam habeat, ingentes copias comparare potest, atque adeo quotidie non parvas comparat* (3). Fino da' primi anni ei fece conoscere e un raro talento e un' insaziabile avidità di studiare. Già abbiamo veduto, ch' egli ebbe a maestri Cinzio e Gregorio Giraldi, Alessandro Guarino, e Francesco Porto. Altrove ei dice di avere avuto ne' serii studi a maestro per dieci anni Vincenzo Maggi, da cui confessa di essere stato e con somma diligenza istruito, e assistito con sommo amore (4). Sotto la lor direzione fece sì felici progressi, che in età di 20. anni fu onorato della Filosofica laurea. La continua applicazione, con cui egli si affaticava studiando, era tale, che il Ricci gli scrisse più volte, esortandolo caldamente ad esser più moderato. E bellissima fralle altre è una lettera, che su ciò gli scrive, piena di sì teneri sentimenti, e di tale stima pel giovane Pigna, ch' ella meriterebbe di esser quì riportata distesamente. *De vita tua agitur, Pigna*, gli dice egli fralle altre cose (5), *quam utrum perdas an serves, in tua manu est, cujus tu solus optimus Medicus, tu parum pius hostis esse potes*,

(1) B. Tasso Lett. T. II. p. 196.
(2) Romanzi p. 6.
(3) L. c. p. 371.
(4) Romanzi p. 86.
(5) L. c. p. 369.

tes, *utrum malis non dubito*. *Etsi contra*, *quod minime debes*, *facere te video*, *qui propere*, *quantum in te est*, *jam is perditum*. Soggiugne, che il soverchio studio è quello, con cui egli nuoce alla sua sanità: *Certe qua valetudine sis*, *quo stomacho utaris*, *ut pessime concoquas*, *ut creberrimis doloribus capitis labores*, *ut intestinorum torminibus torquearis*, *ipse tibi optime conscius es*. E siegue descrivendo il continuo ricadere ch' ei fa nelle sue malattie, e il non mai riaversi perfettamente, e ciò essendo in età di non ancora ventitre anni: *& nondum vigesimum tertium annum attingis*. Lo esorta poscia a non abusar più cotanto delle sue troppo deboli forze; e descrive insieme gli eccessi, a cui il Pigna giungeva: *A tuis istis vehementissimis studiis ut te temperes*, *ut naturæ tuæ*, *quæ non firmior quam vides tibi data est*, *tibi mitius consulas*, *ne de media nocte per hyemem lecto ad libros exurgas*; *ne per summos æstus totum diem in libris inhæreas*, *ne propterea a cibo abstineas*, *aut a cibo ipso ad ea acer accurras*, *atque ita stomachum ad concoquendum adjuves*, *ne eam horam*, *qua facis publice*, *ne postea tres domi doceas*, *quæ menses vel in singulos tibi auferunt de vita*. E continua pregandolo caldamente ad aver cura della sua sanità; rammenta la laurea da lui avuta, come si è detto, in età di 20. anni, e la Cattedra, che tosto gli fu affidata di Greca e di Latina Eloquenza, la quale già da due anni egli occupava: *Vigesimo ætatis tuæ anno ab amplissimo Philosophorum Collegio dignus es judicatus*, *quem in suum numerum referrent*, *publicoque virtutis insigni*, *quem Doctoratum appellant*, *cohonestarent*. *Duos annos jam publice profiteris optimos Auctores Græcos & Latinos*, *atque ita ut nihil auditori relinquatur*, *quod a te in tuis interpretationibus desideretur*. Se dunque il Pigna prima di giugnere a' 23. anni già da due anni era Professore, ei cominciò ad esserlo nell' età di 20. e perciò nel 1550. non nel 1552., come afferma il Borsetti (1). Passa indi il Ricci a lodare e i versi e le prose del Pigna, e conchiude ripetendo le più calde preghiere, perchè interrompa lo studio col villeggiare, col pescare, coll' andare a caccia, e con altri somiglianti sollievi. Dopo la morte del fratello esortollo il Ricci a menar moglie (2), dal che il Pigna, che non volea altri pensieri che de' suoi stu-

(1) Hist. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 176. (2) L. c. p. 374.

ſtudi, ſi moſtrava lontano, e rallegroſſi poſcia con lui, che aveſſe preſa una figlia del celebre Medico Braſavola (1). Frattanto il Pigna entrò in tale ſtima preſſo Alfonſo allor Principe Ereditario di Ferrara, che queſti al principio di Gennajo del 1552. il volle in Corte tra' ſuoi Famigliari. Così raccogliam dalla lettera, con cui il Pigna l' anno ſeguente gli dedicò i quattro libri delle ſue Poeſie e quelle di Celio Calcagnini e di Lodovico Arioſto ſtampate nel detto anno dal Valgriſi in Venezia. Queſte Poeſie, ſe ſi abbia ſingolarmente riguardo alla freſca età di 23. anni, in cui allora era il Pigna, ſono aſſai pregevoli per la loro molta eleganza, benchè non in tutte uguale. Quindi non è maraviglia, ch' ei diveniſſe ſempre più caro al Principe Alfonſo, ſicchè queſti non ſapeſſe quaſi ſtare da lui lontano. Il Ricci di lui parlando in una ſua lettera ad Alberto Lollio, *Is jam mihi crede*, gli dice ſcherzando (2), *nos faſtidit ac pro nihilo habet. Princeps eum iterum ſecum ad caput aureum ducit, deinde ad Beriguardum, poſtea Comaclium, alio alias, ut etiam uxori novæ nuptæ gratum non faciat. Sed quid plura? Is in tanta ejus gratia eſt, ut pauci in pari, nullus in majori ſit, ut jam ſpem eam deponere poſſis, ſi quam umquam habuiſti, ut tecum vel dieculam unam in tuo Muſeo ponere poſſit*. Spargeaſi frattanto la fama del molto ſapere del Pigna, e ne è pruova una lettera ſcritta nel 1555. da Annibal Caro a Silvio Antoniano, in cui ſi rallegra, che il Pigna abbia preſo a proteggerlo, e dice, che ſi fa conoſcere a tutti uomo dotto al pari che gentile (3), e un' altra lettera piena di lodi, ch' egli ſcrive al Pigna medeſimo (4). Nel 1559. viaggiò in Francia, ove era allora il Principe Alfonſo; e giunta colà in quel frattempo la nuova della morte del Duca Ercole II., inſieme col nuovo Duca Alfonſo II. tornò in Italia, e nel viaggio ſteſſo gli fu da eſſo impoſto di comporre l' Orazion funebre pel defunto ſuo padre, che poſcia recitò in Ferrara, e diede alle ſtampe. Pare, che allora il Ricci non aveſſe più quella sì alta ſtima del Pigna, che aveane in addietro; perciocchè avendôgli queſti mandata la ſua Orazione, poichè fu ſtampata, in-

(1) Ib. p. 383.
(2) Ib. p. 394.
(3) Lettere T. II. Lett. 49.
(4) Ivi Lett. 57.

ſieme colla lettera dedicatoria ad Aleſſio Paganucci, che vi avea premeſſa, egli aſſai laconicamente così gli riſpoſe: *Remitto tibi, Pigna, orationem tuam, atque Epiſtolam, ut vides, correctam, ut, ſi eam iterum ſis editurus, tuo optimo nomini melius conſulas. Vale & Riccium tuum ama* (1). Anzi il Ricci interamente rifece la lettera dedicatoria, la qual leggeſi tralle altre lettere di queſto Scrittore (2). E veramente le Orazioni del Pigna non ſon molto felici nè per l'eloquenza, nè per lo ſtile; e par che queſto non foſſe il genere di letteratura, in cui egli foſſe più eccellente. Preſſo il nuovo Duca il Pigna crebbe ſempre più in confidenza ed in grazia; e Paolo Manuzio perciò con lui rallegroſſi, che foſſe in sì alto ſtato preſſo un sì gran Principe (3). (*a*) Così continuò il Pigna a vivere in quella Corte, occupandoſi ſingolarmente nella ſua Storia, fino a' 4. di Novembre del 1575. in cui nella freſca età di 45. anni chiuſe i ſuoi giorni (4).

LX. **Se il Pigna ſia plagiario del Falletti.**

LX. La *Storia de' Principi d' Eſte* è l'opera, che ha renduto più celebre il Pigna, sì per le lodi, di cui per eſſa l'hanno molti onorato, sì per la taccia, che taluno gli ha dato, di plagiario del Falletti. Il primo, anzi l'unico nello ſpazio di circa due ſecoli, ad accuſarlo fu Giangirolamo Bronziero, che nella ſua opera della *Origine e condizione del Poleſine di Rovigo* ſtampata poi in Venezia nel 1748. dice, che veramente l'autor della Storia fu a ſuo parere il Falletti, non già il Pigna, e ne reca due pruove. La prima, che Gaſparo Sardi nel fine della ſua Storia accenna, che il Falletti ſcriveva egli pure la Storia degli Eſtenſi, e ne cita alcune coſe, che veggonſi in fatti in quella del Pigna; l'altra, che Niccolò Craſſo affermò ad un amico del Bronziero, di aver udito il teſtamento del Fallet-

(*a*) Nel 1562. il Duca Alfonſo II. donò con ſuo Decreto de' 17. di Febbrajo *Excellentis doctrinæ viro inſignique artium & Medicinæ Doctori almique Gymnaſii Ferrarienſis Reformatori Johanni Baptiſtæ Nicolutio cognominato Pigna Civi Ferrariæ & a Secretis D. Ducis* il diritto di eſigere dalla Provincia del Frignano, e di rivolgere a ſuo uſo 225. ſcudi dalla ſomma di 277. ſcudi e due terzi, ch'eſſa pagava a titolo di fromentaria. Il qual decreto conſervaſi nel Segreto Archivio Eſtenſe.

(1) L. c. p. 597.
(2) Ib. p. 608.
(3) L. IV. Ep. XLV.
(4) Barotti Difeſa degli Scrittor. Ferrar. P. II. Cenſ. II.

letti, con cui raccomandava la ſua Storia al Pigna, pregandolo a rivederla, e a darla in luce. Apoſtolo Zeno riferiſce queſto paſſo del Bronziero (1), e ſi proteſta di non far che il copiſta, e di laſciar libero il giudizio ad ognuno. Io ho voluto eſaminar queſto punto; e l' eſame fattone mi ha convinto, che niuno Scrittore fu mai più ingiuſtamente del Pigna accuſato di plagio. Ho confrontate inſieme amendue le Storie, poichè, come ho detto, abbiam nell' Eſtenſe due Codici di quella del Falletti; e tra l' una e l' altra ho ſcorta non picciola diverſità. Laſciamo ſtare, che il Falletti non giunge che alla fine del ſecolo XIII., e il Pigna s' innoltra fin verſo la fine del XV. Laſciamo anche ſtare, che il Falletti ſcriſſe in Latino, in Italiano il Pigna. La Storia però del Pigna non può dirſi ſemplice traduzione di quella del Falletti, anzi ella è coſa talmente diverſa, che, trattane la ſoſtanza de' fatti, appena vi ha ſomiglianza trall' una e l' altra. Il Falletti fa ſpeſſo Diſſertazioni e ricerche; il Pigna continua ſeguitamente e ſenza interrompimento la ſua Storia. Il Falletti reca ſovente lapide antiche, Iſcrizioni del baſſo ſecolo, teſtimonianze di autori antichi e moderni; il Pigna appena mai ne fa uſo; il Falletti introduce ſpeſſo i Principi e i Capitani a far lunghi Diſcorſi, coſa che aſſai di raro ſi vede nel Pigna, il quale, ſe ne ha alcuna, eſſa è tutta ſua, e non tratta mai dal Falletti. La ſpoſizione ſteſſa è comunemente diverſa; e raro è, che il Pigna poſſa dirſi ſemplice traduttore. Or ſe queſto è plagio, pochi ſaranno gli Storici, che ſcrivendo coſe da altri già ſcritte, non debban dirſi rei di tal delitto. Sarebbe nondimeno degno di biaſimo il Pigna, ſe non aveſſe confeſſato ſinceramente di dover molto al Falletti; ma egli l' ha fatto con tale ſincerità, ch' io bramerei, che in ciò egli foſſe imitato da molti moderni Scrittori. *Quando V. E.*, così dice egli nella dedica al Duca Alfonſo II., *già ſono dodici anni ſi trovava la terza volta in Francia appreſſo il Re Enrico di memoria glorioſiſſima, io ſcriſſi di ſua commiſſione al Conte Girolamo Falletti, che metteſſe all' ordine tutto ciò, che havea raccolto da varii luoghi della Germania, che ſpettaſſe alla Caſa d Eſte, perchè l' animo di lei era, che vi aggiungeſſe il* re-

(1) Note al Fontan. T. II. p. 245.

resto di quanto si era già ritratto da altre parti, & se ne formasse una historia, la quale ancora che V. E. dopo la sua assunzione havesse destinata a lui, col donarli anche giurisdizioni & altri beni, affinchè con l' animo tanto più riposato potesse affaticarvisi d' intorno, fu nondimeno solamente abbozzata da esso infino ad Azzo Nono, & chiamata anche, per essere concisa, sotto nome di Annali, senza che potesse per la morte, che li sopraggiunse, nè spiegarla, come conveniva, nè passare più oltre, come era stato suo desiderio. Havendo poi l' E. V. comandato a me, che prendessi quelli scritti, & altri d' altri Annali, & cavatone quel tanto, che mi paresse, abbracciassi, se possibile mi fosse, questa impresa, & la portassi al fine quanto prima potessi, io, senza perdonare alla mia complessione, ho voluto prontamente obedirla. E aggiugne poscia, ch' egli avea esaminato grandissimo numero di Diplomi e di carte nel Ducale Archivio, per compilare più esattamente questa sua Storia. Poteva dunque egli il Pigna più chiaramente spiegare, quanto ei dovesse al Falletti? Per ultimo abbiamo nella Biblioteca Estense il MS. del Pigna, e le cancellature, le correzioni, le giunte, che vi si veggon sovente, pruovano sempre più ad evidenza, ch' ei non fu nè copiatore, nè traduttore; e che perciò in niun modo gli è dovuta la taccia di plagiario. Egli ancora non condusse la sua opera a fine. Quella, che ne abbiamo, è la Parte prima; ed ei pensava di aggiugnervi la seconda. Ma la morte non gliel permise, e nulla io trovo di tale continuazione nè in questa Biblioteca, nè in quest' Archivio secreto. La detta I. Parte fu magnificamente stampata in Ferrara nel 1570., e tralle molte lettere inedite tratte dall' Archivio di Guastalla, delle quali io tengo copia per gentilezza del più volte lodato P. Ireneo Affò, una ve ne ha de' 6. di Novembre del detto anno, con cui una copia di quest' opera in nome del Duca Alfonso II. vien mandata a D. Cesare Gonzaga Signor di Guastalla. Fu ella poi per ordine del Duca stesso tradotta in Latino da Giovanni Barone, e stampata in Ferrara nel 1585., e circa il tempo medesimo se ne pubblicò ancora una versione Tedesca. In fatti la Storia del Pigna era la più ampia e la più esatta, che si fosse finallora veduta, de'Principi Estensi. Ma egli ancora non seppe riconoscere, e rigettare le favole de' tempi più antichi, di cui gli Scrittor precedenti l' aveano ingombrata; gloria riserba-

ta all' immortal Muratori, che sgombrando le tenebre, e penetrando frall' oscurità de' secoli più rimoti colla scorta di autentici monumenti, ha poste nella vera sua luce le glorie della più antica fralle Sovrane famiglie d' Italia. Un' altra accusa vien da altri data al Pigna, cioè che egli abbia finta l' opera da noi più volte mentovata, spacciata sotto il nome di Tommaso d' Aquileja (1). Ma oltre che tutti gli Scrittori più antichi del Pigna fanno di essa menzione, noi abbiamo altre volte accennato (2) il bel Codice, che della traduzione in versi Francesi di quella supposta Cronaca fatta nel 1358. si conserva in questa Biblioteca Estense. Abbiamo detto poc' anzi del libro intorno al modo di scrivere i Romanzi da lui composto, e della contesa, che per esso ebbe con Cinzio Giraldi. In esso ei tratta ancora della Vita dell' Ariosto, e fa il confronto de' passi, che dopo la prima edizione ei cambiò nel suo Orlando. All' Arte Poetica appartengono ancora gli *Eroici*, e la Spiegazione Latina della Poetica di Orazio, e i dodici Libri delle Questioni Poetiche parimenti in Latino. Ei fu innoltre Scrittore di Politica nel suo *Principe*, di Scienza Cavalleresca nel suo libro *del Duello*, di Morale nel suo Opuscolo *de Otio*, e ne' suoi tre libri *de Consolatione*. Delle Poesie Latine da lui pubblicate in età giovanile si è già detto poc'anzi, e ad esse debbonsi aggiugnere alcune Lettere e alcune Rime Italiane, che se ne trovano sparse in diverse raccolte.

LXI. Io non mi tratterrò a dire più lungamente di altri libri di minor conto, ne' quali trattasi o della Città di Ferrara, o degli Estensi, che n' eran Signori, e lascerò ancor di far distinta menzione di altre Storie Ferraresi, che in questa Biblioteca Estense conservansi scritte a penna, quali sono i molti Tomi di Filippo Rodi, ed altre, che non han veduta la luce. Molte ve ne ha ancora, che appartengono a Modena, e frall' altre i minutissimi Annali, che abbracciano gran parte di questo secolo, di Tommasino Lancellotto, la Cronaca di Francesco Panini, (a) e più altre; e riguardo a Reggio abbiamo le Storie

LXI. Storici di Modena, Reggio, Parma &c.

(a) Di questi due Cronisti Modenesi, cioè del Lancillotto e del Panini si son date più copiose notizie nella *Biblioteca Modenese* (*T. III. p. 73. T IV. p. 22.*)

(1) V. Mazzuch. Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 907.

(2) T. V.

rie del Panciroli altrove da noi accennate. Ma poco abbiamo alla ſtampa intorno alla Storia di queſte due Città; e appena io credo, che debba eſſere ricordata la Storia della celebre guerra de' Modeneſi co' Bologneſi a' tempi del Re Enzo ſcritta in Latino da Jacopo Maria Campanacci Bologneſe, autore ancora di una Storia della congiura del Fieſchi. Fulvio Azzari Reggiano verſo la fine del ſecolo raccolſe molte notizie intorno alla ſua patria, e ne ſcriſſe una Storia, *(a)* di cui non ſi ha alle ſtampe che un compendio pubblicato più anni dopo, cioè nel 1623., da Ottavio di lui fratello. Veggo citarſi in alcuni Cataloghi un'opera di Giambatiſta Guarnopio *de nobili Picorum Familia*, ſtampata in Venezia nel 1574. Ma non avendola io avuta ſott'occhio, non poſſo darne nè relazion nè giudizio. Due Storici di maggior nome ebbe la Città di Parma, benchè amendue ad eſſa ſtranieri. Il primo fu Buonaventura Angeli Ferrareſe, che per ſoſpetto d'ereſia coſtretto ad abbandonare la patria, ricoveroſſi in Parma, ed ivi ravveduto de' ſuoi errori fiſsò il ſuo ſoggiorno. La Storia di Parma da lui pubblicata nel 1591., benchè non vada eſente da molti falli, è però molto pregevole e pe' monumenti, che in eſſa ci ha conſervati, e per le notizie tratte ſpeſſo da buoni fonti, che in eſſa ha raccolte. Di lui e di più altre opere da lui compoſte ſi poſſon vedere più diſtinte notizie preſſo il C. Mazzuchelli (1). Ma queſti non ha avvertito, che nelle copie, che comunemente ſi trovano di queſta Storia, ſi veggon non pochi fogli ſtampati in diverſo carattere. E la ragione ne è, che eſſendo ſtata queſta Storia ſtampata fin dal 1589. l'Autore prima di pubblicarla vi fece più cambiamenti, e quello fra gli altri della dedica, che prima era diretta al Duca di Ferrara Alfonſo II. e fu poi indirizzata al Duca Ranuccio Farneſe. Credono alcuni, che per ordine della Corte di Roma doveſſe l'Angeli far nella ſua Storia

---

(a) L'Originale della Storia di Fulvio Azzari in due tomi in foglio conſervaſi in queſta Ducal Biblioteca. Eſſa non oltrepaſſa i primi anni del ſecolo XVI., e non è eſente da errori; ma è pregevole nondimeno aſſai così per le antiche Iſcrizioni Reggiane da lui ſtudioſamente raccolte, come pe' molti autentici documenti da lui tratti dagli Archivj e nella ſua Storia inſeriti.

(1) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 734.

ria molti cambiamenti; ma tutti i fogli, ch'ei ne troncò, e che trovati fortunamente in questi ultimi anni, sono stati insieme uniti nella Real Biblioteca di Parma, ci mostrano, che i cambiamenti per lo più sono di tal natura, che l'Autore dovette farli spontaneamente, avvedutosi degli errori, in cui era caduto. Così corretta in più luoghi la sua Storia, ei la rendette pubblica nel 1591. Il che ci mostra, quanto sia falso, ch'ei morisse, come da tutti si è finora creduto, nel 1576. L'altro fu Vincenzo Cartari Cittadino Nobile di Ravenna, uomo assai dotto, e singolarmente ne' documenti Storici e Genealogici versatissimo, che l'anno 1583. diè alla luce l'*Istoria de' Rossi Parmegiani*, che abbraccia tutto quel tempo, in cui la detta illustre famiglia ebbe il dominio di Parma. Il Ch. P. Ab. Ginanni nulla ci lascia a bramare intorno alla vita e alle molte altre opere di questo erudito ed indefesso Scrittore, fralle quali è assai pregiata una Storia MS. di tutta la Romagna (1). Molte altre Cronache e Storie di questa Città in questo secol medesimo furono scritte, che o sono smarrite, o si giacciono inedite; fralle quali è da annoverarsi *Il compendio copiosissimo dell' origine, antichità, successi e nobiltà della Città di Parma, suo popolo, e territorio, estratto dal raccolto di Angelo Maria di Edovari da Erba Parmegiano nel* 1572. opera da me talvolta citata per l'agio, che mi ha dato di leggerla il Ch. P. Affò poc'anzi lodato, e in cui più altri Scrittori Parmigiani di Storie e di Cronache vengono annoverati. La Cronaca dell' Origine di Piacenza scritta in Latino da Umberto Locati Domenicano, che fu poi Vescovo di Bagnarea, e morì nel 1587., *fu scritta in un secolo*, dice l'eruditissimo Proposto Poggiali, da cui la Storia di quella Città è stata a' nostri giorni sì bene illustrata (2), *nel quale non badavasi più che tanto a certe minutezze di Cronologia e di Storia, sicchè a parlare schiettamente è piena di favole sul principio, e in appresso poi talmente scarsa di buone notizie, di racconti interessanti, che non tanto una Storia di Piacenza, quanto un piccolo indice di essa nominar giustamente potrebbesi*. Ei parla innoltre di una Cronaca

(1) Scritt. Ravenn. T. I. p. 122. &c. V. anche Memorie per la Stor. Letter. di Piac. T. II. p. 235. &c.
(2) Stor. di Piac. T. I. Pref. p. 7.

ca di Piacenza pubblicata nel 1540. da Bartolommeo Bagarotti ſuperficiale ancora e più ſterile di quella del Locati.

LXII. Storici Milaneſi e di altre Città di queſto Stato.

LXII. Anche la Città di Milano, e le altre che formano quello Stato, non ebbero tali Storie, che poſſan metterſi a confronto di quelle, che vantano Firenze e Venezia. Pregevoli ſono i quattro libri di Andrea Alciati della Storia di Milano, de' quali ſi è da noi altrove parlato; ma eſſi non giungono che a' tempi di Valentiniano. Abbiam parimenti già fatta menzione delle Vite de' Viſconti ſcritte dal Giovio, delle opere di Gaudenzo Merula, e di Buonaventura Caſtiglione, e di Galeazzo Capella, e di Monſignor Carlo Baſcapè, Veſcovo di Novara. La Storia di Milano ed altre ſomiglianti opere del buon Geſuato Fra Paolo Morigia ſono ugualmente conoſciute e per le favole, di cui ſono piene, ove trattano de' tempi antichi, e per la ſincera ſemplicità, che in eſſe ſi vede, ove parlano de' più recenti. Andrea Aſſaraco Saracco, natìo di Veſpolate nel territorio di Novara, ſi avvisò di ſcrivere in verſi Latini una Storia di Milano da' tempi di Franceſco Sforza ſino a que' di Franceſco I. e di aggiugnervi una Storia particolar dell' impreſe del celebre Generale Gianjacopo Trivulzi. L' opera fu ſtampata in Milano nel 1516., ma i verſi ne ſon sì poco felici, che pochi vorran da eſſi raccogliere le notizie, che vi ſtanno entro racchiuſe. Aſſai più ampia Storia avea apparecchiata Bernardino Arluno Milaneſe, che cominciava dalla fondazione della Città, e giugneva fino a' ſuoi tempi, ed era diviſa in tre Tomi. Eſſa era ſtata già inviata a Baſilea a Giovanni Oporino, perchè ne faceſſe la ſtampa: anzi queſta erane già cominciata; ma poi, qualunque ragion ſe ne foſſe, non andò innanzi. Così narrano l' Argelati (1) e il C. Mazzuchelli (2). Ma aſſai più diſtinte notizie ſu queſto affare ſi traggono da molte lettere, che vanno aggiunte a quelle di Marquardo Gudio (3). Da eſſe raccoglieſi, che queſta Storia era ſtata in parte mandata fin dal 1546. da Gianfranceſco Arluno fratello di Bernardino allor già defunto a Sebaſtiano Griffi, perchè la ſtampaſſe in Lione; che non eſſendoſi ivi conchiuſo l' affare, fu

(1) Bibl. Scriptor. Mediol. Vol. I. P. II. p. 98.

(2) Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 1099.

(3) p. 163. &c.

fu nel 1549. mandata a Basilea all' Oporino; che i Censori Svizzeri aveano per motivi politici comandato, che qualche passo di essa si correggesse; che nel 1552. già ne era stampato il primo quaderno, che fu mandato a Milano a Francesco Ciceri; che morto frattanto Gianfrancesco fratello dell' Autore, l' Oporino cominciò a chieder denari per continuare la stampa, minacciando d'interromperla, se non gli si mandava soccorso; e che nel Luglio del 1553. veggendo, che non veniva denaro, scrisse sdegnosamente, che avea risoluto di non più continuare la stampa; ma che essendosi in essa troppo avanzato, per poterla interrompere senza grave suo danno, avrebbela in qualche modo proseguita. Dopo ciò non ne troviamo altra menzione; e convien dire, che l' Oporino cessasse poi veramente dalla stampa intrapresa, poichè è certo, che questa Storia non ha mai veduta la luce, e nella Biblioteca Ambrosiana si conserva solo quel primo quinterno, che già fu inviato a Milano, e un codice a penna, che contiene tutta la Storia. Di qualche altra opera di Bernardino vegganfi i due suddetti Scrittori, che parlano ancor di quelle di un altro di lui fratello, detto Giampietro, Medico di professione *(a)*. Alcune opere di Bartolommeo Zucchi da Monza, colle quali illustra la Storia della sua patria, quella di Bernardo Sacco Pavese, intitolata *de Italicarum rerum varietate & elegantia Libri X.*, ne' quali si trattiene singolarmente sulla Storia di Pavia, ed altre sullo stesso argomento di Stefano Breventano, di Antonio Maria Spelta, e di Jacopo Gualla, e finalmente gli Annali Cremonesi scritti in Latino da Lodovico Cavitelli, non sono opere, che nè per eleganza di stile, nè per esattezza di ricerche sian molto pregiate dagli eruditi. La descrizione e la Storia di Cremona di Antonio Campi pubblicata la prima volta nella stessa Città nel 1585. è più ricercata pe' rami disegnati dal celebre Agostino Caracci, che per notizie storiche in essa racchiuse. Con più applauso furono accolti i libri di Benedetto Giovio sulla Storia di Como sua patria. Era egli fratello maggiore di Paolo, il quale grato all' amore, con cui Benedetto, morto il comune

(a) Di questa Storia e di altre Opere di Bernardino Arluno e di Giampietro di lui fratello son degne d' esser lette le esatte notizie, che ne ha date il P. Ab. Casati nelle più volte lodate sue Note alle Lettere del Ciceri (T. I. p. 197.)

lor padre, avea preso ad allevarlo e ad istruirlo nelle Lettere, ne scrisse l'elogio, e lo inserì tra quelli degli uomini illustri del suo Museo (1). Ei visse sempre a se stesso, a' suoi studi, e alla nobil famiglia, di cui era capo, e solo viaggiò a Milano per udirvi Demetrio Calcondila Professore di lingua Greca, la quale per altro avea già egli appresa felicemente. Visse fino all'età di 73. anni, e premorì di qualche anno a Paolo, e morto fu sulle spalle di giovani Nobili recato al sepolcro nella Chiesa Cattedrale della sua patria, onore, dice Paolo, non mai conceduto in addietro in Como ad uom non Ecclesiastico. Le opere, che egli accenna, scritte da suo fratello, sono la Storia della sua patria, le imprese e i costumi degli Svizzeri, cento lettere, e alcune traduzioni dal Greco, e parecchie Poesie. Fra esse la Storia di Como, a cui va aggiunta la descrizione del Lago, che da quella Città prende il nome, ci mostra nel suo autore un uomo erudito nelle antichità, di cui produce molti bei monumenti, dotato, quanto il permettevano i tempi, di buona critica, e scrittore elegante, e senza que' difetti, che in Paolo di lui fratello non senza ragion si riprendono. Essa però giacquesi inedita fino al 1629. nel qual anno fu pubblicata in Venezia. Delle altre opere mentovate da Paolo io non so, che alcun' altra abbia veduta la luce, trattone un Poemetto intitolato *De Venetis Gallicum Trophæum*, stampato senza indicio d'anno e di luogo. Da due lettere dallo Stampator Giovanni Oporino scritte da Basilea a Francesco Ciceri nel 1547. e nel 1548. (2) si raccoglie, che questi aveagli inviato non so qual breve poema di Benedetto, perchè il desse alle stampe, e che questi era pronto a farlo, e solo spiaceagli, che fosse troppo breve, e aspettava perciò, che gli venisse mandato ancor quello intitolato *Fontes*, per unirli insieme amendue. Ma la stampa ideata non ebbe effetto; e di questo secondo Poemetto accenna sol l'Argelati un codice MS. (3). Le Lettere ancora di Benedetto non son mai state pubblicate; e ciò, che per incidenza ne dice il suddetto Argelati in più luoghi, ci mostra, che esse pruovano, quanto egli fosse versato in tutte le scienze. Sembra, ch' ei fosse dotto nelle lingue Orientali, perchè tra esse è una

(1) Elog. p. *66*.
(2) Post. Epp. Marqu. Gudii p. *165*.
(3) Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. II. pag. 1402.

una lettera a lui ſcritta da Jacopo Filippo Carpani Giureconſulto Milaneſe, in cui l' interroga ſulla ſignificazione di certe voci Arabiche, e vi ſi aggiugne la riſpoſta del Giovio (1). Alcune altre lettere dal Giovio ſcritte all' Alciati ci provano l' erudizione, ch' egli avea, nello ſtudio delle Antichità, e in quello della Giuriſprudenza (2); in due altre ei tratta molte quiſtioni Aſtronomiche, e parla della traduzion di Vitruvio, nella quale abbiamo altrove oſſervato, ch' egli ebbe gran parte (3). Da un' altra par che raccolgaſi, ch' egli aveſſe ſcritto un libro ſull' immortalità dell' anima (4). Il Ch. Sig. Conte Antongiuſeppe della Torre di Rezzonico avea in animo, come in più luoghi accenna lo ſteſſo Argelati, di fare una compita edizione di tutte le opere di queſto valoroſo ſuo concittadino. Ma forſe tutto intento al ſuo Plinio non ha potuto eſeguire il conceputo diſegno. Noi ſperiamo, ch' eſſo ſarà condotto felicemente ad effetto dal Sig. Conte Giambatiſta Giovio da noi più ſopra lodato, preſſo il quale ſappiamo, che parimenti conſervanſi le opere inedite di queſto ſuo illuſtre Antenato. (*a*)

LXIII. Il favore, di cui i Gonzaghi furon liberali alle Scienze, meritava, che molti Scrittori eſſi trovaſſero encomiatori delle loro glorioſe impreſe. Pochi nondimeno eſſi ſono, e di non molto valore. *I Comentari della Storia di Mantova di Mario Equicola* ſtampati nel 1521. ſono la prima e la miglior opera, che in queſto genere ſi abbia; benchè ſcritta aſſai rozzamente; e l' autore dee ſingolarmente lodarſi pel confutare che fa ſovente le favole dell' Aliprando incautamente adottate dal Platina. Era Mario natio di Alvito negli Equicoli, da cui preſe il nome. Il Tafuri afferma, che nella Univerſità di Napoli ei preſe la laurea Legale, e che indi paſsò al ſervigio di più Principi, e tra eſſi del Duca di Ferrara Alfonſo I. di cui per più anni fu Segretario, e a lui accettiſſimo (5). Non parmi però, che il Bor- LXIII. Storici Mantovani.

Z 2

(*a*) Anche di Benedetto Giovio, che finì di vivere nel 1544. ci ha dato l' Elogio inſieme con quel di Paolo il ſoprallodato Conte Giambatiſta, che di lui pure ragiona ne' ſuoi *Illuſtri Comaſchi*. Alcune Opere MSS. ne ha indicate il P. Ab. Caſati (*Ciceréii Epiſt. Vol. I. p.* 107.)

(1) Ib. P. II. p. 1859.
(2) Ib. p. 1935.
(3) Ib. p. 1965.
(4) Ib. p. 1975.
(5) Scritt. del Regno di Napoli T. III. P. I. p. 14. &c.

Borſetti abbia avuto baſtevole fondamento ad annoverarlo tra gli Alunni dell' Univerſità di Ferrara (1). Io crederei più probabile, che l' Equicola foſſe ivi a' tempi e al ſervigio di Ercole I., e che quando Iſabella nel 1490. fu data in moglie al Marcheſe di Mantova Franceſco Gonzaga, l' Equicola con eſſa ſi trasferiſſe a queſta Città. In fatti il Bandello gli dà il titolo di *Precettore di Madama di Mantova*; e inſieme ne fa queſto elogio: *Egli è uno di quegli uomini, de' quali tutte le Corti vorrebbono eſſer piene*; *perciocchè oltrecchè è un Archivio di Lettere, e fin da fanciullo in molte Corti nodrito, è poi ſoaviſſimo compagno, arguto, faceto, pronto, buon parlatore, e di quelli, che mai a le brigate non laſcia con i ſuoi piacevoli motti rincreſcere* (2). Con ſomiglianti lodi di lui ragiona il Calcagnini in due lettere ad eſſo ſcritte (3), e altrove lo dice *virum & manu ſtrenuum, & lingua diſertum, & ingenio clariſſimum* (4). Il Ch. Sig. Ab. Bettinelli ci dà ragguaglio di un altro opuſcolo da me non veduto dell' Equicola, cioè della deſcrizione del viaggio, ch' ei fece in Francia nel 1532. ſeguendo Iſabella, e annovera diſtintamente alcune altre memorie, che di lui rimangono in Mantova (5). Altre opere in aſſai maggior numero ne riferiſce il Tafuri; ma nè egli ce ne dà una troppo eſatta contezza, nè eſſe mi ſono mai venute alle mani, onde io non poſſo parlarne con ſicurezza. Le più celebri oltre la Storia di Mantova, che fu poi nel 1608. corretta e pubblicata di nuovo da Benedetto Oſanna, ſono le *Iſtituzioni al comporre in ogni ſorta di rima* ſtampate nel 1541. quand' egli era già morto, e il Libro *della Natura d' Amore* da lui dato in luce nel 1525. Due medaglie in onor di eſſo coniate ſi hanno nel Muſeo del C. Mazzuchelli (6), e le onorevoli teſtimonianze, con cui molti han di lui ragionato, ſi accennano dal ſuddetto Tafuri. (*)

Il

(*) Di un' altra operetta dell' Equicola ſtampata in Roma da Jacopo Mazzocchi mi ha data corteſemente notizia il Ch. Sig. Ab. Pierantonio Seraſſi. Eſſa è intitolata. *Ad inviciſſimum Principem D. Maximilianum Sforciam Ducem Mediolani M. Equicolæ viri doctiſſimi de liberatione Italiæ Epiſtola*. La lettera è in data di Mantova *quarto Idus Junias MDXIII* e non è che di otto pagine in 4. nell' ultima delle quali ſono alcuni belliſſimi eſametri dell'

(1) Hiſt. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 290.

(2) T. I. Nov. XXX.

(3) Oper. p. 89. 94.

(4) Ibi. p. 558.

(5) Delle Lettere ed arti Mantov. p. 128.

(6) T. I. p. 176.

Il Fioretto delle Cronache di Mantova di Stefano Gionta, le Vite di D. Ferrante Gonzaga scritte da Alfonso Ulloa e da Giuliano Gosellini, del quale diremo altrove, appartengono a questo luogo; ma basti l'averle accennate. Nel Catalogo degli Storici aggiunto alla nuova edizione del Metodo per la Storia di M. Lenglet fatta in Parigi nel 1772. si nomina ancora una Vita di Guglielmo Gonzaga scritta da Lodovico Arrivabene, e stampata nel 1588 (1). Il C. Mazzuchelli, che ne annovera altre opere (2), di questa non fa parola. Qui possiamo aggiugnere ancora uno Scrittore, che tra que' delle cose di Mantova, e ancora tra que' delle cose di Milano, di Venezia, e di Ferrara, può aver luogo, cioè Gabriello Simeoni, uomo per alterigia più che per sapere famoso, e che nondimeno non dee essere dimenticato nella Storia della Letteratura, che ugualmente propone gli esempi, che debbonsi o imitare, o fuggire. Gli Scrittori della Storia Letteraria di Firenze, ce ne danno assai superficiali notizie; e Gianburcardo Menckenio, che ne ha scritta stesamente la vita (3), ha ignorate moltissime cose, e in molte si è di gran lunga ingannato. Migliori e più esatte son le notizie, che ce ne ha date il Sig. Domenico Maria Manni (4), e noi da tutti verremo scegliendo le cose più degne di riflessione, altre ancora aggiugnendone, ove ci venga fatto, da essi ommesse.

LXIV. In quasi tutte le sue opere ei si dice Fiorentino di patria, e nel pomposo elogio, ch'egli scrisse a se stesso (5), nomina suoi genitori Ottavio, cui dice *ingenuo*, e Maria, di cui non dice il cognome. Ma come abbiamo una lettera da lui scritta a *M. Giovanni Naldini suo zio* (6), così si raccoglie,

LXIV. Notizie di Gabriello Simeoni.

Equicola in lode del Duca medesimo e degli *Svizzeri*, che cominciano:

O fortunati, si quid mea carmina possunt,
Helvetii proceres, genus insuperabile bello &c.

Di lui Finalmente conservasi in questa Ducal Biblioteca un' opera MS sulla Genealogia degli Estensi, che è in somma un Compendio della Storia di questa illustre Famiglia.

(1) T. XI. p. 564.

(2) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 1128.

(3) Differt. Litterar. Lipsiae 1734. Diss. XXIII.

(4) Veglie piacevoli T. I. p. 80. &c.

(5) Dialogo pio &c. Lione 1560. p. 203. &c.

(6) Campo de' primi studi. Venez. 1546. p. 127. &c.

glie, che della ſteſſa famiglia foſſe la madre, la quale in fatti dal Manni vien detta Maria o Marietta Naldini. In certi verſi da lui compoſti circa il 1540. (1), ei dice, che allor paſſava i 30. anni; e ſembra perciò, che naſceſſe nel 1509., e altrove afferma di eſſer nato a' 25. di Luglio in Mercoledì (2). Ne' verſi ſopracitati rendendo conto della vita finallora menata, così ſcrive:

Paſſo trent' anni, e ſempre havuto ho voglia
Di ſtudiar per piacere al mio Signore,
Sì ben che del ſervir mio non ſi doglia.
Et ſono ſtato i miei dieci anni fuore
Sempre da Gentilhuom, come vedete,
Seguitando le Lettere & l' amore.

I dieci anni, ch' ei dice di aver paſſati in età giovanile fuor della patria, furono in gran parte da lui impiegati ſtudiando in Parigi, ove ſecondo alcuni Scrittori citati dal Manni ei fu inviato nel 1525. inſiem con Donato Giannotti. Egli ſteſſo accenna di eſſere ivi ſtato condiſcepolo di Franceſco Aleandro, che l' anno 1542. fu fatto Arciveſcovo di Brindiſi (3). E più chiaramente ſcrivendo ad Angelo Laſcari: *Quell' antica amicizia*, dice (4), *& fratellanza, con la quale già in coteſto ſtudio di Parigi noi tenemo a comune tanto tempo una caſa, una tavola, & un letto &c.* Ivi egli tentò la ſua ſorte preſſo il Re Franceſco I., e come foſſe da lui favorito dapprima liberalmente, e poſcia ſi vedeſſe ſpogliato del dono fattogli, lo eſpone egli ſteſſo in una ardita lettera a quel Sovrano (5): *Sì come la reale & giudizioſa corteſia voſtra, Chriſtianiſſimo Re, dopo tanti anni da me ſpeſi ſeguitando le veſtigie ſue, s' haveva penſato finalmente, col farmi della Signoria delle Gebenne così largo dono, di terminare a un tratto con la lunga ſperanza ogni mia noja, così havendomi la fortuna in un tempo medeſimo dimoſtro per la reſtituzione fatta al Reverendo Veſcovo di Marſiglia* (era queſti Giambatiſta Cibo, a cui il Re avea confiſcate le rendite di quella Badia e del Veſcovado, e a cui poſcia rendettele, ſcopertane l' innocenza) *che io non debbia nè appoggiarmi in queſto Regno,*

(1) p. 91.
(2) Dialogo pio &c. p. 207.
(3) Campo de' primi ſtudi p. 127.
(4) pag. 106.
(5) Ivi p. 105.

gno, nè ſperare più in lei, mi ſono riſoluto anch' io; che il mio meglio ſia, mutando luogo, di provare, ſe altrove io la provaſſi o di me più amica o liberale . . . . . Et ſe bene il magnanimo Loreno . . . . col perſuadermi, che havendomi fatto una volta ella degno della grazia ſua, & di una entrata di mille ducati, per una altra occaſione non mancherà di conſolarmi, m' avrebbe voluto riconfermare in un' altra ſperanza &c. e ſiegue chiedendo il ſuo congedo. In fatti la citata lettera al Laſcari è ſcritta da Londra, ove pare, che il Simeoni da Parigi faceſſe paſſaggio. Ed è ad avvertire, che queſte lettere ſi leggono in un' opera da lui ſtampata nel 1546., e non può perciò crederſi, ch' egli ragioni del ſuo ſecondo ſoggiorno in quel Regno, che cominciò ſolo nel 1547. come ora vedremo. In queſto frattempo dovette anche il Simeoni ſervire a diverſi altri Principi; poichè udiremo tra poco, ch' ei ſi vanta di eſſere ſtato impiegato in dieci Corti. Tornò poſcia alla ſua patria Firenze, e cercò di entrare in grazia al Duca Coſimo. Ne ebbe infatti un impiego in Corte col titolo di Fattore, per cui dovea copiare i rapporti ſpettanti all' Economia (1); impiego, di cui egli parla più volte, e in un Capitolo ſingolarmente, in cui ſe ne moſtra aſſai poco contento (2):

S' io foſſi certo al fin, che 'l mio Signore,
Meſſer Giovanni mio, mutaſſe ſtile,
Nel cavarmi una volta di Fattore,
Dico fattor di coſa così vile,
Com è il copiar queſto rapporto & quello,
Quaſi ingegno mi manchi più ſottile,
Ch' ho pure anch' io ſtudiato il Donatello,
Et mangiato il mio pane in dieci Corti,
Da far ciò ch' io vorrò del mio cervello &c.

Circa queſto tempo medeſimo ei fu aſcritto all' Accademia Fiorentina, e abbiamo un *Diſcorſo dell' Amicizia* da lui detto in quella adunanza. Ebbe ancora in Firenze (3) qualche civico impiego. Nel citato ſuo Elogio dice di ſe ſteſſo: *In patria Magiſtratum bis adeptus . . . . eorum unum adoleſcens, mutato Reip. ſtatu, alterum ex invidia juvenis . . . . . amiſit.* Di queſti Magiſtrati del

Si-

(1) Ivi pag. 16. 20.
(2) Ivi p. 97.
(3) Ivi p. 98.

Simeoni non abbiamo più precisa contezza; e non sappiam pure, in qual maniera ne fosse per altrui invidia privo, com' egli accenna. Solo dal soppracitato Capitolo si raccoglie, ch' egli avea molti nimici, che già da un anno non avea mai potuto parlare col Duca, e che perciò, se non cambiavan le cose, era risoluto di andarsene, e così lo conchiude:

Però sarò costretto a mutar loco,
O che 'l Duca m' adopri ad altre imprese,
Ond' io mostri s' io vaglio molto o poco,
Nè sempre sia l' Uccel del mio paese.

In fatti i disgusti del Simeoni crebbero a segno, che finalmente o andossene, o fors' anche fu esiliato, come sembra persuaderci il Sonetto da lui fatto *all' immagine di Dante Aldighieri in Ravenna*, ove paragona le sue vicende a quelle di esso, e finisce dicendo:

Et facciam fede al secolo futuro,
Tu quì con l' ossa, io con la vita altrove,
Ch' huom di virtù poco alla patria è grato. (1)

Avea egli sei mesi prima menata moglie, e nel partire la rendette a' parenti insiem colla dote intera, che aveane ricevuta: *Uxori maritus*, così nel suo accennato Elogio, *dumtaxat semester fuit, quam parentibus exulabundus dote non comminuta commendavit, amplius non revisurus*. La partenza del Simeoni dovette accadere verso il 1542. perciocchè in quest' anno egli era in Roma (2), e tra alcune lettere inedite di esso, che si conservano nel segreto Archivio di Guastalla, e delle quali io ho copia, due ve ne ha a lui scritte in quell' anno da Roma. Da esse raccogliesi, ch'egli stava allora scrivendo la sua *Tetrarchia*, di cui egli, spargendo quà e là copie a penna a' Principi in essa lodati, sperava di raccogliere copiosa mercede unico scopo degli studi del Simeoni, benchè spesso ei si protesti di esser nimicissimo del guadagno, e indifferente alle ricchezze. Nella prima di esse lettere scritta a' 24. di Aprile, manda a D. Ferrante Gonzaga, allora Vicerè di Sicilia, quella parte della Tetrarchia, che concerne l' origine di Mantova; nella seconda scritta a' 30. si raccomanda a Giovanni Mahona Segretario di D. Ferrante, perchè questi faccia in modo, che l' opera da lui tras-

(1) Ivi pag. 86. (2) Dialogo pio ec. p. 247.

trasmessagli *gli partorisca utile o honore*. Lo stesso egli fece con Guidubaldo II. Duca d' Urbino, cui avendo egli nominato con qualche lode nel fine della Storia di Venezia, e avendogli mandata copia del libro non ancora pubblicato, ne ebbe in dono una collana del valore di 50. scudi (1). Ma con D. Ferrante non par che il colpo gli riuscisse. In un' altra lettera inedita, che il Simeoni gli scrive da Venezia a' 26. di Giugno del 1546. gli ricorda il libro mandatogli già quattro anni addietro in Sicilia; dice, che non ne ha mai avuto riscontro alcuno; ma che ciò non ostante ha parlato di lui con lode nel Capitolo *della Pace*, che è stampato (2); si rallegra con lui, che ora sia Governatore in Milano; e il prega a concedergli il privilegio per la stampa della sua *Tetrarchia*. Poco appresso, cioè agli undici d' Agosto, tornò a picchiare con maggior forza alla porta medesima: *Veramente*, gli scrive egli in una lettera inedita, *che la gloria di V. E. è hoggi grande. Ma io so anche, ch' Ella conosce, che quelle d' Augusto & d' Achille non furono minori; & nondimeno se la liberalità dell' uno non avesse spronato Virgilio, & non so chi Homero, non veggo certo, che memoria ci fosse & di quello & di questo restata infino a hora con tutte le ricchezze & valor loro. Questo non dico io già, perchè io dubiti in parte alcuna, che la sua liberalità si voglia lasciare vincere dalla mia cortesia &c.* E siegue ricordandogli di nuovo gli elogi, che di lui ha fatto nelle sue opere, e modestamente chiedendogliene la ricompensa. Finalmente le stesse istanze replica egli in un' altra de' 28. di Settembre dell' anno stesso, che comincia così: *Se la Natura & la Fortuna (l' una con l' animo & l' altra con la necessità, della quale non arrossisco essendo naturale) m' hanno in modo fatto, ch' io habbia a essere registratore de' meriti della virtù di tutti i Principi da bene, & ricetto (vivendo) dell' amore, che portar debbe loro ogni migliore ingegno &c.* Al qual principio ognun vede, qual seguito debba rispondere. Il Simeoni però supplica D. Ferrante, che quando voglia aver contezza di lui, *si degni piuttosto pigliarla da' concetti, costumi & vita scritta in due opere mie, che dalla malignità di qualcuno &c.* Le due opere, ch' ei quì accenna, e che in quest' anno

(1) Campo de' primi Studi p. 127. (2) Ivi p. 8.

medeſimo da lui furono pubblicate, ſono *Le tre parti del Campo de' primi ſtudi*, che è una Raccolta di Rime, di Lettere, di Trattatelli, di Dialogi, e di altre operette di vario argomento, ſcritte da lui finallora; e *i Commentarj ſopra alla Tetrarchia di Vinegia, di Milano, di Mantova, & di Ferrara*, operetta di picciola mole, in cui aſſai ſuperficialmente compendia la Storia di quelle Provincie. Ma non trovo riſcontro, che le importune richieſte del Simeoni gli otteneſſero da D. Ferrante mercede alcuna. Nell'anno ſteſſo ei riſeppe, che Pierluigi Farneſe Duca di Piacenza avea fatto a Pietro Aretino un regalo di 150. ſcudi, del che io ho documento nella copia della lettera, che queſti in ringraziamento gli ſcriſſe a' 6. di Agoſto. Più non vi volle, perchè il Simeoni ſcriveſſe toſto al Farneſe, a lui pure caldamente raccomandandoſi. *L' atto Ducale*, ſcrive egli nella ſua lettera inedita de' 17. di Novembre dell'anno ſteſſo, *& la liberalità uſata verſo un Pietro Aretino da V. E. è ſtata tale, che ella porge & porgerà materia a mille belli ingegni di celebrar diverſamente il nome ſuo . . . . Che ciò ch' io ho detto ſia vero, ecco ch' io ne mando un ſaggio all E. V. ſperando, che mediante la ſua liberalità & favore (ſenza l' uno & l' altra de' quali difficilmente far poſſo) io habbia a condurre così lunga, rara, honorevole, e faticoſa impreſa, quale è il mettere tutta l' Aſtrologia Giudiciaria in verſi ſciolti a felice fine, & conſegrarla al nome ſuo*. Se il compimento e la pubblicazion di queſt' opera dipendeva dalla liberalità del Farneſe, convien dire, che il Simeoni non aveſſe la ſorte di provarne gli effetti; poichè ella non ha mai veduta la luce. Egli di fatto, parendogli di eſſere non curato da' Principi Italiani, dopo aver cambiato più volte ſoggiorno, ſi riſolvette l' anno 1547. di laſciar di nuovo l'Italia, e di andarſene in Francia. A' 9. di Aprile era di paſſaggio in Milano, ove tuttor trovavaſi D. Ferrante, e volle pure aſſaltar di nuovo una piazza, che avea finallora trovata ineſpugnabile, e gli ſcriſſe il ſeguente viglietto, che è tralle altre lettere inedite da me citate: *Riſpetto ai giorni Santi, dove ſiamo, dubitando io con la preſenza viſitare importuno l' E. V. non ho voluto nondimeno con ſilenzio paſſare per caſa ſua, acciò che ella poſſa volendo preſenzialmente comandar a quello affezionatiſſimo ſervitore del valor ſuo, che le mie ſtampe le hanno dimoſtrato in varj tempi & luoghi. Ultima-*

mamente essendo in Trento per le mani di M. Francesco Buoninsegni nostro Fiorentino scrissi a V. E. nè l'avendo altrimenti più rivisto, mi è parso mio debito, che ella sappia, come io mi parto per la volta di Francia, accennato da Madama la Delfina, che non mi mancherà recapito in quel Regno o con lei, o con altri. Et così partendo questa sera a mezza posta, bacierò in questo mezzo la mano all'E. V. pregando del continovo Dio, che la contenti. Nel suo Milano, & all'insegna del Capello el dì VIIII. di Aprile del XLVII. E' assai probabile, che D. Ferrante nulla avesse che comandargli, e il lasciasse andare con Dio.

LXV. Quale accoglimento trovasse in Francia, non ho monumenti, che il mostrino. L'umor incostante e capricciosо del Simeoni, ch'ei copriva sotto il nome di Filosofica indifferenza, e di amore di libertà, è probabile, che non gli permettesse il fissarsi per lungo tempo al servigio d'alcuno. Certo egli nel suo ampolloso elogio si dà questa lode: *Plurimas terrarum orbis circumiens regiones, Oceanum, Mediterraneum, Adriaticumque mare pertransivit, collapsa ubique temporis vitio hominumve incuria insignium virorum monumenta, Lugdunensium præsertim: Deorumque delubra membranis restituens, Philosophiæque ac suæ tantum libertatis amator, ut illam ceteris cupidinibus, hanc cunctis Regum divitiis anteferret.* Non fu egli nondimeno sì schivo del servigio de' Grandi, che ove ne sperasse favorevol fortuna, volentieri non vi si soggettasse. E il primo, a cui servì, fu Giovanni Caraccioli Principe di Melfi, che comandava in Piemonte pel Re di Francia, sotto il quale guerreggiò tre anni in quella Provincia, cioè, come sembra, ne' primi anni, dacchè egli partito fu dall'Italia fino alla morte del suo padrone. Veggiamo di fatto, che nel 1549. stampò in Torino *le Satire alla Berniesca, con una Elegia in morte del Re Francesco I. & altre rime a diverse persone.* Di questo suo militare servigio fa menzione egli stesso nel più volte citato elogio: *in militia triennium apud Augustam Taurinorum .... Jani Caraccioli Melphitani Principis Subalpinorumque proregis orbatione vir factus amisit.* Quindi dedicando nel 1555. la traduzion da se fatta in lingua Italiana de' Discorsi sulla Castrametazione e sulla Religione antica de' Romani di Guglielmo Choul *al Sig Giangiordano Orsino Vicerè in Corsica per il Christianissimo & invitiss. Henrico II. Re di Francia,* così comincia:

LXV. Continuazione delle medesime.

cia: *Io m' era risoluto . . . . . dopo la dannosa morte del mio primo & ultimo Signore, il Sig. Giovanni Caracciolo già Principe di Melfi, di fare non solamente pruova, ma ogni mio sforzo di viver liberamente, dubitando di non havere a conoscere mai più, non che servire, come fino a quì mi è intervenuto, un altro così discreto, amorevole, prudente, christiano, virtuoso, & giusto Signore, quale era egli*. Ei tentò nondimeno, ma inutilmente, di entrare al servigio del Marescialllo di Brissac successor del Caraccioli. Quindi postosi a' fianchi di Antonio Caraccioli figlio del suddetto Principe di Melfi, mentre il vuol difendere da certe accuse appostegli, cadde egli stesso in sospetto di eresia, e per un intero inverno si stette prigione. Liberatone si diè poco appresso a seguire il Duca di Guisa, e lo accompagnò nella spedizione d'Italia nel 1557. dal qual viaggio tornato in Francia pubblicò l' anno seguente in Lione due libri, l'uno in Francese intitolato: *Les Illustres Observations antiques en son dernier voyage d'Italie en* 1557., l'altro in Italiano col titolo di *Illustrazioni di Epitafii e medaglie antiche*. Io non ho veduto nè l'un nè l'altro di questi libri, ma il Menckenio, che gli ha insiem confrontati, afferma, che per lo più contengono le stesse cose. E soleva il Simeoni di fatto ripetere e riffrigger sovente ciò, che avea già scritto. Perciocchè io osservo, che anche in un'altra opera da lui pubblicata in Lione nel 1560. col titolo: *Dialogo pio & speculativo con diverse sentenze latine & volgari*, ei descrive parecchi antichi monumenti, ch'io credo certo, che siano in gran parte i medesimi, de' quali nelle altre due opere già avea trattato. Innoltre il Menckenio riferisce un altro libro dal Simeoni prodotto in lingua Francese nell'anno 1561. col titolo: *Description de la Limagne d'Auvergne en forme de Dialogue &c. traduit du Livre Italien de G. Simeoni*. Or le cose, ch'ei dice contenersi in tal libro da lui veduto, son le stessissime, che si leggon nel *Dialogo pio* poc'anzi accennato. E quella fralle altre, ch'ei narra di se medesimo, cioè di essere intervenuto al Concilio di Trento con Guglielmo du Prat Vescovo di Clermont, e che questi un giorno abbracciandolo strettamente gli disse: *Ego numquam tale sum expertus ingenium* (1). Così ancora egli stampò a parte in Pa-

(1) p. 107.

Parigi nel 1559. l'*Epitalamio della Pace* in occasion delle nozze del Re di Spagna e del Duca di Savoja, e lo inserì poi ancora nel suddetto Dialogo (1). E in Francia, come afferma il Quadrio (2), tradusse e pubblicò in lingua Francese nel 1553. la breve sua Storia di Ferrara col titolo: *Epitome de l'origine & succession de la Duché de Ferrare*. Per ciò che appartiene all'esattezza e al sapere del Simeoni nell'illustrare le antichità, poco favorevolmente ne giudica Apostolo Zeno (3), che accenna alcuni gravissimi errori da lui commessi nel copiarle. E io aggiugnerò, che le favole e le sciocchezze astrologiche, che il Simeoni vi ha sparse per entro, guastano ancora quel poco di buona erudizione, che vi si incontra. Fin dall' anno 1559. avea egli date alla luce *La Vita & Metamorfoseo d' Ovidio figurato & abbreviato in forma d' Epigrammi* (Italiani), con alcuni altri Opuscoli, e fra essi un'*Apologia generale* contro le accuse, che ad alcune delle sue opere venivano apposte. La qual Apologia però è cosa assai debole, e poco può appagare chi ben conosce i difetti dell'opere da lui composte. Le Metamorfosi son dedicate *a Madama Diana di Poitiers Duchessa di Valentinoy*; e il Simeoni accenna la sua *servitù havuta tanto tempo alla Corte di Francia*, dolendosi però insieme di non avere *sin'a hora ricolto alcun frutto delle mie fatiche, come hanno fatto molti altri forse di me o più prosuntuosi o più ignoranti*. Cercò egli dunque nuovo padrone; e l'anno 1560. dedicò al Duca di Savoja Emanuel Filiberto le *Sentenziose Imprese* insieme col *Dialogo Pio* stampate in Lione. Le imprese sono parte del Simeoni medesimo, parte tratte da quelle del Giovio, e a ciascheduna il Simeoni soggiugne quattro versi Italiani, che ne spiegano il senso e il motto. Nella dedica ei ripete le consuete sue doglianze sulla mancanza de' Mecenati, e si lusinga di averlo finalmente trovato in quel Duca, come più chiaramente dice ne' versi posti sotto alla sua impresa al principio del Libro:

Sin quì cercando huom pio, prudente & giusto,
Giacciuto sono in torbida procella;

Hor

(1) Ivi p. 72.
(2) Stor. della Poes. T. II. p. 237.
(3) Note al Fontan. T. II. p. 203.

Hor lieto ſorgo, che, cangiata ſtella,
Ho ritrovato Emanuello Auguſto.

Gli ſcrittor Fiorentini narrano, che veramente il Simeoni entrò allora al ſervigio del Duca Emanuel Filiberto, e che in eſſo mantenneſi fino alla morte, la qual però non ci ſanno eſſi dire, quando accadeſse, nè io trovo monumenti o indicii, che ce lo additino. Certo par, ch' ei viveſse almeno fino al 1565., in cui pubblicò in Lione *Le figure della Biblia illuſtrate da Stanze Toſcane*. Il Quadrio afferma (1), che nella Biblioteca dell'Univerſità di Torino ſi ha un codice di Enimmi eſpoſti in verſi Italiani dal Simeoni, e quaſi tutti in lode del Duca Carlo Emanuele I. il che ci proverebbe, che il Simeoni viveſse almeno fino al 1580., nel qual anno ſalì quel Principe al trono. Ma nel Catalogo de' MSS. di quella Biblioteca trovaſi bensì regiſtrato (2) il detto libro d'Enimmi; ma non ſi dice, che ne ſia autore il Simeoni. Oltre le opere, che ne abbiamo annoverate, di alcune altre ci dà notizia egli ſteſſo, le quali non han mai, ch' io ſappia, veduta la luce. Così egli accenna di aver pronto un libro ſulle Antichità di Lione (3), di aver compoſte alcune Elegie o Satire non ancora ſtampate nel 1560., delle quali ancor reca un ſaggio (4), di aver fatta un' altra opera, in cui avea compreſa *dal Diluvio fino a Ferdinando Imperatore annualmente tutta l'hiſtoria Romana, & le coſe più ſingolari della Città di Roma* (5), ch'è probabilmente la ſteſsa, di cui egli nella ſua Apologia dice: *Ma che direte voi, vedendo uſcire preſto fuora abbreviate in due lingue fra 500. figure tutte le coſe più notabili di Roma, & dell' Imperio Romano da Noè fino alla morte di Carlo V. Imperadore?* Un'altra afferma egli eſserſi da lui ſtampata in lingua Franceſe: *Si come io ho più ampiamente diſcorſo nel libro Franceſe, anchora non tradotto in Toſcano, del mio* Ceſare rinnovato, *ſtampato in Parigi* (6); che è probabilmente quella, che altri citan col titolo di *Oſſervazioni Militari*. Nè io debbo tacere, che egli narra (7) di avere fatto rinnovare in Modena, non ſo in qual occa-

(1) Stor. della Poeſ. T. VII. p. 185.
(2) Vol. II. p. 439. Cod. XCVI.
(3) Dialogo pio p. 16.
(4) Ivi p. 119.
(5) Ivi p. 65.
(6) Ivi p. 160.
(7) Ivi p. 107.

occasione, il sepolcro di Tommaso du Prat Vescovo di Clermont, morto mentre accompagnava pel viaggio la Duchessa Renata, che veniva nell'anno 1528. sposa di Ercole II. Le cose finor narrate ci scuoprono assai chiaramente il carattere del Simeoni troppo gonfio del suo sapere, che pur non era moltissimo. Tutte le sue opere ne fanno pruova; e da esse ancora raccogliesi, come osserva Apostolo Zeno (1), che solea costui talvolta ne' monumenti antichi, in cui s'incontrava, scolpire il suo proprio nome, come se da esso si aggiugnesse loro nuovo ornamento. Ma la più chiara pruova della pazza superbia, in cui egli era montato, è l' elogio, ch' ei fece a se stesso, e di cui abbiam recati alcuni passi. Ecco come in esso ei descrive i suoi costumi ed i suoi studi: *Regios omnes mores præ se tulit. Arma, equos, venatum, aucupium, lautam redolentemque supellectilem, musicen, numismata, statuas, signa, tabulas, nemora, prata, rivulos, locaque recondita eousque dilexit, ut ne dum ceteras artes & plebiculæ cœtum, sed omnino urbes fastidiret. In consilio perspicax, in judicio acer, inventionis acumine clarus, risus & sermonis parcus, invidit umquam nemini, amavit pertinaciter, breviter odit, neque odium, neque amorem simulavit. Amicorum paucos novit; horarios multos invenit, non omnes recepit. In utroque dicendi genere libros conscripsit, leges a se inventas militibus dedit, murorum propugnacula direxit, locorum metitus intervalla regiones pinxit, sententias pronunciavit, diligentiam coluit, liberalitatem exercuit, fidem servavit.* E conchiude con questo verso:

Ipse animo saltem vixi nec Regibus impar.

E noi conchiuderemo dicendo, che questo elogio ci mostra ugualmente e il poco buon gusto e il poco sapere del Simeoni; perciocchè mai uom dotto non iscrisse di se in tal modo. Ma da un pazzo torniamo omai a' saggi ed eruditi Storici.

LXVI. Storici Piemontesi.

LXVI. Scarso numero di scrittori di Storia ebbero il Piemonte e le altre Provincie e Città, che formano in Italia il dominio della Real Casa di Savoja. Anzi non senza qualche timore di essere accusato come usurpatore delle altrui glorie, io posso quì far menzione di Emanuel Filiberto Pingone Baron di Cusago, che in questo secolo fu quasi l'unico a trattare di tale

(1) L. c.

le argomento; perciocchè egli era di Chambery in Savoja. Ma visse molto tempo in Torino; e innoltre all' Università di Padova dovette in gran parte i felici progressi, ch' ei fece negli studi. Molte memorie intorno a questo celebre Storico ha diligentemente raccolte l' eruditissimo Signor Baron Vernazza, il quale ha avuta la sorte di ritrovare la vita, che di se stesso scrisse il Pingone fino al 1567. Egli coll' usata sua gentilezza le ha meco comunicate, e io ne farò quì uso in ristretto *(a)*. Da Lodovico Pingone di antica e nobil famiglia, e da Francesca Chabeu nacque Emanuel Filiberto in Chambery a' 18. di Gennajo del 1525., e fu pronipote di quel Giammichele Pingone Poeta laureato, che altrove è stato da noi rammentato. Passò gli anni della prima sua gioventù studiando, ora in patria, ora in Lione, ora in Annecy, finchè nel 1538. ottenne di esser mandato a Parigi. Ne' 6. anni, che in quella Città si trattenne, ei corse velocemente ogni parte della piacevole e della seria Letteratura, attendendo alla Gramatica, all' Eloquenza, alla Filosofia, alla Matematica, alle Lingue Greca ed Ebraica, alla Teologia, e alle belle Arti; e fra' maestri, che ivi ebbe, furono il Poeta Quintino, Adriano Turnebo, Oronzio Fineo, Paolo Paradisi, lo Stratellio, il Goveano, e più altri celebri Professori. Tornato nel 1544. a Pingone, Castello della sua famiglia, ne partì di bel nuovo nell' Ottobre del 1545. per trasferirsi all' Università di Padova, ove per cinque anni fece soggiorno, e dopo avervi continuato nel primo anno lo studio di Eloquenza, e della lingua Greca sotto il celebre Lazzaro Buonamici, si applicò alla Civile e all' Ecclesiastica Giurisprudenza; e nel 1549. tenne ancora ne' dì di vacanza pubbliche Lezioni sopra le Autentiche. In mezzo agli studi però abbandonossi alquanto agli amori, e due figli naturali ivi ebbe da una cotal Lucia Sensia Padovana. Ricevuta la laurea a' 10. d' Aprile del 1550. viaggiò per l' Italia, e nel viaggio osservò studiosamente e descrisse i più illustri avan-
zi

(a) Questa Vita del Pingone da lui medesimo scritta in Latino è stata poi pubblicata e con erudite note illustrata dal Sig Giuseppe Saverio Nasi in Torino l' anno 1779. Egli scrisse ancora un Opuscolo in difesa della preminenza della Real Casa di Savoja sopra quella de' gran Duchi di Toscana, che non è mai stata pubblicata, e di cui io ho copia per gentil dono del sopralodato Editore.

zi delle Romane antichità, e frutto di questo e di altri viaggi poi fatti fu il bel Codice delle Antichità da lui vedute e copiate, che tuttor conservasi negli Archivi della Real Casa di Savoja. Tornato in patria, dopo altre cariche sostenute, fu nel 1554. onorato di quella di Consigliere, e nell' anno seguente di quella di Senatore nel Senato di Chambery. Le pruove, ch' ei diede di non ordinaria prudenza, gli ottennero nel 1560. l'onore di essere nominato dal Duca Emanuel Filiberto Consigliere di Stato e Referendario; e d'allora in poi ei seguì sempre la Corte, e fu da essa adoperato in più importanti affari, finchè in età di 57. anni morì in Torino nel 1582. e fu sepolto nella Chiesa di S. Domenico coll' Iscrizione, che vien riferita dal Rossotti (1) e da altri Scrittori. Con molte opere illustrò egli la Storia sì della Città di Torino, in cui egli vivea, che della Real famiglia, a cui avea l' onor di servire. Alla prima appartengono l'opera intitolata *Augusta Taurinorum*, nella quale ei descrive le cose più memorabili di quella Città, e ne stende di anno in anno la Storia fino a' suoi tempi, citando continuamente i monumenti dei pubblici e dei privati Archivi, che gli furono aperti, e pubblicando al fin dell' opera molte antiche Iscrizioni, che ivi conservansi, e il Libro *de Syndone Evangelica*, in cui, oltre la Storia di quella Sacra Reliquia, comprende ancora più cose intorno alla Storia Ecclesiastica di quella Città. Alla seconda appartiene l' Albero gentilizio de' Principi di Sassonia e di Savoja, opera essa ancora scritta in Latino, nella quale ei mostra l'unione in un sol ceppo di quelle due sì antiche ed illustri famiglie Sovrane. Per essa egli ebbe contesa con Alfonso del Bene di origine Fiorentino, ma nato e vissuto sempre in Francia, e autore di molte opere Storiche e Genealogiche, che si annoverano dal C. Mazzuchelli (2). (a) Questi però non fa espressa menzione di quella, che nel 1581. ei pubblicò contro il Pingone, intitolata *de Principatu Sabaudiæ, & vera Ducum Origine a Saxoniæ Principibus*. Il Pingone gli fecè risposta con una Apologia Latina

(a) Una copia MS.' della Storia della Real Casa di Savoja scritta da Alfonso del Bene conservasi nella Biblioteca pubblica di Ginevra (*Senebier Catalog. des MSS. de la Bibl. de Geneve p.* 178.)

(1) Syllab. Script. Pedem. p. 494.

(2) Scritt. Ital. t. II. P. II. p. 802.

ſtampata nell' anno ſteſſo. Avea egli ancora ſcritta una Storia Generale della Caſa Real di Savoja; ma eſſa non ha veduta la luce, e conſervaſi MS. negli Archivi della Real Caſa di Savoja. Se ne hanno ancora ſparſe in diverſi libri e in diverſe Raccolte alcune Poeſie Latine, oltre più altre coſe, delle quali ei fa menzione nella ſua Vita, e che or più non ſi trovano. Il Duca Emanuel Filiberto trovò un elegante ſcrittore delle ſue celebri impreſe in uno ſtraniero, cui egli avea onorato della ſua protezione, cioè in Giovanni Toſi di patria Milaneſe. Di queſto Storico ho già parlato in un' altra mia opera (1), e perciò accennerò ſolo quì in breve ciò, che ivi ho più ſteſamente provato. Giovanni Toſi nato di nobil famiglia in Milano nel 1528. entrò in età giovanile nell'Ordine degli Umiliati, e pel ſuo ſapere tanto più ammirabile, quanto più ſcarſo era allora in quell' Ordine il numero degli uomini dotti, vi ebbe onorevoli diſtinzioni, e fra eſſe le Prepoſiture di Brera in Milano e di Sant'Abondio in Cremona. Quando alcuni tra gli Umiliati ordirono la congiura, per toglier di vita S. Carlo Borromeo, il Toſi fu richieſto ad entrarvi, ma egli ne moſtrò orrore, e minacciò di ſvelare i loro diſegni. Egli però nol fece, e perciò fu egli ancora involto nella procella, chiuſo per qualche tempo in prigione, e poſcia rilegato per qualch' altro tempo nella Certoſa di Garignano preſſo Milano. Rimeſſo per ultimo in libertà, il Gran Duca Franceſco de' Medici il nominò gran Priore dell' Ordine di S. Stefano, e Preſidente dell' Univerſità di Piſa. In queſta Città ei tratteneſi fin circa il 1585. e tornoſſene poi a paſſare gli ultimi anni della ſua vita in Milano, ove anche morì a' 3. di Novembre del 1601. Mentre era ancora Umiliato, era ſtato inviato in ſuo nome dal Marcheſe del Vaſto Franceſco Ferdinando Davalo Governatòr di Milano al Duca di Savoja Emanuel Filiberto, ed egli grato al favore, di cui quel gran Principe avealo onorato, e al titolo di ſuo Conſigliere concedutogli poſcia da Carlo Emanuele di lui figliuolo, ſcriſſe in Latino e con eleganza la vita del ſuddetto Emanuel Filiberto, che fu ſtampata la prima volta in Torino nel 1596. e per cui egli ebbe dal detto Duca l' annua penſione di 500. ſcudi

(1) Vetera Humil. Monum. Vol. I. p. 304. &c. Vol. II. p. 409. &c.

ſcudi da trè lire per decreto ſegnato in Torino i 20. d'Ottobre del 1595. di cui mi ha traſmeſſa copia il più volte lodato Sig. Baron Vernazza, e la traduſſe poi anche in lingua Italiana, in cui fu ſtampata in Milano nel 1602. Delle Poeſie Latine e Italiane, che di lui ſi hanno alla ſtampa, e di altre opere da lui compoſte, e fra eſſe della vita inedita di Alfonſo Davalos Marcheſe del Vaſto, io ho parlato nel luogo accennato, e ne ragiona ancor l' Argelati (1). Molte altre opere Storiche concernenti il Piemonte ſi conſervano MSS. in diverſe Biblioteche di quelle Provincie, e fra eſſe io indicherò ſolamente la Cronaca del Monferrato e de' Marcheſi del Carretto ſcritta da uno di queſta ſteſſa nobiliſſima famiglia, cioè da Galeotto del Carretto (2), di cui dovremo ragionar tra' Poeti, della qual Cronaca trovaſi una verſione in ottava rima nella Libreria degli Agoſtiniani in Caſale di Monferrato (a). Quì deeſi accennar finalmente la *Novaria Sacra* di Monſig. Carlo Baſcapè, autore da noi nominato altre volte, opera ſcritta con molta erudizione, e corredata di bei monumenti, da' quali molta luce riceve la Storia Eccleſiaſtica e Civile di quella Città.

LXVII. Più felice nel numero e nel valor de' ſuoi Storici fu in queſto ſecolo Genova, benchè i due tra loro più illuſtri non aveſſero de' loro ſtudi e delle loro fatiche il frutto, ch' eſſi ſperavano. Prima di tutti ci viene innanzi Agoſtino Giuſtiniani nato nel 1470. e entrato nell' Ordine de' Predicatori in Pavia nel 1488. nella qual occaſione cambiò il nome di Pantaleone in quel di Agoſtino. Dopo le eſatte notizie, che ce ne han date molti Scrittori, e ſingolarmente i PP. Quetif ed Echard (3), è inutile il trattenerſi a dirne quì lungamente. Accennerò ſolamente, che nel 1514. per opera del Card. Bandinello Sauli ſuo cugino ebbe il Veſcovado di Nebbio in Corſica;

LXVII. Storici Genoveſi: Giuſtiniani, e Foglietta.

Bb 2

(a) Della Cronaca ſcritta da Galeotto del Carretto fa menzione anche Bernardino Dardano in due ottave da lui aggiunte alla traduzione in verſi Italiani della Tavola di Cebete fatta dal medeſimo Galeotto, di cui diremo nel Tomo ſeguente, percioccbè nella ſeconda di eſſe così dice:

Molte altre poeſie de moral piene
Compoſte ha Galioto in ſta favella:
Come la bella Cronicha, che tiene
Cuſtodita Sangeorgio in la ſoa cella ec.

(1) Bibl. Script. Med. Vol. II. p. 1499. &c.

(2) Roſſott. Syllab. Script. Pedem p. 237.

(3) Script. Ord. Praed Vol. II. p. 96.

ſica; che nel 1518. fu chiamato dal Re Franceſco I. a Parigi, ove fu il primo ad introdurre lo ſtudio delle lingue Orientali, di che e delle opere da lui in queſto genere pubblicate diremo altrove; che avea raccolta una ſceltiſſima Biblioteca per Codici Ebraici, Arabici, Caldaici, Greci e Latini la più rara forſe, che ancor ſi foſſe veduta, e di cui poſcia ei fece dono alla Repubblica, e che per ultimo miſeramente perì in mare nel 1536., mentre tragittavalo per paſſare al ſuo Veſcovado. Gli Annali della Repubblica di Genova da lui ſcritti, e che furono pubblicati un anno, dappoichè egli morì, ne' quali conduce la Storia dalla fondazione della Città fino all'anno 1528., benchè ſcritti ſiano aſſai rozzamente in lingua Italiana, e non manchin di favole, ove trattan de' tempi antichi, ſon pregiatiſſimi nondimeno per le copioſe notizie, che ci danno de' tempi meno lontani, e per la ſincerità, che in eſſi ſi ſcorge. Per le altre opere da lui pubblicate io rimetto chi legge a' due ſuddetti Scrittori Domenicani. Più colti furono nel loro ſtile i due Scrittori in lingua Latina della medeſima Storia, Uberto Foglietta, e Jacopo Bonfadio, que' deſſi, de' quali ho poc'anzi accennato, che poco frutto raccolſero dalle loro fatiche. Del primo ſcarſe notizie ci danno gli Scrittori della Storia Letteraria di Genova, e le vite, che ne hanno ſcritte Gianlorenzo Mosheim (1), e dopo lui il P. Niceron (2), ci laſciano a deſiderar molte coſe. Io mi ſtudierò dunque di ragionarne con brevità inſieme e con eſattezza, come ben deeſi al merito di queſto elegante Scrittore. L'anno della naſcita di Uberto non può raccoglierſi che da quello, in cui ne aſſegna la morte il de Thou (3), che il dice defunto nel 1581. in età di 63. anni. Dovea egli dunque eſſer nato nel 1518. Era di antica e nobil famiglia Genoveſe, ed egli fa menzione di Lorenzo Foglietta ſuo biſavolo, di Agoſtino Foglietta ſuo zio, e di Paolo ſuo fratello (4). Tutti que', che ragionano del Foglietta, ci dicono, ch'ei viſſe in Genova, finchè avendo pubblicati due libri ſullo ſtato di quella Repubblica, fu per eſſi sbandito. Ma io ſono

(1) Ante Foliett. Libr. de Ling. Lat. Hamburg 1723.

(2) Mem. des Homm. Ill. T. XXI. p. 209.

(3) Hiſtor. ad an. 1581.

(4) In Elog. Cl. Ligur. p. 807. 862. 874. Vol. I. P. II. Antiq. & Hiſt. Ital.

ſono coſtretto ad allontanarmi dalla loro opinione, perchè troppo evidenti ſono in contrario le pruove ed i fatti. Lo ſteſſo Foglietta ci narra, che eſſendoſi egli in età giovanile applicato allo ſtudio della Giuriſprudenza, dovette poi interromperlo per le ſiniſtre vicende, a cui allor fu ſoggetto, e per cui gli convenne andar viaggiando ed errando in diverſi luoghi: *Equidem exiſtimabam*, dice egli (1), *me ſæpe tibi narraſſe*, *quemadmodum a prima adoleſcentia juri civili, ad quod ſtudium me a natura ferri ſentiebam*, *plurimum tribuerim & operæ & temporis*, *a quo non voluntatis aut conſilii mutatio ..... ſed varii caſus tibi non ignoti*, *quibus adoleſcentia mea exercita eſt*, *multaſque peregrinationes coacta ſuſcipere*, *invitum abſtraxerunt*. Quai foſſero i motivi, per cui il Foglietta dovette andarſene così errando, nè egli il dice, nè io ho potuto raccoglierlo altronde. Solo mi ſembra, che ciò avveniſſe per qualche diſordine de' beni della ſua famiglia; il che mi ſi perſuade da ciò, ch' ei ſoggiugne, cioè che avendo dovuto interrompere quello ſtudio, raſſettati poi i ſuoi domeſtici affari, era ad eſſo tornato: *Itaque re mea familiari aliqua ex parte conſtituta, quid potius mihi faciendum fuit, quam ut ad ſtudium meum redirem?* Certo è, che non laſciò allora Genova per ſentenza di eſilio, a cui non fu condennato che più anni appreſſo, cioè dopo il 1559. come ora vedremo. Or il libro, da cui ſon tratti i paſſi quì riferiti, venne alla luce in Roma nel 1555., la qual prima edizione, ſconoſciuta al P. Niceron, conſervaſi in queſta Biblioteca Eſtenſe. Anzi a mio parer fu compoſto poco dopo il 1550. Perciocchè parlando ei del Conclave, in cui molto trattoſſi d' elegger Pontefice il Card. Polo, dice: *proximis Pontificiis Comitiis* (2), indicandolo come coſa ſeguita di freſco, e ciò accadde appunto nel Conclave del 1550., in cui fu eletto Giulio III. In fatti ei nomina nel libro medeſimo i Cardinali Marcello Cervini e Giampietro Carrafa (3); i quali amendue furono poi eletti a Pontefici nel 1555. Era dunque allora in Roma il Foglietta, anzi eravi ſtato anche più anni addietro; ne era poſcia partito per recarſi a Perugia, ove per alcuni anni avea ripigliato lo ſtudio della Giuriſprudenza, ed eraſi poi renduto a Roma: *Cum igitur Peruſia*, dice

(1) De Philoſoph. & Juris Civil. comparat. p. 12. Edit. Rom. 1555.

(2) Ib. p. 127.

(3) Ib. p. 274.

dice egli nel libro ſteſſo (1), *in qua urbe nonnullos annos juris civilis perdiſcendi cauſa fueram commoratus, Romam rediiſſem*. Cel mostra parimenti in Roma al tempo di Giulio III. l' Orazione Latina da lui detta innanzi a quel Pontefice nella ſolennità d' Ogniſſanti, ſtampata inſieme con una lunga e belliſſima lettera al Cardinal Roberto de' Nobili ſul metodo, ch' ei dee tener ne' ſuoi ſtudi, ſcritta nel 1553. e pubblicata in Roma nell' anno ſteſſo. La riſpoſta a lui fatta dal Cardinale ſi ha tralle lettere del Poggiano date in luce dal P. Lagomarſini (2), il quale rammenta ancora due Orazioni dal Foglietta tenute ne' due Conclavi fattiſi in Roma nel 1555. per l' elezione di Marcello II. e di Paolo IV., la ſeconda ſola delle quali però ei dice di aver veduta ſtampata. Da queſte Orazioni, l' incarico delle quali ſi ſuol ſempre dare a' Sacerdoti, congettura il P. Lagomarſini, che Sacerdote foſſe il Foglietta, del che però non ſi hanno più certe pruove (*a*). Un' altra Orazione ancora da lui innanzi al Pontefice Paolo IV. recitata *in lætitia ob reconciliationem Britanniæ*, ſi dice dal Cinelli (3) ſtampata in Roma. La ſuddetta opera *De Philoſophiæ & juris civilis inter ſe comparatione* fu la prima, ch' ei pubblicaſſe, e la bella latinità e la molta forza ed eloquenza, con cui è ſcritta, la rendono aſſai pregevole. E' diviſa in tre libri, e fatta a modo di Dialogo, in cui egli narra la diſputa ſu ciò tenuta nella Villa de' Medici preſſo Roma innanzi al Cardinal Morone tra Giambatiſta Sighicelli, Antonio Galleſi, e lui ſteſſo. Egli però creſciuto poſcia negli anni biaſimò il troppo calore, con cui in que' libri eraſi ſcagliato contro la Filoſofia: *Philoſophiæ hoc ſtudium*, dice egli (4), *utile ne an damnoſum mortalibus ſit, neque hujus loci ac magnæ & longæ diſputationis eſt, noſque in eo inſectando in tribus illis libris, quos adoleſcentes edidimus, nimium fortaſſe acres & vehementes fuimus ardore ætatis incitati, ingenioque ac ſe efferenti copiæ indulgentes, qui libri multis in locis corrigendi ſunt, reſque alio ſcribendi genere tractanda*

(*a*) Il Foglietta era Referendario Pontificio, come vedremo tra poco, e ciò potea baſtare, perchè egli aveſſe quell' incarico.

(1) Ib. p. 6.
(2) Vol. I. p. 11.
(3) Bibliot. Volant. T. II. p. 326.
(4) Lib. de cauſis magnitud. Turcar. Imper.

da fuit, neque acri illo & vehementi agitanda, sed æquabili & sedato quærenda: ove il P. Lagomarsini ha errato credendo, che il Foglietta parli de' suoi tre libri della lingua Latina, i quali son di tutt' altro argomento, e furono da lui scritti in età avanzata, come fra poco diremo.

LXVIII. E' certo adunque, che il Foglietta in età giovanile passò a Roma, che di là trasferissi a Perugia a ripigliarvi lo studio della Griurisprudenza, e che poi tornossene a Roma, ove era ancora nel 1555. E solo sembra, ch' ei facesse a Genova qualche viaggio prima del 1550., perciocchè il Flaminio morto in quell' anno in un suo Epigramma al Foglietta, in cui ne esalta l' eleganza Ciceroniana e l' ingegno, così comincia: LXVIII. Continuazione delle notizie del Foglietta.

Ibis ad patriæ lares beatos (1) *&c.*

Io aggiungo di più, e, benchè contro il comun sentimento, affermo, che il Foglietta non era in Genova, ma in Roma, quando scrisse e pubblicò i due libri *Della Repubblica di Genova*, che il fecero incorrer nella disgrazia della Repubblica, e che perciò non fu già egli costretto ad abbandonare la patria, ma egli assente fu condennato come ribelle, dichiarato esule, e forse ancora privato de' beni, che in Genova gli eran rimasti. Due edizioni si fecero di questi libri, come osserva Apostolo Zeno (2), amendue nell' anno 1559., e amendue in Roma dal Blado, delle quali abbiam quì la seconda; e questo è già un argomento non debole a provare, che ivi allora era il Foglietta. Innoltre nella prefazione a que' libri così egli ragiona: *Io dunque, il quale di sì misero & pericoloso stato della nostra Città prendo dolore inestimabile, vedendo gli altri Cittadini in gran parte dormire, non posso fare, che, poichè con l' opra propria non posso alla patria giovare, non m' ingegni almeno con le parole svegliare gli animi addormentati dal vituperoso sonno, nel quale li vedo sommersi ec.* Or se il Foglietta fosse allora stato in Genova, come poteva egli scrivere, che non potendo recarle coll' opera ajuto alcuno, voleva almen recarlo scrivendo? Finalmente nelle opere, ch' egli scrisse negli anni seguenti, si duole bensì di essere stato condennato come ribelle, e di esser costretto a star lontan dalla patria, ma non mai dice di averne dovu-

(1) L. V. Carm. XVIII. (2) Note al Fontan. T. II. p. 233.

dovuto allora partire lafciando la propria cafa, e abbandonando i parenti e gli amici. Così dedicando a Giannandrea Doria gli Elogi degli Illuftri Liguri, dopo aver lodato coloro, che, benchè provaffero ingrata la patria, non ceffaron di amarla, *Illorum ego veftigiis infiftens*, dice, *is femper fui*, *cujus intenfa in patriam ftudia exilii pœna*, *qua me Cives mei affecerunt*, *numquam aut extinxerit*, *aut labefactarit* . . . . *quamquam facere non poffem*; *quin vicem meam interea dolerem*, *quod me ita omnia fefelliffent*, *ut quam rem mihi laudi & præmio putaram fore*, *in ea crimen vel graviffimum perduellionis conftitutum effet*. Io credo dunque per certo, che affente foffe condennato il Foglietta per que' due libri, i quali, a dir vero, per la libertà, con cui biafima in effi la prepotenza e gli abufi de' Nobili, non è a ftupire, che gli concitaffero contro l'odio de' più potenti. Nè fi può dire, ch'egli per avventura gli fcriveffe in età giovanile, che fpargendone copie foffe perciò sbandito, e che folo più anni dopo li pubblicaffe; perciocchè, oltre più altre ragioni, egli parla ivi a lungo del Principe Doria, e dice, ch'egli ha 90. anni (1). Or quefti giunfe a' 90. anni nel 1556., e morì pofcia quattro anni appreffo; onde appunto in quel frattempo dovettero effere fcritti que' libri. Il Foglietta fpogliato, com'è probabile, de' beni paterni trovò in Roma nel Cardinal Ippolito d'Efte il giovane un amantiffimo protettore, che il ricevette in fua cafa, e l'ammife al numero de' fuoi famigliari, come abbiam veduto parlando delle munificenze di quel gran Principe verfo de' dotti. Fu ancora ivi affai caro al Card. Simone Pafqua Genovefe, con cui fembra che intervenifſe al Concilio di Trento a' tempi di Pio IV. (2) (*a*), a Jacopo Buoncompagni, e ad altri ragguardevoli perfonaggi (*b*). Egli

(*a*) Il Card. Simone Pafqua era ftato Medico di Pio IV. e di lui fi poffon vedere efatte notizie negli *Archiatri Pontificii* del Sig. Ab. Marini. (*T. I. p.* 433.)

(*b*) Nell'anno fteffo, in cui ebbe fine il Concilio di Trento, cioè nel 1569. il Foglietta ebbe l'onore di effere fcelto a fuo Storiografo dal Duca di Savoja Emanuel Filiberto. All'eruditiffimo Sig. Baron Vernazza tante altre volte da me lodato fon debitore di quefta notizia, avendomi egli trafmeffo il feguente documento tratto da que' RR. Archivi „ Emanuel Filiberto &c. Effendo informati „ da perfone fedeli della prudenza dottrina de le buone lettere ifperienza „ de le cofe del mondo & altre rare &

(1) p. 105.

(2) In Nuncup. Lib. de fcribenda Hiftor.

Egli frattanto per sollevare la noja del suo esilio si volse a scriver più libri, e principalmente una Storia general de' suoi tempi, ch' egli avea cominciata dalla guerra di Carlo V. contro de' Protestanti (1). Egli erasi già in quel lavoro assai avanzato, quando udito avendo, che una parte di esso, in cui egli avea compresa la congiura del Fieschi, l' uccisione di Pier Luigi Farnese, e la sedizione di Napoli, cose tutte accadute nel 1547., stava per uscire alla luce per opera di uno, che aveane avuta copia, si affrettò, e pubblicò egli stesso i detti frammenti, e li diè in luce nel 1571. Essi dopo altre edizioni sono stati di nuovo pubblicati dal Grevio (2) con più altri opuscoli del Foglietta, alcuni de' quali dovean essere parte della medesima Storia, come i quattro libri *de Sacro fœdere in Selinum*, che furono dati alla luce da Paolo di lui fratello, gli opuscoli *de Expeditione in Tripolim*, *de Expeditione pro Orano & in Pignonium*, *de Expeditione Tunetana*, *de Obsidione Melitensi*, altri son di diverso argomento, come quello *de Ratione scribendæ Historiæ*, a cui appartiene ancora quello *de Norma Polybiana*, nel quale tratta della similitudine della squadra da Polibio recata per ispiegare la veracità dello Storico, quello *de*

„ honorate qualità che concorreno nella „ persona del reverendo molto diletto „ nostro messer uberto foglietta refferendario de la Santità di nostro Signore, „ desiderando noi servirsi di lui per discrivere alcune historie massimamente „ di casa nostra nella quale professione „ lo conosciamo molto consumato e „ perfetto per la prova che ce n' ha „ fatto vedere, come in altri occorrenti „ secondo che si presentara l' occaggione, c' è parso ellegerlo & rittenerlo „ si come per queste nostre di certa „ scienza & con matura deliberazione „ per tal effetto lo ellegiamo & ritegniamo collocandolo nel numero delli „ gentilhuomini ordinarii familiari e domestici di casa nostra con tutti quei „ honori dignità preminenze prerogative „ commodita & immunita che sogliono „ havere & godere gl' altri nostri gentilhuomini & domestici ordinarii con „ li stipendii a parte stabiliti a nostro „ beneplacito con che egli prestara il „ solito giuramento nelle mani del nostro gran cancelliero al quale & a „ tutti nostri ministri officiali Vassalli „ sudditi & altri a quali spettava mandiamo & commandiamo che le presenti osservino & faccino interamente „ osservar senza alcuna difficoltà per „ quanto stimano cara la gratia nostra. „ Che tal e nostra mente. Dat. in Turino alli dieci di giugno mille cinquecento sessanta quattro." Non sappiam se il Foglietta scrivesse su questo argomento cosa alcuna; e forse non ne ebbe tempo, perchè da alcune congetture raccogliesi, ch' egli uscisse dal servigio del Duca l' anno 1566.

(1) In Nancup. Conjurat. Jo. Lud. Flisci.

(2) Thesaur. Antiqu. & Histor. Ital.

66710

Caussis magnitudinis Turcarum Imperii, la descrizione della villa di Tivoli del Card. d'Este, il libro delle lodi di Napoli intitolato *Brumanus*, e il libro *de nonnullis, in quibus Plato ab Aristotele reprehenditur*, oltre l' Epistola al Card. de' Nobili, e l' Orazione per la Solennità d'Ognissanti da noi già accennata. Questa generale Storia d'Europa non è mai stampata, benchè pur sembri, ch' ella fosse dall' autore condotta a fine. Paolo di lui fratello nella prefazione alla Storia di Genova da lui pubblicata dopo la morte di Uberto lusingavasi, che taluno, che aveane copia, fosse per comunicarla al pubblico insieme con una Storia Ecclesiastica da lui composta: *Venio in spem*, dice egli, *fore aliquando, ut altera pars Historiæ Universalis, ac simul Ecclesiastica integra maximis Uberti vigiliis conscripta, e tenebris in lucem emergat. Qui enim labores & voluntatem Folietæ gentis summis Principibus gratam esse intelliget, privata sua sive utilitate sive jucunditate postposita, illas, credo, diutius non supprimet*. Ma le speranze di Paolo andaron deluse. Avea Uberto pensato più volte di scrivere la Storia di Genova; ma tutto occupato nella vasta opera della Storia Universale non avea trovato tempo a farlo. Non volle nondimeno mostrarsi dimentico della sua patria, benchè da essa sì rigorosamente punito, e scrisse in Latino gli Elogi degli Illustri Liguri, che furono stampati nel 1574. e da lui dedicati a Giannandrea Doria pronipote del Principe Andrea. Nella dedica si leggono i sentimenti da me ora accennati, che avea il Foglietta riguardo alla patria, e dopo la dedica siegue una lettera di Paolo Manuzio scritta a' 30. di Novembre del 1572. in cui loda altamente gli elogi e l' autor de' medesimi. Circa il tempo medesimo scrisse il Foglietta i tre libri *de linguæ Latinæ usu & præstantia*, ne' quali in un Dialogo, che suppone tenuto in Roma in casa di Jacopo Buoncompagni tra Curzio Gonzaga, Antonio Sauli, e il Buoncompagni medesimo, tratta, se convenga o no lo scrivere in lingua Latina. In questa bellissima operetta si veggon raccolte tutte quelle ragioni, che alcuni moderni Scrittori han recato a combattere l' uso di adoperare scrivendo la detta lingua, e di cui essi si sono vantati, come di ingegnose loro scoperte sconosciute a' nostri semplici e ignoranti maggiori, e si veggon insieme ribattute con molta forza, e mostrate deboli e insussistenti. L' ultima opera, a cui il Fo-

gliet-

glietta s' accinse, fu la Storia della sua patria. Abbiam veduto poc' anzi, che nella prefazione premessa a' suoi Elogi stampati nel 1574. ei si protesta, che a questa Storia non avea ancor posta mano. Nondimeno con tal fervore vi si applicò, che morendo nel 1581. ne lasciò XII. libri, co' quali conduce la Storia dalla fondazione della Città fino al 1527. opera scritta, come tutte le altre di questo valente Scrittore, con forza, con eleganza, con critica; ma a cui par nondimeno, ch'ei non desse l' ultima mano, per l' uniformità, che in essa si scorge, singolarmente ne' passaggi da un anno all' altro. Paolo di lui fratello la pubblicò nel 1585., e vi aggiunse per supplemento i fatti del 1528., frammento di Storia datogli, dice, da un suo amico, e scritto non sapeasi da chi. Ma, come si conosce al confronto, esso è tratto dalla Storia del Bonfadio, di cui ora diremo, e che non era ancor pubblicata. Io rifletto, che il Foglietta nel cominciamento di questa Storia non fa motto nè doglianza alcuna del suo esiglio, come avea fatto in altre opere precedenti. E mi nasce perciò sospetto, che la sentenza contro di lui profferita fosse finalmente rivocata, e che egli anche per gratitudine intraprendesse questa nuova fatica. Ma di ciò non ho alcun monumento sicuro (*a*). Oltre tutte le opere da me ac-

 cen-

(*a*) Il Sig. Ab. Luigi Oderico ben noto per le eruditissime sue Opere ad illustrazione delle Antichità pubblicate mi ha trasmesso un bel monumento riguardo al Foglietta, da cui si raccoglie, ch' io non mi sono ingannato nel congetturare, ch' ei rientrasse poscia in grazia della Repubblica, e che fosse rivocata la pena dell' esiglio contro di lui promulgata, e che anzi per ordine della Repubblica stessa ei si accingesse a compilarne la Storia. Esso è il decreto di quel Senato, con cui a' 6. di Gennajo del 1576. ei ne ebbe l' incarico, il qual conservasi in un Codice MS. di Leggi e Decreti della Repubblica, ed è il seguente: *Illustrissimus D. Dux & Ill. DD. Gubernatores Excell. Reip. Genuensis scientes salarium librarum . . . . alias assignatum D. Mattheo Gentili tunc Cancellario & Segretario cum onere scribendi Annalia, prout in decreto, deberi officio Cancellariæ & Segretariæ, & etiam Scriptori Annalium, & quod licet Cancellarii & Segretarii Officium Segretariæ & Cancellariæ exercent, non tamen est aliquis huc usque electus ad scribenda Annalia, elegerunt R. Obertum Folietam in Scriptorem Historiarum & Annalium Reipublicæ medietate dicti salarii, & reliquam medietatem declaraverunt deberi Cancellariis & Segretariis, ut late in extens. ad calculos &c. MDLXXVI. die VI. Januarii.* Fu egli dunque il primo, in cui l' impiego di Storiografo fosse diviso da quello di Segretario e di Cancelliere. L'Epoca ancor della morte vedesi confermata, anzi più precisamente fissata al Settembre del 1581. da un altro decreto de' 2. di Ottobre di quest' anno, in cui si elegge Storiografo della Repubblica Anto-

cennate, tutte ſcritte in Latino, trattine i due libri *Della Repubblica di Genova*, e tutte degne di ſtare al confronto in ogni lor parte con quelle de' migliori Scrittori di queſto ſecolo, il P. Lagomarſini ne avea preſſo di ſe un opuſcolo intitolato *De cauſis bellorum religionis gratia excitatorum* dedicato al Card. Marcantonio Amulio, cui il detto Padre penſava di dare al pubblico (1); ma ei non ha poſto in eſecuzione il ſuo penſiero. Alcune Rime ſe ne hanno nella Raccolta dell' Atanagi.

LXIX. Jacopo Bonfadio.

LXIX. Io ho parlato del Foglietta prima che del Bonfadio, perchè una Storia generale debbe antiporſi a una Storia di pochi anni, qual fu quella di queſto ſecondo Scrittore. Ma è falſo ciò, che per altro da tutti ſi ſuole affermare, cioè che il Bonfadio continuaſſe la Storia del Foglietta, perciocchè egli morì più di vent' anni prima, che il Foglietta penſaſſe a ſcriverla. Quanto abbiam dovuto occuparci nel ricercar le notizie poco finora oſſervate del primo Scrittore, altrettanto facile ci riuſcirà di parlar del ſecondo, di cui il Conte Mazzuchelli ha ſcritta con tale eſattezza la vita premeſſa all' Opere del Bonfadio ſtampate in Breſcia, e inſerita anche a ſuo luogo ne' ſuoi Scrittori Italiani, che appena ci rimarrà luogo a qualche picciola oſſervazione. Il Bonfadio nato in Gorzano nella Riviera di Salò nel Breſciano verſo il principio del ſecolo XVI. dopo fatti i primi ſuoi ſtudi nell'Univerſità di Padova, paſſato a Roma ſervì per tre anni, cioè dal 1532. al 1535. il Cardinal Merino Arciveſcovo di Bari, quindi per uguale ſpazio di tempo il Cardinal Girolamo Ghinucci. La morte il privò del primo padrone, l'altrui invidia del ſecondo. Andò allora il Bonfadio errando per qualche tempo, ed or trattenendoſi in patria, or in Venezia, or in Roma, ora in Napoli; e di varie occaſioni di onorevol ſervigio, che gli furon offerte, o non potè godere, o godette ſolo per breve tempo, parendo che coſpiraſſe ogni coſa a fargli condurre una vita diſagiata e penoſa. Finalmente ritiroſſi a Padova, ove in un tranquillo ozio atteſe agli ſtudi, e iſtruì ancor nelle Lettere Torquato figlio del ce-

---

nio Roccatagliata, atteſa la morte del Foglietta accaduta *ſuperioribus diebus*. In un altro libro delle Famiglie Nobili Genoveſi trovaſi indicato, che Uberto fu ſepolto nella Chieſa di S. Maria di Caſtello dell' Ordine de' Predicatori.

(1) L. c. p. 12.

celebre Pietro Bembo, di che, oltre le pruove accennate dal C. Mazzuchelli, abbiam la teſtimonianza di Ortenſio Lardi: *Jacopo Bonfadio fu Precettore di Monſ. Torquato Bembo* (1). Il C. Mazzuchelli crede probabile, ch' ei teneſſe ancor pubblica ſcuola; ma ſe ciò foſſe, pare, che qualche indicio ce ne darebbero gli Storici di quella Univerſità, che non ce ne dicono motto. Era però allora il Bonfadio mal ſoddisfatto del preſente ſuo ſtato, perciocchè toltagli una provviſione, che ſul Veſcovado di Vicenza aveagli aſſegnata il Card. Rodolfo Pio, ei trovavaſi aſſai riſtretto di beni di fortuna, e incerto del modo, con cui ſoſtenere la vita; e cercava perciò coll' opera de' ſuoi amici qualche oneſto ed utile impiego. Eſſo gli fu finalmente offerto circa il 1545. dalla Repubblica di Genova, che lo invitò alla Cattedra di Filoſofia, a cui poco appreſſo fu aggiunto l' incarico di ſcriver per pubblico ordine la Storia di quella Repubblica. Egli fu aſſai lieto del modo, con cui fu ivi ricevuto. *Genova mi piace*, ſcrive egli (2), *e per il ſito e per tutte quelle qualità, le quali V. S. già ha viſto. Hovvi degli amici, frai quali è M. Azzolino Sauli giovane dotto e gentile. Queſto verno ho letto il primo della Politica d' Ariſtotile in una Chieſa ad auditori attempati, e più mercanti che ſcolari. Son dunque in parte allegro, pur non ſenza qualche umore.* Si acciníe egli toſto alla fatica di ſcriver la Storia; e andava felicemente continuandola, quando avvenne coſa, che gravemente infamatolo conduſſe ancora ad infelice e troppo immaturo fine un uomo degno di miglior ſorte. L' epoca e il genere della morte del Bonfadio non è più ſoggetto a quiſtione, come è ſtato in addietro, dopo l' autentico monumento inviato da Genova al Conte Mazzuchelli, tratto dal libro de' Giuſtiziati, in cui ſi legge: 1550. *die* 19. *Julii Jacobus Bonfadius de Contatu Brixiæ decapitatus fuit in carceribus, & poſtea combuſtus*. E' certo dunque, che in carcere fu decapitato il Bonfadio, e poſcia ne fu dato alle fiamme il cadavero. Queſt' ultima circoſtanza ci fa conoſcere, che il Bonfadio fu accuſato di tal delito, che dalle Leggi civili ſi puniſce col fuoco, cioè o di ereſia, o di ſortilegio, o d' infame diſoneſtà. Non v' ha pur uno, che dica il Bon-

---

(1) Cataloghi p. 562. (2) Lett. p. 60.

Bonfadio reo de' due primi delitti, e il Gerdesio, che gli ha dato luogo tra gli Italiani Protestanti (1), non sa addurne altra pruova, che le lodi, con cui egli parla del Valdes, le cui opere non erano state ancora dalla Chiesa dannate. Molti l'accusan del terzo; e perciò possiam creder per certo, che tal delitto fu imputato al Bonfadio, poichè fu condennato alla pena ad esso prescritta. Ma non è ugualmente certo, s' ei ne fosse di fatto reo, ovver se questo fosse un pretesto per punir nel Bonfadio la libertà, con cui scritta avea la sua Storia. Questa è l' opinione di molti Scrittori citati dal C. Mazzuchelli, i quali narrano, che alcuni Nobili Genovesi irritati dal biasimo e dalla infamia, che le Storie del Bonfadio aveano sparsa su alcuni loro parenti rei di ribellione o di tradimento contro la Repubblica, e non potendo sperare, che perciò fosse punito il Bonfadio, gli apposero sì nero delitto, e con false testimonianze nel convinsero reo. Altri al contrario credono, che il Bonfadio fosse veramente tinto di quella pece, e che solo per tal motivo fosse dannato a morte. Io vorrei liberare da sì vergognosa taccia uno Scrittore, a cui confesso, che assai pochi mi sembrano uguali. Ma se uno Storico debb'esser sincero, e dire con libertà ciò, che sente, a me pare, che le ragioni di creder reo il Bonfadio siano assai più forti che quelle per crederlo innocente. Paolo Manuzio amicissimo del Bonfadio, il de Thou scrittor egli ancora assai autorevole, sono gli autori più degni di fede, e più vicini a que' tempi, che confessan il Bonfadio reo di quel delitto, e le cui testimonianze si arrecano dal C. Mazzuchelli; e ad essi deesi aggiugnere Girolamo Cardano, che pur vivea a que' tempi, il quale chiaramente dice: *Jacobus Bonfadius nonne ob pueriles concubitus, rem adeo vilem & sordidam, vir alioquin inter eruditos non postremo loco, securi percussus in carcere, inde etiam publice crematus est* (2)? Quelli al contrario, che il vogliono calunniosamente accusato, sono Giammatteo Toscano, il Ghilini, Carlo Caporali, il Boccalini, Scipione Ammirato, il Zilioli, e Ottavio Cossi, tutti però assai più lontani di tempo, che il Manuzio ed il Cardano, e di non grande autorità in tal genere di racconti, e l'Ammirato,

(1) Specim. Ital. Reform. p. 177. &c. (2) Theonoston. L. I. Oper. Vol. II. p. 354.

to, che è il più autorevol tra essi, non lascia di destare qualche sospetto, che l' accusa mossa per invidia si trovasse poi troppo fondata (1). Ortensio Landi è il solo Scrittore veramente contemporaneo al Bonfadio, che, dopo aver detto in un luogo, ch' ei fu accusato di infame disonestà, senza aggiugnere, se a ragione o a torto (2), altrove dice: *fu arso per opera de' falsi accusatori* (3). Ma questi ancora non è il più veridico Scrittore, che ci abbia dato quel secolo. Ciò non ostante, benchè le testimonianze sian tali, che ci faccian credere piuttosto reo che innocente il Bonfadio, esse non sono tali, che bastino a decidere la quistione. Alcune altre riflessioni mi sembrano aver più forza contro il Bonfadio. E primieramente, se per avere irritati alcuni de' primarii Cittadini, questi il volevano dannato a morte, era egli necessario l' apporgli sì grave delitto? Non poteano forse o trovarsi altri mezzi per farne più segreta vendetta, o apporglisi altri delitti, degni ugualmente di morte, ma di minor infamia all' infelice Bonfadio? In oltre se que', che il Bonfadio avea colle sue Storie irritati, giunsero ad accusarlo calunniosamente di sì grave reato, è egli possibile, che gli altri si lasciassero ciecamente condurre da' loro raggiri? Se alcuni avean motivo di lagnarsi di lui, più altri doveano essergli grati per le lodi, di cui gli avea onorati, e dovean perciò adoperarsi a scoprir le calunnie, con cui i primi cercavano d' infamare il Bonfadio. L' indole stessa de' partiti e delle fazioni, in cui era divisa allor la Repubblica, dovea fare, che quanto gli uni erano accesi a danno dello Storico, altrettanto gli altri fossero ardenti a sostenerlo e a difenderlo. Aggiungo di più, ch' io ho esaminata la Storia del Bonfadio; e non veggo, come essa potesse destar in alcuno sì grande sdegno contro l' autore. Que' che ebbero parte nella famosa congiura di Gianluigi Fieschi, son que', che il Bonfadio dipinge con que' colori, che a' ribelli e agli scellerati convengono. Ma il lor partito giacevasi abbattuto ed oppresso; e se alcuno avesse osato dolersi, che lo Storico gli avesse col suo racconto infamati, avrebbe anzi eccitato il pubblico odio contro di se medesimo; e qualunque accusa di altro genere fosse stata promossa da alcuno, che avesse qualche rela-

(1) Opusc. T. II. p. 259.
(2) Catalog. p. 402.
(3) Ivi p. 444.

relazione con quel partito, essa non avrebbe trovato, chi ne facesse alcun conto. Finalmente ciò che mio malgrado mi sforza ancor più a credere veramente reo il Bonfadio, è la lettera, ch' egli scrive pochi momenti innanzi alla funesta sua morte a Giambatista Grimaldi: *Mi pesa il morire, perchè mi pare di non meritar tanto; e pur m' acquieto al voler d' Iddio; e mi pesa ancora, perchè moro ingrato, non potendo render segno a tanti onorati gentilhuomini, che per me hanno sudato & angustiato, e massimamente a V. S. del grato animo mio* (1) ec. Or se il Bonfadio fosse stato innocente del fallo appostogli, e consapevole a se stesso della sua innocenza, avrebb' egli scritto solo, che gli parea di non meritar tanto? Non avrebb' egli protestato, e non era anche tenuto a ciò fare per difesa del suo buon nome, di non essersi mai macchiato di tal delitto? Tutte queste ragioni ben ponderate, mi sembra, che non ci lascino luogo a dubitare, che il Bonfadio non fosse veramente da una rea passione condotto al tragico fine, ch' ei fece. Oggetto a dir vero tanto più compassionevole, quanto più degno egli era di miglior sorte. O si risguardino le lettere famigliari Italiane, o le Poesie Italiane e Latine, che ne abbiamo, ei può esser proposto come uno de' migliori modelli, di cui prefiggersi l' imitazione. La traduzione dell' Orazione di Tullio a favor di Milone è la miglior cosa di questo genere, che ci abbia dato il secolo XVI., tanto più degna di lode, quanto più raro era allora lo scrivere in lingua Italiana con precisione, e senza quel nojoso ritondar de' periodi, che nella maggior parte di quegli Scrittori si vede con dispiacere. Ma l' opera più pregevole del Bonfadio sono gli Annali della Repubblica stampati la prima volta solo nel 1586., ne' quali abbraccia la Storia dal 1528., per cominciare ove avea terminato non già il Foglietta, ma il Giustiniani, fino al Febbrajo dello stesso anno 1550. nel cui Luglio miseramente finì i suoi giorni. Egli si duole più volte nel corso di quella Storia del troppo affrettarlo, che i Genovesi faceano in quel lavoro; e si protesta di non darci perciò che uno scheletro di Storia, a cui mancava ogni ornamento, nel che ei parmi simile a Cesare, che volendo semplicemente stender giornali e memorie ha atterrito ogni più ele-

gante

(1) Lett. p. 118.

gante scrittore dal formarne una Storia. Così gli Annali ancor del Bonfadio, benchè egli non gli abbia creduti degni del nome di Storia, da tutti nondimeno i più saggi giudici e intenditori son rimirati come una delle più perfette e più ben tessute Storie, che ci abbia date quel secolo, in cui l'eleganza dello stile colto, ma non affettato, nulla pregiudica alla vivacità del racconto, e la nobiltà de' sentimenti dà un maggior risalto ai fatti, che vi si narrano. Del Bonfadio vuolsi parimenti che siano le belle Iscrizioni poste sulla Darsena e sulla Porta del Molo di Genova, la prima delle quali vien riferita dal C. Mazzuchelli, a cui e al Ch. Abate Antonio Sambuca dobbiamo la nuova edizione di tutte l' Opere del Bonfadio fatta in Brescia nell' anno 1758.

LXX. Un breve tratto di tempo della Storia di Genova, cioè dal 1573. al 1579., anni per interne rivoluzioni famosi in quella Repubblica, fu illustrato da Pietro Bizzarri natio di Sassoferrato nell' Umbria, Scrittor Latino elegante, di cui abbiamo ancora una Storia della guerra di Cipro, un' altra delle cose di Persia, e più altre opere, delle quali ci dà il catalogo il C. Mazzuchelli (1). Bellissima e degna di andar del pari colle più celebri Storie è la descrizione del Sacco di Genova nel 1522. scritta dal Card. Gregorio Cortese, allora Monaco di S. Benedetto; ma di lui già si è parlato a luogo migliore. Io lascio in disparte le diverse vite, che in questo secolo uscirono, del famoso Andrea Doria, fralle quali la più pregevole è quella di Carlo Sigonio, la Storia della Congiura de' Fieschi scritta in Latino da Jacopo Maria Campanacci Bolognese, il *Ristretto delle Storie Genovesi* di Paolo Interiano, la traduzione della Storia del Foglietta fatta da Francesco Serdonati, e di quella del Bonfadio fatta da Bartolommeo Paschetti, di cui anche abbiamo un libro intitolato *le Bellezze di Genova*, la Storia dell' Isola di Corsica d' Antonpietro Filippini, poco sicura riguardo a' tempi più antichi, ma esatta, ove comincia a ragionar de' moderni, ed altre somiglianti opere di minor conto, e delle quali è difficile il ragionare dopo esserci con piacer trattenuti intorno a due sì illustri Scrittori, quai furono il Fo-

LXX. Altri Storici Genovesi.

(1) Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 1295.

glietta e il Bonfadio. Paſſiamo dunque invece alle ultime due parti d'Italia, i cui Storici rimangono a eſaminarſi, cioè allo Stato Eccleſiaſtico, e a' Regni di Napoli e di Sicilia.

LXXI. Storici dello Stato Pontificio.

LXXI. Le vicende di Roma debbonſi ricercare o nelle Storie de' Papi, o nelle Storie generali d'Italia, poichè quanto è grande il numero degli Scrittori, che preſero a farci la deſcrizione de' monumenti e delle coſe più memorabili, che ivi ſi conſervavano, altrettanto è ſcarſo il numero degli Storici; anzi io non ſo di alcuno, che abbia preſo a formare una Storia moderna particolare di quell' alma Città. Io accennerò ſolo i tre ragionamenti della guerra della Campagna di Roma e del Regno di Napoli nel Pontificato di Paolo IV., ſcritti da Aleſſandro Andrea, e ſtampati nel 1560., la qual guerra fu parimenti deſcritta da Pietro de Nores figliuol di Giaſone, autore ancora di una vita dello ſteſſo Paolo IV. in tre tomi in folio, opere amendue ſcritte con molta eleganza, ma non mai venute alla luce, e delle quali ſi può vedere il Zeno nelle ſue lettere al Fontanini (1). Le altre Città, che compongono quel dominio, non ci offrono per lo più Storie di molto valore. Una Storia Latina di Fermo ſua patria del Canonico Franceſco Adami, la Relazione di Ceſena di Ceſare Briſſio ſtampata nel 1598., l'Elogio di Urbino del celebre Bernardino Baldi, non ſi poſſon produrre come modelli di Storia degni d' imitazione (a). Di Alfonſo Ciccarelli autore di una Storia d' Orvieto diremo più ſotto. Due ne ebbe Ravenna, uno, che ſcriſſe in lingua Italiana, cioè Tommaſo Tommai Medico illuſtre, e morto nel 1593. la cui Storia fu pubblicata la prima volta in Peſaro nel 1574., e poſcia dall' Autore medeſimo, che fu aſſai mal ſoddisfatto della prima edizione, corretta e data in luce di nuovo nel 1580., di cui e di altre opere dell' autore mede-

deſi-

(a) Il Baldi ſcriſſe ancora la Storia di Guaſtalla, della qual Chieſa fu per più anni Abate, ma non la conduſſe, che fino al 1536. il cui MS. originale è nella Libreria Albani. Di eſſa parla con lode il Ch. P. Affò nella Vita di queſto illuſtre Scrittore (*p.* 201. *&c.*), e la cita ancora ſovente nell' erudita Storia, ch' egli ha pubblicata di quella ſteſſa Città. Egli ſcriſſe ancora le Vite di Federigo e di Guidobaldo I. da Montefeltro Duchi d' Urbino, che MSS. conſervanſi nella Libreria medeſima (*Ivi p.* 217. 224.).

(1) Lettere al Fontan. p. 162. 164. 169. 172 191.

decimo si può vedere la Storia degli Scrittori Ravennati del P. Ab. Ginanni (1); l'altro assai più celebre, che la scrisse elegantemente in lingua Latina, cioè Girolamo Rossi. Di lui pure ha parlato a lungo il suddetto Scrittore (2), e io perciò farò scelta solo delle più importanti notizie. Era il Rossi uscito da illustre e antica famiglia, e nato in Ravenna a' 15. di Luglio del 1539. mostrò fin da' più teneri anni felicissima disposizione alle Lettere; e perciò, mentre ancora non ne contava che quindici, fu destinato a complimentare con una Orazione Latina, che è stampata, il Card. Ranuccio Farnese Arcivescovo di Ravenna, e il plauso, che in essa ottenne, fece, che poscia appena mai s'offrisse occasione di ragionare pubblicamente in Ravenna, che non ne fosse dato l' incarico al Rossi, di cui perciò abbiamo un sì gran numero d' Orazioni. A un suo zio, che fu poi Generale dell' Ordine de' Carmelitani, dovette l' educazione che ebbe in Roma e altrove, e i primi incitamenti a quella sorte di studi, che il renderon sì celebre. In età d' anni 28. prese a sua moglie Laura Bifolci Gentildonna Ravennate, da cui ebbe più figli. Ma i pensieri della famiglia nol distolsero dagli studi, e da quelli singolarmente, che gli furon più cari, della Medicina e della Storia. Nella prima ottenne tal nome, che fu a molte Città invitato colle ampie offerte di 800. e di mille annui scudi; ma il Rossi amante della sua patria non accettò alcuna di tali offerte; e solo non potè sottrarsi alle istanze, che gli fece il Pontefice Clemente VIII. a cui era stato spedito Ambasciador dalla patria nel 1604., perchè ivi si trattenesse coll' onorevol carattere di suo Medico; benchè poscia pochi mesi appresso, provando nocivo quel clima, tornasse a Ravenna. Più assai però, che per lo studio dell' Arte Medica, fu celebre il Rossi per quel della Storia, e pel frutto, ch' ei ne diede al pubblico co' X. libri della Storia di Ravenna stampati la prima volta a spese del Senato della sua patria nel 1572., e poi da lui accresciuti di un altro libro e di altre aggiunte nel 1589. Lo stil colto e grave, con cui essa è distesa, le ricerche, che vi si fanno su molti punti d' antichità, i bei monumenti, che in essa sono inseriti, e la luce, che in essa si sparge su tutta la Storia d'Italia, come la renderono allora de-

(1) T. II. p. 439. &c.

(2) Ivi p. 313. &c.

gna degli onori e de' premi, che l' autore ne ebbe, così l' han fatta rimirar ſempre come una delle migliori che abbiamo. Ed infatti il Roſſi era uomo diligentiſſimo nel ricercare tutto ciò, che giovar poteſſe al ſuo intento, e ne abbiamo in pruova fralle altre coſe una lettera a lui ſcritta da Paolo Manuzio, in cui riſponde ad alcuni queſiti Storici, che il Roſſi gli avea propoſti (1). Egli finì di vivere con ſegni di ſingolare pietà, della quale avea date in ogni tempo coſtanti pruove, a' 22. di Aprile del 1607. Gli elogi, co' quali molti celebri perſonaggi e molti uomini dotti di quell' età hanno eſaltato non ſolo il ſapere, ma la modeſtia, la probità, e tutte le altre belle virtù, di cui il Roſſi era adorno, ſi poſſon vedere accennate dal ſuddetto Scrittore, il quale ancora ci dà un diſtinto catalogo di tutte le opere Storiche, Mediche, Poetiche, Fiſiche, Morali, e di tutte le Orazioni di queſto dotto Scrittore, sì di quelle, che han veduta la luce, come di quelle, che ſono inedite. Solo alle prime dee aggiungerſi una lettera Italiana da lui ſcritta nel 1587. ſu alcuni punti della Storia Eccleſiaſtica di Ravenna al Cardinal Baronio, di cui pure abbiamo una lettera al Roſſi, nella quale lo avverte di qualche fallo, in cui era in quella Storia caduto nello ſcriver dell' ereſie di Neſtorio e di Eutiche (2).

LXXII. Storici Bologneſi.

LXXII. Bologna fra tutte le Città dello Sato Eccleſiaſtico fu la più copioſa di Storici. Già abbiam parlato di quelle, che ſcritte furono dal Sigonio e dall' Alberti. Achille Bocchi, Nobile Bologneſe, celebre per Greca e per Latina Letteratura, (a) per la famoſa Accademia da lui aperta in Bologna da noi mentovata a ſuo luogo, per l' amicizia degli uomini eruditi di quell' età ſtudioſamente da lui coltivata, e di cui ci ſomminiſtra copioſe ed eſatte notizie il C. Mazzuchelli (3), fu dal Senato di Bologna deſtinato a ſcrìver Latinamente la Storia della ſua patria, ed egli già aveala condotta a fine nel 1532. Eſſa conſervaſi manoſcritta nella Biblioteca dell' Iſtituto della

detta

(a) Di Achille Bocchi, della Storia di Bologna, e di altre opere da lui compoſte, belle ed eſatte notizie ſi poſſon vedere preſſo il C. Fantuzzi (*Scritt. Bologn. T. II. p. 217. &c.*)

(1) L. IX. Ep. XVIII.

(2) Baron. Epiſt. & Opuſc. Vol. I. p. 176. Vol. III. p. 338.

(3) Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1389.

detta Città, divisa in XVII. libri, e il Sig. Dott. Francesco Zanotti, poc' anzi rapitoci dalla morte, di cui in genere di eleganza e di leggiadria nello scrivere non v' avea giudice più sicuro, afferma, che essa è distesa in istile assai colto (1); nè io so, per qual ragione non abbia essa veduta la pubblica luce. Più altre opere e in prosa e in versi Latini furon dal Bocchi composte, delle quali si ha il catalogo presso il poc' anzi lodato C. Mazzuchelli. Più felice sorte ebbe la Storia di Cherubino Ghirardacci Bolognese, Religioso dell' Ordine di S. Agostino, che oltre alcune altre opere Morali ed Ascetiche (2), ne scrisse tre grossi Volumi in lingua Italiana. Il primo fu stampato in Bologna nel 1596., il secondo, con cui giugne fino al 1425., non venne a luce che molti anni dopo la morte dell' Autore, cioè nel 1657. Il terzo si giace ancora inedito. Chi brama eleganza di stile, invano la cerca in questa Storia; e la critica e l' esattezza non è il vanto, a cui essa abbia maggior diritto. Nondimeno molta lode si dee all' Autore, il quale faticosamente ricercò i pubblici e i privati archivi, e ne trasse moltissimi documenti, altri da lui recati distesamente, altri solo accennati. E se alla fatica in raccogliere avesse congiunta una uguale attenzione in farne buon uso, poche Storie le potrebbono stare a confronto. Pompeo Vizzani Nobile Bolognese nel 1596. pubblicò XII. libri di Storia della sua patria, anch' egli in lingua Italiana. Nel Catalogo Generale degli Storici aggiunto da M. Drouet alla nuova edizione del metodo per la Storia di M. Lenglet si fa un' osservazione, che si attribuisce all' Ab. de Rothelin, cioè che nella ristampa fatta di questa Storia nel 1602. si osserva un notabile cambiamento al principio del libro VI., ove si parla de' Bentivogli, e che vi è poi stata sovrapposta una carta diversa ancora dall' una e dall' altra edizione. Alcune altre opere del Vizzani si annoverano dal P. Orlandi (3). Finalmente per tacere di qualche altro libro di minor conto, Bartolommeo Galeotti Bolognese ci diede nel 1590. un *Trattato degli Uomini illustri di Bologna*; ove ragiona di tutti gli uomini per dignità, per imprese, e per dottrina famosi da essa usciti.

LXXIII.

(1) Comment. de Bonon. Instit. Vol. I. pag. 10.

(2) V. Orlandi Scritt. Bologn. p. 87.

(3) Ivi p. 238.

LXXIII. Storici Napoletani.

LXXIII. Ed eccoci giunti all'ultima parte d'Italia, i cui Storici dobbiamo schierare innanzi, cioè a' Regni di Napoli e di Sicilia, ove ne incontriamo non pochi in numero, ma non molti, che degni siano di special ricordanza. Ci basti dunque accennar sol di passaggio diverse opere di Tommaso Costo e di Scipione Mazzella, che concernon la Storia e la descrizione del Regno di Napoli, e l'opera intitolata *Neapolis illustrata* di Marcantonio Sorgente Napoletano, stampata in Napoli nel 1597., e poco stimata dal Soria *(1)*, e le Storie e le Cronache del Regno stesso di Giambatista Carrafa, di Cornelio Vitignano, e di altri somiglianti Scrittori. Michele Ricci Gentiluomo e Giureconsulto Napoletano, onorato pel suo sapere alla fine del secolo precedente e al principio di questo da' Re Francesi, quando furono Signori di parte del Regno, ma costretto poi ad uscirne con essi nelle rivoluzioni da noi altrove accennate, ritiratosi perciò in Francia, e adoperato in varie onorevoli ambasciate fino all'anno 1515., in cui morì in Parigi, oltre alcune altre opere Storiche intorno ai Re di Francia, di Spagna, e di Gerusalemme, quattro libri scrisse ancora de' Re di Napoli, che furono stampati in Basilea nel 1517. Egli è scrittor Latino elegante, ma che spesso inciampa nel difetto ripreso da Orazio, cioè di rendersi oscuro per amore di brevità *(2)*. La migliore Storia, che nel secolo, di cui scriviamo, avesse quel Regno, fu quella di Angiolo di Costanzo, benchè il nome di lui sia più celebre per le leggiadre sue Rime Italiane che per la sua Storia. La Vita di questo illustre Poeta è stata scritta distesamente dal Sig. Giambernardino Tafuri *(3)*, il quale ne ha ancor parlato più in breve ne' suoi *Scrittori del Regno di Napoli* *(4)*, e oltre ciò più altre notizie se ne hanno innanzi alla bella Edizion Cominiana delle Rime di Angiolo del 1750. E' adunque inutile lo scriverne di nuovo a lungo. Egli era di illustre famiglia Napoletana, e nato verso il 1507. L'amicizia del Sannazzaro e di Francesco Poderico, di cui egli godette, lo stimolò insieme a coltivare con fervore gli studi, e gli agevolò la via a divenire in essi eccellente. Da essi ani-

(1) Stor. Napol. T. II. p. 560.

(2) Tafuri Scritt. Napol. T. III. P. I. p. 64. &c.

(3) Calogerà Racc. d' Opusc. T. X.

(4) T. III. P. III. p. 371.

animato prese a scrivere in lingua Italiana la Storia di quel Regno, che se ne potea ancor dire mancante, appena meritando tal nome quelle, ch' erano state finallor pubblicate. Dopo lo studio e la fatica di oltre a 40. anni da lui impiegati nel leggere ed esaminare gli antichi Storici, e nel raccogliere monumenti da' pubblici e da' privati archivi, ne lasciò uscir come un saggio nella Parte I. che fu stampata in Napoli nel 1572. Ma egli non fu pago di questo suo primo lavoro, e correttolo e accresciutol di molto diè in luce finalmente nel 1581. *le Istorie del Regno di Napoli* divise in XX. libri, ne' quali dalla morte dell' Imp. Federigo II. scende fino alla guerra accaduta a' tempi del Re Ferdinando I. Benchè l' autore sia spesso caduto in non piccoli abbagli, difetto appena evitabile a chi il primo intraprende a scrivere una compita Storia, egli ciò non ostante è sempre stato considerato come il migliore Storico di quel Regno, e una nuova edizione se n' è fatta ancora nel 1735. Delle Rime di Angelo diremo altrove. Tralle Storie di alcuni fatti particolari concernenti questo Regno medesimo io indicherò solamente *La congiura de' Baroni del Regno di Napoli contra il Re Ferdinando I.*, stampata in Roma nell'anno 1565. e scritta da Cammillo Porzio Napoletano figliuolo, secondo Apostolo Zeno (1), di quel Simone, di cui parlato abbiamo tra' Filosofi. Egli in età giovanile andò viaggiando per diverse Città d' Italia, trattenendosi a studiare nell' Università più famose, e abbiamo una lettera di Bartolomeo Ricci ad Agostino Abiosi, in cui gli raccomanda Cammillo, giovane, dice, ben istruito nella Greca e nella Latina Letteratura, che dopo essere stato quattro anni nell' Università di Ferrara passava a quella di Padova (2). Altre notizie di lui si posson vedere presso il Tafuri (3). Egli non dee esser confuso con un altro Cammillo Porzio Romano alquanto più antico Professore di Eloquenza, e Orator celebre a' tempi di Leon X., la cui morte immatura piange Pierio Valeriano (4). Le Provincie e le Città particolari del Regno non ci offron cosa, che meriti special ricordanza. La più pregevol fra esse per avventura è quella di Gabriello Barri *de Antiquitate &*

situ

(1) Note al Fontan. T. II. p. 231.
(2) Riccii Op. Vol. II. p. 241.
(3) Scritt. Napol. T. III. P. II. p. 223.
(4) De Infelicit. Litterat. p. 11.

ſitu Calabriæ, la quale, benchè abbia non leggier copia di ſavole, contiene ancor nondimeno aſſai eſatte ricerche, e una diligente deſcrizione dell' antico e moderno ſtato di quella Provincia. L' Autore era natio di Francica, terra della Calabria; e perciò dicendoſi egli nel titolo delle ſue opere *Francicanus*, ha data occaſione a parecchi Scrittori di crederlo Franceſcano. Di lui, di queſt' opera, e di altre dal medeſimo Barri compoſte, più diſtinte notizie ſi troveranno preſſo il C. Mazzuchelli (1), a cui deeſi aggiugnere, che abbiam del Barri una lettera a Pier Vettori, ſcritta da Roma nel 1559., nella quale il prega a fare, che il Torrentino ſtampi in Firenze il ſuo libro, che fu poi ſtampato in Roma ſolo nel 1571., e dice, che vuole egli ſteſſo eſſer preſente in Firenze alla ſtampa, e vorrebbe perciò ivi qualche impiego ſcolaſtico, ma amerebbe meglio averlo tra' Religioſi che tra' ſecolari (2). Abbiamo altrove accennata un' altra lettera del Barri, in cui accuſa di plagio Paolo ed Aldo Manuzio il giovane, e abbiamo eſaminato, qual conto ſi debba farne. *(a)*

LXXIV. Storici Siciliani.

LXXIV. Anche fra' molti Storici, che ebbe il Regno di Sicilia, tra' quali debbonſi rammentare con lode alcune opere di Franceſco Maurolico, di cui abbiam ragionato tra' Matematici, e il libro *de Rebus Netinis* di Vincenzo Littara, di cui, e di altre opere dello ſteſſo, copioſe notizie ſi trovano preſſo il Mongitore (3), io non dirò, che di Tommaſo Fazello natio di Sciacca, Religioſo dell' Ordine de' Predicatori, di cui abbiamo una aſſai accreditata Storia di Sicilia, ſcritta in Latino, diviſa in due Decadi, e ſtampata la prima volta in Palermo nel 1558.

Ei

(*a*) Agli Storici del Regno di Napoli vuolſi aggiugnere Antonio Sanfelice Minor Oſſervante morto nel 1570. in età di cinquantacinque anni. Oltre alcune Poeſie Latine abbiamo di lui un Opuſcolo intitolato *Campania* ſtampato nel 1562. in Napoli, il quale e per l' eleganza, e per l' eſattezza, e per la giudizioſa erudizione, con cui è ſcritto, viene altamente lodato anche da' moderni più avveduti Scrittori. Di lui ha ragionato il Sig. D. Pietro Napoli Signorelli (*Vicende della Coltura nelle due Sicilie T. IV. p. 189. &c.*), preſſo il quale ancora ſi poſſon veder le notizie di Giovanni Giovane autore di un' erudita ed elegante Storia Latina di Taranto ſtampata nel 1589 (*p.* 202. *&c.*). Vegganſi ancora le Notizie di queſti ed altri Storici Napoletani nell' Opera altre volte citata del Soria.

(1) Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 423. ec.

(2) Cl. Vir. Epiſt. ad P. Vict. Vol. I. p. 126.

(3) Bibl. Sic. Vol. II. p. 287. &c.

Ei fu uomo per le ſue virtù e pel ſuo ſapere trai ſuoi aſſai celebre, onorato di ragguardevoli cariche, e deſtinato ancora da molti ad occupar la ſuprema dell'Ordin ſuo, s'egli modeſtamente non ſe ne foſſe ſchermito. Il Boſio Scrittor della Storia di Malta (1) ha voluto render ſoſpetto inſieme e ridicolo queſto Storico, raccontando, che eſſendo egli ſtato malconcio a colpi di baſtone da un Cavalier di quell'Ordine, ſdegnato perciò contro l'Ordine ſteſſo ſcriſſe più coſe ad eſſo poco onorevoli; ma che pagonne il fio; perciocchè poco dopo aver pubblicata la ſua Storia, mentre da un'alta torre ſtava traendo colla fune la ſecchia, caduto all'ingiù, perdette miſeramente la vita. Il Mongitore rigetta queſto favoloſo racconto (2), moſtrando, che la Storia fu pubblicata nel 1558., e che lo Storico non morì che nel 1570., e che di ciò, che dal Boſio ſi narra, non vi è nè congettura nè pruova di ſorta alcuna, trattane l'aſſerzione di quello Storico, che non fu forſe eſente da quella paſſione, ch'ei rimprovera al Fazello.

LXXV. Italiani, che ſcriſſero la Storia di Francia.

LXXV. Ma è tempo omai, che inſieme co'noſtri Storici, i quali non paghi di illuſtrar le coſe Italiane rivolſero le lor fatiche anche alle ſtraniere, uſciamo noi pur dall'Italia, e andiamo velocemente ſcorrendo gli altri Regni e le altre Provincie, delle quali appena fu alcuna, che non aveſſe talun de' noſtri a ſcrittore della ſua Storia. E uno ne diede Verona al Regno di Francia ne' primi anni di queſto ſecolo, che fu allora tenuto in conto del primo illuſtrator delle coſe di quella nazione. Ei fu Paolo Emili, di cui ha ſcritta in breve la vita il P. Niceron (3), traendola ſingolarmente dall'eſatto articolo, che ne ha inſerito il Bayle nel ſuo Dizionario, e ne parla ancora il M. Maffei (4). Luigi XII. Re di Francia, a perſuaſione di Stefano Poncher Veſcovo di Parigi, il fece venir da Roma, ove allora, non ſo per qual motivo, ſi ritrovava l'Emili; e poichè l'ebbe in Parigi, il che accadde verſo il 1499. come raccogliamo da una lettera di Eraſmo (5), gli comandò di ſcriver la Storia de' Re ſuoi predeceſſori. L'Emili, che ivi

(1) P. III. L. IX. p. 171. 317. p. 61. &c.
(2) L. c. p. 260.
(3) Mem. des Homm. Ill. T. XL.
(4) Verona Ill P. II. p. 308. &c.
(5) Eraſm. Epiſt. Vol. I. Ep. 72.

ebbe ancora un Canonicato nella Chiesa di Nostra Signora, attese indefessamente al lavoro ingiuntogli. Quattro libri ne pubblicò egli dapprima; e questa prima edizione fatta in Parigi non ha data; ma ch' ella seguisse verso il 1516., cel mostra un' altra lettera di Erasmo al Budeo, scritta da Anversa a' 21. di Febbrajo del detto anno: *Ex Oratore vestro cognovi Paulum Æmilium tandem evulgare rerum Gallicarum historiam: non enim poterit non esse absolutissimum opus, quod a viro non minus docto quam diligenti plus annis viginti sit elaboratum* (1); e in altra lettera de' 21. di Novembre del 1517. *Audio prostrare Paulum Æmilium Veronensem de rebus Gallicis, quo viro nihil neque doctius neque sanctius. Superest adhuc Parisiis* (2). In un' altra edizione a' primi quattro ne aggiunse altri due; e questa pur non ha data; ma ne parla Pietro Egidio in una lettera ad Erasmo de' 19. di Giugno del 1519. *Paulus Æmilius reliquos historiarum suarum libros formulis excudendos Badio tradidit* (3). Continuò egli poscia la medesima opera, e quattro altri libri ne scrisse, l' ultimo de' quali fu trovato imperfetto, e fu condotto a fine da Daniello Zavarisi Veronese, e così l' intera Storia di Francia dall' origine della Monarchia fino al quinto anno di Carlo VIII. fu pubblicata in Parigi nel 1539., e poscia più altre volte, e anche in altre lingue tradotta. Era frattanto l' Emili uscito di vita a' 5. di Maggio del 1529. ed era stato sepolto nella Chiesa suddetta coll' Iscrizione riportata dal P. Niceron, in cui se ne loda non solo il sapere, ma anche la rara pietà. Il M. Maffei accenna gli elogi, con cui ne parla l' editor Francese, che diè questa Storia in luce nel 1539., affermando, che l' Emili era stato il primo vero scrittor di Storia, che avesse avuto la Francia, e recando le lodi, di cui Giusto Lipsio l' ha onorata, e avverte, che *Claudio Verdier lo tacciò di malignità per motivo, onde dovea lodarlo di prudenza, cioè per aver trapassato in silenzio l' olio venuto dal Cielo per ungere i Re*. Altri l' accusan di soverchia parzialità per gl' Italiani; ma converrebbe esaminare, se gli accusatori siano esenti da quel difetto, che appongono all' Emili. Certo è, che lo stile ne è grave e colto comunemente, e che s' egli è caduto

(1) Ib. Ep. 203.
(2) Ib. Vol. II. App. Ep. 209.
(3) Ib. Vol. I. Ep. 436.

duto più volte in errore, se ne debbono incolpare più le infelici guide, che ha avute a scorta nel disastroso suo viaggio, che il poco suo discernimento in seguirle. Alcune altre Storie particolari, come quella di Marco Guazzo della guerra di Carlo VIII., quella dell'assedio di Parigi del 1590. scritta da Filippo Pigafetta (*a*), e il compendio delle vite de' Re di Francia scritto da Vittorio Sabino, e stampato in Roma nel 1525. e alcune altre lor somiglianti, non sono tali, che possano rammentarsi con lode fralle opere di tanti illustri Scrittori, di cui questo secolo ci offre così gran copia. Miglior diritto di esser quì accennati hanno i tre libri del Card. Prospero Santacroce *De civilibus Galliæ dissensionibus*, ne' quali elegantemente e giustamente racconta l' origine e le vicende di quelle guerre civili fino al 1562. opera, che solo in questo secolo ha veduta la luce (1), e l' Autore era ben istruito de' fatti, ch' egli narrava, perciocchè per più anni fu Nuncio del Pontefice in Francia, e sostenne ancora altre onorevoli Legazioni, e pe' suoi meriti fu da Pio IV. onorato della Sacra Porpora nel 1565. Morì vent' anni appresso, e delle cose da lui operate parlano a lungo gli Scrittor delle Vite de' Cardinali.

LXXVI. I Regni di Spagna e di Portogallo ebbero essi pure qualche Italiano, che si accinse a illustrare la loro Storia, e già abbiamo accennate le opere di Michele Ricci, di Cesare Campana, e di alcuni altri. Più volentieri io parlerei della *Storia dell' unione del Regno di Portogallo alla Corona di Castiglia* scritta da Girolamo Franchi Conestaggio Genovese, e stampata la prima volta in Genova nel 1585., e poi ristampata più volte, e tradotta in diverse lingue, se altri non la credessero opera veramente di Giovanni de Sylva, Conte di Portallegre, Ambasciadore del Re di Spagna presso l'infelice Re D. Sebastiano (2), nè io trovo bastevoli monumenti a sciogliere la quistione. Assai più celebri di tutti questi debb' essere nella Storia il nome di Lucio Marineo Siciliano, perchè oltre le opere, che

LXXVI. Scrittori della Storia di Spagna e di Portogallo.

(*a*) Il Pigafetta fu autore di molte altre Opere, delle quali e di lui si posson vedere copiose notizie presso il P. Angiolgabriello da S. Maria (*Scritt. Vicent. T. V. p. CXCI. &c.*)

(1) Martenè Collect. Ampliss. Vol. V. pag. 1427.

(2) V. Methode pour étudier l'Histoire T. XIII. p. 416. &c. Edit. Paris. 1772.

che intorno al Regno di Spagna egli scrisse, questo Regno medesimo dovette a lui in gran parte i primi raggi di quella luce, che ivi cominciò a risplendere al principio di questo secolo. Esattissime notizie di questo Storico ci ha date Niccolò Antonio (1), delle quali si è poi giovato, correggendo però qualche cosa, il Mongitore (2), e per ultimo ne è stato di nuovo dato alla luce l' elogio, che ne fece Alfonso Seguritano Spagnuolo, statogli scolaro, stampato già tralle lettere del Marineo (3). Bidino picciol luogo della Sicilia fu la patria del Marineo, che ebbe il nome di Luca; ma passato poi, dopo aver coltivate in Sicilia le Lettere sotto diversi illustri Maestri, a Roma, e postosi ivi sotto la direzione di Pomponio Leto e di Sulpizio Verulano, ad insinuazione del primo cambiollo in quello di Lucio. Tornato in Sicilia tenne per cinque anni scuola in Palermo; finchè essendo approdato in quel Regno nel 1486. Federigo Henriquez grande Almirante di Castiglia, questi persuase al Marineo di venir seco in Ispagna. Colà giunto, e stabilitosi in Salamanca, si unì col celebre Elio Antonio Nebrissense, il quale tornato poco prima dall' Italia, nelle cui più illustri Università avea studiato molti anni, teneva ivi pubblica scuola, e insieme con lui si diede a far risorgere l' amena Letteratura dalle tenebre e dallo squallore, in cui era finallora giacciuta; per la qual cosa la Spagna fu debitrice di tale risorgimento a uno Spagnuolo, venuto a tal fine in Italia, e quì fornitosi di quel sapere, che sparse poscia fra' suoi, e a un Italiano, che a lui si congiunse in sì lodevole impresa. Rechiamo il passo del suddetto Alfonso Seguritano, perchè non si creda, che ci vogliamo usarpare una gloria, che dagli Scrittori di quella nazione non vengaci conceduta. *Quo adventante*, dice egli del Marineo (4), *quod possum vere dicere, tota Hispania jam tandem incipit splendescere. Nam per id temporis in Hispania, quæ olim Latina lingua appellabatur, eo, & multis ante sæculis depravatis, in barbaram reciderat. Hanc restituere cupiens Lucius, simul & Hispaniam demereri, Salamanticæ, quo se primum contulerat, nostrum Nebrissensem, qui perpaucis ante annis*

(1) Biblioth. Hisp. Nov. Vol. II. p. 359. &c.
(2) Bibl. Sicul. Vol. II. p. 16. &c.
(3) Memor. della Stor. Letter. di Sicil. T. II. p. 306. &c.
(4) Ib. p. 310. &c.

annis ex Italia docte doctus linguam Latinam reportarat, manu ut ita dixerim, utraque effodiente, abstrusam, & pene perditam, noctu dieque & effodere, & eruere, & expurgare coadjuvans, cum Nebrissensi linguam Latinam reduxit. Nam statim Institutiones Grammaticas composuit, breviores illas quidem, sed ad informandos pueros certe perutiles. Ad hoc ibi in maximo precio habitus, per duodecim annos, aut certe amplius, publice professus, non modo barbariem prostravit, & delevit, sed & extirpavit, & cum radice evulsit, vel minimum quippiam non amplius propagaturam; idque fecit diligenter, & adeo ut non minus Salamanticæ & per totam Hispaniam linguæ Latinæ triumphus Lucio tribuatur, quam Romæ & per totam Italiam Laurentio Vallæ, qui suo seculo meram sinceramque Patriæ linguam restituens, barbariem, quæ altius increverat, Gothicamque linguam pepulit, & in exilium proscripsit eo vivente numquam amplius redituram. Dopo avere tenuta scuola in Salamanca per dodici anni, giuntone il nome a' Monarchi Ferdinando ed Isabella, questi il vollero alla Corte, ove oltre al titolo di Regio Cappellano, fu il Marineo premiato con più beneficii Ecclesiastici, come più distintamente si narra dai suddetti scrittori. Egli grato alla loro munificenza scrisse più opere intorno alla Storia di que' Regni, cioè sette libri *de Laudibus Hispaniæ*, cinque *de Aragoniæ Regibus*, ventidue *de Rebus Hispaniæ memorabilibus*, oltre le molte notizie, che per la Storia stessa si traggono da' XVII. libri dell'Epistole famigliari, dalle Orazioni, e dalle Poesie del medesimo autore, delle cui opere ci dà un distinto catalogo il Mongitore. Non si sa quando nè dove ei finisse di vivere, ma certo ei vivea ancora nel 1533. come pruova il Mongitore suddetto. Lo stile del Marineo non è molto elegante, se si confronti con quello di alcuni altri scrittori. Nondimeno avuto riguardo a' tempi e a' luoghi, in cui visse, non è maraviglia, ch' ei fosse creduto scrittor coltissimo, e rimirato come un benemerito ristoratore della Letteratura. E in fatti come questa lode vien data per riguardo all'Italia al Valla, al Perotti, al Calderino, e ad altri lor somiglianti, lo stil de' quali non è felicissimo, così può darsi a ragione lo stesso vanto al Marineo riguardo alla Spagna, alla quale, s' ei non propose in se stesso un perfetto mo-

dello, fu nondimeno di ſtimolo e di guida a coltivar quegli ſtudi, che prima vi erano dimenticati (*).

LXXVII. Scrittori della Storia delle Indie: Pietro Martire d'Anghiera.

LXXVII. Le ſcoperte e le conquiſte degli Spagnuoli e de' Portogheſi nell' Indie Orientali e nelle Occidentali eccitarono molti tra gli Italiani a trattare di un argomento, che ampia e copioſa materia somminiſtrava alla loro eloquenza. Ma io ne ſceglierò ſolo i due più celebri, cioè Pietro Martire d'Anghiera riguardo alle ſeconde, e il P. Giampietro Maffei riguardo alle prime. Il primo fu così detto, perchè natio di Anghiera terra alle ſponde del Lago Maggiore, benchè propriamente ei foſſe nato nel 1455. in Arona, che le ſta dirimpetto ſull'oppoſta ſponda del Lago. Dopo eſſere ſtato più anni in Roma, ove fra gli altri ebbe ad amico Pomponio Leto, paſsò nel 1487. in Iſpagna ſeguendo l'Ambaſciatore Spagnuolo, che colà ritornava, da cui preſentato a Ferdinando e ad Iſabella ſeguì per qualche tempo la Corte in alcune ſpedizioni militari, finchè dopo la caduta di Granata depoſte le armi preſe gli Ordini Sacri. Il Re e la Reina l'onorarono a gara della loro protezione e del lor favore, lo arricchirono di Beneficii, e il deſtinarono ad onorevoli impieghi, perciocchè la Reina volle, ch'egli iſtruiſſe nelle Belle Lettere i giovani Cortigiani, il Re oltre più altre pruove, che gli diede, della ſua ſtima, mandollo ſuo Ambaſciadore al Soldano d'Egitto nel 1510.

(*) Il teſtimonio di uno Scrittore Spagnuolo, che attribuiſce a un Italiano, cioè a Lucio Marineo il riſorgimento in Iſpagna *dell' amena Letteratura* non poteva piacere al Sig. Ab. Lampillas. Egli per provare, che l' amena Letteratura fioriva già in que' Regni al principio del XVI. ſecolo ci rammenta la famoſa Biblia Poliglotta del Car. Ximenes ſtampata nel 1514., il che certo ci moſtra evidentemente, che il Marineo colà recatoſi nel 1486. ci trovò già riſorta l' *amena Letteratura*. Ma checchè ſia di ciò, ei non ſi ſdegni percio contro di me, ma coutro il ſuo Alfonſo Seguritano, le cui parole ho fedelmente copiate. „ Più felicemente ha difeſa la ſua nazione il Ch. Ab. Andres, che una copioſa ſerie ci ſchiera innanzi di illuſtri Spagnuoli anche nell' amena Letteratura aſſai colti prima che il Marineo e il Nebriſſenſe prendeſſero a iſtruire quella nazione (*Dell' orig. e progr. d'ogni Letter. T. I. p. 360.*) Io non voglio oſtinarmi a ſoſtenere una opinione, ch' io non ho ſeguita, ſe non appoggiato all' autorità di uno Scrittore Spagnuolo, che di que' tempi viveva, e che poteva ben ſapere, in quale ſtato ivi foſſe l' amena Letteratura. Ma forſe egli imitò que' Panegiriſti, che non ſanno ſar l' encomio di un Santo, ſe non deprimendo gli altri, e per meglio illuſtrare il nome di que' due Profeſſori oſcurò quello degli altri, che allor vivevano. „

1510. per ottenere, ch'ei si mostrasse più favorevole a' Cristiani, ambasceria fedelmente e felicemente eseguita da Pietro Martire, ed esposta poi da lui stesso ne' suoi tre libri *de Legatione Babylonica*, ove anche descrive i paesi tutti e le cose più memorabili in quel viaggio da lui vedute. Anche il Pontefice Adriano VI. gli fu liberale del suo favore, e l'avrebbe seco condotto a Roma, se per la sua età avanzata non se ne fosse scusato. Visse fin circa il 1526., e fu sepolto nel Duomo di Granata, ove era Canonico e Priore. Le quali cose da me in breve toccate si potran leggere stese più a lungo, e con buoni documenti provate dal C. Mazzuchelli (1). Questi ci dà ancora un esatto catalogo delle opere di Pietro Martire; fralle quali io accennerò solo le otto Decadi *de Rebus Oceanicis & Orbe novo*, nelle quali distintamente racconta la scoperta dell' America fatta dal Colombo, e le diverse vicende, che la accompagnarono, e la seguirono; e le lettere Latine da lui pubblicate, nelle quali egli comprende la Storia delle cose più memorabili avvenute a' suoi tempi dal 1488. fino al 1525. Anche questo scrittore non è da proporsi per modello di colto ed elegante Storico, ma egli è fedele ed esatto; e infatti la considerazione, di cui godeva alla Corte, gli rendeva facile l'avere le più sicure memorie, che a stender la sua Storia erano necessarie.

LXXVIII. Del P. Giampietro Maffei, oltre più altri scrittori, ha scritta sì esattamente la vita il Ch. Sig. Abate Pierantonio Serassi premettendola alla bella edizione di tutte l'opere Latine di questo colto scrittore fatta in Bergamo nel 1747., che io invano cercherei di nuovamente illustrarla, e mi basterà il darne un breve compendio. Nato in Bergamo nel 1535. da Lattantio Maffei e da una sorella di Basilio e di Crisostomo Zanchi, famiglie amendue nobili di quella Città, fu da' due sopradetti suoi dottissimi zii diligentemente istruito nella Greca, nella Latina, e nella Toscana Letteratura, e quindi da Crisostomo nella Filosofia e nella Teologia. Frattanto Basilio passato a Roma, colà trasse anche il nipote, il quale, come passando da Firenze si strinse in amicizia con Pier Vettori, con Benedetto Varchi, con Lelio Torelli, e con Gian-

LXXVIII. P. Giampietro Maffei.

(1) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 773. &c.

Gianfrancesco Lottini, così giunto a Roma si unì tosto col Caro, co' due Manuzi, con Silvio Antoniano, e con altri dottissimi uomini, che ivi erano. La morte del Zanchi avvenuta nel 1560. tolse al Maffei le speranze, che in lui avea riposte, ed egli perciò dopo aver servito in Corte a qualche Prelato, di che non si hanno più certe notizie, accettò volentieri l'onorevole invito, che ricevette dalla Repubblica di Genova ad essere in questa Città Professor di Eloquenza con ampio stipendio. Colà egli recossi al principio del 1563., e con qual plauso vi fosse accolto, e con quale ammirazione udito, raccogliesi da alcune lettere da lui medesimo scritte al Manuzio, e citate dall' Ab. Serassi. La Repubblica ben conoscendo il raro merito del Maffei, l'onorò ancora della carica di suo Segretario. Ma due anni appresso rinunziando alle speranze di sempre maggiori vantaggi, che lo attendevano, e chiesto congedo dalla Repubblica, passò a Roma, e a' 25. di Agosto del 1565. entrò nella Compagnia di Gesù, e poco appresso fu destinato a succedere al Perpiniano nella Cattedra d' Eloquenza nel Collegio Romano, nel qual impiego si esercitò egli con molta sua lode lo spazio di circa sei anni, e al tempo stesso recò in Latino la Storia del P. Emanuel Acosta, con molte lettere de' Missionari Gesuiti dell' Indie Orientali, la qual traduzione fu pubblicata nel 1570. Questo saggio di Storia fece, che il Card. Arrigo chiamollo a Lisbona, perchè sulle più certe notizie, che ivi gli sarebbono state somministrate, stendesse una piena Storia della conquista dell' Indie fatta da' Portoghesi, e de' successi della Religion Cristiana in quelle Provincie. Colà recossi il Maffei verso il 1572., e vi stette più anni raccogliendo la materia per la sua Storia, e sommamente onorato da quella Corte, così fin che visse il Cardinale e poi Re Arrigo, come poichè quel Regno passò in potere del Re Filippo II. Tornato in Italia nel 1581. continuò ad occuparsi più anni or in Roma or in Siena, scrivendo molte opere, finchè dal Pontefice Clemente VIII. chiamato di nuovo a Roma, e alloggiato nel Vaticano, prese a continuare in Latino gli Annali già da lui scritti in lingua Italiana di Gregorio XIII. per condurre la Storia fino a' tempi del detto Pontefice. Ma appena aveane ei composti tre libri, preso da mortal malattia, a cui non fu bastevol rimedio l'aria di Tivoli, ove fu trasferito,

rito, finì di vivere a' 20. di Ottobre del 1603. La Storia dell' Indie Orientali, nella quale egli in XVI. libri comprende lo scoprimento del passaggio per mare a quelle provincie, e le cose in esse avvenute fino alla morte del Re di Portogallo Giovanni III. è la più ampia e la più celebre opera di questo elegante scrittore. Ma nulla meno a pregiarsi è la Vita di S. Ignazio da lui parimenti scritta, e i tre accennati libri pubblicati la prima volta in Bergamo nel 1747., e tutto ciò, che egli ha scritto in Latino, e che nell'accennata edizione è stato diligentemente raccolto, mancandovi sole tre lettere da lui scritte a Pietro Vettori (1), che allora non erano ancor pubblicate, fralle quali una ve ne ha, in cui loda altamente la traduzion di Sallustio fatta da Paolo Spinola figliuol di Jacopo Nobile Genovese, allora non ancor venuta alla luce, e che uscì poi alle stampe in Venezia nel 1564. Quale sia la purezza di lingua e l'eleganza di stile, di cui egli usa, troppo è noto al mondo, perchè io mi trattenga a mostrarlo. Solo fralle molte onorevoli testimonianze, che l'Ab. Serassi ne ha diligentemente raccolte, accennerò quella del celebre Cardinal Guido Bentivoglio, che visse qualche tempo nel Vaticano insieme con lui, e ne parla più volte con somma lode nelle sue *Memorie* paragonandone l'eleganza a quella de' più famosi scrittori del secolo d'Augusto. Egli fu ancora felice scrittore nella lingua Italiana, in cui abbiamo gli Annali di Gregorio XIII., e le Vite de' XVII. SS. Confessori, opere scritte con quella nitida semplicità, che piace assai più di una ricercata eleganza. Gli Annali di Gregorio XIII., che dall'autore non aveano avuta l'ultima mano, furono consegnati a Paolo Teggia natio di Sassolo nel Ducato di Modena, perchè gli ultimasse, e li pubblicasse. Vivea questi in Roma, ove dopo aver servito a diversi Signori, dopo essere stato da Gregorio XIII. inviato in suo nome al Re di Portogallo, e dopo avere modestamente rifiutata più volte la dignità Vescovile, coltivava tranquillamente gli studi. Ma benchè egli vivesse fino al 1620. e benchè fosse stimolato a pubblicare una volta i detti Annali (2), egli li

(1) Epist. Cl. Vir. ad P. Vict. Vol. I. p. 132. 134. 136.
(2) V. Lett. d'Uom. Ill. Ven. 1744. p. 92. 154. 475.

li lasciò ancora inediti, e non furono pubblicati che nel 1742. Del Teggia ci ha lasciato un onorevole elogio l'Eritreo (1). Paolo Gualdo nella Vita di Gianvincenzo Pinelli dice, che questi ebbe in grande stima *animi candorem & multiplicem rerum usum liberalemque doctrinam* del Teggia. Il Comune di Sassolo, poichè egli fu morto, gli fe incidere un'Iscrizione, in cui se ne rammentano i pregi e gli onori (*a*). Delle dette opere e di più altre concernenti il P. Maffei veggasi la Vita già mentovata, ove l' autore descrive ancora le religiose virtù, di cui egli fu adorno, e la somma attenzione, con cui egli esaminava scrupolosamente ogni parola ed ogni sillaba; benchè egli creda una favola ciò, che alcuni raccontano, cioè ch'egli per isfuggire il pericolo d'imbeversi del poco elegante stile del Breviario Romano, avesse dal Pontefice ottenuta la facoltà di recitarlo in Greco.

LXXIX. Polidoro Vergilio Scrittor della Storia d'Inghilterra.

LXXIX. Anche l'Inghilterra dovette la prima compita Storia, che di quell'Isola venisse a luce, a un Italiano, cioè a Polidoro Vergilio da Urbino, di cui copiose notizie si hanno nel Dizionario del Bayle (2). Ei fu inviato dal Pontefice Alessandro VI. col titolo di Collettore Apostolico in Inghilterra verso il principio del secolo; e una delle lettere del Sadoleto scritta in nome di Leon X. al Re Arrigo VIII. nel 1515. (3) ci mostra, che Polidoro avea in qualche cosa incorso lo sdegno di quel Sovrano, cui perciò il Pontefice cercò di placare. Avea egli frattanto già pubblicato il suo libro de' Proverbi, per cui ebbe lunga disputa con Erasmo, e si difese assai bene, e mostrò grande onestà e rispetto del suo avversario (4). Quell' opera, che ora non è molto cercata, il fece credere uom dotto, e il Re Arrigo VII. poco dopo, che Polidoro fu giunto in

(*a*) Le più diligenti ricerche, che all' occasione di compilare la *Biblioteca Modenese* (*T. V. p.* 224. *&c.*) ho fatte sulla vita del Teggia, mi han fatto conoscere, che egli più probabilmente occupossi nel compilare una nuova Vita di Gregorio XIII. che nel compir gli Annali scritti dal P. Maffei. Ivi ho ancora osservato, che è falso ciò, che da alcuni fu detto, che il Teggia fosse Segretario di quel Pontefice, e che non vi ha documento a provare, che da lui fosse mandato alla Corte di Portogallo.

(1) Pinacoth. P. I. p. 156.
(2) Art. Virgile Polydore.
(3) Sadol. Epist. Pontific. p. 116. &c.
(4) V. Erasm. Epist. Vol. I. Ep. 200. 577. 602. 665. Vol. II. Ep. 1176. App. Ep. 326.

in Inghilterra, gli comandò di ſcriver la Storia di quel Regno, intorno alla quale ei ſi affaticò lungamente, e la diè finalmente in luce nel 1534. in Baſilea. Io concederò di buon grado agli ſcrittori Ingleſi, ch'ella ſia opera ſuperficiale e piena di errori, e che lo ſtile ancora non ſia molto elegante. Ma ciò, che alcuni raccontano, ch'ei gittaſſe al fuoco le antiche Cronache, delle quali ſi era giovato, perchè, perdendoſene la memoria, la ſola ſua Storia correſſe per le mani de' dotti, non vi ſarà uom di buon ſenſo, che nol creda una favola. Oltre queſte due opere è nota quella, ch'ei pubblicò, *De Inventoribus Rerum*, libro, che moſtra la molta erudizione, e inſieme la poca critica e la credulità del Vergilio, il che pur dee dirſi di quello *De Prodigiis*, nel qual per altro combatte le Divinazioni degli antichi. Benchè aveſſe già ſoddisfatto al ſuo impiego di Collettore Apoſtolico, trattenneſi nondimeno in quell'Iſola, ov'ebbe anche l'Archidiaconato di Wells, e una prebenda in Nottinton: e il vederlo ſtarſi ivi tranquillo e ſicuro in mezzo alle rivoluzioni, che la Religion Cattolica vi ſoſtenne, e qualche propoſizione da lui inſerita nelle ſue opere, fa ſoſpettare, ch'ei non foſſe troppo zelante Cattolico. Non par nondimeno, ch'ei deſſe motivo a ragionevole accuſa, perciocchè circa il 1550. tornoſſene in Italia, e alla ſua patria, ove credeſi che moriſſe nel 1555. Già abbiamo altrove accennate le Storie, che dello Sciſma d'Inghilterra ci diedero il Pollini, e Bernardo Davanzati, il ſecondo de' quali ſcrittori più ancor che per eſſe è celebre per la ſua verſione Italiana di Tacito, della quale ho paleſato altrove il mio ſentimento (1). Di lui e di altre opere da lui pubblicate copioſe notizie ſi hanno nelle Notizie dell'Accademia Fiorentina (2), e ne' Faſti Conſolari della medeſima (3).

LXXX. Scrittori della Storia Germanica.

LXXX. Benchè l'Impero Germanico deſſe in queſto ſecolo grande argomento di Storia, ſcarſo però fu il numero degli ſcrittori Italiani, che in eſſo ſi occuparono. Galeazzo Capella e Girolamo Falletti ſcriſſero, come già ſi è detto, la Storia di alcune guerre particolari di Carlo V. Orazio Nucula da Terni ſcriſſe in Latino in cinque libri la Storia della guer-

(1) T. II. pag. 159.
(2) p. 190. &c.
(3) p. 222. &c.

ra Africana di Carlo stampata in Roma nel 1552. (*). Ma questo sì gran Monarca non ebbe nè allora nè per molto tempo dappoi Storico degno di lui. Il solo tra gli Italiani, che ne scrivesse la Vita, (perciocchè tra gli Italiani io non conto Alfonso Ulloa Spagnuolo di nascita, benchè sia vissuto lungamente in Italia) fu Lodovico Dolce Veneziano, di cui dovremo spesso parlare, perciocchè egli fu uomo di rara fecondità nel produrre opere nuove ogni giorno. Egli fu Storico, Oratore, Gramatico, Retore, Filosofo Fisico ed Etico, Poeta Tragico, Comico, Epico, Lirico, Editore, Traduttore, Raccoglitore, Comentatore: scrisse insomma di ogni cosa, ma di niuna cosa scrisse con eccellenza: difetto solito di chi vuol fissarsi su qualunque oggetto gli venga innanzi. Egli scrisse ancora la Vita di Ferdinando I., e più altre Opere Storiche di diversi argomenti. Visse sempre in Venezia, ed ivi morì, secondo il Zeno, circa il 1569. (1). Io dubito però, che se ne debba anticipare di tre anni la morte: perciocchè tralle lettere di Luigi Groto una ne abbiamo de' 29. di Aprile del 1566., in cui scrive al Cavalier Bonardo l'infelice stato del Dolce, che fin dallo scorso Settembre giaceva infermo d'idropisia, e a cui i Medici non promettevan vita fino al Giugno (2). Nella nuova edizione della Biblioteca dell'Haym si annoverano fin circa a settantatre opere e traduzioni e comenti del Dolce, e forse non vi è notata ogni cosa. Riguardo alla Storia più antica dell'Impero Germanico l'unica opera degna d'essere rammentata è quella *de Regno Italiæ* del Sigonio, nella quale per connessione dell'argomento illustra egregiamente la Storia degli Imperadori de' bassi tempi. All'Allemagna possiam congiungere l'Ungheria e la Transilvania, per la Storia delle quali però basterà fare un cenno de' *Comentarj* di Ascanio Centorio *delle guerre di Transilvania*, delle *Azioni de' Re d'Ungheria* del Cavalier Ciro Spontone, e dell'*Ungheria spiegata* di Giannicolò Doglioni. Il Centorio dall'Argelati

(*) La Storia della Guerra Africana di Carlo V scritta da Orazio Nucula è assai pregevole per l'eleganza dello stile, e per la bellezza delle descrizioni, e quello Storico può a ragione esser annoverato tra' migliori del secolo XVI.

(1) Note al Fontan. T. II. p. 286. (2) Groto Lett. p. 39.

ti (1) e da altri scrittori da lui citati è detto Milanese di patria. Ma Apostolo Zeno con assai valide pruove dimostra, ch'ei fu Romano (2). Alcune opere nondimeno citate dal detto Argelati sembrano persuaderci, che in Milano almeno ei soggiornasse non breve tempo, forse per l'esilio, che, come osserva il medesimo Zeno, egli ebbe, non si sa per qual cagione, da Roma. Dello Spontone, le cui Storie contengon notizie pregevoli, e di cui si hanno ancora più altre opere, ho presso di me copia di due lettere da lui scritte a D. Ferrante II. Gonzaga Duca di Guastalla, la prima agli 8. di Marzo del 1595. da Rodigo, ove era Governatore pel Duca di Mantova, e nella cui sottoscrizione prende il titolo di Cavaliere, l'altra a' 21. di Marzo dell'anno stesso, in cui gli manda copia del suo *Ercole difensore d'Omero*, in quell'anno stampato (a). In un'opera di Storia Letteraria della Polonia annunciata nelle Efemeridi Romane (3) si accenna un saggio di Storia Ungarica pubblicata nel 1543. da Valentiniano Polidamo, che vivea in Polonia, del quale io non ho più distinta contezza. Degli scrittori delle cose de' Turchi abbiam già accennati parecchi, e non giova quì il ripeterli. Della Moscovia del P. Antonio Possevino diremo alla fine di questo Capo medesimo.

LXXXI. **Scrittori della Storia di Polonia.**

LXXXI. „ Nè mancò alla Polonia uno scrittore Italiano, cioè Alessandro Guagnino Veronese, di cui si ha alle stampe *Sarmatiæ Europææ Descriptio*, stampata la prima volta, dice il M. Maffei (4), ma senza indicare ove, nel 1574. con dedica dell'autore al Re Arrigo Valesio allora Re di Polonia, e ristampata poscia in Cracovia l'anno 1578. colla dedica dello stesso al Re Stefano Battori, e di nuovo in Spira l'anno 1581. e indi riprodotta più volte. Era il Guagnino in Polonia già da più anni onorato di cariche militari, e poteva perciò facil-

(a) Oltre le Opere stampate del Cav. Ciro Spontone se ne conserva in Bergamo presso il Sig. Giuseppe Beltramelli altre volte da me lodato un Codice MS. cartaceo, che contiene i fatti di Bartolommeo Colleoni e di Francesco Martinengo con alcune osservazioni politiche e militari. Di lui ha parlato più a lungo ed esattamente il Conte Giovanni Fantuzzi (*Scritt. Bol. T. VIII. p. 32. &c.*)

(1) Bibl. Script. Med. Vol. I. P. II. p. 410.

(2) L. c. t. I. p. 458.

(3) *1776.* p. 88.

(4) Verona Illustr. P. III. p. 216. Ediz. in fol.

cilmente aver le notizie al ſuo diſegno opportune. Ma egli è tacciato da molti come plagiario. Perciocchè Mattia Strykowski pubblicò nel 1582. la ſua Storia della Lituania in lingua Polacca da lui dedicata allo ſteſſo Re Stefano, e ſi dolſe, che il Guagnino gli aveſſe involate le ſue fatiche, e con leggier cambiamento traducendo dal Polacco in Latino ciò, ch'egli avea ſcritto, aveſſe quella Storia ſpacciata qual ſuo lavoro. E l'aſſerzione dello Strykowski è ſtata ſeguita da alcuni altri più recenti ſcrittor Polacchi, e la Storia ſotto nome del Guagnino già pubblicata ſi è veduta inſerita da Lorenzo Mizlero tra gli ſcrittori delle coſe Polacche da lui pubblicati nel 1761. ſotto il nome dello Strykowski. Sembra nondimeno, che l'accuſa non ſia abbaſtanza fondata; perciocchè l'autor Polacco avrebbe dovuto lagnarſi dell'Italiano appena ne vide l'Opera pubblicata nel 1574., e non aſpettar, come fece, ben otto anni, cioè fino al 1582. Innoltre preſſo molti de' ſuoi Polacchi medeſimi ei non ha ottenuta fede; e più volte l'Opera del Guagnino è ſtata riprodotta, e mentre egli vivea, e dopo ch'egli finì di vivere nel 1614. ſotto il nome di eſſo, e fra gli altri da Simone Starovolſcio, che pubblicando nel 1625. una Centuria di ſcrittori Polacchi diſtinſe le Opere del Guagnino da quelle dello Strykowski, e di amendue fece l'elogio. Forſe il Guagnino, che poſſedeva la lingua Polacca, ebbe fralle mani le memorie, che lo Strykowski andava raccogliendo, e ſe ne valſe per compilar la ſua Storia. Ma ciò non baſta a trarlo in giudizio come reo di plagio. Io parlo di queſte Opere ſenza averle potute aver ſotto l'occhio, e non avrei potuto darne queſte notizie, ſe non me le aveſſe corteſemente comunicate il Sig. Card. Giuſeppe Garampi, alla cui erudizione io debbo non pochi lumi per queſta nuova edizione della mia Storia. "

LXXXII. Scrittori della Storia de' Paeſi Baſſi.

LXXXII. Rimane a dir finalmente de' Paeſi Baſſi, che furono dopo la metà del ſecolo grande teatro di memorabili avvenimenti; ma perchè le guerre ivi inſorte non ebber fine che dopo più anni del ſecol ſeguente, allora ſolo entrarono in queſto campo valoroſi ſcrittori, de' quali ſarà d'altro tempo il parlare. Ceſare Campana e Girolamo Coneſtaggio ne ſcriſſero qualche coſa ſugli ultimi anni del ſecolo, di cui trattiamo. Ma le loro Storie furono dimenticate, quando uſcirono in luce quelle del Card. Bentivoglio e del P. Strada. Lo Storico di

di quelle Provincie, che si può ancora nominar con onore, è Lodovico Guicciardini, di cui abbiamo una Descrizione de' Paesi Bassi stampata in Anversa la prima volta nel 1567. e poi più correttamente e più magnificamente nel 1588. *e i Comentari delle cose di Europa, specialmente ne' Paesi Bassi dal* 1529. *fino al* 1560. stampati in Anversa nel 1565. delle quali opere la prima singolarmente è in grandissimo pregio per la singolare esattezza, con cui l'autore descrive ogni cosa, e fu anche da' nazionali accolta con molto plauso. Lodovico era nipote del celebre Storico Francesco, ed era nato in Firenze a' 19. d'Agosto del 1521. come è stato di fresco provato con autentici documenti (1). Non si sa, per qual ragione ei passasse ad abitare nei Paesi Bassi; ma certo egli vi era fin dal 1550. come ricavasi da' monumenti di quella nobil famiglia (2), ed ivi ei visse, e comunemente in Anversa, fino al 1589. nel qual anno morì a' 22. di Marzo, e fu sepolto nella Cattedrale di quella Città con onorevole iscrizione, che fu poi rinnovata, come si può vedere nell'opera accennata poc'anzi. Il de Thou ci racconta (3), che il Duca d'Alba fece imprigionare il Guicciardini, perchè scritto avea un libro per dimostrare, che util consiglio sarebbe stato l'abolire il digiuno Quaresimale, non già perchè il Duca disapprovasse quell'opinione, che anzi egli avea approvato, che il Guicciardini su ciò scrivesse; ma solo perchè tal libro non gli era stato presentato dal Guicciardini medesimo, ma da un altro, che all'autore avea involato l'originale. Io lascio a' Lettori il giudicare della verità di un tal fatto, che a me non sembra per molte ragioni probabile, e l'autorità di chi il racconta, benchè sia assai grande, non è però in tutte le materie ugualmente sicura. Di Lodovico abbiamo innoltre i *Detti e Fatti Notabili de' diversi Principi &c.* e *le Ore di Ricreazione*, opere, nelle quali sarebbe stato desiderabile, che l'autore avesse avuto qualche riguardo maggiore alla modestia e alla decenza (*). Egli scelse anco-

(*) Il Ch. P. Ab. Trombelli mi ha avvertito, ch' egli avea un Codice MS. dell'*Ore di Ricreazione* di Lodovico Guicciardini, in cui nulla si legge di ciò, che nelle edizioni vi ha d'immodesto e indecente, onde sembra probabile, co-

(1) Elogi degl'Illustr. Tosc. T. II.
(2) Ivi.
(3) Histor. ad an. 1589.

cora i *Precetti e Sentenze* più notabili delle opere di Francesco suo Avolo.

LXXXIII. Scrittori di Genealogie.

LXXXIII. La Storia Genealogica solo in questo secolo cominciò ad essere coltivata, perciocchè solo in questo secolo si cominciarono a ricercare gli Archivi, e ad estrarne gli autentici monumenti, a' quali l' ignoranza e la trascuratezza de' secoli precedenti avea perdonato. Giuseppe Betussi avea già apparecchiata su ciò un'opera assai stesa, ma che non ha mai veduta la luce. Il Sansovino, come s'è già accennato, ci diede l'origine delle case più illustri d'Italia, e quella di qualche altra particolare famiglia; ma poco egli si valse de' documenti, e per lo più raccolse soltanto alla rinfusa e senza discernimento ciò, che gli avvenne di ritrovare. Lo stesso dee dirsi delle opere, che in questo genere pubblicò Cesare Campana, da noi pur mentovate. Migliori assai son quelle, colle quali Scipione Ammirato illustrò le famiglie Napoletane e le Fiorentine, e alcune altre particolari, delle quali parimenti si è detto a suo luogo. Più ampia opera intraprese Antonio Albizzi Nobile Fiorentino, ma nato in Venezia nel 1547., uno de' Fondatori dell'Accademia degli Alterati in Firenze, e nell'anno 1574. Consolo dell'Accademia Fiorentina; ma che poi lasciossi sedurre dalle opinioni de' Protestanti, e verso la fine del secolo ne abbracciò la pretesa riforma, ritirandosi a Kempten nella Svevia, ove morì nel 1626. Ivi egli pubblicò nel 1600. l'opera intitolata *Principum Christianorum Stemmata*, in cui ci dà gli Alberi Genealogici di molti Principi, singolarmente dell'Allemagna, formati per lo più non senza esattezza; e in fatti le molte ristampe, che ne furono fatte, ci fan vedere, che ella fu applaudita. Più minute circostanze intorno alla vita di questo scrittore, e ad altre opere da lui scritte, si posson leggere presso il C. Mazzuchelli (1) a cui forse si potrebbon aggiugner più cose tratte dalla Vita, da me non

me altre volte è avvenuto, che lo Stampatore si prendesse il piacere di aggiugnere più cose, ch'ei credette opportune a render più gradito il libro. Benchè forse potrebbe anche essere avvenuto, che alcuno facesse una scelta de' tratti più onesti del libro, perchè potesse leggersi sicuramente.

(1) Scritt. It. T. I. P. I. p. 337. &c.

non veduta, che ne pubblicò M. Hæberlin in Gottingen nel 1740. Alcune particolari famiglie ebbero ancora Storici della loro origine e della lor successione, come la famiglia Beccadelli in Bologna, di cui ragiona Pomponio Beccadelli nella sua epistola *de Gente & Nobilitate Beccatella*, premessa all' edizion da lui fatta delle lettere di Antonio Panormita nel 1553. la famiglia de' Castiglioni in Milano, intorno alla quale abbiamo l' opera di Matteo Castiglioni *de origine*, *rebus gestis ac privilegiis Gentis Castilioneæ* stampata in Milano nel 1595., il quale autore scrisse poi anche un libro della famiglia Biumi stampato ivi nell' anno 1612. per tacere dell' opera del Morigia *della Nobiltà di Milano*, in cui si trova raccolto quanto di favoloso in tal genere ha saputo trovare la semplicità popolare, ma misto a varie ottime notizie de' tempi suoi. Batista Peretti nato in Soave nel Territorio di Verona pubblicò nel 1584. in Verona l' Albero della famiglia Bevilacqua, della qual opera non fa menzione il March. Maffei, che altre ne accenna di questo scrittore (1), e a Verona pure appartiene *l' Albero della Famiglia de' Monti* dato in luce nel 1587. da Francesco Curioni. Giambatista Ubaldini scrisse la Storia della sua illustre famiglia, a cui va aggiunta l' origine di quella degli Acciajuoli. Quella de' Malaspina fu illustrata da Tommaso Porcacchi; e più altre potrebbon quì aver luogo, s' io volessi gittare il tempo in annoverare ogni cosa distintamente. Ma non deesi passare sotto silenzio, che col nascer che fece in Italia il genio di esaminare gli Archivi, e di dissotterrarne gli autentici monumenti, che vi stavan nascosti, nacque ancora l' ardito e temerario fanatismo di finger diplomi, che non esistevano, e d' ingannare il pubblico colla menzogna e coll' impostura. Il primo a darne il pericoloso esempio fu Alfonso Ciccarelli da Bevagna Medico di professione, che oltre una Storia di Orvieto diè in luce in Ascoli nel 1580. *L' Istoria di Casa Monaldesca*, in cui egli ebbe il coraggio di inserir monumenti da lui medesimo finti, spacciandoli come tratti dagli Archivi, e di citare autori, che mai non erano stati al mondo. Lo stesso egli fece in un' altra operetta *de Clitumno flumine*, che insie-

(1) Veron. Illust. P. II. p. 423.

me con un trattato *de Tuberibus* pubblicò in Padova nell' anno 1564. E dello stesso merito sarà probabilmente la Storia della Casa Conti, che veggo citata tra' MSS. del Barone di Stosch (1). Ma egli colse dalle sue frodi quel frutto, che lor si dovea; perciocchè scopertesi l' imposture del Ciccarelli, e provatolo reo di carte e di contratti adulterati e supposti, fu per ordine del Pontefice Gregorio XIII., tagliatagli prima la destra, pubblicamente decapitato, come narra l' Allacci (2). Mi sia quì lecito di fare una breve e non inutile digressione su uno degli scrittori citati dal Ciccarelli, il quale innanzi all' Istoria di Casa Monaldesca ce ne dà un lungo catalogo composto parte di autori, che veramente esistono, parte di finti e supposti. Tra essi ei nomina Fanusio Campano, la cui opera *de familiis illustribus Italiæ* ei dice, che era nella Biblioteca del Sig. *Jacopo Buoncompagno*; e aggiugne, che l'autore fiorì nell' anno 1443. Quest' opera esiste veramente, e se ne conservano parecchi codici. Ecco ciò, che ne scrive Lorenzo Pignoria in una lettera de' 9. di Novembre del 1609. a Paolo Gualdo (3). *Fanusio Campano a che tempo vivesse, io non lo sò. Uno assai antico, ch' io vidi in Roma, era del Sig. Alessandro Tassoni gentiluomo Modonese, e fu prima di F. Alfonso Ciaccone, che lo ebbe da un tale Ciccarelli da Bevagna Medico, che fu impiccato; era scritto in* 4. *in carta comune e carattere di qualche antichità. Il Duca di Sora ne ha un esemplare, che fu copiato da un altro del Sigonio, che non lo stimava poco. Il Principe di Massa ne ha una copia, della quale però io non so altro. Divide la sua opera in* 5. *libri, Il primo* „ de familiis Romanorum Illustrissimis „ *i tre seguenti sono* „ de populis Illustrissimis Italiæ, & de cæteris ejusdem familiis nobilissimis „ *l' ultimo* „ de viris illustribus harum familiarum „ *e questo basti per ora quanto al Fanusio*. Anzi da una lettera di Marco Velsero allo stesso Pignoria scritta tre anni innanzi raccogliesi, che si era trattato di fare stampare quell' opera in Augusta (4). Una copia di essa era ancora nella Libreria del Marchese Capponi, che

(1) Bibl. Stosch. Ind. Codd. MSS. p. 6.

(2) Ad Calcem Observat. in Antiquit. Etrusc. Inghirami.

(3) Lettere d' Uom. Ill. Ven. 1744. p. 113. &c.

(4) Ivi p. 335.

che ora è nella Vaticana (1). E altre copie se ne troveranno probabilmente in altre Biblioteche. Or sarebbe ella questa per avventura un'opera scritta dal Ciccarelli, e da lui spacciata sotto nome di Fanusio Campano? Ecco il mio sospetto; ed ecco le ragioni, che me lo hanno destato. Un uomo, che nel secolo XV. scrisse un'opera delle più illustri famiglie Italiane, dovea essere un uomo, che avesse amicizie e corrispondenze in ogni parte d'Italia, e noto perciò a tutti gli uomini dotti, che a quel tempo viveano. Nel formare la Storia della Letteratura del detto secolo io ho letta non picciola parte degli autori, che allora fiorirono; e non mi è avvenuto di ritrovarne pur uno, che faccia menzione di Fanusio Campano. Aggiungasi, che il nome di Campano ci persuade, ch'ei fosse del Regno di Napoli, e l'età, a cui il Ciccarelli lo dice vissuto, è il regno di quel gran Mecenate de' Letterati il Re Alfonso d'Aragona, quando cioè ivi erano il Facio, il Valla, il Panormita, e poco appresso il Pontano, e tanti altri dottissimi uomini. E' egli possibile, che niun di essi abbia conosciuto il Fanusio, e che in tante opere, che ci hanno lasciato, non l'abbian pur nominato una volta? Anche nel secolo susseguente io non trovo, chi abbia fatta di lui menzione, finchè il Ciccarelli prima di ogni altro non cominciò a nominarlo. Da lui, come si è udito poc'anzi, l'ebbe il Ciaconio, da lui, come afferma il Velsero nella lettera sopracitata, l'ebbe il Sansovino, che lo cita talvolta nella sua *Origine delle Famiglie Illustri d'Italia*, e forse da lui ancora l'ebbe il Sigonio, e si lasciò ingannare, come talvolta accade anche a' grand' uomini, da questo impostore. Il carattere antico, in cui il Pignoria dice, che era scritto il codice del Tassoni, non dee recar maraviglia, perchè è noto, qual sia stata l'abilità de' falsarii nel contraffarlo. Aggiungasi, che altronde sappiamo, che il Ciccarelli godeva di fingere e di supporre non solo antichi monumenti, ma anche antichi scrittori, e ne abbiamo la pruova nel passo della lettera di Adriano Politi a Giugurta Tommasi da noi recato nel parlare degli Storici di Siena. E non è perciò improbabile, che questa Storia Genealogica di Fanusio Campano fosse ella pure ideata, e a suo modo composta da quell' ar-

 dito

(1) Catal. della Libr. Capponi p. 437.

dito impostore, e chi sa, che forse ancora più altre somiglianti Storie, che dal Ciccarelli si citano, e alcune delle quali trovansi in alcune Biblioteche, come quelle di Giovanni Selino, di Jacopo Corello, e d'altri di cotal pasta, non siano esse pure lavoro del Ciccarelli, o di altri di lui discepoli e imitatori? Un diligente esame, che se ne facesse da un dotto Critico, potrebbe darci su ciò molti lumi (1).

LXXXIV. Scrittori di Storia Letteraria.

LXXXIV. La Storia Letteraria è l'ultimo ramo di questa classe, di cui dobbiamo ricercar gli Scrittori, ch'ebbe l'Italia. Questo, a dir vero, fu ancor lungi dal giugnere a quella perfezione e a quella esattezza, a cui poi è stato condotto. Parecchie opere nondimeno uscirono in luce, che alla Storia Letteraria sono assai utili, quali son quelle *de Infelicitate Litteratorum* di Pierio Valeriano, *de Casibus Virorum Illustrium* di Antonmaria Graziani, la Biblioteca Santa di Sisto da Siena, il catalogo degli Scrittori Ecclesiastici del Card. Bellarmino, l'Opera di Antonio Riccoboni intorno l'Università di Padova, il libro di Onofrio Panvinio sugli uomini illustri della Città di Verona, e quello su' Bolognesi di Bartolomeo Galeotti, la Storia degli uomini illustri di Serafino Razzi, le Vite del Card. Conta-

---

(1) Io avea citato l'Allacci tra gli scrittori, che ragionano delle imposture e della morte del Ciccarelli, e ne avea ragionato sull'altrui fede, credendo, che altro non avesse fatto quel dotto Scrittore, che darne qualche cenno. Avendo poi saputo, che un non breve trattato avea su ciò scritto l' Allacci, cercai di averlo, ma per l'estrema sua rarità non m'essendo riuscito di trovarne copia stampata, per mezzo del mio amico Sig. Ab. Francesco Cancellieri ne ebbi da Roma una copia a penna poco prima che questi fogli si stampassero. In esso l'Allacci ragiona a lungo delle imposture del Ciccarelli, espone le arti, di cui valevasi ad accreditarle, e ricorda fralle altre cose, che Alberico Cibo Marchese di Massa da noi lodato nella prima parte di questo Tomo fu un de' primi a sospettar della fede del Ciccarelli, e a ridersi de' monumenti che colui produceva. Dallo stesso Trattato io ho appreso a sempre più confermarmi nella mia idea, che Fanusio Campano sia un autore suoposto dal Ciccarelli. Perciocchè questi in un suo Memoriale riferito in parte dall' Allacci confessa di avere di sua propria autorità posto in fronte a un libro MS, che non avea alcun nome, quello di Giovanni Selino da lui inventato, e fatto autor di più opere. Or nell'opera del Campano si vede spesso citato il nome dello stesso Selino; e ci si scuopre perciò, che amendue questi autori son parti di questo impostore; o che almeno, se il Campano scrisse pur qualche cosa il Ciccarelli ne alterò e ne guastò le memorie, aggiugnendovi moltissime cose a suo capriccio, e facendogli citare autori, che mai non erano stati al mondo. „ Ma delle imposture del Ciccarelli ho ragionato a lungo nelle mie Riflessioni sugli Scrittori Genealogici stampate in Padova nel 1789. "

tarini, di Monſ. della Caſa, e del Card. Bembo ſcritte dal Beccadelli, e l'altra del Bembo ſcritta dal medeſimo Monſ. della Caſa, gli Elogi del Giovio e del Foglietta, i Cataloghi e la Sferza di Ortenſio Landi, ed altre opere ſomiglianti da noi già mentovate nel parlare ad altra occaſione de' loro autori. Giammatteo Toſcano Milaneſe, che viſſe un gran tempo in Francia, ove ancora è probabile che moriſſe verſo la fine del ſecolo, ſi accinſe a ſcriver gli Elogi de' dotti Italiani, ch' eran viſſuti ne' tre ultimi ſecoli, celebrando ciaſcun di eſſi prima con un epigramma, poſcia con un elogio in proſa, e l' opera uſcì la prima volta in Parigi nel 1578. col titolo di *Peplus Italiæ;* e fu poi di nuovo pubblicata da Giannalberto Fabricio nel 1730. nel ſuo *Conſpectus Theſauri Litterarii Italiæ*. Il Toſcano ne inviò una copia con ſua lettera a Pier Vettori (1), il quale riſpondendogli la onorò di molte lodi (2). A lui dobbiamo ancora una raccolta di Poeti Italiani, che aveano ſcritto in Latino, da lui data in luce nel 1577., ed era Poeta egli ſteſſo, benchè non de' più colti, e ne abbiamo la traduzione de' Salmi, ed altre opere, delle quali ſi ha il catalogo preſſo l' Argelati (3). Delle Biblioteche degli Ordini Religioſi alcuni ſaggi ſi ebbero in queſto ſecolo nelle Opere del Panvinio e del Panfili Agoſtiniani da noi già accennate. Il P. Michele Poccianti Fiorentino dell' Ordine de' Servi di Maria, e morto nel 1575. oltre una Storia del ſuo Ordine, e più altre opere, fu il primo a darci un Catalogo degli Scrittori Fiorentini *(a)*. Fra queſti coltivatori della Storia Letteraria mi ſpiace di dover porre ſotto l' occhio de' miei Lettori un troppo ſpiacevole oggetto, cioè un di eſſi condennato alla galea. Ei fu Scipione Tetti Napoletano, Scrittore forſe per queſta ſven-

---

(a) Agli Scrittori di Storia Letteraria deeſi aggiugnere il celebre Bernardino Baldi, il quale oltre la *Cronaca de' Matematici* ſtampata in Urbino nel 1707., nella quale ci dà un Indice Cronologico di 366. Matematici, cominciando da Euforbo fino a Guidubaldo del Monte, avea ancora ſteſe ampiamente in due libri le loro vite, e da queſta pregevoliſſima Opera ſono ſtate eſtratte le Vite del Commandino, di Erone, e di Vitruvio, che ſi hanno alle ſtampe. Il MS. originale conſervaſi nella Biblioteca Albani in Roma (*V. Affò Vita di B. Baldi p.* 70. 200.)

(1) Cl. Viror Ep ad P. Victor. Vol. II. p. 129

(2) Victor. Epiſt. p. 195.

(3) Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. I. pag. 1507. &c.

ſventura non molto noto, ma pel ſuo ſapere degno di ſtar co' più dotti a confronto. Egli viaggiò lungamente, ed eſaminando con diligenza le migliori Biblioteche formò il catalogo di molti libri non ancor pubblicati, che veduti avea ne' ſuoi viaggi. Il qual catalogo non diede già egli in dono al P. Labbe, come afferma il Tafuri (1), ma venuto non ſo come alle mani del celebre Claudio du Puy fu poſcia da Pietro e da Jacopo di lui figliuoli donato al ſuddetto P. Labbe, acciocchè l'inſeriſſe nella ſua opera intitolata *Specimen Antiquarum Lectionum*, come egli fece. Nel 1555. eſſendo il Tetti in Roma, ove comunemente vivea, e ſtampandoſi ivi la traduzione della Biblioteca di Apollodoro tradotta da Benedetto Egio da Spoleti, egli vi aggiunſe una erudita Diſſertazione *de Apollodoris*. Lo ſteſſo P. Labbe attribuiſce al Tetti un' opera intitolata *Biblioteca Scholaſtica inſtructiſſima Latine, Gallice, Italice, Hiſpanice, Anglice, & Græce*, cui dice ſtampata in Londra nel 1618. (2), di cui io non ho altra notizia. Egli era tuttora in Roma nel 1560. nel qual anno ſcrivendo il Pogiano, così ne dice: *De Tectio, minime tecto, quid quæris? Valet, & illam ſuam ſecuritatem ac libertatem retinet* (3). Queſte parole ci indicano nel Tetti una libertà di parlare, che poteva eſſergli pericoloſa, ma finallora paſſavagli impunemente. Ma non fu ſempre così. Il de Thou nella Vita, che ha ſcritta di ſe medeſimo narra (4), di aver udito di Marcantonio Mureto, che il Tetti, uom per altro dottiſſimo, accuſato di empietà nel parlare di Dio, era ſtato dannato al remo, e che non ſapeaſi, ſe foſſe ancor vivo. Nulla più ſappiamo di queſto infelice erudito, il quale probabilmente ſulla galea medeſima finì la vita.

LXXXV. Notizie di Antonfranceſco Doni.

LXXXV. Tra gli Scrittori di Storia Letteraria può annoverarſi ancora un altro umor fantaſtico e capriccioſo, cioè il Doni, a cagion delle due *Librerie*, ch' egli ci ha date, e io prendo a parlarne ancora più volentieri, perchè aſſai ſcarſe ſon le notizie, che ne abbiamo avute fin ora sì dal Poccianti e dal Negri, e da altri Scrittori della Storia Letteraria di Firenze, che dal Bayle e dal Marchand ne' lor Dizionarii, dal P. Ni-

(1) Scritt. Napol. T. III. P. II. p. 55.
(2) Biblioth. Bibliothec. p. 151.
(3) Pogian. Epiſt. Vol. II. p. 187.
(4) Ad an. 1574.

P. Niceron (1), e da più altri, che n' hanno scritto. Antonfrancesco Doni fu di patria Fiorentino; ed egli in una sua lettera a M. Benedetto Volpe vanta a lungo la nobiltà della sua famiglia, di cui dice fralle altre cose con esattissima critica, che uscirono i due Romani Pontefici Dono I. e Dono II. (2). L'anno, in cui nacque, non è ben noto; ma ciò dovette accadere poco dopo il principio del secolo, poichè tralle cose ch' ei dice di ricordarsi, come avvenute a' suoi tempi, nomina la caduta di Rodi (3), che fu nel 1522. E io credo, che più precisamente si possa egli dir nato verso il 1513., perciocchè in una lettera scritta nel 1543. parlando di certe sue Rime, *di grazia*, dice, *non le date fuori, che i miei trent' anni non fossero battezzati per quindici dalle genti ec.* (4) e quando ei ritirossi in Arquà, cioè, come vedremo, circa il 1564. scrive, che in età di 50. anni avea trovato un padrone, alludendo al Petrarca, cui in quel soggiorno immaginavasi di servire (5). Il Poccianti afferma (6), che il Doni in età giovanile entrò nell' Ordine de' Servi di Maria, e che poscia ne uscì. E certo l'autorità del Poccianti Religioso dello stesso Ordine, contemporaneo e concittadino del Doni, è di tal peso, che non sembra potersi atterrare da qualunque altra ragione. Ella è però cosa degna d'osservazione, che il Doni non fa mai cenno di ciò, e niuno de' suoi nimici mai non gli oppose tal cosa, anzi in una sua lettera scritta nel 1543. a Frate Buonaventura Torrigiani, scherzando sulla vita piacevole, che questi menava, dice: *M' è venuto alcuna volta fantasia di farmi frate, & far la vita vostra* (7). Se però egli fu Frate, ciò fu certamente prima dell' anno accennato, e forse è corso errore di stampa, ove il Zeno dice, ch' egli ne uscì circa il 1547. (8); perciocchè lo stesso Doni in un' altra sua lettera al Duca Cosimo scritta nel detto anno 1543. *Io sono un Prete*, dice (9), *che familiarmente favello con V. S. Illustrissima, & mi chiamo il Doni; sono presso a tre anni, ch' io usci di Fiorenza; & son Musico, Scrittore, dotto in volgare, & di nove per Greco; son Poeta, ch' io*

(1) Mem. des Homm. Ill. T. XXXIII.
(2) Zucca. Ven. 1565. p. 314.
(3) Ivi p. 184.
(4) Lettere p. XVI. Ediz. Ven. 1544.
(5) Zucca p. 259.
(6) Catal. Scriptor. Florent.
(7) Letter. p. VII.
(8) Note al Fontan. T. II. p. 413.
(9) Letter. p. XXIII.

ch' io dovea dire innanzi; & perchè mi conosciate ch' io sono; oltre l'essere vassallo, affezionato, & vi vo bene, mando a V. E. un mottetto di Giacchetto Berthem, degno certo di venire alle mani di tal Signore; & mando a' vostri Cantori una mia Canzone; mandovi due Sonetti composti dalla mia sprofondata memoria, scritti di mia mano, & disegnati i canti, i Sonetti, & le carte. Et non pensate ch' io uccelli con questi uncini d' aprirvi la scarsella. Ringraziato sia Iddio: io ho tanti denari che non li posso spendere. Vivo di Chirieleison, & di Fidelium animæ &c. Allora dunque non era più Frate il Doni, e già da quasi tre anni avea abbandonata Firenze, senza però che ne sappiamo il motivo. Ma egli, che scrivendo a Cosimo, si mostra sì generoso e sì nimico dell' interesse, spesse altre volte si duole della sua povertà; e in una lettera singolarmente assai poco religiosa a M. Silvestro Macchia scritta nello stesso anno dice (1): *Prima non ho un beneficio traditore al mondo, nè entrata d'un ladro: non scampano pro defunctis; & non canto gaudeamus; & in vita mia non beccai mai un soldo nè di S. Gregorio, nè di S. Lazzaro: non scussiai mai pagnotta, che non fosse sudata dal mio cervello;* e oltre più altre cose, con le quali ei fa vedere, quanto gli è grave il carattere di Prete, aggiunge dicendo pur troppo vero: *Se voi mi fiutaste, non so nulla di Prete; ma puzzo piuttosto di pazzo.* Infatti l' avidità e l' interesse erano il solo stimolo, che lo movevano ad onorare or l' uno or l' altro, e a dedicare i suoi libri a coloro, da' quali potea sperar ricompensa. Egli annovera infatti i doni, che avea ricevuti: un anello di 25. scudi, una collana d' oro di 20. scudi, e sette braccia di velluto dalla Contessa di Bagno, 20. scudi d' oro da Gianvincenzo Belprato Conte d' Aversa; 24. scudi d' oro dal Mendozza Ambasciadore di Cesare, venti da *Monsignor di Francia*, e più altri da diversi nobili personaggi (2). Nè ei vergognavasi, se alcun di coloro, a cui dedicava un suo libro, non gli si mostrava riconoscente, di ristamparlo sceglien-do miglior Mecenate. Così egli stampando nel 1552. i *suoi Pistolotti amorosi* li dedica *al generosissimo & liberalissimo Signore Signor Marsilio Andreasio Gentilhuomo Mantovano:* ma perchè egli nol provò tale riguardo a se stesso, gli diè in altra sua opera

(1) P. XXVII. (2) Zucca p. 28.

opera una solenne sferzata, dicendo (1): *M' è bene stato spesse volte messo per le mani da certe persone mezzane alcune prospettive da fare scene da Commedie, i quali pajono quello, che non sono, come è stato l' Andreasio*. In fatti nel 1558. fece una nuova edizione di quei suoi *Pistolotti*, e li dedicò al *Magnifico M. Salomone da Fano Hebreo, & homo alla nostra età degno d'honore*. E questi corrispose infatti assai meglio alle speranze del Doni (2); ed egli perciò in una lettera, che poi gli scrisse, (3) gli dice di volere a lui confidare morendo tre suoi libri; i quali s'egli avesse scritti davvero, e fossero fin a noi pervenuti, sarebbon pure la piacevol cosa a leggersi. Il primo era quello de' debitori e de' creditori, in cui notava il bene e il male, che avea ricevuto dagli altri, e la pariglia, che ne avea loro renduta per uguagliar la partita; il secondo era il libro delle Ritrattazioni, in cui diceva di aver parlato con lode di alcuni, de' quali anzi avrebbe dovuto dire ogni male, di aver biasimato altri, che eran degni di lode ec. Il terzo era la sua vita, scritta, dic'egli, da un valentuomo, ma che era probabilmente lo stesso Doni. Questi tratti ci fanno abbastanza conoscere il carattere di quest'uomo, degno veramente dell'amicizia dell' Aretino, di cui abbiamo due lettere ad esso scritte (4) nel 1550., nella seconda delle quali il prega a malmenare ne' suoi opuscoli un cotale, e a lodarsi poi l'un l'altro a vicenda. Quest'amicizia però si convertì poscia in un implacabile odio, come tra poco vedremo, dopo che avremo vedute le principali vicende della vita del Doni, e accennate le opere da lui scritte.

LXXXVI. **Continuazione delle medesime.**

LXXXVI. Dopo aver lasciata, come si è detto, circa il 1540. Firenze sua patria, il Doni andò errando per diverse Città. Una lettera da lui scritta nel Giugno del 1544. (5) ci scuopre, che egli era stato ne' 20. mesi addietro in Genova, in Alessandria, in Pavia, in Milano, ove per qualche tempo servito avea il Conte Massimiliano Stampa Marchese di Soncino; e che indi era venuto a Piacenza, ove stava presso il Conte Girolamo Angosciuola; e ove, come narra egli stesso, benchè

(1) Ivi p. 69.
(2) Mondi. Ven. 1567. p. 314.
(3) Ivi p. 285.
(4) Aret. Lett. L. V. p. 312. 315.
(5) Letter. p. XXXVI.

già avanzato in età per soddisfar nondimeno a' desideri di suo padre, studiava la legge (1). Nell'anno stesso viaggiò a Como, donde scrivendo al Domenichi, *Como*, dice egli (2), *m'è paruto bellissimo, il Lago divino, buoni i pesci, ottimi vini, & m' ha confortato l'aere freschissimo, & havendoci trovati tanti buoni compagni Musici, Scrittori, Letterati, & d'ogni sorte, & sovra tutto fuori di cerimonie, io vi sto molto volentieri. O belle colline piene di tutti i frutti, che sia possibile &c.* Descrive indi burlescamente il Museo del Giovio, cui poscia più seriamente descrive in altra sua lettera al Conte Agostino Landi (3). Sul principio del 1544. andò a Venezia, singolarmente per vedervi il Domenichi, che colà si era poc'anzi recato (4). Nel 1545. ripatriò, e in Firenze cel mostrano e in quell' anno e nel 1547. più lettere da lui scritte (5), e ivi troviamo, ch' egli aprì una Stamperia (6). Nello stesso anno 1547. ei fu per qualche tempo in Roma (7), donde è probabile, che tornasse a Firenze. Venne poi di nuovo a Venezia, ove soggiornò per più anni, ed è piacevole a leggersi la descrizione, ch'ei fa della miserabile stanza, che ivi occupava (8). Questo soggiorno fu interrotto per qualche tempo da quel ch' egli fece dal 1554. fin circa al 1558. in Urbino, ove dal Duca Guidubaldo II. fu amorevolmente accolto e intertenuto (9), il qual onore però gli fu amareggiato dalla gravissima inimicizia, che in quell' occasione eccitossi tra lui e l'Aretino, di cui diremo tra poco. In Venezia egli fu ascritto all' Accademia *Peregrina*, di cui fa menzione fin dal 1550. (10), e di cui annovera i più illustri membri, cioè Ercole Bentivoglio, Jacopo Nardi, Filippo Terzi, Francesco Sansovino, Lodovico Dolce, Giovanni Antonio Cibeschino detto ancora Domizio Gavardi, Enea Vico, Bernardino Daniello, Bernardino Feliciano, Francesco Coccio, e più altri (11). Circa il 1564. ritirossi in Arquà nel territorio di Padova, come ci mostra il libro delle Pitture in Padova da lui pubblicato nel detto anno, ed or ivi, or in Monselice, luo-

(1) Ivi p. XXXII.
(2) Ivi p. XLV.
(3) Ivi p. XLVII.
(4) Ivi p. XCIII.
(5) Zucca p. 305. &c.
(6) Zeno note al Fontan. T. I. p. 123.
(7) Zucca p. 311.
(8) Libreria. Ven. 1550. p. 61. ec.
(9) Zeno L. c. p. 209.
(10) Libreria p. 3. 11. &c.
(11) Zucca p. 134. &c.

luogo poco discosto, passò gli ultimi anni della sua vita, cioè fino al 1574., in cui in questo secondo luogo diè fine a' suoi giorni. Insieme col Doni perirono quasi tutte l'opere da lui pubblicate, delle quali assai poche n'ebbe, che dopo la morte di esso venissero ristampate; e poco danno n'avrebbero avute le Lettere, se esse non fossero mai venute alla luce. Le due *Librerie*, delle cui varie edizioni da lui medesimo fatte si veggano le diligenti osservazioni di Apostolo Zeno (1), sarebbero le più utili tra esse, se il Doni ci avesse data una esatta contezza de' libri stampati e degl' inediti e de' loro autori. Ma egli o non fa che accennare le cose, o si stende in inutili ciancie; ed or loda, ed or biasima, senza che possa intendersi, se ei parli da senno, ovvero per giuoco (*). La Zucca, i Marmi, i Mondi, le Pitture, i due Cancellieri, uno dell' Eloquenza, l'altro della Memoria, la Filosofia Morale, la Fortuna di Cesare, i Pistolotti amorosi, ed altre somiglianti operette non son per lo più che capricci e pazzie, le quali, oltre il non recare utile alcuno, recano ancor poco diletto per le stucchevoli ciancie, di cui son piene, fralle quali di raro s' incontra qualche piacevol racconto. Ei volle ancora comentare il Burchiello, e mai non vi ebbe comentatore sì degno dell' autor comentato; poichè sembrano gareggiare l'uno coll'altro, chi si renda più oscuro. Più utile fu il pensiero, che egli eseguì, di pubblicare le prose antiche di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, e di altri. Chi crederebbe, che il Doni, le cui lettere per l'irreligione, con cui sono distese, furon proscritte, avesse impugnata la penna a scriver contro gli Eretici? e nondimeno io veggo citarsi nella Biblioteca dell'Haym (2) *la Dichiarazione sopra il terzo dell' Apocalissi contro gli Eretici* da lui data in luce nel 1562. Io non l'ho veduta. Ma da un tal pazzo che potevasi aspettare in tal argomento? Io non vuò trat-

(*) Deesi quì aggiungere a spiegare più chiaramente ciò, che appartiene alle due Librerie del Doni, che nella prima ei ricorda quelle opere, che avea vedute stampate; nella seconda solo le manuscritte. Questa distinzione ci viene additata dal medesimo Doni, che nella Prefazione alla seconda dice: *Io feci già una ricolta d'Autori stampati, & ne feci Libraria. Hora ho messo insieme tutti i Cicalatori, che io ho veduto a penna.*

(1) L. c. T. II. p. 111 112.

(2) T. II. p. 627.

tenermi ad annoverare tutti i libri da lui pubblicati. Nella citata Biblioteca se ne ha un lungo catalogo, a cui però ne mancano alcuni rammentati da Apostolo Zeno nelle sue note al Fontanini. E forse ciò non ostante alcuni ne sono stati da amendue tralasciati; come un libro di Medaglie d'uomini illustri, ch'ei chiaramente dice di aver fatto stampare dedicato al Conte d'Aversa (1). Moltissime altre son poi le opere, che ei promette di scrivere, o accenna di avere già scritte, benchè non sappiasi che siano state stampate. Ma io non debbo quì trattenermi in cotali troppo minute ricerche. Osserverò solamente, che il Doni stesso confessa la sua soverchia facilità nello scrivere, facendo dire al Betussi in uno de' suoi Dialoghi: *I miei libri per dirvi il vero son parenti di quegli del Doni, che prima si leggono, che sieno scritti, & si stampano innanzi che sien composti* (2). Innoltre soleva egli ripeter più volte, e rifrigger le cose stesse per far nuovi libri senza fatica. Così egli nel 1564. pubblicò le *Pitture*, ossia il *Petrarca*; e l'anno seguente ristampando la sua *Zucca* formò coll' opera stessa il quinto libro, ossia il *Seme della Zucca*. Così ancora e la Libreria, e la Zucca, e i Mondi furon più e più volte da lui ristampati, or aggiungendo, or togliendo, or trasfondendo in un'opera ciò, che prima era in un'altra; anzi il Doni ebbe talvolta coraggio di far sue le opere altrui, perciocchè egli pubblicò sotto suo nome una traduzione Italiana delle lettere di Seneca, la quale, trattine alcuni leggier cambiamenti, è la stessa che quella, che fin dal 1494. avea pubblicata in Venezia Sebastiano Manilio, come afferma Apostolo Zeno di aver conosciuto con un esatto confronto (3). E forse più altre di cotali magagne troveremmo nell'opere di questo bizzarro cervello, se potessimo farne un più diligente esame, il qual non è proprio di questa Storia.

LXXXVII. Nimici implacabili del Doni: Lodovico Domenichi.

LXXXVII. Due fieri ed arrabbiati nimici ebbe il Doni, de' quali prima era stato amicissimo, Lodovico Domenichi, e Pietro Aretino. Il primo può appartenere a questo Capo pe' molti Storici da lui tradotti in lingua Italiana. Il secondo ha più diritto ad aver luogo nella Storia degli impostori, che in quel-

(1) Zucca. p. 194. 309.
(2) Marmi. P. I. p. 140.
(3) L. c. T. I. p. 224.

quella de' dotti; ma nondimeno in un' opera, che dee comprender le vicende della Letteratura, ei non può esser dimenticato. E quì perciò direm di amendue. Il Domenichi, secondo il Ghilini (1), fu figliuolo di Giampietro Domenichi Notajo e Procuratore assai riputato in Piacenza; e perciò per volere del padre dovette applicarsi alle Leggi; ma egli se ne annojò, benchè in esse avesse avuta la laurea Dottorale, e tutto si diede all' amena Letteratura, come raccogliam da una lettera a lui scritta dal Doni (2) nel 1543. Verso la fine dell' anno stesso da Piacenza passò a Venezia, e il Doni, che avealo conosciuto in Piacenza, e quì si era rimasto, scrivendogli il primo dì del 1544. gli dice: *Tutto dì la brigata . . . . strabilia a vedermi solo armeggiare per queste vie.... Eccene qualch'uno che dice: il Domenichi, che n' è? A studio, risponde la mia reverenzia, a Vinegia; & tornerà quando Dio vorrà* &c. (3). Di questa sua partenza, e de' viaggi diversi che fece, parla lo stesso Domenichi in un suo Dialogo col[la F]ortuna, nel quale scuopre egli pure il suo animo nulla meno interessato di quel del Doni, e il poco frutto, che pareagli d' aver finallora da' suoi studi raccolto: *Prima io ho dato opera agli studj delle buone Lettere con grandissima difficultà, quanto alcun altro del nostro tempo, & non altrimenti, che s' io fossi stato sbandito, & scacciato fuor della patria mia, sono ito per lo mondo in grandissima povertà con pericoli & travaglj, & talhora con gravissime malattie* (4). Poco appresso soggiugne, ch' era stato cinque anni intieri alla Corte, cioè, come poscia spiega (5), a quella del Duca Cosimo, ove era tuttora. Questi Dialoghi furono stampati nel 1562., e perciò sembra, che il Domenichi entrasse al servigio di Cosimo circa cinque anni innanzi. Assai prima però il troviamo in Firenze; perciocchè la dedica, con cui egli offre ad Antonio Altoviti la sua traduzione di Paolo Diacono, è segnata in questa Città agli 11. Dicembre dell' anno 1547. E fu infatti in Firenze il soggiorno ordinario di questo Scrittore, benchè talvolta ei viaggiasse ad altre Città. Così egli narra di essere stato in Urbino nel 1555. e di avervi avuta gratissima accoglienza dal Duca

(1) Teatro de' Letter. T. I. p. 285. &c.
(2) Doni Lett. p. XXXII.
(3) Dialoghi p. 342. Ediz. Ven. 1562.
(4) p. 345.
(5) p. 352.

Duca Guidubaldo II. (1), il che fu probabilmente per offerire a quel Principe la traduzione delle Vite di Plutarco ſtampata in quell' anno, e a lui dedicata. Così ancora la dedica de' ſuddetti Dialoghi a M. Vincenzo Arnolfini è ſcritta da Roma a' 20. di Marzo del 1562. Il Zilioli citato da Apoſtolo Zeno (2) racconta, che il Domenichi fu dalla Inquiſizione arreſtato in Firenze, e convinto di non ſo quali delitti, benchè da lui non mai confeſſati, fu condennato a perpetuo carcere nelle Stinche, donde poi il Duca Coſimo ad iſtanza del Giovio il fe liberare. Ma queſto Scrittore non è di tale autorità, che baſti a perſuaderci una coſa da tutti gli altri ignorata (*a*). Se il Domenichi ebbe qualche moleſtia, io crederei anzi, che ella moveſſe dal Duca ſteſſo, come aderente all' Imperador Carlo V., e che la trama foſſe ordita dal Doni, che dopo eſſere ſtato amiciſſimo del Domenichi, contro di lui ſcatenoſſi furioſamente. Fralle molte lettere ſcritte dagli eruditi Italiani a D. Ferrante Gonzaga, che ſi conſervano nell' Archivio di Guaſtalla, e che dal P. Ireneo Affò da me più volte lodato mi ſono ſtate comunicate, ne ha una a lui ſcritta dal Doni a' 3. di Marzo del 1548. da Firenze, e piacemi quì riportarla, perchè ci ſcuopre l' epoca della rottura tra queſti due Scrittori, che il Zeno crede avvenuta nel 1550. (3). *Sempre dovrebbono eſſere uniti tutti i membri con il buon capo; però ſe ne fu mai alcuno boniſſimo, la maeſtà di Carlo V. è uno di quelli, al quale io ſono devotiſſimo ſervito-*

(*a*) Ciò, che accenna il Zilioli, della condanna del Domenichi fatta dall' Inquiſizione in Firenze, è certo, e il Sig. Galluzzi ne ha pubblicata la ſentenza preceduta dalla Relazione, che i Commiſſarii ne diedero al Duca Coſimo: *Lodovico Domenichi perſona Letterata di trentotto anni in circa ha tradotto di Latino in volgare la Nicodemiana del Calvino, è ſtato aſſiſtente ſempre alla ſtampa e a correggerla. L' opera è diſoneſtiſſima, e ſtampata in Firenze ſotto il titolo e nome di Baſilea falſamente, e per queſto egli è ſoſpetto di ereſia, benchè lui nieghi aver mai tenuta opinione cattiva. Primo abjurare debet tamquam vehementer ſuſpectus, deferens ad collum unum ex libris ab eo traductis, mox condemnari debet ad carceres per decem annos, niſi major vel minor pæna videatur imponenda, quia fecit contra leges V. Exc. ſuper impreſſione*. I curioſi raccoglitori di rari opuſcoli potranno cercare di ſcoprir qualche copia di queſto a me ſconoſciuto libro. Convien però dire, che il Duca ſottraeſſe il Domenichi al gaſtigo, o che almeno eſſo foſſe di aſſai più breve durata. (*Storia del Gran Ducato di Toſcana L. I. C. VIII.*)

(1) Ivi p. 221.

(2) Note al Fontan. T. II. p. 300. ec.

(3) L. c. T. I. p. 195.

vitore, & per esaltazion sua vo giorno e notte investigando, come io possi mostrarmi grato & a Sua Maestà & a chi fa per l' honor di quella honorate imprese. V. Eccellenza debbe adunque sapere, come un Lodovico Domenichi Piacentino è uno de' grandissimi traditori, che vadi per il mondo, & per quel ch' io posso comprendere, teneva già mano con un fuori uscito o rebelle del Duca di Piacenza trattato contro sua Maestà; come per questa inclusa V. S. potrà imaginarsi, il qual rubelle doveva havere ottenuto grazia, se faceva qualche tradimento, come si può congetturare per questa lettera, la quale è scritta di mano del Secretario detto Anton Francesco Rinieri. Che questo Lodovico Domenichi sia nemico di sua Maestà Cesarea, n' apparisce un Sonetto (perchè egli è Poeta) stampato, del quale io ne mando la copia, & che sia nemico di V. S. Ill. è chiarissimo (ancor ch' una candela non può fare ombra al Sole) perchè ha fatto un altro Sonetto contro a Mantova, dove già dovette esserne cacciato per qualche sua bontà; ma più tosto credo, ch' egli tenga odio particolare a V. S. perchè i suoi Ministri di Giustizia appiccarono a i merli di Pavia, dico del Castello, un fratello di questo Lodovico; però il mal huomo, cattiva lingua, & peggior fatti, tratta di tornare a Piacenza, dove io penso, che non ci sia bontà nessuna in lui, perchè la vigilia del Carnovale andò a Roma, & subito tornò. V. S. Ill. veggia queste cose, & le tacci seguendo l' orme e i vestigj di questo tristo, acciò che non venisse in danno qualche cosa o in vitupero di Sua Maestà, o del suo stato. La prego bene a non li far dispiacere, & perdonarli, piuttosto scusandolo appassionato che maligno. V. S. Ill. mi perdoni, s' io havessi favellato con poca riverenza & incolpatene l' amore ch' io porto alla Cesarea Maestà, & alla servitù, ch' io tengo con tutti i personaggi pari a V. S. Ill. alla quale humilmente m' inchino, & le bacio la mano.

Di Fiorenza alli 3. di Marzo 1548. Humil. Serv. Anton. Francesco Doni.

Siegue poi la lettera accennata; ma in essa molte parole sono rase per modo, che non si può rilevarne il senso; e alla lettera si aggiungono i due Sonetti, un contro Mantova, l' altro contro Carlo V. che tralle Rime del Domenichi si hanno alle stam-

ſtampe (1). Qual effetto faceſſe nell' animo di D. Ferrante queſta lettera del Doni, non ne abbiamo notizia. Forſe queſti veggendo, che invano avea ſcagliato quel colpo, ſi rivolſe a Coſimo, e a lui accusò per ſomigliante modo il Domenichi; e forſe queſti perciò trovoſſi in qualche pericolo. Ma ei dovette o purgarſi felicemente, o ottenere il perdono, poichè veggiamo, che continuò a vivere in quella Corte. Sembra però, che il Doni ſeguiſſe a moſtrarſi amico al Domenichi; e che ſolo nel 1550. cambiaſſe pubblicamente maniera e ſtile. Perciocchè, come oſſerva il Zeno (2), avendo il Doni in quell' anno fatte due edizioni della prima ſua Libreria, nella prima fece menzion del Domenichi, e delle opere da lui tinallor pubblicate; nella ſeconda ne cancellò del tutto il nome. E oltre di ciò l' anno ſeguente ſtampando la ſua ſeconda Libreria, lo indicò per via d' anagramma, e lo sferzò crudelmente come ignorante, plagiario, e correttore ſuperbo dell' altrui opere. Io rifletto però, che anche nella prima edizione della prima Libreria ei non fece che nominare il Domenichi, e accennarne alcune opere, ſenza alcuno di quegli elogi, de' quali con altri ei ſoleva eſſere liberale. D' allora in poi non laſciò il Doni paſſare occaſione alcuna, in cui non pungeſſe e non maltrattaſſe il Domenichi, e vari paſſi ſe ne poſſon vedere raccolti e citati dal ſuddetto Zeno (3), a' quali io dubito, che debba aggiugnerſi un paſſo de' *Marmi* ſtampati nel 1552., in cui il Doni deſcrive e deride un cotale (4), che non è altri, a mio parere, che il Domenichi ſteſſo. Il Zeno crede, ch' eſſi poſcia ſi riuniſſero in amicizia, e il congettura al vedere, che nella riſtampa delle Librerie del Doni fatta nel 1557. vi è non ſolo il nome, ma il ritratto ancor del Domenichi. Ma ſe eſſi allora ſi riconciliarono, divenner preſto nuovamente nimici; e nel 1562. quando il Domenichi ſtampò i ſuoi Dialoghi, in quel della *Stampa* ſi rivolſe con furor contro il Doni. E quì ci ſi offre uno de' più ſtrani aneddoti, che nella Storia Letteraria s' incontrino, e che non è ſtato, ch' io ſappia, avvertito da alcuno. Queſto Dialogo del Domenichi è tolto interamente da' *Marmi* del Doni (5) ſtam-

(1) Ediz. Giolit. p. 36. 43.
(2) L. c. p. 195.
(3) Ivi e p. 224.
(4) P. III. p. 85.
(5) P. II. p. 5.

stampati fin dal 1552., ove s' introducono i personaggi medesimi, che s' introducono dal Domenichi, e dicono le stesse cose, e colle stesse parole dal principio fin alla fine, trattone qualche leggerissimo cambiamento, come io ho conosciuto confrontandogli attentamente tra loro. Il solo ardire di usurparsi una cosa di autor vivente e nemico già data alla luce, sembra incredibile. Ma ciò è nulla. Il Domenichi in questo Dialogo rubato interamente al Doni ha il coraggio d' inserire tre fiere invettive contro il Doni medesimo (1), nelle quali fralle altre cose gli rinfaccia i plagi da lui commessi, e quello principalmente della traduzione delle lettere di Seneca da noi già accennata. Or chi mai crederebbe, se il fatto stesso non ce ne convincesse, che esservi potesse sì ardito insieme e sì pazzo Scrittore, che nell'atto stesso, ch' ei fa un solennissimo furto, chiamasse ladro colui, a cui egli ruba? Ma più ancora. Il Doni, che tanto avea prima malmenato il Domenichi, non si risente contro di lui, e non mostra al pubblico la sfacciata impudenza del suo avversario. Certo io non veggo, che il Doni, il quale continuò a vivere e a stampare per più anni, facesse mai cenno di tale furto. Io confesso, che non so intendere una condotta da amendue le parti sì strana e sì misteriosa. Il suddetto plagio però non fu il solo, di cui fosse reo il Domenichi. La *Progne*, Tragedia sotto suo nome da lui pubblicata, non è altro che la traduzione della Tragedia Latina del medesimo nome di Gregorio Corraro, come dopo altri ha provato il P. degli Agostini (2). Della Storia de' detti e de' fatti di vari Principi, detta ancora Storia varia, i primi due libri non sono che una traduzione dell' opera di Antonio Panormita de' detti e de' fatti del Re Alfonso. Moltissime sono le traduzioni da lui fatte di antichi Scrittori Greci e Latini in lingua Italiana, come di Senofonte, di Polibio, di Paolo Diacono, di Luciano, di Boezio, di S. Agostino, e di più altri, e di vari Latini moderni, cioè del Giovio, dell' Alberti, del Giraldi, del Giustiniani ec. Di quelle, ch' io ho potuto confrontare con altre versioni, niuna ne ho veduta, che possa dirsi dal Domenichi tolta ad altri ed usurpata. Ma a me sembra ciò non ostante paragonandole insieme, che molto di esse si valesse il Domeni-

(1) pag. 381. 384. 390.

(2) T. I. p. 128.

nichi, il quale quasi niuna cosa traduſſe, parlando di libri antichi, che da altri non foſſe già ſtata tradotta; e io dubito aſſai, ch' ei non ſapeſſe punto di Greco; almeno ei non dà mai indicio di cognizione, che aveſſe in quella lingua. Le traduzioni però del Domenichi ſono pregevoli per lo ſtil facile e chiaro, e non ſenza eleganza, con cui ſono diſteſe. Delle altre opere di queſto Scrittore, e di quelle di altri da lui o raccolte, o migliorate, o corrette, ſi può vedere il catalogo nella nuova edizione della Biblioteca dell' Haym. Egli morì nel 1564., come dimoſtra il Zeno (1), e ciò avvenne in Piſa, ſe crediamo al Sig. Domenico Maria Manni (2) (*a*).

LXXXVIII. e Pietro Aretino.

LXXXVIII. Dell' altro implacabil nimico del Doni, cioè di Pietro Aretino, ci ha data una vita sì eſatta, e sì piena di belle ricerche il C. Mazzuchelli, che non giova l' intraprender nuova fatica a tal fine. Il primo pregio di queſto pazzo impoſtore fu l' eſſer baſtardo, perciocchè ei nacque in Arezzo da Luigi Bacci e da una cotal Tita Donna non ſua, la notte tra' 19. e 20. d' Aprile del 1492. Checchè ſi dicano alcuni de' primi ſtudi dell' Aretino nel tempo, ch' ei trattenneſi in patria, e poſcia in Perugia, è certo, ch' ei nulla ſeppe nè di Latin nè di Greco, come egli ſteſſo confeſſa in più paſſi delle ſue opere citati dal C. Mazzuchelli. Per parecchi anni andò ſpeſſo cambiando ſoggiorno, ora in Mantova, ora in Arezzo, ora in Roma, donde fu due volte cacciato, la prima per ordin del Papa Clemente VII. in gaſtigo degli oſceni Sonetti da lui compoſti

(*a*) Della Vita e delle Opere del Domenichi più copioſe e più accertate notizie ſi poſſon ora vedere nelle *Memorie per la Storia di Piacenza* del Ch. Sig. Propoſto Poggiali (*T. I. p.* 221.), le quali però comunemente combinano con ciò, che quì ſe n' è detto. Solo non avendo egli forſe veduta in tempo la Storia del Sig. Galluzzi, e l' autentico monumento da lui prodotto della prigionia del Domenichi, ha moſtrato di dubitare alquanto del libro, che diceſi da lui tradotto. Ei vorrebbe innoltre ſcuſarlo del delitto di plagio riguardo alla *Progne*, e ſi luſinga, che in fronte o in fine del libro egli aveſſe poſta qualche dichiarazione, che ne indicaſſe il vero autore, e che eſſa foſſe poi ſenza ſua colpa ommeſſa. Ma la lettera dedicatoria, che il Domenichi vi premette al Card. Giannotto Caſtiglione, toglie ogni luogo a queſta ſcuſa; perciocchè ei ne parla come di coſa ſua; e la dice la *mia Progne* ſenza dare alcun cenno del vero autore. Egli ſi sforza ancor di difendere il Domenichi dall' altra accuſa di plagio riguardo al Dialogo della ſtampa; e io deſidero, che le ragioni, ch' egli ne adduce, ſembrino convincenti.

(1) Note al Fontan. t. II. p. 99. (2) Stor. del Decam. p. 215.

posti su certe più oscene figure di Giulio Romano, la seconda per cinque ferite, ch' egli ebbe nel petto da Achille della Volta Gentiluom Bolognese suo rival nell' amore verso la cuoca del Datario Giberti, nella qual occasione il Berni scrisse contro di lui quel famoso Sonetto: *Tu ne dirai e farai tante & tante &c.* Finalmente nel 1527. fissò la sua dimora in Venezia, che fu poi l' ordinario soggiorno dell' Aretino, trattone qualche viaggio ch' ei fece, e fra essi quello di Roma, quando fu eletto Pontefice Giulio III. nella qual occasione costui lusingossi di avere il Cappello di Cardinale su quella testa, a cui il solo ornamento che convenisse era una mitera infame. E veramente non vi ebbe mai uomo, che a tanta ignoranza di Lettere, a tanta viltà di animo, a tanta prostituzion di costumi unisse tanta prosunzione e tanta alterigia. Lo stile dell' Aretino non ha nè eleganza nè grazia alcuna; anzi a me pare, ch' ei sia stato uno de' primi a usare di quelle ridicole iperboli e di quelle strane metafore, che tanto poi furono in uso nel secol seguente. E siane in pruova un sol tratto, nel quale egli parlando de' suoi Capitoli in terza rima, dice: *In essi, che hanno il moto del Sole, si tondeggiano le linee delle viscere, si rilevano i muscoli delle intenzioni, e si distendono i profili degli affetti intrinsechi* (1). E ciò dee intendersi ancor delle Rime, nelle quali egli è ugualmente poco felice; perciocchè, comunque scriva talvolta con forza e con estro, raro è, ch' ei si sostenga colla gravità e coll' eleganza nel verso; e una certa facilità, che si vede ne' suoi Capitoli, è effetto più della natural sua inclinazione a dir male, che di studio da lui fatto in quell' arte. Qual sia poi la dottrina e l' erudizione, che in tali opere s' incontra, ognun può immaginarlo al riflettere, che chiusi erano all' Aretino que' fonti, a' quali poteva attingerla. Io certo non ho mai veduti libri sì voti ed inutili, come quelli di questo impostore. Alla profonda ignoranza fu uguale la viltà dell' animo nell' Aretino, il cui unico scopo in tutto ciò, ch' egli scrive, si vede essere l' interesse e il guadagno. Quindi il rammentare scrivendo ad alcuno i doni, che da altri avea ricevuti; quindi l' adular bassamente tutti coloro, da' quali potea sperar ricompensa, e vol-

(1) Let. T. VI. p. 4.

gersi con dispetto contro di quelli, che o non gli facean provare la loro riconoscenza, o gli erano men liberali di quello, ch' egli sperasse. Quali poi fossero i costumi dell' Aretino, abbastanza cel mostrano le sue opere stesse, ove oltre le oscenità, che vi sono a larga mano per entro sparse, si veggon ancor nominate e le Donne, con cui vivea, e le figlie, che n' ebbe, ed egli innoltre vi si scuopre uomo senza principio alcuno di probità e di religione, e se talvolta ei si mostra compunto e ravveduto de' suoi errori, tra poco torna all' usate sue empietà. Or un uom tale, che appena avrebbe dovuto osare di mostrarsi al pubblico, non ebbe mai forse chi lo uguagliasse in prosunzione e in arroganza. Veggasi, com' egli parla di se medesimo, come si usurpa i titoli di Divino, di scopritore delle virtù e de' vizi, d' uomo per divina grazia libero ec. Ei giunse fino a far coniare medaglie in sua lode, e a mandarle a diversi Principi, e tra essi al Re di Francia. Io confesso, che nello scorrer che ho fatto le lettere di questo sfacciato impostore, appena io poteva contenere in me stesso lo sdegno al vedere sì strana impudenza. Ma ciò, che più mi sorprende, si è il vedere, che una gran parte de' Principi d' Europa, e una non piccola schiera di dotti Italiani, non si arrossì di umiliarsi innanzi a costui, e di rendergli obbrobrioso tributo o di doni o di lodi. Collane d' oro, somme notabili di denaro, pensioni annue, presenti notabili di varie sorti, continuamente gli venivano da varie parti, sicchè egli confessa, che nel corso di 18. anni avea da diversi Principi avuti fino a 25. mila scudi (1). Il più leggiadro si è, che cotali sì ricchi doni faceansi all' Aretino, perchè egli superbamente intitolandosi *Flagello de' Principi*, pareva, che volesse lor minacciare il suo sdegno, e il biasimo delle loro azioni ne' suoi libri; e nondimeno non vi ebbe mai il più sordido adulatore de' Grandi; nè trovasi in tutte le opere di esso una sola parola contro qualche Sovrano. Le lodi poi a lui date dagli uomini dotti, l' onore a lui fatto da alcune Accademie coll' ascriverlo tra' loro soci, le opere a lui dedicate da molti, di tutte le quali cose ampiamente ragiona il C. Mazzuchelli, ci mostrano, fin dove possa giugnere una fanatica adulazione, nata in alcuni dal desiderio d'essere somigliantemente da lui lodati,

(1) Lett. t. III. p. 70.

dati, da altri da un vil timore di essere da lui punti co' suoi satirici libri. Vero è nondimeno, che le pensioni, i donativi, e le lodi furono in parte amareggiate dalle ferite e dalle bastonate in buon numero, delle quali fu più volte onorato da chi volle far conoscere all' Aretino, che punto non temea la sua maldicenza. Quindi Trajano Boccalini il chiamò *calamita de' pugnali e de' bastoni*, dicendo, che con questi *gli ingegni così pronti di mano, com' egli di lingua, di modo gli aveano segnata la faccia, il petto, e le mani, che sembrava una lineata carta da navigare* (1). Altri invece de' pugnali usaron la penna, e ne fecero ne' loro libri tali pitture, che egli ebbe ad impazzirne per rabbia. Niccolò Franco degno per altro più dell' amicizia che dell' odio dell' Aretino per la somiglianza de' lor costumi, Girolamo Casio, il Berni, Gabriello Faerno, Girolamo Muzio, il famoso Poeta Albicante nulla meno superbo dell' Aretino, chi in prosa, chi in versi, chi satiricamente, chi seriamente scrissero contro di lui. Ma più fieramente di tutti contro di lui si rivolse il Doni. L' origine della nimicizia fra questi due pazzi fu il consiglio, che a dispetto dell' Aretino prese il Doni di stabilirsi nel 1555. alla Corte del Duca d'Urbino. L'Aretino gli scrisse perciò una insolentissima lettera, e il Doni, che non era uomo a cedere in nulla al suo avversario, pubblicò nel 1556. un libro col titolo: *Terremoto del Doni Fiorentino colla rovina di un gran colosso bestiale Anticristo della nostra età, opera scritta ad onor di Dio e della Santa Chiesa per difesa non meno de' buoni Christiani, divisa in sette libri*: *Libro primo.* La prefazione è diretta *al vituperoso, scellerato & d ogni tristizia fonte & origine Pietro Aretino membro puzzolente della pubblica falsità, & vero Anticristo del secol nostro*. Questo saggio ci fa abbastanza conoscere lo stile e il modo, con cui quest' opera è scritta. Al *Terremoto*, che forma il primo libro, sei altri dovean succedere, che sono indicati dietro al frontespizio, cioè, *la Rovina*, *il Baleno*; *il Tuono*; *la Saetta*; *la Vita*; *la Morte*, *e le Esequie*, *e la Sepoltura*. Ma forse la morte dell' Aretino poco appresso avvenuta ne fece deporre al Doni il pensiero. Il Conte Mazzuchelli osserva, che il Doni fin dal 1552. avea nella sua Zucca mentovate fralle sue opere non ancor pubblica-

(1) Ragguagli Cent. 11. num. 98.

blicate le tre invettive, cioè *Baleno, Tuono, & Saetta*, ma senza indicare, contro chi fossero scritte, e perciò congettura, che o esse fosser prima contro qualche altro rivolte, o che la nimicizia del Doni coll'Aretino avesse principio fin dal 1552. Io aggiungo di più ciò, che il C. Mazzuchelli non ha avvertito, che il Doni ne' suoi *Marmi* stampati nello stesso anno 1552. parla di queste stesse invettive; perciocchè finge (1), che Baccio dal Sevajuolo chieda a Giuseppe Betussi, qual libro è quello, che vedegli tralle mani, *scritto in Hebreo*, *Greco*, *Latino*, *Tedesco*, *Spagnuolo*, *Francese & Toscano*; e facendo il Betussi qualche difficoltà di mostrarglielo, *lasciatemi leggere*, dice Baccio, il titolo almanco: *Il Baleno*, *il Tuono*, *& la Saetta del Mondo nuovo*; *questa debb' essere una bizzarra materia*; e preso per le mani il libro ne legge alcune stanze, nelle quali descrivesi l'anima di Rodomonte, che scendendo all' Inferno fa alle pugna col barcajuolo Caronte, e seco lo trascina nel fiume; e interrompendo una volta la lettura di tali stanze, *le non possono essere*, dice Baccio, *se non dell' Aretino. Oh che spirito hanno elleno!* Ed esse sono infatti dell' Aretino, e tratte dal primo Canto della Marfisa, ma con alcuni cambiamenti, che le rendon migliori, benchè esse pur sieno una delle migliori cose, ch' egli abbia scritte. Finalmente il Betussi vedendo alcuno accostarsi toglie il libro di mano a Baccio, avvertendolo a non parlarne, finchè nol vegga stampato. Or questo ancora è un nuovo, e per me inesplicabil mistero. Il Doni nella Zucca stampata nel 1552. nomina tralle sue opere non ancor pubblicate, *Il Baleno*, *Tuono*, *& Saetta*. Ne' *Marmi* nell' anno stesso stampati parla di queste stesse invettive, e ne dà un saggio. E questo saggio, come accenna lo stesso Doni, è tolto da un' opera dell' Aretino, la qual però ha tutt' altro titolo che quello, che le dà il Doni. Innoltre il Doni ci rappresenta quest' opera, come non ancor pubblicata, e della Marfisa dell' Aretino erano già seguite parecchie edizioni, che dal C. Mazzuchelli si annoverano. Così quì ancora tutto è oscuro, e trattandosi di due solennissimi pazzi, quai furono l' Aretino e il Doni, non possiamo sperare di vedere sì facilmente sciolto l' enimma, e spiegati i motivi della strana loro condotta. Il catalogo di tutte

(1) Marmi P. II. p. 93.

tutte l'opere dell'Aretino ſi può vedere eſattiſſimo preſſo il C. Mazzuchelli. Le Commedie in proſa, e molte delle Poeſie da lui compoſte ſarebbono men ricercate da alcuni, ſe foſſero meno oſcene. I ſei tomi di lettere da lui ſcritte, e i due di quelle d'uomini Illuſtri ſcritte a lui ſteſſo, e da lui medeſimo divolgate, appena trovan Lettori, trattine que', che vi cercano qualche notizia di que' tempi (*a*). Quanto però alle ſeconde, il C. Mazzuchelli aſſai fondatamente ſoſpetta, che almeno in gran parte ſieno eſſe ſtate o finte o alterate dall'Aretino. Una penna ravvoltaſi fra tante ſozzure ebbe ancora l'ardire di volgerſi a coſe ſacre, e di ſcriver Vite, Leggende, parafraſi di Salmi &c. o perchè ei cercaſſe con queſte di ottener grazia ancora preſſo gli uomini pii, o perchè talvolta un paſſeggero rimorſo gli rimproveraſſe l'abuſo, che fatto avea del ſuo ingegno. Ma checchè altri ne dicano, eſſe ſono e sì infelicemente ſcritte, e alcune ancora sì piene d'errori, per cui ſono ſtate giuſtamente dannate, che ben ſi conoſce, che non era queſto il campo, che doveſs'eſſere da lui coltivato. Alcuni hanno a lui attribuito il troppo famoſo libro *de tribus Impoſtoribus*, di cui tanto controvertono gli eruditi, ſe abbia mai avuta eſiſtenza. E' certo, che ora eſiſte un libro così intitolato, e ne ha copia fra gli altri il Ch. Sig. Pier Antonio Crevenna, il qual ne parla nel primo Catalogo della ſua ſceltiſſima Libreria (1). Nell'eſtratto, che di eſſo ſi è dato in queſto Giornale di Modena (2), ſe n'è indicata qualche altra copia, e ſi è moſtrato, che, benchè porti la data dell'anno 1598., eſſo fu probabilmente ſtampato un ſecolo, o forſe anche un ſecolo e mezzo più tardi. Io inclinava

a

(*a*) Il Sig. Ab. Denina ha oſſervato, che l'Aretino vantoſſi di eſſere ſtato il primo a pubblicar lettere ſcritte nella volgar noſtra lingua; e ch'ei veramente fu il primo (*Diſcorſo ſopra le Vicende della Letter. Berlino* 1784. *T. I. p.* 250.) Se ciò è vero, convien confeſſare, che noi cominciammo in ciò aſſai male. Nè credo, che poſſa negarſi, ch'ei foſſe il primo a dare alla luce le ſue proprie lettere Italiane. Eraſi nondimeno avuto un *Formolario di Lettere* ſtampato in Bologna nel 1485., e in Milano nel 1500., e un altro *Formulario di Lettere volgari* di Criſtoforo Landino ſtampato in Firenze nel 1516., e quell'*Epiſtolare* di Mario Filelfo, che ſulla non troppo ſicura teſtimonianza del Beughem accenna il Saſſi (*Hiſt. Typogr. Mediol. p. DLXXXVI. DXCVIII.*) ſtampato in Milano nel 1489., e nel 1495. ſe pure eſſo è in lingua Italiana.

(1) T. I. p. 1.

(2) T. XI. p. 199.

a credere, che allor ſolamente foſſe ſtato ſtampato un tal libro, benchè ſe ne parlaſſe fin da' tempi di Federico II. Ma un paſſo dell' opere del famoſo Campanella mi par troppo forte per dimoſtrare, che queſta infame operetta era ſtampata prima della metà del ſecolo XVI. Egli racconta (1), che tra' delitti, che a ſe furono appoſti, uno fu quello di avere ſcritto il libro *de tribus Impoſtoribus*. Or come riſponde egli all' accuſa? Riſponde dicendo, che il libro era ſtampato trent' anni prima, ch' egli naſceſſe: *Accuſarunt me, quod compoſuerim librum de tribus Impoſtoribus, qui tamen invenitur typis excuſus annos triginta ante ortum meum ex utero matris*. Queſta sì franca maniera di favellare mi pare una evidente pruova dell' eſiſtenza del libro. Se il Campanella aveſſe ſaputo, che tal libro non era ſtampato, avrebbe sfidato i ſuoi accuſatori a produrne copia. Ma egli non ſolo nol nega, ma eſpreſſamente afferma, ch' è ſtato ſtampato, e ne fiſſa l' epoca, cioè trent' anni prima, ch' egli naſceſſe, cioè all' anno 1538. poichè egli era nato nel 1568. Queſt' epoca cade appunto a' tempi dell' Aretino, e fra molti, a cui quel libro ſi attribuiſce, parmi, ch' ei ſia quegli, per cui le probabilità ſian maggiori. E' vero, ch' ei non ſapea di Latino. Ma chi ci aſſicura, ch' eſſo foſſe ſcritto in tal lingua? Il Campanella ſcrivendo in queſta lingua potè latinizzare il titolo di un' opera Italiana. Se poi il libro, che allor fu ſtampato, foſſe il medeſimo con quello, di cui ora ſi hanno copie, io non ho argomenti a deciderlo. A me ſembra però, che il moderno non ſia ſteſo ſecondo il penſar dell' Aretino.

LXXXIX. Scrittori della Storia delle Belle Arti: Vaſari.

LXXXIX. Dalla Storia Letteraria non dee diſgiugnerſi la Storia delle Belle Arti, la qual pure ebbe nel corſo di queſto ſecolo non pochi illuſtri Scrittori. La Vita di Michelagnolo Buonarruoti ſcritta da Antonio Condivi, quella di Benvenuto Cellini ſcritta da lui medeſimo, varie opere di Giampaolo Lomazzo, di cui altrove ſi è fatta menzione, la lettera di Giambatiſta Adriani ſopra gli antichi Pittori, e il *Ripoſo* di Rafaello Borghini, in cui molte coſe contengonſi dell' Arte e degli Artefici più rinnomati, appartengono a queſto luogo. Ma io, che mi affretto a por fine a queſto sì lungo Capo, ſarò pago di ragionar ſolamente della celebre opera di Giorgio Vaſari, il quale

(1) In Praefat. Atheiſm. triumph.

quale fu il primo, che una intera e diffusa Storia ci desse di tutti i moderni Professori delle Belle Arti. Ei ci ha parlato sì a lungo e sì minutamente di se medesimo, che non ci fa d' uopo l' affaticarci per averne altronde notizia (1). Nato in Arezzo nel 1512. ebbe tra gli altri a maestri Luca Signorelli, Michelagnolo Buonarruoti, e Andrea del Sarto. Il Cardinal Ippolito de' Medici, il Pontefice Clemente VII. e il Duca Alessandro l' ebbero successivamente a' loro servigi. La morte del Duca gli fece prender risoluzione di più non legarsi ad alcun servigio di Corte, benchè pure venisse non poche volte adoperato e da' Gran Duchi successori di Alessandro, e da' Romani Pontefici, e da altri cospicui personaggi in opere d' Architettura e di Pittura, poichè in amendue e nella prima singolarmente ebbe gran nome. Egli ci ha data la relazione di tutto ciò, ch' egli fece e in Firenze e in Arezzo e in Pisa e in Venezia e in Bologna e in Roma e in più altre Città, ma ciò non appartiene all' argomento di questo Capo, in cui io debbo esaminare solamente l' opera Storica, che da lui abbiam ricevuta, cioè le Vite de' più eccellenti Pittori, Scultori, ed Architetti, la prima edizione delle quali si fece in Firenze nel 1550. in due tomi, e poscia la seconda in tre tomi nel 1568., oltre le più altre, che vennero appresso, e quelle singolarmente più recenti e più copiose di Roma e di Firenze. L' opera del Vasari è sempre stata, ed è tuttora in gran credito presso i dotti e per le molte notizie, che vi si trovan raccolte, e per le utili riflessioni sull' arti, di cui ragiona, e pe' progressi delle medesime, che viene seguitamente sponendo. Due taccie si danno al Vasari. La prima è di aver commessi non pochi errori di fatto nel tesser le Vite de' Pittori e degli Scultori de' secoli addietro. Ma da questo difetto era troppo difficile, ch' ei potesse guardarsi; perciocchè poco essendosi finallora scritto su questo argomento, egli era costretto a seguire le tradizioni popolari, che appena mai vanno disgiunte da errori. L' altra accusa più grave, e da cui più difficil cosa è il purgarlo, si è quella di aver esaltati con ampi elogi i Pittori ed altri Artisti Toscani, e di avere o passati sotto silenzio, o lodati più parca-

(1) Vite de' Pitt. T. VII. p. 182. Ediz. Fir. 1772.

mente gli ſtranieri. Quindi è avvenuto, che parecchi Scrittori Napoletani, Bologneſi, Veneziani, e di altre Città han pubblicate le vite degli Artiſti della lor patria per ſupplire all' ommiſſion del Vaſari. Nella prefazione dell' edizion Romana dell' opera, di cui parliamo, ſi dice, che fu effetto dell' amor della patria, da cui era compreſo il Vaſari, l' occuparſi ſingolarmente nell' illuſtrar la memoria degli Artiſti Toſcani, e che l'amor della patria non fu mai creduto vizioſo. E veramente ſe il Vaſari aveſſe preſo ſoltanto a ſcriver le Vite de' ſuoi nazionali, niuno gliene potrebbe fare un rimprovero. Ma poichè egli volle ſcriver generalmente di tutti i Profeſſori dell' Arte, pareva, ch' egli doveſſe, ſenza ſminuir punto le glorie de' ſuoi, rammentare ugualmente quelle degli ſtranieri. Oltre queſt' opera abbiam del Vaſari un Trattato della Pittura, e i Ragionamenti ſopra le invenzioni da lui dipinte in Firenze nel Palazzo de' Medici, e l' Apparato per le Nozze del Principe D. Franceſco. Egli morì nel 1574. e il corpo da Firenze ne fu traſportato ad Arezzo ſua patria.

XC. Scrittori dell' Arte Storica.

XC. Dopo avere finor parlato degli Scrittori di Storia, ci rimane a dir di coloro, che trattarono dell' Arte di ſcrivere, e del metodo di ſtudiare la Storia. Molti ne abbiam già accennati nel corſo di queſto Capo, come i trattati di queſto argomento di Franceſco Robortelli, di Antonio Riccoboni, di Aleſſandro Sardi, di Uberto Foglietta, di Giammichele Bruto. Picciol di mole, ma utiliſſimo ed elegantiſſimo, è il libro *de Hiſtoria ſcribenda* di Giannantonio Viperano Meſſineſe, che fu poi Veſcovo di Giovenazzo, e morì nel 1610. Ne io ſaprei, qual altra opera più brevemente inſieme e più giuſtamente ci dia le avvertenze e i precetti a queſt' arte opportuni. Molte altre opere e Storiche e Morali e Didaſcaliche, tutte ſcritte in Latino con molta eleganza, ne abbiamo alle ſtampe, delle quali ſi può vedere il catalogo preſſo il Mongitore (1). Tra eſſe però io non veggo indicarſi la Storia dell' aſſedio di Malta, che nella prefazione all' opuſcolo or mentovato egli afferma, che avea ſcritta, e che da altri contro ſua voglia era ſtata data alla luce (*). *I dieci Dialoghi della Storia* di Franceſco Patrizio trat-

tano

(*) La Storia dell' aſſedio di Malta ſcritta dal Viperano fu di fatto ſtampata in Perugia nel 1567. col titolo *de Bello Melitenſi*.

(1) Bibl. Sicul. Vol. I. p. 34.

tano assai più ampiamente di questo argomento, e l'autore, come in tutte le altre opere, vi si mostra uomo di acuto ingegno e di vasta erudizione. Ma le digressioni frequenti e le opinioni particolari, alle quali egli sempre si mostra inclinato, rendon quest' opera meno utile e ancora meno dilettevole. Io non posso giudicare di un opuscolo Latino di un certo Ventura Cieco su questo stesso argomento, che veggo citarsi come stampato in Bologna nel 1563. nè de'due libri *de historia* di Tommaso Buoni Lucchese, autore di più altre opere (1), perciocchè non gli ho mai avuti sott' occhio. Lo stesso io debbo dire de' tre libri *de Historia*, che insieme con una vita di Cicerone e con altri Trattati furono dati alla luce nel 1577. da Cristoforo Mileo Savojardo, di cui pure veggo accennarsi diverse opere, e una fralle altre, che è come il progetto di una enciclopedia, ed ha per titolo: *De scribenda universitatis rerum historia* (2). I quattro libri *de Historia scribenda* di Paolo Beni contengono riflessioni e precetti assai opportuni; ma frammischiati a opinioni, che non si possono sostenere che da chi sia del tutto privo di buon senso e di saggio discernimento, qual è quella fralle altre, che Livio sia inferiore di molto a Quinto Curzio. Il Beni era nato in Candia circa il 1552., ma giovinetto fu trasferito a Gubbio. Entrò poscia tra' Gesuiti; ma ne uscì dopo alcuni anni, perchè non gli venne da' Superiori permesso di pubblicar qualche opera di non troppo onesto argomento. Fu professore di Teologia nella Sapienza di Roma, di Filosofia in Perugia, e più lungamente di Belle Lettere in Padova, ove anche morì nel 1625., dopo aver pubblicate non poche opere, e caldamente sostenute molte contese, nelle quali ei si fece conoscere più fornito d' ingegno che di buon gusto. Di alcune dovrem parlare altrove, e frattanto rimetteremo chi brami distinte notizie di questo Scrittore al C. Mazzuchelli, che esattamente ne ha ragionato (3). A questi possiamo aggiugnere il libro di Lorenzo Ducci intitolato *Ars Historica*, il Ragionamento dell' eccellenza e perfezion della Storia di Dionigi Atanagi, e il giudizio degli Storici scritto in Latino da Se-

 ba-

(1) Mazzuch. Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 2391.

(2) V. Rossotti Syllab. Script. Pedem. p. 157. Denina Bibliopea p. 18.

(3) L. c. T. II. P. II. p. 842. &c.

baſtiano Maccio, opere, che non ſon degne di più diſtinta menzione. Con maggior lode parla il Card. Bembo (1) di un libro *de Laudibus Hiſtoriæ* ſcritto da D. Lorenzo Maſſolo Monaco Caſineſe, e lo eſorta a darlo alle ſtampe. Ma ciò non è avvenuto. Del Maſſolo, che al ſecolo fu detto Pietro, e che avendo per giovanile traſporto uccíſa di ſua mano la propria moglie figlia del Senatore Stefano Tiepolo, sbandito dalla Repubblica, per eſpiare il ſuo fallo ſi rendette Monaco, parla diſteſamente il P. degli Agoſtini, che annovera alcune coſe, che di lui ſi hanno alle ſtampe (2). E a ciò, ch' egli ne dice, io aggiugnerò ſolo, che di lui ragionaſi in molte delle lettere Italiane pubblicate di freſco del Card. Gregorio Corteſe, il quale trovoſſi allora nel Monaſtero di S. Benedetto di Mantova, ove il Maſſolo ricoveroſſi (3), e nella prima, che è de' 6. di Luglio del 1537. ci dà alcune notizie ſu queſto fatto ſconoſciute al P. degli Agoſtini: *Eſſendo*, dice, *venuto quà a S. Benedetto per pigliar l' acque de' bagni per conſiglio de' Medici e di Venezia e di Padova, vi ritrovai un giovine di anni XVIII. Gentiluomo Veneziano da Ca Maſſolo, unico del ſuo padre, e forſe anco della ſucceſſione di quella Caſa, quale havendo fatta inſtanza grande a queſti venerabili Padri di eſſer admeſſo nel Conſorzio loro a ſervir Dio, era ſtato accettato, parendo in lui eſſer ottima volontà, ornati coſtumi, e ſufficiente litteratura. Ora da lui ſteſſo ſi è inteſo, che eſſendo ſtato uſorato circa meſi XVII. all' ultimo per ſdegno ed anche per qualche ſoſpetto ha amazzata la moglie. Demum ductus pœnitentia, intendendo, che queſto proprio è ordinato da' Canoni, deliberò farſi Monaco;* e ſiegue poſcia pregando il Card. Contarini, a cui ſcrive a ottenergli la diſpenſa dalle cenſure e dalla irregolarità, perchè poſſa a ſuo tempo eſſer promoſſo agli ordini Sacri.

XCI. Notizie del P. Antonio Poſſevino.

XCI. Ma è tempo omai di chiudere queſto lunghiſſimo Capo, nè poſſiam chiuderlo meglio, che col ragionare di uno ſcrittore, che alla Storia Civile, alla Letteraria, alla Sacra, anzi alle Scienze tutte, recò colle ſue opere vantaggio e lume non ordinario, cioè del P. Antonio Poſſevino Geſuita. La Vita di queſto grand' uomo è ſtata accuratamente deſcritta in lingua Fran-

(1) Epiſtol. Famil. L. VI. Ep. 118.
(2) Scritt. Venez. T. II. p. 574. &c.
(3) Corteſii oper. Vol. I. p. 121. &c.

Francese dal P. Giovanni Dorigny della medesima Religione, e tradotta poscia in Italiano dal P. Niccolò Ghezzi pur Gesuita, e colla giunta di notizie e di documenti molto pregevoli stampata in Venezia nel 1750. Ivi tutto ciò, che appartiene agli Apostolici ministeri del Possevino è trattato esattamente e diffusamente; non così ciò, che appartiene a' primi studi degli anni suoi giovanili, de' quali perciò farò io qualche minuta ricerca. Antonio Possevino nato in Mantova nel 1534. di nobile, ma non ricca famiglia, fu fratello minore di quel Giambatista Possevino altrove da noi mentovato. In età fanciullesca passò a Roma, ove il Cardinal Ercole Gonzaga il prese al suo servigio, a cui pure trovavasi Giambatista di lui fratello (a). Quindi il Cardinal destinollo all'educazione di Francesco suo nipote. Nella citata vita si dice, che questo incarico egli ebbe riguardo a Scipione e a Francesco nipoti amendue del detto Cardinale, e amendue poi Cardinali. Ma di Scipione non ebbe il Possevino cura di sorte alcuna, che non era egli allora in Roma, ma passò da Mantova a Padova assai più tardi, ed egli ne' Comentari della sua vita da noi mentovati non fa alcuna menzione del Possevino, come di suo ajo o maestro. Solo a Francesco Gonzaga ei fu dato per ajo, e questi non fu già il fratello di Scipione, che fu Religioso dell' Ordine de' Minori, e poi Vescovo di Mantova, ma figlio di D. Ferrante, fatto Cardinale nell' anno 1560. Nella stessa vita si afferma, che Francesco fu col Possevino mandato a Padova, perchè ivi attendesse agli studi. Ma prima che a Padova furono insieme a Ferrara, come chiaramente raccogliesi e dalla lettera al Possevino scritta da Paolo Manuzio, il quale avealo conosciuto in Roma, e aveane conceputa stima ed espettazione non ordinaria (1), e da tre lettere a lui scritte da Bartolommeo Ricci, quan-

---

(a) Non è totalmente esatto ciò, che quì dicesi della prima dimora del Possevino in Roma. Giambatista di lui fratello non era allora presso il Card. Gonzaga, ma presso il Card. Ippolito d'Este il giovine. Così racconta lo stesso P. Possevino nelle sue Riflessioni sulla Storia del Thuano pubblicate dall' Ab. Zaccaria (*Iter. Litter. per Ital. p. 286.*), ove egli così dice: *Anno superioris saeculi nono supra quadragesimum ad Urbem a fratre, qui libris & scriptioni affixus apud Aestinum Card. vivebat, vocatus, integro ferme Pontificatui Julii Tertii interfui &c.*

(1) Epist. Famil. L. I. Ep XV.

quando da Ferrara paſsò col Gonzaga a Padova, nelle quali il Ricci ſi duole della perdita, che quella Univerſità avea fatta nella partenza del Poſſevino, e con lui ſi rallegra, che abbia ſcelto il tranquillo ſoggiorno di Padova, e che goda dell' amicizia e della ſtima del gran Sigonio (1). Queſte lettere non hanno data, ma come in eſſe ſi dice, che il Poſſevino e il Gonzaga erano da Ferrara partiti per timor della guerra, dovette ciò avvenire nel 1557. nel qual anno abbiamo veduto (2), che per la guerra di Paolo IV. quell' Univerſità fu diſerta. Da eſſe pure raccoglieſi, che il Poſſevino avea già ſcritto il ſuo Metodo per la Storia, e un trattato della lingua Latina, perciocchè il Ricci lo eſorta a dare amendue quelle opere alla luce. Morto ſulla fine dello ſteſſo anno D. Ferrante Gonzaga, la vedova Principeſſa chiamò a Napoli il figliuolo Franceſco, e con lui il Poſſevino, il quale ivi cominciò a formare il diſegno di renderſi Religioſo della Compagnia di Gesù, che poſcia dopo vari interni ed eſterni contraſti, che ſi poſſon veder eſpoſti nella ſuddetta vita, eſeguì. Dopo eſſere ſtato ricevuto nella Compagnia in Padova, ove era tornato, fu inviato a Roma (*), e

(1) Riccii Epiſt. p. 572. &c.

(2) L. I. C. III. n. VII.

(*) Nel ſegreto Archivio di Guaſtalla ſi conſervano gli originali di due lettere ſcritte in queſta occaſione da Franceſco Gonzaga al Card. Ercole ſuo Zio: delle quali io riporterò quì la prima, che ſingolarmente è degna d'eſſer letta: „ Io ringrazio Dio, che m'abbia fatto veder coſa, che non ſolo mi ſarebbe ſtata incredibile, ancorchè mi foſſe ſtata affermata, ma appena hora, ch' io ne ſon certo, & con miei occhi propri ho veduto, poſſo appena capirla con la mente. Il Poſſevin noſtro è ſtato con tanto ſpirito chiamato da Dio ai ſuoi ſervigi, che è un miracolo a vederlo, un ſtupore a ſentirlo, di ſorte che queſti benedetti Padri, ne' quali ha fatto 'l voto, confeſſano di non haver mai veduto così chiaramente lo Spirito Santo operar in perſona, come in lui, & io, che in queſte coſe non corro niente a credere, & che me ne ſon informato diligentiſſimamente, prometto a V. S. Illuſtriſſima di non haver mai veduto in vita mia una coſa ſimile, & ſe a lei piacerà di chiarirſene, ſon ſicuro, che comprenderà molto maggior coſe di quelle io ſo vedere, & potrei ſcriverle. Baſta, egli havendo continuato ben un anno & mezzo la communione ogni otto giorni, s'è andato accendendo in modo, ch' ora è tutto fuoco nel ſervir a Dio, & la ſua vita è ſtata, per quel ch'io ho potuto vedere & ſapere, irreprenſibile, onde con queſto mezzo ha meritato d' haver quello ch' ora ſi gode. Egli è partito di quì, & ora ſi trova a Roma dove è ſtato mandato da' ſuoi Superiori per imparare & ſtudiare Theologia, ancorchè lui mal volentieri vi ſia andato, per ſapere, che molti ſuoi conoſcenti & amici intendendo queſta ſua riſoluzione, potriano interpretarla variamente, & forſi malamente. Ma certo s' ingannavano, perciocchè io prometto a V. S. Illuſtriſſima, che da molti ragionamenti, che habbiamo

e ammesso in quel Noviziato; e perchè egli era già in età di 26. anni e nelle sacre non meno che nelle profane scienze ben istruito, e dotato innoltre di rara prudenza, e di fino discernimento, fu tosto inviato per affari di Religione alla Corte del Duca di Savoja Emanuel Filiberto rientrato allor ne' suoi Stati. D' allora in poi la vita del Possevino fu un continuo esercizio di Apostolici ministeri, e una occupazione continua in gravissimi affari da' Romani Pontefici a lui confidati. Le Missioni da lui fatte nelle Città e nelle Valli di Piemonte e della Savoja e in molte Città della Francia, i pericoli della vita, a cui più volte fu esposto, le numerose conversioni degli Eretici da lui operate, le accuse stesse e le calunnie, colle quali si cercò di opprimerlo, ma dalle quali uscì sempre con solenne tri-

havuti insieme, mentre era quì, ho conosciuto così ben l' animo suo, che posso giurare, & testificare al mondo della bontà e sincerità d' animo, con che egli ha lasciato ogni cosa, & è entrato nella Religione, della quale io non oso a dirne altro a V. S. Illustrissima, sapendo, che ella stando in Roma la conoscerà & vedrà chiaramente, ch' ella è una delle più perfette e caritatevole osservanze, che sia forse nel Cristianesimo, onde tanto più si fa laudevole il Possevino, il quale non potrà havere consolazione maggiore in questa sua risoluzione, che saper d' haverla fatta in buona grazia di V. S. Illustrissima, onde mi pregò ch' io volessi supplicarla di ciò umilissimamente per parte sua & mia, siccome fo con tutto il cuore, ancorchè io sia sicuro, che non occorre, essendo lei sempre stata contenta in tutte le cose del voler di Dio. Io quanto a me ne sento dispiacere, poichè oltre l' haver perduta la Commenda, son anco privo della persona, la quale a me era d' infinito giovamento. Pure havendolo veduto così ben disposto & tanto infocato nel servizio di Dio ne son restato contentissimo sperando di potermene valere hora più che mai in molte cose. Quello, ch' egli sia per fare, & la causa, che l' abbia mosso a far questo, & lasciar la Commenda & il mondo stesso, V. S. Illustriss. potrà da questa lettera vederlo, se le piacerà, la qual lettera egli mi scrisse, pensando volersi partire senza dirmi altro, dubitandosi che non mi dispiacesse questa sua andata. Pure essendomene io accorto da molti andamenti, egli me ne fece parlare da un di questi Preti della Compagnia, & finalmente ancor lui mi ragionò con tanto mio piacere, che oltra questo ho voluto veder la lettera, & tenerla appresso me. Hora la mando a V. S. Illustrissima supplicandola insieme, che essendo casa sua si può dire in ultima rovina per non so che cosa occorse ad un fratello di M. Antonio, ella si degni scriver a Mantova in raccomandazione di suo padre, & in credenza mia, poichè con l' autorità di V. S. Illustrissima spero di quì poter operar qualche cosa in sollevamento di questa misera casa, & con questo fine le bacio umilissimamente le mani, pregando Nostro Signor Dio che le doni ciò che desidera.

Di Padova il XXII. di Settembre MDLVII. La Lettera del Possevino, che quì accenna il Gonzaga, non si è trovata.

trionfo della sua innocenza, il fecero rimirare come uno de' più dotti ed intrepidi difensori della Cattolica Religione, e il Manuzio scrivendo nel 1565. al P. Perpiniano, che allora era in Lione, *Possevino*, gli dice (1), *cum salutem à me scripseris, hoc addes, memoriam illius nostræ veteris amicitiæ mihi esse perjucundam, sed longe charius, longeque jucundius, quod omnes ingenii sui vires ad profligandos Apostolicæ Sedis hostes felicissime profundat. Gratulor sane optimo juveni de ista facultate, nec dubito, quin eam semper, quocumque eat, quamcumque rem aggrediatur, ope sua Deus & prosequatur & juvet*. Non è di quest' opera lo stendersi su ciò più ampiamente, nè il riferire i successi delle apostoliche Nunziature da lui sostenute nel Regno di Svezia, nella Moscovia, nella Polonia, nell' Ungheria, e in più parti dell' Allemagna, e tutti i negozi, in cui fu impiegato fin agli ultimi anni della sua vita, ne' quali egli ritirossi a Ferrara, ove ancora morì nel 1612. a' 26. di Febbrajo. Molto meno debbo io trattenermi a farne l' apologia contro le accuse, con le quali alcuni hanno cercato di oscurarne la gloria. Io dirò solo, che se a giudicare del Possevino non si consulteranno già alcuni Scrittori vissuti molti anni dopo, e ne' quali agevolmente si scuopre lo spirito di partito, che regge le loro penne, ma i monumenti di quell' età, e le autentiche testimonianze così de' Papi, da' quali fu adoperato, come de' Principi, a' quali fu da essi spedito, non si potrà a meno di non rimirare il Possevino come uno de' più rari uomini di questo secolo, in cui la destrezza ed il senno si vide congiunto a una sincera pietà e a un fervente zelo per la religione. Noi dobbiam qui solo considerare il Possevino come uom dotto, e accennare le opere da lui pubblicate. Esatto è il catalogo, che ne è stato pubblicato appiè della vita già mentovata, nè altro io trovo che aggiugnervi, che una lettera stampata di fresco (2), e un' altra inserita tra quelle del Card. Baronio (3) e alcune altre inedite a D. Ferrante II. Gonzaga Duca di Guastalla, che si conservano nel segreto Archivio di Guastalla, e delle quali io ho copia, e da una di esse raccogliesi, ch' egli nel 1603. pensava a scri-

(1) L. VII. Ep. IX.

(2) Anecd. Rom. Vol. III. p. 421.

(3) Card. Baronii Epist. & Opusc. Vol. III. p. 161.

ſcrivere la Storia de' Gonzaghi, ed è probabile, che i materiali da lui raccolti paſſando poi alle mani di Antonio il giovane di lui nipote gli foſſer d'ajuto a ſcriver l'opera, di cui diremo al ſecolo ſeguente. Appena ſembra poſſibile, che un uomo quaſi ſempre occupato in viaggi e in affari di sì grave momento poteſſe ſcriver sì gran numero di opere e di sì diverſi argomenti, quante ne abbiamo. Molte ſono dirette a combattere le opinioni de' Proteſtanti, altre a iſtruzione e ad edificazion de' Cattolici, altre appartengono agli affari, de' quali fu incaricato. Il ſoggiorno da lui fatto in Moſcovia gli diè campo di ſcrivere la deſcrizione e la Storia di quel vaſtiſſimo impero, che fu una delle prime opere, che ſu tale argomento veniſſe in luce (a). Ma due ſingolarmente fralle opere del Poſſevino voglion quì eſſere rammentate. La prima è la *Bibliotheca Selecta*, opera da lui ideata fin dal 1574., e che fral tumulto di tanti affari conduſſe a fine in vent' anni, e pubblicò in Roma nel 1593. Ella è queſta una introduzione, ma aſſai ampia e diſteſa, a tutte le Scienze. Tratta prima generalmente del metodo di ſtudiare, e di coltivare gli ingegni; quindi ſcendendo agli ſtudi particolari, così ſacri, come profani, compreſavi ancora la Matematica, la Giuriſprudenza, la Medicina, la Muſica, la Pittura ec. ſpiega l'indole e l'eſtenſione di ciaſcheduno, facendo quaſi un ſommario di tutto ciò, che in ogni ſcienza contienſi, moſtra con qual modo ſi debbono apprendere; addita gli errori, che ſi debbon fuggire, annovera i migliori Scrittori, che in ciaſcheduna ſcienza ſi poſſono conſultare, e ogni coſa indirizza principalmente a quello, ch' era il primario ſuo ſcopo, la converſione degli Eretici e degli Infedeli. L'altra grand' opera del Poſſevino è *l' Apparatus Sacer* in tre tomi da lui pubblicato negli ultimi anni della ſua vita. Alcuni altri cataloghi di Scrittori Eccleſiaſtici eranſi già avuti, e pregevole era fra gli altri quello del Bellarmino. Ma eſſi eran troppo riſtretti e quanto al numero degli Autori in quelli indicati, e quanto alle notizie, che di eſſi ſi davano. Aſſai più ampia fu l'idea del Poſſevino, nella cui opera più di ſeimila Scrittori ſi veggono annoverati colla Storia delle lor vi-

 te,

(a) Alcune Lettere Italiane del P. Poſſevino ſono ſtate poi pubblicate nel T. I. dell' *Epiſtolografia* del Sig. Franceſco Pariſi ſtampata in Roma nel 1787.

te, col catalogo delle loro opere, e col giudizio intorno ad esse, ove egli insegna, di qual autorità esse siano, quali si possan legger con frutto, quali errori si debbano in esse emendare ec., e al fine aggiunge un catalogo di codici MSS. Greci inediti da lui veduti in diverse Biblioteche d'Europa. Io so, che alcuni criticano severamente l'opera del Possevino, che da essi è spacciato qual plagiario. Ma a provar quest' accusa conviene indicare, quai siano gli autori, ch' egli ha espilati, senza far di essi menzione, e quali i passi, ne' quali delle altrui fatiche si è fatto bello; e io non veggo, che ciò siasi ancor fatto da alcuno. Dicesi innoltre, ch' egli è caduto in gravissimi errori. Nè può negarsi, che molti non ne abbia egli commessi nell' una e nell' altra delle opere ora accennate; nè era possibile lo schivarli a que' tempi, ne' quali la critica non era ancora sì raffinata, come al presente, ed ad un uomo avvolto sempre in ardue negoziazioni. Ma ciò non ostante se amendue quelle opere si considerino, e quali esse sono, e in confronto alle altre di somigliante argomento finallora venute in luce, io mi lusingo, che ogni giudice spassionato e sincero confesserà di buon animo, che vastissima è l'erudizione, che in esse si scorge, che niun' opera si era ancora veduta, che potesse loro paragonarsi, che è cosa ammirabile, che un uom sì occupato potesse leggere e scriver tanto, e che la Biblioteca singolarmente è opera tale, che se ella venisse corredata, per così dire, alla moderna, e accresciuta colle scoperte e co' lumi di questi due ultimi secoli, potrebb' esser proposta come una delle più utili a chiunque voglia avanzarsi nella cognizion generale di tutte le Scienze.

CAPO II.

Lingue Straniere.

I. Stamperie di lingue Orientali in Italia.

I. Lo studio delle lingue Orientali, oltre la difficoltà, che nasce dalla lor propria indole, un' altra forse ancor maggiore ne avea in addietro, cioè la mancanza de' libri, di cui valersi, e per impararne le leggi, e per esercitarsi nella lettura degli Scrittori, che avean di esse fatto uso. Ma poichè l'invenzion della stampa, e la perfezione, a cui essa venne condotta al principio di questo secolo, cominciò a render più agevo-

voli a ritrovarsi cotali mezzi, non mancarono all'Italia uomini d' ingegno instancabile e laborioso, che si accinsero a coltivare, e a promuovere questo studio. Già abbiamo osservato (1), che il primo saggio di Bibblia Poliglotta, che si vedesse in Europa, fu il Salterio quadrilingue stampato in Genova nel 1515. (*a*), e abbiamo ancora parlato della stamperia Arabica aperta in Fano nel 1514., e dell' edizione dell' Alcorano fatta in Brescia, e della celebre stamperia di lingue Orientali, che il Card. Ferdinando de' Medici aprì in Roma verso la fine del secolo. Or quì dobbiamo ricercar di coloro, che in questi difficili studi occuparonsi con maggior lode, e segnarono agli altri la via, per cui giungere alla cognizione di quelle lingue.

II. Agostino Giustiniani e Teseo Ambrogio dotti in quelle lingue.

II. Agostino Giustiniani, nel Capo precedente mentovato già tra gli Storici, fu l'editore del Salterio quadrilingue poc' anzi accennato. Anzi avea egli intrapresa una somigliante fatica riguardo a tutta la S. Scrittura (2); ma sol quella parte ne venne a luce. La fama, che con quell' opera egli ottenne, fece, che verso il 1517. il Re Francesco I. chiamollo a Parigi per esservi Professore di lingue Orientali in quella Università, impiego da lui sostenuto per lo spazio di circa cinque anni, e mi maraviglio perciò, che nè il du Boulay nè il Crevier abbian di lui fatta menzione. Ben ce ne ha lasciata memoria, oltre altri Scrittori, Erasmo, che in una lettera scritta da Lovanio a' 19. di Ottobre del 1518. *Invisit nos*, dice (3), *Episcopus Nebiensis Octapli Psalterii auctor, cujus in Apologia ad Fabrum honorificam facio mentionem. Est homo gloriosus magis quam virulentus, conductus est a Rege Galliarum octingentis francis.* Di più altre opere da lui composte o tradotte dal Greco si può vedere il catalogo presso i PP. Quetif ed Echard. Mentre il

(*a*) Il primo a ideare una specie di Bibblia Poliglotta fu Aldo Manuzio il vecchio, come ci mostra una lettera da lui scritta l'anno 1503., e riportata dal Maittaire (*Ann. Typogr. T. II p.* 4.) Nè solo ne ebbe l'idea, ma ne pubblicò ancora un saggio in un gran foglio volante, di cui ha copia il più volte da me lodato Ab. Mercier stampato in tre colonne, cioè in Ebraico, in Greco, e in Latino (*V. Esprit des Journaux* 1790. *Sept. p.* 252.)

(1) L. I. C. V.

(2) V. Script. Ord. Præd. Vol. II. p. 96. &c.

(3) Epistol. Vol. II. App. Ep. 288.

Giuſtiniani dava i primi ſaggi delle lingue Orientali all' Europa, un altro in eſſe dottiſſimo ne ſtava ſcrivendo prima di ogni altro le leggi Gramaticali. Parlo di Teſeo Ambrogio Paveſe, della nobil famiglia de' Conti d'Alboneſe nella Lomellina e Canonico Regolare della Congregazione di S. Giovanni Laterano. Era egli nato nel 1469. (*a*). „ Il C. Mazzuchelli (1) ſull' autorità del Roſini afferma, che compiuti appena i quindici meſi parlava con ſomma prontezza, che atteſe agli ſtudi delle umane Lettere in Milano, donde poſcia paſsò a Pavia allo ſtudio della Giuriſprudenza, e che in età di 15. anni ſcriveva in Italiano, in Latino, e in Greco con eleganza uguale a quella de' più dotti nelle lingue medeſime. Del che però io non ſo, ſe poſſa addurſi teſtimonianza o pruova ſicura, giacchè quella del P. Roſini ſembra che a ciò non baſti. Certo è, che quanto al Latino ei non fu mai elegante ſcrittore, che da' ſuoi maeſtri ei non appreſe del Greco che i primi elementi, e che nelle lingue Orientali ei fu maeſtro a ſe ſteſſo. *Potuimus enim*, dice egli ſteſſo (2) *in multis decipi, quandoquidem Latinis dumtaxat præceptionibus, in quibus tantum profecimus, ut ad hunc gradum veniremus, atque Græcarum primis literarum rudimentis exceptis, in reliquis omnibus, de quibus in hac noſtra variarum literarum harmonia locuti ſumus, ego ipſe (novit Deus, quia non mentior) αὐτοδιδακτος extiti*. Ch' egli apprendeſſe la Giuriſprudenza in Pavia, che vi aveſſe a maeſtri Stefano Ottone e Andrea Baſſignana, e che riceveſſe la laurea, è certo da' paſſi dell' opera di Teſeo citati dal C. Mazzuchelli, e dal titolo della medeſima, in cui s'intitola *J. V. D.*, e innoltre Conſole del Collegio de' Giudici di Pavia. Ma che ſi penſaſſe di conferirgli una Cattedra, e che il Duca di Milano lo aveſſe deſtinato ſuo Ambaſciadore, quando egli entrò tra' Canonici Regolari Lateraneſi, non parmi ugualmente provato. Ciò che è cer-

(*a*) Nella prima edizione di queſta Storia io avea parlato aſſai più in breve di Teſeo, e qualche errore ancora era corſo in queſto articolo; cui perciò mi è ſembrato opportuno il rifare interamente, e il dargli maggior eſtenſione coll' ajuto ſingolarmente de' lumi ſomminiſtratimi dal Ch. P. D. Andrea Mazza Abate Caſineſe.

(1) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 609.

(2) Introduct. in Chald. Ling. p. 177.

è certo per teſtimonianza dello ſteſſo Teſeo (1) ſi è, che egli, già Canonico Regolare, era in Roma, quando Giulio II. nel 1512. diede incominciamento al General Concilio Lateraneſe, che fu poi continuato da Leon X. Erano ad eſſo venuti alcuni Etiopi e alcuni Siro-Caldei, e volendo il Sacerdote di queſti, detto Giuſeppe, celebrare la Meſſa nella ſua lingua e nella ſua Liturgia, ciò non gli fu permeſſo, ſe prima eſſa non foſſe diligentemente eſaminata, e ne fu dato l' incarico a Teſeo. Egli confeſſa, che allora appena ſapeva i primi elementi delle lingue Ebraica, Caldaica, e Arabica, e che perciò ſi diede a ſtudiarle con più attenzione, valendoſi ſingolarmente dell' opera di un certo Giuſeppe Gallo Ebreo, figlio di un Rabbino Medico di Giulio II. (cioè di Samuele Sarfadi, di cui e del figliuolo ancora detto da altri Gioſifonte parla il Ch. Ab. Marini (2) nella ſua opera degli *Archiatri Pontificj*) tanto in eſſe ſi avanzò, che potè eſaminare la Liturgia, e avendola giudicata ortodoſſa, fu permeſſo l' uſarne. Queſto è ciò ſolo, che dice l' Ambrogio; non già che da quegli Etiopi e Caldei egli imparaſſe le loro lingue, come affermano il C. Mazzuchelli e il Vidmanſtadio da lui citato. Ben ei racconta, che preſe per comando di Leon X. ad iſtruire nella lingua Latina uno di quegli Orientali, cioè Elia mandato da Pietro Patriarca de' Maroniti (3). Quanto ad Abramo de Balmes, che il Vidmanſtadio pure gli dà a maeſtro, io veggo ch' egli il loda (4); ma non veggo, che il dica mai ſuo maeſtro. Aggiugne il C. Mazzuchelli citando l' autorità del Ghilini, che Teſeo ebbe da Leon X. in premio de' ſuoi ſtudi la Cattedra di Lingue Orientali in Bologna, e che fu egli il primo, che ne foſſe in quella Univerſità Profeſſore. Ma di ciò niuna memoria trovaſi ne' monumenti dell' Univerſità ſteſſa, come mi ha aſſicurato il Ch. Sig. Conte Fantuzzi, che diligentemente gli ha eſaminati. Di fatto lo ſteſſo Teſeo racconta (5), che laſciata finalmente Roma, forſe dopo la morte di Leon X., e tornato a Pavia diedeſi toſto a diſporre l' edizione da molto tempo da lui meditata del Salte-

(1) Ib. p. 14.
(2) T. I. p. 290. &c.
(3) L. c. p. 78.
(4) Ib. p. 15. 98.
(5) L. c. p. 15.

terio in lingua Caldaica, a cui voleva aggiugnere alcune notizie di quella e di altre lingue Orientali, e già avea fatti fondere i caratteri perciò necessari; quando costretto nel 1527. a passare a Ravenna pel Capitolo del suo Ordine, accadde in quel tempo il funesto e orribil sacco della Città di Pavia, nella qual occasione il suo Salterio Caldaico, e quanto egli avea di codici Caldei, Siriaci, Armeni, Ebraici, e Greci, e di altre lingue a gran prezzo da lui comperati in Roma, e gli apparecchi già fatti per la mentovata edizione andarono dissipati e dispersi. Quanto ei fosse per ciò turbato ed afflitto, nol può immaginare se non chi ha sperimentato in se stesso il dolore di vedere le sue fatiche e i suoi studi di molti e molti anni andare inutilmente perduti. Pare, ch' ei non avesse coraggio di tornare alla sua patria. Certo nel 1529. egli era in Reggio, come ci mostra un passo del Vidmanstadio riportato dal C. Mazzuchelli. Indi passò a Ferrara, della qual Città, come della più tranquilla e sicura che fosse in Italia, e del Duca Ercole II., che nel 1534. cominciò ad esserne Signore, così egli nella dedicatoria della sua Introduzione, come Francesco Scevola in una lettera ad essa premessa, fanno grandi elogi. Frattanto avvenne, che nel 1534. trovossi presso di un pizzicagnolo, ma mezzo lacero, il Salterio Caldaico, ch' ei già credeva smarrito, e tosto pensò di nuovo a renderlo pubblico. Ma volle prima dare alla luce quelle Istruzioni sulle lingue Orientali, che avea già altre volte apparecchiate. Comincionne egli la stampa in Ferrara, e poscia chiamato a reggere la sua Canonica di S. Pietro in Ciel d' oro in Pavia, ivi continuolla, come raccogliesi da un passo singolarmente della stessa sua Introduzione (1), ove indica e nomina i molti Letterati Italiani non meno che Oltramontani, i quali prima in Ferrara, poi in Pavia, venivano a vedere, in qual modo ei facesse eseguire la stampa di questa sua opera, la quale essendo la prima, in cui si vedesse sì gran copia di caratteri Orientali, eccitava giustamente l' ammirazione, e riscoteva l' applauso di tutti. Terminossi finalmente la stampa dell' opera nella stessa Canonica di S. Pietro il 1. di Marzo del 1539. Ed è probabile, che Teseo pensas-

(1) p. 140.

ſaſſe a pubblicare in ſeguito il ſuo Salterio. Ma la morte, da cui fu rapito l' anno ſeguente, non gliel permiſe. L'opera di Teſeo ha per titolo: *Introductio in Chaldaicam linguam, Syriacam, atque Armenicam & decem alias linguas, characterum differentium alphabeta circiter quadraginta, & eorumdem invicem conformatio &c.* e l' autore accenna di eſſere ancor pronto a pubblicare più altri alfabeti, ſe la ſua fatica foſſe ſtata approvata. Ei dedicollà ad Afranio ſuo zio paterno, e allora Canonico in Ferrara (a), e che fin dalla fanciullezza era ſtato allevato nella Corte Eſtenſe. Ed è certo, che opera di più vaſta eſtenſione riguardo alle lingue Orientali non eraſi ancor veduta, e che eſſa fa conoſcere, quale ſtudio aveſſe in quella fatto il laborioſo Scrittore, di cui di fatto racconta Iſidoro Clario in una lettera citata dal Mazzuchelli, che più di dieci ne poſſedeva perfettamente. Così non aveſſe egli imbrattata queſt' opera con

(a) Il Can. Afranio de' Conti d' Alboneſe, benchè non poſſa annoverarſi fra' Letterati, ha però qualche diritto ad aver luogo in queſta Storia, perchè egli fu, ſe non l' inventore, certo il perfezionatore di uno ſtrumento Muſicale, cioè del Fagotto. In tre paſſi della ſua opera ne parla Teſeo di lui nipote; e in primo luogo ei ne deſcrive a lungo, e con ſomma eſattezza tutte le parti interne ed eſterne (*p.* 33. *&c.*) e la grande varietà di voci, ch' eſſo rendeva, e aggiugne, che queſto ſtrumento era ſtato prima lavorato in Ungheria, ma così imperfetto e mancante, che non rendeva che dodici voci, e che con troppa facilità ſi ſcordava; che Afranio avea tentato per mezzo di diverſi Artefici dell' Allemagna e dell' Ungheria (ove probabilmente ei ſi era recato col Card. Ippolito d' Eſte il vecchio) di renderlo più perfetto, ma inutilmente; e che diſperato dell' eſito eraſene tornato in Italia laſciando in Ungheria quell' infelice ſtrumento, che poſcia dopo l' eſpugnazione di Belgrado fatta dal Sultano Ottomano lo ſtromento medeſimo era ſtato portato in Italia, e a Ferrara; ove per mezzo di Giambatiſta Ravilio arteſice Ferrareſe era riuſcito ad Afranio di perfezionarlo, aggiugnendovi due lingue o cannucce una d' argento, l'altra di bronzo, e col mezzo di dieci nuovi forami conducendolo ad avere ventidue voci. Siegue poſcia dicendo, che Afranio poſſiede molti altri Muſicali ſegreti, per mezzo de' quali ſi può imitar l' armonia di tutti gli ſtromenti, e che egli, benchè abbia la caſa piena de' detti ſtrumenti d'ogni maniera, a tutti però antipone il fagotto, e di eſſo ſingolarmente ſi compiace di uſare. Quindi in altro luogo (*p.* 53.) riſponde ad uno, che avealo ripreſo di avere inſerita nella ſua opera una sì lunga digreſſion ſul fagotto, corregge alcune coſe, che nel deſcriverlo avea dette; ed aggiugne, che non in Ungheria, ma in Ferrara, e nella caſa del detto Cardinal Ippolito eſſo era ſtato la prima volta fabbricato. E finalmente in altro luogo (*p.* 178. *&c.*) porta la figura dello ſtromento medeſimo, e rende ragione del non averla portata, ove ne avea data la deſcrizione.

con alcune cose Cabalistiche, e con qualche superstiziosa credulità, come quella de' caratteri, de' quali usa il Demonio, che gli furon mostrati da un furbo, e ch'egli inserì nel suo libro (1). Ma ciò non gli toglie la gloria di essere stato il primo in Europa ad illustrar tante lingue. Questa gloria però gli volle contrastare dal celebre Guglielmo Postello. Mentre Teseo era in Ferrara, trasferitosi per qualche affare a Venezia, vi trovò il Postello tornato di fresco da Costantinopoli (2), e ne ebbe qualche lume intorno alle lingue, e per gratitudine gli diede copia dell' Orazione Dominicale, che avea fatta stampare in Caldaico ed in Armeno. Tornato poscia a Ferrara Teseo mandò al Postello a Venezia alcuni Alfabeti Orientali da lui richiestigli, e il Postello tornato in Francia ivi pubblicò nel 1538. gli alfabeti di dodici lingue; intorno a che scherzando Teseo dice, che il Postello fece con lui ciò, che Giovanni fece con Pietro, quando andò al Sepolcro, cioè che Giovanni come più giovane vi giunse prima; ma lasciò, che Pietro come più vecchio prima di lui vi entrasse: *Juvenis ipse*, conchiude Teseo, *in Gallias profectus, alias mihi epistolas scripsit, & dum, quod postulat, qua possum diligentia procuro, ut consequi valeat, duodecim linguarum libellum edidit. Edebat & Ambrosius, & licet tardius ad propositam metam senex pervenerit, prior tamen incepit, & plura, quæ viderat, communicavit*. Del che ei reca in pruova le lettere, che tra lui e il Postello erano corse, e che si leggono verso il fine dell' opera stessa. E' certo dunque, che Teseo prima del Postello cominciò a stampare il suo libro; e che, se questi il prevenne nel pubblicarlo, ei ne fu debitore al medesimo Teseo, che gli somministrò molte notizie a ciò necessarie. E oltre ciò assai più che il Postello innoltrossi Teseo, che tanto maggior numero di alfabeti inserì nella sua opera. A Teseo ancora dobbiamo la pubblicazione de' Sermoni di D. Callisto Piacentino sulla Profezia di Aggeo stampati in Pavia l'anno 1540., e in una lettera, che lor va innanzi ei si sottoscrive: *D. Ambrosio de li Conti d' Albonecio da Pavia Prevosto*.

III.

(1) p. 212. (2) p. 17. 192. &c.

III. Io ho voluto stendermi alquanto a rischiarar la memoria di questo Canonico Regolare, perchè mi è sembrato, che ciò si dovesse al primo illustratore di tante lingue Orientali, che avesse l'Italia. Dopo questi due Religiosi, che si possono considerare come i primi ristoratori dello studio di queste lingue, più altri ce ne offre questo secolo stesso, che in molte o in alcune di esse posero diligente studio, e ne dieder pruove co' libri dati alla luce. Giuseppe Tramezzino Veneziano nipote del celebre Stampatore Michele vien lodato da Paolo Manuzio come uom dotto non sol nel Latino e nel Greco, ma nell' Arabico ancora, nel Turchesco, e in altri linguaggi (1). Un Breve di Leon X. inserito tralle lettere del Card. Sadoleto (2) sembra indicarci, che Francesco Rosi Ravennate avendo viaggiato nell'Oriente, e avendo scoperto in una assai copiosa Biblioteca, che vide in Damasco, un' opera scritta in Arabico, e intitolata la Filosofia Mistica d'Aristotile, l' avesse recata in Latino. Ma veramente, come osserva il P. Ab. Ginanni (3), ei fu il ritrovatore del Codice, ma non ne fu il traduttore; e l' opera fu tradotta in Latino da un certo Mosè Rova, ch' era allora in Damasco, corretta da Pier Niccolò Castellani Faentino, e stampata poi a spese del Rosi, e col privilegio di Leone X. in Roma nel 1519. Un certo Pietro Abate natio dell' Etiopia, uomo assai dotto, e ricevuto in sua Corte da quel gran protettor delle Lettere il Card. Marcello Cervini, indusse due eruditi Italiani, ch' erano alla Corte medesima, a studiar quella lingua. Il primo fu Martino Vittorio da Rieti, che fu poi Vescovo della sua patria, e che, oltre l' edizione delle opere di S. Girolamo, fu il primo a darci una Gramatica di quella lingua stampata in Roma. L' altro fu Pier Paolo Gualtieri Aretino, che recò in lingua Latina la Messa ed altre cose Rituali degli Etiopi; intorno a che veggasi la vita di Marcello II. scritta dal Pollidori (4). Il Gualtieri fu ancor Segretario del detto Pontefice; e se ne può legger l' Iscrizion sepolcrale presso il Ch. Monsignor Buonamici (5). Angiolo Cani-

III.
Più altri in esse versati.

(1) Lettere p. 127.
(2) Sadolet. Epist. Pontif. p. 68.
(3) Scritt. Raven. T. II. p. 292. &c.
(4) p. 60. &c.
(5 De Claris Pontif. Epist. Script. p. 246.

nini natio di Anghiari in Toſcana fu forſe l' uomo il più dotto nelle lingue Orientali, che in queſto ſecol viveſſe. Nel breve elogio, che ne ha fatto il de Thou (1), ſi afferma, ch' egli andò, per così dire, vagabondo per molto tempo inſegnando le lingue Orientali in Venezia, in Padova, in Bologna, e in Iſpagna. Io però non trovo menzione alcuna di eſſo nella Storia delle due ſuddette Univerſità di Bologna e di Padova, e non parmi perciò probabile, che foſſe in quelle pubblico Profeſſore. Aggiugne il de Thou, che il Canini fu poſcia preſſo Andrea Dudizio, il quale ebbe gran nome e pel ſuo ſapere, e per le ambaſciate da lui ſoſtenute, e che allora ſtudiava in Parigi, che ivi il Canini tenne pubblica ſcuola, e che ricevuto finalmente tra' ſuoi domeſtici da Guglielmo du Prat Veſcovo di Clermont, finì di vivere nell' Auvergne nel 1557. In fatti dalla Prefazione dal Canini premeſſa a' ſuoi Elleniſmi ſtampati in Parigi nel 1555. raccoglieſi, che in quella Città era allora il Dudizio, e dava in età giovanile grande aſpettazione di ſe medeſimo. Della Scuola da lui tenuta in Parigi non fan parola i due Storici di quella Univerſità. In ciò nondimeno l' autorità del de Thou ſembra ſuperiore ad ogni eccezione. Del ſoggiorno fatto dal Canini in quella Città ci ha laſciata un' altra memoria egli ſteſſo nella dedica indirizzata al ſuddetto Veſcovo di Clermont della ſua Gramatica della lingua Siriaca., che ha per titolo *Inſtitutiones Linguæ Syriacæ, Aſſiriacæ, atque Thalmudicæ, una cum Æthiopicæ atque Arabicæ collatione* ſtampata in Parigi nel 1554. Racconta in eſſa, che tornando dalla Spagna in Francia inſieme con Simone Guichard Religioſo Minimo, eraſi per qualche tempo trattenuto in Belriguardo luogo della Dioceſi del detto Veſcovo, e che ivi avendo dal Guichard riſaputi i meriti e le virtù non ordinarie di eſſo, ed eſſendoſi perciò invogliato di ſempre meglio conoſcerlo, avea preſto avuta l' occaſione di provarne la bontà e la corteſia. Perciocchè eſſendo caduto infermo nel viaggio dall' Auvergne a Parigi, ed eſſendo perciò entrato in quella Città in aſſai povero ſtato, al moſtrar ch' egli fece una lettera di raccomandazion di quel Veſcovo, fu toſto provveduto di alloggio e di qua-

(1) Hiſtor. ad an. 1557.

qualunque altra cosa gli bisognava. Questa lettera è scritta in Parigi nel 1553. dal *Collegio degli Italiani*. Due anni appresso pubblicò nella stessa Città di Parigi i suoi *Hellenismi* ossia osservazioni sulla lingua Greca, e li dedicò a Matteo Prioli giovane Patrizio Veneto, che era allora in Parigi, ove pure trovavansi Mariano Savelli eruditissimo giovane, Fabrizio Brancacci, e il suddetto Dudizio, co' quali egli dice di aver tenuto discorso su quell' argomento. Questa lettera ancora è scritta da Parigi a' 29. d' Agosto del 1555. non più però dal Collegio degli Italiani, ma da quello di Cambray. Amendue queste opere son pregiatissime, e Tanaquillo le Fevre dice il Canini il primo tra' Gramatici Greci (1). Al fin della prima si aggiugne la spiegazione di alcuni passi del N. Testamento, che è inserita ancora nella Raccolta de' *Critici Sacri* (2). Gli viene innoltre attribuita una traduzione Latina del Comento di Simplicio sul Manuale di Epitteto, da me non veduta *(a)*.

IV. Notizie del Card. Federigo Fregoso.

IV. Fra tutte però le lingue Orientali l' Ebraica fu la più coltivata, a cagion del vantaggio, che da essa si trae per lo studio della Sacra Scrittura. Nel parlar degli Interpreti e de' Traduttori di essa, molti ne abbiam già accennati, che furono in quella assai dotti, e altri ancora ad altre occasioni abbiam nominati, che ne fecero attento studio, e si è detto frall' le altre cose della Gramatica di questa lingua pubblicata dal Bellarmino. Alcuni altri ne dobbiam quì indicare, che per questa ragion medesima ottennero molta fama. E io comincerò

Mm 2 da

(a) Uno de' più versati nelle lingue Orientali, che vivessero sulla fine del secolo XVI., e sul principio del XVII., fu il celebre Bernardino Baldi. Nulla di tale argomento si ha di lui alle stampe. Ma quanto fosse in esse versato, cel mostrano le opere MSS. originali, che se ne conservano nella Libreria Albani in Roma, e delle quali ci ha data contezza il Ch. P. Affò (*Vita del Baldi p.* 205. 214. *&c.*). Degna è d' osservarsi singolarmente la traduzione dal Caldaico in Latino della parafrasi d' Onkelò sul Pentateuco di Mosè da lui fatta in un anno, e illustrata con sue note, e divisa in cinque Tomi in folio, la quale dall' erudito Danese Sig. Jacopo Giorgio Cristiano Adler, che l' ebbe sott' occhio, fu detta *per il suo tempo un capo d' opera*. Ivi ancor si conserva parte de' Salmi da lui nuovamente tradotta dall' Arabo in Latino, due Dizionari e una Gramatica della lingua Arabica con più altre cose alla medesima appartenenti, una Gramatica della lingua Persiana, e una raccolta di parole Turchesche, Gotiche, e Ungariche.

(1) Not. in I. Scaligeran.

(2) Vol. VII.

da un celebre Cardinale, che, benchè niun' opera in questo genere pubblicasse, fu nondimeno nell' Ebraica lingua assai dotto, e per molti titoli è degno di avere un luogo distinto nella Storia della Letteratura Italiana, cioè dal Card. Federigo Fregoso. Fu egli figlio di Agostino Fregoso e di Gentile da Montefeltro sorella di Guidubaldo Duca d' Urbino, e fu fratello di Ottaviano Doge di Genova sì celebre nelle Storie di quella Repubblica. In età ancor giovanile fu fatto Arcivescovo di Salerno nel 1507., e abbiamo una lettera scritta agli 8. di Maggio dell' anno stesso dal suddetto Duca d' Urbino al Re Cattolico, perchè dia al suo nipote Federigo il possesso di quell' Arcivescovado (1). Ma la parzialità de' Fregosi pel Re di Francia fece, che Federigo non potesse per lungo tempo ottenerlo; e fu probabilmente per ciò, che il Pontefice Giulio II. concedettegli nel 1508. l' amministrazione del Vescovado di Gubbio (2). In quest' anno era il Fregoso presso il detto Pontefice, il quale avendo udita la grave malattia del Duca Guidubaldo, colà tosto inviollo. Ma egli giunse, quando il Duca era morto, e di là scrisse al Pontefice quella bellissima ed elegantissima relazione della morte di esso, che il Bembo inserì poi in quel suo libro scritto in quell' occasione in lode di Guidubaldo e di Lisabetta di lui moglie. E ivi del medesimo Federigo fa il Bembo un magnifico elogio, introducendo Sigismondo da Foligno a così ragionarne: *Nullo cum homine profecto totos dies quam cum illo libentius conficio. Nam cum est perhumanus, lenis, comis, blandus, salibus etiam & lepore omni ac facetiis scatens, tum a gravitate atque prudentia & miro quodam vocis, ac verborum, animique multo magis temperamento tranquillitateque numquam discedit; semper etiam e doctrinæ studiis aliquid affert, quo delectere &c.* Negli anni seguenti troviamo il Fregoso ora in Bologna, ora in Roma, ora in Urbino, ora in Genova (3), ed ei li passò nel coltivare gli ameni studi, benchè avvolto, mentre era in Genova, frai tumulti delle discordie, pe' quali anche sembra da una lettera del Bembo, ch' egli e Ottaviano nel 1510. fossero esposti a gran pericoli, e ri-

ce-

(1) Lettere de' Principi T. II.

(2) Sarti de Episc. Eugub. p. 216.

(3) Bembi Epist. Fam. L. IV. Ep. XXIII. XXVII.

cevesser gran danno nelle loro sostanze (1). Oltre l'amicizia col Bembo contrassela egli nella Corte d' Urbino anche con Baldassar Castiglione, e ne abbiam pruova in una lettera a lui scritta da Federigo nel 1512. (2) E' probabile, che verso questo tempo medesimo egli scrivesse la sua parafrasi dell' Orazione Dominicale in terza rima, che si ha alle stampe, e che è riferita anche dal Crescimbeni (3), ed essa ci mostra, che, se il Fregoso avesse continuato ad esercitarsi nella Poesia, sarebbe divenuto un de' migliori e de' più eleganti Rimatori. Nel detto anno 1512. era il Fregoso in Roma, ove abitando in una casa medesima col Bembo, col Sadoleto, e con Cammillo Paleotti, si vennero vicendevolmente animando ed ajutando ne' più utili e ne' più dilettevoli studi. Il Bembo scrivendo da Roma nel 1. di Gennajo del 1513. a Ottaviano Fregoso, e parlandogli di Federico di lui fratello, *Ita*, gli dice (4), *jam mores instituit suos, ut nihil profecto vel ad studia literarum ardentius, vel ad sui compositionem sedatius, vel ad aliorum usum atque consuetudinem mitius esse atque suavius illo possit, a quo cum discesseris, nihil est fere lætius nobis tribus Sadoleto, Paleoto, me, qui ei contubernales sumus. Quamquam & Caballus tuus nos sæpissime invisit, & Mutius Arellius &c* Ma gli studi di Federigo furono per qualche tempo interrotti dalle civili dissensioni della sua patria e da' guerreschi tumulti. Nello stesso anno 1513. essendo stato fatto Doge di Genova Ottaviano, Federigo colà recossi per aver parte e negli onori e negli affari, e quella Repubblica si resse per qualche tempo all' arbitrio di questi due fratelli, de' quali, come osserva il Foglietta (5), quanto era di tranquilla e pacifica indole Ottaviano, altrettanto era Federigo di genio ardente e d' indole coraggiosa, anzi tacciato da alcuni come uomo trasportato e impetuoso. Ei diè pruova de' suoi militari talenti e in alcuni incontri nella guerra civile tra 'l partito de' suoi, e quello degli Adorni e de' Fieschi, e nel condurre egli stesso una flotta contro i Corsari dell' Africa, di che oltre gli Storici di quell' età (6) ci ha lasciata menzion l' Ariosto in quelle tre Stanze, che cominciano:

Qui

(1) Ib. Ep. XXV.
(2) Castigl. Lett. T. II. p. 321.
(3) Coment. della Volg. Poes. T. II. p. 220.
(4) Famil. L. V. Ep. VII.
(5) In Elog. Ill. Ligur.
(6) Foliett. Hist. Genuens. ad. an. 1513. 1516.

Quì de la Istoria mia che non sia vera
Federico Fulgoso è in dubbio alquanto,
Che con l' armata avendo la riviera
Di Barberia trascorsa in ogni canto,
Capitò quivi &c. (1).

Così egli visse tutto rivolto a' pubblici affari, nel qual tempo se non potè coltivar molto gli studi, mostrossi però amico e protettore de' dotti, come raccogliesi da alcune lettere del Cardinal Cortese allora Monaco, che venuto da Francia a Genova circa il 1520. fu da lui onorevolmente accolto, e regalato ancor di una mula per far il viaggio di Roma (2), e da una di Benedetto Teocreno, che fu poi Maestro de' figli di Francesco I., e che allor sembra che fosse famigliare di Federigo (3). In un'altra lettera, che il Cortese gli scrisse, poichè fu giunto a Roma, rallegrasi col Fregoso di un pingue Beneficio, o, come egli dice, *de amplissimo maximoque Sacerdotio* (4), che eragli stato conceduto, il quale io non saprei qual si fosse. Certo non fu allora la Badia di S. Benigno di Dijon, che dal Re Francesco I. gli fu conferita sol quando fu costretto a fuggir dall'Italia (5). Perciocchè espugnata Genova dagli Imperiali nel 1522., e fatto prigione il Doge Ottaviano, Federigo a gran pena fuggitone, e postosi in mare, poco mancò, che non vi rimanesse sommerso; e rifugiatosi in Francia visse per qualche tempo nella suddetta Badia. Abbiam molte lettere, che in questa occasione si scrisser l'un l'altro il Fregoso e il Cortese (6), e alcune altre a lui scritte dal Bembo (7), le quali ci mostrano la fortezza e il coraggio, con cui l'Arcivescovo sostenne le sue avverse vicende. Rechiamo un sol passo di una di quelle del Fregoso al Cortese, che ci scuopre al tempo medesimo e l'eleganza di stile, che gli era propria, e la costanza, di cui era dotato: *Quis enim*, dice egli (8), *tam ferus ac ferreus, qui non patriæ suæ direptionem ac prope excidium deploret; quam ego ipse quasi inter ulnas meas confodi atque trucidari ab immanissimis hostibus vidi? Non possum*

(1) Orland. C. XLII. St. 20. &c.
(2) Cortesii Oper. Vol. II. p. 78.
(3) Ib. p. 81.
(4) Ib. p. 84.
(5) Bembo Lettere Vol. I. L. V. Op. T. III. p. 38.
(6) p. 88. &c.
(7) Lettere Vol. I. L. V. Op. T. III. p. 37.
(8) p. 91.

sum equidem, & fateor, in tam acerbo casu non dolere. Quamvis duæ præter hanc communem cladem insignes ac peculiares fortunæ injuriæ me pepulerunt. Tot scilicet amicorum, tot clientum, tot familiarium exilium atque interitus; deinde Octaviani fratris mei innocentissimi captivitas atque durissimus carcer. Ista quia numquam prævideram, quis enim tam lynceus? modo me excruciant, atque exanimant; ita tamen, ut non omnino me his curis atque solicitudinibus obrui sinam, quin & ad te & ad eos amicos, quos nihil molle de me, nihil demissum opinari volo, non semper respiciam. Illa vero, quæ ad me tantum pertinent, ex patria ejectio, eversio imperii nostri, fortunarum dissipatio atque rapina, nihil fere nos tangunt; tamtumque abest, ut pro his dolere, ac lamentari velim, ut etiam illis gratias habiturus sim non minimas, qui me quamvis non amico animo, attamen una cum illis multis molestiis, multis laboribus, multisque periculis liberaverunt, atque huc conjecerunt, ubi collectis atque compositis hujus naufragii reliquiis, ad ea studia, a quibus discedere minime oportebat, aliquando reverti posse non diffido. Queste lettere ci additano insieme alcune particolarità di quelle rivoluzioni poco note agli Storici, ma che non appartengono al mio argomento. Una sola ne accennerò io, cioè, che il Doge Ottaviano dopo esser caduto nelle mani degli Imperiali, e condotto, non so dove, da essi fu ricondotto nel Dicembre dell'anno stesso a Genova, per poi trasportarlo, come avvenne, nel Regno di Napoli. In Genova lo vide il Cortese, che dopo il sacco di quella Città era colà tornato, e ne diè avviso a Federigo; e la descrizione, ch'ei fa dell'invitta costanza di questo sventurato Doge, è troppo bella, per non essere quì riferita: *Proximis diebus* (1) *cum Octavianus Princeps noster Genuam perductus esset, deinceps Neapolim deducendus, ægre quidem impetrato aditu, bis ad ipsum accessi, fuique cum eo diutius. Mirum quanta animi constantia acerbissimum hunc fortunæ ictum tolerare mihi visus fuerit. Perseverat adhuc pristina illa hilaritas in congressu, comitas in sermone, & (quod maxime mirum est) in vultu non tranquillitas modo, sed mira etiam serenitas. Qua vero ratione se ipsum consoletur, hinc facile*

(1) p. 98.

le conjectura assequi potes, quod cum me paulo subtristiorem (nec enim mihi in ea parte imperare potueram) cognovisset, prior ipse me consolari cœpit. Bone Deus! quam infracto, quam celso, quam erecto animo, commemorare cœpit clarissimos Imperatores, qui immutata fortuna eamdem calamitatem subierant, quorum tantum abesset, ut se minorem in adversa fortuna haberi vellet, ut longe etiam omnibus illis magnitudine animi & constantia superiorem se esse arbitraretur. Et ea potissimum de causa, quod cum Christianus esset, constantissime confiteretur, omnia Dei Optimi Max. disponi sapientia, & providentia administrari, sciretque, nihil sibi præter ejusdem divinitatis decreta accidere potuisse, & iccirco parum prudentis fore, nisi ea omnia æquissimo animo tolerasset. Itaque qui consolandi gratia accesseram, non parum ab eo solatio reportavi. Debbo però quì avvertire, che nelle accennate lettere del Cortese, nelle quali trattasi de' Fregosi, è corso un errore, per cui di due diverse lettere, e scritte in diversi tempi, se n'è fatta una sola, che è la 63. Questa è scritta da Genova al Monaco Dionigi Faucher (1), a cui il Cortese scrive dapprima, che Federigo avealo fin allora trattenuto in Genova, dicendo, di volersi giovare de' suoi consigli nel rimetter la calma e la tranquillità nella patria, disegno da lui formato, e per cui eseguire era pronto a sagrificare ogni cosa, e anche ad andarsene in esilio, se l'esito non avesse alle intenzioni sue corrisposto. Questa lettera dunque fu scritta certamente innanzi a' 31. di Maggio, nel qual giorno saccheggiata Genova, Federigo se ne fuggì, nè più vi fece ritorno. Siegue poi il Cortese ragguagliando Dionigi della morte del Longolio, di cui aveagli scritto il Bembo. Or questa è certo che avvenne nel Settembre dell'anno stesso. Come dunque potè il Cortese scriver nel Maggio ciò, che sol nel Settembre accadde? Egli è evidente, che due lettere sono state insieme accozzate. E in fatti la prima parte si congiunge colla seconda con un *præterea*, che nulla vi ha che fare, e che non è proprio della elegante maniera di scrivere del Cortese. Ma torniamo al Fregoso.

V.

(1) p. 102. &c.

V. Il più dolce conforto, ch'egli ebbe nelle ſue ſventure, fu il ricuperare i ſuoi libri, tra' quali or nella ſua Badia, ora in Lione, paſsò ſoavemente alcuni anni. Le molte lettere, che in quel tempo corſero tra lui e'l ſuo amiciſſimo Sadoleto (1), ci fan vedere, com'eſſi foſſero congiunti inſieme non ſolo per unione di ſentimenti, ma per ſomiglianza ancora di ſtudi. Più diſtinta menzione di queſto ſoggiorno fatto dal Fregoſo in quel Monaſtero ci ha laſciata il Sadoleto medeſimo nell'Orazion ſunebre, con cui ne onorò la morte. *Cum is*, dice egli (2), *ortus familia nobiliſſima . . . . . . cupidus vitæ quietioris in Gallicanum Cœnobium, quod Chriſtianiſſimi Regis dono regendum tuendumque ſuſceperat, ſe contuliſſet, atque inibi cum Religioſis fratribus nonnullis nocturnam diurnamque operam ſacris literis impendens, conciones ſæpe ad Fratres hortandi, docendi, monendi, conſolandique cauſa more majorum ſanctiſſimorum quidem Patrum & eruditiſſimorum haberet.* In queſto tempo dovette egli attendere principalmente allo ſtudio delle lingue Greca ed Ebraica, che in lui loda il Sadoleto nella ſteſſa Orazione, e quello della ſeconda ſingolarmente, ch'egli ſopra le altre amava, come raccoglieſi da una delle lettere a lui ſcritte dal Sadoleto medeſimo (3). Ivi ancora è probabile, ch'egli ſcriveſſe gli opuſcoli, che gli vengono attribuiti, de' quali però, oltre le accennate lettere, e la parafraſi già mentovata dell' Orazione Domenicale, non abbiamo alle ſtampe che un Trattato dell' Orazione ſtampato nel 1543., e che per eſsere ſtato in una riſtampa malizioſamente unito ad alcuni trattati di Martino Lutero, fu con eſſi proibito (4). Le meditazioni ſui Salmi 130. e 145. delle quali egli ſcrive in una ſua lettera al Sadoleto (5), e un'Orazione a' Genoveſi, della quale ragiona con molta lode il Corteſe in una ſua lettera (6), non credo, che abbian veduta la luce. Queſti Opuſcoli ſono generalmente accennati dal Sadoleto nella citata Orazion funebre: *An mens ejus & ſermo, & incredibilis in eo Græcarum, Latinarum, Hebræarumque Literarum ſcientia, quæ vivit in* ſcri-

V. Suoi ſtudi, e ſue opere.

(1) Sadolet. Ep. Famil. Vol. I. p. 230. 234. 253. 299. &c. &c.
(2) Oper. Vol. III. p. 26. Edit. Veron.
(3) L. c. p. 232. &c.
(4) Zeno Note al Fontan. T. II. p. 10. &c.
(5) Sadolet. Epiſt. Vol. I. p. 363. &c.
(6) L. c. p. 93.

ſcriptis, & victura eſt? Plura enim ille confecit ſui quidem præſentis ingenii, ſed multo magis pietatis & religionis monimenta, ex quibus nos aliqua legimus. Lo ſtudio, che della lingua Ebraica fece il Fregoſo, viene ancor confermato dalla dedica della Gramatica Ebraica a lui fatta da Sante Pagnini, di cui diremo tra poco. Nel 1529. tornò in Italia (1), e per più anni andò a riſedere nel ſuo Veſcovado di Gubbio, di cui dopo eſsere ſtato lungamente amminiſtratore, fu poi veramente Veſcovo, dacchè nel 1533. rinunciata ebbe la Chieſa Arciveſcovil di Salerno, di cui ſolo tre anni addietro avea cominciato a godere le rendite. Delle coſe da lui operate a prò della Dioceſi di Gubbio, delle fabbriche da lui innalzate, delle copioſe limoſine da lui profuſe, per cui ottenne il glorioſo nome di padre de' poveri e di rifugio degl' infelici, parla il dottiſſimo P. Sarti (2). Abbiam molte lettere in quegli anni a lui ſcritte dal Bembo (3), le quali ci moſtrano, quanto ſtretta amicizia continuaſſe a eſſer tra loro, e come il Fregoſo inviaſſe al Bembo diverſi preſenti, e quello ſingolarmente di alcune medaglie, che a lui furon cariſſime. Le virtù e i meriti del Fregoſo erano troppo luminoſi, perchè poteſſero eſſere dimenticati da un Pontefice, di cui non v' ebbe forſe il più ſaggio nel conferire ad uomini illuſtri l'onor della porpora. A' 19. di Decembre del 1539. Paolo III.. che avea in addietro impiegato il Fregoſo nella Congregazione per la riforma della Chieſa, di cui altrove abbiamo parlato a lungo, il dichiarò Cardinale; e il Bembo dandogliene la nuova con ſua lettera de' 20. di Decembre, *Jeri*, gli ſcrive (4), *N. S. creò V. S. Cardinale con* 10. *altri, ma primo di ciaſcuno, con tanto favore primieramente di S. S. e poi di tutto il Collegio, e con tante laudi voſtre, che io ſtimo, che già molti e molti anni non ne ſia ſtato nominato alcuno sì onoratamente, e con tanta ſoddisfazione univerſi ampliſſimi Ordinis*. Siegue indi il Bembo pregandolo a non ricuſare, come temevaſi, e come infatti bramò il Fregoſo, la proffertagli dignità; e in altra lettera degli 11. di Gennajo dell' anno ſeguente gli ſignifica il deſiderio, che

(1) Sadol. Epiſt. Vol. I. p. 275.
(2) De Epiſt. Eugub. p. 216.
(3) Lettere Vol. I. L. V. Op. T. III. p. 39. &c.
(4) Ivi p. 34.

che il Papa avea di vederlo in Roma pel tempo della Quaresima, dopo il quale gli avrebbe permesso di ritornare alla sua Diocesi. La lettera, che il Sadoleto gli scrisse congratulandosi della dignità conferitagli (1), è un bel monumento e dell' alta stima, che egli faceane, e della costante amicizia, che con lui avea sempre serbata. Ma poco tempo potè godere il Fregoso del nuovo onore; e finì di vivere in Gubbio a' 13. di Luglio del 1541. onorato dal Sadoleto medesimo dell' Orazion funebre già da noi accennata, da lui detta in Carpentras, e degli elogi, che ne fece in diverse sue lettere (2), fralle quali è memorabile quella da lui scritta al Pontefice Paolo III. in cui a riempiere il luogo vacante nel Sacro Collegio per la morte del Card. Fregoso, propone il Cortese, come il più degno di occuparlo, testimonianza ugualmente onorevole ad amendue que' grand' uomini, e al Sadoleto, che il lor merito sì saggiamente conobbe. Bella ancora è la lettera, che il Bembo scrisse a Leonora Duchessa d' Urbino per consolarla nel grave rammarico, che la morte del Card. Fregoso le avea recato (3). Dopo le quali cose non vi sarà, io credo, chi non si maravigli della franchezza, con cui il Gerdesio ha ardito di annoverare il Fregoso tra quegli Italiani, che si mostraron favorevoli alla pretesa Riforma (4). Ma abbiam già veduto altre volte, qual fede debbasi in ciò a questo scrittore.

VI. Altri dotti nella lingua Ebraica.

VI. Benchè il Card. Fregoso niun frutto ci abbia lasciato degli studi da lui fatti nella lingua Ebraica, ei dovea però esser quì rammentato con distinzione pe' molti vantaggi, che da lui ebber le Scienze e le Lettere, e pel lustro, che loro accrebbe col coltivarle. Ora più brevemente diremo di altri, che coll' opere loro promossero e agevolàron non poco lo studio delle lingue medesime. E un de' primi fu Felice da Prato Religioso Agostiniano, e non già Domenicano, come hanno creduto Sisto da Siena e l' Altamura, confutati da' PP. Quetif ed Echard (5). Egli era natio di Prato in Toscana, ed era stato da' genitori Ebrei allevato nella lor Religione. Convinto della verità della Religion Cristiana la abbracciò, e nella stessa

 sua

(1) L. c. Vol. III. p. 207.
(2) Ib. p. 281. 288. 290.
(3) L. c. p. 330.
(4) Specimen. Ital Reform. p. 262.
(5) Script. Ord. Praed. Vol. II. p. 340.

ſua patria entrò nell' Ordin ſuddetto prima del 1506., nel qual anno fu inviato agli ſtudi in Padova, come pruova il P. Gandolfi (1). Da Padova paſsò Felice a Venezia, ove nel 1615. pubblicò il Salterio da lui tradotto dall' originale Ebraico nella lingua Latina; la qual verſione fu la prima tralle moderne, che veniſſe alla luce; e fu all' interprete di onor tanto più grande, quanto più breve fu il tempo in eſſa impiegato; perciocchè in quindici giorni ei l'ebbe compiuta, come ſi raccoglie da un diſtico ad eſſa premeſſo. Venuto frattanto a Venezia il celebre Stampatore Daniello Bomberg, ſi diè a ſcolaro nella lingua Ebraica a Felice, e con tale ajuto potè nel 1518. pubblicare la S. Scrittura in quella lingua inſiem co' comenti Ebraici ſulla medeſima riveduti e corretti dallo ſteſſo Felice, che fu il primo a confrontare con parecchi codici il teſto, e a notarne le varianti; la qual edizione fu la prima di quella Stamperia (2), che divenne poi sì famoſa; e dalla prefazione, che le va innanzi, ſi trae, che ſol dopo il 1515. preſe il Bomberg ſotto la direzione di Felice a ſtudiar quella lingua, come oſſerva il Ch. Sig. Dottor Giambernardo Deroſſi (3). Alcuni Rabbini ſi ſollevarono contro di queſta edizion della Bibbia cercando di ſcreditarla; nè è a ſtupirne, perchè dovette loro ſpiacere di vedere ſcoperti e confutati gli errori, di cui eſſi aveano imbrattati co' lor comenti que' Sacri Libri. Felice paſsò poſcia a Roma, ove ebbe l'incarico di predicare agli Ebrei, e fu anche dalla ſua Religione inviato l'anno 1522. in Iſpagna al Pontefice Adriano VI. e morì finalmente in età di circa cento anni nel 1558. Di altre verſioni o di tutta la Bibblia, o di parte della medeſima, e de' dotti Italiani, che ne furono autori, come di Agoſtino Steuco, di Iſidoro Clario, di Siſto da Siena, di Pietro Quirini, di Antonio Agellio, e di più altri, ſi è detto altrove; e ſi è ancor mentovata quella di Sante Pagnini, della quale abbiam veduto, quanto diverſi ſiano i giudizi degli eruditi. Ma di queſto ſcrittore dobbiam quì ragionare di nuovo, perchè oltre quella verſione ei ci

(1) De CC. Script. Auguſtin.

(2) Wolf. Bibl. Hebr. Vol II. p. 78.

(3) De Hebr. Typograph. origin. p. 365. 366.

ci diede e un ampio Lessico e una diffusa Gramatica di quella lingua, il primo in Lione nell'anno 1529., la seconda ivi nel 1526. E di amendue si son poscia fatte altre edizioni. Egli era Lucchese di patria, nato circa il 1470. e in età di 16. anni entrato nell'Ordine de' Predicatori. Visse lungamente in Lione, ove anche finì di vivere nel 1541. a' 24. di Agosto, e in quale stima egli vi fosse, quanto piamente si adoperasse a giovamento spirituale de' Fiorentini, ch'erano in quella Città, e a tener da essa lontane le recenti Eresie, con qual onore gli fossero celebrate da que' Cittadini solenni esequie, si può veder nelle testimonianze degli scrittor di que' tempi recate da' PP. Quetif ed Echard (1), i quali ancora ci danno più distinte notizie di questo dottissimo uomo, e accennan la Vita, che ne scrisse Guglielmo Pagnini di lui parente, stampata in Roma nel 1653. e annoverano esattamente tutte le opere da esso composte, e le diverse loro edizioni. Tra' più benemeriti della lingua Santa fu ancora D. Marco Marini Bresciano Canonico Regolare della Congregazione di S. Salvadore, di cui non mi farò a scrivere stesamente la vita, poichè già l'abbiamo scritta con molta esattezza ed eleganza dal P. Abate Gianluigi Mingarelli dello stesso Ordine, e premessa a' comenti letterali su i Salmi dello stesso Marini, da lui la prima volta pubblicati in Bologna nel 1748. Del Marini abbiamo una Gramatica Ebraica stampata in Basilea nel 1580., e un copioso Lessico, che è in molta stima presso gl' intendenti di quella lingua, intitolato *Arca Noe* pubblicato nel 1593. Il concetto, in cui egli era d'uomo in essa dottissimo, il fe chiamare a Roma da Gregorio XIII. che gli diè l'incarico di emendare i libri de' Rabbini, gli assegnò un'annua pensione, e gli profferì ancora più Vescovadi da lui sempre rifiutati; e altre opere si apparecchiava egli a scrivere, quando fu dalla morte rapito in Brescia nel 1594. in età di circa 53. anni. A questi più illustri coltivatori della lingua Ebraica possiamo aggiugnerne alcuni altri men celebri, come Benedetto Falco, che nel 1520. pubblicò in Napoli un Opuscolo *De Origine Hebraicarum*, *Græcarum*, *Latinarumque linguarum*; Guglielmo de' Franchi, di cui si ha una Gramatica Ebraica stampata in Bergamo nel 1591. David de

(1) Script. Ord. Praed. Vol. II. p. 114.

de Pomis Ebreo, che oltre la traduzione dell'Ecclesiaste in lingua Italiana, e qualche altra operetta spettante a Medicina, diè ancora in luce un Dizionario Ebraico, Latino, e Italiano stampato in Venezia nel 1587., e da lui dedicato al Pontefice Sisto V. Pellegrino degli Erri Modenese, di cui si ha una traduzion dall' Ebreo in prosa Italiana de' Salmi di Davide con alcuni comenti stampata in Venezia nel 1573. e dal traduttor dedicata al Conte Fulvio Rangone *(a)*, Francesco Giorgio dell' Ordine de' Minori Osservanti, di cui parlato abbiam tra' Filosofi, e Arcangelo di Borgonuovo di lui scolaro dell' Ordine stesso, il quale però dal suo maestro apprese più ad andare perduto dietro alle inutili Cabalistiche speculazioni, che a giovarsi con vantaggio del pubblico dello studio di quella lingua (1), Fortunio Spira, il cui studio della lingua medesima viene accennato in una sua lettera ad esso scritta da Claudio Tolommei (2), Niccolò Scutelli Agostiniano, di cui si ha alla stampa una Dissertazione *de Masora, sive Critica Hebræorum sacra*, oltre una traduzione dell' opera di Jamblico su' Misteri Egiziani stampata in Roma nel 1556. e qualche altro lavoro di somigliante argomento, e più altri, che si potrebbono rammentare, se il già detto non provasse abbastanza, che non furon lenti gl' ingegni Italiani nel volgersi a coltivare quel difficil linguaggio.

VII. Professori Italiani di lingue Orientali in Allemagna, e in Inghilterra.

VII. Come nelle altre scienze, così ancor nelle lingue Orientali, e nell' Ebraica principalmente, ebbero gli Oltramontani alle loro Università alcuni Professori Italiani colà rifugiatisi per seguire impunemente le nuove eresie. E due furon tra essi di più chiaro nome, Francesco Stancari ed Emanuello Tremellio. Del primo, che fu Mantovano di patria, parla a lungo il Bayle (3), e dopo tutti gli altri scrittori della Storia Ecclesiastica de' Protestanti, anche il Gerdesio (4), il qual ne rammenta un trattato della *Riformazione* da lui composto in lingua Italiana, mentre era ancora in Italia, dedicato a' Magi-

(a) Di Pellegrino degli Erri si posson veder notizie nella *Biblioteca Modenese* (*T. II. p. 231. &c.*)

(1) Mazzuch. Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1773. &c.

(2) Tolom. Lett. Ven. 1565. p. 65.

(3) Dictionn. Art. Stancari

(4) Specimen Ital. Reform. p. 337.

giſtrati Veneti, e ſtampato in Baſilea nel 1547., di cui non veggo, che i noſtri ſcrittori faccian menzione. Egli era allora probabilmente nella Terra di Spilimbergo nel Friuli, ove ſappiamo, che circa queſto tempo ei fu profeſſore di lingua Ebraica nell' Accademia, che a coltivamento di eſſa e della Greca e della Latina avea iſtituita Bernardino Partenio (1). Lo ſcoprirſi, che con ciò egli fece, ſeguace degli error di Luteró, lo coſtrinſe a prender la fuga, e andoſſene dapprima in Cracovia, ove fu Profeſſore di lingua Ebraica, quindi paſsò a Konigsberg nella Pruſſia, indi di nuovo in Polonia. La ſua apoſtaſia avrebbelo renduto caro a' Proteſtanti, s'ei non ſi foſſe moſtrato troppo amante di novità, e non aveſſe ſoſtenute tali opinioni, per cui da tutti gli Eretici fu come Eretico abborrito e confutato, e parecchi Sinodi contro di lui ſi raccolſero; ma inutilmente quanto a farlo ravvedere de' ſuoi errori, ne' quali oſtinato, e odiato ugualmente da' Cattolici e da' Proteſtanti, morì nel 1574. Le opere Teologiche da lui compoſte ſi annoverano da' ſopradetti ſcrittori. A me baſterà l'additare la Gramatica della lingua Ebraica da lui ſcritta, e ſtampata fin dal 1525. e poſcia più altre volte. Più dotto ancora nella medeſima lingua fu Emanuello Tremellio Ferrareſe, di cui pure parla ſteſamente il Gerdeſio (2). Egli era figlio di padre Ebreo, e per opera del Card. Polo e di Marcantonio Flaminio avea abbracciata la Religion Criſtiana. Il converſar, ch' egli fece in Ferrara e in Lucca con alcuni imbevuti delle recenti ereſie, lo induſſe a ſeguire le loro opinioni, ed ei fu ſingolarmente ſedotto da Pier Martire Vermiglio, con cui trattenneſi per qualche tempo in Lucca nella Canonica di S. Fridiano, ove quegli era Priore, e donde il Tremellio gli tenne dietro, e fiſsò prima la ſua dimora in Argentina, indi a' tempi di Edoardo VI. tragittò in Inghilterra; tornò poſcia in Allemagna, e in Hornbach e in Heidelberga fu Profeſſore di lingua Ebraica; paſsò poſcia nel medeſimo a Metz, e di là a Sedan, ove nel 1580. in età di circa 70. anni finì di vivere. Tutte le opere da lui pubblicate appartengono allo ſtudio delle lingue Orientali; e

ne

(1) Liruti Notiz. de' Letter. del Friuli T. II. p. 116.

(2) L. c. p. 341.

ne abbiamo la Gramatica Ebraica, e in oltre la Caldaica e la Siriaca, un Catechiſmo in Ebraico, i comenti ſulla Profezia di Oſea, la traduzione Latina della Verſione Siriaca del Nuovo Teſtamento, che da' Teologi di Lovanio, fatto qualche leggier cambiamento, fu giudicata degna della lor pubblica approvazione, e una nuova verſione del Teſtamento Vecchio ſugli Originali Ebraici da lui cominciata inſieme con Franceſco Giunio, da cui fu poi pubblicata nel 1584., intorno alle quali opere, oltre il Gerdeſio, ſi poſſon vedere le oſſervazioni del Teiſſier (1) e degli altri ſcrittori da lui citati.

VIII. Altri in Francia.

VIII. Più utile e più glorioſo all' Italia fu l' impiego de' loro talenti nello ſtudio di queſta lingua, che fecero due altri Italiani chiamati dal Re Franceſco Primo a Parigi, perchè ivi ne foſſero Profeſſori. Il primo fu Paolo Paradiſi ſoprannomato Canoſſa, di patria Veneziano (2), Ebreo di naſcita, ma poi fatto Criſtiano. Non ſappiam, quando paſſaſſe in Francia. Sappiamo ſolo, ch' ei fu in Parigi Profeſſore di lingua Ebraica, e che in eſſa iſtruì Margherita Reina di Navarra (3). Abbiamo di lui un Dialogo Latino ſul modo di leggere in quella lingua ſtampato in Parigi nel 1534. innanzi al quale ſi trovano alcuni verſi Latini da lui compoſti in lode della ſuddetta Reina. L' altro fu Agacio Guidacerio Calabreſe, di cui parlano gli Scrittori Napoletani, e ſingolarmente il Tafuri (4). A' tempi di Leon X. fu Profeſſore di lingua Ebraica in Roma, ove avea raccolta una ſcelta e copioſa Biblioteca di codici e di libri a quello ſtudio opportuni. Il Sacco di Roma fu a lui ancora, come a tanti altri dotti, fatale, e fra mille pericoli a gran pena ſi rifugiò in Avignone, ove dal Vicelegato Giovanni Niccolai fu amorevolmente accolto. Paſsò indi a Parigi, ove ſi acquiſtò la ſtima de' più dotti uomini di quella Città, e fu deſtinato pubblico Profeſſore della lingua medeſima (5). Fin da quando egli era in Roma, avea ivi pubblicata una Gramatica Ebraica dedicata a Leon X. cui poſcia migliorò ed accrebbe, e una nuova edizio-

(1) Eloges des Hom. Sav. T. I. p. 497. etc.

(2) Sanſovino Venez. p. 592. Ediz. Ven. 1663.

(3) V. Gaillard Hiſt. de Francois I. T. VII. p. 308. etc.

(4) Scritt. del Regn. di Nap. T. III. P. I. p. 353. etc.

(5) Gaillard l. c. p. 310. etc.

zione ne fece in Parigi nel 1539. Parecchi comenti innoltre pubblicò sulla S. Scrittura, de' quali ci dà il catalogo, oltre i sopracitati Scrittori, il P. le Long (1). Egli venne a morte in Parigi nel 1542. in età di 65. anni (2).

IX. Ferrore degli Italiani nel coltivare la lingua Greca.

IX. Ma fralle lingue straniere quella, che eccitò maggiormente l'entusiasmo degli ingegni Italiani di questo secolo, fu la Greca. Il soggiorno in Italia di tanti Greci tra noi rifugiati dopo la rovina della lor patria, le Cattedre di quella lingua in tante Città erette, e ad essi assegnate, le opere de' loro antichi Scrittori da essi recate in Italia, pubblicate, comentate, tradotte ne stesero, e propagarono talmente lo studio, che era anzi disonor l'ignorarla, che onore il saperla. Si scorrano tutti i Capi di questo Tomo, e appena s'incontrerà uom celebre nella Letteratura, che non fosse ben istruito nel Greco, e che non ne desse la pruova col recare o in Italiano o in Latino qualche Scrittore di quella lingua. Anzi la cosa giunse a tal segno, che parve quasi, che la lingua Latina fosse per soffrirne gran danno, e che corresse pericolo di venire dimenticata. *Quoquo te vertas*, scrive Bartolommeo Ricci in una sua lettera a Giambatista Pigna (3), parlando della lingua Greca, *eam linguam altius radices egisse videbis. Hæc enim jampridem in Germaniam, in Galliam, atque usque ad ultimas Gades penetravit. In Italia vero ita dominatur, ut pene Latinam linguam inde quoque dejecisse videatur. Si quidem in ea complures reperiantur, qui ne verbum quidem Latinum proferre sciunt, cum Græce optime scire existimentur*. Non solo nelle più celebri Università, ma in quelle Città ancora, che non aveano un pubblico studio generale, erano nondimeno Maestri di quella lingua; e noi già ne abbiam veduto altrove, e ne vedremo in questo Capo medesimo diversi esempi. Quì basti accennare Venezia, ove era una Cattedra di lingua Greca, e ove venendo a mancare chi la occupava, solevasi bandire pubblicamente, che, chi volea sottentrarvi, venisse a dar pubblico saggio del suo sapere. E una bella testimonianza di ciò abbiamo in una lettera di Ambrogio Leone ad Erasmo scritta in Venezia a' 19. di Luglio del 1518., la quale ci dà una sì glorio-

(1) Biblioth. Sacr. Vol. II. p. 757. L. III. C. XX.
(2) Barrius de Antiquit. et situ Calabr. (3) Riccii Op. Vol. II. p. 377.

riosa idea dell' universale fervore in questo studio, ch' ella merita di esser quì riferita. *Scias*, gli scrive egli, (1) *in Senatu Veneto sancitum esse, atque etiam præconio publicatum, eligendum esse successorem Marco Musuro, qui publice Græcas literas auditores doceat, stipendiumque centenorum aureorum decretum. Namque statutum est tempus duorum mensium, quo competitores & nomina dent, & legendo & aperiendo Græcos auctores ostendant, qui viri sint, & quantum lingua & ingenio polleant. Si quis ergo forte fuerit, qui per ista climata nomine & scientia Græcarum literarum clarescceret, huic ipsi significato memoratum decretum .... Ad hæc nosti magnam auditorum turbam, qui veluti pullicini sub glociente Musuro pipiebant: illorum non pauci jam pullastri magni evaserunt, nec pipiunt, sed pipant & cantillant; iidem magno animo sunt etiam adscendendi suggestum præceptoris*. Anche ne' Monasteri s' introdusse, e si coltivò questo studio, e in que' singolarmente dell' Ordine di S. Benedetto, ove l' esempio e l' opera del Cortese, del Clario, del Borghini, del Folengo, e di altri dottissimi uomini ne accese un gran desiderio. Basti quì accennare ciò, che della Badia Fiorentina racconta l' eruditissimo P. Abate Galletti, il quale co' monumenti di essa dimostra, che nel 1537. e ne' due anni seguenti furono ad essa chiamati Francesco Zeffi o Zeffiro e Francesco Verini, affinchè insegnassero a' Monaci quella lingua, com' essi fecero felicemente (2). Non è dunque a stupire, se sì grande fu in Italia la copia degli uomini in questa lingua dottissimi, e se de' loro studi sì gran frutti raccolser le Lettere e le Scienze. Chiunque prenderà a scorrere la Biblioteca Greca di Gianalberto Fabrizio, ove si annoverano le versioni di tutti gli antichi Scrittori Greci, vedrà che assai poche furono le loro opere, che in questo secolo non fossero da qualche Italiano tradotte o in Italiano o in Latino; e quanto alle versioni Italiane più ampie notizie ce ne somministrano le Biblioteche de' Volgarizzatori del P. Paitoni e dell' Argelati. Ma io invece di trattenermi nel fare una stucchevole numerazione di traduzioni e di edizioni, mi ristringerò a dire primieramente di alcuni Greci, che accolti e onorati in Italia sul principio del seco-

(1) Erasmi Epist. Vol. I. Ep. 224.
(2) Ragion. della Badia Fiorentina p. CC.

secolo molto contribuirono a promuover lo studio della lor lingua; quindi di alcuni tra' moltissimi Italiani, che o nell' insegnarla nelle pubbliche Scuole, o co' libri a illustrazione di essa dati alla luce, si renderon più celebri.

X. Il più rinnomato per avventura fra' Greci fu Giovanni o Giano Lascari, che pel suo sapere ugualmente, che pe' suoi onesti costumi, e pel suo raro senno fu a' dotti non meno che a' grandi caro ed accetto. Di lui ha parlato a lungo il Boernero (1), ma non in modo, che molte cose non si possano aggiugnere da lui ommesse. La nobiltà della famiglia, dalla quale egli scendeva, e le speranze che in età ancor giovanile dava del suo ingegno, il fecero amorevolmente accogliere dal Card. Bessarione, quando con Teodoro suo padre fuggendo dalle rovine della patria fu trasportato in Italia. Mandato all' Università di Padova vi coltivò felicemente con molta sua lode gli studi; passò indi presso Lorenzo de' Medici, da cui, come abbiamo altrove veduto (2), fu inviato in Grecia, affin di raccogliere gran copia di codici per la celebre Biblioteca da lui formata. Morto Lorenzo, e venuta a terra la potenza de' Medici, il Lascari fu dal Re Carlo VIII. condotto in Francia, e vi stette più anni favorito da quel Monarca non meno che da Luigi XII. di lui successore. Guglielmo Budeo ebbe ivi la sorte di conoscerlo, e ne ricevette non poco ajuto per avanzarsi nello studio della lingua Greca da lui intrapreso, benchè il trovarsi il Lascari quasi sempre col Re lontan da Parigi, ove il Budeo abitava, non gli permettesse l' esser con lui sì sovente, come avrebbe bramato: *Præcipue colui*, scrive egli stesso a Cutberto Tunstallo (3), *Joannem Lascarim virum Græcum utraque lingua pereruditum .... Is quum omnia caussa mea cuperet, non tamen magnopere juvare me potuit, quum ageret fere in comitatu Regis, multis ab hac urbe millibus distractus, & ego frequens in urbe, raro in comitatu fuerim; fecit libens id demum quod potuit, ut & nonnumquam præsens mihi aliquid prælegeret, id quod vicies non contigit, & absens librorum scrinia concederet, & penes me deponeret*. Luigi XII. inviollo nel 1503. suo Ambasciatore alla Repubblica Veneta, nel

X. Professori illustri di essa: Gio. Lascari.

 qual

(1) De doctis homin. Grec. p. 199. etc.
(2) T. VI. P. I. p. 136.
(3) Erasmi Epist. Vol. I. Ep. 249.

qual impiego egli durò fino al 1508. ed è probabile, che la guerra, che l' anno seguente si accese contro quella Repubblica, fosse il motivo, per cui il Lascari dovette deporlo. Mentre egli era Ambasciatore in Venezia, Giano Parrasio gli scrisse una lettera piena di elogi consultandolo sulla interpretazione di un passo di Virgilio, nella quale egli allontanavasi dal sentimento del Poliziano (1). Dal 1509. fino al 1513. non abbiamo sicuri riscontri di ciò, che avvenisse del Lascari; ma è verisimile, ch' ei si trattenesse privatamente in Venezia insegnando la lingua Greca. E forse a questo tempo appartiene ciò, che scrive Germano Brissio ad Erasmo: *Memoriam refricemus consuetudinis illius atque amicitiæ veteris, quæ nobiscum olim Venetiis intercessit, dum ego sub Jano Lascare meo (cum dico meo, præceptorem & veluti parentem optimum intelligo) vix dum Latinis literis initiatus Græcis operam navare susciperem, tu in ædibus Aldi &c.* (2). Appena Leone X. fu eletto Pontefice, Giovanni, che avealo già conosciuto, quand' era presso Lorenzo de' Medici, e che sapeva di esserne amato, gli scrisse tosto per rallegrarsi con lui, e al tempo medesimo si pose in viaggio per Roma, e la lettera, che il Sadoleto in nome di Leone gli scrisse (3), fa ben conoscere, che il Lascari non erasi nelle sue speranze ingannato. In fatti di lui si valse il Pontefice per eseguire un disegno proprio della regia sua magnificenza; perciocchè fatti venire a Roma molti giovani nobili dalla Grecia, e aperto loro un Collegio, gli affidò al Lascari, perchè li venisse istruendo nella Greca e nella Latina Letteratura, nel qual tempo il Lascari, che già in Firenze avea fatta la magnifica edizione dell' Antologia Greca, fece in Roma venire in luce gli Scolii sull' Iliade d' Omero, le Quistioni Omeriche di Porfirio, e altri Scolii antichi su sette Tragedie di Sofocle. Se non è corso errore in una data delle lettere dal Bembo scritte a nome di Leon X. il Lascari nell' Ottobre del 1515. fece un viaggio in Francia; e il Pontefice accompagnollo con sua lettera al Re Francesco I. la quale contiene un sì bell' elogio di esso, ch' io non posso dispensarmi dal quì riportarla. *Venit ad Te*, dice egli (4), *Joannes La-*

(1) Parrhas. de Quæsit. per Epist. Ep. I.
(2) Erasm. Epist. l. c. Ep. 212.
(3) Sadol. Epist. Pontific. p. 2.
(4) Bemb. Epist. Pontif. L. XI. Ep. I.

Lascaris Constantinopolitanus observantissimus & studiosissimus Tui, vir & genere apud Græcos admodum illustri, & doctrinæ optimarum artium ac literarum præstantia, & agendis rebus experientia, & morum probitate, omnisque vitæ comitate plane insignis. Eum his tot tantisque de causis & amavi omni tempore, & in Pontificatu prope quotidie ita ejus virtute sum usus, ut nemo illo mihi carior sit, nemo jucundior. Neque solum nos, sed universa domus nostra, atque in primis Laurentius pater meus, quotidiano prope in convictu illum habuit; hominisque familiaritate & consuetudine mirifice est delectatus. Quare gratissimum mihi feceris &c. L' anno seguente però era il Lascari di nuovo in Roma, come ci mostra una lettera dal Bembo scritta a nome dello stesso Leone al Proccuratore del Card. di Sion, in cui il prega a permettere, mentre il Cardinale è assente, che il Lascari abiti la casa, che esso avea in Roma, *ut ipse istic & pulcherrimarum ædium elegantia, & hortorum amœnitate, & sylva viridissima suis cum libris oblectare se se possit* (1). L' anno 1518., non si sa per qual ragione, il Lascari abbandonata Roma andossene in Francia invitato da Francesco I. di che maravigliossi in una sua lettera de' 13. di Decembre dell' anno stesso Erasmo (2), il quale ancora scrivendo circa il tempo medesimo ad Arrigo Glareano con lui si rallegra, che goda dell' amicizia del Lascari, di cui fa grandi elogi (3). Fu ivi carissimo al Re Francesco, da cui insiem col Budeo fu adoperato a formare la magnifica Biblioteca, ch' egli raccolse in Fontaineblau. Dal Re medesimo fu poscia di nuovo mandato suo Ambasciadore a Venezia, come afferma il Giraldi (4), il quale aggiugne, che Paolo III. essendo succeduto a Clemente VII. invitò il Lascari con larghe promesse in Roma, ove infatti recossi, e ove poi morì di podagra, alla quale era stato continuamente soggetto (5), non molto dopo, lasciando erede un suo figlio di nome Angelo; il che ci mostra, che egli morì verso il 1535. essendo in età di presso a 90. anni, secondo il Giovio (6). Delle opere da lui pubblicate ci dà in breve notizia il suddetto Giraldi dicendo: *Janus ergo, ut scitis, cum Græce*

et

(1) Ib. L. XIII. Ep. XIX. Op. Vol. II. p. 552.
(2) Erasm. Epist. Vol. I. Ep. 347.
(3) Ib. Ep. 361.
(4) De Poet. Suor. Temp. Dial. II.
(5) Valer. de infel. Lit. p. 59.
(6) Elog. Vir. Liter. Ill. p. 21.

et Latine doctus esset, reliquit epigrammata permulta in utraque lingua, quorum pars minima Basileæ excusa est cum libello excerpto ex Polybii historiis de militia Romanorum, atque in primis de Castrorum metatione, quem ipse ex Græco in Latinum sermonem converterat; edidit & Florentiæ primus Græcorum Epigrammatum Volumen literis antiquis excusum una cum sua epistola eruditissima ad Petrum Medicen Laurentii filium; e soggiugne poscia, che il Lascari in ciò solo fu poco saggio, che un Epigramma scrisse, e pubblicò contro Virgilio, per cui molti in Roma scrisser contro di lui, e scemaron la stima, che ne avean formata. Il Giovio riflettendo alle pochissime opere, che il Lascari pubblicò, lo accusa come uom pigro e troppo amante dell'ozio; ma i viaggi e i pubblici impieghi, ne' quali fu occupato, impedirono probabilmente il Lascari dal lasciarci più copiosi monumenti del suo studio e del suo ingegno. Di alcune altre cose, che di esso ci son rimaste, e di qualche altra circostanza della sua vita, ch'io ho per brevità tralasciata, si potranno trovare più minute notizie presso il Boernero; a cui io aggiugnerò, che una lettera Italiana se ne ha nella Raccolta del Pino (1).

XI. Marco Musuro.

XI. Scolaro del Lascari fu Marco Musuro natio di Creta, di cui pure ha diligentemente scritto il Boernero (2). Da lui fu istruito nella Greca e Latina Letteratura, poichè in amendue era eccellente il Lascari, e in amendue forse ancora più che il maestro, si segnalò il Musuro. Dal 1503. fino al 1509. fu Professore di lingua Greca nell' Università di Padova, ma con assai tenue stipendio, che non giunse sul fine che a 140. ducati (3), e Erasmo, che di quel tempo fu in Padova, e da cui il Musuro è detto *Latinæ linguæ usque ad miraculum doctus, quod vix ulli Græco contigit .... deinde totius Philosophiæ non tantum studiosissimus* (4), afferma, che in tutto il corso dell' anno appena quattro giorni passavano, in cui egli non tenesse scuola. Quando la guerra costrinse quella Università a disciogliersi, il Musuro tornò a Venezia, ove tenne per più anni pubblica scuola di lingua Greca con grande concorso e con gran frutto de' suoi Uditori, come abbiamo poc'anzi osservato, e

(1) T. II. p. 145.
(2) L. c. p. 219. etc.
(3) Facciol. Fasti P. I. p. 55.
(4) Epist. Vol. I. Ep. 671.

e come si afferma ancor dal Giraldi *(1)*, il qual dice, che era ammirabile l'erudizion del Musuro nel confrontare tra loro gli Autori Greci e Latini, e che molti dottissimi uomini uscirono da quella scuola. Al tempo medesimo ei fu di grande ajuto ad Aldo Manuzio nelle belle edizioni, che questi andava pubblicando de' Greci Scrittori, molti de' quali corretti furono dal Musuro, a molti aggiunse o prefazioni o epigrammi, come si può vedere dall'enumerazione, che ne fa il Boernero. Verso il 1517. Leone X. per opera di Alberto Pio e del Lascari chiamollo a Roma, e gli conferì l'Arcivescovado di Malvasia; e abbiamo una lettera scrittagli da Londra da Niccolò Sagondino a' 22. di Aprile del 1517. nella quale con lui rallegrasi di questa sua dignità (2). Ma poco tempo ne potè egli godere, perciocchè nell'Autunno dell'anno stesso in età ancor immatura venne a morte. Il Valeriano *(3)* e il Giovio (4) troppo facili nell'adottare i rumor popolari affermano, che il dolore di non vedersi onorato della Porpora, a cui aspirava, lo condusse al sepolcro. Ma il Giraldi ci assicura, che fu questa una voce calunniosamente sparsa dagli emuli del Musuro, che nulla trovando in lui a riprendere, vollero oscurarne la gloria col dipingerlo stranamente ambizioso. Questi ci ha ancor lasciata memoria delle poche opere da esso composte: *Scripsit Epigrammata multa, quorum aliqua sunt edita; legitur & libellus seu Encomion in Platonem Græce elegiaco carmine doctissime concinnatum*. Delle quali cose più minutamente ragiona il Boernero, il quale ancora rammenta gli onorevoli elogi, che ne han fatto i più eruditi uomini di quell'età; a' quali si può aggiugnere quello di Bartolommeo Ricci, che in una sua lettera narra, quanto amorevolmente lo accogliesse in Venezia nel 1513. il Musuro, a cui Andrea Navagero avealo raccomandato *(5)*. Di lui ancora si ha una lettera Italiana nella Raccolta del Pino *(6)*, ove però si dee correggere la data, perciocchè essa è segnata nel 1501., e il Musuro vi si sottoscrive col titolo di Arcivescovo, il che non accadde che 16. anni appresso.

XII.

---

(1) L. c. p. 553.
(2) Erasm. Epist. Vol. II. Append. Ep. 130.
(3) De Literat. Infel. L. I. p. 11.
(4) L. c. p. 20.
(5) Riccii Oper. Vol. II. p. 229.
(6) L. c.

XII. Altri Greci in Italia.

XII. Di molti altri Greci, che negli ultimi anni del secol precedente fin verso alla metà di quello, di cui scriviamo, furono pel lor sapere onorevolmente accolti in Italia, fa menzione il suddetto Giraldi (1), e io ridurrò in breve le notizie, ch' ei ce ne somministra. Demetrio Mosco figliuol di Giovanni fu lungamente in Ferrara presso i Rangoni, e alla Mirandola presso i Pichi, e in Mantova ancora e in Venezia ebbe parecchi discepoli, scrisse molte Poesie ed alcune Orazioni, e pubblicò un Poema sopra Elena, di cui il Giraldi dice gran lodi. Arsenio Vescovo di Monembasia, dice il Giraldi, ossia Malvasia, fu in Venezia e in Roma a' tempi di Leone X., coltivò la Poesia Latina, e offrì al Pontefice un libro da lui intrecciato co' detti di varii Autori in prosa e in verso. Giorgio Balsamone, Greco egli ancora, visse lungamente e fino alla morte tra' famigliari del Cardinal Salviati, e se ne leggono alcune Poesie ed altre cose in prosa. Soggiugne poscia il Giraldi alcuni, che ancor viveano; cioè Antonio Ipparco dell' Isola di Corfù, che dopo essere stato per qualche tempo Professore di lingua Greca in Venezia, era tornato alla patria; Matteo Avario natio della stessa Isola, scolaro del Lascari, uomo assai Letterato, che insieme con un altro Greco detto Costantino stava in Corte del Cardinal Niccolò Ridolfi; Niccolò Nesiota, che stava in Italia studiando la lingua Latina e la Filosofia, e in cui il Giraldi desiderava pietà e religione alquanto maggiore che non mostrava; finalmente Antonio e Zaccaria Calloergi, e Giovanni Casimatio giovane di grandi speranze, e nipote di Francesco Porto, di cui tra poco diremo. A questi possiamo aggiugnere Michele Sofiano, figlio forse o nipote di quel Sofiano, di cui abbiam detto altrove, che o alla fine del secolo precedente, o al principio di questo teneva scuola di Greco in Roma (2). Tralle lettere Italiane di Paolo Manuzio una ne abbiamo a lui scritta nel 1555., nella qual gli dà avviso, che il Pantagato aveagli chiesto, ove fosse, e che parea disposto a cercargli qualche utile impiego, ma che gli avea risposto, che Michele voleva allora continuare i suoi Filosofici studi (3). A lui ancor più onorevole è una lettera Latina, scrit-

(1) L. c. p. 551.
(2) T. VI. P. II. p. 819.
(3) Lettere p. 80.

ſcrittagli dallo ſteſſo Manuzio, in cui dopo avergli ſpiegato il diſpiacer, che gli avea recato l'udire, che un zio materno di eſſo era caduto in man de' Corſari, lo eſorta a moderare alquanto il troppo fervido ſtudio, per cui era poc' anzi caduto infermo, e quindi ſoggiugne: *Cui porro ignota eſt vel ingenii tui, vel memoriæ præſtantia, quibus non modo ut emineres in lingua Græca, id quod omnes fatentur, ſed ut quacumque re propoſita peritiſſime diſputes; facile conſecutus es? Itaque jure expetitur a nobiliſſimis viris amicitia & conſuetudo tua, jure te diligunt ac laudant, quicumque Patavino Gymnaſio doctrinis liberalibus excellunt* (1). Paolo Gualdo nella Vita del celebre Gianvincenzo Pinelli annovera Michele Sofiano come il primo tra' Letterati, ch' egli ſi tenne in caſa, e da lui dice che appreſe la ſingolar perizia, ch' ebbe nel Greco. Io credo perciò, che queſto Michele ſia lo ſteſſo che quel Giovanni Sofiano, di cui Pier Vettori in una ſua lettera ſcrive di aver inteſa la morte dal ſuddetto Pinelli, lo dice nato in Grecia, ne loda altamente i coſtumi, il ſapere, l'ingegno, per cui gran perdita nella morte di eſſo avean fatta le lettere, e aggiugne, ch' era ſtato pregato Benedetto Varchi a ſcriver qualche coſa in lode del Sofiano, ma ch' egli ancora circa quel tempo ſteſſo era morto d' apopleſia (2). La lettera non ha data. Ma come il Varchi morì nel 1565., così deeſi credere, che nell'anno ſteſſo moriſſe il Sofiano.

XIII. I due ultimi Greci, de' quali dobbiam far menzione, ſe ebber fama d'uomini dotti, la oſcuraron non poco colla loro incoſtanza riguardo alla Religione e co' loro non troppo ſaggi coſtumi. Parlo di Franceſco Porto e di Maſſimo Margunio, amendue Creteſi, e tali amendue, che confermarono colla lor condotta la taccia anticamente data a quell' Iſola. Da alcune lettere del Margunio e da' monumenti dell' Univerſità di Padova raccoglie il Papadopoli (3), che Franceſco Porto rimaſto orfano e povero in età fanciulleſca fu da Giorgio Calloergo condotto a Venezia, e indi mandato a Padova, ove per ſei anni atteſe agli ſtudi dell' amena Letteratura, e che tornato XIII. Franceſco Porto.

(1) Epiſt. Famil. L. IV. Ep. XLIV.
(2) Victor. Epiſt. L. V. p. 127.
(3) Hiſt. Gymn. Patav. Vol. II. p. 238.

poſcia a Venezia, nella ſcuola de' Greci, che era allora a S. Antonio, nella lor lingua fece sì felici progreſſi, che dallo ſteſſo Margunio, il quale ivi a quel tempo vivea, fu creduto il più dotto tra tutti i Greci. Siegue poſcia il Papadopoli raccontando, che il Porto dopo eſſere ſtato un anno direttore di quella ſcuola, non potè ottenere di eſſer confermato in quell' onorevole impiego, perchè eſſendo uomo mordace e pungente nel favellare, ardiva di deridere ancora le coſe ſacre, e non vivea con quella oneſtà, che in lui ſi bramava; che perciò determinoſſi ad andarſene in Francia, e che giunto nel viaggio a Ferrara, fu ivi onorevolmente trattenuto dalla Ducheſſa Renata. Ma qualunque foſſe il motivo, per cui il Porto uſcì da Venezia, è certo, ch' egli prima che in Ferrara fu per alcuni anni in Modena. Era queſta Città amantiſſima della Greca Letteratura, e abbiamo altrove veduto (1), che Giovanni Grillenzone avea operato in modo, che un certo Marcantonio da Crotone ne teneſſe ivi pubblica ſcuola; e che poſcia pel medeſimo fine fu quà condotto il Porto, il che, ſecondo il Muratori (2), accadde verſo il 1537. e più preciſamente nella Cronaca MS. del Lancellotto ſi fiſſa la prima lezione da lui tenuta nel Palazzo della Comunità al 1. di Febbrajo del 1536. Il medeſimo Muratori racconta, che, quando fu propoſta a ſottoſcriverſi la Formola della Fede, di cui abbiamo a ſuo luogo parlato, il Porto era aſſente, e che ſoſpettoſſi, ch' ei foſſe partito per non ſottoſcriverla; che volendo poſcia tornare, ſi ebbe qualche difficoltà in riceverlo; ma che avendo egli ancor ſottoſcritto, ottenne di rientrare nel ſuo impiego. Noi abbiamo già avvertito, che tra' ſottoſcritti a quella Formola nel 1. di Settembre del 1542. in cui celebroſſi quell' adunanza, trovaſi ſottoſcritto Franceſco Greco, e che perciò può naſcere qualche dubbio ſu queſta aſſenza del Porto. Ma l' accennata Cronaca ci ha poi fatto conoſcere, che il Porto aſſentoſſi veramente da Modena per non ſottoſcrivere; e che ſolo alcuni giorni dopo la ſottoſcrizione degli altri tornato a Modena, fu non ſenza difficoltà ammeſſo a ſottoſcrivere eſſo ancora, e riabilitato a ripigliare le ſue lezioni. Da Modena paſsò il Porto a Ferrara nel 1546. nel qual anno abbiamo nel precedente Capo oſſervato, che quì gli

(1) L. I. C. IV. n. XIII.

(2) Vita del Caſtelvetro p. 6.

gli fu dato a successore il Sigonio. In Ferrara ottenne il Porto la grazia e il favore della Duchessa Renata, da cui fu dichiarato suo domestico e famigliare (1), e dato per maestro alle sue figlie, come ci narra Ortensio Landi (2), e fu insieme in altissima stima presso gli uomini dotti, ch' erano allora in quella Città, come raccogliesi e dall' introdurlo che fa il Giraldi tra gli Interlocutori ne' Dialoghi de' Poeti de' tempi suoi, e dagli onorevoli elogi, con cui molti ne parlano, tra' quali abbiamo un' Oda in onor di esso composta da Giambatista Pigna (3). Fu ivi ascritto all' Accademia de' Filareti, e il Lollio accenna (4) un' Orazione da lui recitata in lode della lingua Greca. Abbiamo una lettera a lui scritta da Paolo Manuzio, in cui gli dice, che proccurerà, come il Porto bramava, di trovar maestri opportuni a istruirne i figliuoli (5), e tra essi uno ne ebbe infatti Francesco, cioè Emilio Porto, che fu uomo assai dotto, Professore di Greco in Losanna e in Heidelberga, e autore della traduzion di Suida e di alcuni altri Scrittori Greci. Un' altra lettera del Manuzio allo stesso Porto ci mostra, che nel Maggio del 1554. era il Porto passato a soggiornare nel Friuli, ove con lui si congratula, che sia per trovare stanza più tranquilla a' suoi studi (6). Ed è probabile, che la ragione di tal partenza fosse il dichiararsi, che il Porto avea fatto, seguace dell' Eresia di Calvino, incautamente abbracciata dalla Duchessa Renata, alla quale appunto in quell' anno il Duca Ercole II. di lei marito tolse dal fianco tutti coloro, che ne fomentavan gli errori. Quando questa Principessa, morto nel 1559. il marito, tornossene in Francia, anche il Porto uscì dall' Italia, e per ritirarsi in luogo, ove non potesse essere molestato, fissò la sua stanza in Ginevra, ove visse fino al 1581. nel qual anno morì, contandone egli 70. di età (7). Il Papadopoli e più altri Scrittori riferiscono l' Epitafio in versi elegiaci in onor di esso composto da Teodoro Beza, e annoverano le opere da lui date alla luce, che sono per lo più traduzioni in lingua Latina, e Comenti di Autori Greci, oltre alcuni Epigrammi ed alcune Orazioni. In questa Biblio-

(1) Gyrad. de Poetis suor. temp. Dial. I. Op. Vol. II. p. 521.
(2) Cataloghi p. 563.
(3) Carmin. L. I. p. 8.
(4) Oraz. della Lingua Tosc.
(5) Manuz. Lett. p. 43.
(6) Ivi p. 70.
(7) Thuan. Histor. ad an. 1581.

teca Estense conservansi innoltre altre opere MSS. del Porto, cioè Comenti sull' Olintiache e su alcune delle Filippiche ed altre Orazioni di Demostene, su due Tragedie di Sofocle ec. (*) Quando egli partì da Modena, non s' intermise perciò lo studio della lingua Greca; e oltre il Sigonio, che gli succedette, pochi anni appresso essendo stato chiamato a questa Città dal Conte Ercole Rangone Lazzaro Labadino natio di Piacenza (a), perchè istruisse nelle Lettere Greche e Latine i Conti Alessandro, Venceslao, ed Ugo suoi figli, egli a più altri nobili giovani ne tenne scuola, e fra essi annovera il Panini, dalla cui Cronaca MSS. io ho tratte queste notizie, Aurelio figlio di Agostino Bellincini, Giulio Montecuccoli, Paolo e Servilio Grillenzoni fratelli, Ercole e Giambatista Pazzani, a' quali deesi aggiugnere il celebre Alessandro Tassoni, che di questo suo maestro fece menzione nella sua *Secchia Rapita* (1).

XIV. Massimo Margunio.

XIV. Di Massimo Margunio, dopo altri Scrittori, ci ha date assai esatte notizie il Ch. Dottor Giovanni Lami, il quale molte epistole inedite ne ha pubblicate nel 1740. Manuello fu il nome, ch' egli ebbe al Battesimo. Dall' Isola di Creta, ove era nato, venne circa il 1547. a Venezia, e indi a Padova, ove per quattro anni si venne istruendo nella Letteratura, nella Filosofia, e anche nella Teologia di Scoto. Tornato a Venezia, e trovandosi ricco per l' eredità paterna allora raccolta, vi aprì una Stamperia Greca, e vi pubblicò molti libri. Ma l' incendio, che consumò, e distrusse la celebre Libreria di S. Antonio, fu anche alla Stamperia del Margunio fatale; ed egli si vide ridotto a una strema povertà. Cercò ad essa sollievo col tornarsene in Grecia, e farsi Monaco, nella qual occasione cambiò il nome di Manuello in quello di Massimo, e ciò avvenne tra 'l 1575. e 'l 1578. Ivi occupossi negli studi Teologici, e lusingandosi di conciliare la Chiesa Greca colla Latina, o a dir meglio sperando con tal pretesto di ottenere qualche ono-

(*) Due lettere di Francesco Porto allo Storico Gasparo Sardi, scritte da Consandolo nel Ferrarese a' 17. e a' 27. d' Agosto del 1549. conservansi in questo Ducale Archivio, le quali però non ci offrono alcuna particolar circostanza della Vita di esso.

(a) Di Lazzaro Labadino, che fu poscia per più anni Professore rinnomatissimo di Belle Lettere in Modena, si è parlato lungamente nella *Biblioteca Modenese*. (*T. III. p.* 54. *&c.*)

(1) C. III. St. XXX.

onorevole stabilimento in Roma, scrisse alcuni libri sulla Processione dello Spirito Santo, ne' quali pretendeva di additare una via, con cui soddisfare ad amendue le parti. Venuto con essi a Roma negli ultimi anni di Gregorio XIII., i libri furono soggettati all' esame de' Cardinali Santorio, Laureo, e Valiero; e il Margunio frattanto verso il 1585. fu fatto Vescovo di Citera, ed ebbe dallo stesso Pontefice una annual provvisione. L'esame andò prolungandosi fino a' tempi di Sisto V. Questi cominciò a sospettar nel Margunio animo poco sincero, e gli ordinò, che innanzi a ogni cosa facesse la profession della Fede, minacciandogli altrimenti la prigionia, e privandolo frattanto dello stipendio da Gregorio assegnatogli. Il Margunio, che non volea venire a quest' atto, fuggissene segretamente, e giunto a Venezia navigò in Grecia, ove ora in Costantinopoli, ora nel suo Vescovado, ora in patria, passò più anni, benchè pur tornasse per qualche tempo di nuovo a Venezia e a Padova. Finì di vivere in patria nel 1602. in età di presso a 80. anni. Il catalogo delle opere da lui composte si ha presso il sopracitato Dott. Lami, e presso il Papadopoli (1), e presso il Bayle (2), nè io debbo trattenermi in parlarne a lungo, trattandosi d' uomo, che solo pel soggiorno di alcuni anni appartiene all' Italia, e perciò ancora io non ho fatte più minute ricerche sulla vita e sulle vicende di questo Greco. Troppo grande è il numero de' nostri Italiani, de' quali io debbo parlare, perchè mi sia lecito l' occuparmi molto nel favellare degli stranieri.

XV. Italiani dotti nel Greco: Varino Favorino.

XV. Al tempo medesimo in fatti, in cui i Greci già mentovati andavano sempre più felicemente propagando in Italia lo studio della Greca Letteratura, molti Italiani, e col pubblicar le opere, con cui facilitare la cognizione di quella lingua, e coll' insegnarla dalle pubbliche Cattedre, gareggiarono in ciò co' medesimi Greci, e talvolta ancora li superarono. Tra essi fu un de' primi Guarino natio di Favera presso Camerino, il quale perciò secondo l' uso introdotto a que' tempi da Pomponio Leto si appellò Varino Favorino, e talvolta Varino Camerte. Fu scolaro in Firenze del Poliziano e di Giovanni Lascari; e il primo singolarmente lo amò assai pel raro

(1) Hist. Gymn. Patav. Vol. II. p. 264. (2) Diction. Art. Margunius.

raro talento, che in lui scorse, e ne parlò con onorevoli elogi in più occasioni, e principalmente in una lettera a Maccario Muzio concittadino del Favorino: *Varinus Civis tuus, auditor meus, ad summum linguæ utriusque fastigium pleno gradu contendit, sic ut inter doctos jam conspicuus digito monstretur* (1). Conosciuto da Lorenzo de' Medici il valore del Favorino, il diè per maestro a Giovanni suo figlio, che fu poi Leon X., ed egli ebbe ancora la soprantendenza alla Biblioteca di quella illustre famiglia. Entrò nella Congregazione Silvestrina nell' Ordine di S. Benedetto, e fralla quiete del Chiostro attese a scrivere le sue opere. La prima di esse fu quella intitolata *Thesaurus Cornucopiæ & Horti Adonidis* stampata da Aldo nel 1496., opera, nella quale egli fu ajutato da Carlo Antinori Fiorentino, uomo assai dotto nel Greco, dal Poliziano suo maestro, e da quel Frate Urbano, di cui ora diremo, e nella quale ei raccolse in ordine alfabetico tutti i precetti Gramaticali tratti dagli antichi Gramatici Greci, e che perciò fu lodata da tutti i più eruditi nella Greca Letteratura, molti de' quali ancora ne fecero uso ne' libri loro. La seconda fu una traduzione di Apoftegmi da lui raccolti da molti Scrittori Greci, e stampata la prima volta in Roma nel 1517., e poscia altre volte. L'ultima e la più celebre fu il suo copiosissimo Dizionario Greco, pubblicato dapprima in Roma nel 1523. e indi molte altre volte dato di nuovo alla luce, e anche in questo secolo, cioè nel 1712. ristampato, della qual edizione si parla nel Giornale de' Letterati d'Italia (2), e a questa occasione si danno ivi esatte notizie della vita e dell' opere del Favorino da me quì compendiosamente ristrette. Il primo Lessico Greco, che si fosse veduto in Italia, era stato quello di Giovanni Crestone., di cui si è detto a suo luogo (3). Ma esso, come suole avvenire de' primi saggi, era scarso e mancante, e perciò quello del Favorino fu avuto in conto del primo, che uscisse in pubblico, e lodato molto da' dotti, come si può vedere dalle lore testimonianze raccolte nel suddetto Giornale, benchè pure sia vero, che anche in questo Dizionario sian corsi non pochi errori; nè era allor possibile l'e-

(1) Oper. Edit. Lugd. 1539. Vol. I. p. 198.

(2) T. XIX. p. 89.

(3) T. VI. P. III.

l'evitarli nell'immensa fatica, che una tal opera seco portava. Il Favorino in premio di questi suoi studi fu prima fatto Arciprete di Caldarola nel Ducato di Camerino, poscia nel 1514. Vescovo di Nocera, la qual Chiesa egli resse con molto zelo e con molto vantaggio di essa fino alla morte, da cui fu rapito in età molto avanzata verso l'Aprile del 1527.

LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ROYAL ASIATIC SOCIETY

XVI. Fra Urbano Valeriano Bolzano.

XVI. Circa il medesimo tempo, in cui il Favorino stavasi compilando il primo copioso Lessico della lingua Greca, Fra Urbano Valeriano Bolzano da Belluno diede alla luce la prima Gramatica di quella lingua, che si vedesse scritta in Latino (a). Era egli zio paterno di Giampierio Valeriano, di cui si è detto nel primo Capo di questo libro, e al nipote siam debitori delle notizie rimasteci del dotto zio, perchè io non ho veduta l'Orazion funebre recitatagli nel 1524. che si accenna dal P. degli Agostini (1). Ei nacque verso il 1440. perciocchè vedremo, che avea circa 84. anni, quando finì di vivere nel detto anno; ed entrò essendo ancor giovinetto nell'Ordine de' Minori. Ei si può annoverare tra' più celebri viaggiatori, che avesse l'Italia. Perciocchè egli corse tutto l'Egitto, la Palestina, la Soria, l'Arabia, la Grecia, la Tracia; e ciò sempre a piedi; i quali viaggi probabilmente furon da lui intrapresi all'occasione dell'accompagnar ch' egli fece a Costantinopoli Andrea Gritti (2), che fu poi Doge. Nè era già egli un viaggiator frettoloso e spensierato, che non traesse frutto alcun da' suoi viaggi, anzi ogni cosa diligentemente osservava, non perdonando a fatica, e superando qualunque difficoltà. Due volte

salì

(a) Monsignor Lucio Doglioni Canonico di Belluno noto già per altre erudite sue Opere ci ha data nel 1784. una nuova ed esatta Vita di Urbano Bolzanio. In essa egli mostra, che, benchè con questo cognome ancora egli venga talvolta nelle carte segnato, fu veramente della famiglia delle Fosse; e ch'ei nacque nel 1443; poichè l'iscrizion sepolcrale, che ne segna esattamente non sol gli anni, ma i mesi ancora e i giorni di vita, lo dice morto in età di 81. anni, e non di 84. come altrove afferma Giampierio di lui nipote; esamina diligentemente le epoche di tutti i viaggi da Urbano fatti, in un solo de' quali fu compagno di Andrea Gritti; osserva, che Urbano dopo la seconda edizione della sua Gramatica la ampliò assai più, conducendola a nove libri, benchè ei non avesse il contento di vederla così pubblicata; poichè non uscì alla luce che nel 1545., e ci dà altre pregevoli notizie intorno a questo benemerito illustratore della lingua Greca.

(1) Scritt. Ven. T. I. Pref. p. XLIV.

(2) Valerian. de infelicit. Literat. L. II. p. 100. etc.

salì fin sulla più erta cima del Mongibello in Sicilia, e dall' orlo di quella vasta voragine ne osservò la profonda apertura (1). Benchè in età già avanzata, faceva ogni anno qualche viaggio or per l'una or per l'altra Provincia d'Italia, e senza mai salire a cavallo, trattone per alcune miglia, quando andossene a Roma per la sassosa via di Assisi, affin di baciare i piedi al Pontefice Leon X. (2). Di questi suoi viaggi fa menzione egli stesso nella prefazione all'edizione della sua Gramatica Greca fatta nel 1512. Anzi aveane egli scritto l'Itinerario, in cui avea esattamente notate le cose più memorabili da se vedute, e singolarmente i monumenti antichi. *Opportune vero*, dice Giampierio (3), *mihi præ manibus est Urbani Valeriani patrui mei itinerarium, qui quocumque se contulerit totius antiquitatis vir studiosissimus, nihil usquam quod ad rerum memoriam faceret, quin excerperet, describeretque, prætermisit*; e reca un' Iscrizione da lui copiata in Milano. A lui dedicò il nipote il libro XXXIII. de' suoi Geroglifici, e nella dedica fa di nuovo menzione de' lunghi viaggi del zio, e dell'osservare, che sempre avea fatto con diligenza tutte le antichità; e ricorda un erudito colloquio da lui tenuto su queste materie con Daniello Rainieri, con Niccolò Leoniceno, con Leonico Tomeo, e con lui egli confessa ancora di avere ereditato da questo suo zio l'amore e lo studio delle antiche medaglie, del quale parlando, *Idem propemodum studium*, dice (4), *ab Urbano patruo meo erat mihi quodammodo hæreditarium, qui cum magnam orbis partem pererrasset, multorumque nosset hominum mores, de peregrinationibus suis Ægyptiis, Arabicis, Palæstinis semper habebat novi aliquid quod scitu dignum & utile communicaret mecum*. Molte altre memorie ci ha lasciate Giampierio delle religiose virtù, di cui era adorno Fra Urbano, dicendo (5), ch'ei non volle serbar mai un soldo a suo uso, che nè chiedeva mai alcuna mercede da' suoi discepoli, nè mai l'accettava offertagli spontaneamente, se non in rarissime occasioni; che fu sempre amantissimo della regolare osservanza, e sofferente di que' non lievi disagi, ch'essa seco portava, che ricusò sempre le digni-

tà

(1) Ib.
(2) Ib.
(3) Antiquit. Bellun. Serm. IV. p. 107.
(4) In Nuncup. L. XLVI. Hierog.
(5) De Literat. Infel. l. c.

tà e gli onori, che pur avrebbe potuto avere, singolarmente da Leon X., e che a grande stento accettò una volta di esser Guardiano del suo Convento, e presto ancora depose volontariamente quel carico a lui troppo grave; che sostenne con ammirabile alacrità gl' incomodi della vecchiezza, e la mancanza di molte cose, che gli sarebbono state allor necessarie; e finalmente così ne descrive la morte: *Quin & moriens vultu ridibundo verbisque jucundis, quasi placidissimo somno se dederet, occubuit, quartum circiter & octogesimum annum natus, Pontificatus Clementis VII. anno primo. Inoffensa per tot labores valetudine semper usus est, nisi quod superioribus annis, dum hortuli sui arbores ipsemet reconcinnabat, fallente scalarum lubricitate corruerat, & crure aliquantulum læso, ad longinquas illas peregrinationes non amplius idoneus fuit*. In Venezia avea passato Urbano quasi tutto il tempo della sua vita, istruendo nel Greco tutti coloro, che in gran numero a lui venivano: e quasi tutti quelli, che ivi erano in quella lingua ben istruiti, erano stati di lui discepoli (1). Egli ebbe tra' suoi scolari anche Giannantonio Flaminio, come questi confessa in una sua lettera del 1495. a Jacopo Antiquario (2), ove Urbano è da lui detto *Urbanus Bellunensis vir optimus, vitæ ac morum integritate inter Minoritas venerabilis, latine græceque doctissimus*. Ei fu ancora per qualche tempo maestro di Giovanni de' Medici, che fu poi Leon X., come afferma il nipote ne' passi da me citati, e anche nella dedica delle sue Poesie Latine alla Reina Caterina de' Medici. Il desiderio di promuovere non sol colla voce, ma ancor colla penna, lo studio del Greco, gli fece formar l' idea di scrivere latinamente una Gramatica Greca, cosa da niuno ancora tentata, perciocchè quella di Costantino Lascari stampata in Milano nel 1476. era scritta in Greco. Ei ne fece la prima edizione nel 1497., ed ella divenne presto sì rara, che Erasmo fin da que' tempi si dolse di non poterne ritrovar copia (3). Ei poscia la accrebbe di molto, e nel 1512. ne diè una seconda edizione, dietro alla quale ne vennero altre, e benchè ora ella non sia più in uso, non è però un leg-

(1) Ib. IV.
(2) J. A. Flamin. Epist. L. III. Ep.
(3) V. Maitt. Ann. Typ. Vol. I.

leggier pregio l'eſſer queſta ſtata la prima Gramatica, che veniſſe alla luce, e l'avere ſervito di norma a quelle, che furon poi pubblicate, tralle quali in queſto ſecolo veggo annoverarſi quella di Cornelio Donzellini Breſciano ſtampata in Baſilea nel 1551. (1); e io ad eſſa aggiungeronne un'altra ſtampata in Venezia nel 1549., per iſtruire non ſolo nella lingua Greca antica, ma ancora nella volgare moderna, intitolata: *Corona prezioſa, la quale inſegna la lingua volgare & litterale, & la lingua Latina, & il volgare Italico &c.*

XVII. Pietro Alcionio.

XVII. Aſſai diverſo è il carattere, che di un altro Profeſſore di lingua Greca ci fanno gli Scrittori di que' tempi, cioè di Pietro Alcionio, di cui ſarebbe neceſſario il dir lungamente, ſe già non ne aveſſe con molta eſattezza parlato il C. Mazzuchelli (2), delle cui notizie ci varremo quì in breve, aggiugendo ſol qualche coſa a lui per avventura sfuggita. Ebbe a patria Venezia, ove da ignobili e poveri genitori nacque ſulla fine del ſecolo XV. E io ſoſpetto, che il cognome di Alcionio non foſſe quello di ſua famiglia, ma da lui preſo per affettazione di antichità. Lo ſtudio delle lingue Latina e Greca formò la principale occupazione degli anni ſuoi giovanili; che quanto a quello dell'arte Medica, che il C. Mazzuchelli vi aggiugne, eſſo non ha altra teſtimonianza che un racconto di Paolo Manuzio, a cui accenneremo tra poco, qual fede ſi debba. La povertà lo coſtrinſe a prender l'impiego di correttor delle ſtampe; ma ſperò di averne un altro più utile e più onorevole, quando vacata nel 1517. la Cattedra di lingua Greca, ſoſtenuta finallor dal Muſuro, l'Alcionio fu tra coloro, che concorſero per ottenerla. Ma ei non fu il traſcelto. Era però egli, benchè aſſai giovane, avuto in conto di uno de' più dotti, che foſſero in amendue le lingue. Ecco come ne ſcrive Ambrogio Leone in una lettera ad Eraſmo de' 19. di Luglio del 1518. *Inter eorum elegantiores unus Alcyonius multa e Græco in Romanum ſermonem elegantiſſime vertit. Nam Orationes pleraſque Iſocratis ac Demoſthenis tanta Argivitate expreſſit, ut Ciceronem ipſum nihilominus legere videaris. Ariſtoteliſque multa*

(1) Quirin. de Liter. Brix. Vol. II. p. 71.

(2) Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 376. etc.

ta vertit tam candide, ut Latium gloriabundum dicere possit: En Aristotelem nostrum habemus. Idem ipse juvenis ut est Literarum utrarumque maximus alumnus, ita tui quoque amantissimus, & studiorum tuorum laudator summus (1). Le traduzioni delle accennate Orazioni non sono mai state stampate; ma quelle di molte opere d' Aristotele han veduta la luce, ed esse si annoverano distintamente dal C. Mazzuchelli, insieme con alcune altre, che furon parimenti dà lui tradotte, ma non pubblicate. Queste traduzioni sono le più eleganti fra tutte, ma non sono le più fedeli, come avverte ancora Pietro Vettori, il quale però dell'Alcionio ragiona con molta lode (2). Quindi Giovanni Genesio Sepulveda, che allora era in Bologna, prese ad impugnarlo, e in un libro, che fu dato alle stampe, raccolse gli errori tutti dall' Alcionio commessi, e accusollo ancora di plagio. Questi se ne sdegnò altamente, e perchè non si spargesse il libro del Sepulveda, tutti ne comperò gli esemplari; sicchè il Sepulveda pensava di farne una nuova edizione, il che poi non so, se accadesse. Una lettera scritta in questa occasione da Cristoforo Longolio a Ottavio Grimaldi ci scuopre, quanto fosse sensibile l' Alcionio alla critica delle sue traduzioni, perciocchè egli parlando del libro pubblicato dal Sepulveda, *Hoc*, gli dice (3), *si tibi videbitur, Alcyonio significabis, aut per alios certe denunciandum ei curabis. Sed si bene te novi, ipse tu denunciabis ut hominis ad tantæ contumeliæ nuntium vultum videas, quod unum spectaculum tibi magnopere invideo. Numquam enim is ex oculis laborabit, qui tum ejus frontem spectarit*. Un'altra lettera del Longolio a Marcantonio Flaminio ci scuopre un viaggio, che l' Alcionio fece a Genova, non so in qual anno, ma certo innanzi al Settembre del 1522., in cui il Longolio morì. Questi in essa racconta, che l' Alcionio passando da Padova avea ad ogni modo voluto, che gli desse una lettera a lui e a Stefano Sauli; ma che poscia dimentico e di una lauta cena, che avea ivi ricevuta, e delle lodi, di cui era stato onorato, e della lettera, che avea sì istantemente richiesta, se n' era ito villanamente (4). Nel 1521. passò da Venezia a

(1) Erasm. Epist. Vol. 1. Ep. 324. Edit. Lugd. 1542.
(2) Praef. ad Poetic. Arist.
(3) Longol. Epist. et Orat. p. 386.
(4) Ib. p. 302.

Firenze, ove per favore del Cardinal Giulio de' Medici ebbe la Cattedra di lingua Greca con assai onorevoli privilegi, e con una pensione di dieci scudi al mese dal Cardinale assegnatagli, perchè recasse in Latino il libro di Galeno *de Partibus Animalium*. Poichè fu eletto Pontefice col nome di Clemente VII. il detto Cardinale, l' Alcionio, malgrado il divieto avutone dalla Signoria di Firenze, gonfio di grandi speranze volò a Roma. Ma egli trovossi deluso; perciocchè, comunque avesse la Cattedra d' Eloquenza, par nondimeno, che per le calamità di que' tempi non ottenesse stipendio alcuno. Nel 1525. recitò innanzi al Pontefice un' Orazione dello Spirito Santo, per cui fu beffeggiato solennemente in una sua lettera da Girolamo Negri (1), il qual pure in più altre lettere ne parla con disprezzo (2), benchè prima gli si fosse mostrato amico (3). Più funesto ancora fu all' Alcionio il soggiorno di Roma nel 1526., quando nel tumulto de' Colonnesi gli fu saccheggiata la stanza, che avea in Palazzo, e nel 1527. quando nel famoso sacco di Roma, mentre ritirasi col Pontefice in Castel S. Angelo, fu ferito di una moschettata in un braccio. Rimessa la calma in Roma, l' Alcionio sdegnato contro il Pontefice, da cui pareagli di essere trascurato, gittossi nel partito de' Colonnesi; ma poco appresso in età ancor fresca diè fine a' suoi giorni, uomo, che sarebbe stato forse un de' più illustri nella Repubblica delle Lettere, se il difetto di disprezzare e di mordere molti de' più eruditi non gli avesse eccitato contro l' odio loro comune, e se co' vizi, da' quali non seppe difendersi, non avesse oscurate le glorie al suo ingegno e al suo sapere dovute. Di essi parla il C. Mazzuchelli, e ne reca le testimonianze degli Scrittor di que' tempi, alle quali deesi aggiugnere quella di Pierio Valeriano, che un' altra taccia gli oppone troppo più grave delle altre, dicendo, ch' egli morì con quella irreligione medesima, con cui era vissuto: *Atque utinam de pietate nostra melius sensisset, nec vitæ finem, quod indignissimum est homine literato, infidelitatis labe contaminasset* (4). Oltre le tra-

(1) Cinelli Bibl. Vol. Scans. XXI. p. 81. etc.

(2) Lettere de' Principi T. I. p. 112. ec. 118. ec. T. II. p. 66. ec.

(3) H. Nigri Epist. & Orat. p. 25. Edit. Rom. 1767.

(4) De Infelicit. Liter. L. II. p. 63.

traduzioni già mentovate abbiamo dell'Alcionio il celebre Dialogo *de Exilio* scritto con molta eleganza, ma che ha data occasione al Giovio, e più chiaramente a Paolo Manuzio, di accusarlo qual plagiario, come se egli avesse in esso rifusi i libri *de Gloria* di Cicerone da lui trovati in un Monastero di Monache, di cui era Medico, e da lui poscia soppressi, perchè non rimanesse memoria e monumento di questo suo furto. Noi abbiamo esaminata a lungo cotale accusa, e abbiamo dimostrato, ch'essa non ha alcun probabile fondamento (1). Più inverisimile ancora ne sembra un altro somigliante delitto apposto all'Alcionio da Pierio Valeriano, il quale racconta, che Pietro Martelli Fiorentino, uomo nella Latina, nella Greca, e nell'Ebraica lingua assai erudito, ma di sanità sì infelice, che poco potea occuparsi negli studi, avea nondimeno con gran fatica distesi quattro libri dottissimi sulla Matematica, che questi dopo la morte di Pietro vennero alle mani di Braccio di lui figliuolo, che fu poi Vescovo di Fiesole, il quale essendo in Roma in tempo del sacco li sottrasse dalle mani de' rapitori chiudendogli in Castel S. Angelo, ma ch'essendo poi caduti in potere dell'Alcionio, questi li soppresse per modo, che più non si videro (2). A me pare, che a smentire cotale accusa basti il rammentare con Tullio il celebre detto di Cassio: *Cui bono*? Perciocchè a qual fine potea l'Alcionio voler soppressi tai libri? Ei non avea fatto studio alcuno di Matematica, nè scriveva opere di tale argomento. Che giovavagli dunque il fare, che l'opere del Martelli fossero dimenticate? Io finirò di ragionare dell'Alcionio col recare il giudizio, che ne dà il Giraldi, il quale ne biasima i costumi, ma insieme ne loda l'eleganza nello scriver Latino, per cui certo l'Alcionio è inferiore a pochi Scrittori di quel tempo, e accenna ancora le Poesie Latine da lui composte, niuna però delle quali, ch'io sappia, ha veduta la luce. *Diversæ naturæ est*, dice il Giraldi, dopo aver parlato del Valeriano (3), *Petrus Alcyonius Venetus mordax & maledicus, nec pudens magis quam prudens. Hujus tamen Oratio, si saperet, magis Arpinatem Lecytum redolet. Quædam Alcyonii jambica ipse legi digna laude; tum Lyri-*

(1) T. I.
(2) L. c. p. 26.
(3) De Poet. suor. temp. Dial. I. Oper. Vol. II. p. 542.

Lyricos quosdam sane castos & eruditos. Solet ille vulgo jactare se se Tragœdiam de Christi nece in manus habere, omnibus, ut ipse dicere solitus est, servatis numeris: id licet ego minus credam, non nullos tamen, ut id illi crederent, effecit. Quindi il Giraldi si fa interrompere da Giulio Sadoleto, uno degli Interlocutori del Dialogo, il quale, *Mitte*, dice, *de hoc nebulone plura, qui bellum bonis omnibus indixit, flagris & fuste coercendus.*

XVIII. Marcantonio Antimaco.

XVIII. Un celebre Professore di lingua Greca ebbe anche l'Università di Ferrara in Marco Antonio Antimaco, il quale non solo l'insegnò colla voce, ma scrisse ancora in quella lingua con molta eleganza. Da Mantova sua patria, ove nacque circa il 1473. ad insinuazione di Matteo suo padre uomo esso ancora assai dotto, passò in età giovanile in Grecia, ove trattenutosi cinque anni, acquistò gran cognizione del Greco linguaggio alla scuola di Giovanni Mosco Spartano padre di quel Demetrio, di cui si è detto poc' anzi. Egli confessa di averlo amato qual padre (1), e aggiugne, che essendo stato da que' di Salonichi invitato Giovanni ad andare a tenere scuola tra essi, avea egli pensato di seguirlo in quel viaggio, affin di vedere le Librerie del Monte Athos; ma che mentre si disponeva a partire, Giovanni era morto. Tornato in Italia l'Antimaco aprì in Mantova scuola di belle lettere, e singolarmente di lingua Greca. Da Mantova passò nello stesso impiego a Ferrara; e il C. Mazzuchelli osservando, che nell'Iscrizion sepolcrale da lui riferita si dice, che insegnò per 20. anni, e che era già morto al principio del 1552. ne inferisce (2), che colà si recasse verso il 1532. Ma una lettera di Francesco Davanzati a Pier Vettori scritta al 1. d'Aprile del 1547. (3) ci scuopre, che in quell'anno avea l'Antimaco già deposto l'impiego d'insegnare pubblicamente. Quindi se per venti anni il sostenne, convien fissarne il passaggio a Ferrara circa il 1527. Ei giunse all'età di 79. anni, e finì di vivere nella stessa Città di Ferrara. Il C. Mazzuchelli annovera le traduzioni da lui fatte dal Greco della Storia di Gemisto Pletone, e di alcuni opuscoli di Dionigi d'Alicarnasso, di Dome-

(1) Girald. L. c. p. 551.
(2) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 843.
(3) Cl. Viror. Epist. ad P. Victor. Vol. I. p. 58.

metrio Falereo, e di Polieno, che furon congiuntamente stampate in Basilea nel 1540. con un'orazione dell'Antimaco in lode della Greca Letteratura. Aggiugne, ch'ei pensava ancora di tradurre in Latino il Trattato intero dell'*Interpretazione* del suddetto Demetrio. E in fatti il Davanzati nella lettera sopracitata prega il Vettori a nome dell'Antimaco d'inviargli copia dell'edizione, ch'esso aveane fatta, e illustrata con note, e di aggiugnervi altre note, che per sorte vi avesse poi fatte, e che non fossero ancor pubblicate. Ma il Vettori risposegli (1), che avrebb' egli bensì mandato il libro stampato, ma che delle nuove annotazioni non ancor pubblicate pensava di far uso egli stesso in una nuova edizione, che stava apparecchiando. Il che forse ridusse l'Antimaco a deporne il pensiero. Il C. Mazzuchelli accenna alcune Poesie Latine dell'Antimaco, altre stampate, altre inedite; al che deesi aggiugnere, che molti Epigrammi altri Greci, altri Latini, di esso in lode di Pier Vettori sono stati dati alla luce dopo le lettere degli uomini dotti allo stesso Vettori pubblicate dal Ch. Signor Canonico Bandini; che una lettera dell'Antimaco al medesimo Vettori si ha nella stessa Raccolta (2), e che tralle Orazioni di Alberto Lollio una ne abbiamo in lode di questo dotto Interprete, il quale dal Davanzati poc'anzi nominato è detto uomo sì ben versato nella Greca lingua, che pareva che di essa solo avesse fatto il suo studio. Più altre testimonianze all'Antimaco assai onorevoli si posson vedere accennate dal C. Mazzuchelli. Il Ch. Sig. Ab. Bettinelli osserva (3), che in Mantova vedesi ancora la casa da lui abitata, la cui facciata è assai vagamente dipinta, e sulla porta si leggono queste parole: *Antimachum ne longius quæras*. Egli ebbe un figlio di nome Fabio, il quale, come raccogliesi da tre lettere a lui scritte dal Ricci (4), era in Ferrara Medico di professione, e che dal Giraldi è lodato come uomo al par di ogni altro istruito nella Greca e nella Latina Letteratura (5).

XIX. Quando il Musuro lasciò la Cattedra di lingua Greca, che sosteneva in Venezia, e fu proposto il concorso de' XIX. Vittore Fausto.

suc-

(1) Victor. Epist. L. I. p. 22.
(2) Vol. I. p. 15.
(3) Belle Lettere ed Arti Mantov. p. 115.
(4) Oper. Vol. II. P. II. p. 422. ec.
(5) L. c. p. 576.

ſucceſſori, come poc' anzi ſi è detto, fu a tutti antipoſto Vittore Fauſto Veneziano, uomo di baſſi natali, e nato dopo il 1480. A diſpetto della ſua povertà applicoſſi agli ſtudi in patria ſotto Girolamo Maſerio Forliveſe; e poſcia viaggiò lungamente per l' Europa, valendoſi de' viaggi medeſimi per ſempre meglio iſtruirſi. Fu poi coſtretto per vivere ad arrolarſi tralle truppe della Repubblica; e finalmente conoſciuto per uomo più atto alle ſcienze che all' armi, nel 1518. fu dato ſucceſſore al Muſuro collo ſtipendio di cento ſcudi, di cui egli cercò poſcia l'accreſcimento, valendoſi delle più ampie offerte, ch' ei dicea venirgli fatte da diverſe Città, ma non ſappiamo di certo, ſe l'otteneſſe. Più aſſai però che per queſta ſua Cattedra ſi rendette il Fauſto famoſo per la celebre ſua invenzione della Quinquereme, Vaſcello di grandiſſima mole da lui ideato, e a ſpeſe della Repubblica fabbricato, con cui egli volle rinnovare le galee degli antichi. Il ſolenne combattimento, che con eſſa ſoſtenne il Fauſto, e il riportar che fece ſopra altre leggiere navi una compita vittoria, ſuperandole tutte nel corſo, viene eſattamente deſcritto colla ſcorta de' più autorevoli monumenti dall'eruditiſſimo P. degli Agoſtini (1), il quale della vita del Fauſto ci ſomminiſtra le più eſatte notizie. Egli eſamina ancora, qual foſſe la forma di queſta nave; e benchè confeſſi, che non ce n'è rimaſto nè diſegno nè idea alcuna, ſi sforza nondimeno d'inveſtigare, come poteſſe eſſere coſtruita; e io rimetto a lui chi brami di averne notizia. Viſſe fin verſo il 1551. e oltre alcune Orazioni, tre Epiſtole Latine, e qualche altro opuſcolo, di cui ragiona il ſuddetto Scrittore, ci laſciò per ſaggio del ſuo ſapere nel Greco la traduzione della Meccanica d' Ariſtotele ſtampata a Parigi nel 1517. Anzi una nuova più eſatta verſione ſtavane egli apparecchiando, e illuſtrandola con comenti e con figure, quando venne a morire: *Leguntur Ariſtotelis Mechanica*, dice Paolo Ramuſio nella Prefazione premeſſa alle cinque Orazioni del Fauſto ſtampate, poichè egli fu morto, *multo diligentius ac verius quam ab ullo vel ante eum vel poſt eum tranſlata: quæ proxime ita rurſum vertere aggreſſus fuerat, ut & alios prorſus omnes & ſe ipſum vinceret. Quod opus commentationibus & pulcherrimis ma-*

(1) Scritt. Ven. T. II. p. 455.

machinarum omnium schematibus locupletarat, & tum habebat in manibus jam jam editurus; quum immatura morte præreptus est. Quod tamen qualecumque est, si, ut speramus, in lucem protrahere aliquando poterimus, nihil dubitamus, quin omnes intelligant, illum, si diutius vixisset, plurima ac longe maxima architectonicæ disciplinæ adjumenta allaturum fuisse. Ma questa seconda edizione non è mai, ch'io sappia, venuta alla luce.

XX. Bernardino Donato.

XX. Lunga cosa sarebbe l'annoverare i Professori tutti di qualche nome, che nelle Università Italiane tennero scuola di lingua Greca. Spesso fu questo impiego congiunto a quello di Professor d'Eloquenza, e di alcuni di essi perciò ci riserbiamo a dire altrove, come di Romolo Amaseo, di Lazzaro Buonamici, di Sebastiano Corrado, di Mario Nizzoli, e di più altri; di alcuni si è detto ad altra occasione, come del Sigonio, del Robortello, del Bonfadio ec. Padova ebbe tra gli altri Bernardino Donato Veronese, o anzi da Zano Castello di quel territorio, come afferma il M. Maffei (1). Nel 1526. fu scelto a Professore di Greco in quella Università (2), e il Bembo scrivendo in quell'anno al Card. Cibo ne fa menzione, e il loda come *dotto e modesto uomo* (3). Ma l'anno seguente ei partì congedato da Marin Giorgio uno de' Riformatori di quello Studio, e andò a tenere scuola in Capo d'Istria, come ci mostra un'altra lettera del medesimo Bembo scritta al Giorgio a' 2. di Novembre del 1537. in cui si duole della perdita, che quell'Università avea fatta, e propone, ch'ei vi sia richiamato (4). Ciò però non avvenne, e il Donato, secondo il Facciolati, fu Professore in Venezia nel 1522. Ma il Marchese Maffei col testimonio di un'Orazione in lode di Parma, e delle Lettere umane da lui detta, e stampata nell'anno stesso, dimostra, che in questa Città, non in Venezia, ei teneva allora pubblica scuola. Aggiugne lo stesso Scrittore, che il Donato fu poscia al servigio del Duca di Ferrara, e lesse per ultimo con pubblico stipendio in Verona. Del soggiorno però da lui fatto in Ferrara io non trovo alcun cenno negli Scrittori della Storia di quella Università. Ben trovo ciò, che da niuno è stato av-

(1) Ver. Ill. P. II. p. 318.
(2) Facciol. Fasti P. I. p. 57.
(3) Lett. Vol. I. L. III. Oper. T. III. p. 31.
(4) Ivi p. 143.

avvertito, che circa il principio del secolo ei fu maestro in Carpi, ed ivi ebbe a suo scolaro Gianfrancesco Bini, che di ciò fa menzione in una sua lettera citata dal C. Mazzuchelli, e lo dice *Maestro Bernardino Donato Bonturello pur Veronese molto dotto uomo in Greco e in Latino*, *qual fu mio Maestro a Carpi* (5), ove forse si dee intendere il luogo di questo nome nel Veronese. Fu egli uno de' più celebri traduttori di questo secolo, e pregevole è principalmente la versione Latina della Dimostrazione Evangelica di Eusebio da lui fatta per ordine di Giammatteo Giberti suo Vescovo, e più volte data alla luce, benchè, come osserva il M. Maffei, nelle più recenti edizioni d' Oltramonti siasi ommesso il nome del Traduttore Italiano. Ne abbiamo ancora le traduzioni Latine di alcune opere di Galeno, di Senofonte, di Aristotile, ed avea ancora volgarizzato Vitruvio, il qual lavoro però non fu pubblicato. Ei fu innoltre il primo editore del Comento Greco di S. Giovanni Grisostomo sulle Lettere di S. Paolo, del testo Greco di Ecumenio, del Comento di Areta sopra l' Apocalisse, de' libri di S. Giovanni Damasceno della retta fede; delle quali edizioni ragiona il sopracitato M. Maffei, il quale accenna ancora qualche altra fatica del Donato, e soggiugne le notizie d' altri Veronesi di questi tempi studiosi del Greco, come di Giambatista Gabia, di Matteo dal Bue, o Bovio, di Girolamo Bagolino, di Domenico Monteloro, di Girolamo Liorsi, di Pier Francesco Zino, e del Conte Lodovico Nogarola, uomo in tutte le Scienze dottissimo, e accenna le molte traduzioni di Greci Scrittori da essi fatte, e altre opere da lor composte; fralle quali debbono avvertirsi le Tavole delle Istituzioni Gramaticali della lingua Greca pubblicate dal Zini a uso del Seminario di Verona.

XXI. Stefano Negri, e Giambatista Rasario.

XXI. In Milano al principio di questo secolo fioriva felicemente la Greca Letteratura introdottavi principalmente da Costantino Lascari e da Demetrio Calcondila, de' quali si è detto nel precedente Volume. Fra quelli, che più la promossero, deesi annoverare Stefano Negri, nato in Casalmaggiore nella Diocesi di Cremona. Ei fu lungamente Professore di Belle Let-

(5) Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 1238.

Lettere in Milano; e bramò poſcia di eſſer deſtinato alla Cattedra di lingua Greca, e ne fece iſtanza non ſolo egli, ma per lui molti de' più ragguardevoli Cittadini a Gianfranceſco Marliani Senatore, e uomo di grande autorità; ma quegli, che a quella Cattedra avrebbe voluto Baſilio Calcondila figliuol di Demetrio, che allor trovavaſi in Roma, ſi oppoſe dapprima al Negri (1); il qual però ottenne dappoi ciò, che bramava; e ne ſon pruova le Orazioni da lui recitate innanzi alla ſpiegazione di Omero e di Pindaro, che abbiamo alle ſtampe. Il Negri era ſtato già ſcolaro di Demetrio, di cui egli parla con molta lode nel ſuo Dialogo, in cui introduce tre fratelli, Giovanni, Girolamo, e Lodovico Botti, encomiati dal Negri, che pur era ſtato loro maeſtro, come giovani amantiſſimi dello ſtudio, e di tutti gli uomini dotti, a ragionare inſiem con Demetrio ſulle coſe più notabili nella Grecia, delle quali tratta Pauſania. Le altre opere del Negri, che ſono per lo più traduzioni di vari opuſcoli di Muſonio, di Filoſtrato, di Plutarco, d' Iſocrate, e d' altri Scrittori Greci, e che furono ſtampate in Milano nel 1517. e nel 1521. ſi annoverano dall' Ariſi (2) e dall' Argelati (3), e benchè il lor catalogo non ſia troppo eſatto, a me però non è lecito il trattenermi in eſaminare minutamente ogni coſa. Il Negri vivea in Milano, mentre queſta Città era in poter de' Franceſi; e perciò molte delle ſue opere ei dedicò a Giovanni Grollier Segretario del Re Franceſco I., al Cancelliero Antonio du Prat, e a' figliuoli di eſſo. Ma queſto attaccamento alla Francia gli fu fatale; perciocchè caduto finalmente quello Stato in mano degli Spagnuoli, il Negri ſi vide privo del ſuo ſtipendio, e abbandonato da tutti; talchè in breve tempo fralle miſerie di un' eſtrema povertà venne a morte, come raccontaſi da Pierio Valeriano (4). A queſto Profeſſore di lingua Greca in Milano un altro poſſiamo aggiugnerne, che in Pavia e in Venezia ebbe la medeſima Cattedra, cioè Giambatiſta Raſario Novareſe. Il P. Giannantonio Gabuzio Barnabita Scrittor di que' tempi ne ha ſteſo un lungo elogio, inſerito dal Cotta

(1) Niger Præf. ad Muſon. Collect. de Princip. Opt.

(2) Cremon. Liter. Vol. I. p. 397.

(3) Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. II. p. 2137.

(4) De Infelic. Literat. L. II. p. 66.

nel ſuo Muſeo Novareſe (1). Narraſi in eſſo, che il Raſario dopo avere ſtudiato in Milano, paſsò a Pavia, ed ivi nel tempo ſteſſo che teneva ſcuola di lingua Greca, fu onorato di amendue le lauree della Medicina e della Giuriſprudenza, che fu indi chiamato a Venezia, ove per 22. anni fu Profeſſore di Lettere Greche e Latine con gran concorſo di uditori, e con fama di non ordinaria eloquenza, di cui diede una pruova fralle altre nell' Orazione, che diſſe nel 1571. per la vittoria di Lepanto, la qual fu data alle ſtampe; che il Re Filippo II. lo invitò all' Univerſità di Coimbra; ma che eſſendoſi il Raſario ſcuſato, quel Monarca volle almeno, ch' ei tornaſſe a Pavia, ove fu per quattro altri anni Profeſſor d' Eloquenza, finchè nel Novembre del 1574. eſſendo venuto a mancare fu con onorevoli eſequie ſepolto in S. Agoſtino, e pianto da tutti quelli, che ne conoſcevano, e ne ammiravano non ſolo il ſapere, ma ancora le rare virtù, delle quali egli era adorno. Il Cotta accenna altre teſtimonianze degli Scrittor di que' tempi, che del Raſario favellano con grandi encomi; e ci dà poi il catalogo delle opere da lui pubblicate, che, trattane la mentovata Orazione e qualche epiſtola, ſon traduzioni dal Greco in Latino di molte opere di Oribaſio, di Giorgio Pachimere, di Giovanni Filopono, di Galeno, e di altri.

XXII. Bartolommeo Fauſtini, e Pompilio Amaſeo.

XXII. Men conoſciuto è un Profeſſore di lingua Greca, ch' ebbe in queſto ſecolo l' Univerſità di Bologna, perchè morto infelicemente nel fior degli anni non ebbe tempo a produrre que' frutti, che ſe ne ſperavano copioſiſſimi. Ei fu Bartolommeo Fauſtini Modeneſe, che dopo eſſere ſtato per più anni in Bologna ſcolaro di Romolo Amaſeo, e al ſuo maeſtro cariſſimo, fu in quella medeſima Univerſità deſtinato alla Cattedra di lingua Greca, e la tenne dal 1530. al 1533. nel qual anno a' 21. di Maggio fu da incogniti Sicarii crudelmente ucciſo. Di queſto fatto ſi ha memoria negli Atti di quella Univerſità citati dal Ch. Ab. Flaminio Scarſelli: *Bartholomæus Fauſtinus . . . XI. Kal. Junii hora noctis circiter ſecunda, adoleſcens optimus & literatiſſimus, ac ſummæ exſpectationis, ſicariorum inſidiis oppreſſus, ac miſerabiliter cæſus* (2). Ma più bel monumento ancora de' rari talenti del Fauſtini è l' Orazione dall' Ama-

(1) Pag. 164. (2) Vit. Rom. Amaſæi p. 155.

masfeo medesimo detta in lode di esso e di Teodoro Garisendi Bolognese, morto esso pure in età immatura circa quel tempo, nel quale egli sfoga il dolore, che per la morte di questi due suoi scolari amatissimi avea provato, e mostra, quanto gran cose si potesser da essi sperare (1). Di Romolo, come abbiam detto, ci riserbiamo a parlare altrove. Ma questo è il luogo opportuno a dir di Pompilio di lui figliuolo. Di esso ha parlato il C. Mazzuchelli (2); ma alcune più esatte notizie possiamo trarne dalla vita di Romolo data non ha molto alla luce dal sopralodato Ab. Scarselli. Egli era nato in Bologna, come si pruova da' monumenri in quella vita prodotti (3), da Romolo e da Violante Guastavillani di lui moglie. In certe memorie della sua famiglia da lui stesso distese (4) egli narra di essere stato in sua gioventù Segretario de' Cardinali Paolo Emilio Cesis e Francesco Quignoni. Nel 1543. a' 29. di Agosto essendo in Bologna vacante la Cattedra di lingua Greca per la partenza di Ciriaco Srozzi, fu destinato ad essa Pompilio coll' annuo stipendio di 100. lire (5), il quale nel 1572. fu accresciuto fino a 850. ad istanza principalmente del Card. Filippo Guastavillani nipote di Gregorio XIII., e cugino di Pompilio (6). Frattanto egli era stato inviato da Giulio III. nel 1551. suo Nuncio Apostolico a Ferdinando Re de' Romani; e avea ancora ottenuta la grazia del Re Cattolico Filippo II. (7). L' anno 1582. essendo egli gravemente e da lungo tempo infermo, il Senato sollevollo dal peso delle lezioni, che quasi per 40. anni avea sostenuto, conservandogli però intero il fissato stipendio (8). Pompilio visse fin verso il 1585., ma io non trovo sicuro riscontro del tempo, in cui diè fine a' suoi giorni. Delle opere da esso composte si può vedere il catalogo presso il C. Mazzuchelli, il quale inoltre difende Pompilio dall' ingiusta taccia di ignorante del Greco, che alcuni gli han data per riguardo alla version da lui fatta di due frammenti di Polibio. Più esatto ancora e più copioso è l' indice delle opere di Pompilio, che va aggiunto alla più volte citata vita di Ro-

mo-

(1) Rom. Amasaei Oration. p. 221.
(2) Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 578.
(3) L. c. p. 105. ec.
(4) I. p. 167.
(5) Ib. p. 116.
(6) Ib. p. 121.
(7) Ib. p. 167.
(8) Ib. p. 122.

molo (1), ove fra esse si dà un distinto ragguaglio della traduzione Italiana da lui fatta de' libri del Sacerdozio di S. Giovanni Grisostomo, la qual conservasi in Roma nella Biblioteca, che già fu del Cardinal Ottobuoni.

XXIII. Girolamo Aleandro e il Monaco Severo.

XXIII. Di Professori Italiani, che uscissero dall' Italia per promuovere fralle straniere nazioni lo studio della lingua Greca io non trovo in questo secolo altri che Girolamo Aleandro, che ne fu Professore in Parigi, come altrove si è detto, e quel Paolo Lacize Veronese apostata dalla Cattolica Fede, e Professore di Greco in Strasburgo, di cui pure si è già ragionato, e un certo Pietro Illicino, che ne tenne scuola in Cracovia, e che oltre alcune Poesie Latine pubblicò nel 1548. una versione di un Idillio di Mosco (*a*). Ma come io non nè ho altra notizia che il cenno, che se ne fa nelle Romane Efemeridi, nel riferire un' opera di Storia Polacca (2), così non posso dirne più oltre, e da' Professori passo a parlare per ultimo di alcuni altri, che senza salir le Cattedre giovarono co' loro studi al coltivamento di questa lingua. Nel che però ancora non farò che accennarne pochissimi, poichè di un gran numero di essi si è fatta già, o si farà altrove menzione. Due Monaci celebri amendue nella Greca Letteratura veggiam lodati fra gli altri nelle opere del Cardinal Cortese. Il primo è Luciano degli Ottoni Mantovano, o anzi da Goito, Monaco Casinese nel Monastero di Polirone, e poscia Abate del Monastero della Pomposa, e morto nel primo Monastero nel 1528., come ci mostra una lettera di Isidoro Clario (3). Ei tradusse dal Greco in Latino le Omelie di S. Giovanni Grisostomo sulla Lettera a' Romani, e vi aggiunse un' apologia del Santo Dottore per riguardo all' accusa da alcuni datagli di avere stenuata la forza della Grazia Divina per innalzar quella del libero arbitrio; opera, che, benchè approvata e difesa da molti dotti Teologi di quell' età, fu nondimeno dalla Chiesa posta nell' Indice de' Libri

(*a*) Quel Pietro Illicino quì nominato fu anche Professor pubblico in Vienna, poscia Canonico di Strigonia, e in occasione di diversi Sinodi tenuti nell' Ungheria recitò molte Orazioni polemiche, che si hanno stampate nella Raccolta de' Concilii Ungarici del P. Pray. (*P. II. p.* 444.)

(1) Ib. p. 233.
(2) 1776. p. 88.
(3) Epist. p. 79.

bri proibiti. Due lettere a lui ſcritte dal Corteſe allor Monaco (1), e la ſtima, in cui lo avea il celebre Iſidoro Clario, che lo appella ſuo maeſtro (2), baſtano a farci l'elogio di queſto dotto Monaco. Più celebre ancor fu l' altro, cioè Severo Varino, di patria Piacentino, o da Fiorenzuola, come udiremo affermarſi dal Fornari, e Monaco Ciſtercienſe (a). Il Libanori citato dal Borſetti (3) racconta, che innanzi ch' egli abbracciaſſe la vita Monaſtica era ſtato primario Profeſſore di Giuriſprudenza in Ferrara. Ma ciò non par veriſimile al Baruffaldi (4), e veramente non ſe ne trova indicio negli Atti di quella Univerſità. Abbiam bensì monumenti della profeſſion da lui fatta nel Monaſtero di S. Bartolomeo preſſo Ferrara a' 26. di Maggio del 1493., e del ſoggiorno, ch' egli vi ebbe ancora per alcuni anni appreſſo, i quali ſono ſtati pubblicati dal ſuddetto Borſetti. La fama, che D. Severo avea, d' uomo dottiſſimo, gli conciliò la ſtima e l' amicizia di molti, e principalmente dell' Arioſto, che di lui ancora tra gli altri Poeti ſuoi amici fece menzione:

E 'l Laſcari, e Muſuro, e Navagero
E Andrea Marone, e 'l Monaco Severo (5).

Simon Fornari comentando queſto paſſo dell' Arioſto, *Don Severo da Firenzuola*, dice, *di Lombardia Monaco di Ciſtello, e dotto nelle buone Lettere, delle quali ne facea profeſſione, viſſe alcun tempo in Corte del Cardinal Sauli. Il quale eſſendo condennato per la congiura contra Leon X. queſto Monaco come conſapevole ſi fuggì incognito, & ricoverò in Lamagna, dove ultimamente morì*. Il Porcacchi al contrario nelle ſue note al medeſimo paſſo crede, che l' Arioſto non parli già del Monaco di Ciſtello, di cui ripete le coſe, che ne narra il Fornari, ma di un altro Severo Monaco Camaldoleſe. Contro queſta aſſerzion del Porcacchi ha ſcritto a lungo il P. Niccolò Baccetti Ciſtercienſe nella ſua Storia Latina della Badia di Settimo (6) ſtam-

(a) Del Monaco Severo ha poi trattato con molta eſattezza anche il Signor Propoſto Poggiali. (*Memor. per la Stor. Letter. di Piac. T. II. p. 11. ec.*)

(1) Oper. Vol. II. p. 185. 194.
(2) Loc. cit.
(3) Hiſt. Gymn. Ferrar. Vol. II. pag. 82. ec.
(4) Guarini Supplem. ad Hiſt. Gymn. Ferrar. P. II. p. 26.
(5) Canto XLVI. St. XIII.
(6) p. 228. ec.

stampata in Roma nel 1724., il quale dimostra con assai forti argomenti, che l' Ariosto parla del Monaco di Cistello, non di quel di Camaldoli, e si fa ancora a difenderlo dalla taccia appostagli di essere stato consapevole della congiura del Card. Bendinello Sauli, alla qual voce diè forse ancora occasione l' essere stato Severo maestro nelle lingue Latina e Greca del Card. Alfonso Petrucci, che di quella congiura fu il capo (1). Le pruove, ch' egli ne arreca, sono assai conchiudenti; ma una ancor più luminosa ce ne somministran le lettere del Card. Cortese allor Monaco. Questi essendo ancor giovinetto, e scolare in Roma tra 'l 1500. e 'l 1504. avea ivi conosciuto Severo; e io credo, che gli desse occasione a conoscerlo la stretta amicizia, che questo Monaco avea con Paolo Cortese. Questi nella sua opera da noi altrove lodata *de Cardinalatu* fa spesso menzione di Severo, di cui esalta con molti encomi e il molto sapere e l' indole amabile e dolce, e ne rammenta un' ambasciata da lui sostenuta per la Città di Siena al Re Luigi XII., quando questi era in Italia; e dice fralle altre cose, che di Severo ei solea valersi ogni giorno per esercitarsi nel tradurre di Greco in Latino, il che ci mostra, quanto ei fosse in quelle lingue versato: *Ut si ego quotidie Severo Cisterciensi Græco paraphraste utar, quo societas vitæ sit studiorum conjunctione lætior* (2). E Severo mostrossi grato alla stima, che per lui avea Paolo, premettendo all' opera mentovata una sua lettera Latina e un distico in lode dell' autore allora defunto. E' dunque probabile, che Gregorio, detto allor Giannandrea, Cortese trattando spesso con Paolo, che gli era parente, si stringesse ivi in amicizia con questo Monaco. In fatti in una lettera, che Gregorio poscia gli scrisse, rammenta con sentimento di gratitudine, quanto ei debba a Severo, per l' esortarlo e scorgerlo ch' egli allora facea allo studio delle lettere Greche e Latine. Mi si permetta il recar questo passo, che forma un troppo bell' elogio a Severo, perchè possa essere tralasciato; *Et quidem*, dice egli (3), *quantum memoria repetere possum, nemo te mihi est amicus antiquior, nemo magis conjunctus, nemo, cui æque omnes studiorum meorum qualescumque fructus acceptos referre debeam. Non*

(1) Valerian. de Infel. Literat. L. I. p. 12.

(2) De Card. L. II. p. 64.

(3) Oper. Vol. II. p. 146.

Non enim memoria nobis excidit, nec excidet profecto aliquando, cum tu jam princeps Ordinis tui, atque adeo maxima dignitate præditus, me adolescentulum adhuc in literis balbutientem, tantum aberat ut sperneres, ut ultro vocares, cum noctes diesque me quietem studiorum tuorum interpellantem, non modo non repellebas, sed ne vultu quidem subtristiore moleste id ferre unquam mihi visus fueris. Resonant adhuc in auribus meis sanctissimæ illæ adhortationes, & gravissima præcepta, quibus me assidue & ad bonarum litterarum studia & ad Christianam pietatem hortabare, cum ea ordinis gravitate, qua tunc eras, etiam circa incunabula mea, cum latinarum, tum græcarum literarum, mecum, ut ita dicam, repuerascere non gravareris, ut ad ea, ad quæ verbis me hortabare, te ipsum ducem & prævium nobis exhiberes. Questa lettera è quella, che ci somministra, come ho accennato poc' anzi, il più forte argomento a provare, che Severo non fuggì dall' Italia, perchè fosse consapevole della congiura del Card. Sauli. Aveagli Severo scritto dalle Fiandre, ove allor si trovava, e ove parimenti era allora l' Imperadore, che avendo egli stese alcune correzioni dell' orazioni di Tullio, pensava, quando gli fosse stato necessario lo star lungo tempo fuor dell' Italia, d' inviarle a lui, perchè le desse a stampare ad Aldo Manuzio (1). Il Cortese nella sopracitata lettera di risposta si offre pronto a servirlo; ma lo avvisa, che Aldo pochi mesi innanzi era morto: *Id autem te latere nolo, paucis antea mensibus Aldum ipsum immatura & sibi & rei literariæ morte ereptum tristissimum nobis sui desiderium reliquisse.* Ora Aldo Manuzio il vecchio, come si è detto a suo luogo, morì verso l' Aprile del 1515., e perciò nel corso dell' anno stesso si debbon supporre scritte le lettere sopraccennate, ed era perciò fin d' allora assente dall' Italia Severo. La congiura contro di Leon X. fu ordita solo nel 1517. (2); nè potè perciò avere in essa parte alcuna Severo. Nè può dirsi, che questi tornasse forse in Italia e alla Corte del Card. Sauli, e che involto nella procella della detta congiura, fosse costretto a partirne di nuovo. Un' altra lettera a lui scritta dallo stesso Cortese ci pruova, che almeno fino al 1520. era sempre stato Severo lontan dall'

(1) Ib. p. 145.

(2) Murat. Ann. d'Ital. ad h. an.

dall' Italia. Gli ricorda in essa il Cortese (1) le correzioni suddette, che quegli avea promesso d' inviargli, e la risposta, ch' egli fatto gli avea. Quindi soggiugne, che non avendone più avuto riscontro alcuno, temeva, che quella sua lettera si fosse smarrita; che ora Ercole Gonzaga Vescovo di Mantova, avendo da lui udita tal cosa, aveagli ingiunto di scrivergli nuovamente, e di fargli istanza, poichè mandasse quell' opera in Italia, la cui stampa avrebbe proccurata egli stesso. Or Ercole Gonzaga, che quì è nominato come Vescovo di Mantova, fu a quella Sede innalzato nel 1520. (2), e perciò non prima di quell' anno dovette questa lettera essere scritta. Finallora dunque era stato lontan dall' Italia Severo, e quindi non è possibile, che fosse complice in alcun modo dell' accennata congiura. Non sappiamo però bene, qual fosse il motivo di sì lunga assenza; ed è certo soltanto, ch' egli continuò a starne lontano. Il Cortese in una sua lettera Italiana al Cardinal Contarini scritta nel 1536. *Mi occorre*, gli dice (3), *avanti tutte le altre cose raccordare a Vostra Signoria del nostro Don Severo*, qui si adhuc in humanis agit, *è persona, che merita, che si faccia ogni opera per revocarlo in Italia, e del quale in ogni buona opera, che si abbia a fare, penso che debbia essere accomodato istrumento quanto alcun altro, che al presente si ritrovi, considerando in lui la letteratura, la indole e i di lui costumi. Sicchè prego assai V. S. sii contenta fra le sue gravissime cure fare, che questa non sii la postrema, essendo tanto utile e proficua, quanto alcun' altra*. Ma qualunque ragion se ne fosse, Severo continuò a star lontan dall' Italia, e, come abbiamo udito narrarsi dal Fornari, morì in Allemagna, e se questo scrittore colla voce *ultimamente* intende *poc' anzi*, convien dire, che ciò avvenisse verso il 1549., nel qual anno egli stampò la sua sposizione. Le due lettere e il distico mentovato sono il solo saggio del sapere di Severo, che abbia veduta la luce; e l' opera da lui scritta sulle Orazioni di Tullio dovette andare smarrita, o giacersi inedita.

XXIV.

(1) L. c. p. 178.
(2) Ughell. Ital. Sacr. Vol. I. in Epist. Mantuan.
(3) L. c. T. I. p. 101.

XXIV. Io mi son trattenuto nel ragionar delle cose di questo Monaco alquanto a lungo, perchè esse non erano state rischiarate abbastanza. Di altri basterà il dire più in breve, benchè alcuni tra essi ci abbian date più pruove del lor valore. Zenobio Acciajuoli Fiorentino dell'Ordine de' Predicatori, amicissimo di Angiolo Poliziano e di Marsilio Ficino, dichiarato poscia da Leon X. suo famigliare, onorato della carica di Prefetto della Biblioteca Vaticana, destinato a trasportar da essa in Castel S. Angelo le più antiche pergamene, delle quali ancora compilò l'indice pubblicato dal P. Montfaucon (1), e morto in età di 58. anni a' 27. di Luglio del 1519. tradusse in Latino, e diè alle stampe più opere di Eusebio di Cesarea, di Olimpiodoro, di Teodoreto e di altri, delle quali versioni e di altre opere di questo dotto scrittore si ha un esatto catalogo presso il C. Mazzuchelli, il quale diligentemente ancora ne ha tessuta la vita (2). Le Storie di Tucidide e di Senofonte vennero in lingua Italiana tradotte da Francesco di Soldo Strozzi, e stampate la prima nel 1545. la seconda nel 1550. In questa seconda egli aggiunse la nota di 144. passi, ne' quali la traduzione fattane dal Domenichi dovea esser corretta. Nella prima ei dice di essere stato ajutato da *M. Sylvestro Macchia da Fuligno, huomo non meno esercitato negli studj della lingua Greca, che della Latina, e dal dotto M. Jacopo Laureo da Udine, giovane gentilissimo, nutrito & allevato del continuo negli esercizii della lingua Greca, nella quale egli è così pronto, come si sia ciascheduno nella sua materna.* Di questo Jacopo Laureo abbiam tre lettere a Pier Vettori scritte da Venezia nel 1549. e nel 1550. (3); nella prima delle quali gli scrive di aver tutta la sua puerizia e la gioventù trapassata nello studio degli scrittori Greci e Latini, di aver poscia dovuto per dieci anni interrompere queste sue piacevoli occupazioni, essendo stato impiegato nell'istruire i fanciulli, di averle indi ripigliate, e di aver tradotta di Greco in Italiano la Storia Varia di Eliano, e un'Oda di Pindaro; e la prima di queste versioni stampata in Venezia nell'anno 1550. egli manda colla seconda lettera allo stesso Vettori, il qual ri-

XXIV. Altri dotti nel Greco.

(1) Bibl. Biblioth. Vol. I. p. 202.
(2) Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 50. &c.
(3) Cl. Viror. Epist. ad P. Victor. Vol. I. p. 66. 77. 79.

rispondendogli ne dice gran lodi (1). Di Tommaso Aldobrandini figliuolo di quel Silvestro, di cui abbiam parlato tra' Professori di Legge, e fratello del Pontefice Clemente VIII. scarse notizie ci ha date il C. Mazzuchelli (2) per mancanza di monumenti. Noi possiam darne qualche più distinta contezza valendoci singolarmente delle lettere degli uomini eruditi a Pier Vettori, e di quelle di Giulio Poggiano, e di qualche altro scrittore. Il primo saggio, che Tommaso diede del suo sapere, fu una lettera scritta a Bernardo Salviati nella morte del Card. Giovanni di lui fratello accaduta nel 1553. la qual conservasi MS. nella Magliabecchiana (3); e abbiamo una lettera dello stesso Tommaso al Vettori, in cui il ringrazia delle lodi, che a quel suo componimento avea date (4), e il Vettori rispondendogli esalta il molto studio e il profondo ingegno di Tommaso (5). Molto parimenti il loda il Poggiano in due lettere al medesimo scritte, che non han data; ma che sembrano appartenere al 1560. (6). Ma in un' altra scritta a Francesco Davanzati a' 21. di Dicembre del detto anno, *Aldobrandinus noster*, dice (7), *æstatem egit in Vejenti solitudine. Nunc ubi terrarum sit, ignoro. De quo quidem vehementer doleo, illud ingenium, illam virtutem & humanitatem in hæc tempora incidisse. Nosti puto cætera. Tuas ad eum literas dedi Petro ejus fratri*. A che cosa alluda quì il Poggiano, e quali fossero le vicende, a cui fu soggetto Tommaso, noi l'ignoriamo, se pure ei non fu avvolto nella rovina de' Carrafi, che avvenne in quell'anno stesso. Un' altra lettera del Poggiano a Tommaso de' 26. Aprile del 1561. ci mostra, che questi era allora tranquillo in Padova, e che sperava che fosse presto per tornarsene a Roma (8), ed egli vi tornò in fatti, e l'anno 1568. morto il Poggiano, fu dal S. Pontefice Pio V. nominato Segretario de' Brevi (9) (a). Non sappiamo, quando ei morisse,

(1) Victor. Epist. L. II. p. 36.
(2) L. c. p. 396. &c.
(3) Negri Scritt. Fior. p. 511.
(4) Cl. Vir. Ep. ad P. Victor. Vol. III. p. 176.
(5) Victor. Ep. L. III. p. 54.
(6) Pogian. Epist. Vol. II. pag. 98. 100.
(7) Ib. p. 184.
(8) Ib. p. 264.
(9) Bonamici de Clar. Pontif. Epist. Script. p. 91. 254. Edit. 1770.

(a) Quattro Tomi di Lettere o di Brevi scritte dall' Aldobrandini in nome del Papa conservansi nell' Archivio Vaticano da' 17. di Gennajo del 1567. fino

ſe, e ſolo dalle teſtimonianze addotte dal C. Mazzuchelli raccoglieſi, ch' ei fu rapito in età ancor freſca, e prima di poter dare l'ultima mano alla ſua verſione delle vite de' Filoſofi di Diogene Laerzio da lui illuſtrata con erudite annotazioni. Eſſa fu poi data alla luce in Roma nel 1594. dal Cardinal Pietro di lui nipote, e le fatiche di Tommaſo sì nel tradurre che nel comentare Laerzio ſono ſtate aſſai lodate da' dotti, e ſingolarmente da Iſacco e da Merico Caſauboni, le teſtimonianze de' quali ſi adducono dal ſuddetto ſcrittore. Abbiamo ancora un'altra lettera di Tommaſo al Vettori, dalla quale caviam le notizie di un'altra opera di eſſo, cioè della Parafraſi ſull' ultimo libro di Ariſtotile *de Phyſico auditu*, ch' egli inviò al Vettori, perchè vi faceſſe le correzioni, che aveſſe credute opportune (1), e il Vettori riſpondendogli nel Febbrajo del 1568. celebra quel lavoro con molte lodi (2). Di Tommaſo fa onorevol menzione anche Franceſco Patrizi, dedicando al Cardinal Ippolito Aldobrandini di lui fratello, che fu poi Clemente VIII. la ſua Pancoſmia: *In memoriam venit, Thomæ fratris tui humanioribus literis & Græcis & Latinis, & Philoſophiæ ornatiſſimi me ſatis diu Patavii amicitia familiariſſime eſſe uſum*. Pregevole è ancora la traduzione Italiana delle Meccaniche d'Ariſtotile fatta da Antonio Guarino Modeneſe, e ſtampata in Modena nel 1573. colle dichiarazioni del medeſimo traduttore, il quale dedicando l'opera a Cornelio Bentivoglio dice, che avendo dovuto pel rigore del freddo interrompere il lavoro delle fortificazioni della Cittadella di Modena, eraſi in quel frattempo occupato in queſto lavoro (*a*). Nel breve elogio di An-

a' 10. d' Aprile del 1572. (*Marini degli Archiatri Pontificj T. II. pag. 313.*). Quindi dee dirſi, che circa due anni prima della morte del Poggiano, e non dopo eſſa, come io ho ſcritto, ei foſſe eletto a Segretario Pontificio.

(*a*) Molto dotto nel Greco fu ancora Giancarlo Bovio nato in Brindiſi, ma oriondo della nobil famiglia Bologneſe di queſto nome, prima Veſcovo d' Oſtuni, poi Arciveſcovo di Brindiſi e d' Oria, e morto nel 1570. Di lui abbiamo la traduzione di Greco in Latino delle Coſtituzioni Apoſtoliche ſtampata in Venezia nel 1563, e vuolſi, ch' ei traduceſſe ancora le opere di S. Gregorio Niſſeno, la qual verſione però non fu pubblicata. Più copioſe notizie di queſto Veſcovo ſi poſſon vedere preſſo il C. Mazzuchelli (*Scritt. Ital. T. II. P. III. pag. 1926.*).

(1) Cl. Vir. Ep. ad P. Vict. Vol. III. p. 180.

(2) Victor. Epiſt. L. III. p. 71.

Antonio Angelio da Barga fratello del celebre Poeta Pietro, che ci ha dato il C. Mazzuchelli (1), non si dice, ch' ei fosse dotto nel Greco. Ma questa lode gli vien data dal medesimo Pietro nell' Orazion funebre del Gran Duca Francesco de' Medici, di cui Antonio era maestro, e da Pietro Vettori in una lettera al medesimo Pietro (2). Alle poche operette di Antonio, che dal detto scrittore si accennano, deesi aggiugnere una lettera da lui scritta allo stesso Vettori (3) e un Endecasillabo in lode del medesimo (4). Due Dialoghi di Platone furono in lingua Italiana tradotti da Ottaviano Maggi Veneziano, e stampati in Venezia nel 1558., ove due anni prima avea ei pubblicata la traduzione dell' Epistole di Cicerone a M. Bruto. Una lettera a lui scritta nel 1555. da Agostino Valiero, che fu poi Cardinale, ci mostra, che Ottaviano era allora scolaro di Marziano Rota, e che erasi singolarmente prefisso d' imitare scrivendo Cicerone tra' Latini, e Isocrate tra' Greci (5). Nel 1558. passò a Roma, come ci mostra una lettera a lui scritta da Jacopo Griffolio (6). Nel 1560. fu richiamato a Venezia alla carica di Segretario del Senato, e abbiam le lettere di Giambatista Rasario e di Pietro Giustiniani, nelle quali con lui si congratulano (7), e quella, con cui lo stesso Maggi scrive al Poggiano di esser giunto a Venezia, lieto per l' onor conferitogli, ma afflitto per la perdita de' molti amici, che in Roma aveva (8), tra' quali era un de' principali il Poggiano, fralle cui lettere una ne abbiamo a lui scritta (9). Nel 1562. egli andossene per la Repubblica in Francia, donde scrivendo a Matteo Pizzamani gli dà ragguaglio della stima, che ivi avea ottenuta presso i dotti, e del piacere, che in quel soggiorno proverebbe, se le guerre civili non gliel rendesser men caro (10). Alcune altre opere ne accenna il Sansovino, delle quali io non ho più distinta notizia (11) (*). Giambatista Camoz-

(*) Fra quelli, che più si adoperaron nel tradurre in lingua Italiana gli autori Greci, deesi anche annoverare Marcantonio Gandino Trivigiano, di cui ab-

(1) L. c. T. I. P. II. p. 733.
(2) L. c. L. II. p. 41.
(3) Cl. Vir. Ep. ad P. Victor. Vol. III. p. 185.
(4) Ib. ad calcem Vol. IV.
(5) Epist. Cl. Vir. Ven. 1568. p. 126.
(6) Ib. p. 133.
(7) Ib. p. 131. 134.
(8) Ib. p. 137.
(9) Pogian. Epist. Vol. II. p. 87.
(10) Ib. p. 138.
(11) Venezia p. 618.

mozzi Asolano fu uom versato nelle lingue Orientali, ma nella Greca principalmente, come afferma lo Storico de Thou (1), il quale narra, che il Camozzi studiata prima la Medicina, fu poi a' tempi di Giulio III. Professore in Bologna nel Collegio di Spagna, che sotto Paolo IV. ebbe la medesima Cattedra in Macerata, che da Pio IV. fu poscia chiamato a Roma, perchè si occupasse nel tradurre in Latino le opere de' SS. Padri, che morì a' 25. di Marzo del 1581. in età di 66. anni lasciando un figlio detto Timoteo. Aggiugne, che molte opere avea egli scritte; ma che non erano venute a luce che alcune Orazioni in diverse occasioni da lui recitate, (delle quali una sola ho io veduta *de Antiquitate literarum* stampata in Roma nel 1575.), il Comento Greco della Metafisica di Teofrasto, di cui questa Biblioteca Estense ha la bella edizione fatta nella Stamperia Aldina nel 1550. e alcune altre traduzioni dal Greco, e che molte altre opere ne eran rimaste inedite, delle quali dall' Italia gli era stato trasmesso il catalogo, che troppo lungo e inutile, dice egli, sarebbe l' inserir nella Storia (a).

XXV. Filippo Sauli.

XXV. Ma io mi avveggo di esser quasi mio malgrado entrato in un argomento di sterminata estensione, prendendo ad annoverare coloro, che della perizia nel Greco ci dieder pruova colle lor traduzioni, o con altre opere somiglianti, de' quali io

biamo, oltre li Stratagemmi di Frontino tradotti dal Latino (*Argelati Bibl. de' Volgarizz. T. II p.* 105.), gli Opuscoli Morali di Plutarco in gran parte (*Ivi T. III. p. 266.* &c) e tutte l'opere di Senofonte recate in lingua Italiana (*Ivi p.* 372. &c.). Ei fu ancora Matematico e Meccanico valoroso, come ci mostra l' Iscrizione a lui posta dal Burchelati, e da questo medesimo Storico riferita (*Comment. Hist. Tarvis. p.* 411.). E benchè Ottavio Fabri sembri a se attribuire l' invenzione della Squadra mobile nel libro dell'uso di essa stampato la prima volta in Padova nell' anno 1615., nell' iscrizione suddetta però si attribuisce al Gandino questo qual che siasi onore, e lo stesso Fabri in una lettera diretta a Francesco figliuolo di Marcantonio, e che va innanzi a quel libro confessa di dover ogni cosa al padre di esso, *Matematico eccellentissimo e di acutissimo ingegno*.

(a) Intorno alla vita e alle opere di Giambatista Camozzi più copiose notizie si posson vedere nel *Saggio di Memorie degli Uomini Illustri di Asolo* del Sig. Conte Pietro Trieste (*pag.* 32. &c.), a cui però deesi aggiugnere, che due altre opere di esso trovansi nella Biblioteca Barberini, cioè un Comento da lui scritto *in Alcibiadem Platonis*, e l'Olimpiodoro sulle Meteore d'Aristotile da lui tradotto dal Greco.

(1) Ad an. 1581.

io potrei continuar ragionando per lungo tratto. Diam dunque fine a questo Capo col ragionare di un Vescovo, che fu in questa lingua dottissimo, e che ne promosse lo studio col raccogliere una copiosissima Biblioteca di libri Greci. Parlo di Filippo Sauli Genovese Vescovo di Brugnate cugino di Stefano da noi mentovato altrove, e del celebre Cardinal Bendinello. In età di soli 21. anni fu da Giulio II. sollevato alla Vescovil dignità nel 1512., e fu ancora più d'una volta inviato dalla sua patria all'Imperador Carlo V. Lo studio della lingua Greca fu la principale occupazione, di cui si compiacque, e ne diè saggio nel pubblicare la traduzione de' Comenti di Eutimio Zigabeno su' Salmi, della qual opera, e insieme della gran copia di libri Greci da lui raccolti, fa menzione con somma lode il Cortese in una sua lettera a Dionigi Faucher: *Saulio Episcopo*, gli scrive egli (1), *a te salutem plurimam dixi, qui te vehementissime amat, tuique visendi est cupidissimus. Is nuper commentarios Euthymii Monachi in omnes Psalmos e Græco in Latinum convertit, opus elegans, ingeniosum, eruditum, & in quod fere omnia, quæ a maximis illis viris Origene, Didymo, Eusebio, Basilio, Chrysostomo in eo genere scripta fuerant, breviter & miro cum artificio sunt conjecta. In eo elimando, atque expoliendo nunc assiduus est, egoque illi minister assideo. Maximam præterea græcorum librorum copiam, & eorum antiquorum inoredibili sumptu, atque industria nactus est, partim Roma, Florentia, atque Venetiis, partim etiam e media Græcia allatorum, miraque diligentia operam dat, ut ejus generis ornamenta, non jam ex languenti, ut ille ait, sed pene funditus deleta Græcia, Genuam trasferantur*. La traduzione accennata venne a luce in Verona nel 1530. Un bell'elogio del Sauli ci ha lasciato ancora il Bandello, il quale a lui dedicando la prima Novella del Tomo II. così ne ragiona: *Io direi, che tra gli altri voi sete uno di quelli, che fino dalla vostra fanciullezza sete stato nemicissimo degli avari; e che dopo che sete beneficiato, vivete splendidamente e largamente a' poveri e virtuosi:* e poco appresso: *Quella ho voluto mandarvi, acciò che dopo gli studj vostri de le Civili e Canoniche leggi, ne le quali sete eminentissimo (come l'opere vostre stampate fanno ferma fede) pos-*

(1) Oper. Vol. II. p. 77.

possiate quella leggendo gli spiriti vostri ricreare &c. Quai sian quest' opere, dalle quali dice il Bandello, che raccoglievasi il saper Legale del Sauli, non è agevole a diffinire. Il P. Oldoini dice (1), che egli credesi autor de' Comenti su' tre ultimi libri del Codice, che dall' Alciati furono pubblicati, e che ciò affermasi dall' Alciati medesimo nella lettera dedicatoria al Sauli, che lor va innanzi. Ma a dir vero l'Alciati in quella lettera loda bensì lo studio di questa scienza fatto dal Sauli, e dice, che molto lume a scrivere que' Comenti gli avea dato un libro dal Sauli stesso prestatogli; ma di Comenti da esso scritti non dice motto. Forse il Bandello intende di parlare di un libro, che dice l'Oldoini avere il Sauli fatto stampare, non so in qual anno, in Milano ad uso de' Sacerdoti, che hanno cura di anime, da lui indirizzato al Clero della sua Diocesi. Ei rinunciò al Vescovado nel 1528. e ritirossi a viver privato in Genova, ove venne a morte nel 1531., e fu sepolto nella Chiesa dell' Assunta in Carignano, che dalla sua nobil famiglia fu magnificamente innalzata. Più altri elogi del Sauli si posson vedere presso i molti scrittori dall' Oldoini accennati.

CAPO III.

Poesia Italiana.

I. FRa tutti i seri e piacevoli studi, a' quali era l'Italia ardentemente rivolta, niuno n'ebbe, a mio credere, che avesse coltivatori e seguaci in sì gran numero, quanti la Poesia Italiana. Nobili e plebei, ecclesiastici e laici, uomini di ogni condizione, di ogni età, d'ogni grado, i Principi istessi, anzi ancora un numero grande di donne, faceansi di questo studio o una piacevole occupazione, o un dolce sollievo alle loro più gravi cure. Di alcuni de' Principi Italiani, e di que' singolarmente della famiglia Gonzaga, già abbiam veduto, che la coltivarono felicemente, e ad essi aggiugnerò io quì Vespasiano Duca di Sabbioneta, alle cui lodi da me altrove accennate non mancò ancor quella di colto Poeta Italiano, come ha provato il Ch. P. Ireneo Affò, che ne ha di fresco scoperte alcune eleganti Poesie, e le ha pubblicate dopo la Vita di esso stampata in

I. Fervor e gara degli Italiani nel coltivare la Poesia Italiana.

(1) Athen. Ligust. p. 473.

in Parma nel 1780 (a). Per ciò poi che appartiene alla plebe, se non è, come sembra probabile, una scherzevole impostura la Raccolta pubblicata in Mantova nel 1612. da Eugenio Cagnani, noi raccogliamo da essa, che anche i più bassi artefici, i calzolai, i tessitor di cendali, i venditor di cipolle, i ferrai ec. dilettavansi di poetare; talchè sembra, che potrebbesi questo dire a ragione il secolo de' Rimatori. S'io volessi farne anche solo un nudo catalogo, esso si stenderebbe a più pagine. Ma fra sì gran numero di Rimatori, quanti son quelli, a cui convenga dirittamente il titolo di colti ed eleganti Poeti? Era la Poesia Italiana nel secolo precedente, come a suo luogo si è detto, decaduta di molto, singolarmente in ciò che è sceltezza di espressione ed eleganza di stile, e i Poeti, che verso la fine di esso furon più illustri, se hanno sovente immagini e sentimenti degni di molta lode, raro è, che sappiano sollevarli colla grazia dell'espressione e colla dolcezza del metro. Il molto studio, che nel secolo XVI. si pose ad abbellire vie maggiormente la lingua Italiana, rendette comunemente le rime di quell' età più vezzose e più dolci. Ma questo non rare volte è il solo lor pregio, e sotto le verdeggianti ampie foglie spesso si cercano inutilmente i frutti. Il Petrarca fu l'idolo, innanzi a cui si prostesero i rimatori di questo secolo, e il modello, su cui studiarono di formarsi. Ogni voce, ogni sillaba da lui usata era oggetto di ammirazione. Quindi venne il gran numero di Comentator del Petrarca, che in questo secolo si divolgarono. Sebastiano Fausto da Longiano, Silvano da Venafro, Aldo Manuzio il giovane, Francesco Alunno, Francesco Sansovino, Antonio Brucioli, il Muzio, il Dolce, e meno infelicemente degli altri Bernardino Daniello e Alessandro Vellutello, amendue Lucchesi, il secondo de' quali viaggiò in Francia, affin di rac-

(a) Si è detto altrove, che anche il Card. Scipione Gonzaga coltivò felicemente la Volgar Poesia. E io ne fo quì nuovamente menzione per aggiugnere a ciò, che ho detto di quel celebre Personaggio, che i tre libri de' Comentarii della sua vita da lui medesimo scritti con molta eleganza sono ora alla pubblica luce per opera di S. E. il Sig. Card. Luigi Valenti Gonzaga splendido protettore de' buoni studi, il quale in quest' anno 1791. ne ha fatto fare in Roma una bella edizione, accresciuta ancora di un supplemento a compir la vita del Cardinale, e di copiose ed erudite annotazioni. opera del Sig. Ab. Giuseppe Marotti Professor di Eloquenza nel Collegio Romano, della cui eleganza nello scriver Latino non è questo il primo saggio che abbiamo.

raccoglier notizie intorno al Petrarca, come altrove si è detto (1), Giannandrea Gesualdo da Trajetto, e Lodovico Castelvetro. Quindi ancor venne quella infinita copia di lezioni, di spiegazioni, di dissertazioni su qualche tratto di quel Poeta; opuscoli pieni per lo più d' inutili speculazioni, e abbandonati omai alla polvere e alle tignuole. L' imitazion del Petrarca era facile, finchè non si trattava che di ritrarne l' apparente corteccia, e moltissimi perciò sono i Poeti, de' quali si può dire, che scrisser rime con qualche eleganza. Ma l' eleganza è in essi non rare volte priva di quella viva immaginazione, e di quella energica insieme e naturale espression degli affetti, che forma il principal ornamento della Poesia. Frall' innumerabile schiera de' Rimatori non pochi furono nondimeno coloro, che si possono ancora proporre come esemplari degni d' imitazione, o perchè furono essi medesimi felici imitator del Petrarca, o perchè, da esso scostandosi, in altri generi di poesia e in altra maniera di stile si renderono illustri. Noi per non uscire da que' confini, che la natura di questa Storia ci prescrive, ci tratterremo dapprima nel dir de' più celebri tra que' Rimatori, che Lirici o Melici si sogliono appellare, e ne accenneremo più altri meno famosi, rimettendo chi voglia averne un più minuto catalogo alle opere del Crescimbeni e del Quadrio, il secondo de' quali, benchè nel darci le notizie di tai Poeti non sia sempre esattissimo, nel raccoglierne però i nomi, appena ne ha ommesso alcuno. Quindi in somigliante maniera verremo a dire degli Scrittori di Satire, di Egloghe, di Rime giocose, e di altri particolari generi di Poesie. Succederanno a questi gli scrittori de' minori Poemi, e poscia de' Romanzeschi, e degli Epici, e riserberemo l' ultimo luogo agli Scrittori di Poesie Teatrali; e in un sì vasto argomento ci sforzeremo di contenerci in maniera, che nè una soverchia lunghezza ci possa essere rimproverata, nè una superficial brevità.

II. Il Bembo la perfeziona: come imitato dagli altri.

II. Uno de' primi, a cui convenga la lode di aver ricondotta all' antica sua eleganza la Toscana Poesia, è Pietro Bembo, di cui già detto abbiam tra gli Storici (*a*). Negli anni suoi

(*a*) Pare al Sig Landi (*T. IV. p.* 502.) che quella lode, ch' io quì do al Bembo, come ad uno de' primi, che abbiano ricondotta all' antica eleganza la Toscana

(1) Tom. V. p. 528.

suoi giovanili, mentre gli altri Poeti seguivano per lo più il poco felice sentiero aperto negli anni addietro, e verseggiavano assai rozzamente, ardì quasi solo di ritornare sulle vie del Petrarca, cui egli prese non solo a imitare, ma a ricopiare ancora in se stesso. Ma ciò che gli avvenne nelle sue opere scritte in Latino, nelle quali una troppo studiata imitazione di Tullio il fece cadere in una affettata eleganza, gli avvenne ancor nelle rime, nelle quali, mentre si sforza di rinnovare lo stil Petrarchesco, mostra non rare volte di seguir l'arte più che la natura. Ma lo sbandir ch' egli fece l' usata rozzezza, e l' additare il dirito sentiero, che dovevasi seguire a divenir buon Poeta, giovò non poco a coloro, che gli vennero appresso, e che seppero imitare i pregi del Bembo, e insiem fuggirne i difetti. La maggior parte però de' Poeti, che vissero al principio di questo secolo, furono anzi seguaci della maniera nel secolo precedente introdotta, che della nuova richiamata in vita dal Bembo, e le Rime di Gianfrancesco Caraccioli, di Diomede Guidalotti, di Baldassarre Olimpo, di Gabriello de' Benedetti, di Girolamo Britonio, di Giampaolo Vasio, di Girolamo Casio de' Medici, di Roberto Roncaglia, e di moltissimi altri Rimatori di questi tempi, che si annoveran dal Quadrio (1), ci pruovano abbastanza, che il numero de' buoni Poeti fu sempre di molto inferiore a quel de' cattivi. Tra questi possiamo annoverar parimenti Girolamo Malipietro Veneziano Minor Osservante, che si lusingò di poter volgere in sacro il profano amor del Petrarca, e pubblicò in Venezia nel 1536. *il Petrarca Spirituale*, esempio seguito poscia da altri con ugualmente infelice successo (2). Assai più eleganti sono le Rime di Baldassar Castiglione, di cui detto abbiam tra gli Storici, di Luca Valenziano Tortonese, intorno alle cui colte Rime è degna d'esser letta una lettera del Ch. Sig. Tommaso Giuseppe Farsetti Patrizio Veneto (3) (a), e di quell' *Amomo*, chiunque egli fosse, delle cui

Poesia, non ben s' accordi con ciò, ch' io ho detto altrove del Poliziano, a cui pure ho attribuita una somigliante lode. Ma se egli avesse riflettuto, che il Bembo nacque solo sedici anni dopo il Poliziano, avrebbe conosciuto, che si può con ragione dire di ciascheduno di loro, che fu *uno de' primi* ristoratori dell' Italiana Poesia.

(a) Del Valenziano non abbiamo altra

(1) Tom. II. p. 212.

(2) V. Agostini Scritt. Venez. T. II. p. 439.

(3) Calog. Rac. d' Opusc. T. XLV. p. 437.

cui Rime ſtampate in Venezia nel 1538. ſi può vedere il diligente articolo del C. Mazzuchelli (1), e quelle del Sannazzaro, del Triſſino, dell'Alamanni. Ma di queſti tre diremo più ſotto, ove ragioneremo di altri generi di Poeſia. Quelle ancora di Marcello Filoſſeno Trevigiano di patria, e dell'Ordine de' Servi di Maria, ſtampate in Venezia nel 1507 ſonoſi da alcuni propoſte come formate ſullo ſtil del Petrarca. Del Beaziano parleremo tra' Poeti Latini, poichè in queſta lingua a me ſembra verſeggiatore più felice che nell'Italiana.

III.
Si nominano alcuni de' più illuſtri: Franceſco Broccardo.

III. Le *Rime del Broccardo, e di altri Autori* pubblicate in Venezia nel 1538. ci offrono tre Poeti, cioè il ſuddetto Broccardo, Franceſco Maria Molza, e Niccolò Delfino. Queſt' ultimo però, ſe ha avuta la ſorte di veder le ſue rime unite a quelle de' primi, non ha avuta quella di ottener fama uguale alla loro, e a noi perciò baſterà l'averlo accennato. Del Broccardo belle ed eſatte notizie ci ha date il Conte Mazzuchelli (2), a cui nondimeno poſſiamo aggiugnere alcune coſe tratte dall'opere di Sperone Speroni. Marino Broccardo Veneziano Filoſofo e Medico di qualche nome fu il padre di Antonio, e queſti in Padova applicoſſi principalmente allo ſtudio dell' amena Letteratura e della Poeſia Italiana, nel che egli ebbe a ſuo maeſtro Triſone Gabriele, e lo Speroni lo introduce nel Dialogo della Rettorica a raccontare (3), in qual modo ſi andaſſe avanzando nello ſtudio della Poeſia, e come gli veniſſe il capriccio di volere introdurre nella lingua Italiana il verſo eroico de' Latini, e intendendo poſcia, ch'egli aveva intrapreſa una inutil fatica, ſi rivolgeſſe a eſaminare profondamente le bellezze e i pregi del Petrarca. Per ſoddisfare a' comandi del padre ei dovette ancora applicarſi alla giuriſprudenza; ma con qual animo il faceſſe, lo dice egli ſteſſo nel citato Dialogo: *Sollo io, per quel ch'io provo al preſente mezzo vecchio, ſiccome io*

notizia, che quella, che ci dà il Giraldi ne' ſuoi Dialoghi intorno a' Poeti della ſua età: *Lucas Valentinus*, così lo nomina egli, *Dertonenſis eſt quidem Medicus, ſed & tolerabilis eſt Poeta. Hic inter reliqua de compage & utilitate membrorum carmina ſcripſit, atque in tam ſterili & difficili materia non admodum inquinate pedem extulit.* Le Rime di eſſo furono ſtampate in Venezia nel 1532., e un Codice MS. ſe ne conſervava nella libreria de' Geſuiti di S. Fedele in Milano.

(1) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 648.
(2) Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 2117.
(3) Opere T. I. p. 223. ec.

io mi sono, che mai non odo il Roino, nè leggo Bartolo o Baldo (il che faccio ogni giorno per compiacere a mio padre) ch' io non bestemmi gli occhi, gli orecchi, l' ingegno mio, e la vita mia condannata innocentemente a dover cosa imparare, che mi sia noja il saperla (1). Di fatto, volte le spalle alle leggi, tutto si diè il Broccardo alla Poesia, e le Rime poc' anzi accennate, le quali trovansi ancora sparse in diverse Raccolte, ci fan vedere, quanto felice disposizione avesse egli in ciò sortito dalla natura; e qual nome fosse per ottener fra' Poeti, se avesse avuta più lunga vita. Ma il troppo vantaggioso concetto, in che egli avea se medesimo, gli fu cagione d'immatura ed infelice morte; perciocchè avendo preso a riprendere e a screditare le opere del Bembo, ch' era allora in somma venerazione in Padova, i dotti di questa Città e di più altre, e di Venezia singolarmente, con tal furore si scatenarono contro il Broccardo, ch' egli veggendosi deriso e svillaneggiato da tutti, ne infermò per dolore, e venne a morte; e l' Aretino vantossi di esserne egli stato il principale stromento. Di ciò veggasi il suddetto C. Mazzuchelli, che ne ragiona a lungo. Ei riferisce ancora gli elogi, che molti ne han fatto, e annovera le opere, che se ne hanno alle stampe; alle quali deesi aggiugnere una lettera a Sperone Speroni (2), in cui è inserito un poco onesto epigramma, che per onor di amendue meglio era il sopprimere. Nel Dialogo di Amore dello Speroni si accenna ancora un' Orazion del Broccardo in lode delle Cortigiane (3), la quale non ha veduta la luce.

IV. Francesco M. Molza.

IV. Di Francesco Maria Molza, le cui Rime furono allora unite a quelle del Broccardo, ha scritta sì esattamente la vita il Ch. Sig. Abate Seraffi premettendola alla bella edizione delle opere del Molza fatta in Bergamo nel 1747., che appena si può sperare di far nuove scoperte, se non in qualche cosa di non molta importanza, se cosa alcuna v'è di non molta importanza, ove si tratta d' uomini grandi (a). E fu veramente

(a) Del Molza veggasi ancora la *Biblioteca Modenese* (*T. III p.* 230. *&c. T. VI. p.* 140.) ove alcune circostanze intorno alla vita di esso si sono osservate, sfuggite alla diligenza del Ch. Ab. Seraffi.

(1) Ivi p. 205.
(2) Ivi T. V. p. 327.
(3) T. I. p. 26.

te il Molza uno de' più leggiadri ingegni, che nella prima parte di questo secolo avesse l' Italia. Nato in Modena a' 18. di Giugno del 1489., secondo il Vedriani (1), da Lodovico di Niccolò della Molza e da Bartolommea de' Forni, famiglie amendue nobilissime di questa Città, fin da' primi suoi anni diè a conoscere il raro talento, di cui era fornito, e l' istancabile suo amor per lo studio nell' apprender che fece con non leggiera fatica non sol le lingue Latina e Greca, ma ancor l' Ebraica. Quali fossero le speranze, che di se dava il giovane Molza, e come esse alquanto venissero ritardate dalla soverchia inclinazione a' piaceri, elegantemente descrivesi dal Giraldi nel primo de' suoi Dialoghi su' Poeti de' suoi tempi, che si suppone tenuto in Roma, ove il Molza allor si trovava: *Franciscum Mariam Molciam Mutinensem*, dice egli (2), *& M. Antonium Flaminium adolescentes adeo bonarum literarum studio inflammatos video, ut assidue ambo vel libros evolvant, vel aliquid ipsi componant. De utroque magna concipere possumus; nec solum hi humanitatis flosculos legunt, sed ulterius studia sua proferunt. Franciscus enim post vernacula, in quibus suæ jam eruditionis certa documenta dedit, Latina Græcis & Hebræis conjungit, &, licet nimio plus mulierum amoribus insanire videatur, inter rarissima tamen ingenia connumerandus*. L' Ab. Serassi ci ha data la storia degli amori del Molza, a' quali egli cominciò ad abbandonarsi in Roma, ove il padre verso il 1505. avealo inviato; e donde poi richiamollo per dargli in moglie, come avvenne nel 1512., Masina nobile Gentildonna Modenese, figliuola di Antonio Sartorio e di Violante Carandina. Ma poichè il Molza ebbe passati con lei alcuni anni, e avutine quattro figli, de' quali fu il primo Cammillo, tornossene nel 1516. a Roma, ove soggiornò quasi sempre, trattone qualche viaggio, ch' ei fece alla patria, e la dimora, che per due anni tenne in Bologna dal 1523. fino al 1525. I piaceri e gli studi erano le occupazioni, nelle quali divideva il Molza il suo tempo. Una cotal Furnia Romana, una Spagnuola detta per nome Beatrice Paregia, Cammilla Gonzaga, quella celebrata tanto dal Casio, Faustina Mancina Gentildonna Romana, e per ultimo una Ebrea,

(1) Dott. Moden. p. 115. (2) De Poet. suor. temp. Dial. I.

Ebrea, di cui parla in una ſua lettera l'Aretino (1), furon le donne, che occuparono il troppo tenero cuore del Molza. Ed egli ebbe non rare volte a pentirſi di queſta ſua inclinazione; perciocchè riportonne una volta da un ſuo rivale in amore una sì grave ferita, che fu quaſi creduto morto, e ſi vide diſeredato dal padre sdegnato contro di lui e per la vita che conduceva, e per la lontananza quaſi continua dalla caſa paterna, e, ciò che fu peggio, ne contraſſe una tal malattia, che dopo averlo travagliato aſſai lungamente, in età ancor freſca condusſelo a morte. In Roma dall'anno 1529. fino al 1535. fu in corte del Cardinal Ippolito de' Medici, e quindi dopo la morte di eſſo, e dopo l'elezione di Paolo III. paſsò a quella del Card. Aleſſandro Farneſe. Ma benchè da amendue queſti ſplendidiſſimi Cardinali foſſe il Molza e accarezzato e premiato, quanto bramar poteva, ei nondimeno eſſendo, come ſpeſſo avviene a' Poeti, e più ſpeſſo agli amanti, poco ſaggio economo, trovavaſi aſſai ſovente in grandi ſtrettezze, e ſi doleva col figlio, che non gl' inviaſſe i danari, de' quali abbiſognava, e ſi lagnava dell'avverſa ſua ſorte, che il coſtringeſſe a vivere in sì infelice ſtato. Ciò non oſtante l'amicizia e la converſazione del Molza era avidamente cercata da tutti gli eruditi, de' quali era allora sì gran copia in Roma. Il Bembo, il Sadoleto, il Beroaldo, il Tibaldeo, il Colocci, il Beaziano, il Longolio, il Lampridio, il Tolommei, il Caro, il Contile, Pier Vettori, e più altri furono tutti amiciſſimi del Molza. Ei fu uno de' principali ornamenti dell' Accademia Romana, di quelle della Virtù, de' Vignajuoli, e dello Sdegno, delle quali tutte ſi è detto a ſuo luogo; e quanto in eſſe foſſe ſtimato, ſi raccoglie per tacer d'altri, dal modo, con cui il Contile parlando dell' Accademia della Virtù, così, benchè con qualche eſagerazione, ne ragiona: *Primieramente aviamo il Molza, che ognuno lo conoſce, e ſi tiene, che nella Poeſia Latina e Volgare non ſia oggi, ſalvo l'onore d'ognuno, chi lo agguagli, e degli antichi, chi lo ſuperi* (2). Moltiſſime altre teſtimonianze onorevoliſſime al Molza ha aggiunte l'Ab. Seraſſi alla vita di queſto elegante Poeta, il quale finì di vivere in Modena a' 28. di Febbrajo del 1544. Il Card. Far-

(1) Lett. L. I. p. 167.

(2) Lettere T. I. p. 19.

Farnese fin dal 1547. pensò a dare in luce le Poesie Italiane e Latine del Molza; e bramò, che le prime fosser rivedute dal Caro, com'io raccolgo dalla seguente lettera inedita scritta dal Cardinale al Duca Pier Luigi suo padre, a' cui servigi trovavasi allora il Caro, la qual conservasi nell' Archivio di Guastalla: *Prego V. E. che si contenti, che M. Annibale Caro riveda la Poesia del quondam Molza nostro, la quale le sarà data da M. Camillo suo figlio presente esibitore, acciocchè come prima sia revista si possa stampare insieme con li scritti Latini, che già sono a ordine, cosa ch' io certo desidero molto per ogni rispetto, & perciò mando il detto M. Camillo, il quale V. E. si degnarà di havere per raccomandato, come homo di mio servizio, così in questa presente occorrenza, come in qualunque altra li potesse accadere, mentre starà in coteste parti, dove havesse bisogno del favore dell' E. V., alla quale non occorrendo altro mi raccomando in sua buona grazia. Di Roma 20. di Giugno 1547.* Ma questa edizion progettata non ebbe effetto, e benchè molte cose del Molza avesser veduta separatamente la luce, tutte insieme però non furono pubblicate che nell' accennata edizione di Bergamo, a cui più altre cose inedite si sono aggiunte, oltre le Poesie di Tarquinia Molza, di cui diremo più sotto. E veramente era il Molza degno di questo onore, poichè egli è uno de' più colti Rimatori di questo secolo, e all' eleganza dello stile unisce la nobiltà de' pensieri e la vivezza delle immagini. Egli è ugualmente felice e nelle Poesie serie e nelle scherzevoli, nelle amorose e nelle morali, e in qualunque altro genere gli piaccia d'esercitarsi, e ne sono in pregio singolarmente le Stanze sul ritratto di Giulia Gonzaga, e la Ninfa Tiberina. Non meno eleganti ne sono le Poesie Latine, nelle quali egli è uno de' più felici imitator di Tibullo. Le lettere ancora così Latine come Italiane sono scritte con molta grazia, e piena di forza è l' invettiva Latina contro Lorenzo de' Medici per le antiche statue da lui fatte guastare in Roma. Scrisse ancora in lingua Italiana alcune leggiadre Novelle, delle quali alcune si hanno alla stampa, quattro altre MSS. se ne conservavano presso questo Sig. Marchese Giambatista Cortese, delle quali e di altre opere del Molza si veggano più esatte notizie nella sopralodata vita; ove assai più ampiamente troverassi svolto e disteso ciò, ch'io non ho che brevemente accennato. Io aggiugnerò

 solo,

ſolo, che la traduzione in verſi ſciolti del ſecondo libro dell' Eneide del Card. Ippolito de' Medici fu da molti creduta fatica del Molza, che allora era a' ſervigi del Cardinale: *Quando il Card. de' Medici*, dice Ortenſio Landi (1), *traduſſe il ſecondo libro della divina Eneide, ſi diſſe incontanente, ch' ella era opera del gentile & vertuoſo Molza*. Ma non ſappiamo, quanto fondata foſſe queſta opinione.

V. Giovanni Guidiccioni.

V. Un altro valoroſo Poeta Italiano ci diede Lucca in Monſignor Giovanni Guidiccioni, la cui vita ſcritta dal P. Aleſſandro Pompeo Berti della Congregazione della Madre di Dio va innanzi alle opere del medeſimo Guidiccioni ſtampate in Genova nell' anno 1749. e poſcia di nuovo nel 1767. Ma aſſai più copioſa ed eſatta è quella, che il Ch. Sig. Giambatiſta Rota Bergamaſco ha premeſſa alle Poeſie dello ſteſſo Monſ. Guidiccioni ſtampate in Bergamo nel 1753., in cui ſi emendano molti errori del Padre Berti e di più altri Scrittori. Fu egli figlio di Aleſſandro Guidiccioni fratello del Cardinal Bartolommeo, e di Lucrezia, di cui ignoraſi la famiglia, e nacque in Lucca a' 25. di Febbrajo dell' anno 1500., come rendeſi certo dalla fede del Batteſimo, che conſervaſi nell' Archivio della Chieſa di S. Frediano della ſteſſa Città, e che è ſtata prodotta dal mentovato Sig. Giambatiſta Rota. Le Univerſità di Piſa, di Padova, di Bologna, di Ferrara lo ebbero alle loro ſcuole, e nell' ultima di eſſe ottenne l'onor della laurea a' 18. di Gennajo del 1525. Dal Card. Bartolommeo Guidiccioni ſuo zio, a cui dovette in gran parte la ſua educazione, fu poſto al ſervigio del Card. Aleſſandro Farneſe, che fu poi Paolo III. Ivi egli coltivò l'amicizia di tutti i dotti, de' quali era allora sì piena Roma, e ſpecialmente la Corte di quel gran Cardinale, e ſopra tutti quella d' Annibal Caro, con cui poi viſſe ſempre in iſtrettiſſima unione, come dalle lor lettere ſi raccoglie. Ciò non oſtante annojato il Guidiccioni dallo ſtrepito della Corte, ritiroſſi alla patria nel 1533. Ma Paolo III. eletto Pontefice l' anno ſeguente 1534. richiamollo a Roma, e dopo averlo fatto Governatore della ſteſſa Città, il nominò l' anno medeſimo Veſcovo di Foſſombrone, alla qual Chieſa però poco potè egli aſſi-

(1) Paradoſſi L. II. Parad. XXIII.

assistere personalmente, occupato dal Papa in diverse non meno importanti che onorevoli cariche. Nell' anno 1535. inviato Nunzio all' Imperador Carlo V. lo accompagnò in molti viaggi, e fu poscia sulla fine del 1539. fatto Presidente della Romagna, e poi Commissario Generale delle armi Pontificie, e finalmente Governatore della Marca. In tutti questi impieghi diede sempre grandi pruove di destrezza e di senno, e ottenne sempre maggiore stima presso il Pontefice, da cui avrebbe probabilmente ottenuto in ricompensa l' onor della porpora, se la morte non l' avesse sorpreso in età ancor fresca in Macerata nel 1541. Un' Orazion da lui detta alla Repubblica di Lucca, molte lettere, e molte Rime son le opere, che del Guidiccioni ci son rimaste, e che veggonsi nelle accennate edizioni. Delle Poesie di esso parmi che più saggiamente di tutti abbia giudicato l' autor dell' Articolo inserito nel Giornale d' Italia (1), dicendo, che lo stile, singolarmente ne' soggetti gravi ed eroici, a' quali più si adatta che agli amorosi, non può essere nè più nobile, nè più sostenuto, e che dallo studio di spiegar nobilmente ogni cosa trasse per avventura quella oscurità, che in lui talvolta si scorge. E tale appunto era stato fin da que' tempi il giudizio di Giglio Giraldi: *Fuit & in eorum numero*, dic' egli (2), *Joannes Guidiccionus Poeta admirandi ingenii, in cujus scriptis miræ animi conceptiones cernuntur, verbis etiam non minus electis proditæ & explicatæ; sed interdum obscurior esse videtur quam par esset in ea dicendi forma. In his vero carminibus, in quibus Italiæ miseras calamitates atque infortunia complorat, suæ istius præclaræ dictionis testimonia legentibus exhibet.*

VI. Se all' ingegno e allo studio fosse stato in lui uguale il senno, dovrebbe aver luogo tra' migliori Poeti Niccolò Franco. Ma ei fu un di coloro, che col reo uso, che fanno de' lor talenti, si chiudon la via all' immortalità del nome, e lasciano di lor medesimi poco onorata memoria. Ei nondimeno non debb' essere dimenticato nella Storia della Letteratura, che anche i vizi de' Letterati debbe indicar come scogli, da cui guardarsi, e io ne parlo ancora più volentieri, perchè niuno finora ne ha scritta la vita. Benevento ne fu la patria, e l' edizione del **VI. Niccolò Franco.**

(1) T. I. p. 194. (2) De Poet. suor. temp. Dial. II.

Dialogo delle Bellezze fatta in Casale di Monferrato nel 1542., a cui va innanzi il ritratto del Franco colle parole *Æt. ann. XXVII.* (1) ci mostra, ch' egli era nato circa il 1515. Ma io dubito o di errore o d' impostura in quel numero (a). Tralle Lettere di Niccolò stampate nel 1539. ne abbiamo alcune scritte nel 1531. al Re Francesco I., al Duca e alla Duchessa d' Urbino, e ad altri cospicui personaggi. E' egli possibile, che in età di poco oltre a 15. anni egli osasse tanto? Forse invece di XXVII. doveasi stampar XXXVII., col che verrebbe a fissarsi la nascita di Niccolò circa il 1505. Le dette lettere ci fan vedere, che il Franco tra 'l 1531. e 'l 1536. si stette or in Benevento, or in Roma, ora, e per lo più, in Napoli. Esse ancora ci scuoprono il carattere di costui nulla inferiore all' Aretino nel chiedere importunamente regali e sovvenzioni a' gran Principi; ma men di lui felice nell' ottenerli. Nè solo in ciò, ma anche nel mordere satiricamente or l' uno or l' altro prese egli a farsi imitatore dell' Aretino. E il primo saggio, ch' egli ne desse, fu in alcuni Sonetti satirici da lui scritti all' Abate Anisio Napoletano Poeta Latino (2). Ne parla egli stesso in una sua lettera del 1532. (3), ove ancora ci fa vedere il suo animo insofferente di ritegno e di freno, dicendo: *Ma chi si perderebbe un bel volo, quando gli va a proposito? Io per me lasciarei piuttosto un desinare, che scrivere il tiro d' una canata, quando mi va per la fantasia*. Anche di Girolamo Borgia Poeta allora assai rinnomato scrisse egli con molto disprezzo (4), ed è probabile, che le inimicizie ivi contratte lo costringessero ad uscire dal Regno per ritirarsi a Venezia, il che accadde, come dalle stesse lettere si raccoglie, verso il Giugno del 1536. (5). Ei ne partì miserabile, come vi era vissuto, e anche de' suoi componimenti non recò altro seco che le Poesie Latine. *Partendomene*, dice egli stesso (6), *da le opere Latine in fuori, le quali non*

(a) Potrebb' essere, che il Franco in età di 27. anni si fosse fatto ritrarre, e solo poscia nel 1542. avesse premesso a quest' Opera il suo ritratto.

(1) Zeno Note al Fontan. T. I. p. 219.

(2) V. Mazzuch. Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 799. &c.

(3) Lettere p. XIII. ediz. 1539.

(4) Ivi pag. XVIII.

(5) Ivi p. XXVII.

(6) Dial. delle Bellezze. Ven. 1542. p. 108.

non mi parve lasciare, come quelle, che per qualche studio di qualche loda mi parevano degne, nessuna altra cosa hebbi meco, che fosse da peregrino salvo l' habito miserevole, il quale non spero cangiare &c. Infatti tralle opere del Franco annoverate dal Tafuri (1) trovasi un' opera intitolata *Hisabella*, che è probabilmente in versi Latini, stampata in Napoli nel 1535., da me non veduta. In Venezia ricoverossi il Franco presso il suddetto Aretino, nè mai si vide union di due pazzi uguali a questi. Uomo ignorantissimo era l' Aretino, e perciò valeasi volentieri del Franco, che, se crediamo a Giammatteo Toscano (2), era uomo assai dotto non solo nella lingua Latina, ma ancor nella Greca. In fatti confessa lo stesso Aretino, che il Franco vantavasi di avergli composte più opere, benchè l' Aretino il neghi costantemente (3), e fra due uomini tali, che si smentiscon l' un l' altro, troppo è difficile il diffinire, chi sia degno di fede. Certo è, che nella prima edizione delle lettere dell' Aretino alcune son dirette al Franco, in cui il loda non poco, e che esse poi furono ommesse nelle posteriori edizioni, quando essi divenner nimici. Nè potean essi vivere lungamente amici, che uomini di troppo sordido e vile animo eran amendue, perchè potessero serbar l' amicizia. L' origine della loro discordia fu la pubblicazione del primo libro delle Lettere dell' Aretino fatta in Venezia nel 1537. Il Franco invidioso del plauso, con cui videle accolte, volle emularlo, e nel 1539. pubblicò le sue *Pistole vulgari* nella stessa forma di quelle dell' Aretino, nell' ultima delle quali diretta *all' Invidia* par che prenda di mira il medesimo Aretino. Non facea bisogno di tanto, perchè questi altamente se ne risentisse. Una lettera da lui scritta al Dolce a' 7. di Ottobre dell' anno stesso (4) è una fierissima invettiva contro il Franco, cui svillaneggia e maltratta colle più incivili e grossolane espressioni; esalta i beneficii, ch' egli aveagli fatti, accogliendolo mendico ed ignudo, e tenendolo seco più anni, mostra chiaramente, che le lettere stampate dal Franco erano la principale origine del suo sdegno, racconta le battiture e gli sfregi, che in varie occasioni avea il Franco avuti in Venezia per la sua maldicenza, e singolarmente la pugna-

(1) Scritt. Napol. T. III. P. II. p. 338.

(2) Peplus Ital. L. IV. p. 106.

(3) V. Mazzuch. Vita di P. Aret. p. 54.

(4) Lettere L. II. p. 97.

gnalata, con cui Ambrogio Eufebi fervo dell' Aretino avealo di frefco gravemente ferito nel volto. Il Dolce, a cui egli fcrive, era egli ftesso nimico giurato del Franco, come ci fcuopre una lettera da lui fcritta all' Aretino (1), la qual non ha data, ma è certamente più antica di quella mentovata or ora; perciocchè vi fi parla, come d' uom privato, del Bembo, che fu eletto Cardinale nel Marzo del detto anno, e del Franco fi dice, che era *già tre giorni* venuto a Venezia. Quefta lettera ancora è fcritta colla medefima civiltà di quella dell' Aretino; ma ci dà certe particolari notizie della vita del Franco, alcune delle quali però non hanno altro fondamento che la non troppo autorevole afferzione del Dolce. Ei dice, che il Franco era ufo in Napoli *di fervir per famiglio, e di ftreggiare i cavalli*; accenna alcuni Epigrammi Latini da lui ftampati nella detta Città, i quali fon forfe quelli, che forman l' opera fopracitata, e intitolata *Hifabella;* parla ancora del Comento da lui compofto fopra la Priapea attribuita a Virgilio; ma infieme dice, ch' ei fi era ingiuftamente ufurpata quell' opera: *Forfe lo induce a quefta fua alterezza il comento, ch' egli ha fatto fopra la Priapea, il quale tuttavia non è fuo, ch' egli lo ha involato, Signore, al Pedante del Marefcalco, e leggafi la Commedia nel terzo atto all' ultima fcena, che il povero Pedante lo dice*. Colle quali parole parrebbe, che volesse indicare, ch' ella fosse opera dell' Aretino autore del *Marefcalco*. Ma l' Aretino ftesso nella lettera poc' anzi citata nomina lo ftesso Comento fenza dolerfi del furto, che il Franco gli avesse fatto: *Nel Comento fatto dal Balordo nella Priapea giura, che folo lo ingegno del Franco penetra in sì alti fenfi*. Quì pare, che fi ragioni del comento Latino del Franco fu quegli ofceni componimenti, il qual però non era ancor ufcito a luce, come tra poco vedremo. Nomina innoltre il Dolce un libro, che avea per titolo *il Pellegrino*, che dal Franco doveafi dare alla luce, e di cui io non ho altra notizia. Finalmente accenna non fo qual furto di fonetti da lui fatto a Vittoria Colonna, del che pure io non trovo più precifa notizia: *Per voler fare iftampare le fue goffarie così latine come volgari, gli conviene vender ad altri quello*

che

(1) Lettere all' Aret. Tom. I. p 372.

che non è suo, cioè i Sonetti della Pescara, la quale fra pochi giorni gli farà havere il guiderdone, che gli si conviene, cioè una soma di bastonate d' asino degne di lui, se il giuoco non passerà a peggio, e di ciò sembra parlar l' Aretino in un' altra lettera al Fanzino, di cui tra poco diremo: *Quando la Madonna a cui intitolò il Tempio d' amore* (opera a me ignota) *lo fece premiare dai contanti di ducento bastonate eroiche* (1). Conobbe il Franco, che il soggiorno in Venezia era per lui di troppo pericolo, e partissene con intenzione di andarsene in Francia (2). Ma passando per Casale di Monferrato, la cortese accoglienza, che vi ebbe da Sigismondo Fanzino Governatore di quella Provincia, fece, che ivi per qualche tempo si trattenesse. Ivi pubblicò, come si è detto, il Dialogo delle Bellezze; ed esso non meno, che le lettere, che il precedono e il seguono, ci fan vedere, che il Franco fece ogni sforzo, e usò di ogni arte, per entrare in grazia del Marchese Davalos Governator di Milano e di Donna Maria di lui moglie, sperando di esserne largamente ricompensato; ma non pare, ch' ei fosse in ciò molto felice. L' Aretino frattanto da ogni parte cercava di accender fuoco contro il Franco (3); e abbiamo fralle altre cose la lettera da lui scritta nel 1541. al Cardinal Ercole Gonzaga contro il Fanzino, che onorevolmente tratteneva il Franco in Casale (4). Questi non era uomo a starsi tranquillo. Pien di furore contro il suo implacabil nimico scrisse in due giorni soli, com' egli si vanta, moltissimi Sonetti contro di esso, i quali insieme colla sua infame Priapea Italiana furono la prima volta stampati nel 1541. colla data di Torino, la seconda nel 1546., la terza due anni appresso. Apostolo Zeno, che riferisce queste tre edizioni, sospetta (5), che la prima non fosse veramente fatta in Torino, ma in Casale; e così veramente sospettò l' Aretino medesimo in una petulantissima lettera da lui scritta agli 11. di Marzo del 1543. al suddetto Fanzino, in cui dolendosi del detto libro parla con ugual villania e di lui e del Franco, e anche del Cardinal Ercole Gonzaga, in cui nome era il Fanzino Governato-

re

(1) Lettere L. II. p. 212.
(2) V. Dial. delle Bellezze p. 5. ediz. Ven. 1542.
(3) p. 107.
(4) Lettere L. II. p. 217.
(5) L. c.

re del Monferrato (1). Rariſſime ſono le dette edizioni, e le due prime ſingolarmente. Della terza ci ha data la deſcrizione Apoſtolo Zeno (2), e più diffuſa ancora è quella, che ſe ne ha nella *Bibliotheque Françoiſe* ſtampata in Amſterdam nel 1733. (3). Il titolo è il ſeguente: *Delle Rime di M. Niccolò Franco contro Pietro Aretino, & de la Priapea del medeſimo, terza edizione &c. con grazia & privilegio Paſquillico* 1548. Sono dapprima 257. Sonetti contro l' Aretino, e un Capitolo intitolato: *Il Teſtamento del Delicato:* quindi ſiegue la Priapea, che contiene circa altri 200. Sonetti, molti de' quali pure ſon contro lo ſteſſo Aretino. Poche opere ſono in luce, che diſonorino l'umanità al pari di queſta. Le più groſſolane oſcenità, la più libera maldicenza, e il più ardito diſprezzo de' Principi, de' Romani Pontefici, de' Padri del Concilio di Trento, e di più altri graviſſimi perſonaggi, ſono le gemme, di cui egli adorna queſto ſuo infame lavoro. Ei moſtra ſingolarmente il ſuo mal talento contro de' Principi, da' quali vedeva con alta invidia premiato liberalmente il mortal ſuo nimico Aretino, e ſe ſteſſo dimenticato, e al fin dell' opera indirizza ad eſſi una lettera, che comincia: *A gli infami Principi dell' infame ſuo ſecolo Nic. Franco Beneventano. Principi, io v' ho parlato in rima, & hora vi parlo in proſa. Che parte haggiate fra tante infamie, vel potrete conoſcere, ſe la voſtra traſcuraggine non ſia così cieca in leggere, com' è ſtata in donare.* Io mi ſtupiſco, che niuno tra' Principi faceſſe al Franco quella riſpoſta, di cui era degno. Ma contro ragione ſi maraviglia l' autor citato della Biblioteca Franceſe, che il Franco ardiſſe di ſcrivere tai coſe in Roma. Non in Roma, ma in Caſale di Monferrato era allora il Franco, ove fu uno de' principali Accademici dell' Accademia degli Argonauti, e *le Rime marittime* da lui ivi compoſte furono ſtampate in Mantova nel 1547. inſiem con quelle del Bottazzo e di altri Accademici. Una lettera ſcritta dall' Aretino a Giovanni Aleſſandrino nel Settembre del 1549. ci moſtra, che il Franco era a lor pedante in Mantova: *Io ſarei riconoſciuto per benefattore & non per nimico fin da quel Franco, che delle ſue ingra-*

(1) Lett. l. c. p. 251. &c.
(2) L. c.
(3) T. XVIII. p. 137. &c.

gratitudini vien punito (in mentre s' intitola flagellum flagelli) dalla sferza, con cui gastiga i fanciulli, che non sanno compitare i nomi delle tristizie, che tutto dì gli rimprovera la scuola, che tiene in Mantova (1). Ma non sappiamo, quanto ivi si trattenesse. Nella lettera al suo stampatore da lui premessa alla prima edizione, e scritta nel 1541., *Tutto che*, dice, *le tristizie di P. Aretino sieno infinite, finito ch' havrete d' imprimerle, soggiungereteci la Priapea volgare, perchè i Comentari Latini fatti sopra quella di Virgilio s' imprimeranno colle cose Latine*. Egli si trasferì poi a Roma, ed ivi è probabile, che divolgasse i suoi Comenti Latini sulla Priapea, perciocchè l' Ammirato ne' suoi Ritratti racconta (2), che avendo egli ivi fatti stampar que' Comenti a' tempi di Paolo IV., gli esemplari ne furon tosto soppressi e gittati al fuoco, che la protezione di un gran personaggio, e più ancora la morte del detto Pontefice poco appresso accaduta, salvollo dal grave gastigo da lui meritato; che a' tempi di Pio IV. continuò il Franco a sfogare la sua maldicenza, singolarmente contro il Pontefice predecessore, e che ciò non ostante non fu punito pe' riguardi, che il Papa avea pel Card. Morone protettore del Franco, (nel che però parmi difficile a credere, che un uom sì zelante, come era quel Cardinale, prendesse a proteggere un uom sì empio, qual era il Franco), e che finalmente il Pontefice S. Pio V. (contro di cui ancora esercitò il Franco il satirico suo talento con un Epigramma Latino, che dal Menagio (3) si riferisce) parendogli, che con un esempio di giusto rigore si dovesse por freno a cotali empietà, fece pubblicamente appiccarlo nel 1569. Nel genere della morte del Franco tutti convengono gli antichi e i moderni Scrittori, benchè alcuni l' abbiano anticipata di troppo, fissandola al 1554., ed altri a' tempi di Paolo IV. Il Toscano aggiugne, che alcuni anni prima egli si era fatto ordinar Sacerdote. E alcune altre circostanze intorno alla morte del Franco si posson vedere presso il Nicodemo (4). Oltre le opere già da noi accennate abbiamo del Franco dieci Dialoghi stampati la prima volta nel 1539., e un altro Dialogo di

(1) Lettere L. V. p. 155.
(2) Opusc. T. II. p. 249. &c.
(3) Origini della Lingua Ital. p. 139.
(4) Addiz. alla Bibl. Napol. p. 180.

non molto pregio, intitolato *il Petrarchiſta*, che nell' anno medeſimo venne a luce; un nojoſo Romanzo, che ha il titolo di *Filena*, alcune Rime ſparſe in diverſe Raccolte; e alcune altre opere, che gli ſi attribuiſcono dal Ghilini (1) e dal Tafuri (2), delle quali però non ci dicono, ſe ſiano ſtampate, o inedite, e ove conſervinſi. L' ultima di eſſe preſſo il Tafuri è la traduzione dell' Iliade di Omero in ottava rima. Ma realmente doveaſi dire dell' Odiſſea (*), di cui fa menzione Giammatteo Toſcano (3). In fatti Monſig. Fontanini racconta (4), che vendendoſi certi libri venuti da Urbino di ragione dell' Arciveſcovo Santorio, de' quali egli ne preſe alcuni, ſi trovò *l' Uliſſea di Omero* in ottava rima di propria mano del Franco in un tomo in foglio, che fu portato con altri libri al Pontefice Clemente XI. Finalmente credono alcuni, che la vita MS. dell' Aretino, che va ſotto nome del Berni, foſſe opera veramente del Franco, intorno a che veggaſi il C. Mazzuchelli (5), il quale ne ha pubblicato un tratto. Non vuolſi però tacere, che in mezzo al biaſimo e alla vergogna, di cui colle ſue proprie opere ſi ricoperſe il Franco, non gli mancarono lodatori; e che oltre un Epigramma in onor di eſſo compoſto da Niccolò d' Arco (6), piacevole è una Stanza dello Speroni, in cui ſcrivendo a una certa Porzia dal Franco amata, così gli dice (7):

Porzia gentil, Meſſer Niccolò Franco
E' un gentiluomo pien di corteſia,
Bello, come ſon io, o poco manco,
Figliuol di Febo e della Poeſia.

Ed

(*) Fidato all' autorità del Fontanini ho corretto il Tafari, affermando, che l' Odiſſea, e non l' Iliade, d' Omero fu dal Franco tradotta. Ma il Ch. Signor Ab. Seraſſi mi ha avvertito, che il Tafuri è ſtato in ciò più eſatto del Fontanini, e che nella Libreria Albani in Roma conſervaſi tuttora l' originale dell' Opera, che ha per titolo: *Li XXIIII. libri della Iliade d' Homero in ottava Rima per Niccolò Franco tradotti con gli annotamenti di Antonio Ceſario*. Comincia: *L' ira mortal del Figlio di Peleo*. Termina: *Laus Deo A. VIII. di Aprile di Giovedì: la Stazione in S. Apollinare*. In un foglio a parte ſi aggiungono gli argomenti a tutti i libri in 24. ottave di Girolamo Pallantieri:

(1) Teatro de' Letter. p. 332.
(2) L. c.
(3) L. c.
(4) Bibliot. Ital. T. I. p. 218.
(5) Vita di P. Aret. pag. 29. Scritt. Ital. T. II. p. 994.
(6) L. II. Carm. LXI.
(7) Opere T. IV. p. 381.

Ed ebbe voglia anch' ei di naſcer bianco;
Ma vide in quel color non riuſcia.
Tutto è bel, tutto è buon, tutto è modeſto,
Tutto è di grazie e di virtù conteſto.

VII. Altri Poeti: Raccolte di Rimatori.

VII. Io vo ſcegliendo fralla turba innumerabile de' Rimatori alcuni o per valore d'ingegno, o per varietà di vicende più degni di ſpecial ricordanza, e ne laſcio in diſparte moltiſſimi, de' quali non giova il far diſtinta menzione. Si veggano le diverſe Raccolte pubblicate in quel ſecolo, delle quali ci dà l' indice, benchè non compito, il Quadrio (1), e vi ſi ſcorgerà un tal numero di Poeti, che muove a maraviglia. Si cominciò fin d' allora a fare ancora Raccolte di Rimatori di qualchè Città o Provincia particolare; e la prima, che ſi vedeſſe, fu quella de' Napoletani, fra' quali troviamo molte delle più illuſtri famiglie di quel Regno, in cui veramente la Poeſia Italiana fu con ſingolar felicità coltivata, e ne vedremo le prove nel ragionar di alcuni de' più famoſi Poeti. Così ancora nel 1553. uſcì alla luce la Raccolta de' Poeti Breſciani. Molte Accademie innoltre, come quelle de' Trasformati, degli Affidati, degli Eterei, e più altre pubblicarono le lor raccolte, e io penſo, che una compita collezione di tutti i Rimatori Italiani del ſecolo XVI. formerebbe eſſa ſola una aſſai copioſa Biblioteca. Seguiam dunque ſecondo l' ordine già cominciato, e riſtringiamoci a far parola ſolo di quelli, i cui nomi non ſi poſſon tacere ſenza taccia di negligenza, benchè anche di molti di eſſi ci baſterà fare un ſol cenno. Di Giuſeppe Betuſſi natìo di Baſſano ci converrebbe dire non brevemente; perciocchè gli elogi, con cui ne ragionano gli Scrittor di que' tempi, e le molte opere non ſol poetiche, ma di più altri argomenti da lui pubblicate, gli hanno ottenuto luogo tra gli uomini più illuſtri in ſapere. Ma le notizie, che ne ha date il C. Mazzuchelli (2), e quelle ancor più copioſe e più eſatte, che di freſco ne ha pubblicate il Ch. Sig. Giambatiſta Verci (3), mi rendon lecito di rimetter chi legge alle erudite loro ricerche. Io poſſo però additare un' altr' opera del Betuſſi compoſta, ma non pubblica-

(1) T. II. p. 347.
(2) Scritt. Italian. T. II. pag. 1100.
(3) Nuova Racc. d' Opuſc. T. XXV. p. 88. &c.

ta, di cui essi non parlano, e di cui io ho tratta notizia da una lettera inedita del Betussi a Cesare Gonzaga Signor di Guastalla scritta da Casalmaggiore a' 24. d' Ottobre del 1568., la qual conservasi nell' Archivio segreto di Guastalla. *Prima che 'l verno passi*, dic' egli, *intendo voler dar fuori una mia fatica di molti anni delle case illustri d' Italia, nella quale per ordine si tratta l' origine, discendenza, continuazione, & fatti degli huomini più famosi, che habbiano havute queste famiglie. Et già che mi trovo presso che al fine, per non mancar di ogni diligenzia & affezione verso quelle case & Signori, che osservo, non risparmiando nè a spesa, nè a fatica, oltre quello, che ho raccolto dalle historie, io stesso sono venuto o ho mandato a ricercarne scritture & memorie particolari, & a tal fine il verno passato fui a Napoli, & così hora in queste parti &c.* Quest' opera del Betussi nè ha mai veduta la luce, nè si sa, che in alcun luogo conservisi manoscritta. Dovrebb' egli credersi per avventura, che il Sansovino, avutala tralle mani, se ne valesse per compilare la sua dello stesso argomento? Molti illustri Poeti produsse la famiglia de' Martelli in Firenze. E il più elegante forse tra essi fu Lodovico, il quale a fama ancor molto maggiore salito sarebbe, se in età di soli 28. anni non l' avesse la morte rapito in Salerno, ove a' servigi di quel Principe si tratteneva. Di lui parla a lungo il Crescimbeni (1), e alle testimonianze onorevoli ad esso, ch' egli ne reca, io aggiugnerò quella di Claudio Tolommei, che scrivendo da Roma a' 7. di Aprile del 1531. alla Marchesa di Pescara, *Vi mando*, dice (2), *una Tragedia* (cioè la Tullia) *di M. Lodovico Martelli giovine Fiorentino, il quale, se la fortuna invidiatrice delle altrui virtù non avesse così tosto tolto al mondo, avrebbe forse con alto grido fatto risonare il nome suo*. Questa lettera ci assicura, che Lodovico non morì già nel 1533., come inclinava a credere il Crescimbeni, ma più probabilmente circa il 1527. secondo l' opinion di più altri. Fratello di Lodovico fu Vincenzo, di cui insiem colle rime si ha alle stampe un volume di lettere, molte delle quali ancora si leggon tra quelle de' XIII. uomini illustri

(1) Storia della Volg. Poesia pag. 105. Commentar. T. II. P. II. p. 422. &c.

(2) Tolom. Lett. p. 40. Venez. 1565.

ftri pubblicate in Venezia nell' anno 1564. Ei fu uomo, come da esse raccogliesi, soggetto a molte vicende, caro dapprima al Principe di Salerno, presso cui era già stato il fratello, e presso cui ricoverossi pure Vincenzo, *dopo essere stato giuoco della fortuna*, dice egli stesso (1), *e gittato quasi nel più infimo luogo;* quindi fattogli cadere in sospetto, singolarmente all' occasione del disparere, che fu tra 'l Martelli e Bernardo Tasso, se il Principe dovesse o no accettar l' ambasciata a Cesare da' Napoletani offertagli, per distoglierlo dal pensiero d' introdurre l' Inquisizione in quel Regno, nel che il Martelli persuadeva il Principe a ricusarla, il Tasso ad accettarla (2); chiuso poi in prigione, non si sa bene per qual motivo, nella qual occasione si astrinse con voto, ove ottenesse la libertà, come avvenne, a intraprendere il pellegrinaggio di Gerusalemme (3); ritiratosi finalmente dopo le sventure del Principe a vita tranquilla, e morto nel 1556. (4). Due Ugolini ebbe la stessa famiglia, uno Vescovo di Lecce, e poi di Narni, e morto nel 1517., l' altro Vescovo di Glandeve, e da noi rammentato nel parlare degl' illustratori del Calendario Romano; e di amendue si hanno rime in diverse Raccolte, benchè difficilmente si possa accertare, a qual de' due appartengano (5). Giovanni Agostino Caccia Novarese, benchè lungamente vissuto tra l' armi, a cui invitavalo lo splendore della sua antica famiglia, si volse poscia alle Muse; e per frutto di questi suoi studi diè in luce le Satire e i Capitoli piacevoli, e le Rime e i Capitoli spirituali, nel qual genere di Poesia sacra fu egli un de' primi a esercitarsi; e benchè egli non sia Scrittor coltissimo, per la nobiltà de' pensieri nondimeno, di cui sono adorne, le Rime di esso hanno avuta anche in questo secolo una nuova edizione. Il Cotta accenna gli elogi, con cui hanno di lui parlato molti Scrittori (6)., e si può ad essi aggiugnere una lettera a lui scritta da Pietro Aretino nel 1539., in cui il ringrazia delle Rime, che inviate gli avea, lo anima, a continuare i suoi studi, e brama solo, che ripulisca alquanto lo stile (7). Petronio Bar-

(1) Lett. di XIII. Uomini illustri p. 6.
(2) V. Lett. di Bern. Tasso T. I. p. 570. &c.
(3) Lett. di XIII. Uomini &c. p. 72. &c.
(4) Pocciant. Scritt. Fiorent. p. 168.
(5) V. Quadrio T. II. p. 226.
(6) Museo Novar. p. 144. &c.
(7) Lettere L. II. p. 74.

Barbati da Foligno morto nel 1554. fu uno di que' Poeti, le cui Rime, qualunque ragion se ne fosse, giacquero lungamente dimenticate, e solo al principio di questo secolo vider la luce, cioè nel 1712. per opera dell' Accademia de' Rinvigoriti della stessa Città. E il pubblicarle fece conoscere, ch' esse di tal onore eran degne più di molte altre, che prima di esse l' aveano avuto. Si può vedere l' onorevol giudizio, che ne han dato gli Autori del Giornale de' Letterati d' Italia (1), ed altri Scrittori rammentati dal C. Mazzuchelli (2), che accenna ancora altre Rime e altre opere del Barbati, alcune inedite, altre stampate. Men conosciuto ancora è il valor di Girolamo Verità Poeta Veronese, lodato dall' Ariosto (3), e di cui parla il M. Maffei (4); perciocchè assai poco se ne ha alle stampe. Oltre i codici MS., che il Maffei ne accenna, uno se ne conserva nella Libreria di S. Salvadore in Bologna, ove leggonsi molte Rime assai eleganti e colte di questo Poeta. Ebbe ancora fama di buon Poeta Marcantonio Terminio natìo di Contursi nel Regno di Napoli, di cui, oltre un' Apologia de' Seggi di Napoli, si hanno alle stampe parecchie Rime. Per opera di Francesco Lercari fu condotto con onorato stipendio a Genova, ove gli fu dato l' incarico di continuare la Storia del Bonfadio; ma l' immatura sua morte non gli permise di compiere il suo lavoro (5). Se ne hanno ancora parecchie Poesie Latine, stampate con quelle di alcuni altri Poeti dal Giolito nel 1554., e con esse se ne leggono altre di Giunio Albino Terminio soprannomato il vecchio. Tra' miglior rimatori di questo secolo furono ancora annoverati Antonjacopo Corso di patria Anconitano, Gandolfo Porrino Modenese, che nel 1551. pubblicò le sue assai colte rime, e che non solo servì in Corte del Cardinal Farnese, come il Crescimbeni afferma (6), ma fu ancora *Segretario di D. Giulia Gonzaga, & amolla estremamente*, come abbiamo da Ortensio Landi (7) (*a*), Giambatista d' Azzia

(*a*) Veggansi le notizie del Porrino inserite nella *Biblioteca Modenese* (T. IV. p. 223.)

(1) T. XI. p. 155.

(2) Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 276. &c.

(3) Orl. Fur. C. XLVI. St. 14.

(4) Veron. Ill. P. II. p. 403.

(5) Tafuri Scritt. Napol. Tom. III. P. II. p. 86. T. III. P. VI. p. 329.

(6) Comment. della Volg. Poes. T. II. P. II. p. 235.

(7) Cataloghi p. 475.

ia Napoletano (1), e Antonfrancesco Rainieri Milanese, di cui si poslon vedere più copiose notizie presso l' Argelati (2) (*a*).

VIII. In mezzo a questi celebri Rimatori un altro ancor più celebre ci si fa innanzi, di cui, benchè siasi scritto già tanto, che appena si possa sperare di dir cose nuove, non ci è lecito nondimeno il nominarlo sol di passaggio. Parlo di Monf. Giovanni della Casa, un de' più nobili e colti scrittori in amendue le lingue, che questo secolo avesse, e di cui ha scritta assai minutamente la Vita il Conte Giambatista Casotti. Pandolfo della Casa e Lisabetta Tornabuoni, amendue di nobilissime famiglie Fiorentine, furono i genitor di Giovanni, che nacque, non si sa precisamente dove, ma certo non in Firenze, a' 28. di Giugno del 1503. Ne' tumulti, onde era allora agitata quella Città, costretti i genitor di Giovanni a starne lontani, fecero, che il fanciullo fosse allevato e istruito negli studi in Bologna. Fu però ancora per qualche tempo in Firenze, ove circa il 1524. ebbe a maestro Ubaldino Bandinelli. Benchè paresse disposto ad entrar ne' pubblici Magistrati, cambiato nondimeno consiglio, si trasferì a Roma, ove nel 1538. era già Cherico della Camera Apostolica. Ivi continuò egli a esercitarsi negli studi già cominciati, e ad innoltrarsi vie maggiormente nella cognizion delle lingue Latina e Greca; ma in mezzo agli studi, secondo l' uso allor troppo comune, abbandonossi alquanto agli amori; e ne ebbe per frutto un figlio, a cui diè il nome di Quirino. Nel 1540. fu inviato a Firenze Commissario Apostolico per l' esazion delle decime, nella qual occasione ei fu ascritto all' Accademia Fiorentina allora istituita, di cui perciò egli è annoverato a ragione tra' fondatori e tra' primi ornamenti. Tornato a Roma fu tre anni appresso, cioè nel 1544., promosso all' Arcivescovado di Benevento, e nell' anno medesimo inviato Nuncio a Venezia. Due gravi affari diedero ivi occasione al Casa di dar saggio del-

VIII. Monf. Gio. della Casa.

(*a*) A questi valorosi Poeti potevasi aggiugnere Giovanni Bruni Riminese nato nel 1476. e morto nel 1540., un saggio delle cui Poesie ci ha dato nel 1783. il Sig. Canonico Angelo Battaglini con copiose ed esatte notizie della vita e della famiglia di questo Poeta, a cui deesi l' invenzion del Sonetto in versi ottonari.

(1) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 1288.
(2) Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. I. p. 1187.

della ſua deſtrezza non meno che della ſua eloquenza. Il primo fu l'ordine datogli dal Pontefice Paolo III. di eſortare i Veneziani ad entrare in lega con lui e col Re di Francia Arrigo II. contro la temuta potenza di Carlo V. dopo l'uccisione di Pier Luigi Farneſe. Nel che il Caſa ſi diè a vedere eloquente ed accorto Oratore nelle due Orazioni ſcritte ſu queſto argomento, ma non potè ottenere l'effetto, che il Pontefice ne bramava. L'altro fu il proceſſo, che lo ſteſſo Pontefice gl'ingiunſe di fare inſieme col Patriarca di Venezia contro il Vergerio, che fu perciò coſtretto a fuggir dall'Italia, e concepì quindi contro il Caſa quell'odio, che sfogò acerbamente colle calunnie contro di lui divolgate. Colla morte di Paolo III. ebbe fine la Nunciatura del Caſa, il quale tornato a Roma non provò ugualmente a ſe favorevole il Pontificato di Giulio III. forſe perchè eſſendo egli aderente al Card. Aleſſandro Farneſe, il Papa lo involſe nella diſgrazia di quel Cardinale, che fu coſtretto ad allontanarſi da Roma. Ritiroſſi allora il Caſa a Venezia, ove ora nella ſteſſa Città, or in una ſua villa nella Marca Trivigiana (*), viſſe più anni privato, coltivando tranquillamente gli ſtudi, per quanto gli permettevano i dolori della podagra, ai quali era frequentemente ſoggetto. Paolo IV. appena eletto Pontefice moſtrò, in qual conto lo aveſſe, perciocchè toſto chiamatolo a Roma il nominò ſuo Segretario di Stato. Credevaſi comunemente, che nella prima pro-

(*) La Villa della Marca Trivigiana, in cui Monſ. della Caſa ſi ritirò, fu la Badia della Narveſa. Del ſoggiorno da lui ivi fatto ragiona Bartolommeo Zuccato ſcrittor di que' tempi nella ſua Storia Trivigiana inedita all'anno 1558., colle ſeguenti parole additatemi dall'eruditiſſimo Monſignor Rambaldo degli Azzoni Avogaro Canonico di Trevigi: *Illuſtrò un tempo eſſa Abbazia Giovanni della Caſa, uomo non mai baſtevolmente lodato, il quale per qual cagione ſi foſſe partitoſi da Roma eſſendo Paolo III. nel Papato, allettato dall'ameno e dilettevole ſito di quella, la eleſſe per ſua ſtanza, acconſentendo l'Abate, & in quello accomodatoſi di belliſſime camere e ſale vi ſtava onoratamente con una compagnia di Gentiluomini, giovani ſtudioſiſſimi, e con belliſſima Corte, donando molto del ſuo a' poveri, e uſando le maggiori corteſie del mondo a chiunque a caſo o per fargli riverenza vi andava. Egli ſpeſſe fiate ſequeſtrato dagli altri, che lo ſeguivano, camminando per quei ombroſi boſchi, & ameni colli all'intorno formava nel ſuo puro e divino intelletto mille bei penſieri, parte de' quali dopo la morte ſua venuti in luce ne rendono teſtimonianza, qual egli ſtato ſia; & ivi dimoratoſi alla creazione di Papa Marcello, e ito poi a Roma nel favore di Papa Paolo IV. morì.*

promozione ei dovesse esser onorato della dignità di Cardinale, e grande fu lo stupore, quando si vide, ch'ei non venne in essa compreso. Il Casotti però ha provato con autentici documenti, che altro motivo non ebbe l'esclusione del Casa, fuorchè la risoluzione del severo Pontefice di non concedere allor quell'onore a chi gli fosse stato da qualche Principe raccomandato, e tra essi era il Casa, per cui avea fatta istanza il Re di Francia. E' assai verisimile, che nella seconda promozione ei non dovesse essere dimenticato; ma la morte, che in età di soli 53. anni venne a rapirlo a' 14. di Novembre del 1556. privollo di questo onore. Tal fu la vita di Mons. Giovanni della Casa, che per comune consenso è riposto tra' più chiari lumi di quella sì colta età. E certo in ciò che è eleganza di stile Toscano egli ha assai pochi, che gli possano andar del pari, e il sol *Galateo* potrebbe bastare a farlo annoverare tra' più colti scrittori. Dell'eloquenza delle Orazioni da lui composte diremo altrove. Le Rime non sono nè le più armoniose, nè le più passionate, che abbia la volgar lingua. Ma questo difetto è ben compensato dalla nobiltà de' pensieri e dalla vivacità delle immagini. E sembra anzi, che il Casa avvertitamente studiasse di aprirsi nella Poesia un nuovo sentiero diverso da quello, che battuto avea il Petrarca, e che allora era seguito comunemente, trascurando quella dolcezza, che pareagli per avventura troppo ricercata, e tentando anzi di introdurre nella Poesia una sublime e nobile gravità, a cui ogni altra cosa cedesse. Ma forse ei sarebbe stato più degno di lode, se avesse tentato di unire insieme tai pregi, e di accoppiare, come altri poscia hanno fatto, la maestà alla dolcezza; doti amendue troppo essenziali alla Poesia, perchè ella senza alcuna di esse si possa dire perfetta. Le lettere Italiane del Casa sono esse pure scritte con grande eleganza, e sarebbero ancor più pregevoli, se lo stile ne fosse più fluido e più famigliare. Nelle Poesie e nelle Prose Latine egli è scrittore coltissimo, ed uno de' più felici imitatori degli antichi; e belle sono singolarmente le due Vite de' due celebri Cardinali Contarini e Bembo. Ei fece ancora conoscere, quanto fosse versato nella cognizione della lingua Greca, traducendo elegantemente in Latino le Orazioni di Tucidide, e la descrizion della peste del medesimo Storico. Tutte le opere del Casa, come più altre

 scrit-

scritte a illustrazione di esse, sono state unite nella edizion Veneta del 1728. in cinque tomi in 4. nell'ultimo de' quali si veggon fralle altre cose più lettere del sopralodato Ab. Casotti sulla vita e sulle opere di questo egregio scrittore, e ivi ancora si leggono i magnifici elogi, con cui ne hanno parlato i più eruditi uomini di quel secolo, e singolarmente Pier Vettori, che non sa finir di esaltarlo con somme lodi. Ma fra tanti encomii, che il sapere giustamente gli ottenne, non mancarono al Casa rimproveri e biasimi pe' suoi costumi, e per alcune troppo licenziose Poesie da lui composte. E veramente il Capitolo del Forno, ch'ei non nega di aver composto, sarebbe desiderabile per onore del Casa, che non avesse mai veduta la luce. Questo disonesto Capitolo diede occasion di equivoco ad alcuni, i quali crederono, ch'egli avesse espressamente scritto un trattato sulle infami oscenità, delle quali in esso ragiona; ed altri per maggiormente aggravarlo aggiunsero, che avesse ciò fatto nel tempo stesso, in cui era Nuncio a Venezia. Su ciò è degna da leggersi l' apologia, che del Casa ha fatto il Menage (1), il quale ancora colla autorità del celebre Magliabecchi dimostra, che un poco modesto Epigramma sulla formica da alcuni attribuito al Casa è lavoro di Niccolò Secco. Che poi il suddetto Capitolo fosse il motivo, per cui questo Prelato non conseguisse l'onor della Porpora nè da Paolo III. presso cui il Card. Alessandro Farnese fece perciò grande istanza, nè da Paolo IV., si afferma da molti. Ma a me non pare abbastanza probabile. Perciocchè, per tacer d'altre ragioni, se l'essere egli autore di quelle Rime rendevalo a' parer de' Pontefici indegno di quell'onore, pareva che dovesse renderlo ancora indegno della dignità di Arcivescovo e di Nuncio Apostolico.

IX. **Patrizi Veneti Poeti.**

IX. Poche Città ebbe l'Italia, in cui la volgar Poesia venisse con tanto ardor coltivata da' più illustri Patrizi, come in Venezia. Due fra essi sono singolarmente famosi, Bernardo Cappello e Domenico Veniero, amendue celebri ugualmente pel lor valore nel poetare, che per le sinistre sventure, a cui furon soggetti, e amendue già noti al mondo per la vita, che di

(1) Antibaillet. T. II. p. 88. &c.

di essi ha scritta coll' usata sua esattezza il Ch. Sig. Ab. Serassi all' occasione delle nuove edizioni delle lor Rime fatte in Bergamo nel 1751. e nel 1753. Il Cappello nato in Venezia da Francesco e da Maria Sanuta circa il principio del secolo, ebbe la sorte di stringersi in amicizia fino da' primi anni col Bembo, mentre questi vivea in Padova, e di averlo quasi a maestro nella volgar Poesia; e il maestro prese poscia in sì grande stima il discepolo, che a lui mandava le sue Rime, perchè sinceramente ne giudicasse. Mentre ei veniva felicemente avanzandosi ne' buoni studi, qualche massima da lui sostenuta in Senato, che parve dannosa alla pubblica tranquillità, il fece rilegare a perpetuo esilio in Arbe, Isola della Schiavonia, a' 14. di Marzo del 1540. Dopo essere ivi stato per due anni, citato a render ragione della sua condotta, stimò più sicuro consiglio di rifugiarsi colla moglie Paola Garzoni e co' figli nello stato Ecclesiastico, ove amorevolmente accolto dal Card. Alessandro Farnese, e onorato de' Governi di Orvieto e di Tivoli, fu sempre e nella lieta e nell'avversa fortuna indivisibil compagno del Cardinale suddetto. Visse ancor qualche tempo alla Corte d' Urbino, sede e ricovero allora de' più rari ingegni d' Italia; finchè dal danno, che dall' aria di Pesaro riceveva, costretto a partirne tornossene nel 1559. a Roma; e ivi finì di vivere a' 18. di Marzo del 1565. col dispiacere di non aver mai potuto tornare in grazia della Repubblica, e rivedere la patria. Il Canzonier del Cappello per giudizio de' più saggi conoscitori è uno de' più leggiadri, de' più nobili, e de' più colti, che a quel secolo uscissero in luce; e nelle rime gravi ugualmente che nelle amorose può esser proposto come uno de' migliori modelli all' imitazione degli studiosi. Di altro genere furono le sventure di Domenico Veniero; perciocchè egli dopo essersi formato alla scuola di Batista Egnazio, e dopo aver egli pure goduto a lungo dell' amicizia del Bembo, quando cominciava a raccogliere i più dolci frutti de' suoi studi, ed insieme a goder degli onori, a cui la sua nascita e il suo senno il chiamavano nella Repubblica, nel 1549., secondo l' Ab. Serassi, mentre ei non contava che 32. anni di età, sorpreso da debolezza di nervi, e poscia da acuti dolori nelle gambe e ne' piedi, fu costretto d' allora in poi a starsi sempre rinchiuso nelle sue stanze, e per lo più immobile nel suo letto fino a' 16. di Feb-

 brajo

brajo del 1582. in cui diè fine a' suoi giorni. In questo infelice stato non seppe il Veniero trovare più dolce sollievo a' suoi mali, che quello di coltivare la Poesia, e di conversare cogli eruditi, de' quali era allora sì gran copia in quella Città. La casa del Veniero era come un' Accademia di dotti, che ivi si raccoglievano, e or poetando, or disputando, or occupandosi in piacevoli ragionamenti passavan più ore, e rendevan meno sensibili ad esso i mali, che il travagliavano. Quindi l'Aretino scrivendo nel Maggio del 1548. a Domenico Cappello, *come testifica*, dice (1), *l'Accademia del buon Domenico Veniero, che in dispetto della sorte, che il persegue con gli accidenti delle infermità, ha fatto della ornata sua stanza un tempio, non che un ginnasio*. La qual lettera scritta, come si è detto, nel 1548. mi persuade, che la malattia del Veniero cominciasse prima del tempo fissato dall' Ab. Seraffi. Trai frutti, che da queste adunanze si vennero raccogliendo, fu la fondazione della celebre Accademia Veneziana, di cui si è parlato a suo luogo, la quale dopo il Badoaro riconobbe nel Veniero il suo autore e il suo principale ornamento. In mezzo a' suoi acuti dolori scrisse il Veniero la maggior parte delle sue Rime, ed è cosa di maraviglia, come in sì infelice stato potesse sì leggiadramente poetare. La vivacità delle immagini e la forza delle espressioni è in lui singolare. Ma egli abusa talvolta del suo ingegno medesimo, e convien confessare, che alcuni de' Sonetti del Veniero si crederebbono scritti nel secolo XVII. Ei fu il primo per avventura dopo il risorgimento della Poesia a far uso degli Acrostici, come si vede ne' due Sonetti fatti in lode di Paolina e di Maddaluzza Trona sorelle, e in due altri in lode di Lucrezia Bianca (2). Ei fu anche il primo a cercare que' troppo affettati riscontri, che sembrano incatenare il genio di un Poeta, e ne rendono stentate e difficili le Poesie, come in quel Sonetto:

Non punse, arse, o legò, stral, fiamma, laccio (3).

Quello per la morte del Card. Bembo, che comincia:

Per la morte del Bembo un sì gran pianto (4),

a par-

(1) Lettere L. IV. p. 274.
(2) Venier. Rime pag. 35. 88. 89. Ediz. Berg. 1751.
(3) Ivi p. 13.
(4) Ivi p. 21.

a parlare finceramente, parmi anzi di un Achillini, o di altro di que' giganteſchi Poeti viſſuti nel ſecolo ſcorſo, che di un felice imitator del Petrarca, come in più altre rime ſi moſtra il Veniero; le cui Poeſie ſarebber migliori, ſe non aveſſe ſovente voluto far in eſſe pompa d'ingegno acuto e vivace. A queſti Patrizi Veneti, che ſi diſtinſero nel poetar volgarmente, più altri poſſiamo aggiugnerne, che ne imitarono felicemente gli eſempi, e primieramente un fratello e due nipoti del Veniero. Lorenzo fratel di Domenico ebbe la ſventura di farſi diſcepolo e imitatore dell'Aretino; e due oſceni Poemetti, de' quali parlano il C. Mazzuchelli (1) e Apoſtolo Zeno (2), furono il frutto dell'amicizia, che con lui avea ſtretta. Maffeo e Luigi figliuoli di Lorenzo, e nipoti di Domenico, il primo dei quali fu Arciveſcovo di Corfù, non furono inferiori al padre in ingegno, e il ſuperarono nel ſaggio uſo, che ſepper farne, e le lor Rime ſono ſtate aggiunte nella mentovata edizione di Bergamo a quelle del loro zio Domenico. Le Rime di Alviſe Priuli vennero a luce nel 1533., e quelle di Giovanni Vendramini nel 1553. Più celebre ancor fu il nome di Girolamo Molino, le cui Rime furono pubblicate nel 1563. quattro anni dappoichè egli era morto; perciocchè al valore nel poetare in lui ſi congiunſe una rara modeſtia, e una ſplendida liberalità a favore de' dotti, di che veggaſi la vita, che di lui ſcriſſe Giammario Verdizzotti, che va innanzi alle Poeſie dello ſteſſo Molino. Liete ſperanze dava ancor Jacopo Zane, di cui ſi hanno alle ſtampe le Rime; ma la morte il ſorpreſe nel 1560., mentr'ei non contava che 31. anni di età. Di lui ragiona diſteſamente il P. degli Agoſtini (3). Al tempo medeſimo fiorirono Jacopo e Tommaſo Mocenighi fratelli, e colti Poeti, le cui Rime furono la prima volta raccolte e ſtampate in Breſcia nel 1756. Alquanto più tardi viſſero Pietro e Franceſco Gradenigo; e toccò ancora qualche anno del ſecolo ſuſſeguente Orſatto Giuſtiniani, morto, ſecondo Apoſtolo Zeno (4), nel Settembre del 1603. Le Rime di eſſo furono ſtampate nel 1600. inſieme con quelle di Celio Magno Veneziano eſſo pure, ma non Patrizio, e morto circa il 1602. e amen-

(1) Vita dell'Aret. p. 236. ec.
(2) Lettere T. II. p. 295. ec.
(3) Scritt. Venez. T. II. p. 582. ec.
(4) Note al Fontan. T. I. p. 493.

amendue questi Poeti sono rimirati e come due de' migliori imitator del Petrarca, e come gli ultimi sostenitori del buon gusto, che andavasi miseramente perdendo in Italia. Il Canzoniere di Simone Contarini, che visse al tempo medesimo, conservasi MS. nella Libreria Farsetti (1). A questi Patrizi Veneti io aggiugnerò quì un Nobile di Feltre, cioè Cornelio Castaldi nato circa il 1480. e morto nel 1536. Poeta non rammentato dal Quadrio, perchè le Poesie di esso non uscirono in luce, che nel 1757. insiem colla vita del medesimo scritta dall' eruditissimo Patrizio Veneto il Sig. Balì Tommaso Giuseppe Farsetti. Egli volle, come vedremo fatto ancor da più altri, seguire una via diversa da quella battuta già dal Petrarca. Ma le Poesie del Castaldi, benchè abbiano ingegnosi e nobili sentimenti, sarebber più degne di lode, se vi fosse unita maggior eleganza di stile, e maggior dolcezza. Migliori forse che le Italiane sono le Poesie Latine del medesimo autore, perciocchè in esse egli si è studiato d' imitare i più colti antichi scrittori.

X. Monf. Gio: Girolamo de' Rossi.

X. Io mi sono scostato alquanto dall' ordin tenuto dal Quadrio, cui seguo comunemente, affin di riunire in un sol punto di veduta tutti i suddetti patrizi Veneti, che gran nome ottennero nella Poesia Italiana. Or ad esso tornando, abbiam tra' più colti Poeti Giangirolamo de' Rossi Parmigiano Vescovo di Pavia (a), di cui aveansi alcune poche Rime sparse in qualche Raccolta, che poi insiem con più altre inedite han veduta la luce in Bologna nell' anno 1711. A questa edizione si è anche premessa la Vita del loro autore, di cui un breve elogio ci ha dato anche il Ghilini (2). La nobiltà della famiglia, ond' era uscito, e i pregi suoi personali gli ottennero da' Pontefici Leon X. e Clemente VII. la Badia di Chiaravalle sul Piacentino, e la dignità di Cherico della Camera Apostolica, e poscia il Vescovado di Pavia nel 1530. Ma a' tempi di Paolo III. accusato di essere stato l' autore dell' uccisione del Conte

(a) La Vita di questo illustre Prelato è stata scritta coll' usata sua esattezza ed erudizione dal Ch. P. Ireneo Affò M. O. Bibliotecario di S. A. R. l' Infante Duca di Parma, e stampata nella stessa Città l' anno 1785.

(1) Bibl. MS. Farsetti p. 321.
(2) Teatro d' uomini Letter. Tom. I. pag. 210.

te Alessandro Langosco e di altri reati, si vide spogliato di tutte le sue dignità, e chiuso per quattro anni in Castel S. Angelo; e abbiamo una lettera scritta dal Card. Bembo, che gli era amicissimo, nel Settembre del 1539. al Card. Alessandro Farnese, in cui il prega a ottenergli la libertà dal Pontefice (2). Ma non pare, ch' egli allora ottenesse ciò, che chiedeva. Fu poi il Rossi tratto di carcere, e rilegato per tre anni in Città di Castello, dopo il qual tempo spogliato di tutte le sue dignità, potè bensì andarsene altrove, ma non gli fu permesso di soggiornare nè nello Stato Ecclesiastico, nè in quello di Parma, nè potè mai ottenere di esser dichiarato innocente, finchè a Paolo III. non succedette Giulio III., per cui ordine soggettata alla revisione la causa del Rossi, fu annullato il processo contro di lui formato, e dichiarata nulla ed invalida la condanna già fattane. Nel segreto Archivio di Guastalla insieme con altre lettere del Vescovo Rossi a D. Ferrante Gonzaga scritte nel 1550. e nel 1551. si ha ancor quella de' 4. di Ottobre del 1551. in cui gli manda copia della sentenza in suo favor pronunciata; e aggiugne in essa, che gli era stata data speranza, che Carlo V. fosse per proporlo al Pontefice nella nomina de' Cardinali. Ciò però non ebbe effetto, e solo ei fu rimesso interamente nel primiero suo stato; e fu anche fatto Governatore di Roma. Ritirossi poscia a Firenze, e nel 1560. rinunciò il suo Vescovado a Ippolito suo nipote; e fissato il suo soggiorno in Prato, ivi chiuse i suoi giorni nell' Aprile del 1564. Il Ghilini gli attribuisce le seguenti opere, niuna delle quali, ch' io sappia, ha veduta la luce: *Le Vite di molti huomini illustri ..... Degli usi antichi e moderni; Cento dubbj dalla Theologia cavati &c.* Aggiugne poscia *un Poema, che essendo in tutte le parti bellissimo, non cede a qualunque altro famoso Poeta in simil genere, e fu stampato.* Ma a me non è avvenuto di ritrovare chi parli di tal Poema, o ce ne indichi qualche edizione, solo ne abbiamo, come ho detto, le Rime, nelle quali si scorge molta eleganza e dolcezza, ma non sempre uguale, forse per colpa delle sventure, a cui l' autor fu soggetto.

XI.

(1) Opere Tom. III. p. 31.

XI. Diomede Borghesi, e Annibal Caro.

XI. Di Diomede Borghesi Sanese, di cui oltre più altre opere abbiam molte Rime, le quali però furon poscia da lui riprovate, come cose che troppo sapevano di giovanile impazienza, ci ha date copiose notizie il C. Mazzuchelli (1), al quale io rimando chi brami averle (*), aggiugnendo solo, ch' egli ebbe commercio di lettere con D. Ferrante II. Gonzaga Duca di Guastalla; e io ho copia di molte di esse a lui scritte, i cui originali conservansi nell' Archivio poc' anzi accennato: una delle quali scritta a' 22. di Maggio del 1595. ci mostra, ch' egli era in quell'anno Conservatore nella sua patria. Esse ancora ci scuoprono, ch' egli era geloso della gloria di Torquato Tasso, perciocchè spesso lo morde, e ne critica amaramente diverse Poesie. Girolamo Zoppio, le cui Rime insieme con alcune Prose furono stampate in Bologna sua patria nel 1567., dopo di essere stato più anni Professore di Logica nell' Università di Macerata, ove fu anche uno de' fondatori dell' Accademia de' Catenati, tornato alla patria vi fu Professore di belle lettere, e vi morì nel 1591. (2). Ei segnalossi principalmente nella contesa intorno a Dante, della quale diremo altrove. Egli ebbe ancor parte in quella troppo famosa, che eccitossi tra 'l Castelvetro e 'l Caro, e di cui dobbiamo or ragionare, poichè il secondo di questi Poeti, seguendo l' ordin del Quadrio, ci si fa innanzi. E noi diremo brevemente dapprima della vita di esso, valendoci di quella, che assai diligentemente ne ha scritta il Sig. Anton Federigo Seghezzi, e che è premessa alle recenti edizioni delle lettere famigliari di questo colto scrittore. Annibal Caro nato nel 1507. in Civita-

(*) Alle notizie, che il C. Mazzuchelli ci dà di Diomede Borghesi, si può aggiugnere, che ad ottener la Cattedra di lingua Toscana in Siena, la quale il detto scrittore afferma, che gli fu conferita nel 1589., ei si valse della mediazione del Principe Cesare d' Este, poi Duca di Modena, a cui mandò perciò copia dell' Orazione allora da lui recitata e data alle stampe, con una sua lettera, la qual conservasi in questo Ducale Archivio, e in cui il Borghesi gli scrive, che gliela manda *affine di farle vedere, che ha raccomandato al Serenissimo Gran Duca suo cognato e mio Signore un Gentilhuomo non indegno della grazia di S. A.* La lettera è segnata a' 14. di Marzo del 1588., il che potrebbe indicarci, che fin dall' anno innanzi egli avesse quella Cattedra. Ma forse ei seguì l' uso Fiorentino.

(1) Scritt. Ital. Tom. II. P. III. pag. 1721. ec.
(2) V. Orlandi Scritt. Bologn. p. 178.

tanuova nella Marca d'Ancona di onesta, ma poco agiata, famiglia. Fu costretto ne' primi anni per sostener se stesso e i suoi a servir da pedante in Firenze istruendo i figliuoli di Luigi Gaddi, che scopertone il non ordinario talento lo scelse a suo Segretario, e il provvide d'alcuni Beneficii. Il Caro ciò non ostante, a cui l'umore un po' fastidioso del suo padrone dava talvolta non leggiera noja, fu più volte vicino a lasciarlo, e a porsi al servigio di Mons. Guidiccioni, che lo amava, e stimava altamente. Ma il Gaddi non mai gliel permise, e fu anche bene pel Caro, che così accadesse, perciocchè sarebbe assai presto rimasto privo del nuovo padrone, che morì nel 1541. Due anni appresso morì anche il Gaddi; e il Caro passò nel medesimo impiego al servigio di Pier Luigi Farnese. Da lui fu impiegato in più viaggi e in più commissioni, e mandato ancor nelle Fiandre nel 1544. e oltre le lettere da lui scritte in tal occasione, che si hanno alle stampe, io ho presso di me copia di più altre da lui scritte in quegli anni e al Duca medesimo e ad Apollonio Filareto di lui Segretario, i cui originali si conservano nel segreto Archivio di Guastalla, e nell'ultima di esse scritta da Milano al Duca a' 17. di Luglio del 1547. cioè men di due mesi prima della tragica morte del Duca, egli dà chiari indicii di qualche trama, che contro di lui si ordiva: *Questo è chiarissimo intanto*, dice, *che di quà siamo odiati, invidiati & sospetti, & per questo si deve credere, che ci porti mal animo, & dal Sig. D. Ferrante in fuori, che è circospettissimo, si vede quasi in tutti, & dal vulgo si dicono apertamente mille pazzie. In somma non v'ha dubbio, che si desidera di nuocere alle cose di V. E.* L'uccisione del Duca pose in qualche pericolo il Caro, che dovette fuggirsene per vie occulte, e ritirarsi a Parma, ove amorevolmente accolto dal Duca Ottavio, fu preso a suo Segretario prima dal Card. Ranuccio, poscia dal Card. Alessandro Farnese, e con quest'ultimo visse poi sempre fino alla morte, cioè fino a' 21. di Novembre del 1566. favorito ed amato costantemente, ed arricchito di diverse Commende della Religione Gerosolimitana, alla quale per grazia fu ascritto. Del dolce ed onorato ozio, di cui allora godè il Caro, ei si valse a scrivere le sue opere, alcune delle quali però erano state da lui già pubblicate o composte negli anni suoi giovanili; e tra esse la *Ficheide*, ossia

il Comento sulla Canzon de' fichi scritta dal Molza, e la Diceria de' nasi. Esercitossi anche il Caro nel tradurre di Greco in lingua Italiana, e ne abbiamo alle stampe la Rettorica d'Aristotile, e due Orazioni di S. Gregorio Nazianzeno, oltre la traduzione delle cose Pastorali di Longo, e del Trattato di Aristotile sopra gli Animali, a cui non potè dar compimento. Avea egli ancora preso a scrivere un Trattato delle antiche Medaglie, delle quali era e raccoglitore avidissimo, ed espertissimo conoscitore, come si è altrove osservato. Le lettere famigliari, e quelle scritte a nome del Card. Alessandro Farnese, che in questi ultimi anni han veduta la luce, sono un de' più perfetti modelli, che in questo genere si possan proporre, per quella naturale eleganza, e per quella amabile grazia, con cui sono scritte *(a)*. Ne abbiamo ancor la Commedia degli Straccioni in prosa, e la traduzion dell' Eneide in versi sciolti, la quale, benchè da alcuni sia non senza ragione tacciata come troppo libera, è tal nondimeno, che ha sempre riscosso, e riscuoterà sempre grandissimo applauso, finchè il buon gusto e la buona maniera di poetare non sarà del tutto sbandita. Le Rime finalmente, che furono la prima volta stampate nel 1569. benchè non siano tra loro uguali in bellezza, ci offrono nondimeno parecchi componimenti, che si possono giustamente annoverar tra' migliori, che abbia la Volgar Poesia. Ma da queste Rime appunto nacque la funesta contesa, ch'egli ebbe col Castelvetro; e di cui prenderemo a parlare, dopo aver fatto conoscere il nimico del Caro, il quale, benchè esercitasse il suo talento più nel prescriver le leggi alla Poesia che nel coltivarla, dee nondimeno aver quì luogo per non dividerlo dal suo avversario. E io posso farlo agevolmente, poichè già ne ha scritta la vita l'eruditissimo Muratori, che l'ha premessa alle Opere Critiche del medesimo Castelvetro da lui pubblicate nel 1727. Essa è stata da alcuni tacciata, come scritta con soverchio impegno in difesa del Castelvetro, e contro la memoria del Caro. Quindi io sforzerommi di ragionarne in modo, che tenendomi lontano da ogni spirito di partito, niuna cosa asse-

---

(a) Un altro Volume di Lettere del Caro ha pubblicato nel 1791. in Venezia il Ch. Sig. Conte Giulio Tomitano.

asserisca, che non sia appoggiata ad autorevoli documenti, e le cose dubbiose non vengano a confondersi colle certe (*a*).

XII. Da Jacopo Castelvetro di antica e nobil famiglia, e da Bartolommea della Porta nacque in Modena il celebre Lodovico nel 1505. Le Università di Bologna, di Ferrara, di Padova, e di Siena lo ebbero successivamente tra' loro allievi; e ammirarono i lieti progressi, che in ogni sorta di Lettere egli andava facendo. Nell'ultima di queste Università per secondare i desiderii del padre prese la laurea Legale, e trasferitosi poscia a Roma presso Giovanni Maria della Porta suo zio materno, e Ambasciadore del Duca d'Urbino, avrebbe potuto ottener facilmente il Vescovado di Gubbio, se gli fosse piacciuto di seguir la via degli onori Ecclesiastici. Ma ne era il Castelvetro sì schivo, che per sottrarsene partì segretamente da Roma, e fè ritorno a Siena, ove tutto si volse agli studi dell' amena Letteratura, a' quali era singolarmente inclinato; e fu anche ascritto alla celebre Accademia degli Intronati. Tornato in patria dovette per qualche tempo interrompere i suoi studi per l'infelice stato di sanità, a cui trovossi condotto. Ristabilito finalmente in salute li ripigliò con impegno sempre maggiore, e giovò ancora non poco a promuovere l'amor delle Lettere ne' suoi concittadini, col concorrer ch'ei fece a chiamare a Modena Francesco Porto Lettor di Greco, e col frequentar l'Accademia in quel tempo medesimo eretta, di che si è altrove parlato. Queste notizie intorno a' primi anni della Vita del Castelvetro il Muratori non dice, a quai fondamenti sieno appoggiate; il che mi fa credere, che altra autorità non abbia egli seguita fuorchè quella del Vedriani, che racconta le stesse cose (1), il quale benchè non sia scrittor sempre esatto e sicuro, ci giova il credere nondimeno, che non le abbia asse-

XII. Lodovico Castelvetro.

(*a*) Del Castelvetro si è parlato più lungamente e più esattamente nella *Biblioteca Modenese*, ove si è esaminato, se veramente ei si lasciasse sedurre da' Novatori e delle opere di esso sì stampate che inedite si son date più ampie notizie (*T. I. p.* 434.). Ivi ancora si son pubblicate quelle Memorie finora inedite, ma vedute anche dal Muratori, che sulla vita di Lodovico avea stese un altro Lodovico di lui nipote (*T. VI. p.* 60. ec.).

(1) Dott. Moden. p. 167. ec.

rite ſenza baſtevoli fondamenti. Delle vicende, a cui fu ſoggetta la Modeneſe Accademia, e della parte, che in eſſe ebbe il Caſtelvetro, il qual fu un di coloro, che nel 1542. ſottoſcriſſero il formolario di Fede ordinato dal Card. Contarini, ſi è detto a ſuo luogo (1). Alcuni anni dopo quella ſottoſcrizione nuovi ſoſpetti ſi eccitarono contro del Caſtelvetro; ma poichè queſti caddero nel tempo ſteſſo, in cui maggiormente ardeva la lite col Caro, di queſta ci convien prima eſporre brevemente e ſinceramente l'origine e le vicende. Nel che fare io confronterò tra loro gli ſcrittori delle Vite del Caſtelvetro e del Caro, che per favorire il loro Eroe ſi contraddicono ſpeſſo l'un l'altro, e sforzerommi di eſaminare ogni coſa ſenza ſpirito di partito. Circa il 1553. compoſe il Caro la celebre ſua Canzone, che incomincia:

Venite a l'ombra de' bei gigli d'oro,

la quale fu da alcuni creduta quaſi coſa divina. Aurelio Bellincini Gentiluomo Modeneſe, che era allora in Roma, inviolla al Caſtelvetro, e il pregò a ſcrivergliene il ſuo ſentimento. Egli il fece, e ſcriſſe una breve cenſura ſu quella Canzone, criticandone alcune parole e alcuni ſentimenti, ma pregando inſieme il Bellincini a non divolgarla. Il Muratori afferma, che *il Caro fece la guerra da Umaniſta con tutto quel corredo di furore, che ho accennato di ſopra; laddove il Caſtelvetro ſeppe farla da Filoſofo, tenendoſi mai ſempre ſul ſerio e ſulle ragioni, ſenza ſcendere al vile uſo delle ingiurie e degli ſcherni*. E che il Caro ſi laſciaſſe traſportare tropp' oltre dal ſuo riſentimento, non può negarſi. Ma a non diſſimular cos'alcuna, a me ſembra ancora, che il Caſtelvetro in queſta prima cenſura, mentre non era ſtato offeſo dal Caro, uſciſſe alquanto da' limiti di una giuſta moderazione: *E' modo di parlare plebeo .... queſta mi pare una vanità .... ſtrano trapaſſo ..... poco ſavio conſiglio .... queſto è panno teſſuto e vergato ..... Io non vi veggo modo di dire puro & natural della lingua poetica, nè ſentimento ripoſto & vago .... & l'argomento della Canzone è nullo*. Queſte eſpreſſioni non mi ſembrano le più leggiadre del mondo, e io crederei il Caſtelvetro più degno di lode, ſe aveſſe uſata una critica più ritenuta e mo-

(1) L. I. C. IV.

modeſta. Aggiugne il Muratori, che il Caro veduta la cenſura del Caſtelvetro cominciò a dar nelle ſmanie, e ad oltraggiare e ſvillaneggiare in ogni luogo il ſuo avverſario. E di ciò veramente ſi duole il medeſimo Caſtelvetro. Ma queſta teſtimonianza baſta ella a perſuadercene? Io non crederò al Caro, quando ei ſi duole, che il Caſtelvetro ſi faccia beffe di lui ne' ſuoi famigliari ragionamenti. Ma non darò pure sì pronta fede al Caſtelvetro, quando narra la ſteſſa coſa del Caro. Ciò, che è certo, ſi è, che prima che il Caro faceſſe replica alcuna al Caſtelvetro, queſti continuò a ſcrivere contro quella fatal Canzone, e pubblicò un'altra breve ſcrittura intitolata *Replica*; e quindi eſſendo uſcito alla luce ſotto il nome del Caro nel 1554. il comento ſopra la ſteſſa Canzone, cui però il Caro non volle riconoſcer per ſuo, benchè pochi abbia trovati, che non ne facciano lui ſteſſo autore, il Caſtelvetro quattro altre ſcritture diè fuori contro il detto comento, i cui principii ſi riferiſcon dal Caro nella ſua Apologia. Ma queſti non le curò, poichè negava, che coſa ſua foſſe il comento. Ben gli parve, che meritaſſer riſpoſta le oppoſizioni fatte alla ſua Canzone dal Caſtelvetro; e nel 1558. uſcì in campo coll' *Apologia degli Accademici de' Banchi di Roma contra M. Lodovico Caſtelvetro da Modena*, e aggiuntivi al fine *i Mattaccini*, e una corona di nove Sonetti. Convien confeſſare ſinceramente, che il Caro in queſto libro dimenticò del tutto le leggi della criſtiana e filoſofica moderazione, e che eſſo è uno de' più infami libelli, che a diſonore dell' umanità e delle Lettere abbian mai veduta la luce; e il Seghezzi medeſimo nella vita del Caro confeſſa, che *queſte violenti forme di ſcrivere . . . . danno riſalto alla maniera tenuta dal Caſtelvetro nella riſpoſta a quel libro, nella quale volle, che aſſai gli foſſe il ribattere la Scrittura dell' avverſario, e moſtrar la forza delle proprie ragioni, ſenza laſciarſi portar oltre dalle villanie*. La riſpoſta del Caſtelvetro fu intitolata: *Ragione d'alcune coſe ſegnate nella Canzone di Annibal Caro*; la qual venne a luce nel 1559., e poi di nuovo in Venezia nel 1560. A queſto libro voleva Giovanni Maria Barbieri Modeneſe, uomo non ſolo dell' Italiana, ma anche della Provenzal lingua intendentiſſimo (1), aggiugnere

(1) Mazzuch. Scritt. Ital. Tom. II. P. I. pag. 309. &c.

re alcuni Sonetti da se composti contro i *Mattaccini* del Caro, e intitolati i *Mattaccini*, le *Marmotte*, e il *Triperuno*. Ma il Castelvetro nol permise, e fece con ciò conoscere, ch'ei non volea difender la sua causa colle ingiurie, ma colle ragioni. Il Caro non fece risposta alcuna alla Replica del Castelvetro; ma invece di esso entrò in battaglia il Varchi, e nel suo *Ercolano* scrisse alcune cose a difesa del Caro contro del Castelvetro. Il Muratori afferma, che il Caro stesso persuase il Varchi, come uom di lingua mordace e maledica, ad entrare in questo arringo. Ma, a dir vero, nè può provarsi, che il Varchi prendesse a scrivere ad istanza del Caro, che anzi, come pruova il Seghezzi, si offerse al Caro egli stesso spontaneamente; e qualunque si fosse la lingua del Varchi, nel suo Ercolanó egli scrisse assai modestamente contro del Castelvetro. Questi, che era allora lontan dall'Italia, tardi ne ebbe contezza, e quando gli anni e le malattie l'aveano omai consunto. Cominciò nondimeno a scrivere la risposta, ma non potè compirla; *e la Correzione di alcune cose nel Dialogo delle Lingue del Varchi*, che Giammaria di lui fratello dopo la morte di Lodovico diè in luce nel 1572., non è che un abbozzo della risposta da lui ideata. Anche Girolamo Zoppio pubblicò nell'anno 1567. in Bologna un discorso in difesa del Caro, e in risposta al Castelvetro. Ma questi o non ne ebbe notizia, o non si curò di rispondergli.

XIII. Riflessioni sulla contesa tra il Caro e il Castelvetro.

XIII. Così ebbe fine questa contesa, nella quale non è facile a diffinire, a chi debbasi la vittoria, o almen la lode di aver combattuto con più valore e con più senno. S' io debbo dire liberamente ciò che ne sento, a me sembra, che da sì lieve cagione non dovesse destarsi sì crudel guerra. La Canzone del Caro, checchè ne abbian detto molti uomini celebri di quell' età, non è tale, a mio parere, che potesse eccitare o ammirazione o invidia; e poco gloriosa anderebbe la volgar Poesia, se molte altre non ne avesse di lunga mano migliori. Se dunque il Castelvetro non seppe cedere alla comune opinione, che rimirava quella Canzone come cosa poco men che divina, ei diede in ciò a conoscere il suo saggio discernimento. In fatti giuste e ben fondate a me sembrano alcune delle opposizioni del Castelvetro, benchè altre sian troppo sottili ed astruse; difetto, in cui egli cade più volte nelle sue opere, e in cui cadon so-

vente gli uomini di più penetrante ingegno, quando per secondarlo dimenticano la scorta della natura. Ma non può negarsi ancora, che la censura del Castelvetro fosse alquanto aspra e pungente, e che il Caro non fosse degno di scusa, se mostronne risentimento. Il risentimento però fu tale, che tutto il biasimo, che prima cadeva sull' aggressore, ricadde, e a mille doppi maggiore, sull' assalito; poichè i più dichiarati partigiani del Caro non posson negare, che l' Apologia è opera poco degna di saggio e giudizioso scrittore, e che svillaneggiando sì arditamente il Castelvetro, il Caro recò danno anzi che vantaggio alla sua propria causa. Se dunque il principio della contesa ridonda in qualche biasimo del Castelvetro, in biasimo assai maggiore del Caro ne ridonda il progresso. Ma oltre gli scritti, altre armi ed altri stratagemmi si adoperarono in questa battaglia. A terminarla amichevolmente si adoperò molto Lucia Bertana, di cui diremo tra poco tralle Poetesse; e profferse a tal fine la sua mediazione anche il Duca di Ferrara Alfonso II. Ogni trattato però fu inutile; e che la durezza nascesse principalmente dal Caro, si afferma concordemente da amendue gli Scrittori delle vite de' due rivali; onde sembra, che non rimanga su ciò luogo ad alcun dubbio. Non così sono essi concordi nel ragionar di altre arti da essi tentate a danno del loro avversario. Il Seghezzi afferma, che il Castelvetro cercò di render sospetto il Caro al Card. di Trento e al Duca Cosimo; e che questi ebbe ad affaticarsi non poco per ismentire le accuse, colle quali avea quegli cercato di screditarlo. Ma queste arti usate dal Castelvetro non ci son note che dalle testimonianze del Caro e del Varchi, i quali essendo parte non possono essere ricevuti come accusatori. L'uccisione di Alberigo Longo di patria Salentino fu un altro delitto apposto al Castelvetro. Era questi giovane di raro ingegno, di cui con molta lode ragionano Marcantonio Antimaco e Sebastiano Regolo nelle loro lettere a Pier Vettori (1), il Vettori stesso nelle sue lettere (2), e Gregorio Giraldi (3), il quale rammenta fralle altre cose il viaggiare ch' egli avea fatto fin nella Grecia, per ben istruirsi

(1) Epist. Cl. Viror. ad P. Victor. Vol. I. p. 15. 70.

(2) L. I. p. 12. L. IV. p. 79.

(3) De Poet. suor. temp. Dial. II. Oper. Vol. II. p. 5. 54.

istruirsi in quella lingua. Di esso oltre le rime stampate in Ferrara nel 1563. si ha ancora un Epigramma Latino in lode del suddetto Vettori (1). Or questi, che era assai amico del Caro, fu ucciso a tradimento nel 1555., e si sparse allora, che l' uccisore era stato un domestico del Castelvetro, e che il delitto era stato da lui commesso per ordine del suo padrone, e il Fontanini se ne mostra persuaso. Non solo però il Muratori, ma anche il Seghezzi e Apostolo Zeno (2) dimostrano il niun fondamento di tale accusa; poichè e il Castelvetro si protestò innocente, e il domestico caduto in sospetto, e processato per ciò, fu poscia assoluto. All' opposto si rimprovera da alcuni al Caro, che tentasse di far uccidere il Castelvetro; e par che questi ne fosse persuaso (3). E a dir vero il Caro diè qualche motivo a tale sospetto; perciocchè in una sua lettera al Varchi scritta a' 25. di Maggio del 1560. si lasciò sfuggir dalla penna queste parole: *E credo, che all' ultimo sarò sforzato a finirla per ogni altra via, e vengane ciò che vuole* (4). Ma io crederò facilmente, come il Muratori medesimo afferma, che il Caro non mai concepisse veramente l' idea di sì nero delitto, e che solo a sfogare alquanto il suo sdegno così scrivesse. Lo stesso Muratori però, se assolve il Caro da tal empio disegno, non lo assolve dall' altro di aver cercata la rovina del Castelvetro, coll' accusarlo all' Inquisizione di sospetta credenza, e col costringerlo per tal modo ad andare esule e ramingo fuor della patria, e dice, ch' ei collegossi a tal fine con Paolo fratello di Lodovico, il quale contro di esso sdegnato pel riprenderlo che spesso facea della vita libera e licenziosa, a cui erasi dato in preda, e pel consiglio preso di raffrenarne colla pubblica autorità le dissolutezze e i disordini, denunziò il fratel Lodovico come infetto delle novelle Eresie. Contro questa asserzione del Muratori si son levati il Fontanini e il Seghezzi, e il primo singolarmente non temè di spacciarlo come calunniatore, per aver senza bastevole fondamento affermato, che il Caro divenisse accusatore del Castelvetro. A discolpa del Muratori però io debbo avvertire, che prima di lui avea ciò narrato anche il Vedriani, da cui

(1) Ad calcem Epist. Cl. Vir. ad Victor.

(2) Note al Fontan. T. II. p. 72.

(3) Correz. del Dial. delle Lingue p. 16.

(4) Lettere T. II. Lett. 139.

cui il Muratori ha tratto questo racconto; benchè quegli ne parli solo come di cosa, di cui allor corse voce. Innoltre se il Caro non accusò direttamente il Castelvetro, non lasciò però di spargere contro di esso sospetti e rumori; perciocchè nell' Apologia, la quale, benchè si stampasse solo nel 1558., era già terminata fin dal 1555., come avverte il Seghezzi, e correva per le mani di molti, ei rinfaccia al Castelvetro, *il non credere in là dalla morte, e l' esser corrompitore della verità, della buona creanza, e delle buone lettere, un furioso, un empio, un nemico di Dio e degli uomini*, le quali espressioni sono state avvertite dal medesimo Fontanini, e conchiude dicendo: *agli Inquisitori, al Bargello, & al grandissimo Diavolo vi raccomando*. Qualche parte adunque, almeno indirettamente, ebbe il Caro nell' accusa del Castelvetro; e noi dobbiamo ora vedere, quai ne fossero i funesti effetti.

XIV. **Conseguenze di tal controversie in Modena.**

XIV. Dopo la sottoscrizione del formolario fatta nel 1542. come a suo luogo si è detto, parean cessati i sospetti di rea credenza, che contro molti de' Letterati Modenesi si erano eccitati. Quando nel 1545. Pellegrino degli Erri da noi mentovato tra' coltivatori delle lingue Orientali, ottenuto in Roma il titolo di Commissario Apostolico, e in Modena l' ajuto del braccio secolare, andò di notte tempo per sorprender la casa di Filippo Valentino Dottore e Nobile Modenese. Era questi uomo di vivacissimo ingegno e di rara memoria, di cui dice il Castelvetro stesso gran lodi in certe sue memorie riferite dal Muratori; ma dall' Erri creduto uomo di poco sana dottrina. Il Valentino avutone qualche sentore, erasene già fuggito; e cercando qualche sicuro scampo contro la minacciata procella, ottenne poi nel 1548. di esser fatto Podestà di Trento. Pare, che per allora si acchetasser le cose; e che anzi Filippo tornasse poi a Modena, come il seguito del racconto ci persuade. Perciocchè una nuova burrasca si sollevò nel 1557. non solo contro Filippo, ma ancora contro del Castelvetro e di altri. O fosse l' odio, di cui contro di Lodovico ardea Paolo di lui fratello, o qualunque altra ne fosse l' origine, Lodovico, Bonifacio Valentino Canonico e Proposto della Cattedrale di Modena, il detto Filippo di lui cugino, e lo stampatore Antonio Gadaldino furono citati a Roma, come racconta nella sua Cronaca MS. Alessandro Tassoni il vecchio. Questi aggiugne, che il Proposto Va-

Valentino, e il Gadaldino furono veramente arrestati e sotto guardia mandati a Roma, ove furon racchiusi nelle carceri dell' Inquisizione; che il primo avendo confessati sinceramente i suoi errori, ne fece in Roma una solenne e pubblica ritrattazione nella Chiesa della Minerva a' 6. di Maggio del 1558., e che rimandato indi a Modena a' 29. del mese stesso, in cui cadeva la solenne festa di Pentecoste, ripetè nella Cattedrale la medesima ritrattazione, che dal Tassoni è inserita nella stessa Cronaca; che il Gadaldino reo di aver venduti in Modena molti libri di autori Eretici fu trattenuto nelle carceri stesse; e che il Castelvetro e Filippo Valentino essendosi colla fuga sottratti al pericolo, in cui si videro, furono in Roma sotto titolo di contumacia condennati e scomunicati. Ove essi, allora si ritirassero, non ne trovo certa memoria; ma è probabile, che si stessero occulti negli Stati del Duca di Ferrara loro Signore. Il Castelvetro nel 1560. si lasciò persuader finalmente a recarsi a Roma insieme col suo fratel Giammaria per render ragione della sua fede, e ottenuto un salvo condotto colà trasferissi, e gli fu assegnato per carcere il Convento di S. Maria in Via, con libertà però di trattare con chiunque a lui ne venisse. Dopo alcuni esami, il Castelvetro temendo per se medesimo, credette più sano consiglio l' assicurarsi fuggendo, e di mezzo giorno, secondo il Muratori, o, come narra il Tassoni, e a me par più probabile, di notte tempo uscendo da Roma fra molti pericoli gli venne fatto finalmente di mettersi in salvo. Per sottrarsi agli effetti della condanna, che contro di lui come Eretico contumace fu pronunciata in Roma, la quale dal Tassoni medesimo si riporta, insieme con Giovanmaria suo fratello, condennato esso pure come complice di quella fuga, ritirossi nel 1561. a Chiavenna, ove ebbe il piacere di ritrovare Francesco Porto suo vecchio amico. Il Concilio, che allor tenevasi a Trento, gli diede speranza di migliorar la sua condizione; ed ei fece istanza al Pontefice Pio IV. perchè gli fosse lecito di presentarsi innanzi a quella Sacra adunanza, e rendere ad essa ragione della sua Fede; e a questo effetto adoperossi ancora il Vescovo di Modena Egidio Foscarari, che molto lo amava. Ma essendo la causa del Castelvetro già devoluta al Tribunale dell' Inquisizione di Roma, il Papa fu costante in volere, che ad esso si presentasse il Castelvetro, promettendogli nondimeno le più amo-

revo-

revoli accoglienze. Egli però troppo atterrito dal paſsato pericolo non ſeppe indurſi a ritornare in Italia. Da Chiavenna paſsò a Lione, ove la guerra, che ardeva trai Cattolici e gli Ugonotti, lo eſpoſe a nuove ſventure; e a grande ſtento, perdute molte delle ſue coſe, e tra eſse alcune opere, potè fuggirſene e ritirarſi a Ginevra, e indi di nuovo a Chiavenna, ove per ſoddisfare a' deſiderii di molti giovani ſtudioſi, ogni giorno teneva loro privatamente una lezione ſopra Omero, e un' altra ſulla Rettorica ad Erennio. Il favorevole accoglimento ottenuto dal ſuo fratello Giovanmaria alla Corte dell' Imperadore Maſſimiliano II. determinò Lodovico a paſsare a Vienna, ove dedicò a quel Sovrano la ſua ſpoſizione della Poetica d' Ariſtotile. Ma la peſte, che ivi avea cominciato a menar grande ſtrage, il coſtrinſe a partirne, e a far ritorno a Chiavenna, ove paſsò il rimanente de' giorni ſuoi, cioè fino a' 21. di Febbrajo del 1571. che fu l' ultimo della ſua vita. Noi abbiamo narrate fin quì le vicende, alle quali fu il Caſtelvetro ſoggetto, ſenza eſaminare, s' ei foſse veramente imbevuto di quegli errori, de' quali fu accuſato. Il Muratori avendone ſcritto in modo, che moſtravaſi perſuaſo dell' innocenza del Caſtelvetro, fu amaramente perciò criticato dal Fontanini, il quale con due lunghe e ſanguinoſe declamazioni ſcaglioſſi contro del Caſtelvetro, e contro l' Apologiſta di eſso (1). A queſte replicò il Muratori col *primo Eſame dell' Eloquenza Italiana*, che tutto ſi ravvolge ſu queſto argomento, e in cui le più forti ragioni ſi allegano in diſcolpa del Caſtelvetro. Io non debbo entrare all' eſame di queſto punto, che non appartiene direttamente alla mia Storia. I libri, ne' quali di ciò ſi ragiona, ſon nelle mani di tutti, e io non potrei dir coſa non ancor detta, e il ſol compendiar le ragioni mi condurrebbe tropp' oltre. Io rimetto dunque i lettori a' libri or mentovati, e deſidero, che le riſpoſte del Muratori appajano di tal peſo, che ſi ſgombri qualunque ſoſpetto intorno alla credenza del Caſtelvetro. Più volentieri paſserò a dire delle opere, ch' ei ci ha laſciate. Oltre quelle ſcritte nella conteſa col Caro, ed altre già da noi accennate, egli intentiſſimo ad illuſtrare, e a perfezionare la volgar lingua, oltre alle cor-

Aaa 2 re-

---

(1) Bibliot. dell' Eloqu. Ital. T. I. pag. 243. &c. T. II. p. 22. &c.

rezioni dell' Ercolano del Varchi, aggiunse molte cose intorno alle Prose del Bembo, or rischiarandole, or correggendole; parte della qual opera fu lui vivente stampata; ma non si è veduta intera che nell' edizione delle medesime Prose fatta in Napoli nel 1714. Molte cose Gramaticali innoltre contengonsi nelle Opere Critiche, che usciron per la prima volta alla luce nel 1727. per opera del Muratori, ove si leggono riflessioni su molti autori antichi e moderni, Greci, Latini, e Italiani. L' Arte Oratoria e la Poetica ebbero nel Castelvetro un valoroso Scrittore; e alla prima appartiene *l' Esaminazione sopra la Rettorica ad Erennio*, che fu stampata in Modena solo nel 1653., alla seconda la Poetica d' Aristotile da lui volgarizzata ed esposta, stampata la prima volta nel 1570. opera a lui sì cara, che, come da alcuni si narra, scopertosi una volta il fuoco nella sua casa in Lione, di essa solo ei mostrossi sollecito, gridando ad alta voce, *la Poetica*, *la Poetica*, *salvatemi la Poetica*. Essa fu infatti da molti esaltatà fino alle stelle, ma criticata ancora da molti, e principalmente da Francesco Buonamici, da Alessandro Piccolomini, da Paolo Beni, e dal Nisieli. E veramente il Castelvetro sì in questa che in altre opere si scuopre uomo di acuto ingegno, ma troppo amante di sottigliezze, le quali non rare volte degenerano in sofismi e in parallogismi; e innoltre troppo facile nell' esercitar la sua critica sopra gli altri Scrittori, de' quali appena vi ha alcuno, che ne ottenga le lodi. Ciò pure dee dirsi della sposizione delle rime del Petrarca, opera, a cui egli non potè dare l' ultima mano. Poco fu da lui coltivata la Poesia Italiana; e il Muratori crede, che alcune rime sotto il nome di esso stampate siano altrui lavoro (*a*). Non così la Latina, nella quale egli scrisse con molta eleganza, e il Muratori stesso ne ha pubblicati alcuni componimenti. Quanto ei valesse nel Greco, oltre il saggio, che ne dà in molte sue opere, e singolarmente nella mentovata versione della Poetica d' Aristotile, scuopresi ancora da quella ch' ei fece in lingua Italiana della sposizion de' Vangeli di S. Giovanni Grisostomo abbreviata da Teofilatto, il cui originale conservavasi presso questo Sig. Marchese Giambatista Castelvetro ultimo discendente di questo celebre Critico. Molto ancora esercitossi nella lingua Provenzale

(*a*) Veggasi su ciò la *Bibl. Moden.* l. c.

le insieme con quel Giovanni Maria Barbieri da noi nominato poc' anzi (*a*), e con lui si fece a tradurre in lingua Italiana molte delle Poesie e delle Vite di que' Poeti, e una Gramatica di quella lingua. Finalmente anche alla lingua Ebraica si volse il Castelvetro, e sotto la direzione di un certo Davide Giudeo Modenese molto in essa si venne avanzando. Intorno a che e ad altre opere o inedite o perite del Castelvetro io rimetto chi legge alla vita scrittane dal Muratori, che de' costumi ancora di esso, e di più altre cose a lui concernenti ragiona a lungo. Egli è sembrato a molti troppo prevenuto in favor del suo eroe, e contro del Caro, e fra gli altri al celebre Ab. Domenico Lazzarini, il quale pensava di scrivere un' opera in difesa del Caro, che pareagli dal Muratori dipinto con troppo neri colori, e gliene diede avviso egli stesso con sua lettera de' 18. di Ottobre del 1729. (1). Ma egli non eseguì ciò, ch' avea meditato. Alcune lettere finalmente del Castelvetro sono state pubblicate nella Raccolta Calogeriana (2).

XV. Altri Rimatori.

XV. Or rimettendoci sul cammino, da cui i due combattenti or mentovati ci hanno per qualche tempo distolti, e ripigliando la serie de' più valorosi Poeti, ci viene innanzi Angiolo di Costanzo, di cui forse non v' ebbe in quel secolo il più elegante scrittor di Sonetti, alcuni de' quali da' miglior maestri di Poesia si propongon tuttora come i più perfetti modelli. Ma di lui già parlato abbiam tra gli Storici. Alle Poesie del Costanzo, che dopo le antiche hanno avute tre moderne edizioni da' torchi elegantissimi Cominiani, si aggiungono in queste le rime di Galeazzo di Tarsia Nobile Cosentino, il quale nel suo Castello di Belmonte nella Calabria visse tranquillamente quasi tutti i suoi giorni coltivando la Poesia, ma sì nascosto a tutti, che il merito non ne fu conosciuto che più anni appresso la morte, e solo nel 1617. ne vennero in luce le rime, le quali si annoverano giustamente tra quelle, che per

(*a*) Degli studii e della vita di Giammaria Barbieri, uomo degno di maggior lode di quella, che ha finora ottenuto, si è detto più a lungo nella *Biblioteca Modenese* (*T. I. p.* 158.), e quanto egli valesse non solo nella lingua Provenzale, ma ancor nella Storia della Poesia, si può raccogliere dall' Operetta, che ne abbiam pubblicata l' anno 1790.

(1) Muratori Opere. Arezzo 1767. T. I.p. 273.

(2) T. XLVII. p. 415.

per forza insieme e per eleganza non han molte uguali. Nè dee passarsi sotto silenzio D. Gabriello Fiamma Canonico Lateranense, e Vescovo di Chioggia, che seguendo l' esempio di Vittoria Colonna, di cui diremo tra poco, ardì di sollevare la volgar Poesia alla sublimità de' misteri della Religion Cristiana, e il fece con non infelice successo, sicchè tra gli Scrittori di rime sacre egli è in concetto di un de' migliori. Una medaglia in onor di esso coniata, che si ha nel Museo Mazzuchelliano (1), e di cui parla ancora Apostolo Zeno (2), ci mostra, ch' egli era oriondo da Venezia, e figlio di Gianfrancesco Fiamma Giureconsulto e Cavaliere e di Vincenza Diedo; che in età di 13. anni entrò nell' Ordin suddetto, e che in età ancor giovanile, dopo aver coltivati con sommo ardore i più nobili studi, si esercitò nell' Evangelica predicazione, udito con molto applauso nelle più illustri Città d' Italia, e adoperato da' Principi in diversi affari di grande importanza. Tralle molte lettere scritte a D. Cesare Gonzaga Signor di Guastalla, delle quali io ho copia, cinque ve ne ha del Fiamma; e due di esse da Napoli a' 16. e a' 20. di Marzo del 1562. ci scuoprono, che mentre ivi predicava nel corso della Quaresima, ei fu posto in sospetto presso il Card. Ghisilieri, che fu poi S. Pio V., come [illegible] di dubbia Fede, e perciò gli fu fatta una rigorosa perquisizione. *Per altre mie*, scrive egli nella seconda, *ho avvisato V. E. del successo delle fatiche mie, le quali si come son state lodate infinitamente dall' universale, così da alcuni maligni & invidiosi sono mal premiate*, *come V. S. Illustriss. può sapere. Et io l' ho sentita in effetto; & jeri sera per commissione del Card. Alessandrino ne furono pigliati tutti i scritti miei, & notato ogni libro, & ogni minima polizza mia. Questo non m' è grave, venendo la commissione da quel da bene & religiosissimo Signore, & dal Santissimo Tribunale dell' Inquisizione, ma ben mi doglio, che gli ne sia data occasione da alcuni maligni & invidiosi emuli miei &c.* Convien però credere, che il Fiamma desse sicure pruove della sua innocenza, perciocchè ed egli continuò ad annunciare la Divina parola, e nel 1566. diè alla luce un tomo delle sue prediche, come ci mostran due altre delle lettere or mentovate, benchè comunemente non se ne citi che

(1) T. I. p. 383. (2) Note al Fontan. T. I. p. 146.

che l' edizione del 1579.; e nel 1584. fu dal Pontefice Gregorio XIII. premiato col Vescovado di Chioggia. Ei però nol tenne che per diciasette mesi, e venne a morte in Venezia a' 15. di Luglio del 1585. (1). Io non farò menzione delle altre opere del Fiamma, che a questo luogo non appartengono. Le rime spirituali stampate la prima volta nel 1570., e da lui medesimo illustrate con una lunga sposizione, furono sì favorevolmente accolte, che due altre edizioni se ne fecero nel corso di cinque anni, e molti Poeti si unirono ad encomiarle co' loro versi Greci, Latini, e Italiani, che al fin di esse si leggono (*). Di Filippo Zaffiri Novarese, e di Filippo Binaschi Pavese, che furono tra' primi fondatori dell' Accademia degli Affidati in Pavia, e di amendue i quali si ha il Canzoniere alle stampe, si posson vedere le notizie presso il Cotta (2) riguardo al primo, e riguardo al secondo presso il Conte Mazzuchelli (3), ove però dee correggersi l' anno della morte, che certo non potè essere il 1576., poichè egli ha un Sonetto, come avverte lo stesso Conte Mazzuchelli, nella morte di Giuliano Goselini, che avvenne, come or vedremo, nel 1587. Più volentieri mi tratterrò nel ragionare del detto Goselini, perchè posso aggiugnere qualche cosa alle notizie, che ce ne han date il Ghilini (4) e l' Argelati (5). Egli era di Nizza della Paglia presso Alessandria, ma nacque in Roma a' 12. di Marzo del 1525. Ricondotto in età di due anni alla patria, e istruito ivi ne' primi elementi, tornò, quando ne contava 14., a Roma, e ricevuto in sua casa dal Cardinale di Santa Fiora, tre anni si stette presso di lui, e fece in quel tempo negli studi progressi non ordinarii, sicchè in età di 17. anni fu chiamato a' servigi di D. Ferrante Gonzaga, allora Vicerè di Sicilia. Così ci mostrano ancora alcune lettere inedite ad esso scritte da Nizza nel 1542. da un altro Giuliano Goselini di lui cugino, che si conservano nel segreto Archivio di Guastalla, e nelle quali egli è detto Cancelliere di D. Ferrante. Con lui venne a Milano, quan-

(*) Le Rime del Fiamma furono di nuovo stampate in Trevigi nel 1771. per opera di Monsig. Giannagostino Gradenigo Vescovo di Ceneda, che vi premise la vita dell' Autore.

(1) Ivi T. II. p. 90.

(2) Museo Novar.

(3) Scritt. Ital. T. II. P. II.

(4) Teatro d' uomini Letter. T. I.

(5) Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. II. pag. 2119. &c.

quando egli ne fu fatto Governatore nel 1546. (non nel 1556. come ſcrive l' Argelati,) e morto Giovanni Mahona Segretario del detto Principe, il Goſelini fu a quell' impiego traſcelto; e in eſſo durò non ſolo, finchè D. Ferrante fu in vita, ma anche preſſo gli altri Governatori, che poſcia gli ſuccederono, amato e onorato da eſſi, e anche dal Re Filippo II., da cui oltre l' annuo ſtipendio di 200. ſcudi ebbe un dono di altri 800. Tutti que', che ragionano del Goſelini, ci dicono generalmente, che ſotto il Duca d' Albuquerque la fortuna gli ſi cambiò in contraria; e che corſe ancora gran pericolo della vita, ma non ce ne indicano la ragione. Io ho avuta la ſorte di ritrovarla, perciocchè il Ch. P. Ireneo Affò da me più volte lodato mi ha comunicata una giuridica allegazione ſtampata in Milano in favore del Goſelini, ma ſenza data, dalla quale raccoglieſi, ch' egli ſtette lungamente chiuſo in un' oſcura prigione, perchè venne accuſato di aver teſo inſidie alla vita di Giambatiſta Monti. Ma ei dovette purgarſi felicemente; poichè veggiamo, che continuò a ſoſtenere il medeſimo impiego fino alla morte, da cui fu preſo a' 13. di Febbrajo del 1587. e fu ſepolto nella Chieſa de' Servi coll' iſcrizione riportata dall' Argelati. Queſti accenna gli elogi, che ne han fatti molti ſcrittori, a' quali ſi poſſono aggiugnere quelli, che ce ne han laſciato il Morigia (1), Bartolommeo Zucchi (2), e il Taegio (3). Il primo di queſti ſcrittori dice ancor molte lodi di Chiara Albignana, moglie prima di Girolamo Cattaneo Nobile Milaneſe, poſcia del Goſelini, e da lui ne' ſuoi verſi frequentemente lodata, e finalmente dopo la morte di eſſo ritirataſi nel Monaſtero di S. Agoſtino in Porta Nuova. Delle molte opere del Goſelini ci ha dato un diligente catalogo l' Argelati, a cui nulla ho che aggiugnere, ſe non che io ne conſervo non poche lettere inedite, i cui originali ritrovanſi nel ſegreto Archivio di Guaſtalla. Le rime, di cui ſi fecero lui vivente diverſe edizioni, e alcune delle quali furono anche da lui illuſtrate colle ſue dichiarazioni, ebbero allora plauſo; ma ſarebber migliori, ſe men ricercati ne foſſero i penſieri, più dolce il ſuono, e più purgato lo ſtile.

XVI.

(1) Nobiltà di Mil. L. III C. XI. Hiſt. di Mil. L. IV. C. XXXVIII.

(2) Idea del Segret. P. I. p. 318.

(3) La Villa p. 104. Il Liceo p. 22.

XVI. Il saggio, che il Guasco (1) ci ha dato delle Poesie Italiane di Francesco Martelli Reggiano prima Arciprete di Carpi (a), poi Vescovo della sua patria, e morto nel 1578. ci pruova, ch'ei dee aver luogo tra' colti Rimatori di questo secolo. Lo stesso Autore ragiona di molti altri Reggiani, che felicemente coltivarono la volgar Poesia, e singolarmente di Francesco Denalio (2), la prima parte delle cui Rime fu stampata in Bologna nel 1580. Ciò però, che dal Guasco, e sulla fede di esso dal Quadrio, si narra (3), ch' ei fosse in Bologna coronato d' alloro da Carlo V. a me par cosa molto dubbiosa, perchè nè nelle Prefazioni di Liridio Vetriani e di Guido Decani, che vanno innanzi a quelle Rime, nè nelle Poesie di altri in lode del Denalio, che ad esse si aggiungono, non si fa cenno di questo onore, il qual non pareva che si dovesse passare sotto silenzio. Egli ragiona ancora del Cav. Luigi Cassola, di cui abbiamo i Madrigali alle stampe (4). Alcuni il dicono Piacentino, ma ch'ei fosse Reggiano, ne abbiam la pruova in una lettera a lui scritta dall'Aretino nel 1544. in cui gli dice: *Non sareste quel generoso Cavalier da Reggio che sete &c.* (5). Moltissimi altri Poeti fiorirono verso la fine del secolo, di alcuni de' quali parleremo in questo Capo medesimo, di altri ci basterà l'accennare semplicemente il nome, come di Benedetto dell'Uva, di Giambatista Attendolo, di Cammillo Pellegrino il vecchio, di Claudio Forzatè, di Pietro Bertini, di Paolo Lomazzo, di cui detto abbiamo altrove, di Luigi Groto sopranomato il Cieco d' Adria, di Bernardino Percivalle, di Girolamo Sorboli, di Girolamo Vida Giustinopolitano, autor diverso dal Cremonese Vescovo d' Alba, di Mario Colonna, di cui si ha

XVI. Se ne annoverano più altri.

(a) Di questi tre Poeti, cioè di Francesco Martelli, di Francesco Denaglio, e di Luigi Cassoli si è più lungamente parlato nella *Biblioteca Modenese* T. III. p. 164. T. II. p. 210. T. I. p. 422.), e si è osservato, onde abbia avuto origine il racconto della corona Poetica data al Denaglio. Non vuolsi però dissimulare, riguardo al Cav. Cassoli, che il Ch. Sig. Proposto Poggiali ha assai ben dimostrato, che, benchè la sua famiglia fosse originaria da Reggio, i suoi Antenati nondimeno già da più generazioni erano stabiliti in Piacenza. (*Mem per la Stor. Letter. di Piac. T. I. Pref. p. IX. &c.*)

(1) Stor. Lett. di Reggio p. 72. &c.
(2) L. c. p. 126.
(3) T. II. p. 263.
(4) Pag. 81.
(5) L. III. p. 68.

ha una lettera a Pier Vettori (1), e alcune del Vettori a lui (2), il quale anche ne fa un magnifico elogio (3), di Gabriello Zinano Reggiano (a), del Marchese Muzio Sforza fondatore dell' Accademia degl' Inquieti in Milano, e di Gherardo Borgogni d' Alba nel Monferrato, che ne fu uno de' principali ornamenti, e di cui copiose notizie si hanno nell' opera del C. Mazzuchelli (4), di D. Angelo Grillo Monaco e Abate Casinense, tanto lodato dal Boccalini (5), di Ansaldo Ceba, di Alessandro Campesano Bassanese, di cui si posson vedere le notizie, che ci han date il Sig. Conte Pietro Trieste (6) e il Sig. Giambatista Verci (7), di Antonio Altano Conte di Salvarolo (8), di Lodovico Sensi Perugino, le cui Rime han veduta la luce in Perugia nel 1772. Questi e più altri Poeti, che similmente potrei nominare, riscossero allora applauso; ma nella maggior parte di essi vedesi già declinare il buon gusto, e vi si comincia a scorgere quello stile ampolloso e sforzato, e quelle immagini gigantesche, che tanto poi dominaron nel secolo susseguente. Io potrei quì ragionare ancora di Gabriello Chiabrera, che si può dire l'ultimo di questo secolo tra' Poeti Lirici del buon gusto. Ma poichè egli visse molti anni ancora nel secol seguente, noi riserbiamo il parlarne a que' tempi, in cui la scarsezza de' buoni Poeti darà maggior risalto a que' pochi, che seppero saggiamente difendersi dalla comune infezione. Noi frattanto, dopo aver dato un saggio del numero e del valore de' Poeti di questo secolo, passiamo a dire delle più celebri Poetesse, alle quali tanto più distinta menzione in questa Storia è dovuta, quanto più rara, e perciò più pregevole, suol esser nelle Donne tal lode.

XVII.

(a) Del Zinani, che quasi ogni genere di Italiana Poesia coltivò non infelicemente per riguardo a' suoi tempi, abbiamo lungamente favellato nella *Biblioteca Modenese* (*T. V. p.* 415.) ove abbiamo osservato, che, come il Bracciolini temè di prevenire il Tassoni nel pubblicare il suo *Scherno degli Dei* prima che ei pubblicasse la *Secchia Rapita*, così prevenne ancora il Zinani, che più anni addietro avea cominciata la sua *Eracleide*, in cui tratta dello stesso argomento, ma non diella in luce che nel 1623.

(1) Ep. Cl. Vir ad P. Victor. Vol. III. p. 216.
(2) Victor. Ep. p. 130. 133. 149.
(3) Ib. p. 144.
(4) Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1765.
(5) Centur. II. Ragg. XIV.
(6) N. Racc. Calogerà T. XVIII.
(7) Ivi T. XXIII.
(8) Calog. Racc. T. XXXVII.

XVII. Niuna cosa ci fa maggiormente conoscere, qual fosse il comune entusiasmo in Italia per lo studio della Volgar Poesia, quanto il vedere le più nobili Dame rivolte a coltivarla con sommo ardore, di niuna cosa maggiormente pregiarsi quanto del titolo di Poetesse. Quindi fin dal 1559. potè il Domenichi pubblicare *le Rime diverse di alcune nobilissime & virtuosissime Donne*, ove le Rime di circa cinquanta Poetesse si veggon raccolte. Noi dobbiam dunque di esse ancora ragionare distintamente, e di quelle in particolar modo, delle quali è rimasta più chiara fama. Tra esse si annovera da alcuni Lucrezia Borgia. Ma comunque ella fosse Principessa assai amante della Letteratura, non par nondimeno, che abbia diritto a tal lode (1). Argentina Pallavicina, moglie del celebre Conte Guido Rangone, e Gentile Volta Bolognese, moglie del Senatore Alessandro Paleotti, e madre del Card. Gabriello, sono esse pure lodate come valorose nel poetar volgarmente; ma non trovo, che saggio alcuno del lor valore ci sia rimasto. La prima a dare alle altre l'esempio nel pareggiare la fama de' più illustri Poeti fu Vittoria Colonna, Dama non meno celebre per la nobiltà della nascita, che per le rare virtù, delle quali fu adorna, e pel leggiadro ingegno, che la distinse fra tutti. Il Sig. Giambatista Rota Bergamasco, che nel 1760. ci ha data in Bergamo una nuova e bella edizion delle Rime di questa celebre Poetessa, ne ha posta innanzi ad essa la vita scritta sì esattamente, che appena possiamo sperare di aggiugnere cosa alcuna. Fabrizio Colonna Gran Contestabile del Regno di Napoli, e Anna di Montefeltro figlia di Federigo Duca d'Urbino, furono i genitor di Vittoria, che da essi nacque in Marino feudo della nobilissima sua famiglia circa il 1490., e in età di soli quattro anni fu destinata in isposa a Ferdinando Francesco Davalos Marchese di Pescara fanciullo allora della medesima età. Le rare doti di corpo e di animo, delle quali adornata aveala la natura, e la diligente educazione, che ad esse si aggiunse, la renderon presto oggetto di maraviglia a tutti, sicchè le nozze di essa bramate furono ancora da alcuni Principi. Ella però ferma nella parola già data si unì in età di 17. anni col destinato suo sposo. Una perfetta somiglianza di virtù e di pregi,

XVII. Poetesse celebri: Vittoria Colonna.

(1) V. Mazzuch. Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1751.

e un tenero e vicendevole amor conjugale, renderono ne' primi anni felicissima la loro unione. Ma la prigionia del marito nella battaglia di Ravenna nel 1512. cominciò a turbare sì bel sereno; e la calma, che colla liberazion del medesimo ritornò al cuor di Vittoria, cambiossi poscia in una troppo funesta procella, quando nel 1525. per le ferite avute nella battaglia di Pavia nel più bel fiore degli anni ei venne a morte. Al profondo dolore, da cui Vittoria restò trafitta, cercò ella un dolce sfogo nelle Rime, in cui ne pianse la morte, e vivendo in un tranquillo ritiro ora in Napoli, or nell' Isola d' Ischia, rifiutò fermamente più altri partiti, che le vennero offerti. Ma nè la solitudine nè la Poesia bastavano a sollevarla dal suo alto cordoglio; ed ella perciò assai più efficace sollievo si proccurò, sette anni poichè il marito fu morto, negli esercizi della più fervida Religione, alla quale consecrossi allora interamente. Nè cessò perciò ella dal coltivare la Poesia, ma ne prese l' argomento dalle cose sacre, e continuò a tenere un amichevol commercio con alcuni de' più dotti e de' più colti Scrittori di quell' età, come co' Cardinali Bembo, Contarini, e Polo, con Mons. Guidiccioni, col Flaminio, col Molza, coll' Alamanni, e con più altri. Viveva ella allora in Roma, quando nel Marzo del 1541. desiderosa di un più perfetto ritiro andò a racchiudersi in un Monastero di Orvieto, donde in breve tempo passò a quello di S. Catarina in Viterbo. Ivi nel 1542. trovossi il Cardinal Polo Legato col Flaminio e con Pietro Carnesecchi, allora Cattolico, e tra essi e Vittoria formossi una strettissima unione, che rendette loro dolce al par d' ogni altro e piacevole quel soggiorno, unione, che da alcuni Protestanti si è voluta spacciare come effetto dell' inclinare ch' essi facevano a' loro errori, ma senza alcun fondamento, come ha chiaramente provato il Card. Querini (1). E quanto a Vittoria, alcuni le fan delitto della stima, in cui ella ebbe l' Ochino, prima che questi abbandonasse la Cattolica Religione. Tanto però fu lungi, ch' ella si mostrasse inclinata agli errori, ne' quali egli cadde, che anzi, come di lui parlando abbiamo osservato, parve, ch' ella ne prevedesse la scandalosa caduta (*). El-

(1) Diatrib. ad Vol. III. Epist. Card. Poli p. 58. &c.

(*) A provare con sempre maggior evidenza, che questa illustre Matrona

Ella uscì poi da quel Monastero, e tornossene a Roma, di che non sappiamo nè il motivo, nè il tempo precisamente. Sappiamo solo, che in questa Città verso il fin di Febbrajo del 1547. ella diede fine a' suoi giorni. Le rime di essa, di cui, mentre ella vivea, si fecer quattro edizioni, e che più altre volte furono ristampate, e illustrate ancora con ampia sposizione da Rinaldo Corso, non sono inferiori a quelle della maggior parte de' Rimatori Petrarcheschi di questo secolo, e a lei deesi innoltre la lode di aver mostrato, come felicemente si possa la volgar Poesia rivolgere agli argomenti sacri, cosa finallora appena tentata da altri, se se ne traggano gli Scrittori di Laudi, ne' più de' quali è a lodar la pietà più che non l'eleganza.

XVIII. Mentre questa illustre Matrona accresceva sì grande ornamento alla Poesia Italiana, non minore essa ne riceveva da un' altra, cioè da Veronica Gambara, le quali due Poetesse lodate son dal Giraldi come le prime, che al femminil sesso recassero un tale onore: *Fuere pene non viris inferiores duæ illæ Principes & Poetriæ, Victoria Columna Piscaria, & Veronica Gam-* XVIII. Veronica Gambara.

---

non solo non seguì, ma ebbe anzi in orrore le opinioni de' Novatori, può giovare una lettera da lei scritta al Cardinal Cervini, che fu poi Marcello II., in proposito dell' Ochino, da lei nominato Fra Belardino, il cui originale conservasi in Siena presso la nobil famiglia de' Cervini, donde gentilmente me ne ha trasmessa copia il Ch. Ab. Bernardo Conte Zamagna abbastanza noto per la sua bella versione dell' Odissea. „ Illustriss. & Reverendiss. Monsignor „ Obbligatiss. Quanto più ho havuto modo di guardar le actioni del Reverendiss. Monsignor d' Inghilterra, tanto „ più me è parso veder, che sia vero & „ sincerissimo Servo di Dio: onde quando per carità si degna respondere a „ qualche mia domanda, mi par di esser sicura di non poter errare seguendo il suo parere. Et perchè me disse, che li pareva, che, se lettera o altro di Fra Belardin mi venisse, la „ mandassi a V. S. Reverendiss., senza „ responder altro, se non mi fossi ordinato; havendo hauto ogi la alligata „ col Libretto che vedra, celle mando; „ & tutto era in un pligho dato alla „ posta quì da una Staffetta, che veniva da Bologna senza altro scritto dentro; & non ho voluto usar altri mezzi che mandarle per un mio de servizio. Sicchè perdoni V. S. questa molestia, benchè, come vede, sia in „ stampa, & Nostro Signor Dio Sua „ Reverendiss. persona guardi con quella felice vita di Sua S., che per tutti „ i suoi Servi se desidera. Da Santa Catarina di Viterbo adì iiij. di Decembre. Serva di V. S. Reverendiss. ed „ Illustriss. la Marchesa di Pescara ".
Quindi per poscritta soggiugne: „ Mi „ dole assai, che quanto più pensa scusarsi, più se accusa; & quanto più „ crede salvar altri da naufragii, più li „ exspone al diluvio, essendo lui fuor „ dell' Arca, che salva & assicura ".

Gambara Corrigienſis, quarum utriuſque pro ſexus qualitate divina leguntur Poemata, quæ eo cupidius a pleriſque leguntur, quo ſunt ab illuſtribus Matronis compoſita (1). Di eſſa ancora abbiamo una eſattiſſima vita ſcritta dal Sig. Dott. Baldaſſare Cammillo Zamboni, e premeſſa alla bella edizione delle rime e delle lettere di Veronica fatta in Breſcia nell' anno 1759., e io perciò ſarò breve nel ragionarne (*a*). Breſcia fu la patria di queſta celebre Donna, e il Conte Gianfranceſco Gambara e Alda Pia da Carpi ne furono i genitori, da' quali ella nacque la notte precedente a' 30. di Novembre del 1485. A coltivare l'ingegno, di cui era dotata, oltre la cura de' genitori nel provvederla di valoroſi maeſtri, molto giovò l' amicizia, ch' ella ſin da' primi anni ſtrinſe col Bembo, benchè da eſſa non ancora veduto, il quale godeva di iſtruirla colle ſue lettere, e di ſcorgerla ſul buon ſentiero, e di additarle la via, per cui giugnere a quella perfezione nel verſeggiare, a cui vedevala sì felicemente diſpoſta dalla natura. Nel 1509. paſsò a Correggio, ſcelta a ſua ſpoſa da Giberto, che n' era allora Signore, e a cui era morta poc' anzi la prima moglie Violante Pica nipote del famoſo Giovanni Pico. Ella ebbe il dolore di perderlo nove anni appreſſo, e diede chiaramente a conoſcere, quanto lo amaſſe, ricuſando, benchè in età giovanile, di paſſare ad altre nozze, e conſolando la ſua vedovanza coll' occuparſi continuamente nel buon governo de' ſudditi, e nella ſaggia educazione de' due figliuoli, ch' ella avea dati al marito, Ippolito e Girolamo, che fu poi Cardinale. Fra queſte gravi ſue cure non ceſsò ella di coltivare gli ſtudi, e quello ſingolarmente della volgar Poeſia, e di favorire e di onorare tutti gli uomini dotti, onorata da eſſi a vicenda, e lodata ne' loro libri, come pruova l' autor della Vita, che accenna gli elogi, che molti di eſſi ne fanno. Ad eſſi aggiugnerò io il Bandello, che a lei dedicando una delle ſue Novelle, *voi mi occorreſte*, dice (2), *degna di lei, e di molto più honorato dono per le voſtre ſingolari do-*

(*a*) Benchè la Vita di Veronica Gambara ſia ſcritta dal Zamboni con molta eſattezza, più altre notizie nondimeno finora non avvertite mi è riuſcito di ritrovarne, che ſi poſſon vedere nella *Biblioteca Modeneſe* (*T. II. p.* 135. *&c.*)

(1) De Poet. ſuor. temp. Dial. II.

(2) T. III. Nov. LIX.

doti, che vinta l'invidia, così viva come sete, v' hanno fatta immortale, essendo anco voi di valore, che potete fare chi volete eternamente vivere. Verrò anco con questa mia historia a pagare in parte li honori da voi alcuna volta a Correggio in casa vostra ricevuti. Il Governo di Bologna dato da Clemente VII. nell' anno 1528. ad Uberto suo fratello determinò Veronica a fissare in quella Città la sua stanza, e nel tempo della Coronazione di Carlo V. seguita ivi nell' anno 1530. essendo a Bologna concorsi i più chiari ingegni d' Italia, *la Casa di Veronica*, dice Rinaldo Corso nella breve vita, che di essa scrisse stampata in Ancona nel 1556. *era una Accademia, ove ogni giorno si riducevano a discorrere di nobili quistioni con Lei il Bembo, il Capello, il Molza, il Mauro, & quanti huomini famosi di tutta Europa seguivan quelle Corti.* Nell' anno stesso tornò Veronica a Correggio, ove poi per lo più si trattenne, ed ivi accolse con somme dimostrazioni di onore l' Imperador Carlo V., da cui ebbe belle testimonianze di rispetto e di stima. A' 13. di Giugno del 1550. finì di vivere, e il corpo ne fu con molta pompa sepolto nella Chiesa di S. Domenico. Le rime di essa, sparse dapprima in diverse raccolte, sono state insiem riunite colla giunta di più altre inedite nella accennata edizione; ed esse son tali, che possono aver luogo tra quelle de' più colti Poeti di quell' età; e ad esse si sono aggiunte le lettere di Veronica, per la più parte non ancor pubblicate, le quali parimenti son molto pregevoli per la facile e naturale eleganza, con cui sono scritte.

XIX. Donna Maria di Cardona, Porzia Malvezza, e Angiola Sirena, sono esse pure lodate, come donne eccellenti nel poetare (1). Ma nulla di esse, ch' io sappia, si ha alle stampe. Non così di Tullia d' Aragona, di cui, oltre qualche altra opera, abbiamo le rime più volte stampate. Di questa celebre Rimatrice, che fu frutto d' amore, e ne accese non senza qualche sua taccia le fiamme in molti, e principalmente in Girolamo Muzio, si posson vedere copiose notizie presso il C. Mazzuchelli (2). E la poco buona fama, di cui ella godeva, si può confermare da un Capitolo di Pasquino a que' tempi stampa-

XIX. Altre Poetesse.

(1) Quadr. T. II. p. 235. 237. 238. (2) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 928. &c.

pato, e veduto dal P. Affò, che ha per titolo: *Paſſione d' amor de Maſtro Paſquino per la partita della Signora Tullia; & martello grande delle povere Cortigiane di Roma con le allegrezze delle Bologneſe*. Di lei parla ſovente nelle ſue Egloghe il Muzio; e indica ancor chiaramente il ragguardevole perſonaggio, che gli fu padre (1), nominato anche preſſo il C. Mazzuchelli. Gaſpara Stampa Padovana di naſcita, ma di origine gentildonna Milaneſe, lodata da Ortenſio Landi, come *gran Poeteſſa & muſica eccellente* (2), fu veramente una delle più eleganti Rimatrici, che allor viveſſero, e degna di andar del paro co' più illuſtri Poeti. Collaltino de' Conti di Collalto fu l' oggetto dell' amore e delle rime di Gaſpara; e vuolſi, che l' aver lui preſa altra moglie affrettaſſe ad eſſa la morte in età di circa 30. anni verſo il 1554. Caſſandra di lei ſorella ne fece in quell' anno la prima edizione, e una nuova ſe n' è poi fatta in Venezia nel 1738., a cui vanno aggiunte le rime del detto Collaltino e di Vinciguerra Conti di Collalto, e di Baldaſſare Stampa fratello di Gaſpara e di più moderni Poeti in lode di que' due amanti. Il Quadrio afferma (3), che anche di Lucrezia Gonzaga da Gazzuolo, di cui altrove abbiam detto (4), ſi ha un volumetto di rime ſtampato in Venezia; ma di eſſe io non trovo menzione preſſo alcun altro Scrittore. Più di tutte le altre feconda nel numero delle rime, ma men di molte felice nella loro eleganza, fu Laura Terracina Dama Napoletana, che fiorì verſo la metà di queſto ſecolo, e di cui parecchi volumi di Poeſie ſi hanno alle ſtampe. Ella è nominata dal Boccalini (5), il quale però è probabile, che voleſſe ſolo trattenere piacevolmente i lettori col racconto ch' ei fa delle nozze da lei fatte col Mauro, e dell' ucciderla, che queſti poi fece per geloſia, veggendo, ch' ella portava alle gambe un ligaccio ornato di gioje, mandatogli in dono dal Re d' Inghilterra Odoardo VI. Aggiunganſi a queſte Lionora Falletta e Claudia della Rovere, di cui oltre ciò, che ne ha il Quadrio (6), più copioſe notizie ſi leggono nelle *Poeſie e Memorie di Donne Letterate, che fiorirono negli Stati del Re di Sardegna*, del Sig. Antonio Ran-

(1) L. IV. Egl. VI.
(2) Catalog. p. 475.
(3) T. II. p. 240.
(4) L. I. C. II.
(5) Centur. II. Ragg. XXXV.
(6) T. II. p. 250.

Ranza pubblicate in Vercelli nel 1769. ove insieme con alcune lor Poesie altre ancor se ne leggono di Anna Ottavia degli Scaravelli, di Mad. Fiorenza G. Piemontese, di Maddalena Pallavicini de' Marchesi di Ceva, e di Livia Torniella Borromea Novarese. Laura Battiferra degli Ammanati figlia naturale, e poi legittimata, di Giannantonio Battiferri da Urbino, moglie del celebre Scultore e Architetto Bartolommeo degli Ammanati Fiorentino, e morta nel 1589. fu ella pure assai valorosa Poetessa, e secondando la rara pietà, di cui era adorna, esercitossi principalmente in argomenti sacri. Di lei parla il C. Mazzuchelli (1), e rammenta gli elogi, con cui ne ragionano il Caro, il Varchi, e più altri. A' quali un altro ancor più magnifico si può aggiugnere, che di essa fa Pier Vettori in una sua lettera a Mario Colonna, in cui narrando, che all' Orazion funebre detta da Lionardo Salviati nell' esequie del Varchi era intervenuta ancor Laura: *Cur enim*, dice (2), *non debuit femina illa locum eum visere, in quo virtus industriaque poetarum celebraretur? quæ studio illo inflammata est, & quam præcipue Musæ diligunt, ac sæpe lepidum venustumque carmen scribentem adjuvant?* E segue dicendo gran lodi di Laura, e fralle altre cose afferma, che com' ella non è inferiore nell' arte e nell' eleganza del verseggiare all' antica Saffo, così di molto la supera nell' onestà de' costumi. Di Isotta Brembati Gentildonna Bergamasca più esattamente che 'l Quadrio ragiona il C. Mazzuchelli, indicando ciò, che se n' ha alle stampe (3). Molta fama ottenne ancora Chiara Matraini, nata Cantarini, Gentildonna Lucchese, le cui rime insiem colle lettere furono, poich' ella fu morta, stampate nel 1595. (4). Di Isabella di Morra Napoletana leggiadra Poetessa più rime si trovano sparse in diverse Raccolte, ed esse furon poi insieme unite, e con quelle di Veronica Gambara e di Lucrezia Marinella date alla luce nel 1603. Lucrezia Bebbia Dama Reggiana, e moglie di Niccolò Saffatelli Imolese, fu celebre non meno per coraggio guerriero, che per felice talento nel poetare, e se

(1) Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 549. &c.
(2) Epist. L. VI. p. 123.
(3) Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 2047. &c.
(4) Crescimb. Stor. p. 123. Comment. T. II. P. II. p. 409. Quadr. T. II. p. 251.

e se ne posson vedere più distinte notizie presso il Guasco (1) (*a*). Il Quadrio ragiona ancora di Virginia Salvi, o anzi di tre Poetesse, che con tal nome si veggon distinte, e anche di Virginia Accoramboni (2) moglie di Francesco Peretti nipote di Sisto V., le cui tragiche avventure sono da lui accennate. Ma io non posso andar cercando minutamente ogni cosa, e mi conviene perciò passar sotto silenzio più altre, che o come coltivatrici della volgar Poesia vengon lodate dagli Scrittor di que' tempi, benchè non ce ne siano rimaste rime, o ci hanno lasciata solo scarsa copia di rime, e di alcune altre accennare soltanto il nome, come di Maddalena Salvetti Acciajuoli Gentildonna Fiorentina, e di Barbara Cavalletti Ferrarese, moglie di Paolo Lotti Ravennate, e di Modesta Pozzo Veneziana, che prese talvolta il nome di Moderata Fonte, moglie di Filippo Giorgi, delle quali ragiona il suddetto Scrittore (3).

XX. Lucia Bertana, e più altre.

XX. Alcune però sono state ommesse, o sol di passaggio accennate dal Quadrio, che degne erano di più distinta menzione. E tra essi deesi nominare Lucia Bertana, di cui molte eleganti rime e alcune lettere si trovano sparse in diverse Raccolte, come osserva il C. Mazzuchelli (4), che intorno ad essa ci ha dato un diligente articolo. Io non ho trovati autentici documenti, che la provino o Bolognese o Modenese, fralle quali due Città si contrasta la gloria di esserle stata patria. E in alcune scritture ella è detta dell' *Oro* famiglia Bolognese, in altre dell' *Erro*, il che potrebbe farla credere Modenese, ove la nobil famiglia degli Erri si è fino a' nostri giorni continuata (*b*). Ciò che è certo si è, ch' ella visse in Modena moglie di Gurone

(*a*) All' occasione, che ho avuta di parlare più stesamente di Lucrezia Bebbia nella Biblioteca Modenese (*T. I. p.* 184. *&c. T. VI. p.* 126.) ho osservato, che le cose prodigiose intorno a questa Donna narrate non sembran molto probabili, e che non sono ad altra autorità appoggiate, che a quella di poco autorevoli Scrittori.

(*b*) I documenti, che mi è poscia riuscito di ritrovare, e de' quali ho fatto uso nella *Biblioteca Modenese* (*T. I. p.* 254. *T. VI p.* 30.) ci pruovano chiaramente, che Lucia fu della Famiglia Bolognese dell' Oro, e ivi ne ho anche prodotta l' iscrizion sepolcrale, da cui raccogliesi, ch' essa morì in Roma l' anno 1567. in età di soli 46. anni.

(1) Stor. Letter. di Reggio p. 32. &c.
(2) L. c. p. 259.
(3) Ivi p. 272. 273. 274. T. VI. p. 270. 591.
(4) Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 1029.

ne Bertano Gentiluom Modenefe, fratello del Card. Pietro altrove da noi nominato, e perciò ella è detta talvolta, benchè impropriamente, Lucia Bertana Gurona, o Gerona. Ebbe ftretta amicizia e corrifpondenza di lettere co' più colti Poeti, e fingolarmente con Vincenzo Martelli e con Annibal Caro; e abbiam veduto, ch' ella adoperoffi, benchè fenza effetto, a fedar la contefa tra 'l Caro medefimo e il Caftelvetro. Il C. Mazzuchelli accenna alcune opere a lei dedicate da Lodovico Domenichi, il quale oltre ciò ci ha lafciato un bell' elogio di effa, che non effendo ftato avvertito dal detto Scrittore, io recherò quì ftefamente. *L'anno* 1560. dice egli (1), *occorrendo alle illuftri Signore la Signora Silvia Bojarda Conteffa di Scandiano, e alla Signora Batifta Varana paffare per Modena, volendo elle andar a Parma, furono con fingolare humanità e amorevolezza invitate e alloggiate dalla nobiliffima & valorofiffima Signora Lucia Bertana degniffima Conforte del cortefiffimo Sig. Gurone, la quale ficcome donna di gran cuore, & veramente nata a ufare opere di magnificenzia & di cortefia, non lafciò cofa a fare, per honorare & trattenere quelle due Signore non pure di magnifiche & fontuofe vivande, ma di ogni maniera di virtuofi diporti, & quali appunto fi convenivano alle virtù di Lei, & a' meriti delle Signore alloggiate. Onde lafciando di fcrivere l'apparato nobile, & le accoglienze fignorili, & l'altre particolarità, le quali meglio per altri immaginare fi poffono, che per me efprimere fornita che fu la cena, dove intervenne ancora l'Illuftre Sig. Conte Hercole Rangone, & M. Gherardo Spini, che appreffo di quel Signore fi ritrovava in quel tempo, &c.* Ella vivea ancora nel 1561. quando Gurone a' 2. di Ottobre fece il fuo teftamento, di cui confervafi copia nell' Archivio di quefta nobil famiglia de' Conti Cantuti Caftelvetro, ma non fappiamo, fin quando continuaffe ad effer tra' vivi. Ella ebbe un figlio di nome Giulio, che dilettavafi di fcriver Poefie nel volgar dialetto della fua patria, e alcune rime in effo da lui compofte fi leggono MSS. al fine di un' edizione dell' Arcadia del Sannazzaro fatta nel XVI. fecolo, che è nella Libreria degli Accademici Gelati di Bologna, confervata ora preffo il

(1) Dialoghi p. 3.

Ch. Sig. Conte Giovanni Fantuzzi, e innanzi ad esse egli è detto: *Msier Iuli Brtan fiol d' Madonna Lucia Brtana da Muodna.* Nè fu tralle Dame Modenesi la sola Bertana, che si esercitasse nel coltivare la Poesia. Più altre ne possiamo additare, che con tale studio nuovo ornamento accrebbero alla lor patria. Oltre quelle della famiglia de' Rangoni da noi ad altra occasion nominate, fu celebre a' suoi tempi Ersilia Cortese (*a*), di cui alcune rime si hanno in una raccolta per *Donne Romane* pubblicata da Muzio Manfredi nel 1575. Fu ella figlia naturale di Jacopo Cortese, che allor vivea in Roma, fratello del Cardinal Gregorio, nata nel 1529., e legittimata poscia nel 1541. (1). L'autorità, di cui il padre godeva in Roma, la saggia educazione, con cui venne allevando questa sua figlia, e i pregi naturali, onde ella era fornita, la fecero bramare a Giambatista del Monte nipote del Pontefice Giulio III. Egli in fatti l'ottenne; e la maniera, con cui il Ruscelli parla di queste nozze (2), sembrano indicarci, ch' esse seguissero, quando il detto Pontefice era già salito sul trono. Ma poco potè ella godere del suo sposo, ucciso nella guerra della Mirandola nel 1552. (3). Una lettera a lei scritta da Pietro Aretino nel Settembre dell' anno stesso accenna l'ammirabil costanza, con cui ella sostenuto avea sì fiero colpo (4); e ci mostra insieme, quanto ella fosse cara al Pontefice; il che pure ricavasi da più altre lettere dell' Aretino medesimo e a lei e ad altri, nelle quali esalta con somme lodi il molto, ch' ella poteva presso il Pontefice, e il saggio uso che faceane nel proteggere e nel favorire i dotti (5). Dell' autorità, di cui Ersilia godeva in Roma, ci è pruova ancora una lettera a lei scritta nell' Ottobre dell' anno 1555. da Vittoria Farnese Duchessa d'Urbino (6). Ella frattanto, benchè rimasta vedova in età di soli 23. anni, ricusò costantemente di passare ad altre nozze. Questa sua costanza gli

(*a*) Anche di Ersilia Cortese si è detto più lungamente nella poc'anzi citata *Biblioteca Modenese* (*T. II. p.* 167. *&c.*)

(1) Vit. Card. Cortes. ante *Vol.* I. ejus Oper. p. 40.
(2) Imprese Ill. p. 200.
(3) Murat. Ann d'Ital. ad h. a.
(4) Lettere L. VI. p. *96.* &c.
(5) Ivi p. 100. 107. 109. 113. 135. 162. 173. 187. 193. 195.
(6) Lettere de' Principi T. I. p. 187. Ediz. Ven. 1564.

gli fu cagione di finistre vicende, accennate oscuramente dal suddetto Ruscelli. Questi racconta, *ch' ella fu desiderata in matrimonio da qualche persona, ch' avesse parenti, i quali allora potevano in supremo grado*; e che avendo ella risposto, che la sua gratitudine verso la memoria di Giulio III. da cui avea ricevuti sì gran beneficii, non gli permetteva di abbracciare altro partito, *dai Ministri di quei, che la desideravano, si vide in breve una manifestissima & gran persecuzione contra di lei, privandola dei Castelli, rovinandole le case, togliendole l' entrate, e per diverse vie inquietandola ne' beni della fortuna*. Aggiugne, ch' ella soffrì ogni cosa con tal fermezza, che destò meraviglia a *que' Signori stessi, che per se, o per alcuni della Casa loro mostravan tanto di desiderarla, non però con altri modi, che di giusti & veri Signori, se ben la molta vecchiezza in alcuno, o il molto studio de' Ministri in mettersi in grazia de' padroni, avesse fatto usar contro detta Signora fuor d' ordine & volontà d' essi particolar padroni quei termini strani, che di sopra ho detti*. Queste espressioni a me sembra che indichino certamente il Pontefice Paolo IV., i Carrafi di lui nipoti, che tanto abusarono del lor potere, e i loro Ministri. Ma intorno a ciò non mi è avvenuto di ritrovare più distinte notizie. Ersilia a spiegare i suoi sentimenti in quell'occasione si scelse, secondo l' uso comune a que' tempi, un' impresa riferita dallo stesso Ruscelli, cioè una casa ardente col motto: *Opes, non animum*. Un' altra impresa aveale proposta con sua lettera Annibal Caro (1), di cui però non veggiamo ch' ella facesse uso. Ella visse poi ancora molti anni; e bramosa di conservar la memoria del Cardinal Gregorio suo zio, usò di ogni possibile diligenza per raccoglierne le opere, al qual fine spedì fino in Inghilterra, ove credeva che fossero state trasmesse al Card. Polo. Ma le ricerche ivi fatte furono inutili. Solo a Girolamo Catena venne fatto di trovare nella Libreria di Rinaldo Corso le lettere Latine del Cardinale, e queste insieme col Trattato della venuta di S. Pietro a Roma furono da Ersilia pubblicate nel 1573., e con sua lettera Latina dedicate al Pontefice Gregorio XIII. Viveva ancora nel 1578. quando al Cav. Alberto Cortese suo Nipote diè in mo-

(1) Lett. T. II. Lett. 37.

moglie Lucietta da Porto nipote del celebre Sperone Speroni, come di lui parlando diremo.

XXI. Tarquinia Molza.

XXI. Niuna però tralle illustre Matrone non solo di Modena, ma di tutta l' Italia, giunse a sì alta fama pel suo sapere, quanto Tarquinia Molza figlia di Cammillo primogenito del Poeta Francesco Maria, e di Isabella Colombi, e nata in Modena nel 1. di Novembre del 1542. Nella recente già mentovata edizione delle opere dell' avolo si veggono quelle ancora della nipote, che sono alcune Poesie Italiane e altre Latine, e la traduzione di due Dialoghi di Platone, cioè del Carmide e del Critone, la quale però non ci è pervenuta che guasta per negligenza de' copisti, e mancante. Ad esse va innanzi la Vita di Tarquinia diligentemente descritta dal Sig. Domenico Vandelli. *(a)* Da essa raccogliesi, con quanta attenzione fosse la giovinetta Tarquinia istruita non sol nelle lettere, ma ancor nelle Scienze, e nelle lingue Greca e Latina, e perfin nell' Ebraica. Data in moglie nel 1560. a Paolo Porrino, perdette diciotto anni appresso il marito, senza avergli dato alcun figlio, e le liti, che dopo tal morte sostenne, le recaron non picciola noja. Ricusò nondimeno qualunque altro partito, e recatasi verso il 1580. a Ferrara, fu per circa dodici anni Dama d' onore di Lucrezia e di Leonora d' Este sorelle del Duca Alfonso II. Tornò poscia a Modena, ove in un tranquillo ritiro e fra 'l dolce ozio de' suoi studi passò il rimanente della sua vita, cioè fino agli 8. d' Agosto dell' anno 1617. nel qual giorno le diede fine. L' autor della Vita ha ad essa aggiunti gli elogi, che ne han fatto molti Poeti ed altri Scrittor di que' tempi, e ad essi si può aggiugnere Torquato Tasso, che la introdusse a ragionare nel suo Dialogo dell' Amore, perciò intitolato la *Molza*. Due sole fralle molte testimonianze onorevolissime a Tarquinia, che addur si potrebbono, io quì trascelgo, una, cui mi basterà l' accennare, l' altra, che piacemi riportare distesamente, perchè ci dà una troppo bella idea del raro merito di questa celebre Dama. La prima è la Patente, con cui ella fu onorata agli 11. di Dicembre del 1600. dal Senato e dal Po-

(a) Di Tarquinia abbiam date anche più distinte notizie nella *Biblioteca Modenese* (*T. III. p.* 244. *&c.*)

Popol Romano, la qual conservasi per legato della stessa Tarquinia nell' Archivio di questa Comunità, e che è stata pubblicata dal suddetto Scrittor della Vita. In essa dopo aver accennato, esser cosa insolita, che le Donne siano ascritte alla Cittadinanza, dopo aver rammentati i meriti di Francesco Maria avolo di Tarquinia, dopo aver celebrate le rare virtù, di cui ella è adorna, gli studi fatti in tutte le più gravi Scienze, l' eleganza del poetare, la perizia delle lingue Latina e Greca ed Ebraica, l' eccellenza nella Musica, la fermezza nelle avversità, l' amore della pudicizia, e tutti gli altri bei pregi, che la distinguono, le vien conceduto col glorioso soprannome di Unica l' onore della Cittadinanza Romana, e questo non a lei solamente, ma a tutti della nobil famiglia de' Molza di Modena, e a' lor discendenti: Privilegio singolare e forse unico; e che fa conoscere, in qual pregio si avesse questa illustre Matrona. La seconda è la lettera dedicatoria, con cui Francesco Patrizi le offre il terzo tomo delle sue Discussioni Peripatetiche, ch' io recherò nella volgar nostra lingua, poichè di niun' altra Donna si è forse mai fatto più magnifico elogio: *A qual uomo*, dice egli, *potrei io con più ragione offrire le mie fatiche, che a voi la più dotta fra tutte le più illustri Matrone, che sono, che furono, e che in avvenire saranno? Voi non avete già gustati soltanto, come più altre, i libri. Voi non sol la Toscana, ma la Latina ancora e la Greca lingua possedete perfettamente; e in questa senza punto esitare leggete e intendete non sol gli Storici e gli Oratori, ma i Filosofi ancora, e lo stesso Platone emulatore del favellar di Giove, e fra i Poeti lo stesso Pindaro, e ciò che è più a stupire, in tre soli mesi l' avete appresa udendo la mia spiegazion di Platone. Voi e nella lingua Latina e nell' Italiana scrivete Poesie d' ogni maniera, e quanto ingegnose e leggiadre! Voi nelle sottigliezze della Logica, voi nella Morale Filosofia, e in quella di Plutarco, di Aristotile, e di Platone, voi nella Fisiologia, voi nella Teologia avete fatti non ordinari progressi. Che dirò io della Musica, nella quale voi siete la maraviglia non sol de' Musici, ma delle Muse? sicchè non vi ha uomo in essa sì dotto, che vi uguagli, non che vi superi. Quando voi cantate al cembalo, e unendo la voce al suon della cetra fate udire al tempo medesimo l' acuto e il grave, pare che le Grazie tutte vi stiano intorno attonite. Perchè non posso io esprimer tai* co-

cose in modo, che a chi legga sembri di udirvi? Qual poi è la vostra eloquenza, quale l'ingegno, quale la grazia, la dolcezza, la cortesia, l'umanità nel conversare! Ben giustamente il vostro concittadino Benedetto Manzoli Vescovo di Reggio, e uomo savissimo, osa di antiporvi non solo al vostro padre Camillo, uomo eloquentissimo, ma ancora al vostro grand' avolo Francesco Maria Molza. A queste tante e sì belle doti d'ingegno s'aggiungono la nobiltà della stirpe, la rara bellezza, gli egregi costumi, la singolar pudicizia. Non solo i vostri concittadini, ma i più colti tragli stranieri vengono a Modena per vedervi, per ammirarvi, per rendervi omaggio, come ad un' altra Minerva uscita dal Capo di Giove. In quanta stima vi hanno e il Serenissimo Duca nostro Alfonso II. e le Principesse Lucrezia e Leonora di lui sorelle, e la Città di Ferrara, e l'Italia, e Roma, e in Roma il mondo tutto Cristiano! Ma oimè! poichè l'ottimo vostro marito Paolo Porrino se n'è ito al Cielo, voi avete involte trallo squallore e tra'l pianto le grazie tutte, e noi vi veggiam divenuta un' altra Artemisia. Ei fu al certo un incomparabil marito, ma voi ancora gli foste incomparabile e maravigliosa consorte. Chiamate dunque in soccorso il vostro senno e la vostra fortezza, e rasciugate le lagrime, e ricevete con lieto volto questo terzo Tomo delle mie Discussioni, ch' io per testimonio della mia riconoscenza a' vostri beneficii vi offro e consacro. Alcune altre traduzioni dal Latino e dal Greco fatte da Tarquinia si accennano nella Vita già mentovata, che son perite.

XXII. Altre Rimatrici.

XXII. Più altre Donne illustri pel coltivare che fecero la volgar Poesia si potrebbon quì noverare, i cui nomi si posson veder presso il Quadrio; e di alcune ragioneremo nel dire degli Scrittori di Poesie Latine. Solo alcune altre poche tralle moltissime nominerò a questo luogo, quelle cioè, di cui io mi lusinghi di poter dare qualche notizia da altri non avvertita. Di Veronica Franco, delle cui Poesie ragiona il suddetto Scrittore (1), ci ha lasciata memoria il famoso Michel de Montaigne nel suo viaggio d'Italia di fresco venuto alla luce; il quale narra, che essendo venuto a Venezia nel 1580. Veronica gli man-

(1) Tom. II. p. 624. 677. T. VII. p. 144.

mandò a donare le sue lettere in versi, che avea stampate, e che egli fece donar due scudi al latore. *Le Lundy à souper 6. de Novembre la Signora Veronica Franca janti fame Venitiane envoja vers lui pour lui presenter un petit livre de Lettres qu' elle a composé: il fit donner deux escus audict home* (1). Maria Spinola Dama Genovese, alcune rime di cui si accennan dal Quadrio (2), è altamente lodata da Pietro Aretino in una sua lettera del 1540. e paragonata a Veronica Gambara e alla Marchesa di Pescara (3). Di alcune altre coltissime Dame, che fiorivano ne' primi anni del secolo, fa menzione il Bandello. La prima delle sue Novelle vien da lui dedicata a Ippolita Sforza Bentivoglio, moglie di Alessandro Bentivoglio, e dopo aver detto di aver udita quella Novella da M. Lodovico Alamanni, mentre era in Milano in casa d' Ippolita, così prosiegue: *Essendo voi tra le rarissime donne del nostro secolo la più di vertù, di costumi, di cortesia, e d' honestà rara, e di buone lettere Latine e volgari ornata, che a la vostra divina bellezza maggior grazia accrescono, io nondimeno me ne tengo sempre da più* (cioè di esserle caro) *conoscendo l' acutezza del vostro ingegno, la erudizione, la dottrina, e tante altre vostre singolari eccellentissime doti*. Quindi lcda il giudizio, ch' ella dà prontamente de' versi Latini, che le vengon portati, dice di averla udita disputare più volte *col nostro eruditissimo M. Girolamo Cittadino, che in casa con honorato salario appo voi tenete*, sopra alcuni passi di Poeti e di Storici, i quali ella con somma attenzione andava esaminando, e ricorda un giorno, in cui *il dotto Dottore e Poeta soavissimo M. Niccolò Amanio* venne a trovarla, e furon letti due Sonetti, uno della Signora Cecilia Bergamina, Contessa di S. Giovanni in Croce, l'altro della Signora Cammilla Scarampa, nel qual giorno ella parlò mirabilmente dell' ufficio e del dover del Poeta. Somiglianti lodi ne dice altrove il Bandello (4), il quale ancora rammenta le dotte adunanze, ch' ella tenea nel giardino del suo palazzo in Milano *nel borgo della Porta Comense* (5). Di essa però non trovo che si abbia cosa alcuna alle stampe. Delle altre due Dame nominate poc' anzi

(1) Journal de Voyage T. II. p. 8.
(2) T. II. p. 359.
(3) Aret. Lett. L. II. p. 128.
(4) T. II. Nov. IV. Pref.
(5) T. III. Nov. IX. Pref.

anzi fa menzione lo ſteſſo Bandello dedicando un' altra ſua Novella a Scipione Attellano: *La moſtrerete anco alle noſtre due Muſe, la Signora Cecilia Gallerana Conteſſa*, (moglie di Lodovico Bergamini), *e la Signora Cammilla Scarampa, le quali in vero ſono a queſta noſtra età due gran lumi della lingua Italiana* (1). Alla Scarampa egli dedica un' altra delle ſuddette Novelle (2), ove dice di eſſere ſtato in Aſti patria di queſta Dama; e più altre volte la loda altamente, or dicendola un' altra Saffo, or facendo encomi delle Rime, ch' ella ſcrivea (3). Un bell' elogio fa il medeſimo Autore della Gallerana: *Mentre che la gentile e dotta Sig. Cecilia Gallerana Conteſſa Bergamina prendeva queſti dì paſſati l' acqua de' bagni d' Acquario* (nel Modeneſe) *per fortificar la debolezza dello ſtomaco, era di continuo da molti Gentilbuomini e gentildonne viſitata, sì per eſſer quella piacevole & virtuoſa Signora, che è, come altresì che tutto il dì i più elevati e belli ingegni di Milano, e di ſtranieri, che in Milano ſi trovano, ſono in ſua compagnia. Quivi gli huomini militari dell' arte del ſoldo ragionano, i Muſici cantano, gli Architetti e i Pittori diſegnano, i Filoſofi delle coſe naturali queſtionano, & i Poeti le loro & altrui compoſizioni recitano* (4), e altrove ancora rammenta le Poeſie Volgari e Latine, ch' ella andava felicemente ſcrivendo (5). Di queſta però non trovo che eſiſta coſa alcuna ſtampata. Non così della Scarampa, di cui ſi hanno alcune rime accennate dal Quadrio (6), il quale per errore la fa Mantovana. L' Argelati afferma, ch' ella fu Milaneſe (7), e figlia di Scarampo Scarampi Senatore in Milano, e Milaneſe ancora la dice il Sannazzaro in un Epigramma in onor di eſſa compoſto (8), ed è probabil perciò, ch' ella foſſe orionda da Aſti, ma nata in Milano. Amendue queſte Dame furono ancor lodate co' ſuoi Epigrammi da Giulio Ceſare Scaligero (9). Della Gallerana fa un cenno ancora Ortenſio Landi; e inſiem con eſſa ci dà un catalogo di altre Donne erudite, che a' ſuoi tempi viveano: *Dotte mi ſon parute la Marcheſana*

(1) T. I. Nov. III.
(2) Ivi Nov. XIII.
(3) Ivi Nov. XLIV. T. IV. Nov. XIII. XVIII.
(4) T. I. Nov. XXI. Pref.
(5) Ivi Nov. XX. Pref. Tom. IV. Nov. XVIII. Pref.
(6) T. II. p. 282. T. VII. p. 74.
(7) Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. II. p. 1301.
(8) Epigr. L. II. Ep. LIII.
(9) Carm. Vol. I. p. 368. 379.

ſana della Padulla, *la Conteſſa Livia Borromea*, *la Signora Violante Sanſeverini figlia del Duca di Sora*, *la Gallerana di Cremona*, *Donna Ortenſia Claria*, *la figlia del Cavaliere Albano maritata in Breſcia* (cioè Lucia Albani Bergamaſca moglie del Cav. Fauſtino Avogadro), *Madama Penelope dalle Arme*, *Don. Iſabella Gonzaga*, *&* *Don. Lucrezia ſimilmente Gonzaga da Gazzuolo*, *con una nipote figlia del Sig. Lodovico Pico*, *ch' habita in Gazzuolo*, *dotta a maraviglia*, *&* *che novellamente ha ſcritto in Coſmografia*. *Ho taciuto a poſta fatta Veronica da Gambara*, *la Marcheſana di Peſcara . . . Catherina Pellegrina Napoletana*, *la Marcheſana di Betonto*, *&* *Donna Giulia Gonzaga*, *per eſſere aſſai dotte*, *&* *per notiſſime preſſo dei dottti: ho pretermeſſo anchora Olimpia Moata . . . . &* *Alda Torella de' Lonati* (1) (*a*). Io non mi arreſto a ragionar di ciaſcuna di queſte Donne, di alcuna delle quali ancora ſi è ragionato, di altre inutilmente ſi cercherebbero più diſtinte notizie. Solo avvertirò, che dell' opera Coſmografica della figlia di Lodovico Pico ſi fa menzione anche in una lettera di Lucrezia Gonzaga (2), che col padre rallegraſi di figlia sì valoroſa; che Alda Torella Lonata inſieme con Giulia Ferretta e con Iſabella Gonzaga da Gazzuolo ſono altrove lodate dal medeſimo Landi come Donne erudite, ma che nulla han voluto dare alla luce (3), e che queſto Scrittore medeſimo fa in altro luogo un grande elogio di Iſabella Villamarina Principeſſa di Salerno (a cui il Manuzio dedicò con ſua lettera piena di encomi le Poeſie di Scipione Capece) lodandola come dotta e ſavia matrona, e dicendo, che aveala udita in Avellino recitar verſi Latini, e dichiarar proſe in maniera, che in tutti deſtava gran meraviglia, ed ivi ancor fa menzione di altre Donne erudite, cioè della ſuddetta Veronica da Gambara, di Emilia Angoſciola, di Violante Gardona, e di Violante San-

(*a*) Alda fu figlia di Lodovico di Guido Galeotto Torello Conte di Settimo del ramo di queſta illuſtre famiglia ſtabilito in Pavia, e di Lodovica Martinengo, e fu moglie di Gio: Maria Lunato circa il 1550. Se ne hanno Rime nelle Raccolte Poetiche, ed è encomiata non ſolo dal Landi, ma ancor dal Contile, dal Betuſſi, e da altri Scrittor di que' tempi. Ad eſſa può aggiugnerſi ancora Barbara Torelli Benedetti cugina del celebre C. Pomponio Torelli, di cui diremo a ſuo luogo, la quale compoſta avea una Paſtorale intitolata *Partenia*, molto lodata dai Poeti di quell' età.

(1) Cataloghi L. I. p. 53.

(2) Lett. p. 168.

(3) Sferza de' Scritt. p. 22.

severina Cugine in Napoli, di Costanza da Novellara, di Cammilla di lei figlia, e d' Isabella Sforza (1). Un Sonetto di Caterina Piovene è assai lodato dal Bembo in una sua lettera (2); e Ippolita Roma Padovana è detta dal medesimo Landi Poetessa gentile (3). A queste celebri Donne deesi ancora aggiugnere Cammilla Valenti, figlia del Cavalier Valente Valenti, e di Violante da Gambara, sorella della famosa Veronica, e donna essa pure lodata, come coltivatrice della Letteratura dal Corso nella vita di Veronica, dal Conte Niccolò d' Arco (4), e da Pietro Aretino (5). Nel 1543. si congiunse in matrimonio Cammilla col Conte Giacomo Michele dal Verme, cui ebbe il dispiacere di perdere undici anni appresso. Scipione Agnello Maffei dopo aver fatto un grande elogio di Cammilla; e lodatone singolarmente l' amore de' buoni studi, racconta, che poichè vide morto il marito gittatasi sull' ancor caldo cadavero talmente si abbandonò al dolore, che ne morì ella stessa (6). Questo racconto sembra a prima vista aver non poco del romanzesco. Ma che ella veramente morisse poche ore dopo il marito, raccogliesi ancora da un processo autentico, che conservasi nell' Archivio della nobilissima famiglia Valenti in Mantova, e che mi è stato additato dall' ornatissimo Sig. Marchese Carlo Valenti, a cui son debitore di tutte queste notizie. *Quæ subinde*, dicesi ivi parlando di Cammilla, *illinc ad decem horas vel circa pariter decessit, nullis relictis filiis*, ove però non si spiega, se ciò avvenisse per forza di gran dolore, o per malattia, da cui al tempo medesimo che il marito fosse compresa. Gli elogi, con cui parlano di Cammilla Bernardo Tasso (7), il Betussi, il quale scriveva, mentre Cammilla non contava che 22. anni di età (8), il Chiesa (9), e più altri scrittori, i quali affermano, che ella scrivea e lettere e versi con somma facilità ed eleganza, che nella lingua Latina ugualmente che nell' Italiana avea fatti grandi progressi, e che occupavasi singolarmente nello studio della S. Scrittura, ci fan conoscere, a qual fama per ciò salisse. Io re-

(1) Parad. L. II. Parad. XXV.
(2) Oper. T. III. p. 270.
(3) Cataloghi p. 475. 476.
(4) Lib. IV. Epigr. XIV.
(5) Lett. L. III. p. 321.
(6) Ann. di Mant. L. II. C. VII.
(7) Amadigi C. XLIV. St. 72.
(8) Giunta alle Donne Ill. del Boccacc. C. XLIX.
(9) Teatro delle Donne Letter. p. 113.

recherò solo un breve Epigramma di Niccolò d'Arco, che in poche parole tutti racchiude i pregi di questa celebre Donna:

Cum mater tibi sit Pallas, cui denique mirum,
Quod doctus versus, culta Camilla, facis?
Hoc admirandum, cum sis vel mater amorum,
Quod proba, quod servas casta pudicitiam (1).

Di lei però non si ha alle stampe che una lettera Italiana al Vergerio allor Cattolico colla risposta da esso fattale (2). Partenia Mainolda Gallarata è annoverata dall' Arisi (3) e dall' Argelati (4) tralle Donne più celebri per sapere, che in questo secol vivessero, talchè il Vida soleva al giudizio di essa soggettare le sue Poesie; e amendue ne accennan più opere, che son rimaste inedite. Di un' altra nobilissima Dama, cioè di Ippolita Malaspina Pavese, fa menzione il Conte Costanzo Landi: *Cum in Ticinensi Academia*, dice egli (5), *mihi sorte obtigisset Virgiliana lectio, inter tot nobiles & eruditos juvenes in schola illustris ac nobilissimæ virginis Hippolitæ Malaspinæ versantes, disserui &c.* Ove sotto il nome di scuola io credo, che l' autore intenda qualche Letteraria adunanza, che innanzi a questa erudita Dama si solesse tenere.

XXIII. Pellegrino Morato padre di Olimpia.

XXIII. Io ho riserbato l'ultimo luogo tralle Donne famose pel coltivamento delle Belle Arti e della Volgar Poesia ad una, che tralle prime dovrebb' essere annoverata, se del raro talento, di cui era fornita, avesse fatto migliore e più lodevole uso. Parlo di Olimpia Morata, che offuscò la gloria da' suoi studi ottenuta col farsi seguace degli errori de' Protestanti, e col vivere in essi ostinata fino alla morte. Ma perchè si abbia di lei più distinta contezza, ci convien prima parlare di Pellegrino, che le fu padre, e che ancora ha diritto di esser quì nominato, perchè promosse lo studio della volgar Poesia. Io non ho potuta vedere la Vita di Fulvia dal Noltenio premessa alla nuova edizione, che ci ha data degli Opuscoli e delle lettere di essa, a cui ha aggiunto ancora l' elogio del padre. Ma spero ciò non ostante di poterne altronde raccogliere in

(1) L. III. Epigr. XLVIII.
(2) Lett. Volg. di diversi ec. Ven. 1544.
(3) Cremon. Liter. Vol. II. p. 256.
(4) Bibl. Script. Mediol. Vol. I. P. II. p. 656.
(5) Prætermissorum p. 2.

in qualche modo le neceſſarie notizie (*a*). Un breve elogio ne fa il Giraldi dicendo: *Fuit & Peregrinus Moratus Grammaticus Criticus Mantuanus*; *hic & Latinos & vernaculos verſus plurimos componere ſolitus fuit*, *quorum pars edita*, *pars adhuc ſupprimitur*. *Ferrariæ tamen hic diu eſt verſatus*, *nobilium adoleſcentium magiſter*, *ubi & uxorem duxit*, *ex qua liberos ſuſcepit* (1). Il qual paſſo ci ſcuopre e la patria del Morato, cioè Mantova, e il lungo ſoggiorno da lui fatto in Ferrara, e l' impiego che vi ebbe d' iſtruire alcuni nobili giovani. Ed egli infatti era in quella Città, quando nel 1528. pubblicò la prima volta *il Rimario di tutte le cadentie di Dante e Petrarca*. Nel fronteſpizio ei ſi dice *Pellegrino Moreto Mantovano*, e nella lettera dedicatoria a Bernardino Mazzolino Ferrareſe, ſegnata da Ferrara a' 15. d' Aprile del detto anno, ei dice, che il Mazzolino avea tenuti al Sacro fonte i ſuoi figliuoli. Fu queſto il primo Rimario, che vedeſſe la luce, a cui poſcia ſucceſſe quello di Giammaria Lanfranco Parmigiano ſtampato in Breſcia nel 1531., indi quello di Benedetto di Falco Napoletano pubblicato in Napoli nel 1535., quel di Onofrio Bononzio Veroneſe in Cremona nel 1556., e finalmente que' del Ruſcelli e dello Stigliani. Il Morato nella lettera ſteſſa promette un' altra ſua opera in dichiarazione de' paſſi più oſcuri di Dante e del Petrarca, ma queſta non è mai uſcita alla luce, e forſe non potè egli finirla per le vicende, alle quali fu poſcia ſoggetto. Se le lettere di Celio Calcagnini aveſſer tutte ſegnato il tempo, in cui furono ſcritte, o ſe foſſer diſpoſte con ordine Cronologico, noi ne avremmo ivi chiaramente diſtinta l' origine e le conſeguenze. Ma la confuſione, che in eſſe regna, fa, che ſappiam ſolo le coſe, ſenza poterne accertare l' epoche e la ſucceſſione. E' certo, che il Morato fu coſtretto a partir da Ferrara; e non ce ne laſcia dubitare una lettera del Calcagnini a lui ſcritta

(*a*) Il Sig. Ab. Girolamo Baruffaldi Vice Bibliotecario della Pubblica Biblioteca di Ferrara ci ha data la vita di Pellegrino Morati ſcritta con molta eſattezza, ove anche delle Opere da lui ſcritte ci dà diſtinte notizie (*Raccolta Ferrar. d' Opuſc. T. VIII. p.* 127. *&c.*) Egli crede, che la partenza, ch' ei dovette far da Ferrara, non naſceſſe già da ree o pericoloſe opinioni da lui ſoſtenute, ma da qualche privata conteſa. E parmi che le ragioni da lui addotte abbiano molta forza a diſtruggere la mia congettura.

(1) Dial. II. de Poet. ſuor. tempor. Oper. Vol. II. p. 575.

ta (1), in cui di ciò altamente si duole, ne rigetta la colpa sulla malignità de' nimici, che avea il Morato in Ferrara, dice, che gli scolari di lui ricusavano di udire altri maestri, non isperando di ritrovare chi a lui somigliasse, e lo avvisa, che ha tenuto al Sacro fonte una fanciulla, che di fresco gli era nata. Qual fosse il motivo di tal partenza, il Calcagnini espressamente nol dice. Ma in un'altra lettera allo stesso Morato ci fa congetturare, che un libro da esso composto, e che parve favorevole alle opinioni de' Novatori, fosse la cagione, per cui egli venisse costretto a partire. Gli scrive in essa il Calcagnini (2) di aver letto quel libro, contro cui erasi menato sì gran rumore; che nulla vi avea trovato, che non si potesse difendere; ma che in ceste materie conveniva scrivere con prudenza, e che anzi era meglio tacere; ed entra ivi a parlare delle quistioni, che allora agitavansi intorno al libero arbitrio. Egli non dice espressamente, che quella fosse opera del Morato, ma me ne fa sospettare il fin della lettera, in cui così gli scrive: *Hæc vero quum ad te scriberem, noli existimare, me ignorasse, quam plenum sit temeritatis se prudentiorem admonere. Sed expressit hoc a me officium mutuus amor & ingenua charitas &c.* parole, che parrebbono inutili, se il Morato non fosse stato l' autor del libro. Io credo dunque, che qualche opera da lui pubblicata, della quale però non abbiamo più distinta notizia, facesse credere il Morato reo de' nuovi errori, e che perciò fosse costretto a partir da Ferrara. E veramente, ch' ei si lasciasse da essi sedurre, cel mostrano ancora alcune lettere da esso scritte, e una ancora di Olimpia, che dopo il Noltenio si citano dal Gerdesio (3). Convien dire però, che o non ne fosser troppo chiare le pruove, o ch' egli si purgasse felicemente di tal sospetto, poichè veggiamo, ch' ei non uscì dall' Italia, come tanti altri, e visse sempre sicuro in paesi Cattolici. In qual anno partisse da Ferrara il Morato, non è ben certo. Egli ivi era nell' anno 1528., come ci mostra la poc' anzi citata dedicatoria del suo Rimario. Ma penso, che poco appresso ciò accadesse; e certamente nel 1534. ei ne era già assente, come ci pruova un' altra lettera del Calcagnini (4). Anzi fin dal 1533., perciocc-

(1) Oper. p. 156.
(2) Ib. 195.
(3) Specimen Italiæ Reform. p. 395.
(4) L. c. p. 181.

ciocchè in quest' anno ei diè in luce in Venezia alcune Poesie Latine con un Sonetto Italiano in lode singolarmente di Catarina Piovena, che son quelle probabilmente molto lodate dal Bembo in una sua lettera al Morato (1), opuscolo rarissimo, di cui parla lo Schelhornio (2), il quale aggiugne, che da esso raccogliesi, che il Morato era allora in Vicenza. Anche le lettere del Calcagnini ci mostrano, che nella detta Città fissò il Morato la sua dimora (3). Prima però che in Vicenza, par che il Morato fosse in Venezia; perciocchè veggiamo, che il Calcagnini raccomandollo a Batista Egnazio con sua lettera, in cui sommamente ne esalta l' erudizione e lo studio (4). E in Venezia appunto al suo nome di Pellegrino aggiunse quello di Fulvio, sulla qual cosa scherza con lui in altra sua lettera il Calcagnini (5). Fu ancora per qualche tempo, ma non sappiam quando, Professore in Cesena di belle Lettere (6). Finalmente adoperossi il Calcagnini con tanto impegno a favor del Morato, che questi potè tornare a Ferrara, ove pare ch' ei si restituisse verso il Marzo del 1539. (7). Il Gerdesio da una lettera di Olimpia raccoglie, ch' ei vivesse fino al 1548., e certo egli era già morto, quando il Giraldi in quell' anno medesimo scrivea il citato suo secondo Dialogo de' Poeti del tempo suo, poichè in esso ei ne parla come di persona già trapassata. Oltre le opere già accennate, ne abbiamo un libro *Del Significato de' Colori e de' Mazzolli* stampato in Venezia nel 1535. Qualche lettera Latina se ne ha tra quelle di Olimpia. Un Epigramma Latino ne riferisce il Borsetti (8), e in questa Biblioteca Estense si hanno manoscritti alcuni Comenti da esso scritti sul Libro IV. dell' Eneide di Virgilio, sulle Satire di Orazio, sull' Orazion per Archia, e sulla seconda Filippica di Cicerone, e sul primo e sul quarto libro della Guerra Gallica di Giulio Cesare.

XXIV. Notizie della detta Olimpia.

XXIV. Più ancor che 'l padre fu famosa la figlia Olimpia, di cui prima del Noltenio ha scritta la vita il P. Niceron (9). Ella nacque nel 1526. come si raccoglie dall' Iscrizion sepolcrale, e in età giovanile fu chiamata alla Corte, ed ivi data

(1) Epist. Famil. L. VI. Ep. 49.
(2) Amoen. Eccl. Vol. II. p. 647.
(3) L. c. p. 157. 173. 188. ec.
(4) Ib. p. 189.
(5) Ib. p. 188.
(6) Ib. p. 104.
(7) Ib. p. 198.
(8) Hist. Gymn. Ferr. Vol. II. p. 167.
(9) Mem. des Homm. Ill. T. XV. pag. 102. ec.

data a compagna della Principessa Anna d'Este, che per voler della Duchessa Renata sua madre coltivava con sì felice successo gli studi, come a suo luogo si è detto. Due lettere in quel tempo a lei scritte dal Calcagnini son piene di elogi del raro ingegno e de' maravigliosi progressi di questa fanciulla, di cui egli loda altamente una lettera, che aveagli scritta, e una Apologia di Cicerone da lei composta (1). Gasparo Sardi a lei dedicò il suo opuscolo *de triplici Philosophia*, e nella dedica rammenta una lettera Greca scrittagli da Olimpia, e loda lo studio della Filosofia, a cui erasi consecrata: *Ex tua epistola Græce mihi inscripta intellexi, te philosophiæ studiis omnibus, ut ajunt, velis ac remis incubuisse, animumque a corporeis sensibus atque oblectamentis ea de causa sic avocasse, ut tibi uni vivere, ceteris veluti fato functis, videri velis*. Pare, che il Sardi alluda con queste parole al ritirarsi, che Olimpia fece dalla Corte, sì perchè ella volle assistere nell' estrema malattia a suo padre, sì perchè per arte de' suoi nimici ella si vide divenuta sospetta e odiosa alla Duchessa, che aveala finallora amata e protetta. Ma frattanto il soggiorno in Corte le era stato fatale; perciocchè avea apprese dalla Duchessa medesima le opinioni de' Novatori, e si era di esse funestamente imbevuta. Quindi ella prese a suo marito Andrea Grunthero giovine Protestante, che venuto a Ferrara per apprendervi la Medicina, ne avea ivi ricevuta la laurea. Che questo matrimonio seguisse in Ferrara, e non in Allemagna, come ha creduto il de Thou (2), ne abbiamo una pruova incontrastabile presso il Giraldi, il quale, dopo aver parlato di Pellegrino, ne accenna i figli, e di Olimpia fa questo elogio: *Quos inter est Olympia Morata puella supra sexum ingeniosa; nam non contenta vernaculo sermone Latinas & Græcas literas apprime erudita, miraculum fere omnibus, qui eam audiunt, esse videtur. Hæc his diebus nupsit Grunthero huic nostro, qui & eam in Germaniam ad urbem patriam Herbipolim transferre meditatur*. Non si può dunque dir veramente, che Olimpia insiem col marito fuggisse in Allemagna, poichè veggiamo, che, quando il Giraldi scrivea, già era nota la intenzion del Grunthero di ricondurla seco alla patria. E ciò avvenne nell'

(1) L. c. p. 205. 209. (2) Histor. ad ann. 1555.

anno medesimo 1548., in cui quel Dialogo fu tenuto, come dalle lettere stesse pruova il P. Niceron. Insiem con essa partì da Ferrara Emilio di lei fratello. Il Borsetti ha voluto correggere il de Thou e il Teissier, affermando (1), che non il fratello di Olimpia, ma Emilio Porto figliuol di Francesco, fu il compagno di essa in quel viaggio. Ma l' Iscrizion sepolcrale di Olimpia parla chiaramente di Emilio di lei fratello. Appena fu ella giunta in Allemagna, che si vide esposta alle più dolorose sventure. Costretta a fuggir col marito da Schweinfurt invasa dalle truppe nimiche, spogliata quasi del tutto, raminga ed errante nel tempo stesso ch' era travagliata da una cocente febbre, si vide per lungo tempo priva di ogni soccorso, ed esposta continuamente a pericolo della vita. Queste sì dolorose vicende ne sconcertaron talmente la sanità, che troppo tardi giunse il sollievo, che ad essa cercò di dare l'Elettor Palatino. Questi invitò il Grunthero insieme ed Olimpia alla sua Università di Heidelberga a tenervi scuola, il primo di Medicina, la seconda di lingua Greca (2). Ma Olimpia l' anno seguente oppressa da' sofferti disastri in età di soli 29. anni a' 26. di Ottobre finì di vivere, seguita non molto appresso dal marito e dal fratello, che insiem con lei furono onorevolmente sepolti nella Chiesa di S. Pietro della detta Città coll' Iscrizione riferita dal P. Niceron. Celio Secondo Curione, che avea avuta gran parte nel sovvertirla, ne raccolse le opere, e le pubblicò in Basilea nel 1558. ed esse dopo più altre edizioni sono state di nuovo date alla luce, come si è accennato, dal Noltenio. Sono esse Dialoghi, Lettere, brevi Orazioni Latine, e Poesie Greche, nella qual lingua avea Olimpia acquistata perizia non ordinaria. Donna veramente nata a onor del suo sesso e di tutta l' Italia, se il seguir ch' ella fece gli errori de' Protestanti, oltre il macchiarne la fama, non l' avesse renduta infelice, e coll' abbreviarle i giorni non le avesse ancora vietato il far que' maggiori progressi, che in altro tenor di vita avrebbe ella fatti.

XXV. Scrittori di Poesie Satiriche.

XXV. Da questi scrittori di Lirica e di Melica Poesia ci convien ora passare a coloro, che in qualche particolar genere si esercitarono, o dandone essi i primi l'esempio, o seguendo quello, che da altri già aveano ricevuto. Nel che fare io non mi

(1) L. c. p. 168.

(2) V. Schelhorn. l. c.

mi arresterò già su qualunque diversa specie di poetici componimenti, nè molto meno mi farò ad annoverare distintamente gli scrittori di Canzoni Pindariche, Anacreontiche, Petrarchesche, di terze e di quarte Rime, di Sestine, di Ottave, di Madrigali e di altri somiglianti componimenti: ricerche troppo minute, che a questa Storia non si convengono, e per le quali può bastare l' opera del Quadrio. Solo mi tratterrò su alcuni generi più conosciuti, e ne' quali più segnalossi il valor de' Poeti. E per cominciar dalle Satire, alle quali niuno avea per lungo tempo tentato di rivolgere le Muse Italiane, abbiam veduto nel Tomo precedente (1), che Antonio Vinciguerra fu il primo a darcene un saggio, il qual però, come suole avvenire de' primi sforzi, non fu molto felice. La gloria di aver fatta Italiana la Satira era riserbata al grande Ariosto. Di lui diremo più sotto, ove ragioneremo degli scrittor de' Poemi. Quì avvertirem solo, che le Satire da lui scritte, e più volte stampate, per quella facilità, che è tutta propria di questo Poeta, e per quel sale, di cui sì bene ei sa condire la Poesia, sono tralle migliori, che abbiamo, e forse non ve n' ha altre, che lor si possano preferire. Dietro all'Ariosto venne Ercole Bentivoglio, al cui valore nella volgar Poesia aggiunse gran lustro la nobiltà della stirpe (*a*). Figlio di Annibale II. Bentivoglio, e nato in Bologna nello stesso anno 1506. in cui quella nobil famiglia ne perdette il dominio, fu tralle fasce trasportato a Milano, e indi in età di sette anni a Ferrara, ove ricevuto onorevolmente alla Corte, come nipote del Duca Alfonso I., vi ebbe quella educazione, che a lui conveniva; e tra poco divenne oggetto di maraviglia a quanti il conoscevano pel suo talento nel coltivare la volgar Poesia, e per la perizia singolar nella Musica, e insiem per l' innocenza e l'onestà de' costumi. Magnifico è l'elogio, che ne fa il Giraldi a lui dedicando il sesto e i due seguenti Dialoghi della Storia degli antichi Poeti, da lui destinati al Conte Guido Rangone zio materno di Ercole, e morto prima che essi si pubblicassero. Io mi astengo dal riferirlo, perchè esso riportasi dal C. Maz-

(*a*) Si può vedere il diligente Articolo, che intorno ad Ercole Bentivoglio ci ha dato il Ch. Sig. Conte Gio. Fantuzzi (*Scritt. Bologn. T. I. p. 79. &c.*)

(1) V. VI. P. II. p. 178.

zuchelli, che ha diligentemente raccolte le notizie di questo illustre scrittore (1). Ei fu ascritto all'Accademia degli Elevati in Ferrara, e a quella de' Pellegrini in Venezia, ove egli visse più anni in servigio de' Duchi di Ferrara, e ove ancora finì di vivere a' 6. di Novembre del 1573. In ogni genere di Poesia Italiana ei fu molto felice, nè trascurò ancor la Latina, come raccogliesi dal catalogo, che delle opere di Ercole ci ha dato il mentovato scrittore, le quali tutte insieme furon di nuovo pubblicate in Parigi nel 1719. Sopra tutto però ne sono in molto pregio alcune Commedie, delle quali diremo altrove, e le sei Satire, le quali per comun consentimento dopo quelle dell'Ariosto son le migliori. Le une e le altre perciò furono insieme raccolte dal Sansovino, e pubblicate in Venezia nel 1563. Ad esse si aggiungon quelle di Luigi Alamanni, il quale però assai più che per esse ottenne gran nome per la sua *Coltivazione*, di cui più sotto ragioneremo, quelle di Pietro Nelli Sanese, che aveale pubblicate dapprima sotto il nome di Andrea da Bergamo, intitolandole *Satire alla Carlona*, e che potrebbon esser proposte come un ottimo modello di stil Satirico, se la troppa licenza e il poco rispetto alla Religione, con cui sono scritte, non le rendesse anzi degne di biasimo; e quelle del Vinciguerra poc'anzi accennate. Ad esse volle il Sansovino unirne alcune altre sue, ed altre di Lodovico Dolce, di Girolamo de' Domini, di Girolamo Fenaruolo, di Antonio Pace, di Giannandrea dell'Anguillara, la maggior parte però delle quali non reggono al confronto di quelle de' tre primi scrittori. Lo stesso dee dirsi delle Satire di Agostino Caccia da noi già mentovate poc'anzi, alle quali manca quell'eleganza di stile, che a tai componimenti è sì necessaria; e di quelle di alcuni altri, che si rammentan dal Quadrio, e i cui nomi non son per esse divenuti molto famosi.

XXVI. Scrittori di Poesie Giocose.

XXVI. Alla Satirica Poesia appartiene ancor la Giocosa, perciocchè amendue prendono a deridere i vizi degli uomini; ma dove la prima il fa con uno stile alquanto aspro e pungente, la seconda non usa a tal fine che leggiadri e piacevoli scherzi. I Canti Carnascialeschi, da noi già accennati altrove (2), sono di

(1) Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 872. (2) T. VI. P. III. p. 848.

di questo genere; e in essi ottennero fama Giambatista dell'Ottonajo, Antonfrancesco Grazzini soprannomato il Lasca autore di molte altre piacevoli Poesie, e di altre opere, intorno alle quali e al loro autore si posson vedere le Notizie dell'Accademia Fiorentina (1), Lorenzo Strozzi, Jacopo Nardi, Francesco Fortini, Pierfrancesco Giambullari, Giambatista Gelli, Alessandro Malegonello, Antonio Alamanni (2). Ma questo genere di Poesia fu alla sua perfezione condotto dal Berni e dal Mauro, il primo de' quali ebbe la sorte di dare alla medesima il nome, sicchè essa si dicesse poi volgarmente Poesia Bernesca. Di amendue questi Poeti, de' quali, quanto eran celebri le Poesie, tanto eran dapprima poco note le azioni, ha illustrata sì esattamente la memoria il sopralodato C. Mazzuchelli (3), e del secondo ha scritto ancora con tal diligenza, e ancor più ampiamente, quasi al tempo medesimo il Sig. Giangiuseppe Liruti (4), che non possiamo sperare di aggiugnere cosa alcuna alle loro ricerche, e perciò di amendue diremo assai brevemente. Francesco Berni da Bibbiena, ma nato in Campovecchio sulla fine del Secolo XV. visse i primi diciannove anni in Firenze in assai povero stato, indi passò a Roma a' servigi del Cardinale Bernardo da Bibbiena, e, morto esso, di Angelo di lui nipote, amendue suoi parenti, e per ultimo del Datario Giberti, presso cui visse sette anni. Il suo genio insofferente di ogni legame, l'amor del piacere, e la facilità a dir male d'ognuno, non gli permise di ritrar quel vantaggio da' suoi servigi, che l'indole de' suoi padroni e il suo talento medesimo gli promettevano. In Roma però ei fu carissimo a tutti coloro, a' quali piacevan le Belle Arti e le Lettere, e fu uno de' più illustri Accademici della celebre Accademia de' Vignajuoli, ove colla vivacità e colla grazia del suo poetare ottenne plauso grandissimo. Annojato per ultimo della Corte ritirossi a Firenze, ove tranquillamente si visse godendo di un Canonicato in quella Cattedrale già conferitogli, e della protezione del Cardinale Ippolito de' Medici, e del Duca Alessandro. Questa pe-

(1) Pag. 8. ec.
(2) V. Quadrio T. II. p. 555. ec.
(3) Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 979. ec. T. I. P. II. p. 943. ec.
(4) Scritt. del Friuli T. II. p. 76. ec.

però si vuole, che gli riuscisse poscia fatale; e che nata gelosia e discordia tra que' due Principi, il Berni richiesto da un di essi a cercar col veleno la morte dell'altro, e ricusando egli di farsi autore di tal delitto, fosse ucciso egli medesimo di veleno. Intorno a che, e all' epoca della morte del Berni, che più probabilmente si fissa a' 26. di Luglio dell'anno 1536., benchè pure non lievi sieno le difficoltà in contrario, veggasi il sopralodato scrittore; il quale ancora distintamente ragiona del carattere e de' costumi di questo capricciuoso Poeta, di cui in breve può dirsi, che le sue Poesie stesse ci mostrano, chi egli fosse. Queste per consenso de' migliori scrittori sono le più pregevoli, che abbia in questo genere la volgar Poesia, e le piacevoli fantasie, e la facile e naturale eleganza, con cui sono scritte, hanno loro ottenuto il primato sulle altre tutte. Ed è degno di riflessione ciò, che osserva il C. Mazzuchelli, che, benchè le Poesie burlesche del Berni sembrino scritte a penna corrente, e senza alcuna difficoltà, il loro original nondimeno pieno di cassature e di correzioni, che era già presso il Magliabecchi, ci fa vedere, quante volte correggesse egli il medesimo verso. Ma il pregio, che loro viene dall'eleganza, è oscurato non poco da' troppo liberi equivoci e dalle oscene immagini, di cui le ha imbrattate. Dell' Orlando del Conte Matteo Maria Bojardo da lui rifatto si è detto altrove (1). Di altre operette di picciola mole, altre stampate, altre inedite, e fra queste della vita dell'Aretino (*) mortal nimico del Berni, e che da questo si crede scritta, si vegga il suddetto scrittore. Ma non vuolsi passare sotto silenzio, che il Berni fu ancora elegantissimo scrittore di Poesie Latine, e le Elegie, che se ne hanno alla stampa, son le prime, a mio credere, nelle quali si vegga con molta felicità imitato lo stil Catulliano, a cui niuno forse nel corso di questo secolo si accostò più di esso. Al medesimo tempo, in somiglianti impieghi, e di un tenor di vi-

(*) Benchè il C. Mazzuchelli abbia creduta inedita la Vita dell'Aretino scritta dal Berni, e finta perciò la data dell' impressione, che se ne legge nella copia MS., che ne avea Apostolo Zeno, ella però è veramente stampata colla data medesima, e ne ha copia in Venezia il N. U. Sig. Tommaso Giuseppe Farsetti.

(1) T. VI. P. II.

vita uguale a un di presso a quella del Berni, visse parimenti in Roma il Mauro, cioè Giovanni Mauro della nobilissima famiglia de' Signori d'Arcano nel Friuli nato circa il 1490. Dopo aver frequentata la scuola di un certo Bernardo da Bergamo nella terra di S. Daniello, partì dal Friuli, e giunto a Bologna fu da Gasparo Fantuzzi condotto a Roma, e servì ivi per più anni al Duca d'Amalfi, al Cardinale Domenico Grimani, al Datario Giberti, al Cardinale Alessandro Cesarini il vecchio, e secondo alcuni anche al Card. Ippolito de' Medici, il che però vien negato dal Sig. Liruti. Il genio di scherzar poetando lo strinse in amicizia col Berni, e produsse in amendue i medesimi effetti, cioè incostanza nel servizio de' lor padroni, e poco frutto de' loro studi. L'unione col Berni il rendette nimico dell'Aretino, che da lui pure fu acerbamente punto colle Satiriche sue Poesie. Egli morì in Roma sul principio d'Agosto dell'anno 1536. cioè pochi giorni dopo il Berni, e le diverse relazioni, che dal C. Mazzuchelli si accennano intorno a tal morte, del Cardinal Bernardino Maffei e di Girolamo Rotario, si conciliano felicemente tra loro dal Signor Liruti. Perciocchè il secondo racconta, che il Mauro inseguendo un cervo alla caccia, caduto in una fossa, e ammaccatasegli una gamba, dovette essere trasportato al Palazzo del Card. Cesarini, cui allora serviva, e che poco dopo sorpreso da acuta febbre morì. Il Card. Maffei, lasciando in disparte l'accidente della caccia, racconta solo, ch'egli era morto per continua molestissima febbre. Le Rime di esso vanno comunemente aggiunte a quelle del Berni, e son degne di andar loro se non del paro almen molto d'appresso, sì per la lor leggiadria, che per la soverchia lor libertà. Ei sapea nondimeno usare ancora di uno stile nobile e sollevato, e in qualche suo componimento ce ne dà bellissimi esempi. Delle edizioni di tali Rime e di altre opere del Mauro io lascerò che ognun vegga le più minute notizie presso i due sopralodati scrittori.

XXVII. L'esempio del Berni e del Mauro, e il plauso, con cui furono accolte le lor Poesie, eccitò molti altri a seguir le loro pedate, e a sperar di riportarne un somigliante onore. Ma la Poesia Bernesca è tale, che sembrando a prima vista tessuta con uno stil domestico e famigliare, qual si userebbe in un privato ragionamento, si crede da molti adattata alle

XXVII. Imitatori del Berni.

alle lor forze e a' loro talenti; ma da ciò appunto ella rendesi più delle altre difficile; perciocchè ella è cosa da pochi il saper sollevare le cose ancor più volgari, e il sollevarle in modo, che l'eleganza dello stile non sia punto ricercata, e sembrino anzi i pensieri e le espressioni venire spontaneamente alla penna; nel che consiste quella facilità, di cui non v'ha cosa più difficile in Poesia. Quindi fra moltissimi scrittori di Poesie Bernesche pochi son gli eccellenti. Io nominerò dunque soltanto alcuni de' più illustri. Francesco Molza e Monf. Giovanni della Casa, da noi mentovati poc' anzi, in questo genere di Poesia ancora si esercitarono felicemente, e le lor Rime burlesche sogliono aggiugnersi a quelle del Berni e del Mauro. Ne abbiamo ancora alcune di Mattio Franzesi Fiorentino, di cui fa un bell'elogio Annibal Caro in una sua lettera (1), di Jacopo Sellajo Bolognese, di Lodovico Martelli, di Lodovico Dolce, dell'Aretino, di Gianfrancesco Bini, intorno al quale abbiamo un assai diligente articolo nell' opera del C. Mazzuchelli (2), di Benvenuto Cellini, di Angelo Bronzino, di Francesco Ferrari Modenese, e di più altri. Cesare Caporali Perugino, che servì successivamente il Cardinal Fulvio della Corgna, il Card. Ottavio Acquaviva, e il March. Ascanio della Corgna, e finì di vivere nel 1601. in età di 71. anni, fu un de' più leggiadri Poeti, che in questo genere avesse l'Italia; e se egli non è uguale agli altri nell'eleganza dello stile, che non è sempre abbastanza colto, di molto li supera comunemente nella decenza e nell' onestà delle immagini. Di lui si hanno più distinte notizie presso il Crescimbeni (3). Sia l'ultimo tra gli scrittori di piacevoli Poesie Agnolo Firenzuola, di cui hanno scritta la vita il P. Niceron assai superficialmente (4), e assai più esattamente il Sig. Domenico Maria Manni (5). Da Bastiano de' Giovannini da Firenzuola e da Lucrezia figlia di Alessandro Bracci nacque Agnolo in Firenze nel 1493. a' 28. di Settembre. Siena e Perugia furono le Città, nelle quali coltivò gli studi, in modo però, che forse più che

(1) T. I. Lett. 8.
(2) L. c. T. II. P. II. p. 1237.
(3) Coment. T. II. P. II. p. 264. ec.
(4) Mem. des Hom. Ill. T. XXXIII. p. 397.
(5) Veglie piacevoli T. I. p. 57.

che agli ſtudi atteſe ai piaceri; al che dovette non poco concorrere l'amicizia, che nella ſeconda Città egli ſtrinſe con Pietro Aretino, con cui poi ancora trovoſſi a Roma; e amendue nelle vicendevoli loro lettere ſi ricordano gli ſcherzi, fra' quali paſſavano il giorno (1). Tutti gli ſcrittori della vita del Firenzuola affermano, ch'ei veſtì l'abito di Monaco Vallombroſano, e che in quell' Ordine ottenne ragguardevoli onori, cioè la Badia di S. Maria di Spoleti, e quella di S. Salvador di Vajano. Io non ardiſco di oppormi alle loro teſtimonianze. Ma confeſſo, che me ne naſce non leggier dubbio. La vita del Firenzuola fu di un tenore troppo lontano da quello, che a Monaco ſi conviene. Non ſi ha memoria alcuna del tempo, in cui entraſſe nell'Ordine, e in cui vi faceſſe la profeſſione. Non ſi trova, che ei mai ſoggiornaſſe in alcun Monaſtero. Niuno, ch'io ſappia, degli ſcrittor di que' tempi afferma tal coſa. Il ſolo argomento, che ſi può recare a provarlo, ſi è l'aver egli poſſedute alcune Badie di quell'Ordine. Ma non poteva egli goderle come Amminiſtratore o Commendatario (*)? Certo riguardo a quella di S. Salvador di Vajano in un monumento citato dal Manni egli è detto *uſufructuarius & perpetuus adminiſtrator Abbatiæ S. Salvatoris de Vajano Ordinis Vallis Umbroſæ*. Io deſidero, che gli eruditi Fiorentini eſaminino di nuovo un tal punto, e decidano la quiſtione. Nella ſopraccennata lettera all'Aretino, che è ſcritta da Prato a' 5. di Ottobre del 1541. ei duolſi di una lunga ſua malattia di undici anni, che ivi lo avea rilegato, e da cui ſolamente allor

(*) Ho recate quì le ragioni, per le quali ho dubitato, che il Firenzuola non foſſe Abate Regolare, ma ſolo Commendatario. Confeſſo nondimeno, che mi fa molta forza in contrario il decreto della elezione di eſſo fatta alla Badia di Spoleti nel Capitolo da que' Monaci tenuto nella Badia di Paſſignano, che ſi accenna nella Vita del Firenzuola premeſſa all'edizione dell' opere del medeſimo fatta nel 1763. (*pag. XIX.*), e il vederlo nominato Abate di S. Praſſede in Roma, che non fu mai Badia data in Commenda, nell'iſcrizione da lui ivi poſta ad Aleſſandro Bracci, e ivi pur riportata (*pag. XIV.*). Un più diligente eſame de' monumenti, che a lui appartengono, potrà decidere la quiſtione. Deeſi anche avvertire, che la prima edizione fu fatta nel 1723. e che fu ripetuta nel 1763. in Venezia dal Colombaro, colla data di Firenze, cui poſcia nel 1766. ſi aggiunſe un piccolo Tomo IV. di coſe inedite.

(1) Aret. Lett. L. II. p. 239. Lettere all'Aret. T. II. p. 215.

cominciava a rimetterſi. E forſe fu queſto il male, a cui egli allude nel ſuo poco oneſto Capitolo del Legno Santo. Se il Firenzuola ricuperò allora la ſanità, ella non fu molto durevole; perciocchè, comunque non ſappiaſi preciſamente il tempo, in cui egli venne a morire, è certo però, che nell' anno 1548. già *da alcuni anni* egli era morto, come afferma Franceſco Scala nelle prefazioni premeſſe a' Diſcorſi degli Animali e alle Rime del Firenzuola. Tutte le opere del Firenzuola ſono ſtate inſieme raccolte, e pubblicate in tre tomi in Firenze nell'anno 1763. Eſſe ſon parte in proſa, cioè Novelle, Ragionamenti amoroſi, un Opuſcolo contro le lettere dal Triſſino introdotte nella lingua Italiana, i Diſcorſi degli Animali, e qualche altro opuſcolo, con due Commedie, e colla traduzione dell' Aſino d'oro d' Apulejo, da lui adattato a ſe ſteſſo e alle circoſtanze de' tempi ſuoi, cambiando i nomi de' paeſi e de' perſonaggi; parte ſono in verſi, altri di eſſi burleſchi e piacevoli, altri ſerioſi e gravi, e in tutti i generi egli è ſcrittor grazioſo e leggiadro, ma talvolta libero più del dovere. Avea egli ancora intrapreſa la verſione della Poetica di Orazio; ma queſta non ha mai veduta la luce. Delle opere del Firenzuola più diſtinto ragguaglio ſi potrà ritrovare nelle Notizie dell'Accademia Fiorentina (1). A queſto genere di Poeſia poſſiamo aggiugnere quella, che diceſi Pedanteſca, compoſta in lingua Italiana, ma miſta affettatamente di ridicoli latiniſmi. Il primo autore ne fu il Conte Cammillo Scrofa Vicentino, che circa la metà del ſecolo XVI. ſotto il nome di *Fidenzio Glottocriſio Ludimagiſtro* pubblicò i ſuoi Cantici, e diede l'eſempio di queſto nuovo genere di Poeſia, di cui l'Italia avrebbe potuto ſenza ſuo danno rimaner priva. Di lui ſi poſſon vedere le più diffuſe notizie, che ne ha date il Cavaliere Michelangelo Zorzi (2) (*a*).

XXVIII.

(*a*) Si poſſono anche vedere le notizie, che dello Scrofa ci han date il Signor Paolo Tavola Vicentino nella riſtampa de' Cantici di Fidenzio fatta in Vicenza nel 1733. e il P. Angiolgabriello da S. Maria ne' ſuoi Scrittori Vicentini (*T. V. p. LIV. &c.*).

(1) Pag. 24.

(2) Supplem. al Giorn. de' Letter. d'Ital. T. II. p. 438.

XXVIII. La Poesia Pastorale, che nel secolo precedente avea avuto cominciamento, al principio di questo ebbe un valoroso Poeta, che assai presto condussela alla sua perfezione, cioè Jacopo Sannazzaro. Oltre ciò, che se ne legge nelle Biblioteche degli Scrittori Napoletani, ne abbiamo la vita scritta fin da quel secolo da Giambatista Crispo da Gallipoli, stampata più volte, illustrata con note nell' edizione di Napoli del 1720., e con nuove annotazioni rischiarata da' celebri fratelli Volpi affin di correggere il comento non men che il testo, e un' altra vita scritta elegantemente in Latino da un de' detti fratelli, cioè dal Signor Giannantonio Volpi. La famiglia di esso vuolsi che venisse anticamente di Spagna, che dalla terra di S. Nazzaro sul Pavese, ove venne a fissarsi, prendesse il cognome, e che verso la fine del secolo XIV. passasse ad abitare nel Regno di Napoli. Da Jacopo Niccolò e da Masella da S. Mango Salernitana nacque il Poeta Jacopo in Napoli a' 28. di Luglio del 1458. (a). La scuola di Giuniano Maggio e l' Accademia del Pontano furono le sorgenti, alle quali attinse il Sannazzaro la singolar cognizione, che ebbe nella lingua Greca e Latina; e dall' esempio degli altri Accademici fu indotto a cambiar il suo nome di Jacopo in quello d' Azzio Sincero. L'amore, di cui egli si accese per Carmolina Bonifacia, gliela fece trascegliere a soggetto delle sue Rime, nelle quali presto ei superò di molto i rimatori della sua età. Ma le sue Poesie facendo sempre più vivo il fuoco, di cui ardeva, risolvette egli di abbandonare non sol Napoli, ma l' Italia, e andossene in Francia. Questa lontananza però e dalla patria e dall' amato og-

(a) Ecco un altro saggio dell' esattezza di alcuni scrittori Oltramontani nel ragionare delle cose Italiane. Nella Raccolta de' detti e delle osservazioni di M. Duchat stampata nel 1744. col titolo di *Ducatiana* si legge, come veggo affermarsi nel Nuovo Dizionario Storico stampato in Caen nel 1779. (*T. VI. p. 229*) che il Sannazzaro era Etiope di nascita; che ancor giovane fu fatto schiavo; e venduto a un Signore Napoletano nominato Sannazzaro, il quale postolo in libertà gli donò il suo cognome. Nè si creda, che di questo sì raro aneddoto non si rechi da M. Duchat un' autorevole testimonianza. Ei ne cita in pruova uno Scrittore contemporaneo e amico del Sannazzaro, cioè Alessandro di Alessandro. Or che narra questo Scrittore? Chi sa di Latino un pò più di quello che saperne dovea M. Duchat, vedrà, ch' egli (*Geneal. Dier. L. II. C. I*) non dice altro, se non che il Sannazzaro Poeta avea uno schiavo, a cui egli rapito dall' indole e dal talento, che in lui scorse, diede colla libertà il suo cognome.

oggetto gli riuſciva sì grave e penoſa, che tra non molto fece ritorno alla patria, ove trovò morta in età ancor tenera la ſua Carmoſina. Frattanto il valore del Sannazzaro nella Latina e nella Volgar Poeſia l'avean fatto conoſcere al Re Ferdinando I. e a' Principi di lui figliuoli Alfonſo e Federigo, da' quali ammeſſo tra' lor famigliari ſeguilli ancora più volte nelle ſpedizioni di guerra. Nelle rivoluzioni, alle quali ſul fin del ſecolo fu ſoggetto quel Regno, e nelle avverſe vicende de' Principi Aragoneſi, ei ſi mantenne loro coſtantemente fedele, e benchè il detto Principe Federigo, dopo la morte di Ferdinando II. ſuccedutogli nel trono, non ſi moſtraſſe sì liberale col Sannazzaro, come ſembrava doverſi ſperare, e ſol gli aſſegnaſſe un'annua penſione di 600. ducati col dono della villa di Mergoglino più amena che utile, egli nondimeno, quando quell' infelice Sovrano perduto il Regno fu coſtretto nel 1501. a ritirarſi in Francia, volle ſeguirlo, e ſtar ſempre con lui; finchè morto Federigo ei fece ritorno a Napoli; ed ivi poſcia continuò a vivere fino al 1530., in cui ivi morì, e non già in Roma, come affermaſi dal Boccalini (1), che il dice morto di rabbia e in eſtremo biſogno. Egli è vero però, che negli ultimi anni accadde al Sannazzaro coſa, che il conturbò gravemente, cioè la diſtruzione della delicioſa ſua villa di Mergoglino fatta dal Principe d'Oranges Generale dell' armata Ceſarea, di che egli tanto ſi corrucciò, che raccontaſi, che avendo egli udita, mentre era vicino a morte, la nuova, che quel Principe era ſtato ucciſo in battaglia, ſe ne rallegrò più che non conveniva, e proteſtoſſi di morir volentieri, poichè l' Oranges avea portata la pena de' ſuoi delitti. Di più altre circoſtanze della vita del Sannazzaro, dell' impegno ch' egli ebbe nel promuovere i buoni ſtudi, dell' amicizia, di cui l'onorarono i dotti uomini di quel ſecolo, delle pruove, ch' ei diede della ſincera ſua religione nell' innalzare Chieſe e Monaſteri ad accreſcimento del Divin culto, degli oneſti coſtumi, che lo renderono vieppiù degno della ſtima e dell' amore comune, potrà veder, chi le brami, le più diſtinte notizie nelle Vite ſopraccennate, poichè io amo di eſſer breve, ove non ho che aggiugnere alle altrui eſatte ricer-

cer-

(1) Centur. I. Ragg. XXVII.

cerche. Innanzi alla bella edizione Cominiana delle Poesie Italiane e Latine del Sannazzaro si veggono ancora gli elogi, con cui molti Scrittori di esso han ragionato. Nè si può certamente contrastargli la lode, ch' ei sia uno de' più colti Scrittori di Poesie Toscane, lode tanto più ancora pregevole, quanto più rara era a que' tempi tale eleganza. Anzi, come il Sannazzaro nacque più anni prima del Bembo, così pare, ch' ei possa contrastargli in ciò quel primato di tempo, che alcuni gli accordano. Sopra tutto però gli ottenne gran nome l' Arcadia, che dopo il corso di omai tre secoli è ancor rimirata a ragione come una delle opere più leggiadre, di cui la nostra lingua si vanti. Ei non fu veramente nè il primo a usare i versi sdruccioli (1), nè l' inventore di questo genere di componimenti misti di verso e di prosa, di cui abbiamo già additati più altri esempi. Ma fu il primo, che nell' una e nell' altra cosa scrivesse in modo, che pochi potessero lusingarsi di andargli del paro. L' eleganza dello stile, la proprietà e la sceltezza dell' espressioni, le descrizioni, le immagini, gli affetti, tutto è, si può dire, nuovo e original nell' Arcadia, la quale perciò non è maraviglia, che avesse in quel secolo circa sessanta edizioni. Delle Poesie Latine del Sannazzaro direm nel Capo seguente.

XXIX. Altri Poeti Pastorali: Bern. Baldi.

XXIX. Girolamo Muzio, Giovanni Fratta, D. Silvano Razzi Monaco Camaldolese, Antonio Dionisi Veronese, Remigio Fiorentino, Andrea Lori, e più altri scrissero essi pure Egloghe, e si sforzarono di seguir gli esempi del Sannazzaro. Ma i loro sforzi per lo più non furon molto felici. Fra tutti però non deesi rammentare senza particolar distinzione Bernardino Baldi, uomo già da noi nominato più volte, e che in quasi tutti i Capi di questa Storia sarebbe degno d' elogio, perchè appena v' ebbe sorte alcuna di scienze e di lettere, a cui egli non si volgesse, e in cui non divenisse eccellente. La Poesia Italiana gli servì di sollievo tra' più difficili studi, e fra i molti generi di essa coltivò ancora la Pastorale. E io penso, che poche cose abbia la Volgar Poesia, che possano stare al confronto del *Celeo*, ossia dell' *Orto* del Baldi. Dopo più altri, che ne hanno scritta la vita, il C. Mazzuchelli con diligenza an-

(1) V. Zeno note al Fontan. T. I. p. 439.

ancor maggiore ne ha ragionato (1), e nondimeno ſperiamo di poterne dare qualche altra notizia finora non oſſervata, valendoci delle lettere da lui ſcritte a D. Ferrante II. Gonzaga Duca di Guaſtalla, e da D. Ferrante a lui, che ſi conſervano nell' Archivio di Guaſtalla, e delle quali ho avuta copia dal più volte lodato Ch. P. Affò (*a*). Ebbe Urbino a ſua patria, e Franceſco Baldi e Virginia Montanari a ſuoi genitori, da' quali nacque a' 6. di Giugno del 1553. Un vivo e penetrante ingegno, un' inſaziabile avidità di ſtudiare, per cui frammetteva al cibo ſteſſo lo ſtudio, e per ripigliarlo interrompeva alla metà della notte il ſonno, e la ſcorta per ultimo di valoroſi maeſtri, ch' egli ebbe prima in patria, poſcia nell' Univerſità di Padova, a cui fu inviato nel 1573. lo conduſſero a fare in ogni genere di Letteratura rapidi e maraviglioſi progreſſi. Nelle Matematiche ebbe a ſuo maeſtro il celebre Commandino, nella lingua Greca Manuello Margunio, da cui fu sì bene iſtruito, che in età giovanile potè tradurre in verſi Italiani i Fenomeni d' Arato, e in lingua Latina più altri Scrittori Greci. A queſta lingua ei ne accoppiò molte altre; perciocchè oltre la Franceſe e la Tedeſca egli ſtudiò poſcia ancora l' Ebraica, la Caldaica, l' Arabica, la Perſiana, l' Etruſca, l' antica Provenzale, e più altre; talchè nell' Iſcrizion ſepolcrale ſi afferma, che dodici furon le lingue da lui poſſedute. Il C. Mazzuchelli crede, che ſedici e non dodici ſolamente eſſe foſſero; ma come altra autorità non ne reca che quella del Creſcimbeni, non parmi, che queſta baſti per tacciar di errore la mentovata Iſcrizione. La peſte, che nel 1575. affliſſe Padova, coſtrinſe il Baldi a tornare ad Urbino, ove per altri tre anni continuò ad avanzarſi felicemente negli intrapreſi ſuoi ſtudi. Il ſuddetto D. Ferrante, a cui pochi Principi ebbe quel ſecolo uguali nella protezione de' dotti, poichè ebbe notizia del Baldi, il volle al ſuo ſervigio, e due lettere da Bernardino Marliani a lui ſcritte in nome di D. Ferrante (2) a' 26. di Dicem-

(*a*) Aſſai più eſatta è la vita che del Baldi ci ha poi data l' eruditiſſimo P. Ireneo Affò dalle ſtampe di Parma nel 1783. in cui ogni coſa vedeſi attentamente eſaminata, e con autorevoli documenti provata.

(1) Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 116. (2) Marliani Lett. 1. 214. 9.

cembre del 1579. e a' 9. di Febbrajo del 1580. ci ſcuoprono, quanto foſſe premuroſo quel Principe di averlo alla ſua Corte, e qual piacere provaſſe, quando fu certo, ch' ei vi ſarebbe venuto. Alcuni, ſeguiti anche dal C. Mazzuchelli, affermano, che D. Ferrante dovette allor cederlo a Veſpaſiano Gonzaga Duca di Sabbioneta, e che il Baldi a queſto Principe coltivatore eſſo ancora e protettore ſplendidiſſimo de' buoni ſtudi ſpiegò Vitruvio. Ma il ſopralodato P. Affò nella Vita non ancor pubblicata del Marliani con buoni argomenti dimoſtra l' inſuſſiſtenza di queſto fatto, di cui crede, che altro fondamento non v' abbia, che un Sonetto del Baldi diretto al *Sig. Duca di Sabbioneta, che ſtudiava Vitruvio* (1). Ed è certo, che nel Libro de' Salariati, che conſervaſi nel detto Archivio, il Baldi vi è ſegnato come Matematico a' 22. di Novembre del 1580. ſotto il qual giorno ſi ordina di pagargli ogni meſe, cominciando dal Giugno del detto anno, dieci ſcudi da lire cinque e otto ſoldi. L' anno ſeguente, ſe crediamo allo Scarloncini, uno degli autori della vita del Baldi, volle il Duca condurlo ſeco in Iſpagna; ma al principio del viaggio caduto infermo dovette arreſtarſi in Milano, ove dal S. Cardinal Borromeo fu amorevolmente aſſiſtito; e fece poi ritorno a Guaſtalla. Ma io temo, ch' egli habbia confuſo il noſtro Baldi con Bernardino Baldini Milaneſe, Matematico eſſo ancora, Filoſoſo e Poeta *(a)*, perciocchè tralle lettere inedite di D. Ferrante una ne ha da lui ſcritta da Genova a' 20. di Ottobre del 1581., in cui ordina a Giulio Aliprandi, che, dovendo egli rimandare da Genova in Lombardia M. Bernardino Baldino caduto infermo, gli faccia contare, oltre la ſolita penſione di dieci ſcudi al meſe, altri cinque ſcudi ogni meſe *(b)*. L' anno 1586. il Baldi fu nomi-

(a) Del Baldini oltre le notizie, che ne abbiamo preſſo il C. Mazzuchelli, e gli altri Autori da lui citati, alcune altre notizie ci ha date il P. Ab. Caſati nelle Note alle Lettere del Ciceri, ove fralle altre coſe ha moſtrato, ch' ei fu veramente natio d' Intra nel Lago Maggiore (*T. II. p.* 181. 183.)

(b) Io debbo quì cambiar opinione ſull' autorità del poc' anzi lodato P. Affò (*Vita del Baldi p.* 77.). Fu veramente il Baldi, che avea intrapreſo il viaggio con Veſpaſiano, e che dovette interromperlo per malattia; e di lui, non del Baldini, parla la lettera da me accennata di quel Principe. Del Baldini non ſi ſa che foſſe mai al ſervigio di D. Ferrante.

(1) Verſi e Proſe pag. 339.

minato primo Abate Ordinario di Guaſtalla, e a' 5. di Aprile prese il poſſeſſo di quella Chieſa (1), ch' egli poi reſſe più anni con molto zelo e con molto vantaggio di eſſa. Sulla fine dell' anno ſteſſo recoſſi a Roma (2), ed ebbe allora il titolo di Protonotario Apoſtolico. Tornato poi alla ſua Chieſa, fragli altri ſuoi ſtudi appiglioſſi a ſcriver la Storia di Guaſtalla, ed eſſa era già quaſi compita nel 1590. Perciocchè in una lettera, che D. Ferrante gli ſcrive da Genova a' 6. di Ottobre del detto anno, *Poichè*, gli dice, *a primavera piacendo a Dio io dovrò eſſer coſtì, crederò di eſſere a tempo di dare a V. S. le ſcritture, che ci ſaranno, & che ſaranno a propoſito per l' Iſtoria di Guaſtalla, che mi piace ſi accoſti al fine*. Ma eſſa o non venne mai veramente al ſuo termine, o ſi è ſmarrita (a). Nell' Aprile dell' anno 1592. ei chieſe ed ottenne da D. Ferrante di rinunciar quella Chieſa, e propoſe per ſuo ſucceſſore Annibale Ghiſelli; e la coſa pareva allora conchiuſa. Ma convien dire, che poſcia tornaſſe in nulla, perciocchè veggiamo bensì, ch' ei fu per qualche tempo in Urbino, ma che nel 1593. era tornato alla ſua Chieſa. Verſo la fine del 1594. ei fece un altro viaggio ad Urbino con intenzione d' innoltrarſi fino a Roma al principio dell' anno ſeguente; ma qualche lite domeſtica lo coſtrinſe a trattenerſi ivi più lungo tempo, come ci moſtra una lettera da lui ſcritta a D. Ferrante da Urbino a' 24. di Gennajo del 1595. Pare, che allora faceſſe ritorno a Guaſtalla, poichè da altre lettere da lui ſcritte al Duca e alla Ducheſſa raccoglieſi, che nell' Agoſto del 1596. era da Guaſtalla tornato ad Urbino, e che nel Novembre dell' anno ſteſſo ei giunſe a Roma. Il Cardinal di S. Giorgio Cinzio Aldobrandini cercò di allettare al ſuo ſervigio il Baldi, e queſti ne accettò gli inviti, ſenza però ſottrarſi a quello di D. Ferrante e della ſua Chie-

(a) La Storia di Guaſtalla non ſi è ſmarrita, ma conſervaſi MS., come altrove ſi è detto. Alcune altre coſe debbonſi quì correggere ſulla ſcorta de' monumenti intorno al Baldi veduti e pubblicati dal P. Affò. La rinuncia della ſua Chieſa da lui progettata nel 1592. non ebbe effetto, perchè D. Ferrante non volle concedergli che ſulla Badia ſi riſervaſſe un' annua penſione. Nel 1595. tornò veramente a Guaſtalla, e ne partì nuovamente nel 1596. come ſi è detto.

(1) Affò Antichità della Chieſa Guaſtall. C. XXI. XXII.

(2) Marliani Lett. p. 48.

Chiesa. *Ha piacciuto*, scrive egli da Roma a' 28. di Dicembre del 1596., *al Cardinale di S. Giorgio di chiamarmi a' suoi servigi. Però non ho potuto ricusare il favore, che s' è degnato di farmi. Proccurerò, che la Chiesa di Guastalla non patisca, e se bisognerà, che la lasci, procurerò, che ciò segua con tutta la soddisfazione dell' E. V., come già in altra occasione le accennai; perchè essendole io obbligatissimo, non devo proccurare se non che ciò succeda con buona grazia sua. Bisogna, ch' io maturi molte mie fatiche, le quali non m' era concesso di tirar a perfettione stando lontano da Roma &c.* Pare, che D. Ferrante si offendesse alquanto di questa risoluzione del Baldi, perciocchè scrivendogli da Guastalla a' 20. di Febbrajo dell' anno seguente, *Poichè*, gli dice, *V. S. con la lettera sua de' 18. del passato mostra non aver forse ben inteso il senso della mia precedente, a lei con questa mi è parso dichiararmi meglio col dire, che se ella pensa di ritornare a goder la dignità, ch' ella ha quì, così mi sarà caro questo, come mi fu caro da principio far opera, che fosse collocata nella persona sua. Ma se V. S. come mi avvertì con l' altra sua, & mi conferma con questa, disegna fermarsi in Roma per lungo tempo, sappia, ch' io per servizio di Dio & di questa Chiesa, & per quello ch' io devo alla propria coscienza, non potrò mancar a procurare, che la Chiesa non stia senza il suo Capo, dal che possono seguire molti inconvenienti & molti disordini, che mi dovranno iscusare con Lei di questa mia risoluzione &c.* Il Baldi si determinò saggiamente a non abbandonar la sua Chiesa, e benchè si trattenesse ancora per più d' un anno col Cardinal di S. Giorgio, scrisse nondimeno a D. Ferrante a' 5. di Aprile del 1598. che coll' occasione della gita del Papa a Ferrara sperava di far ritorno a Guastalla. E certo egli era in Guastalla nel 1599. *(a)* e nel 1602. come ci mostrano alcune lettere da lui scritte a D. Ferrante allora assente, nelle quali il ragguaglia di alcune fabbriche, che per ordin di esso si an-

(a) Il Baldi partì da Roma nel 1598. accompagnando Clemente VIII. quando andò a prender possesso di Ferrara, e di là poscia nel Giugno dell' anno stesso tornò a Guastalla. Solo nel 1609. egli ottenne di rinunciare alla sua Badia riserbandosi la pensione di 204. scudi Romani; e conviene perciò emendare ciò, che poco appresso ho scritto, cioè che nel 1614. trattavasi ancora l' affare della rinuncia.

si andavano innalzando, e altre di D. Ferrante a lui sullo stesso argomento. Nel 1603. passò a Venezia per dare alla luce alcune sue opere; e di là scrivendo a D. Ferrante a' 25. di Maggio, *Il Ciotti*, dice, *stampatore in questa Città molto famoso, stamperà senza mio dispendio il Quinto Calabro, e la Deifobe: la Corona dell' Anno, e la Scala celeste non ha tempo di stampare, e non si risolve volentieri, per esser, come egli dice, cose spirituali, e perciò pericolose: l' opere maggiori Latine, come sono le parafrasi sopra Giobbe, & alcuni altri opuscoli, non mi fido che si stampino bene in absenza mia*. E la Deifobe uscì da que' torchi l' anno seguente. La Corona dell' Anno era già stampata in Vicenza nell' anno 1589.; nè veggo, che se ne citi altra edizione. La Scala celeste, i Paralipomeni di Quinto Calabro, e la Parafrasi sopra Giobbe non vennero mai in luce, anzi della prima non trovo farsi menzione tralle opere inedite o perdute del Baldi. Passò indi ad Urbino, donde scrisse a D. Ferrante a' 18. di Luglio; ed è probabile, che poco appresso tornasse a Guastalla. Quanta sollecitudine avesse quell' ottimo Principe, perchè le opere del Baldi venissero finalmente pubblicate dal Ciotti, cel mostra una lettera da lui perciò scritta a Venezia ad Ercole Udine a' 25. di Marzo del 1604. e la risposta, che gli fa l' Udine a' 3. di Aprile dell' anno stesso. Il Baldi desideroso di passare in un tranquillo riposo i suoi ultimi giorni, chiese alcuni anni appresso congedo al Duca, e tornò ad Urbino, donde nel 1612. fu inviato Ambasciadore a Venezia a complimentare il nuovo Doge Antonio Memmo, e D. Ferrante in una lettera scrittagli a' 6. di Novembre del detto anno si rallegra con lui del *donativo della Collana*, e parla insieme della rinunzia della Chiesa, che allor si trattava, e che si sperava di veder presto conchiusa. E benchè un' altra lettera di D. Ferrante al Baldi de' 10. di Marzo del 1614. ci mostri, che vi era ancor quistione su questo articolo, è certo nondimeno, che allora erasi già il Baldi dimesso di quella carica. Poco tempo però potè il Baldi godere del bramato riposo; poichè venne a morte in Urbino a' 12. di Ottobre del 1617. Delle opere di questo dotto ed elegante Scrittore io darò solo un' idea generale rimettendo, chi brami averne un distinto catalogo, all' opera del C. Mazzuchelli. Nella Poesia Italiana egli è uno de' primi, e ne' versi sciolti principalmente pochi l' uguagliano. In

essa

essa ancora ei volle essere ritrovatore di nuovi metri, e nel suo *Lauro*, *Scherzo giovanile*, ci diè il saggio di versi di 14. e di 18. sillabe, e in questi secondi egli scrisse il Poema del Diluvio universale. Ma l'esempio del Baldi non fu seguito, ed ebbe la sorte medesima, che han sempre avuto, e che probabilmente avran sempre, le nuove foggie de' versi. Vuolsi quì avvertire, che l'edizione del *Lauro* fatta in Pavia nel 1600. non è già, come ha creduto il C. Mazzuchelli, una ristampa, ma la prima edizione, il che chiaramente raccogliesi dalla dedica segnata da Guastalla al 1. di Giugno del detto anno, e che ella è appunto quel volume di Rime scritte ad imitazione degli antichi Poeti Toscani, di cui alcuni ragionano come di opera dal *Lauro* distinta. La Poesia però non fu il principale studio del Baldi, il quale coltivò ancora con grande impegno le Matematiche. La traduzione Italiana delle Macchine semoventi di Erone Alessandrino, e la Latina della *Belopoeca* di Erone Ctesibio, il Trattato Latino sugli Scamilli di Vitruvio, e il Lessico Vitruviano colla vita di questo famoso Architetto, e le Esercitazioni sulla Meccanica di Aristotele, son pruova del molto progresso, che in tali studi avea egli fatto, e un'altra pruova ancora ne diede nella *Cronica de' Matematici*, che fu stampata in Urbino nel 1707. la qual però non è che il compendio di un'altra assai più vasta opera in due tomi in foglio, che è rimasta inedita, e che contiene le Vite di 200. e più Matematici antichi e moderni. Solo ne è stata pubblicata la vita del Commandino suo maestro da noi mentovato a suo luogo. Diè pruova innoltre del suo amore così per la patria, scrivendone l'elogio e la descrizione del Palazzo d'Urbino, come per Guastalla, di cui avea intrapresa la Storia, come poc' anzi si è detto. L'antichità non fu da lui trascurata, e due Dissertazioni una su una antica tavola di bronzo di Gubbio, l'altra sull'Asse Etrusco, benchè ci sembrino ora di poco pregio dopo la luce, che su quell'argomento si è sparsa, ci mostrano però lo studio, che il Baldi ne avea fatto. Aggiungansi a queste alcune altre opere, che sono in luce, ma che per amore di brevità da noi si passano sotto silenzio, e molte altre Poetiche, Storiche, Matematiche, Filologiche, che o son perite, o giacciono ancora inedite, e che fanno conoscere chiara-

ramente, che il Baldi ha diritto ad essere annoverato tra' più chiari lumi dell' Italiana Letteratura.

XXXI. Poesie Pescatorie.

XXX. Trall' Egloghe del Baldi alcune appartengono pel loro argomento alla Poesia, che dicesi Pescatoria, di cui il primo, secondo il Quadrio (1), a dare qualch' esempio fu Bernardo Tasso. Ma più in questo genere esercitossi Matteo Conte di S. Martino e di Vische in Piemonte, la cui *Pescatoria ed Egloghe* vennero a luce circa il 1540. opera mista di prose e di versi a somiglianza dell' Arcadia del Sannazzaro. L' Autore era nato nel 1495. (2) e oltre gli studi poetici coltivò ancora quello della lingua Italiana, e ne pubblicò nel 1555. *le Osservazioni Gramaticali e Poetiche*, nelle quali accenna di avere alcuni anni prima intrapreso a scrivere in terza rima gli amori e le guerre di Cesare (3), la qual opera non fu forse da lui finita. Nelle medesime Osservazioni due lettere ha egli inserite contro i nuovi versi dal Tolommei introdotti nella volgar Poesia (4). Nello stesso genere esercitossi Andrea Calmo Veneziano, morto in Venezia a' 23. di Febbrajo del 1571. (5), le cui Egloghe Pescatorie furon pubblicate in Venezia nel 1553. Ei fu autore innoltre di alcune Commedie in prosa, e di alcune lettere; e in tutti questi libri usò egli con molta grazia sì in verso che in prosa del natìo suo dialetto. Anche Giulio Cesare Capaccio Napoletano ci diede nel 1598. alcune Egloghe Pescatorie. Sopra tutti però ottenne in questo genere di Poesia molto nome Berardino o Bernardino Rota Napoletano, Cavaliere dell' Ordine di S. Jacopo, e Segretario della Città di Napoli. Egli è da alcuni creduto inventore delle Poesie Pescatorie; ma il Zeno ha fatta palese la falsità di questa opinione (6); e il Tafuri, che aveala prima seguita, modestamente l' ha ritrattata (7). Ei fu felice e colto Scrittore di Poesie non solo Italiane, ma anche Latine, e come nelle prime meritossi gli elogi del Caro (8), così per le seconde ebbe a' suoi lodatori Paolo Manuzio (9) e Pier Vettori (10). Ebbe a sua moglie Porzia Ca-

(1) T. II. p. 616.
(2) Zeno Note al Fontan. T. I. p. 24.
(3) Pag. 132.
(4) Pag. 238. ec.
(5) Zeno loc. c. p. 383.
(6) Ivi pag. 442. ec.
(7) Scritt. Napol. T. III. P. II. p. 423. ec.
(8) Lettere T. II. Lett. 43. 136.
(9) L. VIII. Ep. XI.
(10) Epist. L. V.

Capece, la qual gli morì nel 1559., come ci mostrano e l'Iscrizion sepolcrale citata dal Zeno (1), e le lettere in tal occasione a lui scritte dal Caro (2) e dal Seripando (3). E' falso dunque, che il Rota poco sopravvivesse alla diletta sua moglie, poichè ei non finì di vivere che nell'anno 1575. a' 26. di Dicembre in età di 66. anni (4). Le Poesie del Rota dopo altre edizioni sono state di nuovo pubblicate in Napoli nell'anno 1726. E una medaglia in onor di esso coniata si ha nel Museo Mazzuchelliano (5). Somigliante alla Poesia Pescatoria è la Marinaresca, di cui pur qualche saggio prima di ogn'altro diede Bernardo Tasso. Ma ella fu posta principalmente in uso dall'Accademia degli Argonauti, di cui a suo luogo abbiam fatta menzione, e Niccolò Franco tra essi fu uno de' più studiosi nel coltivarla. Le Rime marittime del Franco e degli Accademici furono stampate in Mantova nel 1547.

XXXI. Scrittori di Poemi Didascalici, e tra essi Luigi Alamanni.

XXXI. Ma da questi piccioli componimenti tempo è omai che passiamo a' maggiori, che si dicon Poemi; e che de' diversi lor generi, e degli Scrittori di essi ragioniamo con quella brevità, che l'idea di quest' opera ci prescrive. Nel che fare io seguirò l'ordin del Quadrio, accennando in breve le cose, che solo di un breve cenno son degne, e stendendomi più lungamente su quelle, la cui memoria è più gloriosa all'Italia. E cominciando, com'egli dice, da' Poemi, che si appellano Didascalici, perchè sono direttamente rivolti ad istruir l'uomo o nelle Lettere o nelle Scienze, e lasciando in disparte la Battaglia Gramaticale tradotta in ottava rima dal Latino di Andrea Guarna Salernitano, e l'Origine de' volgari proverbi di Luigi Cinzio de' Fabbrizi, opere di niun pregio, due Poetiche in versi Italiani ebbe questo secolo, la prima, di cui non si vide che il primo libro stampato in Piacenza nel 1549., e che credesi opera del Conte Costanzo Landi, come abbiamo osservato di lui trattando tra gli Scrittori di Storia, l'altra di Girolamo Muzio in versi sciolti, che venne a luce in Venezia nell' anno 1551. insieme coll'altre Rime di esso. E questa oltre l'essere scritta non senza eleganza, pe' saggi precetti, che in se racchiude,

(1) L. c. T. II. p. 60.
(2) T. II. Lett. 136.
(3) Lettere Volg. di divers. Ven. 1564. L. III. p. 63.
(4) Zeno L. c.
(5) T. I. p. 361.

de, fu allora accolta con molto plauſo, e anche al preſente ſi può legger con frutto. La Fiſica, l' Aſtronomia, la Storia Naturale, che ebbero alcuni egregi Scrittori in Poeſia Latina, come vedremo nel Capo ſeguente, pochi e di non molto valore ne ebbero nell' Italiana; e ciò avvenne probabilmente, perchè eſſendo coſtume de' profeſſori di trattar tali ſcienze in Latino, credetteſi, che la lingua Italiana non foſſe ad eſſe opportuna. Furon nondimeno colti ed eleganti Poeti Giuſeppe Cantelmi Napoletano Duca di Popoli, e Fra Paolo del Roſſo Fiorentino Cavaliere Geroſolimitano. Del primo oltre altre Poeſie, che ſi hanno alle ſtampe, rammenta il Quadrio (1) un' opera manoſcritta in verſi ſciolti, intitolata *Della Meteora tratta da Ariſtotele*. Del ſecondo ſi ha alle ſtampe *la Fiſica* da me non veduta; e un Codice MS. di Rime inedite ſe ne conſerva nella Libreria Nani in Venezia (2). Abbiamo la Scaccheide in ottava rima di Gregorio Ducchi Breſciano, ſtampata in Vicenza nel 1586. che non è una ſemplice traduzione del Vida, ma è coſa ſvolta e trattata aſſai più lungamente. Più felice ſorte ebbe l' Agricoltura, che in Luigi Alamanni trovò un Poeta, il quale imitando felicemente Eſiodo e Virgilio rendette quell' arte sì cara alle Muſe Italiane, quanto il fu già alle Greche e alle Latine. L' articolo, che intorno ad eſſo ci ha dato il C. Mazzuchelli (3), può far le veci di qualunque più eſatta vita, e io godo di poter profittare delle ricerche da eſſo fatte per non allungarmi tropp' oltre in que' punti della Storia Civil di Firenze, che hanno relazion colla vita dell' Alamanni. Da Piero di Franceſco Alamanni e da Ginevra Paganelli nacque Luigi in Firenze a' 28. di Ottobre del 1495. Le iſtruzioni di Franceſco Cattani da Diacceto, ch' egli ebbe a maeſtro, e l' amicizia da lui preſto contratta co' dotti, che formavan la celebre Accademia Platonica, la quale allora ſi raccoglieva negli Orti di Bernardo Rucellai, il fecero avanzare sì felicemente nello ſtudio della Letteratura, che divenne tra poco l' oggetto della comun maraviglia. Nella lingua Greca è probabile, che aveſſe a maeſtro Eufroſino Bonino Fiorentino, che a lui giovane allora di 21. anni, dedicò la ſua Gramatica Greca ſtampata in Fi-

(1) T. VI. p. 29. (2) Codici MSS. della Libr. Nani p. 139.
(3) Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 244.

Firenze nel 1516., e intitolata *Enchiridion Gramatices*, opera accennata dal C. Mazzuchelli nel parlare dell' Alamanni, ma dimenticata nell' articolo del Bonino. Una congiura da lui e da più altri ordita contro il Card. Giulio de' Medici nel 1522. il pose a gran pericolo della vita, ed ei dovette salvarsi fuggendo prima in Urbino, poi in Venezia. L'elezione di quel Cardinale in Pontefice col nome di Clemente VII. gli fece credere non ben sicuro il suo asilo; e mentre fugge di nuovo, fermato in Brescia e incarcerato, a grande stento colla mediazione del Senator Carlo Cappello ottenne di essere trafugato. Andò dunque errando per alcuni anni, e visse or in Francia, or in Genova fino al 1527. quando abbattuto in Firenze il partito de' Medici ei fu colà richiamato. Io non seguirò l' Alamanni nel maneggio de' gravi affari, che per la libertà della patria sostenne, nelle ambasciate, che gli furono affidate, ne' viaggi, che perciò intraprese fino al 1530. nel qual anno caduta finalmente Firenze in mano de' Medici, l'Alamanni fu per tre anni confinato in Provenza, e poscia ancora dichiarato ribelle. Ritirossi allora in Francia, ove dal Re Francesco I. fu con diversi impieghi e col Collare dell' Ordine di S. Michele onorato, e dalla Reina Caterina de' Medici nel 1533. nominato suo Maestro di Casa. Tra 'l 1537. e 'l 1540. fu in Italia or in Roma, ora in Napoli, ora in altre Città, e stette per qualche tempo al servigio del Card. Ippolito d' Este il giovine, senza però lasciare quello del Re Francesco, con cui era unitissimo quel Cardinale. Tornato in Francia nel 1540. fu quattro anni appresso inviato dal Re suo Ambasciatore all' Imperador Carlo V., e celebre è il fatto, che allor gli avvenne, quando l' Alamanni in una pubblica udienza facendo grandi elogi di Carlo, e ripetendo spesso la parola *Aquila*, l' Imperadore sorridendo soggiunse: *l' Aquila grifagna, che per più divorar due becchi porta*, accennando alcuni versi dell' Alamanni in lode del Re Francesco. Al che egli nulla smarrito seppe sì prontamente e ingegnosamente scusare tale contrarietà de' suoi sentimenti, che Carlo V. lo ricolmò di distinzioni e di onori. Dal Re Francesco ebbe nel 1545. la Badia di Bella Villa coll' annua rendita di mille scudi per Batista suo figliuolo, che fu anche Vescovo di Bazas e poi di Macon. Nè men caro egli fu al Re Arrigo II. succeduto al Re Francesco

ſco nel 1547. e da lui ebbe in dono un gran giglio d' oro, e fu inviato a' Genoveſi nel 1551. Finalmente a' 18. d' Aprile del 1556. chiuſe i ſuoi giorni in Amboiſe, ove allora era la Corte. Le Opere dell' Alamanni, che tutte ſono in verſi Toſcani, furono pubblicate la prima volta in Lione in due Tomi nel 1532., e nel 1533., e in eſſe contengonſi Elegie, delle quali fu egli un de' primi ad uſare in verſo Italiano, Egloghe, Satire, Sonetti, Inni, del qual genere di componimenti egli prima di ogni altro arricchì la noſtra lingua, Salmi Penitenzali, Stanze, Poemetti, Selve, e la traduzione dell' Antigone di Sofocle. *(a)* Di tutte queſte Poeſie grande è l' eleganza e la grazia, per cui l' Alamanni è a ragione additato come uno de' migliori Poeti, e avea in ciò ſortita sì felice diſpoſizione dalla natura, che anche all' improvviſo dettava Sonetti e Stanze con ammirabile felicità. Aſſai maggior fama però gli ha ottenuta la ſua *Coltivazione* ſtampata la prima volta magnificamente in Parigi da Roberto Stefano nel 1546. Poema in verſi ſciolti, a cui ha pochi uguali la noſtra lingua. Ei volle ancora provarſi a ſcriver Poemi di maggior mole, e pubblicò nel 1548. quello intitolato *Girone il Corteſe* tratto dal Romanzo Franceſe, ch' ha il medeſimo titolo, e laſciò a Batiſta ſuo figlio l' *Avarchide*, oſſia un altro Poema ſull' aſſedio di Bourges, detta da alcuni in Latino *Avaricum*, nella quale egli preſe principalmente a imitare, e quaſi a copiare l' Iliade. Ma benchè egli uſaſſe di ogni poſſibile sforzo per ſerbare in queſti Poemi le più minute leggi ad eſſi preſcritte, poco però fu in ciò felice, nè ad eſſi egli dee il nome, di cui gode tra gli amatori della Poeſia Italia-

(a) Non fu l' Alamanni il ſolo a far conoſcere in Francia la Poeſia Italiana. Jacopo Corbinchi Gentiluom Fiorentino recatoſi a Parigi, ove viſſe più anni a' tempi di Catterina de' Medici, di cui era parente, e che il poſe preſſo il Duca d' Angiò col carattere di erudito, pubblicò in Parigi l' anno 1578. *la Fiſica* di Fra Paolo del Roſſo Carchier Geroſolimitano, nel 1577. il libro di Dante *de Vulgari Eloquentia*, e nel 1595. *la Bella Mano* di Giuſto de' Conti colle Rime di alcuni altri Poeti antichi. Non Vuolſi poi ommettere, che preſſo il Sig. Michele Colombo in Padova conſervaſi una copia di queſto ultimo libro colla data del 1589. e che confrontando, com'egli diligentemente ha fatto, quella copia con un' altra del 1595., vedeſi chiaramente, che il Corbinelli avea fatto cominciar la ſtampa del libro fin dal 1587, che nel 1589 eſſa era già ultimata; ma che non eſſendone ei ſoddisfatto, la ſoppreſſe con intenzione di farne un' altra migliore; ma che ei poſcia non eſeguì, ſe non in picciola parte, il ſuo diſegno, perciocchè, trattone il fronteſpizio, e qualche foglio cambiato, nel rimanente l'una edizione coll' altra combina perfettamente.

liana. Lo steſſo dee dirsi di una Commedia intitolata la *Flora* ſcritta in verſi ſdruccioli di ſedici ſillabe da lui ideati. Miglior ſorte ebbe l' invenzione degli Epigrammi Toſcani da lui prima d' ogni altro uſati felicemente, ed ei fu imitato poſcia da molti, e fra gli altri da Girolamo Penſa di Cigliaro Cavalier di Malta, i cui Epigrammi furono ſtampati in Mondovì nel 1570. Di una Orazione, di alcune lettere, e di altre opere dell' Alamanni o perite, o inedite, o falſamente attribuitegli, vegganſi le diligenti oſſervazioni del C. Mazzuchelli, che potranno ſupplire al poco, che per amor di brevità io ne ho detto. Solo ad eſſe io aggiugnerò la notizia di una Novella da lui ſcritta e indirizzata a Bettina Larcara Spinola, che conſervaſi in un Codice a penna della Libreria Nani in Venezia (1).

XXXII. Prima che l' Alamanni col ſuo Poema tutto ſpiegaſſe il ſiſtema della coltivazione, una parte aveane già deſcritta in un leggiadro ſuo Poemetto Giovanni Rucellai Fiorentino, cioè il magiſtero delle Api. Era egli figlio di quel Bernardo Rucellai, di cui altrove abbiam detto (2), e da eſſo nato nel 1475. I ſoli oggetti, che gli ſi offrivano all' occhio nella caſa paterna, ch' era il teatro, in cui tutti i più dotti e i più colti inggeni, che fiorivano allora in Firenze, ſi venivano a raccogliere, potean baſtare ad accender nell' animo di Giovanni un' ardente brama di ſeguirne gli eſempi. Ed egli di fatto fino da' primi anni ſi applicò con ſommo ardore agli ſtudi. L' innalzamento al Pontificato di Leon X. che gli era cugin germano, gli fece concepir le ſperanze di avere un onorevole guiderdon de' ſuoi ſtudi nella dignità di Cardinale, ed era opinion comune di Roma, che ad eſſa doveſſe Giovanni eſſer promoſſo. Ma alcune conſiderazioni ne fecer differire al Pontefice la promozione, e frattanto ei venne a morire, mentre il Rucellai era Nuncio in Francia, e poco accetto a quella Corte a cagion della guerra, che il Pontefice avea al Re dichiarata. Tornato il Rucellai a Firenze fu dalla ſua patria inviato Ambaſciadore a Roma a complimentare il nuovo Pontefice Adriano VI., nella qual occaſione recitò l' Orazione Latina, che è ſtata pubblicata nel Giornale de' Letterati d' Italia, ove eſattiſſime notizie ſi dan-

XXXII. Giovanni Rucellai.

(1) Codici MSS. Volgari della Libr. Nani p. 110.

(2) T. VI. P. II.

danno di questo Scrittore (1). Il Pontificato di Clemente VII. parve più favorevole al Rucellai, il quale fu tosto nominato Castellano di Castel S. Angelo, impiego, che allor conduceva direttamente all' onor della porpora. Ma mentre il Rucellai lo aspetta, e Clemente secondo il suo usato costume va indugiando, quegli assalito da mortal febbre finì di vivere verso il 1526. Tutto ciò abbiamo da Pierio Valeriano, che era allora in Roma (2). Il Poemetto delle Api, il qual pure è un de' migliori, che abbia la volgar lingua, fu pubblicato da Palla di lui fratello dopo la morte di Giovanni nel 1539., e nel frontespizio si afferma, che esso era stato da Giovanni composto, mentre era in Castel S. Angelo. Sembra ad alcuni, che lo stesso Giovanni nel suo Poema medesimo narri di averlo scritto in Quaracchi sua villa presso Firenze. Ma, come a lungo si pruova nel suddetto Giornale, tutt' altro è il senso di quelle parole. Della Rosmunda del Rucellai diremo più sotto. A questo luogo ancora appartiene la *Sereide*, ossia il Poema su' bachi da seta di Alessandro Tesauro, di cui i due primi libri in versi sciolti furono stampati in Torino nel 1585. Esso è Poema assai elegante, benchè abbia alquanto di fervor giovanile. Due altri libri ne avea promessi l' Autore, ma ei non tenne parola, benchè non morisse che nel 1621. Una nuova edizione di questo Poema si è di fresco fatta in Vercelli nel 1777. per opera del Sig. Giannantonio Ranza Regio Professore.

XXXIII. Tito Gio: Scandianese ed Erasmo da Valvasone.

XXXIII. Due Poeti quasi al tempo medesimo presero ad argomento de' lor Poemi la Caccia, Tito Giovanni Scandianese, e Erasmo di Valvasone. Il primo da Scandiano sua patria, feudo allora de' Conti Bojardi nella Diocesi di Reggio, (a) fu detto Scandianese, e insegnò per più anni Lettere umane in Modena, in Reggio, in Carpi, e altrove, e finalmente per 23. e più anni in Asolo, ove morì a' 26. di Luglio del 1582. in età di 64. anni. Così narra Apostolo Zeno (3) citando le memorie su ciò trasmessegli dal Sig. Pietro Pellegrini Trieste Gentiluomo di Asolo, a cui ancora abbiamo la lettera da esso scritta per

(a) Il Sig. Conte Pietro Trieste de' Pellegrini ha poi pubblicata la vita dello Scandianese nelle sue *Memorie* degli *uomini illustri di Asolo*, e io ancora ne ho parlato più lungamente *nella Biblioteca Modenese* (*T. V p.* 40. *&c.*)

(1) T. XXXIII. P. I. p. 230.

(2) De Litterat. Infel. L. I. p. 73.

(3) Note al Fontan. T. II. p. 316. &c.

per rendergliene grazie (1). Della ſcuola dallo Scandianeſe tenuta in Modena e in Reggio io non ho altra notizia; ma di quella tenuta in Carpi, oltre che fa egli ſteſſo menzione nella dedica della traduzione della Sfera di Proclo, nell' Archivio di quella Comunità ſi conſervano i documenti della condotta di eſſo fatta, che mi ſono ſtati gentilmente comunicati dal Sig. Avv. Euſtachio Cabaſſi da me altre volte lodato. Da eſſi raccoglieſi, che lo Scandianeſe abitava già in Carpi nel 1550. quando fu ſcelto a pubblico maeſtro di ſcuola, e che in quell' impiego durò fino a' 12. di Luglio del 1555., in cui avendo egli chieſto il ſuo congedo, gli fu dato a ſucceſſore Gaſparo Puzzuolo. Di queſti documenti io recherò quì ſolo il primo: 1550. 2. *Aug. Intendentes D. Provisores, quod D. Magiſter Petrus de Marſiliis grammaticæ preceptor diſcedere, & recedere intendit, & nolle amplius habitare in hac terra noſtra Carpi, & ne terra remaneat ſine preceptore, unanimiter & nemine diſcrepante conduxerunt & elegerunt in preceptorem & per preceptorem publicum D. Ioannem de Scandiano habitator. Carpi, per unum annum proxime futurum incipiendo in Kal. Auguſti preſentis anni cum ſalariis & emolumentis conſuetis, dummodo habeat repetitorem, & domum congruam, & pro ut preceſſori ſuo factum fuit, impoſueruntque Domini Proviſores ſibi fieri litteras patentes in forma, & predicta omnia &c.* In Carpi ei dovette comporre il ſuo Poema della Caccia, che fu ſtampato in Venezia nel 1556., e da lui dedicato al Duca Ercole II. Il Poema divideſi in quattro libri, ed è in ottava Rima, e molte ſtanze ſono ſcritte felicemente e con vivacità poetica e con eleganza; ma queſti pregi non ſono ugualmente ſparſi in tutto il Poema, che talvolta è languido e incolto. Ad eſſo egli aggiunſe la traduzione della Sfera di Proclo in proſa Italiana, cui dedicando egli *al magnifico Meſſer Giovanbattiſta Abbati da Carpi*, dice di averla intrapreſa, *per giovare a tutti li gioveni Carpeggiani*, e aggiugne, che perciò avea ancor tradotto *queſto e quell' altro Greco Autore in idioma Italiano, fra' quali erano le Immagini di Filoſtrato, & le coſe di Caliſtrato, con quelle degli altri, che Immagini o altre coſe belle ſcriſſero, intorno a' quali voi havevate tanto diletto affaticarvi traducendole in Latino*. Queſte altre verſioni però

(1) Zeno Letter. T. III. p. 408.

rò si sono smarrite. In Carpi parimenti egli scrisse la *Fenice* Poemetto in terza rima stampato la prima volta in Venezia nel 1555. coll' aggiunta della versione di ciò, che intorno alla Fenice già scrissero Claudiano, Ovidio, Lattanzio ed altri antichi Scrittori, e colle Poesie di diversi sullo stesso argomento. Questo Poemetto fu da lui dedicato a Pietro Giovanni Ancarani Reggiano, che allora era Podestà di Carpi, come si raccoglie da' documenti di quell' Archivio, e nella dedica ei rammenta due altre sue opere, cioè *la Poetica nostra, dove di tutte le sorti di composizione si ragiona*, e *Lucrezio tradotto, ampliato, e commentato da noi*. La Poetica debb' esser perduta, e della version di Lucrezio il solo sesto libro conservasi nella Libreria de' Conventuali di Asolo, a cui fece dono de' suoi libri. Ivi ancora si ha la Cosmografia di Plinio, ossia il terzo, e il quarto libro della Storia Naturale da lui tradotti e comentati, per la qual fatica 150. ducati gli furono esibiti dallo Stampatore Gabriello Giolito, anzi cinquanta già glien' erano stati contati, ma la morte del detto Giolito dovette impedirne la stampa. Un altro Poema in ottava rima e in quattro libri intitolato *la Pescatoria*, e un Dizionario alfabetico delle vite degli illustri Romani si hanno nella medesima Libreria, e altre opere ancora ne accenna il poc' anzi citato Zeno. L' ultima opera dallo Scandianese data alla luce fu *la Dialettica* in tre libri divisa, e stampata in Venezia nel 1563. Di Erasmo da Valvasone di nobilissima famiglia del Friuli parla a lungo e con molta esattezza il Ch. Sig. Giangiuseppe Liruti (1). Egli è però più illustre per le opere date in luce, che per le azioni della sua vita, la qual fu comunemente privata, e tutta rivolta agli studi da lui coltivati tranquillamente nel suo Castello di Valvasone, ove anche morì sulla fine del 1593. in età di circa 70. anni. Il Poema della Caccia scritto in ottava Rima, e in cinque libri diviso, benchè non uscisse a luce che nell'anno 1591. fu però da lui composto in età giovanile; ed ebbe la sorte di essere commendato da molti illustri Poeti, e singolarmente da Torquato Tasso, la cui testimonianza può equivalere a qualunque più luminoso elogio. Nè fu questo il solo saggio, che Erasmo desse del suo ingegno e de' suoi studi. La traduzione in ottava Rima del-

(1) Notizie de' Letter. del Friuli T. II. p. 383.

della Tebaide di Stazio, e in verſi ſciolti dell' Elettra di Sofocle, i quattro primi Canti del Lancellotto, l' Angeleida, oſſia un Poema in tre Canti in ottava Rima ſulla battaglia tragli Angioli buoni e i rei, (a) le Lagrime di S. Maria Maddalena, Poemetto eſſo pure in ottava rima, ſon pruova del valore di Eraſmo ne' poetici ſtudi; e ſi poſſon vedere preſſo il citato Sig. Liruti gli elogi, con cui ne han ragionato i più colti Scrittor di que' tempi, inſiem con altre più diſtinte notizie di queſte e di altre Poeſie dello ſteſſo Eraſmo.

XXXIV. Appena meritano di aver luogo tra' Poemi alcuni, ne' quali qualche fatto Storico ci ſi racconta ſenza alcuna ſorta di poetica invenzione, e in modo, che di poeſia altro non v' ha che il metro. Tali ſono i *Succeſſi bellici* di Niccolò degli Agoſtini Veneziano, autore di più altre Opere in poeſia ſul principio del ſecolo, e fralle altre di una giunta di tre libri all' Orlando Innamorato del C. Bojardo (1), il *Lautreco* di Franceſco Mantovano, i Decennali di Niccolò Macchiavelli, ed altre opere ſomiglianti di Mambrino Roſeo, di Pompeo Bilintano, di Sigiſmondo Paolucci, di Antonfranceſco Oliviero, e di altri; fra' quali io accennerò ſolo il famoſo Albicante, Poeta nulla migliore de' nominati, ma celebre per la ſua alterigia e per le conteſe che ebbe col ſuo degno rivale Pietro Aretino, e col Doni, intorno a che sì eſattamente ha già ſcrit-

XXXIV. Poemetti Storici.

(a) Si è in queſto ſecolo diſputato, ſe il Milton aveſſe preſa l' idea del ſuo *Paradiſo perduto* dalla *Sarcotide* Poema Latino del P. Maſenio Geſuita Tedeſco. A me non appartiene l' entrar giudice in queſta conteſa fra due Scrittori non Italiani. Ma non debbo ommettere, che (oltre ciò, che oſſerverò a ſuo luogo dell' Andreini) lo ſteſſo dubbio, e forſe anche più fondatamente, può naſcere al confronto dell' *Angeleida* del Valvaſone coll' Epiſodio del Milton inſerito nel ſuo Poema intorno alla caduta degli Angioli. Certo nell' orditura e nella diſpoſizione del fatto i due Poeti molto ſi raſſomiglian l' un l' altro, e le parlate, che fanno i Capi dell' uno e dell' altro partito, e l' idea di far ſeguire una vera battaglia fra' eſſi con diverſe vicende, e ſopratutto la capricciosa invenzione di fare adoperare dagli Angeli ribelli in quella battaglia il cannone, che in amendue i Poeti s' incontra, ci fa naſcer ſoſpetto, che il Milton vedeſſe l' Angeleida ſtampata fin dal 1590. e ſe ne approfittaſſe. Io debbo queſta oſſervazione al Ch. P. M. Lorenzo Rondinetti Minor Conventuale e valoroſo Poeta, da cui ſpero che un giorno queſto confronto da me appena accennato ſarà più chiaramente ſvolto e ſpiegato.

(1) V. Mazzuch. Scritt. Ital. Tom. I. P. I. pag. 216.

scritto il Conte Mazzuchelli (1), ch' io credo inutile il rinnovarne la memoria. Il Quadrio potrà somministrare a chi 'l voglia un distinto catalogo di tai Poeti (2). Io che amo di passare velocemente su tutto ciò, che non ridonda a grande onor dell' Italia, due sole osservazioni farò su due di essi. E primieramente *la Guerra di Parma* Poema in sette Canti diviso, e stampato la prima volta in Parma nell' anno 1552. non è opera, come egli crede probabile (3), del Marmitta, ma di Giuseppe Feggiadro de' Gallani. Di questa notizia siam debitori al Compendio Storico di Parma scritto in quel secolo da Angelo Maria di Edovari da Erba, e non mai pubblicato, in cui tra gli uomini illustri di quella Città si nomina, *Gioseffo Leggiadro de' Gallani, Notaro, e massimamente dotato di tenacissima memoria, e di mirabilissimo ingegno, quale scrisse in volgare molte e diverse Rime, due Egloghe Pastorali, Fillide, e forza d' Amore, e due Tragedie, Alithea Musicale, e Didone Regina in versi eroici, la scuola di Adone in cinque Canti di rime ottave, la Guerra della Patria dell' anno* 1551. *e scrisse in prosa due Commedie, la Porzia, & il Falco, & un Dialogo de' Pastori a similitudine dell' Arcadia del Sannazzaro, nel quale dipinge se medesimo in forma di Pirisio Pellegrino, e finalmente lasciò in ottave rime imperfetta la Traduzione della Tebaide di Stazio Poeta* (*). L' altro è Rafaello Toscano, di cui oltre l' *Origine della Città di Milano* in versi, rammentata ancora con qualche altra opera dall' Argelati (4), il Quadrio accenna (5) *le Guerre del Piemonte* descritte in ottava rima, che si conservano in un codice a penna nella Biblioteca dell' Università di Torino, nel catalogo de' cui MSS. se ne è pubblicato il principio (6). Intorno a quest' opera un bel monumento mi ha da Torino trasmesso il Ch. Sig. Baron Giuseppe Vernazza, da cui raccogliesi, che quella Città sborsò al Toscano il denaro, perchè la stampasse. Il monumento è tratto dal Registro Ms. de' Consigli degli Ordi-

(*) La Commedia intitolata *Porzia* fu stampata senza data alcuna.

(1) Ivi p. 236.
(2) T. VI. p. 137. ec.
(3) T. VII. p. 259.
(4) Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. I. p. 1511.
(5) T. VII. p. 259.
(6) T. II. p. 437.

dini della ſteſſa Città del 1596., ove così ſi legge: *Elemoſina & mandato per M. Raffaele Toſcano. L' anno del Signore mille cinquecento novanta ſei, & li dicenove di Novembre . . . . . M. Raffaele Toſcano poeta habitante in Torino ha ſporto una ſupplica, per la quale eſpone, che ha ridotto in ottava rima le guerre occorſe gli anni paſſati nel Piemonte, & l'aggiutto e pronto ſoccorſo datto dalla Città al Duca per diffeſa di detta guerra, e perchè vole far ſtampar detta opera, quale è ſolamente abbozzata, & non ha il modo di farlo, ſupplica la Città a volergli dare qualche aggiuto. Qual ſupplica udita, detti Signori Conſiglieri informati della povertà del ſupplicante hanno ordinato, che gli ſii donato, come gli donano, fiorini quarantotto per queſta volta, mandando al teſoriero della Città di sborſargli detto denaro &c.* Ma convien dire, o che il Toſcano impiegaſſe ad altro uſo il denaro sborſatogli, o che altro impedimento ſi frapponeſſe alla pubblicazion di quell'opera.

XXXV. Poemetti Morali e Biblici.

XXXV. Per la ſteſſa ragione io paſſerò ſotto ſilenzio e gli ſcrittori in verſo di qualche vita, e i Poemi, che appartengono al buon coſtume, e quelli, ne' quali qualche parte della Sacra Scrittura ſi preſe a illuſtrare, fra' quali i due migliori ſono le *Sei giornate* di Sebaſtiano Erizzo, ſcrittore da noi lodato tra gli Antiquarii, e le *Sette giornate* di Torquato Taſſo, di cui diremo più ſotto, e quelli, che a qualche altro argomento ſacro rivolſero il loro ſtile, fra' quali ultimi di un ſolo, che è fra tutti il più rinnomato, dirò quì brevemente, cioè delle Lagrime di S. Pietro di Luigi Tanſillo. Il Signor Gianbernardino Tafuri (1) dopo il Toppi e il Nicodemo, e gli autori del Giornale de' Letterati d'Italia (2) ci daranno intorno alla vita di queſto colto Poeta le opportune notizie. Ei fu natìo di Nola, ma nacque in Venoſa circa il 1510., e viſſe gran tempo in Napoli al ſervigio del Vicerè D. Pietro di Toledo e di D. Garzia di lui figliuolo, e ſeguì il primo nella ſpedizion contro l'Africa, in cui fu eſpugnata l'antica Città di Afrodiſio. In età di circa 24. anni diede il primo ſaggio del ſuo valore nella Toſcana Poeſia, ſcrivendo il *Vendemmiatore*, cioè circa 160. ſtanze, in cui troppo liberamente deſcrive le vil-

(1) Scritt. del Regno di Napol. T. III. P. II. p. 297. ec. P. VII. p. 482. ec.
(2) T. XI. p. 110.

villanie e i motteggi, che i vendemmiatori in alcune parti del Regno di Napoli ſolevano l'un contro l'altro lanciarſi. Queſto oſceno Poemetto ſtampato la prima volta nell'anno 1534., e che in altre edizioni è intitolato *Stanze amoroſe ſopra gli Orti delle Donne*, benchè ſembri, che uſciſſe a luce a diſpetto dell'autore, ne oſcurò molto la fama, e di maggior biaſimo ancora ſarebb'egli degno, ſe foſſe l'autore anche delle Stanze in lode della Menta ſtampate in Venezia nel 1540. Le Poeſie del Tanſillo furono poſcia annoverate da Paolo IV. tra' libri vietati, e il Poeta dolente del ſuo traſcorſo allo ſteſſo Pontefice indirizzò una Canzone, in cui gliene chiede perdono, e gli accenna la riparazione, che ne avea fatta collo ſcrivere un Poema divoto e ſacro, cioè le *Lagrime di S. Pietro*. Egli ottenne con ciò, che il ſuo nome foſſe tolto dall'Indice. Ma al ſuo Poema ei non potè dare l'ultima mano, ed eſſendo egli morto verſo il 1596. eſſo rimaſe in man degli eredi. Alcune Stanze, che formano parte del primo Canto, erano già ſtate ſtampate in Venezia nel 1560., e per errore attribuite al Card. Pucci. Si conobbe dappoi, ch'eſſe erano del Tanſillo, a cui furono reſtituite, e quindi ſi pensò a fare una compita edizione di queſto Poema. Ma l'originale ne era sì malconcio e mancante, che altri vi dovettero porre le mani, e perciò uſcì alla luce nel 1606. ritoccato, o a dir meglio guaſto dall'altrui penna. Di che e delle diverſe edizioni, che poi ſe ne fecero, ſi ragiona a lungo nel ſopraccitato Giornale. Eſſo è diviſo in XV. Canti, e comunque ſi ſcorga, che non è coſa finita, molti tratti però abbaſtanza ci ſcuoprono il valor del Poeta, e ci fanno ſoffrire con diſpiacere, ch'ei non poteſſe dargli l'ultima mano. Abbiamo ancora Sonetti, Canzoni, Capitoli, ed altre Poeſie del Tanſillo, delle quali la più copioſa edizione è la Veneta del 1738. Due altri eleganti Poemetti ne ſono ſtati pubblicati non ha molti anni, cioè la *Balia* in Vercelli nel 1767., e il *Podere* in Torino nell'anno 1769. Una lettera original del Tanſillo a D. Ferrante Gonzaga Signor di Guaſtalla ſcritta da Napoli a' 15. di Novembre del 1556. conſervaſi nel ſegreto Archivio di Guaſtalla. Alcuni, e lo Stigliani principalmente, hanno innalzato il Tanſillo fin ſopra il Petrarca; lode eſagerata di troppo, e riprovata da tutti coloro, che hanno qualche diſcernimento. Non può negarſi però al Tanſillo la gloria di eſſere

uno de' più eleganti e de' più vivaci Poeti di questo secolo. Maggior gloria ancora gli sarebbe dovuta, se potesse provarsi, come alcuni hanno creduto, che una rappresentazione da lui composta, e fatta recitare in Messina nel Decembre del 1539. fosse un Dramma Pastorale, perciocchè in tal caso a lui e non al Beccari si dovrebbe la lode dell' invenzione di tal genere di Poesia. Ma l'esattissimo Apostolo Zeno ha scoperto (1), che tal rappresentazione non è altra che quella intitolata, *i due Pellegrini*, la quale si legge ancora nella mentovata edizione, e che, benchè ella sia scritta con eleganza, è nondimeno tutt' altro che Dramma Pastorale (*a*). Lo stesso autore dimostra (2), che tre Commedie da Jacopo Doroneti attribuite al Tansillo sono veramente di Pietro Aretino, il cui nome fu cambiato in quello del detto Poeta, per toglier l'infamia, che ad esse dal loro autore veniva.

XXXVI. Scrittori di Novelle: Matteo Bandello.

XXXVI. Dopo questi Poemi, tra' quali appena ve n' ha alcuno, a cui a ragione convenga tal nome, ci si fanno innanzi, seguendo l'ordin del Quadrio, i poemi Epici tessuti con favole, i quali in due classi da lui si dividono, cioè in Poemi Romanzeschi e in Poemi Eroici. A' primi premette egli gli scrittori di brevi Romanzi, ossia di Novelle, de' quali non fu scarso il secolo, di cui parliamo, che ha non pochi Novellatori altri in prosa, altri in versi. Tra' secondi non abbiam cosa degna di spezial menzione. Tra' primi si possono annoverare il Bembo pe' suoi Asolani, il Firenzuola, Ortensio Landi, Carlo Gualteruzzi, Gianfrancesco Strapparola, Girolamo Parabosco, Giambatista Giraldi, Sebastiano Erizzo, Ascanio de' Mori, Scipione Bargagli, e il Sansovino, che una Raccolta ci diede di cento Novelle di diversi scrittori. A me basterà dire di un solo, che è fra tutti il più celebre, cioè di Matteo Bandello, su cui però non sarà d'uopo lo stenderci lungamente, poichè ogni cosa già ne ha esaminata con somma esattezza il

(*a*) Avrei desiderato, che il Sig. Ab. Arteaga ommettesse la menzione, che ha fatta di questa rappresentazione, per provare, che nelle *Pastorali la Musica fece gran via* (*Rivoluz. del Teatro Music. Ital. T. I. p.* 211.). E vuolsi avvertire, ch'essa non fu già rappresentata per ordine del Vicerè D. Garzia di Toledo, come alcuni hanno scritto, perciocchè egli solo molti anni dopo ebbe quella dignità, nè fu rappresentata con *Apparato Musicale*, ma fu sol recitata.

(1) Note al Fontan. T. I. p. 409. ec. (2) Ivi p. 329.

il Conte Mazzuchelli (1) (*a*). Ei fu nipote di quel Vincenzo Bandello Generale dell'Ordine de' Predicatori, da noi rammentato nella Storia del secolo precedente (2), e nato egli pure in Castelnuovo di Scrivia, ad imitazione di lui rendettesi Religioso nell'Ordine de' Predicatori circa il principio del secolo, e fu ascritto al Convento delle Grazie in Milano. Sembra però, che assai poco ei vivesse nel Chiostro, perciocchè fralle altre cose ei trattennesi lungamente presso Pirro Gonzaga Signor di Gazzuolo, e Cammilla Bentivoglia di lui moglie, ed istruì nelle lettere la celebre Lucrezia Gonzaga loro figlia, da noi rammentata a suo luogo. Nelle guerre, che tra'l 1520. e il 1525. travagliarono lo Stato di Milano, il Bandello fu involto nelle comuni sciagure, e perduti i suoi libri si vide ancora a gran pericolo della vita, e gli convenne fuggirsene cambiato abito, e andarsene quà e là ramingo per qualche tempo. Sembra, ch'ei poscia non ripigliasse più l'abito una volta deposto; perciocchè veggiamo, che egli si strinse in ami-
ci-

(*a*) Alcune altre notizie intorno a Matteo Bandello tratte da' documenti del Convento di S. Maria delle Grazie di Milano mi ha comunicato l'altre volte lodato P. M. Vincenzo M. Monti dell'Ord. de' Predicatori. Egli era figlio di Gianfrancesco Bandelli, e fin dal 1501. dovea essere Religioso da alcuni anni, poichè in quell'anno cominciò ad accompagnare ne' viaggi il General dell'Ordine Fra Vincenzo Bandelli suo Zio. Dopo la morte di questo avvenuta a' 27. di Settembre del 1506. trovasi Matteo stabilito nel suddetto Convento, da cui egli nel 1508. dedicò il suo Egesippo a Filippo Sauli, e ne' cui libri ei si vede segnato all'anno 1514. e al 1523. e in questo secondo col titolo di Priore di Crema. Nell'anno stesso intervenne a un Capitolo del suo Ordine tenuto in Fermo, e avendovi ei recitata un'Orazione in lode di quella Città, fu essa accolta con tanto applauso, che per comune decreto fu posta nel pubblico Archivio. Par ch'ei fosse ancora in Italia nel Luglio del 1528. sotto il qual giorno se ne vede stampato il nome in un catalogo de' figli di quel Convento; ma forse continuava esso a notarsi sulla speranza, ch'ei vi facesse ritorno. Certo non può differirsi di molto l'abbandono che del suo Convento e dell'Italia egli fece. I PP. Quetif ed Echard affermano (*Script. Ord. Præd. Vol. II. p.* 155.) che da una carta accennata nella *Gallia Christiana* raccogliesi, ch'ei viveva ancora nel 1561. Ma nella nuova edizione dell'opera stessa, solo da me veduta, io non veggo citarsene che una del 1554. (*Vol. II. p* 930.). Se è vero però ciò, che nell'opera stessa si afferma, che Giano Fregoso successor del Bandello solo verso l'anno 1570. ottenesse quella Sede, potrebbe inferirsene, che non solo fino al 1561. ma anche più anni dopo egli vivesse. Veggasi anche il bellissimo elogio del Bandello scritto dal Ch. Sig. Conte Gianfrancesco Galeani Napione di Cocconato, in cui della vita e dell'opere del Bandello si ragiona con somma esattezza (*Piemont. Ill. T. V.*).

(1) Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 201. (2) T. VI. P. I.

cizia con Luigi Gonzaga da Castelgiuffredo, diverso dagli altri due Luigi già da noi nominati, avolo di S. Luigi Gonzaga, e marito allora di Ginevra Rangona, e con Cesare Fregoso, e con Costanza Rangona di lui moglie sorella di Ginevra, e che con essi passò in Francia, e vi soggiornò più anni, anche dopo la morte di Cesare ucciso nel 1541. Il Re Francesco I. per ricompensa a' servigi dal Fregoso rendutigli, tra gli altri beneficii alla famiglia di lui conceduti nominò il Bandello nel Settembre del 1550. al Vescovado di Agen. Ei però non si prese molto pensiero del suo Vescovado, e ne lasciò l'incarico a Giovanni Valerio Vescovo di Grasse. Egli era ancor vivo nel 1561., ma non si sa precisamente, fino a quando vivesse. Le Novelle del Bandello, i cui tre primi Tomi furono stampati in Lucca nel 1554., e l'ultimo dopo la morte di esso nel 1573. e di cui si fecero poscia più altre edizioni, e diverse traduzioni in più lingue, sono scritte a imitazione di quelle del Boccaccio, e benchè lo stile ne sia comunemente colto, e la narrazione viva e piacevole, è forza confessar nondimeno, che ci ne ha ritratte le sozzure e le laidezze assai più che l'eleganza. In quel tempo, in cui il furore de' Protestanti prendeva principalmente di mira i Vescovi e i Claustrali, non poteva avvenir cosa ai disegni loro più acconcia, che il veder pubblicate da un Claustrale e da un Vescovo tali Novelle, che anche in un uomo del secolo sarebbero state degne di biasimo. Ciò non ostante non veggiamo, ch'essi ne menassero gran rumore; e forse l'esser quelle venute a luce col solo titolo *Novelle del Bandello*, senza che vi si esprimesse la condizione e la dignità dell'autore, fece, che essi non riflettessero al trionfo, di cui quell'opera dava loro occasione. Di lui abbiamo ancora una versione Latina della Novella di Tito e Gisippo del Boccaccio, undici Canti in ottava Rima in lode di Lucrezia Gonzaga, e alcune altre opere, che minutamente si annoverano dal sopracitato C. Mazzuchelli *(a)*.

(*a*) Presso l'eruditissimo Sig. Ab. Giuseppe Ciaccheri Professore e Bibliotecario dell' Università di Siena conservansi in un voluminoso codice Ms. molte Novelle con altre descrizioni e con diverse Poesie di Pietro Fortini Sanese, che visse circa la metà del secolo XVI., ed egli ha voluto gentilmente mandarmene un saggio. La naturalezza, la grazia, e la facilità dello stile rendono assai pregevoli queste Novelle. Ma l'empietà e le oscenità, di cui quasi in ogni parte sono macchiate, oscuran di troppo tai pregi.

XXXVII. Scrittori di Poemi Romanzeschi.

XXXVII. Or venendo a' Poemi, che diconsi Romanzeschi, grande ne fu a que' tempi la copia in Italia, e grande la varietà de' loro argomenti. Tra' Romanzi si può annoverare la Vita di Mecenate di Cesare Caporali, poeta già da noi rammentato, in cui altro non v' ha di vero che il nome medesimo di Mecenate. Tra' Romanzi amorosi si può rammentare *il libro d' Arme e d' Amore nomato Philogine . . . . composto per il Magnifico Cavalier Messer Andrea Bajardo da Parma*, e stampato nella stessa Città nel 1508. Alle notizie, che di questo Romanzo e dell'autore di esso ci danno il Quadrio (1) e il C. Mazzuchelli (2), il qual secondo scrittore le ha tratte da quelle, che ne ha raccolte il Sig. Francesco Fogliazzi, e premesse ad alcune Rime dello stesso Bajardi da lui pubblicate in Milano nel 1756. io posso aggiugnere l'elogio, che ce ne ha lasciato Angelo Maria d' Edovari da Erba nel suo Compendio Storico MS. di Parma, ove si annoverano alcune altre opere da lui scritte, ma non venute alla luce, ed altre notizie si leggono a' detti scrittori ignote. *Andrea de' Bajardi*, dic'egli, *Cavagliere nobilissimo & letteratissimo, & il più leggiadro & forte giostratore in quel tempo di tutta l' Italia, quale fu ancora Capitano d' huomini d' armi di Lodovico XII. Re di Francia, & scrisse in prosa volgare un libro dell' Occhio, uno della Mente, & de' Romanzi uno, & uno intitolato la Tromba di Orlando, & in ottava rima un opera intitolata il Philogine, nella quale descrive gli amori della sua gioventù, sotto il nome di Adriano e di Narcisa, e frequentando la Corte di Parigi fu dal Re suddetto della corona di lauro in Parigi coronato* (a). Alcuni presero ad argomento de' Romanzeschi loro Poemi le antiche e favolose Storie degli Eroi della Grecia. Tali sono l'Ercole di Giambatista Giraldi, autore, di cui già abbiamo parlato a lungo, e l' Enea e l' Achille di Lodovico Dolce, che valendosi dell' Eneide e dell' Iliade, e molti passi traducendone in versi Italiani, e in più altri togliendo loro o aggiugnendo ciò, che meglio gli parve, non ci diede nè due traduzioni, nè due nuovi Poemi.

XXXVIII.

(a) Del Bajardi più esatte notizie si posson vedere presso il Ch. P. Affò (*Mem. d' Ill. Parm. T. III. p. 94. ec.*).

(1) Tom. VI. p. 445.

(2) L. c. p. 68.

XXXVIII. Niun argomento però fu più volentieri trattato dagli scrittori de' Romanzeschi Poemi, che le guerriere e le amorose prodezze de' Cavalieri de' bassi secoli. Non v'ha chi non sappia, con qual entusiasmo si diffondesse per tutta Europa lo spirito di Cavalleria dopo l'ottavo secolo, e a quante Storie e a quanti Romanzi desse occasione. Finchè durò la barbarie e la rozzezza delle nazioni, cotali intraprese furono rozzamente descritte o in prosa o in tai versi, che poco distinguevansi dalla prosa, e la comune ignoranza congiunta al desiderio di piacer col racconto di cose maravigliose fece, che gli scrittori gareggiasser tra loro nell'ingrandire gigantescamente gli oggetti, e nell'oltrepassare ogni termine di verisomiglianza. Ma poichè la Poesia ricominciò ad essere coltivata, parve, che non vi fosse argomento più di questo ad essa opportuno; e perciò alle imprese de' Cavalieri erranti si rivolser presso che tutti coloro, che in tal genere di Poesia vollero ottener lode. E perchè la Gran Brettagna e la Francia erano state il più ordinario teatro di tali prodezze, i Cavalieri Brettoni e i Francesi furono per lo più il soggetto di tali Poemi. Così quanto a' primi l'Innamoramento di Lancillotto e di Ginevra diè argomento di Poema a Niccolò degli Agostini e ad Erasmo di Valvasone, benchè niuno di essi potesse condurre a fine il suo lavoro; così Luigi Alamanni da essi trasse il Giron Cortese nominato poc'anzi; e così più altri Romanzi di somigliante argomento altri in prosa, altri in verso, ma per lo più poco degni d'essere rammentati, innondarono di quel tempo l'Italia. Altri presero ad argomento de' lor poemi le antiche favolose origini de' Galli, e le sognate imprese de' primi lor fondatori. Noi lasciandone in disparte non pochi, de' quali senza suo danno avrebbe potuto rimaner privo il Parnaso Italiano, direm solamente di due Poemi, che a questo luogo appartengono, di Bernardo Tasso; e del celebre loro autore ristringeremo in breve l'esatte notizie, che ce ne han date prima il Signor Anton Federico Seghezzi innanzi alla nuova edizione delle Lettere famigliari di esso fatta in Padova nel 1733., poscia il Signor Ab. Pierantonio Serassi innanzi alle Rime del medesimo stampate in Bergamo nel 1749., i quali due eruditi scrittori se si troveranno talvolta tra lor discordi, noi seguiremo quella opinione, che ci sembrerà appoggiata a miglior fondamento. Ed

XXXVIII. Bernardo Tasso.

essi

essi sono principalmente discordi, nel diffinir di qual patria fosse Bernardo. Perciocchè il Seghezzi contro la comune opinione il fa Veneziano, e ne reca in pruova prima la madre del Tasso, che, secondo il Manso, fu della Veneta famiglia Cornaro, poi alcuni passi dello stesso Bernardo, ne' quali sembra, ch'ei dica di esser nato in Venezia. A questi argomenti ha risposto il Serassi col suo *Parere intorno alla patria di Bernardo e di Torquato Tasso* stampato nel 1742., e poscia premesso al terzo Tomo delle lettere di Bernardo dell' edizion Cominiana; e ha mostrato, che la madre del Tasso (la quale finalmente di qualunque patria fosse, nulla gioverebbe a provare la patria del figlio) non era della famiglia Cornaro, ma di un altro ramo di quella de' Tassi, che i passi, ne' quali Bernardo sembra affermare di aver veduto il giorno in Venezia, si possono ugualmente intender di Bergamo, e che in moltissimi altri luoghi ei si dice nato in Bergamo, e Cittadino di Bergamo, e che così pure si afferma da tutti gli scrittor di que' tempi. Le quali risposte parvero al Seghezzi stesso sì forti, che, per testimonianza del P. Calogerà (1), ei si diede per vinto. Queste ragioni si posson vedere diffusamente esposte nel suddetto *Parere*, senza ch'io entri di nuovo in una quistione, che si può dir già decisa. Solo alle autorità da lui addotte in pruova io aggiugnerò quella di Basilio Zanchi concittadino di Bernardo, e che in un Epigramma in lode di esso dice:

O patria insignis, genitrix mea! pectore in uno
Quicquid habet magni Græcia docta, tenes (2).

In Bergamo dunque di nobile e antica famiglia nacque Bernardo agli 11. di Novembre del 1493. Le istruzioni del celebre Gramatico Batista Pio, che allora teneva scuola in Bergamo, e le premure di Luigi Tasso Vescovo di Recanati suo zio materno, che ivi abitava, e che gli tenne luogo di padre, di cui Bernardo in età fanciullesca rimase privo, gli agevolaron la via a far nelle Lettere Greche e Latine veloci e non ordinarii progressi. La funesta morte del Vescovo trucidato barbaramente da alcuni ladroni nel 1520., e le angustie domestiche, nelle quali allor ritrovossi, lo consigliarono a lasciare la patria, e a pro-

(1) Pref. al T. XXXI. degli Opuscoli.

(2) Carm. pag. 188. Edit. Bergom. 1747.

procacciarsi qualche agiato e onorevole sostentamento, se pure non fu a ciò costretto da qualche error giovanile, per cui gli fosse intimato l'esilio, come da altri si afferma (1) non so su qual fondamento. Sperò egli forse di trovar nell'amore qualche sollievo a' suoi travagli, e si occupò qualche tempo in amare e in celebrar co' suoi versi Ginevra Malatesta. Ma poichè la vide congiunta in matrimonio col Cavalier degli Obizzi, e poichè conobbe, che non era quella la via, per cui migliorare il suo stato, verso il 1525. si pose al servigio del Conte Guido Rangone Generale allora dell'Armi Pontificie, di cui per alcuni anni fu Segretario, e gli diede più pruove non solo della sua abilità in quell'impiego, ma anche della sua destrezza nel maneggio di gravi affari. Nel 1529. passò al servigio della Duchessa di Ferrara; ma qual che ne fosse la ragione, tra poco ne uscì, e recatosi a Padova, parte ivi, parte in Venezia, attese tranquillamente a' suoi studi. E questo è il tempo, di cui parla Bartolommeo Ricci in una lettera a Bernardo: *Veteris enim amicitiæ recordatio, cum ego apud meos Cornelios agerem, tu vero cum illis ac nobiscum aut Venetiis aut Patavii quotidie esses, ac etiam Ferrariæ proximis annis renovatæ id me jure suo postulabat* (2). Il qual passo ho recato io volentieri, perchè pruova sempre più chiaramente, che niuna parentela ebbe il Tasso colla famiglia Cornaro, se non in quanto l'amicizia col Ricci, ch'era ivi maestro, gliene apriva l'accesso. Un Sonetto da lui composto, e che si credette da alcuni fatto per lodare il Broccardo nimico del Bembo, lo pose a rischio d'incorrer nello sdegno di questo secondo; ma ei seppe toglierе ogni sospetto, e gli ritornò in grazia. Frattanto le Rime di Bernardo stampate in Venezia nel 1531. il fecer conoscere a Ferrante Sanseverino Principe di Salerno, il quale sollecito di avere alla sua Corte i più leggiadri ingegni, ad essa invitollo. E il Tasso accettato l'invito, tanto si avanzò nella grazia del suo padrone, che tra pensioni e stipendi ei giunse ad avere 900. ducati annui di entrata. Seguì il Principe in varie spedizioni, e in quella d'Africa fralle altre, e in quelle di Fiandra e d'Allemagna. Nel tempo però, ch'ei visse nel Re-

(1) Calvi Scena Letter. P. I. p. 481. (2) Oper. vol. II. p. 433.

Regno di Napoli, il Principe bramando, ch'ei poteſſe tranquillamente attendere a' ſuoi ſtudi, gli permiſe di ritirarſi a Sorrento, e di vivere ivi a ſe ſolo e alle Muſe. Ma preſto ſi cambiò ſcena. Nel 1547. il Principe fu uno de' Deputati dalla Città di Napoli a recarſi all' Imperial Corte per ottenere, che in eſſa non ſi ſtabiliſſe l' Inquiſizione; e il Taſſo non laſciò di eſortarlo ad accettar tale incarico, da cui ſconſigliavalo apertamente Vincenzo Martelli, che era al ſervigio del medeſimo Principe. Queſta ambaſciata fu al Sanſeverino funeſta; perciocchè ei conobbe d'aver con eſſa incorſo lo ſdegno di Ceſare, e temendo di peggio gittoſſi nel partito del Re di Francia, e paſsò a quella Corte, dichiarato perciò ribelle e ſpogliato di tutti i ſuoi beni. Il Taſſo volle eſſere anche tralle diſgrazie fedele al Padrone, e ſeguillo in Francia; e parve dapprima, che ei foſſe per avere il premio alla fedeltà ſua dovuto; perciocchè non ſolo il Principe gli aſſegnò un'annua penſione, ma anche il Re Arrigo II. gli ſi moſtrò liberale, come raccoglieſi dalla lettera poc'anzi citata del Ricci. Ma tra non molto ei ſi vide dimenticato, e privo d'ogni ſoccorſo, e aggiuntaſi a ciò la morte di Porzia de' Roſſi ſua moglie, egli finalmente chieſe congedo al Principe; intorno a che è degna d'eſſere letta una lettera del Ruſcelli al Re Filippo. II., in cui difende il Taſſo nella condotta da lui tenuta riguardo a D. Ferrante (1). Guidubaldo II. Duca d'Urbino, Principe al par d'ogni altro ſplendido protettore de' dotti, chiamollo alla ſua Corte, e gli diede un dolce compenſo delle ſofferte ſciagure; nel qual tempo fu anche in Venezia, e venne aſcritto alla celebre Accademia Veneziana. Da quella Corte paſsò nel 1563. a quella di Mantova coll'impiego di Segretario maggiore, e ivi nel 1569., e mentre era Governatore d'Oſtiglia, a' 4. di Settembre finì di vivere. Il Duca gli fece dare onorevole ſepoltura nella Chieſa di S. Egidio; ma Torquato di lui figliuolo ne fece poi traſportar le oſſa a Ferrara, e riporle nella Chieſa di S. Paolo. Io ho accennate di volo le epoche più importanti della vita di Bernardo Taſſo, che più ampiamente ſvolte e ſpiegate ſi potranno vedere preſſo i due ſuddetti ſcrit-

to-

(1) Lettere de' Principi T. I. p. 225.

tori, i quali ancora dell'indole e de' costumi di esso ragionano stesamente, e cel mostran per essi non meno che pel suo ingegno e pe' suoi studi degno di rimanere immortale presso de' posteri.

XXXIX. I due Poemi, pe' quali ne abbiam quì fatta menzione, sono l'Amadigi e il Floridante. Il primo è tratto da un Romanzo Spagnuolo, e il Tasso si accinse a scriverlo circa l'anno 1545. mentre vivea tranquillamente in Sorrento. Avea egli in pensiero di scriverlo in versi sciolti, e di ridurlo alle leggi di perfetto Poema, riducendo la favola a una sola azione. Ma dal primo consiglio il distolsero le istanze del Principe suo padrone e di altri, che gli persuasero più opportuna a un Poema l'ottava Rima. E nel secondo gli fece cambiar idea il vedere, che leggendone egli al Principe e a' Cortigiani i primi Canti, pareva, che essi se ne annojassero, e credette perciò, che più dilettevole fosse per riuscire il Poema, se trascurando l'unità dell'azione avesse seguito lo stesso ordine del Romanzo. Egli il condusse a fine verso il 1559., e l'Accademia Veneziana, come altrove si è detto, gliel chiese per darlo alla luce, pensando a ragione, che grande onore ne dovesse ad essa venire. Ma il Tasso volle farne l'edizione a sue spese; ed ella uscì alla luce nel 1560. Se noi rimiriamo separatamente ciascheduna parte di questo Poema, appena vi troviam cosa, che non sia degna di lode. Lo stile è colto, il verso armonioso e soave, ben tessute ne sono le stanze, e la favola, benchè sia tratta dall'accennato Romanzo, è intrecciata però di più altri accidenti dalla fantasia e dall'immaginazion del Poeta ad essa aggiunti. Ciò non ostante, comunque lo Speroni l'abbia antiposto all'Orlando Furioso, e benchè altri l'abbian giudicato migliore di quanti altri Poemi si erano finallora veduti, io credo che siano assai pochi coloro, che hanno avuto il coraggio di leggerlo interamente. Perciocchè nè gli avvenimenti sono così intrecciati, che tenendo piacevolmente sospeso il Lettore, lo costringano in certo modo a innoltrarsi leggendo; nè lo stile ha quella lusinghiera varietà, che or sollevandosi nobilmente, or non senza dignità abbassandosi, seduce ed incanta, e non lascia sentire fastidio e noja. Il Floridante, a cui diede il Tasso cominciamento nel 1563. è un episodio dell'Amadigi, ch'egli ne staccò per formarne un nuovo Poema. Quindi de' XIX. Canti, in cui

XXXIX. Suoi Poemi.

esso è diviso, i primi otto son tratti quasi interamente dall' Amadigi, gli altri undici son di nuova invenzione. Bernardo non ebbe tempo a finirlo, e Torquato, quale il trovò tralle carte del padre, rassettatolo e correttolo alquanto, il pubblicò in Bologna nel 1587. Quindi questo Poema, benchè abbia esso ancora i suoi pregi, non può però rimirarsi se non come cosa imperfetta, e non condotta dall' Autore a quel termine, a cui, se avesse avuta più lunga vita, condotta l' avrebbe. Le altre opere del Tasso sono i cinque libri di Rime, con più altre Poesie di diversi generi, cioè Egloghe, Elegie, Selve, Inni, Ode ec. e in esse ammirasi principalmente uno stile purgato e colto, e una singolare dolcezza, che forma il principal pregio di questo Poeta. Ne abbiamo innoltre un Ragionamento sulla Poesia, e le lettere, fralle cui edizioni la più copiosa è la Cominiana già accennata, divisa in tre volumi. Lo stile di esse è, come in tutte le altre opere di Bernardo, assai elegante, ma di una eleganza, la qual più converrebbe a' discorsi Accademici, che a lettere famigliari, il cui più bell' ornamento è quella naturale semplicità, che tanto è più difficile, quanto meno sembra studiata.

XL. Notizie dell' Ariosto.

XL. Sopra tutto però le imprese di Carlo Magno, e de' Paladini, che ne seguian l' esercito, occuparono i Poeti di questo secolo. Fino dal precedente si eran veduti i Reali di Francia di Cristofano Altissimo, il Buovo d' Antona, l' Orlando innamorato del Conte Matteo Maria Bojardo, il Mambriano del Cieco, il Morgante del Pulci, ed altri a lor luogo da noi mentovati. Ma al principio del secolo, di cui scriviamo, un altro ne venne in luce, che oscurando la gloria di tutti i già pubblicati, li fece quasi dimenticare, e tra tutti i Romanzeschi Poemi occupò il primato in maniera, che niuno ha finora osato di contrastarglielo. Ognun vede, ch' io parlo dell' Orlando Furioso di Lodovico Ariosto, nome all' Italiana Poesia troppo glorioso, perchè non dobbiamo trattenerci alquanto nel ragionare di lui. E ci è agevole il farlo dopo le tre vite fin da quel secolo scrittene da Giambatista Pigna, da Simone Fornari, e da Girolamo Garofolo, dopo il bell' Articolo, che ne ha dato il Conte Mazzuchelli (1), e dopo l' ultima esattissima vita, che ne ha pub-

(1) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 1060. &c.

pubblicata il Sig. Giannandrea Barotti, la quale con nuova giunta è stata di fresco inserita nel I. Tomo delle Memorie degli illustri Ferraresi. Niccolò di Rinaldo Ariosti Gentiluom Ferrarese, il quale dal Marchese di Mantova Lodovico Gonzaga in un passaporto accordatogli a' 13. di Ottobre del 1471. è onorato col titolo di Conte e di suo Famigliare, fu il padre di Lodovico; ed ei l' ebbe da Daria Meleguzzi Gentildonna Reggiana sua moglie, che il diè a luce agli 8. di Settembre del 1474. in Reggio, ove allora Niccolò era Capitano della Cittadella pel Duca Ercole I. Fin da' primi anni ei diede a vedere, quanto felice talento sortito avesse per la Poesia e per l'amena Letteratura, scrivendo, come meglio sapeva, a foggia di Dramma la favola di Tisbe, e insieme co' suoi fratelli e colle sorelle rappresentandola in sua casa. Il padre volle costringerlo allo studio Legale; ma Lodovico mostravasene così svogliato, che finalmente dopo cinque anni gli fu permesso di applicarsi a ciò, che più gli piacesse. Tutto adunque si volse allo studio della lingua Latina sotto la direzione di Gregorio da Spoleti; (a) e coltivando al tempo medesimo l' Italiana, scrisse in prosa in età ancor giovanile le due Commedie, la Cassaria e i Suppositi, che furon poscia da lui recate in versi sdruccioli. Questa inclinazione dell' Ariosto pe' componimenti teatrali dovette dare occasione a ciò, che Virginio di lui figliuolo nelle sue Memorie della vita del padre lasciò accennato, cioè: *Come fu condotto dal Duca Ercole a Pavia sotto specie di far Commedie*. Il Dott. Barotti confessa, che di tal gita a Pavia e con tal pretesto non trova notizia alcuna. Ma io penso, che ciò debba intendersi del viaggio, che fece a Milano nell' anno 1491. il Duca Ercole, da noi sull' autorità della Cronaca di Ferrara mentovato nel precedente Tomo (1): *A dì XV.* (d' Agosto) *il Duca Hercole, Don Alphonso, & molti altri si partinno da Fer-*

Kkk 2 *rara*

(a) In alcune Memorie MSS. intorno alla Città di Spoleti indicatemi dal Ch. Sig. Annibale Mariotti si legge, che Gregorio da Spoleti era nato in Valle S. Piero luogo due miglia distante dalla Città, che fu detto *Elladio*, nome probabilmente preso da lui, o a lui adattato, per indicare l' amor ch' egli avea alla Greca Letteratura, che in gioventù fu Agostiniano, e che poscia a persuasion del celebre Medico Pier Leoni depose quell' abito, e che finalmente morì in Lione.

(1) T. VI. P. III. p. 902.

rara per andare a Milano a ſolazzo, & per fare certe Commedie. La partenza di Gregorio, condotto in Francia nel 1499. da Iſabella Ducheſſa di Milano, quand'ella fu colà menata prigione, e la morte di Niccolò ſuo padre avvenuta nel 1500. recaron qualche diſturbo agli ſtudi di Lodovico, il qual nondimeno ſeppe continuarli in modo, che il Cardinal Ippolito d'Eſte il volle tra' Gentiluomini della ſua Corte. Due volte dal Duca Alfonſo fu ſpedito in ſuo nome al Pontefice Giulio II., e nella ſeconda di queſte ambaſciate avendo trovato il Pontefice altamente ſdegnato contro il ſuo Duca, ei fu a qualche pericolo della vita, il che ſi accenna anche dal figliuolo Virginio: *Di Papa Giulio, che lo volſe far trarre in mare*. Il ſopralodato Barotti dimoſtra, quanto ingiuſtamente il Fornari abbia tacciato in tal occaſion l'Arioſto, come inetto a' maneggi politici, e pruova inſieme, che anche trall'armi ei ſi moſtrò di animo valoroſo e guerriero (*). Frattanto ei ſi accinſe a ſcrivere il

(*) Se il Sig. Dott. Barotti aveſſe potuto vedere i monumenti di queſto Ducale Archivio Segreto, ne avrebbe tratte alcune altre importanti notizie intorno all'Arioſto. Ma o non gli ſene nacque il penſiero, o non ebbe ſperanza di ottenerlo. A me dunque è toccata la ſorte di farne uſo prima di ogni altro; e godo di poter quì comunicare al pubblico il frutto delle mie ricerche. Il primo documento, che ci ſi fa innanzi, è una lettera da Iſabella d'Eſte Marcheſana di Mantova ſcritta al Card. Ippolito ſuo fratello a' 3. di Febbrajo del 1507. dalla quale raccoglieſi, che il Cardinale aveale inviato l'Arioſto per congratularſi del felice ſuo parto, e queſti le avea parlato del Poema, che ſtava allor componendo. Troppo intereſſante per ciò è queſta lettera, perchè non debba eſſere qui inferita: *Illuſtris. Domino Fratri ... . uandiſſimo Dom. Hipp ...... iciae in Silice Diac. Eſten. &c. Rever. & Illuſtriss. Monſig. mio Comen. Et per la lettera de la S. V. Reverendiss. & a bocha da Ms. Ludovico Arioſto ho inteſo quanta leticia ha conceputa del felice parto mio: Il che mi è ſtato ſummamente grato, cuſſi la ringrazio de la viſitazione, & particolarmente di havermi mandato il dicto Ms. Ludovico, per che ultra che mi ſia ſtato acetto, repreſentando la perſona de la S. V. reverendiss. lui anche per conto ſuo mi ha addutta gran ſatisfazione havendomi cum la narratione de l'Opera che compone facto paſſar queſti due giorni non ſolum ſenza faſtidio ma cum piacer grandiſſimo; ch' in queſta, come in tutte le altre actione ſue ha havuto bon judicio ad eleggere la perſona in lo caſo mio. De gli raſonamenti, che ultra la viſitacione havemo facti inſieme Ms. Ludovico renderà cunto alla S. V. Reverendiss. alla quale mi raccomando. Mantuae Tertio Februarii M. D. VII. Prego la S. V., che per mio amore provedi al Gabriele, che ha tuolto per moglie la Servitrice de la Fe. Me. de Ma. de quello officio che la gli ha promeſſo R. V. S.*

Obseq. Soror Iſabella Marchioniſſa Mantuae B. Capilupo.

Due altre lettere dell'Arioſto ſi conſervano ſcritte da Ferrara al Card. Ippolito a' 7. di Settembre e a' 22. di Ottobre del 1509., in cui gli dà ragguaglio delle nuove di guerra, che allor correvano. Della ſpedizione, che di lui fece il Duca Alfonſo a Roma nel Di-

il suo Poema, e compiutolo con XL. Canti nello spazio di circa dieci anni ne fece in Ferrara la prima edizione nel 1516., e ri-

cembre del 1509., la quale rammentasi dal Sig. Baretti, abbiamo la pruova in un'altra lettera da lui scritta al medesimo Card. Ippolito da Roma a' 25. di Decembre dell'anno stesso, la quale però è stata in parte consunta dal fuoco. In essa egli dice, che nell'andare a Roma ha corso pericolo d' affogarsi per le piene dell' acque, e che perciò non potrà tornar sì presto a Ferrara. E aggiugne, che in quel giorno medesimo si era sparsa in Roma la nuova della battaglia navale, in cui il Cardinal Ippolito avea sconfitti i Veneziani, della quale tutta la città erasi rallegrata. A questi tempi medesimi dee anche appartenere un' altra lettera senza data scritta dall' Ariosto da Reggio al Card. Ippolito a Parma, in cui lo avvisa, che giunto a Reggio avea udito, che Alberto Pio, a cui dovea parlare in nome del Cardinale, trovavasi allora in Carpi, e che essendo quelle strade infestate dalle truppe Pontificie, aveagli spedito un messo, per concertare il modo, con cui potessero abboccarsi. Un' altra Ambasciata affidata dal Duca Alfonso all' Ariosto ci viene indicata da' monumenti di questo Archivio, cioè al Duca d' Urbino Lorenzo de' Medici per condolersi della morte di Maddalena di lui consorte, avvenuta nell' Aprile del 1519. Ma l' Ariosto giunto a Firenze udì, che anche il Duca era morto, ed ecco la lettera, ch' egli scrisse in tal occasione al Duca Alfonso: *Illustriss. & Excellentiss. Dom. d. meo singulariss. Duci Ferrariae. Ferr. Cito. Cito.*

Illustriss. Sig. mio hor hora che son XIX. hore son giunto in Fiorenza; & ho trovato, che questa mattina il Duca d'Urbino è morto, per la qual cosa sono assai in dubbio di quello cho a far, perchè andar a condolermi de la morte de la Duchessa non so con chi, maximamente che mi par che la morte del Duca importi tanto ch' habbia fatto scordar il dolore de la Duchessa. Finalmente mi risolvo di aspettar nova commissione da vostra Excellenzia, & in questo mezo starmi nascoso con ms. Piero Antonio, acciò parendo ch' io mi condoglia col Card. de' Medici, & con quel de' Rossi, de' quali l' uno o l' altro si aspetta hoggi o domattina, io possa far l' uno e l' altro officio, & anco quando a Vostra Excellenzia paresse ch' io facessi solo quello, per il che fui mandato, io potrò dir com' ero venuto per dolermi de la morte de la Duchessa, ma havendo veduto questo novo caso mi son restato per non esser importuno, sicchè vostra Excellenzia mi avvisi quanto ho a fare, & s' anco io fallo a non far quello, che mi è stato commesso, quella mi perdoni ch' ho fatto per far bene, & in grazia di V. Illustriss. S. mi raccomando. Florentiae iiii. Maji.

Humilis. Servitor Lud. Ariostus.

La data di questa lettera, e l' affermar, ch' ivi fa l' Ariosto, che il Duca d' Urbino era morto quella mattina, sembra persuaderci, che questo Principe non morisse già a' 28. di Aprile, come comunemente si scrive, ma a' 4. di Maggio. Molte poi sono le lettere, che nello stesso Archivio conservansi, scritte dall' Ariosto, mentre trovavasi Commissario nella Garfagnana, benchè non poche di esse siano malconce dal fuoco e dall' acqua. La prima è de' 22. di Giugno del 1522. L' ultima de' 2. d' Agosto del 1524., e quasi tutte raggiransi intorno a' pubblici affari di quella Provincia, e singolarmente intorno a certi sediziosi, che la sconvolgevano. Una tralle altre è degna di considerazione per la libertà, con cui in essa si duole, che il Duca non sostenga la sua autorità, e gli ordini da lui dati in quel suo governo, ma si lasci talvolta piegare ad annullar le sentenze da esso date. Finalmente in questo Ducale Archivio Camerale abbiamo l' ordine del Duca Alfonso I., perchè l' Ariosto sia segnato tra gli stipendiati della sua Corte, che è il seguente: *Mandato D. nostri Ducis &c. Vos Magn. ejus*

e rivedutolo e correttolo più volte col parere ancor degli amici nelle diverse edizioni, che se ne fecero negli anni seguenti, ne fece poi l' ultima lui vivente in XLVI. Canti stampata parimenti in Ferrara nell' anno 1532. Del poco favorevole incontro, con cui dicesi che accolto vedesse il suo Poema dal Card. Ippolito, della disgrazia, ch' egli ne incorse per non aver voluto seguirlo nel viaggio d' Ungheria, del compenso, che alla sua sventura trovò nella protezione del Duca Alfonso, abbiam già parlato abbastanza nella Prima Parte di questo Tomo (1), perchè dobbiam quì ripetere il già detto. E' certo però, che l' Ariosto non ebbe nè quella tranquillità di vita, che a coltivare con più agio i suoi studi sarebbe stata opportuna, nè quella lieta sorte, che poteva da essi sperare. Per molti anni dovette sostenere molestie e dispendiose liti colla Ducal Camera, delle quali parlano oscuramente gli scrittor della Vita, ma alcune Memorie cortesemente trasmessemi dal Sig. Dott. Antonio Frizzi Custode del pubblico Archivio di Ferrara ci mostrano, (a) ch' esse furono per la pingue tenuta detta delle Arioste nella Villa di Bagnuolo sul Ferrarese, alla quale dopo la morte di Rinaldo Ariosti tre diversi eredi aspiravano, Lodovico come il prossimo nell' agnazione, i Minori Conventuali per un certo loro Fra Ercole, che diceasi figlio almen naturale di Rinaldo, e la Ducal Camera, a cui pretendeansi devoluti que' beni come feudali. Alfonsino Trotti Fattor Ducale fu il primo Giudice in tal causa, e l' Ariosto di leggieri si persuase, che la sentenza a lui contraria, ch' ei profferì, movesse dalla inimicizia, che già era accesa tra essi, e di cui si veggon gli indicii in alcune Poesie di Lodovico. Fu indi rimessa al celebre Giureconsulto Lodovico Catti, il quale, dopo avere tergiversato, fece intender agli Ariosti, che meglio sarebbe stato per essi il cedere alle lo

ro

Factores generales &c. describi faciatis in Bulleta stipendiatorum & familiarium ipsius Domini doctissim. Virum Ludovicum Ariostum cum salario scutorum 7. idest Lib. XXI quolibet mense, & cum impensa pro victu trium personarum & duorum equorum. Bonaventura Pistophilius Duc. Cancell. 23. April. 1518.

(a) Le Memorie della famiglia Ariosti con somma esattezza compilate dal Sig. Dott. Frizzi hanno poi veduta la pubblica luce nella Raccolta Ferrarese d' Opuscoli (*T. III. p.* 80. *&c.*) e in esse si potrà vedere assai bene svolto e provato singolarmente ciò, che appartiene al matrimonio di M. Lodovico.

(1) Pag. 44. &c.

ro ragioni, qualunque esse si fossero, come di fatto avvenne. A questo dispiacere un altro forse non minore si aggiunse, quando il Duca Alfonso, con animo di premiar l'Ariosto, gli conferì nel 1522. l'impiego di Commissario nella Garfagnana, impiego onorevole ed utile, ma poco gradito al Poeta, che un più tranquillo soggiorno avrebbe bramato. Resse nondimeno quella Provincia felicemente per tre anni, e in questo frattempo scusossi dall' Ambasciata al nuovo Pontefice Clemente VII., che il Duca gli avea fatta offerire. Tornato a Ferrara attese principalmente a perfezionare le sue Commedie, e a comporne altre nuove, e a ritoccare il suo Furioso; la cui ultima edizione fatta nel 1532. era appena uscita alla luce, ch' ei fu sorpreso dalla mortal malattia, la quale in età di 58. anni a' 6. di Giugno del 1533. il condusse al sepolcro. Ei lo ebbe dapprima nella vecchia Chiesa di S. Benedetto. Quindi Virginio di lui figliuolo fabbricata avendo nell' orto di sua casa una Cappella, avea in essa fatto innalzare un mausoleo per farvi trasportar l' ossa del padre; ma que' Monaci nol permisero; e poichè la nuova lor Chiesa fu fabbricata, Agostino Mosti Gentiluom Ferrarese un più onorevol sepolcro gli fe erigere nel 1572. finchè nel 1612. un nuovo e ancor più magnifico ne ebbe nella Chiesa medesima per opera di Lodovico di lui pronipote. Così anche dopo la morte fu l' Ariosto onorato, come era stato vivendo; perciocchè, comunque il frutto, che da' suoi studi egli trasse, non fosse molto, fu nondimeno avuto da' Principi e da ragguardevoli Personaggi in molta stima. Fra essi il Pontefice Leon X., benchè non fosse verso dell' Ariosto sì liberale, come alcuni han creduto, gli diè nondimeno più pruove di stima e di amore; e io ne accennerò solo (poichè non veggo, che altri ne faccian menzione) il Breve scritto dal Bembo in nome del Papa a' 20. di Giugno del 1515., in cui gli concede il privilegio per la stampa del suo Poema, che comincia: *Singularis tua perque vetus erga me familiamque meam benevolentia, egregiaque bonarum artium literarumque doctrina, atque in studiis mitioribus præsertimque Poetices elegans, ac præclarum ingenium, jure prope suo exposcere videntur &c.* (1), parole, che confermano l' opinione, che l' Ariosto fosse in Firenze prima ancor

(1) Bembi Epist. Leon. X. nomin. L. X. Ep. 40.

cor del Pontificato di Leon X.; e forse ancora, che si trattenesse più tempo, che non ha creduto il Sig. Barotti: poichè altrimenti non si può facilmente spiegare, come nascesse *l' antica benevolenza* dell' Ariosto verso Leone e la famiglia tutta dei Medici. Anche il celebre Alberto Pio Signor di Carpi amò assai l' Ariosto, e par che questi stesse con lui qualche tempo, se è vero ciò, che raccontano a provar l' astrazione, a cui era il Poeta soggetto; cioè che uscito una mattina da Carpi in pianelle per far passeggio, si avanzasse passo passo tant' oltre, che giugnesse senza avvedersene fino a mezza strada di Ferrara, e che continuasse poscia, così com' era, il cammino fino alla patria. Se crediamo a un documento citato nella recente vita di Veronica Gambara da noi rammentata in questo Capo medesimo, il Marchese del Vasto trovandosi agli otto di Ottobre dell' anno 1531. in Correggio, ove era pur l' Ariosto, gli assegnò un' annua pensione di cento ducati d' oro da conseguirsi sopra le rendite di un Castello sul Cremonese (1) (*). Onore ancor più cospicuo sarebbe quello della solenne coronazione, che dicesi a

(*) L' Atto autentico, con cui il Marchese del Vasto fece all' Ariosto il donativo quì accennato non agli 8. ma a' 18. di Ottobre del 1531. conservasi originale nell' Archivio della Città di Correggio, e avendomene gentilmente trasmessa copia l' eruditissimo Sig. Dott. Michele Antonioli, piacemi di riferirlo quì in parte. *In Christi Nomine: Amen. Anno a Nativitate ejusdem millesimo quingentesimo trigesimo primo Indictione quarta die decimo octavo mensis Octobris. Cum deceat Principes magnos, ac claros exercituum Imperatores, erga Viros excellentes doctrina, & presertim Poetas, fore liberales & munificos, qui semper militie preconium fecere; igitur coram me Notario & testibus infrascriptis constitutus Illustrissimus & Excellentissimus Dominus D. Alphonsus Davallos de Acquino Marchio Vasti, Comes Montis risi, magnus Camerarius Regni Neapolitani, & Cesaris in Italia Capitaneus generalis, agnoscens maximam doctrinam, ac claram & perexcellentem Poesim, que nostris temporibus & etate effulsit in excellentem Dom. Ludovicum Ariostum nobilem Ferrariensem . . . . titulo pure, mere, simplicis ac inter vivos irrevocabilis donationis pred. D m. Ludovico presenti & acceptanti, & gratias reverenter agenti, dedit, tradidit, & donavit pensionem fructus redditus & proventum centum Ducatorum auri singulo anno percipiendorum in & super dobana, dacio, seu gabella mercationum Castri & oppidi sui Castri Leonis Dioc. Cremonensis pro se durante ejus vita ad habendum &c. Actum in Castro veteri terre Corrigie ac in Palatio hereditatis Illustriss. qu. D. Jo. Francisci de Corrigia in quodam Camerino deaurato ad tassellum versus arcum super plateam respiciente, presentibus eximio physico & Magistro Theseo qu. D. Quirini de Frassectis ac Magn. & Clar. Iurisconsulto D. Paulo qu. Magn. D Gabrielis Brunorii de Corrigia testibus &c. Antonius de Covis Not.*

(1) Vita di Ver. Gambara innanzi alle rime di essa p. 67.

si a lui conferito da Carlo V. Ma questo è fatto molto dubbioso; e io rimando i Lettori a ciò, che ne hanno scritto il C. Mazzuchelli e il Dottor Barotti. A me sembra, che abbia pruova di dimostrazione in contrario l' autorità di Virginio figliuolo di Lodovico, il quale in certe memorie intorno alla vita del padre scritte di sua mano così lasciò scritto: *Egli è una baja, che fosse coronato*. Che se pure esiste veramente il *lunghissimo privilegio di Carlo V.* accennato da Apostolo Zeno in certe sue Memorie MSS. presso il Conte Mazzuchelli, converrà dire, che la coronazione non consistesse in altro che in un diploma, con cui dall' Imperadore ei fosse dichiarato Poeta laureato, col qual titolo infatti lo veggiam nominato in alcuni documenti, de' quali ora diremo. E ancorchè avesse ei veramente ricevuto l' onore della corona, era questo allora decaduto tanto di pregio, che non era cosa a vantarsene molto. Perciocchè veggiamo, che fra' privilegi accordati ad alcuni illustri personaggi era talvolta ancor quello di coronar i Poeti. Così in un privilegio dall' Imp. Massimiliano I. conceduto a' *3.* di Agosto del 1501. a Urbano Serralonga Cittadino d' Alba e Consigliero suo e del March. di Monferrato (del qual monumento mi ha trasmessa copia il Ch. Sig. Baron Vernazza) tralle altre cose gli accorda ancora, *ut facere, creare, & instituere possit Poetas laureatos, ac quoscumque, qui in liberalibus artibus, ac maxime in carminibus, adeo profecerint, ut promoveri ad poeticam & laureatum merito possint*. Dal che può ognuno comprendere facilmente, quanto venisse a rendersi volgare un tal onore, di cui perciò non è più a far conto. Ma torniamo all' Ariosto. Dell' indole e de' costumi dell' Ariosto parlano a lungo i due suddetti scrittori; e io lasciando, che ognun ne vegga presso di essi la descrizione, accennerò solo la nuova scoperta fatta dal sopralludato Dott. Frizzi, e da lui comunicata al Dott. Barotti sugli ultimi giorni della vita di esso, e inserita perciò nella prefazione al mentovato primo Tomo delle *Memorie*, cioè che l' Ariosto ebbe veramente moglie, benchè solo negli ultimi anni, e che essa fu Alessandra figlia di Francesco Benucci Fiorentino, e moglie prima di Tito di Leonardo Strozzi Nobile Ferrarese. E questa è forse quell' Alessandra cognata di Niccolò Vespucci da Firenze, di cui, secondo il Fornari, s' invaghì l' Ariosto, e quella, ch' egli intese di celebra-

re, ma senza nominarla, nel suo Orlando (1). Da lei però non nacque Virginio figlio di Lodovico, di cui si posson vedere le notizie presso il Conte Mazzuchelli (2), ma ei fu figlio di una certa Orsolina, e fu poscia legittimato nel 1530. Quanto all' altro figliuolo naturale di Lodovico, cioè Giambatista, che fu legittimato solo nel 1538., non sappiam di chi fosse figlio. Certo nol dovett' essere di Alessandra, perchè, se ciò fosse stato, non si sarebbe differita di tanto la legittimazione, quando pure fosse egli nato, prima che Lodovico la prendesse in moglie (a). A' due figli di esso possiam congiungere i due fratelli, ch' egli ebbe, cioè Gabriello e Galasso, amendue coltivatori de' buoni studi, de' quali ragiona il suddetto C. Mazzuchelli (3). Solo dee correggersi questo scrittore, ove assegna la morte di Gabriello al 1552. incirca, perciocchè i documenti indicatimi dal sopralodato Dott. Frizzi ci mostrano, ch' ei morì a' 13. di Maggio del 1549. Ma dalla persona dell' Ariosto tempo è che passiamo alle opere da lui lasciateci.

XLI. Suo Poema.

XLI. Se altro di lui non avessimo che l' Orlando Furioso, basterebbe quest' opera sola a renderne il nome immortale. Con qual plauso venisse accolto questo Poema, abbastanza il pruovano e le oltre a 60. edizioni, che nel corso di quel secolo se ne fecero, e le tante versioni, che nelle principali lingue d' Europa, e anche in più dialetti Italiani, ne furon fatte, e i Comenti, le Lezioni, le Spiegazioni &c., colle quali fu illustrato, e i libri divolgati in difesa di esso, e gli elogi, che ne han sempre fatto tutti coloro, che hanno qualche idea del buon gusto, se se ne traggano alcuni, che dallo spirito di partito si lasciaron condurre a scriver in modo, che da essi medesimi

(a) Il Sig. Marchese Senatore Filippo Hercolani Principe del S. R. I. da me altre volte lodato ha presso di se copia autentica non solo della legittimazion di Virginio fatta nel 1530., ma di quella ancora di Giambatista fatta dal Card. Lorenzo Campeggi per rogito di Cammillo Morandi a' 25. d'Aprile del 1538. dopo la morte di Lodovico. Da essa raccogliesi, che Giambatista era figlio di una Donna libera detta Maria, la qual sembra che fosse di onesta nascita, poichè nell' atto si dice, che se ne tace per onestà il cognome e la condizione, e che egli avea allora trentasei anni di età; e che essa fu accordata ad istanza di Galasso e di Alessandro fratelli di Lodovico e perciò zii di Giambatista.

(1) C. XLII. St. 93. ec.

(2) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 1085.

(3) Ivi p. 1059. ec.

ſimi in altre circoſtanze ſarebbe ſtato ripreſo. Io recherò ſolo un paſſo di una lettera di Bernardo Taſſo, che nel 1559. ſcrivendo al Varchi, così deſcrive l'altiſſima ſtima, in cui eſſo era: *Non è dotto nè artegiano, non è fanciullo, fanciulla, nè vecchio, che d'averlo letto più d'una volta ſi contenti. Non ſono elleno le ſue ſtanze il riſtoro, che ha lo ſtanco peregrino nella lunga via, il quale il faſtidio del caldo e della lunga via cantandole rende minore? Non ſentite voi tutto dì per le ſtrade, per li campi andarle cantando? Io non credo, che in tanto ſpazio di tempo, quant'è corſo dopo che quel dottiſſimo Gentiluomo mandò in man degli uomini il ſuo Poema, ſi ſian ſtampati, nè veduti tanti Omeri nè Virgilii, quanti Furioſi* (1). Egli è vero, che non mancarono al Furioſo riprenſori e nimici. Altri ne tacciarono l'orditura, rappreſentandolo come un Poema, a cui manca e unità di azione, e intreccio di vicende ben ordinato, altri ne ripreſer lo ſtile, additandovi errori di lingua, rime sforzate, eſpreſſioni volgari e plebee, altri preteſero, che dell'opera di Annibale Bicchi Soldato Saneſe ei ſi foſſe giovato molto per migliorarlo, e correggerlo quanto alla lingua, altri ne biaſimarono i racconti inveriſimili e eſaggerati di troppo, altri, e con aſſai più ragione, ripreſero le laidezze, di cui avea imbrattato il Poema. Il catalogo di tutti coloro, che ſcriſſer contro l'Orlando Furioſo, ſi può vedere preſſo il C. Mazzuchelli, e ad eſſi dee aggiugnerſi Ortenſio Landi, che fu un de' primi a parlarne con biaſimo (2). Ma dopo tutte le critiche l'Orlando Furioſo è ſempre ſtato, e ſarà ſempre conſiderato come il migliore tra' Romanzeſchi Poemi, e io non temerò di chiamar felice e la negligenza dello ſtile, e il diſordine de' racconti, e qualunque altro letterario difetto ſi voglia rimproverare all'Orlando, poichè forſe ſe l'Arioſto l'aveſſe più ſcrupoloſamente purgato, eſſo non avrebbe que' tanti e sì rari pregi, che vi ammiriamo. Ciò baſti per ora intorno all'Orlando, perchè di eſſo dovrem di nuovo parlare, ove ragionando del Taſſo entreremo a trattare della famoſa quiſtione di precedenza tra queſti due Poeti. Come nel Poema Romanzeſco, così in due altri

(1) B. Taſſo Letter. Tom. II. Lett. 165. edit. Comin.

(2) Sferza degli Scrittori p. 21.

generi di Poesia fu l'Ariosto il primo Scrittore, di cui a ragione potesse gloriarsi la Poesia Italiana, cioè nelle Satire, delle quali già abbiamo osservato, che a lui si dee la lode di aver arricchita la lingua Italiana, poichè quelle, che eransi avute in addietro, non erano che rozzi abbozzi indegni di stare al confronto colle Latine; e nelle Commedie in versi, delle quali vedremo tra poco, che fu parimenti l' Ariosto il primo scrittore, che potesse la nostra lingua mostrare con sicurezza di averne lode. Molte altre Rime abbiamo dell' Ariosto, nelle quali pure si scorge quella inimitabile felicità, e quella feconddissima immaginazione, che distingue le opere di questo maraviglioso scrittore da quelle di ogni altro. Anche nella Poesia Latina egli esercitossi non senza lieto successo, benchè non sembri, che per essa avesse egli sortito dalla natura quella sì felice disposizione, che sortito avea per l' Italiana. De' cinque Canti, ch' egli aggiunse per continuazione del Furioso, ma che son di molto ad esso inferiori, di un Dialogo in prosa Italiana, intitolato l' Erbolato, di alcune lettere Italiane (*), di altre opere dall' Ariosto intraprese, ma o non finite, o non pubblicate, o perdute, non giova ch' io parli minutamente, potendosi consultare l' esattissimo articolo del C. Mazzuchelli.

XLII. Altri Poemi Romanzeschi.

XLII. Dopo aver parlato dell' Orlando Furioso, appena io ho coraggio di rammentare altri Poemi di tal natura, quai sono il Danese Uggieri di Girolamo Tromba da Nocera, la Morte del Danese di Casio da Narni, la Morte di Ruggiero di Giambatista Pescatore da Ravenna, l' Anteo Gigante, e i Trionfi di Carlo Magno di Francesco de' Lodovici Veneziano, e moltissimi altri Romanzi in ottava Rima, da' quali fu in questo secolo innondata l' Italia. L' applauso, con cui fu accolto il Furioso dell' Ariosto, accese in molti il desiderio di rendersi somigliantemente immortali, e la facilità dello stile, con cui esso è disteso, fece, che col desiderio nascesse ancor la speranza di pareggiarlo. E forse alcuni si persuasero, che le lor fatiche fossero meritevoli di ugual sorte. Ma la saggia e imparziale posterità ha deciso contro di essi. L' Orlando Furioso forma anco-

(*) Una lettera dell' Ariosto al Card. Giovanni de' Medici, che fu poi Leon X. scritta da Ferrara a' 25. di Novembre del 1511. è stata pubblicata dal Ch. Sig. Can. Bandini. (*Coll. Vet. Monum.* *p.* 56.).

cora le delizie e l'amore de' più leggiadri ingegni, e gli altri Poemi si giacciono tralla polvere, e servono solo di pascolo agli oziosi amatori degli insipidi e mal tessuti Romanzi. Due soli mi sembran degni di essere frall'ignobile turba distinti alquanto. Il primo è il famoso Teofilo Folengo, di cui abbiam l'*Orlandino* stampato la prima volta in Venezia nel 1526. sotto il nome di Limerno Pitocco da Mantova, Poema burlesco pieno di piacevoli fantasie e di poetica vivacità, ma degno di biasimo per le sozzure, di cui l'ha imbrattato. Dell' Autor di esso ci riserbiamo a parlare nel Capo seguente. L'altro è *l'Angelica Innamorata* del Conte Vincenzo Brusantini Ferrarese, che venne la prima volta a luce nel 1550. in Venezia, e che comunque sia lungi dalla facilità ammirabile dell' Ariosto, ha nondimeno gravità e vivacità maggiore degli altri Poemi di tal natura. Di questo Poeta ci ha date copiose notizie il C. Mazzuchelli (1), le quali però essendo fondate solo sulla testimonianza di Alessandro Zilioli, non so se debban credersi bastantemente sicure.

XLIII. Poeti Epici: Gio: Giorgio Trissino.

XLIII. Niuno de' Poemi finor mentovati era tale, a cui il nome di Poema Epico, secondo le regole fissate già da Aristotele, e dagli adoratori di quel Filosofo scrupolosamente adottate, si convenisse, perciocchè mancava ad essi l' unità dell' azione, e il soggetto ne era tratto da favolosi Romanzi, nè vi era quell' ordinata successione di vicende e di fatti, che volevasi a tai Poemi richiesta. L'Italia però non fu lungamente priva di questo genere di Poesia; e il primo, che ardisse tentarlo, fu Giangiorgio Trissino. Di questo illustre Scrittore non ci sarà difficile il dare le più accertate notizie; perciocchè dopo altri Scrittori le han diligentemente raccolte il Sig. Pier Filippo Castelli Vicentino nella vita, che l' anno 1753. ne ha pubblicata, poscia il P. Angiolgabriello di S. Maria (2). Da Gasparo Trissino Vicentino e da Cecilia Bevilacqua Veronese, famiglie amendue nobilissime, nacque Giangiorgio agli 8. di Luglio del 1478. in Vicenza. Gli autor della vita combattono ciò, che narrasi dall' Imperiali (3) cioè che il Trissino in età di

(1) L. c. T. IV. P. IV. p. 2234.
(2) Scritt. Vicent. T. II. P. II. p. 229.
(3) Museum Histor. p. 43.

di ſoli 22. anni cominciaſſe a coltivare gli ſtudi; e il primo di eſſi per confutarlo rammenta i maeſtri, ch' egli ebbe, cioè un certo Prete Franceſco di Gragnuola in Vicenza, e Demetrio Calcondila in Milano. Ma, a dir vero, ciò non baſta a provare, ch' egli fin da' primi anni attendeſſe agli ſtudi; perciocchè ei potè averli a maeſtri in età non più fanciulleſca. E che di fatto il Triſſino tardi prendeſſe a ſtudiare, ne abbiamo una indubitabile teſtimonianza in una lettera a lui medeſimo ſcritta da Giano Parraſio, la quale è inſieme un magnifico elogio di queſto Poeta: *Acceſſiſti ſerus ad ſtudia Litterarum ex indulgentia parentum, qui filio timebant unico in ſpem ſucceſſionis, & maximarum opum clariſſimæ familiæ ſuſcepto. Dii boni! quam cito non modo Latinam, ſed etiam Græcam vorasti linguam! verior helluo librorum, quam M. Cato. Revocaſti vetus exemplum Luculli, quod in Academicis a Cicerone memoratur, & a Plutarcho. Predicantem Demetrium ſocerum (qui tam falli neſcit quam mentiri) virum minime blandum ſæpe audivi, neminem ex ejus auditoribus adeo brevi tantum profeciſſe, quod ita plane eſſe experiebar ego Mediolani, ſi quid abſtruſius occurrebat apud auctores* (1). Il Triſſino grato al Calcondila ſuo Maeſtro, poichè queſti morì in Milano nell'anno 1511. gli fece innalzare un bel Depoſito, come di lui parlando abbiamo oſſervato. Nè ſolo alle lingue Greca e Latina, ma atteſe egli ancora alla Matematica, alla Fiſica, alla Architettura, e a tutte quelle Arti, che ad uom nobile ſon convenienti. Il Papadopoli citando alcuni altri Scrittori, troppo però lontani da' tempi del Triſſino, aggiugne, ch' ei fu ancora agli ſtudi nell' Univerſità di Padova (2), il che, come non è improbabile, così non è pure abbaſtanza provato. Mortagli la prima moglie Giovanna Tiene, per trovar ſollievo al ſuo dolore andoſſene a Roma, ove eletto frattanto Pontefice Leon X. queſti preſe ad amar molto il Triſſino, di cui conobbe i rari talenti, e lo impiegò in onorevoli ambaſciate al Re di Danimarca, all' Imperadore Maſſimiliano, e alla Repubblica di Venezia, le quali il fecero ſalire in molta ſtima preſſo que' Principi, a' quali fu inviato. Dopo la

---

(1) Quæſit. per Epiſt. p. 103. Edit. Neap. 1771.

(2) Hiſt. Gymn. Patav. T. II. p. 56.

la morte di Leone fece ritorno alla patria. Ma Clemente VII. dopo il breve Pontificato di Adriano VI. richiamollo a Roma, e di lui pure si valse in onorevoli commissioni e in ambasciate principalmente a Carlo V., e alla suddetta Repubblica, e volle ancora, che in occasione della solenne sua coronazione in Bologna, il Trissino gli sostenesse lo strascico. Compiuta quella solenne cerimonia, ei fece ritorno alla patria, sì per vivere tranquillamente colla seconda sua moglie Bianca Trissino, come per ultimare una lunga e fastidiosa lite, ch' egli ebbe a sostenere con alcuni Comuni da lui dipendenti. La Repubblica Veneta e Vicenza sua patria gareggiaron tra loro nell' onorarlo, e nel sollevarlo ad onorevoli impieghi (*). Ma altre moleste liti, ch' egli ebbe con Giulio suo figlio avuto dalla prima moglie, lo mossero a lasciar di nuovo la patria, e a ritirarsi nell' Isola di Murano presso Venezia; e poscia perduta la lite, e vedutosi spogliato dal figlio di una gran parte de' suoi beni, andossene a Roma, ove nel 1550. sul principio di Dicembre finì di vivere; ed è degna d' esser letta una lettera, che contiene una esatta relazione di questa morte, pubblicata dal sopralodato P. Angiolgabriello. Alcuni hanno affermato, ch' ei fos-

(*) Niuno ha finora avvertito, che il Trissino avesse sorte alcuna di servitù, o di corrispondenza col Duca di Ferrara Ercole II. Ma due lettere da lui scritte a questo Principe, che si conservano in questo Ducale Archivio, ce ne fan fede. La prima è scritta da Vicenza a' 9. di Marzo del 1538., e in essa egli si scusa di non aver potuto finallora venire a Ferrara per cagione della sua gotta, e dice, che verrà quanto prima. La seconda scritta da Cricoli a' 23. di Settembre dello stesso anno ci mostra, che il Duca aveagli chiesta informazione di persona, che fosse atta a istruir nelle Lettere il Principe suo figlio; che il Trissino avea creduto dapprima, che il Duca l' avesse solo interrogato intorno a M. Donato Giannozzi; e di lui aveagli scritto; ma ora avendo meglio conosciuta l' intenzione di esso, gli dice, che i migliori sarebbono M. Lazzaro da Bassano, cioè il Buonamici, e M. Romolo Amaseo; ma che leggendo uno in Padova, l' altro in Bologna, non era possibile averli, e lo stesso dovea dirsi di Batista Egnazio, e di Giovita Rapicio; che restavano M. Pierio Valeriano, M. Francesco Contermio, e M. Trebazio, de' quali il primo sarebbe ottimo, il secondo non è inferiore agli altri nè nello scrivere, nè nell' insegnare, e forse potrebbesi avere *per essere già da alquanti giorni partito da questa Accademia*. Il terzo non è sì elegante, ma sa assai bene di Latino e di Greco, e potrebbesi anche aver facilmente, perchè avea allora lasciato il Vescovo di Brescia, e si era ridotto in Padova. Aggiugne per ultimo, che M. Giovanni Cornaro gli avea scritto in raccomandazione di un certo M. Bartolommeo Ricci da Lugo (che fu veramente trascelto) ma ch' egli nol conosceva. Amendue sono scritte colle nuove lettere dal Trissino introdotte nella volgar lingua.

fosse Cavaliere dell' Ordine del Toson d' oro; alla quale opinione si mostra favorevole anche il Sig. Domenico Maria Manni, che ha illustrato il Sigillo del Trissino (1). Ma agli scrittor della vita sembra più verisimile, ch' egli avesse bensì il privilegio di usare di quell' insegna, e di prenderne anche il soprannome, ma che veramente non fosse mai a quell' Ordine ascritto.

XLIV. Suo Poema: ed altre opere.

XLIV. Se all' intenzione del Trissino avesse corrisposto l' effetto, niun Poema potrebbe stare al confronto dell' *Italia liberata da' Goti*. Omero fu il modello, ch' ei si prefisse di imitare, e un Poema fatto ad imitazione di Omero non poteva non essere un Poema degno d' immortal lode. Ma appunto perchè ei volle troppo imitare, fu imitatore non troppo felice, e la copia fu di molto inferiore all' originale. Egli non avvertì, che la diversità de' tempi e la diversità delle lingue richiedevano ugualmente, che diversa fosse la tessitura de' racconti, delle descrizioni, delle parlate; e per formarsi sul modello di Omero, egli inserì nel suo Poema narrazioni troppo minute e puerili, e languide e fredde orazioni. Al che aggiugnendosi la natura del verso non sostenuto dall' armonia della rima, e di suono troppo uniforme, ne è avvenuto, che dopo una fatica di venti anni, che il Trissino impiegò in comporlo, benchè esso per l' erudizione, per l' eleganza, e per altri pregi sia non poco stimato, appena nondimeno ritrova ora chi 'l legga. E così avvenne fin da que' tempi. Bernardo Tasso, dopo aver parlato dell' Ariosto colle parole da noi poco innanzi recate, *Non si vide all' incontro*, dice, *che 'l Trissino, la cui dottrina nella nostra età fu degna di maraviglia, il cui Poema non sarà alcuno ardito di negare, che non sia pieno d' erudizione, e atto ad insegnar di molte belle cose, non è letto, e che quasi il giorno medesimo, che è uscito a luce, è stato sepolto?* In fatti dopo la prima edizione fatta in Roma de' primi nove libri nell' anno 1547., e in Venezia nell' anno 1548. degli altri diciotto, niun' altra se n' è più fatta fino all' anno 1719. Di questa prima rarissima edizione ha copia la Biblioteca Estense, e tralle lettere scritte a D. Ferrante Gonzaga, che si conservano nell' Archivio di Guastalla, e delle quali io ho copia, una ve n' ha del

(1) Sigilli T. XV. p. 137.

del Triſſino de' 3. di Maggio dell'anno 1548., con cui da Vicenza gli manda copia de' primi nove libri del ſuo Poema. Il Fontanini oſſerva, che avendo il Triſſino nel ſuo Poema inſeriti alcuni verſi, che a Scrittor Cattolico non convenivano, egli ſteſſo pentitone *ne fece l'emenda riſtampando le carte, e da ſe mutando i verſi già ſcritti* (1). Intorno a' quai cambiamenti riflette Apoſtolo Zeno nelle ſue note, che nella copia, ch'egli aveane, parecchi verſi del libro XVI. a pag. 125. 127. 130. 132. erano non già cancellati, ma leggermente ſegnati d'inchioſtro; ma che in niuna copia avea egli trovate le mutazioni accennate dal Fontanini, fuorchè in una del Sig. Giuſeppe Farſetti Patrizio Veneto, in cui vedeanſi cambiate le carte, ma con leggieri cambiamenti, a pag. 127. 2. 128. 2. e 131. 2 In quella, che quì abbiamo, io non trovo alcun ſegno a que' luoghi, che il Zeno indica ſegnati nella ſua copia; ma ben vi trovo cambiate le carte, ch'ei vide cambiate nella copia del Sig. Giuſeppe Farſetti. Oſſerva però a ragione il medeſimo Zeno, che, ſe il Triſſino fece tai cambiamenti per riſpetto alla Religione, aſſai più coſe avrebbe dovuto toglierne, e ſingolarmente il peſſimo e ſcellerato carattere, ch' egli forma nel libro ſteſſo del Santo Pontefice Silverio. Nella ſteſſa prima edizione veggiamo uſate le nuove lettere, che il Triſſino volle introdurre nella lingua Italiana, e le quali diedero a lui occaſione di ſcriver parecchi libri, de' quali ſarà d'altro luogo il ragionare. Aſſai maggior applauſo ebbe la *Soſonisba* Tragedia del Triſſino, di cui, come pure di una Commedia da lui compoſta, diremo più ſotto. Delle altre opere di queſto illuſtre Scrittore, altre pubblicate, altre inedite, io non farò diſtinta menzione, rimettendo chi legge a' due ſuddetti Scrittori, a' quali aggiugnerò ſolo, che alcune Rime, e due lettere Latine ne ha pubblicate di freſco il Chiariſſimo Sig. Pierantonio Crevenna (2).

XLV. Altri Scrittori di Poemi Epici.

XLV. Gli altri Poemi Eroici, che nel corſo di queſto ſecolo furon dati alla luce, non avendo nè il pregio della novità, che fece ricevere con applauſo quello del Triſſino, nè quel-

(1) Bibliot. dell' Eloqu. Ital. colle note di A. Zeno T. I. p. 269.

(2) Catal. Raiſon. Tom. IV. p. 254. ec.

quello della eccellenza, che rendette sì celebre quello del Tasso, di cui ora diremo, non ebbero comunemente che breve vita. Io lascio dunque di farne distinta menzione, restringendomi a dir in breve di tre soli, che ebber sorte alquanto migliore. Il primo è l' Avarchide dell'] Alamanni, di cui però si è già parlato abbastanza. L' altro è il Costante di Francesco Bolognetti Senator Bolognese, le notizie della cui vita sono state compendiosamente raccolte dal C. Mazzuchelli (1), il quale ancora accenna gli elogi, con cui gli uomini dotti di quell' età accolsero il detto Poema, mettendo l' Autore al pari col Trissino, coll' Alamanni e con altri colti Scrittori. A questi elogi possiamo aggiugnere quelli di Pier Vettori e di Giannandrea dell' Anguillara, alcune lettere de' quali scritte al Bolognetti sono state pubblicate di fresco (2); e il secondo di essi paragonando l' Ariosto col Bolognetti, dice, che gli *par di conoscere in lui* (cioè nel primo) *più felicità di natura*, *ma non già nè più cultura nè più arte*. Molte altre lettere ancora inedite e originali d' uomini illustri di quell' età scritte al Bolognetti in lode di questo Poema io tengo presso di me per cortese dono fattomene dall' ottimo e piissimo Vescovo di questa Città di Modena Monf. Giuseppe Maria Fogliani. Esse sono di Giambatista Giraldi, e di Flavio di lui fratello, di Bernardo Tasso, di Carlo Sigonio, di Ercole Bentivoglio, di Girolamo Muzio, di Alberto Lollio; e tutti lodano altamente il Costante, benchè pure alcuni di essi lo avvertano di qualche cosa, che in esso potrebbe emendarsi. Di questo Poema uscirono i primi otto Canti in Venezia nel 1565., e poscia l' anno seguente in Bologna se ne fece una nuova edizione in XVI. Canti, ed altri quattro ne avea egli composti, che non han mai veduta la luce. Ma prima ancora del 1550. erasi egli in quel Poema già assai innoltrato. Così ci pruovano alcune parole di Giambatista Pigna, ch' io reco ancora più volentieri, perchè e contengono un bell' elogio di questo Poema, e ci accennano una doglianza, che ne fece Giambatista Giraldi, come se il Bolognetti gli avesse involate alcune Stanze. *M. Francesco Bolognetti*, dice egli (3), *be-*

(1) Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1483. ec.

(2) Anecdot. Rom. Vol. I. p. 389. ec. 407. ec.

(3) Romanzi p. 116. Ediz. 1544.

heroicamente il ſuo Coſtante conduce, & ciò a giudicio d'ogni dotto tanto più lode gli accreſce, quanto più diſagioſa è la ſtrada, che a quel fine l'invia, ch'egli onoratiſſimamente ſi è propoſto. Al qual fine pervenuto che ſarà, ſiccome tuttavia vi giunge, potrà il mondo conoſcere, che ſue ſono le ſtanze, ch'egli ha compoſte intorno alla caſa di Nettuno, & allo Stato delle Nimphe del mare, & che da colui (cioè dal Giraldi) *non le ha tolte, che imputa me per poco avveduto, perciocchè date gli abbia quelle, ch'egli fece in ſimil materia. Io per fargli piacere leſſi alcune coſe ſue all'honoratiſſimo M. Franceſco Spolverino allora Podeſtà di queſta terra, cercando di porlo in ſua grazia, & eſſendo in Bologna di Luglio del cinquanta, & dicendomi il Sig. Bolognetti in un ragionamento a propoſito occorſo di queſte ſue ſtanze, io che era ſtato pregato dal medeſimo a moſtrare agli uomini Letterati certe ſue Rime ſcritte nell'iſteſſo ſoggetto, gliele moſtrai. Ma egli nel ſuo Coſtante già le haveva tali appunto, quali hora vi ſi leggono. Et di ciò autentica fede ne fanno M. Vincenzo Buonaccorſi da Lucca, & Frate Cherubino Ghirardacci di S. Agoſtino, i quali di Gennajo del quarantanove ſcriſſero cinque libri di queſto ſuo Poema.* Eſſo è ſcritto con eleganza, e ſecondo le leggi (*a*). Ma benchè foſſe allora applaudito da molti, non potè nè eguagliare in fama l'Orlando Furioſo, nè ſoſtenerſi al confronto della Geruſalemme liberata, che alcuni anni appreſſo comparve. Oltre alcune altre Rime, che ſi annoverano dal C. Mazzuchelli, abbiamo del Bolognetti un Capitolo in terza Rima ſulla legge contro il luſſo ſtampato non ha molto (1), oltre alcuni altri, che ſi conſervano MSS. Il terzo degli accennati Poemi è il Fidamante di Curzio Gonzaga, ſtampato in Mantova nel 1582., del quale già abbiam ragionato nel parlar de' Gonzaghi coltivatori e protettor delle Lettere. Quì aggiugnerò ſolo, che alcune lettere di Curzio ſcritte da Borgoforte nel 1595. a D. Ferrante II. ſi conſervano nel ſegreto Archivio di Guaſtalla, e che tra alcune lettere ine-

(*a*) Del Bolognetti, del ſuo *Coſtante*, e di altre Poeſie di eſſo ſi poſſon vedere diligenti notizie nell'opera più volte lodata del Conte Fantuzzi (*Scritt. Bologn. T. II. p.* 243.)

(1) Anecd. Rom. Vol. II. p. 419.

inedite del Card. Ercole Gonzaga, che sono in questa Biblioteca Estense, ve n' ha una all' Imperadore scritta a' 5. di Maggio del 1559., con cui gli manda Curzio Gonzaga a congratularsi della pace conchiusa, e il prega ad ascoltarlo favorevolmente in tutto ciò, che gli esporrà in suo nome. Egli fu ancora un di coloro, che frequentarono l' Accademia delle Notti Vaticane dal S. Cardinale Carlo Borromeo raccolta in Roma, e ne fa menzione, oltre altri, Torquato Tasso (1), il quale ancora diè molte lodi al Poema da Curzio dato alla luce, ma non potè con esse ottenere, che dagli altri ancora fosse lodato; e ne fu cagione egli stesso, che pubblicando circa il medesimo tempo la sua Gerusalemme oscurò con essa tutti gli altri Poemi finallor conosciuti. Di questo dobbiamo or ragionare, facendo prima conoscerne il celebre ma troppo infelice autore.

XLVI. Notizie della Vita di T. Tasso.

XLVI. Alcuni si aspetteran forse, ch' io entri quì a trattare la famosa quistione della patria del Tasso. Ma io crederei di gittare inutilmente, facendolo, e le parole e il tempo; perciocchè in somma ella è quistione di puro nome. Che Torquato nascesse di famiglia stabilita da gran tempo in Bergamo, e di padre Bergamasco, è cosa, di cui i Napoletani stessi non muovon dubbio. Ch' egli nascesse in Sorrento nel Regno di Napoli, i Bergamaschi medesimi mai non l' hanno negato. Ecco dunque, a che riducesi la gran quistione, se chi per accidente nasce fuor della patria debba riconoscer per patria l' antica ed usata stanza della sua famiglia, o quella, ove per caso ha veduto il giorno. Se il Petrarca fu d' Arezzo, se l' Ariosto fu Reggiano, se Marcantonio Flaminio fu di Serravalle nella Marca Trivigiana, noi confesseremo, che il Tasso fu di Sorrento. Ma se il primo, benchè nato in Arezzo, da tutti diceli Fiorentino, se da tutti dicesi Ferrarese il secondo, benchè nato in Reggio, e Imolese il terzo, benchè nato in Serravalle, io non veggo, per qual ragione non si debba dir Bergamasco il Tasso, benchè nato in Sorrento. E ciò basti aver detto di tal quistione, che si potrà vedere più a lungo trattata nel *Parere* poc' anzi accennato del Ch. Sig. Ab. Serassi. In Sorrento adunque nacque Torquato agli 11. di Marzo del 1544. da Bernardo

(1) Della dignità. Oper. T. III. p. 129. Ediz. Fir.

do Taſſo e da Porzia Roſſi. Ne' primi anni così parve arridergli la natura e la ſorte, ch' ei poteva eſſere a molti ſoggetto d'invidia. Mandato a Napoli ivi cominciò a frequentare le ſcuole dei PP. della Compagnia di Gesù (*); e vi fece sì rapidi e sì maraviglioſi progreſſi, che due anni appreſſo potè recitare pubblicamente orazioni e verſi da ſe compoſti. Che ſe egli ebbe il dolore di vederſi coſtretto per le vicende del padre già da noi rammentate a laſciare il Regno di Napoli, trovò un dolce compenſo alla ſua ſventura nella ſollecitudine, che in educarlo ſi preſe Maurizio Cattaneo Gentiluom Bergamaſco abitante in Roma, ove atteſe principalmente allo ſtudio delle lingue Greca e Latina. Così pienamente iſtruito in tutte le parti dell' amena Letteratura, paſsò per ordin del padre in età di dodici anni a Padova per coltivarvi le Scienze più gravi, e con tal impegno ad eſſe ancora applicoſſi, che nell' anno diciaſetteſimo fu in quattro di eſſe, cioè nella Giuriſprudenza Sacra e Civile, nella Teologia, e nella Filoſofia onorato ſolennemente della laurea. Agli ſtudi Legali egli eraſi rivolto ſoltanto per ſecondare i comandi del padre; ma ſeguendo l' eſempio di tanti altri, che nel decorſo di queſta Storia abbiam rammentati, preſto ſe ne annojò, e volſe loro le ſpalle, per darſi tutto a' poetici, a' quali era dalla natura portato. La fama del raro ingegno del Taſſo fece, che il Vice Legato di Bologna Pier Donato Ceſi, poi Cardinale e Legato, e protettore ſplendidiſſimo de' buoni ſtudi, colà il chiamaſſe, e il Taſſo recatoviſi diede gran ſaggio del ſuo talento in quelle Accademie e in quelle pubbliche ſcuole. Il March. Manſo nella diffuſa vita che ſcriſſe del Taſſo, racconta, che da Bologna ei fu richiamato a Padova da Scipione Gonzaga, il quale avendolo in queſta Città conoſciuto, non ſapea ſtare da lui lontano. Ma una lunga lettera inedita di Torquato allo ſteſſo Vice Legato, ch' io tengo preſſo di me, ſcritta per altrui mano, ma da lui medeſimo ſot-

to-

(*) Sull' autorità del March. Manſo io avea affermato, che il Taſſo in età di cinque anni cominciò a frequentare le ſcuole de' Geſuiti in Napoli. Ma è certo, che queſti non furono in quella Città introdotti che nel 1552. (*V. Orlandin. Hiſt. Soc. Jeſ. l. XV.*), e perciò il Taſſo dovea allora contare almen ſette anni. Di queſta oſſervazione io ſon debitore al Ch. Signor Domenico Diodati Giureconſulto Napoletano già abbaſtanza noto al mondo per la molta ſua erudizione nella ſeria e nella piacevole Letteratura.

toſcritta, ci ſcuopre un aneddoto ſconoſciuto finora a chiunque di lui ha trattato. Da eſſa raccoglieſi, che il Taſſo fu in Bologna accuſato di eſſere ſtato l' autore d' alcuni verſi infamatorii, che perciò gli fu da' birri cercata tutta la caſa, e tutti gli furono tolti i ſuoi libri, ed egli perciò partiſſene da Bologna. Di queſta accuſa ei ſi purga con molta forza in detta lettera, e ſi duole dell' ingiurioſo trattamento, che gli era ſtato fatto: *Perchè*, dice egli fralle altre coſe, *alla mia ſtanza per una lieve nè molto ragionevole ſoſpizione ſi mandano gli sbirri, ſi procede ingiurioſamente co' miei compagni, mi ſi togliono i libri? perchè ſi mandan tante ſpie attorno, per ſapere, ov' io foſſi? perchè ſi ſono fatti con un certo ſtrano modo eſaminar tanti honorati Gentilhuomini?* Egli chiede per tanto di poter venire a Bologna, e di coſtituirſi preſſo qualche ſaggio ed imparzial giudice; il che però ſembra che non accadeſſe. La lettera è ſcritta all' ultimo di Febbrajo del 1564. *da Caſtelvetro*, ch' era fin d' allora feudo de' Conti Rangoni nel Territorio di Modena, ove è probabile, che ſi foſſe ritirato il Taſſo ſotto la protezione di que' Signori. Tornò dunque il Taſſo a Padova, e fu uno de' più illuſtri Accademici Eterei, de' quali era ſtato iſtitutore poc' anzi il ſuddetto Scipione. Egli frattanto in età di ſoli 18. anni avea già pubblicato il primo frutto de' ſuoi Poetici ſtudi, dando alla luce il Rinaldo Poema Romanzeſco in ottava Rima e in dodici Canti, ſtampato in Venezia la prima volta nel 1562., e da lui dedicato al Card. Luigi d' Eſte; opera giovanile e molto lontana dalla perfezione, a cui egli poi giunſe; ma opera nondimeno tale, che, atteſa ſingolarmente l' età, in cui la compoſe, fece conoſcere, quanto da lui ſi aveſſe a ſperare. La dedica del Rinaldo a quel gran Cardinale il rendette cariſſimo a lui non meno che al Duca Alfonſo II. di lui fratello, e il Taſſo perciò chiamato nel 1565. alla Corte di Ferrara, fu in eſſa accolto e mantenuto ſplendidamente, aſſegnategli ſtanze e ogni altra coſa al vivere neceſſaria, ſicchè poteſſe con più ozio coltivare gli ſtudi, e avanzare il gran Poema della Geruſalemme Liberata, a cui egli avea da più anni già poſta mano; perciocchè fin dal 1561. aveane ſteſi ſei Canti (1).

Con-

(1) V. Opere del Taſſo Ediz. Ven. T. I. Pref. p. XIII.

Condotto dal Cardinale in Francia l' anno 1570. vi ricevette dal Re Carlo IX., e da tutta la Corte, e dagli uomini dotti di quella Univerſità i più diſtinti onori; poichè già era ſparſa la fama del Poema, che egli ſtava ſcrivendo, e nel viaggio medeſimo non avea ceſſato di avanzarſi nell' intrapreſo lavoro. Tornato in Italia l' anno ſeguente, dopo aver fatto rappreſentare il ſuo Aminta, di cui diremo più ſotto, atteſe a compire il Poema. Avealo egli incominciato, come ſi è detto, molti anni addietro, e avea penſato di dedicarlo a Guidubaldo II. Duca d' Urbino, come ci moſtra lo ſquarcio del primo sbozzo della Geruſalemme Liberata, che ſi conſerva nella Biblioteca Vaticana, e che è ſtato pubblicato nell' edizion Veneta di tutte l' Opere di Torquato (1). Cambiò poſcia idea, e volle, che il Poema foſſe dedicato al Duca Alfonſo II. I Canti, ch' ei ne andava ſcrivendo, ſi ſparſero in più parti d' Italia, e il primo ſaggio, che ne vedeſſe la luce, fu il quarto Canto ſtampato in Genova nell' anno 1579. in una Raccolta di Rime pubblicata da Criſtoforo Zabatta. Quindi l' anno ſeguente ſedici canti, ma diſcontinuati ed imperfetti, ne furono pubblicati in Venezia per opera di Celio Malaſpina, con gran diſpiacere del Taſſo, che altamente ſdegnoſſi in vedere il ſuo Poema sì contraffatto e malconcio. Le tre edizioni, che ſe ne fecero nel 1581. in Caſalmaggiore, in Parma, e in Ferrara, furono aſſai migliori, e la terza ſingolarmente potè dirſi quella, in cui la Geruſalemme Liberata cominciaſſe a moſtrarſi nel vero ſuo aſpetto. Intorno a queſte prime edizioni merita di eſſer letto un ragionamento del celebre Arciprete Baruffaldi (2). Ad eſſe però dee aggiugnerſene un' altra da niun mentovata, e da me veduta preſſo il Sig. D. Carlo Zini Arciprete di Fiorano in queſta Dioceſi di Modena fatta nello ſteſſo anno 1581. in Lione preſſo Pietro Rouſſin, colla dedica e colla prefazione dall' Ingegneri premeſſa a quelle di Caſalmaggiore e di Parma.

XLVII. Sue vicende e loro origine.

XLVII. Colla pubblicazione della ſua Geruſalemme pareva, che il Taſſo doveſſe eſſer giunto al più alto ſegno di felicità e di onore, a cui poteſſe aſpirare. Autore in età ancor giovanile del più perfetto Poema Epico, che mai ſi foſſe veduto,

(1) T. I. p. 327. ec. (2) Ivi p. 386.

to, ammirato perciò da tutti, come uno de' più chiari lumi dell' Italiana Letteratura, caro ed accetto al Duca Alfonſo II. e a tutta la ſplendida Corte di quel Sovrano, altro più bramar non poteva, che di riposare tranquillamente all' ombra di quegli allori, di cui il ſuo talento e il ſuo ſtudio gli aveano ornata glorioſamente la fronte. Ma allora appunto, quando ſembrava, che il Taſſo non poteſſe ſoſpingere più oltre i ſuoi voti, ei ſi vide gittato nel profondo delle ſciagure, e divenuto uno de' più memorabili eſempi dell' incoſtanza della fortuna. Nulla vi ha di più noto che le ſventure di queſto grand' uomo, e nulla vi ha di più incerto che la lor vera origine. Giambatiſta Manſo Marcheſe di Villa, intrinſeco amico del Taſſo negli ultimi anni che queſti viſſe, e che ne ha ſcritta sì diffuſamente la vita da noi finor compendiata, ne parla aſſai a lungo, eſamina le diverſe ragioni, a cui eſſe furono attribuite, e ciò non oſtante ci laſcia ancora all'oſcuro ſul vero loro motivo. Il Muratori ha tentato egli pure di riſchiarare una sì intralciata quiſtione; e benchè aveſſe tralle mani l' Archivio Eſtenſe, non ha potuti raccogliere lumi baſtevoli a diffinirla (1). Ed io credo, che appena ſia poſſibile il riuſcirvi. Ad accertarſi intorno alla vera origine delle diſgrazie del Taſſo due ſono principalmente i fonti, a' quali convien ricorrere; gli Storici contemporanei e Ferrareſi, e le opere del Taſſo medeſimo. Or quanto a' primi, ella è coſa ſtrana a vedere, come eſſi tengono ſu queſto punto un profondo ſilenzio. In queſta Biblioteca Eſtenſe abbiam ſette o otto Scrittori inediti delle coſe avvenute a que' tempi in Ferrara. Tutti gli ho io eſaminati a tal fine, e non vi ho trovato pur nominato il Taſſo, come s' egli non foſſe mai ſtato in Ferrara. Di que', che ſi hanno alle ſtampe, non vi ha che il Fauſtini, il quale ne ragioni, ma in modo, che il ſuo racconto ci fa ridere invece d' iſtruirci; perciocchè egli vorrebbe, che noi credeſſimo, che il Duca Alfonſo II. il fece rinchiudere, per curarlo di una fiſtola, che lo travagliava (2). Che ſe ci volgiamo alle opere del Taſſo, noi il veggiamo sì confuſo, sì incerto, sì incoerente a ſe ſteſſo nelle ſue eſpreſſioni,

(1) V. Opere del Taſſo Ediz. Ven. T. X. p. 237. ec.

(2) Stor. Ferrar. L. II. p. 99.

ni, che, quanto più ci innoltriamo leggendo, tanto maggiore fassi l'oscurità e il dubbio; e di quà forse è avvenuto, che anche il Marchese Manso non ci ha potuto abbastanza istruire su questo punto; perciocchè ei non conobbe il Tasso, che quando questi avea la fantasia turbata e stravolta, e non potè quindi averne que' lumi, che perciò erano necessari. Fra tante tenebre altro non posso io fare che andar brancolando, e unire insieme quelle scarse notizie, che ci posson dar qualche lume. Il primo incominciamento delle vicende del Tasso par che nascesse da' suoi amori, perciocchè, se crediamo al Manso, tradito da un Cortigiano suo amico, a cui aveali confidati, e lasciatosi trasportare a insultarlo nella sala stessa del Duca, dovette difendersi colla spada non solo contro di esso, ma contro tre altri di lui fratelli. Perciò esiliati questi, il Tasso ancora fu per ordin del Duca arrestato nelle sue stanze, e ciò accadde, secondo il detto scrittore, nell' anno 33. di sua età cioè nel 1577. L'infelice Poeta al vedersi ivi racchiuso, cominciò a temere di peggio, e accrescendoglisi dalla turbata fantasia l'idea del suo pericolo, fuggì segretamente, e nell' Autunno dell' anno medesimo fra mille disagi fuggissene a Sorrento, e in abito di pastore presentossi a sua sorella. Trattenutosi ivi alquanto, sen venne a Roma; cercò ed ottenne di tornare a Ferrara; poi fuggitone nuovamente nel 1578. dopo varii viaggi si ricoverò a Torino, e vi stette qualche tempo nascosto sotto il nome di Omero Fuggiguerra, finchè scoperto dopo alcun tempo fu accolto con grand' onore a quella Corte. Così narra il suddetto Scrittore della Vita del Tasso. Ma Angiolo Ingegneri dedicando con sua lettera del 1. di Febbrajo del 1581. la Gerusalemme del Tasso al Duca Carlo Emanuele di Savoja, ci dice, che la venuta di esso a Torino era seguita *due anni e mezzo fa*, cioè circa l'Autunno del 1578., e ce la narra con circostanze molto diverse: *Due anni e mezzo fa*, *quando il povero Sig. Torquato Tasso portato dalla sua strana maninconia si condusse fin alle porte di Turino*, *onde per non haver fede di sanità venne ributtato*, *fui quegli io*, *che in ritornando dalla Messa udita a' Padri Cappuccini lui incontrato introdussi nella Città*, *fatte prima capaci le guardie delle nobili qualità sue*, *che (come che ei fosse male all' ordine e pedone)*, *non però affatto si nascondevano sotto a sì bassa fortuna*. *L' Altezza Vostra Serenissima fu poi che*

l'accarezzò e favorì, e se non che il Sig. Marchese d'Este l'havea già raccolto & accomodato, occupando in ciò il luogo alla cortese volontà di Monsignor di Torino, son certo, ch' ella saria stata quella, che l'avrebbe ricevuto e fattolo di tutto ben provvedere: tanta in lei si conobbe pietà di così indegna miseria, e tale di sì alta virtù gusto ed ammirazione. Ma il Tasso frattanto, rinatogli in cuore l'amor di Ferrara, adoperossi per ritornarvi, e l'ottenne. Non sì tosto vi fu giunto nel 1579., che, comunque vi fosse ricevuto con somma festa, ne' raggiri de' Cortigiani e nel contegno del Duca gli parve di prevedere nuove sventure. Sdegnato perciò lasciossi fuggir di bocca parole poco rispettose e pungenti contro il Duca e contro i suoi Ministri. Quindi per ordin del Duca che volle considerarlo come frenetico, anzichè come reo, venne racchiuso in alcune agiate stanze dello Spedal di S. Anna destinato alla cura de' pazzi. Questo è il passo, che maggiormente risveglia la curiosità degli eruditi, che vorrebbon pur sapere il motivo, per cui il Duca Alfonso formasse questa risoluzione (*). Il Muratori racconta di

(*) *Nota alla I. edizione*. Io mi lusingo, che sarà finalmente squarciato il velo, che per tanto tempo ha tenuta occulta la vera ragione delle sventure del Tasso. Le lettere, che mi è avvenuto di ritrovare in questo Ducale Archivio Segreto, scritte e da lui e da altri nel tempo di quelle vicende, fanno conoscere chiaramente, che la sola ragione, per cui il Duca Alfonso II. fece chiudere nelle stanze di S. Anna l'infelice Poeta, fu il misero stato, a cui dalla sua malinconia egli era condotto, e che quando il Tasso fuggito da Ferrara bramava di ritornarvi, non altra condizione esigevane il Duca, se non ch'ei si lasciasse curare. Più altri bellissimi monumenri ho felicemente trovati riguardo a queste e ad altre particolarità della vita del Tasso, e tutti gli ho trasmessi all'eruditissimo Sig Ab. Serassi, il qual saprà farne ottimo uso nella *Vita*, che si apparecchia a darci di quel grande, ma sventurato Poeta, e io godo di potere ad essa rimettere i miei Lettori, poichè troppo a lungo mi condurrebbe, s'io quì volessi tesser la serie tutta de' fatti, e pubblicare i documenti, che li confermano.

Nota alla II. edizione. Il Sig Ab. Serassi ha poi pubblicata in Roma nel 1785. la Vita del Tasso, e ha pienamente soddisfatto all'espettazion mia e di tutti gli eruditi. Così vedesi in essa spiegato felicemente ogni passo della vita e delle vicende di questo infelice Poeta, che si può dire a ragione, che su questo punto nulla ci rimane più a bramare. Ed io mi compiaccio in vedere, ch' egli ha confermata l' opinion mia nel credere, che il Tasso non fosse arrestato pe' suoi troppo liberi amori, che non han sussistenza, ma per gli indicii che dava di frenesia e di furore, cagionati in gran parte da molti invidiosi e nimici, ch' egli avea in quella Corte, fra' quali era quel Maddalò, di cui l' Ab. Serassi non ha potuto trovar notizia chi fosse, e che io ora pe' lumi nuovamente scoperti, e comunicatimi dal Ch. Sig. Dott. Antonio Frizzi Segreta-

di avere ne' suoi primi anni conosciuto l'Abate Francesco Carretta Modenese allora assai vecchio, e che era stato a' servigi del celebre Alessandro Tassoni, e perciò assai vicino a' tempi del Tasso, e che questi narrava di aver udito, che il Tasso trovandosi un giorno alla Corte innanzi al Duca e alla Principessa Leonora di lui sorella, e non sapendo frenar l'amore, di cui per essa ardeva, a lei accostatosi con trasporto baciolla in volto, e che il Duca con saggia moderazione rivolto a' suoi cortigiani, vedete, dicesse loro, quale sventura, che un sì grand' uomo sia in questo punto impazzito! e che indi per salvare sotto tale pretesto il Tasso, il facesse rinchiudere nel suddetto Spedale. E che il Tasso nudrisse in seno non leggier fiamma d'amore per quella Principessa, oltre che ne fan fede le Rime in onor di essa composte, si afferma ancora dal Manso, il quale però aggiugne, che due altre Leonore si credette da alcuni, ch' egli amasse, cioè Leonora Sanvitale moglie di Giulio Tiene Conte di Scandiano, e una Damigella della Principessa medesima, che portavane il nome. Ma ch' ei si lasciasse trasportar tant' oltre innanzi al Duca medesimo, e in un tempo, in cui le paure e i sospetti, che lo travagliavano, dovean renderlo assai più timido, non parmi, a dir vero, cosa molto probabile. Io credo, che il Duca a ciò s' inducesse principalmente per gli indicii, che dava il Tasso, di fantasia alterata e stravolta, i quali potean fare temer di peggio, se non vi fosse posto opportuno rimedio. Due volte era già egli fuggito di Corte, e nel suo andar quà e là rammingo ed errante, e nelle lettere scritte agli amici e a diversi Principi mostrava di aver l'animo altamente turbato. Credette egli perciò, che e all' onore e alla salute del Tasso niuna cosa potesse esser più utile, che il tenerlo non già prigione, ma custodito, e intanto proccurare con opportuni rimedi di calmarne l'animo e la fantasia. Ma

---

rio della Città di Ferrara posso indicare, che era Maddalò, o Medaglio de' Frecci, che fin dal 1556. era Notajo in Ferrara, e impiegato negli atti pubblici di quella Corte, col qual maligno uomo però si compiace il suddetto Dott. Frizzi di non avere alcuna relazion di famiglia. Delle contese, che il Tasso ebbe coll' Accademia della Crusca, parla anche il Ch. Sig. Conte Galeani Napione di Cocconato poc' anzi lodato, il quale osserva, che esse ebbero in gran parte origine dalle controversie di preminenza, che la Corte di Firenze avea allora con quella di Ferrara (*de' Pregi della lingua Ital. T. II. p. 79.*) ec.

ciò che Alfonſo operò a vantaggio del Taſso, non ſervì che a renderne ſempre peggiore la condizione. Gli parve di eſser prigione, e mille fantaſmi cominciarono a ingombrargli la mente. Or ſembravagli di eſser reo di diſcorſi tenuti in diſpregio de' Principi, or di infedeltà verſo il Duca ſuo padrone, or di troppo liberi traſporti amoroſi. Dolevaſi inſieme di eſsere oppreſso da' ſuoi nimici; ſcriveva agli amici, a' Principi d' Italia, alla Città di Bergamo, e all' Imperadore medeſimo, chiedendo pietà, e implorando la ſua liberazione. Egli ſoſpettò ancora di eſser tenuto prigione per delitto appoſtogli d' empietà e d' ereſia, e ne è pruova un Memoriale da lui diretto alla Congregazione del S. Ufficio in Roma, il cui originale è preſso Monſ. Paſſionei, e una copia di mano di Monſ. Fontanini preſso l' erudito Signor D. Giambatiſta Schioppalba Sacerdote Veneziano; e io pure ne ho copia per gentilezza del più volte lodato Sig. D. Jacopo Morelli. Muove pietà il leggerlo; così ſi vede turbata la fantaſia dell' infelice Poeta. Ei crede di aver dette *alcune parole aſſai ſcandaloſe, le quali poteano porre alcun dubbio di ſua fede*. Dice di eſsere perciò ſtato citato, *e aſſoluto piuttoſto come peccante di umor malinconico, che come ſoſpetto d' ereſia:* ſi duole, che *l' Inquiſitore non volle ſpedir la ſua cauſa, acciocchè il Signor Duca di Ferrara ſuo Signore non ſi accorgeſſe delle perſecuzioni patite dal ſupplicante nel ſuo ſtato; che perciò il Duca l' avea fatto riſtringere come peccante di umor malinconico, e fatto purgare contro ſua voglia, nella qual purga temendo egli di eſſer avvelenato*, chiede perciò, che la Congregazione gli ottenga di poter venire a Roma a trattar la ſua cauſa (a). Forſe non v' era ombra di tali accuſe, che altro fondamento non aveano che la ſconvolta immaginazione del Taſso. Frattanto la turbazione dell' animo ſconcertando ancora gli umori, ei trovoſſi in iſtato aſsai deplorabile di ſalute, e l' infermità a vicenda accreſcendogli la triſtezza, talmente gli ſi alterò la fantaſia, che oltre i ſoſpetti continui di veleno parevagli di eſser ammaliato e moleſtato da larve e da ſpettri, e paſsava i giorni e le notti in una profonda malinconia. A render più gra-

(a) Il Sig. Ab. Seraſſi aſſegna queſto Memoriale al tempo del primo arreſto del Taſſo.

gravi le sciagure del Taſso ſi aggiunſero i contraſti, ch' egli ebbe a ſoffrire per la ſua Geruſalemme, che vide combattuta da molti, ricevendo oltraggi ed inſulti da quella fonte medeſima, da cui ſperava di avere applauſo ed onori. Deſtano compaſſione le lettere da lui ſcritte dallo Spedal di S. Anna; perciocchè vedeſi in eſſe un uomo in preda a un nero umore, che lo altera, e lo confonde, ma pure ha ancor tanto di ſenno, che troppo bene conoſce l' infelice ſuo ſtato. In fatti, ſe ſe ne traggan gli oggetti, che appartenevano alle ſue ſventure, in tutte le altre coſe parlava e ſcriveva colla ſua uſata ſaviezza; e ne ſon pruova le opere in difeſa della ſua Geruſalemme ſcritte in quel tempo medeſimo, delle quali tra poco diremo. Molti Principi eranſi adoperati frattanto ad ottenere dal Duca Alfonſo la liberazione del Taſſo, e anche la Città di Bergamo ſpedì a tal fine a Ferrara il Sig. Giambatiſta Licino, che gli era amiciſſimo. Ma il Duca temendo, che la libertà poteſſe eſſergli più dannoſa che utile, non ſapeaſi a ciò condurre. Finalmente in occaſion delle nozze di D. Ceſare d' Eſte con Donna Virginia de' Medici, che l' anno 1586. ſi celebrarono, venuto eſſendo a Ferrara Vincenzo Gonzaga Principe di Mantova, queſti a perſuaſione ſingolarmente di D. Angelo Grillo Abate Benedettino, adoperoſſi per modo, che il Taſſo rimeſſo dapprima nelle antiche ſue ſtanze di Corte, paſsò poi nell' Autunno dell' anno ſteſso a Mantova, ove il Duca Guglielmo amorevolmente lo accolſe; e ſol gli vietò, per compiacere al Duca Alfonſo, che di ciò avea fatta iſtanza, di non porre il piè ſuori di Mantova, e poſcia ancora rendettegli interamente la libertà.

XLVIII. Alla liberazione del Taſſo giovò non poco D. Ferrante II. Gonzaga Signor di Guaſtalla, che teneramente lo amava, e che nel tempo ancora della ſua prigionia aveagli inviati alcuni doni per ſollevarlo, come io raccolgo dalla lettera, che il Taſſo gli ſcriſſe per ringraziarlo a' 14. di Luglio del 1582., la quale con più altre inedite da lui ſcritte al medeſimo D. Ferrante ſi conſerva nel ſegreto Archivio di Guaſtalla. Morto l' anno ſeguente 1587. il Duca Guglielmo, e parendo al Taſſo, che il nuovo Duca Vincenzo fra gli imbarazzi del nuovo governo nol curaſſe molto, chieſe e ottenne licenza di andarſene a Napoli, ove voleva dar fine ad alcune liti domeſtiche, benchè al tempo ſteſſo foſſe invitato a Genova a legger

XLVIII. Ultimi anni del Taſſo.

l' Eti-

l' Etica e la Poetica d' Aristotele *con* 400. *scudi d' oro di provvisione ferma, e con speranza d' altrettanti straordinari*, come egli stesso scrive in una sua lettera (1). Ma qual fosse l' infelice stato del Tasso, raccogliesi da un viglietto, che giunto a Loreto scrisse a D. Ferrante l' ultimo di Ottobre del 1587., e che conservasi nel suddetto Archivio: *Hora io son giunto in Loreto stanchissimo, e nel medesimo tempo ho inteso dell' arrivo di V. E. & ho preso speranza, che N. S. Iddio voglia ajutarmi, perchè io sono ancora in quel termine, che V. E. sa, e senza danari da finire il viaggio. Però supplico V. E., che voglia donarmi dieci scudi, e darmeli piuttosto per elemosina, acciocchè io habbia non solo occasione di lodarla sempre, ma di pregare Iddio per la sua salute e per la prosperità &c.* Oggetto veramente compassionevole, e grande esempio delle vicende della fortuna! Vedere l' autore della Gerusalemme liberata chiedere in limosina dieci scudi! Non sappiamo, s' ei gli ottenesse; ma certo altre volte avealo D. Ferrante sovvenuto pietosamente; e tra' Mandati di esso esistenti tuttora nel mentovato Archivio trovansi nel mese di Luglio dell' anno stesso donati al Tasso per ordine di S. E. venti ducatoni, e da una lettera di Curzio Ardizio al medesimo D. Ferrante scritta da Napoli a' 24. di Luglio del 1582. che è nello stesso Archivio, raccogliesi, che quel Principe aveagli donati 150. scudi d' oro. Gli ultimi anni della sua vita passò questo infelice Poeta or in Roma, ora in Napoli, trattine alcuni mesi del 1590. ch' ei fu in Firenze, invitato e onorevolmente accolto dal Gran Duca Ferdinando, senza però che tali onori potesser fissarne il troppo agitato ed incostante umore. Così le lettere stampate, come le inedite da me poc' anzi accennate, ci mostrano, in quanto lagrimevole stato egli fosse. Infermo di corpo, ma più ancor d' animo, pien di paure e di sospetti, onorato da molti, ma pur sempre povero e bisognoso, in niun luogo trovava riposo nè sicurezza; tanto più degno di compassione, quanto niun meglio di lui conosceva le sue sventure. Muovono al pianto alcune delle lettere inedite da lui scritte a D. Ferrante. In una scritta da Napoli a' 24. di Ottobre del 1588. *Fui già*, dice, *molti anni sono, sempre infermo, & hora sono parimenti, se non più, perchè fin hora il*

(1) Oper. T. IX. p. 362. Ediz. Ven.

il maggior giovamento, ch' io conosca da la Medicina, è il non andar peggiorando. Nondimeno in una età già inclinata, in una complessione stemperata, in un animo perturbato, in una fortuna adversa, poco si può sperare senza miglioramento, e molto temere, che 'l fine de' miei travagli non debba esser la prosperità, ma la morte. Risorgo alcuna volta da questi nojosi pensieri, quasi da un mare tempestoso, e mi pare di vedere non solo un porto, ma due. E non potendo prender quel della Filosofia, come vorrei, non debbo ricusare d' entrar nell' altro, dove hanno fine tutte le humane miserie, e d' esservi sospinto .... Andrò fra pochi giorni a' bagni di Pozzuolo, o d' Ischia, ne' quali è riposta l' ultima speranza. Piaccia a Dio, che la povertà non sia impedimento a questo rimedio. Da altre di dette lettere si raccoglie, che alcuni Cavalieri Napoletani aveano progettato di unirsi insieme per assegnare al Tasso una provvisione di trenta scudi al mese. Ma non pare, che il lor disegno avesse effetto. L' ultimo ricovero del Tasso fu presso il Cardinal Cinzio Aldobrandini, il quale pensò di dare un onorevol compenso alle tante sventure di questo grand' uomo col farlo coronare solennemente nel Campidoglio. Ma questo ancora mancava a render il Tasso sempre più infelice, ch' ei non potesse godere dell' onor destinatogli. Il rigore della stagione il fece differire per qualche tempo, e frattanto infermatosi il Tasso, invece del Campidoglio fu condotto al sepolcro. Il buon Torquato, che sempre avea conservati nel cuore sentimenti vivissimi di Religione, non sì tosto conobbe vicina la sua morte, che voll' essere trasportato al Monastero di S. Onofrio dell' Ordine di S. Girolamo. La lettera, che di là egli scrisse al suo amico Antonio Costantini, è troppo bella, per non essere quì riferita, benchè ella sia tralle stampate (1). *Che dirà il mio Sig. Antonio, quando udirà la morte del suo Tasso? E per mio avviso non tarderà molto la novella, perchè io mi sento al fine della mia vita, non essendosi potuto trovar mai rimedio a questa fastidiosa indisposizione sopravvenuta alle altre mie solite, quasi rapido torrente, dal quale, senza potere avere alcun ritegno, vedo chiaramente esser rapito. Non è più tempo, ch' io parli della mia ostinata fortuna, per non dire della ingratitudine del mondo, la quale ha pur voluto aver la vit-*

(1) Oper. T. X. p. 46. Ediz. Ven.

vittoria di condurmi alla ſepoltura mendico, quando io penſava, che quella gloria, che, malgrado di chi non vuole, avrà queſto ſecolo da' miei ſcritti, non foſſe per laſciarmi in alcun modo ſenza guiderdone. Mi ſono fatto condurre in queſto Monaſtero di S. Onofrio, non ſolo perchè l' aria è lodata da' Medici più d' alcun' altra parte di Roma, ma quaſi per cominciare da queſto luogo eminente, e colla converſazione di queſti divoti Padri, la mia converſazione in Cielo. Pregate Iddio per me, e ſiate ſicuro, che ſiccome vi ho amato ed onorato ſempre nella preſente vita, così farò per voi nell' altra più vera, ciò che alla non finta, ma verace carità s' appartiene; ed alla Divina grazia raccomando voi e me ſteſſo. Una lettera di Maurizio Cattaneo, poc' anzi da noi citato, al Sig. Ercole Taſſo ci ſpone la vera origine della morte del Taſſo. *La cagion di ſua infermità*, dice egli (1), *è ſtata l' immaginazione, che per ſoſpetti s' avea conceputa, di dover morire di giorno in giorno, da' quali ſoſpetti ed inganni tirato immaginandoſi di poterſi preſervare con medicarſi da ſe ſteſſo, pigliava or triaca, or aloe, or caſſia, or reubarbaro, or antimonio, che gli aveano arſe e conſumate le interiora, e condottolo finalmente a morte.* Nella ſteſſa lettera egli deſcrive l' amoroſa ſollecitudine, che per lui in quell' occaſione moſtrò il Pontefice Clemente VIII., che poco prima gli avea aſſegnata una buona penſione, l' affetto figliale, con cui continuamente lo aſſiſteva il Cardinal Aldobrandini, e i contraſſegni di ſincera pietà, co' quali il Taſſo ſi era diſpoſto a morire. Con tali ſentimenti chiuſe il Taſſo i ſuoi giorni a' 25. di Aprile del 1595. in età di ſoli 51. anni. Parve, che la fortuna voleſſe ancor dopo morte inſeguirlo, perciocchè, benchè foſſe onorato di ſplendide eſequie, per più anni ei non ebbe al ſepolcro diſtinzione di ſorta alcuna. Finalmente dal Card. Bonifacio Bevilacqua gli fu nella Chieſa di S. Onofrio innalzato un onorevole monumento, ma degno di una Iſcrizione migliore di quella, di cui fu ornato.

XLIX. Sue opere e conteſe intorno alla Geruſalemme.

XLIX. Paſſiamo ora a dir delle opere, ch' ei ci ha laſciate, il cui numero è sì grande, che appena potrebbe crederſi, che un uomo di non lunga vita, e per tanti anni divenuto berſaglio dell' avverſa fortuna, poteſſe giugnere a ſcriver tanto. Ma

(1) Lettere Pittoriche T. V. p. 49. ec.

Ma egli ebbe la ſorte, che nel tempo medeſimo delle ſue maggiori ſventure, e anche mentr' era confinato nello Spedal di S. Anna, ebbe nondimeno la mente, in ciò che appartiene agli ſtudi, libera e ſana. Gli originali di molte delle opere del Taſſo, come delle Rime, delle lettere e di diverſi Dialoghi &c., ſi conſervano in queſta Biblioteca Eſtenſe, e vi ſi veggon le molte cancellature, con cui egli ritoccava e ripuliva i ſuoi ſcritti, che ſono di un carattere peſſimo e appena intelligibile. Io non farò che accennare i molti trattati e i molti Dialoghi in proſa, altri di materie morali, altri di letterarie, e le moltiſſime lettere, altre famigliari, altre di argomenti ſpettanti alla poeſia, nelle quali opere il Taſſo è ſcrittore ingegnoſo e profondo, ma talvolta troppo ſottile; e ſcrive con eleganza, la qual però talvolta è più ricercata, che in tali componimenti non ſi vorrebbe. Del Poema giovanile intitolato il Rinaldo ſi è detto poc' anzi; dell' Aminta e del Torriſmondo ragioneremo più ſotto. Le ſette giornate, Poema ſacro in verſi ſciolti da lui compoſto negli ultimi anni, e non condotto alla ſua perfezione, nè uſcito in luce, ſe non poichè egli fu morto, ed altri minori Poemi, come le Lagrime di Maria, il Monte Oliveto, la Diſperazione di Giuda, benchè da eſſo compoſti negli anni ſuoi più infelici, moſtrano nondimeno l' ingegno e il talento del loro Autore. Le Rime del Taſſo per la gravità de' ſentimenti, per la nobiltà dello ſtile, e per tutti gli altri pregi, che a tali componimenti richiedonſi, ſono tralle migliori, che vantar poſſa l' Italiana Poeſia; la quale ben ſi può dire, che dopo la morte di eſſo cominciaſſe a decadere rovinoſamente pel peſſimo guſto, che s' introduſſe (a). Niuna coſa però rendette sì celebre inſieme e sì infelice il Taſſo, quanto la ſua Geruſalemme Liberata. L' Italia Liberata del Triſſino, l' Avarchide dell' Alamanni, il Coſtante del Bolognetti, erano ſtati accolti con plauſo, e appena vi era ſtato, chi aveſſe avuto coraggio di volger contro di eſſi la critica. Ma appena uſcì alla luce il Poema del Taſſo, quanto più illuſtre fu il trionfo, ch' eſſo riportò ſugli altri Poemi Epici, tanto maggior fu l' invidia, che contro l' autor di eſſo deſtoſſi. Un Dialogo ſull' Epica

(a) Molte Poeſie finora inedite del Taſſo ſono ſtate recentemente pubblicate in Roma l' anno 1789.

ca Poesia intitolato il *Carrafa* pubblicato nel 1584. da Cammillo Pellegrini, nel qual parve antiporre la Gerusalemme del Tasso al Furioso dell' Ariosto, fu il segnal della guerra; e gli Accademici della Crusca mal soddisfatti di certe espressioni usate dal Tasso nel suo Dialogo del *piacere onesto* furono i primi ad uscire in campo colla *Difesa dell' Orlando furioso*, che fu creduto opera di Lionardo Salviati, a cui però non fa molto onore. Divenne allora generale la mischia, e molti de' più chiari ingegni Italiani si azzuffaron tra loro, altri a favore, altri contro del Tasso. Il detto Salviati, Bastiano de' Rossi, Francesco Patrizi, Orazio Ariosto, Orazio Lombardelli, Orlando Pescetti furono i principali impugnatori della Gerusalemme, ed altri ne scoprirono, e ne confutarono i falli, altri pretesero di provarla inferiore di molto al Furioso. Il Pellegrini, Ciro Spontone, Giulio Ottonelli da Fanano, Lodovico Bottonio, Niccolò degli Oddi Monaco Olivetano, Giulio Guastavini, Malatesta Porta, sorsero a difesa del Tasso, e dee ad essi aggiugnersi Giambatista Munarini Reggiano Giureconsulto di professione, ma versatissimo nell' amena Letteratura, come si scuopre da molte opere da lui composte, fralle quali sono le Antichiose in risposta alle Chiose della Crusca, tutte però inedite, e che si citan dal Guasco come esistenti presso i Conti Munarini da lui discendenti (1) (*a*). Più di tutti però il Tasso medesimo prese le armi a sua propria difesa; e anche dallo Spedal di S. Anna, e poscia quando ne fu liberato, più libri scrisse in risposta alle accuse, che gli venivano fatte. Io accenno solo questa celebre controversia, perciocchè non gioverebbe che ad annojare i Lettori una lunga enumerazione de' libri per essa usciti alla luce; e chi la desidera, può leggerla presso il Quadrio (2). Benchè però il Tasso sì coraggiosamente si difendesse, parve, che temesse ei medesimo di essere condennato a ragione; e volle perciò rifare il Poema, e cambiatolo in gran parte, e mutatogli anche il titolo in quello di *Gerusalemme Conquistata*, il pubblicò nel 1593. Ma benchè egli fosse persuaso di averlo tessuto in modo, che più

(*a*) Le opere del Munarini sono ora o smarrite, o sepolte non si sa dove. Veggasi la *Biblioteca Modenese* (T. III. pag. 318. ec.)

(1) Stor. Letter. dell' Accad. di Reggio p. 181. ec.

(2) T. VI. p. 672. ec.

più non rimanesse luogo ad accuse, e benchè alcuni lo accogliesser con plauso, i più saggi però giudicarono, che esso non fosse degno di stare al confronto col primo; e che questo fosse di gran lunga migliore co' suoi difetti che il secondo, benchè composto secondo le più rigorose leggi della poetica. Non può negarsi, che gli Accademici della Crusca nell' accennata contesa non oltrepassassero alquanto i confini di una saggia moderazione. E sembra, che essi medesimi abbian poscia voluto riparare il torto, che avean già fatto più al lor nome medesimo che a quel del Tasso, annoverando la Gerusalemme ed altre opere di esso tra quelle, che fanno testo di lingua. In fatti il comune consentimento degli eruditi ha omai deciso, che il Poema del Tasso è il più bello, il più elegante, il più nobile di quanti Epici Poëmi ha mai avuti l' Italiana Poesia; e che forse non ne avrà mai altro, che gli si possa paragonare. Non così è decisa la controversia della precedenza tra 'l Tasso e l' Ariosto, controversia, che ha sempre divisi, e forse dividerà sempre i migliori ingegni e i più valorosi Poeti. Io non posso a meno di non entrare a parlarne, e benchè io nè speri, nè abbia diritto ad esigere, che altri adotti il mio sentimento, dirollo nondimeno quale esso è, lasciando, che ognun ne giudichi, come a lui sembra meglio.

L. Confronto dell' Ariosto col Tasso.

L. A me sembra primieramente, che tra questi due Poeti non possa farsi giusto ed adeguato confronto, e che il mettere a paragone la Gerusalemme del Tasso coll' Orlando dell' Ariosto sia lo stesso che confrontare l' Eneide di Virgilio colle Metamorfosi d' Ovidio. Perciocchè la Gerusalemme è un Poema Epico, l' Orlando è un Poema Romanzesco, cose troppo diverse d' indole e di natura, perchè soffrano di esser l' una all' altra paragonate. Ridicola perciò è l' accusa, che da alcuni si dà all' Ariosto, perchè non ha serbata l' unità dell' azione, perchè non ha intrecciati a dovere gli Episodi coll' azion principale, perchè ha narrate cose del tutto impossibili, perchè ha mischiato allo stil grave il burlesco, ed altre somiglianti, difetti, dicono essi, da' quali il Tasso si è saggiamente astenuto. Se l' Ariosto ci avesse voluto dare un Poema Epico, ei sarebbe a ragion condennato. Ma qual diritto di rimproverarlo, perchè ha amato meglio di scrivere un Poema Romanzesco che un Epico? Non è egli ciò lo stesso, che il rimproverare, a cagion d'

esempio, Tito Livio, perchè ha scritto una Storia e non un Poema? Quindi non parmi del tutto esatta la decisione di alcuni, che affermano, che miglior Poema è quello del Tasso, ma maggior Poeta è l' Ariosto; perciocchè non può dirsi a rigore, che l' un Poema sia dell' altro migliore, essendo essi di genere troppo diverso. Poichè dunque non possono paragonarsi tra loro i due Poemi, rimane solo, che i due Poeti si pongano a confronto l' uno dell' altro in ciò che è loro comune. E tre cose singolarmente, a mio credere, posson chiamarsi ad esame, la fecondità dell' immaginazione, la vivacità del racconto, l' eleganza dello stile. E quanto alla prima, io mi lusingo, che anche i più dichiarati adoratori del Tasso non negheranno, ch' essa non sia di gran lunga maggiore nell' Ariosto, il quale tante e sì leggiadre invenzioni ha inserite nel suo Orlando, che non senza ragione il Cardinal Ippolito d' Este gli chiese, come si narra, ove avesse trovate tante corbellerie. Appena vi ha Canto, in cui qualche nuova ed impensata avventura non ci si offra, che tiene attentamente sospeso, e mirabilmente diletta l' animo de' Lettori. Il Tasso al contrario, benchè egli ancora sappia cambiare scena e variare gli oggetti, questi però non son tali comunemente, che sian parti di una fervida fantasia; ma per lo più son tratti da altri Poeti, o immaginati secondo le loro idee. Vero è, che appunto, perchè l' Ariosto scriveva un Poema Romanzesco, ei poteva secondare più facilmente la sua fantasia, e molte cose erano lecite a lui, non al Tasso, perciocchè al primo non disdiceva il narrar cose e inverisimili, e anche realmente impossibili, secondo l' uso degli scrittor de' Romanzi, ciò che al secondo non era lecito in alcun modo. L' Ippogrifo di Ruggieri, la salita di Astolfo alla luna, la pazzia di Orlando, ed altre somiglianti invenzioni di quel bizzarro cervello, stanno ottimamente in un Poema di quella natura, che prese a scrivere l' Ariosto; ma in un Poema serio ed eroico, qual è quello del Tasso, sarebber degne di biasimo. Ma ciò non ostante mi sembra evidente, che l' autor dell' Orlando abbia assai più viva e più feconda immaginazione che l' autore della Gerusalemme. Per ciò che appartiene all' energia de' racconti e alla vivacità delle descrizioni, io non so qual effetto produca in altri la lettura di questi due Poemi. Quanto a me io confesso, che i racconti del Tasso mi piaccio-

no,

no, mi allettano, e, dirò così, mi seducono; così sono essi graziosi, e per ogni parte contorniati e finiti. Ma que' dell' Ariosto mi rapiscono fuor di me stesso, e mi accendon nel seno quell' entusiasmo, di cui son pieni; sicchè a me non sembra di leggere, ma di vedere le cose narrate. Il Tasso mi pare un delicato vaghissimo miniatore, in cui e il colorito e il disegno hanno tutta quella finezza, che può bramarsi; l' Ariosto mi sembra un Giulio Romano, un Buonarruoti, un Rubens, che con forte ed ardito pennello mi sottopone all' occhio, e mi fa quasi toccar con mano i più grandi, i più passionati e i più terribili oggetti. Benchè l' Ariosto medesimo, ove prende ad usare più delicato pennello, il maneggia in modo, che non cede ad alcuno. Angelica, che fugge, Olimpia abbandonata, e cento altri passi a lor somiglianti, che nell' Orlando s' incontrano, possono stare al confronto con quanto di più leggiadro ci offrono le Muse Greche e Latine. Non dee però dissimularsi, che le narrazioni dell' Ariosto non sono sempre ugualmente piacevoli, e che talvolta languiscono, e sembran quasi serpeggiare per terra, e che quelle del Tasso son più sostenute e più uguali. Ma oltrecchè fu questa forse un' arte dell' Ariosto, per dare assai maggiore risalto a que' racconti, ne' quali ei volea segnalarsi, ciò proverà solamente, che l' Ariosto non è sempre uguale a se stesso; ma non proverà, ch' ei non sia, quando gli piace di esserlo, superiore ad ogni altro. Rimane a dire dell' eleganza dello stile. E in questa parte non può negarsi, s' io mal non avviso, che il Tasso non sia superiore all' Ariosto, perciocchè ogni parola e ogni espressione è nel primo studiata e scelta, e ogni cosa da lui si dice il più nobilmente, ch' ei possa. Il secondo più che alle parole intento alle cose, non pone troppo studio nella sceltezza dell' espressione, ed anche usa talvolta voci basse e plebee. Ei sa però sollevarsi, quando gli piace, sa usare a tempo i più acconci vocaboli, sa introdurre ne' suoi versi e fiori e vezzi, quanti egli vuole; e ci mostra con ciò, che, se avesse voluto limare con maggior attenzione il suo Orlando, anche nell' eleganza non cederebbe a qualunque altro Poema. Ma questa sembra esser la sorte de' più rari e de' più fervidi ingegni, cioè che non sappiano soggettarsi alla nojosa fatica, che seco porta il ripulire i lor parti. E forse di questo difetto medesimo dobbiamo saper loro buon grado; perciocchè, se maggiore

stu-

ſtudio aveſſer ripoſto nell' arte, meno ſeguita avrebbono la natura, che è finalmente il più bello fra tutti i pregi, che propri ſon di un Poeta. Queſto è il mio ſentimento intorno all' Arioſto e al Taſso, e dalle coſe dette fin quì ognun può vedere, che, ſe fra queſti due Poeti ſi può far paragone, io propendo a favore dell' Arioſto. Io ſo, che in queſta mia opinione ho alcuni illuſtri e valoroſi avverſari, e fra eſſi l' immortal Metaſtaſio, il quale in una ſua lettera, che è alla ſtampa, al Ch. Sig. Don Domenico Diodati Giureconſulto Napoletano, dopo aver detto, che ne' primi ſuoi anni era ſtato ammiratore paſſionatiſſimo dell' Arioſto, aggiugne, che avendo poi in età più matura e con più peſato giudizio letta la Geruſalemme, di cui vivamente deſcrive i pregi, ſi ſentì riempiere di ammirazione pel Taſso, *e d' uno ſdegno implacabile contro coloro, che credono oltraggioſo all' Arioſto il ſolo paragon di Torquato*. Il parer di un tant' uomo è sì riſpettabile, che ſe ſi trattaſse di qualche teoria, cederei volentieri, e mi darei vinto. Ma quì ſi tratta di quel ſentimento, che un pruova in ſe ſteſso, e che nè per ragioni nè per autorità non ſi può cambiare. E forſe ſarà ciò effetto di guſto men buono, ch' io abbia ſortito dalla natura, ma qual ch' eſso ſia, eſso è il mio, nè da me dipende il mutarlo. Lo ſteſso Metaſtaſio però non dà ſenza qualche riſerva la preferenza al Taſso, perciocchè avendo detto dapprima, che è troppo difficile il diffinir tal quiſtione, così conchiude: *Se per oſtentazione della ſua potenza veniſſe al noſtro buon padre Apollo il capriccio di far di me un gran poeta, e m' imponeſſe a tal fine, di paleſargli liberamente, a quale de' due lodati Poemi io bramerei ſomigliante quello, ch' ei prometteſſe dettarmi, molto certamente eſiterei nella ſcelta, ma la mia forſe ſoverchia propenſione all' ordine, all' eſattezza, al ſiſtema ſento, che pure alla fine m' inclinerebbe al Goffredo*. Così egli con quella modeſtia, che è propria de' più grand' uomini. Io perciò appunto, che gli ſono inferiore di tanto, con più coraggio forſe riſponderei ad Apollo, e la mia riſpoſta ſarebbe alquanto diverſa. Perciocchè s' ei m' invitaſſe a ſcrivere un Poema Epico, il pregherei a ſomigliarmi al Taſſo. Se mi perſuadeſſe a intraprendere un Poema Romanzeſco, il pregherei a farmi un altro Arioſto. Che ſe in general mi chiedeſſe, a qual de' due Poeti bramaſſi di avere uguale il natural talento per la Poeſia, io, chieſto pri-

ma perdono al Taſſo, il pregherei ad eſſermi liberale di quello dell' Arioſto.

LI. L' ultimo genere di Poeſia, di cui ci reſta a parlare, è la Teatrale; ampio argomento eſſo pure, e che ci potrebbe occupare per lungo tempo, ſe le fatiche da molti valentuomini già ſoſtenute per illuſtrarlo non ci agevolaſſer la via a ſpedircene più brevemente. In qual maniera cominciaſſe ella a riſorgere verſo la fine del ſecolo precedente, ſi è da noi oſſervato a ſuo luogo, e abbiamo avvertito, quanto eſſa doveſſe principalmente alla magnificenza e al buon guſto de' Duchi di Ferrara. La maggior parte però delle Azioni Drammatiche di quel tempo erano ſtate o Commedie o Sacre Rappreſentazioni. Pochi avean preſo a ſcriver Tragedie, e tra quelle, alle quali pure aveano i loro autori dato un tal nome, poche n' erano degne. Il Quadrio tralle Tragedie ſcritte al principio di queſto ſecolo annovera il *Filolauro* di Bernardo Filoſtrato, ch' ei pubblicò ſotto il nome di Demone Filoſtrato, e intitololla *Atto Tragico* (1). Io non conoſco altra azione di queſto nome che quella intitolata *il Philolauro* ſenza nome d' autore ſtampata in Bologna nel 1520., che è detta non Atto Tragico, ma *ſolaccioſa Commedia*, e che è ſcritta in verſi parte Italiani, parte Lombardi di vario dialetto. La Suſanna di Tiburzio Sacco da Buſſeto, e altri ſomiglianti Drammi venuti in luce al principio di queſto ſecolo, che dallo ſteſſo Quadrio ſi annoverano, appena meritan di eſſere quì rammentati. Aleſſandro Pazzi Fiorentino nipote di Leon X. dopo aver recata in Latino la Poetica d' Ariſtotile, ſi accinſe a tradurre altre in lingua Italiana, altre nella Latina alcune Tragedie Greche, e a ſcriverne alcune di ſua invenzione, ma fu nell' una e nell' altra coſa poco felice (2). Nulla ſe ne ha alle ſtampe, ma dalle lettere del Bembo raccoglieſi, ch' egli avea tradotto in Latino l' Elettra e l' Edipo di Sofocle (3), e il Varchi nelle ſue lezioni ci dà notizia di una Tragedia da lui compoſta in verſi di dodici ſillabe, intitolata *Didone*, la quale anche pel nuovo metro, in cui fu ſcritta, non ebbe gran plauſo. Alla Poeſia Tragica ſi rivolſe parimenti al principio di queſto ſecolo Galeotto del Carret-to

LI.
Poeſia Teatrale.

(1) T. IV. p. 64.
(2) Jov. Elog. p. 75.
(3) Lettere Vol. III. L. V. Oper. T. III. p. 232.

to Marchese del Finale Cavaliere di nobilissima famiglia, e che allo splendore del sangue aggiunse quel delle Lettere (a). La *Sofonisba*, benchè stampata solo nel 1546. diciannove anni, dacchè egli era morto, fu da lui composta verso il 1502., e dedicata alla Marchesa di Mantova (1). Ma la moltiplicità degli Atti, il metro dell' ottava rima, e altri capricci in essa dall' autore introdotti, non le permisero di salire in gran pregio. Lo stesso dee dirsi del *Tempio d' Amore*, Commedia da lui composta, quando avendogli i Genovesi distrutto il Castello del Finale, antico patrimonio della sua nobil famiglia, egli si ritirò alla Corte di Guglielmo Marchese di Monferrato (2) (b). Essa fu stampata in Milano nel 1519. e fu essa la prima azione drammatica, in cui si vedesse moltiplicato stranamente il numero de' personaggi, che sono XLII. Un' altra Commedia del medesimo genere ne abbiamo stampata in Milano l' anno 1520. intitolata *le Nozze di Psiche e di Cupidine*. Anzi più altre Azioni Drammatiche avea egli composte; perciocchè Niccolò Franco scrivendo ad Alberto del Carretto pronipote di Galeotto, lo esorta a dare in luce le *tre Commedie*, fralle quali nomina quella *de' Sei Contenti*, e innoltre la *Sofonisba*, *le Rime della Vita Cortigiana*, *e le Virtù pregioniere* (3). Ma trattane l' accennata Commedia e la Sofonisba, le altre cose non vider la luce.

LII. Tragedie del Trissino e del Rucellai.

LII. La prima tralle Italiane Tragedie, degna veramente di questo nome, è la *Sofonisba* del Trissino. Aveala egli composta fino dal 1515. come si raccoglie da una lettera in quell' an-

(a) Il Marchese Galeotto de Carretto, di cui quì si ragiona, non fu quegli, a cui nel 1447. i Genovesi tolsero il Castel del Finale, ma un altro di un diverso ramo della stessa famiglia, cioè di quello detto di Millesimo, e fu figlio di Teodoro, e finì di vivere nel 1527. Della qual notizia io son debitore al più volte lodato Sig. Baron Vernazza di Freney, che molte notizie intorno a quella nobil famiglia ha diligentemente raccolte. Oltre le cose quì indicate fu anche stampata la Commedia de' *Sei Contenti* in Casale di Monferrato l' anno 1542.

(b) Vuolsi osservare, che nel *Tempio d' Amore* inserì Galeotto tutta la Tavola di Cebete tradotta in terza Rima, il che dagli Autori delle Biblioteche de' Volgarizzatori non è stato osservato. Essa è nel Dialogo, che fanno insieme l' Accoglienza, la Benignità, l' Amicizia, e l' Integrità. Presso il Sig. Vincenzo Malacarne se ne ha una copia tratta da quella, che ne fece Bernardino Dardano Parmigiano, di cui diremo più sotto.

(1) Quadr. l. c. p. 65.

(2) Allacci Drammaturg. p. 756. ediz. Ven. 1753.

(3) Dial. delle Bellezze Ven. 1542. p. 112. ec.

anno ſteſso a lui ſcritta da Giovanni Rucellai (3). Ma che ella foſse fatta rappreſentare con grande ſolennità da Leon X. non parmi abbaſtanza provato. Certo ella non fu ſtampata che nel 1524. L' univerſal conſenſo de' dotti, i cui giudizii ſi poſſon vedere raccolti nella già accennata Vita del Triſſino, riconoſce la Sofonisba come la prima Tragedia, che foſse ſcritta ſecondo le leggi e ſecondo il coſtume Greco, e perciò ancora deeſi lode all' Autore, perchè fu egli il primo a uſare in tal genere di componimento il verſo ſciolto, il che è ſtato dopo altri ad evidenza provato dal ſopradetto Scrittore della Vita del Triſſino. Fra molti pregi però ha eſſa ancora i ſuoi difetti, quello cioè dello ſtile, che non è grave e ſublime, come a Tragedia conviene, e quello della troppo affettata imitazione delle maniere Greche, difetto comune a tutti gli Scrittori di Tragedie di queſto ſecolo. Eſſi perſuaſi, che i Tragici Greci foſsero i modelli, ſu cui doveſser formarſi, ſi ſtudiarono di renderſi lor ſomiglianti, come meglio poteſsero. E in ciò furon degni di lode. Ma non avvertirono, che primieramente la diverſità della lingua eſige ancora talvolta diverſità ne' penſieri, poichè tal coſa ſi potrà eſprimere nobilmente in una lingua, che in un' altra ſembrerà vile e indecente; e innoltre, che la diverſità delle nazioni e de' tempi richiede diverſità di coſtumi, e che ciò, che a' tempi de' Greci poteaſi fare, ſenza che alcuno ſe ne offendeſſe, forſe tra noi ſveglierà collera o riſo. Il che più ancora doveaſi avvertire dal Triſſino, poichè avendo egli ſcelto un argomento di Storia Latina, non conveniva riveſtirlo alla foggia de' Greci. Dietro alla Sofonisba del Triſſino venne la Roſmonda di Giovanni Rucellai, ſtampata la prima volta in Siena nel 1525., il quale innoltre ſcriſſe *l'Oreſte*, che ſupera ancor la Roſmonda, benchè ſolo nel 1723. ſia ſtata data alla luce. Di eſſe ſi può dare il giudizio medeſimo, che di quelle del Triſſino, anzi il Rucellai più ſcrupoloſamente ancora ſeguì le veſtigia de' Greci, perciocchè, come la Roſmonda è una imitazione dell' Ecuba di Euripide, il che era già ſtato avvertito da Gregorio Giraldi (1), così l' Oreſte non è quaſi altro che la traduzione dell' Ifigenia in Tauri del medeſimo ſcrittor Greco. Il

(1) Caſtelli Vita del Triſs. p. 25.
(2) Dial. II. de Poet. ſuor. temp. Oper. p. 571.

Il Negri, e sull'autorità di lui il Quadrio, affermano (1), che Braccio Martelli soleva narrare, che il Trissino e il Rucellai aveano a gara composte le lor Tragedie, e che egli in età giovanile gli avea veduti più volte salire in banco, e recitarne diversi squarci, cercando di averne dagli ascoltatori lodi ed applausi. Ma a me non sembra probabile un tal racconto; perciocchè non veggo, come questi tre personaggi potessero al tempo medesimo trovarsi nel medesimo luogo; poichè se il Trissino e il Rucellai erano insieme in Roma a' tempi di Leon X. par difficile, che vi fosse ancora il Martelli, che allora era tuttora fanciullo.

LIII. Sperone Speroni.

LIII. Dopo queste prime Tragedie passaron più anni, senza che altre ne vedesse l' Italia, che lor si potessero paragonare; perciocchè non son degne di andar loro del paro la *Discordia d' Amore* di Marco Guazzo, l' *Orazia* di Pietro Aretino, e la Tragedia senza titolo di Giuseppe Baroncini da Lucca rammentate dal Quadrio. L' *Antigone* dell' Alamanni non è loro inferiore; anzi le supera per avventura nell' eleganza e nella gravità dello stile; ma ella è traduzione dell' Antigone di Sofocle anzi che nuova Tragedia. Della *Tullia* di Lodovico Martelli, che è tralle migliori di questo secolo, e sol ne è ripreso il troppo scellerato protagonista, si è già detto in addietro parlando delle Rime di questo colto Poeta. Dietro ad esse venne la *Canace* di Sperone Speroni, Tragedia celebre e pe' molti pregi, di cui è adorna, e per le controversie, a cui diede occasione, e pel nome del celebre Autore. La vita di esso è stata già con somma esattezza descritta dal Sig. Marco Forcellini, e va innanzi al quinto ed ultimo tomo della bella edizione dell' opere dello Speroni fatta in Venezia nell' anno 1740. Noi ne trarremo solo le più importanti notizie, e ci compiaceremo di poter esser brevi, senza pregiudicare alla fama di sì grand' uomo. Da Bernardino Speroni degli Alvarotti Nobile Padovano (a) e da Lucia Contarini Gentildonna Veneziana nacque Spero-

ne

(a) Bernardino Speroni padre di Sperone fu Professore prima nell' Università di Padova, e poscia Medico del Pontefice Leon X. (*V. Marini degli Archivi Pontificii T. I. p. 312.*)

(1) L. c. p. *66.*

ne in Padova a' 12. d' Aprile dell' anno 1500. Fu scolaro del celebre Pomponazzo in Bologna, e tornato indi a Padova vi ebbe nell' anno 1518. la laurea in Filosofia e in Medicina, e fu poscia nell' anno 1520. destinato Lettor di Logica, e indi tre anni dopo ebbe la Cattedra straordinaria di Filosofia. Ma egli amò meglio di far ritorno a Bologna, e di porsi di nuovo alla scuola del suo antico maestro, finchè morto il Pomponazzo, egli si restituì a Padova e alla sua Cattedra. Venutogli a morte il padre nel 1528. per attendere a' domestici affari gli convenne rinunciare alla Cattedra. Prese allora a moglie Orsolina da Strà, da cui ebbe tre figlie, Lucietta maritata prima in Marsiglio Pappafava, poi nel Conte Giulio da Porto, Diamante moglie di Vittorino Pappafava, e poi del Conte Antonio Capra, e Giulia moglie di Alberto Conte Padovano. Benchè le cure della famiglia, le liti, che sostener gli convenne, e diverse onorevoli commissioni dalla sua patria affidategli, l' occupasser non poco, seppe nondimeno con tale ardore coltivare gli studi, che pochi uomini ebbe quel secolo, che a lui si potessero paragonare. Quanto foss' egli versato negli Autori Greci e Latini, sacri e profani, le opere da lui scritte il dimostrano abbastanza, nelle quali a un acuto ingegno vedesi congiunta una vastissima erudizione. Sono esse di vario argomento *(a)*. Molti son trattati Morali, i quali per lo più sono esposti in dialogo. Altri appartengono a belle Lettere, all' Eloquenza, alla Poesia, alla Storia, e ad altre somiglianti materie. Le riflessioni sull' Eneide di Virgilio, sulla Commedia di Dante, sull' Orlando dell' Ariosto, e su altri antichi e moderni Scrittori son pruova del saggio discernimento e del sottile ingegno dello Speroni. Ciò che il rende ancor più degno di lode, si è la maniera, con cui egli espone i suoi sentimenti. Ei fu un de' primi, che prendessero a scrivere trattati Morali in lingua Italiana, e il fece in modo, che tolse ai più la speran-

(a) Non è molto onorevole allo Speroni la nimicizia, ch' egli ebbe, e mostrò in varie occasioni col Tasso, e il disprezzo, con cui mostrò di udire la prima volta alcuni Canti della *Gerusalemme*, di che vendicossi il Tasso rappresentando lo Sperone nell' *Aminta* nella persona dell' invidioso Mopso. Ma non è a stupire, che trovasse degna di poca stima la *Gerusalemme* del Tasso chi poca mostravane ancora per l' Eneide di Virgilio (*Serassi Vita di T. Tasso pag.* 173. 193. 228. 489.)

za di pareggiarlo. Lo ſtile dello Speroni non ha nè quell' affettata eleganza, nè quella proliſſa verboſità, nè quella nojevole languidezza, che pur troppo è famigliare agli Scrittori del ſecolo XVI. Par ch' egli sfugga di ricercare le più leggiadre eſpreſſioni, e nondimeno egli è coltiſſimo al par d' ogni altro, e, ciò che è ancor più pregevole, ei ſa congiugnere all' armonia la gravità e all' eloquenza la preciſione. Egli ottenne gran plauſo ſingolarmente nel perorare in pubblico in alcune ſolenni occaſioni, nelle quali a lui fu dato l' incarico di ragionare, e in alcune cauſe, che non per profeſſione, ch' ei ne faceſſe, ma per compiacere a' parenti o agli amici, preſe a trattare. E grandi coſe ci narrano gli Scrittor di que' tempi dell' affollato concorſo, che ſi facea ad udirlo, della commozione, ch' egli deſtava col ſuo ragionare, e degli applauſi, con cui veniva aſcoltato. Nello ſtil famigliare non è lo Speroni men leggiadro e meno elegante; e le ſue lettere (delle quali io ne poſſedo quattro originali ed inedite) non cedono in ciò a quelle de' più rinnomati Scrittori. Le rime ancora ſon colte e gravi, e anche nello ſtil Berneſco egli ſcrive con molta felicità. Nel 1560. paſsò a Roma deſtinato dal Duca d' Urbino a trattare i ſuoi affari preſſo il Pontefice; ed ivi ottenne l' amicizia e la ſtima de' più dotti perſonaggi, che vi ſi trovavan raccolti. Fu caro ſingolarmente a S. Carlo Borromeo, da cui fu ammeſſo alle ſue Notti Vaticane, e in queſta occaſione ſi diè lo Speroni agli ſtudi ſacri, de' quali ancora ci laſciò qualche ſaggio. Il deſiderio di rimediare ad alcuni domeſtici diſordini lo induſſe a partire da Roma nel 1564., dopo aver avute da Pio IV. le diviſe e il titolo di Cavaliere. Nè meno egli fu onorato dal Duca di Urbino e da Alfonſo II. Duca di Ferrara, i quali in diverſi tempi ſpedirono lor Cavalieri a levarlo da Padova, e a condurlo alle lor Corti, ove con ſommo onore il trattennero alcuni giorni. Le continue liti forenſi, e le frequenti morti de' ſuoi congiunti gli renderono ſpiacevole il ſoggiorno in patria, e abbandonolla perciò di nuovo, e ſulla fine dell' anno 1573. fece ritorno a Roma, ove viſſe cinque anni onorato non ſolo dagli eruditi, ma da' Principi ancora, fra' quali Ottavio Farneſe Duca di Parma venuto a Roma andò co' ſuoi gentiluomini a viſitar lo Speroni in ſua caſa, e tre ore con lui ſi trattenne. Nell' anno 1578. tornò a Padova per occaſione del matrimonio, che

egli

egli ſtrinſe di Lucietta da Porto ſua nipote col Cavaliere Alberto Corteſe nipote della celebre Erſilia Corteſe. Quaſi tutti i Principi d' Italia cercarono allora a gara di averlo alle lor Corti. Ma egli agli onori e allo ſtrepito antipoſe il dolce ripoſo di una vita privata. Poco mancò, che non gli veniſſe affrettata la morte dall' altrui malvagità; perciocchè di notte tempo aſſalito da' ladri in caſa, e legato nel ſuo letto, ſi vide ſpogliato di quanto denaro avea. Finalmente giunto già all' età di anni 88. compiti ſenza infermità precedente finì di vivere all' improvviſo a' 2. di Giugno del 1588. onorato poſcia di ſolenniſſime eſequie e di durevoli monumenti, che ad eternare la memoria gli vennero innalzati. Mà veniamo all' accennata Tragedia.

LIV. Sua Canace, e conteſe per eſſa inſorte.

LIV. Avevala egli, di mano in mano che l' andava ſcrivendo, letta nell' Accademia degl' Infiammati di Padova; ed eſſa era ſtata ricevuta con sì gran plauſo, che gli Accademici ſteſſi avean diſegnato di rappreſentarla ſolennemente; quando la morte di Angelo Beolco ſoprannomato il Ruzzante, che era uno de' deſtinati ă tal feſta, e che morì nel 1542. ruppe il formato diſegno. Molte copie ſe n' erano ſparſe frattanto per tutta l' Italia. Trajano Navò fu il primo a pubblicarla in Venezia nel 1546. ma fingendola ſtampata in Firenze dal Doni, il quale altamente ſi dolſe di queſta impoſtura, e non meno ſe ne dolſe l' autore, che vide quella edizione piena di graviſſimi errori. Miglior fu l' edizione, che nell' anno ſteſſo ne fece il Valgriſi, ſulla quale poi un' altra ne diede il Giolito nel 1562. vantandoſi, ma falſamente, ch' ella foſſe ſtata dall' autore riveduta e corretta. Or prima ancora che queſta Tragedia veniſſe a luce, ſi divulgò a penna un giudizio *ſopra la Tragedia di Canace e Maccareo* nel 1543., in cui e la Tragedia e l' autore venivano criticati aſpramente e quanto all' invenzione e quanto allo ſtile; opera creduta da alcuni di Bartolommeo Cavalcanti, ma ſenza pruove, che baſtino ad accertarcene. Lo Speroni moſtrò dapprima di diſprezzarlo, ma poichè vide il giudizio ſtampato nel 1550. preſe a diſtendere la ſua Apologia, a cui però non diè compimento. Di nuovo entrò in queſto argomento nell' Accademia degli Elevati, in cui recitò ſei lezioni in difeſa della ſua Tragedia. Felice Paciotto da Peſaro levoſſi egli pure nel 1581. a difeſa della Canace, e ſcriſſe una

risposta al suddetto Giudizio, la qual con esso e coll' Apologia e colle Lezioni dello Speroni è stata pubblicata la prima volta nel IV. Tomo della sopraccennata edizione delle opere dello Speroni. Uscì ancora nel 1558. una scrittura Latina sotto nome di Giambatista Giraldi contro questa Tragedia, la qual però si crede da molti, che senza ragione fosse attribuita al Giraldi. Finalmente Faustino Summo Padovano volle quasi seder giudice in questa contesa, e scrisse un Discorso intorno al contrasto, che faceasi per la Canace, il quale però non fu da lui pubblicato che nel 1590. dopo la morte dello Speroni, affinchè questi non se ne offendesse. Perciocchè, benchè il Summo si mostri giudice imparziale, e in molte cose riprenda l'autor del Giudizio, taccia però in molte altre l'autore della Tragedia. Tutte queste scritture sono state inserite nella detta edizione, e potevansi ad essa aggiugnere ancor la risposta, che al Summo fece Giambatista Liviera, la Replica del Summo, e la Controreplica del Liviera, tutte stampate nello stesso anno 1590. (1). Frattanto lo Speroni, benchè con tanto coraggio si difendesse, persuaso nondimeno di aver commessi in quella Tragedia alcuni difetti, volle rifarla, e levatene le rime e i versi di cinque sillabe, e sostituita nel Prologo Venere all'Ombra, e divisala in Atti, e in più altre parti cambiatala, fece conoscere, ch'egli ancor la credeva degna di correzione. Questa Tragedia così rifatta è stata per la prima volta data alla luce nella suddetta edizione. Benchè nondimeno ella sia divenuta in tal modo migliore, e benchè essa sia stata esaltata con somme lodi dagli scrittor di que' tempi, ed abbia veramente non pochi pregi, ciò non ostante io non credo, ch'ella sarebbe ora udita con molto plauso per la ragione già accennata, cioè per la troppo rigorosa imitazione delle maniere Greche, le quali nè a' nostri tempi nè alla nostra lingua non ben si confanno.

LV. Tragedie del Giraldi, e di altri.

LV. Se di tutte le Tragedie Italiane, che in questo secolo furono divulgate, dovessi quì far menzione, mi converrebbe formarne un lungo e nojoso catalogo, e copiare ciò, che ne ha già scritto il Quadrio; e aggiugner solo, che poco onore da esse venne all' Italiano Teatro, e che quasi tutte sono ora

(1) V. Zeno Note al Fontan. T. I. p. 479.

ora dimenticate. Basti dunque il parlar solo di alcune più celebri. Nove ne pubblicò Giambatista Cinzio Giraldi, che per esse singolarmente ottenne gran nome. Fra tutte la più celebre fu l'*Orbecche*, la quale è ancora in concetto di una tralle migliori, che in quel secolo si vedessero. Ella fu la prima volta rappresentata in casa dell'autore innanzi al Duca Ercole II. l'anno 1541. e ciò per opera, dice lo stesso Giraldi (1), *di M. Girolamo Maria Contugo, non perdonando nè a spesa nè a fatica, perchè ella havesse quella grandezza & quella maestà, che alla qualità della favola era convenevole*. Con qual applauso foss' ella accolta, e qual impressione facesse nell'animo degli uditori, lo narra il Giraldi stesso dicendo (2): *Et che la finta favola habbia questa forza, l'esperienza l'ha mostrato ne la mia Orbecche (quale ella si sia), tutte queste volte, ch'ella si è rappresentata, che non pure le persone nove . . . . . ma quelle, che ogni volta vi erano venute, non poteano contenere i singhiozzi ed i pianti. Et voi tra gli altri lo vi sapete, M. Giulio* (parla con Giulio Ponzio Ponzoni, Attore famoso, che morì poi in età immatura) *che nel rappresentare che faceste Oronte, vedeste tra le altre anche le lagrime di colei, che tanto amate, qualunque volta la sorte vostra piangeste nella finta persona, le quali mai non poteste vedere nelle vostre vere querele. Il medesimo vide il nostro gentilissimo Flaminio nella sua dolce guerriera, mentre egli finse Orbecche, con quella leggiadria & con quella similitudine al vero, che diede chiarissimo segno del suo nobilissimo animo*. E altrove (3): *Come avvenne, M. Giulio, della guerriera vostra, la quale nella rappresentazione della nostra Orbecche veduta la testa di Oronte, la persona del quale voi rappresentavate, subito cadde come morta non altrimenti, che se voi veramente haveste veduto cadere*. E ivi ancora loda altamente l'azione di M. Sebastiano da Montefalco, cui chiama l'Esopo e il Roscio de' suoi tempi. Lo stesso successo sperava egli, che aver dovesse un'altra delle sue Tragedie intitolata l'*Alcide*, che per ordine del Duca Ercole II. doveasi rappresentare in Ferrara all'occasione della venuta a quella Città di Paolo III. nell'Aprile del 1543. Ma egli ebbe la sventura, che quel

(1) Romanzi p. 277.
(2) Ivi p. 210.
(3) Ivi p. 240.

quel Flaminio nominato poc' anzi, che era un degli Attori, nel giorno ſteſſo, in cui doveaſi rappreſentare la Tragedia, fu infelicemente ucciſo (1). E mi ſi permetta quì di far rifleſſione ſul coſtume di queſto ſecolo, cioè di recitare qualche Tragedia o Commedia all'occaſione della venuta de' gran perſonaggi, o di altra ſolenne feſta. Così venuta a Reggio l'Arciducheſſa Barbara d'Auſtria ſpoſata col Duca Alfonſo II. fu ivi rappreſentato l'*Alidoro* di Gabriello Bombaci Nobile Reggiano (2). All'occaſione della ſolenne incoronazione di Carlo V. in Bologna Agoſtino Ricchi Luccheſe compoſe una Commedia in verſi intitolata *i tre Tiranni*, che fu poi ſtampata in Venezia nel 1533. (3) (*a*). E nelle Nozze del Duca Coſimo de' Medici rappreſentoſſi in Firenze il *Comodo* Commedia di Antonio Landi Fiorentino, per cui dipinſe le ſcene il celebre Ariſtotile da S. Gallo (4). Quando Paolo III. nella ſuddetta occaſione ſi recò a Ferrara, i figliuoli ſteſſi e le figliuole del Duca Ercole II. innanzi a lui recitarono in Latino gli Adelfi di Terenzio (5). Di Baldaſſare da Palmia Parmigiano, *Sacerdote*, *Muſico*, *e Poeta Comico* narra l'Edovari da Erba nel ſuo Compendio Storico MS. di Parma, che due Commedie ſcriſſe, e fece rappreſentare nella detta Città, una intitolata *la Pellegrina* innanzi al Cardinal Marino Grimani Legato, l'altra detta *i Matrimonj* innanzi al Duca Pier Luigi Farneſe. Ma ritorniamo a' più celebri ſcrittor di Tragedie.

LVI. Giovanni Andrea dell'Anguillara.

LVI. Una delle migliori per comune conſentimento è l'*Edipo* di Giovanni Andrea dell'Anguillara ſtampato in Padova nel 1556., autore più noto per le ſue opere che per la ſua vita, di cui appena altre notizie ci ha potute dare il C. Mazzuchelli (6), che quelle ce ne dà il Zilioli, ſcrittore non troppo eſatto. Nato in Sutri di baſſa condizione circa il 1517., an-

(*a*) Il Ricchi fu Medico di profeſſione, e fu Medico domeſtico di Giulio III., e tradusſe dal Greco più opere di Galeno e qualche coſa di Oribaſio (V. *Marini degli Archiatri Pontif. T. I. p. 397. &c. T. II. p. 296.*)

(1) Ivi p. 285.
(2) V. Mazzuch. Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1503.
(3) Quadrio T. V. p. 66.
(4) Quadr. l. c. p. 540. Faſti Conſol. dell' Accad. Fior. p. 64. 126.
(5) Murat. Antichità Eſt. T. II. p. 368.
(6) L. c. T. I. P. II. p. 786. &c.

andossene a Roma a trovar sua fortuna; e l'avrebbe trovata, dice il Zilioli, presso uno stampatore, se non si fosse scoperto più amante della moglie che delle stampe di esso, costretto perciò a fuggire, e per sopraccarico di sventure assalito da' ladri nel viaggio, e spogliato di ogni cosa. Ritirossi allora a Venezia, e a un altro librajo, cioè al Franceschi Sanese, raccomandossi, da cui ebbe, secondo alcuni, ducento, secondo altri seicento scudi per la sua traduzione delle Metamorfosi d'Ovidio. Io confesso però, che non parmi abbastanza fondato questo racconto. L'Anguillara pubblicò dapprima il sol primo libro di questa versione, edizione veduta dall' Argelati senza data d'anno e di luogo. Indi in Parigi ne pubblicò i primi tre libri nel 1554. dedicati al Re Arrigo II. con una lettera da Venezia segnata nel Marzo del 1553., edizione che fu ripetuta dal Valgrisi nel 1555. La pima edizione intera fu fatta in Venezia da Giovanni Griffi nel 1561. e il Franceschi non ebbe sotto i suoi torchi la versione dell' Anguillara che nel 1563. in cui si videro per la prima volta le note di Giuseppe Orologi. Or non mi par verisimile, nè che il Franceschi pagasse l'Anguillara per la prima edizione, che dovea uscir da altri torchi, nè che il pagasse, almeno con sì gran prezzo, per una ristampa, qual fu quella, ch'ei pubblicò nel 1563. Ben dovette sperar l'Anguillara una splendida ricompensa dal Re Arrigo II., e veggiamo, che perciò egli erasi recato in Francia, ove in Lione fu accolto da Matteo Balbani Gentiluomo Lucchese, che ivi abitava (lodato perciò ancora dall' Anguillara al fine della sua versione) e di cui parlando Gabriello Simeoni, *La cortesia*, dice (1), *usata da costui al gentilissimo spirito dell'Anguillara, honorandolo & trattandolo come un suo proprio fratello in casa sua, s'ha non solamente obbligato me, ma quanti huomini virtuosi & amatori di virtù si trovano al mondo*. Il Gimma citato dal C. Mazzuchelli afferma, che in fatti ei n'ebbe in dono una collana d'oro. Ma se altra autorità non può recarsi a provarlo che quella del Gimma, io temo assai, ch'ella possa essere a ciò bastante. Di questa versione non fa bisogno il ragionar lungamente. La singolare felicità, con cui essa è scritta, la rende

(1) Dialogo pio, p. 157.

pregevolissima, e non è perciò a stupire, che tante edizioni ne siano state fatte. L'Anguillara però agevolossi la strada a render più plausibile la sua versione colla libertà che si prese di aggiugnere e di togliere all'originale ciò, che meglio gli parve; e presso alcuni ottenne ancor maggior grazia, perchè in certi argomenti si stese più ancora, che non conveniva. Quando e dove facesse egli rappresentare l'Edipo, io l'ho trovato accennato in una lettera di Girolamo Negri. *Anguillarius nescio quis*, dice egli (1), *poeta plebejus*, *exeunte Februario mense proximo fabulam daturus est Populo Patavino: tota*, *ut audio*, *Etrusca est. Apparatus fit maximus in ædibus Aloysii Cornelii. Si libuerit quaternas horas perdere*, *huc accedito*. La lettera non ha data, ma da parecchi indicii raccogliesi, ch'ella fu scritta circa il 1556. nel qual anno, come si è detto, fu quella Tragedia stampata in Padova. Quel Luigi Cornaro, che qui è mentovato, fu, a mio credere, il famoso panegirista della sobrietà, di cui altrove abbiam detto. E fu questa Tragedia medesima, che venne poi recitata con somma pompa nel 1565. in Vicenza, colla qual occasione que' Cittadini dal famoso loro Architetto Palladio fecero costruire un magnifico Teatro di legno nel palazzo della Ragione (2). Di questa Tragedia accenna il C. Mazzuchelli i favorevoli giudizi, che han dato diversi scrittori, benchè pure alcuni l'abbiano in qualche parte ripresa. Ei si accinse ancora a tradurre l'Eneide in ottava rima; e il primo libro ne pubblicò in Padova nel 1564. Anzi due lettere dall'Anguillara scritte a Francesco Bolognetti da Roma a' 22. di Maggio e a' 22. di Giugno dell'anno 1566. (3), ci pruovano, che anche il secondo libro aveane egli tradotto; e che volendo egli accingersi a un nuovo Poema, il Cardinal di Trento gli avea comandato di finire il Virgilio: *& mi ha detto di volermi assegnare il vitto per me*, *e per un servitore in vita mia . . . . spero di finirlo in due anni*. Ma nulla più se ne vide, e forse l'Anguillara, sapendo, che il Caro avea intrapreso un somigliante lavoro (4), non volle continuarlo, ovvero non veggendosi dal Cardinal favorito, quanto sperava, sde-

(1) Epist. p. 120. Ed. Rom. 1767.
(2) Temanza Vita del Pallad. p. xvii.
(3) Anecd. Rom. Vol. I. pag. 407.
(4) V. Caro Lettere T. II. Lett. 121.

ſdegnato ne depoſe il penſiero. Certo egli era uomo, che del ſuo talento uſava per vivere; e Torquato Taſſo racconta, che avendo egli fatti gli argomenti all'Orlando Furioſo, i quali furono aggiunti all'edizion Veneta del 1563. vendevagli mezzo ſcudo l'uno (1), e avendo egli nell'anno 1562. ſtampata in Padova una Canzone in lode del Duca Coſimo I., e non eſſendone ſtato ricompenſato, nè ringraziato, gli ſcriſſe una inſolentiſſima lettera, che è tra' Mss. della Libreria Nani in Venezia (2), nella quale amaramente ſi duole, che invece di averne vantaggio, ne abbia avuto danno alla borſa, e aggiugne, che ciò eragli anche altre volte avvenuto. Se però è vero ciò, che narra Giovannandrea Giglio (3) di aver udito cioè, che il Cardinal ſuddetto di Trento Criſtoforo Madrucci per un Capitolo ad eſſo inviato ordinaſſe, che tante braccia di velluto ſi deſſero all'Anguillara, quanti erano i terzetti di quel Capitolo, ei non ebbe ſempre ragion di dolerſi della ſua avverſa fortuna. Le due accennate lettere al Bolognetti ci moſtrano, che nell'anno 1566. era egli già ritornato a Roma. Fin a quando egli viveſſe, non v'ha chi 'l dica. Solo raccontano, non ſolo il Zilioli, ma anche il Boccalini (4), *ch'ei morì di diſagio in Roma in una camera locanda nella contrada di Torre di Nona*; e il Zilioli aggiugne, ch'ei ſi morì di malattia colle ſue diſſolutezze acquiſtata. E ch'ei ſoleſſe comunemente abitare nelle locande, narraſi anche dal Taſſo nel luogo poc' anzi citato. Di parecchie altre rime ſingolarmente burleſche dell'Anguillara, e di alcune lettere inedite, ragiona il ſuddetto C. Mazzuchelli, il quale ancora riflette, ch'ei probabilmente non è diverſo da quel *Gobbo dell'Anguillara*, che circa queſti tempi medeſimi è rammentato da alcuni. Certe altre Rime ne ſono ſtate pubblicate di freſco (5), e più altre inedite ne ho io vedute nella Libreria de' Canonici Regolari di S. Salvadore in Bologna.

LVII. A provar degna di lode l'*Aſtianatte* di Bongianni Grattarolo di Salò, può baſtare il giudizio del March. Scipione Maffei, che le ha dato luogo nel ſuo Teatro Italiano. E di queſto autore abbiamo ancora due altre Tragedie, cioè l'*Altea*, e la

LVII. Altri ſcrittori di Tragedie.

(1) Lettere Poetiche Lett. I.
(2) Codici Ital. della Libr. Nani p. 126.
(3) Dialogo I. p. 17.
(4) Centur. I. Ragg. XXVII.
(5) Anecd. Rom. l. c. p. 439.

e la *Poliſſena*, la prima delle quali fu da lui ſcritta in verſi ſdruccioli. La *Pantia* di Rinaldo Corſo ſtampata in Bologna nel 1560. dee quì eſſere rammentata, perchè l'autore al principio di eſſa ſegna gli abiti, de' quali i perſonaggi dovean eſſer veſtiti. Della *Progne* di Lodovico Domenichi, che non è altro che la verſione di quella di Gregorio Corraro, ſi è detto altrove. Collo ſteſſo titolo e ſullo ſteſso argomento abbiamo ancora una Tragedia di Girolamo Paraboſco *(a)* ſtampata in Venezia nel 1548., al qual autore, che era ancor maeſtro di Cappella, abbiamo una lettera di Pietro Aretino, in cui ſcherza col Paraboſco, perchè quando ode lodar la ſua Progne, dice d'eſſer Muſico e non Poeta, e quando ode lodar i ſuoi componimenti Muſicali, dice di eſſer Poeta e non Muſico (1). L'*Antigono* di M. Conte di Monte Vicentino *(b)* ſtampata in Venezia nel 1565. merita di non eſſer paſſata ſotto ſilenzio; perciocchè volendoſi eſſa rappreſentare in Venezia dalla Compagnia della Calza, fu a tal fine fabbricato dal celebre Architetto Palladio un nobile e vago Teatro di legno, e dodici gran quadri vi furon dipinti dal non men celebre Pittore Federigo Zuccaro (2). Otto Tragedie abbiamo di Lodovico Dolce (3), fralle quali la *Marianna*, quando fu la prima volta rappreſentata nel Palazzo di Sebaſtiano Erizzo, riſcoſſe gran plauſo da oltre a trecento gentiluomini concorſi ad udirla; e quando ſi volle rappreſentare nel Palazzo del Duca in Ferrara, sì affollato fu il concorſo, che non fu poſſibile recitarla. Torquato Taſſo anche nel genere Tragico volle eſercitare l' ingegno, e fece conoſcere, quanto anche in eſſo foſſe felice, poichè il *Torriſmondo* ſtampato la prima volta in Mantova nel 1587., e poſcia riſtampato più volte, ha luogo a ragione tralle migliori Tra-

(a) Intorno al Paraboſco e alle Opere da lui pubblicate ſi poſſon vedere copioſe ed eſatte notizie nelle *Memorie per la Storia Letteraria di Piacenza* del Sig. Propoſto Poggiali (*T. II. p. 74. &c.*)

(b) Di Conte dal Monte, che fu anche Scrittore di Medicina e verſato in più altri generi d' erudizione, ha ſcritto ampiamente il P. Angioſgabriello da S. Maria (*Scritt. Vicent. T. IV. pag. CXXVI. &c.*)

(1) Lettere L. V. p. 105.

(2) Temanza Vita del Palladio p. XIX.

(3) V. Zeno note al Fontan. T. I. p. 475.

Tragedie, che in questo secolo venissero in luce. L'anno 1587. fu pubblicata in Parigi un'altra Tragedia attribuita al Tasso, e intitolata la *Gismonda*, ma, come osserva Apostolo Zeno (1), ella non è altro che il Tancredi del Conte di Camerano, di cui tra poco diremo. Di più Tragedie fu autore Vincenzo Giusti Udinese, il quale fu il primo, secondo il Quadrio (2), che dividesse il Coro in due parti, le quali parlan tra loro a vicenda. Girolamo e Melchiorre Zoppi Bolognesi, padre e figlio, furono essi pure autor di Tragedie. Di Girolamo è l'*Atamante*, ch'ei pubblicò in Macerata nel 1579. sotto nome degli Accademici Catenati, de' quali era stato ei medesimo il fondatore. Un bell'elogio ne fece il Mureto scrivendo in una sua lettera all'autore. *Tragœdiam*, dice egli (3), *sive ab auditoribus tuis, ut scribis, sive, ut mihi verisimilius fit, a te ipso conscriptam, non tantum cum voluptate, sed etiam cum admiratione perlegi. Ita mihi visa est supra consuetudinem hujus ætatis ornata multis & gravibus sententiis & tempestive prolatis, & grandi ac sublimi verborum genere illuminatis .... Totum autem poema olet Academiam, olet Lyceum, olet Philosophiam, non illam horridam & incultam, & aut elinguem, aut stulte clamosam, quæ hodie scholas prope omnes occupavit, sed vetustam illam Atticam ornatam ingenuarum artium multo splendidoque comitatu. Neque dubito fore, ut aut omnibus placeat, aut iis tantum displiceat, quibus displicere laus est.* Passa indi ad additargliene alcuni difetti, e quello singolarmente, che nel Prologo si comandi di uscir dal Teatro a tutti coloro, che amano la probità e la compassione. Ei biasima ancora l'uso del Prologo, e la divisione in Atti e in iscene. Nel che però è degno d'osservazione, che il Mureto medesimo avendo composta in Latino una Tragedia intitolata *Julius Cæsar*, che abbiamo tralle Poesie di questo elegante scrittore, benchè fosse nimico di tal divisione, la divise nondimeno in Atti, e vi indicò ancora la division delle Scene. Di questa controversia si è già altrove trattato (4). Melchiorre, che visse fino al 1634. ne scrisse e ne divulgò quattro (5). Quattro parimenti ne abbiamo di Antonio Ca-

(1) Ivi p. 481.
(2) L. c. p. 70.
(3) L. IV. Epist. I.
(4) T. VI. P. III. p. 195.
(5) V. Quadrio l. c. p. 76.

Cavallerino Modenese stampate in Modena nel 1582. e nel 1583., le quali son forse degne di maggior fama, che comunemente non hanno; e il *Telesfonte* principalmente, in cui egli prima di tutti trattò non infelicemente quell'argomento medesimo, che fu poscia trattato ancor nel *Cresfonte* pubblicato l'anno 1588. da Giambatista Liviera (a), nella *Merope* del Conte Pomponio Torelli, di cui diremo tra poco, e dopo più altri scrittori con felicità e con gloria troppo superiore a tutti dal Marchese Maffei nella immortal sua *Merope*. Anzi più altre aveane egli composte fino al numero di sedici, e una fralle altre sul fatto di Meleagro, la quale egli sperava, che dovesse riuscire il modello delle Tragedie Italiane (1); ma niun'altra ne uscì in luce. Ei tradusse ancora dal Greco in versi Italiani la Tragedia attribuita a S. Gregorio Nazianzeno intitolata il *Cristo paziente*, che io ho veduta Ms. nella Libreria de' Canonici Regolari di S. Salvadore in Bologna.

LVIII. Il Cieco d'Adria.

LVIII. Se al merito delle Tragedie e delle altre Poesie da lui composte dovessimo aver riguardo, noi potremmo accennar solamente, o anche passare sotto silenzio il nome di Luigi Grotto, detto il Cieco d'Adria, perciocchè non hanno diritto ad essere annoverate tra quelle, delle quali l'Italia si può giustamente vantare. Ma un cieco quasi fin dalla nascita Oratore e Poeta è oggetto troppo degno di ricordanza, perchè non debba alquanto occuparci. Oltre l'elogio, che ne ha fatto il Ghilini (2), e oltre due brevi vite, una innanzi alle lettere del medesimo stampate in Venezia nel 1601., la seconda poco più stesa scritta da un altro Luigi Grotto discendente dal Cieco, e pubblicata in Venezia nel 1769. ne abbiamo avuta di fresco un'altra assai più distesa, e corredata di autentici documenti, scritta dal Sig. Giuseppe Grotto, discendente esso ancora dal Cieco, e stampata in Rovigo nell'anno 1777. e di que-

(a) Il *Cresfonte*, tragedia del Liviera, ha questo particolar pregio, che ei la scrisse, come ei medesimo afferma nella lettera dedicatoria, in età di diciotto anni, e la pubblicò, mentre contavane ventitre nel 1588. Della contesa, che per essa ebbe a sostenere con Faustino Summo, e di altre Opere da lui composte veggasi il P. Angiolgabriello da S. Maria (*Scritt. Vicent. T. V. p. CCVI. &c.*)

(1) V. Zeno note al Fontan. T. I. p. 479.

(2) Teatro d'uomini Letter. T. I. p. 304.

questa singolarmente noi quì ci varremo. Ebbe Adría a sua patria, e Federigo Grotto e Maria Rivieri nobili amendue di quella Città per suoi genitori, e da essi nacque a' 7. di Settembre dell' anno 1541. Nell'ottavo giorno della sua nascita, com'egli stesso racconta (1), perdette affatto la vista, che solo pareva risentirsi alcun poco a una vivissima luce. Fu nondimeno applicato agli studi, ed ebbe a maestri Scipione Gesualdo de' Belligni Napoletano, e un Celio Calcagnini diverso dal celebre Ferrarese, che morì nell'anno medesimo, in cui nacque Luigi. Ma sembra, ch' ei non fosse troppo felice ne' suoi maestri; perciocchè in una sua Orazione accennando le difficoltà, che gli si opponevano, dice (2): *La seconda era la miâ imperfezione, non havendo io mai potuto per me stesso operare privo della scorta degli occhj, nè altri havendo mai saputo insegnarmi; anzi quando io era consegnato alla disciplina d'alcuno, egli mi diceva, che, prima che m' insegnasse, io gli insegnassi ad insegnarmi*. E quindi avvenne probabilmente, che non avendo egli buone guide pel sentier delle Lettere, e seguendo solo il suo ingegno, si desse a quello stile troppo ingegnoso e fiorito, che si vede nelle sue opere. Frattanto i saggi di raro e straordinario talento, che dava Luigi ancor giovinetto, e che dalla sua cecità rendevansi ancor più ammirabili, fecero, che l'anno 1556. in età di soli quattordici anni due volte fosse destinato a perorare pubblicamente in solenni occasioni in Venezia, prima nella venuta a quella Città di Bona Regina di Polonia, poscia nella creazione del Doge Lorenzo Priuli. Nell'esordio di questa seconda Orazione egli indica chiaramente la sua età: *Fatale introduttion nomino, che tanti anni io habbia nell'orare al nuovo Prencipe, quanti giorni havea il mese, quando e' fu assunto al Prencipato* (3). Ove si nota in margine, e si conferma dal medesimo Grotto (4), che quel Doge fu eletto a' 14. di Giugno del detto anno, in cui solo a' 7. di Settembre compiva il Grotto il suo quindicesimo. Un fanciullo cieco e in età di quattordici anni, che in sì onorevoli occasioni è destinato ad orare pubblicamente, in qualunque maniera ragioni, è oggetto di

(1) Orazioni. Ven. 1586. p. 1.
(2) Ivi p. 135.
(3) Ivi p. 8.
(4) Ivi p. 9.

di maraviglia. Nè io mi ſtupiſco perciò, che, benchè le Orazioni del Grotto ſian ben lungi da quelle, che Venezia avea udite dal Caſa e da altri illuſtri Oratori, foſſero nondimeno accolte con tanto plauſo; e che egli foſſe poſcia traſcelto al medeſimo ufficio in più altre ſolenni occaſioni, come ci moſtrano le ventiquattro Orazioni, che ne abbiamo alle ſtampe. Nel 1565. fu eletto Principe dell' Accademia degli Illuſtrati di freſco eretta in Adria (1). Dalle lettere di eſſo raccoglieſi, ch'ei fu più volte a Bologna (2), e una volta fralle altre nel 1570. quando fu colà invitato a recitar l'Orazione Latina nel riaprimento dell' Univerſità, che inſiem colle altre è ſtampata (3). Nè mancarono al Grotto diſtinzioni ed onori, e par certo, ch' ei parli di ſe medeſimo, ove dice: *la Eccellentiſſima Sig. Laura* (Euſtochio) *da Eſte in Ferrara, la Illuſtriſſima Signora Laura Gonzaga in Bologna, e la Illuſtriſſima Signora Iſabella Pepoli in Rovigo viſitarono ſovente uno Scrittore de' noſtri tempi* (4). La Regina Bona nominata poc'anzi, avendole egli oltre l'accennata orazione, offerte alcune poeſie, gli fe dono di un bell'anello d'oro ricco di pietre prezioſe (5). Ciò non oſtante ei fu ſempre povero (6), e parve, che la fortuna gli foſſe liberale di onori più che di beni. Benchè foſſe cieco, non fu nondimeno inſenſibile all'amore, e le ſue rime cel moſtran compreſo di non picciola fiamma, e alcune ancora delle Azioni drammatiche da lui pubblicate non ſono troppo oneſte. Nel Carnovale del 1585. recoſſi a Vicenza, ove nel Teatro Olimpico rappreſentandoſi l'Edipo di Sofocle tradotto da Orſatto Giuſtiniani, egli ſoſtenne la parte del cieco Edipo. Abbiam le lettere, ch'egli ſcriſſe a Cammillo Cammilli a' 22. di Luglio del 1584. (7), accettando l' invito fattogli. Ed egli grato agli onori ricevuti in tal occaſione in Vicenza, dedicò a quell' Accademia Olimpica le ſue Orazioni, e nella lettera ad eſſa diretta, *Io*, dice, *con queſta dedicatura paleſo gli obblighi, che tengo, e rendo le grazie, che debbo a coteſta Accademia di tanti*

ti

(1) Ivi p. 19.
(2) Lett. p. 5. 58. 68.
(3) Oraz. p. 145.
(4) Ivi p. 26.
(5) Ivi p. 7.
(6) Ivi p. 18.
(7) Letter. p. 162.

ti favori usatimi questo carnascial passato. Io chiamato dall' Illustr. SS. VV. venni costì a sostenere in parte quella famosa Tragedia fatta recitar da voi con tanta magnificenza e con sì splendido apparato su quel celebre theatro . . . . . Allora quale spezie di cortesia, d' apparecchio, di conviti, di conversazioni, di feste, di musiche, di onori, e d' altri diporti singolari, qual maniera di spese per condurmi dalla mia patria insino a Vicenza, e per ricondurmi da Vicenza insino alla patria mia, fatta perpetuamente nella mia partita, nel mio viaggio, nella mia stanza, e nel mio ritorno, si tralasciò verso me? Anzi quando fui nella patria, mi corsero dietro i preciosissimi doni mandatimi dalle Illust. SS. VV. E fu veramente quello spettacolo uno de' più insigni, che si vedesse in Italia, e ce ne lasciarono la descrizione Angiolo Ingegneri (1), e Filippo Pigafetta in una sua lettera scritta da Vicenza a' 4. di Marzo del 1585. (2). La data della suddetta dedicatoria è de' 20. di Dicembre del 1585. Ma o nel giorno o nel mese di queste lettere debbe esser corso errore, poichè è certo, che il Cieco morì in Venezia a' 13. di Dicembre dell' anno stesso. Il corpo ne fu poi trasportato ad Adria, e onorevolmente sepolto. Oltre le Orazioni e le lettere più volte accennate, ne abbiam molte Rime, due Tragedie l'*Adriana*, e *la Dalida*, tre Commedie, tralle quali quella intitolata *la Emilia* fu da lui composta all' occasion della fabbrica del Teatro fatta in Adria nel 1579., e due favole Pastorali, e una Rappresentazione intitolata l' *Isaac*, tutte in versi, e tutte, a dir vero, poco pregevoli, e quanto all' invenzione e quanto allo stile. Perciocchè a me sembra, che al Grotto si possa dare la taccia di aver più che ogn' altro dati i primi esempi di quello stile per soverchie metafore e per ricercati raffinamenti vizioso, che tanto dominò in Italia nel secolo susseguente. L' Aretino e il Franco furono i primi a darcene qualche saggio, singolarmente nelle lor prose; e Domenico Veniero, come si è detto, cominciò a corrompere alquanto la Poesia. Ma il Grotto andò ancora più oltre, e le prose e le poesie di esso appena si crederebbono scritte nel secolo XVI. Il Sonetto fra gli altri

(1) Della Poesia Rappresentativa P. II. p. 72.

(2) Raccolta Milan. 1756. fogl. 35.

Mi sferza e sforza ogn' hor lo amaro Amore (1)
è un tal intreccio di bisticci e di giuochi di parole, ch' io non so, se ne abbiano de' peggiori l' Achillini e il Preti. Io credo, che l' applauso, con cui cotai libri vennero accolti, fosser dovuti alla cecità dell' autore più che al lor merito. Ma frattanto essi pur furono applauditi; e da ciò venne, che molti si gittaron poscia per la medesima via, e corruppero interamente il buon gusto. Abbiamo innoltre del Grotto la correzione del Decamerone da lui poco felicemente eseguita, e la traduzione in ottava Rima del primo libro dell' Iliade stampata in Venezia nell' anno 1570. Avea ancora tradotta la Georgica di Virgilio (2), ma questa non uscì mai alla luce. Alcune altre opere inedite o perdute se ne annoverano al fin della vita, che ne ha scritta il Sig. Giuseppe Grotto, che di esse assai distintamente ragiona.

LIX. Federigo Asinari, e C. Pomponio Torelli.

LIX. Il *Tancredi* di Federigo Asinari Nobile Astigiano, e Conte di Camerano, stampato la prima volta a Parigi nel 1587. sotto il titolo di *Gismonda*, e attribuito a Torquato Tasso, come si è già avvertito, quindi da Gherardo Borgogni pubblicato di nuovo in Bergamo nel 1588. col suo vero titolo, e attribuito falsamente non a Federigo ma ad Ottaviano Asinari, questa Tragedia, io dico, per consentimento de' miglior giudici ha luogo tra quelle, che fanno onore al Teatro Italiano; e abbiamo un Discorso sulle bellezze di essa di Giambatista Parisotti (3). Egli era nato sulla fine del 1527. e fu da' suoi Principi onorato delle ragguardevoli cariche di Gentiluomo ordinario di Camera, di Consigliero di guerra, di Colonnello di Fanteria, e fu anche inviato Ambasciadore al Gran Duca di Toscana nel 1570. e morì poscia in età ancor fresca nel Gennajo del 1576. Di lui e di più altre Poesie Italiane, che ne sono sparse in diverse Raccolte, o si conservano inedite in alcune Biblioteche, parla il C. Mazzuchelli (4). Assai più esatte e più copiose notizie ne ha raccolte il Sig. Baron Giuseppe Vernazza, il quale ancora con somma diligenza va adunando le opere tutte di questo dotto scrittore, e tutto ciò, che può giova-

(1) Rime Ven. 1587. p. 51.
(2) Lettere p. 106.
(3) Calogerà Racc. T. XXV. p. 339.
(4) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 1161. &c.

vare ad illuſtrarne la vita, e già ne ha avuto gran numero di Poeſie, e tre libri delle *Trasformazioni* col principio del quarto in ottava rima, e tre libri di un altro Poema nel medeſimo metro intitolato *dell'Ira d'Orlando*. Delle quali notizie, avendomele egli coll'uſata ſua gentilezza traſmeſſe, avrei io potuto giovarmi a ſtendere un lungo articolo ſul Conte di Camerano. Ma io deſidero, che egli ſteſſo comunichi al pubblico le ſue fatiche, e mi aſtengo perciò dal dirne più lungamente. Più volentieri io prenderei a ragionare diſteſamente del celebre Pomponio Torelli Parmigiano Conte di Montechiarugolo, e nobiliſſimo Cavaliero, che allo ſpendore del ſangue aggiunſe ancor quello delle Lettere. E avrei forſe potuto darne eſatte notizie, ſe mi foſſe ſtato permeſſo di eſaminare le molte opere inedite, che ſi conſervano in Reggio preſſo i diſcendenti di quella illuſtre famiglia. Ma poichè ciò mi è ſtato negato, io riſerberò il farlo ad altri, che più di me ſian felici; e frattanto dalle opere ſtampate dello ſteſſo Pomponio e d'altri ſcrittori anderò raccogliendo que' lumi, che mi ſarà poſſibile. Fu egli figlio di Paolo Torelli e di Beatrice Pica figlia di Gianfranceſco Pico, e nacque nel 1539. (1). De' primi ſuoi ſtudi fatti nell'Univerſità di Padova ragiona egli ſteſſo dedicando agli Accademici Ricoverati di quella Città la Tragedia intitolata *Vittoria*: *Troppo mi trovava io obbligato alla nobiliſſima Città di Padova, nella quale fui fanciullo d'undici anni ricevuto, mentr'era la patria mia travagliata per gli tumulti della guerra, che turbava buona parte d'Europa, & in eſſa fui col primo latte dell'humane lettere dal Robortello nutrito, e poi con la ſcorta del Tomitano, del Genoa, & del Pellegrino nella Logica & nelle naturali ſcienze, & in quella, che gli antichi ſtimarono ſapienza di ſodo cibo, ſoſtentato per undici anni continui da pochi meſi in poi, che fui sforzato di vagar per la Francia, con mio ſommo diletto & utilità mi vi trattenni*. Dee dunque il Conte Pomponio aggiugnerſi agl'illuſtri alunni di quella Univerſità rammentati dal Papadopoli. Un altro maeſtro ebbe egli in Andrea Caſali da Faenza rinnomato Filoſofo, a cui perciò poſe una lapida nella Chieſa de' Minori Oſſervanti di Monte-

 chia-

(1) Angeli Stor. di Parma L. IV. p. 415.

chiarugolo, che è riferita dal P. Flaminio da Parma (1). Ma io non penſo, ch'ei l'aveſſe a maeſtro in Padova; perciocchè il Caſali non è mai nominato nelle Storie di quella Univerſità. Tornato in patria preſe dopo più anni a ſua moglie Iſabella Bonelli, ſorella del Card. Bonelli nipote del Santo Pontefice Pio V., da cui ebbe cinque figli, Paolo, Pio, Marſilio Cavaliere di Malta, Franceſco, e Salinguerra, oltre un altro figliuolo naturale detto Pompilio, Cavaliere di Malta, a cui egli indirizzò il ſuo trattato *del debito del Cavaliero* ſtampato in Parma nell' anno 1596. Il Duca Ottavio Farneſe inviollo in ſuo nome in Iſpagna nel 1584. affin di ottenere la reſtituzione della Cittadella di Piacenza fin allora occupata dagli Spagnuoli; e con qual feſta foſſe egli in queſta Città ricevuto nel Giugno dell' anno ſeguente, quando egli vi recò il Reale diſpaccio perciò ottenuto, ſi può vedere preſſo il chiariſs. Propoſto Poggiali (2). La maggior parte però del tempo fu da lui occupata negli ſtudi, e in que' ſingolarmente dell'umana Letteratura. Oltre le Poeſie Latine, che ne furono ſtampate in Parma nel 1600. le Rime, che ivi pure vennero in luce nel 1575., e il ſuddetto Trattato, ne abbiamo cinque Tragedie, *la Merope*, *il Tancredi*, *la Galatea*, *la Vittoria*, *il Polidoro*, le quali per eleganza di ſtile e per regolarità di condotta non cedono a verun'altra di quell'età, e, ſe il ſoverchio Greciſmo non le rendeſſe alquanto nojevoli, potrebbono anche al preſente udirſi e leggerſi non ſenza piacere. Fra eſſe la migliore è la *Merope*, la quale dopo il Telesfonte del Cavallerino, e dopo il Cresfonte del Liviera fu la terza ſcritta ſu quell' argomento, e dal Marcheſe Maffei è ſtata poc'anzi inſerita nel ſuo Teatro Italiano, ſenza temere, che per eſſa veniſſe a ſcemare di fama la ſua. Molte altre opere Mss. ſe ne conſervano in Reggio, cioè diverſe lezioni da lui dette nell' Accademia degli Innominati di Parma, altre di argomento morale, altre di poetico, un Compendio della Poetica d'Ariſtotile, la ſpoſizione di varie Odi di Pindaro, cinque libri de' movimenti dell'animo, ed altri ſomiglianti Trattati, frutti della continua ſollecitudine del Conte Pomponio nel coltivare e nel promuovere

(1) Memor. de' Min. Oſs. T. II. p. 152.

(2) Stor. di Piacenza T. X. p. 228.

vere i buoni ſtudi. Morì nel 1608., come io raccolgo da una lettera di Lorenzo Pignoria ſcritta a' 25. d'Aprile del detto anno (1) (*a*).

LX. Fralle buone Tragedie ſi ſogliono ancor rammentare il *Principe Tigridoro* di Aleſsandro Miari, l' *Acripanda* di Antonio Decio da Orte, la *Tullia Feroce* di Pietro Creſci, *l' Idalba* di Maffeo Veniero, la *Semiramide* di Muzio Manfredi da Ceſena, di cui io ho più lettere a D. Ferrante II. Gonzaga Duca di Guaſtalla, ed altre di D. Ferrante al Manfredi, tutte di argomenti letterarî, e ſingolarmente Drammatici, *l' Almerigo* di Gabriello Zinani, la *Tomiri* di Angelo Ingegneri, il *Ceſare* di Orlando Peſcetti, ed altre, che ſi poſſon veder regiſtrate da tutti gli Scrittori di tal materia. Io mi trovo ingolfato in un sì vaſto oceano, che non mi è poſſibile il trattenermi a eſaminare ogni coſa, che mi ſi offre allo ſguardo, e mi conviene affrettarmi a ritornare alla ſpiaggia. Perciò io non farò parimenti menzione delle Tragedie, che da alcuni con poco felice conſiglio cominciarono a ſcriverſi in proſa, e delle molte traduzioni, che vennero a luce delle Tragedie degli antichi Scrittori Greci e Latini. La Storia del Teatro Italiano è ſtata sì pienamente illuſtrata dal Quadrio, che a me può baſtare di dare un cenno delle coſe più degne di rifleſſione, ſenza trattenermi a dirne più lungamente. Chiudiam dunque ciò, che alla Tragedia appartiene, coll' oſſervare, che, benchè molte tralle Tragedie in quel ſecolo divolgate foſſero accolte con iſtraordina-

LX. Altre Tragedie.

(*a*) Del C. Pomponio Torelli ſi poſſon ora vedere più copioſe e più eſatte memorie raccolte dal Ch. P. Affò, e inſerite nel Giornal di Modena (*T. XVII.* p. 137. *&c.*), e nella Nuova Edizione *de l'Art de verifier les Dates.* (*T. III. p.* 681. *&c.*) nella qual Opera tutto ciò, che appartiene all' origine, alle vicende, alle diramazioni di queſta illuſtre famiglia, e ſingolarmente a quel ramo, da cui è uſcito il Regnante Re di Polonia Stanislao, è ſtato con ſomma erudizione ed eſattezza illuſtrato per opera de' Conti Giuſeppe e Iſacco Giuſeppe Cugini Torelli di un ramo di queſta ſteſſa famiglia ſtabilito ora in Francia, i quali con lunghi viaggi e con faticoſe ricerche in tutti i principali Archivi d' Italia e di Polonia ſon giunti a riſchiarar queſto punto di Storia Italiana, che finora era involto fra molte tenebre. Eſſi innoltre e con eſſi il Conte Criſtoforo Torelli Reggiano, veggendo con diſpiacere, che appena conſervavaſi memoria alcuna del Conte Pomponio in Montechiarugolo, gli hanno ivi innalzato un onorevole monumento con una elegante Latina Iſcrizione.

(1) Lettere d' Uomini Illuſtr. Ven. 1744. pag. 60.

nario applauſo, poche però, o forſe niuna tra eſſe lo otterrebbe al preſente. L'ammirazione, che allora aveaſi per l'antico Teatro Greco, faceva, che tutto ciò, che ad eſſo raſſomigliavaſi, ſembraſſe degno di lode, e che queſta tanto foſſe maggiore, quanto più eſatta foſſe la ſomiglianza, e non riflettevaſi, come ſi è già accennato, che la diverſità della lingua, de' coſtumi, e de' tempi richiedeva ancora diverſità d' azioni e di ſentimenti. Chi può ora a cagion d' eſempio udir con piacere quelle lunghiſſime parlate, che ſi trovan nelle Tragedie Greche? Chi può approvare l' uſo del Coro, quale in eſſe ſi vede, e che è tanto contrario a' moderni coſtumi? Ma conveniva, che così accadeſſe, cioè, che prima ſi prendeſſero quaſi a copiare i Tragici Greci, e che in tal modo le Muſe Italiane ſi diſponeſſero a ſcriver tali Tragedie, in cui ſerbando tutti i più rari pregi degli antichi maeſtri, ſe ne ſchivaſſero que' difetti, che furon difetti de' coſtumi, dell' indole delle nazioni, e de' tempi; come appunto veggiamo avvenire, che un induſtrioſo pittore comincia ad eſercitarſi nel copiare eſattamente i più perfetti originali, che può avere ſott' occhio; e quindi ſi fa autore egli medeſimo, e dipinge ſecondo che la ſua fantaſia e le ſue rifleſſioni gli inſegnano.

LXI. Stato della Commedia Italiana di queſto ſecolo.

LXI. Mentre molti tra' Poeti Italiani sforzavanſi di rinnovare tra noi l'antica Tragedia, e di emulare Euripide e Sofocle, altri ſi rivolſero a ravvivar la Commedia, prendendo ſingolarmente a modello i due Comici Latini Plauto e Terenzio. Anzi già abbiamo oſſervato (1), che le prime Commedie, che il Duca Ercole I. fece con tanta pompa rappreſentare in Ferrara, altro non furono comunemente che traduzioni di quelle de' due ſuddetti Scrittori. L' uſo di recitarle or nell' originale Latino, or recate in lingua Italiana durò ancor lungamente; e fin dopo la metà del ſecolo noi veggiamo, che il Cardinal Ippolito d'Eſte il giovane fece da alcuni nobili giovani rappreſentare il *Formione* di Terenzio, nella qual occaſione compoſe il Mureto quel prologo, che tuttora abbiamo tralle Poeſie di queſto Scrittore. Più frequente nondimeno fu l' uſo di comporre nuove Commedie, altre in verſi, altre in proſa, e di farle pubblicamente rappreſentare. Grande è infatti il numero di tali

(1) T. VI. P. II.

li componimenti, che abbiamo alle ſtampe; ma conviene ancor confeſſare, che al numero non corriſponde il valore. E a dir vero le buone Commedie furon in ogni età e preſſo ogni nazione aſſai più rare che le buone Tragedie. Nè è difficile a intenderne la ragione. Nelle Tragedie la gravità de' perſonaggi, che vi ſi introducono, e la grandezza dell' azione, che ſi prende a ſoggetto, ſolleva per ſe ſteſſa non poco l' azione medeſima, e giova ancora talvolta a coprirne alcuni difetti; come appunto un ricco e pompoſo abito, di cui uno ſi adorna, naſconde ſpeſſe volte i difetti del corpo, che ne è coperto. Ma la Commedia, i cui perſonaggi ſono comunemente plebei, o almeno privati, e l' azione ancor ſuol eſſere domeſtica e famigliare, per ſua natura medeſima è baſſa e triviale, ſe ella non è ſoſtenuta da una certa eleganza di ſtile, che tanto è più difficile ad ottenerſi, quanto meno debb' eſſere ricercata, e da un ingegnoſo, ma inſiem naturale e veriſimile intreccio di vicende e di picciole rivoluzioni, cade del tutto a terra, e appena è poſſibile il ſoſtenerne la rappreſentazione o la lettura. Queſta difficoltà di ben riuſcire nelle Commedie fu quella per avventura, che induſſe molti Comici a proccurare alle loro azioni l' applauſo, che non iſperavano di ottenere sì agevolmente per altra via, con una sfacciata impudenza nelle parole, ne' geſti, nelle azioni; perciocchè in que' tempi sì liberi e diſſoluti avveniva pur troppo, che quanto più oſcena era qualche Commedia, tanto più foſſe applaudita. Nel che giunſe a tal ſegno la libertà, che anche Giglio Gregorio Giraldi non ſi potè contenere di non biaſimarla altamente. *At nunc*, dic'egli (1), *mihi apud vos ſecreto liceat exclamare: o tempora! o mores! Iterum obſcena omnis ſcena revocata eſt; paſſim fabulæ aguntur, & quas propter turpitudinem Chriſtianorum omnium conſenſus expulerat, ejecerat, exterminaverat, eorum, ſi Deo placet, præſules, atque noſtri ipſi antiſtites, nedum Principes, in medium revocant, & publice actitari procurant. Quin & famoſum hiſtrionis nomen jam Sacerdotes ipſi & ſacris initiati ſibi ambitioſe aſciſcunt, ut inde ſacerdotiis locupletati boneſtentur*. Di queſta impudenza del Teatro di quell' età abbiamo una pruova fralle altre in una lettera di Marco da Lodi (cioè di

(1) De Poetar. Hiſtor. Dial. VIII. Oper. Vol. II. p. 438.

di Marco Cademosto autore di alcune rime stampate nel 1555.) scritta da Roma nel 1531. e nell'anno stesso data alla luce col titolo: *Le splendidissime & signorili nozze de li magnanimi Cesarini con li Illustrissimi Colonnesi fatte a di XXVIII. di Maggio MDXXXI.* in cui si narra, che furono recitate due Commedie, cioè la *Bacchide* di Plauto, e un' altra Italiana, e si accennano i disonesti atteggiamenti di un di que' Comici. Poche dunque son le Commedie in questo secolo scritte, che si possan proporre a modello di tali componimenti; perciocchè per la maggior parte o son sì languide e fredde, che muovono a noja, o sono sì disoneste, che ributtano ogni animo saggio ed onesto. Ci convien nondimeno vedere, quali fossero quelle, che ottennero maggior nome, e nelle quali anche al presente si può additar qualche pregio, benchè comunemente macchiato da non pochi difetti.

LXII. Scrittori di Commedie in verso.

LXII. E per cominciare dalle Commedie scritte in versi, all' Accademia Sanese de' Rozzi, di cui si è a suo luogo parlato, deesi principalmente il vanto di aver promossa la Comica Teatral Poesia. Il Pontefice Leon X. che di cotali rappresentazioni si dilettava forse più che al suo grado non convenisse, ogni anno faceali venire a Roma, e nelle private sue stanze godeva di udire le scherzevoli loro farse, come colla testimonianza di alcuni Scrittor di que' tempi pruova il recente Autore della Storia di quell' Accademia (1), il quale aggiugne, che talvolta essi ebbero ancor l' onore di essere con piacere ascoltati dall' Imperador Carlo V. Molte di fatti son le Commedie, se pur con tal nome si posson chiamare, di quegli Accademici, altre stampate, altre inedite, delle quali si può vedere il Catalogo al fine della medesima Storia; e ad imitazion loro più altri Sanesi si esercitarono in questo genere; sicchè non vi è forse Città, che al par di quella possa vantare un sì gran numero di Scrittor di Commedie. La lode però di aver prima d' ogn' altro composte Commedie in versi degne di questo nome, e scritte secondo le leggi degli antichi maestri, deesi a Lodovico Ariosto, che dopo averne scritte ne' giovanili suoi anni alcune in prosa, ridusse poi quelle stesse, e alcune altre ne com-

po-

(1) Stor. dell' Accad. de' Rozzi p. 1.

pose di nuovo in versi. Di esse parla a lungo il Ch. Sig. Dott. Giannandrea Barotti sì nella Difesa degli Scrittor Ferraresi (1), sì nella Vita altrove da noi mentovata di questo Poeta, nella quale egli racconta, che il Duca Alfonso I. fece a tal fine nella sua Corte medesima alzare uno stabil teatro secondo il disegno, che l' Ariosto stesso ne diede; che esso riuscì sì magnifico, che il più bello non erasi ancor veduto; che quelle Commedie furono più volte rappresentate da gentiluomini, che lo stesso Principe D. Francesco figliuol del Duca non isdegnò di recitare il Prologo della Lena la prima volta ch' essa l' anno 1528. fu rappresentata. Su questo teatro medesimo probabilmente furono recitate le tre Commedie di Ercole Bentivoglio, *il Geloso*, *i Fantasmi*, e *i Romiti*, delle quali le prime due sole si hanno in istampa. Egli gareggiò in esse coll' Ariosto, e se non potè in tutto uguagliarlo, non gli andò molto discosto; anzi nel metro delle Commedie da lui usato fu più felice del suo rivale, perciocchè al verso sdrucciolo usato dall' Ariosto sostituì l' Endecasillabo piano. Gli elogi, con cui molti parlano di queste Commedie, si posson vedere accennati dal C. Mazzuchelli (2). Anche il Trissino alla tromba Epica e al Tragico coturno volle accoppiare il socco Comico; e il fece con felice successo nella Commedia intitolata *i Simillimi*. Lo stesso dee dirsi dell' Alamanni, di cui abbiamo *la Flora*, Commedia, che sarebbe degna di maggior lode, se non fosse distesa in certi versi sdruccioli di sedici sillabe, che non ebber gran plauso. Delle Farse in lingua Astigiana composte da Giangiorgio Arioni, e delle vicende, a cui per la sua soverchia libertà di parlare e di scrivere fu questo autore soggetto, si può veder ciò, che narrano il Quadrio (3) e il C. Mazzuchelli (4). A questo secondo Scrittore io rimetterò ancora chiunque brami di avere distinte notizie di Francesco d' Ambra Fiorentino (5), uno de' più rinnomati Scrittori di Commedie di questo secolo, di una delle quali, cioè *del Furto*, è stato di fresco per la prima volta pubblicato il Prologo (6). Il Cav. Lionardo Salviati frai nojosi stu-

(1) P. II. Cens. V.
(2) Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 874.
(3) T. V. p. 70.
(4) L. c. T. I. P. II. p. 1055. &c.
(5) Ivi p. 601.
(6) Codici MSS. della Libr. Nani p. 130.

di Gramaticari non trascurò quello della Comica Poesia, e il *Granchio*, Commedia da lui fatta rappresentare, e pubblicata nel 1566., è da alcuni creduta una delle migliori, che abbia la nostra lingua. Fra tutti però gli Scrittori di Commedie in verso niuno avvi per avventura, che si possa paragonare a Giammaria Cecchi Fiorentino, di cui molte ne abbiamo, alcune scritte in prosa, in cui avea egli cominciato a distenderle, altre in versi, in cui egli e tradusse alcune di quelle già scritte in prosa, e altre ne compose di nuovo, e non poche ancora ne son rimaste inedite (1). Io accenno quasi di volo alcune delle migliori Commedie, e assai più altre ne passo sotto silenzio per amore di brevità, e per non ripetere inutilmente ciò, che altri han detto.

LXIII. Scrittori di Commedie in prosa.

LXIII. Maggiore ancora fu il numero delle Commedie composte in prosa, perciocchè nacque su ciò contesa tra gli eruditi Italiani; e alcuni pretesero, che essendo l' argomento della Commedia un' azion privata e domestica, domestico ancora e famigliare esser ne dovea lo stile, e che perciò non le conveniva il verso. Altri al contrario affermavano, che Poesia essendo ancor la Commedia, e non potendo esser Poesia senza verso, le Commedie stesse non potessero essere scritte che in verso. E' inutile, ch' io entri a esaminare e a decidere una tal lite, la qual dipendendo dalla diversa maniera, con cui si consideran gli oggetti, non sarà forse decisa mai. Ci basti dunque l' annoverare alcuni di quelli, che nello scrivere Commedie in prosa si esercitarono con maggior lode. Il Quadrio afferma (2), che la prima vera Commedia scritta in prosa fu la Calandra del Cardinal Bibbiena. Io penso, che assai difficile sia il provarlo; perciocchè le prime Commedie, che dall' Ariosto si scrissero in prosa, furono scritte, come dimostra il Dott. Barotti (3), verso il 1498., e circa questo tempo medesimo dovettero essere scritte quelle del celebre Macchiavelli; nelle quali per altro è più a lodarsi la purità della lingua che la felicità dell' intreccio. Ma se la Calandra non ebbe il vanto di esser la prima Commedia in prosa, ebbe però quello di essere accolta

(1) V. Quadrio l. c. p. 72.
(2) l. c. p. 80.
(3) Difesa degli Scritt. Ferrar. P. II. Cens. V.

ta con plauso non ordinario, e di ottener gran nome all' Autore, di cui non possiam dispensarci dal dir qualche cosa, benchè l'averne già scritta a lungo la vita il Ch. Sig. Canonico Bandini (1) ci permetta il farlo con brevità. Bernardo Dovizi, o Divizio nacque di oscura famiglia a' 4. di Agosto dell'anno 1470. in Bibbiena terra del Casentino, da cui fu volgarmente cognominato. Per mezzo di Pietro suo fratello, che era Segretario di Lorenzo de' Medici, entrò egli ancora in quella illustre famiglia, e diessi principalmente al servigio di Giovanni, che fu poi Cardinale, e indi Pontefice col nome di Leon. X., e nel tempo medesimo, che occupavasi in servirlo, coltivava insieme gli studi dell' amena Letteratura, e l' amicizia de' Letterati, de' quali sì gran numero era allora in Firenze. Nelle avverse vicende fedele al suo padrone seguillo costantemente nell' esilio e ne' viaggi, che gli convenne di fare, e con lui poscia recatosi a Roma, si rendette ancora assai caro al Pontefice Giulio II. Da amendue perciò incaricato d' importanti e difficili affari, soddisfece a tutti con somma destrezza e con uguale felicità. In mezzo però agli stessi più gravi affari, uomo, com' egli era di leggiadro ingegno e d' indole sollazzevole e inclinata a' piaceri, seppe accoppiare alle fatiche gli amori, di che abbiamo non poche pruove in molte lettere a lui scritte dal Bembo tra 'l 1505. e 'l 1508. (2). Ma in niuna occasione fece meglio il Bibbiena conoscere la sua destrezza e il suo accorgimento, che nel Conclave dopo la morte di Giulio II. perciocchè in esso adoperossi per modo, singolarmente col far credere, che il suo padrone, benchè in età di soli 36. anni, poco nondimeno potesse ancor sopravvivere, che questi fu finalmente innalzato sulla Cattedra di S. Pietro. Leon X. non fu ingrato al suo fedel servidore, e dopo averlo nominato Tesoriere, a' 23. di Settembre del 1513. il creò Cardinale, e diegli ancora due anni appresso l' incarico di presiedere alla fabbrica della Santa Casa di Loreto. Nella nuova sua dignità potè il Bibbiena più agevolmente mostrare l' animo suo splendido e generoso a prò delle Lettere, sì nello scegliere al suo servi-

(1) Il Bibbiena ossia il Ministro di Stato &c. Livorno 1758.

(2) Lettere Vol. III. L. I.

gio uomini eruditi, quai furono Cammillo Paleotti, Giambatifta Sanga, e Giulio Sadoleto, sì nell' efercitare il valor degli Artefici, e principalmente di Rafaello, a cui ancora avrebbe data una fua nipote in moglie, fe l'immatura morte di quel sì illuftre pittore non l'aveffe vietato. Il Pontefice continuò a valerfi di lui ne' più gravi affari di guerra e di pace, deftinandolo prima Legato e Prefidente delle Armi Pontificie nella guerra d' Urbino, che da lui fecondo l' intenzion di Leone fu felicemente condotta a fine, e inviandolo l' anno 1518. Legato in Francia, affine di unire in pace i Principi Criftiani, e di collegarli contro il Turco. Ei ne tornò fulla fine dell' anno 1519. (1). Ma mentre fperava onori e vantaggi fempre maggiori, fi vide da immatura morte troncate le più liete fperanze. Il Sig. Canonico Bandini par che adotti la voce da alcuni fparfa, che il Bibbiena dimentico de' beneficii dal Pontefice ricevuti, e trafportato dall' ambizione di occuparne il trono, contro di lui congiuraffe, e che Leone fdegnatone il faceffe fegretamente avvelenare. Ma di quefto sì grave delitto non fembra che fi abbiano certe pruove. Il Giovio, che pur non è molto difficile nell' adottare cotai rumori, narra foltanto (2), che il Bibbiena afpirava al Pontificato, quando Leone veniffe prefto a morire, e molto più che il Re di Francia Francefco I. gliel avea promeffo; e che Leone di ciò fdegnoffi sì altamente, che il Bibbiena caduto pofcia infermo, e veggendo, che i più fquifiti rimedi non gli giovavano, credette di effere ftato avvelenato in una coppia d' uova; al qual racconto è fomigliante quel del Fornari (3). Il Graffi nel fuo Diario (4) narra, che morto il Bibbiena a' 9. di Novembre del 1520., e apertone il cadavero, parve, che le vifcere foffer rofe da qualche veleno. Ma ognun fa, quanto facile foffe a quei tempi il formare tali fofpetti. E a me fembra, che fe il Pontefice lo aveffe in tal modo tolto occultamente di vita, egli avrebbe vietato, che non fi apriffe il cadavero, ficchè il veleno non fi fcopriffe. Io credo dunque, che il Bibbiena non foffe reo che di una mal faggia ambizione di quel fupremo grado di onore, e che il veleno, di cui egli mo-

(1) Parid. Craffi Diar. ap. Hoffman. Nova Collect. Script. Vol. I. p. 441.
(2) In Elog.
(3) Spofiz. dell' Ariofto P. II. p. 308.
(4) L. c. p. 456.

morì, altro non fosse che lo sdegno di quel Pontefice, che ei si avvide di avere incorso. Più altre particolar circostanze intorno alla vita e alla morte del Card. Bibbiena si posson vedere presso il soprallodato Canonico Bandini, il quale ci dà ancora il catalogo delle lettere, delle Rime, e di qualche altro opuscolo da lui lasciatoci. Io dirò solo della Calandra, per cui egli è celebre singolarmente. Essa fu allora applauditissima, come vedremo, e forse il fu per quella ragione, che fece allora piacere la maggior parte delle Commedie, come si è poc' anzi avvertito. Ciò non ostante ella può rimirarsi come una delle migliori, che allor vedesse l'Italia, anche perciò, che l'Autore, come egli stesso scherzevolmente confessa nel suo Proemio, formossi sul modello di Plauto, e ne tolse ancora non poco. Il Zeno crede (1), che essa fosse la prima volta recitata in Roma a' tempi di Leon X., senza potere accertarne l'anno; quindi in Mantova la notte innanzi a' 21. di Febbrajo del 1520., poscia di nuovo in Roma all'occasione della dimora, ch' ivi fece per qualche tempo Isabella d' Este Gonzaga Marchesa di Mantova, e finalmente in Urbino. Ma io penso, che questa, che dal Zeno si crede l'ultima, fosse veramente la prima recita della Calandra. Baldassar Castiglione in una lunga sua lettera al Vescovo Lodovico Canossa (2) descrive la singolare magnificenza, con cui in Urbino fu quella Commedia rappresentata. La lettera non ha data, ma essa non può essere nè anteriore al 1504., nel qual anno il Castiglione cominciò a stare alla Corte d'Urbino, nè posteriore al 1513. nel qual anno il Bibbiena fu creato Cardinale; perciocchè il Castiglione in quella lettera non gli dà un tal titolo, ma lo dice semplicemente *Bernardo nostro*. Anzi è probabile, che ciò avvenisse prima della morte del Duca Guidubaldo da Montefeltro seguita nel 1508., perciocchè dopo quel tempo le guerre d'Italia difficilmente poteron dar luogo a sì lieti spettacoli. E che quella fosse la prima recita confermasi ancora da ciò, che aggiugne il medesimo Castiglione, cioè che tardi essendo giunto il Prologo del Bibbiena, egli aveane fatto un altro; il che sembra indicarci, che fosse compo-

po-

---

(1) Note al Fontan. T. I. p. 360.
(2) Castigl. Lettere T. I. Letter. di Negoz. pag. 156. &c.

posizion sì recente, che appena avesse l' Autore tempo a finirla. La seconda dovette esser quella a' tempi di Leon X. la quale non fu diversa, come ha creduto il Zeno, da quella, che fu fatta in riguardo della Marchesa Isabella; perciocchè, comunque il Giovio non tocchi amendue queste circostanze nell' elogio del Bibbiena, le tocca però nella vita di Leon X., ove racconta, che lo stesso Pontefice v' intervenne, benchè ella, a dir vero, non fosse cosa molto adattata alla dignità di Vicario di Cristo. Rechiamo il passo di quello Scrittore, anche per l' idea, che ci dà del carattere del Bibbiena (1): *Accesserat & Bibienæ Cardinalis ingenium cum ad arduas res tractandas peracre, tum maxime ad movendos jocos accomodatum. Poeticæ enim & Etruscæ linguæ studiosus comœdias multo sale multisque facetiis refertas componebat, ingenuos juvenes ad histrionicam hortabatur, & scenas in Vaticano spatiosis in conclavibus instituebat. Propterea quum forte Calandram a mollibus argutisque leporibus perjucundam in gratiam Isabellæ Mantuani Principis uxoris per nobiles Comœdos agere statuisset, precibus impetravit, ut ipse Pontifex e conspicuo loco despectaret. Erat etiam Bibiena mirus artifex hominibus ætate vel professione gravibus ad insaniam impellendis, quo genere hominum Pontifex adeo oblectabatur, ut laudando ac mira eis persuadendo, donandoque, plures ex stolidis stultissimos & maxime ridiculos efficere consuevisset.* E' certo dunque da questo passo, che a' tempi, anzi in presenza di Leon X. fu questa Commedia rappresentata in Roma innanzi alla Marchesa Isabella. In qual anno però ciò accadesse, non mi è stato possibile il determinarlo (*), poichè di altro soggiorno in Roma di quella Sovrana io non ho trovata menzione, che di quello, ch' essa vi fece nel 1527. a' tempi di Clemente VII. (2). Il Vasari ci ha lasciata la descrizione delle magni-

(*) Il Ch. Sig. Ab. Bettinelli mi ha avvertito, che dalle Lettere inedite del C. Baldassar Castiglione conservate in Mantova si raccoglie, che la Marchesa Isabella fu a Roma nel 1514. cioè su' principii di Leon X.; e in quest' anno perciò dee stabilirsi la recita della *Calandra* ivi con tanta pompa rappresentata.

(1) Vita Leon X. L. IV. pag. 97. Edit. Flor. 1551.

(2) Agnelli Ann. di Mantova L. XI. C. VII. p. 858.

gnifiche scene, che per l'accennata recita della Calandra fece ivi Baldassarre Peruzzi Sanese (1). Questa Commedia stessa fu ancora rappresentata in Mantova innanzi alla stessa Marchesa nel Febbrajo dell'anno 1521., come ben pruova il Zeno colla testimonianza dell'Equicola. Di un'altra magnifica rappresentazione, che ne fu fatta in Lione a' 27. di Settembre del 1548. innanzi al Re Arrigo II. e alla Reina Caterina de' Medici dalla nazion Fiorentina parla il medesimo Zeno, il quale racconta, che que' due Sovrani distribuirono a' Comici 800. doppie in dono, e ci dà altre minute notizie intorno allo stabilimento del Teatro Italiano in Francia (a).

LXIV. Altri Scrittori di Commedie.

LXIV. Molte Commedie in prosa pubblicò l'Aretino, degne di lui, cioè famose soltanto per l'impudenza, con cui sono scritte. Più altre ne abbiamo del Firenzuola, del Cecchi, del Grazzini, del Salviati, del Varchi, del Caro, di Girolamo Razzi, che fu poi D. Silvano Monaco Camaldolese, di Francesco d'Ambra, (di cui è forse ancora una Commedia senza titolo inserita dal Pasquali tra quelle del Macchiavelli (2), senza recarne pruova), di Sforza degli Oddi, di Giambatista Porta,

(a) Intorno alla Introduzione del Teatro Italiano in Francia merita di esser letto il primo Tomo dell'opera del Ch. Sig. Conte Galeani Napione di Cocconato *Dell'uso e de' pregi della lingua Italiana* stampato in Torino l'anno 1791., opera degna di quell'ingegnoso ed elegante Scrittore, in cui la nostra lingua ha avuto il più giusto conoscitore de' suoi pregi e il più valoroso apologista, che sia stato finora. Egli osserva (*T. I p. 212. ec.*), che a' tempi del Re Arrigo II. i gentiluomini di quella Corte imparavano e parlavano perfettamente la lingua Italiana, e che raccogliendosi nelle camere di Madama Margherita sorella del Re e poi Duchessa di Savoja, vi si esercitavan nel leggere con molta grazia alcuni Italiani componimenti. Accenna poscia la rappresentazione della Calandra, e aggiugne, che Margherita di Valois sorella del Re Francesco I. e intendentissima della lingua Italiana, oltre a diverse rime Italiane stampate, composte avendo alcune cose drammatiche, chiamò d'Italia i migliori uomini, che aver potesse, affinchè in sua Corte si recitassero. Ei narra ancora, che Arrigo III. diede in Parigi un fermo stabilimento alla Commedia Italiana, e che la Compagnia *de' Gelosi* diede principio alle sue recite l'anno 1577. nel palazzo di Borbone con tal concorso, che, come affermasi in un Giornal di que' tempi, quattro de' migliori Predicatori non avevano tutti insieme l'uguale. Egli ha poi anche osservato, che fin dall'anno 1569. era stata introdotta in Baviera la Commedia Italiana, come suol dirsi, a soggetto. (*T. II. p. 76.*)

(1) Vite de' Pitt. T. III. p. 328. Ediz. Fir. 1771.

(2) Lib. MS. Farsetti p. 168.

ta, del Dolce, del Borghini, di Andrea Calmo, del Contile, e di altri Scrittori, de' quali o abbiam già parlato, o dovrem fare altrove menzione. Gigio Artemio Giancarli da Rovigo, Cristoforo Castelletti Romano, Rafaello Martini, Lorenzo Comparini Fiorentino, Alessandro Cencio di Macerata, Cornelio Lanci, Girolamo Parabosco, Bernardino Pino, e più altri ci diedero essi pure quai maggiore, quai minor numero di Commedie. Ma a me basta accennarli. In questo genere si esercitarono molto gli Accademici Intronati di Siena, de' quali abbiam sei Commedie unitamente stampate nel *1611.*, e più minute notizie potrà, chi le voglia, vederne presso il più volte lodato Apostolo Zeno (1). Fra esse tre sono del celebre Alessandro Piccolomini, di cui altrove abbiamo a lungo parlato, cioè *l' Amor costante*, che fu recitata innanzi all' Imperador Carlo V., quando egli nel 1536. entrò in Siena, *l' Ortensio*, che nella Città medesima fu recitata all' occasione, che il Duca Cosimo I. la prima volta vi entrò nel 1560., e l' *Alessandro* (2). Quattro Commedie abbiam parimenti alle stampe di Niccolò Secchi Bresciano, ma oriondo Milanese, di cui perciò parlano stesamente il Card. Querini (3), e l' Argelati (4), intitolate il *Besso*, la *Cameriera*, l' *Interesse*, gli *Inganni*; l' ultima delle quali fu recitata in Milano nel 1547. innanzi al Principe Filippo d' Austria, che poi fu Re di Spagna. Il Secchi fu uomo amante non sol degli studi, ma ancora dell' armi, e in più occasioni diè saggi di gran valore. Fu ancora inviato da Ferdinando Re de' Romani suo Ambasciadore a Solimano, e anche presso questo Principe ottenne grazia e favore non ordinario. Fu in Milano Capitano di Giustizia, e fu poscia dal Pontefice invitato a Roma, ove mentre spera di avere onorevoli ricompense, fu dalla morte rapito. Egli esercitossi ancora con molta felicità nella Poesia Latina, e oltre più altri componimenti, che ne sono stati stampati, e che si annoverano da' due suddetti Scrittori, ne abbiamo il Poema intitolato: *De Origine pilæ majoris, & cinguli militaris, quo flumina superantur*, in cui, dopo aver parlato del modo, con cui passare i fiumi coll' ajuto degli otri, passa a descri-

(1) L. c. p. 367.
(2) Ivi.
(3) De Brixian. Litteratur. Vol. II. p. 209.
(4) Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. II. p. 372.

ſcrivere leggiadramente il giuoco del pallone, al fine di eſſo ſcherza ſul duro impiego, che ſoſteneva in Milano:

Sed dum ſtultitiæ dulci vagor anxius horto,
Carceris ad limen tetri importuna precantum
Me trahit invitum nubes, ubi plurima circum
Fœda miniſteria apparent, manicæque, pedumque
Vincula, & immitis tortor, lachrimæque, minæque,
Læſorumque novo manantes ſanguine virgæ,
Unde mea horribili properans exterrita viſu
Muſa fugit, mediumque volans me deſerit inter
Cauſidicos, ubi turba cruci me garrula figit.

Il Quadrio (1) ripone tralle più belle Commedie, che abbia l' Italia *le Balie* di Bartolommeo Ricci; e io mi ſtupiſco perciò, ch' eſſa non ſia ſtata inſerita tralle opere di queſto illuſtre ſcrittore ſtampate in Padova nel 1748. Fra tutti però gli Scrittori di Commedie in proſa ſi ſuol dare comunemente la preferenza a Giambatiſta Gelli Fiorentino, uomo di baſſa naſcita, e di profeſſion Calzajuolo, ma di piacevole ingegno, per cui ſi rendette illuſtre in Firenze, e fu uno de' principali ornamenti di quella Accademia. Le molte Lezioni in eſſa da lui recitate, le traduzioni di diverſe opere dal Latino, più altri libri da lui divolgati, e ſingolarmente le due Commedie, una intitolata la *Sporta*, l' altra l' *Errore*, il fecero avere in conto di un de' più colti Scrittori di quell' età, e di lui e dell' opere or accennate, e di più altre ancora ſi ha un' eſatta relazione nelle Notizie dell' Accademia Fiorentina (2), e qualche altra circoſtanza ſe ne ha ne' Faſti Conſolari della medeſima (3). Egli finì di vivere nel Luglio del 1563. in età di 65. anni.

LXV. Io paſſo ſotto ſilenzio moltiſſimi altri Scrittori di Commedie in proſa, de' quali poco gioverebbe il voler fare un lungo e minuto catalogo, che già è ſtato fatto dall' Allacci e dal Quadrio. Molte aggiunte però ſi poſſon fare a queſti Scrittori coll' ajuto del copioſo ed eſatto catalogo di *Commedie Italiane*, che ha nella ſua Biblioteca raccolte il Ch. Signor Tommaſo Giuſeppe Farſetti Patrizio Veneto, ſtampato in Venezia nell' anno 1776. ove ſi comprendono ancora le Rappreſentazioni,

LXV. Commedie del Ruzzante.

(1) L. c. p. 88.
(2) Pag. 51. ec.
(3) Pag. 74. ec.

ni, le Paſtorali, e altri ſomiglianti componimenti Teatrali. Il Quadrio dalle Commedie paſſa alle Mimiche rappreſentazioni, e dell' origine de' ridicoli perſonaggi, che in eſſe introduconſi, e di que', che in eſſe ſi renderon più celebri, parla a lungo (1). Ma in queſte appena han parte le Lettere; e io perciò non mi arreſto a parlarne. Tra gli ſcrittor di cotali Poeſie due principalmente ebbero in queſto ſecol gran nome, Andrea Calmo, che ſcriſſe nel dialetto Veneziano, da noi già mentovato altrove, e Angelo Ruzzante ſoprannomato Beolco, che di varii dialetti fece uſo, e ſingolarmente del Ruſtico Padovano. Di lui, oltre più altri Scrittori, parla non brevemente il Conte Mazzuchelli (2), a cui però mi luſingo di poter aggiugnere qualche non inutil notizia. Credeſi comunemente, che il cognome foſſe quel di Beolco, e che quel di Ruzzante non foſſe che un ſoprannome. Ma io credo anzi, che ſoprannome foſſe quel di Beolco, che è quanto dire Biſolco, o che eſſo gli foſſe dato per l' amar ch' ei faceva l' agricoltura (*a*). In fatti nel Dialogo dell' uſura, in cui lo Speroni introduce l' uſura medeſima a favellar col Ruzzante, così le fa dire: *Il che tu fai nella Agricoltura, alla quale tutto ti ſei donato* (3). Egli o perchè diſperaſſe di ottener molta fama nel coltivare la lingua Italiana, o perchè a tale ſtudio non foſſe inclinato, tutto ſi diede al volgar dialetto del Contado di Padova, e udendo con attenzione que' contadini ne' loro famigliari ragionamenti, e sforzandoſi di imitare le loro rozze maniere, divenne preſto sì eccellente, che e nello ſcrivere e nel recitare non avea chi 'l pareggiaſſe, talchè il ſuddetto Speroni lo dice *nuovo Roſcio di queſta età* (4), e *Comico eccellentiſſimo* (5). Grande infatti fu il plau-

(*a*) Il Ch. Sig. Ab. Gennari ha oſſervato, che quel di Beolco fu il vero cognome della famiglia del Ruzzante, e che però non è giuſta la congettura da me quì formata (*Saggio ſopra le Accad. di Padova p. XXI.*) Del Ruzzante parla ancora il ſuddetto C. Napione, il quale ragiona ancora di Andrea Calmo, di Giambatiſta Cini, di Giorgio Allione Piemonteſe, e di Aurelio Schioppi Veroneſe, che introduſſero nelle Commedie diverſi popolari dialetti, e dell' applauſo, con cui queſta novità fu accolta non ſolo in Italia, ma anche in Francia (*l. c. T. II. p. 76.*)

(1) L. c. p. 179. 211. ec.
(2) Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 906. ec.
(3) Oper. T. I. p. 126.
(4) Ivi p. 61.
(5) Ivi p. 115.

plauso, che ottenne il Ruzzante sì nello scrivere, che nel rappresentare le sue Commedie, in modo che egli avea sempre foltissimo numero di uditori, e veniva seguito, ovunque ne andasse. Ciò non ostante ei non potè sottrarsi a' disagi della povertà, nella quale era nato. Curioso è il passo dello Speroni, in cui introduce l' usura, che così dileggia ed insulta il Ruzzante su questa sua povertà: *Povero mio Ruzzante*, gli dice ella (1), *è questo letto, nel qual tu dormi, da par tuo, che in gentilezza di far Commedie alla rusticana sei senza pare in Italia? Questa tua cappa, che tieni addosso, come una coltre la notte, or non è ella quella medesima, che porti indosso ogni giorno la state e il verno per Padova? Chi ti scalza la sera? Chi accende il fuoco nella tua camera? chi attinge l' acqua? che bei? che mangi? povero a te, cioè meschino infelice! Tu fai Commedie di amori e nozze contadinesche, onde ne ridano i gran Signori; e non hai cura della tragedia, che fa di te la tua povertà piena d' orrore e compassione*. Le Commedie del Ruzzante sono altamente lodate dallo stesso Speroni. *Questo a' dì nostri*, dice egli (2) *chiaramente si vede in un giovane Padovano di nobilissimo ingegno, il quale, benchè talora con molto studio, ch' egli vi mette, alcuna cosa componga alla maniera del Petrarca, e sia lodato dalle persone, nondimeno non sono da pareggiare i sonetti e le canzoni di lui alle sue Commedie, le quali nella sua lingua natia naturalmente, e da niuna arte ajutate, par che gli eschino dalla bocca*. E il Varchi non teme di antiporle alle antiche Atellane (3). Cinque esse sono; perciocchè la sesta, cioè la *Rodiana*, che da alcuni gli è attribuita, si vuole da altri con miglior fondamento che sia del Calmo. Di esse, delle loro edizioni, e di altre poetiche composizioni del Ruzzante veggasi il C. Mazzuchelli. Egli però non potè goder lungamente degli onori, che al suo talento rendevansi, perciocchè in età di soli 40. anni venne a morte in Padova a' 17. di Marzo del 1542. mentre disponevasi a recitar la Canace dello Speroni, come raccogliam da una lettera del celebre Luigi Cornaro, che amava molto il Ruzzante, e che della morte di esso fu sì afflitto, che *essa*, dice (4), *avrebbe ammazzato ancora me per lo estremo do-*

(1) Ivi p. 114.
(2) Ivi p. 189.
(3) Ercolano p. 342. ediz. Fir. 1730.
(4) Speron. Op. T. V. p. 329.

lore, se essa potesse ammazzare un uomo ordinato prima che pervenghi alla etade di novanta anni.

LXVI. Scrittori di Drammi Pastorali: il Beccari, e il Tasso.

LXVI. Nelle Tragedie e nelle Commedie ebbero gli Italiani quasi a lor guida gli antichi Poeti Greci e Latini, ed essi talmente presero a formarsi sulle lor tracce, che parver più volte traduttori anzi che imitatori. Non così ne' Drammi Pastorali, de' quali ora passiamo a parlare (perciocchè riguardo alle Tragicommedie, delle quali prima che di essi ragiona il Quadrio (1), non ci si offre cosa in questo secolo, che sia degna di special lode). Nulla di questo genere ci han tramandato gli antichi, e il *Litierca*, ossia il *Dafni*, di un certo Sotiteo, che è l' unica cosa, di cui si trovi menzione, appena sappiam cosa fosse (2). Furon dunque i primi gli Italiani a darne l' esempio; e qualche saggio se n' era veduto fin dal secolo precedente, singolarmente nel Cefalo di Niccolò da Correggio. Ma nè allora, nè poscia per molti anni si vide cosa, a cui veramente si convenisse il nome di Dramma Pastorale. La lode di questa invenzione deesi ad Agostino Beccari Ferrarese, a cui invano ha cercato di toglierla Monsignor Fontanini (3), perciocchè e il Dottor Barotti (4) e il Zeno (5) con tal forza gli hanno risposto, che chiunque non ha gli occhi del tutto chiusi alla verità, non può rimanerne dubbioso. E a me sembra, che il Fontanini invece di rammentare *il Tirsi* del Tansillo, e una Pastorale del Caro, che non si sa cosa fosse, avrebbe potuto con più ragione additare l' *Egle* di Giambatista Giraldi, come Pastorale più antica di quella del Beccari. Innanzi ad essa si legge: *Fu rappresentata in casa dell' Autore l' anno MDXLV. una volta a' XXIIII. di Febbrajo, & un' altra a' IIII. di Marzo all' Ill. Signore il S. Hercole II. da Este Duca IIII. & all' Ill. & Rev. Cardinale Hippolito II. suo fratello. La rappresentò M. Sebastiano Clarignano da Montefalco. Fece la Musica M. Antonio del Cornetto. Fu l' Architetto & il Pittore della Scena M. Girolamo Carpi da Ferrara. Fece la spesa l' Università degli Scolari delle Leggi*. Ma anche questa non è che un abbozzo di Poesia

Pa-

(1) Pag. 347.
(2) Ivi p. 380. ec.
(3) Aminta Difeso C. VII. Bibliot. colle note d'Apost. Zeno T. I. p. 409. ec.
(4) Difesa degli Scritt. Ferrar. P. II. Cens. VI.
(5) L. c.

Paſtorale, che non può togliere al *Sagrifizio* del Beccari il primato. Fu queſta dapprima rappreſentata con molta pompa due volte in Ferrara nell' anno 1554. innanzi al Duca Ercole II. e agli altri Principi, *e vi fece la Muſica Alfonſo dalla Viola* (1); quindi nell' anno 1587. due altre volte in occaſion delle Nozze di Girolamo Sanſeverino Sanvitale Marcheſe di Colorno e Conte di Sale con Benedetta Pia, e di Marco Pio Signor di Saſſuolo e fratello di Benedetta con Clelia Farneſe. Tre anni appreſſo morì l' Autore in età di circa 80. anni, glorioſo per aver dato al Teatro Italiano una nuova foggia di Poeſia. Del *Sagrifizio* del Beccari molti han parlato con molta lode, altri con molto diſprezzo, e i lor giudizi ſono ſtati accennati e raccolti dal C. Mazzuchelli. Io penſo, che queſta Paſtorale rappreſentazione non ſarebbe gran fatto curata, ſe non foſſe la prima di queſto genere, e che perciò appunto che fu ella la prima, non aveſſe tutti que' pregi, che poi ſi videro in altre; perciocchè appena mai avviene, che il primo tentativo rieſca del tutto felice. L' eſempio del Beccari animò più altri a ſeguirlo; e veggiamo, che i primi a farlo furono Ferrareſi, Alberto Lollio, che ci diè l' *Aretuſa* nel 1563., e Agoſtino Argenti, che nel 1568. pubblicò *lo Sfortunato*. Dell' *Aretuſa* ancora leggiamo a un di preſſo come dell' *Egle*, *che fu rappreſentata in Ferrara nel Palazzo di Schivanoja l' anno MDLXIII. allo Ill. & Ecc. Signore il S. Donno Alfonſo da Eſti ſecondo Duca di Ferrara quinto, & a lo Ill. & Rev. Monſ. lo Cardinale Don Luigi ſuo fratello & a molti altri nobiliſs. Signori. La rappreſentò M. Lodovico Betti, fece la Muſica M. Alfonſo Vivola: fu l' Architetto & Dipintor della Scena M. Rinaldo Coſtabili. Fece la ſpeſa la Univerſità degli Scolari delle Leggi* (2). Ma queſte ed altre ſomiglianti rappreſentazioni paſtorali tutte ſi eccliſſarono all' apparire dell' *Aminta* del Taſſo; opera eſſa ancora ſcritta nella Corte medeſima di Ferrara, e da lui compoſta in età giovanile, e che fece rimirarne l' Autore come uno de' più gran Poeti, che mai foſſer viſſuti. E veramente l' eleganza e la dolcezza del verſo, la leggiadria delle immagini, la forza degli affetti ne è ſingolare. Nè io perciò negherò, che fra molti pregi non ab-

(1) V. Mazzuch. Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 582. ec.

(2) Quadr. p. 399.

abbia ancora l' Aminta alcuni difetti. Lo ftile talvolta troppo fiorito, alcuni concetti più ingegnofi, che a paftor non convenga, alcune parlate più del dovere prolifse, l' intreccio non fempre verifimile, fono difetti, che fi ravvifano da chiunque con animo non prevenuto legge l' Aminta; ma che fi poffono perdonare all' età del poeta; e che pofti in confronto co' tanti pregi, onde quefta Paftoral poefia è adorna, volentieri vengono dimenticati. Intorno a ciò fi può vedere *l' Aminta difefo e illuftrato di Monf. Fontanini*, il quale ha prefo a difendere il Taffo dalle accufe a lui date dal Duca di Telefe D. Bartolommeo Ceva Grimaldi. Ma come il Cenfore troppo fottilmente va in cerca d' ogni minimo neo, e trova difetto, ove altri nol vede, così ancora l' Apologifta fi moftra troppo impegnato in difendere il fuo Cliente, anche ove non fembra, che fia luogo a difefa. Le molte edizioni, e le verfioni in quafi tutte le lingue dell' Europa fatte di quefta Paftorale (fralle quali è pregevole quella del Zatta nel 1762., perchè vi è ftato aggiunto l' *Amor fuggitivo* del medefimo Taffo) pruovan la ftima, in che in ogni età e preffo ogni nazione effa è ftata. Il Baldinucci crede (1), che foffe quefta la rapprefentazione, che in Firenze per ordine del Gran Duca fi fece con folenniffimo apparato, e per cui ideò ingegnofiffime macchine Bernardo Buontalenti; e curiofo è il fatto, ch' egli racconta, come cofa da non dubitarne, cioè che il Taffo informato del plaufo, con cui effa era ftata accolta, e del molto, che perciò egli doveva al Buontalenti, recatofi fecretamente a Firenze volle conofcerlo, e fcopertofi a lui, e baciatolo in fronte, partiffi tofto, fenza che il Gran Duca, che dal Buontalenti ne era ftato avvifato, poteffe farlo fermare, e onorarlo, come bramava.

LXVII. Altri Drammi Paftorali.

LXVII. L' efempio del Taffo, e il gran plaufo, con cui fu accolta l' Aminta, rifvegliò ne' Poeti Italiani non poco ardore nell' imitarlo, ficchè in pochi anni fu innondata l' Italia di Paftorali rapprefentazioni. Ma l' efperienza fece loro conofcere, che troppo era malagevole l' uguagliarlo. Io lafcerò dunque in difparte le Poefie di quefto genere, che verfo la fin del fecolo ci diedero Alvife Pafqualigo, Gabriello Zinani, Luigi Grotto, Pietro Crefci, Aleffandro Miari, Angiolo Ingegneri, Dio-

(1) Notizie de' Profefs. T. VII. p. 46. ediz. Fir. 1770.

Diomisso Guazzoni, Girolamo Sorboli, Rafaello Borghini, e più altri, che si rammentan dal Quadrio (1). Anche alcune Donne vollero in ciò segnalarsi, e oltre Laura Guidiccioni Lucchesini (*a*) e Leonora Bellati, Gentildonne Lucchesi, che tre Pastorali composero, le quali non han veduta la luce, Maddalena Campiglia pubblicò nel 1588. la *Flori*, e Isabella Andreini Padovana in età ancora assai giovanile stampò nell' anno medesimo la *Mirtilla*. Di questa illustre Poetessa, che fu insieme Comica di professione, e che a una singolare bellezza e a un talento non ordinario congiunse una ancor più rara onestà di costumi, per cui si fece ammirar all' Italia e alla Francia, e che morì in Lione in età di 42. anni nel 1604. si posson vedere più distinte notizie presso il C. Mazzuchelli (2). Dell' *Enone* di D. Ferrante Gonzaga Duca di Guastalla, Pastorale tanto aspettata da' Poeti di quell' età, e tanto lodata da que', che ne videro qualche parte, ma che non fu mai pubblicata, si è già detto altrove (3). Anche un Ebreo per nome Leone, che è probabilmente lo stesso che l' Autore de' Dialoghi d' Amore stampati nel 1541. avea composta la *Drusilla Favola tragica Pastorale* dedicata a Cesare Gonzaga padre del suddetto D. Ferrante, che trovasi come MSS. segnata in un Inventario de' mobili di D. Ferrante nel 1590. Così mi ha avvertito il più volte lodato P. Affò, a cui debbo ancor la notizia di un altro Poeta Ebreo detto Salamon Usque, del quale nella Raccolta di Rime stampata in Genova nel 1573. si ha una Canzone sull' opera de' sei giorni, che termina con una lode del S. Cardinal Carlo Borromeo, a cui è diretta (*). A questo genere ancora appar-

(*a*) Il Sig. Ab. Arteaga attribuisce alla Guidiccioni anche l' *Anima e 'l Corpo*, rappresentazione posta in Musica da Emilio del Cavaliere, e cantata in Roma nel 1600. (*Rivoluz. del Teatro Music. Ital. T. I. p. 298. sec. ediz.*) Ma il Quadrio, da cui ha tratta questa notizia, (*Storia della Poesia T. V. p. 433.*) non dice veramente, che quella fosse opera della Guidiccioni, la quale di fatto da lui stesso altrove si cita senza indicarne l' Autore (*Ivi p. 460.*).

(*) La menzione, che quì ho fatto di due Ebrei Italiani coltivatori della nostra Poesia, mi dà luogo ad aggiugnere una breve notizia di alcuni altri di questa stessa nazione nati e vissuti in Italia, che ne' seri e ne' piacevoli studi ebbero fama non solo tra' lor nazionali, ma ancora tra' Cristiani, fra' quali vivevano,

(1) Pag. 400. &c.

(2) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 712.

(3) P. I. pag. 65.

partengono i Drammi Pescatorii, che da' Pastorali non son diversi, se non perchè invece de' Pastori in essa introduconsi i Pescatori. E fra questi non abbiam cosa, che meriti di essere rammen-

---

Possiam dunque indicare, oltre quel David de Pomis da noi già rammentato, quell' Abramo Balmes natio di Lecce nel Regno di Napoli, autore di una Gramatica Ebraica stampata in Venezia nel 1523., e poscia altrove, e di alcune traduzioni dell' Opere di Averroe, e di alcuni altri Scrittori (*Mazzuch. Scritt. Ital. Tom. II. P. I. p.* 191.); Mosè e Vitale Alatini, amendue di Spoleti, del primo de' quali abbiamo la traduzione di alcune opere di Galeno e di Temistio, il secondo fu Medico del Pontefice Giulio III. (*Ivi T. I. P. I. p.* 267.). Davide d' Ascoli autore di una Apologia degli Ebrei in Latino stampata a Strasburgo nel 1559. (*Ivi T. II. p.* 1157.). Ma sopra tutti ottenne gran nome Abramo Colorno Mantovano, di cui fa grandi elogi Tommaso Garzoni in una lettera a lui diretta e premessa alla sua *Piazza Universale*. In essa si sforza il Garzoni di persuaderlo ad abbracciare la Religion Cristiana; e gli fa vedere, quanto convenga, che a tant' altri suoi pregi aggiunga ancor questo maggior di tutti: *Ecco, che voi avete servito molti principi, ed ora servite l' Altezza di Ferrara* (col titolo d' ingegnere), *da' quali tutti io so, che vi chiamate delle vostre fatiche e della vostra servitù copiosamente remunerato . . . . . Deh caro M. Abramo, voi che illustrato dalle Meccaniche Scienze fabbricate ponti da espugnare all' improvviso qualsivoglia alta fossa di muraglia, barchette, che ridotte in piccolo fascio producono somiglianti effetti a questo ed altri assai maravigliosi, scale ingegnose da salire in un tratto con alta segretezza fin sulla torre di Babele, trinciere incognite, che con sommo stupore salvano all' improvviso gli eserciti intieri de' soldati, perchè &c.* E poco appresso: *Io vi concedo, M. Abramo carissimo, che voi siate perfetto in molte cose pertinenti alla notizia umana, come nella cognizione d' anticaglie, delle quali è ripieno compitamente in Ferrara lo Studio vostro sì raro e pregiato, e d' infinite altre gentilezze, insieme nella onorata Scienza delle Meccaniche, alle quali fin da puerizia siete stato sempre particolarmente inclinato, e per il gusto che avete in tali discipline andate ogni giorno innovando qualche util capriccio, come facendo artificiosi modelli per alzar acque, sollevando gravi e incredibili pesi, facilitando moti di molini, e mille altre cose tali, cercando sempre che siano con buona ragione e fondamento di proporzione, peso, e misura.* Quindi dopo aver parlato della rara eccellenza di Abramo ne' lavori di mano di qualunque maniera, continua: *E chi non sa, che nelle Matematiche discipline vi lasciate addietro tanti emuli vostri dell' età passata e della presente, avendo col vostro alto giudizio ritrovato istromenti da misurare con la vista più facili, più chiari, più giovevoli, e più dalla comunità longinqui, che alcuno altro, come nel dottissimo libro della vostra Euthimetria quasi in lucido specchio discoprite al mondo? E quanta sia la Scienza vostra, apparirà in quel libro, e nelle profondissime Tavole Matematiche da voi composte, e così quel volume, che avete fatto delle opposizioni contro le superstizioni della Fisionomia e Chiromanzia, i quali libri faranno eternamente fiorire la gloria vostra, renderanno illustre il nome d' Abramo Colorni Mantovano per infiniti secoli ed etadi.* Lo stesso Garzoni oltre il lodare più altre volte lo stesso Abramo fa ancora onorevol menzione nell' accennata sua opera di un Leone Ebreo, che avea trovato un nuovo stromento per osservare i pianeti (*Discorso XXXIX.*), e del trattato degli Specchi di Rafaello Mirami della stessa nazione. (*Disc. XXXV. CXLV.*).

mentata, fuor dell' *Alceo* di Antonio Ongaro, di patria Padovano, e vissuto parecchi anni nella Corte de' Farnesi; opera per l'eleganza del verso e per molti altri pregi degna di molta stima, e che più ancora ne avrebbe ottenuto, se l' autore non si fosse sì strettamente attaccato alle pedate del Tasso nell' invenzion della favola, che fin d' allora si disse, che l' Alceo altro non era che l' Aminta bagnato. Altre notizie intorno a questo Poeta, di cui si hanno altre Poesie, e che morì in età immatura, si posson vedere innanzi alla bella edizion dell' Alceo fatta in Padova nel 1722.

LXVIII. Notizie della Vita di Batista Guarini.

LXVIII. Fra tutte però le Azioni Teatrali di questo secolo, niuna eccitò sì gran grido, quanto *il Pastor fido* del Cavalier Batista Guarini, autore abbastanza noto e per le vicende della sua vita, e pe' contrasti per la sua Pastoral sostenuti. Apostolo Zeno fu il primo a scriverne con qualche estensione la vita (1). Indi un' altra assai più ampia ce ne ha data il Signor Alessando Guarini pronipote di Batista (2), e di essa si è giovato nel compilare la sua il P. Niceron (3). Più lungamente ancora ne ha scritto l' eruditiss. Dott. Barotti nella sua Difesa degli Scrittor Ferraresi (4). Molte cose nondimeno non mi sembrano ancora rischiarate abbastanza, e io vorrei avere maggior agio di tempo e maggior copia di lumi per farlo. Qualche cosa nondimeno mi verrà forse fatto di aggiugnere a ciò, che essi ne han detto; e possiam poscia sperare di vederla assai meglio illustrata nella seconda Parte delle Memorie de' Letterati Ferraresi. Batista Guarini pronipote dell' antico Batista, e figlio di Francesco e della Contessa Orsola Macchiavelli venne al mondo in Ferrara nel 1537. Poco sappiamo de' primi suoi studi, e solo sembra probabile, ch' ei li facesse parte in Pisa, parte in Padova, parte in Ferrara. In quest' ultima Università fu Professore per alcuni anni di Belle Lettere. Quanto egli promettesse di se medesimo, raccogliesi da una lettera a lui scritta dal Caro nel 1563., quando il Guarini non contava che 26. anni di età (5), in cui loda un Sonetto da esso inviatogli. In

(1) Galleria di Minerv.

(2) Supplemen. al Giornal. de' Letterati d' Ital. T. II. pag. 154. Giornal. Tom. XXXV. pag.286.

(3) Mem. des Homm. Ill. Tom. XXV. pag. 172.

(4) P. I.

(5) Caro Lett. T. II. Lett. 214.

età di 30. anni entrò al ſervigio del Duca di Ferrara, e fu da lui onorato col titolo di Cavaliere, e inviato ſulla fine del 1567. a complimentare il nuovo Doge di Venezia, di che egli ſcrive nella prima delle ſue lettere a Franceſco Bolognetti pubblicate di freſco (1). E quell' Orazione fu allora data alle ſtampe, e cominciò a far conoſcere il talento e il ſaper del Guarini. Molte furono le ambaſciate, che dal Duca Alfonſo II. furono poi affidate al Guarini, al Duca di Savoja Emanuel Filiberto, all' Imperadore Maſſimiliano, ad Arrigo III. quando fu eletto Re di Polonia, e quindi alla ſteſſa Repubblica di Polonia, quando abbandonato da Arrigo quel trono, il Duca Alfonſo ſperò di eſſervi innalzato; nel che però, per quanto il Guarini ſi adoperaſſe, non potè ottenere l' intento (*a*). In premio della ſua fedeltà e delle fatiche ſoſtenute in ſervirlo, il Duca nominollo ſuo Segretario di Stato a' 25. di Dicembre del 1585., come afferma Marcantonio Guarini nipote di Batiſta nel ſuo Diario MS. originale, che ſi conſerva in queſta Biblioteca Eſtenſe. Ma non avea egli ancor ſoſtenuto quell' onorevole impiego per due anni, che ne chieſe, e ne ottenne il congedo. *A' 13. di Luglio*, così nel ſuddetto Diario all' anno 1587., *il Cavalier Batiſta Guarini Segretario del Duca, parendogli di ſervire con poca riputazione havuto riguardo al ſuo valore, ſi licenziò da tal ſervigio*. Quindi a' 23. di Giugno dell' anno 1588. *Eſſendoſi di già abſentato di Ferrara il Cavalier Batiſta Guarini diſguſtato del Duca ſi riduſſe a Fiorenza, e poi col mezzo del Fattor Guido Coccapani chieſe a queſto buona licenza & l' ottenne*. E finalmente agli 8. di Maggio dell' anno 1592. *Il Cavalier Batiſta Guarini già Segretario del Duca uſcito di Ferrara poco ſoddisfatto di quello, per opera della Ducheſſa ſe ne ritornò con ſoddisfazione del Duca & con univerſale contento di tutta la Città*. Io ho recati queſti paſſi del ſopraccennato Diario ſcitti da chi do-
vea

(*a*) Curioſe e intereſſanti notizie ci ha date l' eruditiſſimo Sig. Ab. Seraſſi intorno alla geloſia, che riſveglioſſi in Ferrara tra 'l Guarini e Torquato Taſſo, non per emulazion letteraria, come potrebbe penſarſi, ma per affari amoroſi; e merita di eſſer letto un Sonetto dal Guarini in queſta occaſione compoſto, e da lui pubblicato. Ma ciò non oſtante, come lo ſcrittor medeſimo oſſerva, il Guarini ebbe ſempre alta ſtima pel Taſſo, e gliene diede parecchie pruove (*Vita di T. Taſſo p. 234. ec. 301. ec.*)

(1) Anecd. Rom. Vol. II. p. 377.

vea essere ben istruito delle cose del Guarini, poichè essi contraddicono all' epoche delle diverse vicende di questo Poeta, che si assegnano dagli altri Scrittor della vita, i quali però non sono essi pure tra lor concordi nell' assegnarle; nè io ho documenti, che mi possano essere scorta a deciderne. Le lettere dello stesso Guarini, che sembrerebbono la più sicura guida allo scoprimento del vero, a me par certo, che abbian non poche volte error nelle date, e ci è forza perciò il rimanerci dubbiosi, finchè non ci si offra più chiaro lume. Ciò che è certo si è, che il Duca Alfonso sdegnato contro il Guarini pel sotttarsi che avea fatto al suo servigio, adoperossi in modo, che gli convenne partire dalle Corti di Savoja e di Mantova, alle quali era successivamente passato. Dopò la morte del Duca Alfonso passò a Firenze, accolto con sommo onore dal Gran Duca Ferdinando; ma il matrimonio di Guarino suo figlio con donna di non ugual condizione, a cui sospettò, che avesse consentito il Gran Duca, lo indusse a togliersi da quella Corte, e a passare a quella d' Urbino, ove però ancora si trattenne assai poco, mal soddisfatto, come si crede, di non aver ottenute certe distinzioni, ch' egli bramava. Nè può negarsi, ch' ei non fosse di umore alquanto difficile e fastidioso; e che in tanti e sì frequenti cambiamenti, se ebbe qualche parte l' istabilità delle Corti, molta ancora non ne avesse la natural sua incostanza. E forse a renderlo ancor più inquieto concorsero le molte liti domestiche, ch' egli ebbe a sostenere prima col padre, e poscia co' figli Alessandro, Girolamo, e Guarino, ch' egli ebbe da Taddea Bendedei sua moglie. Nel 1605. dalla sua patria, ove avea fatto ritorno, fu inviato a complimentare con sua Orazione il nuovo Pontefice Paolo V. Finalmente nell' Ottobre dell' anno 1612. trovandosi per certe sue liti in Venezia, ivi diè fine a' suoi giorni, e tralle lettere MSS. di D. Ferrante II. Gonzaga Duca di Guastalla, delle quali io ho copia, una ne ha de' 6. di Novembre del detto anno ad Alessandro e a Guarino figliuoli di Batista, in cui si conduole con essi della morte del lor padre (*)

(*) Tanta e sì gran copia di lettere inedite del Cav. Batista Guarini conservasi in questo Ducale Archivio Segreto, che esse potrebbon bastare a fare una nuova e assai più esatta vita di questo celebre ma poco felice Poeta. Io che

LXIX. Suo Pastor fido ed altre opere.

LXIX. Benchè i pubblici impieghi, i frequenti viaggi, le domestiche liti molto al Guarini togliessero di quel tempo, che negli studi volentieri avrebbe impiegato, ei seppe nondimeno gode-

---

non ho agio a farlo, ne accennerò quì soltanto alcune cose più degne d' osservazione. E primieramente molte lettere, ch' ei da Torino scrive al Duca Alfonso II. nel 1570. ci mostrano, che in quell' anno era egli ivi Ambasciadore del suo Sovrano, e ciò si conferma da' monumenti dell' Archivio Camerale, ne' quali dopo essersi notato l' ingresso del Guarini al servigio del Duca al 1. d' Agosto del 1567. si nota, che nel Maggio del 1570. fu nominato Ambasciadore al detto Duca. Ma ch' ei vi stesse cinque anni, come il Sig. Alessandro Guarini afferma, è falso, perciocchè, come pruovano i monumenti dell' Archivio Camerale, nel Novembre dell' anno 1571. fu colà inviato il Conte Paolo Emilio Boschetti. Tre altre lettere, ch' egli scrive al Duca medesimo da Venezia nel Decembre del 1582., e nel Gennajo del 1583 ci mostrano, che ivi era allora il Guarini, dopo aver ottenuto il congedo dal servigio di Corte; il che però nol distolse dal continuare ad usare tutti quegli atti di ossequio, che a' suoi Signori eran dovuti, come ci fa vedere anche una lettera da lui scritta da Ferrara a' 27. d' Agosto del 1584. al Card. Luigi d' Este, in cui gli partecipa le nozze di Anna sua figlia col Conte Ercole Trotti. Rientrò poscia, come si è detto, al servigio verso l' anno 1585. Ma congedossi di nuovo nel 1588. e la giustificazion sua, che in quell' occasione ei pubblicò, fa conoscere, che la partenza non fu questa volta con quella buona soddisfazione del Duca, con cui era seguita la prima. Anzi una lettera da Guido Coccapani Fattor Generale, cioè Ministro Camerale del Duca, e poi Castellano di Ferrara, scritta da Ferrara il 1. di Luglio dell' anno 1588. (nel qual giorno medesimo ne' libri dell' Archivio Camerale si nota il Guarini *levato dal servizio*) al Segretario Imola, ch' era allora in Modena, mi fa nascer dubbio, che il Guarini fuggisse segretamente da Ferrara, sicchè non si sapesse ove si fosse recato: *Hieri sera*, scrive egli, *verso un' hora di notte hebbi la lettera che mi scrisse V. S. Illustre, & hora che è le 9. ho mandato a chiamar Ms. Girolamo, & havendo io fatta la minuta de la lettera che ha da scriver al Sig. Cav. la farò fare in presenza mia, & la farò lasciar per inviarla a Fiorenza, & gli ordinerò, che gliene scriva in diverse parti, e forse che mi risolverò di scrivergliele anch' io, il quale restai stupefatto quando vidi quella stravaganza, e feci giudizio, che fusse per cadere ne' termini del Tasso. Bacio la mano a V. S. & molto me le raccomando, augurandole ogni felicità in fretta.* Erasi egli frattanto trasferito a Torino, ove gli era stato promesso l' impiego di Riformator dello Studio, e di Consigliere di Stato con 600. scudi di annua provvisione. Ma il Duca Alfonso sdegnato contro il Guarini adoperossi per modo, che ei non potè conseguire il luogo già a lui promesso, e dopo un breve soggiorno dovette lasciar quella Corte, e ritirarsi a Venezia, ove egli il 1. di Febbrajo del 1589. pubblicò la seguente Apologia, che per non essere stampata non dispiacerà, io spero, il vederla quì riferita. *Se le nostre operazioni, humanissimi Lettori, portassero sempre in fronte i fini, & le cagioni, ond' elle sono prodotte, o se coloro che ne favellano fossero tanto bene informati, quanto bastasse a giudicarle dirittamente & senza ingiuria di chi si parla, non sarei io astretto in questa età, dopo tant' anni, ch' io vivo pure sotto gli occhi del mondo, e ch' io difendo l' onore altrui, a difendere hoggi il mio, il quale più che la vita ho sempre havuto caro e stimato. Havend' io dunque inteso, che l' essermi partito dal servizio del Serenissimo Sig. Duca di Ferrara, e condottomi a quello*

dere sì saggiamente di quello, che rimaneagli libero da altre cure, che non pochi furono i frutti, i quali ce ne rimasero. Io

---

del Serenis. di Savoja ha data occasione ad alcuni, che non sanno per avventura, come stia il fatto, di ragionarne diversamente & farne vari concetti, ho deliberato di pubblicarne la verità, & dichiarare insieme, quale in ciò sia l'animo mio. Dico per tanto, che innanzi a quella partita mia fu da me consegnato a chi si doveva tutto quel poco, ch'era in mia mano spettante alla carica mia, esercitata sempre da me innocentemente, e senz' altro fine, che 'l servizio del mio Signore, e 'l ben pubblico. Et che poi chiesi per pollice di mia mano (così portando 'l tempo e 'l bisogno) licenza libera & riverente dal servizio di quell' Altezza, e ch'io espressi eziandio con ogni humiltà le cagioni ch' a ciò fare mi conducevano, & che soggiunsi (così necessitandomi alcune di loro), che se l' A. S. si fosse compiaciuta di non darmi altra risposta, havrei avuto il tacere per non negata licenza; & che la pollice fu data all' A. S. per un Ministro suo principale, & che alla fine senza farmi altro sapere fu lo stipendio levato a me, & dal libro stipendario cancellata la mia partita. Et come questo è vero, è anche vero, che fu conclusa, & stabilita col Serenis. di Savoja la mia condotta di riformator dello Studio, e di Consigliere di Stato con secento scudi di provvisione, & che per essa nè volli ubbligarmi, nè mi ubbligai a chiedere altra licenza dal Serenis. di Ferrara, che la già detta di sopra. Et finalmente è vero, che siccome non mi sarei condotto a Turino, se in quel servitio non fussi stato prima accordato, & poi chiamato colà, così non mi sarei partito, nè volli partir di quì, fin ch' io non seppi d'esser licenziato in quel modo, che s' è narrato di sopra. Hor qual cagione habbia poi ritardata & ritardi l'espedizione della prefata condotta quì, non ho io nè fin nè obbligo nè bisogno di dichiarare, basta che per mio mancamento o diffalta non si ritardi. In giustificazione di che mi sono esibito al Serenissimo di Savoja, & quì di nuovo mi esibisco di costituirmi, & dove, & come, e in quella forma, & sopra quegli istessi particolari, & con que' medesimi termini così stretti di difesa, & di pena, che più distintamente si veggono nella Scrittura mia da me a quella Altezza mandata. Dalla quale, mentre delle cose dette da me vo' attendendo conclusione, voglio, che 'l mondo sappia, acciocchè la tardanza più lungamente non mi pregiudichi, ch' io sono huomo di honore, & ch' io ciò sempre a sostenere sono prontissimo in tutte quelle maniere, che si richiederanno alla condizione & debito mio, & siccome punto non dubito, che da Principe tanto giusto & tanto magnanimo sii per venire deliberazione alcuna, che non sia degna del suo valore, così qualunque ella sarà, sarà sempre da me con animo ben composto, e lietissimo ricevuta; poichè per grazia di Dio & di questo Serenis. & sempre excelso Dominio, sotto la cui giustissima & felicissima Signoria mi riparo, e di cui sono, se non per nascita, almeno per facoltà & per origine di fameglia antichissimo Suddito, & per debito devotissimo Servitore, vivo comodo & honorato. Et voi honoratissimi Lettori vivete lieti & contenti.

Dato in Vinegia il primo dì di Febbrajo MDLXXXIX.

Affermo Io Batista Guarini quanto nella presente Scrittura si contiene da me per fede del vero di propria mano sottoscritta. Passò qualche tempo il Guarini in Venezia e in Padova, finchè invitato dal Duca di Mantova insieme con Alessandro suo figlio colà recossi nel 1593. Ma il Duca Alfonso anche a quella Corte operò sì efficacemente, che il Guarini non potè trovarvi stabil soggiorno. E in questo medesimo Archivio ho vedute due lettere per ordine di Alfonso scritte a' 4. e a' 10. di Luglio del 1593. al Dottor Coccapani, che risedeva pel

Io però non farò che un ſol cenno delle Lettere, delle Rime, del *Segretario*, delle cinque Orazioni Latine, dell' *Idropico*, Commedia *(a)*, di alcune Scritture per certe liti, ch' egli ebbe, o per le quali fù pregato a ſtendere il ſuo parere, e di alcune altre opere, che ſe ne ſono ſmarrite, alle quali deeſi aggiugnere il Trattato *della Politica Libertà*, che MS. ſi conſerva nella Libreria Nani in Venezia (1). Vuolſi da alcuni, ch' egli aveſſe non picciola parte nella correzione della Geruſalemme del Taſſo, appoggiati all' autorità di un Codice, che ſe ne conſervava preſſo il ſoprannomato Sig. Aleſſandro Guarini, ove eſſo vedeſi pieno di correzioni e di giunte fatte per mano del Cava-

Duca in Mantova, acciocchè faceſſe intendere al Duca di Mantova, *parergli bene che non pigli alcun de' Guarini al ſuo ſervigio, & che quando ſi vederanno inſieme, ella ſteſſa le ne dirà le ragioni, & che intanto ha voluto che ſappia, che gli ſarà cariſſimo, che non ſi vaglia d'alcun di loro*. Più corteſe verſo il Guarini fu il Duca Ceſare. E il Guarini oltre una lettera ſcrittagli a' 16. di Febbrajo l'anno 1598., cioè poco dopo la partenza, che il Duca ſteſſo avea dovuto far da Ferrara, a' 27. di Novembre gli diede avviſo, che il Gran Duca di Toſcana lo avea ammeſſo al ſuo ſervigio; e il Duca ne lo felicitò con lettera aſſai obbligante de' 14. di Decembre. Dell' arrivo del Guarini alla Corte d' Urbino, e del favore, di cui vi godeva, ci ſon prova due lettere da lui ſcritte agli 8. di Novembre nel 1602., e a' 23. di Febbrajo del 1603. a Giulia Guarini Magnanini ſua ſorella, che ſi conſervano in queſto Archivio, nella prima delle quali la prega a mandargli una valigia piena di libri, ch' egli ha laſciata in Ferrara, nell'altra così le ſcrive: *Sorella mia, vorrei venire a Caſa, & n' ho gran biſogno & gran voglia, ma ſon trattato tanto bene, & mi vengono fatti tanti honori, & tante carezze, ch' io non poſſo. Vi fo ſapere che di tutto mi vengono fatte le ſpeſe a me & alla mia ſervitù. Si che non ho da ſpender un quattrino in coſa del mondo, che mi biſogni, con ordine che mi ſia dato tutto quel che domando, & oltre a ciò mi danno in danari trecento ſcudi l' anno, in modo che vengo con la ſpeſa, caſa fornita & provviſione, in più di 600. ſcudi l' anno. Vedete ſe io mi poſſo partire. N. S. Dio vi dia ogni contento. Di Peſaro li 23. Feb. 1603.*

Fratello Am. B. Guarini.

Molte lettere ancora, e molte altre Scritture concernenti le ſue domeſtiche liti ſono in queſto medeſimo Archivio, ove finalmente trovaſi ancora la lettera, con cui Aleſſandro e Guarino Guarini a' 18. di Ottobre del 1612. parteciparono al Duca Ceſare la morte del Cavalier loro padre, e la grazioſa riſpoſta, che il Duca lor fece a' 24. del medeſimo meſe.

(*a*) L' *Idropica* fu dal Guarini compoſta l' anno 1608. in Mantova in occaſion delle Nozze di Franceſco Gonzaga coll' Infante Margarita di Savoja. Ei non era allora al ſervigio di quella Corte; ma vi fu chiamato a tal fine inſieme col Rinuccini e col Chiabrera, come ſi legge nel *Compendio delle ſontuoſe feſte* ec., ivi ſtampato nel detto anno. Vuolſi quì anche aggiugnere, che nella Biblioteca del Cav. Nani in Venezia conſervaſi una verſione Greca del *Paſtor fido*.

(1) Codici MSS. Ital. della Libr. Nani pag. 56.

valiere. Ma il Sig. Dottore Jacopo Facciolati in una sua lettera aggiunta alla vita del Cavaliere scritta dal medesimo Signor Alessandro dopo un accurato esame di quel Codice mostra, che il Guarini altro non fece che confrontare la prima edizione di quel Poema fatta nell' anno 1580. colle molte copie, che ne correvano a penna, e coll' ajuto di esse correggere i gravissimi errori, e supplire alle grandi mancanze, di cui quella era piena. *Il Pastor fido* è l' opera, che più celebre ha renduto il Guarini, e su cui perciò debbiam quì trattenerci. Molto di tempo e di studio pose egli in comporlo; e prima di esporlo agli sguardi del pubblico, il soggettò alla censura de' suoi amici. E fra gli altri racconta egli stesso (1), che prima in Ferrara, poscia in Guastalla in una numerosa adunanza di dotti, l' udì leggere D. Ferrante II. Gonzaga, ed egli non meno che gli altri tutti ne dissero altissime lodi. Bernardin Baldi, Leonardo Salviati, e Scipione Gonzaga, che fu poi Cardinale, furono quelli, cui principalmente pregò il Guarini a rivedere e a correggere con somma attenzione la sua Pastorale (2). Frattanto nel 1585. fu essa la prima volta rappresentata in Torino con magnifico apparato all' occasione delle nozze di Carlo Emanuele Duca di Savoja con Catarina d' Austria. Essa però non fu stampata la prima volta che nel 1590. dopo la qual prima edizione moltissime altre poi se ne videro, e vivente l' autore, e lui morto, ed essa fu ancora in più altre lingue tradotta, e in molte Città solennemente rappresentata. Abbiamo fralle altre testimonianze una lettera di Gabriello Bombaci Reggiano scritta allo stesso Guarini da Caprarola a' 4. di Settembre del 1596. in cui gli descrive, con quanta pompa essa era stata rappresentata in Ronciglione innanzi al Card. Odoardo Farnese e a molti altri Signori (3). Il gran numero di edizioni, di versioni, di rappresentazioni, di cui il Pastor fido fu onorato, è una chiara riprova del plauso, con cui fu accolto, e de' pregi, che in esso furono riconosciuti. E certo niuna Pastorale erasi ancor veduta con tanto intreccio e varietà di vicende, con tanta diversità di caratteri, con tanta forza di passioni e di affetti, quanta scuopresi nel Pastor fido. Ciò non ostante, come suole avvenire di

(1) Lettere p. 60. ediz. Ven. 1606.
(2) V. Barotti l. c. p. 77. ec.
(3) Zucchi Idea del Segretario P. II.

di tutte le opere, che ſopra le altre ſembrano ſollevarſi, gran numero di nemici incontrò queſta Tragicommedia, e gran guerra per eſſa ſi acceſe in Italia fra gli eruditi. Debbo io entrare a formarne tutta la Storia? Io m' immagino, che i miei Lettori mi diſpenſeran volentieri dal dare lor queſta noja. Sì a lungo ne hanno già ſcritto il Fontanini, il Zeno, il Quadrio, il Barotti, che è tempo omai di tacerne. E molto più, che le prime opere di Giaſon de Nores contro il Paſtor fido, e le riſpoſte del Guarini pubblicate ſotto il nome del Verrato celebre Comico di que' tempi, ſi rivolgono ſu una queſtione, a mio parere, inutile, cioè, ſe debbanſi o no introdurre ſul Teatro Tragicommedie o Rappreſentazioni Paſtorali. Laſciamo dunque, che dormano nella polvere, a cui omai ſono abbandonati, i libri del detto de Nores, di Fauſtino Summo, di Giampietro Malacreta, di Giovanni Savio, di Paolo Beni, d' Orlando Peſcetti, di Luigi d' Eredia, e di altri cotali o impugnatori o difenſori del Paſtor fido. Il tempo e il comun ſentimento han già deciſa la lite, e queſta Paſtorale è or rimirata da tutti come una delle più ingegnoſe e delle più paſſionate che abbia la volgar Poeſia, e i difetti, che le ſi poſſono opporre, altro non ſono che gli ecceſſi de' pregi medeſimi, cioè l' eſſere ingegnoſa e paſſionata più del dovere. Diſſi dapprima troppo ingegnoſa. Perciocchè, benchè i Paſtori in eſſa introdotti ſiano Semidei, e perciò loro non diſconvenga uno ſtile più fiorito, che a' ſemplici Paſtori non converrebbe, è certo però, che eſſo è talvolta troppo limato, che vi ſono concetti troppo ricercati e ſottili, e che vi ſi comincia a vedere alquanto di quella falſa acutezza, che tanto poſcia infettò gli Scrittori del ſecol ſeguente. Diſſi innoltre troppo paſſionata. Perciocchè, comunque moltiſſime delle Azioni Teatrali di queſto ſecolo ſiano di gran lunga più oſcene, anzi non ſi poſſa pur dire, che oſceno ſia il Paſtor fido, tale è però la ſeducente dolcezza, con cui s' iſpiran negli animi di chi lo legge, o l' aſcolta, i ſentimenti amoroſi, che chi per età o per indole è ad eſſi inclinato, può di leggieri riceverne non leggier danno. Il Barotti rigetta come favoloſi racconti ciò, che ſi narra da alcuni della funeſta pruova, che ne ebbe il Guarini nella ſua ſteſſa famiglia, e del ragionamento, che ſu ciò ebbe col Card. Bellarmino, nè io ho tai monumenti, che ne pruovino la verità. *A parlar nondimeno*, con-

chiu-

chiude egli (1), e conchiuderò io ancora, *secondo il più vero mio sentimento, siccome il Pastor fido ha questo difetto a tutti i libri non modesti comune, che non dovrebbe esser letto, nè su' teatri veduto negli anni più fragili ed accensibili, così per mio avviso ha questo pregio particolare, da pochi libri non modesti goduto, che senza pericolo, ma non senza piacere, può esser letto negli anni più seri e più robusti*.

LXX. Ci resta a dire per ultimo de' Drammi per Musica, che sulla fine di questo secolo vennero sul Teatro Italiano introdotti. Checchè sia del canto usato da Sulpizio da Veroli in qualche Tragedia recitata in Roma negli ultimi anni del secolo precedente (2), qualche saggio di Musica erasi veduto nelle Pastorali del Beccari, del Lollio, dell' Argenti, da noi poc' anzi accennate. Emilio del Cavaliere avea poste in nota circa il 1596. alcune altre Azion Pastorali, e qualche cosa somigliante pubblicò in Venezia nel 1597. Orazio Vecchi valente Maestro di Cappella Modenese (3), il quale nell' Iscrizion sepolcrale riferita dal Muratori viene lodato come primo inventore de' Drammi per Musica (4) (*a*). Ma a dir vero non furon questi che abbozzi tuttora informi di tali componimenti. La gloria di avere, se non immaginati prima di ogn'altro, almeno scritti felicemente i primi Drammi per Musica deesi a Ottavio Rinuccini Fiorentino, il quale composta avendo la *Dafne*, essa fu posta in Musica da Jacopo Peri pur Fiorentino, e rappresentata in casa di Jacopo Corsi con molto applauso di chi concorse ad udirla. Il Quadrio afferma, che ciò avvenne nel 1597. (5). Ma

LXX. Drammi per Musica.

(*a*) Il Sig. Giambatista dall' Olio ha analizzato diligentemente l' Amfiparnaso del Vecchi, di cui io non avea potuto giudicare, che sull' altrui relazione, non avendolo mai avuto sott' occhio. Egli dunque osserva primieramente, che la Musica dell' Amfiparnaso è tutt' altro che Musica Drammatica, perciocchè, dove in questa ogni attore canta da se la sua propria parte, nell' Amfiparnaso ogni cosa cantasi a coro, nella stessa maniera che un Salmo or si canta a una, ora a più voci; e che anzi che Commedia o Dramma essa dovrebbe intitolarsi una Raccolta di quattordici pezzi d' armonia lavorati sopra diversi e sconnessi squarci poetici. E questa sconnessione da lui osservata gli fa ancora inferire, che l'Amfiparnaso è tutt'altro che Dramma; perciocchè non vi è azione seguita, nè intreccio di sorta alcuna; ma è un' unione di Dialoghi in versi sopra diversi e disparati argomenti. (*Novelle Letter. di Firenze* 1790. *n.* 30. 31.)

(1) L. c. p. 105.
(2) Quadrio l. c. p. 432.
(3) Ivi p. 433.
(4) Perf. Poes. L. III. C. IV.
(5) L. c.

Ma poſcia reca le parole del Peri nella dedicatoria dell'Euridice del medeſimo Rinuccini, in cui ſegna un tal fatto ſotto il 1594. (1) (*a*). Queſto primo ſaggio piacque per modo, che fu preſto da altri ſeguito. Quando nel 1600. ſi celebrarono con regal pompa in Firenze le nozze di Maria de' Medici col Re Arrigo IV. di Francia, rappreſentoſſi l' *Euridice* del medeſimo Rinuccini, che fu poſta in Muſica dal ſuddetto Jacopo Peri, il qual pure aggiunſe le note all' *Arianna* altro Dramma del Rinuccini rappreſentato in Firenze e in Mantova nel 1608. all'occaſione de' matrimoni, che in quell' anno ſi celebrarono, di Franceſco Gonzaga figlio del Duca Vincenzo, e di Coſimo de' Medici figlio del Gran Duca Ferdinando. L' Eritreo deſcrive le vaghe e maraviglioſe comparſe, da cui per la magnificenza de' Gran Duchi di Toſcana accompagnati e ornati furono queſti Drammi (2), il che ſe allora giovò a renderli più famoſi, concorſe poſcia non poco a farli decadere dal grado di bellezza e di perfezione, a cui aveagli il Rinuccini condotti; perciocchè il deſiderio di piacere agli occhi degli ſpettatori colla varie-

(*a*) Il ſuddetto Sig. Giambatiſta dall' Olio in un'altra erudita ſua lettera inſerita nelle ſteſſe Novelle (*Ivi n. 32. p. 498. &c.*) oſſerva, che la Dafne e l' Euridice del Rinuccini non furon veramente ſpettacoli pubblici, ma privati, e che il primo Dramma Muſicale *pubblico* che ſi rappreſentò, fu il *Rapimento di Cefalo*, Poeſia del Chiabrera, poſta in Muſica per la maggior parte dal Caccini, di cui fu tutto quello, che oggi diceſi il recitativo, e in qualche parte di Stefano Venturi, del Nebbio, di Luca Bati, e di Pietro Strozzi, e che queſto Dramma fu rappreſentato nella ſteſſa occaſione delle Nozze di Maria de' Medici a' 9. di Ottobre del 1600. Ciò però non toglie punto alla gloria del Rinuccini, perciocchè la quiſtione ſi è, chi ideaſſe il primo quel componimento, che diceſi Dramma Muſicale, e poco monta il ſapere, ſe la prima rappreſentazione foſſe privata o pubblica. Or è certo, che il Rinuccini fu il primo a idear queſto nuovo genere di Drammatica Poeſia. Oſſerva in un'altra lettera il medeſimo Sig. dall' Olio (*Ivi n. 33. p. 513.*), che ciò che forma in ſoſtanza la Muſica della Drammatica Poeſia, cioè il Recitativo, fu in quell'occaſione trovato e introdotto, e che par che la gloria ſe ne debba dividere tra Giulio Caccini, a cui vedremo tra poco, che il Grillo l' attribuiſce, e Jacopo Peri, a cui la concede il Rinuccini nella Dedicatoria della ſua Euridice, e che ſe ne fa autore egli ſteſſo nell' Avviſo ai Lettori allo ſteſſo Dramma premeſſo. Egli oſſerva per ultimo, che ha errato l' Ab. Arteaga nell' aſſerire (*Rivoluz. del Teatro Muſ. T. I. p. 259. 2. ediz.*) che nell' Euridice del Peri vedeſi il primo eſempio delle Arie. Perciocchè quella, ch' ei ne produce, nè per la Muſica, nè per la Poeſia non può in alcun modo chiamarſi Aria.

(1) Ivi p. 451.

(2) Pinacoth. P. I. p. 61.

rietà e colla pompa degli ſpettacoli fece, che ſi traſcuraſſe la Poeſia, e ch'eſſa ſi rimiraſſe come la coſa meno importante del Dramma. Frattanto altri Profeſſori di Muſica a gara col Peri preſero a far le note a' Drammi del Rinuccini, e fra eſſi acquiſtò in ciò molta fama Giulio Caccini. E degno è d'eſſere quì riferito il paſſo d'una lettera ad eſſo ſcritta dal P. Abate Grillo, perchè ci dà l'idea della Muſica da lui uſata, e ci moſtra, quanto rapidamente ſi propagaſſe l'uſo di tali Drammi. *Ella è padre*, gli ſcrive egli (1), *di una nuova maniera di Muſica, o piuttoſto di un cantar ſenza canto, di un cantar recitativo, nobile e non popolare, che non tronca, non mangia, non toglie la vita alle parole, non l'affetto, anzi glielo accreſce raddoppiando in loro ſpirito e forza. E' dunque invenzion ſua queſta belliſſima maniera di canto, o forſe ella è nuovo ritrovatore di quella forma antica perduta già tanto tempo fa nel vario coſtume d'infinite genti, e ſepolta nell'antica caligine di tanti ſecoli. Il che mi ſi va più confermando dopo l'eſſerſi recitata ſotto cotal ſua maniera la bella Paſtorale del Sig. Ottavio Rinuccini, nella quale coloro, che ſtimano nella poeſia drammatica e rappreſentativa il coro eſſere ozioſo, poſſono, per quanto mi ha detto eſſo Sig. Ottavio medeſimo, beniſſimo chiarirſi, a che ſe ne ſervivano gli antichi, e di quanto rilievo ſia in ſimili componimenti. In ſomma queſta nuova Muſica oggidì viene abbracciata univerſalmente dalle buone orecchie, e dalle Corti de' Principi Italiani è paſſata a quelle di Spagna e di Francia, e d'altre parti d'Europa, come ho da fedel relazione* (a). E un'altra lettera abbiamo del medeſimo Ab. Grillo al Caccini, in cui lo ringrazia, perchè abbia poſte in Muſica alcune ſue Poeſie (2). Or tornando al Rinuccini, di lui racconta il citato Eritreo, che ei fu non ſolo ammiratore, ma amante della ſuddetta Reina Maria, che ebbe la ſorte di eſſere deſtinato ad accompagnarla in Francia, e che tornato poſcia in Italia ſi volſe a più ſeri

 pen-

(a) Il Grillo in queſta lettera loda la Muſica dal Caccini inventata, e dice, ch'ella era ſtata adottata anche ne' Regni lontani, e non parla punto di quella del Peri, come ha creduto l'Ab. Arteaga (*l. c. p.* 311.).

(1) Grillo Lett. T. I. p. 455. Ediz. Ven. 1608.

(2) Ivi p. 454.

pensieri, e visse con molta pietà gli ultimi anni. In Francia ebbe l'onore di essere fatto Gentiluomo di Camera del Re Arrigo, ed egli in riconoscenza de' favori ivi ottenuti volle poi dedicare al Re Luigi XIII. le sue Poesie. Ma egli morì nel 1621. prima di vederle alla luce; e il disegno di Ottavio fu poscia eseguito l'anno seguente da Pier Francesco di lui figliuolo (1). Nella Poesia Melica fu il Rinuccini uno de' più eleganti Scrittori; e nelle Canzoni Anacreontiche singolarmente ei fu uno de' primi, che si accostasse dappresso a quel sì leggiadro Poeta.

LXXI. Magnificenza de' Teatri Italiani.

LXXI. Tali furono i felici progressi, che in questo secolo fece tra noi la Teatral Poesia, e si può dir con ragione, che tutto concorresse a render il Teatro Italiano nel secolo XVI. oggetto di ammirazione e d'invidia. I colti e valorosi Poeti, che in ciò occuparonsi, rinnovarono, come meglio allora poteasi, la Scena Greca e Latina, e mostrarono, che non era impossibile agli ingegni Italiani il pareggiarsi ad Euripide, a Sofocle, a Plauto, ed a Terenzio. La magnificenza de' Principi, e talvolta ancor de' privati, innalzò tali Teatri, che parvero gareggiare col lusso degli antichi Romani. Ne abbiam già accennati alcuni esempi, e abbiam veduto ciò, che in tal genere operarono i Duchi di Ferrara e di Mantova, i Gran Duchi di Toscana, il Pontefice Leon X., ed altri Signori Italiani. Ma sopra ogni cosa merita di essere mentovato il famoso Teatro Olimpico di Vicenza. Io non ne farò nè la storia nè la descrizione, perciocchè abbiamo su ciò il Discorso *del Teatro Olimpico* del Ch. Sig. Conte Giovanni Montanari, ove ogni cosa è esattamente svolta e spiegata. Dirò solo, ch'esso fu fatto a spese della celebre Accademia Olimpica, e che ne fu l'Architetto l'illustre Andrea Palladio, benchè morto questo nel 1580. prima ch'esso fosse del tutto compito, e non essendo forse ben riuscito nel condurlo a fine Silla di lui figliuolo, la commission di compirlo fosse poi data allo Scamozzi, Architetto esso ancor di gran nome. Questo Teatro sussiste ancora, e riscuote le maraviglie di chiunque il rimira. Sussiste ancora parimenti, mal conservato, è vero, ma non distrutto, come il Sig.

(1) Negri Scritt. Fior.

Sig. Temanza ha creduto, un altro Teatro a somiglianza di esso eretto in Sabbionetta per comando del Duca Vespasiano dallo stesso Scamozzi, di cui ci ha data la descrizione tratta da' disegni il medesimo Sig. Temanza, e ch'io perciò riporterò quì volentieri. *Non sussistendo più*, dic' egli (1), *quel grandioso edificio, dai disegni, che ho quì presenti, rilevo, che l Orchestra era alquanto più sfondata d'un mezzo cerchio; perchè tra li due corni delle gradazioni ed il proscenio s' alzava un tratto di muro con porte sul lato sinistro, le quali servivano a caricare, e scaricare il Teatro. Ma quello, che più mi sembra degno di riflessione e di lode, è la Scena. Imperocchè gli edifizi eran collocati in modo, che il Proscenio era una piazza, sulla quale mettevano capo tre strade, una maggiore nel mezzo, e due minori sui lati; correggendo così l' errore di quelli, i quali pretendono, che il proscenio presso gli antichi rappresentasse una gran Sala o altro luogo intorno di Casa o Palazzo. Voglio credere, che coteste Scene fossero lavorate a bassorilievo stiacciato come quelle del Teatro Olimpico, quantunque lo Stringa abbia detto, che furono fatte in modo diverso. La Loggia a mezzo cerchio, sulle gradazioni di fronte alla Scena, era di undici intercolonni, compresine due ciechi, ornati di nicchi su i due corni, o sian estremità, come son quelli di Vicenza. Le Colonne erano di ordine Corintio col lor sopraornato, sopra cui ricorreva tutto d' intorno un continuo acreterio, con istatue corrispondenti a ciascheduna delle colonne. Le gradazioni dovean servire per li Cavalieri, e per le Dame la loggia, e due stanze dietro la stessa.* E ben mostrossi quel magnanimo Principe pago dell' opera dello Scamozzi, perciocchè, oltre all' averlo liberalmente pagato, gli fece anche il presente d'una collana d' oro. Così la magnificenza de' Principi giovò non poco a' progressi della Teatral Poesia, non solo coll' animare i Poeti a rendère al Teatro Italiano l' antico onore, ma ancora col risvegliare il genio di Architetti e di Pittori valorosissimi, de' quali ebbe questo secolo sì gran copia, ad aggiugnere colla vaghezza delle scene e coll' artificio delle macchine nuovo e maggiore ornamento al Teatro medesimo. Nè ad esso mancarono per renderlo ancor più per-

(1) Vita dello Scamozzi p. XVIII.

perfetto Attori eccellenti, pel cui valore le Azioni teatrali non solo nulla perdessero innanzi agli occhi degli spettatori del lor merito, ma sembrassero acquistarlo maggiore. E ne abbiamo veduto il saggio in ciò, che si è narrato delle Tragedie di Giambatista Giraldi, e de' maravigliosi effetti, ch' esse produsser negli animi di que', che vi eran presenti. Nè tutto ciò parve ancor che bastasse a condurre il Teatro a quella perfezion che bramavasi; e all' ingegno de' Poeti, alla magnificenza de' Principi, alla vaghezza degli ornamenti, al valore degli Attori si aggiunse la istituzione di alcune Accademie, che dovessero adoperarsi principalmente per far rifiorire sempre più felicemente la Poesia Teatrale. Tre ne annovera il Quadrio (1) fondate circa la metà del secolo in Firenze, cioè quelle degli *Infocati*, degli *Immobili*, de' *Sorgenti*, destinate principalmente a promuovere le Rappresentazioni Teatrali, per cui ciascuna di esse avea il suo proprio Teatro, e ciascheduna sforzavasi a gara di rendere il suo illustre e famoso. Tale era finalmente l' ardore, e dirò così il fanatismo, con cui tutta l' Italia era rivolta a' teatrali spettacoli, che le stesse persone più grossolane e più rozze voller talvolta aver parte alla gloria, che vedean rendersi a' più rinnomati Attori. E piacevole è il racconto lasciatoci dall' Aretino (2) della pruova, che voller farne Francesco Maria Molza e Claudio Tolommei, i quali essendo in Corte del Card. Ippolito de' Medici, e composta avendo una Commedia, la diedero ad apparare agli staffieri, a' cuochi, a' famigli di stalla del Cardinale, i quali sì bene seppero profittare dell' istruzione de' loro maestri, e sì felicemente in ciò riuscirono, che tutta Roma accorreva ad udirli, e la folla era sì grande, che fu necessario il metter le guardie alla porta per impedire il tumulto (*a*). LXXII.

(*a*) Il Teatro Comico Italiano fin dal secolo XVI. cominciò ad essere rinnomato anche fuori d' Italia, e in Allemagna singolarmente. Il Sig. Ab. Denina accenna la Relazione di un certo Massimo Trojano stampata in Venezia circa il 1570., da cui raccogliesi, che la Commedia Veneziana riguardavasi anche nelle Corti di Germania, come il divertimento e lo spettacolo più piacevole ai tempi di Ferdinando I. e di Massimiliano II., e che alla Corte di Baviera recitossi da diversi gentiluomini una Commedia all' uso Veneziano e ne' soliti Dialetti di Arlecchino, Pantalone, Dottore e Brighella (*Disc. sopra le Vicende della Letterat. Berlino 1784. T. I. p. 245.*).

(1) T. I. p. 71. T. VII. p. 16.

(2) Ragionamenti P. II.

LXXII. Ciò che abbiam detto finora di tutti i diversi generi di Poesia Italiana, il gran numero di Scrittori, che in ciascheduno di essi abbiamo indicato, e quello forse maggiore, che per non ripetere il detto già mille volte ne abbiam taciuto, ci può far conoscere, che questo fu per avventura lo studio, che ebbe più seguaci e coltivatori in Italia. Egli è vero, che al numero non fu uguale il valore, e che fra cento Poeti dieci appena se ne potranno mostrare, a cui convenga il titolo di eccellenti. Ma qual tempo fu mai, o qual nazione vi ebbe, in cui il numero de' mediocri non superasse di gran lunga quel degli ottimi? E ciò dovea singolarmente avvenire nella Poesia Italiana, in cui appunto perchè è più facile il verseggiare, è più difficile l'essere buon Poeta. Tal nondimeno fu a que' tempi e la copia e il valore degli eleganti Poeti, che l'Italia può a ragione gloriarsene, e sfidare tutte le altre nazioni a mostrargliene ugual dovizia. Tre cose però ancor ci rimangono ad osservare, le quali proveranno sempre più chiaramenre, quanto fosse l'impegno degli Italiani di questo secolo nel condurre al più alto grado di perfezione la lor Poesia; cioè I. le innumerabili traduzioni de' Poeti Greci e Latini, che vennero in luce, acciocchè fatti più comuni per esse que' primi modelli della perfetta Poesia, si rendesse maggiore il numero de' loro imitatori. II. le molte erudite contese, che or su una or su altra quistione a Poesia appartenenti si agitaron tra' dotti. III. i tentativi e gli sforzi di molti per trovar versi di nuovo metro e di nuove leggi, co' quali ad essi sembrava che più bella e più vaga divenir dovesse la Poesia. E potremmo aggiugnere ancora i moltissimi Scrittori dell' Arte Poetica; ma di essi ci riserberemo a parlare nel Capo seguente. Questi tre oggetti ci potrebbono occupare ancora assai lungamente, se noi volessimo o ridire ciò, che altri hanno già scritto, o andando in traccia di minutezze aggiugnere qualche picciola osservazione alle loro ricerche. Ma sembra omai tempo di metter fine a questo sì lungo Capo; e noi perciò ne darem solo un' idea, quanto basti a far conoscere sempre più chiaramente, qual fu in questo secolo il valore e l'impegno degli ingegni Italiani nell' abbracciar tutto ciò, che potesse giovare a promuovere, e ad avvivare gli studi.

LXXIII. A qual perfezione giugnesse la Poesia.

LXXIII.

LXXIII. Traduzioni de' Poeti Greci e Latini.

LXXIII. E per cominciare da' traduttori de' Poeti Greci e Latini, appena ve n'ebbe alcuno, che non si vedesse recato nella volgar nostra lingua; e molti ancora non un solo ne ebbero, ma parecchi, che a gara ce li dieder tradotti. Tre ne ebbe l'Iliade di Omero, Bernardino Leo da Piperno, che ne tradusse in ottava rima i primi dodici libri, Paolo Badessa Messinese, e Francesco Nevizzano, che tutta la recarono in versi sciolti. Il Nevizzano si dice dal Quadrio di patria Milanese (1). Ma io credo, che ei sia il figlio di quel Giovanni Nevizzano di Asti da noi nominato tra' Giureconsulti, cui il Rossotti fa autore di varie Poesie Italiane (2). Girolamo Baccelli Fiorentino ridusse l'Odissea in versi sciolti, per tacere delle versioni di alcuni libri particolari, che da altri furono pubblicate. Niuno in questo secolo prese a fare un' intera versione delle Tragedie di Sofocle e di Euripide; ma molte particolari Tragedie ne furon tradotte in versi Italiani da Lodovico Dolce, da Erasmo di Valvasone, da Giannandrea dell' Anguillara, da Orsatto Giustiniani, da Pietro Angeli da Barga, da Giovanni Balcianelli, da Giambatista Gelli, da Girolamo Giustiniani, e singolarmente da Monf. Cristoforo Guidiccioni Lucchese, Vescovo di Ajaccio in Corsica, e morto nel 1582. da cui si ebbero l' Elettra di Sofocle, e i Baccanti, i Supplichevoli, l' Andromaca, e le Trojane d' Euripide, le quali versioni però solo nel 1747. furono pubblicate. Molto maggior fu la copia delle traduzioni de' Poeti Latini. L' Eneide principalmente ne ebbe moltissime. Oltre quella del Vasio da noi rammentata altrove, e oltre quella del Caro, di cui si è a suo luogo parlato, dodici Poeti si unirono a tradurne ciascheduno un libro, cioè Alessandro Sansedoni, il Card. Ippolito de' Medici, Bernardino Borghesi, Lodovico Martelli, Tommaso Porcacchi, Alessandro Piccolomini, Giuseppe Betussi, Lionardo Ghini e Bernardo Minerbetti, Lodovico Domenichi, Bernardino Daniello, e Paolo Mini. Questa, e quella del Caro, furono in versi sciolti. In ottava rima la traslatò prima il Cavalier Aldobrando Cerretani Sanese, che già alcuni libri aveane tradotti in versi sciolti, poscia Ercole Udine Mantovano. Di questo Scrit-to-

(1) T. II. p. 356. 510.

(2) Syllab. Script. Pedemont. p. 214.

tore io ho più lettere inedite a D. Cesare e a D. Ferrante II. Gonzaga copiate dagli originali, che se ne conservano nell' Archivio di Guastalla, in una delle quali de' 10. di Luglio del 1599. manda al secondo un suo componimento poetico intitolato *la Psiche*. Da esse ancora raccogliesi, ch' egli era uno de' primi dell' Accademia degli Invaghiti di Mantova, e che circa il 1603. e 1604. soggiornava in Venezia incaricato degli affari di D. Ferrante, di cui pure ho lettere all' Udine de' 20. Dicembre dell' anno 1607., in cui il ringrazia della terza edizione della suddetta versione in quell'anno stampata, e da lui mandatagli in dono. L' ultimo traduttor dell' Eneide in questo secolo fu Teodoro Angelucci da noi mentovato già tra' Filosofi, che ridussela con eleganza in versi sciolti. Essa però non fu stampata che nel 1649., e vuolsi da alcuni, ch' ella fosse veramente opera del P. Ignazio Angelucci Gesuita di lui fratello, che la pubblicasse sotto il nome di Teodoro (1) (*a*). Lasciamo molti altri traduttori qual di uno, qual d' altro libro dell' Eneide, e accenniam solo le versioni dell' Egloghe e della Georgica. Andrea Lori fu il primo a recar l' Egloghe in versi Italiani, e poco appresso gli venne dietro Rinaldo Corso, e sul-

(*a*) Fra' più felici traduttori dell' Eneide di Virgilio deesi annoverare Alessandro Guarnello Romano, che la ridusse in ottava Rima. Prima il primo, poi il secondo libro ne furono separatamente più volte stampati in Roma e altrove dopo la metà del secolo XVI. delle quali edizioni si può vedere la Biblioteca de' Volgarizzatori del P. Paitoni (*T. IV. p.* 199. *&c.*). Gli altri libri non furono mai stampati, e l' originale di tutta la traduzione conservasi in Roma nella Biblioteca de' PP. Bernabiti a S. Carlo de' Catinari; e vi si vede aggiunta l' approvazion della stampa del Vicegerente di Roma, ove dimorava il Guarnello Segretario del Card. Alessandro Farnese, a cui è dedicata la traduzione medesima. Anzi nel libro VI., ove Virgilio fa schierare innanzi ad Enea i più illustri Eroi, che dovea aver Roma, il Traduttore, per far cosa grata al Card. suo padrone, vi aggiunse una somigliante serie di gran Personaggi, che doveano uscire dalla famiglia Farnese. Innanzi alla versione si legge un Sonetto di Torquato Tasso in lode del Traduttore, e tutto il codice si vede corretto e postillato di man del Guarnello. Per qual ragione non si pubblicasse, ci è ignoto. Certo la version del Guarnello, benchè non sempre uguale a se stessa, è pregevole assai per la facilità, e spesso ancora per l' eleganza, con cui è distesa; del che ho potuto io stesso accertarmi, avendone avuta tralle mani una copia, gentilmente comunicatami dal P. D. Felice Caronni Bernabita, e da lui fatta sull' originale medesimo.

(1) Mazzuch. Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 770.

sulla fine del secolo Girolamo Pallantieri Parroco di Castel Bolognese, il quale rigorosamente tradussele verso a verso. La Georgica ebbe due traduttori, che ce la diedero in versi sciolti, prima Antonio Mario Negrisoli Ferrarese, poscia con più felice successo Bernardino Daniello Lucchese, a cui abbiamo una lettera di Pietro Aretino, nella qual si congratula di questo suo nobil lavoro (1). Più scarso fu il numero de' traduttori di Orazio, di cui non abbiamo che le Odi tradotte da Giovanni Giorgini da Jesi, Professore di Filosofia in sua patria (2), e le Satire, le Epistole e la Poetica tradotte dal Dolce. Non così delle Opere di Ovidio, le cui Metamorfosi furon l' oggetto, del qual si occuparono molti Poeti; perciocchè lasciando in disparte alcune altre più antiche versioni, Niccolò degli Agostini e Lodovico Dolce le recarono in ottava rima; ma le lor traduzioni furon quasi dimenticate, quando uscì alla luce quella dell' Anguillara. Ciò non ostante una nuova versione poi ne intraprese Fabio Marretti Gentiluomo Sanese, la quale, se in facilità e in grazia parve inferiore a quella dell' Anguillara, le fu creduta superiore nella fedeltà e nell' esattezza. Una parte dell' opera stessa, cioè *la favola di Piti*, *e quella di Perislera insieme con quella di Anaxarete* fu in versi sciolti recata da Gianfrancesco Bellentani Carpigiano, (di cui ancor si hanno rime in altre raccolte) stampata in Bologna nell' anno 1550. Anzi aveà egli scritto un erudito comento su tutte le Metamorfosi di Ovidio, e stava per pubblicarlo, come afferma il P. Bernardino Realino Gesuita Concittadino del Bellentani ne' suoi Comenti Latini sul Poemetto di Catullo da lui composti, e pubblicati, mentre era tuttor secolare. Perciocchè il Realino ancora ne' 34. anni che visse, prima di rendersi Religioso, diede più saggi di pronto e vivace ingegno sì in Modena, ove frequentò l' Accademia del Castelvetro, sì in Bologna e in Ferrara, ove attese a' più gravi studi, sì in Milano, e in Napoli, ove sostenne diversi onorevoli impieghi, e scrisse ancora più opere di diversi argomenti, che si posson veder accennate nella vita scrittane dal P. Fuligatti (3). Ma nell' anno 1564. en-

(1) Aret. Lett. L. III. p. 189. p. 255.
(2) Baldassini Storia di Jesi Tom. I. (3) C. III.

entrato nella Compagnia di Gesù tutto si diede agli esercizi di pietà e di zelo con tal fervore, che ne fu poscia introdotta la Causa della Beatificazione. Di lui fa onorevol menzione Luca Contile in diverse sue lettere (1) (*a*). Ma torniamo alle versioni di Ovidio. Bella e pregevole molto è la traduzione delle Epistole Eroiche di Ovidio fatta da Remigio Fiorentino, cioè da Fra Remigio Nannini dell' Ordine de' Predicatori morto in Firenze a' 2. di Ottobre del 1580. (2) e autore di molte altre versioni, e di diverse opere, il cui catalogo si può vedere presso i PP. Quetif ed Echard (3). Anche Cammillo Cammilli volle darcene una nuova versione non in versi sciolti, come era quella di Remigio, ma in terza Rima, la qual però non ebbe gran plauso. Le opere amorose dello stesso Poeta ebbero alcuni interpreti, e fra essi fu il migliore Angiolo Ingegneri, che ci diede in ottava Rima i due libri de' Rimedi d' amore. Finalmente una buona versione de' Fasti in versi sciolti fu pubblicata da Vincenzo Cartari Reggiano, e i libri intitolati *Tristium* furono tradotti da Giulio Morigi da Ravenna, il qual pure tradusse la Farsalia di Lucano. Di Tibullo, di Catullo, di Properzio, appena si vide allora versione alcuna. Di Terenzio e di Plauto ancora non vennero in luce tai traduzioni, che si possano rammentare con lode; ma molte particolari Commedie ne furon tradotte da diversi Poeti. Anche di Giovenale e di Persio e di Marziale non abbiam traduzioni, che sian degne di molte lodi. Qualche traduttore ebbe il Ratto di Proserpina di Claudiano, cioè Marcantonio Cinuzzi Sanese, Giovandomenico Bevilacqua, Livio Sanuto, e Annibale Nozzolini. Una traduzione di Lucrezio in versi sciolti avea intrapresa Gianfrancesco Muscettola, lodata in una sua lettera dal Minturno (4), che sol ne riprende il troppo saper di Latino. Ma ella non venne a luce. Fra tutte queste versioni poche son quelle, che perfettamente ci rappresentino l' originale; perciocchè fu sem-

---

(*a*) Veggasi la *Biblioteca Modenese*, ove del Bellentani e del P. Realino si è parlato più lungamente (*T. I. p.* 194. *T. IV. p.* 315.).

(1) Contil. Lett. T. II. p. 292. 294. 337. ec. 364. 372.

(2) Zeno note al Fontan. Tom. II. p. 430.

(3) Script. Ord. Præd Vol. II.

(4) Minturn. Lett. Lib. V. Let. 7.

pre impresa pericolosa troppo e difficile il trasferire un Poeta da una lingua ad un' altra. Quindi altre sono tacciate come troppo servili, altre come troppo libere, in alcune si desidera maggior eleganza, in altre minor freddezza. Alcune nondimeno sono ottime; e tutte ci mostrano, quanto ardente fosse in Italia la brama e l' impegno nel coltivare la Poesia.

LXXIV. Diverse controversie intorno alla Poesia.

LXXIV. Pruova ugualmente chiara ne son le contese, che su diversi punti appartenenti a Poesia si eccitarono tra gli eruditi Italiani. Molte già ne abbiamo accennate, cioè quelle, che si accesero per la famosa Canzone del Caro, per la Gerusalemme del Tasso, per le dispute di precedenza tra lui e l' Ariosto, per la Canace dello Speroni, e pel Pastor fido del Guarini. Un' altra non men calda contesa si sollevò dopo la metà del secolo intorno al Poema di Dante. Un' opera cominciata da Carlo Lenzoni, e finita poi da Pierfrancesco Giambullari in difesa *della lingua Fiorentina e di Dante* ne destò le prime scintille. Ma il fuoco si accese più caldo assai, quando il Varchi nel suo Ercolano trasportato dalla sua ammirazione per Dante ardì di antiporlo ad Omero. Questa proposizione parve ad alcuni ereticale bestemmia degna del fuoco. Videsi dunque correr per le mani degli eruditi un *Discorso di M. Ridolfo Castravilla, nel quale si mostra l' imperfezione del Poema di Dante contro al Dialogo delle lingue del Varchi*, il qual però non fu stampato che nel 1608. Altri ne crederono autore il Muzio, altri, e in maggior numero, Ortensio Landi. Ma il Zeno con assai forti ragioni dimostra (1), che nè all' uno nè all' altro si può attribuir quel Discorso, e che esso fu probabilmente opera di quel Belisario Bulgarini Sanese, che entrò poscia a faccia scoperta in tal lite (a). Questo libro, benchè allora non per anche stampato, destò gran rumore, perchè parve, che fosse ingiurioso a Dante. Ed ecco tosto un gran numero di eruditi Italiani azzuffarsi caldamente tra loro. Dall' una parte furono in favore di Dante Jacopo Mazzoni da Cesena, Tuccio dal Corno, Girolamo Zoppio; dall' altra contro

(a) Il Ch. Sig. Ab. Serassi, il quale con molta esattezza ha esposta tutta la serie di questa disputa nella sua Vita di Jacopo Mazzoni, crede più verisimile (*p.* 20.) che sotto nome del Castravilla si nascondesse veramente il Muzio.

(1) Note al Fontan. T. I. p. 341.

tro Dante e contro il Mazzoni furono il ſuddetto Bulgarini, Antonio Corſuto, Diomede Borgheſi, Orazio Capponi, Franceſco Patrizi, Aleſſandro Carriero, il quale però cambiò poſcia partito, allorchè il Bulgarini ſi dolſe, che aveſſe a lui involato il Diſcorſo, che ſu queſto argomento avea dato in luce. Queſta calda conteſa, che dall'anno 1570. durò fino al 1616. viene a lungo eſpoſta dal Quadrio (1), il quale giuſtamente riflette, che, poichè l'oggetto principale di eſſa era cercare, ſe all'opera di Dante conveniſſe veramente il titolo di Poema, l'univerſal conſenſo de' dotti ha omai deciſo contro del Varchi e del Mazzoni, e in favore del Bulgarini. Molto ancor diſputoſſi intorno allo ſcrivere le Commedie e le Tragedie o in proſa o in verſi, nel che furon diviſi gli ingegni e i partiti, e due ſcrittori ſingolarmente ſi dichiararono per la proſa, Agoſtino Michele Veneziano nel ſuo *Diſcorſo, in cui ſi dimoſtra, come ſi poſſono ſcrivere lodevolmente le Commedie e le Tragedie in proſa* ſtampato in Venezia nel 1592., e Paolo Beni in una ſua Diſſertazione Latina ſullo ſteſſo argomento pubblicata nel 1600. Ma eſſi ebbero il diſpiacere di vedere e confutata da molti, e abbandonata da tutti i ſaggi la loro opinione, ſingolarmente riguardo alla Tragedia. Nè io negherò, che tutte queſte conteſe non recaſſero grandi vantaggi alle Lettere, perciocchè per lo più furono eſſe trattate con ſottigliezze ſcolaſtiche, e l'autorità di Ariſtotele più che la retta ragione ne fu la norma e la regola, ſicchè il trovare una parola di quel Filoſofo favorevole alla loro opinione pareva loro lo ſteſſo, che riportare un ſolenne trionfo ſu' loro avverſari. Con tutto ciò non può negarſi ancora, che il caldo delle conteſe giovò non poco a ſpronare e ad accendere gli ingegni Italiani, e che il timore di eſſer vinti, e la ſperanza di ſuperare i loro rivali, gli induſſe a ſoſtenere grandi fatiche, a ſvolgere e ad eſaminare i migliori maeſtri dell' arte e i più perfetti modelli di Poeſia, e a render così a' lor poſteri aſſai più agevole quella via, che eſſi avean trovata tanto intralciata.

LXXV. Varietà di metri introdotta.

LXXV. L'ultima pruova del viviſſimo ardore degli Italiani nel promuover gli ſtudi della Poeſia ſono i diverſi tentativi da molti fatti per renderla quanto al ſuono del verſo ſem-

(1) T. VI. p. 239.

pre più armoniosa e più dolce; tentativi, che non ebbero felice effetto, poichè la sperienza fece conoscere, che in ciò erano sì ben riusciti i primi padri della volgar Poesia, che il volersi da lor discostare era lo stesso, che il gittarsi fuori del buon sentiero. Questi sforzi però non debbonsi ommettere a questo luogo, perchè essi dimostrano, quanto fosse l'impegno e la gara de' nostri nell'aggiugnere, se fosse stato possibile, nuovi vezzi e nuovi ornamenti alla lor Poesia. Della maggior parte di essi abbiam già fatta incidentemente menzione in questo Capo medesimo, o altrove, come de' versi di dodici sillabe, ne' quali Alessandro de' Pazzi scrisse la sua *Didone*, di que' di tredici, co' quali Francesco Patrizi distese il suo Poemetto intitolato l' *Eridano*, di que' di quattordici e di diciotto, che da Bernardino Baldi furono introdotti, dello sdrucciolo di sedici sillabe usato da Luigi Alamanni nella sua Commedia detta la *Flora*, e di qualche altra sorta di versi, de' quali più distintamente ragiona il Quadrio (1). Ma ciò, che mosse maggior rumore, fu il pensiero di Claudio Tolommei di voler ridurre i versi Italiani al metro e all'armonia de' Latini; pensiero, che ebbe allora alcuni seguaci, ma che combattuto da più altri, e dalla sperienza medesima riprovato, cadde presto in dimenticanza. Ma il Tolommei fu uom troppo celebre ne' Fasti della Letteratura, perchè noi dobbiam nominarlo sol di passaggio. Il Marchese Poleni è stato il primo a raccoglierne le notizie (2), e a parlarne con molta esattezza. E noi valendoci di esse, e accennando le cose da lui già abbastanza provate, potremo ancora aggiugnerne qualche altra da quel dotto scrittore non avvertita, e porrem con ciò fine a questo sì lungo Capo.

LXXVI. Notizie della vita di Claudio Tolommei.

LXXVI. Claudio Tolommei di antica e nobil famiglia Sanese era nato circa il 1492. Benchè nulla si sappia degli studi da lui fatti negli anni suoi giovanili, come avverte il suddetto March. Poleni, una curiosa circostanza però ce ne racconta Orazio Brunetti, cioè, che avendo ricevuta solennemente la laurea, volle poi con eguale solennità esserne spogliato: *Come si dice del gran Tolommei, il quale con quelle solite cerimonie volle, che li fossero levate quelle insegne Dottorali, con che gli erano state date: nondimeno spogliandosi delle insegne,* egli

(1) T. I. p. 644. ec.

(2) Exercitat. Vitruv. I. p. 50.

egli già non si spogliò della dottrina & riputazione, la quale ha ora più che mai grande (1), e lo stesso più brevemente si accenna da Giulio Ottonelli, ove dice: *Il qual Tolommei per altro, essendo egli Dottor di Legge (a che però dicono che rinunziò) dovea almen ricordare &c.* (2). Ma ove, quando, e come ciò avvenisse, non saprei indovinarlo. Una sua lettera citata dal March. Poleni ci mostra, ch'egli era in Roma fin dal 1516. In un'altra lettera però da lui scritta nel 1543. ei dice, che erano omai corsi 25. anni, dacchè trovavasi alla Corte di Roma (3), il che proverebbe, ch'ei vi si fosse recato solo dopo il 1518. Ma forse ei vi stette alcun tempo senza entrar nella Corte, e verso il detto anno soltanto vi fu ammesso. Pare, che la partenza da Siena del Tolommei fosse allor volontaria; ma poscia nel 1526. da quella Città fu condennato all'esilio, come pruovano i monumenti accennati dal Marchese Poleni, il qual congettura, che ciò avvenisse, perchè il Tolommei volle aver parte nella spedizion militare, che in quell' anno fece, benchè inutilmente, Clemente VII. contro quella Città. Questa sentenza di bando fu poi rivocata nel 1542. e abbiam la lettera del Tolommei de' 25. di Gennajo del detto anno a' Signori della Badia di Siena, in cui rende lor grazie di tal beneficio (4). Ei fu dapprima al servizio d'Ippolito de' Medici eletto Cardinale nel 1529., e caro perciò ancora al Pontefice Clemente VII. a cui egli l'anno 1527. si offerse pronto a scrivere cinque Orazioni all' Imperador Carlo V. in favor della Chiesa e del Pontefice stesso tenuto allora prigione (5). Nel 1532. fu dal Card. Ippolito inviato in suo nome a Vienna d'Austria; e una lettera di là scrittagli dal Tolommei a' 2. di Ottobre ci mostra l'infelice stato di sanità, a cui era allora condotto, perciocchè gli dice, che da qualche tempo in quà non gli pare di esser abile a servirlo: *Nè le forze mi rispondono del corpo, nè gli occhi, nè l'orecchie fanno l'offizio loro, come prima, e confitto da continui dolori delle membra, sento ancor la mente essere indebolita.* Si duole innoltre di essere involto *nella ma-*

(1) Brunett. Letter. p. 170.
(2) Discorsi sopra l'abuso ec. p. 36.
(3) Letter. p. 30. Ediz. Ven. 1565.
(4) Ivi p. 9.
(5) Ivi p. 19.

malattia, *nell'esilio*, *e nella povertà*; e quindi chiede riverentemente il suo congedo (1). Ma pare, ch'egli non l'ottenesse, e che seguisse a servire quel Cardinale, finchè questi morì nel 1535., e che dopo la morte di esso ei fosse soggetto a qualche grave travaglio; perciocchè egli scrivendo a' 13. di Dicembre del detto anno a Paolo Mantino, accenna oscuramente le sue sventure, e dice, che due cose sole il consolano, la prima, ch'ei soffre pel Cardinal suo Signore, per cui darebbe anche la vita, la seconda, che quanto più è afflitto, tanto più sente crescere dentro il cuore il disprezzo delle cose mondane (2). Il March. Poleni solo per congettura ha creduto, che il Tolommei passasse poi al servigio di Pier Luigi Farnese Duca di Parma e di Piacenza. Ma ne abbiamo più certe pruove. Fin dal 1541. Luca Contile, scrivendo al Conte di Scandiano Giulio Bojardo, loda assai il Tolommei, e dice, che stando egli al servigio del Duca di Castro (cioè del detto Farnese), questi non soffre di averlo per troppo tempo da se lontano, e che perciò non ha potuto trovarlo in Roma, e del Farnese aggiugne: *Non stanno seco che virtuosi grandi*, *Letterati famosi*, *e Capitani di gran nome* (3). Ma da questo servigio ancora non pare che il Tolommei raccogliesse gran frutto, e ce ne dà indicio una bella lettera da lui scritta a' 2. di Novembre del 1543. a Girolamo Begliarmati, il quale aveagli scritto dolendosi, che egli, il Tolommei, non avesse delle sue fatiche quel premio, che gli era dovuto; a cui egli risponde con somma modestia, che non conosce in se alcun merito di ricompensa, che altri più assai di lui ne son meritevoli, che il suo unico desiderio sarebbe quello di vivere tranquillamente a' suoi studi, ma che per essi ancora non ha que' talenti nè quelle forze, che gli sarebbono necessarie (4). Avea però egli in quell' anno medesimo ottenuto dal Cardinal di Lorena un beneficio di 300. franchi (5). Ma forse accadde del beneficio ciò, che accadeva dello stipendio assegnatogli dal Farnese, cioè ch' egli aveane il diritto senza goderne il frutto. Così io raccolgo da una lettera inedita del Tolommei scritta da Roma a M. Apollonio Fi-

(1) Ivi p. 28.
(2) Ivi p. 38.
(3) Contil. Lett. T. I. p. 36.
(4) Lett. p. 30.
(5) Ivi p. 88.

Filareto Segretario del Farnese a' 9. di Maggio del 1545., e che conservasi nel segreto Archivio di Guastalla: *Il favore ch'io sento dall' essermivi raccomandato quanto a la mia provvisione, è, che dove prima pur l' havevo, benchè con istento & fastidio, hora dubito di non l' havere in modo veruno. Perciocchè M. Pietro Cievoli mi disse, che li denari di Romagna, li quali dovevano venire a Roma, sono stati volti in Lombardia per l'uso di là; onde non vede modo di potermi contentare. Così io, che vivo di giorno in giorno con grave spesa, mi trovo, come si dice, con le mani piene di mosche.* E siegue pregandolo o ad ottenergli ciò, di che è creditore, o a fare, ch'ei possa lasciar quel servigio. Ma appena il Farnese ottenne nell' Agosto dell' anno stesso il Duçato di Parma e di Piacenza, scrisse tosto al Tolommei, che venisse a servirlo in Piacenza, come raccogliesi dalla risposta inedita del Tolommei, che conservasi nel detto Archivio, in cui a' 3. di Ottobre del detto anno, dopo aver ringraziato il Duca del nuovo onor compartitogli, dice, che fra quattro o sei giorni partirà da Roma. In Piacenza ei trattennesi col titolo di Ministro di Giustizia fino alla tragica morte di Pier Luigi avvenuta nel Settembre del 1547. Ritirossi allora a Padova, e vi stette fino al Dicembre del 1548., e tornossene poscia a Roma. Nel 1549. fu nominato Vescovo di Corsola, Isoletta del mare Adriatico; e alle pruove di questa epoca tratte dagli Atti Concistoriali citati dal March. Poleni si posson aggiugnere due lettere di Pietro Aretino scritte nel Settembre dell'anno stesso, una al Corvino, in cui gli ingiugne di congratularsi col Tolommei del *Vescovado inutile accettato*, l'altra al Tolommei medesimo (1). L'anno 1552. era in Siena, ove ebbe l'onore di essere nominato tra' 16. Cittadini destinati a provvedere alla conservazione della comune libertà; e perchè i più opinavano, che si dovesse mandare ambasciata al Re di Francia, per rendergli grazie della protezione loro accordata, fu a ciò scelto il Tolommei con tre altri de' principali Cittadini, e abbiamo alle stampe l'Orazion da lui detta in Compiegne nel mese di Dicembre dell'anno stesso innanzi al detto Monarca. Circa due anni si trattenne in quel Regno, e tornato in Italia verso

(1) Aretin. Lett. L. V. p. 158. 163.

verso la fine del 1554. l'anno seguente a' 23. di Marzo finì di vivere in Roma, come con ottimi argomenti dimostra il Marchese Poleni contra la comune opinione, che il fa morto solo nell'anno 1557.

LXXVII. Suoi studi, e sue opere.

LXXVII. Fu il Tolommei uno de' più benemeriti scrittori della lingua Italiana, che avesse il secolo, di cui trattiamo; anzi ei volle giovarle più ancora, che non faceale d'uopo, col raddoppiare, e triplicare le lettere, di che diremo altrove. Egli entrò ancora nella contesa, che fu allora agitata più assai che non meritava, cioè se la nostra lingua dir si dovesse Italiana, o Toscana, o volgare; del che egli tratta nel suo *Cesano*. Questa pare che fosse l'opera, di cui egli scrivea alla Marchesa di Pescara a' 7. di Aprile del 1531., che procurerà di mandarle tra poco una sua operetta in difesa della lingua Toscana contro i biasimatori di essa, della quale avendo perduto il secondo libro, ch' era quasi finito, nel sacco di Roma, non l'avea ancora rifatto (1). Ma essa non fu stampata che al principio del 1555. Ne abbiamo innoltre alla stampa alcune altre Orazioni, sette libri di Lettere, oltre alcune altre, che vanno sparse in diverse Raccolte, e sparse pure in più libri ne sono le Poesie. Di un'altra opera da lui cominciata, e intitolata *Delle Risoluzioni*, cioè del modo di determinarsi ne' dubbi, parla in una sua lettera del 1545. (2). Ma forse egli non potè condurla a fine. Il March. Poleni accenna più altre opere inedite del Tolommei, che conservavansi in Siena presso il Conte Mario Tolommei, e alcune altre, delle quali si trova memoria, che già esistevano. Nella Libreria Nani in Venezia se ne ha MS. *un Discorso sopra quello, che potesse far Paolo Papa III. per salute di se, delle cose sue, e dello Stato suo* (3), e nella Farsetti (4) un Discorso allo stesso Papa, *se sia bene, che si dichiari Imperiale, o Francese*, e alcune lettere latine; e una lettera ne ha di fresco pubblicata il Sig. Pierantonio Crevenna (5). Or venendo alla nuova maniera di verseggiare in lingua Italiana da lui, se non introdotta, promossa almeno e difesa, ella è, come si è detto, una imitazione

(1) Lett. p. 49.
(2) Ivi p. 203.
(3) Codici Mss. della Libr. Nani p. 114.
(4) Librer. Ms. Farsetti p. 154. 84.
(5) Catal. Raison. T. IV. p. 289.

ne della Latina, ficchè fenza riguardo agli accenti fi formano i verfi di piedi fpondei e dattili, ed altri ufati già da' Latini. Ne fervan d'efempio due verfi del medefimo Tolommei:

Ecco 'l chiaro rio, pien eccolo d'acque foavi,
Ecco di verdi erbe carca la terra ride.

Ei non ne fu, a dir vero, il primo ritrovatore, perciocchè, come coll'autorità del Vafari dimoftra il Quadrio (1) qualche faggio aveane dato fin dal fecolo precedente Leonbatifta Alberti, ma effo non fu allora nè lodato nè imitato. Il Tolommei fu in ciò più felice, e ottenne di avere al principio molti feguaci. Quindi nel 1539. ei diè alla luce il libro intitolato *Verfi e Regole della Poefia Nuova*, in cui propone le leggi, con cui fcriver fi debbono cotai verfi, e ne propone infieme l'efempio non folo nelle fue proprie rime, ma in quelle ancor di più altri, che allor viveano, cioè di Antonio Renieri da Colle, di Giulio Vieri Sanefe, di Giovanni Zuccarelli da Canapina, di Aleffandro Cittolini da Serravalle nella Marca Trivigiana, di Pier Paolo Gualtieri d'Arezzo, e di Trifone Benzi d'Affifi poeta non men lodato a que' tempi per la fua eleganza di fcrivere, che derifo per la fua infigne deformità fatta ancor maggiore dalla fua ftoica trafcuratezza (2). Alcuni altri ancora vollero a ciò provarfi; ma finalmente e le ragioni addotte da molti fcrittori, che a quefta nuova Poefia mofféro guerra, e più ancora l'efperienza e 'l buon fenfo fecero conofcere, che, effendo troppo diverfa l'indole delle due lingue, l'armonia di una non potea effere comune all'altra, e che alla diverfa loro natura conveniva adattare diverfa maniera di metro. Una nuova maniera ancor di feftine egli introduffe, in cui due fole voci ne forman le rime (3). Ma anche quefta non ebbe molti feguaci. E affai più che per tali invenzioni giovò il Tolommei alle Lettere e alle Scienze col vivo impegno, con cui di continuo le promoffe. Egli era uno de' principali Accademici delle due Accademie della Virtù e dello Sdegno aperte in Roma; e ab-

(1) T. I. p. 606. P. II. pag. 900.
(2) V. Mazzuch. Scritt. Ital. T. II.
(3) Crefcimb. T. I. p. 33.

e abbiamo altrove veduto, quanto egli ſi adoperaſſe a condurle luſtro ſempre maggiore, e quanto perciò veniſſe da tutti eſaltato. Molto finalmente a lui dovette ancora l' Architettura, e ſi è già moſtrato a ſuo luogo (1), ch' egli avea fatta rivolgere a queſto ſtudio ſingolarmente l' Accademia della Virtù, e che una lettera da lui ſcritta ſu tale argomento ci fa vedere, quanto egli foſſe in queſto ſtudio avanzato (2).

IL FINE.

10. *Febbrajo* 1792.
Vidit
Canonico Giuſeppe Lodovico Albori Arcipr. Magg.

Si ſtampi.
Li 27. *Febbrajo* 1792.
Giuſeppe Conte Fabrizj Riform. degli Studj.

(1) L. II. C. II. n. XLVI. (2) V. Polen. l. c.

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

DEL CAVALIERE

ABATE GIROLAMO TIRABOSCHI

CONSIGLIERE DI S. A. S.

IL SIGNOR DUCA DI MODENA

Presidente della Ducal Biblioteca, e della Galleria delle Medaglie, e Professore Onorario nell' Università della stessa Città.

SECONDA EDIZIONE MODENESE

Riveduta corretta ed accresciuta dall' Autore.

TOMO VII.

Dall' Anno MD. all' Anno MDC.

PARTE IV.

IN MODENA MDCCXCII.

PRESSO LA SOCIETA' TIPOGRAFICA.

Con licenza de' Superiori.

INDICE
E SOMMARIO
DEL TOMO SETTIMO.
PARTE QUARTA.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO TERZO.

CAPO IV.

Poesia Latina.

I. *Per qual ragione fossero in questo secolo migliori i Poeti Latini che gli Italiani*. II. *Ve n' ebbe però ancora non pochi cattivi*. III. *Fiore della Poesia Latina nella Corte di Leon X. notizie di Francesco Arsilli*. IV. *Suo Poemetto in lode de' Poeti de' tempi suoi: se ne nominano alcuni*. V. *Altri Poeti lodati dall' Arsilli*. VI. *Angelo Colocci ed altri Poeti*. VII. *Tommaso Inghirami ed altri*. VIII. *Continuazione de' Poeti nominati*

dal medeſimo Arſilli. IX. *Andrea Marone celebre improvviſatore*. X. *Cammillo Querno improvviſator ridicolo*. XI. *Di altri Poeti improvviſatori, e ſingolarmente del Card. Antoniano*. XII. *Onorato Faſcitelli*. XIII. *Agoſtino Beazzano*. XIV. *Benedetto Lampridio*. XV. *Baſilio Zanchi*. XVI. *Fine della ſerie de' Poeti nominati dall' Arſilli*. XVII. *Dialoghi del Giraldi ſu' Poeti de' tempi ſuoi: notizie di alcuni, e tra eſſi del Navagero*. XVIII. *Altri Poeti nominati dal Giraldi*. XIX. *Continuazione della lor ſerie*. XX. *Se ne annoveran più altri*. XXI. *Del Card. Benedetto Accolti*. XXII. *Altri Poeti lodati dal Giraldi*. XXIII. *Lodovico e Girolamo Pariſetti*. XXIV. *Giambatiſta Amalteo ed altri della ſteſſa famiglia*. XXV. *Altri Poeti e tra eſſi Gabriello Faerno*. XXVI. *Giannantonio Volpi*. XXVII. *Franceſco Loviſini*. XXVIII. *Poeti Modeneſi, Breſciani, Mantovani lodati dal Giraldi*. XXIX. *Lelio e Ippolito Capilupi*. XXX. *Poeti Ferrareſi nominati dal Giraldi*. XXXI. *Notizie di Marcantonio Flaminio: elogio di Giannantonio ſuo padre*. XXXII. *Primi ſtudi di Marcantonio*. XXXIII. *S' ei ſi laſciaſſe ſedurre da' Novatori*. XXXIV. *Ultimi ſuoi anni e ſua morte* XXXV. *Sue opere e loro pregi*. XXXVI. *Altri Poeti non nominati dall' Arſilli nè dal Giraldi*. XXXVII. *Poeti viſſuti ſulla fine del ſecolo*. XXXVIII. *Traduttori de' Salmi*. XXXIX. *Poeti di argomento ſacro: Girolamo Vida*. XL. *Rifleſſioni ſulla prima edizione della ſua Poetica*. XLI. *Ultimi anni della vita del Vida e ſua morte*. XLII. *Sue opere e loro carattere*. XLIII. *Altri Poeti di argomento ſacro o*

mo-

morale: Marcello Palingenio. XLIV. *Notizie di Aonio Paleario*. XLV. *Sue Opere*. XLVI. *Scrittori di Poemi Filosofici: Scipione Capece*. XLVII. *Adamo Fumani*. XLVIII. *Girolamo Fracastoro*. XLIX. *Scrittori d' Agricoltura ec. Pietro Angelio*. L. *Poemi Epici ed altri Poemetti*. LI. *Poeti Drammatici*. LII. *Poesia Maccaronica: Notizie di Teofilo Folengo*. LIII. *Scrittori dell' Arte Poetica*. LIV. *Vincenzo Maggi*. LV. *Altri Trattati di tale argomento*. LVI. *Antonio Minturno*. LVII. *Giason di Nores*. LVIII. *Angiolo Ingegneri*. LIX. *Giulio Cesare Scaligero: ricerche sulla sua famiglia*. LX. *Sua vita e sue Opere*.

CAPO V.

Gramatica e Rettorica.

I. *Copia e valore de' Professori di Belle Lettere in questo secolo*. II. *Romolo Amaseo*. III. *Lazzaro Buonamici*. IV. *Batista Egnazio*. V. *Antonio Tilesio e Bernardino Partenio*. VI. *Sebastiano Corrado*. VII. *Q. Mario Corrado*. VIII. *Giano Parrasio*. IX. *Marcantonio Majoragio*. X. *Mario Nizzoli*. XI. *Pier Vettori*. XII. *Bartolommeo Ricci*. XIII. *Giulio Cammillo Delminio: suoi primi studi*. XIV. *Teatro da lui immaginato*. XV. *Promessa di esso non mai eseguita*. LVI. *Sue Opere* XVII. *Bartolommeo Cavalcanti*. XVIII. *Altri Professori d' Eloquenza*. XIX. *Gramatici di questo secolo: Gio. Scopa*. XX. *Gianfrancesco Quinziano*.

no. XXI. *Suo soggiorno in Francia, e sue Opere*. XXII. *Giovita Rapicio*. XXIII. *Batista Pio*. XXIV. *Card. Adriano*. XXV. *Altri Professori o Scrittori di Gramatica*. XXVI. *Diverse Opere intorno alla lingua Latina*. XXVII. *Ambrogio Calepino*. XXVIII. *Celio Secondo Curione*. XXIX. *Carattere de' Gramatici di questo secolo*. XXX. *Si perfeziona la lingua Italiana*. XXXI. *Si annoverano diversi attori, che di essa scrissero*. XXXII. *Altri Scrittori dello stesso argomento*. XXXIII. *Controversia sull' Ortografia della lingua Italiana*. XXXIV. *Controversie sul nome, con cui essa dovesse appellarsi*. XXXV. *Scrittori Toscani sulle regole della lingua*. XXXVI. *Leonardo Salviati*. XXXVII. *Dizionari di lingua Italiana*.

CAPO VI.

Eloquenza.

I. *PEr qual ragione la lingua Italiana avesse in questo secolo pochi valenti Oratori*. II. *Orazioni di Monf. della Casa e di altri*. III. *Notizie di Alberto Lollio*. IV. *Oratori Veneti*. V. *Diversi Scrittori di Orazioni in lingua Latina*. VI. *Traduzioni degli Oratori Greci e Latini: notizie del Fausto da Longiano*. VII. *Stato dell' Eloquenza Sacra in questo secolo*. VIII. *Notizie di Egidio da Viterbo*. IX. *Continuazione delle medesime*. X. *Altri Oratori Sacri*. XI. *Cornelio Musso*. XII. *Notizie di*

di Fr. Franceſco Panigarola. XIII. *Onori a lui conferiti e ſue vicende*. XIV. *Sue opere e carattere della ſua eloquenza*.

CAPO VII.

Arti Liberali.

I. *IN quanto fiore foſſero in queſto ſecolo le Belle Arti*. II. *Roma e la Baſilica Vaticana ne ſono il principal teatro*. III. *Rafaello d' Urbino*. IV. *Giulio Romano*. V. *Michelagnolo Buonarroti*. VI. *Altri Artiſti in Roma*. VII. *Munificenza de' Medici nel promuovere le Belle Arti*. VIII. *Diverſi Artiſti altrove*. IX. *Pittori più rinnomati*. X. *Tiziano*. XI. *Correggio*. XII. *Giulio Clovio Miniatore*. XIII. *Architetti militari*. XIV. *Pittori Italiani chiamati in Francia*. XV. *Altri Pittori alla Corte medeſima*. XVI. *Profeſſori di altre Arti colà chiamati*. XVII. *Artiſti Italiani in Portogallo e in Iſpagna*. XVIII. *Girolamo da Trivigi Architetto militare in Inghilterra*. XIX. *Intagliatori di pietre*. XX. *A qual finezza ſi giugneſſe ne' lavori di mano*. XXI. *Intagliatori di ſtampe*. XXII. *Ragioni della brevità in queſto Capo uſata*.

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA
Dall'anno MD. all'anno MDC.

LIBRO III.

CAPO IV.

Poesia Latina.

I. SE la Poesia Latina non ebbe quel sì gran numero di coltivatori, di cui può l'Italiana vantarsi, ne ebbe però essa pure in gran copia singolarmente al principio del secolo. Anzi se l'onore dell'una e dell'altra Poesia deesi misurar non dal numero, ma dal valor de' Poeti, a me sembra, che la Latina possa in confronto dell'Italiana credersi più gloriosa e più felice; perciocchè fra' molti coltivatori della volgar Poesia, se non pochi furono gli eccellenti, molti ancora ve n'ebbe, che meglio avrebbero provveduto all'onor delle Muse Italiane, se non si

I. Per qual ragione fossero in questo secolo migliori i Poeti Latini che gl'Italiani.

fosser dichiarati loro seguaci. Nella Poesia Latina al contrario la copia degli eleganti Poeti fu, per quanto a me sembra, maggior di quella degli incolti, e gli scrittori in essa eccellenti superarono in numero gli scrittori di eccellenti Poesie Italiane. Nè mi pare, che sia a stupirne, e io ne ho altrove accennata ancor la ragione. La lingua Italiana essendo a noi natia, e per così dire, domestica, ognuno lusingasi di leggieri di poter in essa scrivere felicemente; e il metro della volgar Poesia è per se stesso sì facile, che molti si persuadono, che ad esser Poeta basti il volerlo. Qual cosa in fatti più agevole, che il far quattordici versi, e persuadersi di aver fatto un Sonetto? Or per ciò appunto, che sembra aperta ad ognuno la porta del Pindo Italiano, infinita è la volgar turba, che si affolla ad entrarvi. Ma quanto pochi son quelli, a' quali venga fatto di esservi con onor ricevuti! Quanto è minore la pena, che si pruova nello scrivere in una lingua, tanto è più difficile lo scrivere con eleganza, e quanto è più veloce la penna, tanto meno si affatica l'ingegno; e quindi fra sì gran numero di Rimatori sì scarso è il numero de' Poeti. Al contrario chiunque si accinge a poetare in lingua Latina dee necessariamente conoscere, che non può ottenerlo, senza far molto studio sugli antichi scrittori, da' quali soli se ne può apprender la norma e l'esempio. Egli è dunque costretto a leggere, e a rilegger più volte i più perfetti modelli della Poesia Latina; e con tale attenta lettura ei si viene passo passo formando a quella maniera di pensare e di scrivere, che in essi osserva. Egli è vero, che senza un vivo ingegno e una fervida fantasia ei non sarà eccellente Poeta, e che questi son pregi, di cui a pochi è liberal la natura. Ma finalmente, s' ei non avrà i voli di un Orazio, la maestà di un Virgilio, la naturalezza di un Ovidio, ne avrà almeno la somiglianza; e se non potrà ritrarne in se stesso l'anima, ne ritrarrà almeno i lineamenti e i colori. La stessa fatica, che gli è necessario di sostenere scrivendo in una lingua non sua, e cercando le voci adattate alle leggi del metro, lo costringe quasi suo malgrado a riflettere e a pensare. Quindi, come la facilità del verseggiare in lingua Italiana rende, come si è detto, difficile il verseggiare con eleganza, così per l'opposto la difficoltà a verseggiare in lingua Latina, rende, per così dire, più facile il verseggiare con eleganza; o a dir meglio ci sforza ad usar quello

stu-

studio e quella attenzione, di cui l'eleganza suole esser frutto.

II. Nè io voglio inferire da ciò, che mediocri e cattivi Poeti Latini non vivessero anche nel secolo, di cui scriviamo, e al principio di esso singolarmente, quando l'antica barbarie non era ancora interamente dileguata. Andrea Alciati scrivendo nell'anno 1520. a Francesco Calvi (1), gli manda alcuni suoi Endecasillabi contro i cattivi Poeti, e in essi veggiam nominati i seguenti:

II. Ve n'ebbe però ancora non pochi cattivi.

Marsi, Camperii, Rubri, Caquini,
Saxæ, Cantalyci, Plati, Paloti,

nomi oramai sconosciuti, seppure nel secondo verso ei non intende di nominare Panfilo Sassi, il Cantalicio, e Piatino Piatti da noi nominati nella Storia del secolo XV., poeti, che allora ebbero plauso, perchè era facile l'ottenerlo, ma che furono dimenticati, quando si richiamò dal sì lungo esilio l'antica eleganza. Fra' cattivi Poeti fu ancor riposto dal Conte Niccolò d'Arco il Medico Mantovano Giambatista Fiera, contro cui sembra, ch'ei fosse altamente sdegnato. Ecco, com'egli ne parla scrivendo a Jacopo Calandra:

Remitto tibi Carmen invenustum,
Calandra optime, pessimi Poetæ,
Immo toxica ferrei Fieræ
Insulsi, illepidi, & senis recocti (2).

E altrove ancora ne parla con molto disprezzo (3). Fu per altro il Fiera uom dotto in Medicina, in Filosofia, e in Belle Lettere, e molte opere in prosa e in verso se ne hanno alle stampe, fralle quali un Poema *De Deo Homine*. Ma lo stile ne è rozzo comunemente, gonfio ed oscuro. Di lui più copiose notizie somministrerà a chi le brami il Ch. Bettinelli (4). Ad essi si può aggiugnere un cotal Perisaulo Faustino Tradocio, di cui si hanno alle stampe alcune poco felici Poesie Latine stampate in Venezia nell'anno 1524. Ed altri ancora se ne potrebbon quì additare, se la copia degli eccellenti poeti, che ci si offre innanzi, non ci persuadesse a passar sotto silenzio coloro, che non son degni di sì bel nome. Ma se furono anche a que' tempi Poeti duri ed incolti, fu frutto del buon gusto, che re-

(1) Post. Marq. Gudii Epp. p. 84.
(2) Lib. III. Carm. XV.
(3) Epigr. XVI. XVII. ec.
(4) Delle Lett. ed Arti Mantov. p. 99. ec.

regnava in quel secolo, il disprezzo e la dimenticanza, in cui giacquero, e noi ancora perciò senza trattenerci nel dir di essi, passiamo a coloro, che più belle testimonianze lasciaronci del lor valore nel poetare.

III. Fiore della Poesia Latina nella Corte di Leon X. notizie di Francesco Arsilli.

III. Come la Corte di Leon X. parve rinnovar la memoria di quella d'Augusto, così il numero e il fior de' Poeti, che a quel tempo viveano in Roma, parve emular le glorie di quel secolo sì rinnomato. Un bel monumento ne abbiamo nel Poemetto Elegiaco di Francesco Arsilli intitolato *De Poetis Urbanis*, che va unito alla Raccolta di Poesie Latine intitolata *Coryciana*, della quale abbiamo altre volte parlato. Essa fu stampata in Roma nel 1524. a' tempi di Clemente VII. Ma l'autore avea già da alcuni anni avanti scritta quell'operetta. In fatti in un codice di molte Poesie Latine dell'Arsilli scritto da lui medesimo, che or si conserva in Roma presso il Ch. Sig. Ab. Francesco Cancellieri, due esemplari si hanno di questo Poemetto, uno più breve e composto di soli 255. distici, ma che ha il pregio di aver segnati in margine di mano dell'Arsilli i nomi de' Poeti in esso indicati; l'altro più lungo e composto di 320. distici, in cui sono ommessi alcuni de' Poeti nel primo esemplar nominati, e alcuni altri ne sono aggiunti, ma senza segnarne nel margine i nomi. Il suddetto Sig. Ab. Cancellieri riflettendo alla rarità del libro, in cui è inserito questo sì pregevole Poemetto, e alle diversità, che passano, fralla detta edizione, e gli esemplari Mss., il secondo de' quali è assai più copioso, avea pensato di farne una nuova edizione. Ma poscia per singolar gentilezza tanto più degna di lode, quanto suol esser più rara, ha voluto spontaneamente cedermi questo onore, e mi ha trasmesse esattissime copie di amendue gli esemplari, segnando le diversità, che passano tra essi e l'antica edizione. Io ho creduto perciò di far cosa grata a' Lettori, e di aggiugnere qualche pregio a questa mia Storia, col pubblicare al fine di questo Tomo il detto Poemetto. Qui frattanto anderemo scorrendo i nomi di tanti valorosi Poeti, che in esso l'Arsilli ci mette innanzi; e confrontando ciò, che ne dice, con ciò, che della maggior parte di essi ci lasciò scritto il Giraldi ne' suoi Dialoghi *De Poetis suorum temporum*. Ma prima mi convien dire dell'autore del Poemetto, giovandomi delle notizie, che me ne ha cortesemente inviate il suddetto Ab. Cancellieri. Aveane già

ragionato il C. Mazzuchelli (1): ma egli avea solo potuto ripeterci ciò, che se ne legge negli scrittor di que' tempi. Al contrario l' Ab. Cancellieri avendone tralle mani le opere, ne ha potuto raccogliere assai più certe notizie. Due grossi volumi in 4. se ne conservavano già presso gli eredi. Ma un di essi si è smarrito, e forse in esso con altre opere si ritrovava la traduzione de' Proloquii d' Ippocrate, di cui fanno menzione il Giovio (2) e il Giraldi (3). In quello, che or ne rimane, si contengono le seguenti opere, tutte in versi Latini: *Amorum Libri III.: De Poetis Urbanis: Pirmillieidos libri tres*, cioè in lode di una Donna da lui lungamente amata, e da lui detta Pirmilla: *Piscatio: Helvetiados liber unus: Prædictionum libri III.*, oltre alcune Poesie, le quali opere son tutte inedite, se se ne tragga il libro *de Poetis Urbanis*. Ei fu natio di Sinigaglia, di nobil famiglia, e fratello di Paolo inviato dalla sua patria nel 1516. a complimentare il nuovo Duca d' Urbino Lorenzo de' Medici, come si raccoglie da' Consigli e dalle Riformazioni di quella Città. Dopo avere coltivati felicemente i primi studi elementari passò all' Università di Padova, ed ivi attese agli studi della Filosofia e della Medicina, ne' quali ancora ebbe poscia la laurea, di cui si conserva l' originale diploma in Sinigaglia presso gli eredi. In esso è segnato il giorno 26. di Luglio, ma non può rilevarsene l' anno. Poichè però vi è nominato il Vescovo Pietro Barozzi, come Cancelliere di quella Università, ciò dovette accadere tra 'l 1500., e 'l 1506. (4). Del suo soggiorno e de' suoi studi in Padova ragiona egli stesso nella prima Elegia del Libro II. de' suoi amori:

Te duce, Phœbe, novus vitæ primordia vates
Excoluit mollis & tua templa puer.
Te suadente etiam Patavi migravit ad Urbem,
Et grave Chrysippi dogmata novit opus.
Inde animo rerum latitantia semina, causas
Vidit, & astrigeri devia signa poli,
Et didicit Coi duce te præcepta Magistri,
Atque Machaoniæ munus & artis opem.

Tornato a Sinigaglia, e innamoratosi della Pirmilla, stette ivi cin-

(1) Scritt. Ital. T. I. p. 1142.
(2) Elog. p. 65.
(3) De Poet. suor temp. Dialog. II. Oper. Vol. II. pag. 564.
(4) V. Mazzuch. Scritt. Ital. T. II. pag. 418.

cinque anni amando, e cantando i suoi amori, finchè per desiderio di spezzar le catene, abbandonata la patria, dopo diversi non brevi viaggi si fissò in Roma. Così ci narra egli stesso nella seconda Elegia del Libro III. de' suoi amori:

Sic miser ingratæ decrevi virginis ora
Deserere, & patrio quam procul esse solo.
Non potuit genitrix canos laniata capillos
Ante pedes nati vertere corda sui:
Non valuit fraternus amor, nil turba sororum,
Quin sponte a patria sim vagus exul humo.

E poco appresso

Per varios calles tranataque flumina & alpes
Fit miseri Latium terminus exilii.
Tunc licuit primum Romanas cernere turres,
Romuleasque domos, mœnia, rura, viros.

In Roma si trattenne più anni esercitando la Medicina, caro a' Letterati, che ne conoscevano il valore, ma ciò non ostante non molto felice nel radunare ricchezze; perciocchè, come il Giovio e il Giraldi affermano, essendo egli per naturale amore di libertà poco amante della Corte, ei fu dalla Corte medesima dimenticato. Nell'anno 1527. tornò a Sinigaglia, ed ivi visse tranquillo fra i suoi studi fino alla morte, da cui fu preso, secondo il Giovio, in età di 70. anni. Ei vivea ancora a' 29. di Settembre del 1540. come si raccoglie dal testamento di Paolo di lui fratello, segnato in quel giorno. Ma è probabile, che non molto sopravvivesse.

IV. Suo Poemetto in lode de' Poeti de' giorni suoi: se ne rammentano alcuni.

IV. Or venendo a' Poeti viventi a' suoi tempi in Roma, che si lodano dall' Arsilli, egli indirizza il suo Poemetto a Paolo Giovio, e comincia dal fare le maraviglie, come a que' tempi fioriscano tanti e sì valorosi Poeti, mentre pure sì scarsi erano i premi alle lor fatiche renduti, dal che egli raccoglie, che più degno di lode era quel secolo stesso, in cui il solo amore della virtù e degli studi produceva sì grandi e sì copiosi frutti, che quel di Augusto e di Mecenate, in cui la speranza del guiderdone eccitava gli animi ancor più indolenti e più pigri. Questo lamento fatto a' tempi di Leon X. non può non sembrare strano e importuno. Ma già abbiamo altrove veduto (1), che altri ancora menarono somiglianti querele, e forse il

(1) L. I. C. II.

il vedersi dalla Corte poco curato fu ciò, che indusse l' Arsilli a dolersi in tal modo, mentre pur Roma risonava per ogni parte degli elogi, che gli eruditi, e singolarmente i Poeti, rendevano a Leone. Passa indi a annoverare i più illustri Poeti, ch' erano allora in Roma, e il Sadoleto e il Bembo sono i primi, ch' egli ci mette innanzi; e le lor Poesie Latine sono in fatti degne degli encomi, di cui egli le onora. Ma di essi già si è parlato. Loda poscia un certo Antonio Colonna in modo però, che non s' intenderebbe, che di lui ragionasse, se non ne avesse segnato in margine il nome nel primo esemplare. Nè di questo Poeta io ho altra notizia. Siegue il Vida, di cui ci riserbiamo a dir tra non molto; e dopo il Vida Francesco Sperulo da Camerino, ch' egli celebra come ugualmente elegante e nella Poesia Elegiaca, e nell' Eroica, e nella Lirica. Di lui fa menzione ancora il Giraldi (1), che lo nomina Francesco Sferulo, e dice, che oltre i libri Elegiaci dell' amor conjugale, e gli Epigrammi, e le Poesie Liriche già composte, avea tralle mani non ancora finite le imprese di Cesare Borgia e di Alessandro VI., e una istituzione di tutta la vita dell' uomo, da lui intitolata *Anthropographia* o *Antropœdia*, ma ch' egli era scrittor duro, e troppo amante del suo sentimento. Niuna cosa di questo Poeta si ha, ch' io sappia, alle stampe, trattone qualche componimento nella Coriciana. Di Batista Pio, che vien poscia nominato, diremo nel ragionar de' Gramatici. Più degno d' esser quì rammentato è Marcantonio Casanuova, da tutti gli scrittor di que' tempi lodato come uno de' più ingegnosi Poeti, se per troppo secondar il suo ingegno non avesse dimenticata la naturalezza e l' eleganza. Questo è il giudicio, che di lui portano il Giovio (2) e il Giraldi (3), i quali ne parlano in modo, che ben dimostrano, che l' imitazion di Marziale affettata dal Casanuova dal buon gusto di quell' età gli veniva attribuita a biasimo più che a lode. Egli era oriondo da Como, ma nato in Roma, del che, oltre la testimonianza de' due suddetti Scrittori, abbiamo quella del Bandello: *Venne*, dice egli (4), *non è molto da Roma a Milano il dotto M. Marcantonio Casanuova per an-*

da-

(1) L. c Dial. I. p. 542.
(2) Elog. p 47.
(3) Loc. c. p 541.
(4) T. IV. Nov. XIV.

dare a Como a vedere li suoi propinqui; perciocchè se ben egli nacque in Roma, e fu criato de la magnanima Casa Colonna, il padre suo nondimeno era Cittadino Comasco. Egli in Milano fu molto accarezzato da tutti quei, che de le buone lettere si dilettavano. Il Giovio ne loda l' innocenza e l' amabilità de' costumi, ma aggiugne, che essendo egli al servigio de' Colonnesi, de' quali grandi erano allora le discordie col Pontefice Clemente VII. prese a mordere acerbamente colla sua penna il Pontefice stesso, che perciò arrestato e dannato a morte, fu ad essa sottratto dalla generosità di Clemente, che gli perdonò; e che finalmente morì nella peste, che dopo il sacco di Roma finì di recare all' ultima desolazione quella Città. Più compassionevole è la descrizion della morte del Casanuova, che ci ha fatta il Valeriano (1), perciocchè egli narra, che lo sventurato Poeta si vide allora ridotto alle estreme necessità, e che costretto persino a mendicare il pane, e non trovandone, di disagio e di peste diè fine a' suoi giorni. Alcuni Epigrammi se ne trovano quà e là sparsi in diverse raccolte, e due ne ha pubblicati di fresco il Ch. Sig. Ab. Gianfrancesco Lancellotti (2).

V. **Altri Poeti lodati dall' Arsilli.**

V. Anche un Comico, cioè un certo Gallo Romano, vien dall' Arsilli lodato come Attore insieme e Poeta eccellente, ed egli è probabilmente quell' Egidio Gallo, di cui si hanno versi nella Coriciana. Cammillo Porzio è quì ancor celebrato, come uno de' più felici imitator di Tibullo, e di lui si è già fatta altrove menzione. Sieguono indi congiunti insieme Giammaria Cattaneo, e un certo Augusto da Padova. Del secondo io non ho alcuna notizia. Ma il primo fu uomo celebre pe' suoi studi e per le sue opere, tralle quali però le meno pregevoli son le poetiche. Egli era di patria Novarese, e fu in Roma Segretario del Cardinal Bendinello Sauli. I comenti sulle Epistole e sul Panegirico di Plinio, e le traduzioni di alcuni opuscoli di Aftonio, di Isocrate, e di Luciano, gli fecero aver luogo tra gli uomini dotti. Ei volle poscia provarsi ancora alla Poesia, e oltre alcuni brevi componimenti, pubblicò un Poemetto Latino in lode di Genova, in grazia del Cardinal suo padrone. Un altro più ampio Poema avea egli intrapreso, che non po-

(1) De Infelicit. Liter. L. II. p. 86. (2) Poesie dei Colocci p. 65. ec.

potè condurre a fine, sull' argomento medesimo, che fu poi sì ben maneggiato da Torquato Tasso, e il Cotta afferma, che anche il Cattaneo avea preso a scriverlo in ottava rima (1). Ma la maniera, con cui ne parlano il Giraldi (2) e il Giovio (3) mi persuade, ch' esso pure fosse in versi Latini. Altre notizie intorno al Cattaneo e alle opere da lui o pubblicate o non finite si posson vedere presso i tre suddetti Scrittori. Antonio Lelli Romano ci vien dall' Arsilli dipinto come Poeta ardito e mordace, Tommaso Pietrasanta, come limatore diligentissimo delle sue Poesie, Evangelista Fausto Maddaleni di patria Romano, come tenero e dolce Poeta, e di quest' ultimo dice il Giraldi (4), che avrebbe fatti nel poetare più felici progressi, se la moglie e le domestiche cure più che le Muse non l' avessero occupato. Loda poscia l' Arsilli il celebre Baldassar Castiglione, le cui Poesie Latine non son veramente inferiori ad alcuna di quelle di questo secolo, ma di lui si è parlato a lungo tra' Poeti Italiani. Si loda indi dall' Arsilli come dolce ed elegante Poeta un Mellino Romano, della qual famiglia furono al tempo medesimo tre fratelli, Girolamo, che, mentre dava di se stesso più liete speranze, fu da immatura morte rapito nell' età di soli 24. anni; Pietro, che è probabilmente quello, di cui qui si ragiona, e di cui alcune Poesie si hanno nella Coriciana, e che è uno degli Interlocutori dal Valeriano introdotti nel suo Dialogo dell' infelicità de' Letterati (5), e Celso celebre per l' accusa da lui intentata in Roma a Cristoforo Longolio Fiammingo per una declamazione da esso scritta contro i Romani, intorno alla quale degne son d' essere lette alcune lettere del Longolio medesimo e del Sadoleto (6). Dell' infelice morte di Celso annegato in un torrente vicino a Roma parlano tutti gli Scrittor di que' tempi, e singolarmente il Valeriano (7), il quale ancora in quell' occasione scrisse un' Elegia (8). Blosio Palladio è egli pure annoverato, e non senza ragione, tra' valorosi Poeti, e ne abbiamo de' saggi nella più volte mentovata Coriciana, e in qualche altra Raccolta, e nel poemetto da lui pubblicato in lo-

(1) Museo Novar. p. 175.
(2) L. c. p. 540.
(3) Elog. p. 49.
(4) L. c. p. 544.
(5) Valer. de Infel. Litter. p. 60.
(6) Sadol. Epist. Vol. I. p. 41. ec.
(7) L. c.
(8) Carm. p. 28.

lode della villa di Agostino Ghigi stampato in Roma nel 1512. Di questo illustre Poeta, dopo altri Scrittori, ha parlato a lungo l' eruditissimo Cardinale Stefano Borgia, che ne ha data per la prima volta alla luce un' Orazione da lui detta in occasione dell' ambasciata inviata da' Cavalieri di Rodi al Pontefice Leon X. l'anno 1521. (1). (*a*). Egli era oriondo dalla Sabina, e dicevasi veramente Biagio Pallai, nome, che fu poscia da lui cambiato, secondo l' uso dell' Accademia Romana, in quel di Blosio Palladio. L' anno 1516. fu con onorevolissimo decreto dichiarato Cittadino Romano; dal qual decreto pubblicato dal Card. Borgia raccogliesi, ch' egli era già stato uno de' Riformatori della Sapienza di Roma. Fu poi da Clemente VII. scelto a suo Segretario, e nell' impiego medesimo confermato da Paolo III., caro ad amendue questi Pontefici per la sua integrità non meno che pel suo sapere; e amato al tempo medesimo da' più colti uomini di quell' età, e singolarmente dal Sadoleto. Nel 1540. fu da Paolo III. nominato Vescovo di Foligno, la qual Chiesa ei rinunziò poscia a Isidoro Clario nel 1547., e tre anni appresso finì di vivere in Roma. Ei fu uno de' principali ornamenti dell' Accademia Romana, quando ella sì felicemente fioriva a' tempi di Leon X. e di Clemente VII., come di essa parlando abbiamo accennato, e Girolamo Rorario nel raro suo opuscolo *Quod animalia bruta ratione utantur melius homine* descrive i vaghissimi orti e l' amene ville, che presso Roma egli avea, e ove è probabile, che gli Accademici spesso si raccogliessero (2).

VI. Angelo Colocci ed altri Poeti.

VI. Fra tanti illustri Poeti Latini veggiam nominata anche una Donna, cioè una cotal Dejanira, di cui io non ho più distinta notizia. Severo da Piacenza Monaco Cisterciense da noi lodato tra' coltivatori della lingua Greca ha egli ancor luogo in tal numero. Batista Casali Romano, di cui parla il Sig. Ab. Lancellotti nelle sue note alle Poesie del Colocci (3), Achille Bocchi Bolognese, soprannomato *Filerote*, di cui altrove abbiam fat-

(*a*) Di Blosio Palladio alcune altre più minute notizie ci ha somministrate il Ch. Ab. Marini, e singolarmente il bell' elogio fattogli dal Maffarelli nel raccontarne la morte. (*Degli Arch'atri Pontif. T. II. p.* 274.)

(1) Anecd. Rom. Vol. II. p. 165. ec.

(2) Pag. 89. ec.

(3) Pag. 58. ec.

fatta menzione, Giampierio Valeriano, da noi parimenti già rammentato, Vincenzo Pimpinelli Romano, Filippo Beroaldo il giovane, di cui direm tra' Gramatici, Mario Maffei di Volterra, di cui pure si è detto ad altra occasione, Bernardino Capella Romano, lodato ancor dal Giraldi (1) e dal Valeriano (2), Antonio d' Amiterno, di cui si hanno Poesie nella Coriciana, benchè sia stato ommesso dal C. Mazzuchelli, e la cui infelice morte descrivesi dal Valeriano (3), Rafaello Brandolini, soprannomato il Lippo, rammentato già tra' Poeti dell' età precedente, Giannantonio Marostica, Lorenzo Vallati Romano, Luca da Volterra Medico, Marcantonio Flaminio, di cui dovendo noi parlar lungamente ci riserbiamo a farlo più sotto, Scipione Lancellotti Medico Romano, e Donato Poli Fiorentino, che non ostante l' estrema sua povertà fu crudelmente ucciso da un suo servidore avido di occuparne le sognate ricchezze (4), tutti son dall' Arsilli lodati, come valorosi Poeti. Ma a noi basti l' averne quì ricordati i nomi. Non così ci è lecito fare di Angelo Colocci, il quale e pel valore nel coltivare le lettere, e per la liberalità nel proteggerle, non ebbe in questo secolo molti, che il pareggiassero. Poco però ci dovremo affaticare nel raccoglierne le notizie, perciocchè il soprallodato Ab. Gianfrancesco Lancellotti, che ne ha pubblicate l' anno 1772. le Poesie Italiane e Latine, ha lor premessa la vita dello stesso Colocci scritta con tal diligenza e con sì copioso corredo d' erudizione, che non possiamo sperare di dir cosa nuova. Jesi fu la patria del Colocci; ed egli vi nacque da Niccolò Colocci di antica e nobil famiglia, e da Fortunata Santoni l' anno 1467. In Roma attese agli studi, e sotto la direzione di Giorgio Valla (se pur questi fu mai Professore in Roma, di che io non trovo indicio alcuno) e di Scipion Forteguerri fece non ordinari progressi nelle lingue Greca, Latina e Italiana, e nella Provenzale ancora, di cui molto ei si compiacque. Il tentativo, che fece nel 1486. Francesco Colocci zio di Angelo di rendersi Signor di Jesi, costrinse tutta questa famiglia ad uscir dallo Stato Ecclesiastico, e a ritirarsi a Napoli, ove Angelo ebbe la sorte di conoscere i col-

(1) L. c. p. 541.
(2) L. c. p. 90.
(3) Ib. p. 23.
(4) Ib.

colti ed eleganti Poeti, che ivi erano in sì gran numero, come il Pontano, il Sannazzaro, il Lazzarelli, il Summonte, l' Altilio, e più altri, e sull' esempio della più parte di essi cambiò egli ancora il suo nome facendosi dire Colozio Basso. Sei anni appresso ottenne di esser richiamato alla patria, ove divise il tempo tra i domestici affari e i diletti suoi studi, onorato ancora di alcuni pubblici impieghi, e dell' Ambasciata al Pontefice Alessandro VI., che i suoi Cittadini affidarongli nel 1498. Angelo tornato in tal occasione a Roma vi fissò il suo stabil soggiorno, e facendo ottimo uso delle ricchezze, parte proprie della sua illustre famiglia, parte raccolte dalle diverse onorevoli cariche, che in diversi tempi ei sostenne nella Corte Romana, rendette la sua casa e i suoi orti gli orti e la casa delle Lettere e delle Muse. L' Accademia Romana, che dopo la morte di Pomponio Leto andava quasi raminga, fu da lui accolta. Una copiosa e scelta Biblioteca, una magnifica collezione di statue, di medaglie, e d' altri antichi pregevoli monumenti rendevano gli orti del Colocci famosi in Roma, e più famosi ancora rendeagli l' animo splendido e liberale del lor possessore, il quale sembrava non esser ricco che a vantaggio de' dotti. Quindi pieni sono delle lodi di Angelo i libri pubblicati a quel tempo, e molti de' loro autori confessano di aver avuto da esso o ajuto o stimolo alla lor pubblicazione. Il Senato Romano lo onorò del titolo di Patrizio, cui rendette comune alla famiglia Colocci, e non fu egli men caro a' Pontefici Leon X., Clemente VII., e Paolo III. Il primo di essi, oltre un dono fattogli di quattro mila scudi per certi versi scritti in sua lode, il nominò suo Segretario, e mortegli già amendue le mogli, che il Colocci successivamente avea menate, nel 1521. gli diè la sopravvivenza al Vescovado di Nocera. Questa da Clemente VII. gli fu confermata, da cui ebbe ancora il governo d' Ascoli, e fu inviato a diverse Corti d' Europa, per unire i Principi in quella lega, che fu poi sì fatale al Pontefice. E il Colocci stesso tornato frattanto a Roma ebbe non leggier danno; perciocchè nel memorabil sacco del 1527. ei sostenne gravi affronti, vide incendiata la sua casa, rovinati i suoi orti, e dovette sborsare una gran somma di denaro per riavere la libertà. Andossene allora alla patria, e per alcuni mesi attese a ristorarsi da' sofferti gravissimi danni. Indi tornato a Roma l' anno seguente

si

si adoperò a raccogliere le infelici reliquie della dispersa Accademia. Nel 1537. morto il Favorino, gli sottentrò il Colocci nel Vescovado di Nocera, cui poscia cedette nel 1546. a Girolamo Mannelli da Rocca Contrada suo nipote, e tornato a vivere tranquillamente in Roma, ivi diè fine a' suoi giorni nel dì 1. Maggio del 1549. Delle molte opere dal Colocci composte, le quali appartengono presso che tutte alla piacevole Letteratura, benchè pure abbiavi qualche opuscolo Filosofico e Matematico, io lascerò che ognun vegga l'esatto catalogo, che ce ne ha dato lo Scrittor della Vita. Le Poesie Latine del Colocci sono per eleganza e per grazia uguali a quelle de' più colti Poeti di questa età. Le Poesie Italiane, benchè non mi sembrino tali da stare a confronto colle Latine, per riguardo nondimeno al tempo, in cui furono scritte, cioè al principio del secolo, mentre sì scarso era il numero de' buon Rimatori, si possono esse pure annoverare tralle migliori, che di que' tempi si abbiano, e deesi perciò al Colocci la lode di avere e coll'esempio e colla munificenza giovato non poco a ravvivare, e a rendere vieppiù fiorente l'una e l'altra Poesia.

VII. Tommaso Inghirami ed altri.

VII. Al Colocci congiunge l'Arsilli Scipion Carteromaco ossia Forteguerri e Giano Parrasio. Ma del primo abbiam favellato nella Storia del secolo XV., del secondo favelleremo nel Capo seguente. Nomina poscia con molta lode Gianluigi Vopisco Napoletano, di cui alcune lettere al Colocci ha pubblicate l'Ab. Lancellotti (1), e Mariangelo Accorso Aquilano, di cui e delle cui opere si hanno copiose notizie presso il Conte Mazzuchelli (2) (a). Fra questi Poeti di patria Italiani alcuni ne frammischia l'Arsilli di nazione Tedeschi, che viveano in Roma, e de' quali perciò non è di quest' opera il ragionare. Sieguono indi Andrea Fulvio, di cui abbiam rammentato altrove il libro delle antichità di Roma, un certo Sillano da Spoleti, il Tebaldeo, di cui si è trattato nel Tomo precedente, Luca Buonfigli Padovano, di cui non so che si abbia alcuna cosa alle stampe, e Cammillo Paleotti Bolognese, di cui abbiam fatto un cenno nel par-

(a) Più esatte notizie intorno a Mariangelo Accursio e alle opere da lui pubblicate ci ha poscia date il P. d'Afflitto (*Mem. degli Scritt. Napol. T. I. p. 20. ec.*)

(1) Vita di A. Colocci p. 87.

(2) Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 92.

parlare degli Scrittori del Diritto Canonico. Due altri illustri Poeti si congiungono da lui insieme, Tommaso Fedro Inghirami, e Fabio Vigile da Spoleti detti amendue lumi principali della Sapienza di Roma, in cui furono Professor di Eloquenza. Il secondo nella Raccolta Coriciana, in cui ha alcuni versi Latini, è detto *Fabius Agathidius Vigil Spoletinus*. Ma nelle Rime Sacre e Morali di diversi Autori stampate in Foligno nell' anno 1629., in cui egli ne ha alcune, è detto semplicemente Fabio Vigili (1) (*a*). Ei fu Segretario de' Brevi di Paolo III., e Vescovo prima di Foligno, e poi di Spoleti (2), e un magnifico elogio ce ne ha lasciato Giampierio Valeriano a lui dedicando il libro IX. de' suoi Geroglifici: *Tu quoque*, dice egli, *nullum dicendi genus, nullam arcanæ quantumlibet doctrinæ partem intactam reliquisti, quæ de divinis humanisque studiis, de rerum natura, de moribus, de ratione docendi, de quacumque re vel dici, vel excogitari possunt, tuo illo magno ingenio felicissimaque memoria complexus es, ut vix alterum ætate nostra conspiciam, quem Varroni illi litteratissimo conferre possim*. Ma più celebre ancora fu il primo, e degno perciò, che se ne parli con maggiore esattezza, nel che ci potrà servire di scorta l' elogio, che ne è stato inserito tra quelli degli illustri Toscani (3), e ciò che ne ha scritto il Ch. P. Abate e poi Monsignor Galletti all' occasione di pubblicarne nel 1777. due nuove Orazioni. Tommaso Inghirami Nobile di Volterra, figlio di Paolo e di Lucrezia Barlettani, e nato nel 1470. in età di due soli anni fu costretto pe' tumulti civili à lasciare la patria, e a ritirarsi a Firenze, donde poscia nell' anno 1483. passò a Roma, ove tutto si consacrò alle Muse; e perchè era non solo di pronto e vivace ingegno, ma ornato ancora di quelle doti, che alle teatrali rappresentazioni son necessarie, essendosi avvenuto in que' tempi, ne' quali, come altrove si è osservato (4), cominciarono esse a rinnovarsi in Roma per opera singolarmente del Cardinal Rafaello Riario, in ciò si rendette celebre l' Inghirami; e nel recitare tralle altre la Tragedia di Seneca intitolata l' Ip-

(*a*) Di Fabio Vigili ha prodotte nuove e più esatte notizie il soprallodato Ab. Marini. (*T. I. p. 287.*)

(1) Quadr. T. II. p. 372.

(2) Bonamici de Cl. Pontif. Epist. Script. p. 223. Edit. 1770.

(3) T. II.

(4) T. VI. P. III. p. 897.

l' Ippolito, sostenne con tale applauso il personaggio di Fedra, che d' indi in poi fu sempre soprannomato Fedra o Fedro. Così racconta di aver udito dallo stesso Cardinal Riario il celebre Erasmo, che dice di aver in Roma conosciuto Tommaso, da lui per error detto Pietro, e ne loda assai l' eloquenza, per cui afferma, che ei fu detto il Tullio della sua età (1). Alcuni aggiungono, che il plauso in quell' occasione da lui ottenuto dovettesi principalmente alla prontezza, con cui essendo in iscena, rottasi una macchina del Teatro, per cui conveniva interromper l' azione, la sostenne, e la continuò egli solo, recitando all' improvviso non pochi versi. Ma di ciò io non trovo memoria negli Scrittor di que' tempi. Ben trovansi ne' medesimi frequenti elogi del raro ingegno e dell' ammirabile eloquenza dell' Inghirami. Il Sadoleto lo introduce a favellar nel Dialogo, in cui prende a biasimare i Filosofici studi, la difesa de' quali affida egli poscia a Mario Maffei, e ne rammenta i detti faceti, e talvolta ancora pungenti, co' quali solea condire i suoi discorsi, ma ne esalta principalmente la singolare eloquenza. *Quod ne longe abeat*, così egli fa dir al Maffei (2), *in tua ipsius arte potes, Phœdre, perspicere. Quum enim te Oratorem nobis præbeas gravem atque magnum, quod idem facere nituntur in hac Civitate permulti, quid causæ est, quod te dicente concurrimus omnes undique, attendimus, admiramur, tuæque eloquentiæ fulmina quasi extimescimus?* Somiglianti sono le lodi, di cui l' onorarono e il Bembo (3) e Giano Parrasio (4), i quali parimenti cel rappresentano come il più eloquente Oratore, che avesse allor Roma. Fu perciò l' Inghirami onorato distintamente da' Romani Pontefici, poichè da Alessandro VI. ebbe un Canonicato in S. Pietro (*a*), e un altro in S. Giovanni Laterano, e fu inviato nell' anno 1495. insiem col Cardinal Bernardino Carvajal Oratore a Massimiliano I., da cui ancora con onorevol diploma fu dichiarato Conte Palatino e Poeta Laureato, col privilegio di aggiu-

gne-

(*a*) Non da Alessandro VI., ma da Giulio II. ebbe l' Inghirami il Canonicato in S. Pietro, come ha avvertito il Sig. Ab. Marini, che alcune altre notizie ci ha date di questo elegante Scrittore.) *Degli Archiatri Pontif. T. I. p. 218. ec.*)

(1) Erasm. Epist. Vol. I. Ep. 671.

(2) De Laudib. Philos. p. 187. Edit. Veron.

(3) Dial. de Culice.

(4) Quæsit. per Epist. p. 64. Edit. Neap. 1771.

gnere alle divise della sua famiglia l' Aquila Imperiale; da Giulio II. oltre altri onorevoli impieghi ebbe la Prefettura della Biblioteca Vaticana (1); e da Leon X. ancora fu arricchito di più Beneficii, e forse a più alto grado d' onore sarebbe stato innalzato, se una immatura e funesta morte non l' avesse rapito. Perciocchè l' anno 1516. mentre egli cavalcava su una mula per Roma, questa atterrita da due bufali, che traevano un carro, in cui si avvenne, si scosse ed infuriò per modo, che l' Inghirami ne cadde, e benchè felicemente il carro gli passasse sopra senza offenderlo, la percossa però e lo spavento fu tale, che dopo una lunga malattia finì di vivere in età di circa 46. anni (2). Mons. Galletti però osservando l' abito, in cui è dipinto Fedro in una pittura che rappresenta questo fatto, argomenta, che esso accadesse prima dell' anno 1508., e poichè egli non morì che nel 1516. ne trae per conseguenza, che egli non morisse già per quel sinistro accidente. Il qual discorso avrebbe non poca forza, se antica fosse quella pittura, e non vi fosse luogo a temere di qualche error nel pittore. Il sopracitato Parrasio piangendone amaramente la morte, si duole (3), ch' egli abbia lasciate imperfette tante e sì belle opere, alle quali niuno avrebbe avuto il coraggio di dar l' ultima mano, e ne accenna principalmente l' eloquentissime Orazioni, un' Apologia contro i biasimatori di Cicerone, che Fedro aveagli letta pochi dì innanzi all' ultima malattia, un Compendio di Storia Romana, un Comento sulla Poetica d' Orazio, e alcune quistioni sulle Commedie di Plauto. Il Sadoleto ancora si duole, che le opere dell' Inghirami dopo la morte di esso si fosser disperse e perdute (4). In fatti nulla fino a' dì nostri si era veduto alle stampe di questo celebre Oratore, se pure, come si sospetta dall' Autor dell' Elogio sopracitato, non è opera dell' Inghirami il supplemento all' Aulularia di Plauto stampato la prima volta in Parigi nel 1513. *(a)* Una lettera Latina a un certo Andrea Religioso Umiliato ne fu stampata dopo le lettere di Marquardo Gudio (5). Cinque Orazioni ne sono state pubblicate di fresco dal suddetto Mons.

(*a*) Abbiamo osservato altrove, ch' esso è di Urceo Codro (*Bibl. Mod. T. V. p* 464.)

(1) V. Asseman. Catal. Bibl. Vat. Vol. I. Præf. p. LX.
(2) Valer. de Infelic. Litter. L. I. p. 25.
(3) L. c. p. 246.
(4) L. c. p 181.
(5) Pag. 139.

Mons. Galletti (1), tratte da un Codice del Chiarissimo Mons. Mario Guarnacci, in cui si conservano molte Orazioni, Poesie, e Lettere dell' Inghirami (a). E queste Orazioni, benchè non mi sembrino degne di que' magnifici elogi, con cui abbiamo udito parlarne i più dotti uomini di quel tempo, sono nondimeno scritte con eleganza e con eloquenza; nè è perciò a stupirsi, se allora, quando l' arte Oratoria era sì poco ancor conosciuta, sembrasser cose ammirabili, avvivate singolarmente da' rari talenti esterni, di cui era l' Inghirami dotato. Ma torniamo all' Arsilli.

VIII. Continuazione de' Poeti nominati dal medesimo Arsilli.

VIII. Di Cesare Sacchi Milanese ci dà l' Argelati qualche notizia (2). Ma egli non ha avvertito, che alcuni versi Latini se ne leggono nella Coriciana, e che l' Arsilli il loda come uno degli eccellenti Poeti, che allor viveano in Roma, e che rammenta un Poema, che egli stava scrivendo in lode del famoso Gian Jacopo Trivulzi, il qual però non ha mai veduta la luce. Quel Francesco Cetrari, di cui fa poscia menzione l' Arsilli, è forse lo stesso che quel Pietro Cetrari, di cui l' Ab. Lancellotti riporta l' Iscrizion funebre fattagli dal Sadoleto (3). Poco conosciuti ancor sono tre altri Poeti, che ad essi sieguono, Michele Venturi da Foligno, Giovanni da Macerata Medico, da noi nominato altrove col nome di Giovanni Antracino, e un certo Niccolò da Padova Sacerdote dell' antico ordine de' Crociferi, de' quali tre Poeti si hanno alcuni versi nella Coriciana. Di Guido Postumo della famiglia Silvestri Pesarese, che ad essi dall' Arsilli si aggiugne, parlano il Giraldi (4) e il Giovio (5); e, secondo essi, ei fu Poeta mediocre, singolarmente negli Endecasillabi e negli Eroici, alquanto più felice nell' Elegie, due libri delle quali furono da lui pubblicati in Roma nel 1514. e dedicati a Leon X. Ei fu un de' Poeti, che frequentavan la Corte di questo Pontefice; ma i lauti banchetti, de' quali egli

(a) Un' Orazione dell' Inghirami in lode di S. Tommaso era stata stampata in Roma sulla fine del secolo XV. (*Andifredi Catal. Rom. Edit. Sæc. XV. p.* 432.)

(1) Anecdot. Rom. Vol. I. p. 277., Vol. II. p. 125., Vol. III. p. 183. Th. Ph. Inghirami Orationes duæ &c. Romæ 1777.

(2) Biblioth. Script. Mediol. Vol. II. P. I. p. 1269.

(3) Vita del Colocci p. 129.

(4) L. c. p. 538.

(5) Elog. p. 43.

troppo si compiaceva, gli furon fatali, e in età ancor giovanile gli fecer contrarre una malattia pericolosa. Il Card. Ercole Rangone, nella cui famiglia era già stato per qualche tempo maestro, il fe condurre a una sua villa in Capranica, ma ivi fra poco tempo finì di vivere. Egli è lodato ancora dall' Ariosto (1) e da Giannantonio Flaminio (2). Assai più diligentemente di tutti ne ha raccolte le più minute notizie il Signor Cavalier Domenico Bonamini, che il difende ancor dalle accuse da alcuni degli Scrittori da noi citati ad esso apposte (3). Assai più funesta fu la morte di Marco Cavallo Anconitano lodato quì dall' Arsilli, e ancor dal Giraldi (4), come valoroso Poeta, e di cui alcuni versi si leggono nella Coriciana. Perciocchè, come narra Pierio Valeriano (5), dopo esser vissuto molti anni con fama di raro ingegno e di egregi costumi, mentre era Segretario del Card. Marco Cornaro, perduta avendo una lite, e al tempo medesimo essendogli stata rubata da un disleale amico, presso cui l' avea depositata, una somma notabile di denaro, ne venne in tale manìa, che chiusosi nella sua stanza con una spada si squarciò il seno, e si uccise. Dell' infelice morte di questo Poeta ragiona ancora Ortensio Landi (6). Ma egli l' attribuisce a una alterazione di fantasia nata dal leggere *i libri*, ne' quali si ragiona della vita immortale. Sieguono poscia Paolo Bombace Bolognese ucciso nel fatal sacco di Roma, e di cui parla diligentemente il Conte Mazzuchelli (7) (*a*), il qual però non accenna i versi Latini, che se ne hanno nella Coriciana; Marcello Palonio Romano, che dopo aver cantata in versi la celebre battaglia di Ravenna, preso avea a scrivere un Poema in lode di Romolo; e Bernardino Dardano Parmigiano, di cui rammenta le molte Poesie di diversi argomenti, che andava scrivendo, e dice, che l' Imperadore avealo onorato della corona d' alloro, e delle divise di Cavalier Palatino (*b*); Francesco Mode-

(*a*) Assai più esattamente ha parlato del Bombace il C. Fantuzzi (*Scritt. Bologn. T. II p. 276. ec.*)

(*b*) Il Dardano verso il principio del XVI. secolo era stato chiamato a Saluzzo a istruir nelle Lettere il figlio primo-

(1) Orland. Fur. C. XLII. St. 89.

(2) Epist. L. V. Ep. II. & III. L. VI. Ep. X.

(3) Calogerà N. Rac. T. XX.

(4) L. c.

(5) De infel. Liter. L. I. p. 41.

(6) Cataloghi p. 348. Paradossi Lib. I. Parad. XIV.

(7) Scritt. Ital. T. II. P. III. pag. 1506.

desto da Rimini, autor di un Poema in lode di Venezia (1), e Giano o Giovanni Vitale Palermitano, di cui gran numero di Poesie Latine si ha alle stampe, il catalogo delle quali, insieme colle notizie di questo Poeta, si può vedere presso il Canonico Mongitore (2) (*a*). Ma noi paghi di non averli del tutto passati sotto silenzio facciamoci a dire più stesamente di due altri, che quì si soggiungono dall' Arsilli, e che per la facilità di improvvisare in Poesia Latina furono al tempo di Leon X. rinnomatissimi in Roma, benchè con molta diversità tra l' uno e l' altro, cioè di Andrea Marone e di Cammillo Querno.

IX. Il Cardinal Querini annovera tra' Poeti Bresciani il Marone (3), tra que' del Friuli lo annovera il Sig. Liruti (4), i quali amendue, e singolarmente il secondo, ce ne han date copiose notizie. I lor sentimenti si possono di leggieri conciliare insieme dicendo, come afferma dopo altri il Sig. Liruti, ch' egli era nato in Pordenone nel Friuli, ma oriondo da Brescia, ove

IX. Andrea Marone celebre improvvisatore.

C 2

genito di Lodovico II. Marchese di Saluzzo e di Margherita di Fois di lui moglie. E nell' Autunno del 1501. essendogli permesso di andarsi a sollevare in Casale di Monferrato, e avendo ivi trovata presso Benvenuto Sangiorgio la traduzione della Tavola di Cabete fatta da Galeotto Marchese del Carretto, e da lui poscia inserita nel suo *Tempio d' Amore*, ei ne trasse copia per valersene nell' Istruzione del giovinetto suo Principe. Di essa ha un esemplare il Sig. Vincenzo Malacarne da me altre volte lodato; innanzi a cui leggesi una lettera del Dardano a Gio: Lodovico Vivaldo Teologo Domenicano. Da essa raccogliesi, che si trattava di condurre il Dardano Professore a Pavia; ma ch' ei non voleva indursi ad abbandonare il suo Principe, il suo allievo, e la Città di Saluzzo. Al fine leggonsi due ottave del Dardano a Margherita di Fois moglie del Marchese, e a piè di esse così egli scrive: „ Vale ornamentum Gallie, „ Marchionatus Salutiarum decus & premium, Illustrissimi ac optimi Principis Ludovici delicie ac solatium, musarumque mearum & totius Italie presidium. Ex Casali S. Evaxii Prid. Cal. Octobris MCCCCCI. „ Di molte opere del Dardano fa menzione il Signor Vincenzo Malacarne nel suo Discorso MS. altre volte lodato intorno alla Letteratura Saluzzese. Ma più ampiamente della Vita e delle Opere del Dardano ha poi scritto il valoroso P. Affò (*Mem. d' Ill. Parm. T. III. p. 239. ec.*)

(*a*) Giovanni Vitale volle anch' essere traduttore dal Greco, e pubblicò in Roma nel 1515. un' Orazion di Lisia in difesa di Eratostene da lui recata in Latino. Ma, come ha osservato l' erudito P. Tommaso Verani da me più volte lodato, ella è la stessissima traduzione di parola in parola, che avea già scritta Francesco Filelfo, e che MS conservasi nel Convento dell' Incoronata in Milano. (*V. Cicereii Epist. T. I. pag. 140.*)

(1) Gyrald. L. I. p. 546.
(2) Bibl. Sic. Vol. I. p. 305. ec
(3) Specim. Brix. Liter. P. II. p. 509.
(4) Notizie de' Letter. del Friuli T. II. p. 98.

ove ancor sembra, che qualche tempo egli stesse ne' primi suoi anni; e che vi apprendesse quel dialetto, in cui scrisse due Sonetti, che si conservano in un Codice di Apostolo Zeno. Ei fu dapprima Maestro di scuola in Venzone terra del Friuli. Indi passò alla Corte di Alfonso I. Duca di Ferrara, e fu assai caro al Card. Ippolito d' Este. Alcuni Endecasillabi a lui scritti dal Calcagnini (1) ci mostrano, che il Marone fosse mal soddisfatto del Cardinale, perchè in un viaggio d' Ungheria nol volle condurre seco. Da alcuni monumenti però pubblicati dal Liruti raccogliesi, che in quel Regno fu certamente per qualche tempo il Marone, ma non si sa, nè a qual occasione, nè quando. Dalla Corte di Ferrara passò poscia a quella di Leon X. che fu pel talento di Andrea il più luminoso teatro. Il Giovio (2), il Giraldi (3), il Valeriano (4), tutti scrittor di que' tempi, e che aveanlo conosciuto ed udito, ci dicono cose maravigliose della facilità, ch' egli avea nell' improvvisare latinamente su qualunque argomento gli venisse proposto. Al suono della viola, ch' egli stesso toccava, cominciava a verseggiare, e quanto più avanzavasi, tanto più parea crescergli la facondia, la facilità, l' estro e l' eleganza. Lo scintillar degli occhi, il sudore, che gli piovea dal volto, il gonfiarsegli delle vene, facea fede del fuoco, che internamente lo ardeva, e teneva sospesi e attoniti gli uditori, a' quali sembrava, che il Marone dicesse cose di lungo tempo premeditate. Molte pruove egli fece di questo suo raro talento innanzi al Pontefice Leon X. le cui cene erano, per così dire, il campo, in cui i Poeti venivan tra loro a contesa; e una volta singolarmente, che in un solenne convito dato agli Ambasciadori e a' più ragguardevoli personaggi di Roma egli invitato a improvvisare sulla sacra Lega, che allor trattavasi contro il Turco, cominciò con quel verso:

Infelix Europa diu quassata tumultu
Bellorum &c.

E seguì lungamente con tal plauso di tutta quell' augusta assemblea, che il Pontefice gli fè tosto dono di un Beneficio nella Diocesi di Capova. Non solo egli vinse più volte, e mandò confuso il Querno, di cui ora diremo, ma fece ancora ammu-

to-

(1) Carm. p. 172.
(2) Elog. p. 44.
(3) L. c. p. 540.
(4) De Liter. Infel. p. 26.

tolire il celebre Aurelio Brandolini, soprannomato Lippo, che in ciò avea gran nome. Così visse il Marone a' tempi di Leone X. onorato e rispettato da tutta la Corte, nella quale ancora aveagli il Pontefice assegnata la stanza, ma senza che gli onori il facesser mai ricco, o perchè non gli si rendessero che sterili onori, o perchè egli, come sembra esser proprio di molti Poeti, non sapesse goder de' doni della fortuna. Sotto il Pontefice Adriano VI., che rimirava i Poeti come Idolatri, ei fu cacciato dal Vaticano, a cui poscia fu richiamato da Clemente VII. Ma a' tempi di questo Papa il Marone fu infelicemente avvolto, e non una volta sola, nelle sventure di Roma. Il Giraldi di lui parlando altrove, dice:

Nec qui bis captus Maro, bis pretioque redemptus
Mœnia nescit adhuc direptæ linquere Romæ,
Dum titulos sperat miser, & spes pascit inanes (1).

Il qual passo s' interpreta comunemente del famoso sacco di Roma del 1527., come se allora il Marone due volte preso, dovesse due volte riscattarsi coll' oro. E fu forse così. Ma forse ancora il Giraldi allude quì a ciò, che l' anno innanzi era accaduto al Marone nel tumulto, che in Roma eccitarono i Colonnesi. *Il Marone*, scrive Marcantonio Negri al Micheli a' 26. di Ottobre dell' anno 1526. (2), *ha perduta tutta la roba sua, &* 27. *ducati, ch' erano nella sua stanza. Esso era in Borgo appresso la Penitenzieria, la qual tutta fu saccheggiata. Egli si salvò sotto un tetto mezzo morto dalla grave infermità poco innanzi patita e dalla paura*. Ciò però fu un nulla in confronto a quello, che gli accadde l' anno seguente; quando preso nel memorabil sacco degli Imperiali, e trattato nelle più crudeli maniere, dovette comperare a gran prezzo la libertà. Pensava egli di ritirarsi in Capova a vivere sul tenue Beneficio, che vi avea; ma il desiderio di ricuperare i suoi libri fermollo in Roma, ove dopo essersi aggirato infermo, mendico, e cadente per alcuni mesi, più non potendo sostenere la vita, abbandonato da tutti, e ricoveratosi in

(1) Carm. de direpr. Urbis Vol. II. Oper. p. 915.

(2) Lett. de' Principi T. I. p. 103.

in una vile osteria, ivi si morì di disagio nello stesso anno 1527. in età di circa 53. anni. Pochi componimenti se ne hanno alle stampe, de' quali il Sig. Liruti ci dà un distinto catalogo. Essi però, come avverte il Giraldi, non corrispondono alla fama, che il Marone si era acquistata; ed egli era, o pareva almen più felice, quando verseggiava all' improvviso, che quando scriveva versi premeditati.

X. Cammillo Querno improvvisator ridicolo.

X. Anche del Querno fa grande elogio l' Arsilli. Ma diversamente di lui ragionano il Giovio (1) e il Giraldi (2), che cel dipingono come un solenne ghiottone, e che non avea altro pregio, che una rara facilità e una più rara impudenza nel verseggiare. Era egli da Monopoli nel Regno di Napoli, ove era nato, secondo il Giuntini, a' 4. di Agosto del 1470. (3). Venuto a Roma a' tempi di Leon X. con un suo Poema di ben ventimila versi intitolato *Alexiados*, e presentatosi agli Accademici colla improvvisatrice sua cetra, essi al vederlo pingue in volto, e ben zazzeruto, pensarono, ch' ei fosse opportuno a farne una piacevole scena. Raccoltisi dunque a un solenne convito in un' Isoletta del Tevere sacra già ad Esculapio, ivi, mentre il Querno mostravasi valoroso ugualmente nel poetar che nel bere, gli poser lietamente sul capo una corona di nuovo genere, tessuta di pampini, di cavoli, e di alloro, e con replicate viva lo acclamarono Arcipoeta. Gonfio di tanto onore bramò di essere presentato al Pontefice, e innanzi a lui fece pompa del suo talento poetico. Leone conobbe, che costui era tutto opportuno a rallegrar le sue cene; e ad esse perciò ammettendolo, davagli a quando a quando qualche boccone, cui il ghiotton poeta standosi in piedi presso una finestra si divorava; e quindi il Pontefice davagli a bere nel suo bicchiere medesimo a patto, che dovesse dire tosto sull' argomento propostogli almen due versi; e s' ei non vi riuscisse, o se i versi fosser poco felici, fosse costretto a bere il vino ben adacquato. Così il Querno serviva di trastullo al Pontefice, il quale si compiaceva talvolta di verseggiare egli ancora, rispondendo al Querno, come allor quando avendo costui detto:

Archipoeta facit versus pro mille Poetis,

Leo-

(1) L. c. p. 51.
(2) L. c. p. 546.
(3) Calend. Astrol. ad h. d.

Leone prontamente risposegli:

Et pro mille aliis Archipoeta bibit;

E avendo poco appresso soggiunto il Querno:

Porrige, quod faciat mihi carmina docta Falernum,

Il Papa replicò tosto:

Hoc etiam enervat, debilitatque pedes,

alludendo alla podagra, da cui il bevitor Poeta era malconcio. Avveniva però a lui ciò, che suole avvenire a' buffoni, cioè che agli applausi si frammischiavan talvolta gl' insulti, e ancor le percosse. Ed egli ebbe innoltre la confusione di vedersi più volte vinto dal Marone, che gli era superiore di troppo. E ciò fu cagione, che il Querno cominciò a frequentar più di raro le cene del Pontefice, nelle quali ei dovette finalmente conoscere di essere il trastullo della brigata. Dopo la morte di Leon X., come narra il Giovio, andossene a Napoli, ove, benchè avesse qualche tenue provvisione (1), si ridusse nondimeno a tale stremo di povertà, che caduto infermo, e ricoveratosi in uno Spedale, ivi, come afferma lo stesso Giovio, lacerandosi da se stesso colle forbici il ventre e le viscere, disperatamente si uccise. Di lui non si ha alle stampe che un Poemetto sulla Guerra di Napoli stampato in questa Città nel 1529., ma da me non veduto.

XI. Di altri Poeti improvvisatori, e singolarmente del Card. Antoniano.

XI. Insieme col Querno ricorda il Giraldi alcuni altri Poeti, che ammessi alle cene del mentovato Pontefice cercavano di dare ad esso diletto, e di ottenere a lor medesimi applauso coll' improvvisare in Latino, ma per lo più in modo, che ne venivano pubblicamente beffeggiati e derisi. E nomina principalmente Giovanni Gazoldo, di cui dice, che pe' suoi ridicoli versi fu spesso dal Pontefice condennato ad esser solennemente battuto, e che si rendette la favola di tutta Roma; e ad esso congiunge Girolamo Brittonio, deriso esso pure per la stessa ragione. Celebre è ancor nelle Storie il nome di Baraballo da Gaeta, che vantandosi di dire improvvisamente versi uguali a que' del Petrarca, pretese di essere al par di lui coronato nel Campidoglio; e si può vedere presso il Giovio la descrizione della ridicola pompa, con cui si diè principio alla cerimonia solenne, la quale non fu compita, solo perchè l' Elefante, su cui Baraballo era sta-

(1) Tafuri Scritt. Napol. T. III. P. I. p. 225.

stato posto a sedere per essere condotto in trionfo, mostrando maggior senno che gli uomini, non volle mai passar oltre al Ponte S. Angelo (1). E quì poichè abbiamo parlato degl' improvvisatori, che al tempo di Leon X. ebbero maggior fama, ci sia lecito l' aggiugnerne alcuni altri, che ne seguiron gli esempi. Io non trovo menzione d' altri, che verseggiassero improvvisamente in Latino. Ma la Poesia Italiana ne ebbe non pochi. Gia abbiam veduto, che fu questo uno de' pregi del celebre Luigi Alamanni; e abbiam pure fatta altrove menzione di Giambatista Strozzi, del Pero, di Niccolò Franciotti, e di Cesare da Fano (2). Il Casio rammenta con lode Filippo Lapacino Piovano in Toscana con questi versi:

Il Piovan Lapacin Poeta Tosco
Visse e morì nella Città di Manto:
Ebbe del dire all' improvviso il vanto,
Scrisse, ma non così giunse alla meta (3).

Un certo Aurelio Ascolano viene dal Cellini lodato egli pure come improvvisatore valoroso (4). Bartolommeo Carosi, detto Brandano, Sanese di patria, prima uomo di dissoluti costumi, poi penitente, ed esempio di austerità e di fervore, più per trasporto di zelo che per amor di poesia, parlava spesso all' improvviso in versi Toscani, di che si posson vedere più distinte notizie presso il Crescimbeni (5), e nella stessa maniera raccontasi che ciò facesse S. Filippo Neri. Di due improvvisatori Veronesi Antonio Gelmi e Adriano Grandi fa menzione il March. Maffei (6). Tre Donne ancora annovera il Quadrio celebri per cotal lode (7), Cecilia Micheli Veneziana moglie di Luigi Marcello, e due natie di Correggio, cioè Barbara di Correggio, figlia del celebre Niccolò da noi nominato altrove, e Monaca nel Monastero di S. Antonio della stessa Città, e Giovanna de' Santi, moglie di Alberto Conti Gentiluom Bolognese. Di amendue queste Poetesse ragiona più a lungo il Sig. Girolamo Colleoni (8), il qual però non crede abbastanza provato, che la seconda di esse (della quale nella Libreria de' Minori Osser-

(1) Vita Leon X. p. 97. ec.
(2) P. I. p. 146.
(3) Epitafi p. 51.
(4) Sua Vita p. 36.
(5) Comment. della Vol. Poes. T. II. p. 195.
(6) Veron. Ill. P. III. p. 406. ec.
(7) T. VII. p. 27. 28.
(8) Scritt. di Corregg. p. 18. 49.

servanti di Reggio si conserva il Canzonier MS.) fosse natia di Correggio (a). Ma niuno giunse in ciò ad uguagliare la fama di Silvio Antoniano, che fu poi Cardinale; e di cui, dopo altri Scrittori, ha con molta esattezza trattato il C. Mazzuchelli (1), il qual però non ha osservati alcuni passi delle lettere di Bartolommeo Ricci, che de' primi anni dell' Antoniano, e del raro talento d' improvvisare, di cui era fornito, ci danno belle e interessanti notizie. Ei nacque a' 31. di Decembre del 1540. in Roma di oscura famiglia originaria di Castello nella Provincia di Abbruzzo, e presto in lui si scoperse la straordinaria abilità, che ricevuta avea dalla natura, di verseggiare improvvisamente, e che gli fece dare il soprannome di Poetino, come ci mostrano i passi di diversi Scrittor di que' tempi citati nella vita dello Speroni (2) da noi altrove indicata, il qual soprannome però fu circa il tempo medesimo conceduto ad Alessandro Zanco, di cui abbiamo una lettera a Pietro Aretino (3), e a Giovanni Leone Modenese, di cui diremo tra poco. Il Cardinale Ottone Trucses, a cui il giovinetto Silvio fu fatto conoscere, sel prese in casa, e gli diè agio di attendere studiosamente alle lingue Latina, Greca, e Italiana, e di perfezionare vie maggiormente il suo singolare talento, di cui diede pruove principalmente in un solenne banchetto, nel quale improvvisando predisse al Cardinal Giannangelo de' Medici ivi presente il supremo onore del Pontificato. Ercole II. Duca di Ferrara andato a Roma nel 1555. per congratularsi col nuovo Pontefice Marcello II., e udito improvvisar l' Antoniano, ne fu preso per modo, che seco il condusse a Ferrara, e l' ebbe sempre carissimo. Il C. Mazzuchelli muove difficoltà a quell' epoca, fondato su una lettera, che Annibal Caro gli scrive a Ferrara nel 1551. (4). Ma chi può credere, che in età di soli undici anni, quanti allor contavane l' Antoniano, fosse egli avanzato nello studio delle medaglie, come quella lettera il suppone? Io credo dunque, che deb-

(a) Di Barbara da Correggio, e di Giovanna Santi ho parlato più a lungo nella *Biblioteca Modenese* (*T. II. pag.* 95. *ec. T. V. p.* 18. *T. VI. p.* 187.), ma io non ho trovato alcun fondamento a confermare la gloria, che loro dà il Quadrio, di Poetesse improvvisatrici.

(1) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 856.
(2) Pag. 34.
(3) Lettere all' Aret. T. I. p. 300.
(4) Caro Lettere T. II. Lett. 7.

ba ivi leggersi l' anno 1555., in cui di fatti è segnata un' altra lettera a lui del Caro di somigliante argomento (1), ed è ancor cosa di gran maraviglia, che in età di 15. anni fosse egli cotanto innoltrato in tali studi. In Ferrara ei si fece scolaro del celebre Vincenzo Maggi; e si strinse in amicizia co' più dotti uomini, che ivi erano, e singolarmente col Ricci, che in molte sue lettere non sa finir di lodarlo (2), e molte ne scrive a lui stesso piene di tenerezza e di affetto (3). In una di esse con lui si rallegra dell' annua pensione, che il Duca gli avea assegnata, e della Cattedra straordinaria di Belle Lettere, che gli era stata destinata, il che, secondo il Borsetti (4), avvenne nel 1557., quando l' Antoniano non contava che 17. anni di età, nel qual tempo egli recitò alcune delle XIII. Orazioni, che unitamente furono poscia stampate nel 1610. D' alcune di esse fa menzione anche il Ricci nelle lettere sopracitate. Ma egli si occupa singolarmente in lodarne il talento d' improvvisare. *Satis tibi, Sylvi*, gli scrive egli (5), *superque esse potuit, quod summus Poeta natus esses, qui cum Heroum res præclare gestas eo versu caneres (ne quid nunc dicam de iis, quos Italica Lingua de quaque re, quæ tibi proposita sit, ex tempore vel optimos facis) ut eas ipsas, ut gererentur, ante oculos proponere videaris, tum etiam cujusque generis amores varie deplores, neque in Sacris Deorum pari dignitate non ludas, nisi alteram etiam laudem, quæ ex Oratorio dicendi genere comparatur, tibi tam feliciter vindicares*. Ma bello è il passo singolarmente, in cui descrive in qual modo, e quanto leggiadramente improvvisasse l' Antoniano nel dì del Solstizio estivo, in cui il Ricci avea in villa imbandito banchetto a' suoi amici: *Sylvius post prandium*, scrive a Giambatista Pigna (6), *ad lyram cecinit primum. Ut se de amicitia dicturum non paucioribus versibus proposuit, convertit cantum in meum villicum, quem ab optima agri colendi ratione maxime commendavit. Forte meus Architriclinus sponsæ desiderio tractus, quæ eum non longe ad suam villam expectabat, mire properabat. Hujus desiderii Sylvium clanculum in aurem certiorem ut feci, tum is, nosti quam promptus sit, in hujus di-* sces-

(1) Ivi Lett. 49.
(2) Riccii Oper. Vol. II. p. 79. 150. 357. 385. &c.
(3) Ib. a pag. 135. ad. p. 155.
(4) Hist. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 181.
(5) L. c. p. 135.
(6) Ib. p. 385.

scessum versus suos convertit, atque amatorium ejus desiderium ita expressit, ut nihil melius. Siegue indi a dire, che dopo alcuni discorsi, co' quali fu interrotto il cantar di Silvio, questi riprese tralle mani la cetra. *Sed*, continua, *rem miram audi. Dum canit Sylvius, advolat philumena avicula, in propiori ædibus muro consistit, cœpit & ipsa illo suo vario gutture ad lyræ sonum respondere, atque ita varie, itaque artificiose, ut diceres eam dedita opera in certamen cum Sylvio venisse. Animadvertit ille, atque ad eam aviculam aliquot versus, ut ceteros omnes, optime compegit.* Di questo suo pregio ei diede pruova anche in Venezia in occasione della venuta a quella Città di Bona Reina di Polonia nel 1555. nella qual occasione e da essa e da' più ragguardevoli personaggi fu udito improvvisare con sommo applauso. In Firenze ancora, ove egli recossi col Principe Ereditario Alfonso, fu ascoltato con maraviglia, e si può vedere il magnifico elogio, che ne lasciò scritto il Varchi (1), e che è riferito anche dal C. Mazzuchelli. Pio IV. appena eletto Pontefice chiamollo tosto a Roma, e il diè per Maestro e Segretario delle lettere Latine al giovane Cardinal Borromeo suo nipote. Degli impieghi, che poi gli furono confidati, degli studi sacri, a' quali interamente si volse, delle fatiche da lui intraprese a ben della Chiesa, delle singolari virtù, delle quali sempre mostrossi adorno, delle dignità, alle quali fu sollevato, e della porpora a lui conferita nell' anno 1598. da Clemente VIII. ragionano a lungo il C. Mazzuchelli e gli altri Scrittori da lui citati; e io rimetto perciò ad essi i miei Lettori. Morì in Roma in età di 63. anni nel 1603. Il Conte Mazzuchelli ci ha dato un esatto catalogo di tutto ciò, che di lui si ha alle stampe, e deesi solo aggiugnere una lettera Latina a' Senatori Leonardo Donato e Lorenzo Priuli, e alcuni versi Latini, che di fresco ne ha pubblicati il Ch. Signor D. Jacopo Morelli (2). Ma da questa non inutile digressione rimettiamoci omai in sentiero, tornando alla serie de' Poeti, de' quali ci ha lasciata memoria l' Arsilli.

XII. Un grande elogio fa egli di quel Giano o Giovanni Coricio, a cui onore fu pubblicata la più volte mentovata Raccolta, detta perciò Coriciana. Ma egli era Tedesco, e ciò che di

XII. Onorato Faicitelli.

D 2

(1) Ercolano p. 350.
(2) Codices MSS. Bibl. Nan. p. 188. 201.

di lui dovea dirsi, si è già da noi detto ad altra occasione (1). Aurelio Chiarelli Lupi da Spoleti, e Pietro Pazzi Fiorentino son poscia da lui non brevemente encomiati. Ma di niun di essi io ho più distinte notizie, nè so, che cosa alcuna ne abbia veduta la luce. Più degno di tali elogi fu Onorato Fascitelli Monaco Casinese, che di fatto viene quì esaltato con somme lodi. Le Poesie Latine di questo illustre Monaco, che per eleganza possono annoverarsi tralle migliori di questo secolo, sono state pubblicate a piè dell' edizion Cominiana di quelle del Sannazzaro; e innanzi ad esse si arrecano le testimonianze di molti Scrittori intorno alla vita e alle opere del medesimo, alle quali si possono aggiugnere quelle, che ce ne danno gli Scrittori delle Biblioteche Napoletane e Casinesi. Una più ampia edizione, e accresciuta di più cose inedite, delle Poesie e insieme delle lettere del Fascitelli ci ha data in Napoli nell' anno 1776. il Chiariss. Sig. Gianvincenzo Meola, che vi ha premessa un' esatta ed elegante vita del loro Autore (a). Egli era nato di nobil famiglia in Isernia nel Regno di Napoli nel 1502., e dopo avere studiato per due anni in Napoli sotto Pomponio Gaurico, era entrato nell' ordine di S. Benedetto in età di 17. anni. Sembra, che da principio ei fosse poco pago del frutto, che da' suoi studi traeva, perciocchè in una sua lettera a Pietro Aretino scritta a' 12. di Maggio del 1536. da Monte Cavallo, dice, che invece di venire a Venezia (ove era stato per qualche anno) gli è necessario l' andare a Milano per tentar la sua sorte, e gli chiede una lettera di raccomandazione pel Sig. Massimiliano Stampa (2). Dopo aver soggiornato qualche tempo in Roma, e in diverse altre Città d' Italia, ove rendettesi caro a tutti gli uomini dotti, ebbe la sorte di piacere al Pontefice Giulio III. da cui fu destinato dapprima maestro del giovine Cardinale Innocenzo dal Monte da lui adottato in nipote; e poscia a non molto fu fatto Vescovo della Chiesa dell' Isola, col qual carattere intervenne al Concilio di Trento. Rinunciata indi

la

(a) Alcune altre Latine Poesie del Fascitelli sono state pubblicate in Napoli nel 1786. in seguito a quelle del Sig. Ab. Giovenazzi, insieme con alcune di Pier Vettori, di Gabriello Altilio, di Giano Parrasio, e di Andrea Navagero.

(1) L. I. C. IV.

(2) Lettere all' Aret. T. I. p. 303.

la Chiesa, nel cui governo avea provate contraddizioni ed ingiurie, che non avrebbe mai dovuto aspettarsi, ritirossi a vivere in Roma, ove morì nel Marzo dell'anno 1564. Io non so, chi sia quel Bartolommeo Dapni o Dafni da Jesi, che dopo il Fascitelli si celebra dall' Arsilli. Più noto è Batista Sanga Romano, Segretario prima di Giammatteo Giberti, poscia del Pontefice Clemente VII., lodato molto dagli Scrittor di que' tempi, e morto infelicemente di veleno in età giovanile, come si narra dal Muzio in una lettera riportata dal Ch. Mons. Buonamici (1). Fa poscia l'Arsilli un magnifico elogio di Francesco Maria Molza, il quale di fatto nella Latina ugualmente che nell' Italiana Poesia è coltissimo ed elegantissimo scrittore. Un certo Poeta Alessandrino imitator di Catullo, due fratelli Centelli, Gerone e Francesco, Siciliani, del secondo de' quali ragiona anche il Can. Mongitore (2) (a), Giambatista Madalio Toscano, Girolamo Angeriano Napoletano, rammentato ancora dal C. Mazzuchelli (3), Albineo da Parma, e un certo Clelio, dall' Arsilli posti nel numero de' valorosi Poeti, non hanno ora tal nome, che richiegga da noi più distinta menzione. Ben ella è dovuta a tre altri Poeti, ch' ei poscia soggiugne, cioè ad Agostino Beazzano, a Benedetto Lampridio, e a Basilio Zanchi.

XIII. Del primo molte notizie ci somministra il C. Mazzuchelli (4), a cui però alcune cose si debbono aggiugnere. Egli era nato in Trevigi, e di famiglia orionda da Venezia, e perciò soleva egli dirsi Veneziano (5). Venuto in età giovanile a Roma, dovette principalmente al Bembo la sorte di essere conosciuto e stimato da Leon X. (6), da cui fu fatto suo famigliare. Così lo nomina il Bembo in una lettera scritta nel 1515. a nome di quel Pontefice a Leonardo Loredano Doge di Venezia, in cui il prega a mandargli le artiglierie per armar le sue navi: *Ea de re Augustinum Beatianum familiarem meum, & Civem*

XIII. Agostino Beazzano.

(a) Un poema di Francesco Centelli *De cultu n el is arundinei & saccharorum* MS. e diviso in due libri e dedicato a Clemente VII. ha trovato il Sig. Ab. Marini nella Libreria Albani (*Degli Archiatri Pontif.* T. I. p. 231.)

(1) De Cl. Pontif. Epist. Script. p. 224. &c Ediz. 1770.

(2) Bibl. Sicul. Vol. I. p. 212.

(3) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 772.

(4) Ivi T. II. P. II. p. 571.

(5) Bembo Lett. Famigl. Vol. I. L. II. Oper. T. III. p. 20.

(6) Ivi Vol. II. L. II. p. 108.

vem tuum probum ipsum virum, & ingenio doctrinaque praestantem ad te mitto, qui tibi mentem meam latius explicabit. Cui etiam mandavi, ut certos Graecorum libros, quibus egeo, Venetiis perquireret (1). Quindi ancora Leone gli fu liberale di alcuni Beneficii, a' quali alludendo il Bembo in una sua lettera al Longolio nel 1521., *Thebaldaeus*, gli dice (2), *& Beatianus etiam fortunis aucti tibi hilarius salutem adscribunt;* e in un' altra (3) nomina un Beneficio, che il Beazzano avea ne' confini di Aquileja, e prega il Segretario del Re de' Romani, a far ch' ei sia compensato de' danni, ch' esso dalle rapine di alcuni avea sofferto. Dell' amicizia, che il Bembo ebbe pel Beazzano, e de' diversi viaggi, che questi fece per ordine del primo, di varie commissioni, che gli furono affidate, parla il C. Mazzuchelli, il quale poi sulla fede del Zilioli aggiugne, che nel fior degli anni assalito da gravissima infermità, e specialmente dalla podagra, dovette ritirarsi a vita tranquilla prima in Verona, poi in Trevigi, ove passò gli ultimi diciotto anni della sua vita. E' incerto ugualmente l' anno della nascita e quel della morte di questo Poeta. Ma poichè egli era al servigio di Leon X. nel 1515., è probabile, ch' ei nascesse verso la fine del secolo XV. E se egli pubblicò veramente, come dal Mazzuchelli si afferma, una Canzone per una vittoria riportata sopra de' Turchi l' anno 1571., è manifesto, che fino a quell' anno dovette ei vivere, e perciò fino all' estrema vecchiezza. Lo stesso Scrittore accenna le onorevoli testimonianze, che molti gli hanno renduto, e ci dà un esatto catalogo delle opere, che ne abbiamo. Ei si esercitò ugualmente nella Poesia Italiana che nella Latina. Ma nella prima, a dir vero, parmi ch' egli abbia molto di quello stile alquanto duro ed incolto, che fu proprio della maggior parte de' Poeti, che vissero sulla fine del secolo XV., e su' principii del seguente. Le Poesie Latine al contrario sono assai più eleganti. Tralle lettere inedite d' uomini illustri, delle quali io ho copia, e i cui originali conservansi nel Segreto Archivio di Guastalla, una ne è del Beazzano a D. Ferrante Gonzaga scritta da Trevigi a' 23. di Giugno del 1548. in cui raccomandagli un suo nipote, perchè gli dia qualche impiego nella milizia.

XIV.

(1) Bemb. Epist. Leon. X. nom. L. X. Ep. XLV.

(2) Epist. Famil. L. V. Ep. XVII.

(3) Ib. L. VI. Ep. CXXIII.

XIV. Più a lungo mi tratterrò io nel ragionar del secondo de' mentovati Poeti, cioè di Benedetto Lampridio di patria Cremonese, poichè poco è ciò, che di lui ci ha detto l'Arisi (1); ed egli ha troppo diritto di rimanere immortale ne' Fasti della nostra Letteratura. Ei dovette nascere verso la fine del secolo precedente, e in età ancor giovanile recarsi a Roma, ove la prima stanza, ch' egli ebbe, fu nella casa di Paolo Cortesi, di cui abbiam a lungo parlato altrove (2). Così afferma lo stesso Paolo: *Lampridius Cremonensis Grammaticus hospes familiæ nostræ* (3). Passò egli quindi nel Collegio de' Greci istituito a' tempi di Leon X. da Giovanni Lascari, e dotto, com' egli era, nell' una e nell' altra lingua, giovò non poco all' istruzion di que' giovani (4). Morto nel 1521. il suddetto Pontefice, il Lampridio passò a Padova, ove si trattenne più anni, non già insegnando pubblicamente, ma tenendo scuola privata, con guadagno più che con gloria, dice il Giovio, il quale attribuisce ad orgoglio del Lampridio il non aver mai voluto salire sulla Cattedra, per non venir con altri al confronto. Ma in ciò sembra, che il Giovio si lasciasse trasportare da un cotal suo genio di unir la satira all' elogio, che in quell' opera spesso si scorge. Perciocchè è certo, che il Lampridio fu in Padova applaudito e stimato, e che, benchè non fosse pubblico Professore, recò nondimeno giovamento ed onore a quella Università. *Il nostro M. Lampridio*, scrive il Bembo da Padova nel 1530. (5) *sta bene, ed è quì con molta grazia di questa Città, e di questo onorato Studio*. E scrivendo ad Aonio Paleario, *Lampridius*, egli dice, (6) *mecum est totos dies; valde ejus consuetudine & convictu delector, qui cum mihi integritate illa sua est jucundissimus, tum pietate incredibili in amicos. Nullus est dies, quin de te faciat mentionem plenissimam desiderii. Pangit aliquid Pindaricum: nolo omnia: cum veneris, opus apparebit*. Lo stesso Paleario avea in grande stima il Lampridio; e in una sua lettera dice di aver udito (7), ch' egli stava facendo un' elegante versione delle opere d' Aristotile; la qual però non sappiamo, se veramente da lui si facesse. E in un' altra

XIV. Benedetto Lampridio.

(1) Cremon. Litter. Vol. II. p. 95.
(2) T. VI. P. I.
(3) De Cardinalat. p. 242.
(4) Jovius Elog. p. 62.
(5) Lettere Vol. II. L. X. Oper. T. III p. 266.
(6) Palearii Epist. L. I. Ep. XVI.
(7) Ib. L. I. Ep. IV.

tra scritta da Padova a Bernardino Maffei, che fu poi Cardinale, parla con molta lode della spiegazion di Demostene, ch'egli facea privatamente in sua casa: *De Lampridio nostro puto te audivisse ex aliis, quanta cum laude proximis mensibus Demosthenis Orationes nobis explicarit. Agebat enim omnes illos Senatores, quos ille nominat: ipsum vero Demosthenem eo gestu, eo vultu, & vocis conformatione, vehementem, plenum spiritus, plenum animi, vocibus sonantem, ut fieri nihil posset pulcrius. Quam vellem, nobiscum, mi Maffee, fuisses. Scio ego, te omnem istam Urbis magnificentiam & popularem gloriam cum una Lampridii interpretatiuncula non fuisse collaturum* (1). Somiglianti son le espressioni, con cui del Lampridio ragionano il Sadoleto (2) e Girolamo Negri (3). Il Duca di Mantova Federigo Gonzaga, a cui pervenne la fama del molto saper del Lampridio, volle averlo in Mantova per maestro del giovane Principe Francesco suo figlio, e per mezzo di Don Gregorio Cortese Monaco Benedettino, poi Cardinale, l'ottenne al principio dell'anno 1536. *Non tacerò*, scrive lo stesso Cortese al Cardinal Contarini agli 8. di Marzo del detto anno (4), *come i giorni passati essendo in Mantova fui pregato da quell' Illustrissimo Signore di fare che M. Lampridio andasse a stare con lui ad effetto, che il suo unico figliuolo avesse la creanza sotto esso, ed anco desiderando il prefato Signore avere una compagnia, con la quale alle volte potesse esercitarsi in ragionamenti virtuosi; e così conclusa la cosa M. Lampridio se n' è andato con provvisione di trecento ducati, e le stanze, e le spese per tre bocche, e spero debbia essere d' utilità e a quel Signore, e anche a tutto quel Stato. Il che ho scritto a V. S. Illustrissima e Reverendissima, perchè so, che lo Illustrissimo e Reverendissimo Cardinale di Mantova altre volte cercò di averlo a' suoi servigi; perchè esso conclude, che la servitù sua fosse destinata a quella Illustrissima Casa, e persuadesi al presente essere a' servizi dell' uno e l' altro Principe*. Di questo passaggio del Lampridio da Padova alla Corte di Mantova parlano ancora nelle lor lettere Bartolommeo Ricci (5) e Cosimo Gheri (6), il qual dice, che Pa-

(1) Ib. Ep. XIX.
(2) Epist. Famil. Vol. II. p. 51. Ed. Rom.
(3) Epist. p. 14. 15. 16. 17. &c. Ed. Rom.
(4) Cortes. Oper. Vol. I. p. 104. &c.
(5) Oper. Vol. II. p. 560.
(6) Epist. Cl. Viror. Venet. 1568. p. 56.

Padova perdeva in lui un grande ornamento. Benchè in Mantova ei fosse occupato nell' istruzione del Principe suo allievo, non lasciava però di prestare anche ad altri il medesimo ufficio, e singolarmente a Torquato Bembo, da Pietro di lui padre inviato a Mantova per tal fine: *Io vorrei udire*, gli scrive il padre (1) nel 1538., *che attendesti ad imparare più volentieri che non fai, e che pigliasti quel frutto da lo avere M. Lampridio a Maestro, che dei, pensando che hai tu più ventura, che tutto il rimanente de' fanciulli dell' Italia, anzi pure di tutta l' Europa, i quali non hanno così eccellente e singolar precettore, e così amorevole, come hai tu, sebbene sono figliuoli di gran Principi e gran Re.* Egli finì di vivere, secondo la comune opinione, in Mantova in età immatura nel 1540., e il Bembo in fatti ne pianse la morte in una sua lettera segnatà a' 25. di Settembre del detto anno (2). Ma pare, che in questa data sia corso errore, perciocchè, come ha osservato il Ch. Ab. Lazzari (3), Aonio Paleario in una sua lettera, che non ha data, al Lampridio gli scrive, che il Card. Polo era stato nominato Legato a Trento (4), e questa legazione non fu che nel 1542. Nelle Poesie Latine, che sono quasi il sol monumento rimastoci del valor del Lampridio, fu egli il primo, che ardisse d' imitar Pindaro, lodato perciò dal Giraldi (5), il quale ancora rammenta alcune Poesie Greche da lui composte, e ne loda gl' ingenui ed innocenti costumi, da Bartolommeo Ricci (6), e dal Conte Niccolò d' Arco (7), e da più altri. Il Giovio però lo riprende, dicendo, che per imitar Pindaro ei divenne gonfio e duro, e poco gradito alle orecchie avvezze alla dolcezza della Latina Poesia. E certo il Lampridio in essa introdusse certa sorte di metri, che non le sembran troppo adattati. Ma non può negarsi, che nella nobiltà de' pensieri e ne' voli dell' immaginazione ei non sia felice imitatore di Pindaro, e che a queste doti non congiunga comunemente molta eleganza; degno anche perciò di lode, perchè fu egli il primo tra' moderni Poeti a prefiggersi l' imitazione di

(1) Letter. Vol. II. L. X. Oper. T. III. p. 166.
(2) Ivi p. 299.
(3) Miscell. Coll. Rom. Vol. II. p. 121.
(4) Palear. Epist. L. I. Ep. XVII.
(5) L. c. p. 542.
(6) De Imitat. L. II.
(7) L. II. Carm. 67.

sì difficil modello. Se ne hanno innoltre tre lettere Italiane tra quelle scritte al Card. Bembo, e una Latina al Card. Polo in congratulazione della Porpora conferitagli (1).

XV. Basilio Zanchi.

XV. Del terzo de' tre nominati Poeti, cioè di Basilio Zanchi, ha scritta sì esattamente la vita il Ch. Sig. Ab. Serassi (4), che appena possiamo sperare di dirne cosa non detta. Ei fu fratello di quel Giangrisostomo, di cui tra' Teologi si è favellato, e nacque in Bergamo circa il 1501., e ebbe al battesimo il nome di Pietro. Fu scolaro di Giovita Rapicio, che ivi allora teneva scuola, e con tal ardore si applicò allo studio, che in età di soli 17. anni potè scrivere la sua Raccolta di Epitteti Poetici, che fu poscia stampata nel 1542. Il suo natural talento per la Poesia il trasse in età ancor giovanile a Roma, che era allora il centro comun de' Poeti, e tal nome vi ottenne, che meritò, benchè in età di soli 20. anni, di esser dall' Arsilli lodato con ampio e magnifico elogio. All' usanza degli altri Accademici prese il nome di L. Petrejo Zancheo. Ma il cambiò presto di nuovo, perciocchè tornato dopo la morte di Leon X. a Bergamo, ivi nel 1524. entrò tra' Canonici Regolari Lateranensi, e prese il nome di Basilio. Applicossi allora principalmente agli studi Sacri, e frutto ne furono alcune opere sulla Sacra Scrittura, che ne abbiamo alle stampe. Io non seguirò il Zanchi nel frequente cambiar di stanza ch' ei fece, soggiornando ora in Ravenna, ora in Bologna, ora in Padova, ora in Bergamo, ove istruì nelle Lettere Greche e Latine Giampietro Maffei suo nipote, poi Gesuita, e Scrittor rinnomato per la sua tersa Latinità, ora in Roma. Ma qualunque fosse il soggiorno del Zanchi, ei lasciava in ogni luogo belle ripruove del vivo suo ingegno, e del suo indefesso ardor nello studio, e quindi ancora ne venne lo stringersi in amicizia co' più dotti uomini di quell' età, tra quali e 'l Zanchi passò sempre una amichevole corrispondenza. Il Sig. Ab. Serassi seguendo l' autorità del Ghilini dice, ch' ei fu Custode della Biblioteca Vaticana, e che fu successore di Fausto Sabeo morto nel 1559. Ma oltre che noi vedremo, ch' egli era morto fin dal 1558.

nell'

(1) Card. Poli Epist. Dec. II. pag. 13.

(2) Ante Zanchii Poemat. Edit. Bergom. 1747.

nell' esatto Catalogo de' Custodi di detta Biblioteca, tessuto dagli Assemanni il Zanchi non è nominato; e al Sabeo si dà per successore Federigo Rainaldi (1). Benchè gli altri Scrittori nulla ci dicano di qualche avversa vicenda, che gli affrettasse la morte, una lettera però di Paolo Manuzio ci mostra, che il Zanchi era degno di più felice destino. *Basilii Zanchii*, scrive egli a Lorenzo Gambara (2), *Poetæ summi, hominisque non vulgariter eruditi miserabilis & indignissimus interitus hilaritatem mihi prorsus omnem eripuit. Quem enim donare summis præmiis ob excellentem virtutem, decorare honoribus ob singularem integritatem atque innocentiam æquum fuit, eum tam ignominiose vexatum, tam acerbe, tam crudeliter extinctum, quis non ferat iniquissime? Equidem, ut audivi, etiam dolore tuo vehementer doleo; nam & vixistis una semper conjunctissime alter alteri egregie charus, & fuit uterque vestrum ad poeticam facultatem natura propensus, ac mire factus, ut cum nemo tam bonus poeta sit, quin vobis primas in componendis versibus partes tribuat, quam confessionem etiam ab invitis exprimit Poematum comparatio, uter tamen utri præstet, nondum satis judicare quisquam possit*. Il Sig. Ab. Serassi non ci dà su un tal punto più distinte notizie; e si riserba ad esaminarlo nell' opera degli Scrittori Bergamaschi, ch' egli ci fa sperare, e che io desidero vivamente, che ad onore della comun nostra patria egli dia in luce. Io avvertirò frattanto, che le soprarecate oscure espressioni vengono rischiarate da una lettera di Latino Latini scritta a' 7. di Gennajo del 1559. e recata dal P. Lagomarsini (3): *Zanchius noster in apostatarum tempestate dolore confectus jampridem obiit*. Convien qui ricordare ciò, che abbiamo accennato parlando di Ottavio Pantagato, cioè che il severo Pontefice Paolo IV. nel 1558. pubblicò una legge, con cui sotto pena della carcere, e ancora della galea, si ordinava a tutti i Religiosi, che viveano fuori del loro Chiostro, di fare ad esso ritorno. Fa d' uopo dunque dire, che il Zanchi fosse tra essi, che indugiando ad ubbidire agli ordini del Pontefice, fosse per comando di esso chiuso in prigione, e che ivi morisse. La data di questa lettera, e la voce *jampridem* dal Latini usata, ci mostra, che il Zanchi

(1) Catal. Codd. MSS. Vatic. Vol. I. Præf. p. LXIX.
(2) L. IV. Ep. XXVIII.
(3) In notis ad Epist. Pogiani Vol. I. Ep. XV.

era morto circa gli ultimi mesi del 1558., e che mal finora ne è stata fissata la morte a' 31. di Gennajo del 1560. L'Ab. Serassi ha studiosamente raccolti gli elogi, che molti Scrittori ne han fatto, e si possono ad essi aggiugner due lettere di Bartolommeo Ricci, una al medesimo Zanchi, l'altra ad Agostino Mosti (1), nelle quali delle Poesie di esso ragiona con somma lode. Ed esse di fatto son tali, che fralla numerosissima serie de' Poeti Latini di questo secolo il Zanchi ha pochi uguali nella dolcezza, e nell'eleganza pochissimi superiori, e ciò in qualunque genere di Poesia, poichè quasi di ogni sorta ce ne offrono gli otto libri, che ne abbiamo. Fra essi è un Poema sacro, intitolato *de Horto Sophiæ*, in cui racchiude i dogmi e i fatti più illustri della Cattolica Religione, tanto più degno di lode, quanto più è malagevole lo scrivere di argomento, che dagli antichi Scrittori non si potè maneggiare. Oltre queste Poesie, e le altre opere, che già sono state accennate, abbiamo del Zanchi una specie di Lessico Latino, intitolato *Latinorum verborum ex variis auctoribus Epitome*. Due altri Indici, uno delle voci di Lucrezio, l'altro di quelle di Catullo, e di qualche altro Poeta, si conservano MSS. nella Vaticana. Avea ancora intrapresa un'opera degli Epitteti Greci somigliante a quella, che già pubblicata avea de' Latini; ma la morte non gli permise il compirla.

XVI. Fine della serie de' Poeti nominati dall' Arsilli.

XVI. Noi siamo omai alla fine della lunga serie de' Poeti dall'Arsilli tessuta. Gli altri, che ci restano a nominare, sono, Gianfrancesco Bini, di cui abbiamo detto tra' Poeti Italiani, Tranquillo Molossi Cremonese, Bartolommeo Crotti Reggiano, di cui parla più a lungo il Guasco, che ne ha pubblicato ancora un Sonetto (2) (*a*), Batista d'Amelia, e Pietro Corsi, Poeti poco or conosciuti, dell'ultimo de' quali si hanno alcuni versi nella Coriciana. Del Molossi si ha stampato in Lione nel 1539. un Poemetto intitolato *Manomachia*, che si vede citato nel Catalogo della Biblioteca del Re di Francia. Ma oltre ciò il Sig. Don Clemente Molossi di Casalmaggiore pos-

(*a*) Del Crotti ho date più copiose notizie nella *Biblioteca Modenese* (*T. II. p.* 197.).

(1) Oper. Vol. II. p. 451. 548.

(2) Stor. Letter. di Reggio p. 47.

possiede un codice di molte altre Poesie Latine di Tranquillo, e diversi documenti intorno al medesimo, de' quali si è giovato nel tesserne eruditamente la vita pubblicata di fresco il P. Ireneo Affò. Egli ebbe nome Baldassarre, e per vezzo poetico prese quel di Tranquillo. Nacque da Giovannino Molossi in Casalmaggiore nel 1466. Fu scolaro in Cremona di Niccolò Lucaro; e nel 1493. era al servigio del Patriarca d'Aquileja. Entrò poscia in grazia del Card. Farnese, che fu poi Paolo III., fu maestro in Roma di Pier Luigi di lui figlio, e indi del nipote Alessandro, e al primo de' suoi discepoli dovette l'andare esente dalle comuni sventure del sacco di Roma nel 1527. Dopo esso tornò alla patria, e vi morì a' 30. di Aprile dell'anno seguente. A questi Poeti debbonsi aggiugnere alcuni altri, di cui l'Arsilli avea fatto elogio, quando scrisse dapprima questo suo componimento, e che leggonsi nell'originale inedito da me accennato, e furon poscia da lui ommessi nella edizione fattane, forse perchè erano allora già morti. Ivi dunque si nomina un Bonino de' Negri Medico Milanese, a cui l'Arsilli con leggier cambiamento sostituì quell' Agatino da noi già nominato, se pur questo non è soprannome dello stesso Bonino. Ivi ancor fa menzione di Ulisse da Fano, di Marcantonio Colonna valoroso condottier d'armi, e coltivatore insiem delle Muse, ucciso sotto Milano nel 1522., di Francesco Calvi lodato quì dall' Arsilli come diligentissimo raccoglitore di libri, e che debb' essere quello stesso, di cui abbiam fatta altrove menzione (1), e che forse fu ommesso nella edizione, perch' ei lasciossi sedurre da' Novatori, come si è detto, di Pietro Delio, di Gianfrancesco Filomuso da Pesaro lodato molto in una sua lettera dal Bembo, che nel 1506. proposto avealo a' Veronesi per maestro della lor gioventù (2) (a), e di Cristoforo Batti

Par-

(a) Gianfrancesco Filomuso da Pesaro era della famiglia Superchi, come da una lettera di Antonio Bellone ad Aurelio di lui fratello ha raccolto l'eruditissimo Sig. Ab. Ongaro nelle belle notizie sulla Storia Letteraria del Friuli da lui trasmessemi. Egli a persuasion del Sabellico era stato scelto a maestro dalla Città di Udine dopo la partenza dell' Amaseo nel 1489., e vi stette fino verso la fine del 1492. Fu ricondotto al cominciar del secolo susseguente, ma po-

(1) P. I. p. 361.

(2) Epist. Famil. L. IV. Ep. XII.

Parmigiano, di cui più ampie notizie ci somministra il C. Mazzuchelli (1). Or questa sì numerosa serie di valorosi Poeti, ch' erano allora in Roma, ci fa abbastanza comprendere, quanto ivi fiorisse a' tempi di Leon X. la Poesia Latina. Nè tutti però gli ha quì nominati l' Arsilli. Perciocchè nella più volte citata raccolta Coriciana, in cui probabilmente non ebber parte che i Poeti, che soggiornavano in Roma, sono circa 130. gli autori di tai poesie, e parecchi di essi non si veggono dall' Arsilli indicati. Ma io non debbo in ciò trattenermi più lungamente; e tempo è omai di uscire da Roma, e di ricercare i più chiari Poeti sparsi nelle altre Città d' Italia.

XVII. Dialogi del Giraldi su' Poeti de' tempi suoi: notizie di alcuni; e tra essi del Navagero.

XVII. Un' altra guida quì ci si offre a condurci, cioè Giglio Gregorio Giraldi. Due Dialoghi scrisse egli sui più illustri Poeti de' tempi suoi, uno in Roma a' tempi di Leon X. e ne' primi anni di quel magnifico Pontificato, il secondo in Ferrara nel tempo delle nozze della Principessa Anna figlia del Duca Ercole II., cioè nel 1548. In essi ei viene schierando innanzi l'un dopo l'altro i Poeti migliori vissuti a que' tempi, e di ciaschedun di essi non fa semplici elogi, come l' Arsilli, ma ne osserva, e ne esamina, e per lo più con giusto ed esatto giudizio, i pregi non men che i difetti. Noi possiam dunque considerare questi Dialoghi, come una esatta Storia della Poesia e de' Poeti de' primi 50. anni di questo secolo; e andremo perciò scorrendoli, passando sotto silenzio que', de' quali già ha fatta menzione l' Arsilli, nominando gli altri da questo taciuti, e trattenendoci alquanto su quelli, che ce ne sembreranno più degni. Comincia egli nel primo Dialogo dall' annoverare i Poeti vissuti sulla fine del secolo precedente, de' quali noi abbiam già fatta a suo luogo menzione. Tra essi però ne frammischia alcuni, che propriamente appartengono al secolo, di cui scriviamo, come Gianfrancesco Pico, di cui si è parlato tra' Filoso-

co tempo vi si trattenne, sì perchè parvegli di non poter più sostenere quella fatica, sì perchè il Duca d' Urbino sdegnato contro di lui per l' abbandonar che avea fatto i suoi Stati, aveane confiscati i beni, e benchè gli Udinesi cercassero, ma inutilmente, di far rivocar quel decreto, e dessero al Filomuso qualche compenso del danno perciò sofferto, dovette egli nondimeno credere miglior consiglio il far ritorno alla patria, e il rientrare in possesso de' suoi beni.

(1) Scritt. Ital. T. II. p. 548.

sofi, il Sannazzaro mentovato da noi tra' Poeti Italiani, e di cui direm di nuovo tra poco, e Alessandro Guarini, figliuol di Batista il giovane, Professore di Belle Lettere nell'Università di Ferrara, e Segretario e Consigliere Ducale, di cui si potranno leggere più copiose notizie presso il Borsetti (1), che ne ha ancor pubblicate alcune Poesie. Quindi entrando nel secolo XVI. fa menzione del celebre Card. Adriano, di cui direm tra' Gramatici. Il primo, ch' egli ci mette innanzi, e che debb' essere onorato di più distinta menzione, è Andrea Navagero (2). Innanzi alla magnifica edizione delle opere di esso fatta dal Comino in Padova se ne legge la Vita con molta eleganza descritta dal celebre Giannantonio Volpi, la quale fa, che non ci sia necessario il raccoglierne altronde le più esatte notizie. Nato in Venezia da Bernardo Navagero e da Lucrezia Polana nel 1483. e istruito ne' buoni studi prima nella stessa sua patria da Marcantonio Sabellico, poscia in Padova da Marco Musuro e da Pietro Pomponazzi, talmente si accese nell' amor delle Lettere, che tutto ad esse si volse, e ne fece presso che l'unica sua occupazione. Le Prefazioni dal vecchio Aldo premesse alle sue edizioni di Quintiliano, di Virgilio, di Lucrezio, e da Andrea Asolano a quelle di Ovidio, di Orazio, e di Terenzio, e quelle del medesimo Navagero innanzi alle Orazioni di Cicerone, ci fanno abbastanza conoscere, quanto diligente egli fosse nel consultare i migliori codici, e di quanto esatto giudizio nello sceglierne le più corrette lezioni. La fama di eloquente Oratore, ch' egli avea ottenuta, fece, che a lui fosse dato l'incarico di recitare l'Orazion funebre al Generale Bartolommeo Alviano, al Doge Leonardo Loredano, e a Caterina Cornaro Reina di Cipro. Quest' ultima si è smarrita. Le prime due si hanno tralle opere del Navagero, e benchè non vi si vegga quella rapida e robusta eloquenza, che si è poi ammirata in alcuni più moderni Oratori, esse nondimeno sono scritte non solo con maggiore eleganza di quella, che allora comunemente si usasse, ma ancora con più artificioso e meglio ordinato discorso; perciocchè, come si è altrove osservato, le Orazioni funebri altro allora non erano per lo più, che un compendio della vita del de-

(1) Hist. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 107. &c.

(2) Dial. I. De Poet. suor. temp. Oper. Vol. II. p. 537.

defunto Eroe. Dopo la morte del Sabellico ei fu destinato ad aver cura della Biblioteca del Card. Bessarione, e gli fu insieme dato l'incarico di scriver la Storia Veneta; opera da lui cominciata, ma poi gittata alle fiamme, come ad altra occasione si è avvertito. Ei coltivò l'amicizia de' più dotti uomini di quel tempo, e principalmente del Bembo, del Contarini, del Fracastoro, di Giambatista Ramusio, di Raimondo e di Giambatista dalla Torre, e fu da tutti esaltato con somme lodi. Le loro testimonianze si veggon raccolte innanzi alla detta edizione; e ad esse possono ancora aggiugnersi alcune altre lettere di Bartolommeo Ricci (1) ad esso scritte, in una delle quali loda la singolar memoria del Navagero, che udito un verso di Virgilio, ne continuava il seguito fino alla fine del libro; una lettera al medesimo scritta da Lucillo Filalteo, in cui fa grandissimi elogi del grande ingegno e dell' infaticabile studio di Andrea (2), il passo, in cui il Valeriano ne piange la morte (3), e un' Egloga nella stessa occasione composta dal Zanchi (4). Da questa fu egli sorpreso in età di soli 46. anni agli 8. di Maggio del 1529. mentre era in Blois Ambasciadore della Repubblica alla Corte di Francia. Non molte sono le Poesie Latine, che ce ne sono rimaste. Ma lo scarso lor numero vien compensato dalla loro eleganza, e io non so, se vi abbia altro Poeta di questi tempi, che sì felicemente abbia imitata quella grazia e quell' amabile semplicità Greca, che è il vero e distintivo carattere del buon gusto. E quanto fosse fino e perfetto quello del Navagero si scuopre ancora dal gittare ch' ei fece al fuoco alcune sue Selve fatte in età giovanile a imitazion di quelle di Stazio, e da un somigliante sagrificio, che ogni anno ei solea fare a Vulcano, di qualche copia delle Poesie di Marziale, sacrificio narrato dal Giovio scrittor di que' tempi, e che invano con frivoli argomenti si è sforzato di oppugnare un moderno scrittore, a cui è sembrato, che fosse quello un gravissimo sacrilegio, che non potesse cadere in mente che al più scelerato uomo del mondo. Abbiamo ancora alcune Rime del Navagero, le quali, benchè abbiano i loro pregi, non mi pajono nondimeno tali da stare al confronto colle Latine. Delle belle ed eru-

(2) Oper. Vol. II. p. 229.
(2) Philalth. Epist. p. 84.
(3) De Infelic. Literat. L. II. p. 52.
(4) Carm. p. 128. Edit. Bergom.

erudite lettere da lui scritte ne' suoi viaggi abbiamo fatta parola altrove; e di altre opere da lui o intraprese o composte, ma poi smarrite, si posson veder le notizie presso il suddetto scrittore.

XVIII. Altri Poeti nominati dal Giraldi.

XVIII. Zenobio Acciajuoli, di cui abbiam parlato tra' coltivatori della lingua Greca, lodato vien dal Giraldi (1) come uomo, che felice disposizione sortita avea dalla natura per poetare; benchè poscia entrando nell' Ordine de' Predicatori, volte le spalle a' profani studi, tutto si applicasse a' Sacri. Magnifico è l'elogio, che il Giraldi soggiugne di Giovanni Cotta Veronese, e per quanto sia magnifico, esso non è punto esaggerato: *Joannem Cottam juvenem adolescens vidi multi ingenii ac judicii ultra quam ætas sua ferebat. Nam humili loco natus in varias Italiæ partes peregre profectus, tandem Liviano Venetorum Imperatori adhæsit, sed capto Liviano a Gallis, illius mandato ad Julium Pont. profectus morbo interiit. Hic ergo in cursu juvenis cecidit. Ejus complures versiculos aliquando legi, quos & legisse juvat, idemque, ut vos faciatis identidem, moneo. Videbitis miram juvenis indolem, cui si fata longiorem vitam concessissent, inter bonarum litterarum proceres haud immerito Cotta connumeraretur* (2). Somigliante elogio ne fanno il Valeriano (3), il quale aggiugne, che non solo nella Poesia, ma ancora nelle Matematiche faceva il Cotta felici progressi, e il Giovio (4), il qual dice, ch' egli avea tenuta per qualche tempo scuola in Lodi, e che morì in età di soli 28. anni; e rammenta alcune opere da lui composte, e infelicemente perite. Di lui ragiona ancora il M. Maffei (5), che giustamente riflette, che niun altro Poeta con sì poche Poesie giunse ad ottener sì gran fama. E veramente quelle del Cotta, che dopo altre edizioni furono aggiunte alla bella edizion Cominiana delle opere del Fracastoro, son tali, che quanto maggiore è il piacere, che si sente leggendole, tanto maggiore è il dolore, che si pruova al vederne sì scarso numero (*). Di Cesare Moro Fer-

(*) Una nuova edizione delle Opere del Cotta si è fatta di fresco in Cologna nel Vicentino aggiuntevi alcune notizie di questo elegante scrittore.

(1) L. c p. 538.
(2) Ib.
(3) De infelic. Liter. L. I. p. 36.
(4) Elog. p. 34.
(5) Veron. Ill. P. II. p. 401.

rarese, che dal Giraldi è annoverato tra gli illustri Poeti nell' una e nell'altra lingua, e anche tra' valorosi Oratori, e che fatto poi Segretario di Alfonso I. morì in età immatura (1), non so che cosa alcuna ci sia rimasta. Minori sono le lodi, ch' ei dà a Giorgio Anselmo di patria Parmigiano, di cui dice, che scrive non senza erudizione ed ingegno, ma che ha uno stile arido e duro (2). Di questo autore e delle Poesie e di altre opere, che ne sono a luce, parla con molta esattezza il C. Mazzuchelli (3) (a). Di Celio Calcagnini e di Celio Rodigino, a' quali lo stesso Giraldi dà luogo quì tra' Poeti, benchè molto non ne lodi le Poesie (4), abbiam ragionato nel primo Capo di questo libro. Dopo alcuni altri Poeti, che o appartengono al secolo precedente, o sono stati già da noi nominati, fa menzione il Giraldi di Giovanni Leone soprannomato il Poetino, di cui racconta, che nacque ne' Monti di Modena, che fu in Ferrara scolaro di Luca Riva e di Batista Guarino, e che nel poetare fu sì felice, che ne ebbe il soprannome di Poetino, ch'ei vivea allora in Corte del Card. Ippolito il vecchio, che molte Elegie ed Epigrammi ed altri versi andava ogni giorno scrivendo, e che avea allor tralle mani un Poema Eroico intitolato *Perseidos* degno di esser pubblicato, e ne reca in fine un breve ma grazioso Epigramma sulla favolosa Io (5). Di un Giovanni Leone Modenese Cortigiano del Card. Ippolito parla anche il Borsetti (6), ma egli tacendo gli studi Poetici, dice soltanto, ch' ei fu Sacerdote, Teologo, ed Oratore, e ne rammenta un' opera Teologica stampata in Ferrara nel 1520., e intitolata *Virbius seu opus secretæ Theologiæ*. E' egli uno stesso scrittore, o deesi egli distinguere dal Poeta? Io non ardisco deciderlo, perchè non trovo tai monumenti, che sciolgano il dubbio. Del Poeta, s' egli è diverso dal Teologo, non so che altro si abbia alle stampe fuorchè l' accennato Epigramma conservatoci dal Giraldi. Qualche altro Epigramma inedito ne ha questa

(a) Più copiose e più esatte son le notizie dell' Anselmi, che ci ha date il Ch. P. Affò (*Mem. d' Ill. Parm. T. III. p.* 218. ec.).

(1) p. 539.
(2) Ib.
(3) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 834. &c.
(4) Ib.
(5) p. 541.
(6) Hist. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 295.

sta Biblioteca Estense (*a*). Di Lazzaro Buonamici e di Pietro Alcionio, de' quali in seguito fa l'elogio il detto scrittore (1), io non dirò a questo luogo, perchè del primo sarà più opportuno il parlare nel Capo seguente, ove pure diremo di Antonio Tilesio, che poco appresso ei nomina, del secondo già si è ragionato nel trattar dello studio della lingua Greca. Viene indi a parlare di Giovanni Muzzarelli Mantovano, che venuto a Roma, secondo il costume di quegli Accademici, latinizzò il suo nome, e si disse *Giovanni Muzio Arelio*, Di lui dice il Giraldi (2), che avea veduto un Inno in lode di S. Giovanni Batista, e alcuni Epigrammi da lui stesso mostratigli, e un Poema in lode di Muzio Scevola, che stava allor componendo, e che di questo giovane grande era l'aspettazion presso i dotti. In fatti il Bembo scrivendo da Roma ad Ottaviano Fregoso il 1. di Gennajo del 1512. *Nos invisit*, gli dice (3), *Mutius Arelius fere quotidie magnæ spei adolescens, ut scis, aut etiam majoris, quam quod scire possis: magis enim magisque se se in dies comparat, cum ad mores optimos & ad omnem virtutem, tum ad poetices studia, ad quæ natus præcipue videtur*. Leon X. premiator generoso de' colti ingegni gli diè il governo della Rocca di Mondaino, detta dal Valeriano (4) *Arx Mondulphia*. Ma questo onore gli fu funesto. *Monsignor mio*, scrive il Bembo al Card. di Bibbiena (5) a' 3. di Aprile del 1516., *sapete bene, ch' io temo grandemente, che 'l nostro povero Muzzarello sia stato morto da quelli di Mondaino, perciocchè da un mese in quà esso non si trova in luogo alcuno. Solo si sà, che partì da quella maledetta Rocca temendo di quegli uomini, e fu nascostamente. Non fu già, ch' io non gli predicessi questo, che Dio voglia, che non gli sia avvenuto. Oh infelice giovane! non l'avess' io mai conosciuto, se tanto e così raro ingegno si dovea spegnere sì tosto e in tal modo!* E in altra al medesimo de' 30. dello stesso mese. *Del Muzzarello niente si può intendere. Laonde io per me lo tengo senza dubbio spacciato. O povero e infelice giovane! E' possibile, che al tuo fine così tosto, e così miseramen-*

 te

(*a*) Del Leone si è più a lungo parlato nella *Biblioteca Modenese* (*Tom.III. p.* 84 ec), ove si è osservato, che è più verisimile, che sia un solo l'autore delle Poesie Latine e dell'Opera Teologica.

(1) p. 542.
(2) p. 543.
(3) Epist. Famil. L. V. Ep. VII.
(4) De infelic. Liter. L. I. p. 22.
(5) Lettere Vol. I. L. II. Oper. T. III. p. 10.

et sii pervenuto (1)? In fatti il Valeriano racconta, ch'ei fu poscia trovato morto insiem colla sua mula in un altissimo pozzo. E così accenna anche il Fornari comentando quel passo dell'Ariosto.

Uno elegante Castiglione, un culto
Muzio Arelio &c. (2)

Chiamossi costui, dice egli (3), *Giovanni Muzzarello: fe molti componimenti vulgari & latini, essendo uno degli Accademici in Roma al tempo di Leone. Fu poscia da alcuni nemici suoi indegnamente ferito & ucciso.* Molte Poesie Latine e alcune Italiane se ne hanno in diverse Raccolte; e nelle prime singolarmente egli è scrittore assai colto e felice. Un' altra opera inedita, e non rammentata da alcuno, ne abbiamo in questa Biblioteca Estense in lingua Italiana, e scritta a foggia dell' Arcadia del Sannazzaro, parte in prosa, parte in versi, in lode della sua Donna, ch'ei si protesta di non voler nominare. Ei dice di averla scritta ne' più giovanili suoi anni, mentre era al servigio di Lodovico Gonzaga eletto Vescovo di Mantova, morto nel 1511., ed essa è da lui dedicata *alla Dia Helisabeth Gonzaga da Feltro Duchessa d' Urbino.*

XIX. Continuazione della lor serie.

XIX. Degne di non molta lode sembrano al Giraldi le Poesie di Girolamo Nogarola, che da lui dicesi Cavalier Vicentino, ed esule dalla patria per aver seguito il partito Imperiale contro la Repubblica (4). Il March. Maffei però l'annovera tra gli Scrittor Veronesi (5), e rammenta un' Orazione in versi da lui detta in Vicenza innanzi all' Imp. Massimiliano, e stampata dal Frehero (6). Un bell' elogio soggiugne poscia il Giraldi di Paolo Cerrato di Alba (7): *Paulus Cerratus ex Alba Pompeja non ignobilis est, tum genere, cum carminis & legum peritia, quod sciam: adhuc in manus habet de Virginitate tres libellos carmine heroico, in quibus mira facilitas & sonora carminis structura. Et si non eadem semper numerorum æqualitas, sed pro re interdum variata esset, nescio cui nostrorum temporum poetæ cedere posset. Huic quidem præter eruditionem & carminis facilitatem morum ac vitæ integritas non pa-*

rum

(1) Ivi p. 13.
(2) Canto XLII.
(3) Sposiz. sopra l'Orl. T. I. p. 694.
(4) L. c.
(5) Veron. Ill. P. II. p. 415.
(6) Script. Rer. German. Vol. II.
(7) Ib.

rum ornamenti affert. Di questo nobile Giureconsulto e Poeta ha raccolte con somma diligenza da' monumenti della sua patria molte notizie il Ch. Sig. Baron Vernazza da me più volte lodato, e con uguale eleganza le ha distese in Latino, e le ha premesse alla ristampa di tutte le Poesie del Cerrato fatta in Vercelli nello scorso anno 1778. (a). Il Cerrato era nato da Benedetto Cerrato Nobile di Alba verso il 1485. e morì, come sembra probabile, verso il Maggio del 1541. Il Poema *de Virginitate* dal Giraldi lodato non venne a luce che nel 1629. in Parigi. Di lui ancora si ha alle stampe un lungo Epitalamio di 533. versi nelle nozze di Guglielmo IX. Marchese di Monferrato e di Anna d'Alencon seguite nel 1508. di cui si son fatte più edizioni, ma alcune di esse assai trascurate e mancanti. Tre Epigrammi finalmente se ne hanno nella più volte mentovata Coriciana. Anche lo Scaligero parla con grandi encomi di questo Poeta, e lo annovera tra' più illnstri, che avesse a questi tempi l' Italia (1). Dopo il Cerrato ci schiera innanzi il Giraldi alcuni valorosi Poeti, che viveano allora in Roma; e che perciò si son già da noi nominati; e passa indi a dire in breve di tre Mantovani (2), cioè di Batista Fiera, di cui abbiam parlato al principio di questo Capo, di Benedetto Teriaca, di cui dice di aver veduti alcuni libri Astronomici in verso Elegiaco, i quali io non so, che abbian veduta la luce; e di Benedetto Porto, di cui dice, ch' era il più colto fra essi, ma che per desiderio di limar sempre più le sue Poesie non voleva, ch' esse si rendessero pubbliche. Di Francesco Grapaldi, di Luca Valenziano, e di Bernardino Donato, che tra' Poeti Latini quì si registrano, abbiam già detto altrove in questo stesso Volume. Del Fracastoro, che ad essi si aggiugne, direm tra poco, e al Capo seguente riserberemo il parlar di Batista Egnazio. Pomponio Gaurico fratello di Luca, di cui abbiam ragionato nel trattar degli Astronomi, ci vien dal Giraldi giustamente dipinto (3) come Poeta non privo d' ingegno e di grazie, ma troppo molle e lascivo. Di lui parla il Giovio (4), e riflette, che avendo voluto

(a) Sulle notizie medesime ha poi stesa il Sig. Ab. Odoardo Cocchis la sua Lezione sulla Vita di Paolo Cerrato (*Piemontesi Illustri T. III. p. 191. ec.*)

(1) Poetic. L. VI. C. I. IV.
(2) p. 545.
(3) Ib.
(4) Elog. p. 46.

to rivolgersi al tempo medesimo a molti studi, in niuno potè divenire eccellente. Ei fu Professore nell' Università di Napoli, e maestro ancora di Ferrante Sanseverino Principe di Salerno (1); e delle opere da lui composte, benchè non tutte pubblicate, si può vedere il catalogo presso il Giovio e presso il Tafuri (2). La morte ne fu infelice, imperciocchè andando da Sorrento a Castellamare nel 1530. si smarrì per modo, che più non se ne ebbe contezza, e fu creduto, ch' ei fosse ucciso e gittato in mare da alcuni, ch' egli col palesare troppo liberamente i suoi amori avea irritati. Io passo sotto silenzio Paolo da Canale, di cui fa menzione il Giraldi (3), poichè di esso si è detto nel primo Capo di questo libro. Aggiugne egli poscia, che molti Poeti erano ancora in Venezia, ma poco a lui noti pel breve soggiorno, che in quella Città avea fatto; e che molti n' erano ancora in Milano; e nomina Stefano Dolcino, che fu veramente di patria Cremonese, ed è lodato ancor dal Bandello come colto Poeta (4) (*a*), Paolo Bernardino Lantieri, e Francesco Tanzi soprannomato Cornigero, de' quali più distinte notizie veder si possono presso l' Argelati (5) e più a lungo si ferma nel ragionar di Lancino Corti, di cui noi abbiamo parlato nel Tomo precedente. Finalmente dopo aver fatta non molto onorevol menzione di Giambatista Corbano Cremonese, e dopo aver nominato con lode Antonio Maria Visdomini Genovese, che prima di Guido Postumo era stato in Modena maestro de' giovani Conti Rangoni, e che molti versi avea scritti, benchè in istile alquanto basso, e allora stava scrivendo alcuni buoni Comenti sulle Tragedie di Seneca, accenna i nomi di Niccolò Pannizzato Ferrarese, di Pietro Antonio e di Jacopo Acciajuoli, padre e figlio, di patria, come sembra probabile, Fiorentini, ma abitanti in Fer-

---

(*a*) L' esattissimo P. Affò ha osservato, (*Mem. d' Ill. Parm. T. III. p. 65. ec. 163. ec.*) che due furono col nome di Stefano Dolcino, il primo Canonico della Scala in Milano, ma Parmigiano di patria, e morto nel 1508., l' altro vissuto egli pur lungamente in Milano, lodato dal Giraldi e dal Bandello, e morto dopo il 1511., e distingue le opere dell' uno da quelle dell' altro.

(1) Origlia Stor. dello studio di Nap. T. II. p. 8.

(2) Scritt. Napol. T. III. P. I. pag. 231. P. VI. p. 102.

(3) p. 546.

(4) T. II. Nov. LVIII.

(5) Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. II. p. 3109. P. I. p. 786. 1477.

Ferrara, e da lui detti *Azioli*. Di amendue parla il C. Mazzuchelli (1); ma a ciò, ch' egli ne dice, possiamo aggiugnere, che le Poesie Latine di Jacopo lodate vengono come dolcissime da Giambatista Giraldi (2), e che un bell' elogio ne fa Celio Calcagnini, presso cui villeggiava allora l' Acciajuoli ancor giovane: *Quis est tam absurdo judicio, qui Jacobi Azajoli amænitates non amet? cui omnia feliciter Musæ indulserunt, seu vorsam, seu prorsam orationem teneat, seu in Etruscis se numeris exerceat, seu transmarinas Veneres accersat in Latium* (3)?

XX. Schierati innanzi in tal modo i più illustri Poeti Latini, che fiorivano ne' primi anni del secolo, passa il Giraldi nel secondo Dialogo, scritto, come si è detto, nel 1548. a ragionare di quelli, che allora erano più rinnomati. Comincia in esso a favellare de' Greci venuti nel secolo precedente in Italia, e che tanto alla Italiana Letteratura avean recato di giovamento, e parla ancora di quelli, che allora eran tra noi. Indi si fa ad annoverare alcuni Poeti di diverse nazioni, Portoghesi, Spagnuoli, Francesi, e singolarmente Tedeschi, molti de' quali però aveano fatti i loro studi in Italia. Venendo poscia agli Italiani (4), alcuni dapprima ne nomina, che avrebbon dovuto aver luogo nel primo Dialogo, e de' quali noi abbiam ragionato nella Storia del secolo precedente, cioè Pandolfo Collenuccio, Elisio Calenzio, e Francesco Negri Veneziano, a cui aggiugne quell' altro Francesco Negri Bassanese da noi nominato altrove, e di cui accenna un Poema in lode de' Grigioni, intitolato *Rhætia*. Nomina Macario Muzio di Camerino autore di un Poema in lode della Santa Croce; e fa un bell' elogio del Pontefice Paolo III. che avendo nell' età sua giovanile coltivate studiosamente le Lettere, anche nell' età decrepita, in cui era allora, non cessava di proteggerle e di favorirle, e volentieri udiva le Poesie Greche e Latine. Vuole, che tra' Poeti si annoveri anche Niccolò Leoniceno, di cui noi abbiam detto nella Storia del secolo XV., e afferma, che negli anni suoi giovanili avea egli talvolta improvvisato felicemente. Accenna Virgilio Porto Medico e Poeta Modenese, vissuto lungo tempo in Bologna, di cui si eran vedute alcune Poesie, ed egli è quel Virgilio

XX. Se ne annoveran più altri.

(1) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 1284.
(2) Romanzi p. 111. 112.
(3) Oper. p. 60.
(4) p. 562.

lio da Modena, che è lodato dal Casio come Medico e Poeta Latino e Volgare (1), e di cui fa menzione ancor l' Alidosi tra' Professori Bolognesi (2). De' due Gramatici Scopa e Stoa, e di Giulio Cammillo, che vengon poi nominati, ma con poca lor lode, direm nel Capo seguente. Di Achille Bocchi lodato quì dal Giraldi, e anche di Bonaventura Pistofilo, di Giambatista Giraldi, e di Girolamo Falletti, de' quali fa poco appresso assai onorevoli elogi (3), si è già detto ad altre occasioni. Poeta di qualche nome vien da lui detto Giampietro Ferretti da Ravenna, Vescovo di Milo e poi di Lavello, e morto nel 1557. dopo aver rinunciato a questo secondo Vescovato. Ei fu scrittore indefesso, e non v' ebbe genere d' erudizione, che non fosse da lui coltivato, come ci mostra il catalogo delle opere da lui composte, tessuto dal P. Ab. Ginanni (4), delle quali però assai poche son quelle, che ne sono stampate. Fra questi Italiani frammischia il Giraldi Stefano Doleto Francese, di cui non è di quest' opera il ragionare; e fa poscia un magnifico encomio di Bartolommeo Ferrino, di patria Ferrarese, e di bassa origine, ma dal suo studio introdotto alla Corte di Ercole II., e onorato da lui con ragguardevoli impieghi e con illustri ambasciate fino al 1545., in cui diè fine a' suoi giorni. Due Orazioni nella morte di lui recitate da Alberto Lollio e da Bartolommeo Ricci ci fan conoscere, in quale stima egli fosse pel suo sapere non meno, che per la sua integrità. Il secondo ne loda singolarmente (5) lo studio dell' amena Letteratura e della poesia Latina, in cui dice, ch' ei riuscì felicemente nell' Epigramma, e più ancora nelle Odi; aggiugne, che studio ancor maggiore egli fece della lingua Italiana; e che o scrivesse egli in versi o in prosa, scrivea sempre con eleganza e con eloquenza non ordinaria; e ne loda principalmente alcuni Sonetti e due Orazioni. Di lui si parla ancora nelle Memorie de' Letterati Ferraresi (6), ove si accennan le cose, che ne sono stampate, e le altre opere, ch' egli avea intraprese, ma o che non furon da lui finite, o periron con lui. Del Ferrino si è ancor detto altrove, ove abbiam rammentato, quanto sollecito ei fos-

se

(1) Epitafi p. 69.
(2) Dott. Bologn. di Teol. ec. p. 180.
(3) p. 566.
(4) Scritt. Ravenn. T. I. p. 228.
(5) Oper. Vol. I. p. 72. ec.
(6) T. I. p. 223.

se nel custodire e nell' accrescere la bella Biblioteca, di cui il Pistofilo morendo aveagli fatto dono. Liete speranze avea parimenti concepute il Giraldi di Jacopo Novari giovane Ferrarese (1), di cui dice, che avea vedute alcune assai delicate Poesie. Ma l' impiego, a cui fu sollevato di Cancelliere del Duca, sembra, che il distogliesse da tali studi, poichè non trovo, che cosa alcuna abbia veduta la luce.

XXI. Del Card. Benedetto Accolti.

XXI. Noi abbiamo accennati di volo i suddetti Poeti, perciocchè essi o avean già avuto altro luogo in quest' opera, o non ci han lasciati tai saggi de' poetici loro studi, che convenisse il trattenersi lungamente nel ragionarne. Un altro ora ne aggiugne, di cui, benchè poche opere ci sian rimaste, è rimasta però tal memoria presso gli Scrittor di que' tempi, che non possiamo spedircene sì brevemente. Questi è il Card. Benedetto Accolti, detto comunemente il Card. di Ravenna, di cui, benchè ne abbia esattamente raccolte molte notizie il Ch. C. Mazzuchelli (2), speriam nondimeno di poter dir qualche cosa da altri non osservata. Egli era originario d' Arezzo, ma nato in Firenze da Michele Accolti e da Lucrezia Alamanni a' 24. di Ottobre del 1497. secondo la più comune opinione. Terminati i suoi studi in Firenze e in Pisa, ove ebbe la laurea, passò a Roma, ed ivi per opera del Cardinal Pietro Accolti suo zio tanto s' innoltrò nella grazia di Leon X. che dopo aver sostenuto per qualche tempo l' impiego di Abbreviatore Apostolico, fu eletto Vescovo di Cadice. Quali fossero le speranze, che di se dava il giovane Accolti, raccogliesi da un bel passo della Poetica del Vida, che leggesi nel Codice altre volte lodato del Signor Baron Vernazza, e che manca nelle edizioni di quell' opera, perciocchè alla fine del libro III. volgendosi di nuovo ad Angelo Divizio, a cui in quel Codice la Poetica è dedicata, così gli dice:

Sat mihi, si te,
Si te olim longe aspiciam mea fida secutum
Indicia exuperasse viam, summoque receptum
Vertice, & hærentes socios juga ad alta vocantem,
Angele: si tecum vadentem passibus æquis
Accoltum juvenem aspiciam, quem sæpe maligno

(1) p. 367. (2) Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 62. ec.

Sudantem clivo dulci miserantur amore
Pierides, fessumque sinu super ardua tollunt
Parnassi juga, sæpe antro silvisque recondunt
Secretis puerum egregium, placitoque fruuntur
Amplexu, & dulci pia libant oscula cura;
Dum legit intacta lauri de fronde coronam
Insignem, patruique audet se tollere supra
Divinas laudes, famæque aspirat avorum.

Anche Adriano VI. benchè non facesse gran conto degli Oratori e de' Poeti, dal detto Vescovado il trasferì a quel di Cremona, cedutogli dal Card. suo zio, che fu promosso all' Arcivescovado di Ravenna. E di ciò si trova menzione in una lettera di Baldassar Castiglione a M. Andrea Piperario scritta da Mantova a' 7. di Marzo del 1523. *Pregovi ancor, se succederà quello, che mi scrivete del Vescovato di Cremona, in persona del Vescovo di Cadice, me ne avvisate, perchè io lo desidererei molto per l' affezione e servitù, ch' io porto al prefato Vescovo &c.* (1) Clemente VII. appena eletto Pontefice sulla fine dell' anno stesso lo nominò suo Segretario insieme col Sadoleto; del che non ci lascia dubitare una lettera di Girolamo Negri de' 2. di Dicembre del detto anno, ove però, benchè lodi l' Accolti, come giovane di 25. anni, *ma ben dotto e da bene* (2), dice però ch' egli crede, che in confronto del Sadoleto ei sarà, come il Console Bibulo in confronto di Cesare; espressione, come ottimamente riflette Mons. Buonamici (3), che nè alla virtù del Sadoleto nè al talento dell' Accolti non si conveniva. Nel 1524. cambiò a vicenda col zio il Vescovado di Cremona, ed ebbe ancora l' amministrazione di alcune altre Chiese nel Regno di Napoli, e la Badia di S. Bartolommeo nel Bosco di Ferrara. A' 3. di Maggio del 1527., cioè tre giorni innanzi al memorabil sacco di Roma, fu dallo stesso Pontefice annoverato tra' Cardinali. Di ciò, che avvenisse di lui in quell' occasione, non trovo memoria. Solo da una lettera a lui scritta dal Sadoleto nel Maggio dell' anno 1529. raccogliesi, che il Cardinal Accolti era o allora o poco appresso partito da Roma, e vi avea poscia di fresco fatto ritorno: *Cognovi ex literis meorum, qui Romæ sunt,*

te

(1) Lett. di Negoz T. I. p. 102.
(2) Lett. de' Principi T. I. p. 119.
(3) De Cl. Pontif. Epist. Script. p. 85. edit. 1770.

ie (quod magna voluptati mihi fuit) salvum & sospitem ab alienis oris, quo fueras horribili tempestate compulsus, Romam revertisse (1). E grande era in fatti l' amicizia, che passava tra 'l Sadoleto e l' Accolti, come dalle vicendevoli lor lettere si raccoglie, tralle quali quelle dell' Accolti sono esse ancora scritte con molta eleganza (2), e lodate perciò altamente dal Sadoleto (3). Nel 1532. fu inviato Legato nella Marca d' Ancona, e il Card. Bembo di ciò con lui rallegrossi in una sua lettera de' 19. di Luglio del detto anno (4). E benchè una lettera dal Sadoleto a lui scritta sembri indicarci, ch' ei finito felicemente il suo governo tornasse a Roma sulla fine dell' anno stesso (5), un' Iscrizione però a lui posta nella Fortezza d' Ancona, e riferita dal C. Mazzuchelli, ci mostra, che egli era in quel governo anche nel 1534. Ma questo governo stesso gli fu cagion di amarezza e di danni. A' 15. di Aprile del 1535. per ordine di Paolo III. fu chiuso in Castel S. Angelo, e fu sottoposto a un rigoroso processo. Il Giovio scrivendo al Vescovo di Faenza Nuncio in Francia a' 31. di Maggio del detto anno, così gli dice (6): *Ravenna* (così diceasi l' Accolti dal nome della sua Chiesa) *ha due mila settecento quarantacinque carte di processo, e si tiene, se Dio non l' ajuta, che si scappellerà, come un uovo fresco; & sic transit gloria mundi*. E in altra de' 15. di Luglio, spiegando allegoricamente il pericolo, in cui l'Accolti si ritrovava: *Ravenna è a stillato e manuscritti: non digerisce il pollo presto e panatella* (7). Questi passi del Giovio finora non avvertiti ci mostrano, per quanto a me sembra, che il delitto, per cui l'Accolti fu chiuso in carcere, non fu solo di peculato, come sospettasi comunemente, poichè in tal caso non si sarebbe trattato di *scappellarlo come uno uovo fresco*, cioè di decapitarlo, o almeno di togliergli il Cappello. Ma qual fosse sì grave reato, non può congetturarsi, e le mie ricerche su ciò non sono state punto più fortunate di quelle già fatte da altri. Alcuni vogliono, che il Card. Ippolito de' Medici fosse l' autore della prigionia dell' Accolti, e che il Molza, che era famigliare del primo, scrivesse contro il secondo una terribile in-

(1) Sadol. Epist. Vol. I. p. 281. edit. Rom.
(2) Ib. Vol. I. p. 284. 438. Vol. III. p. 276.
(3) Ib. Vol. I. p. 434.
(4) Epist. Famil. L. VI. Ep. 79.
(5) L. c. Vol. II. p. 129.
(6) Lettere di P. Giovio. Ven. 1560. p. 93.
(7) Ivi.

vettiva; ma ciò non mi sembra probabile, perchè, se il Molza si fosse così dichiarato nimico all' Accolti, non avrebbe avuto ardire di indirizzargli dopo la sua liberazione le due belle Elegie (1), nelle quali loda il coraggio, con cui avea sostenute le sue avversità. Solo sappiamo, che venne fatto all' Accolti di liberarsene collo sborso di una gravissima somma, cioè, secondo alcuni, di cinquantanove mila scudi d' oro, e che in tal modo uscì di carcere a' 31. di Ottobre dell' anno stesso. Girolamo Negri però ne fa la somma alquanto minore. *Il Card. di Ravenna*, scrive egli a' 6. di Decembre del detto anno (2), *va alle Castella del suo Arcivescovado di Ravenna per starvi qualche tempo, & ricuperare li sborsati denari, che si dicono essere stati scudi quarantotto mila*. Alla liberazion dell' Accolti giovaron molto gli uffici del Card. Ercole Gonzaga, come raccogliam da una lettera del Sadoleto (3). Anzi una lettera a lui scritta da Pietro Aretino sembra indicarci (4), che lo stesso Imperador Carlo V. frammettesse in ciò la potente sua mediazione. L' Accolti uscito dalla sua carcere ritirossi dapprima a Ravenna, indi a Ferrara, e finalmente a Venezia; e del soggiorno da esso fatto in queste due altre Città ci fanno testimonianza le poc' anzi accennate Elegie del Molza. Verso il principio del 1542. il Pontefice Paolo III. con sue lettere gli permise di ritornarsene a Roma, e abbiamo la lettera dal Cardinale scritta da Venezia a' 12. di Gennajo del detto anno allo stesso Pontefice, con cui il ringrazia, *quod literis honorificentissimis una cum ceteris Collegis absentibus ad suum sanctissimum gremium, hoc est a desperatione omnium rerum ad certam spem, summo beneficio revocavit;* ma insieme si scusa, perchè giunto essendogli all' improvviso sì lieto annunzio, si trova egli sì aggravato di debiti, che non può sì tosto recarsi a Roma (5). E un' altra pure ne abbiamo da lui scritta al Papa medesimo da Firenze, ove si era frattanto recato a' 15. di Novembre del 1544., nella quale si scusa, perchè non può arrendersi al nuovo amorevole invito da esso avuto, sì per le molte e gravi infermità, alle quali era stato finallora soggetto, come anche per qual-

(1) Molza Oper. T. I. p. 227. 233. edit. Bergom. 1747.
(2) Letter. de' Principi T. III. p. 148.
(3) L. c. Vol. II. p. 331.
(4) Lett. L. I. p. 142.
(5) Epist. Cl. Viror. p. 42. edit. Ven. 1568.

qualche commissione avuta dall' Imperadore, e ch' era di molta importanza non solo per quel Monarca, ma per tutta la Chiesa Cattolica (1). La qual commissione però non sappiamo precisamente qual fosse. Pare infatti, ch' ei non partisse mai da Firenze; ed ivi certamente ei morì a' 21. di Settembre del 1549. Poco è ciò, che ne ha veduta la luce, e il C. Mazzuchelli annovera diligentemente le lettere e le Poesie, che se ne hanno alle stampe, ed altre opere, che o son rimaste inedite, o si sono smarrite. Ma le lodi, colle quali ei viene onorato dagli Scrittor di que' tempi, cel rappresentano come un de' più colti ed eleganti Scrittori, che avesse quel secolo. Già abbiamo accennato, quali elogi solea farne il Card. Sadoleto. Il Giraldi lo dice un de' primi Scrittori di Epigrammi e di Elegie, e tale, che difficilmente potea trovarsi il più ingegnoso e il più leggiadro, e rammenta insieme la protezione, ch' egli accordava agli uomini dotti, fra' quali nomina il Pico, il Molza, il Valeriano, l' Ubaldini, il Pantagato, il Manuzio, il Robortello, e ad essi aggiugne se stesso. Celio Calcagnini ancora scrivendo a Galasso Ariosto esalta con molte lodi alcuni versi dell' Accolti, che quegli inviati gli avea, e due lettere piene di elogi scrive a lui stesso (2). Ma bello è singolarmente l' elogio, con cui Paolo Manuzio gli dedicò nel 1540. il primo tomo delle Orazioni di Cicerone, di cui, poichè esso non è stato accennato dal Conte Mazzuchelli, recherò quì una parte: *Soles quotidie fere a gravissimarum artium tractatione in hæc studia, quæ sibi ab humanitate nomen adsciverunt, quasi in hortum amænissimum divertere, ubi te modo Oratorum & Poetarum flores, modo dulcium amicorum colloquia, mirifice delectant, ne præter id temporis, quod valetudini dare soles, quod sane pusillum est, hora nulla sit, quam non in literis & virtute traducas. Quam tuæ vitæ rationem qui ignorant, mirantur scilicet, unde illa tibi in adversis rebus fortitudo tanta, unde animi robur illud invicti*. Di alcune altre circostanze intorno alla vita e all' opere dell' Accolti, poichè nulla io ho che aggiugnere al C. Mazzuchelli, lascio che ognuno consulti l' opera di questo erudito scrittore, e quella del Ch. Monsignor Buonamici da me poc' anzi citata, e fo frattanto ritorno al Giraldi.

XXII.

(1) Ib. p. 45.

(2) Oper. p. 137. 138.

XXII. Altri Poeti lodati dal Giraldi.

XXII. Paolo Sadoleto, di cui abbiam ragionato tra gli scrittori Teologi, Romolo e Pompilio Amasei, Sebastiano Corrado, e Antonio Majoragio, de' quali tutti diremo nel Capo seguente, e Francesco Robortello, di cui si è detto a lungo nel primo Capo di questo libro, hanno quì luogo tra' buoni scrittori di Poesie Latine. Soggiugne ad essi (1) Girolamo dalla Rovere, o, com' egli dice, Quercente, della famiglia di Giulio II., il quale, dice egli, nell'età fanciullesca sembrò un prodigio in ogni genere di dottrina in Pavia e altrove, e perorò pubblicamente, e scrisse Poesie di molti e diversi metri. Ei vive ancora, aggiugne, ma ora soggiorna in Francia. Somiglianti cose di Girolamo della Rovere ci narra il Cardano (2), che lo dice nato a' 29. di Gennajo del 1530., e afferma, che in età di nove anni disputò e perorò nell' Università di Padova; e che aveane egli stesso veduta stampata quell' Orazione; e che nelle lingue ancora avea una perizia superior di molto all' età. Ei fu poscia inviato in suo nome dal Duca di Savoja al Re di Francia, a cui piacque per modo, che n'ebbe il Vescovado di Tolone, da cui fu poscia promosso all'Arcivescovado di Torino, e da Sisto V. fatto Cardinale, morì nel 1592. Di lui ragiona più a lungo il Rossotti (3), e oltre alcune altre Orazioni ne accenna le Poesie Latine da lui composte in età di dieci anni, cioè nel 1540., e in quell' anno stesso stampate in Pavia. Di Andrea Dazzi Fiorentino non parla il Giraldi, che come di assai mediocre Poeta; ma accenna insieme, come cosa degna di maraviglia, che essendo vecchio e cieco tenesse in Firenze scuola di lingua Greca. Di lui ci dà più distinte notizie il Signor Domenico Maria Manni (4), che ne annovera le opere; e una lettera Latina se ne ha ancora in istampa scritta a Pietro Vettori nell'Ottobre del 1543., in occasione, che egli era stato dato Collega al Vettori medesimo nella Cattedra di eloquenza Greca e Latina (5) (a). Poco degno ancora di lode sembra al Gi-

(a) Belle notizie di Andrea Dazzi ci somministra anche il Ch. Monf. Fabroni, a cui sembra, che troppo severo sia il giudizio, che ne ha dato il Giraldi (*Hist. Acad. Pis. T. I. p. 374. ec.*).

(1) p. 569.
(2) De exemplis geniturar. n. 58.
(3) Syllab. Script. Pedem. p. 275. ec.
(4) Sigilli T. II. p. 136.
(5) Epist. Cl. Vir. ad P. Victor. Vol. I. p. 23.

Giraldi quell' Andrea Saraco, di cui abbiam ragionato tra gli Storici Milanesi, e par ch' egli il nomini solo per far menzione di Batista Saraco, ch'era allora in Ferrara Segretario del Duca, e soprastante all' Archivio, di cui dice, che fralle gravi cure de' suoi impieghi godeva talvolta di sollevarsi, o scrivendo suoi versi, o udendo gli altrui. Di Marcello Palingenio diremo tra gli scrittori di Poemi Morali; e tra quelli dell' Arte Poetica daremo luogo a Giulio Cesare Scaligero, amendue nominati quì dal Giraldi, il quale ancora accenna, ma non con gran lode, la Storia del Vecchio e del Nuovo Testamento stesa in versi da Giammaria Velmazio Francescano da Bagnacavallo, di cui innoltre nella Laurenziana si han quattro libri in versi eroici in lode dell' Italia dedicati al Duca Cosimo I. (1); e le Poesie di un certo Tommaso Scaurano; e quelle, che gli sembran più degne d'encomi, di Scipione Baldi, o piuttosto Balbi, dal Finale di Modena, di cui dice (2), che molto talento sortito avea per la Poesia, e che molte cose avea già pubblicate, molte ancora ne sopprimeva. Più stesamente ragiona di questo Poeta il C. Mazzuchelli, che tutte ne annovera le Poesie venute alla luce (3) (a). Anche il celebre Cardinal Egidio da Viterbo, di cui sarà luogo migliore a trattare, ove parlerem degli Oratori di questo secolo, è posto dal Giraldi nel numero degli eleganti Poeti. Quindi dopo una non breve digressione sui più illustri Poeti Italiani al tempo stesso vissuti, ritorna a' Latini, e dopo aver fatti i dovuti elogi di Scipione Capece e di Aonio Paleario, de' quali favelleremo tra gli scrittori di Poemi Filosofici, parecchi altri ne nomina (4), che da noi si accenneran brevemente. Essi sono Pietro Mirteo Udinese, uomo di vivace e facile ingegno, ma di guasti costumi, e che eccitò contro se stesso lo sdegno del dolce Flaminio, a cui spacciandosi stretto di parentela, andava quà e là ingannando non pochi,

(a) Assai più copiose notizie di Scipione Balbi mi è poscia avvenuto di ritrovare, ed esse si posson vedere or pubblicate nella *Biblioteca Modenese* (T. I. p. 143. &c.).

(1) Catal. Codd. Mss. Bibl. Laurent. Vol. II. p. 199.
(2) p. 570.
(3) Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 90.
(4) p. 572.

chi, che niuna cosa ricusavano a un tal nome, di che può vedersi il Ch. Sig. Liruti, che ne ragiona più a lungo (1); Pietro Angelio da Barga, di cui diremo più sotto; Giano o Giovanni, e Cosimo Anicii fratelli, de' quali io non mi arresto a parlare, poichè già ne ha ragionato con molta esattezza il C. Mazzuchelli (2) (*a*); quel Cataldo Siciliano, di cui altrove abbiam favellato (3), Jacopo Lebezio, cioè Lavezzuoli, Ferrarese Canonico Regolare della Congregazione di S. Salvatore, di cui molte Poesie Latine si hanno alle stampe (4), e Elio Giulio Crotti Cremonese, uomo non nella Poesia solamente, ma in tutte le belle Arti versato, e che molti saggi avea già dati, e continuava a dare tuttora del leggiadro suo ingegno (5), le cui opere furono stampate in Ferrara nel 1564. (*).

XXIII. Lodovico e Girolamo Parisetti.

XXIII. Fra questi Poeti, di cui in breve si spedisce il Giraldi, uno egli nomina, che parmi degno di non esser cogli altri confuso, cioè Lodovico Parisetti Reggiano, detto il giovane, a differenza di un altro vissuto al principio del secolo, di cui il Guasco rammenta una compendiosa Storia di Reggio in versi Latini da lui composta, e data, non so in qual anno, alle stampe (6). Più celebre fu il giovane, che quì dal Giraldi si nomina. Ei dice solo di averne vedute molte Poesie, ma di non averle lette con attenzione. Molte di fatto son le opere in versi del giovane Lodovico; e tra esse un Poema in sei libri sulla Creazione del Mondo, intitolato *Theopeja*, stampato dal Manuzio nel 1550. e un altro in quattro libri sull'Immortalità dell'Anima stampato in Reggio nel 1541. (*b*). In questi due Poe-

---

(*a*) Dopo il C. Mazzuchelli anche più esattamente ha trattato de' due Anicii il P. d'Afflitto (*Mem. degli Scritt. Nap. T. I. p. 364.* &c.).

(*) In un registro de' corrispondenti di Veronica Gambara, che conservasi nel pubblico Archivio di Correggio, e di cui mi ha data notizia il Ch. Signor Dott. Michele Antonioli, Giulio Crotti vedesi segnato col titolo di *Cancelliere del Sig. Giovanni da Saxadello*.

(*b*) De' due Lodovici, di Girolamo, e di altri eruditi personaggi della nobil famiglia Parisetti, si è più a lungo parlato nella Biblioteca Modenese (*T. IV. p 48. &c. T. VI p. 159. &c.*), il che pure vuol dirsi di quel Giovanni Berettari nominato poco appresso (*T. I. p.* 230.).

(1) Notizie de' Letter. del Friuli T. II. p. 127.

(2) L. c. T. I. P. II. p. 799. ec.

(3) T. VI. P. III.

(4) V. Borsett. Hist. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 567. ec.

(5) V. Aris. Cremon. Liter. Vol. II.

(6) Stor. Letter. di Regg. p. 31.

Poemi sembra, che il Parisetti si prefiggesse d'imitare Lucrezio; ma benchè qualche tratto sia scritto con eleganza, più spesso però lo stile ne è troppo prosaico e basso. Più felice egli fu nell'imitare Orazio, a somiglianza del quale scrisse sei libri di Epistole in versi, che vennero a luce insiem col secondo degli accennati Poemi. In alcune di esse si vede molta eleganza, e non picciola conformità coll'originale, ch' ei prese a copiare; e perciò non è da stupire, che il Sadoleto molto ne lodasse una a lui indirizzata (1), che il Bembo facesse molti encomi di un'altra dal Parisetti inviatagli (2), e che il Calcagnini ancora ne esaltasse l'erudizione e l'eleganza nello scrivere sì in verso che in prosa (3). Se ne hanno ancora tre Orazioni col titolo *de Divina in hominem benevolentia* stampate in Venezia nel 1552., e più altre opere, altre in prosa, altre in versi, ma alcune di esse inedite, delle quali ci dà il catalogo il suddetto Guasco (4). A Lodovico congiunge il Giraldi Girolamo Parisetti dicendo, che, benchè egli sia Giureconsulto, essendo però uscito dalla scuola dell' Alciati è assai colto nella Letteratura Greca e Latina, e talvolta si esercita nel verseggiare. Di lui abbiam parlato più a lungo nel formar la serie de' Canonisti. Più bello ancora è l'elogio, ch'ei fa di Giovanni Berettari Sacerdote Modenese, di cui afferma, che in età giovanile fece sì lieti progressi nella Letteratura e nella volgar Poesia, e che nelle canzoni singolarmente riuscì sì ingegnoso e sì colto, che avendone vedute alcune il Bembo e il Card. Bernardo da Bibbiena ed altri uomini illustri, ne trassero speranza, ch'ei dovesse aver luogo tra' più rari Poeti; e che perciò il Molza sel prese in casa; ma che poscia tutto si volse alle Sacre Lettere, e che l'Accademia di Modena il rimirava non altrimenti che padre, finchè dagli Inquisitori citato a Roma fu costretto a trasferirsi colà a render ragione della sua Fede, e dopo alcuni mesi assoluto tornossene a Modena, ove passava tranquillamente la sua vecchiezza. Del Berettari, che fu soprannomato Poliziano, parlano ancora il Vedriani (5) e il Muratori (6), il quale al-

(1) Epist. Famil. Vol. II. p. 260.
(2) Lettere Vol. III. L. IX. Oper. T. III. p. 277.
(3) Oper. p. 150.
(4) L. c. p. 48.
(5) Dott. Modon. p 117. ec.
(6) Vita del Castelvetro.

legando la Cronaca inedita del Lancellotti ne fissa la citazione a Roma nel 1541. Se però ella avvenne in quell' anno, convien dire, che, anche poichè egli ne fu tornato, nascesse qualche sospetto intorno alle opinioni da lui seguite; poichè una lettera del Card. Morone al Card. Contarini scritta da Modena a' 3. di Luglio del 1542. (1) ci fa vedere, che allora dovette il Berettari giustificarsi innanzi al Morone di alcune sue proposizioni; e veggiamo ancora, ch'ei fu tra que', che segnarono nel primo di Settembre del detto anno il Formolario di fede più volte da noi mentovato. Convien però dire, ch'ei si purgasse intieramente, perciocchè, secondo il Vedriani, ei continuò a fare le Lezioni sopra la S. Scrittura nella Cattedrale di questa Città. Questo scrittor medesimo afferma, che moltissime composizioni ne furono stampate in Parigi e altrove. Ma io non trovo, che altro se ne abbia fuorchè una lettera al Molza (2).

XXIV. Giambatista Amalteo ed altri della stessa famiglia.

XXIV. Giambatista Amalteo, quando il Giraldi scriveva il suo secondo Dialogo, era ancor giovinetto di 23. anni. Aveane ei nondimeno vedute Elegie, Epigrammi ed Egloghe, le quali ne faceano concepire grandi speranze. E riuscì in fatti l'Amalteo un de' più colti e de' più leggiadri Poeti, che in questo secol fiorissero. Copiose ed esatte notizie di esso ci ha date il Ch. Sig. Giangiuseppe Liruti; nè di lui solamente, ma di molti altri di questa famiglia originaria di Pordenone nel Friuli, e diramata poscia in più altri luoghi della stessa Provincia (3). Paolo Amalteo Religioso dell'Ordine de' Minori, e Professore di Belle Lettere in Pordenone, nella Terra della Motta, in Belluno, in Trento e in Vienna d'Austria, coronato Poeta dall'Imperadore Massimiliano I., e poi barbaramente ucciso, non si sa come, nè per qual occasione, circa il 1517., Marcantonio di lui fratello, che dopo aver fatto conoscere i suoi talenti per l'amena Letteratura nell'Austria e nell'Ungheria, fu Professore in diversi luoghi del Friuli, e morì nel 1558. (*), e Fran-

(*) Molte lettere e molti Epigrammi Latini di Marco Antonio Amalteo, e qualche altra operetta di esso e di Paolo di lui fratello trovansi manoscritte nella Biblioteca di S. Michel di Murano, e se ne può vedere il catalogo fat-

(1) Quirin. Diatrib. ad Vol. III. Ep. Poli p. CCLXXXIV.
(2) Molza Oper. T III. p. 101. Ed. Berg.
(3) Notiz. de' Letter. del Friuli T. II. p 1. ec.

e Francesco altro loro fratello, Professore di Belle Lettere in Sacile, e lodato da Girolamo Rorario come uomo dottissimo (1), ebber tutti gran nome per il lor valore in tali studi, e ce ne lasciaron più saggi in diverse loro opere, altre stampate, altre inedite, altre perdute, delle quali minutamente ragiona il sopracitato scrittore. Da Francesco nacquero Girolamo nel 1507. il quale allo studio della Poesia congiunse quello ancora dell' Arte Medica da lui insegnata in Padova, ed esercitata in più luoghi del Friuli fino al 1574., in cui finì di vivere, Cornelio, che fu parimenti Medico insieme e Poeta, ed ebbe per alcuni anni l'impiego di Segretario della Repubblica di Ragusa, Aurelio, lodato egli ancora come uomo assai dotto ne' buoni studi, e Giambatista il secondo de' fratelli, di cui dobbiamo singolarmente trattare. Nato in Oderzo nel 1525., e inviato all'Università di Padova, vi si distinse per modo, che in età di soli 20. anni fu chiamato a Venezia a istruire nelle Lettere umane i giovani della nobil famiglia Lippomana, di che fa cenno anche il Giraldi nel passo sopracitato. Non cessò egli perciò dal coltivare i suoi studi, e non solo nelle tre lingue Greca, Latina, e Italiana, ma nella Filosofia ancora, nella Teologia, e nella Giurisprudenza si esercitò attentamente. Passò in Inghilterra nell'anno 1554. coll'Ambasciadore della Repubblica Giovanni Michele, fu indi Segretario della Repubblica di Ragusa, poscia fu chiamato a Roma, e scelto a suo Segretario dal Pontefice Pio IV., come afferma il Sig. Liruti, benchè il silenzio di Monsignor Buonamici possa muoverne qualche dubbio, e passò per ultimo all'impiego di Segretario della Congregazione del Concilio. Due lettere inedite dell'Amalteo a D. Cesare Gonzaga Signor di Guastalla, delle quali io ho copia, ci fan vedere, che nel 1567. egli era in Milano col S. Cardinal Carlo Borromeo. Morì finalmente in Roma in età di soli 48. anni nel 1573. pianto in morte da' più dotti uomini di quel tempo, che l'aveano in vita onorato de' più magnifici encomi. In fatti le

H 2 Poe-

to dal celebre P. Abate Mittarelli, il quale ancora di essi e di altri della stessa famiglia ci ha date diverse pregevoli notizie. (*Bibl. MSS. S. Michael Ven. pag. 31. &c.*)

(1) *Quod bruta animalia ratione utantur melius homine*.

Poesie Latine di Giambatista stampate prima nel 1550., quando ei non contava che 25. anni di età, e delle quali si fece poscia per opera del Card. Aleandro il giovane una più ampia raccolta nel 1627. insieme con quelle di Girolamo e di Cornelio di lui fratelli, non cedono in eleganza ed in grazia a quelle di alcun altro Poeta di questa età. Ne abbiamo ancora alcune Poesie volgari, e alcune lettere, oltre più altre inedite, delle quali distintamente ragiona il suddetto scrittore, che riporta ancora gli elogi, co' quali hanno di lui ragionato molti de' più dotti scrittori, e parla innoltre di Giulio e di Paolo, e più a lungo di Attilio Amalteo figliuol di Girolamo, e di Ottavio fratel di Attilio, che a questa famiglia conservarono e accrebbero co' loro studi quel nome, che le aveano i lor maggiori ottenuto.

XXV. Altri Poeti, e tra essi Gabriello Faerno.

XXV. Di Lorenzo Gambara, nominato quì dal Giraldi (1), direm tra poco, nel ragionare degli scrittori di Poemi Eroici. Una lunga serie tesse egli poscia di altri Poeti Latini, de' quali altro non fa che indicarci i nomi. Essi sono Antonfrancesco Rainieri Milanese, di cui abbiamo detto fra' Poeti Italiani, Onorato Fascitelli da noi mentovato poc'anzi, Augusto Coccejano Bresciano, di cui parla alquanto più a lungo il Cardinal Querini (2), Gabriello Faerno Cremonese, Antonio Volpi, e Partenio Paravicino Comaschi, Angelo Perotti da Camerino, Tolommeo Galli Comasco, che fu poi Cardinale, Giulio Feroldi e Francesco Manfredi Cremonesi (*a*), Giampaolo Amanio Cremasco, di cui diligenti notizie si hanno presso il Conte Mazzuchelli (3), due Giovii, Paolo il giovane, e Giulio, nipoti del celebre Paolo Giovio, Fazio Benvoglienti Sanese da noi altrove lodato, Girolamo Olgiati soprannomato l'uccisore, per l'uccisione da lui fatta del Duca Galeazzo Maria Sforza, il qual però non so, come sia dal Giraldi quì nominato, poichè visse nel

(*a*) Di Francesco o Gianfrancesco Manfredi, che non sol fu Poeta, ma anche Medico Pontificio, e poi Correttore e Revisore della Biblioteca Vaticana, e finalmente per certi suoi non conosciuti delitti imprigionato in Roma nel 1564., belle notizie ci ha date il valoroso Sig. Ab. Marini (*Degli Archiatri Pontif. T. I. p.* 435. *&c. T. II. p.* 302. 308.).

(1) p. 573.
(2) Specimen Brix. Liter. Vol. II. p. 228.
(3) Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 575.

nel secolo precedente, un Landriani Milanese, che è forse quel Gianfabricio nominato dall' Argelati (1), Andrea Angulio, Antonio Vacca, Antonio Sanfelice, Placidio da Piacenza, Lodovico Domenichi, di cui ad altra occasione si è detto a lungo, Giambatista Gabio, Ferdinando Balanio Siciliano, Fabio Segni Fiorentino, di cui più ampie notizie potranno somministrare a chi le desideri i Fasti dell'Accademia Fiorentina (2), Pietro Alvaro Romano, e Lelio Carani, oltre alcuni altri stranieri, che a questa Storia non appartengono. Fra tutti questi Poeti due soli ne trascelgo io a dirne alquanto più stesamente, perchè mi sembran tra essi più degni di distinta memoria, cioè il Faerno e il Volpi. Il Faerno, di cui sono sconosciuti i primi anni e i primi impieghi (*a*), dovette la sua fortuna al S. Card. Carlo Borromeo e al Pontefice Pio IV. di lui zio, il quale essendo ancor Cardinale sel prese in Corte, e l'amò sempre, e il protesse costantemente. E n'era egli veramente degnissimo, perciocchè tutti gli scrittor di que' tempi, le testimonianze de' quali si posson veder raccolte innanzi alle Favole di questo Poeta nelle edizioni Cominiane, ne esaltano concordemente non sol l'ingegno e il sapere, ma ancora la probità singolare e l' innocenza de' costumi (*). A maggior grado di onore salì il Faerno, quando il Cardinale suo protettore fu sollevato sulla Cattedra di S. Pietro, e in quell' occasione gli scrisse il Contile una lettera a' 26. di Gennajo del 1560. (3), in cui con esso rallegrasi della nuova fortuna, a cui è stato innalzato, e lo esorta a valersene a vantaggio altrui. E che il Faerno seguisse questo consiglio, e che uomo, com' egli era, d' ottimo cuore, tutto si ado-

(*a*) Il P. Ab. Casati ha pubblicata una lettera del Faerno a Francesco Sfondrati Senator di Milano, la qual ci mostrà, che nel 1538. egli era in Barcellona al servigio del Conte Ermes Stampa, ma vicino a far con lui ritorno in Italia (*Cicereii Epist. Vol. I. p.* 53.).

(*) Le notizie, che il P. M. Vairani dell' Ordine de' Predicatori ci ha recentemente date della Vita del Faerno (*Cremon. Mon. Vol. II. p. 63. &c.*) ci mostrano, che prima di entrare al servigio del Cardinal Medici, per opera de' Cardinali Francesco Sfondrati e Marcello Cervini egli ebbe l' impiego di Correttore e di Revisore de' Libri nella Biblioteca Vaticana. Ed egli ha ancora prodotte più altre testimonianze d' uomini illustri di quell' età al sapere non meno che all' amabile indole del Faerno sommamente onorevoli.

(1) Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. I. p. 776.

(2) p. 92.

(3) Contile Lett. T. II. p. 256.

adoperasse a proccurar l'altrui bene, leggiadramente descrivesi da Latino Latini in una sua lettera de' 4. di Marzo dell'anno stesso recata dal P. Lagomarsini (1): *Sed iterum longius abripior. Faernus tamen revocat, quasique contemptum se queritur; ut est homo nunc in omnium deliciis, Pontificique in primis, ut antehac semper, carus. Nunc hominem videre & audire est operæ pretium. Quamquam enim non, quæcumque multorum causa vult, eadem potest, laborat tamen libenter, efficit certe aliquid, ita ut eum patronum sibi omnes, qui modo aliquam operam literis navarint, quærant. Quare putato, virum bonum numquam carere molestia: nosti enim poetarum præsertim improbitatem, ne hic tibi inopissimorum adolescentium legionem commemorem, ad petendum non hostem, sed obsonium sportulamque, promptissimam.* Poco tempo potè il buon Faerno godere della lieta sua sorte. Verso la fine dell'anno stesso ei fu travagliato da lunga e pericolosa infermità, dalla qual nondimeno parve ristabilirsi (2). Ma un anno appresso a' 17. di Novembre del 1561. in età ancor fresca finì di vivere; sulla qual morte abbiamo una bellissima lettera del Card. Ottone Truchses al Card. Osio piena di elogi del Faerno, pubblicata dal P. Lagomarsini (3), il quale un'altra ne reca di Latino Latini dello stesso tenore. Fralle altre lodi, che il Truchses ne dice, non è l'ultima quella, che per alcuni anni era il Faerno vissuto in Roma, come in una villa, senza aver punto delle arti, degli inganni, de' raggiri propri delle Corti, lieto e pago soltanto di quel suo ingenuo candore, che il rendeva amabile a tutti. Ordinò il Pontefice, come narra il medesimo Cardinale, che se ne dessero alla pubblica luce le opere. E infatti l'anno 1564. ne furono stampate in Roma le cento Favole tratte da Esopo, e da altri antichi scrittori, e da lui esposte in versi Latini di vari metri con una sì tersa e sì facile eleganza, che pochi tragli scrittori moderni si sono ugualmente accostati alle grazie degli antichi Poeti. Ridicola è l'accusa, che da alcuni si appone al Faerno, cioè che ei si valesse delle Favole di Fedro non ancor pubblicate, e che cercasse perciò di sopprimerle. Perciocchè o si parla della sostanza delle Favole, e questa ei si protesta di averla tratta da Esopo, e da altri antichi Greci, le cui

(1) In Notis ad Pogian. Vol. II. p. 187. (3) Ib. p. 359.
(2) Pogian. Epist. l. c.

cui opere erano nelle mani di tutti, e più note assai di quelle di Fedro; o si parla de' versi, e basta il confrontare que' del Faerno con que' di Fedro, per conoscere, se il primo giovato siasi del secondo; intorno alla quale accusa si può vedere la lunga confutazione, che ne fa il sopraccennato P. Lagomarsini (1). Alcune altre eleganti Poesie ne abbiamo unite alle dette Favole nelle edizioni Cominiane; e fra esse una contro de' Luterani, il che ha data occasione ad altri di credere, che contro i detti Eretici avesse egli scritto un trattato. Fu innoltre il Faerno uno de' più infaticabili e de' più attenti censori delle edizioni degli antichi scrittori, confrontandole co' migliori codici per renderle più esatte e corrette. Così egli emendò le Filippiche di Cicerone, e le Commedie di Terenzio, opere amendue assai lodate da Pier Vettori (2), il quale alla seconda dal Faerno non finita diè l'ultima mano. Molto egli affaticossi ancora nell'emendare Livio e Plauto; ma di queste fatiche niun frutto si è veduto in luce, trattane una lettera Italiana, in cui si contiene la censura delle emendazioni del Sigonio sopra la Storia di Livio, la quale vedesi nelle citate edizioni, insieme con un Trattatello Latino imperfetto sui versi Comici.

XXVI. Più scarso è il numero di Poesie, che ci è rimasto di Giannantonio Volpi, le quali sono state raccolte e unitamente date alla luce in Padova nel 1725. dal celebre Giannantonio Volpi il giovane, il quale vi ha premessa una breve vita del loro Autore. Era egli nato in Como da nobil Famiglia a' 31. di Gennajo del 1514. Avendo perduto ne' primi anni il padre, dovette interromper gli ameni studi, a' quali era naturalmente portato, e studiar prima in Pavia, e esercitar poscia in patria la Giurisprudenza, il che egli fece con tal successo, che fu destinato a scrivere gli Statuti Municipali, e fu ancora dalla Città inviato alla Corte dell' Imperador Carlo V. Il desiderio di più cospicui onori il trasse a Roma, ove fu alcun tempo in Corte del Card. Alessandro Farnese, ma non veggendo compiersi le sue speranze tornossene a Como, ove, dopo avere più anni amministrata quella Chiesa pel Vescovo Bernardino della Croce, che ne era assente, per rinuncia da questo fattane gli succedette nell' anno 1559. Intervenne al Concilio

XXVI. Gianantonio Volpi.

(1) Ib. p. 363. ec.

(2) Epist. p. 112. 129.

lio di Trento; da Pio IV. e da Gregorio XIII. fu due volte inviato Nuncio agli Svizzeri; e dopo avere per quasi 30. anni retta con molto zelo quella sua Chiesa finì di vivere a' 30. di Agosto del 1588. Fralle Poesie, che ne abbiamo, tutte molto eleganti, son degne d' osservazione singolarmente due Satire, nelle quali si può dire con verità, che fu egli il primo tra' moderni a imitare felicemente lo stile d' Orazio. All' onorevole testimonianza, che Paolo Manuzio ha renduta al Volpi in una sua lettera (1), che è stata premessa alla citata edizione, si può aggiugner quella del Doni, di cui si ha una lettera al Volpi (2), e un' altra, in cui ragiona di lui, e narra le singolari accoglienze, che avea da lui avute in Como nel 1543. (3). Abbiamo ancora tre lettere dello stesso Volpi al Domenichi (4). Un bell' elogio per ultimo ne fa il Taegio, che lo dice uomo d' ingegno divino, ed espertissimo in tutte le buone arti, e singolarmente nella Poetica (5). Alle Poesie di Giannantonio alcune se ne aggiungono di Girolamo, minori di numero, ma non inferiori nell' eleganza. Questi da Giammatteo Toscano è ancor lodato come eccellente Cosmografo (6), e tra gli Epigrammi del Molza ve n' ha uno, in cui loda un' opera di Cosmografia da esso composta. Ma io non so, che un tal libro abbia mai veduta la luce.

XXVII. Francesco Lovisini.

XXVII. Anche alcuni Giureconsulti si pongono dal Giraldi nel numero de' buoni Poeti (7), come il Conte Federigo Scotti e il Conte Costanzo Landi Piacentini, e il grande Alciati. Di quest' ultimo si è da noi favellato, ove era luogo più opportuno, cioè nella Storia della Giurisprudenza, e del secondo abbiam detto nel parlare degli Scrittori d' antichità. Del Conte Federigo Scotti abbiamo un Volume di Poesie Latine stampate in Bologna nel 1580., a cui vanno aggiunti due libri di Lettere, e alcune Orazioni. Lo stile però non è molto colto, e pare, che gli studi della Giurisprudenza non gli permettessero di giugnere a quell' eleganza, che fu propria di tanti Poeti di quest' età. Nè abbiamo ancora alcune opere Legali, che a que-

(1) Lib. VIII. Ep. XXII.
(2) Doni Lett. p. 112.
(3) Ivi p. 45.
(4) Pino Racc. di Lett. T. II. p. 280.
(5) Villa p. 81.
(6) Peplus Ital. Lib. III.
(7) p. 574.

questo luogo non appartengono. Di Francesco Lovisini Nobile Udinese e nato nel 1524., di cui, benchè non contasse allora che 24. anni di età, fa quì onorevol menzione il Giraldi, dicendolo giovane maravigliosamente disposto alla Poesia, di lui, dico, parla a lungo il più volte lodato Sig. Liruti (1), e dimostra, che egli dopo aver avuti a suoi maestri in Udine Fausto da Longiano, e in Padova Lazzaro Buonamici, e dopo essere per alcuni anni stato maestro de' giovani della nobil famiglia Cornaro in Venezia, fu nel 1550. chiamato Professore di Belle Lettere a Reggio, la qual Città ebbe in quel secolo l' onore di udire da quella Cattedra dottissimi uomini, come Sebastiano Corrado, Pietro Angelio da Barga, il Lovisini, Celio Rodigino, Giulio Cammillo, e Pietro Morino Francese, come da un' Orazion di quest' ultimo raccoglie il suddetto Scrittore. Il Lovisini dopo averla sostenuta per quattro anni passò nel 1554. alla Corte di Parma a istruir nelle Lettere il giovane Principe Alessandro Farnese, con cui poscia in carattere di Segretario viaggiò in Inghilterra e in Ispagna, e in questo secondo Regno si trattenne più anni, e vi fece ammirare il suo ingegno e sapere. Tornato finalmente a Parma nel 1566. ivi tre anni appresso finì di vivere, e fu con molto onor seppellito nella Chiesa Cattedrale di quella Città. Molti ne piansero co' loro versi l' immatura morte, e molti lasciaron di lui onorevol memoria ne' loro scritti, come ci mostrano le loro testimonianze dal Sig. Liruti raccolte, alle quali si possono aggiugnere quelle di Bartolommeo Ricci, che ne parla con molta lode in alcune sue lettere (2), di Giambatista Pigna, che lo accompagnò con un suo Epigramma al Sigonio, mentre per andare a Reggio passava per Modena (3), e di Giulio sopranomato Ariosto, che ne inserì l' elogio nella sua Primavera (4). Egli aggiunse un terzo libro al Poema del Fracastoro intitolato *Joseph*, e alcune altre Poesie Latine, Italiane, e Greche se ne leggono in diverse raccolte, oltre un numero assai maggiore di altre Poesie e di altre opere, che son rimaste inedite, o si sono smarrite, delle quali parla distintamente il Liruti. Ei pubblicò anco-

(1) Notizie di Letter. del Friuli T. II. p. 133. ec.
(2) Oper. Vol. II. p. 35.
(3) Carm. p. 65.
(4) Canto I.

cora nel 1554. un comento Latino sull' Arte poetica di Orazio, e tre libri intitolati *Parergon*, ne' quali spiega diversi passi difficili di diversi antichi Scrittori Latini e Greci; nelle quali opere si scuopre ugualmente e la molta erudizione del Lovisini, e l' attento studio da lui posto nell' imitazion dello stile de' migliori Autori.

XXVIII. Poeti Modenesi, Bresciani, Mantovani lodati dal Giraldi.

XXVIII. Dopo questa enumerazione di molti Poeti fatta secondo l' ordine, che più piacque al Giraldi, par ch' egli voglia prendere a tesserne un' altra serie secondo l' ordine delle lor patrie (1). Ma quattro sole Città egli nomina, Modena, Brescia, Mantova, e Ferrara. E Modena può esser ben soddisfatta di ciò, ch' ei ne dice, perciocchè parlando de' Modenesi afferma, che *horum ingenia prompta sunt & parata in utramque partem*; e aggiugne, che alcuni hanno scritto assai bene, ma alquanto oscuramente, della Poetica, cioè il Castelvetro, di cui già abbiam favellato, e Filippo Valentini, di cui si parla a lungo nella vita del Castelvetro scritta dall' eruditissimo Muratori, ove si rammentano i rari pregi d' ingegno, de' quali fu egli dotato, benchè non ce ne sia rimasto alcun monumento, e i disastri, a cui fu soggetto, pel mostrarsi ch' ei fece troppo propenso alle opinioni de' Novatori (a); e fa poscia l' elogio ancora di Gabriello Falloppio, di Antonio Fiordibello, di Carlo Sigonio. Non così può dirsi contenta Brescia dell' espressioni, con cui di essa ragiona il Giraldi dicendo: *Brixia multos habet eruditos, sed non & Poetas, ut ejus filia Verona . . . . Versificatores etiam potius quam Poetas fovet ipsa Brixia* (2). Il Card. Querini non ha lasciata passare senza risposta l' accusa dal Giraldi apposta a quella illustre Città, e ci schiera innanzi un buon numero di Poeti da essa usciti (3), cioè Gianfrancesco Quinziano Stoa, e Giovita Rapicio, de' quali direm nel Capo seguente, Fausto Sabeo, Jacopo Bonfadio, Niccolò Secchi da noi rammentati altrove, Bartolommeo Teani, Cesare Ducchi, Andrea Mozzi, Augusto Coccejano molto lodato dal Bembo in una sua lettera (4), Giamma-

(a) Di Filippo Valentini celebre non meno pel vivace suo ingegno, che per le vicende, a cui fu soggetto ne' tempi de' sospetti destati per le nuove Eresie, si è parlato lungamente nella *Biblioteca Modenese* (*T. V. p. 206. ec.*)

(1) p. 574.
(2) p. 575.
(3) Specimen Brix. Liter. Vol. II p. 158.
(4) Vol. I. L. III. Op. T. III. p. 24.

mario Mazio, Giannantonio Taigero, Girolamo Bornati, due Monaci Benedettini Teofilo da Brescia, e Tito Prospero Martinengo (*a*), e più altri Poeti, i quali, benchè non tutti siano di tal valore, che possano accrescer gran nome alla lor patria, molti però sono tra essi assai colti e leggiadri; e noi parleremo tra poco di due tra essi forse i più celebri, cioè di Lorenzo Gambara e di Giuseppe Milio Voltolina. A' Poeti Bresciani succedono i Mantovani, e Marcantonio Antimaco uno degli Interlocutori del Dialogo è quegli, che ne fa l'elogio. Alcuni di essi sono or poco noti, come Geremia Cusaturo Sacerdote, di cui dice, che con Ovidiana facilità stesi avea cinque libri di Fasti, i quali però da lui non erano stati pubblicati, e da' discendenti di esso erano stati soppressi, e Giannantonio Borgo, Professore in Ferrara, che molti versi avea parimenti composti; ma da lui letti solo confidentemente a' suoi amici. Più celebri sono Galeazzo Gonzaga, che visse lungamente alla Corte di Ferrara, e che allora pel Duca Ercole II. governava Modena, di cui, egli dice, si leggono molte, ma inedite, Poesie, Pellegrino Morato, Olimpia di lui figliuola, Giambatista e Antonio Possevino, tutti Scrittori da noi rammentati altrove.

XXIX. Lelio e Ippolito Capilupi.

XXIX. Fra tutti i Mantovani però ottennero nel poetare fama maggiore i due fratelli Lelio, e Ippolito Capilupi (*b*), nominati quì dal Giraldi, a' quali possiamo aggiugnere l'altro loro fratello Cammillo, le Poesie de' quali furono unitamente stampate nel 1540. Lelio fu il maggiore d'età, e nacque nel 1501. e si rendette famoso singolarmente pe' suoi Centoni, ne' quali ebbe una rara facilità, degna d'esser lodata, se tal genere di poesia fosse degno di lode. Egli morì in Mantova nel 1563. in età di 62. anni, come si legge nell' onorevole Epitafio a lui posto nella Chiesa di S. Francesco (1). Cammillo il secondo di essi nato nell' anno 1504. al valor poetico congiunse la sperienza ed il senno, che lo renderon degno di cospicue ca-

(*a*) Di Tito Prospero Martinengo meritan di esser lette le notizie, che con molta esattezza ne ha date l'erudito Sig. D. Baldassarre Zamboni (*Libreria Martinengo p. 128. ec.*)

(*b*) Intorno a questi e ad altri Capilupi belle notizie ci somministrerà, io spero, il Ch. Sig. Ab. Andres, quando pubblicherà il Catalogo della loro Biblioteca.

(1) V. Bonfadio Lett. pag. 47. Ed. Bresc. 1758.

riche e di illustri ambasciate a lui confidate da' suoi Sovrani; e morì in età ancor fresca nel 1548. Il più celebre fu Ippolito nato nel 1511. Ei fu dapprima Segretario e Ministro in Roma del Card. Ercole, e di D. Ferrante Gonzaga, e le lettere da lui scritte ad amendue, che si conservano nel secreto Archivio di Guastalla, potrebbon formar più volumi. Fralle altre sono interessantissime quelle, che appartengono alla guerra di Parma e della Mirandola fatta da Giulio III., ed esse dimostrano, che il Capilupi oltre l' essere uomo erudito e colto poeta, era ancora accorto negoziatore, e pien di zelo pel servigio de' suoi Padroni. Esse ancora ci scuoprono ciò, che niuno, ch' io sappia, ha avvertito; cioè che verso l' Agosto del 1556. nel tempo dell' infelice guerra di Paolo IV. contro gli Spagnuoli, egli insiem con più altri addetti al servigio di quella Corona, o di personaggi dalla medesima dipendenti, fu chiuso in prigione in Castel S. Angelo, e liberatone poscia nel Settembre del 1557. Pio IV. nel 1560. il nominò Vescovo di Fano, e nel 1561. inviollo suo Nunzio a Venezia, come raccogliesi ancor da una lettera a lui scritta da Annibal Caro (1). Sette anni appresso rinunciò al suo Vescovado (2), e morì poscia in Roma nell' anno 1580., e fu sepolto in Araceli coll' iscrizione riportata dall' Ughelli. De' tre Capilupi fa menzione ancora il Ch. Sig. Abate Bettinelli (3) (*a*).

XXX. Poeti Ferraresi nominati dal Giraldi.

XXX. Chiude finalmente il Giraldi il suo Dialogo, e noi chiuderemo il compendio, che finor ne abbiamo fatto, cogli elogi de' più valorosi Poeti Ferraresi, che o viveano allora, o poco innanzi erano morti (4). Essi sono Lodovico Carbone, di cui si è detto nel secolo precedente, Curio Lancellotto Pasio, Poeta laureato, di cui abbiamo una copiosa Gramatica intitolata *de Literatura non vulgari* da lui dedicata al Senato e al Popolo di Reggio, ove allora teneva scuola, e stampata più volte al principio di questo secolo, opera, che senza ragione ei fu

da

(*a*) I Capilupi raccolsero una pregevole Biblioteca, che ancor conservasi in Mantova, e il suddetto Sig. Ab. Andres ha formato un diligente Catalogo di que' Codici, il quale io desidero, che venga alla luce.

(1) T. II. Lett. 155.

(2) Ughell. Ital. Sacr. Vol. I. p. 669.

(3) Delle Lettere ed Arti Mantov. p. 103.

(4) p. 576.

da alcuni accusato di aver rubata a Pomponio Leto; e di lui abbiamo ancora in questa Biblioteca un ampio Comento a penna sulle Satire di Persio; Daniello Fini e Gabriello Ariosto, de' quali si potran vedere alcune notizie nella recente opera del dottissimo Sig. Giannandrea Barotti (1), Enea Gerardini, Alberto Cestarelli, Archelao Acciajuoli figliuol di quel Jacopo nominato più sopra, Fabio Antimaco, Francesco Severi, di cui abbiamo fatto un cenno trai Medici, Domenico Bondi Magnani, Giulio Ponzio Moreletti, Girolamo Benintendi Belgiarini, Jacopo Cagnaccini, Prospero Pasetti, il Ronchegallo, Renato Cato, Ireneo Brasavola, Giambatista Pigna, e Alessandro Sardi, di molti de' quali abbiam già ragionato altrove. Quindi rammenta Ercole Trotti figlio di Alfonso, per cui mostra di temere, che i piacer della Corte, e l'amore del cavalcare nol distolgano da' buoni studi, benchè, aggiugne egli, la cura e la diligenza del padre provvederà in modo, che ciò non avvenga. Amendue questi splendidi Cavalieri sono anche altrove dal Giraldi lodati, il padre, come un altro Mecenate nel favorire e nel proteggere i dotti (2), il figlio come giovane nella Greca e nella Latina lingua versato assai, e di tutte le belle arti ottimo conoscitore (3). Lo stesso Duca Ercole II. si annovera quì dal Giraldi tra' valorosi Poeti; perciocchè, dice, fin dall' infanzia soleva scrivere maravigliosamente in Poesia, e benchè, continua egli, le cure del governo lo abbian rivolto altrove, gode talvolta nondimeno di trattenersi insiem colle Muse, e ode volentieri le altrui Poesie. Dal che inferisce lo stesso Giraldi, che non è a stupire, se tra' Cortigiani e famigliari stessi di Ercole due ne abbia non indegni di esser posti nel numero de' buoni Poeti, cioè Agostino Mosti e Niccolò Bendedei.

XXXI. Notizie di Marc' Antonio Flaminio: Elogio di Giannantonio suo padre.

XXXI. Noi siam venuti finora seguendo le tracce dell' Arsilli e del Giraldi nel formare la serie de' più illustri Poeti. Ma uno da essi pur nominato ne abbiamo ommesso, perchè avevam risoluto di scriverne con più esattezza, e non abbiam voluto interromper di troppo l'ordine da essi tenuto. Io parlo del più dolce, del più amabile, del più modesto fra tutti i Poeti Latini di questo secolo, cioè di Marcantonio Flaminio, nome

(1) Memor. de' Letter. Ferrar. T. I. p. 207. 229.

(2) Ante Lib. in Ingrat.

(3) Dialogism. XII.

me caro alla virtù non meno che alle Muse, e che in tutti color, che il conobbero, destò sentimenti di ammirazione al pari che di tenerezza. Il Sig. Francesco Maria Mancurti ne ha scritta elegantemente la vita, che va innanzi all' edizion Cominiana delle Poesie del Flaminio. Ma ella, a dir vero, è anzi un elogio, che un esatto racconto; e io perciò ne verrò ricercando con più minutezza le particolari circostanze; distinzione troppo dovuta a un uomo, la cui memoria dee essere immortale ne' Fasti dell' Italiana Letteratura. Ma prima che del figlio ci convien dire in breve del padre, cioè di Giannantonio Flaminio, il quale, benchè fosse di gran lunga inferiore al figlio, fu però a' suoi tempi avuto in conto di elegante Poeta e di dotto Scrittore. Il P. Domenico Giuseppe Capponi dell' Ordine de' Predicatori, che il primo ne ha pubblicate le lettere Latine in Bologna nel 1744., ha posta innanzi ad esse la vita del loro Autore, di cui altre anche più esatte e più minute notizie ci ha date l' eruditissimo Mons. Giannagostino Gradenigo Vescovo di Ceneda in una sua lettera, in cui ricerca, se i due Flaminii dir si possano Seravallesi di patria (1). Noi lasciando in disparte questa disputa, che, come più altre di tal natura, è disputa di puro nome, ci varremo di essa, per meglio accertar l' epoche della vita del padre non men che del figlio. Lodovico Zarabbini di Cotignola fu il padre di Giannantonio, che nacque in Imola circa il 1464. e nell' antica Accademia Veneziana, a cui fu poscia ascritto, prese il soprannome di Flaminio, che fu poi il cognome della famiglia. Prima in Bologna, indi cacciatone dalla peste, in Venezia, sotto la direzione de' più illustri maestri di quell' età coltivò felicemente le Lettere. In età di soli 21. anni nel 1485. fu condotto Professore di Belle Lettere a Serravalle nella Diocesi (*) di Trevigi collo stipendio di cento Zecchini, e ivi prese a sua moglie una certa Veturia giovane nobile di quel paese. Di là passò nell' impiego medesimo circa il 1491. a Montagnana, ove fu fissato prima per nove anni; poscia per altri cinque, finchè trovando quel clima contrario alla sanità della moglie tornossene nell' anno 1502. a Serravalle; e ben-

(*) Serravalle è bensì Podesteria del Territorio di Trevigi, ma è nella Diocesi di Ceneda.

(1) N. Racc. d' Opusc. T. XXIV.

e benchè invitato in addietro con ampie offerte da' Vicentini, ivi salì di nuovo sulla sua Cattedra, e fu ascritto a quella Cittadinanza, e al Collegio de' Notai. Le guerre, dalle quali travagliato fu quel paese, furon fatali al Flaminio, che avendo in esse perduto quanto avea colle sue fatiche e colla sua industria raccolto, spogliato d'ogni cosa fece ritorno nel 1509. a Imola sua patria, ove la liberalità del Card. Rafaello Riario e del Pontefice Giulio II. recaron sollievo alle sue passate sventure, e ove egli prese parimenti a tenere scuola di Belle Lettere. Ma l'amore, ch'egli portava a' suoi cari Serravallesi, da' quali avea anche avuto l'onore della Cittadinanza, e poscia ancor quello di essere ascritto alla Nobiltà, non gli permise di rigettare i lor replicati inviti; e tornò di nuovo tra essi all'usato suo impiego verso il 1517. La fama sparsa del saper del Flaminio trasse colà molti nobili giovani, che inviati da' lor genitori stavano presso di lui come in un Convitto. Fu tra essi Alfonso figlio di Gasparo Fantuzzi nobilissimo e splendidissimo Patrizio Bolognese il quale poscia nel 1520. volle, che il Flaminio passasse a Bologna, e nel suo proprio palazzo avesse stabil soggiorno; e ivi istruisse con più agio e il figlio e gli altri nobili giovani, de' quali fu ancor maggiore allora il concorso. Quanto il Fantuzzi amasse il Flaminio, e quanti effetti della sua liberalità gli facesse provare, abbastanza cel mostrano le molte lettere dal Flaminio stesso a lui scritte. Sedici anni visse egli in Bologna, cioè fino a' 18. di Maggio del 1536. che fu l'ultimo della sua vita, caro a tutti, e da tutti sommamente stimato non solo pel suo molto sapere, ma ancora per gli aurei costumi e per le virtù singolari, di cui fu adorno. Ne abbiamo non poche Poesie Latine, nelle quali però ei non è molto felice. Migliori ne son le Prose, benchè esse ancora non abbiano quell'eleganza, che in altri Scrittori si ammira. Fra esse abbiamo dodici libri di lettere, le Vite di alcuni Santi dell'Ordine de' Predicatori, un Dialogo intorno all'educazion de' fanciulli, un Trattato dell'origine della Filosofia, una Gramatica Latina, e più altre Opere, altre stampate, altre inedite, delle quali ci ha dato il catalogo il suddetto P. Capponi.

XXXII. Più assai però che alle sue opere dee Giannantonio Flaminio il nome, di cui gode tra' dotti, a Marcantonio suo figlio natogli in Serravalle nel 1498. Egli stesso il venne **XXXII. Primi studi di Marc' Antonio.**

at-

attentamente formando alla pietà non men che alle Lettere Greche e Latine, e vedeva con incredibil piacere le liete speranze, che di se dava quel suo caro fanciullo, e la felice disposizione, che avea singolarmente sortito per la Poesia Latina. Così egli il tenne presso di se ora in Serravalle, ora in Imola sua patria, ove frattanto avea fatto ritorno, fino al 1514. nel qual anno volendo egli inviare al nuovo Pontefice Leon X. alcune sue Poesie (*), scelse a ciò fare il suo figlio, giovinetto allora di 16. anni, e gli ordinò, che con quelle del padre offrisse ancora al Pontefice alcune sue Poesie, e lo accompagnò con sue lettere al Papa stesso e al Card. Marco Cornaro. Nella sua lettera al Cardinale scritta al 1. di Maggio del detto anno, *Misi hac de caussa*, scrive (1), *M. Antonium Flaminium filium meum, qui & ipse Sylvarum suarum libellos, non insulsum fortasse munusculum, ad ipsum Pontificem maximum detulit. De cujus quidem adolescentis nunc primum decimum sextum ætatis annum supergressi ingenio ac eruditione dicerem aliqua, nisi essem pater; sed & præsens ipse, ut spero, id tuæ amplitudini, ne paterno indigere testimonio videatur, indicabit, & quæ secum attulit ex multis, quæ hactenus scripsit, uberrimum, ni fallor, testimonium ferent*. Il giovinetto Flaminio introdotto al Pontefice dal Cardinale suddetto e dal Cardinal d'Aragona, fu da esso accolto con grande amorevolezza. Leone udì con piacere i versi del padre e del figlio, diede pruove al secondo della sua bontà e munificenza, fece chiedere al padre, se gli sarebbe piacciuto, che il suo Marcantonio si stesse in Corte presso di lui, e frattanto raccomandollo caldamente a Rafaello Brandolini, Oratore e Poeta allora famoso, e che abitava nel Vaticano (2), mentre Giambatista Pio per istanza fattagliene da Giannantonio avea il pensiero di continuare a istruirlo nelle Lettere (3). Un' altra volta fu il giovane Flaminio pre-

(*) Il titolo di *Silvae* dato da Giannantonio Flaminio al Libro, che il giovinetto Marcantonio suo figlio presentò al Pontefice Leon X. mi ha fatto credere, ch' esse fossero Poesie. Ma essa fu l'opera da me poi rammentata più sotto intitolata *Annotationum Silvae*, di cui ha pubblicato un frammento Mons. Gradenigo, e di cui il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli, che ne ha un antico esemplare, ci fa sperare una compita edizione.

(1) J. A. Flamin. Epist. L. II. Ep. V.
(2) Ib. Ep. II.
(3) Ib. L. V. Ep. XIX. XX.

presentato al Pontefice, mentre questi era in una sua villa, ed egli ricevutolo cortesemente, nel congedarlo, figlio, gli disse, in Roma ci ricorderemo di voi; e infatti appena tornatovi, il fece chiamare a se, e gli fece provare altri effetti della sua munificenza (1), e rapito al vedere il raro ingegno di quel giovinetto, a lui si volse con quel verso di Virgilio:

Macte nova virtute puer: sic itur ad astra (2).

Volle lo stesso Leone far pruova del non ordinario valore di questo ottimo giovane, e innanzi a molti Cardinali si fece a disputare con lui di non so quali quistioni; ed egli sì francamente sostenne questo cimento, che destò maraviglia ne' circostanti, e il Cardinal d' Aragona ne scrisse lettere di congratulazione al padre (3). Avrebbe questi voluto, che Marcantonio dopo un breve soggiorno tornasse a Imola, e di ciò avea già scritto al Pontefice stesso (4). Ma cambiò poscia pensiero, e determinossi a lasciargli ivi aperta la via alla fortuna (5). E di quel soggiorno si prevalse il giovin Flaminio per fare un viaggio a Napoli, e conoscervi di presenza il celebre Sannazzaro (6). L' anno seguente però, cioè nel 1515. invitato dal Conte Baldassar Castiglione, partissi da Roma, e andossene ad Urbino, ove il Castiglione sel raccolse in casa, e prese ad amarlo e a coltivarlo, rapito dal raro talento, che in lui conobbe; e il padre con più sue lettere ne mostrò al Castiglione la più sincera riconoscenza (7), e il figlio ancora grato al suo splendido benefattore ne cantò le lodi in una sua Egloga da lui composta in un viaggio da Mantova a Urbino, e stampata nell' anno stesso a Fano, insieme con alcune altre Poesie aggiunte a quelle di Michele Tarcagnota, e scritte con tale eleganza, che appena sembra possibile, che un giovinetto di 17. anni potesse giugnere a tanto. Nella lettera ad Alessandro Mazzoli Bolognese premessa all' Egloga, *Mitto ad te*, dice (8), *Eclogam, quam superioribus diebus, cum Mantua redirem Urbinum, in itinere composui. In ea sub persona Thyrsidis gratias ago Balthasari Castalioni, Principi in omni virtutum genere consummatissimo, qui nos domo,* for-

(1) Ib. Ep. IV.
(2) I. A. Flam. Dial. de Educat.
(3) Id. Epist. L. II. Ep. VIII.
(4) Ib. Ep. II.
(5) Ib. L. V. Ep. XXII.
(6) L. VI. Ep. I.
(7) Ib. Ep. V. VI. VII. VIII. IX. XIII. XIV. XV.
(8) V. B. Castil. Oper. p. 367. edit. Comin.

fortunis, patria, ob bellorum incendia ejectos in contubernium accepit, & sua liberalitate non parum sublevavit. Il desiderio però, che avea Giannantonio, che il giovane suo figlio si volgesse ancora agli studi Filosofici, e che scegliesse poi, a qual professione volesse applicarsi, determinollo a toglierlo dalla casa del Castiglione, e ad inviarlo a Bologna sulla fine del 1515. (1), e ricusò a tal fine l' invito fattogli dal Beroaldo a nome del Sadoleto, il quale avrebbelo voluto in Roma suo compagno nell' impiego di scrittor delle lettere Pontificie (2). In Bologna fu il giovane Flaminio accolto in sua casa da Francesco Bentivoglio, a cui perciò scrisse il padre più lettere piene di gratitudine (3). Io non trovo, per quanto tempo si trattenesse il Flaminio in Bologna. Certo è, ch' egli era in Roma circa il 1519., quando ivi trattossi la celebre causa del Longolio da noi altre volte accennata, perciocchè il Sadoleto scrivendo al Longolio stesso gli dice, che il Flaminio erasi offerto a recitar l' Orazione, che quegli allora assente avea in sua difesa composta (4). Questo secondo viaggio di Roma fu da lui fatto probabilmente in compagnia di Stefano Sauli, da noi altre volte lodato, e presso il quale fu per qualche tempo il Flaminio. Così raccogliamo da una lettera dal padre di esso scritta al medesimo Sauli nel 1522. (5), nella quale egli accenna, che già da gran tempo era presso di esso Sauli il suo Marcantonio, e da un' altra dal Castiglione scritta da Mantova ad Andrea Piperario in Roma a' 7. di Marzo dell' anno 1523. in cui gli chiede nuove di Marcantonio Flaminio, *ch' era col Protonotario Sauli* (6). In fatti egli è annoverato dall' Arsilli tra' Poeti, che allor viveano in Roma, e descritto come giovane di vita austera, e di facilità mirabile nel verseggiare. Anche il Giraldi ne parla come di giovane vivente in Roma, e unendolo col Molza, *At Franc. Mar. Molzam Mutinensem*, dice (7), *& M. Antonium Flaminium, adolescentes adeo bonarum literarum studio inflammatos video, ut assidue ambo vel libros evolvant, vel aliquid ipsi componant. De utroque magna concipe-*

re

---

(1) J. A. Flamin. L. III. Ep. XXIV. L. VI. Ep. XIV. XV.

(2) Ib. Ep. XIX.

(3) Ib. Ep. XX. XXI. XXIII.

(4) Sadol. Ep. Famil. Vol. I. p. 42. Edit. Rom.

(5) Ib. in App. p. 503.

(6) Castigl. Lett. di Neg. T. I. p. 102.

(7) De Poet. suor. temp. Dial. I. Oper. Vol. II. p. 544.

re possumus. Nec solum hi humanitatis flosculos legunt, sed ulterius studia sua proferunt .... Flaminius vero sapientiæ studia cum utraque lingua conjungit, & nisi acrius eum stomachi morbus urgeret, paucos ei conferre possemus. Sed ita comparatum est, ut præclara ingenia fere semper aliquid infestet & interturbet. Verso questo tempo medesimo dovette il Flaminio fare il viaggio di Genova col Sauli, e trattenersi con lui in una piacevole villa formando insieme con altri uomini eruditi colà condotti dal Sauli quella Accademia, della quale si è detto altrove (1). Dal servigio del Sauli passò il Flaminio a quello del Datario Giberti, e con lui per qualche tempo fu in Padova, ove è verisimile, ch' ei profittasse del sapere di tanti celebri Professori, ch' ivi erano allora. *Questa mattina*, scrive Romolo Amaseo da Padova a' 18. di Settembre del 1524. (2), *hanno pransato con me M. Marcantonio Flaminio e M. Giulio Cammillo: io li ho fatte carezze, sì per l' amicizia vecchia, come perchè il Flaminio al presente sta con Mons. Datario*. Il servigio del Giberti trattennelo alcuni anni in Verona; ed ei godeva ancora di passar qualche tempo in una amena villa alle rive del Lago di Garda, ove l' ottimo suo padrone aveagli fatto dono di un delizioso podere (3). Ei fu nondimeno ancora per qualche tempo in Roma, e alcuni versi ci indicano, ch' ei vi giugnesse poco innanzi al famoso sacco del 1527. (4), a cui però non sappiamo, se si trovasse presente. Mentre egli era al servigio di quell' illustre Prelato, si diede a parafrasare in prosa latina il libro XII. della *prima filosofia*, ossia della Metafisica d' Aristotile, ch' egli pensava di dedicare al Giberti, ma che per consiglio di esso egli poi dedicò al Pontefice Paolo III. La prima edizione, che suol citarsene, è quella di Basilea del 1537. Ma è certo, che fin dall' anno precedente già se n' era cominciata l' edizione in Venezia. Ne abbiamo un' indubitata testimonianza in una lettera del Card. Cortese, allora Abate, scritta al Card. Contarini da Venezia agli 8. di Marzo del detto anno (5): *A caso anche mi si è aumentato alquanto di rifrigerio, che il nostro M. Marcantonio Flaminio venne di compagnia da Verona, e starassi meco tutta la Quadragesima, il che non so-*

(1) L. I. C. IV.
(2) Vita Rom. Amas. p. 210.
(3) Flamin. L. V. Carm. XX.
(4) Ib. Carm. XXXV.
(5) Cort. Oper. Vol. I. p. 103.

solo di giorno, ma anche buona parte della notte, mi è di grandissima consolazione: e così di una divisa compagnia V. S. Reverendiss. ha M. Galeazzo, ed io M. Marco Antonio Flaminio, qual è in questa Terra a effetto di fare stampare la Parafrase sua fatta sopra il XII. della Metafisica; e già vi è dato principio; nè dubito, che sii opera per piacere sommamente prima per la bellezza e celsitudine della materia, poi perchè ancora è scritta in un stile molto proprio, candido, ed elegante. Ed in vero sempre mi ho promesso molto del giudizio ed ingegno di M. Marcantonio; ma in questa cosa superavit etiam opinionem meam, e tanto più, quanto per avanti non si era esercitato a scrivere in soluta oratione; ed or questo pare uno stile estrattissimo, a tal che judicio meo non cede ad alcuni di quelli, che oggi scrivono; e tanto è dilucido e plano, che se il residuo delle cose di Aristotile fosse trattato in tal modo, facilmente sarebbe pervio ad ognuno, e vi sarebbono più persone dotte. Ed esiste in fatti questa edizione, che è assai bella, fatta nel detto anno, e ne ha copia questa Biblioteca Estense. E perchè la pietà singolare, che rendeva ancor più belle le rare doti di questo amabil Poeta, faceagli coltivar con piacere gli studi sacri, ei prese a scrivere una parafrasi in prosa su XXXII. Salmi, che fu poi stampata in Venezia nel 1537. *Aspetto*, scrive il Cortesi al Card. Contarini da Padova a' 12. di Novembre del detto anno (1), *fra pochissimi giorni quà e a Praglia Messer Marcantonio Flaminio, qual viene per far stampare una Parafrase sua sopra trenta doi Psalmi, cosa dignissima di quello ingegno e di quel spirito. Non è concisa, come fu quella del Campense, ma diffusa, e larga, e penso debbia esser molto utile. Mi duol bene, che per l' infirmità sua non possa proseguir più avanti, che già questo poco in tutto gli avea levato il sonno*.

XXXIII. S' ei si lasciasse sedurre da' Novatori.

XXXIII. Frattanto le indisposizioni del Flaminio crebbero a segno, che cominciossi a temer, ch' ei non ne rimanesse la vittima. Dopo aver viaggiato quà e là, ma inutilmente, per diversi paesi (2), finalmente l' aria di Napoli parve la più opportuna a guarirlo; e colà perciò ei recossi verso la fine del 1538., perciocchè agli 11. di Novembre del detto anno scrive egli stesso da Sessa, che non avendo trovato in Napoli alloggiamento comodo, era colà tornato, e che stava ivi godendo della compagnia di M. Galeazzo Florimonte, e che se nella primavera seguente non

(1) Ib. p. 124.

(2) L. II. Carm. VII.

non avesse potuto trovare stanza in Napoli, avrebbe fatto ritorno a Verona (1). Ma egli ve la trovò, e ora in Napoli, ora in Caserta, or in altri luoghi del Regno andò trattenendosi almen fino al Marzo del 1541. (2), e vi ricuperò felicemente la sanità, com' egli poi scrisse a Gianfrancesco Caserta, che lo avea invitato a fare colà ritorno:

Quid? ista vestra
Tam felicia, tam venusta rura,
Quem non alliciant suo lepore?
Addas, quod mihi reddidere vitam,
Cum vis tabifica intimis medullis
Serpens lurida membra devoraret (3).

E non solo ei si rimise in salute, ma ebbe ancor quegli onori e que' premi, che a' suoi meriti eran dovuti. Quindi Torquato Tasso nel suo Dialogo fa dire al Minturno: *Io posso affermar senza bugia d' avere conosciuto in questa Città,* (cioè in Napoli) *il Bonfadio ed il Flaminio, e molti altri, i quali se ne partirono arricchiti co' doni, o almeno onorati colle ricchezze de' Signori Napoletani* (4). Bernardo Tasso tra gli altri bramò di conoscerlo, e gli scrisse a tal fine invitandolo a venire a Sorrento, e dolendosi di non poterlo imitare nella buona vita, come si era sforzato di imitarlo nella Poesia, e conchiuse esortandolo a difendere colla sua virtù la Santa Fede (5). Ma a dir vero in vece di difendere la Religione fu allora il buon Flaminio a non lieve pericolo di diventarle nemico. Che egli si mostrasse per qualche tempo propenso alle opinioni de' Novatori, non può negarsi. E forse la stessa pietà del Flaminio, e l' austera e innocente vita, ch' ei conduceva, lo trasse suo malgrado in que' lacci; perciocchè essendo la riforma degli abusi e l' emendazion de' costumi il pretesto, di cui valeansi gli Eretici per muover guerra alla Chiesa, non è maraviglia, che alcuni uomini pii si lasciassero da tali argomenti sedurre, singolarmente prima che i loro errori venisser proscritti solennemente nel Concilio di Trento. Fin dall' anno 1536. avea ei cominciato a gustare i lor libri; e sembra, che perciò gli fosse fatta qualche perquisizione; perciocciocc-

(1) Atanagi Lett. Facet. L. I. p. 347.
(2) Ivi p. 352. &c.
(3) L. VI. Carm. XX.
(4) Oper. T. III. p. 414. Edit. Firenz.
(5) B. Tasso Lett. T. I. Lett. 133.

ciocchè il Cortese scrivendo al Card. Contarini a' 22. di Giugno del detto anno, e pregandolo a ottenergli dal Papa la facoltà di legger tai libri; *E perchè*, dice (1), *non vorrei m' intervenisse quello intervenne a Mes. Marcantonio la settimana santa, precipue se Monsignor di Chieti* (il Cardinale Giampietro Carrafa) *lo sapesse, prego V. S. Reverendissima* ec. In Napoli poscia avendo conosciuto il Valdes, uno de' più dichiarati seguaci delle nuove opinioni, questi seppe raggirarlo per modo, che l' incauto Flaminio sempre più si mostrava inclinato a seguirne l' esempio. I Protestanti, a' quali l' avere nel lor partito un uom sì celebre per eleganza di stile non meno che per integrità di costumi sembra che sia loro di grande onore, ne menan trionfo; e lo Schelornio tra gli altri ha scritto su ciò una lunghissima Dissertazione (2). E s' ei si fosse ristretto a provare, che il Flaminio fu per qualche tempo inclinato alle loro opinioni, io non ardirei di negarlo. Ma perchè il Card. Pallavicino ha affermato, ch' ei poscia ravvidesi per opera del Polo, e che ciò narrasi dal Beccadelli nella Vita di questo gran Cardinale, ei dà una mentita a quel famoso Scrittore, e dice, che nella Vita del Polo non si legge tal cosa. E veramente nella traduzion Latina fattane da Andrea Dudizio essa non si ritrova; ma nell' originale Italiano pubblicato dal Card. Querini (3) vi è chiaramente espressa, ed è questo un passo troppo interessante, poichè io possa quì ommetterlo: *Tornando M. Marcantonio Flaminio da Napoli, suo vecchio & caro amico, & trovatolo tinto d' alcune opinioni non molto sicure, c' haveva ritratto dalla conversazione del Valdes in Napoli, per ajutar l' amico, il quale di bona vita & mente conosceva, senza dir cosa alcuna di questo, lo invitò a star seco in quell' ozio Viterbese, ove allora si trovava, & parlando parte delli studi di humanità, nelli quali M. Marcantonio era eccellente, parte delle cose sacre, andò con tanta destrezza in processo di tempo domesticandolo, che lo fece senza contesa capace della verità Catholica, sicchè restò di sana e netta dottrina, nella quale continuando, & versi sacri scrivendo, morì da buon Cristiano in casa di S. S. Reverendissima, la quale usava di dire, che non poco servizio, oltra il benefizio dell' amico, gli pareva haver fatto a' Catholici, havendo ritenuto il Flaminio, & non lascia-*

(1) Oper. Vol. I. p. 108.

(2) Amoenit. Hist. Eccles. Vol. II. a pag. 1 ad. pag. 179.

(3) Epist. Card. Poli Vol. V. p. 387.

tolo precipitare con gli Heretici, come facilmente havria fatto, tra' quali poteva nuocere assai per la facile & bella maniera, che haveva di scrivere latino & volgare. La testimonianza di un tale scrittore non solo contemporaneo, ma amico e confidente del Flaminio e del Polo, non dà luogo a risposta, e lo Schelornio può dibattersi, quanto egli sa, e recar molti passi e delle Poesie e di altre opere del Flaminio, nelle quali a lui pare di scorgere i sentimenti de' Protestanti, e io non vi trovo che i sentimenti d' un uom religioso e pio; ma non potrà mai provare, che il Flaminio non si ravvedesse ben presto. Egli ci rimprovera la proibizione dell' opere del Flaminio fatta da Paolo IV. nel 1559., e a questo fatto, che è certo, aggiugne altre dubbiose voci sparse da alcuni a que' tempi, che il Papa volesse farne disotterrare il cadavero per gittarlo alle fiamme; voci smentite dal molto amore, che Paolo ancor Cardinale ebbe per lui, e di cui diedegli pruova in una grave malattia, da cui essendo condotto agli estremi il Flaminio, questi fu persuaso di doverne la guarigione alle ferventi preghiere del Card. Carrafa (1). Che se ciò non ostante ei vietò il leggerne le opere, egli è evidente, che ciò fu effetto o di soverchia severità, o di altra qual che si fosse cagione. Perciocchè nelle altre edizioni, che poi si fecer dell' Indice, le opere del Flaminio non vi si veggon notate (2). Or se esse fossero state infette di errori, ne avrebbono i Romani Pontefici permessa la lettura? O anzi il vederle tolte dall' Indice, non è egli sicuro indicio a conoscere, ch' esse furon trovate innocenti? E dobbiamo aggiugnere, che il Flaminio, ancor quando avea nell' animo qualche inclinazione alle opinioni de' Novatori, fu nondimeno sì cauto, che ebbe sempre il concetto di ottimo e sincero Cattolico, e ne son pruova gl' impieghi, a' quali fu destinato.

XXXIV. Ultimi suoi anni e sua morte.

XXXIV. Fin da quando egli era in Napoli, fu scelto tra quelli, che doveano accompagnare il Card. Contarini al Colloquio di Vormazia nel 1540., e l' Aleandro, parlando di que' personaggi in una sua relazione pubblicata di fresco (3), e segnata a' 6. di Settembre del 1540. *Simil offizio*, dice, *di scriver bene potria far anche il Flaminio bon Poeta e bon Oratore, e ben dot-*

(1) Carm. L. VI. Carm. XL.

(2) V. Zeno note al Fontanini T. II. p. 169. ec.

(3) Corteſ. Oper. Vol. I. p. 55.

dotto Grece, e per molti anni datosi alla Scrittura Sacra e Dottori antiqui, ben stimato per il Commento sopra alcuni Salmi. Il detto è molto familiare del detto Reverendissimo Contareno, e trovasi ora in Napoli. Ma le infermità del Flaminio non gli permisero l' intraprender quel viaggio. Tornato da Napoli trattennesi il Flaminio non poco tempo in Viterbo col Card. Polo, che ivi era Legato, e che ivi il fece ravveder degli errori, dei quali era stato imbevuto, come sopra si è detto. Quanto piacere provasse il Polo nella compagnia del Flaminio, lo scrive egli stesso in una sua lettera al Card. Contarini de' 9. di Dicembre del 1541. *Il resto del giorno passo con questa santa & utile compagnia de' Signori Carnesecchi e Marcantonio Flaminio nostro. Utile io chiamo; perchè la sera poi M. Marcantonio dà pasto a me & alla miglior parte della famiglia de illo cibo, qui non perit, in tal maniera ch' io non so, quando io abbia sentito maggior consolazione nè maggior edificazione*. Intimossi frattanto nel 1542. il Concilio di Trento, e il Polo fu un de' Legati destinati ad esserne Presidenti, e recovvisi egli infatti sulla fine del 1542., e seco condusse il Flaminio. *Polus*, scrive Aonio Paleario al Lampridio, *Legatus est Tridentum: Flaminius una proficiscitur, una Priulus, & fortasse Carnesecius, animæ quales neque candidiores terra tulit* (1). Ma il Carnesecchi non vi andò, come ci mostra la lettera scrittagli dal Flaminio al 1. di Gennajo del 1543. di cui diremo tra poco. Anzi impedita allora la convocazion del Concilio, il Flaminio col Polo tornossi a Viterbo, e quindi nel Maggio dell' anno stesso accompagnò il Pontefice nel suo viaggio a Busseto (2). Raccoltosi poi il Concilio di Trento sulla fine del 1545. il Card. Pallavicino racconta (3), che al Flaminio fu offerto l' impiego di Segretario del Concilio, ma ch' egli se ne scusò, forse perchè nutriva nell'animo quelle opinioni, contro cui, accettandolo, avrebbe dovuto rivolger la penna, e delle quali però, aggiugne lo Storico, egli poi si ravvide. Ma a me par più probabile, che il Flaminio si fosse fin d' allor ravveduto, e che la debole sua sanità fosse la vera cagione, per cui si sottrasse a quel carico. Certo la lettera, che da Trento egli scrisse al Carnesecchi sul mistero

dell'

(1) L. I. Ep. XVI.
(2) Seb. Corrad. Præf. ad Comm. in L. VI. C. I. Ep. Cic. ad Attic.
(3) Stor. del Conc. di Trent. T. I.

dell'Eucaristia fin dal 1. di Gennajo del 1543. è per tal modo Cattolica, che gli stessi Protestanti confessano, che nell' articolo dell' Eucaristia egli è stato loro contrario, e si riducono a dire, che non avendo egli in quella lettera fatto motto di alcuni particolari punti di quel mistero, deesi credere, che in essi ei fosse lor favorevole (1), maniera veramente leggiadra di argomentare, per cui il numero degli Eretici crescerebbe a dismisura! Benchè però il Flaminio ricusasse l' impiego di Segretario, andossene a Trento, probabilmente col Polo, ove cel mostrano e una lettera da lui scritta a' 28. di Novembre del 1545. (2), e la dedica da lui fatta al Cardinal Alessandro Farnese della sua elegante traduzione in versi Latini di 30. Salmi stampata nel 1546. Benchè io non trovi, che il Flaminio lasciasse mai il servigio del Polo, nella cui casa ancora morì, come si è poc' anzi accennato, è certo però, ch' ei fu ancora al servigio del Card. Alessandro Farnese, come ci mostran moltissime Poesie da lui in onor di esso composte, nelle quali rammenta ancora i molti e singolar beneficii, che da quello splendido Mecenate de' Letterati avea ricevuti, e singolarmente un podere, che dopo la morte di suo padre gli era stato usurpato, e che il Cardinale aveagli fatto rendere (3), e i molti beni, di cui l' avea arricchito (4). Nè fu solo il Farnese a mostrarsi così liberale al Flaminio. Il Card. Rodolfo Pio gli fe dono egli pure di alcuni poderi (5). Il Card. Guidascanio Sforza solea liberarlo ogni anno da alcune decime, di cui eragli debitore (6). Il Card. Benedetto Accolti gli fece presente di una preziosa tazza (7), e così di più altri provò egli la liberalità e la magnificenza, di cui sapeasi render degno col suo valore e colle sue amabili e dolci maniere. Ma in niuna occasione conobbesi meglio, quanto amato e stimato fosse il Flaminio, come allor quando dopo una penosa malattia finì di vivere in Roma co' più vivi contrassegni di fervente e sincera pietà a' 18. di Febbrajo del 1550. in età di soli 52. anni. Io non so, che siasi mai sì universalmente pianta la morte di alcun uomo dotto, quanto fu quella del Flaminio. Al fine dell' edizion Comi-

(1) V. Schelhorn. l. c. p. 11.
(2) Lettere di diversi uom. Ill. Trevisio 1605. p. 248.
(3) L. I. Carm. XVII.
(4) L. VI. Carm. I. III.
(5) Ib. Carm. XLII.
(6) L. V. Carm. II.
(7) L. II. Carm. X.

miniana si posson vedere le lettere e le Poesie da molti scritte in quell'occasione, le quali fan chiaramente conoscere, quanto essi fossero per tal nuova costernati ed afflitti. Le lettere singolarmente di Pier Vettori, del Polo, del Ricci, del Manuzio son tali, che appena si posson leggere senza lagrime. *Morì il Flaminio*, dice il Manuzio (1), *e morì insieme la gentilezza, la bontà, la gloria de' buoni. Qual è sì duro cuore, che non s' intenerisca pensando alla sua morte?* E il Ricci trasportato dal suo dolore, *o Flamini*, esclama (2), *o vir Christiane, o ætatis nostræ nobilium studiorum splendor & decus! ut te nimis cito Deus ad se accersivit! ut integerrimæ vitæ exemplum terris abstulit! ut bonarum artium studia quasi viduavit! nosque amicos tuos ea consuetudine privavit, qua nulla jucundior, nulla honestior, nulla sanctior reperiri posset!* A questi e ad altri passi recati nella citata edizione si posson aggiugnere due lettere, una del Paleario al Card. Bernardino Maffei, l'altra in risposta del Cardinale al primo (3), nella seconda delle quali così dice quel dottissimo Cardinale: *Et quidem illius viri mors literis ob præstantem doctrinæ omnis atque ingenii elegantiam, religioni ob admirabilem morum & vitæ sanctimoniam ac pietatem, bonis omnibus ob singularem erga eos, in quibus inesset aliqua virtutis significatio, animi studiique propensionem tantum detrimenti attulit, ut nulla re satis unquam resarciri posse videatur. Sed quando ipse tam pie christianeque decessit, ut prope nefas sit dubitare, illum summam hujus vitæ miseriam atque calamitatem cum infinita ævi sempiterni beatitudine atque felicitate commutasse, nos quidem, qui eum amamus, multo magis lætari oportet tanto illius bono, quam ullo nostro commoveri incommodo, præsertim cum tot ille tamque præclara ingenii sui atque doctrinæ monumenta in omni fere literarum genere reliquerit, ut jucundissima eorum lectione facile omnis abstergi possit animi nostri mœror atque tristitia.*

XXXV. Sue opere, e loro pregi.

XXXV. E veramente chiunque prende tralle mani le opere del Flaminio, non può a meno di non amarlo. Così vedesi in esse congiunta a una rara eleganza e a una singolar leggiadria una sì dolce amabilità, che rapisce e seduce. Esse sembran dettate dal cuore, non dall' ingegno, e dal cuore il più sensibile e il più tenero, che fosse mai. Pregio ancor più am-

(1) Lett. Volg. p. 51.
(2) Oper. Vol. III. p. 238.
(3) Palear. Epist. L. IV. Ep. XXIII. XXIV.

ammirabile, perchè le Poesie del Flaminio non sono comunemente rivolte a oggetti, ne' quali una viziosa passione prende molte volte il sembiante di virtuoso affetto; ma o sono di argomenti sacri, o spiegano la sua riconoscenza e la sua tenerezza pe' suoi benefattori e pe' suoi amici. Ne' primi anni della fervida gioventù lasciossi egli ancora allettare dall' uso comun de' Poeti, e scrisse con qualche libertà alcune Poesie amorose. Ma sgridatone dal saggio e severo suo Padre (1) col crescer degli anni rivolse ad argomenti più gravi il suo stile, e compensò la licenza di que' giovanili componimenti colla traduzione accennata de' 30. Salmi. Quindi il C. Niccolò d' Arco il loda, e il dice fortunato, perchè non lasciavasi avvolgere nelle reti d' Amore:

Felix Flaminius, quem nulla puella, nec ignis
Est potis a sanɛto seposuisse thoro (2).

Oltre le opere, delle quali abbiamo già fatta menzione, ei pubblicò ancora in Venezia nel 1545. una breve sposizione in prosa di tutti i Salmi. Molte lettere Italiane ne sono sparse in diverse Raccolte, e in quella singolarmente fatta in Trevigi nel 1603., altre delle quali appartengono ad argomenti poetici, altre trattano di pietà e di religione, due ve ne ha intorno al modo d' istruir la gioventù nelle lettere; e tutte sono scritte con molta grazia, ma senza quella affettata eleganza, che rende nojose a leggersi le lettere di alcuni scrittor di que' tempi. Un compendio ancora della Gramatica Italiana pubblicò egli in Bologna fin dal 1521., ed essendo poscia uscite alla luce le Prose del Bembo, ei ridussele a metodo, ossia ad ordine alfabetico; la qual opera però non fu pubblicata che più anni dopo la morte del Flaminio, cioè nel 1569. Finalmente oltre altre opere, che o giaccionsi inedite (fralle quali il soprallodato Mons. Gradenigo ha pubblicato un frammento di quella intitolata *Annotationum Sylvæ*) o son perite, delle quali si parla dagli autori della citata edizion Cominiana, in età di soli 19. anni scrisse in Latino la vita del B. Maurizio Ungherese dell' Ordine de' Predicatori, che da F. Leandro Alberti fu inserita tra quelle degli uomini illustri del suo Ordine da lui raccol-

(1) I. A. Flamin. L. V. Epist. II. (2) L. II. Carm. XII.

te (1). Alla più recente edizion Cominiana delle Poesie del Flaminio fatta nel 1747. sonosi aggiunte ancor quelle di Giannantonio e di Gabriello Flaminio; e quelle del secondo, se non si uguagliano a quelle di Marcantonio, son però esse ancora degne di andar loro dappresso.

XXXVI. Altri Poeti non nominati dall'Arsilli, nè dal Giraldi.

XXXVI. A questi illustri Poeti nominati dall' Arsilli e dal Giraldi molti altri debbonsi aggiugnere, de' quali essi non han fatta menzione, o perchè non ne avesser contezza, o perchè non volessero parlar di tutti, o per qualunque altra ragione; ed altri ancora, che vissero dopo la metà del secolo, e non poteron perciò dal Giraldi, non che dall' Arsilli, essere conosciuti. Tra' primi possiam nominare Riccardo Sbruglio Udinese molto lodato da Erasmo, e di cui ampie notizie ci somministra il Signor Liruti (2), Zaccaria Ferreri Vicentino Abate di Monte Subasio, e poi Vescovo di Guardia nel Regno di Napoli, che nel 1524. pubblicò in Roma molti Inni Sacri, ne' quali però è più a lodare la bellezza dell' edizione, che l' eleganza dello stile (*a*), Antonio Cerutti Novarese, di cui abbiamo quattro libri di Poesie Liriche stampate in Venezia nel 1550. Giuliano Principalle da Camerino, dato da Leon X. per Precettore o per Ajo al Cardinale Innocenzo Cibo, e che poscia nel sacco del 1527. vedendo i crudeli e ignominiosi tormenti, che

(*a*) La vita di questo celebre Vescovo, prima Monaco Casinese, poi Ab. Commendatario della Badia di Monte Subasio, indi Monaco Certosino, poscia Notajo e Cancelliere del Conciliabolo di Pisa tenuto contro Giulio II. rientrato finalmente in grazia di Leon X. e da lui promosso al Vescovado di Guardia, e onorato poscia di luminosi impieghi, è stata da me descritta e inserita nel T. XVI. di questo Giornale di Modena, ove ancora ho dato ragguaglio delle opere, che ce ne sono rimaste, e di quelle, che si sono smarrite. Ad esse dee aggiugnersi un Poemetto Ms. in versi esametri diretto al Doge Leonardo Loredano, e intitolato: *de nocturna visione Mense Decembri Silva XXXV.*, indicatomi dal Sig. D. Jacopo Morelli, che lo ha veduto. In esso finge il Ferrari, che S. Marco conducalo in Paradiso, ove gli mostra le anime degli Eroi Loredani, e la Sede preparata al Doge Leonardo. Alla fine si legge: *Dat. Venet. Id. Dec. MDVII.* Il Sig. Ab Marini nella bella sua Opera degli *Archiatri Pontificj* (*T. I. p.* 245.) avverte, che nell' Archivio di Castel S. Angelo conservasi la rarissima edizione in pergamena degli Atti del suddetto Concilio di Pisa fatta in quel tempo, in cui spesso s'incontra la sottoscrizione original del Ferreri. Di lui ha parlato anche il P. Angiolgabriello da S. Maria (*Scritt. Vicent. T. IV. p. XX. &c.*). Ma ognun può vedere, quanto scarse e inesatte siano le notizie, che ce ne ha date.

(1) Bonon. 1517. p. 217.

(2) De' Letter. del Friuli T. II. pag. 89.

che si davano da' vincitori a coloro, ch' erano in concetto di denarosi, gittossi disperatamente da una finestra, e morì sul colpo (1), e Francesco Panfilo da S. Severino nella Marca, di amendue i quali Poeti ragiona più a lungo, e ci dà qualche saggio delle lor Poesie il Sig. Lancellotti (2). Il Calcagnini dà il nome di soavissime alle Elegie di un certo Giovanni Calvi (3), che era assai caro al Conte Guido Rangone. Eusebio Valentini Modenese Monaco dell' Ord. di S. Benedetto viene lodato dal Card. Cortese (4), e se ne hanno non poche poesie stampate in Roma nel 1589., oltre una lettera al Clario (5) (*a*). Più grandi elogi ancora fa lo stesso Cortese del Monaco Rafaello da Piacenza dello stesso Ordine, di cui pure non poche Poesie han veduta la luce (6) (*b*). Francesco Franchini Cosentino, Vescovo di Massa e di Pjombino fu Poeta grazioso e leggiadro, ma troppo libero e immodesro, atteso singolarmente lo stato, di cui fece professione. Le Poesie di lui furono più volte stampate, e di esse e del loro autore ragiona più a lungo il March. Salvadore Spiriti (6). Di Francesco Bellini da Sacile nel Friuli parla con molta lode il Bembo in diverse sue lettere, dalle quali il C. Mazzuchelli ha diligentemente raccolte le più esatte notizie intorno a questo Poeta (8). A questo scrittor medesimo rimanderò io per amor di brevità chiunque desideri di aver contezza di Dante Alighieri terzo di questo nome, buon Poeta Latino al principio di questo secolo (9), intorno al quale si può vedere ancora il Tomo II. degli Aneddoti Romani (10). Latino Giovenale Romano, adoperato da' Papi Clemente VII. e Paolo III. in gravi affari e in diverse legazioni, e di cui si fa frequen-

(*a*) Del Monaco Eusebio Valentini abbiam date più distinte notizie nella *Biblioteca Modenese* (*T. V p.* 304.).

(*b*) Gianfrancesco Apostoli di Montemagno nel Monferrato fu Poeta fecondo assai, ma di maggior facilità che eleganza. Di lui e delle vicende per le sue Poesie da lui sofferte parla il Conte Mazzuchelli (*Scritt. Ital. T. I. p.* 880.).

(1) Valer. de Infelic. Literat. L. I.

(2) Memor. della Vita del Colocci p. 70. 54.

(3) Oper. p. 127.

(4) Oper. Vol. II. p. 174. ec.

(5) Isid. Clar. Epist. p. 112.

(6) L. c. p. 190. Poggiali Stor. Lett. di Piac. T. II. p. 25.

(7) Scritt. Cosent. p. 47.

(8) Scritt. Ital. T. II. P. II. pag. 684. ec.

(9) T. I. P. I. p. 492.

(10) p. 209.

quente e onorevol menzione nelle lettere del Bembo (1), del Sadoleto (2) e del Castiglione (3), e lodato ancor dal Giraldi (4), fu egli pure in concetto di buon Poeta (*a*). Niuno però di questi Poeti ebbe tal nome, che possa destar maraviglia il vederli dimenticati da chi prese a formar la serie de' più valorosi. Quegli, di cui può sembrare più strano, che dal Giraldi sia stato passato sotto silenzio, è il Conte Niccolò d'Arco, che vivea a que' tempi, ed era assai noto a' migliori Poeti di quell' età, e nello scrivere con eleganza in Poesia Latina poteva gareggiare co' più famosi. Qualunque sia la ragione di tal silenzio del Giraldi, le copiose notizie, che ce ne hanno date prima il Conte Mazzuchelli (5), poscia il Ch. Sig. Zaccaria Betti, che una nuova e più ampia edizione ci ha data delle Poesie del C. Niccolò, ci renderan lecito lo spedircene in breve. Nato nell'anno 1479. in Arco feudo della sua antica e nobil famiglia nel Tirolo, benchè passasse i primi anni nella Corte dell' Imperador Federigo III., e per qualche tempo ancora vivesse tra 'l rumore dell'armi, seppe nondimeno coltivare le Lettere, e tanto ad esse si affezionò, che rinunciando a' più ragguardevoli onori, a' quali la sua nascita e i suoi talenti invitavanlo, ritirossi al suo Feudo, e parte ivi, parte in Bologna, tutto si abbandonò agli studi. Da Giulia Gonzaga figlia di Francesco Conte di Novellara ebbe più figli; e tra essi Scipione emulatore della gloria del Padre (*b*). Morì sulla fine del 1546., nel qual an-

(*a*) Di Latin Giovenale si vegga ciò, che si è detto nella Parte I. di questo Tomo, ove si è ragionato delle Raccolte di Antichità.

(*b*) La Giulia Gonzaga di Novellara moglie del C. Niccolò d'Arco non fu figlia del C. Francesco, come io seguendo l'autorità del C. Mazzuchelli e del Sig. Zaccaria Betti ho affermato, ma del Conte Giampietro, e fu sorella del Conte Alessandro, il quale ebbe a moglie Costanza da Correggio figlia della celebre Veronica e di Giberto. Così ci mostra uno Stromento a rogito di Petronio Parisetti Notajo Reggiano de' 14. di Giugno del 1529., che si conserva in Correggio presso il Dott. Michele Antonioli, in cui si dice, che la suddetta Veronica a nome de' suoi pupilli Ippolito e Girolamo avea già assegnata una possessione per la somma di 750. ducati d'oro in oro „ Ill. Comiti Alexandro „ qu. Ill. Com. Jo. Petri de Gonzaga „ Co. Novellariæ occasione & causa do-

(1) Lettere Vol. III. L. II. Opere T. III. p. 199. ec. Epist. Leon X. nom. L. IX. Ep. 36. L. X. Ep. 31. L. XV. Ep. 6. ec.

(2) Epist. Vol. II. p. 313.

(3) Lett. di Negoz. T. I. p. 160.

(4) Dialogism. VIII.

(5) L. c. T. I. P. II. p. 967. ec.

anno medesimo ne erano state per opera di Giovanni Fruticeno pubblicate in Mantova alcune Poesie Latine, di cui poscia si fece nel 1739. una più compita edizione dal Comino, unendole a quelle del Fracastoro e del Fumano, finchè un' altra ancor più copiosa ce ne ha data, come si è accennato poc' anzi, il coltissimo Sig. Zaccaria Betti, rendendo con ciò un ben giusto tributo di onore a uno de' più eleganti Poeti del secolo XVI. Alcune altre notizie spettanti alla famiglia del Conte Niccolò si posson vedere presso l' Abate Bettinelli (1) (*).

XXXVII.

„ tium Ill. D. Conſtantiæ filiæ quondam „ præfati Ill. D. Giberti & ſororis præf. „ pupillorum "; e che il Conte Aleſſandro col conſenſo della ſuddetta ſua moglie Coſtanza avea ceduta la poſſeſſione medeſima: „ Ill. Co. Nicolao de Arco, „ & Ill. D. Juliæ jugalibus occaſione & „ cauſa dotium præfatæ Ill. D. Juliæ „ ſororis dicti Ill. C. Alexandri ".

(*) Ai Poeti quì nominati deeſi aggiugnere ancor Giovanni Breſſani di patria Bergamaſco. Brevi e ſcarſe notizie ci ha di eſſo date il C. Mazzuchelli (*Scritt. Ital. T. II. P. IV. p.* 2072.). Aſſai più copioſe ed eſatte le ho io avute per mezzo del Sig. Marco Breſſani coltiſſimo Cavaliere da lui diſcendente; e mi ſpiace, che la natura di queſta mia opera non mi permetta di darne che un breve cenno. Nacque egli in Bergamo nel 1490. da Vincenzo Breſſani di antica e nobil famiglia di quella Città, e da Maria Tizzoni ornatiſſima Gentildonna di lui moglie. E' probabile, ch' ei foſſe nelle Lettere iſtruito o da Guidotto Preſtinari Profeſſor rinnomato a que' tempi in Bergamo, nella cui morte ei compoſe un Epigramma, o dal celebre Batiſta Pio, che ivi pure allora teneva ſcuola. Fra i pregi d' ingegno, che in lui ſi videro, fu ſingolare quello della fecondità, per cui non v'ebbe forſe Poeta, che a lui ſi uguagliaſſe. Egli ſteſſo in un ſuo opuſcolo inedito *de ſe ipſo, & de ſuis ſcriptis*, che ne conſervano i diſcendenti ed eredi, racconta, che avea compoſti oltre a ſettantamila verſi, altri in lingua Latina, altri nell' Italiana, altri nel volgar dialetto della ſua patria, in cui ſembra ch' ei foſſe il primo a ſcriver verſi. E veramente nelle Poeſie del Breſſani vedeſi l' uſato difetto de' troppo fecondi Poeti, cioè l' inuguaglianza dello ſtile, e la mancanza della lima. Quali eſſe ſono però, ci moſtrano, ch' egli avrebbe potuto uguagliarſi a' migliori Poeti, ſe aveſſe voluto moderare alquanto la ſoverchia ſua facilità. Fu caro a molti de' più celebri e de' più dotti perſonaggi di quel tempo non ſolo pe' ſuoi talenti, ma anche per le virtù morali, di cui era adorno, e in onor di eſſo fu coniata una medaglia, che vedeſi nel Muſeo Mazzuchelliano. Finì di vivere a' 22. di Marzo nel 1560., e ne fu pianta la morte da molti illuſtri Poeti, i cui verſi ſi leggono innanzi alle Poeſie Latine e Italiane, e Bergamaſche del Breſſani col titolo di *Tumuli* ſtampate in Breſcia nel 1574., ove pure l' anno medeſimo ſi pubblicarono i Diſtici, ne' quali egli avea ridotte le narrazioni di Valerio Maſſimo. Alcune altre Poeſie ſe ne leggono in diverſe Raccolte di quell' età. Un Volume Ms. di altre opere del Breſſani conſervaſi preſſo i diſcendenti di eſſo, che contiene oltre il ſopraccennato Opuſcolo alcune Novelle, un Poemetto Berneſco in ottava Rima ſulla fuga de' Loverini cagionata da un vano timore, e molte altre poeſie e proſe di diverſi argomenti.

(1) Delle Lett. ed Arti Mantov. pag. 104.

XXXVII. Poeti vissuti sulla fine del secolo.

XXXVII. Gli ultimi anni di questo secolo furono men fecondi di Poeti Latini; perchè la Poesia Italiana quasi tutti a se rivolse i più leggiadri ingegni d' Italia. Alcuni nondimeno la coltivaron con lode non inferiore a quella, che tanti altri aveano già ottenuta. Aurelio Orsi Bolognese si può annoverare tra' primi, singolarmente nell' Elegie; perciocchè negli Epigrammi ei dà talvolta saggi di un gusto, che comincia a corrompersi. Le Poesie ne furono stampate la prima volta in Parma nel 1589. Cinque anni appresso se ne fece una nuova edizione in Bologna, e parve all' editore di far cosa degna d' eterna fama riducendo a lode della Madre di Dio o di S. Maria Maddalena gli Epigrammi dall' Orsi composti per la sua Donna. Ma meglio avrebbe egli fatto, se avesse ommesse, e non malconce spietatamente, quelle Poesie, cui l' onestà non permetteva di pubblicare, come si è fatto nella più recente edizione di Roma nel 1743. Maggior copia, maggior varietà, e forse anche maggior eleganza ritrovasi nelle Poesie di Publio Fontana nato nel 1548. in Palusco luogo del Territorio di Bergamo, ma della Diocesi di Brescia, e che dopo aver atteso con felice successo agli studi piacevoli e a' seri parte in Chiari, parte in Brescia, da Domenico Bollani, Vescovo di questa Città, fu nominato Parroco nella suddetta Terra sua patria, ed ivi dopo aver retta quella Chiesa con molto zelo per non pochi anni finì di vivere nel 1609. Le Poesie del Fontana sono state insiem riunite e pubblicate dal dottissimo Cardinal Furietti, il qual vi ha premessa la vita di esso, cogli elogi fattine dall' Eritreo e da molti altri Scrittor di que' tempi. Lorenzo Frizzolio natìo di Sogliano nella Diocesi di Rimini, che visse lungo tempo in Ferrara, amico di Bartolommeo Ricci, come da molte lettere di questo raccogliesi, e di Giglio Gregorio Giraldi, che lo introduce a parlare in uno de' suoi Dialoghi (1), fu Poeta egli ancora di molto grido, principalmente negli Inni Sacri, de' quali molti si hanno alle stampe tralle altre di lui Poesie. Negli Aneddoti Romani, ove si dà notizia di qualche opera inedita di questo Poeta, e se ne produce una lettera (2), ci fa sperare la vita di esso scritta dal Ch. Sig. Ab. Girolamo Ferri. Una sola circostan-

(1) Dialogism. XXVI.

(2) Vol. III. p. 400. ec.

stanza ne toccherò io qui, cioè che nel 1570. Niccolò Bendidio a nome di D. Cesare Gonzaga Signor di Guastalla il richiese, perchè volesse prender la cura d' istruir nelle Lettere D. Ferrante di lui figliuolo, e ch' egli con sua lettera scritta da Rimini a' 15. di Marzo del detto anno, il cui originale conservasi nel segreto Archivio di Guastalla, donde io ne ho avuta copia, se ne scusò. *Havendo quietato l' animo mio*, scrive egli, *& essendomi dato a servire il Signore Iddio in questa Chiesa, ove anche m' avanza tempo d' attendere alli miei studi, non mi torna comodo per molti rispetti il valer romper questa mia deliberazione, onde mi confermo ogni giorno più a starmene in questa quieta vocazione, insintanto che piacerà al S. Dio mandarmi altri pensieri, il che l' estate passata risposi anche al S. Claudio Gonzaga & ad alcuni amici, che mi ricercarono d' andare alli servizi dell' Illustrissimo S. Priore di Barletta con provisione honesta, & soddisfazione di quel Signore &c.* Copioso argomento di ragionare ci potrebbe ancor porgere Marcantonio Bonciario nato nel 1555. in Antria sei miglia lontan da Perugia, se molti altri Scrittori, e singolarmente il C. Mazzuchelli, non ne avessero già ragionato sì stesamente (1), che rendessero inutile il dirne di nuovo. Non v' ebbe mai forse uomo, che tanto avesse a combattere contro la natura e contro la fortuna per applicarsi agli studi. Figlio di un Calzolajo, e allevato fra' disagi della povertà, malconcio co' troppo severi gastighi da un villano pedante in modo, che fu a pericolo di perder la sanità, indi in età di soli 14. anni rimasto privo quasi del tutto dell' uso delle mani e de' piedi, ciò non ostante ajutato dalla munificenza del Cardinal Fulvio Corneo Vescovo di Perugia potè applicarsi agli studi, e fare grandi progressi nelle lingue Greca e Latina sotto la scorta singolarmente del famoso Mureto, alla cui scuola mandollo il Cardinale in Roma. La cura del Seminario in Perugia e la Cattedra di Belle Lettere nella stessa Città lo occuparono per molti anni, benchè nel 1590. agli altri suoi gravi incomodi si aggiugnesse quello di perdere interamente la vista. Ciò non ostante tale era la fama del saper del Bonciario, che benchè cieco fu invitato dall' Università di Bologna, e dal Cardinal Federigo Borromeo gli fu profferto

(1) Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1571.

l' impiego di Bibliotecario dell' Ambrosiana. Ma egli allegando la sua cecità non volle partir da Perugia, ed ivi chiuse i suoi giorni a' 9. di Gennajo del 1616. Era il Bonciario uomo di vasta erudizione, e di molta facilità nello scrivere e nel dettare, come ben ci dimostra il gran numero delle opere in prosa e in verso da lui pubblicate, delle quali abbiamo il catalogo presso il detto Scrittore. A questa facilità però e a questa erudizione non è ugual l' eleganza, checchè ne abbiano detto alcuni, che lo hanno appellato l' Omero Italiano. Alcune lettere se ne hanno ancora tra quelle del Barenio colle risposte a lui fatte da quel Cardinale (1). Per la stessa ragione io accennerò solo il nome di Giovanni Giovenale d' Ancina, natio di Fossano in Piemonte, prima Professore di Medicina in Piemonte, poi Sacerdote dell' Oratorio in Roma, e finalmente eletto Vescovo di Saluzzo nell' anno 1602., ed ivi morto due anni appresso in età di 59. anni con fama d' uomo non men dotto che santo; perciocchè di lui ancora ha parlato diffusamente il C. Mazzuchelli (2), annoverandone le opere, fralle quali sono non poche Poesie Latine. Giano o Giovanni Pelusio da Crotone maestro di Ranuccio Farnese Duca di Parma (3), Bartolommeo Panciatichi Fiorentino (4), Sebastiano Sanleolini e Fabio Segni, molto lodati in due sue lettere da Pier Vettori (5), Luca dell' Antella (6), Giambatista Arcucci (7), Giulio Rossio lodato dal Mureto sopra tutti i Poeti Elegiaci de' tempi suoi (8), Giambatista Pinelli Genovese, che nel 1594. dedicò le sue Poesie Latine all' Accademia della Crusca, Giambatista Porta Piacentino, Angiolo Guicciardi Modenese, furon tutti Poeti di qualche grido. Ma quando porrei io fine a questa parte di Storia, se tutti coloro volessi andar rintracciando, ch' ebber nome d' illustri Poeti? Ciò che ne abbiam detto fin quì, ci fa conoscere bastantemente, qual

(1) Baron. Epist. & Opusc. Vol. I. p. 409. ec. Vol. II. p. 160. 213. 224.

(2) L. c. T. I. P. II. p. 679. ec.

(3) Lazzeri Miscell. Coll. Rom. Vol. II. p. 520. Tafuri Scritt. Napol. T. III. P. II. p. 269.

(4) Fasti Consol. dell' Accad. Fior. p. 59. ec.

(5) Epist. L. VIII. p. 186. L V. p. 123.

(6) Mazzuch. Scritt. Ital. T. I. P II. p. 840. Epist. Cl. Vir. ad. P. Victor. Vol. III. p. 176. 183. Vol. IV. ad Calc.

(7) Mazzuch. l. c. p. 973. P. Victor. Ep. p. 154. 170.

(8) L. c. Epist. 93. 94.

qual fosse il lor numero; e ci dimostra, che se tutti non ebbero ugual diritto a goder di un tal nome, molti però ne furon degnissimi, e che sarebbe a bramarsi, che ne avesse l'Italia avuta sempre ugual copia. Noi frattanto, dopo avere generalmente parlato de' coltivatori della Poesia Latina, passiamo a dir di coloro, che in qualche particolar genere si esercitarono con molta lode.

XXXVIII. Nel ragionare poc' anzi di Marcantonio Flaminio abbiamo osservato, ch' egli ebbe il coraggio di accingersi alla difficile impresa di recare in versi Latini alcuni de' Salmi di Davide. La stessa impresa fu poi da due altri Poeti felicemente eseguita, cioè da Giovita Rapicio, che scrisse la Parafrasi di alcuni Salmi in verso, e da Publio Francesco Spinola, che recolli parimenti in versi Latini. Del primo ci riserbiamo a trattare nel Capo seguente. Il secondo non fu nè Genovese di patria, come alcuni hanno creduto, nè Bresciano, ma Milanese, come pruova l' Argelati (1), e come confessa anche il Card. Querini (2). Fu Professore di Belle Lettere in Milano, in Brescia, in Verona, e in altre Città, e gran numero di Poesie Latine diede alle stampe congiuntamente nel 1563. La Parafrasi de' Salmi era uscita alla luce fin dall' anno innanzi, e alcune altre opere ancora in prosa di diversi argomenti ce ne sono rimaste. Questa Parafrasi però, benchè da alcuni lodata, fu da altri, e in maggior numero, biasimata, come non molto elegante. E a me sembra, a dir vero, ch' ella sia inferiore non a quella del Flaminio soltanto, ma a quella ancor del Rapicio. Io non so, su qual fondamento il Gerdesio abbia annoverato lo Spinola tra' Protestanti (3). Ma è verisimile, ch' egli abbia creduto, che una version Poetica de' Salmi non potesse farsi che da un Protestante; la quale opinione quanto sia ragionevole, ognuno il vede. Certo, se lo Spinola avesse avuti tai sentimenti, nè avrebbe dedicata, come fece, quella sua Parafrasi al Pontefice Pio IV. e al S. Cardinal Borromeo, nè sarebbe vissuto tranquillamente in Italia, senza mai ricevere molestia alcuna in que' tempi, ne' quali un leggier sospetto bastava talvolta a dare occasione di rigoroso processo. Di alcune altre versio-

XXXVIII. Traduttori de' Salmi.

(1) Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. I. p. 1431.

(2) Specim. Brix. Liter. Vol. II. p. 202.

(3) Specim. Ital. Reform. p. 333. ec.

sioni di qualche Salmo è inutile il ragionare; e a me non conviene il trattenermi su questi picciosi oggetti; mentre altri tanto maggiori ci stanno aspettando.

XXXIX. Poeti di argomento sacro: Girolamo Vida.

XXXIX. Fra questi voglionsi nominare principalmente i Poemi *Sacri*, i quali e per la dignità e per la difficoltà del loro argomento renderon celebri alcuni Poeti, che in essi si esercitarono. E due principalmente furono, che quasi al tempo medesimo e quasi sullo stesso argomento ci diedero due insigni Poemi, il Sannazzaro quello *de Partu Virginis*, e il Vida la sua Cristiade. Del Sannazzaro si è già detto tra' Poeti Italiani; e quì rifletterem solamente, che come nell' Italiana, così ancora nella Latina Poesia, egli è un de' più colti e de' più leggiadri Scrittori, che avesse il principio di questo secolo, come ben ci danno a vedere e le Elegie e gli Epigrammi e le altre Poesie, che ne abbiamo, e principalmente l' accennato Poema diviso in tre libri, nel quale egli con rara eleganza, e tanto più ammirabile, quanto meno poteva egli in ciò valersi delle espressioni degli antichi Poeti, descrive l' esecuzione del gran Mistero dell' Incarnazione, Poema perciò esaltato a gara con somme lodi da tutti i più dotti uomini di quel tempo, le testimonianze de' quali si veggon raccolte innanzi alla bella edizion Cominiana di questo Poema e delle altre Poesie Latine del Sannazzaro. Del Vida dobbiam quì ragionare, e tanto più volentieri, quanto meno ne è stata finora rischiarata la vita, benchè pur molto ne abbiano scritto e gli Storici dell' Ordine de' Canonici Regolari, e l' Arisi (1), e gli Editori delle Poesie del Vida della stampa di Oxford nel 1722., che vi hanno aggiunta una breve vita di esso, pubblicata di nuovo da' Volpi nella bella edizion Cominiana del 1731. Dicesi comunemente, ch' ei nascesse nel 1470. E il primo a muoverne dubbio è stato il Sig. Ab. Stefano Marcheselli (2), che diverse ragioni di molta forza arreca a provare, ch' ei dovette nascere poco innanzi al 1490. Ad esse un' altra ancor più evidente parmi, che possa aggiungersi. Il Vida confessa, che i due Poemi del giuoco degli Scacchi e del Baco da Seta furon da lui composti nella sua adolescenza (3). Or il primo di que' Poemi è da lui dedicato a Isa-

(1) Cremon. Liter. Vol. II. p. 100. ec.
(2) Orazioni in difesa del Vida p. 111.
(3) De Repub. Dial. I. p. 47. Edit. Comin.

Isabella Gonzaga Marchesa di Mantova, e nel principio del libro secondo così parla di Federigo di lei figliuolo, che fu poi Duca di Mantova:

Aspice jam quantas ostentet corpore vires
Federicus puer, ut vultu decora alta parentum
Spondeat, ut veniant scintillæ ardentis ab ore,
Flagrantesque micent oculi, utque horrentia semper
Bella sonet, puerique agitet se pectore Mavors.
Jamque adeo nunc arma placent, jam fervidus acri,
Gaudet equo, indomitusque animi, cupidusque pericli.

Ognun vede, che questi versi descrivono un fanciullo di nove o dieci anni almeno; e perciò essendo nato Federigo nel 1300. essi non possono essere stati scritti che verso il 1510., quando il Vida, se era nato nel 1470., contava quarant' anni di età. Poteva egli dunque dire di aver composto quel Poema essendo ancor giovinetto, e dirlo *adolescentiæ suæ lusum?* Par certo dunque, ch' ei non nascesse che circa il 1490. Cremona ne fu la patria, e Gelelmo Vida e Leona Osarcala ne furono i genitori lodati da lui ne' suoi versi (1), e detti nobili sì, ma di tenui sostanze, e che ciò non ostante vollero, che il lor figliuolo fosse nobilmente allevato, e istruito nelle belle Lettere e nelle scienze. Il Papadopoli citando certi Dialoghi del Vida diretti a Giammatteo Giberti, da niuno, io credo, giammai veduti, afferma (2), che narra egli stesso di avere studiato in Padova sotto Romolo Amaseo e sotto Bernardino Donato. Ma l' Amaseo, come altrove vedremo, non cominciò a leggere in Padova che nel 1520., e il Donato solo nel 1526. (3), cioè quando il Vida già da gran tempo avea passata l' età della scuola. Egli di se dice soltanto, che fu mandato a dotte Città:

Atque ideo doctas docilem misistis ad urbes (4),

per le quali è probabile che intenda Padova e Bologna. Il primo saggio, ch' ei diede al pubblico del suo valore nella Poesia Latina, fu in occasione, che l' anno 1504. si dierono alle stampe in Bologna, ove forse allora era il Vida, *le Collettanee in* mor-

(1) Poemat. Vol. II. p. 143. Edit. Comin

(2) Hist. Gymn. Patav. Vol. II. p. 215.

(3) Facciol. Fasti P. I. p. 57.

(4) L. c. p. 145.

morte di Serafino Aquilano, nelle quali due componimenti si leggon del Vida, degni appunto di un giovinetto, qual egli era allora. In esse ei nominasi Marcantonio, che tal nome avea egli sortito al Battesimo, cambiato poscia da lui in quello di Marco Girolamo, quando entrò nell' Ordine de' Canonici Regolari Lateranensi, tra' quali fu ascritto alla Canonica di S. Marco in Mantova, come affermano gli Scrittor di quell' Ordine. Ne' monumenti Cremonesi però, che noi citeremo tra poco, vedremo, ch' è detto Canonico del Monastero di S. Pietro del Pò in Cremona. Diedesi allora, com' egli stesso racconta (1), a' più gravi studi della Filosofia e della Teologia, e per fare in essi maggior profitto, andossene a Roma negli ultimi anni di Giulio II. Avea egli prima d' abbandonare la Lombardia, oltre più altre minori Poesie, composti i due poc' anzi accennati Poemi, e questi letti da tanti egregi Poeti, che allora erano in Roma, gli ottennero non poca fama. Quindi è, ch' ei fu un tra quelli, le cui Poesie furono inserite nella Raccolta Coriciana da noi nominata più volte; e che l' Arsilli non men che il Giraldi l' annoverarono tra' più valorosi Poeti di quell' età, e il Sadoleto ancora lo mentovò nel numero di quegli Accademici, che tenevano le sì liete adunanze da noi altrove descritte, e lo onorò di questo breve ma magnifico elogio: *Magniloquum Vidam, & cujus proxime ad antiquam laudem carmen accederet* (2). Il nome del Vida giunse all' orecchie di Leon X., a cui fu fatto conoscere dal Giberti, e quel magnanimo Pontefice tosto chiamatolo alla sua Corte, lo ebbe carissimo, e gli fu liberale di ricchezze e di onori. Così rammenta egli stesso con sentimenti di gratitudine:

Leo jam carmina nostra
Ipse libens relegebat: ego illi carus & auctus
Muneribusque, opibusque, & honoribus insignitus (3).

Fralle altre beneficenze egli ebbe da questo Pontefice il Priorato di S. Silvestro in Frascati, ove in un dolce e piacevole ritiro potesse più tranquillamente attendere a' suoi studi, e singolarmente al Poema sulla vita di Cristo, che lo stesso Pontefice gli ordinò di comporre. Egli si accinse alla difficile impresa; ma non

(1) De Republ. L. I. p. 46.
(2) Epist. Vol. I. p. 311.
(3) Carm. Vol. II. p. 144.

non là condusse sì tosto a fine; e solo sotto il Pontificato di Clemente VII. da cui gli fu quest' ordine rinnovato, fu composto il Poema, ma pure non fu ancor pubblicato, e il Vida volle mandare innanzi altre sue Poesie. *Questa settimana che viene*, scrivea Girolamo Negri agli 11. d' Aprile del 1527. (1), *saran finiti di stampare i libri della Poetica del Vida con certi altri suoi versi, cioè di Scacchi & Eglogbe, & Inni. Si stampano di una bellissima lettera corsiva, acciocchè non faccian male agli occhi del Beazzano. La Cristiade, che saranno sei libri, premetur in duodecimum annum. Vuol prima, che ci saziamo di questa del Sannazzaro*, cioè del Poema *de Partu Virginis*, ch' era stato la prima volta stampato l' anno innanzi.

XL. Riflessioni sulla prima edizione della sua Poetica.

XL. La lettera or citata del Negri m'invita a una non inutile digressione sulla prima edizione della Poetica del Vida. Le espressioni del Negri indicano chiaramente, che quella, che stava allora sul compiersi, e che di fatti in quell' anno si pubblicò, fosse la prima. Nondimeno l' Arisi ne mostra un' altra più antica fatta in Cremona nel 1520. Egli produce una lettera dal Vida scritta a' 5. di Febbrajo del 1520. alla Città di Cremona, in cui le rende grazie dell' onor compartitogli col pregarlo, ch' essa avea fatto a inviarle la sua Poetica, acciocchè potesse usarsi nelle lor pubbliche Scuole; e quindi soggiugne, che benchè egli l' abbia già da lungo tempo finita, pensava nondimeno di non pubblicarla sì presto; ma che nulla può ricusare alla sua patria; che la manda adunque, ma a patto, che essa si custodisca in qualche privato o pubblico luogo, ove possano bensì i Cittadini farne uso, ma non possa venire in mano di altri, che senza sua saputa la facciano pubblicare. Quindi aggiugne l' Arisi, che a' 27. di Marzo dell' anno stesso per ordin del Pubblico fu data alle stampe quell' opera coll' assistenza di Daniello Gaetano e di Francesco Concorrezzi Maestri in Cremona, e ne cita in prova i monumenti di quell' Archivio. Io ho avuta la sorte di aver copia del monumento dall' Arisi accennato per opera del Sig. Ab. Vincenzo Valsecchi gentilmente trasmessomi da Cremona, ed è il seguente: *Legi literas R. D. Hieronymi Vidæ Canonici Regularis S. Augustini Mon. S. Petri de Pa-*

(1) Lett. de' Principi T. I. p. 106.

Pado Cremonæ Poetæ celeberrimi datas Romæ nonis Februarii, quibus significat mittere Poeticam, opus ab ipso compilatum, presentatas per R. D. Hieronymum Pelizarium S. Cosmæ & Damiani Commendatarium, & immediate habita fuit elegans oratio per Excell. Grammaticæ Professorem D. Mag. Danielem Cajetanum tam in laudem Poetæ, quam operis, exhorando ut imprimatur typis, & pro honore Communitatis, & legatur per rectores Grammaticæ, ipseque legere obtulit ...... quibus dictis, omnes convenerunt, ut omnino opus ipsum imprimatur, & quidem diligentiori cura & pulchriori formâ, qua fieri poterit, publico sumptu, cui impressioni quidem prædictus D. Daniel Cajetanus adesse obtulit. Questi sono i soli monumenti, che intorno a ciò si ritrovano in quell' Archivio; ed essi ci provan bensì, che ne fu ordinata la stampa, ma non ch' ella si eseguisse. In fatti niuno ha mai veduta l' edizion Cremonese del 1520., e pare, che debba inferirsi, o che il Vida si opponesse a tale edizione, o che le pubbliche calamità la impedissero. E se ella fosse allora venuta a luce, noi l' avremmo assai diversa da quella, che ora abbiam tralle mani. Di questa bella scoperta io son debitore al Ch. Sig. Baron Giuseppe Vernazza, che ha appresso di se il pregevolissimo e forse unico Codice della Poetica del Vida, qual fu da esso scritta dapprima; e con singolar gentilezza me l' ha da Torino trasmesso, perchè io potessi agiatamente osservarlo. Esso è magnificamente scritto in pergamena; e appena si può comprendere da chi nol vede, qual diversità passi tra esso e l' edizioni, che ne abbiamo. Non solo i versi sono spesso mutati; ma l' ordine ancora è non rare volte tutt' altro da quel che ora ne abbiamo; e vedesi chiaramente leggendolo, che fu quella opera del Vida ancor giovane, da lui poscia più maturamente limata e corretta. Ma ciò, che rende ancor più pregevole questo Codice, sono molti tratti e molte digressioni dall' autore inseritevi, e ommesse poscia nelle edizioni. In esse non si legge la dedica al Delfino figlio del Re Francesco I., che allora, quando uscì la prima edizione del 1527. era ostaggio pel padre alla Corte di Spagna; ma l' opera è dedicata ad Angiolo Divizio da Bibbiena nipote dal Cardinal Bernardo, a cui il Vida l' offre con bell' elogio al principio del Libro I., e a cui parimenti si volge al principio del Libro II. e sulla fine del Libro III. Già abbiamo recati altrove i magnifici elogi, che ivi avea inseriti di Giammatteo Giberti, del Card. Ercole, e del C. Guido

Ran-

Rangone e degli altri lor fratelli, di Luigi Lippomano, e del Card. Benedetto Accolti. In questo Giornale di Modena si è data una diligente descrizione di questo bel Codice, e se ne son pubblicati i tratti più degni d' osservazione (1), e si son recate altre ragioni a provare, che l' edizione del 1527. fu certamente la prima. Conforme a questo Codice è probabil che fosse la copia, che il Vida mandò a Cremona nel 1520. e come in esso ei parla del Cardinal Ercole Rangone, come già Cardinale, il che avvenne nel 1517., così è evidente, che tra que' due termini compiè il Vida questo suo egregio lavoro. Ma noi, frattanto lasciandone da parte le Poesie, seguiamo a esaminare le epoche della sua vita.

XLI. Ultimi anni della Vita del Vida e sua morte.

XLI. Clemente VII. in premio probabilmente delle Poesie già pubblicate dal Vida, e per animarlo a compiere e a pubblicare la Cristiade, la qual però non fu stampata che nell' anno 1535., lo sollevò al grado di Protonotario Apostolico, col quale solo il veggiamo distinto in una lettera a lui scritta, ma senza data, da Girolamo Perbuono Alessandrino Marchese d' Incisa (2). Quindi a' 6. di Febbrajo del 1532. il nominò Vescovo d' Alba. Non sappiamo precisamente, in qual tempo si trasferisse il Vida al suo Vescovado, e io non so, se basti l' autorità del Ghilini (3) a farci credere, che ciò avvenne subito dopo la morte di Clemente VII. Delle cose da lui operate a prò della sua Chiesa parla abbastanza l' Ughelli (4), perchè io qui debba ripetere ciò, ch' ei ne dice. Nè solo ei mostrossi zelante e amorevol pastore; ma in occasion dell' assedio, con cui l' anno 1542. i Francesi strinsero Alba (5), egli con raro coraggio postosi tra' difensori colle parole non meno che coll' esempio gli animò alla difesa per tal maniera, che quella Città si tenne ferma contro il nimico (6). Intervenne poscia al Concilio di Trento, nella qual occasione ei suppone tenuto da se col Flaminio, col Priuli, e co' Cardinali Cervini, Polo, e dal Monte il discorso, di cui formò poscia i Dialoghi de' due libri *de Republica*, opera, la qual ci dimostra, che in prosa al pari che in verso egli era col-

(1) T. XIV. p. 1 8

(2) Oviliar. L. IV. Epist. 12.

(3) Teatro di Letter. T. I. p. 322.

(4) Ital. Sacr. Vol. IV.

(5) Murat. Ann. d' Ital. ad h. a.

(6) V. Vidae Oper. Vol. III. Edit. Comin. p. 151. 161. 163.

colto ed elegante Scrittore, e che non solo nell'amena Letteratura, ma anche negli studi della Politica e della Filosofia egli si era molto innoltrato. Nacque frattanto una gara di precedenza tralle due Città di Cremona e di Pavia, e dovendosi essa decidere dal Senato di Milano, amendue si armarono di ragioni a difesa della lor causa. I Cremonesi crederono di non poter rinvenire più eloquente Avvocato del Vida; ed egli secondò volentieri le loro istanze; e scrisse le tre famose Azioni de' Cremonesi contro i Pavesi, che dopo altre edizioni sono state di nuovo stampate in Venezia nel 1764., e che, trattane la soverchia asprezza contro de' suoi rivali, si possono a giusta ragione riporre tralle più eloquenti Orazioni di questo secolo. Grande argomento di disputa han dato queste Orazioni, e forse più in questo secolo nostro, che in quello, in cui furono scritte. Alcuni hanno preteso, che tutt' altri che il Vida ne fosse l' autore, e a questo sentimento si sono accostati gli Editori di Oxford, e par che anche i Volpi lo abbian seguito; poichè le hanno ommesse nella bella loro edizione delle opere tutte del Vida. Ma se vi ha nella Storia cosa indubitabile e certa, ella è questa. L' Arisi ha prodotto il decreto, con cui la Città di Cremona a' 21. di Marzo del 1549. ordina, che tutte le Scritture per sua difesa raccolte si mandino ad Alba al Vescovo Vida, pregandolo di volerle ridurre a forma di eloquente orazione, la lettera dalla Città medesima perciò scritta al Vida, e la risposta del Vida, con cui promette di accingersi a ciò, che la sua patria da lui richiede. Ma più ancora. Nel segreto Archivio di Guastalla conservasi una lettera originale del Vida a D. Ferrante Gonzaga Governator di Milano scritta da Alba a' 13. di Giugno del 1550., nella quale caldamente il prega a voler accordare a' suoi Cremonesi qualche maggior dilazione, oltre quella de' 15. giorni, che già avea accordata, per dare alle stampe le lor ragioni, e fralle altre cose gli dice: *Li supplico humilmente, quanto più posso, oltra i motivi di quella Cittade tanto fedele, utile, & affettionata a S. M. & anche amantissima di V. E. per la servitù mia le piaccia donarmi anchora de più quindeci altri giorni, fra li quali senza fallo sarà finita la stampa. Altrimenti io havrei preso tanta fatica indarno, & sempre quella Città, qual è di me benemerita, imputeria in sempiterno a me tanto suo danno, non havendoli spedito a tempo, che se fusseron potuti valere dell' opera*

mia,

mia, & in perpetuo ne restarei in somma scontentezza. A quel tempo non solo li saranno le mie allegazioni, ma vi potrei essere anchor io &c. Puossi egli addurre pruova più convincente di questa a provare il Vida autore di queste orazioni? E le lodi, che in esse il Vida dà a se stesso, possono mai avere ugual forza a provare il contrario? E molto più, che non recitandosi quelle orazioni del Vida, (perciocchè esse furono solo distribuite stampate, come dalla lettera stessa e da più altre pruove raccogliesi) e non essendo posto loro in fronte il suo nome, non era poi cosa sì sconveniente, che i Cremonesi tra i loro pregi annoverassero ancor quello di aver a lor Cittadino il Vida. Ottennesi in fatti l' indugio di altri 15. giorni (1), e frattanto sparse nel pubblico quelle orazioni, i Pavesi ne restarono altamente commossi, e si dolsero con D. Ferrante, che dal Vida fossero indegnamente insultati. Così ci mostra un' altra lettera originale del Vida a D. Ferrante scritta da Alba a' 22. di Luglio dell' anno stesso, che si conserva nel sopracitato Archivio, e comincia: *Miei Cittadini da Cremona mi fanno intendere, qualmente Pavesi, immaginandose, ch' io sia l' autore di certe difensioni fatte da' nostri in la causa della precedenzia, vengono a lamentarse a V. E. &c.* Benchè il Vida in questa lettera non confessi apertamente di esser l' autore di quelle Orazioni, nol nega però, e questo silenzio congiunto colle prove poc' anzi recate le rende sempre più evidenti (*a*). La lite rimase indecisa presso il Senato, e quindi da D. Ferrante fu imposto ad amendue le parti un rigoroso silenzio con suo decreto de' 7. di Agosto dell' anno stesso (2). Il P. D. Giampaolo Mazzuchelli erudito Scrittor Somasco in una sua Dissertazione pubblicata sotto il nome di Giusto Visconti (3) ha preteso di dimostrare, che le Orazioni del Vida fossero come libelli infamatorii dannati pubblicamente al fuoco per man di Carnefice, e ciò in presenza del Vescovo stesso. Ma le ragioni e le pruove, con cui l' Arisi ha rigettato cotal racconto (4), sono sì evidenti, che è inutile il

N 2 dis-

(*a*) Alle Orazioni del Vida in favore de' Cremonesi rispose l' anno seguente 1551. Giulio Salerno Pavese giovane di soli ventisei anni. Ma queste Orazioni non sono state mai pubblicate (*Capsoni Mem. di Pavia T. II. Pref. p. XIII.*)

(1) V. Calogerà Racc. T. XXII. p. 54.
(2) Ivi p. 81.
(3) Ivi T. IX. p. 1. ec.
(4) Ivi T. XXII. p. 39. ec.

disputarne più oltre. E che il Vida continuasse ad essere amato e stimato da D. Ferrante, ne sono pruova più altre lettere, che quegli gli scrisse da Cremona (ove egli nel 1551. si ritirò per le guerre, che desolavano la sua Diocesi) dal detto anno fino al 1557. che fu l' ultimo della vita di D. Ferrante, le quali conservansi nel detto Archivio. Da una di esse de' 6. di Giugno del 1551. si raccoglie, che D. Ferrante gli ordinò di presiedere al Capitolo Generale degli Umiliati, che tenevasi in Cremona, e di proccurarne in qualche modo la riforma. Un' altra, che si ha alle stampe (1), è una testimonianza del zelo di questo Vescovo per la sua Chiesa, perciocchè avendo egli udito, che D. Ferrante avea risoluto di andare contro Alba, e di mettere a fil di spada tutti que' Cittadini, egli caldamente il prega ad avere pietà del suo gregge; e la risposta, che gli fa D. Ferrante ci mostra la stima e il rispetto, ch' egli avea pel Vida. Nel 1563. era ancora in Cremona (2). Ma tornossene circa quel tempo ad Alba. E nella Biblioteca Ambrosiana si ha una lettera da lui scritta di colà a S. Carlo a' 20. di Novembre del 1564., in cui risponde al Santo, che l' avea pregato a stendere i decreti pel Concilio Provinciale da tenersi in Milano, e gli manda un saggio di que', che appartengono alla dottrina, coll' idea degli altri decreti, e vi aggiugne l' Orazione, che poteasi dal S. Cardinal recitare nell' apertura del Concilio. Di questa lettera, accennata dal Ch. Sig. Dott. Oltrocchi (3), mi ha inviata copia il più volte lodato Sig. Baron Vernazza, insieme col saggio de' decreti, i quali però nel detto Concilio furon distesi diversamente (*). Morì il Vida in Alba sul far del giorno de' 27. di Settembre del 1566., e il corpo ne fu in quella Cattedrale sepolto con questo semplice Epitafio: *Hic situs est M. Hieronymus Vida Cremon. Albæ Episcopus.* Io ho veduto l' Inventario de' mobili trovati nel suo palazzo Vescovile trasmessomi dallo stesso Sig. Baron Vernazza, il quale ci fa vedere, ch' ei morì assai po-ve-

(*) Il P. Maestro Vairani Domenicano ha pubblicati, non ha molto, due finora inediti componimenti del Vida, amendue da esso scritti in età giovanile, uno in morte del Cardinal Oliviero Caraffa, l' altro in morte del Pontefice Giulio II. (*Cremon. Monum. P. II. p. 36. ec.*)

(1) Lett. de' Princ. T. III.
(2) Vida Oper. Vol. III. p. 136.
(3) Not. ad Vit. S. Car. pag. 54. not. c.

vero. Un' altra notizia ci dà l' Arisi intorno al Vida, cioè che nel 1549. il Capitolo di Cremona fece istanza a Paolo III. per averlo a suo Vescovo; ed ei ne produce l' autentico documento. Ma io dubito, che ivi si parli di un altro, perciocchè i Canonici il dicono solamente: *Hieronymum Vidam ejusdem item Collegii Canonicum;* la quale appellazione io non veggo, come convenisse al nostro Marco Girolamo, che allora era Vescovo d' Alba. Intorno a che però io non oso decidere cosa alcuna.

XLII. Io ho successivamente accennate quasi tutte le opere dal Vida composte, nè entrerò a riferire minutamente le lettere e le brevi poesie, che se ne hanno quà e là disperse, e altre opere, che senza ragione gli vengono attribuite, o che furono da lui composte, ma or più non si trovano; intorno a che ci danno lumi bastevoli i Volpi nella bella loro edizione, e l' Arisi; presso i quali si vedranno ancora raccolti gli elogi, che del Vida han fatto quasi tutti gli Scrittor di que' tempi. Quelle, che maggior fama ottennero al Vida, furon i sei libri della Cristiade, i due Poemetti del Baco da Seta e del Giuoco degli Scacchi, l' Arte Poetica, gli Inni Sacri, ed altre Poesie Latine di diversi argomenti. Già abbiam veduto, che il Sadoleto parlando de' versi del Vida afferma, che niun più di lui accostavasi alla maestà e alla gravità degli antichi. E veramente non vi ha forse Poeta di quell' età, che tanto sappia, per così dir, di Virgilio, quanto il Vida, il qual ben si vede, che tutto formossi su quel modello, e si studiò di ritrarne in se stesso i più minuti lineamenti. Ma ciò è appunto, che da alcuni gli si volge a delitto; e il primo ad accusarnelo fu il Giraldi, il quale dandogli luogo nella serie de' più illustri Poeti, il loda altamente, ma in modo, che sembra aver dell' ironico, e par che in somma ce lo dipinga come un plagiario ed espilator di Virgilio, ed insieme come uom superbo e gonfio di se medesimo: *Admirari ego soleo*, dice egli (1), *id quod vos minime fugit, M. Hieronymum Vidam Cremonensem, unum ex Sodalibus, quos a vita regula Canonicos appellamus, quem unum hac tempestate meo judicio eo pervenisse videmus, quo sine Græcis, duce cumprimis Vergilio, pervenire poeta potest, adeo ut a malevolis surripere ne dum sumere dicatur. In nullo certe Maro magis deprehenditur. Hanc ille incu-*

XLII. Sue opere e loro carattere.

(1) De Poet. suor. temp. Dial. I. oper. Vol. II. p. 537.

cudem diu noctuque tundit, uni insistit: vastus illi animus atque poeticus; præcipua ejus, ut mihi quidem videtur, virtus excellens, ac mira quædam in poeticis materiis disponendis illustrandisque felicitas. Qua in re me decipi jure quidem nemo judicarit, qui vel ejus latrunculorum ludum, quem Scacchorum ille appellat, legerit, vel Bombycum duos libellos, & tredecim Italorum pugilum cum totidem Gallis certamen (componimento ora perduto) *quod nuper ille Balthasari Castalioni Mantuano . . . misit; nec non & Poeticorum, & Christiados, quæ in apertum nondum ille retulit, nec quibus manus adhuc extrema accessit. Sed jam de Vida satis, ne nos illum magis, quam se ipse, laudare videamur*. Questo Dialogo si suppone dal Giraldi tenuto al tempo di Leon X. quando il Vida avea composta la sua Poetica, e in essa dapprima avea fatta di lui assai onorevol menzione. Ma quando poscia la pubblicò nel 1527., e il Giraldi, come sopra si è avvertito, vide da essa tolto il suo nome, se ne corucciò altamente; e io non dubito punto, che ripigliando egli tralle mani il suo primo Dialogo, quando scrisse il secondo nel 1548. per pubblicarli amendue, non vi aggiugnesse allora quelle espressioni di sarcasmo e d' ironia, che probabilmente non avea usate dapprima. Il sentimento del Giraldi fu poi seguito da molti altri, che ci rappresentano il Vida come un freddo versificator Virgiliano. Altri al contrario vogliono, ch' ei sia tenuto in conto di uno de' più illustri Poeti, e su ciò sonosi vedute uscire alla luce Dissertazioni, Apologie, Orazioni, Lettere ec. in gran numero, che lungo e inutil sarebbe l' annoverare. E io non dirò, che il Vida sia un Poeta pien di estro e di fuoco. Assai pochi sono nel secolo XVI. quelli, a cui convenga tal nome; perciocchè ponendosi allora tutto lo studio nell' imitare gli antichi Scrittori, e nel formarsi sul loro stile, ne avveniva, che molti scrivean bensì con rara eleganza, ma stretti, per così dire, fra' lacci della imitazione non ardivano spiegare il volo, e secondare liberamente il lor talento e la loro fantasia. Il Vida però, a mio parere, non è nè sì ardito espilator di Virgilio, che i suoi Poemi si debban dire centoni, come alcuni hanno affermato, nè versificatore sì freddo, che nelle sue Poesie ei non abbia e invenzione ed estro ed affetto, se non tanto che basti a riporlo nel numero de' gran Genii poetici, tanto almeno, che gli dia buon diritto a sollevarsi non

po-

poco sopra la volgar turba de' freddi versificatori. Ma del Vida sia omai detto abbastanza.

XLIII. Più altri Poeti presero ad argomento de' lor Poemi i misteri della Religione, e qualche punto di Storia Sacra. Tali sono i tre libri intitolati *Mariados* di Cesare Delfino Parmigiano, stampati in Venezia nel 1537., e i Fasti Sacri di Ambrogio Novidio Fracchi da Ferentino stampati in Roma nel 1547., e que' di Ambrogio Caravaggi, detto in Latino Claravaceo, Cremonese, pubblicati in Milano nel 1554., e i Poemi della Passione di Cristo di Domenico Mancini e di Girolamo Valle Padovano (*). Ma se se ne tragga il Poema sulla Vita di S. Francesco d' Assisi in XIII. libri di Francesco Mauro da Spello dell' Ordine de' Minori stampato in Firenze nel 1571. col titolo *Francisciados*, ch' io veggo esaltarsi da alcuni con somme lodi, ma di cui io non posso dare giudizio, non avendol veduto, se se ne tragga, dico, il detto Poema, non abbiam cosa, che meriti d' esser rammentata distintamente. Io passerò dunque invece a parlare di alcuni Poemi didascalici appartenenti alla Morale, alla Filosofia, all' Agricoltura, o ad altre arti, che in questo secolo si pubblicarono, e per cui celebri sono tuttora i nomi de' loro Scrittori. Famoso è quello intitolato *Zodiacus Vitæ*, perchè da' dodici segni del Zodiaco prende il titolo de' dodici libri, ne' quali è diviso; e abbraccia diversi precetti morali per ben condurre la vita. L' autore si dice *Marcellus Palingenius Stellatus*, il qual nome, oltre l' esser posto in fronte al libro, vedesi anche formato dalle iniziali de' primi versi del libro I. Il Gerdesio (1) accenna una lettera del Sig. Ab. Facciolati da me non veduta, nella quale osserva, che *Marcello Palingenio* è anagramma di *Pier Angelo Manzolli*, cui perciò egli crede autore di quel Poema; ma io non so, se altra pruova egli ne arrechi, trattane quella dell' anagramma, la qual non è di gran peso (**). Certo il Giraldi, che di questo Poeta ha fatta menzione (2), lo dice semplicemente Marcello Palingenio, e non ac-

XLIII. Altri Poeti di argomento sacro e morale. Marcello Palingenio.

(*) Girolamo Valle autor del Poema sulla Passione di Cristo fiorì nel secolo XV. e di lui parla Apostolo Zeno (*Dissert. Voss. T. I. p.* 137.)

(**) La Lettera del Facciolati intorno al Palingenio è stampata fralle altre lettere di quel colto scrittore.

(1) Specimen Ital. Reform. p. 317.

(2) Dial. II. de Poet. suor. temp. p. 569.

accenna, che fosse questo un nome finto, nè a me par verisimile, che sotto un nome finto volesse ei dedicar, come fece, questo suo Poema al Duca di Ferrara Ercole II. Il soprannome di Stellato è probabile, che venga dalla *Stellata* luogo del Ferrarese, che potè esser la patria di questo Poeta. Egli vivea fin dal principio del secolo; perciocchè ricorda un lavoro in creta da se veduto in Roma a' tempi di Leon X. (1). Vogliono alcuni, ch' ei fosse Protomedico del detto Duca; ma non veggo, che se ne arrechino sicure pruove. Il suddetto Poema non è molto lodevole nè per l' invenzione, di cui non v' ha idea, nè per l' eleganza, che non è molta. Una certa naturale facilità è il maggior pregio, che vi si scorga. E forse sarebbe esso men celebre, se l' autore non vi avesse sparse per entro alcune fiere invettive contro i Monaci, contro il Clero, e contro gli stessi Romani Pontefici. Ciò fece credere, che il Palingenio fosse imbevuto delle Eresie de' Novatori; e perciò, poichè egli fu morto, come narra il Giraldi, ne fu dato alle fiamme il cadavero. Ciò non ostante, benchè le accennate invettive troppo male convengano a uno scrittor Cattolico e pio, a me non sembra, che il Palingenio si dichiari seguace di alcuna eresia, anzi egli nella prefazione al suo Poema protesta di soggettare ogni cosa al giudizio della Chiesa Cattolica.

XLIV. Notizie di Aonio Paleario.

XLIV. Ancor più infelice fu il destino di Aonio Paleario autore di un elegante Poema sull' *immortalità dell' anima*. Molti hanno scritto di lui ampiamente; e fra essi con maggior diligenza Federigo Andrea Hallbaver, che avendone fatte ristampar l' opere in Jena nell' anno 1728. vi ha premessa una lunga Dissertazione sulla vita e sull' opere dell' autore, lo Schelhornio (2), e il Ch. Ab. Lazzeri (3). Io accennerò dunque in breve ciò, ch' essi hanno ampiamente provato, e proccurerò insieme di toccar qualche cosa da essi non avvertita. Ei fu natio di Veroli nella Campagna Romana; e il vero nome della famiglia di esso non fu de' Pagliaricci, come scrive il Gerdesio (4), ma *dalla Paglia*, come scrive il Castelvetro in certe sue Memorie citate dal Muratori (5). Matteo e Chiara Gianarilla furono i geni-

(1) L. XI. V. 846. ec.
(2) Amæn. Histor. Eccl. Vol. I. pag. 425.
(3) Miscell. Coll. Rom. Vol. II. p. 115. ec.
(4) Specimen Ital. Reform. p. 314.
(5) In Vit. Sigon.

nitori, da' quali ei nacque circa il principio del secolo XVI., ed ebbe il nome di Antonio, da lui poscia per vezzo d'antichità cambiato in quello di Aonio. Dopo aver fatti i primi suoi studi in Roma fin verso il 1527., e dopo aver poscia viaggiato per una gran parte d'Italia, andò alternando il soggiorno ora in Perugia, ora in Siena, ora in Padova, ora in Roma, e continuando in ogni luogo a istruirsi coll' udire i più celebri Professori. Fermossi poscia in Siena, ove prese in moglie una cotal Marietta, e circa il 1536. cominciò a tenere scuola privata ad alcuni nobili giovani. Due Orazioni da lui recitate in difesa di Antonio Bellanti accusato di avere furtivamente introdotto sale in Città eccitarono, se crediamo al Paleario medesimo, contro di lui gli animi de' potenti, e furon la prima cagione delle gravi sventure, a cui poscia soggiacque. Ma, a dir vero, diede egli stesso occasione alle sue funeste vicende, col dichiararsi favorevole alle opinioni de' Novatori. Il *Trattato del Beneficio di Cristo*, che vuolsi opera del Paleario stampato verso il 1544., e in quest' anno medesimo confutato da Ambrogio Caterino, e il libro contro de' Papi intitolato: *Actio in Pontifices Romanos, & eorum asseclas*, da lui scritto verso il 1542., quando trattavasi di raunare il Concilio in Trento, spiegano abbastanza, quai fossero i sentimenti, ch' ei nutriva nel seno. E' vero, che al primo libro ei non pose innanzi il suo nome; e che il secondo non fu pubblicato che più anni dopo la morte di esso. Ma ciò non ostante ei non seppe dissimular le opinioni, delle quali era imbevuto. Accusato perciò nel 1542. innanzi al Governatore Francesco Sfondrati e all' Arcivescovo Francesco Bandini, scrisse in sua difesa quell' Orazione, che abbiamo alle stampe, nella quale, benchè egli non si dichiari apertamente favorevole all' eresia, parla però in modo, che ben si conosce, come egli pensi. Ciò non ostante fu allora assoluto; ma forse il sospetto contro di lui conceputo fu cagione, ch' ei non potesse ottenere, come bramava, una pubblica Cattedra, benchè ei ne rigetti la colpa sopra un tal Maco Blaterone suo rivale. Nel 1546. fu chiamato a Lucca Professor d' Eloquenza, nel qual impiego durò il Paleario per alcuni anni, e nove orazioni vi recitò, che vanno tralle altre sue opere. Tutti gli scrittor della vita del Paleario affermano, che cinque anni soli ei fermossi in Lucca. Ma se egli vi fu chiamato nel 1546., come

par certo, e se non passò a Milano che nel 1555., come è certissimo, o convien prolungare il tempo di questo impiego, o convien trovare, ove negli altri quattro anni egli si trattenesse. Il Castelvetro nelle Memorie poc' anzi citate racconta, che Antonio Bendinelli *fu chiamato da' Lucchesi a leggere a Lucca pubblicamente con gran premio a pruova di Antonio della Paglia, che si faceva chiamare Aonio Paleario, il quale per l' avversario valente si partì da Lucca, e andò a leggere a Milano*. Checchè sia di ciò, il Paleario chiamato a Milano per succedere nella Cattedra d' Eloquenza al Majoragio morto nel 1555. fu ivi accolto con grand' onore. Benchè ei talvolta si dolga, e meni lamenti, che il frutto non sia uguale alle sue fatiche, in una sua lettera però scritta dieci anni appresso al Senato di Milano confessa, che molti e singolari vantaggi aveane ricevuti: *Decennium sum apud vos P. C. Qui annus fuit, quo non fuerim vestris beneficiis cumulatus? Primum Regiis literis per vos ex Hetruria fui accitus amplo stipendio constituto; deinde privilegio honestatus, datis immunitatibus, postea stipendio auctus; postremo cum consenuissem, rationem habuistis senectutis & infirmæ valetudinis meæ* (1). Pare, che nel 1565. vi fosse qualche trattato di chiamarlo a Bologna (2), il quale però non ebbe effetto, e il Paleario continuò a stare ed insegnare in Milano. Ma mentre ei godeva tranquillamente di tali onori, rinnovatesi contro di lui le accuse di eresia, e citato perciò a Roma, fu stretto in carcere, ove convinto di aver sostenute e insegnate molte opinioni de' Novatori, a' 3. di Luglio dell' anno 1570. dopo avere ritrattati i suoi errori, e dopo essersi disposto piamente alla morte, fu appiccato, e il cadavere ne fu dato alle fiamme. Intorno a che veggansi i monumenti prodotti prima dal Padre Lagomarsini (3), e poscia dall' Abate Lazzeri (4), che ha ancor pubblicate le lettere da lui negli estremi momenti scritte alla sua moglie, e a' due suoi figli Lampridio e Fedro.

XLV. Sue Opere.

XLV. Tal fu l' infelice fine della vita di un uomo degno di miglior sorte. Il suo Poema dell' immortalità dell' anima diviso in tre libri è uno de' più bei monumenti della Poesia Latina

(1) Miscell. Coll. R. I. c p. 173.
(2) V. Fantuzzi Vita di Ul. Aldrov. p. 188.
(3) Not. ad Epist. Pogian. Vol. II. p. 216.
(4) L. c. p. 184.

na di questo secolo, così ne è colto lo stile, leggiadre le immagini, ammirabile la varieta in sì difficile e scabroso argomento. Il Sadoleto, a cui il Paleario nel 1536. ne inviò copia prima di pubblicarlo, fu preso per modo e dall' eleganza dello stile, e da' religiosi sentimenti, che l' autore vi avea sparsi per entro, che gliene scrisse una lettera piena di encomi, in cui fralle altre cose così gli dice: *De quo, ut tibi vere exponam, quod sentio, hoc judicii feci, eorum, qui in eo genere voluerunt esse, sane paucos & nostra & superiore memoria æque eleganter scripsisse atque tu; eruditius certe neminem. In quo mihi illud mirifice probatum est, quod hæc tua scripta non accersitis fucosisque argumentis, neque, quo magis poetica videantur, a fabulosa illiusmodi Deorum vetustate repetitis, sed sancta & vera religione condita sunt . . . Tua ista eximia erga Deum pietas, quæ se se in tuis scriptis primum offert, nos cogit de te deque omni sensu animi tui excellentique doctrina præclare existimare* (1). E siegue poscia encomiando altamente lo stesso Poema, e ne scrive ancora ne' medesimi sentimenti a Lazaro Buonamici (2) e a Sebastiano Griffi Stampator in Lione (3) esortandolo a darlo in luce. Bellissima è un' altra lettera a lui scritta dal Sadoleto, quando questi ne lesse l' Apologia, che il Paleario accusato d' eresia in Siena avea scritta in sua difesa. In essa scorgesi l' indole amabile e l' ottimo cuore di questo grand' uomo, il qual persuaso, che la dolcezza fosse la più efficace via e a tener lungi, e a richiamare dall' errore i fautori delle nuove opinioni, interpreta come può meglio alcuni passi, che rendevan sospetta la fede del Paleario, ma insieme caldamente lo prega a esercitare il suo ingegno soltanto in argomenti di Lettere, e a tenersi lontano da certe pericolose quistioni (4). Ma il Paleario non si attenne a sì saggio consiglio, come pur troppo ci mostrano e l' Azione contro i Pontefici, e altri libri da esso composti, e inseriti nella Raccolta delle Opere già accennata fattane in Jena, e una lettera a Lutero e a Calvino e agli altri Protestanti, che ne ha pubblicata lo Schelhornio (5). Oltre queste opere ne abbiamo quattordici Orazioni di diversi argomenti scritte con molta eloquenza, per la quale al

(1) Epist. Vol. II. p. 369. ec.
(2) Ib. p. 372.
(3) Ib. p. 377.
(4) Vol. III. p. 449.
(5) L. c. p. 448.

al pari che per la Poesia avea il Paleario non ordinario talento, molte lettere innoltre, alle quali non poche ne ha aggiunte il sopracitato Ab. Lazzeri, e un' altra inedita a Vespasiano Gonzaga per consolarlo nella morte della seconda di lui moglie si conserva nel segreto Archivio di Guastalla, e finalmente alcune altre Poesie. Anche nella lingua Italiana si esercitò il Paleario, e di lui si ha alle stampe un libro intitolato *i Concetti di Aonio Paleario per imparare insieme la Gramatica, e la lingua di Cicerone, col supplimento de' Concetti della lingua Latina, e col Dialogo delle false esercitazioni delle Scuole* (1). Di alcune altre opere del Paleario, che si sono smarrite, ragiona il citato Hallbaver. Roberto Titi ha affermato, non esser del Paleario il sopracitato Poema (2). Ma non si sa, qual pruova ei n' avesse; nè è sì agevole a produrre tali ragioni, che possano contrapporsi all' autorità del Sadoleto, di Bartolommeo Ricci, amicissimo e gran lodatore del Paleario (3), del Giraldi (4), e di tanti altri Scrittor di que' tempi, da' quali gli vien quell' opera attribuita costantemente (*).

XLVI. *Scrittori di Poemi Filosofici. Scipione Capece.*

XLVI. Dagli Scrittori de' Poemi Morali passiamo a quelli de' Filosofici, e ci basti tra essi il rammentare Scipione Capece Nobile Napoletano, e nell' Università della sua patria Professore di Giurisprudenza, che da lui fu illustrata con qualche sua opera. Ma l' amena Letteratura fece la sua più dilettevole occupazione. Un' adunanza d' uomini dotti, che teneasi in sua casa, giovò non poco a farne sempre più fiorire in quel Regno gli studi, e frutto ne fu la pubblicazione ivi fatta nel 1535. de' Comenti sopra Virgilio attribuiti a Donato. Poco sappiamo della

(*) Oltre le opere del Paleario quì riferite in un Codice MS. della Università di Siena segnato n. 505. si hanno di lui *Rime varie alle sacre e sante ombre di Bogino*, e sono un verso sciolto, una Canzone, e tre Sonetti da esso con sua lettera indirizzati *alla Magn. e Virtuosa Mad. Aurelia Bellanti Comare sua Osservandissima*, di cui o figlio o marito esser dovea quel Bogino. Ne ha copia anche l' erudito Sig. Baldassare de' Martini in Roveredo, a cui io debbo questa notizia. Due Lettere inedite del Paleario si conservano ancora in un Codice della Biblioteca del Monastero di S. Ambrogio in Milano (*Cicereii Epist. Vol. II. p.* 57.)

(1) V. Fontanini colle note di A. Zeno T. I. p. 54. ec.

(2) Ivi.

(3) B. Riccii Oper. Vol. II. p. 78. 162. 317. 322. 366. ec. 393. De Imitat. L. II. ec.

(4) Dial. II. De Poet. suor. temp. p. 572.

la vita da lui condotta; e il C. Mazzuchelli, che ne ha raccolte diligentemente le notizie premesse alla traduzione del Poema, di cui ora diremo, fatta dal P. Abate Ricci, non ha potuto rinvenirne pur l' epoche principali (a). Si sa solamente, ch' ei fu al servigio del celebre Ferdinando Sanseverino Principe di Salerno, che ebbelo molto caro. Il detto Padre Ab. Ricci crede (1), ch' egli morisse circa il 1550., anzi l' Origlia ne anticipa la morte all' anno 1545. (2). Ma tralle Poesie del Capece abbiamo (3) un' Elegia al Seripando già Cardinale, al qual onore ei non fu sollevato che nel 1561., onde almeno fino a quell' anno continuò egli a vivere. Cominciò il Capece a dar saggio del suo valore poetico con un Poema in tre libri diviso in lode di S. Giovanni Batista intitolato *de Vate Maximo*, di cui solo fa menzione, perchè solo erasi allora veduto, il Giraldi (4), il qual però non ne forma che un mediocre encomio. E forse questo Poema meritava qualche più ampia lode. Ma assai maggiore l' ottenne il Capece coll' altro Poema in due libri, intitolato *de principiis rerum*, che fu da lui dedicato al Pontefice Paolo III., e stampato la prima volta nel 1542. In esso egli espone tutto intero il sistema di Fisica, quale allora si conosceva; e lo espone con una facilità e con una eleganza, che nella oscurità di sì astruso argomento è ammirabile, e tal parve al Bembo e al Manuzio, che paragonaron perciò il Capece a Lucrezio, anzi il Manuzio per poco non gliel antipose. Le loro testimonianze, e quelle di altri Scrittor di quel tempo, si posson vedere innanzi all' edizion di questo Poema e delle altre Poesie del Capece fatta in Venezia nel 1754., a cui si aggiugne la traduzione già accennata dell' Ab. Ricci, che lo ha ancor illustrato con ampie e dotte annotazioni. In esse egli ci addita molte opinioni de' più moderni Filosofi, che sembra a lui di vedere indicate nel Poema medesimo. Ma io temo, che altri non sian per vedervele sì facilmente; e mi sembra, che l' opera del Capece sia più pregevole per la singolare eleganza, con cui

---

(a) Del Capece si posson vedere copiose ed esatte notizie nell' opera altre volte lodata del Sig. Lorenzo Giustiniani (*Scritt. Legal. Napol. T. I. p.* 171. *ec.*)

(1) Note al Poema de Principiis Rer. p. 194. edit. Ven. 1754.

(2) Storia dello Studio di Nap. T. II. p. 32.

(3) p. 266. cit. edit.

(4) L. c. p. 572.

cui è scritta, che per le opinioni, che vi si insegnano. Alcune altre Poesie e qualche altra operetta di questo medesimo autore leggonsi nella citata edizione; e nelle notizie del Capece, che vi sono premesse, si fa menzione di qualche altro lavoro da lui intrapreso, ma o non condotto a fine, o perduto.

XLVII. Adamo Fumani.

XLVII. Più difficil lavoro fu quello, a cui si accinse al tempo medesimo Adamo Fumani Veronese, Canonico nella sua patria, compagno del Card. Polo nella Legazione di Fiandra (1), e poi Segretario del Concilio di Trento, caro a' più celebri Letterati di quell' età, e morto nel 1587. di cui ragionan più a lungo gli Autori del Giornale de' Letterati d' Italia (2), e il M. Maffei (3). Scrivere in versi la Logica, e quella, che allora insegnavasi, intralciata e spinosa, era certamente impresa di tale difficoltà, che appena poteasi sperare di riuscirvi felicemente. Nondimeno il Fumani ardì di entrare in sì malagevol sentiero, e in un Poema diviso in cinque libri spiegò, e svolse tutte le regole della Logica con tale eleganza, che non può quest' opera leggersi senza stupire, come abbia egli potuto da un argomento sì sterile formare un sì leggiadro e colto Poema. Esso si giacque inedito fino al 1739., in cui la prima volta fu pubblicato nella seconda edizione Cominiana delle opere del Fracastoro, aggiuntevi alcune altre Poesie Greche, Latine, e Italiane dello stesso Fumani, nelle ultime delle quali però ei non è molto felice. La Poesia non fu la sola occupazion del Fumani. Ei tradusse ancora dal Greco in Latino le Opere Morali ed Ascetiche di S. Basilio, la qual versione fu stampata in Lione nel 1540., e il Comento d' Areta sul Salmo XXXV. Recitò l' Orazion funebre, che non è venuta in luce, in morte del Vescovo Giberti, e nel recitarla racconta il Corte, ch' ei mosse gli uditori ad altissimo pianto (4), e più altri saggi diede del suo sapere, de' quali ragionano i suddetti Scrittori.

XLVIII. Girolamo Fracastoro.

XLVIII. Ma niuna Scienza fu a tanto onor sollevata dalla Poesia, quanto la Medicina per opera del gran Fracastoro, uomo d' immortale memoria ne' Fasti della Letteratura, e di cui, dopo averne altre volte accennati i meriti verso diverse scien-

ze,

(1) V. Quirin. Diatrib. ad Vol. II. Epist. Poli p. 86.

(2) T. IX. p. 125.

(3) Veron. Ill. P. II.

(4) Stor. di Veron. P. II. C. XX.

zo, tempo è omai, che diciamo con qualche maggior distinzione. Poco però dobbiamo in ciò affaticarci; perciocchè l' antica vita, che ne fu scritta da incerto autore, che da alcuni si crede il suddetto Fumani, e quella che nel 1731. ne ha pubblicata Federigo Ottone Menckenio, (di cui però mi spiace di non aver veduto che il breve estratto inserito (1) negli Atti di Lipsia), e ciò che ne dice il M. Maffei (2), ci rendon facile il parlarne con esattezza. Paolo Filippo Fracastoro di nobile e antica famiglia Veronese, e Cammilla Mascarella Vicentina furono i genitori di Girolamo, che venne a luce nel 1483. Inviato a Padova per gli studi, vi si congiunse in istretta amicizia co' dottissimi uomini, de' quali era allora feconda quella Città, e vi ebbe a suo maestro il celebre Pomponazzi (*). Ma il Fracastoro non solo non si lasciò sedurre dall' autorità di un tant' uomo ne' suoi sentimenti intorno all' Anima, i quali anzi furono da lui confutati in un suo Dialogo, benchè senza farvi menzione del Pomponazzi, ma ben conoscendo, quanto sterile fosse quella barbara e scolastica Filosofia, di cui il suo maestro facea professione, a tutte le più utili Scienze, ed insieme ad ogni classe d' amena Letteratura, si volse studiosamente. E comunque la Medicina facesse l' occupazion sua primaria, la Filosofia però, la Matematica, l' Astronomia, la Cosmografia, la Storia Naturale, non gli furon men care. Non si troverà forse uomo, che tante e sì pregevoli cognizioni in se raccogliesse a que' tempi, quante ebbene il Fracastoro, e che tanto in esse sopra il comun degli uomini si avanzasse. Noi abbiam rammentato altrove le belle lettere Geografiche, Cosmografiche, e di Storia Naturale da lui scritte al Ramusio; abbiam mostrato, quanto egli superasse gli altri Astronomi di quell' età nella cognizione delle stelle; abbiamo osservato, qual nuovo sistema cercasse egli d' introdurre nella Filosofia; e abbiam accennato, con qual diritto abbia ad essere annoverato tra' Medici più valorosi, titolo a lui dovuto anche per l' invenzione del *Diascordion*, che da lui prima

(*) Non doveasi quì ommettere, che il Fracastoro appena ricevuta la laurea delle Arti in Padova fu ivi nel 1502. cioè in età di soli 19. anni, nominato Professore di Logica. Ma pochi anni appresso lasciò la Cattedra per attendere più tranquillamente a' suoi studi (*Facciol. Fasti P. II. p. 115. ec.*)

(1) 1731. p. 198 ec.

(2) Veron. Ill. P. II. p. 337.

ma d' ogni altro fu formato e descritto (1). Di tutte queste scienze scrisse il Fracastoro, ed è difficile il diffinire, se le opere da lui pubblicate sian più pregevoli per l' eleganza dello stile, o pe' nuovi sentieri, che in esse ci scuopre. Il dolce e tranquillo riposo, in cui comunemente egli visse, gli agevolò il fare sì lieti progressi. Dopo aver passati alcuni anni in Pordenone presso il Generale Bartolommeo Alviani, che ivi avea aperta una illustre Accademia altrove da noi mentovata, ritirossi a Verona, e menò gran parte della sua vita sul delicioso colle d' Incaffi, ove or solo, or fra una scelta schiera di amici, a cui il rendevan carissimo le dolci maniere e l' amabile indole, di cui era dotato, attese costantemente a coltivare i suoi studi. Fu Medico del Concilio di Trento, e per consiglio di lui si ordinò la traslazione del Concilio medesimo da quella Città a Bologna. Finalmente in età di 71. anni finì di vivere sul suo colle d' Incaffi agli 8. d' Agosto del 1553., e ne fu trasportato il corpo alla Chiesa di S. Eufemia in Verona con intenzione di innalzargli un magnifico monumento, il che poi non fu eseguito. Ben ebbe l' onor di una statua, che nell' anno 1559. gli fu per ordin del Pubblico eretta, e che ancor si vede nella piazza più nobile di quella Città. Di molte opere del Fracastoro noi abbiam parlato, ove l' argomento il chiedeva. Quì direm dunque solamente delle Poetiche, e primieramente della Sifilide, ossia de' tre libri *de Morbo Gallico*. Non vi ha Poema, a mio credere, in cui si veggano sì ben combinate forza ed eleganza di stile, leggiadria d' immagini, e profondità di dottrina; e ottimamente dice il celebre Guarino, che in esso *la Fisica e la Poesia l' estremo delle sue forze han consumate* (2). Un altro Poema, ma di argomento sacro, prese poi a scrivere il Fracastoro, cioè il Giuseppe. Ma l' età avanzata, che non gli permise di compierlo, aveagli già scemato quel fuoco, senza cui ogni Poesia cade e languisce. Quindi, benchè esso ancora sia degno del suo Autore, non può nondimeno stare a confronto colla Sifilide. Ne abbiam più altre Poesie tutte eleganti e graziose, che si veggon raccolte nelle citate edizioni Cominiane, alle quali ancora si aggiungono alcune Rime del Fracastoro, poche di numero, ma

(1) De Contagio L. III. C. VII.
(2) Ragion. Poetici L. I. p. 62. ediz. Ven.

ma tali, che ben ci dimostrano, che per la Poesia Italiana avea egli ugual talento che per la Latina. Oltre i sì belli modelli di Poesia, ce ne diede anche il Fracastoro alcuni precetti nel suo Dialogo della Poetica, a cui diè il nome dal suo amico Andrea Navagero. Molte altre cose a questo grand' uomo appartenenti, e gli elogi, de' quali egli è stato onorato, si posson vedere nelle indicate edizioni. Nella prefazione alla seconda di esse premessa si dice, che il Menckenio, benchè ne abbia scritta esattamente la vita, e benchè dia le dovute lodi al talento e al sapere del Fracastoro, gli fa però molte e non lievi obbiezioni, le quali da' più dotti Italiani non saranno mai approvate. Non avendo io veduta quest' opera, sono mio malgrado costretto a non poter entrare in un tale esame, e a riservare ad altri il difendere un sì grand' uomo dalle accennate accuse.

XLIX. Scrittori d' Agricoltura ec. Pietro Angelio.

XLIX. L' Agricoltura ancora trovò tra' Poeti, chi prese ad esporne in versi i precetti. Marco Tullio Berò Nobile Bolognese (*a*), figliuolo di quell' Agostino, di cui abbiam fatta menzione tra' celebri Giureconsulti, fu il primo a mio credere, che ne scrivesse in Poesia Latina; e un Poema intitolato *Rusticorum Libri X.* pubblicò nel 1568. (1). Io non l' ho veduto; ma le lodi, con cui l' onora Pietro Angelio da Barga (2), mi rendon probabile, che sia pregevole assai. A più ristretto argomento si volse Giuseppe Milio Voltolina da Salò sul lago di Garda, il quale in tre libri stampati in Brescia nel 1574. scrisse della coltura degli Orti, del quale autore se avesse avuta notizia il P. Rapin, non si sarebbe vantato, di essere il primo scrittore in versi di tale argomento. Il Card. Querini ci ha dato un saggio di questo Poema, in cui per lo più scorgesi eleganza e grazia uguale a quella de' più colti Poeti di quell' età, ed ha ancora accennate alcune altre Poesie, che se ne hanno in istampa (3). A questo luogo possiamo ancor ricordare l' elegante Poemetto del Baco da Seta del Vida, di cui si è detto poc' anzi; e i due Poeti, che scrissero intorno alla Caccia, Natal Conti, di cui

---

(*a*) Veggansi le notizie di questo Poeta presso il C. Fantuzzi (*Scritt. Bologn. T. II. p.* 105.)

(1) V. Mazzuch. Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 1003.

(2) Carm. pag. 276. 349. edit. Flor. 1568. p. 259.

(3) Specimen Brixien. Literat. P. II.

detto abbiam tragli Storici, e di cui abbiamo un Poema *de Venatione* in quattro libri, e il poc' anzi nominato Pietro Angelio da Barga, che assai più felicemente trattò lo stesso argomento. Bello è l' articolo, che intorno a questo illustre scrittore ci ha dato il C. Mazzuchelli (1), tratto principalmente dalla vita, ch' egli scrisse di se medesimo, pubblicata dal Can. Salvini (2). Ei fu detto Bargeo da Barga sua patria Castello 20. miglia lontan da Lucca, ove nacque a' 22. d' Aprile del 1517. Fino a dieci anni studiò con tal impegno e con tale profitto, che nelle lingue Greca e Latina era versato assai più che non sembrasse possibile in sì tenera età. Mortigli poscia i genitori, fu costretto per vivere a cambiare i libri coll' armi; ma tra poco tornò agli studi; e in Bologna, ove era stato inviato, perchè studiasse le Leggi, egli invece tutto si volse all' amena Letteratura sotto la direzione del celebre Romolo Amaseo. Alcuni versi Satirici da lui composti il costrinsero a fuggir da Bologna; e recatosi a Venezia, trovò ivi onorevol ricovero prima presso Guglielmo Pellicerio Ambasciadore del Re di Francia, che di lui si valse per correggere i Codici Greci, che pel suo Sovrano faceva copiare, indi presso Antonio Pollino, che inviato dal Re medesimo a Costantinopoli, seco colà il condusse nel 1542., la qual epoca si raccoglie da una lettera a lui scritta dall' Aretino (1). Il suo zelo per la nazione Italiana, che il trasportò ad uccidere un Francese, il quale parlavane con disprezzo, il pose a pericolo della vita, e a gran pena potè camparla fuggendo, e tra mille rischi ritirossi a Genova, e di là a Milano presso il Marchese del Vasto, da cui fu amorevolmente accolto, e onorato di una pensione di 38. e poi di 60. fiorini al mese. Il desiderio di riveder la patria e i suoi il condusse in Toscana; ma mal soddisfatto dello stato delle sue cose domestiche tornava a Milano nel 1546., quando udì la morte del Marchese suo protettore. L' invito, che ebbe in quel tempo dalla Città di Reggio a tenere scuola di lingua Greca collo stipendio annuo di circa 324. fiorini, fu opportuno a' suoi bisogni. Tre anni vi si trattenne l' Angelio, e vi ottenne anche l' onore della Cittadinanza. Passò indi a Pisa, ove per 17. anni fu Professore di belle Lettere, e po-

(1) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 747. 787. ec.
(2) Fasti Consol. dell' Acad. Fior. p. (3) P. Aret. Lett. L. II. p. 273.

e poscia dell' Etica e della Politica d' Aristotile collo stipendio prima di tre, poscia di quattro libbre d' oro. Nel 1575. fu chiamato a Roma dal Card. Ferdinando de' Medici, che il volle in sua Corte, e gli fu liberale di onori e di ricompense, fino a regalargli due mila fiorini d' oro per la dedica dall' Angelio a lui fatta delle sue Poesie. Passò gli ultimi anni della sua vita in Pisa, vivendo ivi tranquillamente in riposo, e godendo i frutti della liberal munificenza del suo Principe, e ivi morì a' 29. di Febbrajo del 1596., e vi ebbe onorevolissima sepoltura. Tutto ciò con più altre particolari circostanze intorno alla vita dell' Angelio da me per brevità tralasciate si può vedere nel già indicato Articolo. Ivi ancora si annoverano le opere tutte, che di lui ci rimangono, o stampate, o inedite. Fralle prime abbiam le Orazioni funebri di Arrigo II. Re di Francia, e de' Gran Duchi Cosimo I. e Francesco I., tre opuscoli Latini, il primo del modo di leggere gli Scrittori della Storia Romana, il secondo sugli obelischi, il terzo su' distruttori degli antichi edificii di Roma; alcune Poesie Italiane colla traduzione dell' Edipo Tiranno di Sofocle, e alcune lettere Latine, alle quali se ne debbono aggiugnere due scritte a Pier Vettori (1) e due Italiane, una all' Aretino (2) l' altra a Paolo Manuzio (3). Ma ei dovette il suo nome principalmente alle Poesie Latine. Oltre i cinque libri di Poesie di diversi argomenti, fralle quali abbiamo alcune Elegie, in cui l' Angelio imita assai felicemente lo stil di Catullo, bellissimo è il Poema sulla Caccia de' Cani, intitolato *Cynegeticon*, e diviso in sei libri, in cui con molta facilità, e con rara eleganza comprende tutto ciò, che a quell' argomento appartiene; Poema esaltato allora con somme lodi da' più dotti uomini di quell' età, e rimirato anche al presente come un de' migliori, che la moderna Latina Poesia possa vantare. Un altro di somigliante argomento, cioè sulla uccellagione, aveane egli scritto, diviso in quattro libri; ma appena s' indusse a pubblicarne il primo, la lettura del quale ci fa dispiacere, ch' egli abbia soppressi gli altri. Finalmente non pago di questi minori Poemi si rivolse anche al genere Epico; e in XII. libri della sua Siriade trattò in versi Latini l' argomento medesimo,

P 2 che

(1) Cl. Viror. Epist. ad P. Victor. Vol. I. p. 71. 89.

(2) Lettere dell' Aret. T. II. p. 296.

(3) Manuzio Letter. p. 54.

che allora stava trattando il Tasso in versi Italiani. Ma egli non vi diè l' ultima mano che in età avanzata; e perciò, benchè questo Poema ancora sia scritto con eleganza, non ha però tutta quella maestà e grandezza, che gli conviene.

L. Poemi Epici, ed altri Poemetti.

L. Benchè la Siriade dell' Angelio non possa dirsi Poema tale, che sia degno di andar d' appresso a' più illustri, esso nondimeno è per avventura il migliore di quanti allora vider la luce. La Colombiade di Lorenzo Gambara Bresciano, benchè esaltata con somme lodi da Giusto Lipsio (1), da Paolo Manuzio (2), da Basilio Zanchi (3), e benchè scritta non senza eleganza, appena nondimeno, per ciò che all' invenzione appartiene, può dirsi Poema Epico, poichè altro non è che un racconto, che il Colombo medesimo fa de' suoi viaggi. Di questo Poeta, di cui molte altre Poesie si hanno alle stampe, più distinte notizie si posson vedere presso il Cardinale Querini (4), il quale dimostra, che non è in alcun modo credibile, che contro il Gambara e contro i Poeti Bresciani scrivesse il Mureto quel poco onorevole distico, che gli viene comunemente attribuito. Sullo stesso argomento abbiamo un altro Poema in due libri di Giulio Cesare Stella Romano stampato in Roma nel 1589., colla prefazione del Padre Francesco Benzi Gesuita, e con molte testimonianze de' più dotti uomini di quel tempo in lode di esso. L' Austriade di Ricciardo Bartolini Poeta Perugino divisa in dodici libri, e stampata la prima volta nel 1515., benchè allor lodatissima, giacque nondimeno assai presto, e fu del tutto dimenticata (5). Il Poema di Girolamo Faletti sulla guerra di Carlo V. da noi mentovato altre volte, e quello sulla guerra Turchesca, e altri Poemetti di Bernardino Baldini, di cui pure si è detto in altra occasione, non son parimenti tali, che possa loro a ragion convenire il nome di Poemi Epici. Lo stesso deesi dire di quello del suddetto P. Francesco Benzi, intitolato *Quinque Martyres e Societate Jesu in India*, stampato la prima volta in Venezia nel 1591., e poscia più altre volte. Il C. Mazzuchelli seguendo le traccie dell' Eritreo e dell' Alegam-

(1) Miscell. Coll. Rom. Vol. II. pag. 477.
(2) L. IV. Ep. XXVIII. XLVIII.
(3) Carm. p. 139. 179.
(4) Specimen Brix. Liter. P. II. pag. 268. ec.
(5) V. Mazzuch. Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 457.

gambe ragiona a lungo di questo colto scrittore (1), che fu natio di Acquapendente, ma non ne ha ben accertate le epoche della vita. Perciocchè egli fidandosi dell'Eritreo, che il dice vissuto 52. anni, e 32. di essi nella Compagnia di Gesù, nella quale era entrato in età di 20. anni, e avvertendo, ch'egli morì nel 1594., ne raccoglie ch'egli nascesse nel 1542. e entrasse nella Compagnia nel 1562. Ma due lettere del medesimo Benzi dal C. Mazzuchelli non avvertite, ci pruovano, che l'Eritreo si è in ciò ingannato. Sono esse scritte a Pietro Vettori, e nella prima (2) segnata a' 29. di Novembre del 1569. ei prende il nome di Plauto, che avea prima di rendersi Gesuita; e il Vettori rispondendogli a' 4. di Marzo dell'anno seguente (benchè secondo lo stil Fiorentino egli scriva 1569.) lo dice ancor giovane: *perge, juvenis optime, optima studia colere, & in cursu isto, in quo nunc es, summæ laudis commendatione ingenii adipiscendæ, toto animo versare* (3). Era adunque allora il Benzi ancor secolare, ed era ancor giovinetto; nè pare, che il Vettori così avrebbegli scritto, se egli nato nel 1542. avesse allora contati 27. anni. Nella seconda scritta nel Settembre del 1585. gli rammenta il Benzi la prima scrittagli diciassette anni innanzi; e gli racconta, che avea cambiato stato rendendosi Gesuita, e il nome di Plauto mutato avea in quel di Francesco (4). A ciò aggiungasi un'altra lettera di Giulio Lipsio al Mureto scritta da Roma nell'Agosto del 1568. in cui parla del Benzi, che allora era discepolo del Mureto, come di giovinetto. *Plautum tuum, vel jam potius nostrum, fero in oculis; ejus cotidiana consuetudine & sermonibus magnam partem lenio desiderium absentiæ tuæ. Quem ego adolescentem non tantum ideo amo, quia amatur a te, etsi id quoque, sed multo magis, quod ea elegantia ingenii est, &, ut captus est hujus ætatis, etiam doctrina, ut amore & amicitia nostra maxime videatur dignus* (5). Deesi dunque seguire l'opinione dell'Alegambe (6), che il dice entrato nella Compagnia nel 1570. in età di 20. anni; e sol dee correggersi, ove, forse per errore di stampa, lo dice in essa vissuto 27. anni, e dee invece leggersi 24. Ei fu in Roma scolaro carissimo al Mureto, che in più

(1) Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 783.
(2) Cl. Viror. Epist. ad P. Victor. Vol. II. p. 48.
(3) Victor. Epist. p. 161.
(4) L. c. p. 171.
(5) Miscell. Coll. Rom. Vol. II. pag. 469.
(6) Bibl. Script. S. J. p. 315.

più luoghi citati dal C. Mazzuchelli ne parla con sentimenti di stima e di tenerezza non ordinaria. Fu Professor di Eloquenza per molti anni nel Collegio Romano, e ottenne la stima di tutti i più dotti uomini di quel tempo, i quali quanto altamente sentissero dell' ingegno e dell' eleganza del Benzi, si può vedere nelle loro testimonianze accennate dal suddetto scrittore. Oltre il suddetto Poema ne abbiamo molte altre Poesie Latine di diversi argomenti, le quali ci scuoprono il lungo e attento studio, ch' ei fatto avea sugli antichi Poeti da lui felicemente imitati. Nè debbonsi ommettere le molte Orazioni, che posson giustamente riporsi tralle migliori di quell' età. Un più distinto catalogo dell' opere del P. Benzi si ha presso il C. Mazzuchelli, a cui però debbonsi aggiugnere le due lettere poc' anzi citate, e un' altra da lui scritta al Cardinale Baronio, a cui si ha ancor la risposta del medesimo Cardinale (1).

LI. Poeti Drammatici.

LI. Fralle Poesie del P. Benzi abbiam due Drammi Latini intitolati, l'uno *Ergastus*, l' altro *Philotimus*. Essi sono scritti, come le altre cose di questo scrittore, con eleganza. Ma l' introdurre, ch'ei fa in essi, personaggi ideali, come l' Onore, la Fama, la Virtù, la Gloria, l'Inganno, il Livore, non ci permette di proporli come modelli degni d' imitazione. E veramente, quanto felici furono i progressi della Poesia Drammatica Italiana nel corso di questo secolo, tanto più lenti furono que' della Latina, forse perchè non potendosi i Drammi Latini sì agevolmente rappresentare sulle pubbliche scene, pochi erano quelli, che a ciò si accingessero; nè vi era stimolo di emulazione nel superarsi l'un l'altro. Il Giraldi confessa, che poco in ciò avea prodotto l'Italia, e nomina solo, ma non con molta lode, Giovanni Armonio Marso, autore di una Commedia intitolata *Stefanio* (*), e Benedetto Zamberti Veneziano, autor di

(*) Ecco il titolo della Commedia dell' Armonio (non Armodio) ſtampata al principio del XVI. ſecolo: *Johannis Harmonii Marſi Comædia Stephanium, Urbis Venetæ genio publice recitata. Venetiis per Bernardinum Venetum de Vitalibus in* 4. L' Armonio in eſſa fece anche da Attore, come ſi raccoglie da una lettera dal Sabellico ad eſſo ſcritta (*Epiſt. Sabell. L. X.*), Bartolommeo e non Benedetto Zamberti fu l' autore della Commedia intitolata *Dolotechne* eſſa pure ſtampata verſo quel tempo (*Agoſt. Scritt. Ven. T. II. p.* 572.).

(1) Baronii Epiſt. Vol. I. p. 286. 288.

di un'altra detta *Dolotechna* (1), alle quali si può aggiugnere la Tragedia intitolata *Imber Aureus* di Antonio Tilesio, e alcune Tragedie di Gianfrancesco Stoa, de' quali diremo nel Capo seguente. La miglior cosa per avventura, che in questo genere abbiamo, sono otto Tragedie e due Commedie di Coriolano Martirano da Cosenza, con altre opere dello stesso autore stampate in Napoli nel 1556. Esse però sono anzi versioni di antichi scrittori Greci, che cose da lui ideate e composte; ma tal ne è l'eleganza e la proprietà dello stile, che poche altre Poesie si posson con queste paragonare. Io ne parlo sulla testimonianza di molti scrittori citati dal Tafuri (2); poichè unica e rarissima essendo quella edizione, io non l'ho potuta vedere. Ad essa vanno uniti dodici libri dell'Odissea, e la Battracomiomachia e l'Argonautica, cioè, com'io credo, la traduzione di quella attribuita ad Orfeo. Se ne hanno ancora alla luce molte lettere Latine, oltre più altre opere rimaste inedite. Ei fu Vescovo di S. Marco nella Calabria, e Segretario interinale del Concilio di Trento. Credesi comunemente, ch' egli morisse nel 1558. Ma se non è errore nella data di una letteta inedita di Antonio Guido a Vespasiano Gonzaga Signore di Sabbioneta, che conservasi nell' Archivio di Guastalla, conviene stabilire, che ciò avvenisse nel 1551., perchè essa è segnata a' 4. di Settembre del detto anno (a): *Il povero Vescovo Martirano è morto questi dì, dopo l' haver perduto un suo nipote, ch' era Segretario del Regno quindici giorni avanti. Et certo che è stato gran danno sì per la casa sua, come anco per le bone lettere, le quali in lui hanno perduto molto, & tanto più, che havea cominciato a transferire di Greco in verso Latino eroico bellissimo & altissimo la divina Iliade d' Omero, & già ne havea fatti sei libri, che riusciva un' Opera eccellentissima, quando l' havesse potuta condurre a perfetto fine.* Sertorio Quattromani pensava di pubblicare più opere inedite di Co-

(a) La data della lettera sulla morte del Vescovo Coriolano Martirano è del 1557. non del 1551. E Bernardino non fu fratello, ma nipote del Vescovo; ed egli è quel nipote medesimo, di cui si parla nella lettera quì riportata, e che come Segretario di Carlo V. nel Regno di Napoli è nominato dal Falco verso la fine del suo *Rimario* e dal Ruscelli ne' suoi *Fiori* nelle note a un Sonetto del Guidiccione ec.

(1) De Poet. suor. temp. Dial. I. pag. 543.

(2) Scritt. Napol. T. III. P. II. pag. 93. ec.

Coriolano; e tra esse non sei solamente ma sette libri dell'accennata traduzione; il che però non fu da lui condotto ad effetto (1). Fratello di Coriolano fu Bernardino uomo esso pure assai colto, e autore di alcune rime e di qualche altra opera, ma di cui appena si ha cosa alcuna alle stampe (2) (*). A queste Poesie Drammatiche, che han veduta la luce, aggiugniamone una inedita, cioè la Commedia Latina, intitolata *Lucia*, di Girolamo Fondoli Cremonese, di cui avea copia l'Arisi, presso il quale si posson veder gli elogi tessuti al Fondoli da molti scrittor di que' tempi (3). Nell'Edizion Cominiana delle Opere del Vida si son pubblicati alcuni pochi versi del prologo di questa Commedia (4), i quali ci mostrano, quanto felice imitator di Plauto egli fosse, e ci fanno spiacere, che i Volpi non abbiano eseguita l'idea, che aveano, di darla alle stampe.

LII. Poesia Maccaronica: notizie di Teofilo Folengo.

LII. Come alla Poesia Italiana abbiamo congiunta la Pedantesca, che è, per così dire, un capriccioso innesto di essa colla Latina, così dobbiam congiugnere la Maccaronica, che è una ridicola Metamorfosi della medesima, con cui si rendon grossolanamente Latine le voci e le frasi non solo Italiane, ma ancor plebee, e si assoggettano alle leggi del metro; genere di componimento, che non accresce gran pregio alla Storia della Letteratura, ma che pur non debb'essere dimenticato, perchè ebbe l'onore di essere coltivato da un uomo, che era capace di cose molto maggiori; e che innoltre più altri assai miglior saggi ci ha lasciato del suo talento (a). Parlo del celebre Teofi-

(*) Nel Regiſtro altra volta citato de' corriſpondenti di Veronica Gambara trovaſi ſegnato anche Bernardino Martirano col titolo di *Segretario del Duca di Borbone*.

(a) Non fu il Folengo il primo inventore delle Poeſie Maccaroniche. Fin dal ſecolo precedente era ſtata ſtampata un'operetta nel medeſimo genere, ma ſenza data di anno, che ha per titolo: *Typhis Odaxii Patavini Carmen Macaronicum de Patavinis quibuſdam Arte Magica deluſis;* del qual rariſſimo libro ſi può vedere la deſcrizione, che ci ha data il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli (*Bibl. Pinell. T. II. p.* 456.). Due edizioni di queſto capriccioſo ma oſceno libro ſi hanno nella R. Biblioteca di Parma, ſenza data di anno eſſe pure, anzi in eſſe non vedeſi pure indicato nel titolo il nome dell'autore. Tifi, ſecondo gli Scrittori Padovani, era fratello di quel Lodovico, di cui abbiamo altrove parlato.

(1) V. Spiriti Memor. de' Scritt. Coſent. p. 57. ec.

(2) V. Tafuri l. c. P. I. p. 277. P. VI. p. 25. Spiriti l. c. p. 52.

(3) Cremon. Liter. T. II. p. 139.

(4) Vol. III. p. 160.

filo Folengo, noto sotto il nome di Merlino Coccajo. La vita, che ne è stata premessa alla bella edizione delle Poesie Maccaroniche fatta in Mantova nel 1768. e 1771. tessuta per lo più sulle esatte notizie, che studiosamente ne ha raccolte l'eruditissimo Mons. Giannagostino Gradenigo Vescovo di Chioggia, e poi di Ceneda, e morto pochi anni addietro, e alcune lettere su questo argomento medesimo da esso scritte all' ornatissimo Sig. Marchese Carlo Valenti, il quale cortesemente me le ha trasmesse, mi renderanno agevole il far conoscere questo scrittore, la cui vita era stata in addietro involta fra molte tenebre e molti errori. Ei nacque di illustre e antica famiglia in Cipada villa presso il Lago di Mantova agli otto di Novembre nel 1491., e al battesimo fu detto Girolamo; e dopo aver dato ne' primi anni non pochi indicii di vivo e prontissimo ingegno, sulla fine del 1507. entrò nell' Ordine di S. Benedetto prendendo il nome di Teofilo, e a' 24. di Giugno del 1509. vi fece la professione. Ma dopo avervi passati alcuni anni, traviò miseramente, e acciecato da una rea passione si perdette nell' amor di una Donna, cioè di una cotal Girolama Dieda, come ci mostrano i Capoversi di una Canzone del suo *Chaos*, e talmente si lasciò da essa travolgere, che lasciando il chiostro, e probabilmente ancora l'abito Monastico, andò per più anni ramingo, cioè dal 1515. in circa fino al 1526. In quel tempo prese egli a scrivere le sue Maccaroniche, la prima edizion delle quali fu fatta in Venezia nel 1519. (*a*), seguita poscia da molte altre, che diligentemente si annoverano appiè della citata vita. Vogliono alcuni, che Teofilo accintosi a scrivere un Poema Latino, con qualche speranza di superare Virgilio, e veggendo poscia, che sembrava ad alcuni, ch' egli appena l'avesse uguagliato, per dispetto gittasse quel suo Poema alle fiamme, e si ponesse a scrivere in quest' altra capricciosa maniera, di cui se non fu egli il primo ritrovatore, giunse certamente in essa

(*a*) La prima edizione delle Poesie Maccaroniche del Folengo porta in fronte non l'anno 1519., come io ho asserito, ma l'anno 1518. Eccone il frontespizio: *Merlini Cocaij Poetæ Mantuani Macaronices Libri XVII. non ante impressi*. E al fine si legge: *Explicit septimus decimus. Finis. Venetiis in ædibus Alexandri Paganini inclito Lauredano Principe Kalen. Janua. MDXVIII.* Ma come il nuovo anno in Venezia comincia negli atti pubblici solo a' 25. di Marzo, così pot ebbe essere avvenuto, che nella sottoscrizione si seguisse lo stil Veneto, e che quel 1518. corrispondesse all' anno nostro 1519.

ad andar di gran lunga innanzi a ogni altro. Ma di un tal fatto non si adduce altra pruova, che qualche passo delle sue burlevoli poesie, nelle quali molte cose egli ha scritto da giuoco, ed è più verisimile ciò, che afferma il Gravina (1), cioè che il Folengo, il quale col suo ingegno avrebbe potuto comporre un nobile e sublime poema, anzi che rendersi in ciò uguale a molti, volesse superar tutti in un altro genere di Poesia. In fatti la leggiadria delle immagini, la varietà de' racconti, la vivacità delle descrizioni, e qualche tratto di seria ed elegante poesia da lui inserito tralle sue Maccaroniche, ci fanno conoscere, quanto felice fosse la disposizione, ch' egli avea sortito al poetare. Le oscenità e i tratti poco religiosi, che vi sono sparsi per entro, e ch' egli poscia cercò di togliere dalle posteriori edizioni, furono effetto dello sfrenato libertinaggio, a cui allora abbandonato si era il Folengo, il che pur dee dirsi dell' *Orlandino* Poema Romanzesco in ottava rima da lui publicato la prima volta nel 1526. sotto il nome di Limerno Pitocco da Mantova. Ravveduto poscia de' suoi errori fece ritorno alla sua Religione sulla fine del 1526., e l' anno seguente diè alle stampe il *Chaos del Triperuno*, opera oscura non meno che capricciosa, in cui parte in versi, parte in prosa, ora in Italiano, ora in Latino, ed ora in grave, ora in maccaronico stile va descrivendo le vicende della sua vita, il suo traviamento, e la sua conversione. Ritirossi allora a un picciolo Monastero dell' Ordin suo nel Promontorio di Minerva in Regno di Napoli, ed ivi per riparare i danni, che la lettura delle giovanili sue poesie potea cagionare, compose il Poema dell' Umanità del Figliuolo di Dio in ottava rima, intitolato la vita di Cristo, il qual Poema però non ebbe sì gran numero di lettori, quanti avuto ne aveano le altre opere del Folengo. Dal Regno di Napoli passò egli in Sicilia circa il 1533. e resse per qualche tempo il picciolo Monastero detto di S. Maria della Ciambra ora abbandonato, e recossi poscia a Palermo, ove ad istanza di Don Ferrante Gonzaga Vicerè di Sicilia compose una cotale azione Drammatica in terza rima, intitolata *la Pinta* o la *Palermita*, che è in somma una rappresentazione della Creazione del mondo, della caduta di Adamo, della Redenzio-
ne

(1) Della Ragion Poetica L. I. § 44.

ne &c. Di questa conservansi alcuni Codici a penna, ma non così di alcune altre Tragedie Cristiane, le quali sappiamo, che ivi furono dal Folengo composte. Dalla Sicilia tornò il Folengo in Italia, e nel Monastero di S. Croce di Campese nel territorio di Padova (*) passò gli ultimi anni della sua vita, cioè fino a' 9. di Dicembre del 1544. in cui venne a morire. Io ho accennate le principali opere del Folengo. Quanto alle altre minori, e ad alcune, che o son rimaste inedite, o si sono smarrite, si posson vedere le esatte notizie, che se ne hanno dopo la vita già mentovata, e intorno ad alcune di esse possiamo aspettarle ancor più minute dalla Biblioteca degli Scrittori Anonimi e Pseudonimi, che già da gran tempo si apparecchia a darci il Ch. P. D. Giuseppe Merati C. R. Teatino.

LIII. Scrittori dell' Arte Poetica.

LIII. A compiere interamente la Storia de' progressi della Poesia in questo secolo, rimane or solamente a dir di coloro, che prescrisser le leggi a poetare con lode. La Poetica d'Aristotile era a que' giorni per la Poesia ciò che il Codice di Giustiniano per la Giurisprudenza, e lo scostarsene un passo solo era grave e imperdonabil delitto. Quindi fu il recarla nuovamente in Latino, come se le antiche versioni non fosser bastanti, nel che, oltre i Comentatori, de' quali or ora diremo, adoperossi a' tempi di Clemente VII. Alessandro de' Pazzi Fiorentino, da noi già mentovato ad altra occasione, il quale, come racconta Pier Vettori (1), dopo averne diligentemente emendato il testo, prese a recarla in Latino; ma sorpreso dalla morte non potè dare al pubblico il suo lavoro, il che fu poscia eseguito da Guglielmo di lui figliuolo. E un compendio Latino verso la fin del secolo ne fece Antonio Riccoboni. Le versioni Latine non parvero ancor sufficienti al bisogno, e si reputò necessario, ch' ella fosse tradotta anche in lingua Italiana. Bernardo Segni Fiorentino autore di più altre versioni ci diede ancor questa, che fu pubblicata la prima volta in Firenze nel 1549., e vi aggiunse a spiegarla alcune brevi chiose. Nuova e assai più ampia e più ingegnosa fatica intraprese in quell' opera il

(*) Il Monastero di S. Croce di Campese è nella Diocesi di Padova, ma nel Territorio di Vicenza.

(1) Epist. L. IV. p. 86.

Castelvetro, e tradottala nuovamente nella volgar nostra lingua la comentò ancora assai lungamente. Questo Comento fu la prima volta stampato in Vienna nel 1570., e corrispose alla fama, che con altre sue opere avea già l'autore ottenuta, cioè d'uomo ingegnoso ed acuto al par di chiunque, ma che talvolta secondando troppo il suo ingegno medesimo si abbandona a oscure e inutili sottigliezze, il che pure vuol dirsi di molti passi delle sue Opere Critiche, nelle quali ragiona di cose appartenenti alla Poesia. Anche Alessandro Piccolomini, di cui altrove si è detto, ignorando forse la versione del Castelvetro, un'altra ne fece nel 1571., e la diè in luce in Siena l'anno seguente, e vi aggiunse poscia tre anni appresso alcune sue annotazioni. Francesco Buonamici da noi nominato altre volte, invece di tradurre Aristotile, si fece a scriverne le difese, e pubblicò a tal fine i suoi Discorsi Poetici. Altri al tempo medesimo presero a comentar la Poetica Latinamente, e tra essi furono i più illustri, Francesco Robortello, Vincenzo Maggi, e Pier Vettori. Del primo già si è ragionato nel trattar degli Storici, del terzo diremo più opportunamente nel Capo seguente. Qui parleremo sol del secondo, che è degno di distinta menzione nella Storia della Letteratura.

LIV. Vincenzo Maggi.

LIV. Ei fu di patria Bresciano, e diè i primi saggi del suo sapere nell'Università di Padova. Il Papadopoli ce ne dà poco esatte notizie (1), e fralle altre cose con gravissimo errore afferma, ch'ei morì circa il 1543., mentre è certissimo, che visse molti anni appresso. Il Facciolati afferma (2), ch'ei fu dapprima fissato l'anno 1528. alla prima Cattedra straordinaria di Filosofia col tenue stipendio di 47. fiorini, indi nel 1533. promosso (3) alla seconda Cattedra Ordinaria con 125. fiorini, che poscia crebbero fino a' 300. nel 1535., e sembra indicare, che ivi durasse fino al 1543.; nel qual anno fu a quella Cattedra destinato un cotale Abraccio Pugliese. Ciò pare, che si confermi dalla narrazion del Borsetti (4), che afferma, che il Maggi fu Professore nell'Università di Ferrara dal 1544. fino al 1564., benchè egli sbagli dicendo, che tenne scuola di Medi-

(1) Hist. Gymn. Patav. Vol. I. p. 305.
(2) Fasti Gymn. Patav. P. III. p. 283.
(3) Ib. p. 279.
(4) Hist. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 161.

dicina, scienza, di cui il Maggi non fece mai professione. La Cattedra di Filosofia fu quella, ch' ei sempre sostenne, e dapprima prese a spiegare i libri di Aristotele *de Physico Auditu*, come raccogliam da una lettera scritta nel Novembre del 1546. da Francesco Davanzati a Pier Vettori, in cui gli narra, di esser venuto a Ferrara, solo per udire il Maggi, uomo, dice egli, di gran senno e di eccellente dottrina, spiegar que' libri, poichè non v' era in Padova, chi gli spiegasse (1). Si fece poscia a interpretar la Poetica del medesimo Autore. Quindi Bartolommeo Ricci scrivendo al Principe Alfonso figliuol del Duca Ercole II. il prega a fare in modo che il Maggi il quale avendo compito il tempo alla sua lettura prefisso, potea partir da Ferrara, non abbandonasse quella Università, e dice, che viveano bensì allora molti illustri Filosofi, come il Boccadiferro, il Genova, il Porzio, ma che il più dotto di tutti era Vincenzo, e ch' era egli il primo, che avesse pubblicamente interpretata la Poetica d' Aristotile (2). Questa lettera non ha data, e non sappiamo, a qual anno appartenga, e ignoriam parimenti, se il Maggi partisse da Ferrara per qualche tempo (*). Nelle lettere di Pietro Aretino troviam menzione di un Vincenzo Maggi,

(*) L' anno, in cui il Maggi da Padova passò a Ferrara, e il motivo, per cui egli vi fu condotto, confermasi da una lettera del Duca Ercole II. a certo M. Jacopo, che dovea essere suo Ambasciadore in Venezia, la qual conservasi in questo Ducale Archivio, e che è troppo onorifica al Maggi, perchè possa essere quì tralasciata. „ Mag. Jac. Noi „ havemo condutto lo Excellente Ms. „ Vincenzo Maggi, havendo ottima re„ lazione de la dottrina & virtù sua, „ principalmente perchè l' habbia ad in„ stituire il Principe nostro figliolo, „ poi per leggere Filosofia in questo „ studio, & per servirmene in altre „ mie occorrenze, secondo che portarà „ il tempo. Et ne rendemo certo, che „ la Sereniss. Signoria non solo sia per „ contentarsene, ma ancho per aver pia„ cere, che ci vagliamo de' suoi sudditi „ essendole Noi quel buon figliolo che „ semo. Di che tutto havemo voluto „ darvi questo avviso, acciò ch' accaden„ do il bisogno ne facciate testimonio „ alli Clariss. Sig. Reformatori del Stu„ dio. Et ch' anco essendo necessario ne „ parliate al Serenissimo Principe, & „ Illustriss. S. pregandola in nostro no„ me, che non solo non sia impedito, ma „ anco che voglino restar contenti, chel „ ci serva in queste nostre occorrenzie, „ & certificando & la lor Sublimità & „ li predetti Signori Reformatori, che „ oltra che si può dir chel sia nel Sta„ to loro essendo appresso di Noi, ce„ ne faranno piacere gratissimo; & a la „ prefata Sublimità molto ce raccoman„ date. State sano. Ferr. XX. Sept. „ 1542. B. Prosper.

(1) Cll. Viror. Epist. ad P. Victor. Vol. I. p. 54.

(2) Riccii Oper. Vol. II. p. 47.

gi, che nel 1548. era alla Corte di Francia (1). Ma non par probabile, ch' ei sia lo Scrittore, di cui trattiamo. Questi certo nel 1549. era in Ferrara, come ci mostra la dedica della sua Poetica al Cardinal Cristoforo Madrucci, benchè poi questa non si pubblicasse che l' anno seguente. Avea egli intrapreso a comentar la Poetica d' Aristotile fin dal tempo, in cui trovavasi in Padova; e in questa fatica avea allora avuto a compagno Bartolommeo Lombardi Veronese, come lo stesso Maggi sinceramente confessa. Sorpreso poi il Lombardi da immatura morte, continuò solo il Maggi l' incominciato lavoro, e valendosi per lo più della versione del Pazzi, vi aggiunse note e comenti scritti sul far di que' tempi, cioè spiegando *Aristotile* co' passi di altri antichi Scrittori, e fondando i precetti più sull' autorità che sulla ragione e sulla natura. A questi comenti egli aggiunse un Trattato *De ridiculis*, e il comento sulla Poetica di Orazio. Abbiamo una lettera del Ricci al Maggi, in cui gli scrive, che avendo fatta presentare quell' opera a' due Principi figli del Duca Ercole II., essi l' aveano accolta con gran piacere, e aveano ricompensato il Servidore, che l' avea loro recata (2). Sembra, che il Robortello si corrucciasse per quest' opera contro il Maggi; perciocchè scrivendo egli al Vettori; *Cogor*, gli dice, *præter naturam institutumque meum . . . . dicax esse in Madium illum importunissimum hominem. Nosti corniculam illam &c.* (3) Ma forse ancora il Robortello quì parla di un altro Maggi. Certo il nostro e nelle sue opere si scuopre, e ci vien dipinto da tutti come uom modestissimo, e troppo lontano dall' offendere alcuno. Nel 1557. essendosi dovuta chiudere l' Università di Ferrara, e rivolgere ad uso di guerra gli stipendi a' Professori assegnati, fu forza di partire anche al Maggi, di che altamente si dolse il Ricci (4). Ei dovette però farvi poscia ritorno, se è vero, che ivi morisse nel 1564. Oltre l' opera accennata io ne ho veduta un' Orazione da lui detta in Ferrara al principio della sua Scuola, ivi stampata nel 1557. In questa Biblioteca Estense si hanno MSS. alcuni Comenti di esso sulla Fisica di Aristotile, che forse son quegli stessi, di cui il Borsetti afferma, che esisteva copia in Ferrara presso il Dott. della Fabbra, e un opu-

sco-

(1) Aret. Lett. L. IV. p. 199.
(2) L. c. p. 355.
(3) Cl. Viror. Epist. ad P. Vict. Vol. I. p. 83.
(4) L. c. p. 80. 357. 358.

scolo *de praestantia mulierum*. Il suddetto Borsetti accenna altre Orazioni dette e pubblicate dal Maggi. Un' altra pruova dell' alta stima, di cui il Maggi godette vivendo, son due medaglie in onor di esso coniate, che si riferiscono nel Museo Mazzuchelliano (1), ove ancora si accennan gli elogi, con cui di esso han parlato tre grand' uomini di quell' età, il Card. Valerio, il Sigonio, e Flaminio Nobili.

LV. Altri Trattati di tale argomento.

LV. Molti altri Trattati appartenenti alla Poesia videro al tempo stesso la luce. Il Ragionamento sulla Poesia di Angiolo Segni, la Topica Poetica di Giannandrea Giglio, i tre Libri Latini della Poetica di Antonio Viperano, il Trattato della Poesia inserito dal P. Possevino nella sua Biblioteca, e stampato anche a parte, i Dialoghi della Invenzion Poetica di Alessandro Lionardi, e i Discorsi Poetici di Faustino Summo, parecchi Dialoghi ed altri Opuscoli, e le lettere Poetiche di Torquato Tasso, l' Opera *de Poetica Imitatione* di Bernardino Partenio, le Istituzioni di Mario Equicola, la Poetica di Bernardino Daniello Lucchese, di cui pure abbiamo la Sposizione delle Rime del Petrarca, e della Commedia di Dante, e quella di Giangiorgio Trissino, e i tre libri dell' Arte Poetica del Vida in versi esametri, e i tre Libri del Muzio in versi Italiani sciolti, e la Poetica disputata e Istoriale di Francesco Patrizi dovrebbono aver quì luogo. Fra esse le opere del Trissino, del Vida, del Muzio, del Tasso, del Patrizi sarebbon meritevoli di più distinta menzione, come quelle, nelle quali principalmente traluce l' erudizion loro e il loro buon gusto; se non che il Patrizi si scuopre quì pure, come nelle altre sue opere, intollerante di freno, e soverchio amatore di cose nuove. Ma poichè degli Autori di esse si è già detto altrove, ci basti l' averle quì accennate. Fra tanti Scrittori adunque, su' quali potremmo quì trattenerci, quattro soli ne sceglieremo, i quali hanno diritto a non essere in quest' opera nominati sol di passaggio.

LVI. Antonio Minturno.

LVI. Ed il primo di essi è Antonio Minturno. Diligenti son le notizie, che di questo Scrittore ci ha date il Tafuri (2). Era egli figlio di Antonio Sebastiani e di Rita Magistra, e secondo il citato Scrittore volle esser soprannomato Minturno dalla famiglia della sua avola paterna, benchè altri vogliano, ch'

(1) Vol. I. p. 2 7
(2) Scritt. Napol. T. III. P. II. p. 400. P. VII. p. 523. &c.

ch' egli avesse con ciò riguardo a Minturna Città distrutta nel Regno di Napoli, presso al luogo, ove ora è Traetto, patria di Antonio. Certo questi chiama Minturna *sua antiquissima patria* (1). Negli anni suoi giovanili coltivò principalmente la Filosofia alla scuola del celebre Agostino Nifo, di cui fu discepolo in Napoli, in Sessa, e in Pisa. In quest' ultima Città egli per poco non volse le spalle allo studio per seguire una Donna, di cui erasi caldamente innamorato. Ma dopo due anni di traviamento, affin di spezzar le catene andossene a Roma l' anno, in cui morì Leon X., cioè nel 1521., e protesta, che d' allora in poi non fu più soggetto a passione amorosa (2). Soggiornò egli pur qualche tempo ora in Roma, ora in Genazzano Castello della Casa Colonna, ed ivi sotto la direzione di un cotal Maestro Paolo attese allo studio della lingua Greca (3). Avea ancor cominciato a studiare l' Ebraica, ma non pare che in quello studio continuasse (4). Nel 1523. la peste il costrinse a partir da Roma e da Genazzano, e recatosi a Sessa si diede allo studio della Matematica, e passato poscia a Napoli, e eccitato dall' esempio de' valorosi Poeti, de' quali allora abbondava quella Città, prese a esercitarsi nella Poesia Italiana (5). Il desiderio di fuggir i rumor della guerra lo consigliò a ritirarsi nell' Isola d' Ischia, e quindi a passare in Sicilia (6), ove il Duca di Monteleone Vicerè di quell' Isola cortesemente lo accolse, il tenne in Corte, e gli assegnò poi una pensione annua di 200. ducati (7). Col medesimo Duca tornò poscia a Napoli, ed ivi presso di lui adoperossi a fare, che in quella Città fosse aperto un Collegio de' Gesuiti, come ci mostra una lettera a lui scritta dal loro Fondatore S. Ignazio, che dal Tafuri riportasi interamente. Avea egli raccolta una copiosa e scelta Biblioteca, ma ebbe il dolore di vederla in gran parte dissipata e dispersa nel tumulto di Napoli del 1547, (8). Le virtù, di cui egli era adorno, e la stima acquistatasi col suo sapere, gli meritarono nel 1559. il Vescovado d' Uggento; e col carattere di Vescovo intervenne al Concilio di Trento. Fu poi trasferito nel 1565. alla Chiesa di Cotrone, ed ivi morì nel 1574. Due opere scrisse egli

(1) Lettere L. V. Lett. V.
(2) Ivi L. IV. Lett. XXI.
(3) Ivi L. I. Lett. X.
(4) L. VI. Lett. XXV.
(5) Ivi L. II. Lett. I.
(6) Ivi.
(7) Ivi L. VI. Lett. XLVIII.
(8) Pizzamani Pref. alle lett. del Mintur.

egli intorno alla Poesia, una in Latino, divisa in sei libri, intitolata *de Poetica*, l' altra in lingua Italiana intitolata *l' Arte Poetica* divisa in quattro libri, e dedicata all' Accademia Laria di Como, e questa è propriamente, com' egli stesso confessa, una traduzione della sua opera Latina, che è avuta in conto di una tralle migliori, che in quel secolo si pubblicassero. Delle altre opere del Minturno, che sono Poesie Italiane e Latine, traduzioni de' Salmi, lettere Italiane, e di più altri Opuscoli da lui composti, ma che or non si trovano, parla distintamente il Tafuri, a cui solo io aggiugnerò una lettera Latina a Paolo Giovio, che si legge dopo quelle del Gudio (1).

LVII. Giason de Nores.

LVII. Giason de Nores è il secondo degli Scrittori dell' Arte Poetica, che voglionsi quì rammentare. Ei non fu, a dir vero, Italiano, ma nacque nell' Isola di Cipro. Perchè nondimeno fece i suoi studi in Padova, ed ivi poscia ancor tenne scuola, e in lingua Italiana quasi tutte scrisse le sue opere, egli ha diritto ad aver luogo in questa Storia. Venne ancor giovinetto in Italia, e applicatosi alle Scienze ottenne in Padova la laurea, e tornossene quindi in Cipro. Mentre ivi si tratteneva, udì la morte di Trifon Gabrielli, uomo assai dotto, e non men celebre per la sua probità che pel suo sapere, detto perciò dal Card. Valiero (2) il Socrate Veneto, e lodato molto ancora dal Bembo (3). Aveane Giasone in Padova frequentata la casa, e l' avea udito spiegare la Poetica d' Orazio. Per sollevare adunque il dolore, che per la morte di Trifone avea provato, si diede a stendere in Latino quella sposizione, che dalla bocca di lui avea raccolta, come egli stesso racconta nella dedica a Calcerando de Nores suo fratello, in cui di Trifone fa un lungo e magnifico elogio. Fu questa la prima opera intorno alla Poesia, che Giasone desse alla luce, e fu pubblicata fin dall' anno 1553. in Venezia, aggiuntovi un picciol compendio de' tre Libri dell' Oratore. Caduta quell' Isola in man de' Turchi nell' anno 1570. Giasone si ritirò a Venezia, ed ivi visse per alcuni anni sostentato probabilmente dalla pietà di alcuni di que' Patrizii. Quando, essendo egli stato dalla sua nazion destinato nell' anno 1577. a perorare per essa presso il nuovo Doge Sebastiano

(1) pag. 129.
(2) De caution. adhib. in edend. Lib.
(3) Familiar. L. II. Ep. VIII. XII. XIII. &c.

no Veniero, e avendo egli detta quell' Orazione che poi inserì nella sua Rettorica (1), non solo ottenne pe' suoi Cipriotti, che fosse loro assegnata ad abitare con molti privilegii la Città di Pola, ma per se ancora impetrò la Cattedra di Filosofia Morale, che già da dieci anni vacava dopo la morte del Robortello, collo stipendio di 200. fiorini, accresciuto poi fino a 300. nel 1589. (2). Ivi fu, ch' egli pubblicò la più parte delle sue opere, che sono molte e di diversi argomenti, cioè Filosofiche, Geografiche, Cosmografiche, Politiche, e Rettoriche, delle quali si può vedere il catalogo presso il P. Niceron (3). Due son quelle, che versano intorno la Poesia, cioè il discorso intorno agli accrescimenti, che la Poesia riceve dalla Filosofia, e la Poetica; opere, nelle quali ei prese a combattere e riprendere il Pastor Fido del Guarini, e diè occasione a quella fiera e lunga contesa, che tra questi due Scrittori si accese, e di cui abbiamo altrove fatta menzione. Morì Giasone nel 1590. per dispiacere singolarmente di veder esule dagli Stati della Repubblica Pietro suo figliuolo per una rissa da lui avuta con un Nobile Veneto, per cui questi morì. Ma s' egli avesse potuto superare il suo dolore, avrebbe veduto questo suo figlio medesimo occupato onorevolmente in Roma alla Corte di ragguardevoli personaggi, e stimato pel suo sapere, di cui ancora lasciò documenti in più opere, niuna però delle quali ha veduta la luce (4).

LVIII. Angiolo Ingegneri.

LVIII. Non di ogni Poesia generalmente, ma in particolar modo della Drammatica prese a scrivere Angiolo Ingegneri di patria Veneziano, uomo pochissimo conosciuto finora, e di cui io godo di potere per la prima volta produrre alcune notizie tratte da' bei monumenti, che si conservano nel Segreto Archivio di Guastalla, gentilmente comunicatimi dal più volte lodato P. Affò. Fin dal 1572. avea egli tradotti in ottava Rima i Rimedi contro l'Amore di Ovidio, e dedicatigli con sua lettera da Venezia come primo frutto de' suoi studi ad Antonio Martinengo Conte di Villachiara, e furono poi stampati in Avignone nell' anno 1576. (5). Nel 1578. trovavasi egli, non so per qual ragione, in

(1) L. III. p. 171.
(2) Facciol. Fasti P. III. p. 315
(3) Mem. des Homm. III. T. XL. p. 256. &c.
(4) V. Zeno Note al Fontan. T. I. p. 95. &c.
(5) V. Argel. Bibl. de' Volgarizz. T. III. p. 161. T. IV. P. II. p. 607.

in Torino, e in quell' occasione accolse ivi, come altrove si è detto, il fuggiasco Torquato Tasso. Passò indi in Parma, ove cel mostrano le due edizioni fatte nel 1581. nella detta Città e in Casalmaggiore della Gerusalemme del medesimo Tasso. Quindi nel 1589. pubblicò colle stampe in Vicenza un Dramma Pastorale intitolato *Danza di Venere*, da lui cominciato per ordine dell' Accademia Olimpica di quella Città, e finito poi ad istanza di Donna Isabella Lupi Marchesa di Soragna, che alla Corte di Parma lo fece rappresentare, e volle, che Donna Cammilla sua figlia vi sostenesse il personaggio di Amarilli, come narra l'Ingegneri medesimo nella dedica alla stessa Cammilla. Tali opere ci dimostrano, che l'Ingegneri era uomo assai conosciuto pel suo valore nel poetare. Or chi crederebbe, che un uomo tale dovesse essere l'anno 1585. chiamato da D. Ferrante II. Gonzaga a Guastalla per lavorarvi il sapone? E nondimeno fu veramente così. Io ho copia della lettera originale scritta su ciò da Don Ferrante da Genova a' 15. di Dicembre dell'anno 1585. al suo Segretario Bernardino Marliani, ed è la seguente: *Secretario amatissimo. Poichè l' Ingegneri sta in punto per venire costì a dar principio all' opera del sapone, come sapete, e vi dirà più distesamente il Manfredi da parte mia, vi ordino che vista la presente facciate finire la Casa della Cignacca per tale effetto senza altra replica, & tosto che detto Ingegneri sia giunto, gli facciate accomodare in detta Casa tutti gli ordegni, che li faranno bisogno, mandando a Mantova a far fare due caldaje, secondo vi sarà detto da lui esser a proposito, & farle pagare, & condurle a Guastalla, senza che egli ne senta alcun disturbo. Et perchè desidero, che si cominci, & che detto Ingegneri, quando sarà giunto costì, non perdi tempo, & s' habbia a dolere, farete impiegare fino a quattrocento scudi in sapone a Venezia, & in terra, pigliando ogni cosa dalli Mercanti, ch' egli vi dirà, & condurre il tutto a Guastalla a requisizione del suddetto, facendo però per via sicura. Di più dovendo egli condurre tutta la sua famiglia, & essendo povero, subito che sarà arrivato da voi il Manfredi, gli farete dare cento scudi per mandarglieli, acciò si possa incamminar quanto prima, come ho scritto medesimamente al Caimo intorno a questo.* Io ho ancora due lettere dell' Ingegneri a Don Ferrante, mentre era in procinto di venire a Guastalla, una da Vicenza de' 19., l'altra da Venezia dei 26. di Luglio del 1586., e il seguente attestato dell' Ingegneri medesimo: *Confesso per la*

presente io Angelo Ingegneri haver ricevuto da MS. Cristoforo Zerbino fattore dell' Illustrissimo & Eccellentissimo Sig. D. Ferrando Gonzaga mio Sig. sette forme di legno colle loro asse sotto da lavorare di sapone, & una caldaja grande di pesi numero quattro e libre sette di rame, la qual caldaja prometto di restituire ad ogni beneplacito di Sua Eccellenza a chi mi verrà comandato da lei. Et in fede ne ho scritto e sottoscritto la presente di mia propria mano 1586. a dì 29. Dicembre in Guastalla. Convien dire, che la Poesia non fosse stata molto utile all' Ingegneri, e ch' egli trovasse più vantaggioso l' impastar sapone, che il far versi; se pure non dobbiam dire, ch' ei fosse scialacquatore, o trascurato ne' suoi affari. Ciò sembra congetturarsi da altri monumenti dello stesso Archivio veduti dal sopralludato P. Affò, e da lui citati nella vita da esso scritta del detto Marliani, da' quali raccogliesi, che nel 1587. ei fu costretto a costituirsi prigione in Guastalla per la somma di 200. ducati, che un Mercante Veneto da lui pretendeva; che D. Ferrante, perchè ei non perdesse quanto avea in casa, gli fece confiscare ogni cosa, che ne fece poscia difender la causa, e che trattolo da quelle angustie continuò sempre ad amarlo. Infatti alcune lettere dell' uno all' altro, delle quali pure io ho copia, ci scuopron l' affetto, che D. Ferrante avea per l' Ingegneri, ed esse non si raggiran già sul sapone, ma per lo più su cose poetiche. Da Guastalla passò l' Ingegneri a Roma al servigio del Cardinal Cinzio Aldobrandini, e presso lui era almeno al fine del Settembre del 1592., come ci mostra una lettera da lui scritta a D. Ferrante. A lui dedicò i suoi tre libri *del Buon Segretario*; picciola operetta, ma scritta assai bene, e piena di egregi avvertimenti, e molto lodata da Apostolo Zeno (1). Le lettere da lui in quel frattempo scritte a D. Ferrante ci fan vedere, che continuò l' Ingegneri a goderne la protezione e la grazia, che nel 1596. avendo egli fatto un viaggio a Venezia per ordine del Cardinal suo Padrone, passò per Guastalla affin di rivedere il suo antico Signore; ch' egli eccitava continuamente D. Ferrante a dar compimento alla sua Enone, e che nel 1598. l' Ingegneri contrasse nuova servitù col Duca d' Urbino, colla qual occasione ebbe da D. Ferrante un dono di 50. scudi. Da quel Sovrano fu mandato nel 1599. a Modena

(1) Note al Fontan. T. I. p. 157.

na a tenere a battesimo in nome della Duchessa un figlio nato a questi Principi, e ne diè avviso ei medesimo con sua lettera al Duca di Guastalla. Nel 1602. con approvazione del Duca d'Urbino passò al servigio del Duca di Savoja, di che diede parte egli stesso al medesimo D. Ferrante, chiedendogli qualche soccorso, e singolarmente la liberazione di un pegno, che lasciato avea in Guastalla. Egli era ancora in Torino nel 1608., come raccogliesi da una lettera da Aquilino Coppini scritta in quell'anno (1). Da una altra lettera dallo stesso Coppini scritta nel Febbrajo dell'anno seguente (2) si trae, che il povero Ingegneri fu ivi un'altra volta prigione, non sappiamo per qual motivo, e che poscia ne uscì: *Angelus Ingegnerius ad me scripsit, se tandem e custodia fuisse emissum, spemque habere fore, ut Ducis benignitate sublevetur, & proventu aliquo certo perpetuoque pro tot incommodis perlatis augeatur. Utinam quiescat aliquando longævus ille senex, quem anceps fortuna ne dum peritia Romanæ Aulæ tota Italiæ celebrem fecit*. Io non so, quanto ancor l'Ingegneri sopravvisse, nè ove finisse i suoi giorni. Par ch' egli fosse ancor vivo nel 1613., quando si stamparono in Venezia alcune Poesie da lui scritte in dialetto Veneziano. Di lui abbiamo oltre ciò una Tragedia intitolata *Tomiri*, un'opera in versi contro l'Alchimia intitolata ancora *Palinodia dell' Argonautica*, citata dal Quadrio (3), e l'opera, per cui quì gli diam luogo, cioè il *Discorso della Poesia Rappresentativa* stampato in Ferrara nel 1598. In essa egli esamina tutto ciò, che al Dramma appartiene, e parla in particolar modo delle Rappresentazion Pastorali; e questa è l'opera probabilmente, di cui intende di ragionare Muzio Manfredi citato da Apostolo Zeno (4), ove si duole, che l'Ingegneri contro tutte le Favole Sceniche volesse alzar tribunale. Egli tralle altre cose fu uno de' riprensori del Pastor fido; e perciò a lui ancor fu risposto da chi prese a farne l'Apologia.

LIX. Giulio Cesare Scaligero: ricerche sulla sua famiglia.

LIX. Abbiam riserbato l'ultimo luogo tra gli scrittori dell' Arte Poetica a quello, che fra tutti è il più celebre, non solo per la molta sua erudizione, ma ancora, e forse più, per l'intollerabile sua vanità nello spacciarsi per discendente dell'antica fa-

(1) Coppin. Epist. p. 72.
(2) Ib. p. 81.
(3) T. VI. p. 75.
(4) L. c. p. 479.

famiglia degli Scaligeri, e stretto di parentela colle più illustri famiglie d' Italia, cioè a Giulio Cesare Scaligero. Egli fu l' architetto di questa solenne impostura, e ne gittò i fondamenti in diversi passi delle sue opere. Ma Giuseppe di lui figliuolo si sforzò di accreditarla colla famosa sua lettera a Giano Dousa *de splendore ac vetustate Gentis Scaligeræ*. Secondo essi Benedetto della Scala, padre di Giulio Cesare, fu uno de' più valorosi guerrieri del secolo XV. trovossi a 38. battaglie; più di cento volte in nome di Federigo III., o del Re Mattia Corvino condusse le truppe contro gli Schiavoni o conrro i Turchi; azzuffossi tre volte in duello co' più forti tra' Turchi, e ne riportò ampie spoglie; da lui e da Berenice Ladronia figlia del Conte Paride Magno Lodronio nacque Giulio Cesare nel 1484. nel Castello di Riva alla sorgente del Lago di Garda, che era tuttora Signoria della loro famiglia. Due giorni, poichè egli fu nato, i Veneziani sapendo, che l' Imperador Federigo e il Re Mattia bramavano, che si rendesse a questa famiglia l' antico dominio di Verona, assaltarono a mano armata il Castello; e la madre, benchè freschissima di parto, dovette con gran pericolo sottrarsi fuggendo insieme co' figli presso suo padre. Insieme con Tito suo fratello studiò i primi elementi sotto il celebre Fra Giocondo Veronese. Quindi in età di dodici anni presentato dal padre all' Imperador Massimiliano, fu da lui ricevuto tra' paggi della sua Corte, e per lo spazio di 17. anni sotto gli occhi di quel Monarca, che teneramente lo amava, si esercitò in tutte le arti proprie di un giovane Nobile. Fu poscia trall' armi insieme con Massimiliano, e con suo padre, e quando si ruppe la guerra trall' Imperadore e i Veneziani, essendo stato Benedetto nominato da Massimiliano Governator di Verona, sotto pretesto di rendergli quel suo dominio, il figlio ivi si stette col padre, finchè questi fu richiamato da Cesare, che fatta la pace co' Veneziani si volse contro i Francesi. Nella battaglia di Ravenna nel 1512. ei si vide morire al fianco il padre Benedetto e il fratello Tito; e fu egli stesso a gran pericolo della vita; perciocchè ferito e gittato a terra fu pesto da sei cento piè di cavalli, e lasciato per morto, finchè tornato in se stesso dopo alcuni giorni potè ritrovare l' Aquila Imperiale affidata al suo fratello Tito, e con essa venne innanzi a Massimiliano, da cui fu accolto, e premiato con grandi onori. Accompagnò

po-

poscia i cadaveri del padre e del fratello a Ferrara, ove era Berenice sua Madre, la quale otto giorni dopo morì di dolore. Alfonso I. Duca di Ferrara ricordandosi della parentela, che due volte avean avuta gli Estensi cogli Scaligeri, gli assegnò un'annua ragguardevol pensione. Ciò non ostante avea egli risoluto di farsi Frate Francescano, e venuto era a Bologna per apprendere la Teologia di Scoto. Ma cambiò presto parere; e prese invece a continuare gli studi della Letteratura e della Filosofia. Nel 1518. passò a Torino, ed ivi conosciuto dal Vicerè Francese ebbe il comando di una Compagnia di Cavalleggieri, co' quali egli facea continuamente scorrerie e prodezze maravigliose. Nè cessava frattanto dal coltivare gli studi della lingua Greca, della Filosofia, e ancor della Medicina; e in tal maniera passò più anni in Torino; finchè nel 1525. insieme con uno della Famiglia della Rovere, che era Vescovo di Agen, passò in Francia, e nella detta Città stabilì la sua dimora. Questi sono in breve i gloriosi sogni de' due Scaligeri; i quali ciò non ostante ottennero di esser allor creduti anche da' dotti uomini, e fra gli altri dallo Storico de Thou. Gasparo Scioppio ne scrisse e ne pubblicò una voluminosa confutazione, intitolata *Scaliger Hypobolimæus*, in cui passo passo vien ribattendo la lettera di Giuseppe, in cui tante favole sono comprese, e vi scuopre fino a 500. bugie, opera scritta, è vero, con troppa asprezza, e in cui egli ancora si appoggia troppo talvolta a' popolari rumori, e spaccia più cose o false o almen dubbiose. Ma tante sono le falsità, delle quali il convince, tante le contraddizioni, che vi osserva, che fa stupore il vedere, che lo Scaligero avesse pur coraggio di fargli risposta. Io non mi tratterrò a confutare cotai pazzie, che più in breve sono state confutate anche dal M. Maffei (1). Basti il riflettere, che se Benedetto e Giulio Cesare fossero stati que' sì prodi guerrieri, che si vorrebbon far credere, non vi sarebbe Storico delle guerre di que' tempi, che non ne ragionasse, mentre al contrario non v'è pur uno, che ne faccia parola. Innoltre noi abbiamo altrove parlato di Benedetto Bordone Miniatore e autore dell' Isolario, e abbiamo allora recati non pochi argomenti, che questi, il qual fu tutt' altro, che uom potente e guerriero, fu ap-

(1) Veron. I.l. P. II. p. 300.

appunto il padre di Giulio Cesare. Il testimonio del Giraldi, da noi allora recato, il quale chiaramente afferma, che Giulio Cesare Scaligero era prima detto Bordone, è troppo autorevole, perchè possa restarne dubbio; e Giuseppe di lui figliuolo cerca invano di schermirsene, dicendo, che suo padre era allora soprannomato in Italia il Conte di Burden; e che per errore di stampa si legge nell'opera del Giraldi il cognome di Bordone. Un altro argomento recherò io quì solamente a smentire le imposture degli Scaligeri. Tra l'anno 1518. e'l 1523. secondo Giuseppe, Giulio Cesare di lui padre fu sempre in Torino. Or prendansi in mano le lettere di Bartolommeo Ricci, ed una se ne vedrà scritta allo Scaligero da Ferrara a' 15. di Marzo del 1556. nella quale dolcemente si duole, che a più lettere scrittegli non abbia risposto; dice, che consegna questa al suo Principe Alfonso d' Este, che andavasene in Francia, e che il prega a ricordarsi dell' amicizia, che stretta avea con lui in Venezia 35. anni addietro, com' ei ricordavasi del frutto, che dal conversare con lui raccolto avea pe' suoi studi. *Quando enim recordor*, gli dice tralle altre cose (1), *quantum tuis fidelissimis monitis, cum una Venetiis agebamus, mea studia juveris, non possum eorum cum primas tibi facile tribuere, tum hoc modo per literas memor esse. Mi Juli, Riccio tuo tandem post trigesimum quintum annum te vivere . . . . istbinc quoque significa*. Ecco dunque lo Scaligero pacifico tra' suoi studi in Venezia 35. anni prima del 1556. cioè circa il 1521. quando Giuseppe vorrebbe persuaderci, ch' ei fosse Capitano in Torino. E ciò basti per saggio delle solenni imposture, che amendue gli Scaligeri hanno osato di tramandare alla posterità, lusingandosi, ch' ella potesse esser sì cieca, che non mai giugnesse a scoprirle.

LX. Sua vita, e sue opere.

LX. Noi crederem dunque invece, che Giulio Bordone fosse figliuolo di Benedetto Bordone, probabilmente di patria Padovano, e Miniatore in Venezia, e soprannomato dalla Scala, o per l'insegna, che alla sua bottega avea posto, o pel luogo, in cui essa era situata; che fino al 1525. cioè fino all'anno 42. della sua età si trattenesse modestamente ora in Venezia, ora in Padova, studiando ed esercitando la Medicina; che frattanto sotto il vero suo nome di Giulio Bordone pubblicasse que-

(1) Oper. Vol. II. P. II. p. 489.

quegli opuscoli, de' quali abbiam fatta menzione parlando del padre, e il Poemetto poc'anzi accennato; e che offertaglisi poscia qualche occasione, e la speranza di migliori vantaggi, passasse ad Agen in Francia, la qual cosa è forse la sola, che nel racconto da noi riferito si narri con verità. Ei non sapeva ancor bene di esser disceso dagli antichi Scaligeri, nè di esser Conte di Burden, e perciò avendo chiesta al Re Francesco I. nel 1528. una patente di naturalista affine di esercitare liberamente la sua professione, non altro nome egli prese che quello di *Giulio Cesare della Scala de Bordons Dottore in Medicina, natio della Città di Verona in Italia*. Quando poscia nel 1529. ebbe presa a sua moglie Andietta di Roques nata di nobile e agiata famiglia in Agen, allora cominciò a pubblicare più francamente le sognate grandezze, senza riflettere, che era cosa troppo pericolosa lo spacciarsi per gran Signore, e parente delle famiglie Sovrane, e non poter mostrarne alcun documento, nè additare un Principe, che lo riconoscesse per tale; ed essere anzi costretto a procacciarsi il vitto, esercitando la medicina. Questa fu la professione, in cui lo Scaligero si occupò, finchè visse, ed essa non gli fu inutile; che anzi ne raccolse egli non poche ricchezze. Morì in età di 75. anni a' 21. di Ottobre del 1558., e fu sepolto nella Chiesa degli Agostiniani. Giuseppe di lui figliuolo, che abbandonò poi la Cattolica Religione, esalta le virtù morali del padre con lodi eguali a quelle, con cui ne esalta la nobiltà. Io desidero, che le prime sian meglio fondate che le seconde. Ma il vedere per una parte, che Giuseppe dice di suo padre, ch'era sì nimico della bugia, che non potea soffrir coloro, che cadevano in tal difetto, e il riflettere per l'altra alle cose, che Giulio Cesare ci volle far credere intorno alla sua nobiltà, e allo sfacciato mentir ch'egli fece in tal materia, mi sforza a dubitare alquanto della sincerità di sì gran lodi. Noi però lasciando da parte il carattere morale dello Scaligero, esaminiamone solo il sapere, e le opere, in cui egli ce ne ha lasciate le pruove. Oltre quelle da lui pubblicate sotto il vero suo nome di Giulio Bordone in Italia, egli si esercitò in tradurre e in comentare diverse opere di Aristotile, di Teofrasto, e di Ippocrate, appartenenti alla Storia Naturale e alla Medicina, delle quali si può vedere il catalogo presso il P. Ni-

ceron (1) e presso il Chaufepiè (2), che sono i due scrittori, che più ampiamente han trattato dello Scaligero. Ma queste non furono le sole scienze, nelle quali Giulio Cesare volle occuparsi. Abbiamo altrove veduto, ch'ei volle azzuffarsi col famoso Cardano, e impugnare l'Opera *de Subtilitate* da lui pubblicata; ma che il fece con poco felice successo. Miglior causa prese egli a sostener contro Erasmo, impugnando con due Orazioni il Dialogo da lui dato alla luce col titolo di *Ciceronianus*; ma la buona causa fu da lui renduta men buona colle ingiuriose espressioni, delle quali si valse oppugnando il suo avversario. Avea lo Scaligero fatto un lungo e diligente studio sulla lingua Latina; e perciò non pago di aver difeso contro Erasmo gli imitatori di Cicerone, volle espressamente trattare delle qualità e de' pregi della detta lingua; e pubblicò in Lione nel 1540. i XIII. libri *de causis linguæ Latinæ*. La qual opera fu la prima di questo argomento, che si vedesse scritta con metodo non pedantesco ma filosofico; benchè essa pure abbia non poche cose o inutili o soverchiamente sottili. Vuolsi, che un'altra voluminosissima opera in XXIV. libri avesse egli composta sulle Etimologie della lingua medesima; ma che non potesse ritrovare Stampatore, che se ne incaricasse, di che probabilmente non abbiam molto a dolerci. Io passo sotto silenzio le lettere e le Poesie Latine, e queste per lo più non molto felici, e altri opuscoli di diversi argomenti dello Scaligero; de' quali parlano lungamente i due sopraccennati scrittori, e mi ristringo a dir solo in breve della Poetica divisa in sette libri. Non può negarsi, che non sia questa la più erudita opera di questo genere, che ancor si fosse veduta; ed essa ci scuopre il grande studio, che su' Poeti Greci e Latini fatto avea lo Scaligero, e insieme l'acuto ingegno, di cui era fornito. Ma all'erudizione e all'ingegno non era in lui pari il discernimento ed il gusto. Un uomo, a cui Seneca il Tragico sembra non inferiore in maestà ad alcuno de' Greci, e superiore in eleganza allo stesso Euripide, che in Catullo non vede se non cose basse e triviali, che crede le Satire di Giovenale tanto migliori di quelle di Orazio, quanto queste son migliori di quelle del vecchio

Lu-

(1) Mem. des Homm. Ill. T. XXIII. p. 258.
(2) Dictionn. Histor. Crit. V. Scaliger.

Lucillo, mostra abbastanza, qual gusto abbia per la Poesia. L'ordine innoltre è intralciato e confuso; le osservazioni son tutte sul materiale, per così dire, della Poesia; nulla vi ha intorno alle intrinseche sue bellezze, nulla del genio e dell'entusiasmo poetico; ma vi si veggon soltanto minuzie Gramaticali, che invece di addestrare i giovani Poeti a un nobile e ardito volo, ne incatenano in certo modo l'ingegno, e il fanno schiavo di quelle puerilità, delle quali un vero Poeta non soffre il giogo. Quindi a me pare, che troppo esaggerate siano le lodi, con cui l'hanno esaltata il Vossio, il Casaubono, il Lipsio ed altri scrittori citati dal Pope Blount (1), da' quali egli è detto uomo Divino, e il più dotto, che mai vivesse: elogi, i quali a me sembra, che non si possano adattare allo Scaligero, senza oscurar la fama di tanti altri, che a una erudizione e a un ingegno non inferiore, e forse anche maggior di quello, di cui fu egli fornito, congiunsero assai miglior gusto e assai più fino discernimento.

CAPO V.

Gramatica e Rettorica.

I. IL gran numero di eleganti scrittori sì in prosa, che in verso, sì nella lingua Latina, che nell'Italiana, di cui fu fecondo il secolo XVI. gli ha fatto avere a giusta ragione il titolo di secolo dell'amena Letteratura. Or s'egli è vero, che a formar valorosi scrittori si richieggono valorosi maestri, ognun può intendere agevolmente, qual copia di eccellenti Professori dell'arte di ben parlare dovesse a que' tempi avere l'Italia. E molti ne ebbe ella di fatto, i cui nomi sono ancor celebri per le opere, che ci lasciarono, e pei dotti allievi, ch'essi venner formando. La Cattedra delle belle Lettere era nelle Università Italiane onorata comunemente al pari delle altre, e per avere un valente Professor d'Eloquenza disputavano esse non rare volte tra loro, e per poco nol rapivano a forza. Quì ancora grande è il numero de' Professori, che ci viene innanzi, e a ristringerci entro giusti confini ci è necessario lo sceglier tra

I. Copia e valore de' Professori di Belle Lettere in questo secolo

S 2 mol-

(1) Censura Celebr. Auct. p. 600.

molti que', che hanno maggior diritto ad essere in questa Storia lodati. Noi parlerem dunque dapprima di quelli, che dalle pubbliche Cattedre tennero scuola dell'arte di ben ragionare; e ad essi aggiugneremo coloro, che non colla viva voce, ma colle loro opere, ne furon maestri. Quindi scenderemo a' Gramatici, che furon paghi di darci precetti o della lingua Latina o dell' Italiana, la quale in questo secolo cominciò ad avere certe e determinate leggi.

II. Romolo Amaseo.

II. Tra' Professori di belle Lettere, che ne' primi anni di questo secolo ottenner gran nome, e accrebbero non poco lustro all'Università di Padova, e un di essi a quella ancor di Bologna, due singolarmente si renderon famosi, Romolo Amaseo, e Lazzaro Buonamici. Del primo oltre i diligenti Articoli del C. Mazzuchelli (1) e del Sig. Giuseppe Liriti (2), abbiamo avuta pochi anni addietro la vita scritta con eleganza al pari che con esattezza non ordinaria dal Sig. Ab. Flaminio Scarselli, che da' pubblici monumenti della Città di Bologna da lui attentamente esaminati ne ha raccolte molte notizie non ancor conosciute. A' 24. di Giugno del 1481. nacque in Udine Romolo Amaseo, di famiglia originaria da Bologna (a). Fu figlio di quel Gregorio, di cui nel Tomo precedente si è fatta menzione (3); ma nacque da una Monaca, benchè poscia ottenesse di essere legittimato. Ancor fanciullo seguì in diversi viaggi il padre, e fu poi rimandato a Udine, perchè da Girolamo suo zio fosse nelle lettere istruito. Nel 1507. passò a Roma per tentar la sua sorte; ma non trovandola, come bramava, accettò il partito propostogli dal celebre Fra Egidio da Viterbo Agostiniano di recarsi a Padova per insegnar belle Lettere a' Novizi del suo Ordine. Pochi mesi trattennesi Romolo in Padova, nel qual tempo congiunse all'insegnare a que' Religiosi il coltiva-

(a) L'origine Bolognese della famiglia degl'i Amasei detta prima in Latino de *Masiis*, la quale cominciò a mettersi in campo da Gregorio padre di Romolo, fu accolta allora colle risa nel Friuli, e presso il Sig. Ab. Ongaro si conserva un Sonetto scritto a que' tempi, in cui si ricorda a Gregorio, che

„ Di Giovanni di Maso il magistero
„ Fu di pellizze

e che

„ Leonardo fratel suo a dire il vero
„ Pistò già delle spetie qui in Friul.

(1) Scritt. T. I. P. I. p. 579.

(2) Notiz. degli Scritt. del Friuli T. II.

(3) P. II. p. 250.

vare la lingua Latina e la Greca, e ancor l'Ebraica. La guerra della Lega di Cambray costrinse l'Amaseo nel 1509. a lasciar Padova, e a trasferirsi a Bologna, ove accolto amorevolmente dai Campeggi nella lor casa, tale stima si conciliò col suo sapere e colle sue virtù presso tutti, che l'anno 1513. fu scelto a pubblico Professor d'Eloquenza. Circa quel tempo stesso prese in sua moglie Violante Guastavillani, da cui ebbe più figli, tra' quali il più famoso fu Pompilio da noi nominato ad altra occasione. Grande era il concorso e grande l'applauso, con cui venivano udite le lezioni di Romolo, e tale si facea la folla alla sua Scuola, che nacquer talvolta risse tra gli Scolari. Nel 1520. il Senato Veneto considerando l'Amaseo come suo suddito il richiamò a Padova; e benchè sei Senator Bolognesi usassero di ogni arte per ritenerlo, ei nondimeno andossene, e per quattro anni insegnò in quella Università con applauso uguale a quello, che avuto avea in Bologna. Nel 1524. Clemente VII. il volle di nuovo in Bologna; e il Senato Veneto, benchè a grande stento, pur gli permise il partire, di che abbiamo altrove veduto, quanto amaramente si dolesse il Bembo (1), che con suo gran dispiacere vide partir con lui tutti gli Scolari stranieri, che avea in Padova. Crebbe frattanto la fama dell'Amaseo per modo, ch'ei si vide premurosamente invitato dal Card. Ercole Gonzaga a Mantova, da Clemente VII. a Roma, dal Bembo di nuovo a Padova, e per fino in Inghilterra dal Cardinal Volsey. Ma egli vedeasi così amato e stimato da' Bolognesi, i quali anche gli accrebbero l'annuo stipendio fino alla somma di mille lire, lo onorarono di grandissimi privilegi, e gli conferiron la carica di Segretario del Senato, che ricusò qualunque più ampia offerta. Quando fu eletto a Pontefice Paolo III. egli accompagnò i Senatori destinati a recarsi a Roma a rendergli omaggio; e quasi appena tornato a Bologna di nuovo fu inviato a Roma a recar doni a' due Cardinali nipoti Alessandro Farnese e Guidascanio Sforza, e a trattar col Pontefice a nome pubblico di gravi affari; e l'Amaseo sì felicemente soddisfece agli ordini del Senato, che tornato a Bologna ne ebbe in premio l'accrescimento del suo stipendio fino a 1250. lire. Così si trattenne Romolo in Bologna fino al 1544., se non

(1) P. I. p. 89.

non quanto or i pubblici, or i suoi privati affari il costrinsero a fare qualche viaggio, esercitando insieme l'impiego di Professore e quello di Segretario, e soddisfacendo a' suoi doveri con plauso sempre maggiore di ogni ordine di persone. Ma nel detto anno tali e sì ampie furono le offerte di Paolo III. per averlo in Roma Professore nella Sapienza, e direttore negli studi del Cardinal Alessandro suo nipote, che il buon Romolo non si tenne alla pruova, e chiesto il suo congedo al Senato, e ottenutolo, con comun dispiacere andossene a Roma. Appena però vi fu giunto, cominciò a dolersi di aver abbandonata la sua cara Bologna; e prestò facilmente le orecchie alle nuove istanze, che il Senato faceagli pel suo ritorno. Era già conchiuso l'affare; ma il Pontefice vi si oppose, e volle, che l'Amaseo non si partisse da Roma. Vi rimase egli dunque, e seguì poscia il Cardinal Alessandro in diversi suoi viaggi. Giulio III. succeduto a Paolo non fu verso lui men benefico del suo predecessore, anzi il dichiarò suo Prelato domestico; e lo sostituì nell'impiego di Segretario a Blosio Palladio allora morto. Poco tempo però potè goder l'Amaseo de' nuovi onori; perciocchè venne a morte a' 6. di Luglio del 1552. Non molti sono i saggi del suo sapere, che Romolo ci ha lasciati, e il più degno di essere ricordato sono parecchie Orazioni da lui dette in diverse occasioni, e quasi tutte in Bologna, le quali, benchè nè quanto allo stile, nè quanto alla condotta e alla forza, non si possan dire perfetti modelli d'eloquenza, io non so però, se abbian le pari ne' primi anni di questo secolo, in cui furono scritte. Celebri sono fra esse le due Orazioni in difesa della lingua Latina, da lui dette in Bologna innanzi all'Imperadore, al Pontefice, e a gran numero di Cardinali, di Vescovi, d'Ambasciatori, le quali poi diedero occasione a più altri scritti, altri a favor della lingua Latina, altri a favore dell'Italiana. Oltre poi alcune Poesie Latine, e molte lettere Italiane e Latine, sparse in diverse raccolte, alcune delle quali ancora sono state inserite nella suddetta Vita, ne abbiamo la traduzione dal Greco in Latino della Storia della spedizione di Ciro di Senofonte, e della Descrizion della Grecia di Pausania, le quali versioni però son sembrate a M. Huet (1) più eleganti chè esatte. E ciò ba-

(1) De Clar. Interpr.

basti aver detto in breve dell'Amaseo; poichè a questa mia brevità potranno abbondevolmente supplire i sopraccennati scrittori, che assai più a lungo ne hanno trattato.

III. Lazzaro Buonamici.

III. Per la stessa ragione io mi spedirò in breve del Buonamici, che fu per l' Università di Padova ciò che fu l' Amaseo per quella di Bologna, poichè dopo il diligente articolo, che ce ne ha dato il C. Mazzuchelli (1) ne abbiam di fresco avuta una esattissima vita dal Ch. Sig. Giambatista Verci (2). Lazzaro Buonamici fu natio di Bassano, ove venne a luce nel 1479. La comune opinione il fa nato di poveri genitori, che col lavorar la campagna si guadagnavano il vitto. Ma il suddetto scrittore colla scorta di autentici monumenti ha dimostrato, che ed Amico padre di Lazzaro ed altri antenati della stessa famiglia erano di onesta nascita, e' ammessi a quella Cittadinanza. Nell' Università di Padova studiò diligentemente le lingue Latina e Greca, e nella Filosofia ebbe a suo maestro il celebre Pomponazzi, il quale avea di questo suo scolaro sì alta stima, che a lui ricorreva talvolta, per avere la spiegazione di qualche passo d'Aristotile. Nè di questi studi fu pago Lazzaro, ma nella Geometria ancora, nell' Astrologia, nell' Aritmetica, e nella Musica volle istruirsi, e in tutte queste scienze non poco si avanzò, come io raccolgo da una lettera a lui scritta da Lucillo Filalteo, in cui ne fa un magnifico elogio (3). La fama sparsa del valore del Buonamici nell' amena Letteratura fece, ch' ei fosse chiamato a Bologna ad istruire nelle lettere i giovani della famiglia Campeggi, e Girolamo Negri nell' Orazion funebre in onor di esso recitata sembra indicarci, ch' ei fosse ancor Professore in quella Università: *Bononiam est evocatus ad honestissimam Campegiorum familiam instituendam, quo in loco in celebri illo ac pervetusto Gymnasio primas partes obtinuit* (4). Ma ce ne rende alquanto dubbiosi il silenzio dell' Alidosi, che del Buonamici non fa menzione. Da Bologna passò a Roma Professore di belle Lettere nella Sapienza; e ciò, secondo il P. Carrafa (5), fu nel 1525. Il suddetto Negri però espressamente afferma, che ciò fu a' tempi di Leon X., e pare perciò, che debba di alcuni anni an-

(1) L. c. T. II. P. IV. p. 2322.
(2) Scritt. Bassan. T. II.
(3) Philalt. Epist. p. 61.
(4) H. Nigri Epist. & Orat. p. 135.
(5) De Gymn. Rom. Vol. II. p. 313.

anticiparsi un tal viaggio. Trovossi per sua mala sorte il Buonamici in Roma nell'orribil sacco del 1527., e salvata a stento la vita non potè sottrarre al furore de' predatori la sua Libreria, i propri suoi scritti, e quanto aveasi in casa. Nel 1530. fu chiamato alla Cattedra d' Eloquenza Greca e Latina nell' Università di Padova; e questa fu poscia sempre la stanza del Buonamici. Con qual plauso vi esercitasse egli la sua professione, chiaramente raccogliesi da' magnifici elogi, con cui ne scrissero allora i più dotti uomini di quell'età, il Sadoleto, il Polo, Gregorio Giraldi, lo Speroni, il Mureto, Paolo Manuzio, e più altri, le testimonianze de' quali si posson veder raccolte nella vita poc' anzi accennata. Quì basti recar le parole dello Speroni. *Messer Lazzaro*, dice (1), *io me ne allegro con voi, con le bone lettere, e con li studiosi di quelle; con voi prima, perocchè io non so uomo nessuno della vostra professione, che andasse presso a quel segno, ove voi sete arrivato; con le bone lettere poi, le quali da quì innanzi non mendicheranno la vita loro povere e nude, come sono ite per lo passato; m' allegro eziandio collo studio e con gli studiosi di Padova, cui finalmente è toccato in sorte tale maestro, quale lungo tempo hanno cercato e desiderato*. L' Università di Bologna, Clemente VII. Cosimo I. Duca di Toscana, bramaron di avere un sì celebre Professore; il Card. Sadoleto invitollo a Carpentras; il Cardinale Stanislao Osio usò di ogni arte per condurlo in Polonia. Ferdinando Re d' Ungheria gli offerse fino a 800. ungheri di annual mercede, se volesse recarsi a quel Regno. Ma il Buonamici non volle abbandonar la sua Padova, e pago degli onori e de' premi, che dal Senato Veneto gli furono liberalmente assegnati, amò meglio veder moltissimi giovani venire a lui da ogni parte del mondo, tratti dalla fama del suo sapere, che trasferirsi in lontane provincie, ed esporsi alla incerta sorte de' viaggi e de' paesi stranieri. Così continuò il Buonamici a vivere in Padova fino all' ultimo de' suoi giorni, che fu agli 11. di Febbrajo del 1552. Sulle spalle de' suoi scolari fu onorevolmente portato il dì seguente al Tempio di S. Antonio, e onorato con Orazion funebre da Girolamo Negri Canonico della Cattedrale. Il Buonamici è debitor del suo nome più alla fama, che ottenne vivendo, che alle opere, che di lui ci sono rimaste. Al-

(1) Dial. delle lingue.

Alcune lettere, poche prefazioni, e diverse Poesie Latine sparse in diverse Raccolte, e unite poi insieme dal mentovato Sig. Giambatista Verci, sono i soli monumenti, che abbiamo alla luce, dell' eleganza di questo scrittore, e se ne ha un minuto catalogo nella vita sopraccennata, a cui si aggiungono ancora le cose o inedite o smarrite. Forse fu ciò effetto del soverchio genio del Buonamici per la conversazione e pel giuoco, in cui vuolsi, che talvolta gittasse le notti intere. Ma forse ancor nacque da un soverchio timore, che egli ebbe delle altrui censure, in un tempo, in cui contro ogni picciolo neo nello stile si levava alto rumore. E certo le cose, che di lui ci son pervenute, sì in prosa, che in verso, sono scritte con eleganza, ma forse non uguale al concetto, che di lui allora si avea, e singolarmente le Poesie, le quali, benchè abbiano il lor pregio, non posson però, s' io non erro, stare al confronto con quelle di altri Scrittori, che gli furono contemporanei (*).

IV. Batista Egnazio.

IV. Mentre l' Amaseo e il Buonamici illustravano col loro nome le Università di Bologna e di Padova, non minor lustro accresceva a Venezia Batista Egnazio. Di lui ancora non dobbiam molto affaticarci in ricercar le notizie, avendole già coll' usata sua diligenza raccolte l' eruditissimo P. Giovanni degli Agostini (1). Giambatista Cipelli furono i veri nomi, ch' egli ebbe, quando nacque circa il 1478. in Venezia di poveri genitori; ed egli poscia, secondo l' uso allora comune a molti, li cambiò in quelli di Batista Egnazio. Alla scuola di Benedetto Brognolo da Legnago apprese i primi elementi della Letteratura; e da lui, e poscia da Francesco Bragadino, fu istruito nella Filosofia, e a persuasion del secondo in età di soli 18. anni cominciò a tenere in Venezia privata scuola di belle Lettere. La fama, che presto si sparse del molto valor dell' Egnazio, e il concorso, che da molti si facea ad udirlo, eccitò invidia e gelosia in Marcantonio Sabellico pubblico Professore di belle Lettere nella stessa Città. Egli cominciò dunque a mordere, e a screditare ad ogni occasione il giovane suo rivale. E questi in-

(*) Le Poesie Latine del Buonamici furono la prima volta stampate in Venezia nel 1572.

(1) Calogerà Racc. d' Opusc. Tom. XXXIII. p. 1. ec.

vece di rispondergli con parole si diè a scrivere una sanguinosa censura delle fatiche del Sabellico su diversi antichi Scrittori, e la pubblicò nel 1502. sotto il titolo *Racemationes*. Poscia prese a far nuovi comenti sugli Autori medesimi comentati già dal Sabellico; nè di ciò pago aprì una pubblica scuola non lungi da quella, ove il suo avversario insegnava. Questa letteraria guerra durò fino al 1506., in cui venendo a morte il Sabellico, pentito de' suoi trascorsi contro l' Egnazio, fattolo a se venire, gliene chiese perdono, e per caparra di esso il pregò ad aver cura de' suoi dieci libri di esempi, che lasciava manoscritti, e a pubblicarli. E l' Egnazio non solo in ciò il compiacque, ma volle ancor nell' esequie recitarne l' Orazion funebre. Frattanto ebbe egli dalla Repubblica in premio de' suoi studi la Veneta cittadinanza e 'l titolo di Notajo; da Marco Molino, che fu poi Proccurator di S. Marco, gli fu conferito (poichè fino da' primi anni avea l' Egnazio abbracciato lo stato Ecclesiastico) il beneficio parrochiale di Gelarino nella Diocesi di Trevigi; e nell' anno 1511. fu eletto Piovano di S. Basso, e Priore dello Spedale di San Marco in Venezia, avendo egli frattanto deposto il pensiero, che avea nutrito per qualche tempo, di rendersi Monaco Camaldolese. Nel 1515. accompagnò a Milano quattro Proccuratori di S. Marco destinati a complimentare il Re Francesco I. in onore del quale avendo egli composto, e fattogli offrire in Bologna, un suo Panegirico, ne ebbe in dono un bel medaglione d' oro. Nel 1520. morto Rafaello Regio pubblico Professore d' Eloquenza in Venezia, e rigettati coloro, che si erano fatti innanzi per averne la Cattedra, fu l' Egnazio ad essa trascelto, senza ch' ei fosse costretto a dar pruova alcuna del suo sapere, e gli fu ancora permesso di tener la scuola nello Spedale, di cui era Priore. Il concorso, che ad udirlo si fece non sol da Venezia, e dalle altre Città d' Italia, ma anche dalle più lontane provincie, fu tale, che ogni giorno contavansi 500. scolari, e talora anche in maggior numero. Nè solo per udirne le cotidiane lezioni, ma ancora per consultarlo in gravissimi affari, accorrevano a lui i più rispettabili Senatori, perciocchè non men che il sapere ne era in altissima stima la prudenza ed il senno. Destava maraviglia in tutti la prodigiosa memoria, di cui egli era fornito; e una illustre pruova ne diede egli, quando recitando in pubblico una Orazione, e giunto sulla fin di

essa

essa il Legato Apostolico ad ascoltarlo, egli ripigliolla da capo in modo, che cambiandola in ogni sua parte, fece stupire altamente tutti i suoi uditori. Crescendo frattanto negli anni, cominciò a bramare il riposo; e chiese al Senato un onorevol congedo. Ma troppo spiaceva a que' Padri il perdere un tal Professore; ottennero da lui, che proseguisse le sue fatiche, e gli accrebbero lo stipendio, che negli ultimi anni fu di 200. ducati d'oro. Vuolsi, che sul fin della vita egli avesse gran brighe col Robortello, e che un giorno lasciandosi trasportar dallo sdegno, posta la man tremante a un coltello, contro lui si avventasse. Il P. degli Agostini riflette, che non essendo tal cosa narrata che dall' Imperiali e dallo Spizelio, troppo lontani di tempo, non par certa abbastanza. Ma a dir vero, essa si narra ancor dal Sigonio, scrittor di que' tempi (1). Come nondimeno questo racconto è inserito ne' libri da lui scritti contro del Robortello, potrebbe ancor sospettarsi, che il caldo della contesa l' avesse trasportato ad adottar facilmente qualche rumor popolare. Ottenne finalmente nel 1549. il bramato riposo, salvo però lo stipendio, di cui volle il Senato, che interamente godesse. Quattro anni sopravvisse ancora l' Egnazio, cioè fino al 1553. nel quale in età di 75. anni finì di vivere. Queste cose da me in breve accennate più ampiamente si svolgono dal P. degli Agostini, e si comprovano colla fede di autentici documenti. Egli ci addita insieme le rare virtù morali, delle quali l' Egnazio fu adorno, ribatte le calunniose accuse, colle quali alcuni han cercato di oscurarne la fama, spacciandolo come uomo di non ben certa fede; riferisce i magnifici elogi, che molti Scrittori ne han fatto, celebrandone la vasta erudizione, la profonda memoria, le maniere amabili, e tutte le altre virtù, che in lui risplendevano; annovera molti de' più famosi scolari, ch' egli ebbe, e per ultimo ci dà un minuto catalogo di tutte l' opere da lui composte abbracciando ancora le inedite e le perdute. Sono esse di genere tra lor diverse. Perciocchè vi son parecchie Orazioni da lui dette in varie occasioni; vi son lettere sparse in alcune raccolte; vi ha un Panegirico in versi in lode del Re Francesco; vi son due opere Storiche, cioè le Vite degli Imperadori da Giulio Cesare fino a Massimiliano I., nella qual ope-

(1) Epist. ad Robortell. ante Emendat. Liv. & L. II. Disput. Patav.

ra è inserito il trattato dell' origine de' Turchi, stampato altre volte separatamente, e quella *De Exemplis &c.* da lui composta ad imitazione di Valerio Massimo, del Sabellico, e di altri. Ma l' Egnazio occupossi principalmente nel correggere e nell' illustrar con comenti le edizioni degli antichi Scrittori, nel che egli fu di grand' ajuto al vecchio Aldo. Di queste opere e di più altre fatiche di questo indefesso scrittore veggansi più distinte notizie presso il detto P. degli Agostini, che le difende ancor dalle taccie, che alcuni lor hanno date. Io aggiugnerò soltanto ciò, che di un' opera, che stava l' Egnazio scrivendo ad istanza del Card. Contarini nel 1536. scrive D. Gregorio Cortese, poi Cardinale, in una sua lettera de' 27. d' Agosto del 1536. al medesimo Cardinale. *Monsignor Egnazio*, dice egli (1), *amplexus est toto animo l' opera, che V. S. li propone, e certo per quanto io so di lui, non dubito, che non sia per fare con le gravezze, che al presente ha della lezione e della Procuratia; e più avanti dice, che a far tal cosa non li basta Cellarino, ma vorrebbe che li fosse provisto per lui, per li Anagnosti & Amanuensi, come credo, ch' egli scriva chiaro a V. S. Reverendiss.* Ma qual sia quest' opera, la qual non pare che da lui fosse finita, io non posso congetturarlo.

V. Antonio Tilesio, e Bernardino Partenio.

V. Molti altri illustri Professor d' Eloquenza ebbe in questo secol Venezia, e a rendere queste scuole famose basterebbe il nome del solo Carlo Sigonio, di cui altrove abbiam detto. Altri ne abbiam nominati nel decorso di questa Storia, e quì perciò di due soli farò ancora menzione, cioè di Antonio Tilesio e di Bernardino Partenio. Il Tilesio fu natio di Cosenza nel Regno di Napoli, e di lui perciò oltre altri Scrittori, parlano il Tafuri (2) e il March. Spiriti (3), ma in modo, che più cose possiamo aggiugnere a ciò, ch' essi ne dicono. Il secondo di questi Scrittori lo dice nato, non so su qual fondamento, nel 1482., e io dubito, che debbasi di alcuni anni anticiparne la nascita, perciocchè vedremo, che nel 1530. egli accusava l' avanzata sua età. Compiuti i primi suoi studi, non sappiamo per quale occasione, passò a Milano, ove fu per alcuni anni Professor d' Eloquenza, ed ivi, non già in Roma, recitò l' Orazion

(1) Oper. Vol. I. p. 114.

(2) Scritt. Napol. T. III. P. I. p. 245. ec.

(3) Scritt. Cosentin. p. 39.

zion funebre del celebre Generale Gianjacopo Trivulzi morto nel Dicembre del 1518., ed essa fu ivi stampata l' anno seguente. E in Milano parimenti il conobbe il Bandello, il quale racconta di averlo udito in presenza di Cammilla Scarampa, e di più altri recitare il suo Poema sul pomo granato (non mai pubblicato) che fu molto applaudito (1). Da Milano passò a Roma Professore alla Sapienza, e dalla prefazione da lui detta sulle Ode d' Orazio, che fu ivi stampata, raccogliesi, che ciò fu al principio del Pontificato di Clemente VII. e per opera del Cardinal Egidio da Viterbo e del Giberti. Ivi in fatti nel 1524. stampò le sue Poesie Latine, le quali sono comunemente scritte con eleganza; e il Giovio osserva, ch' ei volle anzi acquistar qualche nome trattando argomenti tenui, che intraprendendo Poemi serii e gravi, esporsi a pericolo di non passare i confini della mediocrità (2). I due soprallodati Scrittori affermano, ch' ei trovossi presente al sacco di Roma. Ma il Giovio con quelle parole *effugit cladem Urbis* sembra indicarci, ch' ei ne partisse prima. Anche il Giovio però ha errato affermando, che da Roma passò a Cosenza. Ei fu prima per qualche anno in Venezia Maestro di belle Lettere a' giovani destinati alla Ducale Cancelleria; e di là poscia nel 1529. si trasferì a Cosenza con animo di ritornare a Venezia. Alcune lettere da lui scritte a Benedetto Ramberti e ad Andrea Franceschi (3), e alcune altre inedite citate dal P. degli Agostini (4), ci fanno conoscere, che il Tilesio avea sofferta una pericolosa burasca, e che a grande stento dopo un viaggio di 40. giorni era giunto a Cosenza, che era fermo di ritornare a Venezia, ma che la stagione, che allor correva, cioè il Febbrajo del 1530., e la sua omai senile età non gli permettevano d' intraprendere allora quel viaggio, che nel Settembre dell' anno stesso, mentre si disponeva a partire, una caduta l' avea obbligato, e obbligavalo tuttora al letto, che nel Dicembre del 1531. egli era ancora in Cosenza, e che recava a scusa del ritardo l' età, le malattie, e più altri impedimenti, aggiugnendo però, che avea ricusati gli inviti avuti dalle Città di Ragusa, di Milano, e della sua patria,

tria,

---

(1) T. IV. Nov. XIII. p. 88. ec.
(2) In Elog.
(3) Epist. Cl. Vir. Edit. Ven. 1568.
(4) Scritt. Ver. T. II. p. 557.

tria, la prima delle quali aveagli offerto lo stipendio di 200. scudi, e finalmente che nell' Aprile del 1532. ei dolevasi di essere stato spogliato, e lasciato quasi ignudo da un suo servidore. Questi eran probabilmente pretesti per non più tornare a Venezia. Ei si rimase di fatto in Cosenza, ed ivi morì, secondo il March. Spiriti, verso il 1533. Oltre le opere già mentovate abbiam del Tilesio una Tragedia Latina intitolata *Imber Aureus*, due trattatelli in prosa, uno *De coronarum generibus*, l' altro *De coloribus*; e qualche altro opuscolo, di cui si posson vedere i due mentovati Scrittori (*). Più brevi saremo nel ragionare di Bernardino Partenio natio di Spilimbergo nel Friuli, perchè non abbiamo che aggiugnere a ciò, che con somma esattezza ne ha detto il Ch. Sig. Giangiuseppe Liruti (1). Ei congettura, che il vero cognome di esso fosse de' Franceschini, e ch' ei prendesse quel di Partenio, per secondare il costume de' dotti di quel secolo. Alla sua patria ei fece provare i primi frutti de' suoi studi, e del suo zelo per essa, fondando ivi un' Accademia in cui si coltivassero le lingue Latina, Greca, ed Ebraica; e gli venne fatto di stabilirla felicemente nel 1538. Ma ella durò pochi anni. E' verisimile, che nel 1549. ei passasse Professore di belle Lettere ad Ancona, e che ivi stesse fino al 1555., nel qual anno fu condotto pel medesimo impiego a Vicenza, ove giovò non poco a render celebre e fiorita un' Accademia istituita nella Villa di Cricoli presso la Città, e la famosa Accademia Olimpica, in cui leggeva. Verso il 1560. fu condotto a Venezia, ove fu Lettore di Eloquenza Greca nella pubblica Libreria di S. Marco, e di belle Lettere Latine a' giovani destinati alla Cancelleria fino al 1589., nel qual anno diè fine a' suoi giorni. Un' elegante Orazione in difesa della lingua Latina, un Trattato dell' imitazione Poetica, tre libri di Poesie Latine scritte con molta eleganza, i Comenti sull' Ode d' Orazio, e qualche altra cosa di minor conto, di cui ragiona distintamente il suddetto scrittore, sono le Opere del Partenio fino a noi giunte, il quale per esse ci si dimostra degno di essere annoverato tra quelli, che

(*) Le Opere del Tilesio furono congiuntamente stampate in Napoli nel 1762. insiem colla vita dell' Autore per opera dell' eruditissimo e coltissimo scrittore Sig. Don Francesco Daniele, il quale gentilmente me ne ha trasmessa copia.

(1) Notiz. de' Letter. del Friuli T. II. p. 113. ec.

che coll' opere non meno che coll' esempio promossero felicemente lo studio dell' amena Letteratura.

VI. Quando Romolo Amaseo abbandonata Bologna recossi a Roma, il più opportuno a succedergli fu riputato Sebastiano Corrado, che fu veramente un de' più eruditi Scrittori di quell' età. Scarse son le notizie, che dopo altri ce ne ha date il P. Niceron (1), e io perciò studierommi di ragionarne con qualche maggior esattezza. Egli è detto comunemente Reggiano; ma veramente fu di Arceto, luogo di quel territorio, e feudo già annesso a quello di Scandiano, che allora era de' Conti Bojardi. In fatti egli nella prefazione a' suoi comenti sulle lettere di Cicerone ad Attico, accennando l' onore, che il Conte Giulio Bojardo avea avuto nel 1543. di alloggiare due volte il Pontefice Paolo III. e il Card. Alessandro Farnese nella Rocca di Scandiano, lo dice suo Principe: *Huc accessit Julii Bojardi Principis mei & viri clarissimi tuarum virtutum commemoratio &c.* Fece i suoi studi parte in Venezia sotto il poc' anzi lodato Batista Egnazio, parte in Padova alla scuola di Bernardino Donato e di Alessandro Achillini, come egli stesso ci narra al principio della sua *Quæstura* (*). Fin dal 1524. egli godeva del nome di colto ed elegante Scrittore, poichè abbiamo una lettera a lui scritta in quell' anno dal Bembo, nella quale molto ne loda due Elegie (2). Pare, che fino al 1540. ei si trattenesse o in Venezia o in Padova. Perciocchè il Bembo medesimo scrivendo da Venezia nel 1538. a M. Pietro Panfilio a Pesaro, *Credo*, gli dice (3), *aver trovato un buon Precettore al Sig. Don Giulio, secondo il desiderio, che mi scrivete dell' Illustrissima Signora Duchessa*, *il*

VI. Sebastiano Corrado.

(*) Benchè io non sia solito di far gran conto dell' autorità del Papadopoli, a questo luogo però, non so come, mi sono allontanato dall' usato mio metodo; e non avendo la *Quæstura* del Corrado da lui citata, ho creduto sull' autorità di esso, che lo stesso Corrado nella prefazion di quell' opera facesse menzione dell' Achillini e del Donato, come di suoi Professori in Padova. Ma avendo poi acquistate amendue le edizioni del detto libro, ho osservato, come mi ha avvertito anche il Sig. D. Jacopo Morelli, che di essi ei non fa alcuna menzione. Io non so, se vi sia altro Scrittore, alle cui citazioni sì poco convenga fidarsi, come a quelle del Papadopoli.

(1) Mem. des Homm. Ill. T. XIX. p. 311.

(2) Famil. L. VI. Ep. XXIII.

(3) Letter. Vol. III. L. VIII. Oper. T. III. p. 262.

il quale è uno M. Sebastiano Corrado da Reggio, prete molto dotto in Latino, e convenevolmente in Greco . . . . Esso stà all' ubbidienza sua da oggi innanzi. Questo D. Giulio era figlio del Duca d'Urbino, allora fanciullo di cinque anni. Non sembra però, che il Corrado passasse veramente a Pesaro ad istruirlo, come il Bembo avea proposto. Certo egli era in Venezia, quando nel 1540. fu chiamato a Reggio pubblico Professore di Latina e di Greca eloquenza, come raccogliesi da una lettera da lui scritta a Pier Vettori (1). Alle fatiche della pubblica scuola aggiunse il Corrado l' istituzione dell' Accademia degli Accesi, che per più anni fiorì in Reggio, e giovò non poco ad avvivare in que' Cittadini un nobile entusiasmo per lo studio delle belle arti. Una lettera a lui scritta dal Calcagnini, in cui gli dice di aver parlato col Duca, e d' avergli esposto il desiderio da lui spiegatogli, ma che la moltitudine de' competitori rendeva incerto l' esito dell' affare (2), ci fa sospettare, che il Corrado bramasse di esser chiamato Professore a Ferrara. Ma s' egli a ciò non giunse, ben ne fu compensato dall' onorevole invito, che ebbe dall' Università di Bologna nell' anno 1545. ad esservi Professore di belle Lettere. L' Ab. Scarselli ha pubblicato il decreto di questa elezione fatto a' 28. di Novembre del detto anno (3), in cui così si parla di Sebastiano: *Adducti fama non vulgari bonarum literarum tum Græcarum, tum Latinarum, ac optimorum morum, nec non disciplinæ in erudiendis adolescentibus peraccomodatæ Excell. D. Sebastiani Corradi Regiensis, ac sperantes ipsius doctrinam & operam morumque pariter honestatem Gymnasio ipsi totique Civitati, & præsertim studiosæ Juventuti mirum in modum profuturam, eumdem D. Sebastianum per fabas albas omnes XXIX. conduxerunt ad Lecturam Humanitatis publice in eodem Bononien. Gymnasio profitendam ad biennium, cujus initium fuisse declarant Cal. præsentis mensis Novembris; & quas in hunc usque diem Lectiones decursas ipse non legit, teneatur subsecuturis vacationum temporibus eas recompensare, & itidem legere; atque ei constituerunt stipendium sive salarium annuum librarum num. Bonon. quadringentarum per ordinarias & consuetas Doctorum distributiones sine exceptione & contradictione ulla persolvendarum, contrariis omnibus & quibuscumque penitus amotis & abrogatis*. Nè me-

(1) Cll. Vir. Ep. ad P. Victor. Vol. I. p. 19.

(2) Calcagn. Oper. p. 208.

(3) Vita Rom. Amas. p. 119.

meno gloriosa al Corrado è la lettera scritta da quel Senato alla Città di Reggio in risposta alla favorevole testimonianza, che quella gli avea renduta del saper del Corrado, e alla calda raccomandazione, che aveagliene fatta (1). Con qual applauso leggesse egli in Bologna, ne è pruova la scelta, che di lui fece il Senato Veneto nel 1552., per succedere a Lazzaro Buonamici allora defunto nella Cattedra d' Eloquenza (2), e più ancor la premura de' Bolognesi per non lasciarselo fuggir di mano; perciocchè il Pontefice a loro istanza interpose la sua mediazione presso quella Repubblica, acciocchè loro non fosse tolto il Corrado, e l' ottenne; di che, come di cosa al Corrado sommamente onorevole, con lui rallegrossi Bartolommeo Ricci in una sua lettera (3). Così continuò il Corrado leggendo in Bologna fino al 1553., secondo l' Alidosi (4), e tornato poi in patria ivi morì a' 19. d' Agosto del 1556. E quanto all' anno e al luogo della morte del Corrado tutti si accordano gli Scrittori. Ma il Ricci ne parla in modo, che sembra indicarci, ch' ei fosse ancora Professore in Bologna, benchè forse a caso si trovasse allora in Reggio. Troppo bello è l' elogio, che ne fa questo Scrittore (5), perchè non debba essere quì riferito: *Ut mihi de Corradii nostri obitu nuntiatum est, multis iisque honestissimis de caussis graviter molesteque tuli. Primum, quod quasi alterum filium, qui me parentem pie appellabat, amisi; deinde quod in eo magnam jacturam res literaria fecisse videtur, qui & in eleganter scribendo, & superiore de loco erudite docendo, eam quotidie novis scriptis atque præceptis cumulatiorem reddebat; postremo quod vestra Bononiensis Academia tanto viro orbata sit, cui ut parem reperiat, fortasse non facile fiet. Nam ad eas litteras, quas profitebatur, ejus generis mores accedebant, qui in paucioribus probantur. Equidem modestiorem, humaniorem, sanctiorem virum non cognovi, qui nihilo magis movebatur adversis, quam etiam lætis ac secundis rebus faceret, in quibus ne vultum quidem mutabat. Ejus autem sermo, congressus, hospitia fuere, quæ ejus generis moribus optime responderent.* Il P. Niceron ci ha dato il catalogo delle opere di questo dotto Scrittore, che per lo più sono comenti sugli Autori Latini, come sul-

(1) Ib. p. 151.
(2) Agostini Vit. di B. Egnaz. p. 101.
(3) Riccii Oper. Vol. II. P. I. p. 279.
(4) Dott. Forast. p. 76.
(5) L. 6. p. 77.

sulle lettere di Cicerone ad Attico, e su quelle agli amici, su Valerio Massimo, sul primo libro dell' Eneide. Avvi ancora un' Orazione da lui detta in Bologna *de Officio Doctoris & Auditoris*, e la traduzione di sei Dialoghi attribuiti a Platone. Ma le due opere più pregevoli del Corrado sono il comento sul libro di Cicerone de' chiari Oratori, opera piena di vasta erudizione accompagnata da buona critica, e perciò lodata molto dal Ricci (1), e solo ripresa, perchè l'Autore in essa si occupa di troppo minute ricerche; e il libro intitolato *Quæstura*, nel quale egli sotto l' allegoria non molto felice di un Romano Questore, che tornando dalla Provincia a Roma rende conto a' Consoli del denaro portatone, egli pur rende conto a Batista Egnazio e a Pierio Valeriano del frutto raccolto dalla lettura delle opere di Cicerone; e in tal modo ci dà un erudito ed esatto ragguaglio della vita di quel grande Oratore, che anche dopo le altre più copiose vite pubblicatene poscia non è caduto di pregio. Il Padre Niceron rigetta come supposta la prima edizion di quest' Opera fatta in Venezia nel 1537., e afferma, che la prima fu la fatta in Bologna nel 1555. Ma è certissimo, che nel 1537. ne fu fatta la prima edizione, e il P. degli Agostini ne cita qualche tratto, che non leggesi nella seconda, che fu da lui in gran parte cambiata (2) (*a*). A queste opere debbonsi aggiugnere la lettera Latina al Vettori poc' anzi citata, e tre Italiane al Majoragio, che sono stampate in seguito a quelle di Marquardo Gudio (3); nelle quali egli amorevolmente il persuade a dar fine all' aspra contesa, che avea col Nizzolio, di cui tra poco diremo, e scuopre l' amabil sua indole nimicissima di tali brighe. Egli è Scrittore erudito non men che elegante; e tra' Comentatori di quell' età è un de' pochi, che anche al presente si possan leggere con piacere e con frutto.

VII.

(*a*) La *Quæstura* del Corrado stampata nel 1537. è opera del tutto diversa da quella, che egli stampò nel 1555. col titolo *Egnatius sive Quæstura*. Nella prima egli esamina, corregge, e spiega diversi passi degli antichi Scrittori: nella seconda tratta singolarmente della Vita di Cicerone. Veggasi ciò; che di queste e di altre opere del Corrado si è detto nella *Biblioteca Modenese* (*T. II. p.* 74.) ove anche si son prodotte più copiose notizie intorno alla vita di questo celebre Professore.

(1) L. c. p. 278.
(2) Vita di B. Egnaz. p. 78. 82.
(3) p. 121.

VII. Un altro Professore dello stesso cognome, ma che non avea attinenza alcuna con Sebastiano, ebbe il Regno di Napoli, cioè Quinto Mario Corrado nato in Oria da Donato Corrado e da Luigia Caputa nel 1508. Molti ne hanno scritta la vita, e più recentemente di tutti il Tafuri (1), da cui trarremo le principali notizie, aggiugnendo però, ove faccia d'uopo, alcune cose da lui e dagli altri ommesse (*a*). Il padre di Quinto Mario dopo avergli fatti apprendere i primi elementi bramava, che tutto ei s' applicasse agli affari economici della famiglia. Ma egli rapito dall' amor per gli studi, fuggì segretamente di casa, e ricoveratosi presso un Monaco Celestino suo zio, coll' ajuto del quale si avanzò nelle lettere, passò poscia a Bologna, e continuò ad istruirsi alla scuola del celebre Romolo Amaseo, ed ivi ancora si ordinò Sacerdote. Tornato finalmente ad istanza de' parenti alla patria, aprì ivi pubblica scuola, e vi ebbe gran numero d' illustri discepoli. La Reina di Polonia Bona Sforza, che erasi allor ritirata nel suo Ducato di Bari, bramò, che il Corrado scrivesse la Storia sua, e delle vicende di quel Regno; ed egli già si era accinto al lavoro; ma atterrito poscia dalla difficoltà dell' impresa lo interruppe; nè volle più ol-

VII. Q. Mario Corrado.

V 2

(*a*) Più esatte notizie intorno a Q. Mario Corrado mi ha trasmesse il più volte lodato Sig. D. Baldassarre Papadia, con cui quelle del Tafuri si possono in alcune parti emendare. Non par verisimile ciò, ch'ei narra del padre di Q. Mario, perciocchè questi afferma di averlo perduto nella sua infanzia, e di essere stato per opera della madre diligentemente istruito ne' buoni studi (*Epist. L. VI. Ep.* 149.); ed ei gli fece singolarmente in Lecce (*Ib. Ep.* 148.). Da Bologna passò a Roma, ove visse più anni godendo della protezione de' più illustri personaggi e dell' amicizia de' più celebri Letterati, e da Roma poi passò alla patria. La ragione, per cui il Corrado non soddisfece al comando della Reina di Polonia, non fu la difficoltà del lavoro, ma la morte della Reina medesima (*Ib. L. V. Ep.* 139.). Verso il 1565. Monsignor Gian Carlo Bovio trasferito allora dal Vescovado d'Ostuni all' Arcivescovado di Brindisi e d'Oria, Chiese allora unite, scelse il Corrado a suo Vicario. Ma le contraddizioni, che ebbe a sostenere da alcuni suoi concittadini, gli fecer presto abbandonar quell' impiego. Dopo tre anni di dimora in Salerno passò a Napoli, ove istruì i figli di D. Vincenzo Carrafa fratello del Card. Antonio, il qual gli ottenne la dignità di Arcidiacono in Oria. Nel 1572. si ritirò alla patria, e ivi, come si è detto, morì nel 1575. Più altre Opere avea egli composte, che son rimaste inedite, e fra esse alcune osservazioni sulle Declamazioni attribuite a Quintiliano, le quali egli fin d' allora saggiamente avvisò, che non erano di quel celebre Autore.

(1) Scritt. Napol. T. III. p. 440.

oltre continuarlo. Il Cardinal Aleandro il volle suo Segretario in Roma; e al Corrado fu forza l' accettare questo onorevole impiego. Mortogli dopo due anni nel 1542. il padrone passò collo stesso carattere presso il Card. Badia; e rapitogli dalla morte ancor questo nel 1547. tornossene a vivere tranquillamente nella sua patria. Gli Scrittori della vita di Quinto Mario aggiungono, che il Pontefice Pio IV. chiamollo a Roma ad istruir nelle lettere i suoi nipoti; e che egli colà recatosi fu poscia ancor destinato ad essere Segretario del Concilio di Trento, ma che a questo incarico ei si sottrasse. Il P. Lagomarsini però da un attento esame delle lettere del Corrado ha raccolto (1), che egli non fu mai in Roma a' tempi di Pio IV., e che fu bensì invitato a sostener l' impiego di Segretario nel detto Concilio; ma che la lettera d' invito gli giunse sì tardi, che frattanto era già stato quell' impiego conferito ad un altro. Le lettere di Paolo Manuzio a lui scritte (2) ci mostrano, che sulla fine del 1565., e nel 1566. era il Corrado in Napoli, e che nel 1567. era passato a Salerno, ove il Tafuri afferma, che per tre anni sostenne la Cattedra d' Umanità. In fatti la Prefazione da Donato Argentone premessa a' libri del Corrado *de Lingua Latina* stampati nel 1569., ci fa vedere, che egli era allora in Salerno, ma insieme accenna le gravi sventure, alle quali per altrui malignità era poc' anzi stato soggetto: *Utinam is* (parla di Quinto Mario) *fortuna esset meliore; neque hoc etiam triennio levissimorum hominum, qui rebus illum omnibus everterunt, perfidia laboraret. Equidem pro eo quanti illum facio, vehementer doleo, quæ illi nuper acciderunt; maximeque vellem (si illius oculi ferre quædam possent) ab Aloysii Issapicæ & Salernitanorum consuetudine doctorum hominum, quibus utimur amicissimis, ad nos suaque studia se reciperet*. Di queste sue sventure si duole, ma oscuramente, lo stesso Corrado nella prefazione al primo libro della detta Opera; ma nulla ce ne dicono gli Scrittor della Vita. S' io avessi potuto aver tralle mani le lettere del Corrado, forse ne avrei tratte più distinte notizie. Ma ciò non mi è stato possibile, e io son costretto ad accennar questi fatti, senza poter arrecar nuova luce per rischiararli. Il Tafuri aggiugne, che invitato calda-

men-

(1) Not. ad Ep. Pogian. Vol. III. p. 443. ec.

(2) L. VII. Ep. VII. VIII. XV. L. VIII. Ep. IX.

mente a tenere scuola nella Sapienza di Roma e nell' Università di Bologna se ne scusò; che solo per qualche tempo fu Vicario dell' Arcivescovo di Brindisi; e che tornato poscia alla patria ivi finì di vivere nel 1575. e gli fu posta al sepolcro l'onorevole iscrizione, ch' ei riferisce. Oltre alcune Orazioni, otto libri di lettere, e qualche altro Opuscolo, egli ci ha lasciate due Opere sulla lingua Latina, una divisa in XII. libri, e intitolata *De lingua Latina*, l' altra *De copia Latini Sermonis*, opere amendue e per l' eleganza, con cui sono scritte, e per l'esattezza delle ricerche, e pel buon gusto, che per entro vi regna, pregevolissime. Perciò con ragione due de' più saggi giudici in ciò, che a stil Latino appartiene, Paolo Manuzio e Marcantonio Mureto, esaltarono con somme lodi il Corrado, il primo dicendo, che pochi assai conosceva, che potessero stargli al confronto, niuno, che il superasse nello scrivere coltamente (1), il secondo usando delle espressioni medesime, non solo riguardo all' eleganza dello stile, ma riguardo ancora all' ampiezza della erudizione (*).

VIII. Un altro non men celebre Professore di belle Lettere avea avuto ne' tempi addietro il Regno di Napoli, benchè poco del sapere di lui si giovassero quelle Provincie, dalle quali ei fu quasi sempre lontano. Ei fu Giampaolo Parisio, più noto sotto il nome di Aulo Giano Parrasio, ch' egli secondo l' uso di que' tempi volle adattarsi. Il molto, che di lui hanno scritto il Bayle (2), il Toppi (3), il Tafuri (4), il Sassi (5), il March. Spiriti (6), e la vita, che recentemente ne ha scritto il Ch. Sig. Avvocato Saverio Mattei, ci rende lecito lo spedircene più in breve, che alla fama di un tal uomo non si converrebbe. Ei fu di patria Cosentino, e nacque nel 1470. da Tommaso

VIII. Giano Parrasio.

(*) Alcune Lettere di Mario Corrado a Paolo e ad Aldo Manuzio sono state date alla luce dal Ch. Sig. Can. Bandini, dalle quali raccogliesi, che il Corrado era diligente ricercatore delle antiche Iscrizioni, e che da que' due valentuomini ne era avuta in molta stima l'erudizione (*Collect. Vet. Monum. pag.* 104. *&c.*)

(1) L. II. Ep. XII.

(2) Diction. Histor. Art. Parrhasius.

(3) Bibl. Napol.

(4) Scritt. Napol. T. III. P. I. p. 236. ec.

(5) Hist. Typogr. Mediol. p. 421. ec.

(6) Scritt. Cosent. p. 23. ec.

so Parisio Consigliere del Senato Napoletano. E' probabile, che dalla celebre Accademià del Pontano ricevesse egli i primi stimoli allo studio dell' amena Letteratura, a cui malgrado gli sforzi del padre, che l' avrebbe voluto Giureconsulto, tutto si volse. All' occasion delle guerre, dalle quali fu travagliato quel Regno, passò a Roma, ove egli rammenta (1), che corse grave pericolo della vita a' tempi di Alessandro VI. per l' amicizia che avea con due Cardinali caduti in disgrazia al Pontefice, e che per opera di Fedro Inghirami fuggitone si ricoverò in Milano, ove prese in moglie una figlia di Demetrio Calcondila, e ove ottenne tal fama col suo sapere, che fu destinato pubblico Professor d' Eloquenza. Era egli in questo impiego nel 1500. nel qual anno pubblicò la prima volta i suoi comenti sopra Claudiano, che ivi poi riveduti e corretti diede di nuovo in luce nel 1505. Tale era il concetto, che aveasi del Parrasio, che il famoso Generale Gianjacopo Trivulzi non isdegnavasi di andare talvolta a udirne le erudite lezioni. Ebbe anche l' onore di avere tra' suoi scolari il celebre Andrea Alciati, benchè questi mostrasse poscia di aver l' antico suo maestro in conto di un impostore, che citasse libri non mai veduti. Non sappiamo, fin quando si trattenesse egli in Milano; ma ciò non dovette essere molto oltre al 1505. Ei fu costretto a partirne per l' accusa a lui data di infame delitto, accusa, che forse fu effetto solo d' invidia contro di lui conceputa (a). Trasferissi allora a Vicenza

(a) Che il Parrasio avesse fieri nimici in Milano, si raccoglie da due rarissimi Opuscoli stampati senza data di sorta alcuna, e indicatimi dal Sig. Carlo Carlini già primo Custode della R. Biblioteca di Brera in Milano rapitoci da immatura morte l' anno 1789. Il primo comincia: *Rolandini Panuti Laudensis ad Ill. March. Pallavicinum Præfatio in Invectivas contra Janum Parrhasium Asinum Archadicum*. L' altro: *Ad Illustrem &c. Alexandrum Sfortiam Comitem Burgi Novi Joannis Damiani Nautæ Presbyteri Cyrnei & Præceptoris in Janum Parrhasium Scarabeum fœdissimum & vespam aculentum Invectiva*. A questi graziosi titoli corrisponde il rimanente de' due Opuscoli, che contengono una sanguinosa censura delle Opere del Parrasio. A queste invettive rispose uno scolaro del Parrasio, e forse il Parrasio stesso sotto nome di un suo scolaro, e questa risposta va aggiunta alla seconda edizione de' Comenti a Claudiano fatta in Milano nel 1505. con questo titolo: *Apologia Jani contra obtrectatores per Furium Vallum Echinatum ejus Auditorem*. E al principio di essa si legge: *Furius Vallus Echinatus in Rolandinum Pistrini vernam illaudatum*. E al fine si aggiugne: *Finis Apologiæ Furii Valli Echinati in Nautæ sentinam*. Io non trovo Autore alcuno, che di questi Opuscoli faccia menzione.

(1) Quæsit. per Epist. p. 247. Edit. Neap. 1771.

za, ove ad istanza singolarmente di Giangiorgio Trissino fu chiamato alla Cattedra d' Eloquenza collo stipendio ivi non mai conceduto ad alcuno di 200. annui scudi. Le guerre, che in seguito della Lega di Cambray desolarono quello Stato, non permisero al Parrasio il farvi lungo soggiorno. Tornossene allora alla patria, ove gittò i primi fondamenti dell' Accademia Cosentina, che salì poi a gran nome. Alcuni domestici dispiaceri, che ivi ebbe, gli fecero accettar di buon animo l' invito di andarsene a Roma Professor d' Eloquenza coll' annuo stipendio di 200. scudi, e si ha tralle lettere del Bembo il Breve perciò spedito da Leon X. nel 1514 (1). Ma egli era sì malconcio dalla podagra, che non potè lungo tempo sostenere quella fatica. Tornato perciò a Cosenza ivi passò più anni in continui dolori, finchè verso il 1534. diè fine a' suoi giorni. Oltre i Comenti sul Poema di Claudiano del Ratto di Proserpina già mentovati, egli illustrò ancora le Eroidi di Ovidio, l' Arte Poetica di Orazio, e l' Orazion di Cicerone a favor di Milone. Scrisse ancora e pubblicò un Compendio dell' Arte Rettorica. Ma l' opera, che al Parrasio ottenne maggior nome, è quella *de Quæsitis per Epistolam*, in cui egli con molta erudizione, ma non con uguale felicità di stile, spiega molti passi di antichi Scrittori, e rischiara diversi punti d' antichità e di Storia. Abbiamo altrove veduto, che Aldo Manuzio il giovane fu accusato di essersi usurpata gran parte dell' opera del Parrasio; ma abbiamo insieme mostrato, che l' accusa non ha alcun fondamento. Molte altre opere del Parrasio si conservano manoscritte in Napoli nella Libreria di S. Giovanni di Carbonara, delle quali ci ha dato il catalogo, e ne ha ancor pubblicata qualche picciola parte, il sopralodato Sig. Avvocato Saverio Mattei nella nuova edizione, che ha data dell' Opera *de Quæsitis* colle stampe di Napoli nel 1771.

IX. Marcantonio Majoragio.

IX. Il Parrasio non fu il solo celebre Professor d' Eloquenza, che avesse in questo secolo la Città di Milano. Più ancor che da lui furono queste Scuole illustrate da Marcantonio Majoragio. Molti di lui hanno scritto, e più recentemente di tutti l'Argelati (2), e il Bruckero (3), il quale accenna ancora la vita scrit-

(1) Bembi Ep Leon X. nom. L. IX. Ep. XXXIX.

(2) Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. I.

(3) Hist. Critic. Philos. Vol. IV. p. 190.

scrittane da Giampietro Kohlio da me non veduta (a). Majoragio era il nome della Terra della Diocesi di Milano, ov' egli nacque a' 26. d' Ottobre del 1514. e questo nome gli piacque più che quello della sua famiglia, che era de' Conti, e così pure per vezzo d' antichità cambiò poscia nel nome di Marcantonio quello di Antonmaria, che avea avuto al battesimo. I primi anni della sua vita furon per lui travagliosi, perciocchè nelle guerre, che allor desolavano la Lombardia, la sua famiglia perdette quasi interamente i suoi beni, ed ei vide il suo padre Giuliano fatto prigione salvarsi a grande stento fuggendo. Calmati alquanto i tumulti fu istruito nelle lettere da Primo Conti suo cugino, che n' era Professore in Como. Passato poscia a Milano, e accolto in sua casa da Lancellotto Fagnani, con tal ardore si diede a' piacevoli non meno che a' gravi studi, che ne fu in pericolo della vita. Fragli altri Maestri ebbe il famoso Cardano. Nello spazio di cinque anni diede tai pruove del suo ingegno, che, benchè ventisei soli ne avesse d' età, fu nominato pubblico Professor d' Eloquenza circa il 1540. Ma appena avea egli sostenuta per due anni quella Cattedra, che le nuove guerre di quello Stato costrinsero i Professori a cercar altro ricovero; e il Majoragio ritiratosi a Ferrara alle scuole de' celebri Vincenzo Maggi ed Andrea Alciati si avanzò sempre più negli studi della Filosofia e della Giurisprudenza. Poco oltre ad un anno si trattenne in Ferrara, e al ritornar della pace tornò egli pure in Lombardia. Il Bayle alcune difficoltà ha mosse su queste epoche della vita del Majoragio (1), benchè dallo stesso Majoragio fissate. Non giova l' entrare in queste troppo minute ricerche; e solo avvertirò, che una lettera di Bartolommeo Ricci al Nizzoli rende anche dubbioso il soggiorno di un anno solo in Ferrara; perciocchè egli afferma di aver ivi conversato con lui per tre anni: *Amo non leviter Majoragium ob ejus optima studia singularemque humanitatem, quo Ferrariæ sic sum triennio usus, ut nullus usquam alio familiarius* (2). Checchè sia di ciò, tornato il Majoragio a Milano vide una pericolosa tempesta levarsi con-

(a) Alcune altre notizie intorno alla Vita e alle opere del Majoragio ci ha poscia date il Ch. P. Ab. Casati (*Cicereii Epist. Vol. I p.* 51. 103. *&c.*)

(1) Diction. Art. Majoragius.

(2) Oper. Vol. II. P. II. p. 562.

contro di lui. Il cambiamento da lui fatto del proprio nome sembrò ad alcuni un grave delitto; e ne fu accusato al Senato. Ma egli con un' eloquente Orazione, la qual si ha alle stampe, si difese per modo, che fu solennemente assoluto; e potè continuare le sue lezioni. Molto egli giovò ad avvivare gli studi in quella Città, e col rinnovare l' antico uso delle declamazioni, e col promuovere l' Accademia de' Trasformati allora istituita, e col proccurare, benchè inutilmente, che si aprisse in Milano una pubblica Biblioteca (1). Pare, che nel 1550. ei fosse promosso a qualche dignità Ecclesiastica. Io il raccolgo da una lettera di Andrea Camozzi a Francesco Ciceri scritta in quell' anno: *Tibi gratulor, & mihi gaudeo, Francisce suavissime, quod tandem conspexeris cominus Majoragium nostrum ad sublime fastigium honoris provectum esse . . . . Utinam similibus sæpe videremus sceptra conferri Ecclesiæque titulos insignes. Sic injiceretur ori Hæresiarcarum offa veluti cerberis latrantibus &c.* (2). Ma qualunque si fosse questa dignità, di che io non ho più distinta contezza, ei ne godè poco tempo, e finì di vivere in età di soli 41. anni nel 1555. Se si abbia riguardo al breve tempo ch' ei visse, moltissime son le opere, ch' ei ci ha lasciate, delle quali ci ha dato un lungo catalogo l' Argelati. Orazioni, Prefazioni, Poesie Latine e Italiane, Opuscoli di diversi argomenti, si veggono ivi schierati in gran numero. Molto egli ancora si affaticò nel comentar le opere di Cicerone, appartenenti all' Eloquenza, la Rettorica, e più altre opere Filosofiche di Aristotile: riguardo ad alcuni de' quali comenti hanno alcuni troppo di leggieri data al Majoragio la taccia di plagiario, come se egli si fosse usurpate le fatiche di Pier Vettori, mentre il Majoragio chiaramente confessa di essersi molto giovato delle opere di quel dotto Scrittore. Egli prese innoltre a difendere Cicerone contro Celio Calcagnini, che aveane criticati i libri degli Ufficii. Ma poco appresso dichiarossi nimico al medesimo Cicerone, e ne impugnò con una sua opera i Paradossi. Questa fu l' origine di un' aspra contesa, che si accese tra lui e Mario Nizzoli, del quale ora diremo. Questi, grande adoratore di Cicerone, sdegnato al ve-

 der-

(1) Sax. Prodrom. de Stud. Mediol. C. X.

(2) Post Marqu. Gudii Ep. p. 118.

derlo dal Majoragio sì acremente censurato, gli scrisse dapprima una lunga lettera amichevole, ma alquanto risentita (1), in cui schieravagli innanzi gli errori, che in quella confutazione avea commessi. A questa lettera rispose il Majoragio con una Apologia in sua difesa; e all' Apologia replicò il Nizzoli con una *Antiapologia*. Non tacque il Majoragio, e un' opera più voluminosa pubblicò contro il suo avversario intitolata *Reprehensionum Libri duo contra Marium Nizolium*, e a quest' opera contrappose il Nizzoli la sua intitolata *Antibarbarus Philosophicus* stampata in Parma nel 1553., e nell' anno stesso pubblicando la sua Opera de' principii della Filosofia in essa ancora si volse contro il suo avversario. Questa contesa, in cui da amendue le parti si oltrepassaron di troppo i confini di una giusta moderazione, commosse altamente gli animi de' Letterati Italiani, a' quali spiaceva il vedere due dottissimi uomini irritati l' un contro l' altro per cose di niun momento, quali eran quelle, di cui tra essi si disputava. Già abbiamo accennate le lettere su ciò scritte da Sebastiano Corrado al Majoragio. Il Ricci mostrò egli pure, quanto bramasse la lor riunione (2). Anche lo Stampatore Giovanni Oporino, a cui erano state inviate le risposte del Majoragio, perchè in Basilea le pubblicasse colle sue stampe, scrisse più volte a Francesco Ciceri pregandolo caldamente a fare in modo, che si desse amichevol fine a sì acerba contesa (3). Ma forse essa non sarebbe sì presto finita, se il Majoragio non fosse stato rapito da immatura morte. Questa è l' unica taccia, che oscuri alquanto la fama di sì valoroso Scrittore, il quale e per eleganza e per eloquenza e per erudizione può andar del pari co' migliori del secolo XVI.

X. Mario Nizzoli.

X. Lo stesso dee dirsi dell' avversario del Majoragio, cioè di Mario Nizzoli, di cui ora passiamo a dire; e tanto più volentieri, che niuno, ch' io sappia, ne ha ancora scritta la vita (*a*). Egli nelle sue opere si dice natio di Brescello, terra ragguardevole nel Ducato di Modena alle rive del Pò; ove infatti ancor sussiste una famiglia di questo nome; ed a lui come a lor

(*a*) Del Nizzoli si è parlato alquanto più stesamente nella *Biblioteca Modenese* (*T. III. p. 349. &c. T. VI. p. 152.*

(1) Post Gudii Ep. p. 132. &c
(2) Oper. Vol. II. P. II. p. 262.
(3) Post Gudii Epist. p. 166. &c.

lor Cittadino posero quegli abitanti un' onorevole Iscrizione, che poscia riferiremo. Nondimeno non vuolsi tacere, che Angelo Maria di Edovari da Erba scrittor di que' tempi nel suo Compendio MS. della Storia di Parma, dice: *Mario de' Nizzoli nato nella Villa di Boreto*, che è picciola Villa non lontana da Brescello, ove forse nacque il Nizzoli, o perchè ivi allora ne fosse stabilita la casa, o perchè fortuitamente vi si trovassero i genitori di esso, quando ei venne a luce; il che accadde nel 1498., come raccogliesi dall' accennata Iscrizione. Nulla sappiamo de' primi anni di Mario, nè ove, nè da chi fosse egli nelle lettere ammaestrato. Ma non è improbabile, che avendo allor Modena ottimi Professori, come in più luoghi si è osservato, quì facesse egli i suoi studi. La prima certa notizia, che di lui abbiamo, si è, che circa il 1522. ei fu chiamato e accolto in sua casa dal Conte Gianfrancesco Gambara Cavalier Bresciano splendido protettor delle Lettere e de' Letterati. Perciocchè quando egli diè al pubblico la prima volta nel 1535. le sue Osservazioni sopra Cicerone, nella dedica fattane al Gambara così gli dice: *Tu enim primum hospitio me accepisti, quo jam tertium & decimum annum honestissime utor; tu tenuitatem meam liberalitate tua semper sustentasti; tu literas & studia mea numquam fovere & exercitare destitisti; tu me omnibus rebus assidue, prout facultates tuæ tulerunt, & auxisti, & ornasti. Quid multa? Nisi tu fuisses, ego plane nihil essem.* E siegue dicendo gran lodi della liberalità e della magnificenza del Conte, e del molto ch' egli sapeva nelle lingue Greca e Latina. Gli eruditissimi fratelli Volpi nel Catalogo della scelta loro Biblioteca riferendo questa edizione raccontano (1), che Lorenzo Gambara era stato dapprima lontano da ogni studio; che essendo venuto a Brescia l' Imperador Carlo V., ed essendo fra gli altri venuto egli a corteggiarlo, l' Imperador mostrò di stupirsi al vedere, che il Conte non sol non sapeva la lingua Spagnuola, e la Tedesca, ma neppur la Latina, e che questi fu sì confuso per tale incontro, che diessi tosto a cercare di alcun valente Professore di lingua Latina, e propostogli il Nizzoli sel prese in casa, e l' ebbe sempre carissimo. Ma a me sembra, che, oltre all' essersi qui confuso Lorenzo con Gianfrancesco Gambara, un tal racconto non ben

(1) p. 137.

combini con ciò, che abbiamo udito narrarsi dallo stesso Nizzoli, cioè che nel 1535. erano già tredici anni, ch' egli stava in casa di Gianfrancesco. Carlo V. non venne in Italia prima del 1529., nè potè innanzi a quest' anno vedere il Gambara in Brescia. Se dunque il Nizzoli fin dal 1522. era presso il Conte, come potè questi determinarsi a volerlo nel 1529.? Nella Prefazione medesima racconta il Nizzoli, che fin da nove anni prima avea egli ad istanza del Conte intrapresa quell' opera; che questi avea voluto, ch' ella si stampasse in sua casa nella sua terra di Pratalboino, e che Matteo e Cammillo Avogadri, padre e figlio, avean voluto addossarsi la spesa di questa edizione. Quest' opera fu poi pubblicata più altre volte colle aggiunte di dottissimi uomini, e le fu anche cambiato il titolo, ed or fu detta *Thesaurus Ciceronianus*, ora *Apparatus Latinæ Locutionis*, e ne è nota abbastanza l'utilità e il pregio, in cui sempre è stata avuta, non ostanti le critiche ad essa fatte da Arrigo Stefano e da Giovanni Vernereto, perchè io debba dirne più a lungo. Non sappiam quanto tempo si trattenesse il Nizzoli presso il Conte Gambara. Certo egli era presso questa famiglia anche nel 1540., come ci mostra una lettera da lui scritta in quell' anno a *Tadea dal Verme di Gambara* pubblicata dal Ch. Sig. Crevenna (1). Quando si accese tra lui e 'l Majoragio la contesa sopraccennata, la quale ebbe principio nel 1547., il Nizzoli era in Parma, ove fu per più anni pubblico Professor d'Eloquenza. Ma sembra, che prima di ascender la Cattedra di quella Università ei fosse privato maestro del Marchese di Soragna, come raccogliamo da' Cataloghi di Ortensio Landi stampati nel 1552. *Mario Nizolio fu maestro del Marchese di Soragna* (2). Mentre era pubblico Professore nella detta Città, scrisse l' opera *de veris principiis & vera ratione philosophandi*, della quale abbiamo altrove parlato, ed egli ivi la publicò nel 1553. dedicandola al Card. Alessandro e al Duca Ottavio Farnese. In Parma pure cel mostrano due lettere a lui scritte da Annibal Caro, in cui parla di esso con molta lode, una del 1553., l'altra del 1559. (3), e due altre di Paolo Manuzio, una che non ha data (4), nella quale si scusa, che non abbia potuto venire a Parma, dove il

(1) Catal. raisonné T. IV. p. 303.
(2) p. 563.
(3) Letter. T. II. Lett. 17. 120.
(4) Epist. L. II. Epist. III.

il Nizzoli l' avea invitato, e ne loda altamente i costumi, la cortesia, l'ingegno, e lo studio; l' altra scritta a' 28. di Novembre del 1562. (1), nella quale avendogli il Nizzoli mandato il saggio di una sua opera sulle figure Rettoriche, egli il prega ad usar degli esempi più che de' precetti. *Nec tamen*, soggiugne, *urgere te audeo, hominem ætate infirmum, oculis non bene utentem, publico etiam docendi munere districtum*. Ma mentre il Manuzio così scriveva, era già il Nizzoli passato a Sabbioneta, ove avendo Vespasiano Gonzaga aperta una nuova Università, chiamovvi a Professore e a Direttore di essa il Nizzoli collo stipendio di 300. scudi annui. Abbiamo altrove (2) prodotta l'onorevol patente, che perciò gli fece spedir Vespasiano, e abbiamo accennata l' Orazione, che recitò il Nizzoli nell' aprimento di quella Università, che fu poi stampata in Parma l'anno seguente. Una lettera Latina da lui scritta al Duca Vespasiano da Sabbioneta a' 29. di Giugno dell' anno seguente, che conservasi nell' Archivio di Guastalla, mi ha comunicata il più volte lodato P. Affò, nella quale il Nizzoli si duole, che per vecchiezza ha omai perduta non sol la vista, ma ancor la memoria, e che innoltre vi è chi ha preso a screditarlo, e a riprenderlo. Quanto si trattenesse il Nizzoli in Sabbioneta, e che avvenisse di lui fino agli ultimi anni della sua vita, non ho monumenti, che me lo scoprano. Pare ch' ei morisse in Brescello nel 1576., e che ivi ne fosse trasportato il cadavero, se pur l' Iscrizione a lui posta in quella Chiesa maggiore non è semplicemente un monumento di onore, e non una Iscrizione sepolcrale. Ella è la seguente: *Mario Nizzolio Brixellensi Observationum in M. Tullium Ciceronem Auctori primo, & Philosophiæ Aristotelis Instauratori Unico Cives Civi suo memoris ac grati animi testificandi gratia posuerunt* CIↃIↃLXXVI. *Qui VIII. & LXX. annos natus mortuus est*. Nel parlar del Nizzoli abbiam successivamente accennate le opere da lui pubblicate, oltre quelle, delle quali si è detto poc' anzi favellando del Majoragio, le quali tutte sono scritte con molta eleganza, e ne fanno annoverare l' Autore tra' più benemeriti illustratori della lingua Latina. Quì aggiugnerem solo, che nella Raccolta di Rime in lode di Geronima Colonna d' Aragona stampata

(1) L. VI. Ep. XVI. (2) P. I.

tà in Padova nel 1568. si leggono alcuni versi Latini del nostro Nizzoli.

XI. Pier Vettori.

XI. Le Scuole Fiorentine non furon prive di valorosi Professori d' Eloquenza; ed uno tra essi singolarmente non ebbe allora, chi in tal genere di studio gli andasse avanti, e assai pochi, che il pareggiassero. Parlo del celebre Pier Vettori da noi nominato più volte, e di cui dobbiamo or favellare distintamente; benchè il faremo con brevità, poichè nulla ci lascia su ciò a bramare il Ch. Signor Canonico Angiolo Maria Bandini, che ne ha premessa la vita alla Raccolta delle Lettere d'uomini eruditi a lui scritte stampata in Firenze nel 1758. Da Jacopo Vettori e da Lisabetta di Pier Giacomini Nobili Fiorentini nacque Pietro in Firenze agli 11. di Luglio del 1499. Non solo l'amena Letteratura e le lingue Latina e Greca, furon da lui nella sua gioventù coltivate, ma la Matematica ancora, di cui gli fu maestro Giuliano Ristori da Prato Carmelitano. Passò indi a Pisa per apprendervi la Giurisprudenza; ma provando nocivo quel clima tornò a Firenze, e in età di 18. anni prese a moglie Maddalena di Bernardo Medici. Nel 1522. viaggiò in Ispagna con Paolo Vettori suo parente Generale delle Galee Pontificie destinate a condurre in Italia il nuovo Pontefice Adriano VI. Ma da una malattia arrestato in Barcellona, poichè ne fu libero, corse i vicini paesi, e ne raccolse gran copia di antiche Iscrizioni, e ricco di queste spoglie tornò in Italia. Il suo genio per le antichità dovette rendergli piacevole e vantaggioso il viaggio, che fece a Roma insieme con Francesco Vettori pur suo parente, uno de' deputati a complimentare il Pontefice Clemente VII. Poichè fu di ritorno a Firenze, si lasciò avvolgere ne' sediziosi tumulti, che agitarono quella Città, e coll' eloquenza non men che coll' armi sostenne il partito contrario a' Medici. Ma avendo questi riportato il trionfo, Pietro temendo per se medesimo ritirossi in una sua villa, ed ivi tutto si diede a' suoi studi. Morto Clemente VII. tornò a Firenze, e vi si trattenne fino all' uccisione di Alessandro de' Medici avvenuta nel 1537., dopo la quale temendo nuovi tumulti tornossene a Roma. Ed ecco il bell' elogio, che in quell' occasione ne fece il Caro scrivendo a' 12. di Novembre del detto anno a Benedetto Varchi (1): *M. Pier Vettori due giorni sono arrivò quì in casa*

(1) Lett. T. I. Lett. 3.

sa di Mons. Ardinghello. Andai subito a visitarlo, e non conoscendomi, per sua gentilezza, e penso per vostro amore, mi fece gratissima accoglienza. Non vi potrei dire, quanto nel primo incontro mi sia ito a sangue, che mi par così un uomo, come hanno a esser fatti gli uomini. Io parlo per le lettere, ch' egli ha, che ognuno sa, di che sorte le sono; e me non sogliono muovere punto in certi, che se ne compiacciono, e ne fanno tuttavia mostra; ma in lui mi pajono tanto pure e le lettere e i costumi, che gli partoriscono lode e benevolenza insieme. In somma quella sua modestia mi s' è come appiccata addosso. Ma breve fu ancor questo soggiorno; e il Vettori tornato a Firenze fu nel 1538. dal Duca Cosimo nominato pubblico Professor di Eloquenza Greca e Latina. Con qual onore sostenesse egli per molti anni quella Cattedra, ne sono pruova e i molti Scolari, ch' egli ebbe, celebri poscia ne' Fasti della Letteratura, e gli onori, che ricevette da nobilissimi personaggi, che vollero udirlo insegnare, fra' quali il Card. Alessandro Farnese mandò in dono al Vettori un vaso d' argento pieno di monete d' oro, e Francesco Maria Duca d' Urbino gli fece dono di una collana d' oro. Paolo III. grande stimatore de' dotti bramò di averlo alla sua Corte, ma il Vettori amò meglio di proseguire ad esser utile a' suoi Cittadini. Giulio III. a cui fu egli mandato dal Duca Cosimo a prestare omaggio in suo nome, gli donò egli pure una collana d' oro, e l' onorò del titolo di Conte e di Cavaliere. Ma di ciò non fu pago Marcello II. successore di Giulio. Ei volle ad ogni patto aver seco il Vettori in Roma, e pensava di conferirgli la Segreteria de' Brevi. E il Vettori troppo amava e stimava questo Pontefice per non secondarne le brame. Chiesto dunque il suo congedo sen venne a Roma. Ma appena egli vi giunse, Marcello fu tolto alla Chiesa da immatura morte; e il Vettori dolentissimo di tal perdita fece ritorno a Firenze e alla sua Cattedra, che egli poscia sostenne fin quasi al fine della sua vita, senza mai cessare al tempo medesimo di giovare alle Lettere colle sue dotte fatiche. Morì a' 18. di Dicembre 1585., e fu onorato di solenni esequie nella Chiesa di S. Spirito, ma più ancora dal comun dolore de' dotti, che pianser la perdita di un uomo, che tanto vantaggio avea recato alla Letteratura, e che al tempo medesimo co' suoi innocenti costumi, colle amabili sue maniere, colle sue più rare virtù si era acquistato non sol la stima, ma l' amore

di

di tutti. Appena è possibile il dare un' idea delle grandi fatiche dal Vettori intraprese a promuovere e a perfezionare i buoni studi. Egli occupossi con incredibil sofferenza a migliorare l'edizioni degli antichi Scrittori Greci e Latini, confrontando tra loro diversi Codici, sceglièndone le migliori lezioni, e rendendo ragione della sua scelta, e spiegandone i passi più oscuri. Così a lui dobbiamo una bella edizione dell' opere di Cicerone fatta in Venezia da' Giunti, a lui gli Scrittori antichi d' Agricoltura riveduti e corretti, a lui le Commedie di Terenzio, le opere di Varrone, e quelle di Sallustio più esattamente date alla luce. L' Elettra di Euripide, e varie opere di Michel d' Efeso, di Demetrio Falereo, di Platone, di Senofonte, di Ipparco, di Dionigi d' Alicarnasso, di Aristotile, le Tragedie di Eschilo, le opere di Clemente Alessandrino furon da lui o pubblicate la prima volta nel loro original Greco, o corrette e migliorate. Pregiatissimi poi sono i Comenti da lui scritti sulla Rettorica, sulla Poetica, sull' Etica, e sulla Politica d' Aristotile e sul libro di Demetrio Falereo della Elocuzione. Ne' trentotto libri delle sue varie Lezioni egli esamina e spiega infiniti passi di antichi Scrittori, e quale studio avesse egli fatto nella lor lingua, ben il dimostra il colto ed elegante stile, con cui le Opere del Vettori sono distese. Aggiungansi e le molte Orazioni e le moltissime lettere Italiane e Latine, e alcune Poesie, che se ne hanno alle stampe, e l' elegante Trattatello Italiano della coltivazion degli Ulivi, oltre più altre opere inedite, delle quali tutte si potranno vedere più minute notizie a piè della vita sopraccennata. Solo vuolsi ad essa aggiugnere, che più di recente ne sono state pubblicate tre lettere Italiane a Guglielmo Sirleto poi Cardinale (1), e quattro pure Italiane a Francesco Bolognetti (2). Questo brevissimo cenno, che della vita e dell' opere del Vettori abbiam fatto, basta a persuaderci, che non vi è forse scrittore del secolo XVI., a cui la lingua Latina e la Greca debba più che a lui, e che egli perciò si rendette degnissimo di quel breve, ma magnifico, elogio, che ne fece Alberico Longo, dalla cui bocca Sebastiano Regolo racconta di aver udite queste parole: *Ego Ferrariæ de doctissimis illis viris audi-*

---

(1) Lagomarsin. Not. ad Epist. Poggian. Vol. IV. p. 44. &c.

(2) Anecdot. Rom. Vol. I. p. 399. &c.

divi, Petrum Victorium eum unum esse, qui scriptis suis, oratione, pecunia & publice & privatim, omni denique studii & officii genere bonarum artium studiosos omnes prosequatur (1).

XII. Benchè non tenesse mai scuola in alcuna pubblica Università, non dee però quì passarsi sotto silenzio Bartolommeo Ricci, che ebbe l' onore di esser maestro a due Principi Estensi. Ne abbiam la vita premessa alla ristampa delle sue opere fatta in Padova nel 1748., alla quale però potrem fare alcune non inutili giunte. Egli era di Lugo nella Romagna, e vi nacque nel 1490. Nella citata vita si afferma, ch' egli studiò in Ferrara. Io di ciò non trovo indicio; e veggo anzi, ch' ei dice di essere stato scolaro dell' Amaseo in Bologna: *Romulum Amasejum . . . cum Bononiæ ejus auditor essem . . . . sum admiratus* (2). Sembra probabile, che da Bologna passasse a Padova, ove molto giovossi della conversazione di Andrea Navagero (3), e che di là si trasferisse a Venezia nel 1513., ove da Marco Musuro fu ad istanza del Navagero amorevolmente accolto (4), ed istruito nelle lettere Greche. Ch' ei fosse pubblico Professore d' eloquenza in Venezia, come nella Vita si afferma, io non ho lumi nè a negarlo, nè a provarlo. Ben è certo, ch' ei fu per più anni in casa di Giovanni Cornaro maestro di Luigi di lui figliuolo, che fu poi Cardinale; ove però egli ebbe la sventura di perdere alcune sue opere all' occasion di un incendio, che si eccitò nel palazzo da lui abitato. Poichè il suo discepolo cominciò ad essere impiegato ne' pubblici affari, il Ricci fu per qualche tempo maestro in un luogo, ch' egli appella *Civitatula* (5), e che è probabilmente Cittadella, picciola Città tra Padova e Bassano. Tornossene poscia a Lugo, ove nel 1534. prese in sua moglie Flora Ravana, e poco appresso passò a Ravenna a tenervi pubblica scuola. Una mortal malattia, da cui fu posto in gran pericolo della vita nel 1538. gli fece bramare mutazion di soggiorno; e cominciò ad adoperarsi per mezzo di Celio Calcagnini per esser chiamato a Ferrara Precettore del Principe Alfonso figlio del Duca Ercole II. Il Ricci si vanta talvolta di essere stato spontaneamente chiamato a quella Corte (6), ma, a

XII. Bartolommeo Ricci.

(1) Cl. Viror. Ep. ad P. Victor. Vol. I. p. 70.
(2) De Imit. L. II.
(3) Oper. Vol. II. p. 23.
(4) Ib. p. 229.
(5) Ib. p. 409.
(6) De Consil. Princip.

dir vero, non senza ragione gli rimproverò Gasparo Sardi in occasion di una lite, che con lui ebbe, che egli erasi proccurato coll' opera del Calcagnini quell' onorevole impiego, di che fanno indubitabile testimonianza le lettere del Ricci medesimo (1) e del Calcagnini, dalle quali anzi raccogliesi, che anche la mediazione dell' Amaseo e di Lazzaro Buonamici fu adoperata (2). Non è dunque vero ciò, che nella accennata vita si afferma, ch' ei venuto a Ferrara prima fosse per due anni Professore in quella Università, e che poscia venisse chiamato a Corte; perciocchè tutto il seguito delle lettere del medesimo Ricci ci mostra, che nell' anno 1539. ei si trasferì a Ferrara, per istruire il Principe Alfonso, a cui dopo qualche anno si aggiunse il Principe Luigi di lui fratello, che fu poi Cardinale. Ei fu assai caro ad amendue questi Principi (*), e ottenne ancora la sti-

(*) Sommamente onorevole al Ricci è il Chirografo del Duca Alfonso II. de' 15. di Maggio 1561., con cui ordina a' Fattori suoi Generali di dargli l' investitura con titolo di feudo di una possessione detta la Vandina nel territorio di Lugo: „ Dilettissimi nostri. Ci sentiamo grandemente obbligati all' eloquente Oratore et da noi molto amato Precettore nostro M. Bartolomeo Ricci, non tanto per l' esatta sua diligenza, quale mentre fossimo sotto la sua disciplina in la nostra puerile etade non cessò mai con tutto l' animo usar per introdurci in la intelligenza de le buone lettere, quanto per le amorevolissime ammonizioni, ottimi ammaestramenti, et laudatissimi ricordi, che continuamente ci faceva, adducendoci anche varii esempii de' huomini illustri sì antichi, come moderni, acciò sostenessimo, et sapessimo conservare con gloria et laude la dignitade et grandezza di Casa nostra ad imitazione delli nostri Antenati. Questi ufficii, aggiunta la sua singolar divozione et fede verso noi, ce l' hanno fatto carissimo, et degno, che lo connumeriamo fra quelli, verso quali „ intendiamo di mostrare segno della „ nostra gratitudine, et liberalitade. Per „ questo habbiamo deliberato &c. Nell' investitura poi egli è detto Bartolommeo figliuolo di Melchiorre de' Ricci. Una lettera del Duca Ercole II. al Commissario di Lugo scritta da Ferrara a' 9. di Maggio del 1536. la qual conservasi in questo Archivio Segreto, da cui pure si è tratto il suddetto Chirografo, dimostra, che egli era allora Maestro in sua patria; perciocchè il Duca gli ordina di fare in maniera, che quella Comunità paghi al Ricci lo stipendio, che doveagli come a Maestro, nè più lo meni in parole. Alcune lettere del Ricci medesimo conservansi in questo Archivio. In una de' 26. di Febbrajo del 1558. scrive al Principe di Ferrara suggerendogli alcune riflessioni su un Forte di legno, che avea veduto fabbricarsi sulle rive del Pò. In un' altra, che non ha data, al Duca Alfonso II. scrive in favore di *Cristoforo Rizzo* suo cugino, ch' era prigione in Lugo, e si sottoscrive: *Bartholomeo Ricci suo Maestro*. Più degna di riflessione è un' altra al Duca Ercole II. all' occasione della contesa, ch' egli ebbe col Sardi. In essa molto risentitamente si

(1) L. c. p. 532. ec.

(2) Calcagn. oper. p. 160. 168.

stima de' dotti, ch' erano allora in Ferrara. Ma forse l' avrebbe avuta maggiore, s' ei non si fosse mostrato alquanto gonfio del suo sapere. Ecco, com' egli scrive a Batista Saraco di alcune delle sue opere: *Ego de imitatione tres libros jam multos annos edidi, opus plane absolutum atque perfectum; idem in orationibus, in duobus Epistolarum libris ad Atestios Principes, de Consilio Principis ad Ferrinium, in multis item aliis scriptis feci, atque etiam in multo pluribus sum propediem facturus. Quæ publicata sunt a Principibus rei Litterariæ ætatis nostræ Bembo, Bonamicio, Amasejo &c. &c. valde sunt comprobata. Quæ vero privatim leguntur, ipse optime nosti, quam editis sint simillima, qui nostros libros de Gloria laudibus in Cœlum effers, qui de reliquis XI. Orationibus, qui de decem Epistolarum libris ad amicos & familiares scriptis id palam dictitas, aurum esse meam dictionem* (1). Abbiamo altrove accennata l' aspra contesa, ch' egli ebbe con Gasparo Sardi, di cui non solo confutò l' opinione, ma cercò ancora di rendere ridicola la persona (2). Anche all' Alciati ei mosse guerra, riprendendolo, come se non avesse ben intese e spiegate alcune voci Latine. Un uomo tale non è a stupire, se si rendesse odioso a molti, e se vi fosse, chi tentasse di avvelenarlo. Ma curatone in tempo ei visse poscia fino all' età di 79. anni, e venne a morte nel 1569. Le Orazioni e le lettere formano la principal parte delle opere del Ricci, di cui alcuni altri Opuscoli veggonsi nell' indicata edizione, e i tre libri singolarmente *De Imitatione*, lodati assai in una sua lettera dal Bembo (3), e ne' quali di fatto ci dà riflessioni e precetti molto pregevoli, benchè talvolta egli usi di una troppo severa critica, come allor quando ei tutte condanna al fuoco le Poesie d' Ovidio, perchè o immodeste, o triviali. Ne abbiamo ancora una Commedia in prosa Italiana, intitolata *le Balie*, che a parer del Quadrio (4) dee annoverarsi tralle belle d' I-

duole, che il Duca gli abbia vietato di rispondere alle calunnie, che il Sardi colle stampe avea contro di lui divolgate; espone tutte le arti dal suo avversario usate per infamarlo; e minaccia di prender congedo, se non gli è permesso il rispondergli. La lettera non ha data, ma poichè in essa egli dice, che eran nove anni, dacchè era stato chiamato al servigio di quella Corte, convien dire, che essa fosse scritta circa l' anno 1547. Nè sappiamo, qual frutto egli ne ricavasse.

(1) L. c. p. 504.
(2) L. III. C. I. n. LVI.
(3) L. VI. Famil. Ep. XXXVIII.
(4) T. V. p. 88.

d' Italia; e alcune Rime se ne hanno ancora in qualche Raccolta. Ma l' opera, intorno alla quale egli più affaticossi, fu quella, a cui diede per titolo *Apparatus Latinæ Locutionis*, che è in somma un Lessico Latino diviso in due parti, nella prima delle quali tratta ampiamente e con ordine alfabetico di tutti i verbi, nella seconda assai più compendiosamente de' nomi, accennando i verbi, con cui essi congiungonsi. Quest' ordine fu forse quello, che non permise all' opera l' aver quell' applauso, che il Ricci sperava. Egli la fece a sue spese stampare in Venezia nel 1533., ed è piacevole a leggersi una lettera da lui poscia scritta al Flaminio, in cui si duole di averne vendute poche copie, e ne rigetta la colpa sullo Stampatore e su' Librai, dicendo, come anche al presente udiamo dirsi da molti, che costoro ne chieggono a' compratori un prezzo tre volte maggior del giusto, affinchè restando invenduto il libro, il povero Autore sia costretto a rilasciarne loro le copie per cambio con altri libri, e così poi venderle a lor profitto; e duolsi ancora, che il Grifio abbia fatta una nuova edizione dell' opera stessa, stampandone fino a tre mila copie (1). Per ciò che appartiene allo stile del Ricci, io veggo, che alcuni il dicono elegantissimo, e lui annoverano tra' più felici imitatori di Cicerone. Ma io confesso, che, benchè a quando a quando ei mi sembri scrittore assai elegante, parmi però non sempre uguale a se stesso, e spesso ancora duro e stentato, come suole accadere a chi non si è perfettamente e felicemente formato sul modello degli antichi Scrittori.

XIII. Giulio Cammillo Delminio: suoi primi studi.

XIII. A questi celebri Professori un altro deesi quì aggiugnere, benchè egli pure appena mai salisse Cattedra di sorta alcuna, il quale da alcuni fu sollevato alle stelle come il più grand' uomo, che mai vissuto fosse al mondo, da altri maltrattato e deriso come un solenne impostore. Parlo di Giulio Cammillo soprannomato Delminio, di cui, anche dopo la vita scrittane dal Conte Federigo Altan di Salvarolo (2), molte cose restano a ricercare. E io entrerò a parlarne alquanto più stesamente, che non ho fatto degli altri soprannomati Professori, perchè il farlo gioverà a conoscerne sempre meglio il carattere. Della nascita e del padre di Giulio abbiamo alcune curiose no-
ti-

(1) L. c. p. 405.

(2) Calogerà N. Racc. T. I. p. 241.

tizie in una lettera del Castelvetro a Filippo Valentino pubblicata dal Dott. Domenico Vandelli (1): *M. Giulio Camillo, il cui nome, quanto a mia notizia pervenne, già dodici anni sono passati* (la lettera non ha data) *era Bernardino, il padre Pievano sostituito di Villa, la patria una Villa del Friuli*. E quanto alla patria, lo scrittor della vita dimostra coll' autorità di Jacopo Valvasone amico e contemporaneo del Cammillo, che fu Portogruaro nella detta Provincia; ma che il padre di lui era nato nella Dalmazia. Al che sembra coerente ciò, che Francesco Patrizi nella dedicatoria del secondo Tomo dell' opere del Cammillo afferma, ch' ei si volle soprannomare Delminio da Delminio Città della Dalmazia, ove suo padre era nato, e ciò che il Castelvetro segue scrivendo, cioè che il Cammillo avea di fresco scritto a M. Francesco Greco, ch' egli era di nobilissima e ricchissima famiglia ne' confini della Croazia; ma che dovendosi le sostanze divider tra molti, egli era passato in Italia, e poscia anche in Francia; che ora altri de' suoi non restava che una vecchia, la quale con grande istanza chiamavalo a casa, che perciò pregava il Greco a sovvenirlo *di tanti denari, che possa andar quivi con due servidori, e se tanti denari non ha, che vi andrà con uno, o se ancora tanti non ha che anderà con niuno, ma solo; e se ancora tanti non ne havesse, che v' anderà a piede, non potendo a cavallo;* ma che il Greco gli avea risposto, *che non ha denari alcuni pur da far le spese a se stesso, non che n' habbia da dare altrui d' andare in Croatia*. Se questa fosse un' invenzion del Cammillo per trarre dal Greco denari, o se la cosa fosse veramente così, chi può indovinarlo? Non è sì facile a diffinire, in qual anno nascesse; perciocchè Girolamo Muzio in una sua lettera dice, che quando Giulio andossene la prima volta in Francia, passava i 45. anni (2), e ciò fu, come vedremo, nel 1530., e in un' altra citata da Apostolo Zeno (3) afferma, che quando morì, era in età di 65. anni; e vedremo ch' egli morì nel 1544. Ma a un dipresso si può argomentare, che nascesse circa il 1480. Lo scrittor della Vita, e il Papadopoli (4) citando un non so qual Michele Giustiniani, scrittore, credo io, diverso dall' Autore degli

(1) Caloger. Racc. T. XLVII. p. 431.
(2) Muzio Letter. p. 170. Ediz. Fir. 1590.
(3) Lettere a Monf. Fontanini p. 207.
(4) Histor. Gymn. Patav. Vol. II. p. 256.

gli *Scrittori Liguri*, narrano, che mandato in età fanciullesca a Venezia vi apprese gli elementi della lingua Latina, e che fu nell' Italiana istruito da un Mercatante Fiorentino, di cui il padre di Giulio era sensale, e che a spese dello stesso Mercatante mandato a Padova vi ebbe poscia a maestro il celebre Lazzaro Buonamici; anzi il Papadopoli aggiugne, che questi in una sua lettera il nomina tra' suoi più cari discepoli. Ma nè io ho potuta trovar questa lettera, nè il Cammillo potè essere scolaro del Buonamici, che non cominciò a tenere scuola in Padova, che nel 1530., quando il Cammillo avea omai 50. anni, e quando appunto egli andossene in Francia la prima volta. Se dunque il Cammillo studiò in Padova, il che non è improbabile, ciò dovett' essere sotto altri maestri. Il sopracitato scrittor della Vita dice, ch' ei fu poscia maestro in S. Vito terra del Friuli, indi in Udine, e finalmente Professore di Dialettica in Bologna. Gli Autori, ch'ei cita in pruova della Scuola dal Cammillo tenuta in S. Vito e in Udine, sono non poco posteriori di tempo. Nondimeno è certo, che nel 1528. egli era in S. Vito, come ci mostrano due lettere da lui scritte al Conte Antonio Altan di Salvarolo e a Bernardino Fratina (1); ed è verisimile, ch' ei vi fosse per l' accennato motivo. Ch' ei fosse ancora alcuni anni prima, cioè nel 1521. in Bologna, raccogliesi da un' altra lettera da lui scritta dalla detta Città in quell' anno ad Agostino Abbioso (2), dalla quale ancora si trae, che in addietro era stato Professore di Loica: *Ho ricevuto lettere da uno gentilhuomo & castellano del Friuli . . . . il quale per esser stato altre volte sotto la nostra disciplina, mentre leggeva Loica . . . . mi prega strettamente, ch' io gli trovi casa più vicina, ch' io possa, a quella in che albergo*. Ma queste parole ci mostran bensì, ch' egli avea tenuta scuola di Loica, ma non che l' avesse tenuta in Bologna. Certo di lui non fa alcuna menzion l' Alidosi. E parmi più probabile, ch' ei fosse ivi per suo trattenimento, o per trovar qualche appoggio, con cui sostentare la vita. Così sappiamo, ch' ei fu qualche tempo in Genova con Stefano Sauli, come altrove si è detto (3). Un' altra lettera cel mostra in Vene-

zia

(1) Camillo Oper. T. II. p. 223. Ediz. Ven. 1560.

(2) Ivi T. I. p. 295.

(3) P. I.

zia nel Luglio del 1529. (1), e un' altra di nuovo in Bologna a' 18. di Febbrajo del 1530., quando ivi era Carlo V. per ricevere la Corona Imperiale (2). Ma allora era egli vicino a intraprendere il primo suo viaggio verso la Francia, di cui parla nella medesima lettera.

XIV. Non avea finallora il Cammillo pubblicata opera alcuna; ma andava seco medesimo meditando il disegno di un cotal suo teatro, in cui, come dice egli stesso (3), *dovean essere per lochi & imagini disposti tutti quei luoghi, che posson bastare a tener collocati, & ministrar tutti gli humani concetti, tutte le cose, che sono in tutto il mondo, non pur quelle, che si appartengono alle Scienze tutte & alle arti nobili & meccaniche*. Questo Teatro doveva esso venire adombrato sol colla penna? dovea essere disegnato colla pittura? dovea esser fabbricato o di legno o di pietre? Chi può indovinarlo? Io credo, che lo stesso Cammillo non bene il sapesse. Ei ne diede, come vedremo, l' idea, che forse da lui medesimo non fu intesa. Vi fu chi poscia la disegnò col pennello; e taluno ancora afferma, che lo stesso Cammillo ne mostrò l' esecuzione in una gran macchina di legno, di che tra poco diremo. Ma in qualunque modo fosse questa idea sensibilmente spiegata, gran rumore se ne fece allora in Italia per le ampie promesse, che l' inventor di essa faceva, di voler in brevissimo tempo insegnar tutto ciò, che dall' umano intelletto si potesse comprendere, singolarmente per riguardo all' Eloquenza. Parve a lui, che l' Italia non fosse bastevol campo alle sue vaste idee; e bramava di andarsene in Francia, e al Re Francesco I., che a tutti i dotti era noto per la sua splendida munificenza verso le lettere, comunicare i suoi grandi disegni. O egli cercasse di farsi conoscere a quel Monarca, o questi ne udisse ragionar da altri, è certo che il Cammillo fu a quella Corte chiamato, e ch' egli andovvi col Conte Claudio Rangone detto da lui *ornamento della nobiltà di questo secolo* (4), e con Girolamo Muzio. Che ciò accadesse nel 1530., provasi non sol dalla lettera poc' anzi accennata, ma da un' altra ancora di Andrea Alciati scritta da Bourges nel Settembre dell' anno stesso a Francesco Cal-

XIV. Teatro da lui immaginato.

(1) L. c. p. 294.
(2) Ivi T. I. p. 298.
(3) Ivi p. 212.
(4) Ivi T. I. p. 34.

Calvi. *Accepi*, gli scrive egli (1), *& in Aulam venisse Julium quemdam Camillum a Foro Julii, doctum hominem, qui Regi obtulerit, brevissimo tempore, puta mense, facturum se, ut res tam eleganter Græce & Latine, prosa & verso sermone dicere possit, quam Demosthenes, & Cicero, & Virgilius, aut Homerus, dum horam diurnam illi Rex solus præstare velit; nolle enim ea arcana inferiori cuiquam a Rege patefieri, & nec id quidem gratis; sed redditum annuum duorum millium aureorum in sacerdotiis pro mercede petere. Persuasit constantia vultus ipsi Regi; bis interfuit docenti, emunxitque illi sexcentos aureos, & dimissus est. Vereor, ne in fabulam res transeat.* M. Gaillard nella sua Vita di Francesco I. dopo aver narrato, ciò che dall' Alciati udito abbiamo, soggiugne (2), che altrove si legge (ma egli non cita autore)', che un certo Giulio Cammillo gran Cabalista, assai versato nelle lingue Orientali, Oratore, e Poeta Latino, presentò al Re una gran macchina di legno, in cui vedeansi in un certo ordin disposti i principii dell' arte Oratoria tratti da Cicerone e da altri Scrittori; ch' essendo quell' ordine sembrato ingegnoso al Re Francesco gli donò 500. ducati; e che dicesi, che il Cammillo impiegasse 40. anni, e che spendesse 1500. ducati in tal lavoro; e conchiude, che questo fatto, benchè narrato alquanto diversamente, è forse lo stesso, che narrasi dall' Alciati. Io non ne dubito punto; perciocchè il Cammillo nelle sue opere si mostra pazzamente perduto dietro alla Cabala, e sfoggia nell' erudizione della lingua Ebraica. Ma ch' egli offrisse al Re quella macchina, e che tanto tempo e tanti denari vi avesse gittati, io nol crederò facilmente; perciocchè non v' ha scrittor di que' tempi, che ci parli di macchina dal Cammillo posta in esecuzione. Più degno di fede è il racconto del Muzio compagno del Cammillo in quel viaggio, il quale così ne dice: *La prima volta, che Giulio Camillo andò in Francia, egli ed io facemmo quel viaggio insieme col Conte Claudio Rangoni, & insieme stemmo a quella Corte per molti mesi. Vi andò Giulio Camillo domandato dal Re; fu rattenuto parecchi mesi avanti che potesse render ragion delle cose sue, & alla fine la rese presente il Cardinale di Lorena & il Gran Maestro di Francia, che fu poi fatto Gran Contestabile. Haveva Giulio Camillo da tornare a Vinegia per ritornar poi a fermarsi in Francia; quel Re così grande & così libe-*

ra-

(1) Post Gudii Epist. p. 109 (2) T. VII. p. 250.

rale gli fece dare seicento scudi (1). Certe ancor sono le ampollose promesse, ch' ei fece al Re; ed egli non pago di esprimerle colla voce, le pubblicò ancora nelle sue opere: *O Christianissimo*, dice egli (2), *o felicissimo Re Francesco, questi sono i thesori & le ricchezze dell' Eloquenza, che 'l servo di Tua Maestà Giulio Camillo ti apparecchia; queste son le vie, per le quali ascenderai alla immortalità; per queste non solamente nell' impresa Latina salir potrai a tanta altezza, che gli altri Re del mondo perderanno la vista, se ti vorranno in su guardare; ma ancor le Muse Francesche potranno per questi ornamenti andare al pari delle Romane & delle Greche. Viva pur felice la grandezza tua, che se alcuna cosa mancava ne' molti ornamenti dell' altissimo ingegno tuo, la gran fabbrica, che io gli apparecchio, certamente gliela apporterà*. Quì ancor non si parla di macchina già eseguita, la qual veramente io credo, che dal Cammillo non si recasse mai ad effetto, ma che solo con replicate promesse ne tenesse viva fra' dotti l'espettazione. Tornossene dunque il Cammillo in Italia, ove egli era almen verso la fine del 1531., o al principio del 1532., perciocchè in una lettera scritta da Bologna a' 20. di Settembre del 1532. ei dice, che dal Marzo fino a quel tempo era stato confinato sempre nel letto (3). Un' altra lettera scritta a' 29. di Gennajo dell' anno seguente ci mostra, ch' egli era allora in Venezia (4). Tornossene poscia, non sappiam quando, in Francia, ove certo egli era a' 5. di Maggio del 1535., come ci addita una lettera, che in quel giorno egli scrisse da *Rovano* in Francia (5). Nè egli stette ozioso in quel Regno, perciocchè ivi egli scrisse prima il Trattato *della Imitazione*, poscia quello *delle Meteore*. Nel primo egli impugna fralle altre cose il celebre Dialogo d' Erasmo intitolato *Ciceronianus*, ed essendo al medesimo tempo uscita la prima Orazione di Giulio Cesare Scaligero contro lo stesso Dialogo, Erasmo ingannato dalla somiglianza del nome, credette, che questa fosse opera del Cammillo, e amaramente poi se ne dolse in una sua lettera (6). Quello dell' Imitazione fu da lui dedicato al Duca di Ferrara Ercole II., e nel principio di esso ei di-

(1) Muzio Letter. p. 72. Ediz. Fir. 1590.
(2) L. c. p. 210.
(3) Oper. T. I. p. 197.
(4) Ivi p. 198.
(5) Ivi p. 311.
(6) Erasm. Epist. Vol. II. App. Ep. 370.

ce, che stava per venire di nuovo in Italia col Cardinal di Lorena, ma che il viaggio andavasi già da alcuni mesi differendo.

XV. **Promessa di esso non mai eseguita.**

XV. Frattanto il Cammillo ne' suoi famigliari ragionamenti di altro non parlava che del suo Teatro, ch'era perciò l'oggetto de' discorsi, e talvolta ancor delle risa degli eruditi. Ortensio Landi nel suo capriccioso Dialogo intitolato *Cicero relegatus*, che si suppone tenuto nel 1533. introduce Geremia Landi, che volendo esiliar Cicerone propone, ch'ei sia confinato entro al teatro del Cammillo (1). Aonio Paleario in una sua lettera, che non ha data, così ne scrive: *Julius Camillus theatrum exædificat magno sumptu: numquam fuit tanta conspiratio imperitorum, qui putant sine studio ac labore Tulliane se posse scribere. Ad signa stellarum errantium capsulis dispositis schedulas describit . . . . . Rides? Non jocor: grandem pecuniam ab his coegit, quibuscum eloquentiam pollicetur concubituram* (2). Bartolommeo Ricci al contrario pubblicando nel 1533, il suo apparato della lingua Latina, nella Prefazione ne promise cose ammirabili e portentose. *Sed id*, dice egli, *a Julio Camillo viro in hac una præcipiendi facultate facile principe cumulate absolutum expectare licebit, qui in suo theatro ita ad sua capita vel unumquodque, quod homini in mentem dicere venire possit, ex ordine digestum habet, ut inde vel infanti Latina oratio in calamum scribenti quam uberrime confluere possit. Quod quidem divinum opus ne aliquo maligno fato nobis intercipiatur (nam aliquot annos ad Regiam voluntatem nobis proferri æquo animo perferri potest) summis precibus a Diis immortalibus contendendum est*. Con più moderazione ne parlò Pietro Bunello Francese in una sua lettera scritta da Venezia: *Audieram Patavii esse, qui Julio Camillo partim obscure inviderent, partim aperte ejus existimationem oppugnare non desisterent, quorum institutum equidem laudare non poteram, quod homini, ut ego sentio, optimo ac eloquentissimo, qui nihil de eorum laude aut quæstu detrahere vellet, nulla præsertim ab eo injuria lacessiti, nocere cogitarent. Nam ut largiar illis, quo maxime nituntur, artificium istud nunc primum ab eo excogitatum & inventum omnem fidem excedere, favere tamen pulcherrimis conatibus, non obsistere, debuerant. Gallorum fortasse partes istæ fuerint, ei qui per fraudem*

(1) p. 14. (2) Palear. L. I. Epist. XVII.

dem, ut isti quidem putant, aliquid a Rege auferre velit, aditus omnes præcludere. Ab Italis quidem certe homo Italus in re tam honesta adjuvandus fuit (1). Non erano probabilmente ignoti al Cammillo tali ragionamenti; ma egli lungi dall'atterrirsene, scrisse *il Discorso in materia del suo Teatro a M. Trifon Gabriele & ad alcuni altri gentilhuomini*; in cui dà qualche idea di questo suo sognato Teatro, la qual operetta fu da lui scritta, mentre era per andarsene in Francia, ma non sappiamo in qual de' due viaggi già mentovati. Nel 1536. il Card. di Lorena venne finalmente in Italia spedito dal Re Francesco all'Imperador Carlo V. che quì allor si trovava (2); e che il Cammillo con lui venisse, come avea divisato, si trae da una lettera di Baldassarre Altieri Aquilano scritta da Modena all'Aretino a' 28. di Aprile del 1536. *Domenica*, gli scrive (3), *passò di qua lo Reverendissimo Loreno. Se ne va in posta a Cesare per acquetare questi tumulti. Un giorno dopo passò il suo pedagogo Julio Camillo, penso per non fargli perder tempo ad imparare le sue castronerie. Et bon per lui che s' è accostato ad huomini, che non hanno juditio, che lo possino conoscere* (*). Io non so, quanto tempo si trattenesse il Cammillo in Italia; ma è certo, ch' ei tornossene poscia in Francia. Ivi però non potè mai il Cammillo trovar quella sorte, a cui aspirava, e i due mila scudi di entrata da lui chiesti al Re Francesco non furono che una sua inutile brama. Pensò dunque a partirne. Ma prima di ricondurlo in Italia vuolsi ricordare un fatto, che ei narra avvenutogli in Parigi, ma non ci dice in qual tempo; cioè che trovandosi egli con più altri in una sala, un Leone fuggito dalla sua carcere vi entrò d'improvviso; e mentre tutti gli altri fuggivano, la fiera a lui accostatasi il venne dolce-

 men-

(*) Tra quelli, che rimirarono il Cammillo, come un impostore, deesi anche annoverare Stefano Doleto; poichè del Cammillo solo può intendersi quell'Epigramma di esso, che è intitolato *In Italum quemdam*, e che comincia:

„ Ardua promittis, solo vel mense disertos.
„ Cum te nos juras reddere posse viros.

E dopo aver detto, che di cotali impostori vi ha in ogni parte gran copia, soggiugne, che ciò che a lui è proprio si è l'arte di raccoglier denaro colle sue imposture.

„ Vis dicam? nosti Reges emungere nummis:
„ Est id, quo doctum vincere quemque potes. (L. I. Carm. VII.)

(1) Ep.Cl.Viror. Edit.Ven. 1568.p.67.
(2) Murat. Ann. d'Ital. ad h. a.
(3) Lettere all' Aret. T. I. p. 302.

mente accarezzando e lambendo, perchè, dice egli ingegnosamente, il Leone conobbe in lui esser molto della virtù solare (1). Di questo fatto fa menzione ancor Giuseppe Betussi nel suo *Raverta* stampato nel 1544. (2), il quale introduce a narrarlo lo stesso Raverta, che vi era stato presente. Checchè sia di ciò, Giulio venne di nuovo in Italia verso l' Ottobre del 1543. come raccogliam da una lettera di Girolamo Muzio (3). Questo valentuomo fu un di coloro, che si lasciaron sedurre dalle belle promesse, che faceva il Cammillo; e adoperossi perciò allora col Marchese del Vasto, presso cui egli era, perchè il facesse venire alla sua Corte, e si facesse spiegar l' idea del suo Teatro: Se la soverchia lunghezza non mel vietasse, io recherei qui volentieri due lettere del Muzio a Francesco Calvo (4), nelle quali racconta, in qual modo il Marchese s'invaghì di avere presso di se il Cammillo, come questi al suo ritorno di Francia gli venne innanzi in Vigevano, e come sì felicemente spiegogli le sue idee, parlando seguitamente per cinque mattine lo spazio di un' ora e mezza, che il Marchese ne fu rapito, e prima ancor ch' ei compisse la sua spiegazione, gli assegnò un' annua entrata di 400. scudi; e perchè il Cammillo dovea fare una scorsa a Venezia, altri 500. gliene fece dare pel. viaggio. Queste lettere ci danno una sì bella idea delle amabili maniere e della splendida liberalità di quel gran Cavaliere verso i dotti, che non si posson leggere senza sentirsi commuovere a tenerezza, e senza dolersi insieme, che tanta munificenza non fosse a miglior uso rivolta. Ma esse al tempo medesimo ci fan conoscere, che il Cammillo era uno di quegli eloquenti e facili parlatori, sulle cui labbra ogni motto sembra un oracolo. Ecco, come il Muzio descrive il primo ragionamento, che col Marchese ebbe il Cammillo. *Istandosi il Signore in letto senza altri testimonii, serrata la camera per mano mia di dentro, Giulio Camillo cominciò a render ragione delle sue invenzioni. E per un' ora e mezza ragionò con tanta felicità di lingua, con tanta abbondanza di cose, e con tanto ordine, che il Marchese ne rimase intronato. A me non parve cosa nuova, che altra volta l' ho io udito a far con me solo*

(1) Opere T. I. p. 95.
(2) p. 189.
(3) Muzio Letter. p. 66. Ediz. Fir. 1590.
(4) Ivi p. 68.

solo alcuni ragionamenti, che mi levavano fuor di me stesso. E vi vò dir tanto ora, che mi sono trovato da me a lui a metterlo in sul parlare, e lo ho visto andarsi in modo scaldando, che a poco a poco mi pareva vederlo uscir di se, ed esser rapito in ispirito sì fattamente, che nel viso di lui e negli occhi suoi mi si rappresentava una tale spezie di furore, quale discrivono i Poeti della Sibilla o della Profetessa de' tripodi d'Apolline: il che io non poteva sofferire senza spavento. Prima che il Cammillo partisse per Venezia, il che accadde al principio di Febbrajo del 1544. volle il Marchese, che egli lasciasse in iscritto l'idea del suo Teatro; e perchè potesse farlo più agevolmente, ordinò al Muzio, che scrivesse ciò, ch' ei volesse dettargli. *Così adunque ne è seguito*, scrive il Muzio (1), *che dormendo noi in una medesima camera in due letti vicini, per sette mattine ad hora di mattino svegliandoci, e dettando egli, e scrivendo io infino al dì chiaro, abbiamo ridotta l' opera a compimento*. E questa è l'opera, che fu poscia stampata col titolo: *Idea del Teatro di Giulio Camillo*. Questi da Venezia prontamente tornò alla Corte del Marchese del Vasto; ma poco tempo vi stette, rapito da improvvisa morte in Milano in casa di Domenico Sauli, ove egli erasi al dopo pranzo recato insieme col Muzio. Questi ci ha lasciata la descrizione della funesta fine di Giulio in una sua lettera inedita, parte della quale è stata pubblicata da Apostolo Zeno (2). Essa non è molto onorevole alla memoria del Cammillo, perciocchè ci dimostra, che un uomo, il quale pareva, che altro non ricercasse che le più sublimi idee, era più che non conveniva amante de' piacer sensuali, e se n'era indecentemente occupato poche ore prima. La lettera stessa non ha data, nè ci indica, quando precisamente morisse il Cammillo. Ma ne abbiamo l'epoca nell' Iscrizion sepolcrale, che allora gli fece porre nella Chiesa di S. Maria delle Grazie il suddetto Domenico Sauli, e che è stata pubblicata dal Ch. P. Allegranza (3), nella quale il Cammillo dicesi morto a' 15. di Maggio del 1544. Il Muzio stesso ne pianse la morte in una sua Egloga Italiana (4).

XVI.

(1) Ivi p. 73.
(2) Lettere a M. Fontanini p. 204.
(3) De Sepulchr. Christian. p. 132.
(4) Eglogh. p. 87. Ediz. Ven. 1550.

XVI. Sue Opere.

XVI. Noi abbiam già rammentate nel formarne la Vita parecchie opere del Cammillo, come il Discorso in materia del suo Teatro, l' Idea del medesimo, i Trattati delle Materie, e dell' Imitazione. Dello stesso genere sono *la Topica* ovvero *dell' Elocuzione*, e *il Discorso sopra le Idee di Hermogene*, e la Traduzione del libro *delle Idee* del medesimo Ermogene. Quasi tutte queste opere del Cammillo non furon date alle stampe, che poichè egli fu morto, e la gran fama, ch' egli avea presso molti ottenuta vivendo, sostennesi ancora per qualche tempo. Il Taegio ricorda una villa di Pomponio Cotta Milanese, ove avea egli fatto dipingere il Teatro del Cammillo. *In questa nobile compagnia*, dice egli (1), *viene il vertuosissimo Sig. Pomponio Cotta lucentissimo lume di divinità, il quale fuggendo talvolta dalle nojose carceri di Melano, hor cerca nelle solitudini della sua villa di Varè di perder gli altri huomini per ritrovar se stesso . . . . . Et fra le mirabili pitture, che vi sono, si vede l' alta & incomparabile fabbrica del maraviglioso theatro dell' eccellentissimo Giulio Camillo, dove egli con lunga fatica nelle sette sopracelesti misure rappresentate per li sette pianeti trovò ordine capace, bastante, & distinto, & tale, che tiene sempre il senso svegliato, & la memoria percossa, & fa non solamente ufficio di conservarci le affidate cose, parole, & arti, che a man salva ad ogni nostro bisogno si possano trovare, ma ci dà ancora la vera sapienza, nei fonti della quale veniamo in cognizione delle cose dalle cagioni, & non dagli effetti.* Ma ora chi può avere la sofferenza di legger l' opera del Cammillo? Io sfido coloro, che ci vorrebbono persuadere, ch' egli avesse chiaramente svolta l' idea del suo teatro, a spiegarci, qual essa sia veramente, e a comentare le opere di questo scrittore in modo, che vengano intese. Un capriccioso intreccio di Astrologia Giudiciaria, di Mitologia, di Cabala, e di mille inutili speculazioni, ecco tutto il fondamento dell' ammirabil teatro del Cammillo; nelle cui opere la vera erudizione, il buon gusto, il senso comune si cerca invano. S' ei mi si mostrasse versato nella lettura de' migliori scrittori, s' egli scrivesse in maniera ingegnosa sì e sottile, ma pure intelligibile da chi non è del tutto privo di lumi, io gli perdonerei volentieri gli errori, ne' quali fosse caduto. Ma nel Cammillo io non veggio, che un uomo, che cerca di raggirare i

Let-

(1) La Villa p. 71.

Lettori in un inestricabile labirinto, acciocchè essi non trovando la via di uscirne, e credendo a lui ben note le vie, per le quali li va conducendo, per poco nol credano un uomo divino. Aggiungasi, che un uomo, il qual si dichiara di non voler comunicare i suoi alti segreti che a' Re e a' gran personaggi, che ne chiede prima per ricompensa un'annua entrata di due mila scudi, che promette le più gran cose del mondo, senza poter additare una pruova visibile del riuscimento delle sue idee, un uomo tale, io dico, a me sembra un solenne impostore. E tale in fatti lo giudicò saggiamente il Giraldi, che del Cammillo così ragiona: *Fuit Julius Camillus Forojuliensis Polyhistor, qui in disciplinis novas quasdam methodos se invenisse gloriabatur, ut Theatrum illud suum, quo miraculose conclusas disciplinas prædicabat, ad ostentationem & quæstum potius quam ad erudiendos credulos adolescentes, unde non modo ab amicis, sed & a principibus viris grandem pecuniam interdum extorquebat. Vidi vero ejus pleraque carmina cum Latina, tum vernacula, non inerudita illa quidem, sed quasi invitis Musis & Minerva composita, quorum & nonnulla suis ipse commentariis est interpretatus. Certe dum vixit, multos in sui admirationem convertit* (1). Di lui abbiamo ancora l' Artificio della Bucolica di Virgilio, la Sposizione di alcune Rime del Petrarca, e un Trattato di Gramatica, opere scritte sul medesimo stile delle altre, due Orazioni da lui composte in nome di Cosimo Pallavicino, e da questo dette in favor del Vescovo suo fratello innanzi al Re di Francia, inserite in diverse Raccolte di Orazioni d'uomini illustri, ma poco degne di un tal onore, alcune lettere, e alcune Poesie Italiane, scritte in uno stile assai gonfio, e che molto s' accosta a quello del secolo XVII. Un'Orazione Latina scrisse egli ancora in difesa del suo Teatro diretta a' Francesi, e stampata nel 1587., della quale non mi è lecito dar giudizio, perchè non l' ho avuta sott' occhio. Se ne hanno ancora alcune Poesie Latine, e un componimento in lode del Marchese del Vasto ne ha pubblicato il più volte citato autor della Vita; ed esso ci mostra, che nel poetare Latinamente non avea il Cammillo eleganza e grazia maggiore che nelle sue Rime. Di alcune altre opere, che ne rimangono manoscritte, e che possiamo sperare, che si lasceranno giacer tralla polvere, di

(1) De Poëtis suor. temp. Dial. II.

di cui son degne, si parla nella vita medesima, e alcuni Sonetti inediti ne rammenta Apostolo Zeno (1).

XVII. Bartolommeo Cavalcanti.

XVII. Più saggiamente scrisse dell'Arte Rettorica Bartolommeo Cavalcanti, comunque egli non ne fosse mai Professore. Ei fu di patria Fiorentino, e nato di nobil famiglia nel 1503. Negli anni suoi giovanili i tumulti della sua patria il costrinsero a trattar le armi più che i libri. Ei diè segno nondimeno non solo del suo valore, ma ancor della sua eloquenza, in una Orazione, che nel Febbrajo del 1530. armato in corsaletto recitò in S. Spirito alla Milizia Fiorentina, e in un'altra, che disse nel Maggio dell'anno medesimo sopra la libertà (2). La prima fu data alle stampe; ma letta piacque meno che udita. Nelle guerre de' Fiorentini contro de' Medici ei fu sempre del partito a questi contrario. Non fu però mai esule dalla patria, e solo nel 1537. dopo l'uccisione del Duca Alessandro, e l'elezione di Cosimo, ei fece volontaria partenza dalla sua patria. Credesi comunemente, ch'egli allora passasse a Roma. Ma a me sembra verisimile, che fosse prima in Ferrara, e me lo persuade la stretta amicizia, ch'egli ebbe con Bartolommeo Ricci e con Giambatista Pigna, l'esortarlo che fece il Card. Ippolito II. d'Este a scriver la sua Rettorica, dal qual Cardinale ei dice ancora nella dedica di essa di essere stato incaricato di gravi affari presso il Re di Francia Arrigo II., e il cenno, che dà il Ricci in una sua lettera, del grado di suo famigliare a lui dato dal Duca Ercole (3) (*). E' certo però, ch'ei passò poscia a Ro-

(*) Io ho congetturato, che il Cavalcanti fosse in Francia, e che fosse attaccato al servigio del Card. Ippolito d'Este il giovane. Ciò confermasi chiaramente da una lettera del medesimo Cardinale scritta al Duca Ercole II. suo Fratello da *San Sofforino* in Francia a' 10. di Ottobre del 1537., che si conserva in questo Ducale Archivio, e della quale recherò qui quella parte, che al Cavalcanti appartiene. „ M. Bartolommeo „ Cavalcanti presente exhibitor se ne „ ritorna in Italia con animo forse di „ voler habitare qualche mese in Ferra„ ra. Et essendo egli gentile et vertuo„ sa persona et max. havendola quì in „ Francia praticata, ch'in effetto m'è riu„ scita tale, m'è parso havendo egli „ questo desiderio di non lassarlo venir „ a V. E. senza la presente mia in rac„ comandazion sua, siccome lo racco„ mando, pregandola, che si degni ve„ derlo voluntieri, et in ogni sua oc„ currenza sì in quella Città, come in „ ogn'altro luoco fargli piacer, et usar„ gli quelle dimostrazioni maggiori, ch'el„ la istessa judicharà convenirgli, et ol„ tre che V. Ex. farà piacer a questo

(1) Lettere a M. Fontanini p. 190.
(2) V. Zeno al Fontan. T. I. p. 90.
(3) Oper. Vol. II. p. 172.

a Roma, e che ivi fu assai caro al Pontefice Paolo III., e da lui sovente adoperato in importanti negoziazioni, benchè al tempo medesimo ei non cessasse dal coltivare i suoi studi. Il Pigna in certi versi a lui indirizzati così gli dice:

Et qui Pontificis Maximi ad arcana vocatus es,
Seu magnus studiis nobilibus te retinet Plato,
Seu Paulus propriis, quæ tibi curanda, negotiis.

Negli ultimi anni della sua vita ritirossi a un onorato ozio in Padova, ove morì nel 1562., e fu sepolto in S. Francesco coll' Iscrizione postagli da Giovanni di lui figliuolo, che vien riferita dal Tommasini (1). La Rettorica del Cavalcanti stampata la prima volta nel 1559., e poscia molte altre volte di nuovo data alla luce, si ha in conto della migliore, che in questo secolo si pubblicasse. Essa ancora però ha il difetto alle altre comune, cioè di riguardare i precetti d' Aristotile come infallibili oracoli, da cui sia grave delitto l' allontanarsi, e il prendere a norma degli insegnamenti più l' altrui autorità o un' astratta speculazione, che la voce della natura, sola e vera guida, cui l' arte dee seguire nell' Eloquenza. Pregevoli ancora ne sono i Trattati sopra gli ottimi reggimenti delle Repubbliche antiche e moderne stampati nel 1555. Un' altra opera di somigliante argomento, cioè un Comento su' tre primi libri della Politica d' Aristotile in lingua Italiana avea egli scritto, di cui parla con molta lode il Pigna in una sua lettera scritta nel 1569., dicendo, che poco prima della sua morte aveagli ciò narrato il medesimo Cavalcanti, e aggiugnendo, ch' egli temeva, ch' essa cadesse nelle mani di qualche plagiario (2). Ei tradusse innoltre dalla lingua Greca nell' Italiana la Castrametazion di Polibio. A lui per ultimo fu attribuito da alcuni il giudizio sopra la Canace di Sperone Speroni; ma già abbiamo altrove avvertito, che non v' ha argomento, che basti a provarlo.

„ Gentilhuomo, che poi gli ne sarà
„ molto Servidor, io di ciò, usandole
„ qualche avantaggio per amor mio,
„ gli ne resterò con obbligo grande ec.

(1) Inscript. Patav. p. 345.
(2) Cl. Viror. Epist. ad P. Victor. Vol. II. p. 41.

XVIII. Altri Professori d' Eloquenza.

XVIII. Io potrei ancora continuare per lungo tratto a far menzione di molti altri, che o insegnando dalle Cattedre, o dando l' opere loro alla luce, promossero gli studi dell' Eloquenza. Ebbe gran nome al principio del secolo Filippo Beroaldo Bolognese detto il giovane a distinzione del vecchio, di cui nel precedente Tomo si è detto, che dopo essere stato per qualche tempo Professore di belle Lettere nell' Università della sua patria, fu chiamato al medesimo impiego alla Sapienza di Roma sul principio del secolo, indi nel 1516. eletto Bibliotecario della Vaticana, e morì poi dopo due soli anni nell' Agosto del 1518. Di questo Autore ha parlato a lungo il C. Mazzuchelli (1), e alcune altre notizie ce ne ha date il Sig. Ab. Lancellotti nelle sue Memorie della vita di Angiolo Colocci (2), e qualche altra cosa ancora potrebbesi ad esse aggiugnere tratta dalle lettere Latine del Bembo (3) (*a*). Oltre le Poesie Latine di esso, che, benchè siano eleganti, ebbero nondimeno plauso forse maggiore, che loro non si dovesse, e oltre la versione Latina d' un Orazione d' Isocrate, ne abbiamo le note su' primi cinque libri degli Annali di Tacito, che furono allor ritrovati, e pubblicati per ordine di Leon X. Giammario Mazio Bresciano fu per più anni Professore d' Eloquenza in Alessandria colà chiamato dal Vescovo Girolamo Gallerati; e ivi ancora morì nel 1600. in età di 68. anni dopo aver date alla luce diverse sue fatiche sugli antichi Scrittori, e alcune giunte a' Lessici del Calepino e del Nizzolio. Di Lodovico Martelli Udinese abbiamo un libro *in insulsos ac frigidos Oratores* stampato in Venezia nel 1573., in cui egli biasima alcuni, che per sembrare eloquenti Oratori comparivano ogni terzo giorno in pubblico a recitare lor dicerie su gravissimi affari, cosa, dice egli, che a un saggio ed eloquente Oratore non è possibile. Sulla fine del libro ei rammenta la versione Latina, ch' avea intrapresa, di Demetrio Falereo, illustrata con esempi tratti da' Latini Scrittori, ma non sappiam, che

(*a*) Si può ora vedere l' articolo del C. Fantuzzi intorno al giovane Beroaldo, in cui tutto ciò, che a lui e alle opere di esso appartiene, vedrassi diligentemente raccolto (*Scrittor. Bologn. T. II. p.* 136.)

(1) Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 1017.
(2) p. 52. ec.
(3) L. III. Fam. Ep. 3. 4. 5. L. IV. Ep. 20.

che tal opera venisse a luce. Sebastiano Regolo natio di Brisighella Professore per venticinque anni di Lettere umane in Bologna, ed ivi morto, secondo l' Alidosi (1), nel 1570. in età di cinquantasei anni, oltre una sua Orazione e il Comento sul primo libro dell' Eneide, pubblicò le sue note sulla prima Verrina di Cicerone, illustrandone singolarmente l' artificio Oratorio. Ne abbiamo ancora una lettera a Pier Vettori (2), e tra quelle del Pogiano parecchie ne ha a lui scritte con sentimenti di grande stima (3). Jacopo Grifoli, il quale, come raccogliam dalle lettere di Bartolommeo Ricci (4), e da un' altra di Paolo Manuzio (5), fu proposto per successor all' Egnazio in Venezia, e richiesto ancora dall' Università di Bologna, e fu poi pubblico Professor d' Eloquenza in Vicenza, impugnò il libro del Calcagnini contro gli Uffici di Cicerone, e scrisse ancora Comenti sulla Poetica d' Orazio molto lodati da Pier Vettori (6). Due Italiani furon chiamati a Ragusa a tenervi scuola d' Eloquenza; Daniello de' Clari Parmigiano al principio del secolo, a cui Aldo Manuzio dedicò la sua edizione delle Poesie di Prudenzio, e Nascimbene Nascimbeni, che colà fu chiamato nel 1561. per opera di Giambatista Amalteo (7). Di Gianbernardo Feliciano, che avea nella sua propria casa in Venezia aperta una scuola celebre d' Eloquenza Greca e Latina, troviam menzione nelle lettere di Lucillo Filalteo, il quale a lui scrivendo nell' Aprile del 1531. *Nimis prudenter*, gli dice (8), *instituisti domum tuam officinam bonarum & politiorum literarum. Non enim ludum aperuisti pueris & pædagogis, sed velut gymnasium his, qui optimarum artium & maximarum scientiarum elementa & mysteria cognoscere cupiunt . . . Quare te aperuisse officinam ejusmodi gaudeo, in qua nobilissimam juventutem cum græce, tum latine institues, & exercebis Isocratico modo & more, ut vel historiam condere, vel perorare, vel philosophiam interpretari & leges noscat, arte adhibita, & stilo maxime perornato*. Di lui parla ancora con molta stima il medesimo Filalteo in altre sue lettere (9), dalle quali ancora ricavasi,

(1) Dott. Bologn. di Teol. ec. p. 169.
(2) Cll. Viror. Epist. ad P. Victor. Vol. I. p. 70.
(3) Vol. I. Ep. 112. & 139. ec.
(4) Oper. Vol. II. p. 332.
(5) Manuz. Letter. p. 47.
(6) Epist. L. II. p. 40.
(7) Lettere Volg. di diversi Venez. 1564. p. 192. ec.
(8) Epist. p. 74.
(9) p. 51. 95.

che nel 1528. si pensò a condurlo a Bologna con onorevole stipendio, ma non pare, che ciò si eseguisse. L'Alidosi rammenta tra' Professori di belle Lettere in Bologna il Conte Andrea Bentivoglio, di cui dice (1), che dal 1515. lesse Umanità le Feste e poi Rettorica e Poesia fino all'anno 1523. Ma noi non sapremmo, ch' ei fosse uomo di molto valore, poichè nulla ne abbiamo in luce, se non ce n' avesse lasciata memoria Giannantonio Flaminio, che in una lettera a lui scritta circa il 1515. loda una Prelezione da lui recitata dicendo: *Dii boni! quo te successu auditum* (intellexi), *quæ studia hominum, quot laudes secutas!* Quindi esortandolo a continuare nella ben cominciata carriera, *Videor enim*, dice, *te quidem brevi in eum virum evasurum, qui familiæ illustri, qui patriæ, qui denique literis, maximum ornamentum sit allaturus* (2). Aggiungansi a tutto ciò le versioni della Rettorica d' Aristotile fatte dal Brucioli, dal Segni, dal Caro, dal Piccolomini, e da Matteo Franceschi, e quelle dell' Opere Rettoriche di Cicerone fatte dal medesimo Brucioli, da Orazio Toscanella, da Rocco Cattaneo, da Simon della Barba, dal Dolce, e da altri, e le opere dello stesso argomento date alla luce da Giammaria Memmo, da Francesco Sansovino, da Daniello Barbaro, da Francesco Patrizio, da Mercurio Concorreggio, da Giason de Nores, da Fabio Benvoglienti, da Gabriello Zinano, da Lodovico Carbone di Costacciaro, e da più altri, e si vedrà, che copiosissimo fu questo secolo di Maestri e di Scrittori dell' Arte Rettorica. Qual fosse il frutto, che da tante fatiche si trasse, si vedrà nel capo seguente, ove ragioneremo dello stato dell' Eloquenza di questo secolo. Frattanto da' Professori d' Eloquenza facciam passaggio a' Professor di Gramatica, benchè alcuni di essi si avanzasser talvolta o a salir le Cattedre, o a scriver precetti d' Eloquenza.

XIX. Gramatici di questo secolo: Gio: Scopa.

XIX. Se grande fu il numero de' Professori e degli Scrittori dell' Arte Rettorica, assai maggiore fu quello de' Professori e degli Scrittor di Gramatica, come necessariamente allor richiedeva, e richiede anche al presente, la gran copia di fanciulli, che a quello studio si volge. Ma allora pure avveniva ciò, che a me non appartiene a decidere, se avvenga anche a' dì nostri, che fra cento Maestri due o tre appena si potessero additare, a cui

(1) Dott. Bologn. di Teolog. p. 11. (2) L. II. Epist. XXII.

a cui un tal nome a ragion convenisse; e la turba de' rozzi e fastidiosi pedanti era fin da que' tempi grandissima. Quindi il Conte Niccolò d' Arco in uno de' suoi Endecasillabi contro essi si volge, e non pochi ne annovera:

Pædagoguli abite, abite pestes,
Istinc ferte pedem, invenusti, inepti,
Invisi pueris bonis malisque,
Abite in miseram crucem, exsecrati,
Sæcli perniciesque literarum,
Limprandi, Metriique, Fusiique,
Prandini, Ochinari, atque Juliani.
Scopæque, & Boreæ, & Rutiliani (1).

Tutti i soprannomati Pedanti son uomini oscuri nella Repubblica delle Lettere. Il solo tra essi, che avesse qualche nome a' suoi tempi, benchè poscia venisse presto dimenticato, fu Lucio Giovanni Scopa Napoletano, Maestro di Gramatica per molti anni nella sua patria, ed ivi morto verso il 1540., autore di una Gramatica, e di alcune altre opere di somigliante argomento, ma uomo di una intollerabile arroganza, e deriso perciò da Jacopo Sannazzaro (2) e da Niccolò Franco, il quale così leggiadramente se ne fa beffe: *Chi è quegli, che ogni giorno fa stampare la sua Gramatica? Giovanni Scoppa. Chi è quegli, che ogni giorno ci fa la giunta? Giovanni Scoppa. Chi è quegli, che non compone altro che cose rare? Giovanni Scoppa. Chi è quegli, che poi le vende nella sua Scuola? Giovanni Scoppa. Vedete dunque, che honore sarà quello, che merita Giovanni Scoppa* (3)! Di lui parla più a lungo il Tafuri (4).

XX. Gianfrancesco Quinziano Stoa.

XX. Nulla inferiore allo Scopa nell' arroganza, ma forse superiore alquanto in sapere, fu Gianfrancesco Quinziano Stoa, di cui abbiamo di fresco avuta la vita scritta dal Sig. Giuseppe Nember, e stampata in Brescia nel 1777., piena di esatte ed erudite notizie; ma nella quale io temo, che il dotto Scrittore abbia secondate alquanto le favorevoli sue prevenzioni per questo Gramatico. Ei nacque in Quinzano nel territorio di Brescia nel 1484. da Giovanni Conti, originario da Gandino terra del Ber-

(1) Lib. III. Carm. IV.
(2) Atan. Lettere Facet. L. I. p. 169. Ediz. Ven. 1582.
(3) Dialoghi Dial. II. p. 43. edit. Ven. 1606.
(4) Scritt. Napol. T. III. P. I. p. 559. &c.

Bergamasco, e da Bartolomea Vertumia oscuri e poveri genitori. Ma egli poscia lasciato il proprio cognome prese quel di Quinzano, e si aggiunse il soprannome di Stoa. Vogliam noi sapere l'origine non sol del secondo, ma anche del primo soprannome? Egli stesso ce lo dirà; e ci darà insieme il primo saggio della sua rara modestia. Ci narra egli dunque, che essendo fanciullo, egli destava tanta aspettazion di se stesso, e scriveva versi con sì ammirabile felicità, che veniva da tutti detto Portico delle Muse, usando la voce Greca *Stoa*, che significa Portico (1), e che i suoi condiscepoli avean di lui tanta stima, che gli davano ad emendare i lor versi, e il chiamavan perciò Quinziano, avendo letto in Marziale, che un certo Quinziano era il censor de' suoi versi (2). Da Brescia, ove fece i primi suoi studi, passò a Padova; e il padre avrebbe voluto, ch' ei divenisse un illustre Giureconsulto. Ma egli, che non volea lasciare di esser Portico delle Muse, tornossene presto a Brescia, e a' primi suoi studi. Il Sig. Nember ci narra, che lo Stoa vago di farsi conoscere in paesi lontani passò circa il 1503. in Francia; che il celebre Ottavio Pantagato, il quale in Parigi faceva i suoi studi, lo accolse amorevolmente, ch' egli vi si fece presto conoscere ed ammirare per modo, che il Re Luigi XII. lo destinò maestro del futuro suo successore Francesco I., che poscia fu scelto Professore di belle Lettere nella Università, di cui fu anche Rettore; e che nel 1508. tornò col Re in Italia. Io chieggo licenza a questo valoroso Scrittore di proporgli alcuni miei dubbi su questo primo viaggio del Quinziano a Parigi. Il Pantagato certamente non poteva allora essere studente in quella Città; perciocchè egli era nato, come a suo luogo si è detto (3), nel 1494. e non recossi a Parigi se non poichè fu entrato nell' Ordin de' Servi, il che non potè avvenire che verso il 1510. Quali pruove poi si adducono di un tale viaggio? Gli Scrittori, che dicono, ch' ei fu in Parigi. Nè io il nego; ma cercasi, a qual tempo. E io non trovo, che alcuno ci indichi lo spazio tra 'l 1503. e 'l 1508., e perciò la loro asserzione si può intendere del viaggio in Francia, che il Sig. Nember chiama il secondo, e che io inclino a creder l' unico. In fatti io

(1) Epograph II. C. XV.

(2) Epograph. IV.

(3) P. II. p. 227.

io non trovo alcuna opera dello Stoa stampata in Parigi nel corso de' detti anni, trattene tre ode in lode del Cardinal Amboise Arcivescovo di Roano stampate nel 1503. Ma si rifletta, che il Card. d' Amboise fu quell' anno in Italia (1), e non è perciò inverisimile, che lo Stoa, che abitava in Pavia Città allora soggetta a' Francesi, gli offrisse ivi quelle Ode, e che esse dal Cardinal mandate a Parigi fossero date alla luce. Io veggo al contrario, che nello stesso anno 1503. egli pubblicò in Pavia il suo Libro *de Accentu*, gli otto libri *de Martis & Veneris concubitu*, i XII. libri intitolati *Diariorum*, e gli otto libri delle sue Epografie; che nel 1504. diè ivi alla luce la sua Ortografia vecchia e nuova; e che nel 1506. nella Città medesima stampò i suoi distici sulle Metamorfosi d' Ovidio; indicii assai evidenti del soggiorno, che ivi allora faceva lo Stoa, il quale, se fosse stato in Parigi, ivi le avrebbe stampate, come poscia fece, quando vi fu veramente. Ch' ei fosse Maestro di Francesco I. si afferma da molti Scrittori, ma quasi tutti del secolo XVII. l'autorità de' quali perciò non è di gran peso. Maggior forza pare che abbiano una lettera di Giovanni Planerio contemporaneo e concittadino dello Stoa, da lui però scritta per solo esercizio di stile, e che finge a se indirizzata ad Aldo Manuzio, la testimonianza di Claudio nipote dello Stoa, che in certi suoi Manoscritti di ciò fa menzione; e l' Iscrizione al ritratto di esso aggiunta da Giuseppe Giardini, che gli fu pure contemporaneo. Ma ciò non ostante confesso, che io ne dubito ancora. Lasciamo stare il silenzio degli altri Scrittor di que' tempi. E' egli verisimile, che lo Stoa, millantatore sì glorioso delle sue lodi, non abbia mai in tante sue opere fatto un cenno di tanto onore, egli, che tante altre sue cose di assai minor conto rammenta con sì gran fasto? Il mio argomento è negativo, ma parmi, che abbia forza al par di qualunque più forte pruova. Innoltre il Re Luigi XII. nel diploma della laurea a lui conceduto, di cui tra poco diremo, non avrebbe taciuto un tal merito dello Stoa; e la voce *benemerita* ivi usata è troppo generale, perchè possa credersi usata per disegnare sì grande onore. Che se pure si volesse ad ogni modo, che lo Stoa fosse Maestro di Francesco I. converrà differirne l' epoca circa l' anno

1513.

(1) V. Murat. Ann. d' Ital. ad h. a.

1513. poichè, come si è detto, prima d' allora lo Stoa non fu in Francia. Ma a quel tempo Francesco non era ormai più in età, che sofferisse di avere a fianco un pedante. La Cattedra da lui sostenuta nell' Università di Parigi, e molto più quella di Rettore della medesima a lui conferita, parmi ancor più dubbiosa, che il Magistero accennato. Il Sig. Nember a provare la prima si appoggia alla lettera, con cui lo Stoa dedica le sue Epografie a' figli di Jafredo Carli presidente del Delfinato e del Milanese, in cui dice, che per favore del padre loro in età di 23. anni cioè nel 1507. avea cominciato ad essere pubblico Professore. Ma si rifletta, che il Carli era in Milano, ed avea ivi tutta l' autorità, niuna ne avea in Parigi. In Milano adunque o in Pavia, e non già in Parigi, dovea esser la Cattedra dal Carli assegnata allo Stoa. E' vero, che questi in altro luogo citato dal Sig. Nember dice: *Nam in Gallia publice professus sum* (1). Ma ancorchè ciò dovesse concedersi, sarebbe d' uopo fissarne l' epoca al 1513. o 1514. nel qual tempo fu veramente in Francia. Benchè anche di ciò mi rende molto dubbioso il silenzio degli Storici di quella Università, i quali, benchè faccian menzione di molti altri Italiani, dello Stoa non fanno motto. Il qual silenzio ha ancor maggior forza riguardo alla carica di Rettore, che vuolsi da lui sostenuta, e di cui non v' ha presso essi il menomo indicio. Come dunque potè l' Autore dell' Iscrizione accennata sognare tai cose? Io non mi stupirei, che lo Stoa, sì pronto a esaggerar le sue lodi, ne' suoi famigliari ragionamenti spacciasse di aver ricevuti cotali onori, e cercasse così d' imporre alla posterità, e qualche cenno ne desse ancora nelle sue opere, come si è veduto ch' ei fa della Cattedra, ma più parcamente per timore di esser convinto di falsità e d' impostura.

XXI. Suo soggiorno in Francia, e sue opere.

XXI. A me dunque sembra più verisimile, che lo Stoa sul principio del secolo da Brescia passasse a Pavia, ove cel mostrano le prime opere da lui pubblicate, e che ivi fattosi conoscere al Presidente Carli ne ottenesse nel 1507., mentre ei contava 23. anni, una Cattedra in quella Università, benchè il Parodi nel suo Catalogo de' Professori di essa non ne faccia menzione, che all' anno 1518. Frattanto essendo il Re Luigi XII. sce-

(1) Mirandor. p. 21.

sceso coll' esercito in Italia nel 1509., lo Stoa prese occasione di celebrarne le illustri vittorie in un suo poema intitolato *Heraclea bellumve Venetum*, e datolo alla luce il fe presentare a quel Re, e trovò mediatori, che gli ottenesser per premio l' onore della corona d' alloro. L' ottenne in fatti, e ne fu cinto dal Re medesimo, che fece poscia spedirgli il diploma segnato in Milano a' 14. di Luglio del detto anno, il qual leggesi al fine dell' accennara vita. Lieto lo Stoa di questo onore, che era troppo conforme all' ambiziosa sua indole, continuò il suo soggiorno or in Pavia, or in Milano, e in amendue le Città stampò gli anni seguenti più opere. Ma quando nel 1512. cambiossi la fortuna de' Francesi in Italia, e lo Stato di Milano ricadde in potere degli Imperiali, lo Stoa volle seguire la sorte de' primi, e andossene in Francia. Ivi sembra, ch' ei fosse fin dal principio del 1513., perciocchè abbiamo Poesie da lui composte in morte della Reina Anna moglie del Re, la quale accadde a' 9. di Gennajo del detto anno, che si veggono stampate in Parigi, e vi furono probabilmente stampate pochi giorni dopo tal morte. Anzi un' Elegia dello Stoa al Re medesimo fu ivi stampata fin dal 1512. Più altre opere dello Stoa veggiamo stampate nella Città medesima l' anno 1514. e mi sembra degno di riflessione, che in niuna, ch' io sappia, di queste opere ei prende il titolo o di Maestro del Delfino o di Professore nell' Università, il che non parmi, ch' egli avrebbe lasciato di fare, se avesse goduto di alcun di que' titoli. Sembra anzi, ch' ei vi fosse disprezzato, o, com' egli si duole, invidiato da molti, e che perciò si risolvesse di far ritorno in Italia. Ivi egli è probabile, ch' egli fosse al principio del 1515., perciocchè veggiamo stampati in Pavia i suoi treni sulla morte del Re Luigi XII. avvenuta il primo di quell' anno, e altri sicuri riscontri si hanno del soggiorno da lui fatto allora in Milano (1), ed è probabile, che essendosi il nuovo Re Francesco I. impadronito in quell' anno di quello Stato, lo Stoa fosse rimesso alla sua Cattedra nell' Università di Pavia. Nell' Elenco degli Atti di essa più volte citato al 1. di Giugno del 1520. si trova accennato un decreto *pro solutione salarii Magistri Quintiani Lectoris super scutis* 100. *subsidii exacti* (2). Ed ivi era ancora lo

 Stoa

(1) Agostini notizie della Vita di B. Egnazio p. 65. (2) p. 48.

Stoa nel Marzo del 1521. come ci mostra una lettera da lui scritta a Federigo Nausea (1). Ma avendo i Francesi nell' anno stesso perduto di nuovo il dominio di quello Stato, lo Stoa privo de' suoi Protettori determinossi a fissare la sua dimora in Brescia. Ivi nell' Agosto del 1522. porse supplica alla Città, per essere ammesso nel ruolo de' Cittadini, e le preghiere ne furono esaudite. Giovanni Planerio amicissimo dello Stoa, con cui avea comune la patria, ci narra gran cose degli onori ad esso renduti. Ei dice, che molti vennero dalla Francia a Brescia sol per vedere lo Stoa, che avendolo il Conte Bartolommeo Martinengo suo gran protettore condotto a Venezia, i più ragguardevoli Senatori e i più gran Letterati furon solleciti di conoscerlo, che il Doge lo onorò del titolo di Cavaliere, che il Senato volle farlo Presidente dell' Università di Padova, che in questa Città, appena ei vi fu giunto, tutta la Scolaresca accorse in folla a vederlo. Ma io bramerei, che di sì illustri contrassegni d' onore si avesse qualche testimonianza più autorevole di quella del Planerio, che può essere sospetta, e che si potesse citare almeno un altro Scrittor di que' tempi, che ne facesse fede. Lo Stoa passò il rimanente de' giorni suoi parte in Brescia, parte in Villachiara presso il Martinengo, e parte in Quinzano, ove negli ultimi anni si ritirò, e ove ancora finì di vivere a' 7. di Ottobre del 1557. Moltissime sono le opere dello Stoa, tutte in Latino, altre in versi, altre in prosa; e si può dire, che non v' ha argomento, di cui egli non iscrivesse. Il lor catalogo si può vedere aggiunto alla Vita più volte da noi mentovata. L' erudito Autore di essa ne dice gran lodi, e trova le Orazioni dello Stoa piene di robustezza e di grazia, le opere Storiche scritte con buon criterio, le Poesie leggiadre e vivaci, le altre opere piene di cognizioni scientifiche e filosofiche d' ogni maniera; e sol ne biasima lo stile troppo ricercato e troppo amante della più rimota antichità della lingua Latina. Io confesso, che poche opere ho vedute di questo Scrittore. Ma quelle poche, a dir vero, a me non sembrano degne di tanti elogi. Le Poesie son migliori delle Prose; ma finalmente, a mio giudizio, non son che mediocri. Lo stile parmi non già antico, ma barbaro; e a me non è riuscito di rinvenirvi quella sì vasta erudizione, che in esse da altri si lo-

(1) Epist. Miscell. ad Frid. Nauseam p. 3.

loda. Io non veggo innoltre tragli eleganti Scrittor di que' tempi un solo, che ne abbia parlato con lode, se traggasene Giulio Cesare Scaligero, che fa qualche elogio delle Tragedie da lui pubblicate. Ma qual onore è egli mai l' esser lodato da chi ad Euripide antipone Seneca, e da chi stima Giovenale miglior di Orazio? Dal Giraldi al contrario, giudice assai migliore dello Scaligero, egli è detto *gloriosus nebulo* (1). E veramente non vi ha cosa, che tanto dispiaccia nelle opere di questo Scrittore, quanto la intollerabil jattanza, con cui di se stesso ragiona, a correggere la quale non basta, ch' egli abbia altrove parlato più modestamente di se medesimo; perciocchè anche i più arroganti Scrittori più degli altri si abbassan talvolta, ove l' interesse loro il richiede. Rechiamone un passo tratto dalla dedica già mentovata delle sue Epografie a' figli del Presidente Jafredo Carli: *Multa edidi, plura editurus, & plurima. Nonne plusquam carminum sex millia nostrorum edita? Nonne & diecula sola octingentos deducere versiculos & mille, qui me experti sunt, noverunt? Quot Tragædiæ, quot Comædiæ, quot Satyræ a me natæ luctantur egredi? Quid Epigrammata, Monosyllaba, Disthyca, in Valerium Maximum dubitationum volumina, de Mulieribus opera, Panegyricos, Orationes, Fabulas, Epistolas, Odas, Ludovici Regis vitam, Miraculorum libros Ethnicorum, Hendecasyllaba, Sylvas, & Heracleam Bellumve Venetum, & Orphea, aliaque sexcentum enumerem? Nonne tertium & vigesimum annum agens patris vestri munere publicus plausibiliter auctoratus sum Professor? Nonne ab invictissimo Galliarum Rege Ludovico corona decoratus sum laurea? An id factum sine honoris adminiculo, ut quod pauci in senectute & senio assequuntur, ego in quintæ Olympiadis limbo Poeta fuerim laureatus?* A uno Scrittore sì barbaro conviene ella una sì superba arroganza? (*)

(*) Contro questo passo della mia Storia, in cui ragiono della Vita e delle Opere dello Stoa, è stato pubblicato un opuscolo colla data di Sideropoli nel 1779., in cui si cerca di difender il Sig. Nemben, e le cose da lui asserite, e da me impugnate, o almen poste in dubbio. Su due punti esso aggirasi singolarmente; cioè in primo luogo sulla Cattedra dallo Stoa sostenuta in Parigi, e sull' onore, che vuolsi che ivi avesse, di esser Maestro di Francesco I., e in secondo luogo sul giudizio, che delle opere di esso io ho recato. Quanto al primo non veggo, che si produca alcuna nuova autorità, che possa farmi cambiar parere; e parmi che altro non si faccia che ridire il già detto. Solo veggo citarsi l' autorità del Buleo nella sua Storia dell' Università di Parigi, nella quale si vuo-

(1) De Poetis suor. temp. Dial. II.

XXII. Giovita Rapicio.

XXII. Più gloriosa a Brescia è la memoria di un altro Gramatico nato nel territorio di quella Città, cioè di Giovita Rapicio, o, come altri scrivono, Ravizza. Belle notizie di lui ci ha date il Card. Querini (1), dalle quali, e da alcuni scrittor di que' tempi, noi trarremo le cose più importanti a saperne (a). Chiari ne fu la patria; e pare, ch' ei vi nascesse verso il 1480., poichè vedremo, che in una lettera scritta nel 1538. ei dice di essere omai vecchio. La prima Città, a cui egli venne chiamato ad ammaestrare i fanciulli, fu Bergamo, ed egli vi fece assai lungo soggiorno; ed ivi scrisse un Trattato Latino dell'Istituzion de' fanciulli, che fu poi stampato in Venezia nel 1551. Il Card. Querini ne ha pubblicata (2) la dedica, ch' egli ne fece a' Rettori e a' Decurioni di quella Città, e che non fu allora data alle stampe, nella quale egli dice, che erano omai quindici anni, che occupavasi ivi in quel difficile ministero: e così la dedica stessa, come tutto questo Trattato, ci danno un' assai vantaggiosa idea e dell' eleganza e del buon gusto di questo scrittore, e dell' ottimo metodo, ch' egli teneva nell' insegnare. Questa dedica non ha data, nè sappiamo, fin quando egli si trattenesse in Bergamo. Sappiamo solo, ciò ch' egli scrisse

le, ch' egli affermi esservi stato lo Stoa Professore e Rettore. Io ho cercato nella Storia del Buleo il passo ivi riferito; ma ogni mia diligenza per ritrovarlo è stata inutile. Nè io dico perciò, ch' esso non vi sia, e forse mi sarà fuggito dagli occhi, ma sarebbe stato bene, che si citasse il tomo e la pagina, in cui quel passo si legge. E innoltre le parole, che se ne recano, non ci indicano nè il tempo, in cui ivi insegnasse lo Stoa, che è il punto principale della controversia, nè fanno motto della scuola da lui tenuta a Francesco I. Per ciò poi che appartiene al giudizio delle opere dello Stoa, io non sono punto disposto a cambiarlo. Se il mio gusto sia buono o reo, toccherà agli altri a deciderne. Ma io non dirò mai, che mi piaccia ciò, che non mi piace.

(a) Il Sig. Canonico Lodovico Ricci di Chiari ci ha dato un' assai più esatta e più copiosa vita di Giovita Rapicio inserita nel Tomo I. della Biblioteca Ecclesiastica stampata in Pavia l' anno 1790. Egli pruova in essa, che Giovita nacque a' 15. di Febbrajo del 1476. che si fermò in Bergamo tra 'l 1508. e 'l 1521. onde passò a Vicenza, e poi a Venezia, ed esamina poscia con somma accuratezza tutto ciò, che appartiene alle Cattedre da lui sostenute e alle opere da lui pubblicate; e a questa occasione ci ha date ancora belle notizie delle scuole di Belle Lettere, che sulla fine del secolo XV. e sul cominciar del seguente fiorivano in Bergamo. Egli ha anche pubblicato un piano dal Rapicio proposto pel buon regolamento di quelle scuole, e da lui diretto a' Rettori di quella Città.

(1) Specim. Brix. Literat. P. II. pag. 63. &c. 91. &c. 192. ec.
(2) L. c. p. 62.

se nel 1538. al Magistrato e a' Cittadini di Brescia, cioè che da varie Città d'Italia era stato onorevolmente condotto con assai onorevole stipendio, che i Vicentini l'aveano onorato della loro Cittadinanza, e che poco appresso era stato chiamato a Venezia (1), ove per più anni fu occupato in istruire nelle belle Lettere i giovani destinati alla pubblica Cancelleria. Nella detta lettera ei dice, ch'essendo omai vecchio, bramava di ritirarsi a Brescia, e di esser perciò ascritto a quella Cittadinanza. Egli ottenne ciò, che bramava; e con altra sua lettera rendè grazie a quel Pubblico del favor compartitogli, benchè que' di Chiari, che più di tutti dovean essergli in ciò favorevoli, se gli fossero caldamente opposti (2). Ei nondimeno non partì da Venezia, e continuò per più anni nel medesimo impiego. Alcune lettere scritte dal Bembo a Giambatista Rannusio nel 1545. e nel 1546. ci fan vedere, che questi aveasi allor preso in casa il Rapicio, perchè istruisse nelle lettere Paolo suo figlio; e che il Bembo bramò ed ottenne, che a Paolo si aggiugnesse ancora un figlio di M. Carlo Gualteruzzi (3). Anzi il Bembo medesimo scrisse poi al Rapicio una lettera Latina, di ciò ringraziandolo, nella quale fralle altre cose gli dice: *Amavi te quidem omni tempore doctrinæ tuæ præstantissimæ incensus splendore ac nomine; quem sane amorem erga te meum auxerunt cum & mores honestissimi tui, & inculpatæ vitæ sanctitas, tum vero, quod sciebam amari me abs te* (4). Visse il Rapicio fino a' 16. di Agosto del 1553., in cui morì in Venezia, dopo avere dettato il suo Testamento con tal senno e con tale eleganza, che Aldo Manuzio il giovane lo volle inserir tutto ne' suoi Comenti sul terzo Libro degli Uffici di Cicerone. Paolo Manuzio scrivendo da Bologna agli 8. d'Agosto del 1555. (5) si duole, che dopo la morte di Giovita la Cancelleria ha gran bisogno di buon Maestro, e dice, *ch'egli non ebbe alcuno di bontà superiore, e nelle Lettere a giudicio mio è stato un Varrone o Nigidio*. Anche il Card. Polo ne parlò con molta lode in una sua lettera scritta nel 1554. da Brusselles (6). Oltre

(1) Epist. Cl. Viror. p. 61. Ed. Ven. 1568.

(2) Ib. p. 62.

(3) Lett. Vol. II. Lib. III. Op. T. III. p. 124.

(4) L. VI. Famil. Ep. 129.

(5) Lettere p. 73.

(6) Epist. Vol. IV. Ep. 63. p. 180.

tre le lettere già citate e alcune altre, che lor vengono appresso, ne abbiamo alle stampe alcune Orazioni e alcuni Opuscoli di diverso argomento. Ma io quì ne rammenterò solamente i cinque libri *de numero Oratorio*, che sono la miglior opera, ch'ei ci abbia lasciato. In essi minutamente ricerca ciò, che richiedesi a render armonioso e soave e a diversi argomenti adattato lo stil Latino, e seguendo le tracce di Cicerone e di altri antichi Maestri dà i più opportuni precetti a scrivere non solo con eleganza, ma ancora con armonia, e risponde insieme al Melantone, che avea scritto essere ora inutili cotai precetti, poichè la lingua Latina più non si pronuncia da noi, come pronunciavasi da' Romani, e al Bucoldiano, che avea affermato, esser del tutto a un Oratore inutile una cotale armonia. Ella è opera questa, che anche al presente si può leggere con piacere e con frutto da chi è persuaso, che l' armonia dello stile si apprenda più da' precetti che dagli esempi, ed ella è scritta in uno stile assai colto e puro. Egli tradusse ancora non infelicemente in verso alcuni Salmi di Davide, la qual versione va aggiunta all' Opera poc' anzi lodata.

XXIII. Batista Pio.

XXIII. Due altri Gramatici Bresciani e le opere loro rammenta con lode il Card. Querini, cioè Paolo Soardi, e Agostino Saturnio Lazzaroni nato in Ducano nella Valcamonica (1). Ma noi, che non possiamo occuparci nel ricercare di tutti gli scrittori di tale argomento, passiamo invece a dire di alcuni altri, i cui nomi son rimasti alquanto più celebri, e di uno primieramente, che, benchè avesse il titolo di Professor d' Eloquenza, dee nondimeno piuttosto aver luogo tra' Gramatici, perchè non occupossi comunemente, che in fare annotazioni Gramaticali agli antichi scrittori. Ei fu Batista Pio di patria Bolognese, di cui più diligentemente di tutti ha scritto l' eruditissimo Dott. Sassi (2) (*a*). L' Alidosi par che fissi il principio del-

(*a*) Più esatte notizie intorno al Pio e alle opere da lui composte si posson ora vedere nel diligente Articolo, che ce ne ha dato il Sig. Conte Giovanni Fantuzzi (*Scritt. Bologn. T. VII. p. 31. &c.*). Il soggiorno in Bergamo del Pio dee stabilirsi dall' anno 1505. al 1507. come ha provato il Sig. Canonico Ricci nella Vita del Rapicio poc' anzi citata.

(1) L. c. p. 21. 24. ec.
(2) Historia Typogr. Mediolan. pag. CCCCXXXI. ec.

della Cattedra di Rettorica e di Poesia da lui sostenuta in Bologna all'anno 1494. (1), e aggiugne poscia soltanto, che lesse fino al 1532. nella detta Città, ed anche in Lucca, in Milano, e in Roma, ove diè fine a' suoi giorni. E forse cominciò egli nel detto anno a tenere scuola nella sua patria. Ma se ciò fu, poco tempo allora vi si trattenne; poichè nel 1498. egli era certamente in Milano, come pruova il Sassi. Questi da ottime congetture deduce, che nel 1500. il Pio fu dal Senato di Bologna da Milano richiamato alla patria, e colla testimonianza di una prelezione del medesimo Pio dimostra, che nel 1509. fu egli chiamato a Roma, in tempo che l'Università di Bologna era pe' tumulti di guerra quasi abbandonata e deserta. E' certo però, che in questo frattempo ei fu ancora Maestro in Bergamo, come afferma Giovanni Britannico in una sua lettera citata dal Card. Querini (2); ed ivi ebbe a suo scolaro il celebre Bernardo Tasso, come osserva il Ch. Sig. Ab. Serassi nella vita di questo illustre Poeta (*b*). Egli era ancora in Roma verso il 1520., quando Francesco Arsilli scrivea il suo Poemetto *de Poetis Urbanis*, tra' quali lo annovera, facendo insieme menzione di una Donna da lui amata, ch' io non so, se fosse quella medesima, ch' egli in una Elegia citata dal Sassi si duole di aver lasciata in Milano. Ivi egli ebbe fra gli altri Scolari il celebre Marcantonio Flaminio, e tralle lettere di Giannantonio di lui padre una ne abbiamo, in cui al Pio caldamente il raccomanda, e la risposta dal Pio segnata il 1. di Giugno del 1514. con cui loda il giovinetto Flaminio (3). Altre lettere abbiamo di Giannantonio al Pio, colle risposte di questo, e le prime ci mostrano, che il Flaminio ne stimava molto l'erudizione e il sapere (1); e in un' altra lettera a Matteo Caranti, il

(*b*) Il Pio fu ancora in Mantova, e vi fu aſſai caro alla Marcheſa Iſabella Eſtenſe Gonzaga, come ci moſtra la dedica di lui premeſſa alla ſua traduzione della Tavola di Cebete. Queſto lavoro del Pio non conoſciuto finora conſervaſi Ms. nella Libreria Capilupi in Mantova, e ſe il Ch. Sig. Ab. Andres pubblicherà il catalogo di que' codici con molta diligenza da lui compoſto, ci ſomminiſtrerà molte altre notizie intorno alla Vita e alle opere del Pio.

(1) Dott. Bologn. di Teol. ec. p. 95.
(2) Specim. Brix. Liter. P. I. p. 83.
(3) Epiſt. L. V. Ep. XIX. XX.

il qual pare che non avesse grande stima del Beroaldo e del Pio, ei dice, ch' erano uomini amendue di singolare dottrina, e che il Pio era assai accetto al Pontefice Leon X. in modo che veniva detto comunemente Lettor del Pontefice (2). E' probabile, che dopo la morte di Leon X. tornasse a Bologna. Ivi certo egli era nel 1524.; perciocchè Romolo Amaseo in una sua lettera scritta a' 13. di Settembre del detto anno, *Giungemmo*, dice (3), *in Bologna io e Violante e i putti li 21. d'Agosto. Io non sono mai uscito di casa, mentre che sono stato colà, perchè essendo in caldo le pratticbe della ricondotta mia, e smaniando tutti gli Umanisti, duce Pio, e parlando e scrivendo di me vituperosamente, e adoperandosi per loro tutti i suoi, & usando tutte le arti in fare, che la ricondotta non passasse, & oltra di ciò minacciandomi loro in ogni suo parlare e scrivere bestialissimamente sopra la vita, non mi assicurai di uscir di casa, e vi stetti 20. giorni*. E agli 8. di Marzo del 1525. quando già l' Amaseo avea cominciata in Bologna la sua lettura, *La invidia degli altri*, dice (4), *è consueta, e singolarmente del Pio e Bocchio, li quali mi hanno cercato rovinare della vita propria*. Questo non è, a dir vero, il più glorioso passo della vita del Pio, ma non è nuovo, che un vecchio Professore si offenda e si sdegni al vedersi antiposto un giovane, ch' ei crede troppo a se inferiore. E il dispetto del Pio andò tant' oltre. ch' ei lasciata Bologna recossi a Lucca, ed ivi aprì pubblica scuola. Così raccogliamo da' versi da Giglio Giraldi composti poco dopo il sacco di Roma del 1527. ne' quali dell' Amaseo e del Pio così dice (5):

Romulus uxori & gnatis sua gaudia narrat,
Præmia quanta sibi & quot millia Felsina pendat;
Hoc damnat Baptista Pio, incusatque maligna
Tempora, & una omnes, hæc qui jussere, Quirites.
Scilicet hic annis & majestate verendus
Præmia debuerat multo majora tulisse;
Nunc ideo procul a patria, patriam ipse perosus
Ingratam, dat Lucensi dictata juventæ.

In

(1) L. XI. Ep. I. II. ec. L. XII. Ep. I. IV. V. VI. ec.
(2) L. V. Ep. XX.
(3) Vita R. Amaf. p. 209.
(4) Ib. p. 214.
(5) Oper. Vol. II. p. 914.

In questa Città trattennesi il Pio almeno fino all'anno 1534., perciocchè Ortensio Landi in un suo opuscolo composto e stampato in quell'anno, parlando de' Lucchesi, *Habent*, dice (1), *perinsignes Praeceptores, quorum alter Baptista Bononiensis, re & cognomento Pius, qua vero eruditione ex ingenii sui monimentis cognitum puto*. Paolo III., che avealo conosciuto in Roma, poichè fu eletto Pontefice, il volle di nuovo Professore nella Sapienza, e ivi continuò il Pio a vivere e ad insegnare, finchè giunto all'età di 80. anni, un giorno dopo aver lietamente pranzato, preso tralle mani il libro di Galeno degli indicii della vicina morte, gli parve di averli patenti nelle macchie delle sue unghie, e senza punto turbarsi dispostosi alla morte, fu da essa quasi senza alcun male sorpreso non molto dopo (2). Io non farò il catalogo delle opere del Pio, le quali son molte, e per lo più appartengono alla Gramatica Latina e Greca, o alla illustrazione degli antichi scrittori. Egli era uomo erudito, ma di quella erudizione ispida e selvaggia, che uccide i Lettori colla soverchia minutezza delle inutili riflessioni; oltre che lo stile ne è duro e stentato, quanto esser possa. Ei fu perciò deriso da molti fin da quando vivea, e in Roma singolarmente, ove tanti leggiadri ed eleganti Poeti eran raccolti a' tempi di Leon X., fu, come narra il Giovio (3), chi scrisse una Commedia, la qual ancor fu stampata, in cui introducevasi a ragionare il Pio in quel suo stile grottesco, per cui poscia venivagli dato quel poco onorevol gastigo, che i pedanti danno talvolta a' fanciulli. Anche egli però fu amante della Poesia, e ne abbiamo non pochi versi Latini, che se non sono elegantissimi, superan però di gran lunga le prose da lui pubblicate. Quindi saggio e prudente è il giudizio, che ne dà il Giraldi; *Baptista quoque Pius Bononiensis versus aliquandò facit, cujus etsi obscura & caecata est oratio, ita ut plerumque inquinate loqui videatur, versus tamen, quos edidit, & Elegiarum libri alicubi aliquam praeferunt Venerem. At quae ex Apollonio Latina fecit, ut Argonautica V. Flacci perficeret, magis ab aliquibus commendantur; aliorum hoc, non meum sit judicium* (4). Dei versi del Pio parlò con lode anche il Bembo, dalla cui lettera però ad esso scritta da Urbino nel 1506. si

(1) Quaestiones Phorcianae p. 3.
(2) Jovius in Elog.
(3) Ib.
(4) De Poet. suor. temp. Dial. I.

raccoglie, che quegli erasi a lui raccomandato, perchè lo onorasse con qualche lode nelle sue opere (1).

XXIV. Card. Adriano. XXIV. Tra gli illustratori della lingua Latina dee a ragione annoverarsi il celebre Card. Adriano, benchè egli in tutt' altro si occupasse, che in tenere scuola a' fanciulli. Di lui ha scritto sì ampiamente il Ch. Sig. Ab. Girolamo Ferri, il quale ne ha premessa la vita alle sue lettere in difesa della lingua Latina contro M. d'Alembert stampate in Faenza nel 1771. che noi possiamo parlarne in breve, accennando solo le cose da lui provate con gran copia di monumenti. Egli ha proccurato di abbattere la comune opinione, ch' ei fosse di oscura e vilissima origine, e ha dimostrato, che la famiglia de' Castelleschi, o de' Castelli, che voglia dirsi, di cui fu il Cardinale Adriano, era assai ragguardevole in Corneto, che ne fu la patria. Parmi però, che possa ancora rimaner qualche dubbio; perciocchè non essendosi ancora scoperto, di chi fosse figlio Adriano, potrebbe essere avvenuto, che due famiglie dello stesso cognome ivi fossero, come spesso accade, una nobile, l'altra vile, e che da questa traesse la sua origine il Cardinale. Checchè ne sia, Adriano nato probabilmente circa il 1458. passò in età giovanile a Roma, ove al diligente studio delle lingue Latina, Greca, ed Ebraica, congiunse il dare non pochi saggi della sua attività e destrezza per modo, che essendo ancor giovane, fu dal Pontefice Innocenzo VIII. mandato nel 1488. suo Nuncio al Re di Scozia, e poscia nel 1490. a quel d'Inghilterra. Alessandro VI. richiamollo a Roma, e col dargli il titolo di Segretario, lo ammise talmente alla sua confidenza, che Adriano era quasi l'arbitro degli affari. Adoperato da lui in diverse onorevoli Nunciature, sollevato alla carica di Tesoriere, fu nel 1503. onorato ancor della Porpora; e parte pe' pingui Beneficii, che ottenuti avea nell' Inghilterra, parte pel favore, di cui godeva presso il Pontefice, arricchissi per modo, che non v'era forse in Roma, chi nella magnificenza e nel lusso lo superasse. Il troppo famoso Cesare Borgia non potea soffrir senza sdegno un uomo, che pareva gareggiar con lui in grandezza e in potere; e in una cena imbandita nella villa stessa del Cardinale lo avvelenò; cioè in quella cena medesima, in cui vogliono molti, che

(1) Bemb. Famil. L. IV. Ep. XIX.

che egli incautamente avvelenasse lo stesso Pontefice suo padre, benchè non manchin ragioni di dubitarne (1). Il Cardinale a gran pena salvò la vita. Il Pontificato di Giulio II. non fu ugualmente a lui favorevole, e benchè egli fosse un di que', che il seguirono nel viaggio di Bologna, all'occasione però di certe controversie, ch'egli ebbe in Roma col Vescovo di Vigorn Ambasciadore del Re d' Inghilterra, parendogli, che il Pontefice fosse con lui sdegnato, fuggì segretamente da Roma nel 1507., e finchè visse Giulio II. stette esule nel territorio di Trento; nel qual tempo contrasse amicizia col Conte Niccolò d'Arco. Tralle Poesie di questo colto Poeta abbiamo alcuni versi, ne' quali il ringrazia di certo favor prestatogli, e dice, che all'usanza degli antichi Romani vuole ordinare solenni supplicazioni in onor di esso; e avendogli il Cardinale con altri suoi versi risposto, ch' ei non volea cotali onori, il C. d'Arco scherzando sul timor, ch' egli avea, di Papa Giulio, così gli replica:

Non vis suppliciis remunerari,
Quod pacis fueris sequester almæ?
Hoc saltem mihi non potes negare:
Optabo tibi Julium perire (2).

Dopo la morte di Giulio, e l'elezione di Leon X. tornò il Cardinale a Roma; e si vide dal nuovo Pontefice accolto onorevolmente, e in più guise onorato. Ma la congiura contro Leone ordita dal Card. Petrucci fu al Card. Adriano cagione della sua totale rovina; perciocchè egli fu accusato di averne avuta contezza, e di non averla rivelata; benchè alcuni pretendano, che fosse questa una calunnia ordita da' nemici del Cardinale affine di perderlo. Ma o vera o falsa fosse l'accusa, egli dopo aver pagata una multa, che perciò gli fu imposta, temendo ancor peggio, fuggì occultamente nel Giugno del 1517. e dopo essere stato qualche tempo in Venezia, si trafugò di nuovo; nè più si seppe, che fosse di lui avvenuto. L'opinion comune però, come narrasi dal Valeriano (3), fu ch' ei fosse ucciso da un suo domestico, affin di rubargli il denaro, che seco portava, e che questi poscia ne ascondesse il cadavero in modo, che non potesse trovarsi. Oltre alcune eleganti Poesie Latine, fralle quali

 son

(1) V. Murat. Ann. d'Ital. ad ann. 1503.

(2) Arch Carm. p. 181.

(3) De Infelic. Lit. Lib. I.

son note singolarmente quelle sulla Caccia, e la descrizione del viaggio di Giulio II. a Bologna, ne abbiamo due opere avute sempre in gran pregio, e più volte stampate, delle quali la prima è quella *de vera Philosophia*, che è in somma un Compendio della Religion Cristiana, ed è scritta con erudizione non meno che con eleganza; e perciò anche di fresco è stata nuovamente data alla luce; l'altra è quella, che propriamente appartiene a questo luogo, ed è intitolata *De Sermone Latino, & de modis Latine loquendi*; le quali due parti furon prima da lui pubblicate separatamente, e poi in più edizioni vennero insieme unite. La prima comprende la Storia della lingua Latina dalla prima sua origine fino al totale decadimento. La seconda contiene i più eleganti modi di dire tratti da' migliori scrittori di tutta l'antichità, e nell'una cosa e nell'altra, il Card. Adriano ben fa conoscere, quanto studio avesse egli fatto di quella lingua, e quanto perfettamente la possedesse.

XXV. Altri Professori, o scrittori di Gramatica.

XXV. Ma io entrerei in troppo spazioso campo, e mi accingerei a grave non meno che inutil fatica, se tutti volessi annoverare coloro, che o coll'insegnar dalle Cattedre, o col pubblicar libri promosser lo studio della lingua Latina. Basti accennarne alcuni altri di volo, come per saggio di que' molti, che ancor si potrebbono annoverare. Abbiamo le istitutioni Gramaticali di Francesco Bernardino Cipellario da Busseto Maestro in Piacenza, stampate in Venezia nel 1534., e da lui dedicate a' Cittadini Piacentini (*). Nel 1520. fu pubblicata in Verona un'operetta intitolata *Gramatices fundamenta* di Marcantonio Mauro nato in Gandino nel territorio di Bergamo, ma fatto Cittadin di Verona, ove trasportata avea la sua famiglia, e da lui dedicata a Marco Andrea e a Marco Aurelio suoi figliuoli. Nella prefazione ei loda Gandino sua patria, e la dice patria ancora di Gasparino Barzizza; e rammenta poscia il loro avo, il

(*) Il Cipellario quì nominato fu veramente della famiglia Cipelli, ebbe a Maestro Niccolò Luccaro, e scrisse in versi Eroici il Panegirico di S. Antonino Martire stampato in Milano nel 1521. Di lui parla con lode Federigo Scotti in un'Orazione fatta per la laurea di Teoponto figlio di Francesco Bernardino, e Costanzo Landi nelle sue Poesie, che Mss. si conservano nella R. Biblioteca di Parma, e innoltre il Cavitelli (*Ann Cremon. p.* 222.), e l'Arisi (*Cremon. Liter. P. I. p.* 386). Ma più copiose e più esatte notizie ne dà il P. Ireneo Affò nella sua Biblioteca degli scrittori Parmigiani (*T. III. p.* 256. ec.).

il lor bisavolo, e più altri fino a dodici della sua e loro famiglia, i quali tutti erano stati Maestri di Gramatica, e ne produce sul fin della lettera i nomi con ordine genealogico. Questo scrittore, che per la Cittadinanza avuta si può dire ancor Veronese, è sfuggito alla diligenza del M. Maffei; e io ne debbo la notizia al Sig. Giuseppe Beltramelli coltissimo Cavalier Bergamasco, che questo libro a me ancora sconosciuto mi ha additato cortesemente. Celebre fu nella terra di S. Daniello nel Friuli il nome di Giampietro Astemio, che per più anni tenne ivi scuola, anzi quasi un convitto di giovani, i quali egli non volle mai che oltrepassassero i trenta, credendo di non potere stendere a maggior numero la sua diligenza. Egli sarebbe uomo del tutto oscuro, se non ce ne avesse lasciata memoria il Vescovo Antonio Maria Graziani, che fin da Roma fu colà inviato, perchè gli fosse discepolo: *Hic adolescentes docebat*, dice egli (1), *Joannes Petrus Abstemius vir culto ingenio & erudito, & eo diligentior, quod præfinierat discipulorum numerum, nec supra triginta admittebat. Omnes domi suæ justa mercede alebat instituebatque victu sobrio, arcta & severa disciplina, & erant totius gentis nobilissimi Savorniani, Turrii, Porcilii, Valvasonii, Coloreti, Sbroliavaci, & præterea Veneti aliquot patricii generis, Justiniani, Mauroceni, Grimani, Contareni, Garzonii, Balbi*. Io non so, s'ei fosse della stessa famiglia di quel Lorenzo Astemio Maceratese da noi rammentato altrove (2). Guido Gualtieri natio di S. Genesio fu per più anni Professore di belle Lettere nella sua patria, in Narni, in Macerata, in Camerino, in Ancona, in Roma, ove anche tenne scuola di Leggi, e fu assai caro al Pontefice Sisto V., che di lui si valse nello scrivere le lettere Latine. Di esso e di alcune Orazioni da lui pubblicate, e di altre opere inedite parla a lungo il Ch. Sig. Telesforo Benigni in una sua lettera stampata in Roma nel 1772. Di Francesco Florido autor di più opere di argomento Gramaticale ci fa un bell'elogio Leandro Alberti, il qual parlando di Poggio Donadeo luogo presso il Farfaro, dice (3): *patria di Francesco Florido, huomo ornato di lettere Greche e Latine, e di grande humanità e di costumi, che ha scritte molte dignissime opere, fralle quali evvi un' Apologia contro i* ca-

(1) De Scriptis invita Minerva Vol. II. p. 3.

(2) T. VI. P. II.

(3) Italia p. 94.

calunniatori di Plauto e degli altri scrittori della lingua Latina, degli Interpreti delle Leggi Civili, tre libri della eccellenza di Giulio Cesare, tre libri delle Lezioni successive (lectionum subcisivarum) con altri libri di diverse cose, ove dimostrò l'eleganzia del suo ingegno, essendo anchora molto giovane. Alquanto tempo dimorò gli anni passati in Bologna, facendo isperienza della sua dottrina, poscia dell'anno 1547. *passò all'altra vita in Francia.* Di lui abbiamo ancora la traduzione de' primi otto libri dell'Odissea stampata in Parigi nell'anno 1545. e dedicata al Re Francesco I., la quale con gran plauso fu accolta, e fece desiderare, che l'autore conducesse l'opera a compimento; ma la morte non gliel permise. Lucio Vitruvio Roscio Canonico Regolare di San Salvadore, e di patria Parmigiano, oltre un'operetta *de ratione studendi* stampata in Bologna nell'anno 1536., diè a luce in Genova nel 1542. le sue Questioni Gramaticali, nelle quali fa ancor menzione delle sue Istituzioni Gramaticali già pubblicate. I suddetti nomi furono da lui presi probabilmente per vezzo d'antichità, ma io non ho potuto trovare, quali fossero quelli, con cui era volgarmente chiamato. Di Bernardino Rutilio natio di Cologna terra tra Verona e Vicenza, e autor di una Decuria di osservazioni su diversi scrittori Latini, di alcune vite de' Giureconsulti, delle note sulle lettere di Cicerone, e di altre opere, si posson vedere copiose notizie nella Dissertazione de' Letterati Colognesi del Sig. Giambatista Sabbioni (1). Un'Oda a lui diretta dal C. Niccolò d'Arco (2) ci fa conoscere, che uomo assai valente nella lingua Latina era un certo Candido Albino, che dal Card. Ercole Gonzaga fu chiamato a Mantova, perchè istruisse nelle Lettere il giovane Principe e poi Duca Francesco. Alle notizie, che di esso ci ha date il C. Mazzuchelli (3), io aggiugnerò, che abbiamo due lettere a lui scritte da Lucillo Filalteo (4), le quali parimenti son piene delle lodi di questo Maestro. Io accennerò quì ancora il nome di un Maestro di Gramatica detto Pietro Antonio Montagnana, di cui niuno fa menzione, e di cui non l'avrei fatta io pure, se il dottissimo P. Abate Trombelli non mi avesse cortesemente comunicato un codice Ms., in cui si contengono moltissime lettere da lui scritte

(1) Calogerà Racc. T. XIV.
(2) L. II. Carm. XXIII.
(3) Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 334.
(4) Epist. p. 48. & 101.

te a' suoi amici. Da esse raccogliesi, ch'egli era natio di Monfestino nella montagna di Modena, che stette qualche tempo in Bologna, che non trovando ivi impiego venne circa il 1531. a Modena, e stette qualche tempo presso Andrea Castaldi, ora in Città, ove egli dice, che abitava presso S. Lorenzo, or nella villa della Staggia; che verso il 1535. fu chiamato Maestro di Gramatica a Cento, che ivi benchè non fosse troppo contento del numero de' suoi scolari, e del vantaggio, che dalla sua scuola traeva, e che perciò ne partisse talvolta, fu nondimeno or confermato più volte, or richiamato, e accolto sempre con molto onore, sicchè in diverse fiate vi stette fin presso a 20. anni; che nel 1557. fu chiamato in Casa Ludovisi a Bologna, ad ammaestrar nelle Lettere i fanciulli di quella famiglia, che otto anni appresso invitato dalla Comunità di Viadana a recarsi colà per tenervi scuola, se ne scusò, perchè non gli veniva permesso l'allontanarsi dalla Casa Ludovisi. Nè altro di lui sappiamo; perciocchè queste lettere sono la sola memoria, che ce ne sia rimasta. Ad esse va unita un' Orazion da lui detta in Bologna, all'occasione che i Tribuni della plebe prendevan possesso della lor carica. Nè io so, che di lui si abbia cosa alcuna alle stampe. Finalmente vuolsi quì ricordare di nuovo a onor dell'Italia quel Benedetto Teocreno, o Tagliacarne, che fu Maestro de' figli di Francesco I. Re di Francia. Di lui abbiamo già parlato altrove; e io quì lo nomino, per far menzione del successore, ch'egli ebbe in quell'impiego, di cui dobbiam la notizia alla lettera di Pietro Morelli da Tours, con cui nel 1579. egli offre a Jacopo e a Giovanni da S. Andrea la sua versione Latina de' primi cinque libri dell'opera di Niceta Coniata, intitolata *Thesaurus Orthodoxæ Fidei*. In essa cos' egli dice: *Ut taceam Bibliothecam Græcis & Latinis auctoribus instructissimam, quam mihi testamento legavit D. Gullielmus Mainus magni Budæi in procurando trilingui Musarum Judæa Helladeque profugarum Cameracensi Xenodochio ipso in Academiæ Parisiensis meditullio Achates, Benedicti Theocreni in Regiis Francisci Magni Literarum & Artium liberalium parentis liberis Francisco, Henrico, & Carolo instituendis successor.* Questo Guglielmo Maino, di cui il Morelli loda quì e la ricca Biblioteca, e l'opera da lui prestata nella fondazione del Collegio di Cambray in Parigi, e il succedere, ch' ei fatto avea al Teocreno nell' ammaestrare i figli di Francesco I. potrebbe credersi

Mi-

Milanese, se col nome di Maino se ne indicasse la famiglia, perciocchè in questa Città ed era allora, ed è tuttora la famiglia di tal cognome. Ma io non ne ho potuta trovare alcun altra notizia, e forse la voce *Mainus* è ivi usata a spiegare la patria di Guglielmo, che per avventura era natìo della Provincia *du Maine* in Francia.

XXVI. Diverse opere intorno alla lingua Latina.

XXVI. Fin da que' tempi si cominciò a disputare fra gli eruditi, se fosse miglior consiglio lo scrivere le Gramatiche della lingua Latina nella lingua medesima, ovvero nella volgare. E non furon pochi coloro, che seguirono l'opinione or divenuta comune. Quindi fin dal 1529. veggiam pubblicata in Venezia *la Gramatica Latina in volgare*, opera anonima, ma di cui Apostolo Zeno sospetta, che sia autore Bernardino Donato (1). Dietro a lui venne Francesco Priscianese Fiorentino, che nel 1540. pubblicò sei libri *della lingua Romana*, e il libro de' *Principii della lingua Romana* dedicati al Re Francesco I. e poscia più altre volte stampati; le quali opere piacquero per modo a Romolo Amaseo, che benchè egli fosse sì dichiarato difensore della lingua Latina, scrisse però al Priscianese una lettera approvando e lodando il metodo d'insegnarla col mezzo della lingua Italiana, la qual lettera fu poi dal Priscianese inserita nelle posteriori edizioni. Opere a questa somiglianti sono quella intitolata *Teorica della lingua Latina* di Giovanni Fabbrino da Fighine Fiorentino, e lo *Specchio della lingua Latina* di Giovanni Andrea Grifoni da Pesaro, e *le Istituzioni Gramaticali* di Orazio Toscanella, ed alcune altre, delle quali non giova il far distinta menzione. Altri al tempo medesimo presero a raccogliere le più eleganti maniere di favellare degli antichi Scrittori, e a ridurle nella volgar nostra lingua, fra' quali io nominerò solamente Ercole Ciofano natìo di Sulmona nel Regno di Napoli, di cui abbiamo *le Locuzioni volgari e Latine di Cicerone* stampate in Venezia nel 1584., e che è ancora più noto pe' suoi Comenti sulle opere del suo compatriotta Ovidio. Ma non è forse ugualmente nota la guerra, ch' ei mosse ad Aldo Manuzio il giovane. Egli era stato amico di Paolo padre di Aldo, come ci danno a vedere due lettere, che questi gli scrisse nel 1569. (2); anzi avea soggiornato per qualche tempo in Venezia con suo sommo piacere presso

(1) Note al Fontanin. T. I. p. 52.

(2) Epist. Famil. L. IX. Ep. X. XI.

so il medesimo Aldo, come scrive egli stesso a Pier Vettori, a cui abbiam più lettere del Ciofano (1), aggiugnendo, che presto sarebbono usciti i Comenti da se composti sugli Ufficii di Cicerone. Ma poscia avendo saputo, che Aldo pensava di pubblicar i suoi Comenti su tutte l'Opere di Cicerone, scrisse da Sulmona nel 1572. una sanguinosa lettera allo stesso Vettori (2), nella quale gli dice, che nulla avea Aldo di suo in quell'opera, trattene alcune inezie, che tutto avea tolto a Paolo suo padre, a più altri, e a se ancora; che egli perciò avea separate le sue proprie note, e aveale mandate in Anversa al Plantino, segnando ciò, che Aldo gli avea involato; che sarebbe a bramare, che lo stesso facesser tutti, poichè allora Aldo sarebbe veramente rimasto quale spennacchiata cornacchia; e quindi aggiugne, che egli sa bene, che il Mureto, il Pinelli, il Mercuriale, il Riccobuoni, il Card. Sirleto, il Bargeo, l'Orsini, e tutta Venezia conosce, e odia, e disprezza Aldo; e ch'egli muoverà ogni pietra, e non cesserà mai dall'adoperarsi con ogni premura, perchè colui sia scoperto e conosciuto da tutti come solenne ladro delle altrui Letterarie fatiche. In questo stile ognun vede un irragionevol trasporto o d'invidia o di sdegno. E' probabile, che il prudente Vettori occultasse la lettera, sicchè Aldo nulla ne risapesse; perchè non veggiamo, che questi gli facesse risposta. Ma frattanto nè il Ciofano potè ottenere, che le sue note su' Libri degli Ufficii fossero pubblicate, nè potè persuadere ad alcuno, che Aldo non fosse assai più di lui erudito, e più colto Scrittore, e che le opere di esso non meritassero quell'applauso e quella stima, di cui egli riputavale indegne. (a)

XXVII. Niuno però tra' Gramatici di questo secolo fu sì felice, quanto il celebre Ambrogio da Calepio, il quale col pubblicare un Vocabolario della lingua Latina ottenne, che le opere di tal natura fossero comunemente dal suo cognome distinte col titolo di Calepino, gareggiando, direi quasi, con Amerigo Vespucci, che circa il tempo medesimo dava il suo nome alle ter- **XXVII. Ambrogio Calepino.**

(a) Il Sig. D. Pietro Napoli Signorelli ha preso a difendere il Ciofano, e a sostenere ragionevole e giusta l'accusa da lui data ad Aldo Manuzio; (*Vicende della coltura nelle due Sicil. T. IV. p.* 289. *&c.*) e io lascerò volentieri, che gli eruditi ne seguano le ragioni, quando esse lor sembrino abbastanza probabili.

(1) Cl. Viror. Epist. ad P. Victor. Vol. II. p. 137. ec.
(2) Ib. p. 151. ec.

terre nuovamente scoperte. E in ciò ancora gli fu egli somigliante, che, come il Vespucci, benchè non fosse il primo a scoprire l'America, ebbe nondimeno l'onore di darle il suo nome, così Ambrogio ebbe quello di darlo a' Vocabolari, benchè ei non ne fosse il primo autore, poichè abbiamo veduto nel Tomo precedente (1), che Giuniano Maggi nel 1475., e Fra Nestore Dionigi Novarese nel 1483. avean pubblicata un' Opera somigliante. Egli era nato in Bergamo dell'antica e nobilissima famiglia de' Conti di Calepio; ed era figlio del Conte Trussardo. Il P. Calvi, citando i monumenti dell' archivio del Convento di S. Agostino in Bergamo, lo dice nato a' 6. di Giugno del 1435. (2). Ma questo Scrittore non è coerente a se stesso nel fissar l'anno, in cui entrò nell'Ordine di S. Agostino, perciocchè in un luogo dice, che ciò avvenne nel 1451. (3) e altrove afferma, che ciò fu nell'anno 1558. (4); ne io ho monumenti, che diano su ciò maggior lume. (*a*) Pare, che egli tutta la sua vita impiegasse studiando, e affaticandosi singolarmente intorno al suo Vocabolario. Si dice comunemente, ch' ei ne fece la prima edizione nel 1505. dedicata al Senato di Bergamo, e la seconda nel 1509. Ma leggendo la dedica, che di questa egli fece al suo Generale Egidio da Viterbo, parmi, che si raccolga, che due altre l'avessero preceduta: *Dictionum interpretamenta olim quidem a me edita, proximis vero annis incudi reddita &c.* Anzi egli si duole, che la prima edizione fosse stata da altri adulterata e guasta: *Nam de priore editione & quæ incautius dicta videbantur, & quæ nescio quis perversæ sedulitatis corruptor,* *me*

(*a*) Belle ed esatte notizie intorno al Calepio ci ha poi date il più volte da me lodato P. Verani Agostiniano, che sono state inserite in questo Giornal Modenese (T. *XXVI. p.* 130. *&c. T. XXXII. p.* 142. *&c.*) Egli dunque ha provato, che il Calepio non nacque nel 1435. ma circa il 1440., e che nel 1458. rendettesi Religioso, e che finì di vivere non nel 1511. ma nel Gennajo del 1510. Egli ha anche esattamente descritto l'originale, che di quest' opera conservavasi in Bergamo nel Convento di S. Agostino, al cui fine si legge la data: *die 6. Octobris* 1487., ha risposto alle accuse, che alcuni danno al Calepio, dicendolo plagiario di Niccolò Perotti, ha mostrato di quante notizie letterarie ha egli sparso il suo Vocabolario, diligentemente ha annoverate tutte le edizioni a lui note, che ne sono state fatte, fralle quali la prima fu fatta in Reggio nel 1502. nella Stamperia di Dionigi Bertocco, e ci ha data esatta notizia delle altre Opere da lui composte.

(1) T. VI. P. III.

(2) Efemeridi T. II. p. 255.

(3) Ivi p. *6.*

(4) Scena Letter. p. 32.

me nesciente, adjecerat, detraxi. Quando egli fece nel 1509. questa terza edizione era già assai vecchio e cieco; e quindi così conchiude la dedica al detto Generale segnata da Bergamo il 1. d'Ottobre del 1509. *Vale Pater R. & Congregationem nostram, ac præsertim Bergomensem Conventum habe commendatissimum. Nam & te, ut debent, omnes mirifice amant ac reverentur, & me decrepitum jam senem atque oculis captum mira pietate conplectuntur*. Egli morì per testimonianza del P. Calvi (1) a' 30. di Novembre del 1511. Le moltissime edizioni fatte poi di quest' Opera, mentre le altre due rimasero dimenticate, mostrano, con quale applauso fosse ella accolta. Ad essa è avvenuto ciò, che al Dizionario Storico del Moreri, cioè che da un picciol volume, in cui l' Autore dapprima l' avea racchiusa, si è stesa a molti tomi; e ora appena vi si riconosce vestigio di ciò, che leggevasi nelle prime edizioni. E così dovea accadere per render migliore quest' opera, che, qual fu dal suo Autore pubblicata, era molto mancante, e sparsa di molti errori, come avvien sempre de' primi saggi di un' opera di vasta estensione. Chi nondimeno prenderà a esaminare le dette prime edizioni, non potrà negare, che vi si scuopra la molta erudizione di Ambrogio non sol nella lingua Latina, ma ancor nella Greca e nell' Ebraica, di cui dà talor qualche saggio, e il molto e diligente studio, ch' egli avea fatto sugli antichi scrittori; e noi dobbiamo perciò sapergli grado della molta fatica da lui in ciò impiegata, e perdonargli volentieri gli errori, ne' quali è caduto. Alcune altre operette inedite ne rammenta il P. Ossinger (2), fralle quali le due Odi in lode di S. Agostino e della B. Chiara di Montefalco si conservano ancora nella Libreria de' PP. Agostiniani di Bergamo insieme coll' Original del Vocabolario, come mi ha cortesemente avvertito l' ornatissimo Cavalier Sig. Conte Giulio di Calepio.

XXVIII. Celio Secondo Curione.

XXVIII. Sia l' ultimo tra' Gramatici di questo secolo uno, che nel numero e nell' erudizione dell' opere non fu inferiore ad alcuno, e di cui maggiore ancora sarebbe la gloria, se non l' avesse oscurata coll' apostasia dalla Cattolica Religione, cioè Celio Secondo Curione. L' Orazion funebre, che ne fece l' anno 1570. Gianniccolò Stoppani, e che è stata di nuovo pubblicata dallo Schelhornio (3), ce ne darà le più sicure notizie.

(1) Ivi.
(2) Biblioth. Augustin. p. 177.
(3) Amœnit. Liter. Vol. XIV. p. 325.

zie. Egli era nato nel 1503. in Piemonte in un luogo, che lo Stoppani latinamente dice *Cyriacum*, e che debb' essere presso Torino, perchè egli dice, che Jacopo Troterio Curione di lui padre, uomo d' illustre nascita, avea presso che tutti i suoi beni in Moncalieri, che non ne è molto distante; e ove perciò fu ne' primi suoi anni allevato ancor Celio. Indi passò a Torino, ove attese a' più gravi studi, e a quello sopra tutti della Giurisprudenza. In questo tempo, mentr' ei non avea ancora vent' anni, udì parlare delle nuove opinioni di Lutero e di altri maestri dell' Eresia; e invogliatosi di leggere i loro libri, ne fu sedotto per modo, che con due suoi compagni determinò di andarsene in Allemagna, e si pose in viaggio. Ma scoperto e arrestato nella Valle d' Aosta, dopo essere stato due mesi prigione in una Fortezza, ne fu liberato, e inviato al Monastero di S. Benigno, perchè ivi fosse meglio istruito ne' dogmi della Cattolica Fede. Ma egli non seppe spogliarsi degli errori, de' quali si era imbevuto; e fuggitone qualche tempo appresso, dopo aver lungamente viaggiato per diverse Città d' Italia, fermossi in Milano, ove alcuni anni trattennesi studiando e insegnando, e ivi prese per moglie Maddalena Bianca Isacchi fanciulla di nobil famiglia, colla quale passò poscia a Casale di Monferrato, e indi, avendo udito, che di 23. tra fratelli e sorelle una sorella sola gli era rimasta, tornò in Piemonte. Ma ivi avendo egli scoperte le ree sue opinioni, fu di nuovo arrestato in Torino, e chiuso in prigione. L' accorgimento, con cui seppe deludere il suo guardiano, gli aprì la via allo scampo in quella piacevol maniera, che fu da lui descritta nel suo Dialogo intitolato *Probus*. Ritirossi allora a Sale nel territorio di Pavia, donde fu a questa Città chiamato all' impiego di Professore. In fatti nell' Elenco degli Atti di quella Università troviamo a' 9. di Ottobre del 1538. accennato questo documento: *Literæ Civitatis Illustri D. Senatus Præsidi*, *ut ponatur in rotulo D. Secundus Curionus Lector* (1). Ma scopertosi presto, chi egli fosse, sarebbe stato arrestato, se gli Scolari vegliandone alla difesa non l' avessero per ben tre anni fatto sicuro. Finalmente le istanze del Papa presso il Senato di Milano consigliarono il Curione a fuggirsene, e ritiratosi prima a Venezia, e di là a Ferra-

(1) p. 54.

rara, da quella Duchessa Renata fu inviato a Lucca, ove ella gli ottenne una Cattedra. Appena però avea ivi passato un anno, che quella Repubblica fu dal Papa richiesta a darglielo nelle mani, al che benchè ella non consentisse, fu nondimeno persuaso al Curione di andarsene. Il Sigonio rimproverò poscia al Robortello di essere stato l' autore di questa tempesta contro il Curione eccitata: *Age vero, nonne Lucæ cum Cœlio Curione insigni doctrina viro simultates exercuisti adeo acerbas, ut etiam illum delatione nominis non Luca solum, sed Italia quoque ipsa depuleris* (1). Chiunque fosse l'accusator del Curione, questi passato negli Svizzeri fu prima Maestro in Losanna; quindi quattro anni dopo fu destinato Professore di belle Letterein Basilea, ove poscia dimorò, finchè visse, benchè invitato colla promessa di magnifiche ricompense da altri Principi. Ardì una volta di ritornare in Italia, per prender seco la moglie e i figli ivi lasciati, e corse gran rischio di esser fermato; perciocchè già il Bargello e gli Sgherri ne avean cinto l'alloggio in un luogo presso Lucca; ma egli preso dalla mensa, a cui sedeva, un coltello, e con esso mostratosi a' fanti, o essi ne rimanessero atterriti, o nol conoscessero, potè loro fuggir dalle mani. Morì a' 24. di Novembre del 1569. dopo aver pubblicate non poche opere, alcune sulle materie Teologiche, secondo le opinioni de' Protestanti, altre Morali, altre satiriche, altre Storiche, altre di diversi altri argomenti. Ma molto singolarmente egli affaticossi nell'illustrare la lingua Latina, alla qual classe appartengono la Gramatica da lui pubblicata, e il libro del perfetto Gramatico, e quello della maniera d' insegnar la Gramatica, e i cinque libri intorno all'istituzion de' fanciulli, e gli accrescimenti fatti al Nizzolio e al Tesoro della lingua Latina, e le note su molte opere di Cicerone, e le correzioni di più altri antichi scrittori. Di queste opere del Curione si può vedere un più distinto catalogo presso lo Schelhornio, il qual poscia ragiona ancora de' figli e delle figlie, ch' egli ebbe e di altri della stessa famiglia, i quali tutti nel coltivar le Scienze e le Lettere seguiron felicemente le tracce e l'esempio di Celio.

XXIX.

(1) Disput. Patav. L. II.

XXIX. Caratttere de' Gramatici di questo secolo.

XXIX. Qual fosse il frutto, che dalle fatiche di tanti celebri Professori e di tanti valorosi Scrittori si trasse, tutto il corso di questa Storia ce lo ha abbastanza mostrato. Noi abbiam in essa veduti e Poeti e Storici e Filologi e Scrittori d' ogni maniera coltissimi; e anche tra' coltivatori delle più gravi Scienze alcuni ne abbiam rinvenuti, che seppero spiegare leggiadramente ciò, che prima era involto fra una incolta barbarie. Qual differenza fra gli Scrittori di questo, e que' del secolo precedente! La moltiplicità de' libri accresciuta col moltiplicar delle stampe, le migliori e più corrette edizioni de' classici Autori venute a luce, le note e i comenti, co' quali essi furono rischiarati, i tanti libri didascalici, che in questo genere si pubblicarono, la separazione, che cominciò a farsi, tra gli Scrittori del secolo d' Augusto, e que' de' secoli susseguenti, sicchè non si avessero nel medesimo conto Cicerone è Seneca, Virgilio e Lucano, gli antichi monumenti scoperti e illustrati, le contese su alcuni punti di lingua insorte tra' Letterati, il numero delle Scuole e de' Maestri accresciuto in ogni parte d' Italia, tutto ciò fu di incredibile giovamento alla perfezione della lingua Latina, e agevolò agli Scrittori la via per richiamarne l' antica maestà e bellezza. Alcuni furono in ciò scrupolosi oltre il dovere, e credendo di farsi rei di grave delitto, se avessero usata una voce non usata da Tullio, gittaron molte volte nel cercar di un' acconcia parola quel tempo, che meglio sarebbe stato impiegato in più utili oggetti. E così suole avvenire, che a un' estrema rozzezza succeda un' estrema delicatezza, finchè poscia ritornin le cose a un giusto equilibrio. Ma di ciò abbiamo altrove parlato a lungo (1), nè fa d' uopo il ripetere ciò, che già si è detto. Veggiam nondimeno, che verso la metà del secolo si facevan doglianze, che la lingua Latina fosse tra noi disprezzata, e quasi dimenticata. Paolo Manuzio scrivendo ad Andrea Patrizio, *Italia vero nostra*, dice egli (2), *in qua vigebant olim artes bonæ . . . . ita veterem illam quasi formam videtur amisisse, vix jam ut agnoscatur*. E a Marco Antonio Natta: *An nescis*, scrive egli (3), *libros Latinos optimos veteres ita nunc jacere, ut pene sordium in genere putentur! vix jam Ciceronem ipsum, Cæsarem, Salustium*

(1) T. II. Diss. Prel.
(2) L. IV. Ep. XXXVI.
(3) L. III. Ep. XXXI.

stium legi, a multis etiam ne legi quidem, planeque contemni? Ma il Manuzio, come ad altra occasione abbiamo osservato (1), era uomo querulo oltremodo; nè deesi molta fede a tali doglianze. E certo noi abbiam veduto, che verso la metà del secolo fioriva egregiamente l' amena Letteratura in Italia, e vi erano Scrittori Latini di rara eleganza. Più ragionevole io credo che fosse il lamento, che Latino Latini faceva sulla fine del secolo, cioè nel 1584., dolendosi, che le Università Italiane fossero allora sì scarse di Professori di belle Lettere, che convenisse chiamarli fin d' Oltremonti. *Male*, scrive da Roma a Cammillo Paleotti (2), *ut nunc quidem est, Palæotte suavissime, apud Italos cum litteris agitur, si, quod gemens scribis, quæ olim gymnasia ita florebant, & eruditorum virorum numerosa examina solita erant effundere, & ultra alpes & maria ad omnium liberalium artium scientiam disseminandam excolendamque mittere, nunc ita sunt exausta, ut ex aliis Provinciis ad nos, non sine ignaviæ nostræ nota, evocandi sint; quorum industria Itala juventus & linguarum scientia & rerum cognitione imbuatur. Hic enim, ut audio, qui in utraque lingua humaniores, quas dicunt litteras, publicis stipendiis conducti profitentur, Lusitani, Hispani, Gallique majore ex parte sunt.* Infatti verso questi tempi furono Professori di belle Lettere nella Sapienza di Roma Tommaso Correa Portoghese, Marcantonio Mureto, e Maurizio Bresse Francesi (3). E il decorso di questa Storia medesima ci ha dimostrato, che gli ultimi anni di questo secolo furono men fecondi di colti Scrittori e di Professor valorosi che i primi, per quelle consuete vicende, per cui l' ardore di una nazione per qualchesiasi oggetto non suole durare lungamente, ma viene illanguidendo e scemando, finchè quasi si estingue. Noi ne vedremo gli effetti nella Storia del secolo seguente, e frattanto mi sia solo permesso il riflettere, che al tempo medesimo cominciò ancora a introdursi in Italia il reo e corrotto gusto, che gittò poscia sì ampie radici, come a suo luogo vedremo.

XXX. Si perfeziona la lingua Italiana.

XXX. Mentre la lingua Latina avea tanti e sì illustri Scrittori, che ne accrescevan l' onore, e ne propagavan lo studio, anche la lingua Italiana cominciò ad avere i suoi Legislatori e Maestri. Ella è cosa strana a riflettere, che una lingua, nella qua-

(1) P. I.
(2) Latinii Epist. Vol. I. p. 277.
(3) Carafa de Gymn. Rom. Vol. II. p. 317.

quale già da oltre a tre secoli non sol si parlava, ma scrivevasi ancora, e che si usava ne' libri, che si pubblicavano, non avesse ancora principii e regole stabili, e fosse lecito ad ognuno lo scrivere, come pareagli meglio. A dir vero però egli è necessario, che così avvenga ad ogni nuova lingua. Se da prima non le si lascia libero il corso, sicchè possa ognuno usare quelle espressioni, e quelle parole, che più gli sembrino opportune, e appena nata vogliasi essa ristringere entro determinati confini, non formerassi mai una lingua copiosa e perfetta. Ma dappoichè col volger degli anni essa si è arricchita, e può bastare per se medesima a spiegare i sentimenti tutti dell' animo, allora osservando le leggi, che hanno comunemente osservate i più applauditi Scrittori, e le avvertenze, colle quali a comun giudizio si rende più soave e più armonioso lo stile, si posson esse ridurre a certi determinati principii; e senza ristringer la lingua in modo, che nulla più le si possa aggiugner di nuovo, fissar le regole, colle quali si abbia a parlare e a scrivere correttamente. Così avvenne della lingua Italiana. Per lo spazio di oltre a tre secoli ognuno aveala usata, come pareagli più opportuno a spiegare le sue idee. Il tempo, il più sicuro e il più imparziale giudice delle opere d' ingegno, assicurò l' immortalità alle opere di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, e di tanti altri colti Scrittori, che furono sempre avuti, e sempre si avranno in conto di Maestri del ben parlare, e distrusse la memoria di tanti Scrittori Italiani incolti e rozzi, le cui opere o son perite, o giaccion tuttor tralla polvere. Al principio dunque del secolo XVI. si cominciò a esaminare le opere de' più rinnomati Scrittori; e sugli esempi loro si venner formando quelle leggi e quelle avvertenze, che riducendo, per così dire, la lingua Italiana in sistema, la rendesser sempre più bella, e servisser di norma agli altri, per ornare le opere loro colle grazie di uno stil colto e leggiadro. Pare, che la lingua Latina al veder l' Italiana, che ella rimirava come sua figlia, ingentilirsi di giorno in giorno, e adornarsi di nuovi vezzi, ne divenisse in certo modo gelosa; e cominciasse a temer, che la figlia non si levasse contro la madre, e si usurpasse quel regno, di cui ella avea finallora tranquillamente goduto. Quindi eccitò ella alcuni de' suoi più devoti adoratori e seguaci a prender le sue difese, e a sostenerla contro questa orgogliosa rivale. Romolo Amaseo fu il primo,

che

che uscisse in campo per essa, quando nel 1529. in Bologna innanzi all' Imperador Carlo V. al Pontefice Clemente VII. e a più altri gravissimi personaggi recitò le due eloquenti Orazioni in difesa della lingua Latina da noi già mentovate, nelle quali egli sostenne, che l' Italiana dovea essere confinata nelle ville, ne' mercati, nelle botteghe, e usata solo da uomini di basso affare. Lo stesso fecero Pietro Angelio da Barga in una sua Orazione detta nello studio di Pisa, Celio Calcagnini in un suo trattato della Imitazione diretto a Giambatista Giraldi, nel quale egli si mostra desideroso, che la lingua Italiana sia totalmente sbandita dal mondo, Francesco Florido nell' Apologia di Plauto da noi poco anzi accennata, Bartolommeo Ricci nel secondo de' suoi libri dell' Imitazione, Giambatista Goineo in un Paradosso da lui recitato nell' Accademia degli Infiammati di Padova, a' quali Scrittori nominati dal Varchi (1) si possono aggiugnere alcuni altri rammentati da Apostolo Zeno (2), e fra essi il famoso Sigonio nella sua Orazione *de Latinæ linguæ usu retinendo*. Ma se la lingua Latina potè trovare valorosi Scrittori, che si presero a cuore il sostenerne l' onore, molti ne ebbe ancor l'Italiana, che o col promuoverne e agevolarne lo studio, o col difenderne l' eccellenza ed i pregi, la tenner ferma contro gli impetuosi asssalti de' suoi nemici, e con sì felice successo, che ella andò sempre più propagandosi, e stendendo per ogni parte il suo regno. Nè ella pretese allora di cacciar dal trono la lingua Latina, ma solo o di regnare con essa, o di avere almen dopo essa il primo grado d' onore. E così in fatti avvenne nel secolo, di cui scriviamo; benchè poscia ella abbia preso maggior coraggio, e or cominci a minacciare la sua madre medesima di quell' esilio, a cui fu ella già in pericolo di essere condennata. Di questi illustratori e difensori della lingua Italiana dobbiam quì ragionare, e noi il faremo con quella brevità, che è necessaria, a non allungarci soverchiamente, e a non annojare chi legge con inutili, e, direi quasi, superstiziose ricerche.

XXXI. Il primo a tentare questa non facile impresa fu il Bembo, a cui non è agevole il diffinire, se più debba la lingua Latina o l'Italiana. Ma ei non fu il primo a comunicare al pubblico i frutti delle sue ricerche. Gianfrancesco Fortunio Schia-

XXXI. Si annoverano diversi autori, che di essa scrissero.

 vo-

(1) Ercolano p. 243. ediz. Ven. 1570. (2) Note al Fontan. T. I. p. 35.

vone di nascita, ma vissuto per lo più in Italia, e di professione Giureconsulto, prima di tutti diè alla luce in Ancona nel 1516. *le Regole Gramaticali della volgar lingua*, le quali piacquero allora per modo, che fino a 15. edizioni fattene fino al 1552. ne annovera Apostolo Zeno (1). Egli ebbe una fine infelice; perciocchè essendo Podestà in Ancona, ove con molta lode esercitava il suo ministero, fu veduto un giorno dalle finestre del Pretorio precipitato al basso, e morto, e benchè gli Anconitani affermassero, che in un impeto di manìa si era egli stesso gittato dalle finestre, si dubitò nondimeno, se altri per avventura non ve l' avesse sospinto (2). Dopo il Fortunio entrò nello stesso argomento Niccolò Liburnio Veneziano, che dopo essere stato per sette anni maestro di Luigi Pisani poi Cardinale, fu Piovano di S. Fosca in Venezia, e Canonico della Ducal Basilica di S. Marco, e morì in età di 83. anni nel 1557. Di lui sono *le vulgari eleganzie* stampate in Venezia nel 1521., e innoltre *le tre Fontane*, che uscirono in luce nell' anno 1526., e nelle quali pure ei ragiona della lingua Italiana, e mostra doversi rigettare le lettere in essa dal Trissino introdotte, di che diremo tra poco. Egli è ancora autore delle traduzioni del IV. Libro dell' Eneide in versi sciolti, e dell' opera del Boccaccio de' Monti e de' Fiumi, di un libro di poco valore, intitolato *le Occorrenze humane*, e di qualche altra operetta (*a*). Nell' anno medesimo, in cui fu pubblicata l' opera del Liburnio, fu pur pubblicato il Compendio della volgar Gramatica di Marcantonio Flaminio allor giovinetto. Ma tutte queste opere parvero quasi ecclissarsi, quando si videro comparire le Prose del Bembo. Fin dal 1502. avea ei cominciato a scrivere alcune note sulla volgar nostra lingua, e fin dal 1512. aveane egli compiuti i primi due libri, come dimostra Apostolo Zeno (3), benchè poscia distratto probabilmente dall' impiego di suo Segretario addossatogli da Leon X. non potesse ridurle a fine, nè pubblicarle prima del 1525. Quindi avendo egli inteso, che Pellegrino Moret-

(*a*) Del Liburnio si ha anche una poco conosciuta operetta Latina stampata in Venezia nel 1530. col titolo: *Divini Platonis gemmæ ad excolendos mortalium mores & vitam recte instituendam a Nicolao Liburnio collectæ*.

(1) Ivi T. I. p. 7.
(2) Valer. de Infelic. Liter. L. I. p. 43.
(3) L. c. T. I. p. 9.

retto, o Moratto Mantovano avea fatte certe annotazioni sopra esse, e tacciatolo di aver rubate al Fortunio alcune poche cose, ei se ne dolse in una lettera a Bernardo Tasso (1), affermando, che anzi il Fortunio avea da lui avuto quel primo abbozzo della sua opera, e di esso si era giovato nel suo libro. E il Bembo era uomo troppo leale e sincero, per non dovergli in ciò prestar fede. Egli è vero, che anche il Fortunio nel suo Proemio protesta, ch' egli avea cominciata quella fatica fin da più anni addietro, ma ei non ne reca alcun monumento, nè veruna testimonianza, come fa il Bembo riguardo all' opera sua. Or questa, benchè posteriore di tempo quanto alla sua pubblicazione, fu veramente la prima opera, da cui si potesse dire illustrata la nostra lingua; non già che essa sia scritta col metodo, con cui i libri elementari vogliono essere scritti, ma perchè l' autore esamina giustamente e con buon senso discorre intorno a' pregi della lingua medesima, e su' migliori Scrittori di essa va facendo utilissime riflessioni. Essa fu perciò lodata da molti anche tra' Fiorentini, e il Varchi fra gli altri ne parla spesso con molta lode nel suo Ercolano, e nella dedica fatta nel 1549. delle Prose medesime al Duca Cosimo dice, che i Fiorentini non potranno mai essere abbastanza grati al Bembo, *per aver egli la loro lingua dalla ruggine de' passati secoli non pure purgata, ma intanto scaltrita e illustrata, che ella ne è divenuta quale si vede*. Ma non perciò le mancarono contradittori e nemici. Fra gli altri il Castelvetro ne scrisse un' aspra censura, parte della quale fu pubblicata in Modena nel 1563. il rimanente fu per la prima volta aggiunto all' edizion delle Prose fatta in Napoli nel 1724. In essa sembra, che il Castelvetro talvolta riprenda a ragione il Bembo; ma talvolta ancora, lasciandosi trasportare dal troppo acuto suo ingegno, si abbandona a sottigliezze, dalle quali altro frutto non si ritrae, che di stringere e di imbrigliare per modo chi scrivendo si vuol ad esse attenere, che non sappia egli pure come avanzarsi, e gitti per disperazione la penna.

XXXII. L' esempio del Bembo eccitò molti altri Scrittori a illustrare co' loro libri la lingua Italiana. E io crederei di gittare inutilmente il tempo, se volessi tesserne il catalogo. Esso si

XXXII. Altri Scrittori dello stesso argomento.

(1) Vol. III. L. VI.

si può vedere nella Biblioteca di Mons. Fontanini colle note di Apostolo Zeno, ed ivi si troveranno annoverate distintamente le opere di questo genere pubblicate da Marcantonio Ateneo Carlino Napoletano, che in pessimo stile volle insegnarci a scrivere con eleganza, di Jacopo Gabrielli, di cui abbiam ragionato nel trattar de' Filosofi, di Gianfiloteo Achillini, del Conte Matteo di S. Martino, di Giorgio Bartoli, di Lazzaro Fenucci da Sassolo, di Orazio Lombardelli, di Vincenzo Menni, di Paolo dal Rosso, di Reginaldo Accetto Domenicano, di Giampierio Valeriano, il quale, come già Leonardo Aretino, pensava, che la lingua Italiana fosse antica al pari, e più ancora che la Latina, di Ascanio Persio, di Girolamo Ruscelli, e di altri Scrittori, le cui opere non son più molto curate, dappoichè tante altre di gran lunga migliori han veduta la luce. E ad essi si può aggiugnere Giambatista Bacchini Modenese, che, come raccogliesi da più lettere del Minturno (1), essendo in Sicilia Segretario del Vicerè, stava scrivendo un' *Opera divina* sulla Toscana favella, e pensava ancor di raccogliere le rime inedite del Petrarca; ma nel 1534. fattosi Frate di una Riforma di S. Francesco in Calabria volse a tutt' altro il pensiero (*a*), e Filippo Oriolo da Basciano, che dal Bembo nel 1531. fu esortato a pubblicar certe Regole della lingua Italiana da lui composte (2). Fra essi dee annoverarsi Rinaldo Corso, degno di più distinta menzione per più altre opere, che ci ha date, e per le lodi, di cui è stato onorato dagli Scrittor di que' tempi. Egli era oriondo dalla Corsica, onde Rinaldo il vecchio di lui avolo trasferì la famiglia a Correggio, ove ebbe da Lisabetta Marescalchi sua moglie Ercole Macone celebre Soldato al soldo de' Veneziani, ucciso nel 1526. nell' assalto di Cremona, e onorato poi da Rinaldo suo figlio di un bel monumento di marmo, e di una onorevole iscrizione, che tuttor si vede presso la Chiesa di S. Francesco in Correggio, e che è riferita dal Ch. Sig. Girolamo Colleoni (3). Da lui adunque e da Margherita Merli di lui moglie nacque Rinaldo in Verona, ove allor trovavasi il padre, come

(*a*) Veggansi più a lungo esposte le vicende del Bacchini nella *Biblioteca Modenese* (*T. I. p.* 225.)

(1) Minturno Letter. L. I. Lett. 10. L. II. Letter. 1. 2. 3. ec.

(2) Oper. Vol. III. p. 271.

(3) Scrittor di Correggio p. XXII. ec.

me pruova il suddetto scrittore. Dopo la morte di Macone tornò ancora fanciullo a Correggio sua patria, indi passato a Bologna vi ebbe per maestro nella Giurisprudenza il celebre Andrea Alciati, e restituitosi poscia alla patria vi esercitò per più anni l' impiego di Giudice presso i Conti di Correggio. Ortensio Landi nella capricciosa descrizione del suo viaggio per l' Italia, ove ogni cosa descrive per allegorie e per metafore, parlando di Correggio dice (1), di avervi *ritrovato un Corso, il quale invece di uccidere e d' assassinare altrui difendeva vedove e pupilli, distendeva bellissime prose, e concordava dolcissime rime*, e prosiegue rammentando le cortesie ivi usategli in una sua malattia *dalla Signora Veronica Gambara, dalla Sig. Lucrezia d' Este, dalla Rev. & illustre Sig. Barbara da Correggio, e dalla Sig. Virginia e dalla Sorella*. E altrove (2): *O dotto Rinaldo Corso, chiama tutto il Choro delle Muse Toscane, che tanto ti sono obbligate, per haver tu sì dottamente scritto i fondamenti della lor pulita lingua*. Ei parla ancora con molta lode del Corso non meno che di Correggio in una delle lettere da lui scritte, e divolgate sotto il nome di Lucrezia Gonzaga (3). Anche Girolamo Catena nella lettera da lui premessa alla prima edizione delle lettere Latine del Cardinal Cortese, parlando di Rinaldo, dalla cui Libreria dice di averle avute, lo chiama *omnium rerum magnarum cognitione in primis instructum, tum singulari eloquentia, tum probitate atque humanitate ornatum ac perpolitum*. Essendo ei rimasto vedovo nel 1567. di Lucrezia Lombardi entrò nello stato Ecclesiastico, e quindi a' 3. d' Agosto del 1579. fu fatto Vescovo di Strongoli, e tralle lettere del Catena se ne ha una de' 25. Giugno del 1572. (4), dalla qual si raccoglie, che fin da quell' anno sarebbe egli stato Vescovo, se il Papa, che il credette Corso di nazione e non di cognome, non se ne fosse perciò trattenuto. L' Ughelli ne fissa la morte al 1582., ma il soprallodato Sig. Colleoni dimostra, ch' ei morì poco dopo aver fatto il suo testamento, che fu rogato a' 18. di Settembre del 1580. (*a*). Oltre i *Fondamenti del*

(*a*) Il Corso morì certamente nel Settembre del 1580. come si è dimostrato nella *Biblioteca Modenese* (*T. II. p.* 151. *ec. T. IV. p. 96. ec.*) ove della Vita, e delle Opere di esso si sono date assai più copiose notizie.

(1) Comment. delle cose notab. d' Italia p. 20.

(2) Paneg. della March. della Padulla p. 24.

(3) Lucr. Gonzaga Lett. p 328.

(4) p. 220.

del parlar Toscano stampati nel 1549., più altre opere del Corso ci son rimaste, cioè la Sposizione sulle Rime di Vittoria Colonna, il libro *delle private rappacificazioni*, che fu poi da lui stesso tradotto in Latino, e di nuovo stampato, ed è stato uno de' libri in questo genere più pregiati, sinchè i libri di questo genere sono stati pregiati, un Dialogo del Ballo, la Vita di Giberto III. Signor di Correggio con quella di Veronica Gambara, ed altre cose sulla famiglia di Correggio, una Tragedia intitolata *la Pantia*, e alcune altre opere poetiche, legali, e di altre materie, delle quali ci dà il catalogo il Sig. Colleoni. Il Dolce ancora, che ad ogni argomento volle metter la mano, non lasciò questo intatto; ma, se crediamo al Muzio, ne ebbe assai poco onore. *L' anno cinquantesimo sopra i mille della nostra salute*, dice egli parlando del Dolce (1), *trovandomi io in Venegia, dove io feci stampare diverse opere mie, egli mandò fuori una sua Gramatica, nella quale fralle altre cose diceva, che di que' verbi Latini, i quali terminano il preterito perfetto in* xi, *in questa lingua la terminazione è in* ssi, *come* rego, rexi, & lego lexi; *& di molte altre goffarie erano in quel libro. Di che (per quanto mi fu riferito) M. Claudio Tolomei un giorno fra' suoi Accademici ne fece le risa. Vero è, che perciò il Dolce ammonito da' suoi amici, raccolse, come il meglio potè, quelle prime stampe, & si andò ritrattando.*

XXXIII. Controversia sull' Ortografia della lingua Italiana.

XXXIII. Frattanto alcune contese insorte intorno alla lingua Italiana diedero occasione a diverse opere, dalle quali ella fu sempre più illustrata. Parve ad alcuni, che essa non fosse abbastanza fornita di lettere a spiegare il diverso lor suono; e perciò fin dal principio del secolo erasi in Siena pensato ad aggiugnerne alcune nuove. Ma mentre ivi s' indugia a porre in esecuzione questo disegno, il Trissino, in cui erasi risvegliata la medesima idea, fu il primo a condurla ad effetto; e nel 1524. pubblicò in Roma *l' Epistola delle lettere nuovamente aggiunte ne la lingua Italiana*. Tra esse voleva egli introdurre l' ε *a* l' ω Greco la *c*, l' *j*, e l' *v* consonanti, e alcune lettere composte, come *ch*, *gh*, *th*, *ph*; e con queste lettere fece egli stampare l' anno medesimo la sua Sofonisba con altri opuscoli. Contro questa invenzione del Trissino si sollevaron parecchi, come Lodovico Martelli, Agnolo Firenzuola, Niccolò Liburnio e Claudio Tolom-

mei,

(1) Battaglie p. 37. ediz. Ven. 1582.

mei, il primo de' quali saggiamente si attenne a riprovar come inutili le nuove lettere, il secondo più acremente censurò il Trissino, tacciandolo ancora come plagiario e usurpator delle idee avute già da' Sanesi, di che però non potè egli arrecare veruna pruova; il terzo impugnò il Trissino nella sua operetta intitolata *le tre Fontane;* il quarto, a cui s' attribuisce *il Polito* pubblicato sotto il nome di Adriano Franci, non pago di rigettare le lettere ritrovate dal Trissino, volle egli poi aggiugnerne altre alla lingua Italiana, e distinguere il diverso suono della pronuncia nelle vocali collo scriverle diversamente, e con questa sua Ortografia pubblicò egli le sue lettere nell' anno 1547. Il Trissino non si atterrì pel numero e pel valore de' suoi nemici, e co' suoi *Dubbi Gramaticali*, col Dialogo intitolato *il Castellano*, e colla *Gramatica* si sforzò di sostenere le sue idee; e in difesa del Trissino levossi ancora Vincenzo Oreadino da Perugia con un suo Opuscolo Latino fatto poi ristampare dal M. Maffei nella sua bella edizione delle Opere del Trissino. Ma nè le lettere del Trissino, nè quelle del Tolommei non ebbero lunga vita. Solo il Trissino ottenne di vedere introdotte, e ricevute comunemente nella volgar nostra lingua l' *j*, e l' *v* consonanti; e forse ancora a lui deesi l' introduzione della *z* nella lingua Italiana innanzi all' *i* seguita da altra vocale, invece di cui usavasi allora di scrivere *t*. Di questa contesa parlan più a lungo Apostolo Zeno (1) e Pier Filippo Castelli (2); e ad alcuni sembrerà forse, ch' io n' abbia detto più ancor del bisogno.

XXXIV. Controversie sul nome, con cui essa dovesse appellarsi.

XXXIV. Più fervida ancora fu l' altra contesa, che si eccitò tra gli eruditi Italiani, qual nome dovesse darsi alla nostra lingua, se Volgare dovesse ella chiamarsi, o Fiorentina, o Toscana, o Italiana; lite veramente degna, intorno a cui si affaticassero uomini di acuto ingegno e di vasta erudizione. Claudio Tolommei fu il primo, che credesse ben impiegato un tomo in quarto per disputarne, com' egli fece nel suo *Cesano, nel qual si disputa del nome, con cui si dee chiamare la volgar lingua* stampato nel 1555., e volle, ch' ella si dicesse Toscana. Il Trissino avea già sostenuto, ch' ella dovea dirsi Italiana, del qual parere fu poscia ancora Girolamo Muzio, il quale nelle sue *Battaglie* stam-

(1) Note al Fontan. T. I p. 28. ec. (2) Vita del Trissino p. 33. ec.

stampate nel 1582., opera, in cui molte osservazioni contengonsi alla nostra lingua assai utili, impugnò a lungo *il Cesano* del Tolommei. Il Varchi, che prese a scrivere il suo *Ercolano* ossia *Dialogo delle Lingue* all' occasione della contesa tra 'l Caro e 'l Castelvetro da noi altrove narrata, sostenne ch' essa dovea appellarsi Fiorentina, e citò ancora in suo favore l' autorità del Bembo. Quindi l' Ercolano fu censurato esso pure dal Muzio nelle sopraccennate *Battaglie*, e dal Castelvetro, che pubblicò nel 1572. *la Correzione di alcune cose del Dialogo delle Lingue*. I Sanesi non istettero in questa contesa oziosi, e Scipione Bargagli, Celso Cittadini, e Belisario Bulgarini pretesero, che la nostra volgar lingua dovesse dirsi Sanese. Qual fu il frutto di sì lunghe e di sì calde dispute? Il rimanersi ognuno nel suo parere, e il persuadersi di aver ragione. A me nulla preme il sapere, chi abbiala veramente, e sono persuaso, che, purchè si scriva con esattezza e con eleganza, poco importa finalmente, con qual nome debba distinguersi la nostra lingua. Molto meno entrerò io a parlare dell' altra ancor più fredda quistione intorno a' titoli di Altezza, di Eccellenza, di Signoria, che dal Tolommei, da Bernardo Tasso, dal Bini, dal Contile, dal Caro, dal Muzio si volevano dalle lettere scritte in lingua Italiana esclusi, dal Ruscelli al contrario e da altri si volevan conservati; l' opinion de' quali ultimi fu alla fin vittoriosa, e i detti titoli generalmente furono ricevuti.

XXXV. Scrittori Toscani sulle regole della lingua.

XXXV. Ciò che non vuolsi dissimulare a gloria degli Italiani nati fuori della Toscana, si è, ch' essi furono i primi a dar precetti della volgar nostra lingua; perciocchè, se se ne traggano gli opuscoli scritti contro il Trissino, i quali però furono posteriori alle opere del Bembo, del Fortunio, e del Liburnio, il primo fra' Toscani a scrivere della lingua Italiana fu Pierfrancesco Giambullari di patria Fiorentino, di cui già si è detto nel ragionar degli Storici. Quì dunque ne rammenterem solo il *Gello* ossia il Trattato *della lingua che si parla e scrive in Firenze*, stampato primieramente nel 1547., e poscia più altre volte, aggiuntovi un Dialogo di Giambatista Gelli *sopra la difficoltà di ordinar detta lingua*. Volle il Giambullari persuaderci, che la nostra lingua venisse dall' antica Etrusca, e fosse accresciuta poi anche dall' Ebraica e dall' Aramea; e ognun può immaginare, quai belle cose dovesse dire su tal proposito. Nondimeno

ci

ei dee aversi in conto di uno degli Scrittori più benemeriti della lingua Italiana per la sceltezza delle voci e delle espressioni. Non così riguardo alla Gramatica e alla Ortografia, nelle quali, come avverte Apostolo Zeno (1), ei non è modello troppo degno d'imitazione, essendo a lui pure avvenuto ciò, che secondo il Canonico Salvino Salvini (2) accade talvolta ad altri Toscani, cioè, che essi *fondati sul benefizio del Cielo, che donò loro il più gentil parlare d'Italia, trascurano i loro stessi beni, non osservando perfettamente l'esatta correzione, e non curandosi di aggiugnere alla fertilità, per dir così, del lor terreno la necessaria cultura, e a' loro componimenti l'ultimo pulimento*. In seguito al Giambullari moltissimi altri Toscani scrissero a illustrazione della lingua Italiana, e non pochi ne abbiam poc'anzi accennati. L'Accademia Fiorentina e quella della Crusca presero a principale oggetto delle loro fatiche la perfezione di essa; e quindi vennero le tante lezioni su' più colti Scrittori, e singolarmente sul Petrarca e sul Boccaccio. Frutto ancora di tali studi furono le tante edizioni, che de' detti Autori e di più altri del buon secolo della lingua Toscana si fecero allora, e quella singolarmente del Decamerone; poichè la celebre edizione fatta in Venezia nel 1527., benchè da alcuni giovani Fiorentini fosse diligentemente riveduta e corretta su alcuni Codici assai pregiati, parea nondimeno aver bisogno di qualche emenda, e innoltre per le empietà, che rendevanne la lettura pericolosa, era stata, come le altre, dalla Chiesa proscritta. Il Gran Duca Cosimo scelse alcuni de' più periti nella lingua Toscana, perchè presiedessero a questa edizione, sicchè ella riuscisse quanto più esser poteva esatta e corretta, e ne fosser tolte le cose, che offendevano la Religione. Questi, secondo il Ch. Sig. Manni (3), furono Bastiano Antinori, Agnolo Guicciardini, Vincenzio Borghini e Antonio Benivieni, e il Decamerone per opera loro uscì in Firenze dalle stampe de' Giunti nel 1573., e l'anno seguente si pubblicarono le Annotazioni de' Deputati medesimi sopra alcuni luoghi del Boccaccio, la qual opera fu però distesa interamente dal suddetto Borghini. Ma questa edizione non soddisfece agli amatori della lingua Toscana, e parve loro, che troppo severi fossero stati i

(1) L. c. p. 25.
(2) Fasti Consolar. p. 70.
(3) Storia del Decamer. P. II. C. X.

Censori togliendo dal Decamerone più cose, che poteano senza scandalo lasciarsi intatte. Al contrario il Gran Duca Francesco successore di Cosimo credette, ch' essa non fosse abbastanza corretta; e che più cose ancora se ne dovesser troncare, e ordinò al Cavalier Lionardo Salviati di darne una nuova edizione. Diedela il Salviati nel 1582., e benchè essa venisse poscia ripetuta più volte, è nondimeno biasimato l'editore dagli eruditi, per averne tolte più cose, che niun danno arrecavano al buon costume, per avere cambiati a capriccio i nomi di alcuni paesi, per avere ancora mutate talvolta senza necessità le parole, e sconvolto l'ordine de' periodi, per avere interpolati alcuni passi, e aggiunta qualche cosa del suo, e talvolta con gravissimi errori; intorno a che si posson vedere la Storia del Decamerone del Manni, e le note di Apostolo Zeno alla Biblioteca del Fontanini (1).

XXXVI. Leonardo Salviati.

XXXVI. Molto ciò non ostante giovò il Salviati colle sue opere a perfezionare la nostra lingua; ed è degno perciò di onorevol memoria nella Storia della Letteratura Italiana. Nato in Firenze nel 1540. da nobilissima famiglia ebbe per genitori Giambatista Salviati e Ginevra Corbinelli. Nel 1569. fu onorato della Croce di S. Stefano, e visse caro non meno a' suoi Principi che ad altri Signori, fra' quali servì per più anni il Duca di Sora Jacopo Buoncompagni gran Mecenate de' dotti, a cui perciò dedicò egli la sua edizione del Decamerone. In età di 20. anni scrisse i Dialoghi dell' Amicizia, che furon poi pubblicati nel 1564., e mentre non contavane ancora che 26. fu Consolo dell' Accademia Fiorentina; e nell'anno medesimo avendo egli composta la Commedia intitolata il *Granchio*, fu essa dall' Accademia medesima fatta rappresentare pubblicamente. Un' altra poscia ei ne compose intitolata la *Spina*; e amendue si annoverano tralle migliori, che quanto allo stile abbia la nostra Lingua. In molte solenni occasioni fu egli destinato a perorare in pubblico, e tutte queste Orazioni furon poscia raccolte, e date alle stampe. L' Accademia Fiorentina, di cui fu uno de' principali ornamenti, gli diede occasione di recitare in essa parecchie lezioni, le quali pure vider la pubblica luce. Egli era uno de' Deputati alla formazione del Vocabolario della Crusca; ma

(1) T. II. p. 177.

ma morì innanzi ch' esso fosse compito. Fra tutte però le opere del Cav. Salviati, quella, che lo ha renduto più celebre, sono gli *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone* in due tomi pubblicati nel 1584. e nel 1586., ne' quali egli assai più ampiamente, che non si fosse ancor fatto, spone tutti i precetti necessari a scrivere correttamente. Fu quest' opera criticata da Vitale Papazzoni Bolognese nel suo libro intitolato *Ampliazione della lingua Volgare* stampato nel 1587., il qual diede occasione a contese e ad altri libri tra 'l Papazzoni medesimo e Orlando Pescetti; e anche Pierantonio Corsuto prese ad impugnare il Salviati nel suo *Capece*, ovvero le *Riprensioni*, libro pubblicato nel 1592. Egli ebbe ancor parte nell' aspra guerra, che l' Accademia della Crusca dichiarò al Tasso; e di lui sono i libri, che in quell' occasione vennero a luce sotto il nome dell' Infarinato nel 1585. e nel 1588. Anzi vuolsi da alcuni, ch' ei sia l' autore delle *Considerazioni* pubblicate sotto il nome di Carlo Fioretti da Vernio. E forse avrebbe il Salviati continuato a scrivere su quell' argomento, se la morte non l' avesse rapito in età di soli 50. anni nel 1589. (*a*). Della vita e di queste opere del Salviati, e di altre, che o giaciono inedite, o son perite, più distinta contezza si potrà avere nelle Notizie dell' Accademia Fiorentina (1), ne' Fasti Consolari della medesima (2), e negli elogi degli illustri Toscani (3). Io avrei bramato però, che nelle dette Notizie dell' Accademia, ove si riferiscon gli elogi, che molti Scrittori han fatto del Salviati, si fosse usata maggiore sincerità nel riportare il giudizio, che dell' opere di esso diede scrivendo a lui medesimo Annibal Caro (4), e che dopo avere prodotto ciò, ch' egli ne dice in lode, non si fosse taciuto ciò, ch' egli in esse riprende modestamente. Questo giudizio è sì ragionevole e saggio, che piacerà, io spero, a chi legge, ch' io quì ne rechi almen qualche parte; *Perchè non so quello*, dice egli, *che Don Silvano vi si abbia riferito, vi dirò primamente, che le*

(*a*) Non doveasi tacere, che il Salviati fu per qualche tempo alla Corte di Ferrara, a cui recossi con onorevole provvisione l' anno 1587. Ma solo dieci mesi vi si trattenne, e tornossene a Firenze, dice il Ch. Ab. Serassi (*Vita di T. Tasso p. 359. 362*) *più povero e più mal soddisfatto che mai*; e vi morì poco appresso.

(1) p. 216. ec.

(2) p. 185. ec.

(3) T. IV.

(4) Letter. T. II. Lett. 265.

le vostre cose mi piacciono, e non tanto ch' io le riprenda, le giudico degne di molta lode, e le celebro con ognuno, come ho fatto con lui, E quello, ch' io gli dissi, che non ci vorrei, mi ci piace sommamente, perchè mi dà indizio di molta virtù, e speranza di gran perfezione, perchè, secondo me, il dir vostro, se pur pecca, pecca in bontà.... La fecondità dell' ingegno vi fa soprabbondare e nelle cose e nelle parole, e nel metterle insieme vagar più che a me non par che bisogni ... Io lodo nel vostro dire la dottrina, la grandezza, la copia, la varietà, la lingua, gli ornamenti, ed il numero, ed invero quasi ogni cosa, se non il troppo in ciascuna di queste cose, perchè alle volte mi par, che vi sforziate, e che trapassiate con l' artificio il naturale di molto più che non bisogna per dire efficacemente o probabilmente ... Quanto alle parole, a me pajono tutte scelte e belle; le locuzioni proprie della lingua, e le metafore e le figure ben fatte. Soli alcuni aggiunti e epiteti mi ci pajono alle volte oziosi .... E delle parole non altro. La composizion d' esse per bella, artificiosa, e figurata che sia, mi pare alle volte confusa. E questo credo, che proceda dalla lunghezza de' periodi, perchè alle volte mi pajono di molti più membri, che non bisogna alla chiarezza del dire, il che sapete, che fa confusione, e si lascia indietro gli uditori &c.

XXXVII. Dizionari di lingua Italiana.

XXXVII. Le regole e i precetti Gramaticali giovavano a scrivere correttamente. Ma ciò non bastava. Come in tutte le altre lingue si eran pubblicati Lessici o Vocabolari, che unendo insieme le più eleganti maniere di favellare agevolassero agli studiosi la via di imitare scrivendo i migliori Scrittori, così conveniva, che somiglianti libri avesse ancor la nostra lingua Italiana. Il primo a darne un tenue saggio fu Lucillo Minerbi, il quale alla edizion del Decamerone fatta in Venezia nel 1535. aggiunse un Vocabolario delle voci usate dal Boccaccio. Ma ei non raccolse le voci che di questo Scrittore. Più ampio fu il disegno di Fabricio Luna Napoletano, che l' anno 1536. pubblicò in Napoli il *Vocabolario di cinque mila Vocaboli Toschi del Furioso, Petrarca, Boccaccio, e Dante*, opera, che, come suole avvenire alle prime in ogni genere, parve assai imperfetta e nell' ordine e nella scelta. Del Luna, che è anche autore di un libro di Poesie Latine, si posson vedere più copiose notizie presso Apostolo Zeno (1). Miglior successo ebbero le fatiche di Alber-

(1) Note al Fontan. T. I. p. 62.

berto Accarigio, il quale in Cento sua patria pubblicò nel 1543. il Vocabolario colla Gramatica e l'Ortografia della lingua volgare, e che fin dal 1536. avea data alla luce una Gramatica diversa da quella, ch' egli unì poscia al suddetto Vocabolario (1). Ma come l'opera dell'Accarigi fece cadere a terra quella del Luna, così essa pur fu oscurata da quella, che le venne appresso, di Francesco Alunno. Intorno a questo Scrittor Ferrarese morto nel 1556., e che fu celebre singolarmente per la sua rara eleganza nel formar caratteri d' ogni sorte, di che fu maestro nella Cancelleria di Venezia, e che giunse a scrivere sì minutamente, che nello spazio di un denajo potè scrivere senza abbreviature il *Credo* e il primo Capo del Vangelo di S. Giovanni, di lui, io dico, non ho che aggiugnere a ciò, che esattamente hanno scritto il Zeno (2) e il C. Mazzuchelli (3). Egli ci diede dapprima le osservazioni sopra il Petrarca stampate in Venezia nel 1539. poscia più ampliate nel 1550. Indi diè alla luce nel 1543. *le Ricchezze della lingua Volgare*, nella qual opera con ordine alfabetico raccoglie tutte le voci e tutte le più eleganti espressioni dal Boccaccio usate. Per ultimo pubblicò la *Fabbrica del Mondo* nel 1546. divisa in dieci libri, in cui si contengon le voci de' primi tre padri della lingua Italiana disposte per ordine di materie, opera, che il Tassoni forse troppo severamente disse *fabbrica di mattoni mal cotti* (4); ma che certo sarebbe più pregevole assai, se migliore ne fosse l' ordine, e più giudiciosa la scelta. Lasciamo in disparte *la Copia delle parole* di Giovanni Marinelli, i Vocabolari del Galesini, del Ruscelli, del Sansovino, del Venuti, che servono ad amendue le lingue, ed accenniamo solo due opere di più vasta estensione. La prima sono i XII. libri *delle Frasi Toscane di Giovanni Stefano da Montemerlo Gentiluomo di Tortona* stampati in Venezia nel 1566. alla quale edizione medesima cambiato il titolo per le solite arti degli Stampatori fu sostituito quello di *Tesoro della lingua Toscana* fingendolo stampato nel 1594. (5). L' altra, che è la migliore di quante opere di tal natura in questo secolo si composero, benchè essa non uscisse a luce che nel 1601., è il *Memoriale del-*

(1) Ivi e Mazzuch. Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 31.
(2) L. c. p. 63. ec.
(3) L. c. p. 552. ec.
(4) Consider. sopra il Petr. p. 341.
(5) V. Zeno l. c. p. 71.

della lingua di Jacopo Pergamini da Fossombrone. Il Pergamini esa stato per lungo tempo al servigio della Casa Gonzaga, e principalmente del Card. Scipione, in nome di cui abbiamo alle stampe più lettere da lui scritte negli anni 1587. e 1588. (1). Di quest' opera del Pergamini fa onorevol menzione Bernardino Baldi in una sua lettera inedita a D. Ferrante II. Duca di Guastalla scritta da Venezia a' 25. di Maggio del 1603. *Con la prima occasione manderò all' E. V. un libro detto il Memoriale della lingua, fatica simile alla Fabbrica del Mondo, ma copiosissima, e tale, quale talhora l' E. V. ha mostrato di desiderare. L' autore è il Sig. Giacomo Pergamini da Fossombrone, che fu già Segretario del Patriarca e poi Cardinale Scipione di f. m.* Ma tutte queste opere cadder molto di pregio, quando uscì la prima volta alla luce il Vocabolario della Crusca nel 1612. Di esso dobbiam riserbarci a parlare nella Storia del secolo susseguente; e quì terminerem questo Capo coll' accennare, che anche la Poesia Italiana ebbe in questo secolo alcuni Scrittori, che ne scrisser le regole; perciocchè, oltre che molti degli Scrittori dell' Arte Poetica trattarono ancor delle leggi della Volgar Poesia, Girolamo Ruscelli scrisse e divolgò nel 1559. un *Trattato del modo di comporre in versi nella lingua Italiana*. E questo pure fu il secolo, in cui si cominciò a pubblicare i Rimari. Fulvio Pellegrino Moreto, o Morato, ne diè il primo saggio col raccoglier ch' ei fece *le Cadenze di Dante e del Petrarca* stampate nel 1528. Seguì appresso Giammaria Lanfranco Parmigiano, che nel 1531. pubblicò in Brescia *le Concordanze del Petrarca*. Più ampio fu il Rimario di Benedetto Falco Napoletano stampato in Napoli nel 1535., ma l' ampiezza ne è l' unico pregio, e ad essa non ben corrisponde la critica e la scelta. Finalmente il Ruscelli al suo suddetto Trattato aggiunse anche il Rimario migliore de' precedenti, ma non perciò esatto e compito. Ma di tutte queste opere ci dee bastare l' aver fatto un semplice cenno; e parrà forse ad alcuni, che anche il sol cenno si potesse da noi tralasciare, senza recare alcun danno all' onore dell' Italiana Letteratura.

CA-

(1) Zucchi Idea del Segr. P. I. p. 144. ec.

CAPO VI.

Eloquenza.

I. UN secolo, che di leggiadri Poeti, di eleganti *Storici*, e di Scrittori colti di ogni maniera fu sì fecondo, ognun crederebbe, che anche di eloquenti Oratori dovesse vantare non picciol numero. Ma questo fu per avventura il genere d' erudizione, di cui esso scarseggiò maggiormente. Nè è già che picciolo sia il numero delle Orazioni nell' una e nell' altra lingua in questo secolo recitate, e poi date alla stampa. Ma fra tante Orazioni poche son quelle, che si possono proporre a modello di vera e soda eloquenza. Io parlo singolarmente delle Orazioni Italiane, perciocchè quanto alle Latine esse son in gran parte migliori, e si leggono con piacere e con frutto. Nè parmi difficile a indovinarne l' origine e la cagione. Pochi erano gli Scrittori, che nella lingua Italiana ci avesser lasciate tali opere, sulle quali si potesse formar lo stile, e tra essi appena eravi cosa, che appartenesse all' Eloquenza; perciocchè le Orazioni, che in addietro soleansi recitare all' occasione di funerali, di nozze, e di altre somiglianti solennità, erano per lo più scritte in lingua Latina. Il Decamerone era il miglior libro in prosa, quanto alla lingua, che si avesse allor tralle mani. Ma lo stile di esso, se può convenire a piacevoli e liete novelle dette a trastullo della brigata, non può convenir certamente a grave e robusto Oratore; e quel continuo ritondar de' periodi, e quel sì frequente uso di epiteti, non può a meno che non renda languida l' Orazione, nè lasci luogo a quella commozione di affetti, che debb' essere il primario fine di un Oratore. Nella lingua Latina al contrario si avea innanzi agli occhi, oltre assai egregi esemplari, il padre della Romana eloquenza, e benchè molti degli Oratori di questo secolo pecchino in ciò, che fu difetto allora comune a parecchi Scrittori, cioè di por mente più alla sceltezza delle parole che alla nobiltà e alla forza de' sentimenti; ciò non ostante vedesi ancora in essi or più or meno felice l' imitazione di Cicerone. Della maggior parte di quelli, che nel perorare nell' una o nell' altra lingua ottenner più fama, si è già detto nel decorso di questo To-

I. Per qual ragione la lingua Italiana avesse in questo secolo pochi valenti Oratori.

Tomo. Quì dunque ci basterà accennarne i nomi, e dire più stesamente d'alcuni pochi, de' quali non si è ancor ragionato. Cominceremo dagli Oratori Italiani, indi passeremo a' Latini, e conchiuderemo per ultimo col favellare degli Oratori Sacri.

II. Orazioni di Mons. della Casa e di altri.

II. Leonardo Salviati, Benedetto Varchi, Claudio Tolommei, Pietro Segni, Bernardo Davanzati, Lorenzo Giacomini, Bartolommeo Cavalcanti, Scipione Ammirato, e moltissimi altri, l'Orazioni de' quali si leggono o nelle Prose Fiorentine, o nella Raccolta di Orazioni pubblicata dal Sansovino, sono Scrittori, che quanto alla lingua posson esser proposti a modello di purità e d'eleganza. Ma essi non vanno esenti dal difetto poc' anzi accennato, il qual fa, che a' loro ragionamenti manchi quella vivacità e quella forza, che è il maggior pregio di un Oratore. Ardirò io d'affermare, che anche le sì rinnomate Orazioni di Monsignor della Casa sarebbon migliori, se questo difetto medesimo non togliesse lor qualche parte de' molti pregi, di cui sono adorne? Non può negarsi, che questo illustre Oratore, singolarmente nelle Orazioni dette contro l'Imperador Carlo V. non abbia una forza di espressioni e una vivacità d'immagini comune a pochi, e che la perorazione di quella per la restituzion di Piacenza, quanto a' sentimenti, non possa stare al confronto di quelle de' più famosi Oratori. Ma a me sembra, che quella troppo uniforme sonorità di periodo, e quella continua moltiplicità di epiteti sia lor dannosa, e che esse maggior commozione desterebbero negli uditori, se alquanto più preciso e vibrato ne fosse lo stile. Nè è già ch' io lodi un cotal laconismo di stile, che da alcuni si vorrebbe introdotto nella volgar nostra lingua, per cui quasi di ogni parola si formi un concetto, e si bandisca del tutto la pompa e lo sfoggio di una sciolta eloquenza. Ma a me sembra, che convenga guardarsi ugualmente da' due estremi, e che come un Oratore troppo sonante e verboso fa spesso sbadigliare per noja chiunque l'ascolta, così un Orator troppo pretto e conciso lo stanchi per modo, che dopo breve tratto di via nol possa seguir più oltre. Perciò fralle orazioni di questo secolo io penso, che quelle dello Speroni si possano annoverare tralle migliori; poichè egli è Oratore, che sa tenersi lungi e da una viziosa verbosità e da una troppo ricercata precisione. E quindi non è a stupire, che ei fosse udito con quell' applauso, che nel ragionare altrove di esso abbiamo osservato.

III.

III. Insieme colle Orazioni dello Speroni possiam rammentare quelle di Alberto Lollio, che dee annoverarsi a ragione tra' migliori e i più eloquenti Oratori, ch' avesse in questo secolo la lingua Italiana. Di lui ha parlato a lungo il Ch. Dott. Giannandrea Barotti (1), il quale con più argomenti dimostra, che, benchè egli per caso nascesse in Firenze, e ivi ancora fosse per qualche tempo allevato, fu nondimeno Gentiluom Ferrarese, e venuto a Ferrara in età ancor fanciullesca, ivi poi visse costantemente, spesso però ritirandosi per coltivare più tranquillamente i suoi studi, ora ad alcune sue Ville nel Ferrarese, ora alla Terra di San Felice nel Modenese, ove pure avea suoi beni. Ebbe tra' suoi Maestri Marcantonio Antimaco e Domenico Cillenio Anconitano; e benchè egli non trascurasse i più gravi studi della Filosofia e della Matematica, e coltivasse ancora con diligenza la lingua Greca, l' eloquenza Italiana però fu quella, di cui compiacquesi singolarmente. Fu perciò destinato più volte a ragionare in pubblico; e queste sue Orazioni insieme con altre da lui per suo privato esercizio composte furon da lui medesimo in numero di XII. pubblicate in Firenze, aggiuntavi una sua lunga lettera in lode della Villa, e un' altra poscia ancora ne diè in luce in biasimo dell' ozio. Gli elogi di esse fatti da più uomini illustri alla mentovata edizione premessi, e singolarmente una lettera di Giambatista Giraldi, ci fan vedere, con qual plauso fossero allor ricevute. Ed esse, a dir vero, ne sono degne; perciocchè sono scritte con nobiltà di pensieri, con eleganza di stile, con vivacità d' immagini, e con tutti que' pregi, che in un Oratore son richiesti. Egli esercitossi ancora felicemente nella Poesia Italiana, e ne son pruova l' Invettiva contro i Tarocchi in versi sciolti, la Pastorale intitolata l' *Aretusa*, la traduzion del Moreto attribuito a Virgilio, e degli Adelfi di Terenzio. Intorno alle quali e ad alcune altre opere del Lollio, e a molte, che o son rimaste inedite, o si sono smarrite, si veggano le minute ricerche del soprallodato Barotti; il quale ancor cita gli elogi, che di lui fecero molti Scrittori, ed altri ancor se ne recano nelle Notizie dell' Accademia Fiorentina (2). Non pago il Lollio di coltivare le Lettere, le promosse anche in altrui, e col mantenersi in casa alcuni uomini dot-

III. Notizie di Alberto Lollio.

(1) Mem. de' Letter. Ferrar. T. I. p. 295. (2) p. 242.

dotti, e col raccogliere in una sua Villa le immagini de' più illustri Scrittori, perchè la lor vista eccitasse in altri desiderio di emulazione, e col fondare, o almen col promuovere ed avvivare l' Accademia degli Alterati aperta in Ferrara. In questa Città finì egli di vivere a' 15. di Novembre del 1568. in età di circa 60. anni; e ancor morendo volle alla sua patria lasciare un bel monumento del suo amore, ordinando nel testamento, che, quando la sua discendenza venisse a mancare, i suoi beni fossero destinati all' erezion di un Collegio di dodici Scolari Ferraresi, che nella propria sua casa dovesse fondarsi.

IV. Oratori Veneti.

IV. L'uso di perorare pubblicamente nella difesa de' rei, che a' tempi della Romana Repubblica dava occasione a tanti illustri Oratori di far pompa de' lor talenti, all' introdursi della nuova forma di governo era del tutto venuto meno. Venezia fu la sola, che in qualche modo lo conservasse, ed ivi infatti si udiron sempre e si odon tuttora tali Oratori, che nel Senato e nel Foro Romano sarebbono stati con applauso ascoltati. Nel secolo, di cui scriviamo, ebbe gran fama tragli altri Pietro Badoaro, di cui cinque Orazioni furono allor pubblicate in Venezia nel 1590. e poscia di nuovo han veduta la luce in Bologna nel 1744., ed esse son veramente degnissime di esser lette, e attentamente ponderate da chiunque in quel genere d' eloquenza dee esercitarsi; perciocchè sono scritte con quella robusta insieme e sciolta facondia, che persuade, e commuove; e sarebbe solo a bramare, che ne fosse alquanto più purgato lo stile. Egli era figlio di Daniello Badoaro Gentiluom Veneziano; ma per difetto della sua nascita fu escluso dall' ordine de' Patrizi, e non ebbe che il grado di Cittadino. Morì nel 1591., e fu encomiato con Orazion funebre, che si ha alle stampe, da Agostino Michele (1). In questo genere esercitossi ancora Cornelio Frangipane di antica e nobil famiglia di Castello nel Friuli, il quale in Vienna perorò innanzi all' Imperadore nel 1558. per Mattia Hovver reo d' omicidio, e ne ottenne felicemente la liberazion da ogni pena. Questa Orazione, e più altre dette dal Frangipane in diverse occasioni, che si hanno alle stampe, furono allora altamente lodate. Egli è noto ancora per la fontana det-

(1) V. Mazzuch. Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 35.

detta *Helice* da lui formata in un suo delizioso giardino in Tarcento, e celebrata da molti Poeti Friulani, le cui Poesie in lode di essa furono stampate nel 1556. Di lui più ampie notizie somministrerà, a chi le brami, il più volte lodato Sig. Giangiuseppe Liruti (1).

V. Più copioso e più scelto numero di Oratori ebbe in questo secol medesimo la lingua Latina per la ragione, che si è poc' anzi accennata. Di molti abbiam già fatta menzione ragionandone ad altro luogo; e abbiam ricordate le Orazioni del Majoragio, del Ricci, dell' Amaseo, del Nizzoli, del Paleario, del Sigonio, del Robortello, del Vettori, di Vittor Fausto, di Sebastiano Corrado, del P. Benzi, e di cento altri, che o per natura del loro impiego, o per incarico loro affidato, perorarono pubblicamente in lingua Latina; e abbiamo osservati, quai sieno i pregi e i difetti del loro stile. Sul principio di questo secolo e sulla fine del precedente ebbe giustamente la fama di eloquente Oratore Francesco Cardulo da Narni, lodato da Leandro Alberti per la rara memoria, di cui era fornito (2). Oltre un' Orazion da lui detta in Roma nel 1493. a' 7. di Febbrajo in morte del Cardinal Ardicino dalla Porta Vescovo di Aleria, detto il Cardinal di Novara, suo padrone, la quale è scritta con eleganza a que' tempi non ordinaria, un' altra ancor più pregevole ne abbiamo alle stampe (3), detta innanzi all' Imperador Massimiliano I. e a' Principi d' Allemagna, per indurli a prender l' armi contro il Re Luigi XII., e a togliergli dalle mani Lodovico il Moro da lui poc' anzi fatto prigione. Alla Orazione si aggiungono due lettere, una di Leandro Pelagallo Perugino Protonotario Apostolico, con cui manda quell' Orazione al Card. Ascanio Maria Sforza (*), l' altra dell' Imperador Massimiliano a Federigo Re di Sicilia, in cui gli scrive, che niuno avea finallora in Germania riscosso applauso uguale a quello del Cardulo, e che da questa Orazione singolarmente erasi egli indotto,

V. Diversi Scrittori di Orazioni in lingua Latina.

(*) La lettera del Pelagallo quì indicata non è stata pubblicata da Mons. Mansi, ma solo leggesi aggiunta a un Codice MS. dell' Orazione del Cardulo presso il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli.

(1) Notiz. de' Letter. del Friul. T. II. p. 161.

(2) Italia p. 92.

(3) Miscell. Baluz. Edit. Lucens. Vol. I. p. 597.

to a scendere armato in Italia. Belle ed eloquenti son quelle di Giulio Poggiano, da lui dette in Roma in diverse occasioni, e dal P. Lagomarsini inserite nella Raccolta delle lettere di quel colto Scrittore, di cui pure si è detto altrove. Gran fama di eloquente Oratore ebbe in Venezia il celebre, e da noi altre volte lodato, Bernardo Navagero, che dopo aver servita con sommo onore e con uguale felicità la Repubblica in diverse ambasciate, e in quella fralle altre al gran Signor Solimano, e dopo essere stato Podestà di Padova, fatto poi Vescovo di Verona nel 1560. e Cardinale nel 1562. fu Presidente al Concilio di Trento, e finì di vivere nel 1565. E una bella testimonianza della stima, in cui era l' eloquenza del Navagero, è ciò, che narra il Card. Valiero di lui nipote nella vita, ch' egli ne scrisse, cioè, che il famoso Doge di Venezia Andrea Gritti, il cui nome ne' Fasti della Repubblica è sì illustre, chiamato a se il Navagero allor giovane, gli disse, ch' ei dopo morte bramava di esser da lui lodato con Orazion funebre, che perciò si accingesse tosto a comporla, e quando l' avesse finita, venisse a leggergliela, e ogni anno gliene rinnovasse la lettura. Ubbidì il Navagero; e il buon vecchio all' udire le sue illustri imprese vivamente da lui descritte ne provava una dolce e ben perdonabile compiacenza, e a certi tratti piangea per tenerezza. Questa Orazione, che per oltre a due secoli si è giacciuta inedita, è stata di fresco pubblicata per opera del Chiarissimo Sig. Don Jacopo Morelli (1), ed ella ne era veramente degnissima; perciocchè è scritta con una robusta e vigorosa e insieme colta eloquenza, e ci scuopre abbastanza lo studio fatto dal Navagero sugli antichi Scrittori, e il talento, che dalla natura avea sortito per imitarli. Pregevoli son parimenti le Orazioni Latine di Girolamo Negri di patria Veneziano, che dopo essere stato più anni al servigio de' Cardinali Marco e Francesco Cornaro e Gasparo Contarini, morì in Padova, dove era Canonico, nel 1557. in età di 65. anni. Il Ch. Sig. Ab. Vincenzo Alessandro Costanzi ha pubblicate di nuovo in Roma nel 1767. le Orazioni e le lettere Latine di questo elegante Scrittore, in cui il Sadoleto ammirava, e lodava la Tulliana gravità (2), e vi ha pre-

(1) Cod. MSS. Bibl. Nan. p. 163. (2) Epist. Famil. Vol. I. p. 312.

premesso un diligente ed esatto racconto della vita del Negri, a cui io rimetto chi voglia averne più distinta contezza. Anche di Giulio Gabrielli da Gubbio abbiamo un volume di Orazioni e di lettere Latine stampate in Venezia nel 1569., e da lui dedicate a Scipione Gonzaga, che fu poi Cardinale, e in queste lettere ei fa ancora menzione di varie traduzioni dal Greco, ch' egli avea fatte. Un bell' elogio di Giulio ha inserito ne' Comentarii della sua vita il detto Scipione, il quale narrando, che il Card. Ercole suo zio gliel diede a compagno e direttor ne' suoi studi, lo dice: *hominem Græcis & Latinis literis apprime imbutum, & qui summa vitæ innocentia & morum gravitate summam Latinæ scriptionis elegantiam conjunctam haberet*.

VI. Traduzioni degli Oratori Greci e Latini: notizie del Fausto da Longiano.

VI. Voglionsi ancora accennare coloro, che a promuovere e ad agevolare lo studio dell' eloquenza ci dieder recate nella nostra lingua le Orazioni degli antichi Scrittori Greci e Latini. E per lasciare in disparte alcune particolari Orazioni da diversi Scrittori tradotte, noi rammenteremo solo quanto a' Greci la traduzione delle undici Filippiche di Demostene fatta da Felice Figliucci, stampata in Roma nell' anno 1551., e dedicata a quel Cardinal del Monte, che disonorò il Pontificato di Giulio III., il qual l' avea adottato in nipote, e la traduzione delle Orazioni d' Isocrate fatta da Pietro Carrario Dottor Padovano, e stampata in Venezia nel 1555. Niuna però di queste due traduzioni è tale, che possa esserne pago, chi vuol comprender la forza e l' eloquenza di que' rinnomati Oratori. Maggior numero di traduttori ebbero le Orazioni di Cicerone; perciocchè oltre le molte versioni di una o più tra esse fatte da Cornelio Frangipani, da noi poc' anzi lodato, da Girolamo Ragazzoni, da Giovanni Giustiniano, dal celebre Jacopo Bonfadio, di cui abbiamo una assai elegante traduzione di quella in favor di Milone, e da più altri, i cui nomi si posson vedere nelle Biblioteche de' Volgarizzatori dell' Argelati e del P. Paitoni, abbiamo ancora due traduzioni di tutte le Orazioni, cioè quella di Sebastiano Fausto da Longiano, che fu il primo a darla alla luce in Venezia nel 1556. e quella di Lodovico Dolce stampata ivi nel 1562. Dobbiamo ad amendue saper grado del loro buon animo; ma non dobbiamo proporre le lor versioni come modello di somiglianti lavori. Perciocchè, ancorchè voglia concedersi, il che per avventura non sempre è vero, che esse siano esatte e fe-

fedeli, troppo però son lungi dall' aver quella forza e quella maestà, che tanto si ammira nel padre della Romana eloquenza. Del Dolce si è detto ad altra occasione. Del Fausto, benchè si sia talvolta fatta menzione, non abbiamo però mai data particolar contezza; ed egli ne è degno, se non fosse altro, per le molte fatiche da lui sostenute a prò delle Lettere, e per la dimenticanza, in cui gli Scrittori l' hanno comunemente lasciato. Ma io ancora non potrò darne che scarse notizie, perciocchè poche ho vedute delle opere da lui date in luce. Ei fu da Longiano Castello tra Cesena e Rimini, ove parmi probabile ch' ei nascesse circa il principio del secolo. De' primi studi da lui fatti negli anni suoi giovanili io non ho trovata memoria alcuna. Servì a molti Signori, e forse il primo tra essi fu il Conte Guido Rangone, a cui nel 1532. dedicò il suo Comento sul Canzonier del Petrarca, in cui alcuni l' accusano senza ragione come plagiario del Gesualdo (1). Ad Argentina Pallavicina moglie del C. Guido dedicò ancora nel 1542. la sua versione Italiana di Dioscoride, e nella dedica del suo *Duello* a Jacopo Appiano d' Aragona dice, di aver cominciata quell' opera in casa del C. Guido; e Tommaso Lancellotto nella sua Cronaca MS. di Modena sotto il 1. di Luglio del 1539. nomina Fausto, che allora era in Modena, e lo dice servitore del C. Guido. Ei fu ancora presso il C. Claudio Rangone, perciocchè Ortensio Landi lo dice maestro del Conte Fulvio di lui figliuolo (2). Tralle lettere di diversi a Pietro Aretino cinque ne abbiamo del Fausto, una delle quali cel mostra in Bologna nel Dicembre dell' anno 1532. (3), un' altra in Adriano sul Ferrarese nell' Aprile dell' anno 1533. *Giunto che fui a Ferrara*, scrive egli (4), *da parte di quei giovani Signori sono stato ricercato, s' io voglio guidare l' Accademia, che vogliono dirizzare adesso de la lingua volgare, & ogni giorno leggere una lezione del Petrarca & una de le regole volgari. Secondo l' offerta, che mi faranno, io risponderò. Adesso sono in luoco solitario lontano da Ferrara 35. miglia, & attendo la risoluzione di questi Accademici nuovi*. Ma il progetto non si condusse ad esecuzione, perciocchè le altre tre lettere cel mostrano in Rimini nel

(1) V. Zeno Note al Fontan. T. II. p. 23.
(2) Cataloghi p. 562.
(3) T. I. p. 207.
(4) Ivi.

nel 1534. (1), nel qual anno fu più volte gravemente infermo. Nella prima di esse ragiona il Fausto di due grandi opere, ch' egli stava apparecchiando, e ne ragiona a dir vero più da saltimbanco, che da uom dotto: *Ho tra questo tempo composto un' opera, la quale ci dà a conoscere la pecoraggine di quelli, che indegnamente s' usurpano questo venerando nome di Poeta. Tutte queste cose contiene. Primo uno Dialogo della lingua Italiana a modo diverso dagli altri: lo principio de la corruttela de la lingua a modo nuovo, de la illustratione, de la imitatione, de la Eloquentia, de le figure, del dire, del numero de la Oratione, & de li piedi corti, cosa non più da altri pensata. De la Poetica, de l' invenzione, cosa non più fatta; de le misure de' versi diversamente da quelle degli altri; de la forma del dire, del decoro del verso, de gli vitii del verso, de le lettere de l' alphabeto, cosa non mai più pensata, & più che necessaria; de le sillabe lunghe & brevi, cosa non più pensata &c.* Più pomposo è ancora l' elogio, ch' ei fa dell' altra sua opera: *Ho cominciato un' altra fatica, la quale è intitolata Tempio di verità, una fantastica faccenda. Sarà divisa forse in trenta libri. Ivi si leggerà la distruzione di tutte le Sette, altamente ripetendole da gli primi principii loro: le bugie degli Historici, le verità de' Poeti; & in questi tratterassi de la facultade Rethorica & de la Poetica, ove sono introdotti Cicerone & altri a mostrare gli difetti loro; così Virgilio, così gli volgari, & gli comentatori ancora. Voi sentirete gli vituperii di Cesare, d' Alessandro, & d' Ottaviano; le lodi di Phalari, e di Nerone, e di Sardanapalo. Avicenna vi manifesterà i suoi errori, e Ptolomeo gli suoi in Astrologia: & io introduco uno Astrologo componere una nuova Astrologia contraria a quella degli altri &c.* Ma tutti i grandi elogi, ch' ei fa di queste sue opere, le quali per nostra buona sorte non sono mai venute alla luce, terminano in pregar l' Aretino, che gli ottenga qualche impiego presso il Duca d' Urbino. In questa lettera stessa fa il Fausto menzione di un suo fratello Frate, il quale, se è vero ciò, ch' ei ne narra, convien dire, che fosse un Predicatore di nuova foggia, poichè egli dice, che predicando in Cesena, *nel fine di una sua Predica conchiuse, che a voler riformare la nazione umana, la natura e Dio non potrebbe ritrovare mezzo migliore, quanto produrre molti Pietri Aretini.* Queste lettere non son certamente troppo onorevoli al

(1) Ivi pag. 202.

al Fausto; che chi parla con tai lodi di se medesimo appena è mai, che sia degno veramente di lodi. L' Aretino nondimeno, che rendeva volentieri fumo per fumo, esortava nel 1546. il Fausto a pubblicare le *infinite opere composte dallo immenso sapere di esso*, e si doleva, che i negozi impostigli dal *Gran Pallavicino* non gliel permettessero (1). Infatti allora il Fausto già da alcuni anni era in casa di Girolamo Pallavicino Marchese di Corte Maggiore, a cui nel 1544. dedicò la versione delle Tusculane di Cicerone (2), protestando, che qualunque opera, che finallora avesse veduta la luce, o fosse in avvenir per vederla, era stata, *o concetta, o finita, o principiata sotto i soi felicissimi tetti di Cortemaggiore, unico refugio d' ogni virtù bandita*. Ma il Longiano usava facilmente di tali espressioni a riguardo di qualunque suo padrone; perciocchè egli cambiavalo assai sovente. Pare, che nel 1556. ei fosse in Vicenza, poichè a quell' Accademia de' Costanti dedicò in quell' anno il suo Dialogo *del modo di tradurre*; e nella lettera dedicatoria nomina tutti gli Accademici, che la componevano; e rende lor grazie, che ascritto l' abbiano al loro numero. E innanzi a quest' opera fa di nuovo menzione di quella sulla lingua Italiana da noi già mentovata, e di un gran Dizionario, ch' ei pensava di pubblicare. Verso il 1558. ei dovea essere in Ferrara, se è vero ciò, che narrasi da Natal Conti (3), ch' egli avesse parte in una trama ordita dal partito Spagnuolo per occupare quella Città, nella qual occasione il Conti parla assai male del Fausto, dicendolo uomo non solo nell' arte della guerra, di cui non avea fatta mai professione, ma nella Gramatica ancora, cui avea continuamente insegnata a' fanciulli, del tutto rozzo e inesperto. Forse allora fu egli costretto a fuggir da Ferrara, e perciò verso il 1559. il veggiamo in casa di Jacopo VI. Appiano d' Aragona Signor di Piombino, a cui nel detto anno dedicò la già mentovata opera del Duello, dicendo di averla cominciata già in casa del C. Guido Rangone, e finita in quella di Jacopo. Quest' opera gli diede occasione di una non leggiera contesa col Muzio, che in materia di Duelli era rimirato come l' oracolo di tutta l' Italia, e molti opuscoli uscirono dall' una parte e dall' altra, de' qua-

(1) Lett. T. II. p. 341.
(2) V. Argel. Bibl. de' Volgarizz. T. I. p. 256.
(3) Histor. L. X.

quali si può vedere il catalogo nella Biblioteca del Fontanini colle note d' Apostolo Zeno (1), e alcuni altri da se pubblicati ne annovera lo stesso Fausto nella sua *Difesa* stampata in Venezia nell' anno 1559. (2). Nè io credo, che i miei Lettori sian molto solleciti, ch' io gli annoveri distintamente. Dal principio della suddetta *Difesa* raccogliesi, che il Fausto poco innanzi era stato nell' Isola di Corsica, e che di là era passato a Genova, per ragguagliar la Repubblica *del felicissimo successo per opera del Conte Hieronimo di Lodrone Colonnello e Capo principale in quell' Isola, come in dieci giorni col senno e valor suo havea liberato la Bastia dall' assedio de' Francesi*. Non molto dopo, quando il Duca di Savoja Emanuel Filiberto ebbe ricuperato nel 1560. i suoi Stati, il Fausto fu a quella Corte chiamato. Io il raccolgo da una lettera del Muzio poco amico del Fausto al medesimo Duca: *Nè molto dapoi fu introdotto alla servitù di Lei un altro medesimamente zoppo* (vuol dire a questo luogo di Religione non ben sicura) *Fausto da Longiano, che, per dire il vero, in cose di Cavalleria non valeva me; & non haveva nè stilo nè cognizion di lingua nè latina nè volgare* (3). Su qual fondamento il Muzio accusi il Fausto di fede dubbiosa, non saprei dirlo. Il Fontanini ha adottata l' accusa, e ne reca in pruova *il Tempio di verità* ideato dal Fausto, di cui abbiam detto poc' anzi (4). Ma a me par che l' idea, che di quell' opera ci dà il medesimo Fausto, cel rappresenti pazzo anzi che eretico. Il medesimo autore afferma, che il Fausto fu anche pubblico Professore di Belle Lettere in Udine (5), ma non ci dice nè quando, nè per quanto tempo. E io pure non posso accertare, nè fino a qual anno continuasse a vivere, nè ove morisse. Alle molte opere da lui composte, che già abbiamo accennate, più altre ancora si possono aggiungere, come il libro *dell' Istituire un figlio d' un Principe dai X. fino agli anni della discrizione*; *il Gentilbuomo*, opera da lui non compita (6), il Trattato *delle Nozze*, in cui spiega i costumi in esse da tutti i popoli usati, e quel degli *Augurj*, oltre la traduzione delle lettere famigliari di Cicerone, e più altre versioni o dal Latino o dal Greco, di cui non giova il

(1) T. II. p. 366.
(2) p. 22.
(3) Muzio Lett. p. 207. edit. Fir. 1590.
(4) L. c. p. 25.
(5) Ivi p. 366.
(6) L. c. p. 253. ec.

far distinta menzione. Io accennerò solamente, che degne sono d'esser lette le riflessioni, che fa Apostolo Zeno (1), per difendere il Fausto dalle taccie di plagiario nel pubblicare la sua versione della Sforziade del Simonetta, e da quella d'impostore nello spacciar come scritta da Pietro Gerardo Scrittore contemporaneo la vita del celebre Ezzelino da Romano. Il Zeno sembra talvolta dolersi, che alcuni abbian di troppo depresso, e malmenato il Fausto, il quale *per altro*, dice egli, *non è tale, che manchi di merito; alcune delle tante sue opere si sostengono ancora in riputazione*. Non può negarsi però, che, se le opere del Fausto non son senza i lor pregi, questi vengon non poco diminuiti e dalla arroganza, con cui parla talvolta di se medesimo, e dallo stile poco felice, con cui sono scritte.

VII. Stato dell' Eloquenza sacra in questo secolo.

VII. Rimane a vedere per ultimo, qual fosse in questo secolo lo stato dell' Eloquenza Sacra. Poco, a dir vero, ha in ciò l' Italia, di che vantarsi; e qual fosse il carattere de' Predicatori, singolarmente sul principio del detto secolo, non può meglio spiegarsi, che col riferire una risposta, che, come narrasi da Ortensio Landi, diede il Bembo: *Fu dimandato una volta*, dice egli (2), *essendo io in Padova, a Mons. Bembo, perchè non andasse la Quaresima alle Prediche; e rispose egli incontanente: Che vi debbo io fare? perciocchè mai altro non vi si ode, che garrire il Dottor Sottile contra il Dottor Angelico, & poi venirsene Aristotile per terzo a terminare la quistione proposta*. Questo abuso di riempir le prediche di scolastiche sottigliezze, e di affastellare insieme mille citazioni di Scrittori sacri e profani, erasi introdotto, come a suo luogo abbiamo osservato, nel secolo precedente; e mantennesi ancora per qualche tempo sul principio di questo. Si conobbe poscia, che non era quello il modo di declamare dal Pergamo, e che altro frutto non se ne coglieva comunemente, che o una infinita noja degli ascoltanti, o una sterile ammirazione per la dottrina dell' Oratore. Cominciossi dunque a cambiar metodo e stile, e ad annunciare la Divina parola con quella maestà, e insieme con quella forza, che le conveniva. La Storia Ecclesiastica di questo secolo ci ha lasciata la memoria di molti, che in ciò si esercitarono con somma loro lode non meno che con gran frutto de' loro uditori; e cose grandi si narrano prin-

(1) L. c. p. 26.

(2) Paradossi L. II. Parad. XXIX.

principalmente degli ammirabili effetti, che in molte Città produssero i Cherici Regolari de' diversi Ordini a quel tempo fondati. Quì però ancora vuolsi ripetere ciò, che parlando de' Predicatori del secolo XIII. abbiamo avvertito (1), cioè che la santità de' loro costumi e le ferventi loro preghiere avean più parte nel frutto, che traevano da' loro Uditori, che la loro eloquenza. Di essi però sarebbe luogo più opportuno a parlare nella Storia della Religione che in quella della Letteratura. Lo stesso dee dirsi ancora della gran commozione, che colle sue prediche eccitò il troppo celebre Fra Bernardino Ochino, di cui altrove si è detto; perciocchè egli l' ottenne più colla fama, che seppe destramente acquistarsi, d' uomo di santa ed austerissima vita, che colla forza del suo ragionare. Alcuni però furono avuti in conto di eloquentissimi Predicatori; e le lor prediche furon credute degne della pubblica luce. E in essi veggiamo in fatti non già un ben tessuto e ordinato discorso, nè un raziocinio, che stringa e incalzi l' uditore, nè gli dia scampo alcuno; ma una certa popolare eloquenza, fondata principalmente in una vivace immaginazione e in una robusta energia di favellare, che scuote e commuove gli ascoltatori, ed eccita in lor quegli affetti, che l' Orator si è prefisso di risvegliare. Di alcuni di essi direm quì brevemente; e farem principio da uno, che in fama di eloquente Oratore non fu inferiore ad alcuno al principio di questo secolo; benchè delle prediche da lui dette al popolo non siacene rimasta pur una.

VIII. Notizie di Egidio da Viterbo.

VIII. Parlo del celebre Egidio da Viterbo, uno de' più chiari lumi dell' Ordine Agostiniano, e degno la cui vita s' illustri più che non si è fatto finora, benchè pur molto n' abbiano detto gli Scrittori di quell' Ordine, e singolarmente i PP. Gandolfi (2) e Ossinger (3). Da essi adunque, ma più ancora da diversi scrittor di que' tempi, e da' monumenti, che me ne ha cortesemente trasmessi il più volte lodato Mons. Giacinto dalla Torre, noi ne trarremo le più importanti notizie. Il Gandolfi si sforza a provarlo nato di ricchi e nobili genitori, e lo dice figlio di Antonino Canisio e di Maria del Testa Viterbesi. Al contrario il Bembo, che gli era amicissimo, lo dice *in povero e bas-*

(1) T. IV. p. 494. ec.
(2) De CC. Scriptor. Augustin.
(3) Biblioth. Script. Augustin.

basso luogo nato (1), e lo stesso si conferma dal Giovio (2). Lo stesso Egidio in una delle sue lettere pubblicate dal P. Martene ci agevola lo scioglimento della quistione, ma ci fa insieme conoscere, che suo padre non Antonino chiamavasi, ma Lorenzo: *Scribis mirari te, unde ortus sim, & cujus similitudinem ducam, qui patre Laurentio & Maria matre sim cretus, honestis alioqui, probis ac prudentibus sane parentibus* (3); col che sembra indicarci, che i suoi genitori fossero di onesta condizione, ma forse de' beni di fortuna poveri assai. Ei nacque nel 1470., ma non sappiamo, ove intraprendesse i suoi studi, e ove dimorasse fino al 1488., nel qual anno, contandone egli 18. di età, entrò nell' Ordine di S. Agostino. Così egli stesso racconta, descrivendo poscia il soggiorno, che per più anni fece in Ameria, in Padova, nell' Istria, in Roma, in Firenze, nel qual tempo attese principalmente allo studio della Platonica Filosofia, e ne sostenne le opinioni in una solenne disputa in Roma, riportandone in premio l' onor della laurea (4). Dopo avere per qualche tempo letta Teologia in Firenze, fu chiamato a Roma a predicare innanzi al Pontefice Alessandro VI., a cui egli piacque per modo, che ne ebbe il comando di fissar ivi il soggiorno. Era allora in Roma il celebre Fra Mariano da Genazzano General dell' Ordine, di cui abbiamo a lungo parlato nella Storia del secolo precedente (5). Questi veggendo il raro talento di Egidio sel prese a compagno; e quando nel 1498. fu inviato dal Pontefice a Napoli, seco il condusse. Morì al fine dell' anno stesso Mariano, e Egidio fu egli ancora a gran pericolo della vita. Ivi frattanto avea egli fatto conoscere il raro suo talento nel predicare; e il Pontano, che pur non era l' uomo il più divoto del mondo, tanto ne fu rapito, che ad uno de' suoi Dialoghi diede il titolo dal nome di Egidio, e dopo aver dette gran lodi non solo di Mariano, ma ancor di questo sì valoroso discepolo, che avea formato, inserì in esso un discorso da Egidio detto dal Pergamo (6). Questo discorso non ci dà, a dir vero, una grande idea dell' eloquenza di Egidio, ma è probabi-

(1) Lett. Vol. I. L. XII. Op. T. III. p. 84.

(2) Elog. p. 52.

(3) Collect. Ampliss. Vol. III. p. 1249.

(4) Ib. p. 1249. ec.

(5) T. VI. P. III.

(6) Dial. Ægidius. Oper. P. IV. p. 166. edit. Flor. 1520.

bile, che il Pontano non ne raccogliesse che que' sentimenti, de' quali potè ricordarsi, e gli sponesse, come gli parve meglio. Dopo essersi ritirato sul Colle di Posilipo, e passati ivi due anni in continui esercizi di fervente pietà, fu dal Re Ferdinando, che avealo in altissima stima, inviato a predicar nella Puglia. Quindi si fece udire in diverse Città d' Italia, e in tutte ottenne tal plauso, che venendo egli da ogni parte richiesto, nè sapendo, come soddisfare ad ognuno, il Pontefice Giulio II. riserbò a se stesso la scelta de' luoghi, ov' ei dovea predicare. Lo stesso Pontefice seco il condusse due volte a Bologna, e non v' ebbe occasione di straordinaria solennità, in cui non venisse dato ad Egidio l' incarico di ragionare pubblicamente. Tutti gli Scrittor di que' tempi esaltano fino alle stelle la rara eloquenza di questo Sacro Oratore. Il Giovio ne fa un magnifico elogio, anteponendolo a tutti di quell' età (1); Paolo Cortese, che scriveva a quel tempo la sua opera *de Cardinalatu*, ne loda al sommo la soavità, la forza, l' eleganza del ragionare (2). Ma il Sadoleto singolarmente, che ben sapeva, che fosse scrivere con eloquenza, mandando al Bembo l' Orazione da Egidio detta nell' apertura del Concilio Lateranense, che si ha alle stampe negli Atti di quel Concilio (ed è l' unica cosa in genere d' eloquenza, che siaci di lui rimasta) dopo aver detto, che il Bembo ed egli soleano chiamare Egidio *clarissimum hujus saeculi tamquam obscurascentis lumen*, ne fa questo glorioso encomio, ch' io non posso a meno di non recare quì stesamente (3): *Sumus enim experti pluries illam hujus viri mulcentem omnium aures atque animos eximiam eloquentiam, vernacula quidem lingua Hetruscorum, quae illi patria est, abundantem, sed ex uberrimis & Graecae & Latinae eruditionis fontibus deductam. Magno enim hic studio Theologiae ac Philosophiae altissimis artibus comites literas politiores adjunxit. Ergo illa in sacris concionibus divina semper & admiranda, flectere arbitrio suo hominum mentes, serenare incitatas, languentes accendere, vel inflammare potius ad virtutis, justitiae, temperantiae studium, summi Dei venerationem, sanctae Religionis observantiam, novit. Nec vero quidpiam interfuit, illo dicente, inter doctos homines & idiotas: non senex ab adolescente, vir a muliere, non princeps ab infimo homine potuit dignosci: sed omnes*

nes

(1) L. c.
(2) L. II. p. 103.
(3) Epist. Famil. Vol. I. p. 18.

nes pariter vidimus præcipites ferri impetu animos audientium, quocumque eos Oratori impellere libuisset: tanta vis Orationis, tantum flumen lectissimorum verborum, pondus optimarum sententiarum ex eo ferebatur. Ex quo, quod semper evenire cernimus, jam plane intelligimus necessitate evenire, non casu, ut quotiescumque dicturus est, concursus maximi omnibus ex locis audiendi causa fiant &c. Nel 1507. dopo essere stato inviato segretamente da Giulio II. alla Repubblica di Venezia, per ottenere la restituzion di Faenza, nel che egli non ebbe eloquenza bastevole a persuaderlo, fu eletto Generale del suo Ordine, cui saggiamente governò per lo spazio di dieci anni, promovendo con sommo zelo la regolare osservanza, proccurando, che da ogni parte si inviassero monumenti a Roma per compilar la Storia del suo stesso Ordine, e adoperando felicemente la sua eloquenza nel suddetto Concilio, perchè ad esso e agli altri Ordini Regolari fossero confermati gli antichi lor privilegi.

IX. Continuazione delle medesime.

IX. Fu frattanto innalzato alla Cattedra di S. Pietro Leon X., e questo splendido Mecenate de' dotti fece tosto conoscere ad Egidio, in quanta stima l' avesse. Nel 1515. inviollo suo Nuncio all' Imperador Massimiliano per indurlo a far pace co' Veneziani, e nella lettera perciò scritta a Cesare, parlandogli di Egidio, *Is quoniam est*, gli dice (1), *eximia integritate, religione, doctrina, omniumque pene linguarum, quæ nunc quidem excoluntur, usum atque scientiam, omnium bonarum artium disciplinas cognitas & exploratas habet*. Ma niuna cosa meglio ci mostra, non dirò solo la stima, ma la tenerezza e l' amicizia, che Leone avea per Egidio, quanto tre lettere dal Pontefice scrittegli nell' anno 1517. (2), nelle quali dimentico quasi dell' autorità Pontificia parla con lui, come farebbesi fra due uguali. Nella seconda di esse gli scrive, che pensa di accrescer presto il numero de' Cardinali, e che vuole sceglierne alcuni, che siano ben atti a quella gran dignità. Volea il Pontefice quasi scherzando fargli intendere, ch' egli sarebbe un d' essi; ma non avendo il modesto Egidio inteso lo scherzo, Leone apertamente gli scrive nell' ultima, che vuol sollevarlo a quella dignità; e che perciò sia in Roma pel primo di Luglio del 1517. giorno a ciò destinato. Fu

(1) Bembi Epist. Leon. X. nom. L. XI. Ep. XIII.

(2) Ib. L. XV. Ep. XXXII. XXXV. XXXVIII.

Fu adunque Egidio in quel giorno con plauso di tutti i dotti annoverato tra' Cardinali; e l' anno seguente fu da Leone inviato in Ispagna a Carlo V. per muoverlo alla guerra contro de' Turchi; e nella lettera scritta perciò a quel Sovrano ei fa di nuovo un magnifico elogio del Cardinale (1). Nel tornar dalla Spagna giunto a Venezia fu incontrato da tutto quell' Augusto Senato (2), e accolto con somma magnificenza. Non cessava frattanto Egidio dal coltivare i suoi studi, e ritirandosi spesso in qualche solitario luogo tutto ad essi si abbandonava. Doleansi però alcuni, che di tante fatiche il pubblico non vedesse mai alcun frutto, e che niuna di tante opere da lui composte venisse a luce. Perciò il Pontefice Clemente VII. in una sua lettera scrittagli nel 1530., che è riferita ancor dall' Ossinger, piena di elogi del vasto saper di Egidio, caldamente lo esorta a non defraudare più oltre le comuni speranze e la pubblica espettazione. E forse avrebbe egli prima ancor di quel tempo secondate le brame di questo Pontefice, se in occasione del sacco di Roma non gli fossero stati involati tutti i suoi libri, perdita, a cui più fu egli sensibile, che a quella di tutte le altre sue cose, che parimenti divenner preda de' rapitori. Così raccogliam da due lettere di Lucillo Filalteo, una a lui stesso, l' altra al Cardinal Contarini (3), nella quale aggiugne, che il Bembo aveagli promesso di raccoglier per lui quanti più potesse librj Ebraici, giacchè della perdita di questi singolarmente doleasi Egidio versatissimo in quella lingua. Anche in queste lettere, e in un' altra pure a lui scritta (4), il Filalteo esalta con somme lodi la virtù, lo studio, l' erudizione del Cardinale, la gran perizia, ch' egli avea, nelle lingue Greca, Latina, ed Ebraica, la grazia e la facondia, ch' egli avea nel ragionare, e rammenta principalmente la versione in Poesia Latina di non so quale Canzon del Petrarca, nel che era sì felicemente riuscito, che pareva aver superato l' originale. Dopo il sacco di Roma fu il Cardinal Egidio in Padova per lo spazio di un anno quasi sempre infermo, come ci mostra una lettera a lui scritta dal Bembo (5). Tornossene poscia a Roma, ove a' 21. di Novembre

(1) Ib. L. XV. Ep. XVI.
(2) Ib. Ep. XXII.
(3) Philalt. Epist. p. 40. ec.
(4) Ib. p. 92.
(5) Famil. L. V. Ep. XXVIII.

bre del 1532. finì di vivere. Di che scrivendo il Bembo al Generale degli Agostiniani, *Dio il sa*, dice (1), *e certo sono, che anche V. S. sel crede, che mi è grandemente doluto in morte del Sig. Cardinale Egidio, il quale era e dotto e amico de' dotti e letterati, e grato e gentile, e sopratutto pieno di soavissima facondia, che addolciva gli animi di chiunque usava con lui*. Pochissimo è ciò, che di un uomo sì dotto abbiamo alle stampe; anzi oltre l' Orazione e le lettere già accennate io altro di lui non trovo scritto in Latino, che alcune lettere a Giovanni Reuclino, e un' altra a Pierio Valeriano, da questo premessa al libro XVII. de' suoi Geroglifici, nella prefazione al quale fa grandi encomi di Egidio, e rammenta, che in Roma interveniva egli pure alle cene Coriciane da noi altrove descritte. Ne abbiamo ancora alcune Rime sparse in diverse Raccolte, e singolarmente le stanze intitolate *la Caccia d' Amore* stampate in Venezia nel 1538., le quali, se avessero eleganza di stile pari alla vivacità delle immagini, potrebbono annoverarsi tralle migliori della volgar nostra lingua. Grandissimo è poi il numero dell' opere o inedite o smarrite di questo gran Cardinale, di cui ci dà un lungo catalogo il P. Ossinger. Molte di esse appartengono o alla interpretazione de' libri Sacri, o alla illustrazione della lingua Ebraica, di cui anche avea compilato un Vocabolario, o a trattati di Platonica Filosofia, o ad argomenti teologici e sacri. Fra esse avea egli cara singolarmente una sua Storia di XX. secoli, che fu tra' libri da lui perduti nel sacco di Roma, e comperata poscia dal Card. Marcello Cervini, passò indi alle mani del Card. Seripando, fra' cui libri se ne conserva in Napoli l' originale. Egli era dottissimo non solo nella lingua Ebraica, ma ancor nell' Arabica, e Giannalberto Widmanstadio nella prefazione al N. Testamento in lingua Siriaca da lui fatto stampare in Vienna nel 1556., gli dà la lode di essere stato presso che il solo finallora tra' Cristiani a coltivare e a promuover lo studio di detta lingua. Io aggiugnerò finalmente a tutte l' altre opere del Cardinale un' altra, che da niuno si nomina, e di cui ci ha lasciata memoria Celio Calcagnini in una sua lettera a Jacopo Zieglero: *Accedit*, dice egli (2), *Ægidius Cardinalis vir sin-*

(1) Lett. Vol. I. L. XII. oper. T. III. p. 84.

(2) Oper. p. 101.

singulari integritate & nominis celebritate, qui Porphyrii mysteria & Procli Theologiam Latinam fecit. Is vero, Dii boni, quantum habet literarum, quantum ingenii ad eruenda totius vetustatis arcana! (a).

X. A questo Oratore, di cui sappiamo che fu stimato il più eloquente de' tempi suoi, ma non abbiamo le prediche, le quali ci mostrino, se avesse giusto diritto a tal lode, aggiungiamone alcuni, che veggiam similmente lodati come facondi Oratori, e de' quali ci son rimasti i sermoni, che loro ottenner tal lode. Tra essi deesi annoverare D. Callisto Piacentino Canonico Regolare Lateranense, di cui parlando il Giuntini, che ne fissa la nascita a' 18. d' Aprile del 1484. lo dice *Frater Callistus Placentinus Concionator inter primos sui temporis* (1). Ne abbiamo alcuni volumi di prediche; e io ne ho alle mani la Sposizione di Aggeo Profeta da lui detta nel Duomo di Mantova nel 1537. e stampata in Pavia per opera del celebre Teseo Ambrogio da noi rammentato altrove. In que' Discorsi ei si mostra imitatore non infelice del Savonarola, di cui però come non uguaglia la soverchia libertà di parlare, così non adegua pur l' eloquenza. Leggesi in essi nondimen qualche tratto, che ci fa conoscere, quanto fosse allor lecito a' sacri Oratori il ragionare impunemente di tali cose, dalle quali par che il rispetto e la prudenza avrebbeli dovuti tener lontani. Rechiamone un passo cavato dal Sermone su quelle parole: *Seminastis multum, & intulistis parum*, in cui egli così ragiona della morte di Leon X. accaduta sedici anni prima: *Povero Papa Leone, che s' aveva congregato tante dignitadi, tanti thesori, tanti palazzi, tanti amici, tanti servitori, & a quello ultimo passaggio del pertuso del sacco ogni cosa ne cadde fuori. Solo vi rimase Frate Mariano, il qual per esser leggiere (ch' egli era buffone) come una festuca rimase attaccato al sacco: che arrivato quello povero Papa al punto di morte, di quanto e' s' havesse in questo mondo, nulla ne rimase, eccetto Frate Mariano, che solo l' anima gli raccomandava, dicendo: raccordatevi di Dio Santo Padre. E il povero Papa in agonia constituto, a me-*

X. Altri Oratori Sacri.

(a) Il Card. Egidio da Viterbo fu anche coltivatore della Latina Poesia, e il Sig. Michele Ardito produce due versi di un' Egloga, che con più altre cose MSS. in prosa e in verso ei ne ha studiosamente raccolte [*Dell' Epifania degli Dei p.* 28.]

(1) Calendar. Astrolog.

meglio che potea, replicando dicea, Dio buono, Dio buono, o Dio buono! & così l'anima rese al suo Signore. Vedi se egli è vero, che Qui congregat merces, ponit eas in sacculum pertusum. Hanno ancor qualche pregio le Omelie di Lodovico Pittori, che secondo il Borsetti (1) è lo stesso, che quel Lodovico Bigo Pittori da noi nominato tra' Poeti del secolo precedente, e i Sermoni di Giovanni del Bene (2), le prediche di Alessio Stradella da Fivizzano Agostiniano, che intervenne al Concilio di Trento, e fu poi Vescovo di Sutri e di Nepi, le quali prediche furon da lui dette in Augusta all' Imperadrice Maria d' Austria nel tempo della Dieta Imperiale del 1556. Del Cardinal Girolamo Seripando e di Gabriello Fiamma Canonico Regolare Lateranense, che furono parimenti tra' più illustri Predicatori di questo secolo, abbiam detto ad altra occasione. Grande ancora fu il nome di Francesco Visdomini Ferrarese Minor Conventuale; la cui eloquenza ebbe campo ancora di farsi conoscere nel Concilio di Trento, e di cui si hanno alle stampe più tomi di prediche altre in Italiano, altre in Latino. Di lui parlan più a lungo il P. Franchini (3) e il Borsetti (4), che accennano ancora gli elogi, che altri gli hanno renduti. Una Raccolta ancora di prediche di diversi illustri Teologi pubblicò nel 1566. Tommaso Porcacchi, nella quale oltre lo Stradella, il Visdomini, e il dal Bene, hanno luogo Angelo Castiglione Genovese Carmelitano, Giampaolo Cardello Novarese, Girolamo Quaino Padovano, Girolamo Franceschi Veneziano, tutti e tre dell'Ordin de' Servi di Maria, Ippolito Chizzuola Bresciano Canonico Regolare Lateranense, e Sisto da Siena Domenicano, oltre S. Francesco Borgia Generale poscia de' Gesuiti, che essendo Spagnuolo non appartiene all'argomento di questa Storia. Ma noi di due soli ci ristringiamo a parlare alquanto più stesamente; perciocchè furono per avventura i più rinnomati in quest'arte.

XI.

(1) Hist. Gymn. Ferrar. Vol. II. pag. 329.

(2) V. Mazzuch. Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 805. ec.

(3) Bibliot. di Scritt. Francescani pag. 252. ec.

(4) L. c. p. 160.

XI. Il primo di essi è Cornelio Musso di patria Piacentino, di cui ha scritta la Vita Giuseppe Musso, che per più anni gli fu famigliare ed amico. Essa va innanzi alle prediche Quadragesimali di Cornelio; e noi ne trarremo ciò, che è più degno di risapersi, aggiugnendo ancora ciò, che altronde ne abbiam potuto raccogliere (*a*). Francesco Maria Cervato de' Mussi e Cornelia Volpi de' Landi, amendue di nobil famiglia, furono i genitor di Cornelio, che da essi nacque in Piacenza nel mese d'Aprile del 1511. Ebbe al battesimo il nome di Niccolò, cui cambiò poscia in memoria della madre in quel di Cornelio, quando in età di soli nove anni entrò nell'Ordine de' Minori Conventuali. Condotto ne' primi anni a Carpi, ove venne istruito negli elementi della Letteratura, cominciò a dare tali saggi di vivissimo ingegno, che Leonello Pio e Ridolfo di lui figliuolo, che fu poi Cardinale, presero ad amarlo teneramente, e scorgendo Leonello il raro talento, che dalla natura sortito avea per predicare, fece, ch'ei fosse inviato a Venezia. Qual dovette essere la maraviglia di quella illustre Metropoli, quando udì il Musso giovinetto di 19. anni nel 1530. predicare nel dì dell'Annunciazione in S. Marco (1)! Un sì nuovo spettacolo e il singolar talento del Musso commossero ad alto stupore i principali Senatori e Patrizi accorsi ad udirlo, e fra gli altri il famoso Luigi Cornaro noto pel suo Trattato della Vita sobria l'ebbe indi in poi quasi in conto di figlio. Frattanto, perchè all'ingegno si unisse in lui il corredo de' buoni studi, fu inviato a Padova nel 1530., ove sotto la direzione di valorosi maestri, e principalmente di Benedetto Lampridio, fece maravigliosi progressi nelle lingue Greca e Latina, e poscia ancor nell'Ebraica e nella Caldaica, nell'eloquenza, nella Filosofia, e nella Teologia, nel qual tempo a questi suoi studi e alle pubbliche conclusioni da lui sostenute, dalle quali ebbe per frutto l'onor della laurea, aggiunse ancor la fatica di predicare più volte. Mandato a Milano all'occasion di un Capitolo Generale, e udi-

XI. Cornelio Musso.

(*a*) Merita di esser letto l'articolo, che intorno al Musso ci ha poi dato l'eruditissimo Proposto Poggiali (*Memor. per la Stor. Letter. di Piac. T. II. p. 28. ec.*) ove ancora si hanno più copiose notizie di D. Callisto da Piacenza da me nominato poc'anzi (*Ivi p. 58.*).

(1) Prediche L. I. Pred. L.

to ivi ragionare e disputare pubblicamente, piacque per modo all' ultimo Duca Francesco, che lo scelse a suo Predicatore, e gli assegnò insieme la Cattedra di Metafisica nell'Università di Pavia, ove ancora godeva egli talvolta di andarlo ad udire. Così l'autor della Vita. Ma se è vero, che il Musso non cominciasse a leggere in quella Università che l' anno 1537. come si indica nel Catalogo di que' Professori aggiunto all'Elenco degli Atti da noi più volte citato, il Duca suddetto morto nel 1535. non potè certo nè assegnargli quella Cattedra, nè colla sua presenza onorarlo. Dalla Università di Pavia passò il Musso a quella di Bologna, tra' cui Professori di fatto l'annovera l'Alidosi dicendo (1), che dal 1537. fino al 1540. fu lettore di Teologia, e poscia di Metafisica. Nè lasciò però in quel tempo di salir più volte sul pergamo; e molto più, quando libero dall' impiego di Professore potè secondare più agevolmente i frequentissimi inviti, che da ogni parte veniangli fatti. Nel Febbrajo del 1541., mentre ei trovavasi in Roma, fu invitato da D. Ferrante Gonzaga allora Vicerè di Sicilia a predicar la quaresima in Palermo. Ma egli se ne scusò per essergli troppo tardi giunto l'invito; e io ho copia della lettera da lui scritta in tale occasione, il cui originale conservasi nel segreto Archivio di Guastalla. In Roma ei fu carissimo a Paolo III. e a' più dotti Cardinali, de' quali era ivi allor sì gran numero, e il Pontefice volea udirlo sovente ragionare alla sua mensa, e risponder poscia a' quesiti, che da' circostanti gli venisser proposti, e il Musso ebbe in premio di queste sue fatiche nel 1541. il Vescovado di Bertinoro, e poscia tre anni appresso quel di Bitonto. Intervenne al Concilio di Trento, ove si mostrò ad un tempo e profondo Teologo ed eloquente Oratore. Egli diè principio a quella illustre adunanza con un suo ragionamento, di cui parlando col suo solito stile Ortensio Landi, che vi si trovò presente, *Udemo*, dice (2), *l' Orazione di Mons. Cornelio Vescovo di Betonto, piena di sottil artifizio, sparsa de' Rettorici colori, come se tempestata fusse di rubini & diamanti; egli vi havea consumati dentro tutti i preziosi unguenti d' Aristotile, d' Isocrate, di M. Tullio, & tutti i savi precetti d' Ermogene. Che maraviglia è dunque, s' egli*

(1) Dott. Foraſt. di Teol. ec. p. 18.
(2) Com. delle coſe notab. d' Italia p. 33.

s'egli ci puote insegnare, dilettare, & commuovere, ispezialmente essendo dotato d'una voce simile a quella del cigno? E' veramente questo valentbuomo la gloria di Piacenza, l'honor dell'Ordine Serafico, & il splendor dell'Episcopal Collegio. Quando il Pontefice Pio IV. volle riaprire, e conchiudere il Concilio medesimo, insieme con Marco d'Altaemps suo nipote inviò nel 1570. all'Imperador Ferdinando il Musso, e le lettere, che in questa occasione scrisse il Card. Ottone Truchses Vescovo d'Augusta all'Imperador medesimo, al Card. Osio, e a più altri, raccomandando lor caldamente il Musso, son piene di elogi di questo famoso Oratore (1). Poichè egli fu ritornato dall'Allemagna, il Pontefice invece di mandarlo al Concilio, il volle a' suoi fianchi, per valersene nello scioglimento de' dubbi, che spesso dal medesimo Concilio si proponevano. Dopo la felice conclusione di esso il Musso andossene alla sua Chiesa di Bitonto, e per dieci anni la resse con sommo zelo, mostrandosi vero padre e pastore della sua greggia, e pascendola al tempo stesso colle sue istruzioni, e edificandola coll'esempio delle sue rare virtù. Sulla fine del 1573. tornato a Roma, e giuntovi poco dopo l'elezione di Gregorio XIII. mentre per ordin del nuovo Pontefice ivi si trattiene, sorpreso da mortal malattia, e dispostosi alla morte con quegli atti di fervente pietà, che sempre avea praticata vivendo, diè fine a' suoi giorni a' 9. di Gennajo del 1575. Dieci sole prediche del Musso erano finallora state stampate in Venezia nel 1554., e ad esse erasi unito un Discorso di Bernardino Tomitano, celebre Professore di Belle Lettere da noi nominato a suo luogo, in lode dell'eloquenza di questo sacro Oratore, nel qual discorso esaminando egli i pregi, che sono propri dell'eloquenza del pergamo, tutti li trova nel Musso, e ne adduce anche la testimonianza di due gran Cardinali Contarini e Bembo, i quali udendo il Musso eran soliti dire, ch'egli non parea loro nè Filosofo nè Oratore, ma Angelo, che persuadesse il mondo. Anche il Casa fu grande stimatore del Musso, e indirizzandolo a lui un'Oda in lode dell'eloquenza, lui stesso ne propone come un perfetto modello (2). Un'altra pruova dell'alto concetto, di cui il Musso godeva, son quattro medaglie in onor di

esso

(1) Pogiani Epist. Vol. II. p. 62. ec.
(2) Oper. Vol. IV. p. 30. Edit. Ven. 1728.

esso coniate, che si posson vedere nel Museo Mazzuchelliano (1). Furon poscia stampate in più tomi tutte le prediche del Musso, ed alcune di esse furono anche tradotte nelle lingue Francese e Spagnuola, di che e di qualche altra opera da lui pubblicata veggasi il citato P. Franchini (2). E veramente se si confronti il Musso cogli altri Oratori, che l'aveano preceduto, egli è in confronto ad essi come l'oro al fango. Sbandite le scolastiche speculazioni, le declamazioni ridicole e plebee, e, se non ommesse del tutto, usate almeno più parcamente le citazioni degli autori profani, ei non fa uso per lo più che della Sacra Scrittura, parla comunemente con quella gravità, che a sacro Orator si conviene, e non gli manca quel genere di eloquenza, che consiste nella vivacità delle immagini, e nella facondia e nella forza delle espressioni. Ma ciò non ostante egli è ancor troppo lungi dal poter esser proposto come modello d' imitazione. Le prediche del Musso sono sovente un continuo concatenamento di testi Scritturali, non sostenuti e illustrati colla forza di un giusto e stringente discorso. L' ordine non è esatto; e chi volesse farne una giusta analisi, assai difficilmente, io credo, in ciò riuscirebbe. Ei non ha l'arte di scoprir destramente i cupi nascondigli del cuore, di svelarne gl' intimi sentimenti, e di eccitarvi quegli affetti, che all'argomento convengono. Lo stile ancora non è molto elegante, ed è ancora diffuso e verboso oltremodo, e spesso vi si veggion tai sentimenti, che sembran quasi preliminari di quello stile ampolloso, chè tanto poi dominò nel secolo susseguente. Quindi non è a stupire, se i dotti, avvezzi per lo più a non udire dal pergamo che o rozzi Scolastici o freddi Declamatori, facessero altissimo applauso a' ragionamenti del Musso. Ma non è pure a stupire, ch' essi ora giacciano dimenticati.

XII. Notizie di Francesco Panigarola.

XII. Della fama del Musso nel ragionare da' pergami fu successore in certo modo ed erede Fra Francesco Panigarola dell' Ordine de' Minori Osservanti, che è il secondo de' Sacri Oratori, di cui mi son prefisso di ragionare. Oltre i molti scrittori, che di lui parlano, io ho copia della vita, ch' egli scrisse di se medesimo, tre anni soli innanzi alla morte, mentre era

(1) Vol. I. p. 353.

(2) L. c. p. 151. ec.

era in Parigi, il cui originale si conserva in Milano nel Convento di S. Angelo; e io ne son debitore al Ch. P. Ireneo Affò, la cui erudizione e gentilezza io ho tante volte, e non mai abbastanza, lodata. Ella è scritta con una ammirabile sincerità, sì nell'esporre i difetti, in cui cadde, come nel raccontare i pregi, di cui fu adorno, e gli onori, a' quali fu sollevato; e io perciò me ne varrò volentieri, sicuro di non poter trovare più certa guida. *Nacque*, così egli dice, *Frate Francesco di Gabriele Panigarola* (Nobile Milanese, e uom per prudenza e per senno rinnomatissimo, e molto perciò adoperato dall'ultimo Duca di Milano) *& Eleonora Casata l'anno* 1548. *la notte delli* 6. *di Gennajo, cioè un hora innanzi il giorno dell'Epifania in Porta Vercellina di Milano in una delle più belle Case della Città, che anc'hoggi è di suo nepote nella strada di S. Bernardino.* Fu detto al Sacro Fonte Girolamo; e ne' primi anni fu dato ad istruire a Natal Conti da noi nominato tra gli Storici, che stavagli in casa, e ad Aonio Paleario, che allora insegnava in Milano. Fin dalla tenera età si scorse nel giovane Panigarola una rara memoria, un vivacissimo ingegno, e un coraggio superiore agli anni, congiunto però con una sincera e fervente pietà. Parve, che fin d'allora si disponesse ad esser grande Oratore. Perciocchè predicando allora in Milano il Musso, ed essendo questi un giorno invitato a pranzo da Gabriello, il giovinetto Girolamo ripetè con sì felice talento alcuni tratti della predica udita, che il Musso teneramente abbracciandolo più e più volte glieli fece ripetere. Compiti i 13. anni fu mandato a Pavia, perchè studiasse le Leggi, e vi ebbe a maestri il Conte Gasparo Visconte, poi Arcivescovo di Milano, Cammillo Gallina, Giovanni Cefalo (quel desso, di cui fa menzione (1) Bartolommeo Ricci in due sue lettere) e Girolamo Tornielli. Ma qual fosse allora la sua condotta, udiamolo da lui medesimo, che sinceramente la spone: *A poco a poco così sviato divenne, che questione e rissa non si faceva, ove egli non intervenisse, e notte non passava, nella quale armato non uscisse di casa. Accettò di più d'essere Cavaliero e Capo della sua nazione, che è offizio turbolentissimo, e amicatosi con huomini fattiosi della Città medesima di Pavia, più forma haveva ormai* di

(1) Oper. Vol. II. p. 105. 131.

di soldato che di scolare. Nè però mancava di sentire in alcun giorni li suoi maestri . . . . de' quali se bene poco studiava le lezioni, le asseguiva nondimeno con la felicità dell' ingegno, e le scriveva, e quando andava talhora a Milano, così buon conto ne rendeva al padre, che levava il credito alle parole di quelli, che per isviato l' haveano dipinto. Si trovò egli con occasione di queste brighe molte volte a Pavia in grandissimi pericoli della vita, e fra gli altri trovandosi presso S. Francesco in una grossa zuffa fra' Piacentini e Milanesi, ove fu morto un fratello del Cardinale dalla Chiesa, da molte archibugiate si salvò con lo schermo solo d' una colonna, ove pur anche ne restano impressi i segni. Ciò non ostante anche fra tanto dissipamento pareva farsi più vivo in lui il desiderio, che già da gran tempo nutriva, di rendersi Religioso, e l'avrebbe fin d'allora eseguito, se il timore d' affligger troppo suo padre non l'avesse consigliato a differire, finchè ei fosse morto. Ma frattanto avendo egli in una rissa ferito un Gentiluomo Pavese, il padre per ordine del Senato costretto a toglierlo da quella Università, mandollo a Bologna, acciocchè in casa del celebre Giannangelo Papio continuasse il suo studio. Il Panigarola feroce guerriero in Pavia divenne in Bologna gentile e vezzoso giovane, e più assai che nelle Leggi occupossi nelle danze, nel giuoco, e nel corteggiare. In questo tempo giuntagli la nuova, che il padre giaceasi gravemente infermo, volò a Milano; ma trovollo già trapassato, ed egli fermo di eseguire la non mai cambiata risoluzione tornossi a Bologna, ove dopo aver passati tre altri mesi nello stesso tenor di prima, e dopo aver avuta gran parte in qualche pericolosa rissa, accettato nell' Ordine de' Minori Osservanti da Fra Luigi Pozzi detto il Borgo nuovo, Piacentino, che n' era allor Generale, e passato a Firenze, ivi ne prese l' abito in età di 19. anni a' 15. di Marzo del 1567. cambiando il suo nome in quel di Francesco in memoria di un suo zio, che col medesimo nome era già stato in quell' Ordine, ed era stato egli pure Predicatore assai rinnomato, e ne abbiam pruova negli Annali Mss. di Modena di Tomasino Lancellotto, ne' quali si dice, che nella Quaresima del 1531. ei predicò in questo Duomo, e si fanno grandissimi elogi della sua rara eloquenza.

XIII. Onori a lui conferiti, e sue vicende.

XIII. Quanto sincera fosse la risoluzione del Panigarola, presto conobbesi dal fervore, con cui si diede alla pratica di tutti gli esercizi di pietà propri del suo Ordine. Fatta al com-

pier

pier dell'anno la professione, fu inviato a Padova, ove Pietro Catena e Bernardino Tomitano Professori in quell' Università andavano ogni giorno a dargli lezione, il primo di Matematica, il secondo di Logica. Nel 1569. passò a Pisa, ove frequentando le scuole di quella Università vi ebbe fra gli altri a maestri Flaminio de' Nobili e Andrea Cesalpino, da noi già mentovati con lode. Mentre ivi egli era nel 1570. il Guardiano del suo Convento chiamato a predicare la Quaresima a Sarzana, e caduto infermo a mezzo il corso delle sue prediche, volle, che il Panigarola giovane di 22. anni colà si recasse, e senza premettervi apparecchio di sorte alcuna facesse le sue veci. In questo primo e sì arduo tentativo riuscì egli con tanta felicità, che nell' Avvento dell' anno stesso vollero i Cavalieri di S. Stefano, che ei predicasse nella lor Chiesa in Pisa, e l'anno seguente per ordine del Gran Duca Cosimo predicò la Quaresima in S. Maria del Fiore in Firenze con plauso tanto maggiore, quanto più era ammirabile in sì fresca età sì straordinaria eloquenza. Nel Capitolo Generale del suo Ordine tenuto in Roma nell' anno 1571. fu ad esso chiamato, perchè ivi pur predicasse. Ma il Santo Pontefice Pio V. fattolo venire a se, e con lui rallegratosi de' rari talenti, di cui Dio l' avea dotato, con consiglio veramente paterno gli disse, che, poichè non poteva ancora aver tanto studiato, che la dottrina fosse in lui pari all' eloquenza, e poichè in Italia non sarebbe omai stato possibile, ch' ei fosse lasciato vivere in pace, voleva, che passasse a Parigi a studiare profondamente la Teologia. Ubbidì volentieri il giovane Panigarola, e nell' anno stesso si pose in viaggio, e dopo aver fatte nel suo passar per Lione a' Mercatanti Italiani alcune prediche, per le quali poco mancò, che gli Eretici nol togliesser di vita, giunse a Parigi. Ne' due anni, ch' ei si trattenne in questa Città, a un continuo indefesso studio della Teologia cogiunse ancora l' esercizio della Predicazione, e oltre l' aver ragionato talvolta privatamente innanzi alla Reina Caterina de' Medici, e l'aver convertiti alla Religione Cattolica parecchi Calvinisti di ragguardevole condizione, predicò una Quaresima agli Italiani d' Anversa, un' altra a que' di Lione. Tornato nel 1573. in Italia per lo spazio di 13. anni ne corse le principali Città occupato insieme nel legger la Teologia in diversi Conventi del suo Ordine, e nel declamare da' Pergami, udito sempre con tale ap-

 plau-

plauso, che le più ampie Chiese sembravano anguste alla folla, che a lui accorreva, e sommamente onorato da tutti i Principi, innanzi a' quali ebbe l'onore di favellare. E tale era la fama di lui sparsa per ogni parte, che ne' suoi viaggi ei non poteva passare per alcun luogo, ove non fosse costretto a predicare; e talvolta appena appariva egli alle porte di una città, che tosto davasi il segno colla campana, per radunare il popolo ad ascoltarlo. Ei predicò nel Duomo di Modena nel Gennajo del 1580. e ce ne resta memoria nella Cronaca Carandini MS. ove sotto i 10. Gennajo del detto anno si legge: *Predicò nel Duomo di Modena Frate Francesco Panigarola huomo stupendissimo, della eloquenza & dottrina del quale rimase stupefatta la Città*. S. Carlo Borromeo seco il volle in Milano negli ultimi due anni della sua vita, e in tale stima egli era nella Città, che morto il S. Arcivescovo ei fu da molti bramato per successore. Ma egli tornato a Roma, ad istanza di Alfonso II. Duca di Ferrara fu nel 1586. consegrato Vescovo di Grisopoli, e nominato suffraganeo di Ferrara. Trasferitosi a quella Città non vi ebbe distinzione ed onore, ch' ei non ricevesse dal Duca. Ma presto si cambiò scena, e dopo poco oltre a' tre mesi egli ebbe ordine di partire immediatamente dalla Città e dallo Stato. Di queste sue vicende parla egli a lungo nella sua vita, e n' attribuisce l' origine all' invidia, di cui ardeva contro di lui un Ministro del Duca, il quale per renderlo sospetto, e farlo cader dalla grazia del suo Sovrano, persuase ad Alfonso, che il Panigarola era in segreto commercio di lettere col Cardinal de' Medici, a cui andava scoprendo ogni cosa di quella Corte. E questo par veramente che fosse il motivo della disgrazia del Panigarola, benchè i suoi emuli ne spargessero tacitamente motivi più gravi, e alla fama del Vescovo poco onorevoli. Così raccogliamo dagli Annali MSS. di Ferrara di Filippo Rodi, ove all' anno 1586. si legge: *A dì 23. Luglio venne a Ferrara Suffraganeo del Card. Luigi Fra Francesco Panigarola Zoccolante Francescano con provigione di 500. scudi l' anno. A dì 6. Novembre il Duca mandò Giambatista Laderchi suo Secretario ad intimare al padre Panigarola suffraganeo del Card. suo fratello nel Vescovado di Ferrara, che per tutto quel medesimo giorno dovesse levarsi dalla Città & suo Stato: & se bene dichiarò, che lo faceva per mancamento commesso contro l'A. S., fu nondimeno detto,*

che

che lo fece per altre cause aromatiche & da non mettere in carta (a). Ma che ciò non fosse che effetto di invidia, ne fu chiara pruova e l'onorevole accoglimento, che fecegli il Pontefice Sisto V., il qual volle, che l'anno seguente predicasse in S. Pietro di Roma, e l'impegno del Duca di Savoja Carlo Emanuello, il quale essendo vacato il Vescovato d'Asti, volle, che al Panigarola fosse conferito. A' 13. di Dicembre dell'anno 1587. fece egli il suo solenne ingresso in quella Città, e per due anni resse la Chiesa a lui affidata con sommo zelo, che gli meritò la stima del Duca non meno, che l'amore del suo popo-

 lo.

(*a*) In queſto Ducale Archivio Segreto mi è avvenuto di trovar la lettera, che il Panigarola ſcriſſe al Duca dopo la ſua partenza, e io volentieri quì la produco, perchè eſſa, benchè non ci dia chiara notizia del fatto, per cui il Panigarola ne incorſe lo ſdegno, ſmentiſce però la calunnia, che contro di lui ſi ſparſe, come narra il Rodi, che foſſe ſtato cacciato per gravi delitti. Anzi a me ſembra, che oſcuramente vi ſi accenni, che il motivo dello ſdegno del Duca fu per avventura l'avere il Panigarola fatto qualche paſſo ſegretamente per eſſere eletto Veſcovo di Ferrara.

Lettera del Veſcovo Panigarola al Signor Duca di Ferrara da poi che fu licenziato dal ſuo ſervigio.

„ Io poſſo ragionevolmente credere, „ che Voſtra Altezza come giuſtamente „ ſdegnata contro di me, veduto il no- „ me mio nella ſottoſcrittione, abborrirà „ di leggere il rimanente della lettera. „ Tuttavia ſpero anco tanto nella ſua „ benignità, che forſe mi farà gratia „ di ricevere queſt'ultima importunità da „ un humiliſſimo ſuo ſervo. Il quale „ confeſſo d'haver fallato, & riconoſco per „ giuſtiſſimo tutto lo ſdegno di Voſtra „ Altezza contro di me, ma ne chieggio „ perdono, nè voglio che queſto perdo- „ no mi ſi dia, per ritornare a ricevere „ le ſolite gratie da Voſtra Altezza, che „ queſto non lo ſpero, nè ſono sì ardito „ che lo domandi; ma una coſa ſola vor- „ rei, che m'otteneſse, cioè che Voſtra „ Altezza ſi contentaſſe di credere, che „ quando io feci quello, che ora conoſco ch'è errore, allora io non lo giu- „ dicava errore, nè mi ſovvenne mai di „ poter con quella Scrittura offendere „ Voſtra Altezza, che piuttoſto mi ſarei „ abbrucciate le mani. Onde tanto più „ mi duole quello, che il Signor Imola „ m'ha detto, cioè che queſta mia col- „ pa ſia da Voſtra Altezza nominata in- „ fedeltà, non parendo a me d'eſſer ob- „ bligato a ſecretezza di coſa, che da „ lei non haveva inteſa, tanto più non „ mirand'io a pregiudicio d'alcuno, ma „ ſolo a fomentare quel bene, che da „ Voſtra Altezza mi veniva proccurato. „ Nel quale non è anche vero, ch'io „ abbia mai ſaputo, con che ordine foſ- „ ſero nominati i tre; che in tal caſo „ non havrei cercato d'avanzar gli an- „ teriori; ma credendo, che tutti a lei „ foſſero ugualmente cari, per gli inte- „ reſſi di me ſteſſo mi laſciai muovere, „ & fallai, & gravemente, Sereniſſimo „ Signore, che di nuovo lo confeſſo, ma „ non d'infedeltà, nè di malignità. Tut- „ tavia ceſſino tutte le ſcuſe, & a me „ reſta il patir le pene della mia teme- „ rità, rattenendo però in eterno viva la „ mia divotione verſo Voſtra Altezza, „ & perpetua la memoria & dei beni già „ havuti da Lei, & di quelli di più „ ch'era per farmi, ſe da me ſteſſo non „ me gli haveſſi impediti, & le faccio „ humiliſſima riverenza.

lo. Nel 1589. chiamato a Roma fu da Sitto V. mandato in Francia col Card. Gaetano (*), ed ei trovossi in Parigi al tempo del famoso assedio, di cui quella Città fu stretta da Arrigo IV. e colla sua eloquenza giovò non poco a sostenere il partito della Lega, ch' egli credeva essere il partito della giustizia. Tornato in Italia e al suo Vescovado nel 1590. continuò a darvi pruove del pastoral suo zelo per quasi quattro anni, finchè a' 31. di Maggio del 1594. in età di soli 46. anni finì di vivere, non senza sospetto di veleno a lui dato da chi mal volentieri vedeva togliersi da lui gli abusi e i disordini della sua Chiesa.

XIV. Sue opere, e carattere della sua eloquenza.

XIV. Appena si crederebbe, che un uomo vissuto non più di 46. anni, e tanto occupato nelle fatiche dell' Apostolica Predicazione, e in tanti e sì lunghi viaggi, abbia potuto scrivere sì gran numero d' opere, quante il Panigarola ne scrisse. Oltre alcuni Volumi di Prediche e più altri Discorsi detti in diverse occasioni, e separatamente stampati, ne abbiamo ancora Dichiarazioni e Parafrasi su alcuni libri della S. Scrittura, il Compendio degli Annali del Baronio da noi rammentato altrove, le Lezioni contro l' eresia di Calvino, ed altre a spiegazione del Catechismo de' Parrochi, un Trattato Latino sulle Sacre Stazioni, tre libri della Rettorica Ecclesiastica in Latino, argomento, che assai più ampiamente fu da lui illustrato nell' altra sua voluminosa opera intitolata *il Predicatore, ossia Parafrasi e Commento intorno al libro dell' eloquenza di Demetrio Falereo*, nella quale a lungo ragiona di tutto ciò, che è necessario a formare perfettamente un Sacro Oratore, opera, la quale, se se ne togliesser più cose o inutili o scritte secondo il gusto di quell' età, potrebbe ancor leggersi non senza frutto, e che ci mostra anco-

(*) Il Card. Arrigo Gaetano, che seco condusse in Francia il Panigarola col carattere di suo Teologo, si può annoverare a ragione tra' Protettori delle Lettere e de' Letterati, che vissero sulla fine del secolo XVI., e sul principio del seguente. Per ordine del Card. Niccolò suo Zio fu dato ad istruire al celebre Marc' Antonio Mureto, nel tempo medesimo, in cui Cammillo di lui fratello era sotto la direzione di Paolo Manuzio, come l' ornatissimo Monf. Onorato Gaetani de' Duchi di Sermoneta mi ha avvertito raccoglierfi da' monumenti della sua illustre famiglia, da' quali ancor si trae, che il Manuzio era [illegible] quella famiglia splendidamente trattato, avendo oltre più altri agi lo stipendio di cinquanta scudi al mese. Il Card. Bellarmino ancora fu Teologo del Cardinal Arrigo, e il Peranda, il Boccalini, ed altri uomini celebri nella Letteratura furono alla Corte di questo splendido Cardinale.

cora, che il Panigarola avea fatto lungo ed attento studio non solo sulle opere de' SS. PP. e degli Scrittori Ecclesiastici, ma anche su quelle degli autori profani; perciocchè assai spesso reca gli esempi del Petrarca, del Boccaccio, dell' Ariosto, e ancora del Tasso. Aggiungansi a ciò moltissimi altri opuscoli Ascetici, Storici, Morali, e di ogni genere d'argomento, altri stampati, altri e in assai maggior numero inediti, che si conservano nella Libreria di S. Angelo in Milano, e de' quali ci ha dato un minuto catalogo l'Argelati (1). Il grande applauso, che colle sue prediche ottenne il Panigarola, non fu senza ragione. Egli è certamente il più eloquente Predicatore, che sia vissuto in quel secolo. Nè io dirò già, ch'egli abbia nelle sue prediche quell' ordinato progresso di raziocinio, che quanto più si avanza, tanto più stringe, nè quella difficilissima arte di scoprire agli Uditori gli interni lor sentimenti, e quindi di muoverne destramente, ove più piace, gli affetti. Ma in ciò che appartiene alla vivacità dell'immaginazione, alla forza e all' energia de' sentimenti e delle parole, e a una grave e ubertosa facondia, ei può essere ancor rimirato, se non come modello d' imitazione, almen come fonte, a cui si possa non inutilmente attingere ancor da' moderni. E' celebre singolarmente l' esordio della predica da lui fatta in Bologna in occasione del timor della peste: esordio efficacissimo a destar negli animi degli Uditori un salutare spavento, benchè poscia egli medesimo conoscesse, ch' era troppo verboso e troppo ridondante di epiteti e di sinonimi (2). Che se all' eloquenza del Panigarola aggiungasi la voce dolce e sonora, il fianco robusto, e tutti gli altri esteriori pregi del portamento, che la accompagnavano, non si avrà a fare le maraviglie, ch' ei riscotesse sì grandi applausi, e che venisse rimirato e lodato come il più eloquente Predicatore, che mai si fosse udito da' Pergami.

CA-

(1) Bibl. Script. Med. Vol. II. P. I. p. 1029. ec.

(2) Il Predicatore Partic. XXII.

CAPO VII.

Arti Liberali .

I. In quanto fiore fossero in questo secolo le belle Arti.

I. SE il secolo XVI. si può dire a ragione il secolo delle Lettere, si può ancora dire ugualmente il secolo delle Belle Arti. Le une e le altre ebbero in Italia splendidi Mecenati, e le une e le altre perciò giunsero in Italia alla maggior perfezione, a cui potessero allora aspirare. Anzi le seconde più ancora che le prime fecero sì felici e sì maravigliosi progressi, che nè hanno ancora potuto, nè potranno forse giammai avanzarsi più oltre. Il nostro secolo ha avuti ed ha anche al presente Storici, Oratori, Poeti, che in forza, in ornamento, in eleganza di stile non cedono a' Guicciardini, a' Maffei, a' Flaminii, a' Bembi, a' Fracastori, a' Sannazzari, a' Lolli, agli Speroni, a' Vettori, e forse ancora van loro innanzi. Ha esso avuto, o ha per avventura al presente un Tiziano, un Rafaello, un Correggio, un Buonarruoti, un Palladio, un Vignola? Ma donde ciò? Come mai è avvenuto, che nello scrivere il nostro secolo abbia o uguagliati o superati i più eleganti Scrittori del secolo XVI., e che ne' lavori di mano (se se ne tragga il bulino) esso sia ben lungi dal pareggiare i celebri Artisti, che allor fiorirono? Io credo, che non sarebbe difficile l' additarne la vera ragione, e il mostrare, che, benchè sembri, che all' Arti non manchino splendidi Mecenati, esse però non sono ora in quelle sì favorevoli circostanze, che sarebbono necessarie a farle risorgere all' antica loro grandezza. Ma le ricerche, nelle quali ci converrebbe perciò entrare, non sarebbero senza pericolo; e io amo meglio perciò il lasciare, che altri intraprenda a farle; e passerò in vece a dar qualche idea del fiorentissimo stato, in cui furono le Arti in quel secolo a lor sì felice. Quì però più che altrove mi conviene usare di brevità; sì perchè di questo argomento io mi son prefisso di trattare sol di passaggio, sì perchè il volerne parlare a lungo mi obbligherebbe a un lavoro di lunghezza non inferiore a quello, in cui ho esposta la Storia delle Scienze e delle Lettere. Per altra parte la Storia delle Belle Arti è stata

già

già tanto illustrata colle opere del Vasari *(a)*, del Baldinucci, e di tanti altri scrittori altrove da noi rammentati, e più di recente colla Raccolta delle Lettere Pittoriche, che la fatica, ch' io perciò sostenessi, potrebb' esser forse considerata come inutile e infruttuosa. Io non mi tratterrò dunque, nè in tesser le Vite de' più celebri Artisti, nè in annoverare le più illustri loro opere, ma dopo aver data una breve idea del loro valore, e della perfezione, a cui essi condussero l' Arte, mi arresterò più volentieri su alcune altre cose non bene ancor conosciute.

II. Roma e la Basilica Vaticana ne sono il principal teatro.

II. Roma fu il primo teatro, in cui si vide raccolto quanto di più perfetto può uscire dalla natura e dall'arte. Giulio II., Leone X., Clemente VII., e Paolo III. saran nomi d' immortal ricordanza ne' Fasti delle Belle Arti per la magnificenza, con cui nel loro Pontificato le promossero e le favorirono. Ivi si videro riuniti quasi tutti al tempo medesimo Rafaello d'Urbino, Giulio Romano, Giovanni da Udine, Perino del Vago, Polidoro da Caravaggio, Francesco Mazzuoli, ivi Baldassarre Peruzzi, Antonio da S. Gallo, e Jacopo Sansovino, ivi Alfonso Lombardi, e Baccio Bandinelli, nomi nella Pittura, nell' Architettura, nella Scultura sì illustri, e ivi per ultimo Michelagnolo Buonarruoti, che Pittore, Scultore, e Architetto riunì in se stesso tutti que' pregi, che sembravan negli altri divisi. Questi Artefici stessi furono a diverse parti chiamati da' Principi Italiani, i quali e di essi e di più altri lor somiglianti si valsero per ornare le lor Città e i loro palagi di que' superbi lavori, che forman tuttora la maraviglia degli intendenti, e rendon l'Italia oggetto d' invidia agli stranieri. La sola Basilica Vaticana potrebbe bastare a rendere immortali i nomi de' quattro suddetti Pontefici, a' quali ella dovette principalmente il suo principio e il suo fine, perciocchè in essa le Arti tutte sembrarono gareggiare tra loro, a chi desse più illustri saggi del valore de' lor Pro-

(a) La menzione delle Vite del Vasari mi dà occasione di riferire un aneddoto di fresco additatomi dal Ch. Sig. Giuseppe Gennari, il quale, se non se ne mostri la falsità (il che io lascio ad altri il pensiero di esaminare) verrebbe a sminuir di molto la lode a quell' autore data finora. Il P. Serafino Razzi nelle sue Vite de' Santi e Beati dell'Ordine de' Predicatori ha queste parole (*p.* 25.). *Ma chi pur volesse, può vedere il tutto nelle Vite de' Pittori, Scultori, ed Architetti scritte per la più parte da D. Silvano Razzi mio fratello per il Signor Cav. M. Giorgio Vasari suo amicissimo.*

Professori. Io non parlerò della parte, che vi ebbe Bramante, poichè di lui già si è detto nel precedente Volume. Dopo Bramante fu destinato a soprintendere a quella gran fabbrica Baldassare Peruzzi Sanese Pittore e Architetto di molto nome, il quale, dopo aver date diverse pruove del suo raro talento in amendue le Arti, formò per ordine di Leon X. un nuovo modello di quella vasta Basilica, migliorando in più cose il disegno dato già da Bramante. Egli non ebbe fortuna uguale al merito, perciocchè dopo essersi riscattato nel sacco di Roma col fare un ritratto dell'ucciso Borbone, nel ritirarsi a Siena assaltato e spogliato degli abiti e di ogni cosa, fu costretto ad andarsene in camicia alla sua patria. Quindi tornato a Roma fu adoperato da molti, ma scarsamente premiato, visse in molto disagio, e morì sul principio dell' anno 1536. Di lui parla lungamente il Vasari (1), che accenna ancora il valor del Peruzzi nella Prospettiva, per cui fu da Leon X. adoperato nell'ornare il teatro per la solenne rappresentazione della Calandra (*a*). Un altro modello della stessa Basilica fece Antonio da S. Gallo Fiorentino celebre Architetto morto in Roma nel 1546. (*b*), che in ciò si valse dell' opera di quell' Antonio Labacco, di cui abbiam rammentato un Trattato d' Architettura; modello di eccellente lavoro, che solamente nell' opere de' Legnajuoli e nel legname costò quattro mila cento ottanta quattro scudi, e mille cinquecento ne furono assegnati per mercede ad Antonio, benchè mille soli ne avesse toccati, quando morì. Esso però non fu approvato da Michelagnolo, perchè gli parve, dice il Vasari (2), che venisse *troppo sminuzzato dai risalti e dai membri, che sono piccoli, siccome anco sono le colonne, archi sopra archi, e cornici sopra cornici*, oltre più al-

tri

(*a*) Di Baldassarre Peruzzi più copiose notizie si possono ora vedere nelle *Lettere Sanesi* del Ch. P. Guglielmo dalla Valle (*T. III. p.* 157.).

(*b*) Non men di Antonio fu celebre Giuliano da Sangallo di lui fratello maggiore, e morto nel 1517., di cui parla a lungo il Vasari (*T. III. p.* 141. *Ediz. Fior.* 1771.). Due codici assai pregevoli di disegni originali se ne conservano uno nella Biblioteca Barberini in Roma, l' altro presso il Sig. Ab. Giuseppe Ciaccheri Bibliotecario dell' Università di Siena, de' quali si possono vedere le notizie nelle *Memorie per le Belle Arti* stampate in Roma (*Luglio* 1786. *p. CXLIII. &c.*).

(1) Vite de' Pittor. T. III. p. 320. etc. Ediz. Fir. 1772.

(2) L. c. T. IV. p. 320.

tri difetti, ch' egli vi scorse, e principalmente un certo gusto di Architettura Tedesca, o, come volgarmente si dice, Gotica. Di molte altre opere di Antonio si posson veder le notizie presso il suddetto Vasari.

III. Rafaello d'Urbino.

III. Fra tutti quelli però, che furono in quella fabbrica adoperati, tre sono degni di distinta menzione, Rafaello d'Urbino, Giulio Romano, Michelagnolo Buonarroti. Di Rafaello tanto è già stato detto e dal Vasari (1) e da cento altri antichi Scrittori, ch' io getterei inutilmente il tempo cercando di compendiarne la vita. (a) Alcune cose nondimeno da essi o non avvertite, o solo accennate, mi lusingo di poter quì riferire non senza piacer di chi legge. Rafaello di Giovanni Sanzio da Urbino nato nel 1483. fu prima scolaro di Pietro Perugino in Perugia, indi di Leonardo da Vinci in Firenze, e poscia di Bramante. Chiamato a Roma a' tempi di Giulio II. al veder le pitture di Michelagnolo ottenne sempre maggior perfezione nell' arte in modo, che superò di gran lunga la gloria de' due suoi primi maestri, e, se sene traggano gl' ignudi, ne' quali si suol dare al Buonarroti la preferenza, il terzo ancora lasciossi addietro. E veramente il nome di Rafaello sembra portar seco l'idea di ciò, che di più perfetto può esser nella pittura. Tanta è la delicatezza, la grazia, la vivacità, la forza, la maestà de' suoi quadri. *Ha costui*, dice il C. Algarotti (2), *se non in tutto, in parte grandissima almeno ottenuto i fini, che nelle sue imitazioni ha da proporsi il pittore: ingannar l'occhio, appagar l'intelletto, e muovere il cuore. E tali sono le sue fatture, che avviene assai volte a chi le contempla di non lodar nè meno l'arte del maestro, e quasi non vi por cura, standosi tutto intento e rapito nell' azione da esso imitata, a cui crede infatti di trovarsi presente. Bene a Rafaello si compete il titolo di divino, con cui viene da ogni gente onorato. Chi per la nobiltà e aggiustatezza della invenzione, per la castità del disegno, per la elegante naturalezza, pel fior della espressione, lo me-*

 ritò

(a) Una nuova vita scritta da autore contemporaneo, ch' ei sospetta poter essere Monf. della Casa ancor giovinetto, ne ha pubblicata in Roma e illustrata con Note il Sig. Ab. Angelo Comolli.

(1) T. III. p. 158. etc.
(2) Saggio sopra la Pittura. Oper. T. II. pag. 227.

ritò al pari di lui, e per quella indicibile grazia sopra tutto più bella ancora della bellezza istessa, con cui ha saputo condire ogni cosa? Ciò che in lui è ancor più degno di lode si è, ch' ei fu il primo per avventura a fare attento studio sulle pitture e sugli altri monumenti dell'antichità più rimota, di cui perciò andava sollecito in cerca, e a rinnovare il buon gusto, che tanto fioriva già presso i Greci. Delle stanze del Vaticano nobilmente dipinte da Rafaello, e degli altri ornamenti, che a quel gran Palazzo egli aggiunse, de' più celebri quadri da lui dipinti, de' disegni e de' cartoni in diverse parti da lui mandati, parla sì a lungo il Vasari, che è inutile il volerne trattare distintamente. Ma il Vasari non ha avvertito, che Rafaello fu ancor deputato sull' Architettura della Basilica Vaticana, e che molto egli adoperossi nell'illustrare Vitruvio, e che Roma fu in molte parti da lui abbellita ed ornata. Noi dobbiamo queste notizie a un bellissimo passo di Celio Calcagnini, che scrivendo da Roma a Jacopo Zieglero di tutto ciò l'avvisa, e fa insieme un sì magnifico elogio non sol de' talenti, ma anche de' costumi piacevoli e delle amabilissime maniere di Rafaello, ch'io non posso lasciare di riportarlo quì stesamente. *Vir prædives*, dice egli (1), *& Pontifici gratissimus Raphael Urbinas juvenis summæ bonitatis, sed admirabilis ingenii. Hic magnis excellit virtutibus, facile pictorum omnium princeps, seu theoricen seu praxin aspicias. Architectus vero tantæ industriæ, ut & inveniat ac perficiat, quæ solertissima ingenia fieri posse desperarunt. Prætermitto Vitruvium, quem ille non enarrat solum, sed certissimis rationibus aut defendit, aut accusat, tam lepide, ut omnis livor absit ab accusatione. Nunc vero opus admirabile ac posteritati incredibile exequitur (nec mihi nunc de Basilica Vaticana, cujus Architecturæ præfectus est, verba facienda puto) sed ipsam plane urbem in antiquam faciem & amplitudinem & symmetriam instauratam magna ex parte ostendit. Nam & montibus altissimis & fundamentis profundissimis excavatis, reque ad scriptorum veterum descriptionem & rationem revocata, ita Leonem Pontificem, ita omnes Quirites in admirationem erexit, ut quasi cœlitus demissum numen ad æternam urbem in pristinam majestatem reparandam omnes homines suspiciant. Quare tantum abest, ut cristas erigat, ut multo magis se omnibus obvium & familiarem ultro reddat, nullius ad-*

(1) Oper. p. 101.

admonitionem aut colloquium refugiens, utpote quo nullus libentius sua commenta in dubium ac disceptationem vocari gaudeat, docerique ac docere vitæ præmium putet. E narra ivi ancora ciò, che altrove abbiamo avvertito (1), dell'amorevole assistenza, ch'egli prestava a quel Fabio da Ravenna illustratore d'Ippocrate, ch'ei rimirava non altrimenti che padre, e mantenevalo di ogni cosa, di cui faceagli d'uopo. Dell'impiego di Architetto della Basilica Vaticana a lui affidato parla lo stesso Rafaello in una sua elegante lettera al C. Baldassar Castiglione, la quale ancora ci scuopre l'amor ch'egli avea dell'antico: *Nostro Signore con l'onorarmi mi ha messo un gran peso sopra le spalle: questo è la cura della Fabbrica di S. Pietro. Spero bene di non cadervici sotto, e tanto più, quanto il modello, ch'io ne ho fatto, piace a Sua Santità, ed è lodato da molti belli ingegni. Ma io mi levo col pensiero più alto. Vorrei trovar le belle forme degli edificj antichi; nè so, se il volo sarà d'Icaro. Me ne porge una gran luce Vitruvio; ma non tanto che basti (2).* Da una lettera del medesimo Castiglione raccogliesi, che Rafaello esercitavasi ancora nella Scultura. *Desidero ancora sapere*, scrive egli nel 1523. (3), *se egli* (Giulio Romano) *ha più quel puttino di marmo di mano di Rafaello, e quanto si darà all'ultimo*. Ma fuor di questo non ce ne resta, ch'io sappia, verun altro indicio. Così non avesse questo sì raro genio secondata di troppo la dolce e piacevol sua indole inclinata a' piaceri, che occupandolo ne' suoi amori gli impedì il lasciarci un maggior numero di opere, e gli affrettò ancora la morte. da cui fu preso in età di soli 37. anni nel 1520.

IV. Giulio Romano.

IV. Giulio Romano così detto dalla sua patria, e di cui non è ben certo qual fosse il cognome, fu scolaro di Rafaello, e tanto a lui caro, che morendo lasciollo erede di ogni sua cosa insieme con Gianfrancesco soprannomato il Fattore. Molto adoperossi col suo maestro nelle pitture del Vaticano, e ne compiè alcune da lui lasciate imperfette, e singolarmente la Sala detta di Costantino. L'Architettura non fu da lui coltivata meno felicemente, e ne lasciò a Roma non pochi saggi ne' disegni di varie fabbriche, de' quali venne richiesto. Ma mentre egli

(1) P. II. p. 67.
(2) Lettere del C. Baldass. Castigl. T. I. pag. 172. &c.
(3) Ivi pag. 128.

egli godeva degli onori e de' plausi, che il suo valore gli meritava, poco mancò, che non soggiacesse a grave gastigo dovuto alla disonestà di XVI. rami da lui disegnati, e incisi da Marcantonio Raimondi Bolognese, e onorati poi con altrettanti Sonetti da Pietro Aretino, degno encomiatore di tali sozzure. Il Raimondi fu carcerato: l' Aretino fu pronto a sottrarsi al meritato gastigo fuggendo da Roma: Giulio per buona sorte poco innanzi, che si scoprisse, ch'ei n' era l' autore, chiamato a grande istanza dal Marchese di Mantova Federigo Gonzaga per opera del Conte Baldassar Castiglione erasi colà recato nel 1524. (1). Quali onori e quai magnifiche ricompense vi avesse egli da quello splendido Principe, e qual frutto traesse questi della sua liberalità verso Giulio nelle magnifiche fabbriche, che egli gli innalzò, e in quella singolarmente del T. cui egli e disegnò con vaghissima idea, e adornò di maravigliose pitture (a), ampiamente descrivesi dal Vasari (2) e dall' Ab. Bettinelli (3), i quali ragionano ancora di più altre fabbriche da Giulio disegnate in Mantova ed altrove, e di molte pitture, che se ne conservano. Quella Città fu per lui e abbellita in più parti, e difesa contro gli allagamenti, a' quali era spesso soggetta, e col cambiare il livello delle strade non meno che delle case le preservò da' pericoli, ond' erano minacciate. Morto nel 1540. il Duca Federigo, Giulio trovò nel Card. Ercole Reggente di quello Stato un ugualmente benefico Mecenate. Ei fu ancora assai caro a D. Ferrante Gonzaga, e io ho alcune lettere da Giulio a lui scritte, nelle quali parla di certi lavori d' argento, di cui D. Ferrante aveagli ordinato di dare il disegno. Egli morì in Mantova in età di 54. anni nel 1546. in fama di uno de' più ingegnosi Architetti e de' più celebri dipintori, in ciò che è forza di fantasia e ardir di pennello, che in quel secol vivessero, benchè, come avverte il Vasari (4), si possa affermare, che

(a) Intorno alle pitture del T. merita di esser letta la Descrizione, che ne ha pubblicata colle stampe il Ch. Sig. Avv. Leopoldo Cammillo Volta Prefetto della R. Biblioteca di Mantova, in cui ancora ci ha date belle notizie intorno a Giulio Romano.

(1) V. Mazzuch. Vita di P. Aret. p. 29. &c.

(2) T. IV. p. 339.

(3) Delle lettere ed Art. Mantov. p. 131.

(4) L. c. p. 332.

che *Giulio espresse sempre meglio i suoi concetti ne' disegni, che nell' operare o nelle pitture, vedendosi in quelli più vivacità, fierezza, ed affetto; e ciò potette forse avvenire, perchè un disegno lo faceva in un'ora, tutto fiero e acceso nell' opera, dove nelle pitture consumava i mesi e gli anni; onde venendogli a fastidio, e mancando quel vivo e ardente amore, che si ha, quando si comincia alcuna cosa, non è maraviglia, se non dava loro quell' intera perfezione, che si vede ne' suoi disegni.*

V. Michelagnolo Buonarroti.

V. Del Buonarroti ancora io dirò assai in breve, poichè oltre la lunga vita, che ne ha scritta Ascanio Condivi, e quella non men diffusa, che nelle sue opere ne ha inserito il Vasari (1), e ciò che ne han detto mille altri Scrittori, il C. Mazzuchelli ne ha dato ancora un compendio, breve in confronto alle Vite già mentovate, ma pure assai esteso (2). Pochi uomini ha la natura prodotti, che a Michelagnolo si possano paragonare. La fabbrica di S. Pietro, alla quale ei soprastette per lo spazio di 17. anni, la sepoltura di Giulio II. e la statua celebre di Mosè, che ne è uno de' principali ornamenti, e la sì celebrata pittura dell' universale Giudizio della Cappella di Sisto, saranno alla più tarda posterità una durevole testimonianza del singolar valore di Michelagnolo in ciascheduna delle tre Arti; nè troverassi forse alcun altro, che in tutte fosse, com' egli, eccellente per modo, che rimanesse dubbioso, in qual maggiormente si segnalasse. Tutti i Romani Pontefici da Giulio II. sino a Pio IV. (se se ne tragga Adriano VI., che poco curava le belle Arti) profusero a gara sopra di Michelagnolo le loro beneficenze. Cosimo de' Medici cercò più volte con ampissime offerte di averlo a' suoi servigi, perchè tutto si occupasse in abbellire Firenze, ove già ne' primi suoi anni avea date diverse pruove del suo valore. Alfonso I. Duca di Ferrara si mostrò pronto a contargli dodici mila scudi, se volesse con lui trattenersi. La Repubblica di Venezia gli fece offrire l' annuo stipendio di 600. scudi, se colà si recasse, senz' altro incarico, che di onorare col suo soggiorno quella Città, e quando pure in alcuna cosa venisse adoperato, ne ricevesse ancor la debita ricompensa, come se non avesse stipendio alcuno. Francesco I. Re

(1) T. VI. p. 131. &c.
(2) Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 2343. &c.

Re di Francia invitandolo alla sua Corte, gli fece la generosa profferta di tremila scudi pel solo viaggio. Il Sultano Solimano per ultimo cercò egli pure di averlo in Costantinopoli, lasciandogli in arbitrio di chieder pel viaggio ciò, che gli fosse piaciuto. Nè solo nelle dette tre Arti fu Michelagnolo considerato come uno de' più gran geni, che mai fosser vissuti, ma ancora nella fortificazione delle Città e delle Piazze fu adoperato sovente e da' Pontefici e da' Fiorentini. Esercitossi egli innoltre nella volgar Poesia, e le Rime, che se ne hanno alle stampe, ci pruovano, che per quest' arte ancora avea egli ricevuta felice disposizione dalla natura. Morì in Roma a' 17. di Febbrajo del 1564. in età di quasi 89. anni. I Fiorentini, quasi per rifarsi del troppo breve soggiorno, che avea fatto Michelagnolo nella sua patria (perciocchè egli era nato di antica e nobil famiglia nel Castello di Caprese nel Casentino nella Diocesi di Arezzo, e nel Contado di Firenze) ne vollero avere il corpo, e fattolo trasportare a Firenze, con magnifica pompa il seppellirono in S. Lorenzo, e poscia dagli Accademici del Disegno gli venne innalzato un maestoso deposito nella Chiesa di S. Croce. E ciò basti aver detto del Buonarroti; poichè ove trattasi d' uomini, il nome solo de' quali equivale ad ogni più glorioso encomio, è inutil lo stendersi lungamente in parole.

VI. Altri Artisti in Roma.

VI. Degli altri celebri Professori delle tre Arti, che al tempo medesimo furono in Roma, e che noi abbiamo poc' anzi accennati, io non posso stendermi a parlare distintamente, perchè ciò mi condurrebbe a un' eccessiva lunghezza, da cui in questo Capo singolarmente io debbo tenermi lontano. A rendere sempre mai celebre il nome di Giovanni da Udine basta il ricordare le logge del Vaticano, da lui sotto la direzione del suo maestro Rafaello dipinte, e di fresco ad istruzione e a maraviglia degli intendenti dell' arte incise maestrevolmente in Roma, e date alla luce. Nelle stesse logge diè i primi saggi del suo valore, singolarmente ne' grotteschi, Perin del Vaga Fiorentino, che poscia e in Roma e in Genova in servigio del Principe Doria fece più altre opere, che onorevol luogo gli ottennero tra' più illustri Pittori. Polidoro da Caravaggio, così detto dalla sua patria, gareggiò con Perino al tempo medesimo, e superò tutti gli altri Pittori nel dipingere i paesi e le macchie d' alberi e di sassi. Francesco Mazzola detto dalla patria il Parmi-

migianino sembrò fatto dalla natura per contrastare col Correggio; e molte delle sue pitture potrebbon andar del paro con quelle di que' due gran Maestri, se, come avverte il C. Algarotti (1), ei non avesse il più delle volte passati i termini della giusta simmetria, e non fosse sovente caduto in una troppo ricercata affettazione (*a*). Baccio Bandinelli Fiorentino salì a gran fama colle opere del suo scalpello, ma la offuscò non poco coll' indole sua risentita ed altera, per cui anche molti lavori gli riuscirono poco felicemente. Di tutti questi parlano a lungo il Vasari e gli altri Scrittori di questo argomento, e io son pago perciò di avergli accennati. Di Jacopo Sansovino soltanto parmi che non sia lecito l' accennare semplicemente il nome, senza darne qualche più distinta contezza. Ma di lui ancora non dovremo affaticarci in ricercare la vita, poichè dopo il Vasari (2) essa è stata ampiamente e esattamente descritta dal Ch. Architetto Sig. Tommaso Temanza, e stampata in Venezia nell' anno 1752. e l' ha poscia riunita alle Vite de' più celebri Architetti e Scultori Veneziani da lui pubblicate nell' anno 1778., ove nomina più altri illustri Artefici da me per brevità ommessi. Jacopo Tatti nato in Firenze circa il 1479. (*b*), in età di 21. anni fu dato da Antonio suo padre per iscolare a Ser Andrea Contucci da Monte a Sansavino Scultore, da cui egli prese poscia questo cognome medesimo, dicendosi Jacopo Sansavino, o Sansovino. I primi lavori di Jacopo fatti in Firenze ebber gran plauso, e perciò Giuliano da San Gallo Architetto di Giulio II. seco il condusse a Roma; donde però per infermità ivi contratta tornò qualche tempo appresso a Firenze; e fino all' anno 1527. alternò il soggiorno in queste due Città, e in amendue fece opere sì perfette nella Scultura, ch' ei ne venne in fama di uno de' più valorosi Artefici del suo tempo. Nè alla Scultu-

ra

(*a*) Veggasene la Vita scritta dal P. Affò, e stampata in Parma nel 1784.

(*b*) Il Sansovino nacque nel Gennajo del 1477., come afferma il Vasari nella Vita di esso, che dopo la pubblicazione della sua Opera, scrisse e pubblicò a parte, e che trovata a caso dal Ch. Sig. D. Jacopo Morelli è stata da lui nuovamente data in luce in Venezia nel 1789. Sicchè il Sansovino non solo 91. ma 93. anni visse veramente.

(1) Saggio sopra la Pittura. Oper. T. II. p. 228.

(2) T. VII. p. 38. &c.

ra solamente, ma all' Architettura ancora ei rivolse il pensiero, e in questa ancora egli fece veloci e maravigliosi progressi. Dopo il sacco di Roma ritiratosi a Venezia, e deposto il pensiero di andarsene in Francia, ove dal Re Francesco I. era stato caldamente invitato, fissò in quella Città la sua stanza, nè più abbandonolla, finchè ebbe vita. Nel 1529. fu scelto dalla Repubblica a Proto, ossia Architetto della Procuratia di sopra, e d' allora in poi il Sansovino lasciata quasi in dimenticanza la Scultura diedesi principalmente allo studio e all' esercizio dell' Architettura. La Zecca, la Libreria di S. Marco, il Palazzo de' Cornari sul Canal Grande, la Scuola della Misericordia, e più altre fabbriche così in Venezia, come altrove, renderono e rendon tuttora celebre il nome del Sansovino. Ma la Libreria di San Marco ne pose a qualche cimento la fama. A' 18. di Dicembre del 1545. ne cadde la gran volta; e il Sansovino, a cui ne fu imputata la colpa, fu dapprima per soverchio zelo d' alcuni chiuso in prigione; e, benchè liberatone tra non molto, venne però privato dell' impiego di Proto, gli fu sospeso l' usato stipendio, e fu condennato a pagare pel risarcimento mille ducati. Ma la pietà del Senato non soffrì, che il Sansovino portasse per lungo tempo la pena di una semplice negligenza, e fu egli soccorso in modo, che non avesse a ricever gran danno dalla multa impostagli, e poscia anche nel 1548. fu rimesso al primiero impiego; in cui poscia continuò finchè visse, cioè fino a' 27. di Novembre dell' anno 1570. nel qual giorno nell' età decrepita di 91. anni morì. Del valore del Sansovino sì nella Scultura, che nell' Architettura, non giova dir lungamente; e in poche parole ne ha formato il carattere il sopracitato Sig. Temanza, il quale accennando l' emulazione, che era già stata in Roma tra lui e 'l Buonarroti, dice: *Jacopo era nato per primeggiare, ma non ove fosse Michelagnolo* (1). Egli è certo frattanto, che per mezzo di questi due insigni Architetti, e insieme d' altri, de' quali abbiamo trattato nel ragionare degli Scrittori dell' Arte (a' quali deesi aggiugnere il Cav. Domenico Fontana nato nel Territorio di Como circa il 1543., e che a' tempi di Sisto V. si rendette celebre in Roma per molte fabbriche da lui disegnate, e più che per esse, pel trasporto del fa-

(1) Vita del Sansovino p. 29.

famoso Obelisco da lui felicemente eseguito, e di cui a lungo parlano nelle lor Vite il Bellori e il Baldinucci) e singolarmente del Palladio e del Vignola, l'Architettura giunse nel corso di questo secolo a tal perfezione, che sarebbe stato a bramare, che non avesse più sofferto alcun cambiamento, e che la brama di superare que' gran maestri, e di aggiugnere all' arte nuovi ornamenti, non l' avesse fatta decadere da quella semplice maestà e da quella ammirabile proporzione, a cui essi l' avean condotta.

VII. Quella splendida munificenza nel promuovere e nell' avvivare le Belle Arti, che tanto gloriosi avea renduti i Pontificati di Leon X., e di Clemente VII., fu parimenti origine d' immortal lode al governo di Cosimo I. e di Francesco e di Ferdinando de' Medici di lui figliuoli e successori. Per opera loro singolarmente si vide Firenze sì adorna di magnifici edificii, e sì ricca de' più vaghi lavori di Pittura e di Scultura, che dopo Roma non vi è forse Città, che le possa stare a confronto; e a loro innoltre dovettesi il fiorir che ivi fecero tanti celebri Professori, che sostenuti e premiati dalla liberalità di que' Principi ne renderon loro la miglior ricompensa, ch' essi potesser bramare, assicurando ad essi un' eterna onorevole ricordanza. Io non prenderò ad annoverare distintamente nè le fabbriche per ordin di Cosimo innalzate, nè le statue ed altri somiglianti lavori, di cui egli fece abbellire Firenze, nè le pitture, delle quali adornò i pubblici e i suoi privati edificii, nè le pruove non molto inferiori di somigliante magnificenza, che diedero gli altri Gran Duchi, che gli succederono. Le loro Vite, le Orazioni funebri dette in loro onore, le Storie Fiorentine, i Ragionamenti altre volte citati del Sig. Giuseppe Bianchini, le opere del Vasari, del Baldinucci, e di più altri Scrittor Toscani ne sono piene, e io non potrei che ripetere un' altra volta ciò, che mille volte è stato già detto. Basti dunque sol l' accennare, che oltre le opere, delle quali adornaron Firenze alcuni degli Artefici da noi già nominati, ivi fiorirono Fra Bartolommeo Domenicano detto perciò di S. Marco, Andrea del Sarto, di cui dovrem poscia parlar di nuovo, Giannantonio Sogliani, Francia Bigio, Domenico Beccafumi, Cristofano Gherardi detto Doceno, Jacopo da Puntormo, Angelo detto il Bronzino, Giorgio Vasari, e molti altri Pittori di chiaro nome, e alcuni di essi degni di an-

VII. Munificenza de' Medici nel promuovere le belle Arti.

andar dappresso a' primi maestri nell' Arte, e Andrea da Fiesole, Niccolò detto il Tribolo, Baccio Bandinelli, Simone Mosca, Bastiano Aristotile da S. Gallo, Gianfrancesco Rustici, Fannello Ricciarelli, Bartolommeo degli Ammanati, Architetti e Scultori assai valorosi. Ed a condurre queste Arti a perfezione sempre maggiore in Firenze giovò non poco l' Accademia del Disegno da Fra Angiolo Montorsoli, di cui diremo tra poco, da Giorgio Vasari, e da certo Maestro Zaccaria ivi istituita, e dal Duca Cosimo favorita e protetta (1). Perciocchè unendosi in essa i Professori più rinnomati, ed esaminando le opere loro, e comunicandosi a vicenda i loro lumi, si venivano eccitando ed ajutando l' un l' altro alla formazion di lavori sempre più eccellenti e perfetti.

VIII. Diversi Artisti altrove.

VIII. Benchè Roma e Firenze, in ciò che appartiene alle Belle Arti, abbiano ottenuto sopra tutte le Città d' Italia, anzi di tutta l' Europa, un incontrastabil primato, le altre Città però non furono prive di Professori di molto grido, e alcuni ne ebbero di tal valore, che poteron destare gelosia ed invidia ne' più famosi maestri. Alfonso Lombardi Ferrarese, morto in Bologna nel 1536. fu Scultore celebratissimo, e l' Imperador Carlo V., a cui in concorrenza del gran Tiziano offerse un ritratto dello stesso Monarca, fatto prima di stucco, e poscia di marmo, gli fece dono di 700. scudi (2). Prospero Clemente Reggiano, detto per errore dal Vasari Prospero di Modena (3), fu un de' più famosi Scultori di questo secolo, e oltre i lavori, che il detto Scrittore ne accenna, più altri ne esistono, e fra essi le due grandi statue di Ercole e di Lepido, che or sono innanzi alla Porta di questo Ducal Palazzo di Modena (a). Girolamo Santa Croce, che fiorì al medesimo tempo, e morì un anno dopo il Lombardi, lasciò molti saggi del suo valore nella Scultura a Napoli sua patria (4). Giambatista Bertano Mantovano fu eccellente Architetto, e diversi monumenti ne accennano il Vasari (5) e l' Ab. Bet-

(a) Di Prospero Clemente e delle Opere di questo insigne Scultore si è parlato a lungo nel T. VI. della *Biblioteca Modenese* (p. 377. &c.)

(1) Vasari T. VI. p. 25.
(2) Ivi T. IV. p. 1. &c.
(3) T. V. p. 325.
(4) T. IV p. 9. &c.
(5) T. V. p. 327.

Bettinelli (1), che rammenta ancor quelli di Gabriele Bertazzolo di patria Ferrarese, ma abitante in Mantova, celebre singolarmente per la sua opera sopra i sostegni di Governolo, che però non fu da esso stampata che nel 1609. Galeazzo Alessi Perugino molte belle fabbriche disegnò in Perugia, in Genova, e in Milano, e in questa ultima Città fralle altre cose il palazzo di Tommaso Marini Duca di Terranuova (2). Nè debbonsi passare sotto silenzio alcuni famosi lavoratori in terra cotta, fra' quali furono quell'Andrea Contucci da Monte Sansovino, che fu maestro del Sansovino (3), e Antonio Begarelli Modenese, morto nel 1565., di cui narra il Vasari (4), che Michelagnolo passando per Modena, e veggendo le belle figure di terra cotta da lui formate, e tinte a colore di marmo, esclamò: *Se questa terra diventasse marmo, guai alle statue antiche*. Il Vasari medesimo altrove (5) attribuisce a un Artefice Modenese, detto il Modanino, quattro grandi statue poste nel Dormitorio di questo Monastero di S. Pietro de' Monaci Benedettini, e altre ne' Monasteri di Parma e di Mantova. Noi abbiamo veduto (6), che questo nome di Modanino fu dato a Guido Mazzoni Plastico valoroso, che sulla fine del secolo XV. fu dal Re Carlo VIII. condotto in Francia. Ma chi sa, che il Vasari non abbia confuso il Modanino col Begarelli facendone per errore due personaggi diversi? Del Begarelli sono fralle altre cose le statue della Deposizion dalla Croce di terra cotta, che sono in questa Chiesa di S. Margherita de' Minori Osservanti (*a*). Alcune Donne ancora furono ne' lavori delle Belle Arti assai rinnomate, come osserva il Vasari, il quale fralle altre loda le belle Sculture di Properzia de' Rossi, che da alcuni dicesi Bolognese, Modenese da altri, donna nelle Scienze ancora e nelle altre arti espertissima, e morta in età giovanile nel 1530. (7)

(*a*) Del Begarelli ancora più copiose e più esatte notizie si sono date nel Tomo VI. della *Biblioteca Modenese* (*p.* 317. *&c.*) Ivi si è mostrato, che opera di esso sono le statue de' Monasteri di Mantova, di Parma, e di Modena dal Vasari attribuite al Modanino, e si è parlato di tutti gli altri lavori di questo ammirabile plastico, che tuttor veggonsi in questa Città e altrove. Ivi si è anche parlato di Properzia Rossi (*p.* 523.)

(1) Delle Lettere ed Arti Mantov. p. 126.

(2) Vasari T. VII. p. 98. &c.

(3) Ivi T. III. p. 280.

(4) T. VI. p. 334.

(5) T. V. p. 324.

(6) T. VI. P. III. p. 1187. &c.

(7) T. III. p. 400. &c.

IX. Pittori più rinnomati.

IX. Maggiore ancora fu il numero de' Pittori, che colle loro opere conciliaron gran nome a diverse Città d' Italia, onde furon natii. Pellegrino da S. Daniello, Giannantonio Licinio da Pordenone, Pomponio Amalteo da S. Vito, e nella Provincia del Friuli loro patria, e in altre Città, alle quali furon chiamati, ottenner fama di pittori assai valorosi (1). Bartolommeo da Bagnacavallo insieme con Biagio Bolognese dipinse assai nobilmente il Refettorio e la Libreria di S. Salvadore in Bologna, ove vedesi S. Agostino in atto di disputare, e in Bologna pure si esercitaron con lode Amico Bolognese, Girolamo da Cotignola, e Innocenzo Imolese (2). Jacopo Palma natio di Serinalta nel territorio di Bergamo, detto il vecchio, e l' altro Jacopo Palma di lui nipote, Liberale, Gianfrancesco Caroto, Francesco Monsignori, e più altri di patria Veronesi (3) salirono essi pure a gran nome, e cose strane raccontansi singolarmente della naturalezza delle pitture del Monsignori, e frall le altre, che un cane si avventasse contro un altro cane da lui dipinto con tale impeto, che si rompesse il capo nel muro, e che un uccello andasse per posarsi sul braccio steso di un fanciullo da lui parimente dipinto. Ma fra tutti i Veronesi fu celebre singolarmente Paolo Cagliari detto perciò Paolo Veronese, che era in età di 30. anni mentre il Vasari scriveva (4), e morì poi nel 1588. in età di circa 58. anni. Di lui parla più a lungo il M. Maffei (5), il quale dopo aver descritti i rari pregi, di cui ne sono adorne le opere, singolarmente per la vivacità dell' espressione, pe' vaghissimi ornamenti d' Architettura, e per la perfezion de' colori, accenna l' opinione d' alcuni, che Paolo debba porsi a fianco di Tiziano, di Rafaello, e del Correggio, ed al par di essi debba avere la preferenza su gli altri tutti. Celebri furono in Venezia e altrove i nomi di Giorgione da Castelfranco Trivigiano, di Sebastiano Veneziano, che visse poi lungamente in Roma, di Batista Franco (6); ma assai più celebre ancora fu quel di Jacopo Robusti, soprannomato il Tintoretto (7), perchè figliuol d' un Tintore, il quale non meno per le

(1) Vasari T. IV. p. 45. ec.
(2) Ivi p. 109. ec.
(3) Ivi p. 157. ec. 178. ec.
(4) T. V. p. 259. ec.
(5) Veron. Illustr. P. III. p. 296. ec.
(6) Vasari T. III. p. 49. T. IV. p. 360. T. V. p. 381.
(7) Ivi p. 397.

le vive capricciose invenzioni della sua fantasia, e per l' ammirabile vivacità delle sue pitture, che per la singolare prestezza, con cui eseguivale, fu tra' più illustri di quell' età, e visse fino al 1593. Paolo Veronese e il Tintoretto insieme coll' immortale Tiziano, di cui ora diremo, sono i tre più illustri ornamenti della Scuola Veneta, celebri anche per ciò, che essendo tutti eccellenti, tennero nondimeno vie molto diverse. Dosso e Batista fratelli, Benvenuto Garofalo (*a*), e Girolamo Carpi, tutti di patria Ferraresi (1), ma l' ultimo di essi oriondo da Carpi, e della famiglia Grassi (2), gareggiarono essi pure co' migliori dipintori, e Girolamo oltre l' esser pittore fu ancora Architetto, e servì per qualche tempo in Roma al Pontefice Giulio III., ma poscia non pago del frutto, che da tal servigio traea, tornossene a Ferrara, e ivi morì nel 1556. A questi deesi aggiugnere Jacopo da Ponte soprannomato il Bassano dalla sua patria, di cui può far maraviglia, che il Vasari non faccia menzione, mentre pur era nato fin dal 1510. Ma di lui, oltre ciò che ne abbiamo presso più altri Scrittori, ha di fresco ragionato con molta esattezza il Ch. Sig. Giambatista Verci (3), il quale, se esalta i rari pregi, di cui fu Jacopo adorno, non ne tace pure i difetti, e parla ancora de' quattro figli, ch' egli ebbe, tutti seguaci dell' arte stessa, che sono Francesco, Leandro, Girolamo, e Giambatista, de' quali i primi due singolarmente se gli accostarono assai dappresso. Sul finir poscia del secolo fiorirono principalmente Federigo Barozzi da Urbino, pittor dolce e grazioso, e nel disegnar diligente, e i Caracci co' lor discepoli, de' quali ci riserbiamo a parlare nel Tomo seguente. Alcuni buoni Pittori ebbe anche il Piemonte, e fra essi quel Macrino di Alba, morto verso il 1528., di cui prima di ogni altro ha parlato il Sig. Giuseppe Piacenza nella sua nuo-

(*a*) Niuno di que', che hanno scritto intorno a Benvenuto da Garofolo, ha rammentate le pitture a fresco, delle quali egli ornò gran parte della Chiesa dello Spedale ora soppresso di Rubiera sulla via da Modena a Reggio. Vedesene tuttora segnato il nome, e insieme l' anno, in cui egli dipinse quelle pareti, che fu il 1543., mentre egli contava 62. anni di età, ed avea già perduto l' uso di un occhio. E sarebbe desiderabile, che non si lasciasser perire, come purtroppo sembra che si debba temere.

(1) Ivi T. IV. p. 11. T. V. p. 301. 311.

(2) Guarini Chiese di Ferrara p. 256.

(3) Della pittura Bassan. p. 30. ec.

va edizione dell' opera del Baldinucci (1). Le notizie di questo Pittore, com' egli stesso afferma, furono a lui comunicate dal Ch. Sig. Baron Vernazza, il quale poscia negli Archivi di Alba ha scoperto, che i veri nomi di questo Pittore erano Gio: Jacopo d' Alladio.

X. Tiziano.

X. Fra tutti però i Pittori Italiani di questo secolo tre sono quelli, a' quali per comune consenso, e senza contrasto di alcuno, si accorda sopra tutti la preferenza; ed essi sono Rafaello, di cui già abbiam detto, Tiziano, e il Correggio, di cui dobbiam quì favellare in breve, per riguardo al lor merito, ma alquanto più stesamente, che non abbiam fatto della maggior parte degli altri. Del Tiziano ha scritto il Vasari (2), e dopo lui tutti gli altri Scrittori di questo argomento, ma più esattamente di tutti il Sig. Giangiuseppe Liruti (3), di cui principalmente quì ci varremo. Tiziano Vecelli fu della Terra di Pieve Capo del Cadore, paese nelle Alpi del Friuli, ove nacque nel 1477. Mandato in età giovanile a Venezia, perchè vi coltivasse il talento, che già in lui scorgevasi grandissimo, per la pittura, ebbe in essa a maestro Giovanni Bellino e poi Giorgione da Castelfranco, e nelle Lettere umane Giambatista Egnazio. In queste riuscì egli felicemente per modo, che mentre era in età di circa 23. anni fu celebrato dal C. Jacopo di Porzia, come uno de' più felici Poeti, che allor vivessero. Ma egli lasciò presto la Poesia per tutto volgersi alla Pittura, a cui e la sua inclinazione e la speranza di segnalati vantaggi più fortemente traevalo. In fatti non v' ebbe forse Pittore, che più di lui fosse onorato. Venezia ne fu l' ordinario soggiorno, perchè egli il volle; ma le istanze e gl' inviti, perchè si recasse altrove, eran continui e pressantissimi. Leone X. fra gli altri bramò d' averlo in Roma; ma egli costantemente se ne schermì, e solo fu a Roma per qualche tempo nel Pontificato di Paolo III. Ben ebbelo per qualche tempo il Duca di Ferrara, a cui lasciò diverse opere illustri del suo pennello, e da cui fu distintamente onorato. Sopra tutti però fu egli carissimo all' Imperador Carlo V., che più volte volle essere da lui ritratto; e per lui Tiziano due volte dovette viaggiare a Bologna, una nel Piemon-

(1) T. II. p. 252. ec.
(2) T. VII. p. I.
(3) Notizie de' Letter. del Friuli T. II. p. 285. ec.

monte, e due volte fino ad Augusta, e ne fu anche splendidamente ricompensato, non solo con diplomi onorevoli e con contrasegni non ordinari di distinzione e di stima, ma anche con magnifici donativi, e coll' annua pensione di 200. ducati, i quali poi furono accresciuti fino a 400. dal Re Filippo II. che molto pure si valse dell' opera del Tiziano. Egli però in alcune sue lettere citate dal Sig. Liruti si duole, che questi suoi assegnamenti poco fedelmente gli fosser pagati, e ritardati di troppo; lamento assai ordinario in quel secolo, in cui pare, che quanto più splendidi erano i Principi nell' assegnare magnifiche ricompense, tanto più lenti e difficili fossero i loro Ministri nell' eseguirle. Molto giovò Tiziano a sostenere in Venezia l'arte de' Musaici, della quale dice il Vasari, ch' essendo dimessa quasi in ogni altro luogo, ivi solo per opera di questo illustre Pittore, e per la magnificenza di quel Senato si conservò, e nomina a questo luogo alcuni (1), che col disegno di lui lavorarono in S. Marco eccellenti Musaici, fra quali egli dà sopra tutti la preferenza a Valerio e a Vincenzo Zuccherini (*) Trivisani. I ritratti però furono il lavoro, di cui Tiziano più occupossi; e appena vi ebbe Principe, o uomo per lettere o per armi o per dignità illustre a que' tempi, che da lui non fosse ritratto; nel qual genere di pittura ei non ha, chi gli possa stare a confronto; tanto son naturali i lineamenti, vivi i colori, e spiranti i volti da lui dipinti, a' quali non altro sembra mancare che la parola. Celebri ancor ne sono i paesaggi. *Tiziano*, dice il C. Algarotti (2), *è tra' Paesisti l' Omero. Tanto hanno di verità i suoi siti, di varietà, di freschezza, e invitano a passeggiarvi dentro*. Ed egli ebbe agio a farne, quanti gli piacque; poichè ebbe vita lunghissima, e morì solo nel 1576. in età di 99. anni, e fu sepolto in Venezia nella Chiesa detta de' Frari. Il Sig. Liruti accenna alcune lettere di Tiziano sparse in diverse raccolte, e alcuni epigrammi Latini a lui attribuiti, de' quali però dubitano alcuni, ch' ei veramente non fosse autore. Di lui ancora si ha un' Orazione Latina detta nel 1575. al Doge Lui-

(*) Il Vasari ha scritto per errore *Zuccherini* invece di *Zuccati*, che fu il vero cognome de' due fratelli Valerio e Francesco insigni Artefici di Musaico.

(1) p. 35. ec.
(2) Saggio sopra la Pittur. Oper. T. II. p. 160.

Luigi Mocenigo in nome de' suoi terrazzani, e un' *Epitome del corpo umano* accennate dal M. Maffei (1).

XI. Correggio.

XI. Anche del Correggio ha scritto il Vasari (2), ma assai scarsamente, e non senza errori. Nelle annotazioni aggiunte alle recenti edizioni si è rischiarata meglio la memoria di questo illustre Pittore, valendosi singolarmente de' monumenti prodotti in una lettera stampata in Bologna nel 1716., di cui è autore il Proposto Gherardo Brunorio Correggio d' Austria. Antonio Allegri, soprannomato il Correggio, che nelle sue lettere latinizzando il suo nome solea sottoscriversi Antonio Lieto, nacque in Correggio l' anno 1494. da Pellegrino Allegri di onesta e civile famiglia originaria dal Castello di Campagnola, e da Bernardina Aromani. (a) Niun ci sa dire, chi gli fosse maestro nell' arte, e ciò che da alcuni si afferma, ch' ei fosse scolaro del Mantegna, è più appoggiato a congetture che a pruove. Più degna di fede sarebbe l' asserzione di Tommasino Lancilloto Modenese coetaneo del Correggio, che nella sua Cronaca MS. di Modena copiata nel secolo seguente da Giambatista Spaccini, parlando di Francesco del Bianco Pittor Modenese morto nel 1510. afferma, ch' ei fu il maestro del Correggio. Ma,

a

(a) Dopo la prima edizione della mia Storia fu pubblicata la Vita del Correggio scritta dal celebre Mengs, che fu poi anche sotto il suo nome con pochi cangiamenti ed aggiunte riprodotta dal Sig. Carlo Giuseppe Ratti Pittor Genovese, il qual sostiene di esserne autore. Io pure ne ho parlato assai lungamente (*Bibliot. Moden. T. VI. p. 234. ec.*), e mi lusingo, che la sorte e l' amicizia di molti valent' uomini mi abbiano favorito a segno di rischiarare la vita di questo incomparabil Pittore più che non si era fatto finora. Ivi ho fralle altre cose mostrato, che il Correggio fu veramente Correggesco, e non oriondo da Campagnola, che la sua famiglia era sufficientemente agiata di beni di fortuna; che il Correggio non fu sì povero, nè i suoi quadri furono sì mal pagati, come da alcuni si crede, che per la cupola di S. Giovanni in Parma e per gli ornamenti aggiunti alla Nave maggiore ebbe 472. ducati d' oro in oro ossia Zecchini Veneti, che mille ducati d' oro ebbe per la Cupola della Cattedrale, che le 208. lire Reggiane pagategli pel quadro detto della Notte non equivalgono già a otto doppie, ma a quarantasette e mezzo scudi d' oro; prezzi al certo inferiori di troppo a quelli, che ora si darebbero per aver tali pitture, ma che a que' tempi eran prezzi da valoroso Pittore. Ivi ancora si potranno vedere le più minute notizie intorno alla vita e a' quadri di questo sì raro Genio. Nella stessa Biblioteca si è parlato (*p. 493.*) di Lelio Orsi da Novellara, forse scolaro, e certamente un de' più felici imitator del Correggio.

(1) Esame dell' Eloqu. di M. Fontan. p. 48.

(2) T. III. p. 56. ec.

a dir vero, nell' originale del Lancillotto questo passo non si ritrova. Non vi è memoria, che il Correggio mai vedesse nè Venezia nè Roma; e a quest' ultima Città ci assicura Ortensio Landi, ch' egli non viaggiò mai: *Morì giovane, senza haver potuto veder Roma* (1). Ciò rende tanto più ammirabile il talento rarissimo del Correggio, che quasi senza maestri giunse ad aver pochissimi, che il pareggiassero nella pittura, niuno forse, che il superasse. La vivacità, la delicatezza, la grazia, e singolarmente l' inarrivabile morbidezza delle carni, sono i pregi, che lo distinguon fra tutti, e per cui alcuni non temono di antiporlo al medesimo Rafaello. La Cupola del Duomo di Parma, in cui è dipinta l'Assunzion della Vergine, quella di S. Giovanni, che rappresenta l'Ascensione di G. C. e più altre Pitture, che tuttor ne rimangono in quella Città, la Maddalena, la Natività del Redentore, ossia la celebre Notte, il S. Giorgio, la Zingara, il Cristo nell' orto, e altri di mano di questo famoso pittore, sono tuttora i più pregevoli ornamenti delle Chiese e delle Gallerie, nelle quali conservansi. Narrasi, che il Cristo nell' Orto fosse da lui dato a uno Speziale, per iscontare un debito di 4. scudi, che con lui avea; che esso fosse poco dopo venduto per 500. scudi, e poscia fino per 7500. doppie. Ma forse la prima parte di questa Storia è inventata a capriccio, come favolosa credo io parimenti la narrazione, che il Vasari ci fa della morte del Correggio, cioè, *che essendogli stato fatto in Parma un pagamento di* 60. *scudi di quattrini, esso volendoli portare a Correggio per alcune occorrenze sue carico di quelli si mise in cammino a piedi, e per lo caldo grande, che era allora, scalmanato dal Sole, bevendo acqua per rinfrescarsi, si pose nel letto con una grandissima febbre, nè di quivi prima levò il capo, che finì la vita nell' età sua di anni* 40. *o circa*. I monumenti nella lettera già accennata prodotti ci mostrano, che il Correggio non poteva esser sì povero, che avesse bisogno di caricarsi le spalle di quel gran peso, e così andarsene a piedi alla patria. E innoltre nelle memorie del Convento di S. Francesco di Correggio, ove egli è sepolto, si trova scritto: *Adì* 5. *Marzo* 1534. *morì Maestro Antonio Allegri Dipintore, e fu sepolto a'* 6. *detto in S. Francesco sotto il portico*. Come dunque potè a quella stagione il Correggio essere *sì scalmanato dal Sole?* Quindi

(1) Cataloghi p. 498.

di ciò, che narrasi dal Vasari, è certo solo, che il Correggio morì in età di 40. anni, come affermasi ancora nell'iscrizione, che gli fu posta al sepolcro, e che nelle note al Vasari medesimo vien riferita. Fu certo gran danno dello stesso Correggio, ch'ei non potesse raccogliere dalle sue fatiche quel frutto, che loro era dovuto. Per la sua Notte, che fu fatta per la Chiesa di S. Prospero in Reggio, non ebbe che 208. lire Reggiane, che corrispondevano a circa otto doppie (1), prezzo di cui appena sarebbe oggi pago per un quadro di somigliante grandezza un mediocre pittore, e per un altro quadro gli furon date 15. braccia di mezza lana, e una certa quantità di frumento (2) (*a*). Ma egli era uomo per indole modesto e timido, e ben lontano da quella alterigia, che offuscò la gloria di altri valentuomini di quel secolo. Pare, che la poco favorevol fortuna abbia seguito a travagliarlo ancor dopo morte, poichè di un sì gran Pittore non abbiamo ancora una vita, che si possa dire degna di esso. Il P. Orlandi nel suo Abecedario Pittorico accenna un'opera, che dovea pubblicarsi da Lodovico Antonio David Pittore in Roma, in cui fralle altre cose egli avea scritta con molta esattezza la vita del Correggio. Ma essa non è mai uscita alla luce. E io desidero, che qualche valent' uomo si accinga una volta a riparare il torto fatto finora al più gran Pittore, che abbia avuto la Lombardia. Meritano di esser lette due lettere di Annibale Caracci scritte da Parma nel 1580., nelle quali, dopo aver vedute le Pitture, che ivi esistono del Correggio, ne parla da uomo estatico e trasportato, e non sa finir di stupirsi, come un sì grand' uomo, e, come egli il chiama, *Angelo in carne*, fosse mentre vivea conosciuto sì poco, e sì poco ricompensato (3). Di un altro Antonio da Correggio, che fiorì poco appresso, e che era di profession miniatore in Venezia, io trovo menzione nelle lettere di Pietro Aretino. In una scritta nel 1548. a Andrea da Perugia lo invita a venirlo a trovare imitando *il raro miniatore Antonio da Correggio, che d' hora in hora veggio* (4), e in un' altra dello stesso anno al medesimo Antonio lo dice *spirito vaghissimo nella vaga bellezza della paziente arte* del

(*a*) V. la nota precedente.

(1) V. Lett. Pittoriche T. III. Lett. CCXII.

(2) Lett. Pittor. T. III. p. 339.

(3) Lett. Pittor. T. I. p. 85. ec.

(4) Lettere L. IV. p. 183.

del miniare, e nomina Giulio di lui fratello, che da Venezia dovea tornare a Correggio (1). Di lui fa menzione ancora Ortensio Landi, il qual ci indica, ch' egli era della famiglia Bernieri: *Antonio Bernieri pur da Correggio in età giovanile è miniatore di chiara fama* (2).

XII. La menzione or fatta di questo celebre miniatore ci richiama alla memoria un altro, che in quest' arte non ebbe pari nel corso di questo secolo, cioè il famoso Giulio Clovio, di cui pure ha scritta la vita il Vasari (3). Ei non fu a dir vero di patria Italiano, ma nacque nella Schiavonia. Venuto però in età di 18. anni in Italia vi soggiornò quasi sempre, finchè visse, e fu dapprima presso il Card. Marino Grimani; indi passò in Ungheria alla Corte del Re Lodovico, e dopo la morte di esso tornato in Italia servì il Card. Campeggi, amato, e stimato al sommo da tutti quelli, al cui servigio egli stette pel raro suo talento nella miniatura. Nel sacco di Roma del 1527. trovossi a tali strettezze e a tali pericoli, che fece voto, se ne campava, di rendersi Religioso. E fedelmense lo attenne, entrando ne' Canonici Regolari di S. Salvadore in Mantova. Ma alcuni anni appresso, mentre egli stava nella Canonica di Candiana sul Padovano, ove ancor si conservano i libri corali da lui vagamente miniati, il Card. Grimani, per valersene con maggior suo agio, ottenne dal Papa, ch' ei potesse deporre l' abito religioso, e viver seco in Perugia, ove era Legato. Passò indi al servigio del Card. Alessandro Farnese nipote di Paolo III. dal quale non si dipartì fino alla morte. Molti lavori di sommo pregio fece per lui D. Giulio, e fra gli altri ornò di gentilissime miniature un officio della B. Vergine, che lungamente descrivesi dal Vasari, e in esso son da ammirarsi singolarmente alcune figure nulla più grandi di una picciola formica, e in cui nondimeno veggonsi espresse sì spiccatamente le membra, che più non potrebbesi in un ritratto al naturale. Molto fu adoperato dal Duca Cosimo, che seco il tenne a Firenze per alcuni mesi, nè l' avrebbe lasciato di là partire, se avesse potuto farlo senza disgusto del Cardinal Farnese. Morì in Roma in età di circa ottant' anni nel 1578., e per l' amore ch' ei sempre

XII. Giulio Clovio Miniatore.

Nn 2 avea

(1) Ivi p. 256.
(2) Cataloghi p. 498.
(3) T. VII. p. 102.

avea serbato pe' suoi Canonici Regolari, benchè n' avesse deposto l' abito, volle essere tra lor sepolto nella Chiesa di S. Pietro in Vincola, ove poscia nel 1632. gli fu posta un' onorevole Iscrizione, che si può vedere nelle recenti edizioni del Vasari. Una medaglia in onor di esso coniata ho io veduta nel Museo, che aveano già i Gesuiti nel lor Collegio di Brera in Milano, e ne avea copia in S. Salvador di Bologna il Ch. P. Ab. Tombelli.

XIII. Architetti Militari.

XIII. Dell' Architettura Militare si è già parlato abbastanza nel secondo libro di questo Tomo, ove abbiamo annoverati i molti insigni Scrittor di quest' arte, che ebbe allora l' Italia, e abbiam mostrato, quai rapidi progressi per mezzo loro ella fece. Ma voglionsi quì accennare due altri, che giovaron non poco co' lor lavori a rendere più perfetta e più adattata alle circostanze de' tempi la Fortificazione. Il M.^r Maffei assai a lungo si stende nel dimostrare, che Michel Sammicheli di patria Veronese nato nel 1484., e morto nel 1559. celebre Architetto, di cui ha parlato anche il Vasari (1), e poscia più di fresco, e più ampiamente il Temanza (2), e di cui il C. Alessandro Pompei ha pubblicati nel 1735. i cinque Ordini d' Architettura in Verona, fu il primo a ideare i bastioni triangolari o cinquangolari con faccie piane, e con fianchi, e con piazze basse, che raddoppino le difese, e non solamente fiancheggino la cortina, ma tutta la faccia del baloardo prossimo, e nettino il fosso e la strada coperta e lo spalto (3); e che di questa sua idea ei desse il primo saggio nelle Fortificazioni di Verona cominciate nel 1527. Ma forse può contrastar questa lode al Sammicheli Batista Commandino, padre di quel Federigo celebre Matematico, di cui abbiam ragionato tra' Matematici. Quando furono fabbricate le mura di Urbino dal Duca Francesco Maria I. della Rovere sul principio del secolo, Batista ne fu l' Architetto; ed egli cambiò in esse l'usato sistema, per meglio difenderle contro l'Artiglierie, che allor cominciavano ad usarsi nell' assediare le piazze. Ecco, come di esse ragiona Bernardino Baldi nel suo Elogio della patria (4): *Architetto di queste fu Batista Commandino padre di* Fe-

(1) T. V. p. 535.
(2) Vite de' più celebri Archit. e Scult. Ven. T. II. p. 151. &c.
(3) Veron. Illustr. P. III. p. 150. &c. 217. &c.
(4) Memor. d' Urbin. p. 26.

Federigo, il quale in ciò deve grandemente ammirarsi, poichè egli fu de' primi, e forse il primo, che trovò la forma de' Baluardi, che si usano nella Fortificazione moderna, ed adattò di modo gli orecchioni, che coprissero e difendessero le cannoniere de' fianchi, e le cannoniere sì fattamente, che difendessero le forze de' Baluardi. E sebbene egli è certo, che sono molto piccoli ed incapaci, considerato l'uso di questi tempi, è perciò da considerarsi, che il modo di oppugnare, e di espugnare di quel secolo, e la difficoltà del sito non ricercavano fabbrica maggiore. Converrebbe esaminare, e confrontare tra loro le mura di Urbino e quelle di Verona, e vedere, quali di esse più si accostino alla moderna Fortificazione. Ma a chiunque di questi due Ingegneri si debba la preferenza, sono amendue degni di lode, perchè furon dei primi a cambiare il sistema e le regole della Fortificazione, e ad adattarla agli usi della moderna maniera di assediare. Alcuni altri Ingegnieri Italiani potrebbonsi quì rammentare, e fra gli altri il Cav. Paciotto da Urbino, da cui accenna il Busca (1), che fu dato il disegno per la Fortificazione di varie piazze. Ma la brevità, di cui mi son prefisso di usare, non vuol che mi stenda più oltre (*).

XIV. *Pittori Italiani chiamati in Francia.*

XIV. Così le tre Arti sorelle fiorivano gloriosamente in Italia, e insieme colle Lettere risorgevano all' antica lor dignità, rinnovando i felici secoli di Atene e di Roma. La fama degli Artefici Italiani sparsa perciò in ogni luogo destò ad emulazione e ad invidia le straniere nazioni, e i loro Sovrani, i quali bramosi di accrescere a' loro Regni quell' onore e quel lustro, che da essi riceveva l' Italia, alcuni ne chiamarono alle lor Corti, e con magnifiche ricompense premiarono i loro lavori. Fra essi Francesco I., che nel proteggere e nel premiare splendidamente le Lettere e i Letterati non ebbe forse, chi 'l superas-

(*) Possiam quì aggiugnere un cenno di una grand' opera appartenente alla Scienza dell' Acque, che o alla fine del XV., o al principio del XVI secolo parve felicemente eseguita, cioè l' asciugamento delle Paludi Pontine. Io ne ho trovata la notizia ne' Comenti del Cesariano sull'Architettura di Vitruvio stampati in Como nell' anno 1521. *Queste pontine palude*, dice egli (*pag. XX.*) *per un Frate di Como nostra aetate sono stà purgate & evacuate. cosa che mai Romani il potemo fare*. Chi fosse questo Frate Comasco, e come riuscisse a sì ardua impresa, il Cesariano nol dice. Convien dire però, che di breve durata fosse questo diseccamento; e par che la gloria di condurre a fine sì grande e sì util lavoro sia stata riserbata al Regnante Pontefice Pio VI.

(1) Architettur. p. 129. 181.

rasse, al tempo stesso che dall' Italia chiamava i Maestri della seria e della piacevole Letteratura, chiamava ancora alcuni de' più celebri Professori delle Belle Arti. Già abbiamo veduto nel precedente Tomo di questa Storia, che Leonardo da Vinci fu da lui voluto alla sua Corte, e che quel genio rarissimo e singolare gli spirò tralle braccia. Abbiamo ancor ragionato in questo Tomo medesimo di molti Architetti Italiani, che in Francia furono con molta lor lode adoperati, cioè del Serlio, del Vignola, del Bellucci, del Castriotto, e ad essi deesi aggiugnere Girolamo Bellarmati Sanese, di cui, come narra il Cellini (1), si valse il Re Francesco nel fortificare Parigi. Di lui si posson vedere più ampie notizie presso il C. Mazzuchelli (2), a cui vuolsi aggiugnere, che nell' Aprile del 1546. ei fu anche a Modena per ordine del Duca Ercole II., affine di visitare le Fortificazioni di questa Città, che allora si stavano fabbricando, come narra Tommasino Lancellotto nella sua Cronaca MS. Alcuni Pittori, Scultori, e Architetti furono da Francesco e da' successori di esso condotti, e mantenuti in quel Regno, e largamente ricompensati. E il primo e il più eccellente tra essi fu Andrea del Sarto Fiorentino, che tra' Pittori Toscani, secondo l' opinione di molti, ha il primato. Nacque in Firenze nel 1488. da Michelagnolo Vannucchi, sarto di professione, e perciò sempre rimasegli per soprannome il mestier del padre. Dopo avere per alcuni anni esercitata la pittura in Firenze, dipingendo a olio non meno che a fresco, singolarmente nel Chiostro de' Servi, il Re Francesco I. che alcuni quadri di Andrea avea veduti e ammirati, il volle alla sua Corte, a cui egli recossi nel 1518. accolto con sommo onore, e premiato tosto con magnifici donativi, e pel solo ritratto, che gli offrì, del Delfino allor nato di fresco, ne ebbe 300. scudi d' oro. Altri quadri fece egli pel Re e per altri di quella Corte, ove Andrea era poco men che adorato. Ma il predominio, che sopra lui avea preso la sua Donna da lui lasciata in Firenze, e le preghiere, che questa faceagli, perchè tornasse in Italia, lo indussero a chiedere al Re licenza di passare per alcuni mesi alla patria, giurando però sul Vangelo, come il Re volle, che sarebbe ritornato alla Corte. Giunto però ch' ei fu a Firenze, tan-

to

(1) Sua vita p. 236. (2) Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 640.

to potè la Donna sull' animo di Andrea, che dimentico del giuramento non più pensò alla Francia con gran dispiacere del Re Francesco, il quale per molto tempo non volle vedere Pittori Fiorentini. In Firenze adunque visse poi sempre Andrea fino al 1530., che fu l' ultimo di sua vita, e molte pitture, che ivi lasciò, ed altre, che furon poi sparse in diverse parti, gli ottenner tal nome, principalmente ne' lineamenti del volto, ne' panneggiamenti, e nel colorito, che alcuni non dubitan di pareggiarlo a Rafaello e al Correggio, intorno a che si vegga il Vasari, che di lui ragiona assai lungamente (1).

XV. Altri Pittori alla Corte medesima.

XV. Benchè il Re Francesco per l' infedeltà di Andrea del Sarto fosse sdegnato contro i Pittor Fiorentini, placatosi poi nondimeno accolse volentieri, e onorò di molto favore Rosso del Rosso pur Fiorentino, che colà fu chiamato verso il 1539. Egli avea acquistata gran fama con diverse pitture fatte in Firenze e in Roma, nella qual seconda Città essendosi egli trovato al sacco del 1527. fu assai maltrattato, e costretto a servir da facchino a' soldati. In Francia fu sì caro al Re, che ne ebbe in dono una casa in Parigi, e un' annua pensione di 400. scudi; e innoltre Beneficii Ecclesiastici e sì splendidi doni, ch' ei giunse poscia ad avere più di mille scudi d' entrata, oltre il pagamento de' suoi lavori. Ma egli non seppe godere della sua sorte; perciocchè avendo accusato un suo concittadino di furto a se fatto, ed essendosi questi trovato innocente, egli temendo di esser punito come calunniatore, col veleno si uccise nel 1541. (2). Fralle altre Pitture fatte dal Rosso in Fontaneblò son celebri 13. quadri, de' quali si può vedere la descrizione nell' ultima edizion del Vasari. In essi volle egli descrivere le principali azioni del Re Francesco I. E in questo lavoro ebbe a compagno Francesco Primaticcio Bolognese, scolaro di Giulio Romano, e Pittore al tempo medesimo, e lavoratore di stucchi, e Architetto, di cui pure parla a lungo il Vasari (3). Egli passò in Francia nel 1539., e dal Re Francesco fu rimandato in Italia nel 1540. affin di raccogliere monumenti antichi, e di disegnare i più celebri, che adornano Roma. Tornato in Francia diè compimento alla Galleria di Fontaneblò cominciata dal

(1) T, III. p. 344.
(2) Ivi T. IV. p. 87. &c.
(3) T. VI. p. 403.

dal Rosso, e n' ebbe in premio il titolo di Camerìere del Re, e la Badia di S. Martino. Ei fu non men caro a' successori di Francesco, cioè ad Arrigo II., a Francesco II., da cui fu fatto Commissario Generale sulle fabbriche di tutto il Regno, e a Carlo IX. finchè in età assai avanzata finì di vivere verso il 1570. Alcuni altri Italiani ajutarono il Primaticcio nelle pitture, ch' ei fece in Francia, e fra gli altri Giambatista da Bagnacavallo, figlio di quel Bartolommeo da noi già nominato, Prospero Fontana Bolognese, e sopra tutti Niccolò dell' Abate Modenese (*a*). Il Malvasia sull' autorità di uno Scrittore di niun conto afferma (1), ch' ei fu detto dell' Abate, perchè fu scolaro dell' Abate Primaticcio. Ma egli poteva riflettere, che il Vasari, il qual due volte ragiona di questo Pittore, lo dice sempre Modenese (2), e che Niccolò prima di andare in Francia, e di unirsi in dipingere col Primaticcio, avea fatte tali pitture in Italia, che ne rendevano celebre il nome, senza ch' egli abbisognasse di usar l' altrui. Egli era nato nel 1512., ed era figlio di Giovanni degli Abati, famiglia ascritta alla Cittadinanza di Modena, che tuttora sussiste. Attese allo studio della pittura prima in Modena, ove fu scolaro del celebre Plastico Begarelli, poscia in Bologna, ove lasciò più pruove del suo valore. Celebri erano singolarmente quelle del Palazzo Torfanini, delle quali si parla in una delle Lettere Pittoriche (3), in cui si afferma, che *Niccolò può andare in riga co' primi Pittori, che sieno fioriti al mondo*. Di più altre Pitture di Niccolò ragiona distintamente Francesco Scannelli (4). Alla sua patria ancora lasciò più saggi dell' eccellenza del suo pennello. Nel 1546. dipinse insieme con Alberto Fontana la prima stanza della Comunità, le quali magnifiche Pitture si sono fino al dì d' oggi conservate felicemente, e fino a' giorni nostri eransi ancor conservati i fregi da lui dipinti, che adornavano la facciata esteriore della Casa de' Signori Ingoni, acquistata poi dal Signor Marchese Paolucci. Ma esse, prima ch' ei ne facesse l' acquisto, per comando di uno,

(*a*) Di Niccolò dell' Abate si poſſon vedere più copioſe e più eſatte notizie nella *Biblioteca Modeneſe* (*T. VI. p.* 222. *&c.*)

(1) Felſina Pittrice T. I. p. 158.

(2) T. V. p. 322. T. VI. p. 407.

(3) T. V. p. 262.

(4) Microcosmo p. 323.

uno, che ha giudicato, che il color bianco fosse più da pregiare che le pitture di Niccolò, sono state poi cancellate. Ma celebri singolarmente son le pitture della Rocca di Scandiano, ch' egli fece per ordine del Conte Giulio Bojardo, ch' allor n' era Signore. Ivi veggonsi ancor nel Cortile, benchè molto danneggiati dal tempo, i più illustri fatti dall' Ariosto descritti nel suo Poema; e vedevansi in un gabinetto divisi in dodici quadri a fresco gli argomenti de' XII. libri dell' Eneide, le quali pitture, insieme con più altri vaghissimi fregi, affinchè più gelosamente si conservassero, sono state staccate dal muro per ordine del Duca Francesco III., e incastrate nella gran Sala di questo Ducal Palazzo, come già altrove abbiamo avvertito (1). In tal maniera rendutosi celebre Niccolò, fu per opera dell' Abate Primaticcio chiamato in Francia nel 1552., ove e in compagnia di esso e da se solo dipinse con singolar maestria nella Real Galleria di Fontaneblò, e singolarmente 60. quadri a fresco della vita di Ulisse, esaltati con somme lodi da chiunque ha potuto vederli, e fra gli altri dal Conte Algarotti, che ebbe il dispiacere di essere testimonio dell' atterrarsi che fece verso il 1740. quella magnifica Galleria (2). Altre Pitture di Niccolò fatte in Francia descrivonsi dall' Autor Francese delle Vite de' più illustri Pittori (3), e più altre notizie intorno al medesimo e alle pitture, che di lui tuttor si conservano nell' Istituto di Bologna si posson vedere nella bell' opera del Sig. Giampietro Zanotti, intitolata: *Le Pitture di Pellegrino Tibaldi e di Niccolò Abati esistenti nell' Istituto di Bologna* magnificamente stampata in Venezia nel 1756. A lode però di questo valoroso Pittore non vuolsi tacere, che Agostino Caracci, gran maestro dell' arte, in un suo Sonetto riferito dal Malvasia (4) propose l' Abati come uno, in cui tutte le parti fosser congiunte, che formano un perfetto Pittore. Dal medesimo Primaticcio fu chiamato alla Corte di Francia nel 1546. Francesco Salviati celebre Pittor Fiorentino, di cui pure, e delle opere da lui fatte in Roma e in Firenze, parla a lungo il Vasari (5). Ma dopo il soggiorno di 20. mesi, uomo com' egli era d' indole difficile e risentita, paren-

(1) T. VI. P. III. p. 886.
(2) Algar. Oper. T. VI. p. 12.
(3) Abregé de la vie des Peintres Tom. II. pag. 16. &c.
(4) Felsina Pittrice T. I. p. 159.
(5) T. VI. p. 31.

dogli di non essere nè lodato nè premiato secondo il merito, tornò in Italia, e morì poscia in Roma nel 1563.

XVI. Professori di altre arti colà chiamati.

XVI. A questi Pittori deesi aggiugnere un valoroso Scultore, che dal Re Francesco I. fu alla sua Corte chiamato; benchè poco tempo vi si trattenesse. Ei fu Fra Giannangelo da Montorsoli luogo tre miglia lontan da Firenze verso Bologna, che dopo aver provate le Religioni de' Camaldolesi, de' Francescani, e de' Gesuati, entrò finalmente nel 1530. in quella de' Servi, di cui però ancora depose l'abito tra non molto. Alcuni lavori da lui fatti in Firenze e in Roma gli ottenner la fama di Scultor valoroso, e perciò dal Cardinal di Tournon condotto in Francia, fu presentato al Re Francesco, da cui presto gli fu assegnato un onesto stipendio, con ordine di lavorare quattro grandi Statue. Ma mentre il Re trovavasi assente, e avvolto in guerra cogli Inglesi, Giannangelo veggendo, che da' Tesorieri non si eseguivano i Reali comandi, e ch' ei non poteva toccare il pattuito denaro, determinossi ad andarsene, e benchè allora tutto gli si contasse ciò, che gli era dovuto, seguì nondimeno la sua risoluzione, e venne in Italia. Delle opere da Fra Giannangelo fatte in molte Città d'Italia, fralle quali son celebri principalmente la sepoltura del Sannazzaro in Napoli, e quella di Andrea Doria in Genova, e due fontane in Messina, si vegga il Vasari (1). Quando il Pontefice Paolo IV. con severe leggi costrinse i disertori degli Ordini Religiosi a fare ad essi ritorno, il Montorsoli, distribuito in limosina e in sovvenzione de' suoi parenti tutto il suo guadagno, rientrò nell' Ordin de' Servi, nè cessò nondimeno di esercitar la Scultura, e fu poscia uno de' Fondatori dell' Accademia del Disegno già da noi mentovata, cui non cessò dal promuovere fino all' anno 1564. che fu l' ultimo della sua vita. All' esercizio dell' arte medesima della Scultura e insieme di quella dell' Oreficeria fu colà chiamato dal medesimo Re Benvenuto Cellini Fiorentino non meno celebre per la sua eccellenza in quelle arti, che pel suo umor fantastico e capriccioso, per cui era continuamente a contesa or coll' uno or coll' altro; e libero di lingua al par che di mano mordeva rabbiosamente chiunque ardiva toccarlo, fosse egli pure uom grande e potente, e spesso ancora si valeva dell' armi contro

tro

(1) Ivi p. 1. &c.

tro de' suoi rivali; chiuso perciò più volte in prigione, e esposto a gravi pericoli della vita; ma sempre uguale a se stesso, nè fatto mai prudente dalle passate vicende. Oltre ciò, che di lui abbiamo nell' opera del Vasari (1), e in altre di somigliante argomento, e nelle Notizie dell' Accademia Fiorentina (2), ha scritta egli stesso la sua vita, che dopo essersi lungamente giacciuta inedita, è stata stampata in Napoli colla data di Colonia nel 1730., e se l' edizione ne fosse riuscita più corretta e più esatta, ella sarebbe una delle più piacevoli cose, che legger si possano; così il Cellini descrive sinceramente lo strano suo umore e le sue curiose avventure. Egli era prigione in Roma per ordine di Paolo III., quando il Card. Ippolito II. d' Este a nome del Re di Francia il chiese al Papa, e ottenutolo a gran pena seco il condusse in quel Regno. Grandi furono gli onori, grandi le ricompense, che ivi ebbe dal Re, e s' egli avesse saputo frenare alquanto la lingua, e vincere i suoi capricci, non vi era cosa, ch' ei non potesse sperare. E quell' ottimo Re non mostrò mai più chiaramente, qual fosse il suo amore pe' professori delle belle Arti, quanto nel soffrir per più anni le bizzarrie e le stravaganze di Benvenuto, che fralle altre cose sparlava continuamente di Madama d' Estampes favorita tanto dal Re. Tornò finalmente in Italia; e anche al Duca Cosimo fu accettissimo, quanto il permetteva la strana natura di Benvenuto. Morì secondo le Notizie dell' Accademia confermate dagli Elogi degli Illustri Toscani (3) a' 15. di Febbrajo del 1570. in età di 70. anni. Delle maravigliose opere da lui fatte nell' Oreficeria ci dà una breve ma giusta idea il Vasari, dicendo: *quando attese all' Orefice in sua giovanezza, non ebbe pari, nè avrà forse in molti anni, in quella professione, e in fare bellissime figure in tondo o basso rilievo, o tutte altre opere di quel mestiero. Legò gioje, e adornò di castoni maravigliosi, con figurine tanto ben fatte, e alcune volte tanto bizzarre e capricciose, che non si può nè più nè meglio immaginare. Le medaglie ancora, che in sua gioventù fece, d' oro e d' argento, furono condotte con incredibile diligenza, nè si possono lodare tanto che basti*. La stessa lode si dee alle opere di Scultura da lui disegnate ed eseguite, e il Vasari osserva, che

(1) T. VII. p. 163.
(2) p. 182. &c.
(3) T. I.

è cosa maravigliosa a riflettere, come Benvenuto, dopo essersi per più anni esercitato in piccioli e minuti lavori, riuscisse poi a sì gran perfezione anche ne' grandi, alcuni de' quali egli descrive. Nè il Cellini fu solo Artefice, ma anche Scrittore de' precetti dell' Arte, e ne abbiamo due Trattati, uno intorno alle otto principali arti dell' Oreficeria, e l' altro intorno all' arte della Scultura, stampati in Firenze nel 1568., e poscia di nuovo con qualche giunta nel 1731. (1), e assai pregiati dagli intendenti delle belle Arti. Di un Codice MS. della medesima opera assai diverso dalle dette edizioni, e perciò molto pregevole, ci ha data notizia il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli, e ne ha ancor pubblicato un frammento sopra l' Architettuta, in cui ci dà molte notizie de' più celebri Professori di quest' arte, che in quel secol fiorirono (2).

XVII. Artisti Italiani in Portogallo e in Ispagna.

XVII. Non men che la Francia, il Portogallo e la Spagna dovettero all' Italia i primi lumi, che ivi si vider risplendere, delle belle Arti. Andrea Contucci dal Monte Sansavino, Scultore e Architetto illustre già da noi mentovato, negli ultimi anni del secolo precedente era stato chiamato alla Corte di Portogallo, ove avea disegnate più fabbriche, e principalmente un magnifico Palazzo Reale; e tornato poi in Italia nel 1500. tra noi ancora lasciò più pruove del suo valore in Genova, in Roma, in Arezzo, e sopra tutto in Loreto, ove per ordine di Leon X. fu destinato a condurre al suo compimento la fabbrica della S. Casa (3). Lione Lioni Aretino Scultor famosissimo fu lungamente in Ispagna e nelle Fiandre a' servigi dell' Imperador Carlo V. e del Re Filippo II., e molte statue e molti busti lavorò per que' Principi e per altri di loro famiglia, onorato perciò dal medesimo Imperadore, che andava talvolta a vederlo, mentre stavasi lavorando, e ricompensato col titolo di Cavaliere, col dono di una bella casa in Milano nella contrada de' Moroni, che da lui poscia fu magnificamente rifabbricata, coll' annua pensione di 150. ducati, e con tanti altri doni, che tornando da Spagna ne portò seco due mila scudi in contanti. Servì anche a Ferrante, a Cesare, a Vespasiano Gonzaga. E io ho

(1) V. Zeno note al Fontan. T. II. p. 20. 155. p. 411.

(2) Codici MSS. della Libr. Nani

(3) Vasari T. III. p. 280. &c.

Ho copia di tre lettere da lui scritte al primo, i cui originali conservansi nel Segreto Archivio di Guastalla. Fralle opere da lui fatte in Milano dee rammentarsi singolarmente il magnifico sepolcro di Gian Jacopo de' Medici Marchese di Marignano, che è nel Duomo di quella Città, e per cui gli furon pagati 7800. scudi (1). Una valorosa dipintrice di patria Cremonese, cioè Sofonisba Anguisciola, figlia di Amilcare e di Bianca Ponzona, e discepola di Giulio Campi pittore anch' esso assai celebre, fu per opera del Duca d' Alba condotta a' servigi del Re Filippo II. e della Reina di lui moglie; e a quella Corte visse più anni stimata ed onorata pel valore del suo pennello da que' Sovrani, e anche dal Pontefice Pio IV., di cui ha pubblicata il Vasari una lettera ad essa scritta nel 1562. all' occasion di un ritratto della Reina, ch' ella trasmisegli a Roma (2). Ma il più celebre fra tutti gli artefici chiamati in Ispagna fu Pellegrino Pellegrini, detto ancora Pellegrino Tibaldi, perchè fu figliuol d' un Tibaldo, di patria Bolognese, e nato nel 1527., di cui oltre il Vasari (3) parla a lungo il Malvasia (4), e una più esatta vita se ne ha nell' opera poc' anzi citata del Sig. Giampietro Zanotti. Ei fu Pittore insieme e Architetto, e benchè assai pregiate ne siano alcune opere di pittura, che di lui si hanno in S. Luigi de' Francesi in Roma, in S. Giacomo degli Agostiniani in Bologna, e altrove, più celebre ei fu nondimeno per le sue opere d' Architettura, fralle quali debbono rammentarsi singolarmente le Chiese di S. Fedele e di S. Sebastiano in Milano, (a) e quella della Madonna di Ro otto miglia lun-

(a) Nella prima edizione si era attribuito al Pellegrini anche il disegno della Chiesa di S. Lorenzo, a cui di fatto comunemente si attribuiva. Ma nella *Nuova Guida di Milano* si è giustamente osservato (*p.* 237.), che quest' opera fu dapprima affidata a un certo Giovanni Cucco Milanese, e che poscia, conosciutane forse l' incapacità, ne ebbe la direzione Martino Bassi valoroso Architetto. Ivi ancora si accennano le contese, che col Bassi ebbe il Pellegrini intorno alla fabbrica del Duomo di Milano (*p.* 41. *&c.*), e le Scritture stese dal Bassi su questo argomento furono da lui stesso pubblicate in Brescia nel 1572., e sono poi state ristampate in questi ultimi anni per opera del Sig. Francesco Bernardino Ferrari Ingegnere ed Architetto, che vi ha aggiunta una bella vita del Bassi a torto dimenticato finora da tutti gli Scrittori delle Vite degli Architetti.

(1) Ivi T. VII. p. 84. &c.

(2) Ivi T. III. p. 406. T. V. p. 335. &c.

(3) T. VI. p. 413. &c.

(4) Felsina Pittrice T. I. p. 165. &c.

lungi dalla Città, e il Collegio Borromeo in Pavia, e la Loggia de' Mercanti in Ancona. Ei fu ancora Architetto del gran Duomo di Milano, e due diversi disegni diede per la facciata. Per ordine di Filippo II. formò il disegno della magnifica fabbrica dell' Escuriale; e dovette poi egli stesso colà portarsi per eseguirla; e ivi ne' nove anni, che vi si trattenne, al tempo medesimo che soprantendeva alla fabbrica, la abbellì in molte parti con belle pitture, di che parlano a lungo tutti gli Scrittori, che ci danno la descrizione di quel portentoso edificio, e anche il Malvasia. Tornato poscia a Milano ivi continuò a vivere e ad operare col titolo di Ingegnero Ducale fino al 1598. che fu l' ultimo della sua vita. Alcuni altri Ingegneri Italiani furono assai rinnomati in occasion delle guerre di Fiandra, e adoperati in esse da Alessandro Farnese e dagli altri Generali, che gli succederono, fra' quali son degni di special ricordanza Bartolommeo Campi, che si distinse nell' assedio di Harlem, ove ancora fu ucciso Pompeo Targone Romano, il qual però fu creduto più abile ad ideare ingegnose macchine, che ad eseguirle (1), e possiamo ancora aggiugnere Federigo Giambelli Mantovano, che trovandosi in Anversa, mentre l' assediava il Farnese, per difesa de' Cittadini ritrovò e costrusse le famose Barche da fuoco, che non picciol danno recarono agli Spagnuoli (2). Tra' quali Architetti io avvertirò solo, che il Campi per altri suoi mirabili ingegni è altamente lodato da Bernardino Baldi. *Bartolommeo Campi da Pesaro*, dice egli (3), *uomo di grande ingegno, mentre serviva i nostri principi, fece, per quanto mi vien detto, una tartaruca d' argento, la quale camminando per la mensa, movendo i piedi, la coda, ed il capo, se n' andava nel mezzo, dove apertasi come una cassetta dalla parte di sopra somministrava gli steccadenti. Questi medesimo ardì poi, (cosa disperata da tutti) di porsi a levar dal fondo del mare la smisurata mole del Galeone di Venezia, il che, se bene non gli successe, lo scoperse però giudizioso inventore della macchina atta per sua natura ad alzar peso maggiore.*

XVIII. Girolamo da Trevigi Architetto Militare in Inghilterra.

XVIII. L' Inghilterra per ultimo non fu priva di Artefici Italiani, singolarmente nell' Architettura Militare. Perciocchè oltre quel Jacopo Aconzio altrove da noi nominato, fu a' servigi del

(1) Bentivogl. Stor. P. I. L. VII. P. III. L. VII.

(2) Ivi P. II. Lib. III.

(3) Delle macchine se moventi p. 8.

del Re Arrigo VIII. Girolamo da Trevigi, di cui ci ha date alcune notizie il Vasari (1). Ei fu dapprima Pittore, e in Trevigi sua patria esiston tuttora alcuni quadri da lui dipinti, e uno singolarmente in tavola nella Cattedrale, in cui in maniera alquanto secca si veggon dipinti la B. Vergine, il Bambino Gesù, e S. Sebastiano, coll' Iscrizione: *Hieronymus Tarvisio pinxit MCCCCLXXXVII.* della qual notizia io son debitore al Chiarissimo Monsignor Rambaldo degli Azzoni Conte Avogaro Canonico di quella Cattedrale, altre volte da me lodato (*). Fu poscia in Vinegia, in Trento e in Bologna, ove fece più opere, che descrivonsi dal Vasari; ma sdegnato per la preferenza, che vide data ad altri in Bologna, andossene in Inghilterra, e non come Pittore, ma come Architetto offertosi al Re Arrigo VIII. fu da lui adoperato nella fabbrica di molti edificii, e splendidamente ricompensato, venendogli fralle altre cose assegnato l'annuo stipendio di 400. scudi. Ma mentre egli in servigio degli Inglesi era col loro esercito in Francia all'assedio di Bologna in Piccardia nel 1544. da un colpo di cannone gli fu tolta la vita. Dell'infelice morte di questo Architetto fa menzione Pietro Aretino in una sua lettera a Jacopo Sansovino scritta nel Luglio del 1545. *Difetto di cervello*, dice egli (2), *& fantasticaria di humore si tenne già per alcuni invidi il ciò, che prometteva il mio compare Girolamo da Trevigi; & divenuto poi del Re d'Inghilterra Ingegnieri con grossissimo stipendio diede buon testimonio del suo acuto intelletto insino sopra le mura di quella Bologna, ove fu morto d'artiglieria, mentre il ponte portatile, ch'ei fece, tolse la terra a Francia*. Il Vasari afferma, che soli 36. anni avea Girolamo, quando fu ucciso nel 1544. Ma s'ei già dipingeva nel 1487., come si è osservato, ei dovea anzi essere in età bene avanzata.

XIX.

(*) Lo stesso Monsignor Avogaro mi ha poi avvertito, che in questa Città conservasi un altro quadro, che fu già tavola di Altare, e che ha segnato il nome di Girolamo da Trevigi, e l'anno MCCCCLXXVIII ed è opera in suo genere perfetta, e che non può esser lavoro di un giovinetto. Crede egli adunque, che due Pittori dello stesso nome si debbano ammettere, uno più antico di maniera secca e digiuna, come allora si usava ancor da' migliori, l'altro più giovane, e di miglior maniera, pittore insieme, e ingegnero, e morto in età ancor fresca nel 1544.

(1) T. IV. p. 68. ec.

(2) Lettere Lib. III. p. 158.

XIX. Intagliatori di Pietre.

XIX. Mentre i rarissimi Genii, de' quali fu sì copiosa l'Italia nel corso di questo secolo, sollevavano a tal perfezione le tre Arti sorelle, altre Arti ancora, che hanno con esse non picciola relazione, si esercitavan tra noi con uguale felicità, e con uguale maraviglia ed invidia degli stranieri. L'intaglio così nelle pietre, come nel metallo, si condusse a quella maggior finezza, a cui poteva condursi. Degli Intagliator di Cammei e di gioje parla non brevemente il Vasari (1), il quale molti ne annovera de' più famosi, come Giovanni delle Corniole, e Domenico de' Cammei Milanese, de' quali abbiamo parlato altrove (2), Pier Maria da Pescia, Giovanni Bernardi da Castel Bolognese, Matteo del Nasaro Veronese, che fu anche chiamato alla Corte del Re Francesco I., ove poscia morì nell'impiego di Maestro de' Regii Conii, Niccolò Avvanzi, e Galeazzo Mondella pur Veronesi, Valerio Vicentino, il Marmitta Parmigiano, Domenico di Polo Fiorentino, Luigi Anichini Ferrarese, Alessandro Casari detto il Greco, Giannantonio de' Rossi Milanese, di cui è celebre singolarmente il maraviglioso Cammeo del Duca Cosimo I. ove vedesi egli scolpito e ritratto al naturale insiem colla moglie e con cinque loro figliuoli, Cosimo o Jacopo da Trezzo, Filippo Negrolo, Gasparo e Girolamo Misuroni, tutti Milanesi, e alcuni altri, che parte nel lavorar cammei, parte nel coniar medaglie e in altri cotai lavori si segnalarono. Fra' coniatori più celebri di medaglie deesi anche annoverare Caradosso Milanese. *Ancora era in Roma*, dice Benvenuto Cellini nella sua Vita (3), *un altro eccellentissimo valentuomo, e si domandava per nome Messer Caradosso. Quest' uomo lavorava solamente di medaglie cesellatte fatte di piastra, e molt' altre cose. Fece alcune paci lavorate di mezzo rilievo, e cersi Cristi d' un palmo di piastra sottilissima d' oro tanto ben lavorate, ch' io giudico questo essere il maggior maestro, che mai di tal cosa io avessi visto, e di lui più che di nessun altro aveva invidia (a)*. Egli era della Famiglia Fop-

(a) Il Caradosso, se crediamo a Teseo Ambrogio scrittore contemporaneo e Pavese, non fu Milanese, ma Pavese. Ei ne descrive parecchi lavori, di cui non veggo farsi menzione da alcuno; e dopo aver detto, ch' ei non avea l'uguale nel conoscer le gemme e le pietre preziose, racconta, che avendo Giulio II.

(1) T. IV. p. 247.
(2) T. VI. P. II. p. 398.
(3) p. 30.

Foppa; e fu detto Caradosso per soprannome impostogli da un Signore Spagnuolo, il quale sdegnato, perchè non mai finiva una medaglia, che gli avea ordinata, a se chiamatolo, *Senor Caraduosso*, dissegli per ingiuria, *pourque non me acabais mi medalla?* Il qual soprannome da lui ripetuto più volte così piacque all'Artefice, che non volle poscia esser mai chiamato altrimenti, come in altro luogo racconta lo stesso Cellini (1). E veramente ch'ei fosse assai lento ne' suoi lavori, raccogliesi ancor da una lettera di Baldassar Castiglione scritta da Mantova a' 5. di Marzo del 1525. *La impresa del Sig. Marchese Illust.* (di Mantova) *so che è sollecitata da voi: pure, perchè Caradosso è sempre lungo ve ne tocco una parola* (2). Di lui si ha ancora in Milano nella Sagrestia di S. Satiro un bellissimo fregio di putti e di teste gigantesche modellate ed abbronzate (3). In questo secolo ancora ebbe principio l'arte di intagliare sul diamante, e il primo inventore non ne fu già, come si è da alcuni creduto, Jacopo Treccia, o Trezzo, ma Clemente Birago giovane Milanese, che era alla Corte di Clemente VII. Intorno a che si posson vedere le *Memorie degli Intagliatori moderni* stampate in Livorno nel 1753., ove di lui e di altri Intagliatori in gioje e in pietre dure si danno più minute notizie.

XX. Giunse a tal segno la finezza de' lavori d'intaglio, che le cose, che di alcuni artefici si raccontano, appena otterrebbon fede, se non fossero per lo più confermate dalla testi- mo-

XX. A qual finezza si giugnesse ne' lavori di mano.

comperato un diamante pel prezzo di ventidue mila e cinquecento scudi d'oro, Caradosso il legò con lamine d'oro e d'argento, in cui, se ben mi ricordo, dice egli, erano con finissimo lavoro scolpiti i quattro Dottori della Chiesa, del qual diamante soleva valersi il Papa ne' solenni Pontificali. Aggiugne, che per lo stesso Pontefice avea lavorato con singolar artificio un Triregno tutto ornato di gemme e d'oro; che niuno era mai giunto a intagliar le pietre sì finamente come il Caradosso, e che molte Corniole da lui scolpite anche da' più esperti uomini eran credute antiche; e che finalmente un Apolline in bronzo formato da Caradosso in Roma era di sì eccellente lavoro, che non cedeva a' più rinnomati monumenti d'antichità. Loda ancora Angelo e Tiburzio fratelli Pavesi valorosi Scultori essi pure e figli di Jacopo, che esercitata avea la medesima professione; Lorenzo Gornasco celebre lavoratore di Musicali strumenti d'ogni maniera, e destro nel commettere insieme due pezzi di legno per modo, che non era possibile il più staccarli, benchè non si vedesse, con qual mezzo stessero uniti (*Introd. in ling. Chald. &c. pag.* 182. *&c.*).

(1) Tratt. dell'Orefic C. V.
(2) Castigl. Letter. T. I. p. 101.
(3) Gallarati Istruz. intorno alle opere de' Pittor. Milan. P. I. p. 68.

monianza di que', che ebbero il piacer di vederle co' loro propri occhi. Di quella Properzia de' Rossi, di cui si è fatta poc' anzi menzione, narra il Vasari (1), che in un nocciolo di pesca intagliò con ammirabil lavoro tutta la Passione del Redentore, esprimendovi chiaramente un numero grandissimo di persone, oltre i Crocifissori e i XII. Apostoli. L'arte di assottigliare, e d'impicciolire per modo gli orologi, che si chiudano in un anello, la qual forse da alcuni si crede l'estremo sforzo dell' industria de' moderni Artefici, fu fin d'allor conosciuta, e uno ne rammenta Pietro Aretino in una sua lettera del 1537. che fu mandato al Gran Turco. *Gian Vincenzio*, dice egli (2), *che ridusse l' horiuolo nell' anello del Gran Turco, non dovea far sudar l' industria nella nave, che và per la tavola, e nella figura, che balla per la camera da se stessa, essendo buone solamente a muover le risa delle Donnicciuole*. Di questo Gian Vincenzo nominato dall'Aretino io non saprei dare più distinta contezza, se Giulio Barbarani scrittor Vicentino di quell' età, che nel 1566. pubblicò un libro intitolato *Vicetiæ Monumenta*, non ci avvertisse, ch' egli è il medesimo, che Gio. Giorgio Capobianco Vicentino (3), il quale viveva ancora, mentre questo autore scriveva. Convien dunque dire, che due di tali maravigliosi orologi lavorasse il Capobianco, un donato al Gran Turco, l' altro, come ora vedremo, donato al Duca d' Urbino. Ecco l' elogio, che di questo industriosissimo Artefice ci fa il Marzari scrittor di que' tempi, ch' io riferirò quì stesamente, perchè si vegga, fin dove colla sua industria ei giugnesse: *Gio. Giorgio Capobianco*, dice egli (4), *nuovo Prassitele, merita d' esser con gli altri Vicentini ingegni noverato, havendo con la sottilità del sopra human intelletto suo fatte opere maravigliose & di stupendo magisterio. Fabricò tra l' altre un Horologio dentro di un portatile anello, che aveva intagliati nella testa i dodici Celesti segni, con una figurina fra mezzo, che signate mostrava per numero l' hore giorno & notte pulsanti, il quale (havendolo donato all' Eccellentissimo Duca d' Urbino Guido Ubaldo) fu potissima cagione della salvezza di sua vita, poichè havendo egli ucciso un nemico suo in Rialto di Venezia con un stiletto, & preso, & condotto nelle forze della giustizia, dovendo morire, operò sua Eccellenza* di

(1) T. III. p. 402.
(2) Lettere L. I. p. 248.
(3) p. 11.
(4) Stor. di Vicenza p. 189.

di modo presso la Serenissima Signoria, servendosi anche dell' autorità di Carlo Quinto Imperadore, che gli fu salvata, restando esule. Un altro ne fece dentro di un Candeliere d'argento, che in dono diede al Sedunense Cardinale, il quale nel batter dell' hore accendeva in un medesimo tratto la candela in quello riposta. Costrusse di più una Navicella di palmi cinque tutta d'argento, nella quale si vedevano figure diverse di perfetto rilevo, che facevano (non altrimenti che s' havessero havuta l'anima) moti diversi; reggeva un Timoniero la nave, altri co' remi la vogavano, dava fuoco un Bombardiere, e sparava un pezzo d'artiglieria: eravi sotto la poppa un Re, che hora si sedeva, & hora si levava, con una donna, che suonando di lira cantava, & un cagnoletto, che abbajava, i quali tutti a un tempo stesso facevano detti moti, camminando tuttavia la nave sopra di una tavola, per artificio di ruote & spenole occulte, la quale hebbe Sua Serenità, per donarla a Sultan Soliman Imperadore de' Turchi, & per la quale, & per l'edificio ch' egli trovò della gratta di ferro, che si addopera a cavare le immondizie da gli canali di Venezia, ne riportò la liberazione dal suo bando, & annua provvisione. Formò appresso un Scacchiere d'argento, che presentò alla Duchessa d'Urbino, di lavorio tanto minuto, che in un sol picciolo guscio di ciregio si rinchiudeva. Servì Ingegnero alla medesima Signoria, & al Duca sopradetto in tempo, quando fioriva quella Corte di tanti virtuosissimi & eccellentissimi spiriti & ingegni, dove fece una Cometa di fuoghi artificiali, che si estese per gran spazio in aria, con lampi, tuoni, & moti diversi, che diede a' risguardanti non minor maraviglia che terrore. Adoperossi in Milano per Carlo Quinto Imperadore nel Governo di Don Ferrante Gonzaga intorno la fabbrica di quel Castello, & in altre occorrenze assai, nel che dimostrò dell' ingegno suo esperienza singulare, lasciando in essa Città, (tra l'altre cose di sua mano) la bellissima lampa da hoggidì servata nel Cathedral Tempio da noi veduta, camusata ne' campi d'oro, dentro la quale si vede di figure di tutto rilevo un dito lunghe la Vita, Passione, Morte, & Resurrezione del Salvator del Mondo con altre belle figure, che tutte per magistero fanno vaghissimo moto. Passò questo anno in Roma (cioè nel 1570. *) a miglior vita, servendo con Iseppo suo figliuolo governatore & registratore della splendidissima Pontificia Libreria, avendo lasciato di se in quella Città & ne' virtuosi desiderio grandissimo.* Io non so, se di uno di questi due oriuoli, o di un altro da essi diverso, ragioni Bernardino Baldi, ma parmi, ch' egli aggiunga

qualche cosa di più, e che perciò debba credersi probabilmente cosa diversa. Dopo aver egli lodati gli oriuoli di Giammaria Barocci da Urbino e di Pietro Griffi Pesarese, *nondimeno*, continua (1), *io non finisco di ammirare la diligenza di colui, che li rinchiuse in un castone di anello, e fece sì che non solamente con l'indice, ma con la percossa ancora dividessero il tempo*. E poichè siamo sul ragionar di orologi, degno è d' essere quì rammentato quel Giannello dalla Torre o Torriano Cremonese, da noi mentovato altrove, che richiesto da Carlo V. a ricomporre il famoso orologio di Giovanni Dondi, di cui si è detto a suo luogo (2), il qual conservavasi tuttora in Pavia, ma guasto e irruginito, disse, che più non era possibile di riattarlo; ma che un altro ne avrebbe egli fatto da quello nulla dissomigliante; e il fece veramente con maraviglia dell' Imperadore, che seco volle condurlo in Ispagna, ove poscia egli forſnò quell' ingegnosa macchina per sollevar le acque alla Città di Toledo, di cui abbiam fatta menzione in questo Tomo medesimo (3). Di questo ingegnosissimo Macchinista, e di altri lavori ammirabili da lui ideati, e felicemente eseguiti parla l' Arisi (4), citando molti scrittori di quel tempo, che ne ragionano; e del suddetto orologio fa menzione ancora Bernardo Sacchi (5), il quale innoltre ricorda un altro orologio fatto in Pavia da Bernardo Caravaggio per comando del celebre Andrea Alciati, che indicava col suono quell'ora, che si voleva, e al medesimo tempo eccitando la fiamma accendeva una vicina lucerna (*).

XXI. Intagliatori di ſtampe.

XXI. Rimane a parlare per ultimo degli Intagliatori di stampe. Come si fosse introdotta e propagata in Italia quest' arte, si è già osservato nel precedente Tomo. Mentre ella fra noi si andava avanzando felicemente, sorse in Norimberga il celebre Alberto Duro, da cui ella fu condotta a tal perfezione, ch' ei può considerarsene quasi come fondatore e padre. Marcantonio Raimondi Bolognese detto ancora de France, per l' affetto che a lui

(*) Alle ingegnoſe macchine quì rammentate ſi poſſono aggiugner quelle di M. Abramo Colorno Ebreo Mantovano, di cui abbiam parlato nelle Giunte a queſto Tomo medeſimo.

(1) Diſcorſo ſopra le macchine ſe moventi p. 8.

(2) T. V.

(3) P. I. p. 189.

(4) Cremon. Liter. Vol. III. p. 338. &c.

(5) Hiſt. Ticin. L. VII. C. XVII.

a lui portava il suo Maestro Francia, portatosi circa il principio del secolo a Venezia, e comperativi molti de' lavori in legno di Alberto, li contraffece sì destramente in rame, aggiuntavi ancor la marca da lui usata, che da tutti furon creduti opera di Alberto. Questi avutone avviso, se ne sdegnò altamente, e trasferitosi a Venezia menò gran rumore: ma altro non potè ottenere, se non che al Raimondi non fosse più lecito l' usurparsi la sua marca. Questi frattanto passato a Roma continuò ad esercitar la sua arte con perfezione sempre maggiore. Ma avendo intagliati que' sedici disonesti rami, de' quali si è detto nel ragionare di Pietro Aretino, per ordine di Clemente VII. fu chiuso in carcere, e il gastigo forse sarebbe stato più grave, se l'autorità di gran personaggi non si fosse interposta ad ottenergli il perdono. Liberatone adunque continuò ad occuparsi con sua grandissima lode in altre opere di intaglio, le quali descrivonsi dal Vasari (1). Nel famoso sacco di Roma ei perdette miseramente ogni cosa, e dovette con grossa taglia redimersi dalle mani de' vincitori. Partì egli allora da Roma, e ritirossi a Bologna, ove, come narrasi dal Malvasia (2), si ha per tradizione, ch' ei fosse ucciso da un Cavaliere, perchè avendo per lui intagliata la strage degli Innocenti, di nuovo l' avea intagliata per farne maggior guadagno. Frai discepoli, ch' egli formò in Roma, furon celebri principalmente Marco da Ravenna e Agostino Veneziano. Baldassare Peruzzi ancora, il Parmigianino, che fu l' inventore dell' intaglio ad acqua forte, Batista Vicentino, Batista del Moro Veronese, Gianjacopo del Caraglio pur Veronese, Giambatista, e Giorgio Mantovani, e più altri, che dal Vasari e dal Baldinucci si nominano (3), e singolarmente Domenico Beccafumi Sanese (*a*), che fu in quell' arte eccellente. Finalmente a perfezionar l' arte dell' intaglio giovò non poco l' ingegnosa invenzione di Ugo da Carpi, ch' io descriverò quì colle parole medesime, con cui ella descrivesi dal Vasari (4):

Nè

(*a*) Del Beccafumi si parla a lungo nelle *Lettere Sanesi* dell' altre volte lodato P. della Valle (*Tom. III. p.* 200. *&c.*) il quale di più altri valorosi Artisti Sanesi ha pubblicate copiose notizie.

(1) T. IV. p. 264. &c.

(2) Felsina Pittrice T. I. p. 68.

(3) Cominciam. e progresso dell' arte d' intagliare.

(4) Loc. cit. p. 284.

Nè è mancato a chi sia bastato l'animo di fare con la stampa di legno carte, che pajono fatte col pennello a guisa di chiaroscuro, il che è stata cosa ingegnosa e difficile; e questi fu Ugo da Carpi, il quale sebbene fu mediocre Pittore, fu nondimeno in altre fantasticherie d'acutissimo ingegno. Costui, dico, come si è detto nelle teoriche al trentesimo Capitolo, fu quegli, che primo si provò, e gli riuscì felicemente, a fare con due stampe, una delle quali a uso di rame gli serviva a tratteggiar l'ombre, e con l'altra faceva la tinta del colore, perchè graffiava in dentro con l'intaglio, e lasciava i lumi della carta in modo bianchi, che pareva, quando era stampata, lumeggiata di biacca. Condusse Ugo in questa maniera con un disegno di Raffaello, fatto di chiaroscuro, una carta, nella quale è una Sibilla a sedere, che legge, ed un fanciullo vestito, che gli fa lume, con una torcia, la qual cosa essendogli riuscita, preso animo, tentò Ugo di far carte con stampe di legno di tre tinte: la prima faceva l'ombra; con l'altra, ch'era una tinta di colore più dolce, faceva un mezzo; e la terza graffiata faceva la tinta del campo più chiara, e i lumi della carta bianchi, e gli riuscì in modo anche questa, che condusse una carta, dove Enea porta addosso Anchise, mentre che arde Troja. Questo valoroso Artefice era figlio di Astolfo da Panico Conte Palatino e Notajo, la cui famiglia da Parma era passata a Carpi circa la metà del secolo XV., e molti bei monumenti intorno ad essa mi ha trasmessi il Ch. Sig. Avv. Eustachio Cabassi da me più volte lodato; e quello fragli altri, da cui ricavasi, ch'egli era figlio del detto Astolfo, che è una privata scrittura da Ugo fatta per dipingere in Carpi i fregi di una Casa, nella quale egli si sottoscrive *Fiolo del Conte Astolfo de Panicho*. Altre opere di pittura fatte da Ugo rammenta il Vasari, e quella fralle altre di S. Veronica, la qual vedesi nella Basilica Vaticana da lui dipinta ad olio *senza adoperare pennello, ma con le dita, e parte con suoi altri istromenti capricciosi*; la qual pittura però parve tale al Vasari, ch'ei disse a Michelagnolo, che meglio sarebbe stato che invece delle dita avesse adoperato il pennello, e dipinta l'avesse di miglior maniera.

XXII. Ragioni della brevità usata in questo capo.

XXII. Io ben m'avveggo, che questo Capo sembrerà ad alcuni troppo superficiale e ristretto; e gli amatori delle belle Arti avrebbono amato probabilmente, ch'io mi fossi steso più a lungo nel ragionare di tanti Artefici valorosi, che ebbe in questo secol l'Italia. Ma a farlo in quel modo, che da essi si sarebbe forse bramato, oltrecchè sarebbe stato necessario, ch'io

fossi

fossi assai più versato, che veramente non sono, nella Storia e nella teoria delle arti, avrei anche dovuto, come già ho accennato, scriver quasi altrettanto, quanto ho scritto de' felici progressi delle Lettere e delle Scienze. Roma, Napoli, Firenze, Bologna, Milano, Cremona, Modena, Ferrara, Verona, e molte altre Città d'Italia hanno opere, nelle quali de' Pittori, degli Scultori, degli Architetti, che in esse fiorirono, e de' monumenti, che vi lasciarono del lor valore, si ragiona a lungo. Come avrei io potuto parlar di tutti minutamente? E il solo indicare i lor nomi, a qual non brieve lavoro mi avrebbe condotto? Niun dunque si maravigli, se molti di essi io ho del tutto passati sotto silenzio, se molti ne ho semplicemente accennati; e se anche de' più famosi io mi sono spedito in brevi tratti di penna. Così conveniva all'idea di questa mia opera, che delle Arti non tratta se non come per digressione; e così era necessario il fare, per metter fine una volta alla Storia del secolo XVI., che tanto mi ha occupato, e per non abusare della sofferenza de' Leggitori. Io però bramerei, che qualche erudito Scrittor Italiano, che avesse quella dottrina e que' lumi, de' quali io conosco di essere non ben fornito, si accingesse a darci un' esatta Storia del cominciamento e del progresso delle belle Arti in Italia, sicchè, come io mi sono studiato di dimostrare, che essa in ogni ramo di Scienza e in ogni genere di Letteratura è stata la Maestra delle straniere nazioni, così egli mostrasse, che la stessa gloria le è dovuta per riguardo alle belle Arti, le quali nate, e cresciute, e perfezionate in Italia si sono poscia da essa comunicate alle vicine e alle lontane Provincie.

A' LETTORI.

NEl parlare de' Poeti Latini del secolo XVI. ho ragionato del Poemetto in versi elegiaci di Francesco Arsilli di Sinigaglia intitolato *de Poetis Urbanis*, e ho promesso di aggiugnerlo al fine di questo Tomo. Adempio or la promessa, e perchè il farlo sia più utile a' Lettori, avverto dapprima, che due copie me ne ha trasmesse il Ch. Sig. Abate Francesco Cancellieri da me lodato a suo luogo, e abbastanza noto alla Repubblica Letteraria per la bella edizione, ch' egli ci ha dato

in

in Roma nel 1773. del pregevol frammento di Tito Livio ivi scoperto, e da lui illustrato con un' elegante dedica al Sig. Cardinal Giambatista Rezzonico, e con una non meno elegante che erudita Prefazione, e da cui aspettiamo ora un' altra opera di assai più vasta estensione, cioè un compiuto Trattato sulle antiche Sagrestie usate nelle Chiese de' Cristiani, e su quella singolarmente della Basilica Vaticana, opera, che per le belle ricerche sull' Antichità Ecclesiastica, di cui è sparsa in ogni parte, e pe' nuovi lumi, che se ne traggono anche per la Storia Sacra, e pe' monumenti inediti, di cui egli l' ha arricchita, sarà certamente accolta con tanto maggior plauso dagli eruditi, quanto meno è stata finora trattata ed illustrata questa materia. (a) Sono amendue le copie di questo Poemetto tratte dal Codice autografo delle Poesie dell' Arsilli altrove da me accennato, ed una è più breve e scorretta, ed è composta di 255. distici, ma ha in margine aggiunti di man dell' Autore i nomi de' Poeti. Alcuni de' nominati nel primo esemplare si veggono ommessi nel secondo; ma in questo molti altri s' incontrano ommessi nel primo. La stampa, che di questo Poemetto si è fatta nella *Coriciana*, è assai mancante, non giugnendo che a 192. distici. Io mi lunsingo dunque di far cosa grata agli eruditi col pubblicar quì di nuovo questo Poemetto, usando del secondo esemplare più steso. Ma perchè l' edizione ne sia ancora più utile, segnerò in margine i nomi de' Poeti, traendoli dal primo esemplare, ove essi sono segnati, e noterò in piè di pagina le diversità, che passano trall' esemplare, ch' io pubblico, e l' altro più breve, e quello, che è stampato. Non aggiugnerò note Storiche, perchè già de' Poeti quì mentovati si è ragionato nel decorso dell' Opera.

FRAN-

(a) Questa eruditissima opera è stata or pubblicata in quattro Tomi in 4.

FRANCISCI ARSILLI SENOGALLIENSIS

DE POETIS URBANIS

AD PAULUM IOVIUM

LIBELLUS.

TEmpora Apollineæ præsentia frondis honorem,
Illius an laudem sæcula prisca ferant,
Paule, diu meçum demorsis unguibus æqua
Sub trutina examen, judiciumque traho.
Felices Musæ, felix quas protulit ætas,
Cum foret Augusto Principe Roma potens.
Mæcenas Vatum ingenti mercede solebat
Elicere ingenia pieriamque manum.
Testis erit nobis numerosus Horatius, & qui
Jam cecinit Phrygio prælia gesta duci.
Et Naso, atque alii, vastum quos fama per orbem
Nunc celebrat, multo numine plena cohors.
Adde quod his aures solitus præstare benignas
Cæsar erat; surdis tempora nostra canunt.
Ad laudem rude pectus erat, cui calcar inerti
Non possent tanti Principis ora dare.
Talia dum tacitos dubia sub mente revolvo,
Temporibus priscis cedere nostra reor.
Sed quoties ævum hoc, peravaraque temporis hujus
Sæcula, quæ Musis occuluere fores,
Obruta & ut jaceat cæno parnassia Laurus,
Nostra ego nil illis esse minora puto.
Nunc miseri tantum Vates virtutis amore,
Non precio inducti plectra sonora movent.
Quos si Pastor agens ad pinguia culta Minervæ
Duçeret, & rabidos pelleret inde Lupos,
Pascua mordaci rictu qui cuncta vagantes
Phæbei laniant vellera culta gregis,

Qualia nectarei caperes modulamina cantus,
Forsan & antiquis invidiosa viris!
Plurima nunc quamvis Vatum conatibus obstent,
Attamen his æstrum mentis inesse vides,
Quos furor ille animis cœlo dilapsus inhæret,
Et propriæ immemores conditionis agit.
Hinc tua nescio quid pectus præstringit, & urget,
Ut superet Joviæ gloria gentis avos (1).
Ac mea nescio quid molli dicat otia Phœbo,
Meque etiam invitum munera ad ista rapit.
Hinc fovet alma sinu sacros tot Roma Poetas,
Fama, quibus cineres contigit ante suos (2).

Jac. Sadoletus dist. 51.

Ætas nulla tuum minuet, Sadolete, decorem,
Gloria nec longo tempore victa cadet,
Laocoontei narras dum marmoris artes,
Concidat ut natis vinctus ab angue pater.
Curtius utque etiam patriæ succensus amore
Et specie & forti conspiciendus equo,
Fervida (3) dum virtus foret in juvenilibus annis
Præcipitem se se tristia in antra dedit.

Petr. Bemb. Dist. 47.

Bembus, & hoc mirum est, Venetis nutritus in undis
Ethrusco hunc tantum quis putet ore loqui?
Nec minus est Elegis Latio sermone disertus.
Hoc Pana ostendit dum Galatea fugit.
Hic canit Heroas, atque illos versibus æquat,
Et superat cantu tempora prisca novo.
In breve sive opus est spacium deflectere carmen,
Curriculo effrænis colla retorquet equi.
Hi simul Idalios damaseni e gramine ruris
Unanimi flores sæpe tulere sinu,
Horum opera ad fontis dum Musæ aganippidos umbram
Phæbei evitant torrida plaustra jugi.

Ut

(1 Edit. Coryc addit hoc. disticon.
„ Hinc fera das chartis prorsus pede bella soluto,
Dum referas nostri temporis historiam.

(2) Alius omnino est ordo, quo in alio exemplari Poetarum nomina recensentur: quo quisque loco dispositus sit, in margine adnotavimus. Poetæ, quibus numerus non adponitur, in alio exemplari desiderantur.

(3) In alio exempl. Florida.

Ut Sociis vacuas oblectet carmine mentes
Ad citharæ pulsum Calliopea refert,
Unisonaque illi responsant voce Sorores,
Et plaudunt numeris turba canora Deæ (1).

Antonius Columna Dist. 55.

Est sacer a docto celebratus carmine Vida,
Vida Cremonensis candida Musa soli.

Hie. Vida Cremon Sacerdos Dist. 24.

Pantoiden Samii corpus si credere fas est
Intrasse, & clypei pondera nosse sui;
Altiloqui Genium Vatem hunc adamasse Maronis
Quis neget, ut Juli grandia gesta canat?
Grandia gesta canat; canat ut confectus ab annis
Ausonii molem sustinet imperii.
Sperulus est Elegis cultus, dum cantat amores,
Arduus, heroum dum fera bella canit;

Franc. Sperulus Camers. Dist. 22.

Nec minor est (2) Lyricis, cum barbitos æmula Vati
Æolio molles concinit icta modos.
Nota erit hesperiis, atque indis nota puella,
Felsineus multa quam colit arte Pius,

Bapt. Pius Bonon. Dist. 28.

Idem priscorum reserans enigmata Vatum
Conspicuo reddit lucidiora die.
Est Casa molliculi Vates Nova carminis auctor,
Cujus amat placidos blanda Camœna sales;

M. Ant. Casanova Dist. 30.

Hinc decor & cultus astant, Veneresque jocique,
Hunc fovet in tenero gratia trina sinu.
Galle tuæ passim resonant per compita laudes,
Scena graves numeros te recitante probat.

Gallus Romanus Comicus Dist. 32.

Vivet in æternum facundi Musa Camilli,
Quem peperit genitrix Portia stirpis honor.

Camillus Portius Dist. 33.

 Cer-

---

(1) Præter hunc Antonium, in alio exemplari recensetur *Ill. M. Antonius Columna*, de quo hæc habentur:
„ Marce altum genus Antoni, sate sanguine Divum,
Invidiose heros Marce Columna atavis.
Bellonæ vera effigies, Mavortis imago,
Horrida cum terror bellicus arma quatit.
Sed postquam residem clangor finit esse tubarum,
Protinus ad Musas, ocia amata, redis,
Mæonio reserans cantu monumenta severæ
Militiæ, ingenii digna trophæa tui;
Urbanis pigeat nec te inseruisse Poetis:
Huic solitus quondam Cæsar adesse choro est.

(2) In al. exemp. Nec minor in Lyricis.

Certat Romano tua pagina culta Tibullo,
  Laurea nunc culti carminis ambigua est.

Jo. Maria Cataneus Dist 35. Augustus Patavinus ib.

Nonne reus musis fierem, si nostra Catani,
  Et magni Augusti laudibus ora vacent?
Namque simul penitus scrutantur Numina Cyrrhæ,
  Argivasque docent verba Latina Deas.

Antonius Laelius Rom. Dist. 37.

Est vafer, & facilis peracuto dente renidens (1)
  Lælius, austero toxica corde gerens.
Huic quamvis libeat verbis petulantibus uti,
  Est tamen ingenio mitis & arte potens,

Thomas Petrasancta Dist. 39.

Quique supercillii rigidi Lunensis, ab annis
  Assuetus teneris scindere cuncta Tomos,
Inde sibi metuens, vigili sic cuncta lucerna
  Lustrat, ut a nullis unguibus ictus eat.
Pyndarus auritas sylvas testudine mulcet,
  Dulcisonaque trahit concava saxa fide.
At modo quis Thamyræ cytharam non nescit amatque,
  Aurea cui nitido pectore vena fluit.

Evangelista Faustus Matalena Romanus Dist. 43.

Fluctibus immerget se se ante Lycaonis arctos
  Æquoreis, Phœbi currus ad ima ruet,
Quam tua Fauste cadat nitidi candoris avena,
  Cui levat Ismeni fluminis unda sitim.

Baldas. Castilionus Mantuan. Dist 45.

Castionum annumerem quos inter! Martis acerbi,
  Num Phœbi, an Veneris te rear esse decus?
Miles in arma ferox, peramata in Virgine mitis,
  Hinc molles elegos, hinc fera bella cane.

Mellinus

Et tu nomen habes ab nectare mollis hymetti
  Melline, Aonidum culmen & urbis Amor. (2)

Blosius Dist. 59.

Pene mihi exciderant animo tua carmina Blossi,
  Cui nova Acidaliæ vincula nectit amor.
Utque Cupidineos confundens pulvere currus,
  Semper anhelantes verbere tundit equos.

Dejanira Dist. 61.

At modo ne tantum priscorum insultet honori
  Inter doctiloquos Lesbia sola Viros,

In-

---

(1) Al. exempl. remordet.

(2) Hujus distici loco in alio exempl. dist. 213. legitur:
Mellini & genium referantem arcana latentis,
Naturæ æternis prosequitur lachrymis.

Inclyta Pysæo & præstanti sanguine creta
  Fœminei splendor Dejanira chori
Prompta venit nostris non indignata choreis,
  Virgineos facili plaudere fonte pedes,
Imparibus cedit præsens cui versibus ætas,
  Quamque novam Sapho Tibridis ora colit.
Dum gravidæ nubes fugient Aquilonis ab ortu,
  Dum madidas referet turbidus Auster aquas,
Sidera percutiet fulgor titulusque Severi,
  Pandulphi pandens inclyta gesta ducis.
Suggerit assidue nomen tibi grande Casali
  Melpomene æternæ posteritatis opus.
Dulcis Apollineo demulcens pectore chordas
  Aonius Phileros agmina tanta premit.
Tu quoque seu Flacci, seu per nemora alta Properti
  Incedis, tibi habes Valeriane locum.
Frondibus Aoniis te Pimpinelle decorum
  Vidimus, & meritis laurea serta comis.
Dum recinent volucres, dum tundent littora fluctus,
  Implumes fœtus dum feret unda maris,
Huic aderis semper mollis Beroalde trophaeo,
  Blanda Venusinæ cui favet aura Lyræ.
Est Marius versu, pergrato & scommate notus,
  Cui virides colles ruraque amœna placent.
Sæpius inde novem vocat ad vineta sorores
  Munifica impendens citria poma manu;
Promittitque rosas, violas, vaccinia, & alba
  Lilia, cum primo vere tepescet humus.
His scelus est, magnum non asseruisse Capellam,
  Roris Apollinei cui rigat ora liquor.
Non te Amiterne sinam, dubias sub nocte silenti
  Per tenebras nullo lumine ferre gradum.
Nam tu Pegasidum juvenes deducis ad undas,
  Quos fovet ingenti Martia Roma sinu.
Lippus adest caro natali sidere mancus
  Lumine, sed docto (1) carmen ab ore movens.

De-

Severus Sacerdos Diſt. 45.
Bapt. Caſalius Rom Diſt. 67.
Achilles Phileros Bono. Diſt. 68.
Valerianus Pierius Diſt. 69.
Pimpinellus Romanus Diſt. 70.
Phil Beroaldus Iunior Bonon. Diſt. 72.
Marius Volaterranus Diſt. 74.
Capella Diſt. 77.
Amiterninus. Diſt. 78.
Lippus Diſt. 80.

(1) Al. exempl. doctum.

Delius huic lucis dedit hæc solatia ademptæ,
Ne misera ex omni sors sua parte foret.
Nam subito revocat blanda in certamina divas,
Dum movet Ausoniam dulcius arte Chelym.
Jo. Ant. Maroſtica Diſt. 82.
Cyrrhæas latebras, & amœna Marosticus antra
Visit, & huic Erato prævia signa tulit.
Inde miser dominæ (1) tactus dulcedine amandi
Demulsit placidis ferrea (2) corda modis.
Laur Vallatus Rom. Diſt. 84.
Illum tu blandis æquas Vallate Camœnis,
Ingenio, inventu, carmine, judicio;
Quem penes arguto scribendi Epigrammata sensu
Laus fuit, & gratos tingere felle sales.
His te cui Charites adsunt, Agatine, choreis
Insere, & aurata carmina funde lyra (3).
Lucas Vulterranus Medicus Diſt. 87
Phyleticum haud Lucam sileo, qui nomen ab ipsa
Luce tenens, tenebras dispulit ingenii.
M. Ant. Flaminius. Dist. 88.
Est & Flaminius nimium sibi durus et atrox,
Cujus avena potest scribere quidquid avet.
Scipio Lancellottus Medicus Rom. Dist. 89.
Unica spes Genti & languentum maxima cura
Scipio, qui choa est clarus ab arte senex.
Hunc quamvis Arvina premat, vigil intus oberrat
Spiritus, & sacro pectore multa fovet.
Donatus Poli Dist. 91.
Noscit sic montes, sylvas, maria, oppida, et amnes
Polius, ut solidis viderit illa oculis.
Angelus Colotius Exinus Dist. 106.
Te si, Collotti o musarum candide Alumne
Praeteream, Vates invidiosus ero:
Urbis delitiae, dictant cui verba lepores,
Lacteus a dulci cui fluit ore liquor;
Scipio Carteromachus Piſtor. Diſt. 108.
Felix exactæ est sic Carteromachus artis (4),
Ut nihil adscribi, diminuive queat.
Euterpen trahit hic sociasque e Phocidos ora,
Romuleique jubet littus amare soli.
Sospite Parrhasio Romana Academia opacis

Oc-

---

(1) Al. ex. Dominam.
(2) Al. ex. Duraque.
(3) Hoc diſticon ſic in alio exemplari legitur.
„ His quoque, cui Charites adſunt, te adjunge choreis,
Carminaque aurata funde, Bonine, Lyra „.
Adnotatur autem in margine: Boninus de Nigris Medicus Mediol.
(4) Al. ex. Artis et exactae felix sic carmina dictat

Joan Parrasius Dist. 92.

Occultum in tenebris nil sinit esse diu.
Hunc circum urbanus latrando livor oberrat,
Et fessa externam voce reposcit opem.
Ille velut Danaes turri munitus in alta
Ridenti imbelles despicit ore minas.

Joannes Aloysius Vopiscus Neapol. Dist. 158.

Vocibus ut placidis, placido & modulamine, Siren
Fallaci nautas mersit & arte rates,
Sic modo, Parthenope erudiit quem docta, Vopisci
Decipitur blandis cauta puella modis.
Idem Cardonis magni dum fortia in armis
Gesta canit, grandi fertur in astra sono,
Cecropiæque imos linguæ latiæque recessus
Scrutatus, nymphis munera rara tulit.

Mariangelus ab Aquila. Dist. 165.

Ut volucrum Regina super volat æthera, (2) & alti
Immotum lumen solis in orbe tenet,
Sic illa genitus clara Mariangelus urbe, (3)
Alite quæ a Iovia nobile nomen habet,
Felici ingenio solers speculatur in antro
Corycio, unde refert carminis omne genus.
Quantum Ramatio tellus Fulginia, tantum
Arcade grandisono Narnia terra nitet.

Suctenius Teutonicus. Dist. 183.

Imperium prisci donec tenuere Quirites,
Dum stetit Augusto maxima Roma Duce,
Vix Latiæ Linguæ Scythicas penetravit ad oras
Nomen, & illius fama sinistra fuit.
At modo quæ latos glacialis Vistula campos
Abluit, & gelidum per mare findit iter,
Suchthenium ingenio præstanti misit ad Urbem,
Qui modo lege sui carminis urget avos.
Explicat ardores, & amicæ ventilat ignes.
Præbeat ut victas dura puella manus.

Gaspar Ursinus Theutonicus Dist. 188.

Alta supervolitans Ursinus tecta Quirini
Fertur Parrhasii Gaspar ab axe soli (3),
Barbariem incultam patriis de finibus arcet,
Ducit & Ausonias in nova Templa Deas (4)

Æmu-

(1) Al. ex. Volat super aethera.
(2) Al. ex. Sic stirpem ex illa ducens Mariangelus urbe.
(3) Edit. Coryc. poli.
(4) In al. ex. additur hoc disticon. Hisque ... adsis Arctoo nate sub axe,

Æmulus huic, concors patria, Juvenilibus annis
Silvanus numeris certat & arte pari.
Auspice Germanas hoc jam fluxere per oras
Attica Romano conflua mella favo.
Hunc puer Idalia doctum cum matre Cupido
Mirantur vatem dum sua furta canit.
Præcipiti quoties æstro nova carmina dictat,
Pierio toties dignus honore frui,
Pannonia a forti celebris jam milite tantum
Extitit; at binis vatibus aucta modo est.

Piso Pannonius Dist. 194.

Nam Latium Piso sitibundo ita gutture rorem
Hausit, ut Ausoniis carmine certet Avis.
Nec minor est Jano, patrium qui primus ad Istrum
Duxit laurigeras ex Helicone Deas.

Janus Pannonius Dist. 196.

Fulvius a septem descripsit montibus Urbem,
Reddit & antiquis nomina prisca locis.

Andreas Fulvius Sacer. Dist 197.

Fulminea est adeo lingua (1) Syllanus, ut illi
Aonium facili murmure flumen eat.

Syllanus Spoletinus Dist. 198.

Flava Tibaldeum placidis sic Flavia ocellis
Incitat, occultis præcipitatque dolis,
Aptior ut nullus malesani pectoris ignes
Explicet, & lepida comptior arte sales.

Ant. Tibaldeus Dist. 208.

Urbs Patavi foret orba suo ne semper alumno,
Cujus opus tantum blanda Columba fuit,
Illius Elysiis fato revocatus ab umbris
Spiritus, in lucem nunc redivivus agit.
Pectora nam tribuit facilis Bonfilius illi,
Nec minor ingenio, nec minor arte valet.

Lucas Bonfilius Patavinus Dist. 205.

Nec mea Calliope Paleotum fessa silebit,
Cui fons irrorat pectore Castalius.
Læta fluentisono remeabat ab æquore Cypris,
Incipit, & tanto carmine conflat opus.

Camillus Paleottus Bononien. Dist. 210.

Quis Phœdrum ignorat, Vigilisque poemata magni?
Maxima Romani lumina gymnasii.
Sacceus invicti celebrat nunc gesta Triulti,

Phædrus Volaterranus. Fabius Vigil. Spoletinus Dist. 212.

In-

„ Innuba cui cui laurus tempora sacra tegit. „

(1) Al. ex. Fulmineae est adeo linguae.

Invictasque Aquilas, magnanimumque senem (1).
Fortunate senex, quis te furor impius egit?
Cur geris in patrios arma nefanda lares?
Phœbus ad externas peregrinaque tecta (2) sorores
Ducturus, Cyrrhæ quæ juga summa colunt,
Incola barbaries fieret ne collis amati
Fœda timens, cœptum distulit auctor iter,
Atque agilem viridis cetram de stipite Lauri
Fabricat, hoc circum cui breve carmen erat:
Miles erit Phæbi, & musarum miles, honestum
Quisquis barbarico culmen ab hoste teget. (3)
Turba pavet, tantæque timens discrimina molis,
Pensitat, atque humeris non leve credit onus.
Tum subito juvenes inter promptissimus omnes (4)
Exilit, (5) intrepida sumit & arma manu.
Tollitur applausu Sociorum clamor, & illi
Ab Cetra impositum nomen inesse volunt.
Dexter in omne genus scripti Cetrarius inde est;
Nec facile agnosces, aptior unde fluat.
Infantem quæ cura regat, quis cultus habendo
Sit puero, & juveni qualia, quidve seni,
Optimus ut queat hic Civis sine fraude jocari,
Jureque cui res sit publica danda viro,
Tempora qui placidæ pacis sine fraude gubernet,
Nec timeat mortem, cum fera bella premunt,
Fulginas Venturus (6) agit, præceptaque in unum
Colligit, et culto carmine promit opus.
Janus et expertus Macer est depellere morbos,
Pieridum tenero cultor ab ungue chori,
Fulvia quem fallax medicis subtraxit ab Aris,
Jussit et Idalii vulnera amare Dei. (7)

Cæsar Saccus Dist. 214.
Franciscus Cetrarius Dist. 217.
Michael Venturus Fulginas Dist. 225.
Joannes Macerata Medic. Dist. 229.

(1) In alio exemplari hoc additur disticon:
„ Fortunate senex, certo victoria cursu
Te sequitur, castris et manet alma tuis.
(2) Al. ex. Regna.
(3) Al. ex. Ab hoste
„ Quis quis barbarico culmina nostra teget „
(4) Edit. Coric. Tum subito juvenes cunctos promptissimus inter.
(5) Al. ex. Dissilit.
(6) Al. ex. Exacte Venturus
(7) In alio exempl. hæc adduntur.
„ Batte, genus cui Parma dedit,
Parma inclita Juli
Caesaris, huc Clius fer monumenta tuæ „.

Christophorus Battus.

Nicolaus Crucifer Sacerdos Dist. 232.

Hausisti Cruciger sacros Heliconis honores:
  Hinc venit ad calamos prompta Thalia tuos,
Et cantat Leges, sanctique edicta Senatus,
  Ac duce te insolitas audet adire vias.

Postumus Pisaurensis Dist. 95.

Exprimit affectus animi sic carmine veros,
  Postumus, ut Lector cuncta videre putet;
Cum libet ad lacrimas ridentis lumina amicæ
  Flectit, et ad risum cum gemit, ora movet.

Marcus Caballus Anconitanus Dist. 102.

Marce Aganippæos latices qui e fonte Caballus
  Eruit, ille tibi nomina sacra dedit.
Inde tuis charites numeris hærere videntur
  Numen et Idalium, pegasidumque chori.

Bombasius. Dist. 234.

At modo Bombasi quo non vaga fama refulget?
  Cui reserant Musæ phocidos antra novem.

Marcellus Palonius Rom. Dist. 176.

Litoris Adriaci nuper delata per agros
  Perque Ravennatis pinguia culta soli,
Gentis Aquitanæ turmas, et gentis Iberæ
  Agmina, ad infernos agmina pulsa lacus,
Marcellus cecinit primævo in flore juventæ,
  Præliaque intrepido carmine saeva gerit,
Romuleæ gentis longe indignatus, & idem
  Auctorem per tot sæcula nocte premi,
Iliades magni genus armipotentis, ut urbem
  Fatalem æternum struxit in orbe caput,
Et tandem ut patrium merito jam possidet astrum,
  Utque ipsum indigetem Martia Roma colit,
Concitus Aonio reserat Palonius æstro
  Unica Romuleæ spesque decusque togæ.

Dardanus Parmensis. Dist. 242.

Hinc mihi se offert Parmensi missus ab urbe
  Dardanus Aoniis pectora lotus aquis.
Hic canit Ausonias quoties irrumpat in oras
  Barbarus, et quanto fulmine bella fremant.
Idem sollicitos elegis solatur amores,
  Atque gemit dominæ tristior ante fores;
Qua Padus ingentes vesuli de vertice pinus
  Volvit et occultis exerit ora vadis.
Idem contractis Epigrammata condere verbis
  Gaudet, et argutos promere ab ore sales;

Cui

Cui dum Cæsareas percurrit carmine (1) laudes
  Continuit rapidas Renus et Ister aquas.
Hunc merito Cæsar Lauri dignatus honore est,
  Huicque Palatini Militis Arma dedit.
Monstra quid Hesperiis portendant urbibus, acri
  Ingenio et quidquid exta resecta notent,
Jane, Panormeæ telluris gloria, narras,
  Cui vix in vultu prima juventa nitet;

Joannes Vitalis Panormensis Dist. 237.

Tuque etiam ingenio scandis super ardua primus
  Sydera, Olympiacas ausus adire domos.
Afflatusque animis æternis concinis hymnos
  Ætherei reserans claustra verenda Jovis.
Vergilii hic manes semper sub nocte silenti
  Evocat, et musis cogit adesse suis.
Te Maro non ausim, prisco cui Musa Maroni
  Æmula dat Latio nomina nota foro,

Andreas Maro Brixiens. Dist. 248.

Immemor obscuras inter liquisse tenebras,
  Et sinere ignavo delituisse situ.
Exuis humanos extemplo e pectore sensus,
  Fatidicique furens induis ora Dei;
Pulcer inaurata quoties testudine Jopas
  Personat, et placido murmure fila movet.
Hauriretque Helicona prius, Dircesque fluenta,
  Desereret cœptum quam tuus ardor opus.
Liviani audentis narrat fera bella Modestus,
  Quotque hominum dederit millia multa neci;

Franc. Modestus Ariminensis, Dist. 253.

Inter ut arma illi mens imperterrita mansit;
  Hujus opus Seres, Antipodesque legent.
Ille opifex rerum cœli qui lapsus ab Arce
  Filius æterni maximus ille Jovis,

Camillus Quernus Archipoeta Leon X. Dist. 255.

Orbe pererrato, cum quid bene gesserat olim,
  Describi insolito carmine vellet opus,
Musarum infantem subtraxit ab ubere sacro
  Aonio assuetum fonte levare sitim;
Nomen & imponens peramatæ a stipite frondis
  Dixit: Quernus eris, tu mea gesta canes.
Inde sacrosancto celebrat sic omnia versu

(1) Al ex pectine.

Divinum ut cuncti numen inesse putent.
Jo. Coricius. At quibus e doctis domus est ignota *Coryti?*
Tespyadum curæ est *cui* bona ne pereant.
Vatibus hic Sacris Mœcenas *splendidus, illi*,
Si foret Augustus, tempora avara nocent.
At tua, quod potis es, sunt Phœbi tecta Sacellum,
Cumque novem Musis illa frequentat Amor.
Verticis Aonii musarum in culmine templum
Desertum stabat jam sine honore locus:
Annua pœnituit Phœbum pia Sacra Sororum
Jamdudum amisso flamine nulla fore.
Quæsitumque diu juvenem renovare quotannis
Mystica sacra jubet flaminiumque vocat.
Inde Elegos, blandosque sales, seu fortia bella,
Pangit, habet Veneres, nec decor ullus abest.
Invidit Vati Spartanus Rallius Umbro
Te gravibus recinens, pulchra Licina, modis,
Et patria Eurotas licet hunc instruxerit arte,
Te tamen Ausonio carmine ad Astra tulit.
Petrus Delius. Dist. 139. Delie ni vires nosset sibi conscia virtus, (1)
Ipse tuas laudes haud timide exequerer.
Sed quoniam præstat molem evitasse pericli,
Quam grave curvato poplite fundere onus,
Cum tua Romulidum volitet vaga fama per urbem,
Ne male cœpta canam, sit voluisse satis.
Ulixes Fanensis. Dist. 97. A patria, a musis, phœboque urbique Quiritum (2)
Ac reus a populi publicus ore ferar,
Ni tua multiplici studio præstantia Ulisse
Pectora sacratis Vatibus annumerem.
Notitia in tenebris nulla est adeo abdita rerum (3)
In-

(1) Haec Carmina sic in alio exemplari leguntur.
Ni proprias nosset vires mihi conscia virtus
Deli tuas laudes haud timide exequerer.
Sed quoniam ingentis molem evitasse pericli,
Quam grave inexpletum linquere præstat opus,
Cum tua jam celebris volitet vaga fama per urbem,
Ne male cœpta canam, sit voluisse satis

(2) In al. ex. sic leg.
Et patria, et musis, Phœboque, urbique Quiritum,
Et reus &c.

(3) In alio ex. Nulla etenim tantum est abstrusa scientia rerum.

Ingenio fuerit quin bene culta tuo;
Omnia nam septem reserasti arcana sororum;
Libera quarum Artes noscere corda decet.
Nec tibi deficiunt (bisseptem tempora lustri
Cum superes) vires corporis atque animi.
Clareli ingenua effigies frontisque serenæ
Blandus honos Musas ad sua castra vocat.
Illius ex hilari genium dignoscere vultu
Et mentem, & sensus, cordaque aperta licet.
Nullæ unquam poterunt fraudes se inferre Camænis,
Quas tibi lascivo murmure dictat amor.
Hoc duce Nympha olim Venerisque perystera custos
Fit volucris, volucri quæ vehit axe Deam.
Per sylvas quoties nemorosis saltibus errat,
Calliope æternum sola ministrat opus,
Armaque grandiloquo resonantia carmine Phœbus
Ingerit, & gravibus verba sonora modis.
Felleque mordaci brevibus sententia dictis
Non caret, hostili cum vomit ore sales.
Atque Atriæ hic nostri doctissima pectora secli
Non silet, armati nec fera bella ducis. (1)
Pactius Ethruscæ modo plurima gloria Gentis
Petrus adest, clivo maximus Aonio,
Nobilitas quem clara fovet Geniusque Carisque,
Et prudens fraudum nescia simplicitas.
Fortunamque super generosa mente vagatur,
Illius haud unquam territus insidiis.
Non rapit in præceps tete ambitiosa Cupido
Intra fortunam vivere docte tuam.
Ingerit huic mirum nil sors inopina, novumque
Omnia qui immoto pectore adire potest.
Candida sublimem te vexit ad æthera virtus
Felicem reddens assimilemque Deis.
De grege quis posset, posset quis credere inerti,
Quem mons præpingui rure Casinus alit,

So-

Aurelius Clarerius Lupus Spoletinus. Dist. 148.

Petrus Pactius.

Honoratus Fascitellus.

(1) In alio ex. hoc loco hæc carmina adduntur:
Insere te nostris, pater o Philomene, poetis,
Vatibus et musis semper amande Senex.

Joan. Franciscus Philomusus Pisaurensis.

Solus Honoratus vigilanti mente Sacerdos
  Aonidum cantus post sua vota colit.
Fascitella domus priscorum e fascibus orta,
  Quos veteri imperio stirps generosa tulit,
Edidit infantem, nascenti Æneia nutrix
  Affuit, excepit, composuitque caput,
Uberaque admovit pleno turgentia succo:
  Auctori arrisit muneris ore puer;
Intrepidaque manu pressit, suxitque papillas;
  Lacte redundanti cessit anhela sitis;
Musarumque ipsum altrici commendat, ut inter
  Pierides Clarii disceret acta Dei.
Excepere Deæ unanimes, & mystica Phœbi
  Sacra docent patriis restituuntque focis.
Cecropiæ hinc cæcas latebras arcanaque linguæ
  Anfractusque omnes multiplicesque dolos,
Et quæcumque olim veterum invidiosa propago
  Liquit in obscuris semisepulta locis,
Paulatim explorans fulgenti luce recessus
  Discutit, & nitido tramite monstrat iter.
Nam brevibus longas ambages legibus aufert,
  Et parvo immensum codice stringit opus.
Sentibus evulsis nudo jam calle per amplos
  Ire licet montes Pieridumque nemus.
Hoc duce Parnassi pubes petet Itala culmen,
  Altaque securo conteret arva pede.
Barthol. Daphnis Exinus Dist. 235. Daphni tibi sydus nascenti afflavit Apollo,
  Ingessitque libens numina & artis opem.
Hinc elegos promptosque sales cultissime pangis,
  Nec desit numeris dorica lingua tuis.
Sanga. Dist. 138. Te quoque Romulidum & cultæ spes altera linguæ
  Intexam chartis, candide Sanga, meis.
Vos animæ, æterni quos ingens nominis ardor
  Sollicitat noctu sollicitatque die,
Quas stimulis agitant laudum præconia, quasque hæc
  Pœnitet haud vatum celsa trophea sequi,
Laurea deponat vobis modo serta capillus;
  Surgite in amplexus, jam Deus alter adest.
Namque Caledonio Paceus ab axe Sacerdos

Cor-

Cortynam ingreditur ad pia Templa ferens,
Cortynam, qua rite litat tibi Delphice, quando
Attica Romulidum ac inclyta sacra colit.
Molsius antiquum nitido candore nitorem
Possidet, & prisca simplicitate viget,
Syncerusque fluit, nec fuco nobile adumbrat
Carmen, sed casto pectore sacra colit.
Hunc quoniam illius cantu oblectantur amœno
Cypris, & aurato gratia blanda (1) sinu,
Semper dulcisonos ut lamentetur amores,
Perpetuis flammis improbus urit Amor.
Fortunate bonis animi felicibus aucte
Præsagi merite nomen ab ingenio,
Gratulor, ingeminat tibi quod malefida dolores
Julia, quæ auricomi nomina solis habet.
Namque nisi ex alio sic dissimularet amores.
Non foret a cantu tam bene nota tuo.
Quis melius doctum te Alexandrine Catullum
Jam promptis numeris te insinuare potest?
Euge quibus Daphnem lamentis, aut quibus olim
Formosum indoluit Cynthius Æbalidem,
Ac veluti jecur æternum sub vulture mœrens
Defleat Iapeti viscera hiulca satus,
Qualibus aut lacrymis Ceycem in gurgite vasto
Submersum flerit tam misera Alcyone,
Candide lector, aves si noscere, si vacat, euge
Da mæstis aures vocibus Euryali,
Dum queritur fastus iratæ Juliæ, & artes
Illecebras, fraudes, jurgia, furta, dolos.
Calliope huic dextram tribuit dea sponte papillam,
Threicio vati mamma sinistra data est.
Centelles gemini fratres stirps inclyta, aviti
Post habita Siculi nobilitate soli,
Illecti pariter linguæ dulcedine ad urbem
Migrarunt, Clarii bina trophea Dei;
Quorum pectoribus sic mutuus ardor inhæret,
Alter ut alterius pectore corda ferat;

Francisc. Moltius Mutinen. Dist. 110.

Alexandrinus. Dist. 114.

Centelli Fratres.

Con-

(1) Al. ex. Trina.

Concordesque animo phœbei gramina campi,
Antraque sollicito trivit uterque pede.
Hos inter natu major viridante capillum
Lauro Hyeron cinctus tempora nixa gerit;
Heroumque canit laudes ingentiaque acta,
Acta, quibus justo murmure plectra movet;
Melliferæ inventum segetis, dulcemque liquorem,
Ut trahit e molli canna palustris humo,
Et quis arundinibus cultus, quæ tempora messis,
Dulcia quin etiam saccara ut orbis habet.
Franciscus minor enodat Centella propago,
Et leges strinxit juraque certa dedit.
Non adeo in specubus latitans horrentis Eremi,
Damnatus voti dum bona sacra novas,

Stephanus.

Illorum ut careant ritu, Stephane alme, Quirites
Obscœnæ nulli sacra adeunda pede.

Antonius Nerlius Dist. 120.

Hos quoque, qui ad Tanaim penetrat genus usque nivalem
Insequitur dextris Nerlius alitibus;
Non te divitiæ, fastus, præcepsque juventa,
Elevat ingenium, nobilitasve premit,
Otia quin Elegosque colas, Phœbique recessus,
Carminaque arguto tingere felle juvet. (1)

Jo. Bapt. Madalius Thuscus Dist. 162.

Madalius placido immitem dum murmure amicam
Deflet, & assiduo murmure (2) mœstus hiat,
Multifido Aonii silvas in vertice montis
Plantat, & errantes mulcet Amadriadas.
Quin etiam interdum mordax resonante susurro
Ridet, & argutos ingerit ore sales.

Si

---

(1) Al. ex. Et carmen dulci tingere amaritia.
Hoc loco in alio exemp'. hæc adduntur.

Franciscus Calvus.

Præmia Calve tuis, quæ digna laboribus umquam.
Tam bene pro meritis lingua latina dabit?
Tu peregre errasti sublata volumina quærens
Quantum Europæo tingitur Oceano.
Namque Caledonii te dives terra Britanni
Novit, et auratis dives Iberus aquis,
Galliaque et latis Germania frigida campis,
Pannoniosque secans turgidus Ister agros.
Quidquid Barbarici Martis furor impius olim
Abstulit ad patriæ limina grata refers.
Ecce iterum antiquum te pervigilante nitorem
Roma tenet, candor pristinus ille redit.

(2) Al. ex. Pectore.

Si tua non fictos Erato descripsit amores, (1)
Miror quod nondum es, Angeriane, cinis. — Hieronymus Angerianus Neapol. Dist. 168.
Annua Pierides celebrant phœbeia Nymphæ,
Solemnemque notant munera rara diem, — Albineus Parmensis. Dist. 131.
Quo miser Admeti pecudes armentaque Pastor,
Desierit tandem tristia vota sequi;
Succinctæque sinus niveo & circumdatæ amictu
Gratantur reducem lata per arva Deum:
Dumque vagæ huc illuc cursant per florida tempe,
Texentem puerum mollia serta vident.
Dulcia certatim dant oscula, lacte perungunt
Albenti, Albineo nomen & inde fluit.
Collis & Aonii secreta per omnia ducunt,
Instillantque sacri numina cuncta loci.
Haud igitur mirum est, si quidquid concipit alto
Ingenio, æquali carmine & arte refert.
Oceano in magno veluti stat saxea moles
Immota, assiduis fluctibus icta maris,
Sic caput objectat fortunæ interritus acri — Clœlius.
Confisus Divis Clœlius Auspicibus;
Desinit illa unquam ut valido intorquere lacerto
Spicula, in hunc solum spicula cuncta ferens;
Sic animo invictus constanti pectore semper
Imperturbata vulnera mente subit;
Solaturque suas phœbeo murmure curas, — August. Bevazan. Dist. 129.
Murmure cui latii plaudit avena chori.
Castalii fontis nisi Bevazanius undas
Hausisset solitus pellere ab ore sitim,
Non adeo felix hederæ super alta Corymbis
Parnassi ornatus montis adisset iter.
Æternos scripsit cultus Lampridius hymnos, — Bened. Lampridius.
Terreni laudes concinuitque Jovis.
Carmina Romano tantum placuere Tonanti,
His nulla ut nostri temporis æqua putet.
Si vetus obstupuit, præsens itidem (2) obstupet ætas — Petrus Zanchus Bergom. Dist. 169.
Excultum carmen, culte Tibulle, tuum:

(1) Al. ex. Descripserit ignes.
(2) Al. ex. Praesens quoque et

Haud mirum hoc doctæ genitricis ab ubere sacro
Hausisti, & castos parvulus ante Lares.
Inde tibi genioque tuo peramica fuere
Sæcula, & Augusti numina grata Ducis.
At modo bisdenos florenti ætate decembres
Vix numerans quanto pectore Zanchus ovat!
Phocenses pariter Musæ Latiique Camœnæ
Concordes una hunc sponte tulere sinu.
Certatim accurrunt charites, numerosaque dictant
Carmina, juncturas, pondera, verba, sonos.
Ponderibus rerum mentem hic bene pascit, (1) & aures
Selectis verbis mulcet & exhilarat.

Binus.

Bine tui ingenii vires, quibus omnia amussim
Pangere vel genio nil renuente potes,
Si modo ab hortorum cultu divellere musas,
Ferrea quas semper ducere rastra piget,
Atque alio illarum mentem divertere & aures,
Quo se humili extollant sidera ad alta solo,
Jamque tuis velles humeris injungere munus
Grande aliquod, quantus quantus in urbe fores!

Tranquillus Molossus. Dist. 199.

Dum celebris Vates circumfert pompa, Molosse,
Ipse indicta feris horrida bella cane;
Queis cecidere Apri Cervorumque agmina longa,
Et damæ imbelles, Capreolumque genus,
Cum Leo venandi Palieti lustra Caninum
Oppidulum lassus mœnia parva subit,
Illic ubi hospitio exceptum Pharnesius heros
Convivam nulla non fovet arte Jovem.

Crotus. Dist. 203.

Tespiadum erudiit prima incunabula nutrix
Euphemes, natus cui, Crote, solus erat,
Unde genus, nomenque trahens ab origine avita
Altera Musarum est maxima cura Crotus.

Baptista de Amelia. Dist. 142.

Batte, melos dulci genitrix te Amerina liquore
Imbuit, & primis (2) imbuit uberibus.
Quam bene mellifluo susceptum nectar ab ore
Diffundis semper Martia gesta canens!

Quæ

(1) Al. ex. Mentem depascit.
(2) Al. ex. Plenis.

Quæ tuus antiquæ pro mœnibus ille Ravennæ,
Et quæ pro laribus, docte Catulle, tuis,
Marcus honos patriæ, stirpisque Columnicæ, & almæ
Italiæ contra gallica signa dedit.
Grandiloquis gerit ille modis celebranda per orbem
Prælia, tuque pari pectore bella refers.
Digna tuis Heros numeris facit omnia, tuque
Factis (1) digna suis carmina semper habes.
Ad Vatum cœtus propera, blandissime Cursi, Cursius.
Ne taceas clausas tristior ante fores;
Nam data carceribus citius si signa quadrigæ
Contingant, frustra vocibus astra petes.
Suntque alii plures, quos ingens gloria tollit,
Et quorum passim carmina Roma legit.
Horum si quis avet cognoscere nomina amussim,
Protinus Aureli templa superba petat.
Illic marmorea pendent suspensa columna,
Atque etiam hæc Coryti picta tabella docet.
Illos novit Arabs, illos novere Sabæi,
Et nigri Ethiopes, arvaque adusta gelu.
Vaticinor, dis grata cohors, felicius ævum
Pectora fatidico murmure Phœbus agit.
Venturus novus Augustus, venturus & alter
Mœcenas, divum candida progenies,
Aurea Principibus novaque illis sæcula fient,
Sæcula, queis ætas ferrea victa cadet.
Pacificæ grave Martis opus tunc cedet olivæ;
Romano cedent arma cruenta foro.
Pinguis humus passim nullis cultoribus ultro
Et Cererem, tuaque munera, Bacche, dabit.
Arva pede incerto pessundare sancta profanos
Non sinet, arva sacris caste adeunda choris.
Tunc virides lauri sudabunt roscida mella,
Flumina perpetuo nectare lenta fluent;
Altricemque novus quando instaurabitur orbis,
Tellurem repetent numina prisca Deum.
Felices animæ, quibus illa in tempora carmen

(1) Al. ex. Gestis.

Singula sub proprio pondere verba cadent.
His ego, si potero meritum subscribere nomen,
Forsitan Arsilli fama perennis erit,
Et mea tunc totum felix PIRMYLLA per orbem
Vivet in exitium nata puella meum.
Ast ego non tantum mihi nunc temerarius augur
Polliceor, nec me tam ferus ardor agit,
Corvus ut his ausim crocitare per arva caystri
Cycneumque rudi fingere voce melos.

FINIS

FRANCISCI ARSILLI POEMATIS.

FRAGMENTUM
TRIUM DIALOGORUM
PAULI JOVII EPISCOPI NUCERINI

Quos in Insula Ænaria a clade urbis receptus conscripsit. (1)

DIALOGUS DE VIRIS LITTERIS ILLUSTRIBUS,

Cui in calce sunt additæ Vincii, Michaelis Angeli, Raphaelis Urbinatis Vitæ.

. . . .
omnibus capitalis odii telis armatus aperte persequitur, quæ est liberi & efficacis animi clarissima laus, & hac maxime tempestate, in qua nihil incertius, nihil insidiosius hominum voluntatibus experimur. Colui ego eum semper, dum Pontifici plane hostis non fuit (2), quod liberali ac excelso animo ingeniis fa-

(1) Il celebre Paolo Giovio dopo il funesto sacco di Roma nel 1527. ritirossi per qualche tempo nell' Isola di Ischia, detta latinamente *Ænaria*, e ivi a sollievo delle disgrazie da lui sofferte scrisse tre Dialoghi, uno su' famosi Generali, il secondo sugli uomini dotti, il terzo sulle matrone più celebri dell' età sua. Questi insieme con altre Opere di esso conservansi in Como presso il Ch. Sig. Conte Giambatista Giovio, che fino da'giovanili suoi anni ha fatto conoscere il suo ingegno e la sua erudizione. Egli mi trasmise cortesemente copia del secondo, benchè mancante del principio e del fine, come cosa adattata all'argomento di questa mia Storia; e io il pubblicai nella prima edizione insieme colle Giunte e colle Correzioni dell' Opera, perchè non erami giunto più presto. Or mi è sembrato, che fosse luogo più opportuno a pubblicarlo questo volume, come supplemento alla Storia del XVI. secolo, e come del genere stesso del Poemetto dell' Arsilli.

(2) Parla del Cardinal Pompeo Colonna, nimico prima del Pontefice Clemente VII., e che poscia riconciliossi con lui, quando il vide chiuso in Castel S. Angelo, e ridotto a sì compassionevole stato. Questo passo del Giovio può dar molta luce alla Storia di quel celebre Cardinale.

faveret, quod clientium defensor esset acerrimus, quod ad res bello paceque gerendas natus videretur, quod denique commutata voluntate illis turbulentissimis comitiis erga Julium Medicem supremæ ejus dignitatis præclarus author extitisset; & nunc maxime ad officium sit reversus, adeo ut Pontifex in tanta calamitate luctuosissimisque temporibus eum aliquanto amiciorem, quam in felici fortuna atrocem hostem invenerit. Et Dii faxint, ut qui priora ac summa beneficia maximis injuriis nuper evertit, & extinxit, ea demum, qua pollet apud Barbaros, authoritate cuncta restituat. Audivimus enim eum, postquam tam lugubri nostro eventu & partium libidini & odiorum insaniæ satis indulserit, in Arcem venisse, ad genuaque sorditati Pontificis provolutum multas & dignas Romano cive & Christiano Cardinale lacrimas effudisse; eoque animo eum discessisse a complexu, ut & vehemens studium & singularem operam in maturanda ipsius Pontificis & Senatus libertate præstiturus videatur. De quibusdam aliis autem Cardinalibus, qui procul ab urbe nihil harum calamitatum privatim senserunt, nihil attinet dicere, quoniam serum diei nos admonet, ut ad bonos & studiosos redeamus. Sed aliquos vel ob id diis maxime probatos esse existimetis velim, quod multum antea tantis erepti malis perbeato in otio & Cæsaris voluntatis respectum & Gallici belli exitum expectant.

Tum vero Davalus, (3) quam strenuum, inquit, & quam studiosum etiam defensorem ac laudatorem Cardinales habent ipsorum existimationis ac dignitatis? & quo etiam, & quam singulari temperamento usus es, Jovi? Qui sic a veris laudibus singulos extulisti, ut neminem omnino læseris, adeo ut ipse Armellinus, quem ab omnibus pessime audire credebamus, non jam omnium deterrimus, sed nobis plane probabilis Sacerdos esse videatur (4). Sed tu, Museti, prosequere intermissum antea sermonem, & de reliquis insignibus viris edissere, qui cum exiguo vel nullo quæstu, sed multo maxima cum laude humanio-

ri-

(3) Questi è il famoso Marchese Alfonso Davalos del Vasto, di cui ho parlato nella mia Storia, il secondo interlocutore è un Musetti a me sconosciuto, il terzo è lo stesso Giovio.

(4) Il Card. Francesco Armellini morto nell' Ottobre dello stesso anno 1527. era in Roma odiatissimo, perchè credevasi, che non altro merito egli avess, che l' arte di ammassar denari.

ribus studiis delectantur; ii namque, ut opinor, certius & honestius ad immortalitatem contendunt, & ipsi præsertim poetæ ante alios, quos famam nobilitate carminum illustrem & maxime diuturnam ab infinitis prope sæculis produxisse videmus, secus ac nonnullos Reges, armis, imperio, atque fortuna potentissimos, qui perbrevi temporis curriculo vix nomen posteris reliquerint.

Ad id Musetius, obtemperabo, & quidem perlibenter; nam mihi antea hanc materiam sermonis uti peramænam cogitatione præsumpseram: utar autem ea distinguendi ratione, ut quum nobiliores in hoc genere studiorum ab aliis segregentur, Poetæ primum obtineant locum, quod ipso naturæ habitu prope Divino absque ullis fere studiorum auxiliis ea canant, quæ doctissimi sæpe viri vehementer admirentur. Et certe aliquanto facilius esse putamus, magnum & sibi omni ex parte constantem oratorem, quam absolutum & dignum insigni gloria poetam evasisse; nam plerosque assidua imitatione pertinacique industria stilo pedestri valere arbitror, quum excellentissimi poetæ rari admodum appareant, & vix singulos illustres singulæ ætates protulisse videantur. Siquidem soluta oratione scribentem, etiamsi id non summa fiat eloquentia, sua tamen, & ea quasi certissima sequitur laus; mediocribus autem poetis neque honorem vivis, neque vitam eorum carminibus vel dii vel homines unquam concesserunt: quando nulla nisi summis vatibus sit gratia, nullaque præclara authoritas, nisi iis, qui sublimius evecti sanos a scribendo carmine deterruerunt. Quamquam eos non omnino vituperem, qui malint in secundis & tertiis theatri gradibus considere, quam genium fraudare suis flammis suoque naturali impetu, & ea demum spe tota, quæ concepta fervidius valida ingenia numquam destituit. Sed tantum abest, ut quempiam a studio carminum propter summas difficultates laudis assequendæ deterrere velimus, ut insulsis etiam poematibus plurimum oblectemur: ab insulso enim poeta singularis cum suavissimo risu voluptas exprimitur. Quis enim est vel a natura, vel a curis tam tristis, qui effuse non rideat, quum latina Cantalicii, & vernacula Cassii Gemmati (5) poemata evolvit? Sed nec eos etiam collegio poetarum exturbaverim, qui erudite & facetissime sciunt ine-

(5) Di questo Cassio Gemmato nulla, ch' io sappia, ci è rimasto.

ineptire: video enim Leonicum tantæ gravitatis philosophum aliquanto latius sui nominis famam extendisse, quum juvenis fortunam miseram cecinisset. Verum, ut ab insulsis ad sapidissimos poetas veniamus, duplex eorum est ordo, & uterque admodum numerosus, Hetruscorum scilicet & Latinorum. Sed Latini utrumque munus plerumque feliciter absolvunt, quum ipsi sæpe vernaculi sine litteris cultioribus ab ingenii acuitate commendationem accipiant. Horum sicuti plures simul pari gratia de loco summo certare conspicimus, ita illorum Bembus facile Princeps evadit. Is nobili fretus ingenio, & multis reconditis instructus disciplinis, uti veteranus & ambidexter utroque stilo feliciter pugnat, adeo ut in eadem arena cum Sincero Actio certamen non detrectet, quem tamen sibi sicuti ætate, ita etiam heroico carmine superiorem esse liberali quodam pudore profitetur. In hoc enim Latino poemate, quod de Partu Virginis Deiparæ nuper est editum, nihil cautius, nihil splendidius, nihil denique divinius esse potest. Piscatoriæ vero & peramæna tituli novitate & varietate maritimarum rerum & suavitate carminum adeo sunt admirabiles, ut multorum judicio nullis vel antiquorum operibus cedant. Quamobrem si gravia religiosius spectes, & lusus teneros cum Latina cum vernacula lingua conscriptos benigne legas, totiusque vitæ munditias contempleris, necesse est, ut Actium vere Sincerum & excelsum, & prorsus equestris ordinis poetam esse fateare. Porro Bembus, qui accurata exercitatione ad bene sanum ac vividum pedestris eloquentiæ habitum pervenerat, ad Hetrusca ingenium deflexit, quum certam ac summam ab his studiis dignitatem petere, quam a Latinis dubio eventu speratam gloriam consectari mallet. Nam certe hac perpetua laude florebit, quod nimiam scribentium licentiam peregrinamque luxuriem publicato ad Hetruscæ veteris eloquentiæ normam exactissimo opere castigarit. Spero tamen, eum prudenti judicio ad Dialogos Latinos, quos jampridem scribere cæpit in honorem Guidonis Baldi Principis Urbinatis, omnino rediturum, & Pontificias breves epistolas ab omni suspicione barbariei repurgatas editurum, ut posteri castum ipsius simul & succulentum dicendi genus ad imitandum admirentur.

Sed cur est, Davalus inquit, Museti, quod plerique Latinis & Græcis eruditi litteris hac ætate se totos ad vernaculæ linguæ studia contulerunt, secus ac superiores fecerint, qui aut

non

non attigere Hetrusca, aut ab his, tamquam a parum honestis musarum illecebris, celeriter sese receperunt, uti in Pontano videmus, qui nullam Hetruscis rythmis operam insumpsit, & in ipso Politiano, qui, quum Medicæum illud nobile certamen equestre ludicrum singulari patriæ linguæ felicitate celebrasset, totum id studium repente deseruit, sed tamen, ut mihi videtur, aliquanto majore pudore quam judicio, quum in Latina Manto & Ambra & Rustico subiratas postea, aut certe duriores Musas invenerit? Ita ut astute & sapienter agere credatur Balthasar Castellio vir honestissimorum studiorum cumulata laude conspicuus, qui nobilem suum equitem ab incunabulis omni bellica civilique virtute exornatum, ut regali aula sit dignus, vernaculo potius quam Latino sermone perfecit. Prudentes enim & vere litterati, quo naturæ genius ducat, cito prævident, & nihil umquam, tametsi quid sæpius grandius specieque nobilius videant, invita Minerva moliuntur; quoniam Musæ, quamquam omnibus & faciles & amabiles appareant, vim sibi tamen a protervis Procis inferri nolunt, quæ sæpius ingenuitate blanditiisque quam ullo exquisiti lenocinii artificio ad osculum evocantur. Sic est profecto, Davale, inquit Muserius; nihil a renitente vel prorsus invita Minerva improbitate judicii videtur extorquendum. Verum alias quoque causas subesse perspicimus, quare in summa ingeniorum libertate Latinarum litterarum studia, ut vernaculis serviamus, sæpissime deserantur. Nam ante omnia communi vel Hetrusca lingua scribenti pulcherrimis antiquorum & recentium etiam Latinorum inventionibus & sententiis inniti commodissimum videtur, ad locupletanda, vel exornanda scripta, quæ blandius atque facilius vernaculis sermonibus excuduntur. Potest enim is pudore incolumi peramænos locos a politioribus philosophis mutuari, Poetarum consectari lumina, sales, argutias, & totius denique Latinæ linguæ conspicuos flores ludenti & vaga manu impune decerpere, quæ omnia mox dulcissime translata, & opportunis in sedibus egregie collocata, instar lucidissimorum emblematum, inter teneras vernaculæ linguæ lascivias sic refulgent, tantamque excitant admirationem, ut Hetrusca Latinis jucundiora simul & grandiora nonnullis videantur; & iis præsertim, qui ad recondita optimarum litterarum studia vel occupationibus vel ingeniorum imbecillitate minime penetrarunt. Cujus rei conditionem in iis, qui Latine scribunt, multo

maxime diversam esse conspicimus. Neminem Latine scribentem tanta insania prorsus invaserit, ut sibi pro libidine cuncta rapiendi, mutandique, trasferendique potestatem sine risu concessam putet. Fieri enim nequit nisi ineptissime vel impudentissime, ut quis in eadem lingua optimorum authorum verba, sententias, ac integros etiam versus stulta libertate suffuretur, aut illorum sensus & divinas cogitationes, elocutione commutata, se melius atque felicius expressurum esse confidat. Verum hæc tum explicare poterimus, & magis opportune, quum singulos poetas Latinos Jovius absolverit. Tum, ego inquam, id per se celeriter fiet; sunt enim poetæ admodum pauci, quos vigiliis suis viri doctissimi superfuturos opinentur, & ego etiam idcirco, ne vos morer, aliquando festinantius recensendos putabo; animus namque meus in hac re hactenus ambiguus veriores causas hujus inusitatæ geniorum defectionis audire concupiscit. Igitur ex iis, qui se toti Latinorum carminum gravitati dediderunt, omnium facile principem, & vatibus antiquis maxime propinquum, Cremonensem Hieronymum Vidam statuimus; est enim adeo præclarus & verecundus Maronis imitator, ut si quid forte superna manu surripuit, id totum a solerti ac erudita commutatione proprium esse vel oculatissimis videatur. Verum, meo judicio, ejus carmina cum a lectis & illustribus verbis, tum ab exquisitis maxime comparationibus mirabilem felicitatem accipiunt, quæ etiam incomparabili quadam modorum & numerorum rotunditate moderantur. Ejus erant apud Calcographos imprimendæ formis, quum Roma caperetur, Eglogæ plures, & de arte poetica libri tres, item Bombices, & in alveo lusorio latrunculorum pugna lepidissime descripta, ut hæc in publicum interim evolarent, dum historia de nece Christi grandibus & religiosissimis heroicis decantata acriore lima poliretur. Hujus divinum ingenium admirans Gibertus in lucem produxit, excudendisque tam multis operibus honestissimum & pingue otium domi & in Tusculanis montibus paravit. In M. Antonio Flaminio pio juvene & poeta castissimo, quem urbs antiqua Utinum (6) protulit, præclara ingenii signa elucent ad consummatam carminum laudem. Est enim eruditus, tener, splendidus, canorus. Tu-

(6) Debb' esser questo un errore sfuggito al Giovio, perchè niuno ha mai creduto Udinese il Flaminio.

Tulere & proximæ Alpes e Belluno Pierium Valerianum, qui hyacintum, & violam adamata nomina, dum ferveret amor, suavibus elegis celebravit. At nunc totis illis ignibus extinctis solutam orationem repudiato carmine suscepit, & Hierogliphicas notas, quibus Ægyptii Reges obeliscos pro litteris inscribebant, erudite & diligenter interpretatus est. In Nicolao Archio Nobili Regulo, qui nunc domi procul a strepitu corruentis Italiæ in subalpinis silvis supra Benacum tranquille cum musis exercetur, jampridem enituit indoles exactissimi vatis, quum me Ticini æstuantem juveniliter ac irate obiter Anterotica conscribentem, uti sævas amici flammas pie miseratus, salutaribus elegis delinivit. Latinis valet elegis, atque iis admodum venustis, Hetruscisque rythmis, Marius Molsa Mutinensis Poeta eruditus, perurbanus, comis, quem sæpe sævis amoribus perditum ac exulantem sinu suo molliores musæ benignissime receperunt. Is amicæ Furniæ crines adeo teneris versibus latine celebrat, & in amatorio carmine Hetrusco tantam præfert dignitatem, tantumque excitat risum in facetissimis fabulis, quas ad imitationem Boccacii jucunde conscripsit, ut in summa naturæ ipsius comitate summi vatis gravitatem minime desideres. In maxima nunc hominum eruditorum admiratione floret Andreæ Maronis Brixiani ingenium incredibile, portentosum, qui ex tempore ad quam jusseris quæstionem latinos versus variis modis ac numeris fundere consuevit. Audax profecto negotium, ac munus imprudentiæ ac temeritatis plenum, nisi id a natura impetu prope divino mira felicitas sequeretur. Fidibus & cantu musas evocat, & quum simul conjectam in numeros mentem alacriore spiritu inflaverit, tanta vi in torrentis morem concitatus fertur, ut fortuna, & subitariis tractibus ducta, multum ante provisa, & meditata carmina videantur. Canenti defixi exardent oculi, sudores manant, venæ contumescunt, &, quod mirum est, eruditæ aures tamquam alienæ ac intentæ omnem impetum profluentum numerorum exactissima ratione moderantur. Eum Leo Pontifex mirifica facundia magnopere delectatus, Sacerdotio, quod concupiverat, liberali honestavit, ac demum Gibertus inter carissimos habuit familiares, apud quem ampliora profecto esset consecutus nisi in hac clade ipsius & omnium spes & fortunæ concidissent. Vivit in agro Brixiano Quintianus Poeta naturali furore pernobilis, verum in multa & subagresti notitia literarum confragosus. Hunc

plura, quam quisque alius non insanus, scripsisse ferunt variis poematibus, quæ cœlo continentur immenso captu vastaque memoria complectentem. Is summam in contumaci syllabarum censura gloriam ponit, & justa quadam jactantia in his splendidioribus poetis errata puerilis inscitiæ se deprehendisse profitetur. Cæterum qui tam severus est, ridiculis festioribusque titulis plerumque delectat, ut in iis libris, quos de concubitu Martis & Veneris intemperanti sed erudita stili lascivia ad Elephantidis imitationem elucubravit, Marius Cattaneus Novariensis vir græce latineque doctissimus, qui jampridem C. Plinii Cæcilii epistolas luculentis commentationibus illustravit, ingravescente ætate ad studia carminum provehitur, & alacriter Gottifredum canit, deletis Syriorum & Parthorum copiis, Hyerosolimarum regnum Christiano nomini vendicantem. Odas scribunt graves & elegantes Lampridius Cremonensis, & Fabius Vigil Spoletanus, ille vehementer græcis deditus literis, hic linguarum prope omnium & antiquitatis admodum studiosus. Carolum Capellium Nobilem Venetum, qui græce etiam profecit, generosum poetam evadere perspicimus; & Bernardus Mamertinus Sacerdos cucullatus, idem Philosophus & poeta insignis, in Cæsaris aula celebratur. (7) Antonius quoque Tilesius Cosentinus valde pacatus & diligens Grammaticus, cujus peramænus est liber de coronis, lepide & suaviter versus facit, adeo ut aliquando zonarium illius reticulum, & fabrefactam fictilem lucernam, & noctu volantem cicindelam malim, quam Modesti nostri totam legere Venetiadem, quamquam in multo tractu luculentam & admirabilem: inepte enim fit, si poemata versuum numero quam pondere potius æstimentur. Quis enim umquam artificem a labore multo, vel ipso gravis operæ sudore, potius quam a docta atque habili digitorum argutia laudavit? Probo tamen ipsius Modesti sanctissimi homini ingenium & laborem, quum in navalibus præsertim exprimendis felicissime laborarit. Sed ita est profecto, ut aliquot, quos legi, versus, de Morbo Gallico Fracastorii Veronensis Medici fecisse malim quam Aurelii Augurelli operosam illam Chrysopejam, qua etiam egentes, quomodo repente & sine aliena quidem injuria ditari possint, luculentissme doceantur. Ludit enim sæpe versibus, & iis quidem in omne ævum duraturus Fraca-

sto-

(7) Questi è Poeta a me sconosciuto.

storius, in Philosophia tam graviter & eleganter doctus, quam in Medicina probe fortunatus & sapiens. Ex iis vero, qui epigrammata cum lepore conscribant, cæteros omnes antecellit M. Antonius Casanova Comense patre Romæ genitus. Is est districtis admodum sententiis expeditus, infinite mordax, & flexuose in sensu & verbis circumductus, numeris autem & argutiis asperior urbanis hominibus videtur, qui peregrinam acutioris stili salsedinem in Romano carmine vituperant, quasi ille Martialis similis esse malit quam Catulli, & quorumdam veterum imitari candorem, illamque simplicem, & sine aculeis puram lenitatem, quam externi aut urbis inquilini poetæ numquam attigerint. Ad ea Musetius, agnosco, inquit, quid illi velint emunctissimæ naris eruditi, qui Martialem uti plane barbarum cum facetis tum virulentis etiam cachinnis insectantur. Horum enim hominum sectam jampridem ortam audivimus, qui quotannis permulta undique collecta Martialis volumina stato solemni die ad declarandam vindictæ libidinem Vulcano consecrare consueverunt, quasi ejus veluti parum Latini poetæ monumenta deleturi, nisi consensu & plausu ætatum omnium recepta jam nunc infinita ac immortali formarum tutela servarentur. Ego, Medius Fidius, Martialem uti jucundissimum vatem semper sum admiratus; nec valde ineptum puto fuisse Adrianum Cæsarem, qui Martialem suum Maronem appellabat. Verum si benigno ac pio alicui poetæ liceret ejus libros verecunda manu desecare, arbitrarer profecto, eum ab arguta hilaritate longe optimum & suavissimum, postquam in illo genere, & in tanto præsertim ævo, neminem adhuc eo meliorem invenimus. Hic ego, benigne, inquam, judicas, Museti, sed quis hominum vel Deorum etiam, nisi sit ipse Vulcanus, tam lutulentum vatem ab olidis sordibus satis laute repurgabit? Tum ille, nimium profecto nasuti estis, qui in Romana Academia dedistis nomen. Nam quum aliquorum poetarum ter maximi sitis admiratores, cæterorum demum omnium cum bile quadam non ferenda acerrimi hostes & vituperatores esse consuevistis. Vixere equidem vel ingenio mediocres, Statius, Flaccus, Silius, atque Lucanus, qui animos lecto Marone desponderant, sicuti etiam clarissime vivent, qui vestrum Vidam nostrumque Actium longo etiam intervallo subsequuntur. Sed ut ad nostrum Martialem redeamus, tantum abest, ut Casanovæ ingenio Bilbilitanam notam indigne inustam esse con-

que-

queramur, ut ille summo etiam voto a musis exoptet, ut omnibus numeris Martiali simillimus evadat, quamquam non plane intelligam, quidnam purius & candidius illo epigrammate desiderare possimus, quod de Virgilii tumulo lepidissime conscriptum, dum Romæ superiore anno Legatus essem, mihi ipse benigne recitavit, cujus & verba & numeros quum teneam, ipsum auditote:

Dicite, qui Minci ripas coluistis olores,
    Vobiscum exorta est gloria Virgilii?
Dic mihi Parthenope, sic sis pulcherrima semper,
    Virgiliusne tuo decidit in gremio?
Et meruit, cui contigerat nasci inter olores,
    Inter Syrenum decubuisse choros.

Ad hæc, inquam, Museti, gratias tibi ago peringentes, quod civis & sodalis mei purissimique hominis ingenium probes, dum Martiali favere videris; nec dubitaverim, quin de hoc tuo propensiore studio atque judicio, quas ipse tibi habeo, ille suavissimis versiculis aliquando referat, si id rescierit, & in hac modo clade sit servatus, sicuti eum nuper carcere inclusum & convictum Clemens admirabili lenitate conservavit, quum imprudenter potius quam maligne sacrosancti ejus Numinis Majestatem probroso carmine lacerasset. Levi enim persuasione inductus se gratum facturum crediderat Pompejo Columnæ domino, qui tum flagrantissimas simultates cum Pontifice promotis armis exercebat. Sed postquam Maronis sepulchrum tam læto carmine depictum omnibus placet, audite & hos versus, quos eodem spiritu de Homero mollissime decantavit:

An Smyrna est, quæ te nascentem excepit, Homere?
    Anne fuit vatem, quæ tumulavit, Ios?
Altera habet nomen violæ, tenet altera Myrrhæ:
    Fata tuum his decorant ortum obitumque simul.
Quid magis est, quod te divine deceret Homere,
    Quam nasci in Myrrha, decidere in Viola?

Hæc quum Davalus & Musetius mirum in modum extulissent: ne putatote, ego inquam, eum in cæteris minus æquabilem poetam extitisse. Servant enim illam notam ingenii cum austeritate dulcissimi reliqua poemata, quæ circumferuntur, adeo præclare, ut uno leporis tenore integrum librum scribere nequaquam difficile ei fuisse appareat. Neque Casanovam propterea solum no-

mi-

minatum velim, quoniam solus in eo carminum genere cum gloria versetur, nam & alii protinus occurrent, qui epigrammatis scitissime ludant, nec ipsos omittam, qui modo Romæ florebant, & ante alios Blosium Palladium ab epistolis summi Pontificis, cujus ingenio ad cuncta vel solutæ orationis munera præclare habili nihil paratius, nihil amænius umquam fuit: uti illo maxime Panegirico enituit in honorem Leonis Decimi habito, quum S. P. Q. R. optimo Pontifici marmoream famam in capitolio posuisset. Collotium item Esinum ab eruditi judicii absoluto candore perspicuum, Curtiumque Hernicum, cujus musa modestior a subrustico pudore commendatur, in eo præsertim poemate, quo Romanæ civitatis excidium gravissime nec plane quidem siccatis lacrymis deflevit, & Thomam Petrasanctam salsæ comitatis & doctæ liberrimæque censuræ poetam, & ipsum Petrum Mellinum natalibus ac ingenii suavitate Romanæ Principem juventutis, qui est perjucundus Catullianæ puritatis imitator. Cecinere etiam vix dum pubescentes hilari quodam furore Marcellus Pallonius Romanus & Janus Vitalis Siculus, hic monstrum, quod has clades portendit, ille autem Ravennatem pugnam tot mutuis ducum funeribus insignem, qui profecto, uti adolescentes aliquanto majores quam juvenes, clariorem ingenii famam postea essent consecuti, nisi, ut quibusdam videtur, intra ipsas gloriosi tirocinii laudes conquiescere voluissent. Tunc vero ad hæc renidenti fronte Musetius, cur est, inquit Jovi, quod Poetarum ingenium precox rarissime pervenit ad frugem? An forte est, quoniam vena illa uberior & exultans, quæ intempestive prosilit, quum a perennibus & purissimis naturæ fontibus minime deducatur, veluti mox consumpto profluentis impetu celeriter exarescat? Ad id, ego inquam, hoc equidem in causa esse potest, nam a natura, quæ interiores labes futurosque defectus præsagire consuevit, cum vehementi & supremo sensuum omnium conatu sæpissime mirabiles impetus effunduntur, ut in ægris jam jam vita migraturis contingere videmus, qui repente collectis viribus ad inanem spem dubiæ victoriæ enixe cum ipsa morte colluctantur. Sed nihil meo judicio magis adolescentium poetarum ingenia perdit, vel exterit, quam adulantium circumfusa multitudo. Eorum enim primitias pædagogi in primis ita vehementer extollunt, ita stupide parentes admirantur, ut teneri & inflari faciles eorum animi, nequaquam vera laude sub-

ni-

nixi, omne studium graviorum literarum penitus intermittant, & caducis tantum nascentis gloriolæ floribus inanissime nutriantur. Ita processu ætatis absque ullo doctrinæ succo jejuna admodum & inani pedum volubilitate profusa carmina neminem amplius vel adulantium delectant. Nonnulli etiam certam vim ingenii occultiore mensura præfinitam a primordiis pueritiæ statim ostendunt, quam vel accuratis exercitationibus provehere, ac extendere, aut frustra aut difficile semper fuit, quando id vitium naturæ quadam infelicitate sortiantur, uti in Menicocio Nuptiali Floroque Tibicine vidimus, qui quum Romæ per triginta annos aliquid ab elegantioribus musicæ artis præceptis ad tibias addere sæpissime cupivisset, desperato semper successu, in illis semel conceptis veteris choreæ modulis consenuit. Hic arridens Musetius, hoc, inquit, Ædepol, verissimum esse videtur, nam certos quosdam humani captus terminos in singulis prope artificibus esse deprehendimus, qui numquam vel laboriose & solerter enitendo facile superantur. Quis enim Perusino, qui nunc etiam octogenarius satis constanti manu, sed inglorius, pingit, quum ætate floreret, majore concursu vel claritate picturam exercuit? Favere siquidem illi aliquandiu & ambitiose quidem omnes Italiæ Principes, quum ille passim dignissima, ut tum videbantur, artis monumenta deponeret. Nemo enim illo divorum vultus & ora, præsertim Angelorum, blandius & suavius exprimebat, vel testimonio Xisti Pontificis, qui ei palmam detulit, quum in pingendo domestico templo artifices questuosa contentione decertassent. At postquam illa perfectæ artis præclara lumina Vincius, Michael Angelus, atque Raphael, ab illis sæculi tenebris repente orta, illius famam & nomen admirandis operibus obruerunt, frustra Perusinus meliora æmulando, atque observando, partam dignitatem retinere conatus est, quod semper ad suos bellulos vultus, quibus juvenis hæserat, sterilitate ingenii (*rediret*), sic ut præ pudore vix ignominiam animo sustineret, quando illi augustarum imaginum nudatos artus & connitentis naturæ potestates in multiplici rerum omnium genere stupenda varietate figurarent (8). Tum vero, ego inquam, Museti, lepido valde exem-

(8) Intorno a questo passo del Giovio poco onorevole al celebre Pietro Perugino vegganſi le *Lettere Pittoriche Perugine* del Ch. Signor Annibale Mariotti (*p.* 180.)

exemplo sententiam meam confirmasti. Sed hæc certiora Philosophis conjectanda relinquamus, ut ad cæteros Poetas aliquando revertamur, & ad vestros præsertim Neapolitanos, apud quos magnus semper numerus effloruit. Nam, ut opinor, & Syrenum tumuli, & Virgilii Maronis sepulchrum, quod præter Pausilipi dorsum via Puteolana religiosissime colebatur, antequam diræ Gothorum injuriæ nobilissimi operis vestigia delevissent, vel angustiores animos ad præclare canendum semper excitarunt; ut in quota parte divinæ benignitatis Bajanas etiam aquas & Averni lacus antra Sybillinis carminibus inclita minime computemus. Quæ omnia non secus ac ipse quondam in Græcia Parnasus, cum Aganippes & Heliconis fontibus, ac densissimis illis ad decerpendas coronas lauretis, Musam ac Apollinem conciliare existimantur, in tam læto præsertim virentium collium recessu, & tam opportuna semper vernantis & piscosi litoris amænitate. E Neapolitanis enim, ut omnes ex hac extrema Italiæ parte uno nomine complectamur, perpulcra aliqua publicarunt Petrus Gravina nitissimus idem & doctissimus senex, quum etiam uberiorem gloriam ab Heroicis, quos verecundius domi continet, expectare facile possit, & Hieronymus Carbo Pontani amicitia clarus. Hieronymum etiam Angerianum genere Lucanum amatoria judiciis hominum famæ commendata celebrem fecerunt. Est etiam foris clarus Anisius Sacerdos honestissimus, cujus sunt præter Lyrica Satyræ plures Horatiana simplicitate compositæ. Valet Heroico Antonius Minturnus Græce, & Hetrusce pariter eruditus, & in duabus præsertim silvis Statio pene par, quarum altera Italiæ clades deplorantur, altera Columniorum Procerum genus ab Alcide deducitur. Jactabatur paulo ante fortunæ fluctibus Pomponius Picentinus ipsius Lucæ celebris Astrologi frater, qui adeo studiose Græcis se dedidit, ut, si quorumdam judicium sequamur, a Romanis plane defecisse videatur. Hoc loco perblande ridens Musetius, Ita est, inquit, Jovi. Plerique adeo ambitiose Græcas literas, & quum paulo fervidius ebullit ingenium, etiam Hebraicas amplectuntur, ut Latinas plane deserant, atque despiciant. Quoniam gloriosius putant ignota lingua in coronis publice loqui, quam si communi concinne & eleganter utantur, & scribant. Ego enim Græca, ut Pontanus dicere solebat, quatenus & lucem & ornamenta Latinis afferunt studiis, sedulo perdiscenda arbitror, non ut ab his peculiarem laudem

ubique græcissantes, tamquam Athenis nati, petere videamur. Uti hic ipse Pomponius, qui Neapoli, quum Recajennam Puellam semigræca oratione in funere laudaret, nobis, qui pullati eramus, pro lachrymis risum extorsit. Satis namque studiosis in quotidianam operam ærumnosi laboris propositum esse animadvertimus, si Latinos authores medullitus inspicere, & vim priscæ elocutionis servare velimus. Ad id ego: rectissime sentis, Museti, nam nos Romæ Antonium Marosticum novimus hominem doctum, & plane candidum, qui quum Græcis literis mirabundus ætatem ferme omnem insumpsisset, ad extremum Latinarum penitus oblitus, in ea, quæ est pro Ctesiphonte, Demosthenis oratione consenuit. Verum iis omnino necesse est Græce scire, qui quum Philosophiæ & subtilioribus disciplinis vacent, aliquid purius & castius non ex rivis lutulentis sed ex vero & nitido fonte haurire peroptant. Hebraica verò consectantes non improbo, modo ea ad instrumenti veteris enarrationem pia curiositate potius quæsita, quam ad ostentationem ridicule blaterantis gutturis accersita videantur. Sunt etiam in aliis Italiæ urbibus Poetæ celebres, uti apud Parmenses Georgius Anselmus, varia ingenii fecunditate pernobilis, & Dardanus urbana facilitate insignis, & Carpesianus, qui ad unam aram Apollinem & Æsculapium colit. Crotum in honore habent Rhægienses in versu cum gravitate peracutum; laudatur a Perusinis Bartolinus, qui Austrianorum Principum, & Maximiliani præsertim Augusti victorias, robusto carmine prosecutus est. Nihil etiam Mariangeli Accursii ab Aquila Furconensium musa jucundius, qui Ausonium subtiliter interpretatur, & jampridem facetissimo Dialogo edito quorumdam obscure & rancide scribentium expressis personis, atque iis in scenam ad excitandum risum introductis, fæda vitia bellissime castigavit. Cæterum Andreas Naugerius in duobus, quæ per lusum fecit epigrammatis, tantam in iis priscæ venustatis gratiam est consecutus, ut plerosque sanos, & nequaquam temporariam spectantes laudem, a proposito & tota spe meliora aut paria consequendi omnino dejecerit. Quid enim hoc epigrammate, quod est ad auras dictum, simplicius, lenius, atque suavius esse potest? ipsos, quæso numeros, verba, pedes, æquis auribus perpenditote:

Auræ, quæ levibus percurritis aera pennis,
Et strepitis blando per nemora alta sono;

Ser-

Serta dat hæc vobis, vobis hæc rusticus Idmon
Spargit odorato plena canistra croco.
Vos lenite æstum, & paleas sejungite inanes,
Dum medio fruges ventilat ille die.

Mira est hercle, inquit Musetius, hæc Romana simplicitas; non retentis enim & turbidis argutiis, sed florentibus & liquidis sensibus, aures implet, ac animos vel languentes exhilarat, ut est illud ejusdem de frigido ac umbroso fonte propter divinam suavitatem latius evulgatum:

Et gelidus fons est, & nulla salubrior unda,
Et molli circum gramine terra viret.
Et ramis arcent soles frondentibus Alni,
Et levis in nullo crebrior aura loco.
Et medio Titan nunc ardentissimus orbe est,
Exustusque gravi sidere fervet ager.
Siste, viator, iter; medio jam torridus æstu es,
Jam nequeunt lassi longius ire pedes.
Accubitu languorem, æstum umbra, auraque recenti,
Exiguo poteris fonte levare sitim.

Tum vero, ego inquam, hoc ipsum Ædepol Catullum deceret authorem, nec crediderim omnino veteres ipsos, qui interierunt, ut Sulla, ut Calvus, vel Pedo, & Marius, in hujusmodi carmine, tenerius atque limpidius umquam lusisse. Verum sicuti librum scripsisse integrum perdifficile semper fuit, ita certis incitati ingenii flatibus quisquam mediocri exercitatione unum atque alterum aliquando Epigramma felici eventu poterit decantare. Hinc fiebat, ut paulo ante urbem funditus eversam frequenti & permolesta Poetarum multitudine premeremur; quum Romæ certissime literatis omnibus esset receptus, & inepti sæpe atque ridiculi, ubi quaternos versus Coritianis statuis affixissent, per jocum corona laurea donarentur. Itaque eorum nomina nequaquam citabo, nam ea satis sunt illustrata jucundo Poemate, quod mihi de poetis urbanis nuncupavit Arsilius Senogalliensis idem Medicus & Poeta insignis. Sed tu, Museti, recte, inquam, feceris, si uti paulo ante promisisti, reliquas causas nobis singillatim explicaveris, quibus hujusce ætatis ingenia ad amorem Hetruscarum potius quam Latinarum Musarum proclinata & traducta penitus esse videantur. Explicabo, ille inquit, facillime, & certe ante omnes alias in promptu causa est; quoniam stu-

dendum sit ei linguæ, quæ, tametsi hodie sit popularis atque vernacula, tamquam ex grammaticæ præceptis ab æquabili norma receperit dignitatem, aliquando apud posteros sit futura fortasse nobilior ipsa Latina; namque eam non negabimus vere maternam atque domesticam antiquitus extitisse. Siquidem idiotæ rusticanique homines, •quum Latine vulgo loquerentur, Græcum idioma veluti litteratum auribusque alienum, quod non a nutrice, sed a doctoribus cum labore peteretur, suspicere, admirarique solebant, uti nunc hujusmodi literarum ignari cæteros Latina eleganti lingua loquentes, dum nihil fere intelligant, penitus admirantur. Evastata enim toties Italia, post raptum a Barbaris Italiæ nomen, a victoribus sermonem accepit permixtum & confusum ex variis linguis, sicuti etiam magis ac magis accipiet, quando vecordia nostra accipiendis in jugum externis gentibus nullus finis esse videatur futurus. Ferunt itaque tantam ingentis & felicis industriæ gloriam Petrarca, Dantes, atque Boccacius, in hac vernacula, quam Hetruscam honoris causa libet appellare, quantam in rudiore latinæ linguæ sæculo meruerint vel ipse Ennius, vel Cato Portius, & M. Varro, qui verborum delectu habito, & ad normam elocutione constituta Romanæ eloquentiæ fundamenta jecisse existimantur. Nec dubitandum est, quin Hetruscæ literæ paucis temporum curriculis omnino Latinis in communem mortalium usum sint successuræ, quando jam Latina in ore Nobilium sensim desolescant, & neglecta etiam intereant; sic ut Latine eruditi in ea aliquando sint futuri existimatione, qua nunc sunt qui Græce sciunt, & pretio Homerum & Lucanum curiosis & studiosioribus adolescentulis interpretantur. Ergo complures juvat Hetruscis assidue vehementerque vacare, scilicet invitatos benigne facultatis, quæ in omni scribendi materie decorem invenit, & loca etiam ubique prætenera, in quibus stilus ipse passim perque hylariter efflorescat. (*locus corruptus videtur*).

Qua maxime ratione alacria ingenia omnino ad spem vel æternitatis vel non obscuræ laudis eriguntur, quum ad mediocres vigiliarum labores amplissimos fructus propositos esse conspiciant. Erit certe Bembus ab illo subtili luculentoque volumine, quo voces vernaculæ ad exactam regulam religiose revocantur, aliquando novus Aristarcus, & ut Grammaticæ conditor inter Italos alter Priscianus, & cæteri pariter, qui eleganter &

ac-

accurate conscripserunt, nobilium authorum gloriam sortientur. Jam enim videmus translatas in maternum sermonem Græcas Latinasque historias ab idiotis ac mulieribus legi, memoriterque teneri, & passim Venetiisque præsertim vulgari lingua lites & judicia exerceri, publicas tabulas confici, orari causas, & rationes omnes, quibus utitur populus, vulgarium literarum memoriæ demandari. Nec mirum; eadem lingua municipales gravissimæ leges, fædera, & societatum jura conscribuntur, ita ut uni prope Ligures Latinæ linguæ consuetudinem in publicis & privatis rationibus servent, quum aliter corruptissimi sermonis patrii sonum tam paucis elementis exprimere nequeant. Alia quoque causa est, nec omnino contemnenda, quoniam si hilariter atque præclare scribere velimus, eas, quas ab uberibus matrum exuximus voces, ad quasque sensuum ingeniique motiones excipiendas atque enunciandas facilius quis admoverit, & inflexerit, quam verba assiduis comparata lectionibus, veluti ea potius studio ac industria passim deligente, quam ad celerem usum offerente natura, ita ut nobis hodie multo difficilius & gravius, &, si dicere fas sit, etiam ad laudem gloriosius esse censeatur, perornate & luculenter Latina conscripsisse, quam ipsis antiquioribus fuerit Romanis, quum editissimam illam arcem nativæ patriæque eloquentiæ tenentibus ullæ aliæ civitates ullique populi in dicendo, vel scribendo pares esse nequivissent. Et nos profecto scimus, quantis vigiliis quantisque laboribus vel mediocres ad scribendum facultates, in tanta etiam librorum copia & tot præclaris adhibitis doctoribus, hac ætate nostra comparentur, quod certe vel uno eo argumento liquidissime constabit, si eos, quos veluti disciplinis omnibus & rerum maximarum doctrina refertissimos in umbra loquentes admiramur, stilo demum & scripto enixe vacantes, severius æstimare expendereque velimus. Quemnam Hermolao, Merula, Politiano omnis generis eruditionis locupletiorem, aut operum gloria superiorem hodie videmus? Qui tamen vel divinis ipsorum ingeniis, vel acutissimis aliorum judiciis, puritate orationis, stilique splendore satisfacere plenissime nequiverunt, quoniam perfecta eloquentia summam ac diuturnam studii consuetudinem, vim multam præstantis excelsæque naturæque, & ferreum quoddam stabilis ingenii robur omnino deposcere videatur, ut quæ repente fieri non potest, molli & quotidiano usu sensim coalescat, & ad altitudinem animi præclara

me-

meditantis efferre se se celeriter possit, & demum ut ipse studiosus & ingens usus continui laboris ac desperationis, quæ molliorum spiritus sæpius frangit, tota illa graviora fastidia fortissime ferat. Neque hercle dubium est, an eruditionem & cumulatam rerum omnium notitiam accurata & pertinaci multorum voluminum lectione, atque uno firmæ memoriæ beneficio sæpissime consequantur, qui nec ad perpetuam ac indefessam oculorum atque aurium operam, acumen & subtilitatem ingenii nobilioris attulerunt. Multos equidem videmus ex illo ornatissimo globo hominum multiplicis doctrinæ auctoritate florentium, qui cum integras vires ad scribendum applicarent, nequaquam parem expectationi laudem sunt consecuti, aut totum hoc scribendi desiderium tamquam intempestivam periclitandi ingenii atque appetendæ gloriæ libidinem penitus abjecerunt, neque tamen uti perosi ingenuum laborem, ac inerti otio defluentes, quando, [illegible] viguantissi[illegible] nisi maligne dici possint; sed profecto eos incredibilis ejus rei difficultas omnino deterruit, quum ingenii laudem præsenti tantum famæ dedicare, quam eam permittere uberiori judicio posterorum atque immortalitati consecrare malle videantur. Neque ex literatis aliqui desunt, qui adeo moroso & fastidienti sunt stomacho, ut quum sua non probent, neque obiter aliena possint degustare, cuncta, quæ offerantur, repente rejiciant, quod est vitium infelicitatis inexpiabilis ac omnino deridendæ. Tum ego, vere, inquam, dicis Museti, nimia prudentia plerosque timidos atque degeneres facit; multi enim viri eruditissimi collectam in umbra studiose authoritatem, in sole demum, ut deceret, periclitari neque volunt, nec facile dixerim, an id aliquanto cautius fiat, quam honestius. Quis enim umquam optimarum literarum, disciplinarum, rerum atque linguarum majores opes ingenio memoriaque congessit Aleandro nostro, a quo neque nos quidquam extorquere umquam potuimus, neque ipse Gibertus umquam vel subcisivas annotationes quotidianis etiam convitiis impetravit, qui tamen ei insatiabili liberalitate, & Bibliothecam Vaticanam, & opes, & legationum honores, & Brundusinum demum Archiepiscopatum de manu sua tradiderat. Sed perge, inquam, Museti, & alias propriores causas enumerato, ut hæc quæstio superius agitata liberrimis omnium sententiis explicetur. Tum ille: ea quoque de causa plerique ornatissimi viri ad Hetruscas literas studium suum contulerunt, quoniam ex

La-

Latinis ipsis ad amplissimum humanarum rerum usum aliquanto paratiores atque utiliores esse intelligantur. Sunt enim & gratæ senibus, & commodæ juventuti, & fœminarum ingeniis optabiles & perjucundæ; ita ut quisque vel egregie Græcis & Latinis excultus literis ab omnibus contemnatur veluti insulsus agrestis, ab humanitate penitus alienus, &, quod turpissimum est, in hac civili luce excludatur etiam ab his vestris elegantissimorum hominum & fœminarum coronis, nisi Hetruscæ linguæ leporem & suavitatem omnino degustarit. Siquidem eæ molliores facetissimæque fabulæ & delicati versiculi cupidinis flammas singulis modulis spirantes magna & luculenta sunt instrumenta amorum atque libidinum, quibus servivisse sicuti & dulce & pergratum juventuti, ita & earum meminisse provectis & senibus lætum ac jucundum semper fuit. Et insignes etiam ante alios Prin- [illegible] clarioris fortunæ amatoriis dediti vanitatibus præsenti gratia atque muneribus ingenia provocant, ut affectionum æstus, atque illæ totas exurentes medullas curæ dulcissimis numeris exprimantur. Quarum rerum mollitudinem atque hilaritatem subtilissimis conceptam sensibus, atque infinitis & lascivis coloribus exornatam, aliquanto tenerius & acutius Hetrusci quam Latini nostri versibus comprehenderunt. Qua in parte perurbani muneris te, Museti, uti semper amoribus deditum, neque propterea tamen dedecorantem aut vitam, aut Senatorii ordinis dignitatem, egregium valde & perpolitum artificem agnovimus; & in te quoque, Davale, inæstimabilem horum numerorum facultatem proxime adeo sum admiratus, ut quum non modo peracer & strenuus dux, sed poeta etiam mollis, atque levissimis e castris rediisses, te hac Apollinea simul & triumphali laurea dignum esse diceremus. Quare, si non omnino periniqui sodales estis, enumerate, obsecro, Hetruscos vates, rependiteque operam diserte & luculenter, quam a me satis jejunam & frigidam in recensendis Latinis dudum recepistis. Nam inepte, Ædepol, & quidem intemperanter de alieno munere disseruisse sum visus, dum liberalius vestræ obsequerer voluntati, quando versibus pangendis, ne poeta malus evaderem, numquam toto ætatis tempore sum delectatus, & profecto eam bene a vobis audiendo mercedem referam, quam ineptissime dicendo promereri nequiverim, nam is & bene & eleganter semper dicit, qui docte & egregie facere consuevit. Tum Davalus, totam, inquit, hanc laudem

ipsi

ipsi Musetio concessam velim; neque enim ita est, Jovi, uti de me benigne admodum dixisti, & nonnulli alii etiam prædicant adulantes, nam vim Hetruscæ linguæ tantis involutam difficultatibus, quam longa observatione infinitisque præceptis, ut Bembus docet, vix otiosi homines consequuntur, in castris agnoscere nequivi, neque carmina, quæ perfectis judiciis placere possint, umquam conscripsi, quum mihi tantum uni & meis amoribus ludendum putarem. Et mehercle si proficeremus, & blandius invocatæ Musæ meis lusibus arriderent, hoc tamen poetæ nomen ut importunum subirate quidem & cum stomacho repudiandum arbitrarer; præclare enim mecum cum barbaris legionibus ageretur, si quum in concione de virtute, fide, tolerantia, stipendiis, ac disciplina foret disserendum, ut sunt nequissimi atque salsissimi veterani, me pro triumphali Imperatore laureatum poetam subitis acclamationibus appellarent. Quare, obsecro, Museti, totam hanc tibi uno habeto gloriam, & pro me etiam de vernaculis poetis te cumulate atque verissime dicturum recipito. Ita, Musetius, obtemperabo, inquit, vobis justa petentibus, & eum quidem in his enumerandis ordinem tenebo, ut non ii semper ante alios de industria nominentur, qui cæteris sint præstantiores, sed ii prorsus, quos mihi veteres amicos memoria repetenti confuse rerum imagines obtulerint, ut qui desiderari a vobis prudentiam meam in hac censura, si id celeriter expediteque perfecero, quam facilitatem malim. Quin etiam magno & gravi profecto invidiæ onere levabor suspicioneque, si hos omnes, tamquam ex tumultuario indice subitarioque delectu, inordinatos nec plane militiæ more deligenter, de censu, de moribus, atque stipendiis interrogatos ad signa transmittemus. Nullus enim ex hac Poetarum multitudine sic ante alios gloriam occupat, ut ea inter omnes tamquam æquales minime dispensetur. Hinc est, ut neque pauci neque multi, nisi inepte vel cum invidia, possint numerari; nam in turba rari eminent, qui non in extremos pedum digitos erecti potius quam proceri videantur. Igitur ab Accolto Aretino exordiar, qui non minus ab inclytis illustrium fœminarum amoribus, quam a nobilitate carminis Unici cognomen adeptus est. Multa ejus variis modis descripta carmina circumferuntur, sed in eo maxime unicus, & insignis semper fuit, quum Polixenam ad aram pereuntem, & quartum Virgilii librum de Didonis amoribus ab se incompara-

bili

bili felicitate translatum ad lyram magnis Principibus recitaret. Tum, ego inquam, in quota ergo parte Poetici census numerantur Reginarum amores, lyra lasciviens, principales aures, & ipsum etiam Unici cognomentum, quod si non a familiari & festiva assentatione sumptum videtur, sed ab acclamantibus poetis, & plausu quodam Theatrali delatum sit, nihil te moror, Museti, quin ille, ut vere unicus, in medio & propriore quidem orchestræ loco æquissimo jure collocetur. Nec omnino refert, si cæteri poetæ livore pariter & fame enecti primam illi sedem invideant, quum illi torques aureos, & gemmas, purpuram, fundos, castella, sacerdotia, ceu fortunæ temere faventis munera, jampridem inviderint.

Sed perge, Museti; in præcipuo enim honore erunt, qui in secundis & tertiis gradibus considebunt. Primus namque locus videtur invidiæ multum expositus, & moderatos ac verecundos plenior sæpe laus & gloria consequitur. Pares enim nobis multos æquissime ferimus, qui unum præ cæteris superiorem pati non possumus. Ad id vero Davalus perfacete, sinito, Jovi, inquit, hunc Unicum sua illa inveterata cognominis perfrui dignitate, quando eum bene sani & ambitiosi etiam poetæ quam quemquam alium sibi principem malint. Ita, quum subrisissemus, Musetius ad institutum sermonem reversus, operosum est, inquit, atque omni eruditione, lepore, ac urbanitate perornatum Ariosti poema, quo furentis Orlandi fabulosi Herois admirabiles res gestas in gratiam non otiosarum modo matronarum, sed occupatorum etiam hominum jucundissime decantavit. Sunt & nonnullæ ejus Satyræ, & Suppositi perfaceta comœdia; sed in expectatione summa est ad prioris fabulæ coronidem alterum volumen justum, quo seipsum superare perhibetur. Vivit adhuc Florentiæ, atque etiam æternum vivet Hieronymus Benivenius sanctissimus senex, qui poema nobile, quod juveni & incauto impotentes amores extorserant, paucis scitissime commutatis ad divinas laudes Mariæ Virginis maturiore demum ingenio convertit, & hoc uno etiam maxime gloriosus, quod alterum ejus Poema grave & jucundum ille Picus Mirandula, in sacris & subtilioribus literis hactenus Phænix, eruditissime fuerit interpretatus. In Amanio Cremensi pressum & floridum dicendi genus commendamus, & in eo maxime carmine, quod turbidus Padus inscribitur, in quo majorem certe famam esset consecutus, si

quum optimi viri, ac in studiosos omnes beneficentissimi majestatem sugillaret, aliquam modestiam cum ingenii libertate conjunxisset. Laudatur in Veriteji Veronensi carmine nitidissimus candor, atque is in omnem semper partem diffusus & æquabilis. Hieronymus autem Cittadinus Insuber poemata sua odoratis atque venereis floribus mollissime conspergit. Florent Venetiis pulcherrimorum carminum laude illustris ac elaboratus Teupulus, jucundus atque alacer Delfinus, & Valerius, cum in versu, tum in amatoriis dissertationibus elegans, acutus, salsus. Scripsere Tragœdias viri nobiles optimisque exculti libris Vicentinus Georgius Trissinus & Alexander Paccius Florentinus, hic Medeam, ille vero Sophonisbam, & ambo, inventore tamen Trissino, repetitas in fine syllabas, uti rem exprimendis sensibus importunam, ac inutili nec multum decora laxivia ab antiquioribus conquisitam, e toto carmine sustulerunt. Sed Trissinus etiam reconditas artes, ut nihil ab illiterato vulgo desideret, in Hetruscum vertit, novasque item literarum notas, uti alter Palamedes, adinvenit, quarum potestate scripta omnia naturali vocum & accentuum sono aptius exprimantur. Quod inventum uti nimis superstitiose eruditum quibusdam morosis, & in discendis novis elementis repuerascere nolentibus, fortasse displicuit. Machiavellus & rei militaris & Florentinorum Annalium vernaculus scriptor, cui abunde amœnum ingenium superest, quum fortunæ desint, lepidissime lusit ad effigiem comœdiæ veteris Aristophanem imitatus, cujus etiam circumfertur Nicia ridiculus senex, qui suscipiendæ prolis tam stolide quam sinistre cupidus, a pruriente juvencula uxore in curruculam facetissime transmutatur. Item Mantuano Jacobo Calandræ, qui est arcis custos, fide, literis, & vitæ modestia insignis, Ferrariensique Pistophilo a libellis Alphonsi Principis molliores musæ delicata ubera præbuerunt. Laudatur & a curtis & imparibus modulis, quos a mandra pastorali vocabulo mandriales vocant, Barennianus e Brixia, uti circumscriptus, suavis, & floridus. Retinet adhuc Saxus Pamphilus Mutinensis pristinum illum volucris & exultantis ingenii furorem, & in hac exacta ætate Latinis etiam & Hetruscis epigrammatis cum florentissimis juvenibus colludit. Apud Neapolitanos nostros in præclara sunt opinione post Actium Syncerum, cujus ingenium extra aleam omnis invidiæ positum esse volo, Antonius Epicurus, sicuti optimis instructus literis, & ju-
cun-

cundissimis moribus conditus, ita in scribendo sine inani tumore excelsus, & absque nervorum nimia mollitie delicatus; & Balthassar Marchesius in nitore Heroici carminis, & numero peramænus, & grandis; & Severinus Antonius, quem tu, Jovi, cognitum Romæ a civili modestia & a stili suavitate mihi magnopere commendasti. Sunt etiam clari apud Ligures, quibus Hetrusce loqui difficillimum semper fuit, evulgatis fœcundi ingenii monumentis, Gavius Lucas, & Paulus Pansa; sed hic veluti ab joco ad studia Latinorum carminum, in quibus serius atque felicius se exercet, ingenium traduxit. Et quonam Theatri loco quave laude dignum esse putabimus hunc, quem in muscoso cautis gradu præ modestia conticentem conspicitis, Hippolitum Quintium hujus Insulæ Prætorem, gravissimum jureconsultum, quo Latini populi Alatrumque patria maxime gaudent; ejus enim carmina cum Latina, tum Hetrusca, & decoris sensibus & gravibus argutiis & florentibus numeris concluduntur. Huic similem quoque videmus Claudium Ptolomæum, qui pereleganter Hetruscas & Latinas musas excolere consuevit. In Julio Camillo Foroliviense varia eruditione liberaliter exornato judicium acre, profundum, incomparabile suspiciunt, qui Hetruscæ locutionis proprietates, modos, exactissimasque regulas, si pure & scribendum sit generose, omnino perdiscenda sanis hominibus arbitrantur. Leander quoque nobilis Perusinus equestri quodam & luxurianti stilo luculenter exultat. Berna vero noster, qui Hetruscis salibus jucundissimum adversum malos poetas opus publicavit, tantam in scribendo scitæ urbanitatis elegantiam consequitur, ut poetarum omnium cum eruditione facetissimus habeatur. Mire etiam placent Sempronii Amaranthi Spoletani lyricæ illæ sextanæ cantiones ad ostendendam vim subtilioris artificii, paribus repetitorum finium modis, in seipsas difficillima ratione triplicatæ. Cæsiani quoque Pisani admirabile videtur ingenium in agnoscenda atque observanda linguæ proprietate, & antiquorum Poetarum sensibus enodandis, qua laude Tryphonem Venetum jampridem sibi eximiam in Hetruscis authoritatem comparasse constat. Hos ferme omnes scitote esse ex veteranorum ordine, in quem & conferri Brittonium nostrum æquo animo patiemini, vel ea saltem ratione, qua Davaliadem scripserit, & veteres vigilias Victoriæ nostræ Columnæ dedicarit. Cæteros in secunda classe relinquemus, quamquam in iis pleros-

que valentes ac ingenuos tirones agnoscam, qui ad frugem & ad certam gloriam, uti hic, qui ad laudem adolescit, Rotilius noster, jam felix Epicuri præceptoris imitator, plenis passibus contendunt. Cum illis etiam reliquos omnes aggregabimus, quorum carmina ad Puteolanas aquas numquam pervenerint. Sed certe mihi, ac omnibus Neapolitanis nuper triste sui desiderium reliquit Draconnettus Poeta divinæ inventionis omnino, & juvenum ingenii jucunditate florentissimus, proh dolor! ex equi lapsu acerbissima morte surreptus. Sicuti etiam per hos dies apud Cæsarem Feramosca in Campania Martellium Florentinum in ipso ætatis flore occidisse audivimus, quo nemo in amatoriis lusibus blandius atque subtilius lascivivit, nemo heroica attigit gratius atque limpidius (9). Hæc quum dixisset, tum Davalus, quam disertus es, inquit, & callidus, Museti, qui ab initio sermonis veluti ex improviso lacessitus, visus es maluisse veniam deprecari, quam culpa vacare, quasi hæc omnia haud plane excogitata, atque in ordinem scitissime digesta, amplo & docto pectore minime contineres! Magnum est enim hoc & præclarum cum exactæ eruditionis tuæ, tum in hoc munere poetico perfectæ facultatis argumentum, quod nobis tot poetarum ingenia, tamquam vultus ipsos & veras effigies, ex lineamentis & ductibus eorum operum, uti eximius artifex, elegantissime depinxisti. Adeo ut te jam amplius minime miremur, ex summo Jureconsulto summum etiam poetam evasisse, veluti quem domi toga deposita, quosque novos non modo excutientem libellos, sed curiose etiam ipsa opera atque ingenia poetarum penitissime terebrantem deprehenderimus. Utinam, inquit Musetius, hæc tanta laus tumultuariis & surreptitiis lucubrationibus meis obveniret; esset mihi profecto magnopere lætandum, si & hanc quoque secundam lauream Hetruscæ musæ capiti meo se imposituras esse promittere viderentur, quibus certe semper sum oblectatus, & nunc maxime etiam delector, quum e clamoso foro atque e Senatu molestis fatigatum muneribus meme recipere vel

in

(9) Molti de' Poeti e degli Scrittori fin quì dal Giovio nominati, e molti ancora di quelli, de' quali poscia ragiona, appena sono or conosciuti, ma doveano a que' tempi godere di un qualche nome. Perciò questo Dialogo del Giovio può servire di Supplemento alla Storia Letteraria del secolo XVI., e chi avesse agio di raccoglierne più minute notizie, ciò che a me non permette l'ampiezza dell'argomento, potrebbe trovarvi molti lumi.

in Nidiam Porticum, vel tenerioris officii causa ad illustres Dominas evolare contingit. Sed cur potius, Davale, hos sermones non tandem omittimus, & Jovium cohortamur, ut aliquid de soluta oratione pronunciet, & in ea clarissimos quosque vel digito saltem nobis ostendat? Neminem enim eo vel liberius vel fortasse doctius judicare posse existimaverim, ex his etiam, qui in parando stilo non ignobiliter desudant. Quippe quem ab ineunte ætate pedestri exercitationi deditum impigre semper eluctantem, atque anhelantem, ad arduum pene illud eloquentiæ jugum pervenisse videmus, quum a nobis ornatissimæ ejus historiæ lectitantur. Enim vero æstimetur hic ipse Jovius ab aliis, ut lubet, & subtilis Astronomus, & absolutus Philosophus, & Medicus quoque illustris, atque etiam fortunatus; ego certe istis omnibus eximiis artibus eloquentiæ dotes antepono. Quid enim in ingenuo atque erudito homine aut rarius aut excellentius, aut denique etiam utilius esse potest ad utriusque vitæ ornamentum ac illustrem famam splendida atque magnifica dicendi facultate, cujus uno præsidio nos ipsi, qui minima sæpe victus intemperie, aut certe naturæ nutu, quam ocissime perimus, & a mortis injuria vendicamur, & si qua sunt vel ad usum, vel ad elegantiam totius humanæ vitæ liberalibus studiis, aut casibus adinventa, ea demum nobilissime ad posterorum notitiam transferuntur. Tum ego ad Musetium conversus, parce, obsecro, ab his & falsis & intempestivis laudibus; non enim aures fero adeo impudentes, ut tantum abs te benevolentiæ erga me tuæ tribui velim, ut qui alioquin exactissimus judex ad tribunal esse diceris, improbo vel crassiore judicio videare, quum me ad summum pene eloquentiæ jugum pervenisse arbitreris. Memento te in Ænaria esse, & juxta Pontani statuam loqui, quæ hispido, ut vides, supercilio sermones vel ludicros revocat ad stateram, secus ac vos Neapoli soletis in Campana vel ipsa maxime Nidia Porticu, in qua & aversos, & adversos, ut lubet, peregrinos pariter, & cives modo adulanter unguentatis illis vestris eloquentiæ fluminibus proluitis, modo etiam hostiliter haustis ex sentina liquoribus fœdissime conspurcatis. Sic enim me natura genuit, & usus rerum ac amicorum varietas erudiverunt, ut sicuti malevolorum periniqua & peracerba judicia ingenti animo nunc maxime contemno, ita minus veris vel ineptis laudibus nequaquam permovear, atque eas libero fastidio repudiandas putem.

tem. Et hæc una quidem est via admodum salubris ad discendum, si te ipsum nihil inani persuasione sustuleris, etiam si tua tibi atque rarissimis amicorum placere videantur; tunc enim cum in gravioribus studiis, tum in hac difficillima scribendi arte aliquid profecimus, quum nihil exacte atque memoria scire, nihil expedite ornateque scribere posse crederemus; quandoquidem pudore simul ac dolore pertinacique æmulatione libera ingenia admotis veluti facibus accendantur; & tum profecto juvat neque oculis neque toti valetudini pepercisse, cum novas continuo fruges recondendo, atque avide cumulando, e refertissimis demum horreis & penuariis cellis recondito atque alacriter prolato tantarum rerum apparatu, laboris ac diligentiæ tuæ fructum sentis, & ex frugi timidoque agricola te nobilem repente factum & maxime opulentum contemplaris. Quod tamen mihi adhuc minime contingit experiri, veluti parum fertilem & male subactum agrum multo laboriosius quam felicius excolere contendenti; ita ut uni præsertim Sadoleto tantam messem tantamque ubertatem invideam; in ejus enim Dialogo, qui Hortensius inscribitur, quamvis eum nondum absolverit, & in duabus orationibus, quas pro Carpenthoractensi colonia adversus Judæos fæneratores sugillata Armellini Cardinalis avaritia perscripsit, elocutionem admiramur emendatam ac plane illustrem & generosam, quam non modo ab exquisita ratione atque scientia, sed a natura singulari atque divina & quadam optima consuetudine ductam esse conspicimus.

Andreas quoque Naugerius splendidum & perpolitum scribendi genus omnino est consecutus, ut ex duabus præsertim orationibus deprehendi potest, quas in Liviani Veneti Imperatoris, & Lauredani Senatus Principis funeribus habuit. In his enim est verborum copia delectorum, & sententiarum candor eximius, & in toto orationis fluxu mira lenitas, in qua nervi quidem validiores absque ulla austeritatis suspicione potius apparent quam eminent. Eum puto Venetæ Historiæ a fine M. Sabellici conscribendæ munus, quod sibi publico decreto atque stipendio demandatum fuit, egregie absoluturum, si a gravissimis susceptæ apud Cæsarem legationis occupationibus ad requisitam otii tranquillitatem se contulerit. Quem pacatum vitæ statum liberalitate regia consecutum videmus Paulum Emilium stili ubertate fecundissimum senem, qui Lutetiæ Gallicam historiam ab initiis re-

pa-

paratæ libertatis ad hæc usque tempora continuata serie perducit. Sicuti & Polydorus Virgilius Urbinas, qui res Britannicas liberaliter invitatus Latine prescribit. Floret adhuc Lucæ religiosissimus senex Nicolaus Tegrimius, qui Castruccii Lucensium Tyranni disciplinæque bellicæ in Italia reparatoris vitam Latinarum literarum memoriæ commendavit. Cæterum Titus Sanga Romanus ab epistolis Giberti, & consiliorum Pontificis Maximi ab illustri fide particeps, ut plane existimo, supra ætatem profecit. Est enim in optima imitatione prudens, sedulus, æquabilis, venustus, ita ut credam eum eloquentiæ laude Romanorum Principem futurum. In Laurentio Granio Signino Antistite designato hujus æquali spiritus quidam inest cum varia excellentique doctrina conjunctus, qui stilum altius attollit, & actio arte singulari cum voce tremula auribus lugentium accomodata; nam is defunctos principes in funere luculentissime laudare consuevit, ipsi Vincentio Pimpinello cum poetæ laureato, tum oratori canoro & suavi, quibusdam in rebus priscæ actionis minime contemnendis haud dubie superior, qui in eo munere aliquamdiu celeberrime versatus ad Archiepiscopatum Rossanensem pervenit. Marius etiam Montanus Antistes Sipontinus, quem una cum Giberto atque aliis pro obside Germanis traditum audivistis, ab innato quodam calore virili eleganter orationes dictat, & diserte etiam pronuntiat. Sed nunc frustra oculis cogitationeque requirimus oratorem, cujus oratio nitidissima pronunciatione resplendeat, ex perfecta antiquorum elocutione actioneque deducta, qua una virtute constare authoritatem cunctis oratoribus tum Græci tum Latini rhetores judicabant. Interiit enim illa tota vetus disciplina recte ac temperate Latinas voces exprimendi, & rotunda facundia orationes & carmina recitandi, postquam T. Phædrus & Portius Camillus præclara Academiæ Romanæ lumina fato extincta optimas literas felicioris eloquentiæ luce orbatas reliquerunt; sonus namque eorum pro suggestu Latine dicentium adeo clarus erat, & cum jucunda articulorum suavitate moderatus, ut nihil paulo timidius aut asperius segniusve pronunciatum tamquam insolens vel putidum e peregrinitate, quæ sese infundit, & e vetere Gothorum barbarie conceptum, penitus excideret, quod teretes & vere Romanas aures offendere posse videretur: literæ vero singulæ ac item verborum accentus adeo exquisito judicio proferebantur, ut illæ neque confragosius expressæ, ne-

que

que oppressæ languidius, ii autem cum dulci ac hilari gravitate passim excitati cum voluptate aurium pariter ac invidia sentirentur. Quorum laudem, ut in arte difficili ab aliis desperatam, unus ante alios Romanus juvenis Jacobus Gottifredus elaborata frequentique actione adipisci ardentissime contendit. Unde profecto id verum & constantissimum esse videtur, quod Pomponius Lætus, qui primus Romæ ab ignobili sæculo Latinas literas scitissime docuit, dicere solebat, humanorum scilicet studiorum decus & dignitatem tribus omnino præsidiis sustentari, succo videlicet uberiore, validis ac explicatis nervis, & vivido suavique colore, ut in humani corporis temperato & bene sano habitu concurrere videmus. Eleganter enim ille copiosam eruditionem succum appellabat robustum, atque volubilem stilum nervos ipsos, lætum vero colorem, illam, de qua dicimus, politam ac admirabilem actionem, quæ duas res inter se conjugatas necessario comprehendit, vocem & gestum cum verbis atque sententiis ad commovendos animos congruentes; in queis tantam vim vel unius Demosthenis gravi testimonio inesse constat, ut ipse tantus orator illam contra naturæ vitium calculis ore susceptis duxerit temperandam; hunc autem Cicero noster Comœdo Roscio docente, diligenter percipere non erubuerit. Sed trium illarum rerum Pomponius, vir arguto sapientique judicio, primam sibi vendicasse Transpadanos, in secunda Neapolitanos eminere, tertiam vero, quæ esset omnium jucundissima, omnino nullibi magis quam in Romanis labris sessitare, atque florere testabatur. Ita ut ea singulari facetaque sententia summæ laudis homines Hermolaum & Pontanum tum maxime florentes, perfalse, nec obscure perstringeret, quando Hermolaus in tralato a se Themistio durior, &, ut ita dicam, strigosior esse videtur, & Pontanus ad omne genus eloquentiæ natus, ab agresti ac inepto ore vix sua amicis recitare, & Latine loqui cum externis legatis auderet. Neque tamen propterea Pomponius se ipsum, qui optime pronunciaret, Romæ principem statuebat, pudore adductus propter hæsitantiam linguæ, qua ridicule admodum in vernaculis sermonibus per totum vitæ spatium, irrita spe remedii, laboravit; quamquam, quod valde mirandum est, quum pro suggestu intenta voce & pleno oris hiatu Latine esset orandum, discusso repente omni linguæ vitio, & tota ea deformi titubatione depulsa, veluti alieno ore, & quidem facundissimo, lo-

que-

queretur. Tum vero Musetius, Jovi, inquit, prosequere, nam me hoc amæniore sermonum diverticulo plurimum refecisti. Quid enim suavius esse potuit, quam aliquid de pronunciatione, nec sine eloquentissimorum hominum e feracioris ætatis memoria, perurbane disseruisse. Sed cur hodie doctorum ora aut conticescant, aut satis inepte veterum vocem, gestum, ac totam hujus subtilioris artificii rationem æmulentur, ut diligenter explices, postulamus. Ad hæc, ego inquam, ut conjectura facile adsequimur, id duabus de causis arbitror evenisse. Primo quoniam jucundissima illa studia Theatralium recitationum, veterumque præsertim comœdiarum, quæ per ingenuos & patritios adolescentes nuper agebantur, apud Romanam juventutem penitus fuerint intermissa, irrumpentibus in scenam vernaculis histrionibus in gratiam, ut putamus, fœminarum ac indoctæ multitudinis, quæ quum Latina obesis auribus non attingat, Hetrusca demum scurrarum & Samniorum scommata Terentianis & Plautinis salibus anteponunt, a quibus priscæ puritatis authoribus adolescentes, tamquam ab incunabulis tenerioris eloquentiæ, expedita & salutari quadam disciplina ad pleniorem & grandiorem Latini oratoris habitum celeriter evadebant. Quantam enim paucis ante annis ii, quos modo nominavi, Blossius & Granius hominum admirationem excitarunt, quum ludis Capitolinis novo Leonis X. Pontificatu Plautinus Pænolus in honorem Juliani fratris, qui tunc civitate donabatur, est actitatus! Tanta enim id munus cum dignitate ad priscæ ætatis elegantiam peregere, ut tum Romanus Populus Roscios & Æsopos Latinos a majoribus olim suis cum admiratione audiri solitos minime desideraret. Porro quæ tum Latina Poemata vel suavitate lyrica, vel pastorali simplicitate, vel heroica granditate a nobilissimis fuere decantata? Protulit enim tum Roma supremo & fatali quodam conatu quidquid veteris artis magnificentiæ decorisque receperat, veluti e tanta festæ pacis hilaritate ominata clades, quibus modo dementia nostra invectis incredibili atque inopinato casu cuncta misere corruerunt. Altera autem causa hæc omnino videtur, quod non ea, uti paulo ante, eleganter orantibus præmia proponuntur; unde fit, ut advocati nobiliores, qui dum publice Senatus habetur, gravissimarum causarum actores esse consueverunt, elaboratis & meditatis tantum proœmiis sint contenti, quando cætera, quæ ornate narrari, scite dividi, confutari acriter,

ter, copiose confirmari, perorarique vehementer & gravissime, ac subinde ea statutas suas sedes respicere tenereque deberent, supina quadam temeritate penitus omittantur, aut in unam turbidam revoluta colluviem interruptis singultibus evomantur. Nec id valde mirum est, quando eadem præmia in hoc obtusiore sæculo bonæ pariter ac malæ dictionis operam sine discrimine subsequantur. Ubi vero aliquis Senator, Cardinalis, vel Princeps civis in funere venit laudandus, qui curandis exequiis ex testamento præsunt, non optimum ac insignem tota urbe oratorem, quod ii nisi centenis aureis concionentur, sed adventitium quempiam & audacem pædagogum, qui vel adversa nominis fama clarescere velit, paucis obolis conducunt, quando nihil ad funeris dignitatem pertinere arbitrentur, honeste & eleganter, an turpiter atque ridicule supremi officii ac humanitatis munus ubi jam nihil sentienti bono mortuo persolvatur, modo aliquis pullatus Cynocephalus inter næniarum sacra in suggestu post flebilis & rauci murmuris initia altius incipiat allatrare. Neque illis etiam sua manent præmia, qui in Pontificiis sacris solemnibus fastorum memoriam pia Latinaque oratione solent celebrare, nam eas partes sibi plurimum usurparunt omnium ordinum cucullati, qui dum eloquentiam insolenti quodam arbitrio ad insulsarum aurium judicium accomodandam putant, eam a splendido eruditoque genere ad tumultuarias morum increpationes, & eas quidem grave olentes & Cynicas, detorserunt. Solebant enim paucis ante annis, qui ex loco erudite luculenterque dixissent, ad Præsulatum aliosque sacros honores commendatione Senatus ac humanitate Pontificum facile perduci. Itaque sublatis præmiis nemo rem difficillimam industria atque assiduitate consectatur, nemo hujus artis peritus pueros exercet, ut longe omnium jucundissima facultas, quam sub Romano cœlo facile suscipimus, per manus non interitura transmittatur ad posteros. Sed ut revertamur ad sacratos viros bonarum literarum intelligentes, sunt & alii Antistites in honore, & ante alios Nicolaus Scombergus e Misna Germaniæ Campanus Archiepiscopus, qui nunc quum captus Pontifex Maximus vel jubente pio Cæsare nequaquam adhuc carcere sit exsolutus, ejus execrabilis facti indignitatem apud Ugonem Moncatam assidue deprecatur: est enim animo plane generoso ac liberali, atque iis literarum studiis prædito, quibus ad singularem personæ dignitatem exornantur, qui in gravissi-

mis

mis legationum muneribus apud maximos Reges operam præstant. Verum sicuti firma judicii gravitate & fidei constantia studioque præcellenti apud Pontificem inclaruit, ita gratiam ab omni prope mortalium genere ingenua quadam benignitate & suavissimis moribus collegit. Suspiciunt etiam viri doctissimi Federicum Fregosium Salernitanum Archiepiscopum, in quo magna generis claritudo, utriusque linguæ scientia pernobilis, & infracti animi gravitas ac altitudo ad perferendam exilii fortunam exæquantur. Vigent etiam in celebri fama hominum Augustinus Justinianus Antistes Nebiensis, cujus ingenio multoque labore Sacram Paginam Hebraicis & Arabicis Græcisque literis & characteribus tralatam & excusam legimus. Et Paulus Forosemproniensis summus Astronomus, qui, si annum cooptare velimus, subtiliori ratione intercalandum esse demonstravit, ne ab imperceptibili errore solemnium festorum stata Religio prævertatur. Est etiam in Petro Bononio præsule Tergestino nobile ingenium, doctrina excellens, & humanarum rerum peritia insignis. Sed unus omnes eruditissimorum studiorum laude superaret Petrus Carafa, nisi eum assidue de contemnenda gloria cogitantem incomparabilis pietas atque Religio minime simulata ab humanis laudibus longius abstraxisset. Abdicavit enim sese sponte duobus opulentioribus Sacerdotiis Brundusino & Theatino, ut in altitudine sacrarum contemplationum expeditius atque beatius versaretur. Huic doctrina & pietate proximus accedit Philippus Saulius Montanorum Ligurum & Segestæ Tiguliorum Episcopus, cæterum ingenio valde humanus & mitis, ac procul a tristi severitate religiosioris vitæ, nec abhorrens ab ea studiorum elegantium suavitate, qua in actione humanarum rerum viri nobiles ac animo maxime tranquillo cum laude honestaque voluptate delectantur. E minoribus etiam sacratis viris robustus est & emendatus & hilaris in coronide suorum Cæsarum, & in racemationibus amænus & diligens Baptista Egnatius, qui Venetiis juventutem docet. Est etiam casta facundia Gregorio Cortesio Mutinensi Monacho, ut ex iis apparet dissertationibus, quas e Gregorio Nazianzeno in Latinum nitidissime convertit. Hujus civis est alter Gregorius cognomine Lilius (10), quem amarulen-

(10) Ha quì errato il Giovio facendo concittadino del Cortese Modenese il Giraldi, che certamente fu Ferrarese.

lento stilo de nostræ ætatis ingratis hominibus periculosissimum librum scripsisse cognovimus. Laudatur Hieronymi Nigri Veneti ingenium in toto eloquentiæ studio sibi constans, fecundum, atque habile præsertim ad præclare imitandum, quæ est laus studiosis omnibus vehementer expetenda valde. Generoso spiritu rerum Bononiensium annales alte repetita urbis origine scribere est exorsus Achilles Bocchius Equestris ordinis. Sunt & alii admodum celebres, qui politissimis epistolis & minutis operibus non spernendam gloriam, sed eam tamen brevi interituram, consequuntur. Verum ii mihi similes videntur delicatis & pinguibus, & numquam salutem in discrimen pro laude vel commodo devocantibus, qui quum aliquo terrarum magna adhibita festinandi diligentia sit properandum, a Porta viæ Flaminiæ ad sextam & septimam usque mansionem mutatis ad celeritatem jumentis alacri animo & valentibus quidem membris provehuntur. At si continuatis ac longe extentis itineribus aut in Gallias aut in ulteriorem Hispaniam sit evolandum, totum id periculosissimi laboris officium reformidant, qui jactationem, solem, pulverem, sitim nequaquam patienter ferre queant, fatiscentibus omnino scilicet convulsisque artibus ad insolitum ac vehementissimum laborem. In hac comparatione Musetius quum effuse rideret, testatus est Pontanum ipsum, qui fuisset in coronis elegantium hominum cum severitate perurbanus, ejusmodi eruditos homines stili laborem mollissime detrectantes palam carpere, festiveque deludere consuevisse, quando pari prope exemplo his similes esse diceret feroces illos urbanos gladiatores, qui vel ab inani verborum contumelia nudi nudos ad singulare certamen pares provocant, intrepide plagas suscipiunt, & victi peneque jugulati nec vocem quidem indignam ferocia ad impetrandam salutem emittere volunt, quos si dantes nomina, quum bellum ingruit, ad legiones rescripseris, eos demum castrensibus & longis impares laboribus experiare. Nam tametsi in ipso prælii momento strenue & alacriter pugnent, brevi tamen ut inutiles ac ignavi milites ignominia notabuntur; quoniam facere opus, obire vigilias, & sub divo sæpius cubare, inediam, æstum, nives, ventos, tempestates nequeant tolerare, uti qui umbratili militiæ assueti in agmine ac itinere ferreo thoracis & galeæ pondere fatigantur. Hæc quum dixisset, recte, inquit Davalus, & perjucunde delicata ingenia lepidis comparationibus expressistis, &

her-

hercle neminem ferme video e nostris, qui justum de gravibus ac honestis rebus volumen ediderit, nisi inter magna viventium opera Polyantheam, & Margaritam Poetarum, & Oceaneas decades omnino computemus. Proinde, quæ tua est facilitas, nobis edissere, quonam benigno sidere sublevatus & adjutus tot libros historiarum elucubrare potueris, præsertim peculiaribus occupatus studiis, & nonnumquam ad laboriosos quæstus inopia cogente revocatus. In earum enim voluminibus, ut vim perpetuumque tenorem splendidæ orationis te præsente minime laudemus, id mihi difficile atque arduum semper est visum, cunctis urbibus, fluviis, & regionibus, tam late quam Mars ipse arma concusserit, Latina & vetusta nomina reddidisse, quarum rerum vocabula sigillatim, sicuti & ducum Centurionumque omnium, qui a triginta annis militarint, aspera cognomina cum tota serie rerum gestarum memoriter recitare sis solitus, ita ut te magno occultiore aliquo ad excolendam memoriam artificio uti credamus; postquam ista commentariorum & indicum minutorum subsidia, religiose ab aliis usitata, superbe contemseris semper, & admodum, quorum jacturam plerique Romanorum in hac eversæ urbis clade sic lugent, ut si studiorum dignitatem recuperatam velint, repuerascere omnino sibi ipsis necesse esse fateantur. Tum, ego inquam, Museti, ne putato me tam stolidum, ut oleis ac medicamentis memoriæ vires fovendas atque augendas putem, ut ex ancipiti remedio & bene memor & pariter etiam insanus evadam, uti M. Petrejo Cassiati evenire singulari nostro cum dolore conspeximus, cui misero assiduis unctionibus exoticisque remediis, ne obliviosus esset, pituitæ redundantiam exsiccare contendenti, fons ille commensurati humoris ad alendam memoriam a natura præparatus calidarum rerum intemperie paucis diebus exaruit. Neque item existimato, me loca, simulacra, numeros, & rerum imagines, exquisita industria sensibus habere constitutas, quas Latro Portius stupendæ memoriæ Rhetor quæsivisse dicitur, & Ciceronem designasse, potiusquam ad usum posterorum aperuisse deprehenditis. Ea enim ars ad contextus orationum perdiscendos magis quam ad rerum aut nominum memoriam, quæ in Cinæa & Carneade ac Hortensio & Lucullo summa fuit, conferre judicatur; quoniam in ea adeo longus & inextricabilis labor exigitur, ut recta & trita via sine compendio subtilissimis illis diverticulis & ambagibus commodior

dior & facilior esse videatur; pauca tamen inde sumpsi, quibus in asperis utor nominibus, nec arcanum artis arbitrariæ nunc proferam, ne ea, quæ tanto mihi usui semper fuerunt, a vobis ut insulsa & puerilia rideantur. Quæ igitur in me est, & ea quidem valde mediocris, memoria, naturali quodam vigore a patre, ut arbitror, deducto sustentatur, atque perficitur, cujus aciem assiduis lectionibus & pervicacia quadam reminiscendi sic acuimus, ut inter multos obliviosos non immemoris nomen nobis contigisse potuerit. Quum quid enim volebam egregie meminisse, id schedis & commentariis minime demandare eram solitus, quoniam usum literarum vehementer memoriæ obstare auctoritate Platonis arbitrabar, & certe, quæ scriptis reponuntur, veluti in summa securitate custodire desinimus. Qantum autem ad historias pertinet, earum famam neque inepte elevo, neque etiam intemperanter extollo; id enim posteri viderint, quibus potius, ut minus invidis quam viventibus, hunc ingenii laborem vetere quodam animi decreto commendavi. Sciebam enim conscribendæ Historiæ gravissimum semper munus vel Divinis ingeniis constitisse, quoniam tanta res invidiæ exposita & præparatum otium, & non exiguum tempus, & singularem prudentiam cum eloquentia conjunctam requirere videretur; quarum rerum facultates mihi numquam affuturas putavi, nec etiam speravit ipse Benedictus Jovius frater, vir, nisi amor judicium fallit, linguarum peritia & rerum omnium memoria nemini secundus. Is enim, qui in me puero erudiendo optimi patris & præceptoris officium impleverat, quum me tandem in patriam revectum duplicis laureæ honore insignem suscepisset, peramanter hortabatur, ut conquiescerem in his studiis, in quibus meliores annos insumsissem, & sumptus, quos feceram, utiliores artes cum laude consequendo, ante expectatis proventibus resarcirem. At ego eum Patriam Historiam, & librum de bellis & moribus Helvetiorum elegantissime conscribentem honesta commotus invidia æmulari ex occulto non desinebam. Itaque non multo post Comensibus pestilentia afflictis Romam profectus, quum ab eo discessissem, sordidam illam utilitatis rationem liberalis genius pervicit, quo naturali cupiditate ad scribendas res gestas vehementissime concitabar. Adeoque tanta virium ac animi obstinatione rem difficillimam sum aggressus, ut neque occupata in gymnasiis opera, neque animo diurnis actionibus impe-

pedito, eam me suscepisse plerique viri insignes existimarent. Nam tametsi antiquissimi scriptores me sæpius desperatis præclaræ imitationis successibus ab arduo incæpto deterrebant, una tamen spe, & ea prope certissima, sustentabar, quod eos, qui eloquentia valerent, vel occupatos esse, vel parum idoneos ad colligendam tantarum rerum materiam videbamus; eos vero, qui in castris atque consiliis versati essent, & rerum gestarum memoriam tenere dicerentur, nequaquam tantas bonarum artium facultates, quantas in nostris præsidiis habemus, ad scribendum allaturos arbitraremur. Cæterum in ea luce Romana & nationum omnium domicilio versanti, amicitiæ illustres magnorum Ducum facile quæsitæ, ut oportuit, in cognoscenda rerum & consiliorum veritate desiderium inflammatæ mentis expleverunt. Nec defuere sub eo cœlo ad imbibendam perficiendamque eloquentiam maxime opportuno homines eruditi, antiquitatis peritissimi, sanoque judicio magnopere pollentes, qui me peregrinum satisque juvenem in Q. Curtii & Taciti topiariis Scenis lateque luxuriantibus umbraculis, extra Romana mænia incaute divagantem, monerent, & subinde singulari humanitatis officio in Salustianos hortos, in illasque præclaras curiæ Cæsaris testudines, & Livianam Porticum tamquam ad liquidissimi aeris & saluberrimæ lucis umbram reducerent. Inde me jam satis notum ipse Leo Pontifex optimus veræ virtutis æstimator, quum forte octavum Historiarum librum benignissime perlegisset, liberalitate sua dignum putavit, & de manu sua tradidit Julio patrueli, qui tum erat Cardinalium longe amplissimus. Eum itaque ad Pontificatum pleno vadentem passu tantis auspiciis secuti, perpetuos decem annos e conspicuo semper loco, quæ ejus est humanitas, tot & tanta domi & foris, bello paceque, & quidem in utraque ejus fortuna, cognovimus, ut jam historias umquam interituras minime dubitemus, etiam si nullus ad producendam vitam eloquentiæ spiritus accesserit. Scriptorem enim major & illustrior laus ex incorrupta rerum fide, quam ex orationis facundia consequetur; & hercle non multum interest, an eruditiores hanc uti jejunam minime probent, modo illam uti sinceram, qui scribenda fecerunt, minime refellant. Vivunt enim qui hæc gessere, & quum de se conscripta volumina sæpius legant, ex consiliorum suorum conscientia ceterarum etiam rerum fidem metiuntur. Verum jam multo plures libros nobilissimarum

rerum legeretis, si hic Pontificatus spes meas, quamquam etiam mediocres, optima ratione conceptas minime fefellisset, & me Gibertus ipse, qui subinde animo consternatum privatis copiis refovebat, sua felici dextra sublevare potuisset. Enim vero satis mihi laudis ex justi jam operis labore comparatum ratus, alio ingenium indignabundus traduxi, posquam nonnullis, qui decori ac immortalitati studere debuissent, uti in prægalto negligentiæ veterno consopitis, honestissimæ nostræ aliorumque vigiliæ sordescere viderentur. Ad hæc Musetius inquit: Misere ædepol & flagitiose etiam insaniunt hujus sæculi Principes, & quicumque alii vitam pro laude belli periculis objectantes, quum musarum obsequia superbe repudient, vel stomachose fastidiant, quasi per ea neque ab interitu neque ab omni posteritatis oblivione vindicentur. Intellexit hercle ille terrarum orbis domitor Alexander, quum Achilli invicto heroi Homerum vatem penitus invideret, quantum ad diuturnam ac illustrem famam belli gloriæ conferrent præclara ingenia, quorum vi atque mirifica potestate, quæ caduca forent, perpetuo vitæ munere donarentur. Scipionem etiam Africanum se ipso admirabiliorem atque feliciorem posteris evasisse quis nescit propensiore studio T. Livii? Quum ille in Scipionum Penates liberaliter benigneque receptus, auctusque fortunis, gloriam illius divini hominis lectissimis eloquentiæ floribus exornandam, & augustiore spiritu ad posteros transmittendam esse judicasset. Quo fit, ut a sapientissimis Græciæ civitatibus summa cum ratione institutum antiquitus fuisse existimem, ut in Theatris atque porticibus publicisque omnibus locis, in quibus spectacula edi populis omnino solerent, una & eadem ara Herculi & Musis dicaretur. Quoniam indicare volebant, præstantissimam etiam virtutem & rerum præclare gestarum gloriam brevi curriculo prorsus interituram, nisi ea Musarum beneficio, veluti posterorum famæ consecrata, adversus omnem temporis invidiam venturis sæculis traderetur. Cæterum quum facile intelligam, te vel a fortuna vehementer impeditum a solito scribendi munere vacare minime potuisse, quid interea vel male feriatus excuderis, nobis edissere. Tum ego, recte, inquam, existimas, Museti, nam me neque ullæ curæ, neque itinera, neque commota etiam valetudo, quin aliquid joco vel serio dictarem, aut commentarer umquam interpellarunt. Verum ante alia Ludovico a Corduba Regulo Suessano liberaliter invitante Magni

Con-

Consalvi ejus soceri vitam diffusissime conscripsi. Confecimus etiam eodem cursu librum de Piscibus eruditum pariter atque festivum. Nec multo post Leonis etiam vita ad finem fere perducta est, quum a Cosmo proavo Mediceæ familiæ decora latissime repetissem, & ad id me plurimum hortaretur Felix Trofinus Antistes Theatinus, cujus humanitati & desideratissimi Pontificis memoriæ hoc quoque vigiliarum munus persolvendum arbitrabar. Ad eumdem etiam Felicem libellum cum utilem tum jucundum de optima victus ratione perscripsi, & Franciscus Cheregatus Antistes Aprutinus amicorum suavissimus libellum mihi extorsit, & publicavit, quem de regione & moribus Moscovitarum ad Rufum Archiepiscopum Cosentinum composueram. Et profecto in iis omnibus constitissem, nisi me incredibilis urbis clades ad magnitudinem scelerati facinoris posteris tradendam, & Victoria Columna liberali benignitate ad intermissum historiarum munus omnino revocassent. Quod totum consilii mei propositum, postquam ita postulastis, explicare non erubui, ut sciretis, me historias illas, quæ ne mihi quidem ipsi plane probantur, si non felici, at certe multo liberali cum labore conscripsisse; ut iis tribus & triginta annis maximarum rerum toto orbe gestarum memoriam vigiliis nostris maxime diuturnam redderemus, si viri doctissimi tam honestum munus ut periculosum aut inane suscipere recusassent. Non facile enim patior hujus ætatis memoriam, quamquam miseræ Italiæ luctuosam semper futuram, vel interire, vel ab ineptis & maligne contra rerum fidem falsa narrantibus literis demandari, uti quosdam impudenter fecisse, absque ullo sensu impendentis ignominiæ, cum multo nostro risu conspicimus, quorum opera nihil magis obruet quam constans hominum fama, ac simul illa ipsa, quam ingenui venerantur, vivacissima atque firmissima veritas jugulabit. De iis autem nihil dico, qui quum arcana scribant, quæ occultari velint, otio atque oleo intemperanter abutuntur. Quorum princeps est Massainus senex erudite & salse maledicus, qui luculentos invectivarum libros, quibus aliquorum Pontificum & Cardinalium ætatis suæ famam capitalissime proscidit, in ipso suo funere publicandos reservat. Sed profecto multos summæ eruditionis summique judicii homines a juvanda vel oblectanda posteritate, & ab extendenda nominis dignitate, cum variæ res, tum obscuriores ac honestissimæ causæ retardant, & impediunt,

multos angusta res domi ad alienam utilioremque operam traduxit, multos ultro quæsita servitus occupavit, plures sæva tempora, domestici casus, incommoda valetudo perturbarunt; nonnullos toga frequens, ambitio, lites a toto consilio pulcherrimorum operum dejecere; multos obtrivere ignavæ voluptates, qui omnium maxime hoc turpissimo nomine desidiam suam excusant, quod acria nimis atque perversa maledictissimi sæculi judicia sanis hominibus minime subeunda arbitrentur. Quos perblande interrogatos velim, an præclare & recte secum agere videantur, si quum in perennibus studiis totam ætatem agitarint, præ inani demum & incerto metu solidam spem veræ laudis, & eam quidem ad æternitatem prope certissimam, abjiciant, quasi partam tantis vigiliarum laboribus mercedem, si aliquot tantum dies in momentanea existimatione caducisque hominum linguis his evanidis & tepidissimis laudibus perfruantur. Quæ enim non grandia, exornata, sempiterna scripturos, atque edituros nonnullos putamus, quos honoris causa libet nominare, si vires agnoscere, si gloriam inde respicere, si movere ingenii lacertos velint, itemque liberaliter proferre veteres vigiliarum opes, atque his maxime ad audendum gravissimorum amicorum cohortationibus accendantur. Nihil enim vel aspectu arduum, vel reipsa difficile, vel magnitudine immensum morari posse existimo Lactantium Ptolomæum Senensem, cum familiæ atque opum dignitate, tum reconditis artibus atque animi virtute nobilissimum. Quod erit in literis munus tam asperum, aut tantis septum atque implicatum difficultatibus, quod & aggredi audacter, & prospere perficere nequeat Romulus Amasæus, qui Bononiæ optime literas profitetur? Quo non evadet, acumineque vividioris ingenii minime penetrabit Theocrenus Ligur, qui Francisci Regis liberos apud Cæsarem obsides eximiis imbuit disciplinis? Quid non ad perfectam suscepti laboris laudem præstarent Lazarus Bassianus, qui Alexandrum Campegii Cardinalis filium Bononiensem Antistitem, & Hieronymus Borgia, qui Ranuccium Farnesii pariter Cardinalis filium militia gaudentem summæ sed diversæ indolis adolescentes (11) in præclaram famæ lucem provexerunt?

Quid

(11) Degno d'osservazione è questo passo del Giovio. Ei ci nomina due figli di due Cardinali, cioè Alessandro del Cardinal Lorenzo Campeggi e Ranuccio del Cardinal Alessandro Farnese, che fu poi Paolo III. Il Campeggi però avea

Quid non adsequerentur & Cælius Calcagninus, & Franciscus Conternius, ac Hieronymus Fondulius, & Petrus Crassus literarum copia ac ingenii suavitate præditi singulari? Quid denique & nonnulli alii, quorum nomina necesse est, ut memoria dilabantur, latine & perornate non absolverent? Non desunt profecto huic ætati nostræ magna excelsaque ingenia, quæ etiam absque ulla dubitatione præclariora forent, atque etiam sempiterna, nisi, ut diximus, aut metu parum virili debilitata, aut voluptatibus intestinaque segnitie corrupta atque evastata penitus perderentur. Pares certe, & si dicere licet, fortasse meliores Pontanis, Sabellicis, Politianis, Merulis, atque Hermolais haberemus, nisi & nos sponte contracta vitia nimium hebetarent, & avari vel occupati principes algenti desertæque virtuti viliora etiam præmia sustulissent. Quamobrem optimæ literæ a paucis annis quod in Italia aliquanto illiberalius quam solerent haberi viderentur, ultra alpes ad externas gentes cæperunt proficisci, apud quas & suscipi cum honore, & humanissime tractari soleant. Tum Musetius, ita est, inquit, Jovi, ut dicis, emigrare jam literæ incipiunt, & latissime quidem peregrinantur: verum non eum secum ferunt elegantiæ nitorem, ut quam maxime resplendeant, quem nos Latini consectamur, atque ante alia omnia adipisci concupimus. Iis enim quoddam simile accidere videtur, quod Idumæis palmis omnino, quæ si translatæ in Italiam fuerint, uti ad Flumentanam Portam in æde Mariæ Virginis Popularis videmus, coalescunt quidem, & generose diffunduntur, & dactilos etiam crassiores ferunt, sed qui non plane maturescant, & nullam fere ab illo spadiceo atque translucido succo vel saporis vel pulchritudinis commendationem accipiant, utpote quæ nativi soli & benignioris Cœli temperiem sentire non possint. Enimvero neminem adhuc ex ipsis, quamquam literatissimis, externis vidi, qui eloquentiam antiquorum feliciter sit imitatus, neque

 ul-

avuta moglie prima di entrare nel Clero, e da essa avea avuti tre figli, tra' quali era Alessandro. Non così il Farnese, di cui è noto che fu figlio di troppo celebre Pier Luigi. Ed è noto ancora, ch'ei n'ebbe un altro per nome Paolo, che insiem col fratello fu legittimato nel 1504. (*Affò Zecca di Parma p.* 164.) e ne ebbe anche una figlia maritata a Bosio Sforza. Ma di quest' altro figlio detto Ranuccio (che deesi distinguere dal Cardinale figlio di Pier Luigi, il quale quando il Giovio scriveva non era ancor nato) non trovo chi faccia menzione.

ullum hodie esse audio, qui veluti ab alto latissimoque pelago omnifariæ doctrinæ in propositum atque exoptatum portum perfectæ orationis inflatis velis rectissimo cursu deferatur, uti alias de Longolio Gallo immatura morte surrepto amicissime prædicantem te polliceri audivimus. Tum vero, inquam, recte sentis, Museti, & certe Longolius avido volucrique ingenio aliqua elegantissime conscripsit, quæ idcirco doctissimis placebant, quoniam id jam iter feliciter esset ingressus, quo haud dubie ad consummatæ eloquentiæ laudem erat profecturus, nisi tam propere stomachi vitio excidisset. Verum hoc ipso Longolio nostro, uti bene sanis censoribus videtur, in scribendo multo felicior fuit Rodulfus Agricola in extremis Frisiorum litoribus natus, & in Italia educatus, atque ita quidem felicior, ut a mille annis nemo mortalium Romano stilo, & in agresti quidem materia, uti est ejus . . . melius eo scripsisse judicetur. Sed recte sentis, inquam, Museti, qui eos ad summum expolitæ facundiæ splendorem nequaquam pervenisse arbitraris, tametsi ab eruditione & a varietate literarum singularem excellentiæ ceperint opinionem. Verum & id quoque necesse, ut ingenue fateamur, neminem adhuc ex nostris esse, qui optimum scribendi genus sit assecutus, nec illud quidem intelligi volo, quod ut adsequeretur Cicero longe omnium maxime laboravit. Quis enim non insani atque arrogantis ingenii fuerit, qui ulli industriæ ullisque vigiliis adeo felicem eventum promittat, ut excellentissimum perfectæ orationis apicem se aliquando tenere posse audacter speret? Satis etenim pulchrum atque decorum vel ardentissimis ingeniis esse putandum est, si exacte atque eleganter faciem unius ex probatis antiquis scriptoribus æmulentur; vel si id nequeant, quod perfecte imitari, atque adamussim delineare sit difficillimum, saltem certos ex omnibus erudita manu flores decerpant, coronas ex iis decenter contexant, quibus severi & nasuti homines ab jucundis exquisitisque nexibus, & a nova ac admirabili conflagrantium florum suavitate delectentur, cui rei perficiendæ si mens ipsa, oculi, atque aures paulo acutius atque fervidius intendantur, tales stilo celeriter evadimus, quales vultu & totius oris lineamentis sumus, hoc est a cæteris omnibus omnino dissimiles. Nam sicuti iisdem parentibus conceptos, eodem partuque editos, alii atque alii vultus & varii maxime oculorum & genarum habitus consequuntur, ita nobis etiam in-

sunt

sunt occultæ quædam & perennes animæ motiones spiritusque mensuræ, quibus ipsa uniuscujusque natura tamquam peculiaribus & definitis utitur instrumentis ad exprimendas res omnes, quæ cogitatione ac internis sensibus agitantur. Ita ut & in singulorum sermone atque oratione tam varia esse videmus, tractus, sonos, intervalla, periodos, commissuras a propriis vique cœlesti congenitis animæ numeris deducta esse, atque inde perfluere judicentur. Neque tamen negaverim ab accurata arte atque diligentia magna elocutioni ornamenta comparari, inductis passim, & prudenter coaptatis numerorum modulis, quibus sic puto serviendum, sicuti Cicero docuit, ut dissimulanter observentur, & nihil ad lenocinii nomen mulcendis auribus dedita opera quæsitum esse videatur. Sed hujusce rei felicitatem naturæ potius quam arti & studiis adscripserim. Quoniam nonnullis & pedum & harum subtilitatum penitus ignaris oratio naturali profluat cursu plerumque numerosa, jucunda, delectabilis; porro aliis curiose atque anxie nimis ea sectantibus, jejuna, inæqualis, laxataque proveniat. Sonorum enim, numerosum, atque elegans dicendi genus omni Rhetorum & poetarum observatione prius & antiquius fuit. Nam numerorum modos, qui ab eloquentium ore naturali volubilitate manabant, primo acuti auditores id admirati feliciter exceperunt, inde popularis imitatio eos ad normam artemque transtulit, & subtiliora demum ad delectationem aurium ab iis sunt excogitata, qui totam orationem suavissimis numeris astringendam esse judicarunt. Tum vero Musetius, perque apposite, inquit, Jovi, de numeris orationis judicium tuum protulisti, quum eos neque omnino jejuna aure negligendos putes, neque ita religiose atque affectate passim adscindendos, ut fortasse propius sint fastidio liberis auribus quam voluptati, quæ ferme semper temperamento potius quodam quam immoderatis rerum excessibus exprimitur. Sed vellem, ut ea nobis etiam aperires, quæ tuo judicio in paranda florentis atque dilucidi stili facultate maximam vim ac utilitatem afferre existimentur, nisi ea sint occulta quædam mysteria, quæ vos ipsi, qui nobiliori eloquentia famam quærere videmini, veluti conjurati cæteris ad eamdem gloriam anhelantibus omnino suppressa atque occultata esse velitis. Tum ego, apage, inquam, Museti, nullæ inter ingenuos & vere studiosos conjurationes esse possunt, nullaque habentur hujus apertæ artis abstru-

sio-

siora mysteria; nam si qua sunt ad compendia facultatis ab acutioribus ingeniis excogitata, ea demum, si prolata erunt, arcana minime videbuntur. Sunt enim indices cum verborum tum elocutionum ex intimis medullis probatorum librorum diligenter inspectis arbitrio studentium excerpti, quos equidem probo, modo non tam avide tamque insatiabiliter eæ copiæ cogantur, ut illi, qui hæc colligunt, in ipso delectu atque apparatu misere vel ridicule consenescant; remittitur enim memoria, quum nimium chartarum fidei, atque iis numerosis indicibus credimus, aliturque ignavia stili exercendi in iis, qui ignobili labore tot coactis opibus supra æquum temere confidunt. Cæterum ante omnia ad id quod quæritis vehementissime conferre arbitror optimorum præceptorum institutiones, quibus vel etiam turbida obtusaque ingenia & aciem & lumen haud magno cum labore paulatim recipere videmus. Rectæ siquidem & salutaris disciplinæ semper fuit nobilissimorum authorum delecta volumina e manibus numquam dimisisse, & illustriora ex iis memoriter didicisse. Quorum assidua lectione tria, & ea quidem maxima, ad præclare scribendum emolumenta sentiuntur. Primo statim grammaticæ artis proprietates legitimo ac illustri antiquorum usu comprehensas nequaquam ambiguis exemplis agnoscimus, & observamus. Secundo solemnis ille delectus habetur verborum insignium, quorum postea erudita atque hilari positura mirum in modum splendescit oratio. Tertio variarum elocutionum figuræ, spatia, ductus, ornamentaque omnia accuratis quæsita legibus latissime deprehenduntur. Verum hæc tot et tanta meditantem, dignissimorumque scriptorum fibras sedulo rimantem, ante vigesimum ætatis annum calamum arripere, et scribendo ingenii vires periclitari, illi ipsi vetabant, qui hac via & his præceptis mirifice profecissent. Adhibenda enim est cura cupidis et alacribus ingeniis, ne ut implumes aviculæ non plane siccatis alis festinantius provolent, sicuti in dispari, sed non omnino dissimili facultate, carioribus discipulis præcipere erat solitus Leonardus Vincius, qui picturam ætate nostra, veterum ejus artis arcana solertissime detegendo, ad amplissimam dignitatem provexit: illis namque intra vigesimum, ut diximus, ætatis annum penicillis et coloribus penitus interdicebat, quum juberet, ut plumbeo graphio tantum vacarent, priscorum operum egregia monumenta diligenter excerpendo, et simplicissimis tractibus imitan-

tando naturæ vim, et corporum lineamenta, quæ sub tanta motuum varietate oculis nostris efferuntur; quin etiam volebat, ut humana cadavera dissecarent, ut tororum atque ossium flexus et origines et cordarum adjumenta considerate perspicerent, quibus de rebus ipse subtilissimum volumen adjectis singulorum artuum picturis confecerat, ne quid præter naturam in officina sua pingeretur. Scilicet ut non prius avida juvenum ingenia penicillorum illecebris et colorum amænitate traherentur, quam ab exercitatione longe fructuosissima commensuratas rerum effigies recte et procul ab exemplaribus exprimere didicissent. Hoc itaque directo tramite, quamquam fastidioso atque difficili, ad verum scribendi laborem, qui in fine jucundissimus efficitur, studiosis erit procedendum, ne aliquando, si hæc in ipsis probatæ antiquitatis authoribus indagasse, atque observare piguerit, te demum nimis cito scribere ausum fuisse pæniteat. Cæterum postea quotidianus stili usus sine controversia rectissimus atque optimus bene scribendi magister existimatur, sicuti in aliis quoque artibus id verum esse liquido perspicimus. Ferunt Donatellum Florentinum, cujus est cum insignis artis gloria in Foro Patavino statua Gatamellatæ ænea equestris, quum de summa discendæ artis ratione ex arcano sententiam rogaret, respondere solitum, facere sæpius atque reficere in arte proficere est. Porro nisi plenum et turgidum variis disciplinis sit pectus, uti feliciter iis accidit, qui liquores omnes ex Aristotile præsertim et Platone insatiabiliter hauserunt, nulla umquam vel pertinaci stili exercitatione oratio succulenta, decora, admirabilisve proveniet. Sed ut ad imitationem, de qua dicebamus, aliquando revertamur, eos hercle perbeatos & Diis immortalibus longe gratissimos esse puto, qui antiquiores perfecte & in justo quidem opere sciant imitari. Quis enim tantis vel naturalis ingenii vel humanæ industriæ muneribus erit exornatus, qui perspicuum illum Divi Cæsaris candorem excipere, aut ad florentem copiam indefessi Ciceronis accedere, imitari sobriam & dulcem Salustii brevitatem, & denique ex lacteo Livianæ ubertatis flumine aliquid haurire se posse confidat? At eos autem arbitror fortunatos, qui tanta ingenii fœcunditate, solertia, firmitate perfruuntur, ut honestas ac stabiles ad scribendum facultates habeant comparatas, quibus, ut lubet, sine pudore atque invidia, tamquam bene partis opibus, uti possint, sic ut emineant in toto

con-

contextu orationis peculiares artificum notæ, item ingeniorum officinæ, e quibus illa prodierint, apertissime deprehendantur; sicuti inspecta nobiliore tabula penicillum & manum artificis statim agnoscimus: nam summas in singulis virtutes proprii & necessarii quidem nævi trahente natura comitantur. Habent Michaelis Angeli figuræ profundiores umbras & recessus admirabiles, ut clarius illuminatæ magis extent, & emineant. In humanis vultibus, quos egregie Sebastianus exprimit, suaves & liquidos tractus blandissimis coloribus convelatos intuemur: in Titiano lætæ rerum facies austeris distinctæ lineolis, & obliquitates exquisitæ laudem ferunt. Doxium imagines rigidæ, vivaces, convolutæ, effumidis adumbratæ coloribus mire delectant, quæ tametsi in eadem re certius exprimenda & specie varia sint & dissimilia, summam tamen omnes alios alio modo, uti genii judiciaque tulerunt, excellentis industriæ commendationem accipiunt. Quo exemplo facile adducor, ut habenas immittendas, atque laxandas putem egregiis ingeniis eloquentiæ studio flagrantibus, ut si divinum antiquorum stilum perfecte imitari nequeant, aliquam saltem tolerabilem nec invenustam dicendi formam proprio quodam delectu & suapte natura consequantur. Quod an externi scriptores eleganter adepti sint, non populari trutinæ, sed absolutis artificum judiciis examinandum relinquimus. Magis enim est ingenuum vel mediocriter a propria naturalis ingenii vena stilum deducere, quam imprudente & operoso vilique labore conficere centones; & ridendas illas ex Cicerone rapsodias infeliciter ostentare. Uti modo accidit Alcyonio alioquin luculenter docto & memori, quum Genesius Hispanica sedulitate excussis ejus operibus integra passim atque transposita clausularum furta edito libro publicasset, illeque propterea miserabili pudore adductus universos Genesii libros per singulas Italiæ tabernas conquirere, emptosque cremare cogeretur. Sed unum id non tacebo, cavendum esse, ne, dum tritam semitam fastidimus, & per lubricos margines militarium viarum asperaque diverticula pergere concupimus, fœdo casu aut in sentes aut in cænosas fossas delabantur; uti Pio doctissimo homini accidit, omnem semper ab optima imitatione laudem, veluti servili opere quæsitam, obstinate repudianti, qui, quum obscure & loqui, & scribere gloriosum putaret, sicuti solus in tam novo & luculento genere, ita plerisque delicatis stomachosus & ridiculus evasit. Sed ille, ut est volun-

ta-

tate atque judicio & apertus & pervicax, monenti mihi aliquando perblande & familiariter, ut imitari aliorum cultum vellet, ut civilius expoliretur, perfacete respondit; nolo, inquit, mi Jovi, ex isto tuo nobili consilio in manifestum famæ pariter ac vitæ periculum devocari; quos tu enim uti præclaros laudas Ciceronis imitatores, ego eos agnosco ut simias togatas & centonarios fures, quibus cum si ego memoria mea fretus furti agere ad Prætorem velim, magna & ea quidem convicta & condemnata poetarum & scriptorum turba publici carceres singulis in urbibus complerentur. Hæc quum dicerem in liberum sese exsolvens cachinnum Musetius, facetissime, inquit, & verissime hunc Pium tuum video dixisse, namque omnia immanibus furibus plena esse conspicio, & nonnulli etiam Etrusci poetæ, quod minus tolerandum videtur, aliena, & viventium quidem atque florentium authorum, integra poemata non modo illustribus matronis, sed in porticibus etiam apud subtiles & peracutas aures pro suis solent recitare. Fit enim in hac ingeniorum perversitate, ut plerique fures esse, postquam tam certa proponitut impunitas, quam pannosi, olidi, agrestes in hac cultioris vitæ luce videri malint. Sed propterea nolim ingenuum poetam furti a severioribus criticis condemnari, si quid ab optimo vate non inepte atque impudenter, sed scite modesteque surripiat. Non ferenda siquidem videtur invidiosa severitas, quum libet adeo curiose alienas excutere vigilias, ut occultissima demum & exigua quæque malivole reprehendas, & objectes; nam si non puduit summum vatem Virgilium integrum carmen a Catullo æquali suo mutuari, quum dixit: „ Invitus regina tuo de littore cessi „ profecto non erubescet quispiam nostrorum temporum poeta liberaliter institutus, si aliqua ad præsentem usum verecunde sumpta, atque ingeniose collocata sustulerit. Sed perge, obsecro, Jovi, & de externis nominatim aliqua disserito, nam tametsi nihil ab Italia ultra alpes sit evagandum, ut propositum nostrum teneamus, tamen & mihi, &, uti video, ipsi etiam Davalo singularem afferes voluptatem, si quæ in provinciis ingenia floreant, vel nuda tantum nomenclatura nobis indicaveris. Video enim externos valde esse facundos & fertilitate varietateque operum nostros omnes anteire, quibus si stilus accesserit grandior, temperatior, & in acuitate paulo suavior, non erit cur diutius reluctemur, & scientiarum simul ac eloquentiæ gloriam illis minime concedamus; sicu-

ti illi impigre audendo, atque agendo, invicta antea Romana arma nobis oscitantibus extorserunt. Non gravabor ego, inquam, Museti, hoc perlevi onere, quoniam id valde moderatum imponitis; nam si qui sint præstantissimis scientiis illustres, ut a Gallis exordiar, persequi velim, dies profecto ante deficiet, quam vel Principes ipsos attingam; innumerabiles enim disciplinarum omnium doctores in frequentissimis provinciarum Gymnasiis esse referuntur, quos ne fama quidem noverim; eos igitur tantum referam, qui in Italiam ad petendas vel certe ad expoliendas literas concesserunt, aut scribendo ingenii nomen latius extenderunt; e quibus, ut & hoc arti vestræ, Museti, honoris causa tribuatur, longe omnium doctissimus existimatur Budæus Jureconsultus, qui in jure civili commentationes edidit admodum subtiles & generosas, & librum de Asse ab infinita reconditarum rerum observatione luculentum. E nostris vero medicis Ruellius, qui Dioscoridem vertit in Latinum, mihi admodum eruditus, & in doctrina ac stylo compositus videtur. Coppum quoque ipsius Francisci Regis medicum egregie medendo, & vertendo Græca Latinis, uti industria atque ingenio, ita fortuna & gratia nobilem suspicimus. Faber Stapulensis, quem propter ejus singularem temperantiam adhuc vivere putamus, multa in Philosophia, Astronomia, & Theologia eleganter appositeque conscripsit. Lazarus Bæphius, qui lepidum de re vestiaria librum confecit, cum Græcis, tum Latinis literis exornatus est. Brissonem Romæ vidimus Mathematicum ingenio maxime sobrio & veloci profundissimæ artis omnes subtilitates explicantem. Delectantur autem optimarum literarum studiis plerique viri insignes, & in iis Cardinales duo, Ludovicus Borbonius, cui librum de Piscibus dicavimus, & Joannes Lotharingus, ad quem nostra extat longior epistola de Hamochrysi lapidis viribus admirandis. Exculti quoque sunt humanioribus literis Antistites vitæ modestia singulari, Poncherius Parisiensis, & Brissonettus Maclodiensis, & Joannes Bellajus Bajonensis, qui versibus scitissime ludit. Antonius etiam Pratus epistolarum magister, in quem maximarum rerum cura incumbit, oblectari literis politioribus, atque iis favere liberaliter fertur. Sed unum ante alios omnes Galli in honore habent Joannem Glorierium virum quæstorium, qui liberali animi virtute flagrantique studio se ipsum ac domum suam amænioribus literis & priscæ elegantiæ artium monumentis exornavit; quarum re-

rum

rum admirabili eruditione pollet ipse Franciscus ad cohonestandam Regii fastigii dignitatem, quem ingenii mira benignitas extrusa foribus avaritia humano generi conciliavit, & sævior fortuna, dum illum vinceret, invictum fecit, & longe clarissimum; quum jam id totum, quod in summa felicitate & tantarum virtutum concursu timendum fuerit, timere desierit. In Britannia autem eruditione & stili gravitate cæteris omnibus antecellit Thomas Linacrus, qui Galeni aliquot libros & Procli spheram in Latinum cultissime transtulit; & in Thoma quoque Moro peramænum floret ingenium, cujus est Utopia politi generis pressa & festiva oratione conscripta; sed in utraque lingua impense doctissimus videtur Ricardus Paceus, ut ex Plutarchi & Luciani quibusdam dialogis conjectari licet, & ex iis maxime commentariis, quos de bello Scotico ad locupletandas historias ad me transmisit. Eum nunc tantis legationum honoribus perfunctum, & tantis literarum & divitiarum auctum facultatibus, atra bile vexari incredibili cum dolore audivimus. Est etiam in Polo Regiæ stirpis juvene mirifica indoles eloquentiæ candidioris, qui Patavii optimis studiis operam dedit, ita ut eum . . . .
Cætera desunt.

Leonardi Vincii Vita.

LEonardus e Vincio ignobili Etruriæ vico magnam picturæ addidit claritatem, negans eam ab iis recte posse tractari, qui disciplinas nobilesque artes veluti necessario picturæ famulantes non attigissent. Plasticem ante alia penicillo præponebat, velut Archetypum ad planas imagines exprimendas. Optices vero præceptis nihil antiquius duxit, quorum subsidiis fretus luminum ac umbrarum rationes (1) vel in minimis custodivit. Secare quoque noxiorum hominum cadavera in ipsis medicorum scholis inhumano fædoque labore didicerat, ut varii membrorum flexus & conatus ex vi nervorum vertebrarumque naturali ordine pingerentur. Propterea particularum omnium formas in tabellis, usque ad exiles venulas, interioraque ossium, mira solertia figuravit, ut ex eo tot annorum opere (2) ad artis utilitatem typis æneis excuderentur. Sed dum in quærendis pluribus angustæ

(1) Diligentissime. (2) Infinita exempla.

artis adminiculis morosius vacaret, paucissima opera, levitate ingenii, naturalique fastidio, repudiatis semper initiis absolvit. In admiratione tamen est Mediolani in pariete Christus cum discipulis discumbens, cujus operis libidine adeo accensum Ludovicum Regem ferunt, ut anxie spectando proximos interrogarit, an circumciso pariete tolli posset, ut in Galliam vel diruto eo insigni cænaculo asportaretur. Extat & infans Christus in tabula cum Matre Virgine Annaque una colludens, quam Franciscus Rex Galliæ coemptam in sacrario collocavit. Manet etiam in Comitio Curiæ Florentinæ pugna atque victoria de Pisanis præclare admodum, sed infeliciter inchoata vitio tectorii colores juglandino oleo intritos singulari contumacia respuentis. Cujus inexpectatæ (1) justissimus dolor interrupto operi gratiæ plurimum addidisse videtur. Finxit etiam ex argilla colosseum equum Ludovico Sfortiæ, ut ab eo pariter æneus superstante Francisco patre illustri Imperatore funderetur, in cujus vehementer incitati ac anhelantis habitu & statuariæ artis & rerum naturalium eruditio summa deprehenditur. Fuit ingenio valde comi, nitido, liberali, vultu autem longe venustissimo, & cum elegantiæ omnis delitiarumque maxime theatralium mirificus inventor ac arbiter esset, ad lyramque scite caneret, cunctis per omnem ætatem Principibus mire placuit. Sexagesimum & septimum agens annum in Gallia vita functus est, eo majore amicorum luctu, quod in tanta adolescentium turba, qua maxime officina ejus florebat, nullum celebrem discipulum reliquerit.

Michaelis Angeli Vita.

IN Pictura pariter, scalpendoque marmore, Michael Angelus Bonarota Etruscus priscorum artificum dignitati proximus accessit, adeo æquabili fama judicioque omnium, ut utriusque artis viri insignes meritam ei palmam ingenua confessione detulerint. In Vaticano Xistini sacelli cameram a Julio secundo ingenti pecunia accitus, immenso opere brevi perfecto, absolutæ artis testimonium deposuit. Quum resupinus, uti necesse erat, pingeret, aliqua in abscessus & sinus refugiente sensim lumine condidit, ut Olophernis truncum in conopeo, in aliquibus autem

(1) Injuriæ.

tem, sicuti in Hamano cruci affixo, lucem ipsam exprimentibus umbris adeo feliciter protulit, ut repræsentata corporum veritate, ingeniosi etiam artifices, quæ plana essent, veluti solida mirarentur. Videre est inter præcipuas virorum imagines media in testudine simulachrum volantis in cœlum senis, tanta symmetria delineatum, ut si e diversis sacelli partibus spectetur, convolvi semper, gestumque mutare deceptis oculis videatur. Contigit ei porro laus eximia altera in arte, quum forte marmoreum fecisset Cupidinem, eumque defossum aliquandiu ac postea erutum, ut ex concepto situ minutisque injuriis ultro inflictis, antiquitatem mentiretur, insigni pretio per alium Riario Cardinali vendidisset. Feliciore quoque industria Gigantem funda minantem e janensi marmore absolvit, qui Florentiæ in vestibulo curiæ conspicitur. Locatum est ei demum Julii Pontificis sepulchrum, acceptisque multis millibus aureis, aliquot ejus operis statuas prægrandes fecit, quæ adeo probantur, ut nemo secundum veteres eo doctius atque celerius marmora scalpsisse, nemo commensuratius atque venustius pinxisse censeatur. Cæterum tanti ingenii vir natura adeo agrestis ac ferus extitit, ut supra incredibiles domesticæ vitæ sordes successores in arte posteris inviderit. Nam vel obsecratus a Principibus numquam adduci potuit, ut quemquam doceret, vel gratia spectandi saltem in officinam admitteret. Probantur secundum eum, sed longo equidem intervallo, suamque laudem meriti, Sansovinus ex Aretino agro, cujus est Anna cum Maria filia, & Nepote Christo Infanti, multis carminibus ambitiose celebrata, quum eam Coritius Trevir Poetarum Patronus epulo præbito dedicaret, & Baucius Florentinus, ab certa potius indole quam ab exacta manu laudandus. Hic Orpheum Cerberi ferociam lyra demulcentem fecit, quem Clemens ante Pontificatum ademptum in cavedio Mediceæ domus constituit. Idem Laocoontem, qui in Vaticanis est hortis, olim concordi trium summorum artificum ingenio absolutum, eleganter æmulatus est; quem idem Clemens non procul ab Orpheo jussit collocari, ut & suum quoque Laocoontem Florentia patria miraretur. Fuit & in honore Gobeus Insuber, qui Mediolani templum maximum pluribus variorum numinum statuis replevit.

Ra-

Raphaelis Urbinatis Vita.

TErtium in pictura locum Raphael Urbinas mira docilis ingenii suavitate atque solertia adeptus est. Is multa familiaritate potentium, quam omnibus humanitatis officiis comparavit, non minus quam nobilitate operum inclaruit adeo, ut numquam illi occasio illustris defuerit ostentandæ artis. Pinxit in Vaticano nec adhuc stabili authoritate cubicula duo ad præscriptum Julii Pontificis, in altero novem Musæ Apollini cythara canenti applaudunt, in altero ad Christi sepulchrum armati custodes in ipsa mortis umbra dubia quadam luce refulgent. In penitiore quoque Leonis X. triclinio Totilæ immanitatem, ac incensæ urbis casus, atque pericula repræsentavit, parique elegantia, sed lascivienti admodum penicillo, Porticum Leoninam florum omnium ac animantium spectabili varietate replevit; ejus extremum opus fuit devicti Mexentii pugna in ampliore cænaculo inchoata, quam discipuli aliquanto post absolverunt. Sed ars ei plurimum favit in ea fabula, quam Clemens Pontifex in Janiculo ad aram Petri Montorii dedicavit, in ea enim cum admiratione visitur puer a Cacodœmone vexatus, qui revolutis & rigentibus oculis commotæ mentis habitum refert. Cæterum in toto picturæ genere numquam ejus operi venustas defuit, quam gratiam interpretantur; quamquam in educendis membrorum toris aliquando nimius fuerit, quum vim artis supra naturam ambitiosius ostendere conaretur. Optices quoque placitis in dimensionibus distantiisque non semper adamussim observans visus est; verum in ducendis lineis, quæ commissuras colorum quasi margines terminarent, & in mitiganda, commiscendaque vividiorum pigmentorum austeritate jucundissimus artifex ante alia id præstanter contendit, quod unum in Bonarota defuerat, scilicet ut picturis erudite delineatis etiam colorum oleo commistorum lucidus ac inviolabilis ornatus accederet. Periit in ipso ætatis flore, quum antiquæ urbis ædificiorum vestigia architecturæ studio metiretur, novo quidem ac admirabili invento, ut integram urbem architectorum oculis consideratam proponeret. Id autem facile consequebatur descriptis in plano pedali situ ventorumque lineis, ad quarum normam, sicuti nautæ ex pictæ membranæ magnetisque usu maris ac litorum spatia deprehendunt, ita ipse late-

te-

terum angulorumque naturam ex fundamentis certissima ratione colligebat. Eo defuncto plures pari prope gloria certantes artem exceperunt, & in his Franciscus & Julius discipuli vel hac una exquisita artis indole insignes, quod magistri manum perargute & diligenter æmulari videantur. Ante alios autem Sebastianus Venetus oris similitudines incomparabili felicitate repræsentat, qui & singulari cum laude picturas mira tenuitate linearum excitare, ac amæno subinde colorum transitu adumbrare didicit. In Titiani quoque Veneti exactis operibus multiplices delicatæ artis virtutes elucent, quas soli prope, nec plebeii quidem artifices, intelligant. Mantuanus Costa suaves hominum effigies, decentes compositosque gestus blandis coloribus pingit; ita ut vestitæ armatæque imagines a nemine jucundius exprimi posse judicentur: verum periti Censores non velata magis quam nuda, graviore artis periculo, ab eo desiderant, quod facile præstare non potest, quum certiores disciplinas ad picturæ usum remissioribus studiis contentus conferre nequiverit. Sodomas Vercellensis præpostero instabilique judicio usque ad insaniæ affectationem Senarum urbe notissimus, quum impetuosum animum ad artem revocat, admiranda perficit, & adeo concitata manu, ut nihilo secius, quod mirum est, neminem eo prudentius atque tranquillius pinxisse appareat. Doxi autem Ferrariensis urbanum probatur ingenium cum in justis operibus, tum maxime in illis, quæ parerga vocantur. Amæna namque picturæ diverticula voluptuario labore consectatus, præruptas cautes, virentia nemora, opacas perfluentium ripas, florentes rei rusticæ apparatus, agricolarum lætos fervidosque labores, præterea longissimos terrarum marisque prospectus, classes, aucupia, venationes, & cuncta id genus spectatu oculis jucunda, luxurianti ac festiva manu exprimere consuevit.

INDICE

DELLE MATERIE

Conteuute nel Settimo Tomo Parte I. II. III. e IV.

A

dall' ABate Niccolò Pittore notizie di esso p. 1636.
Accademie, loro numero in Italia, e loro stato nel Secolo XVI. p. 139 ec. alcune istituite per le azioni Teatrali p. 159. 160. 184. 1334.
Accademia del Disegno in Firenze p. 1622.
Accarigio Alberto, sue opere Gramaticali p. 1577.
Accetto Reginaldo p. 1568.
Acciajuoli Zenobio lodato p. 225. 1123. 1389. Pietro Antonio e Jacopo p. 1394. Archelao p. 1417.
Accolti Card. Benedetto, sua vita, sue vicende, suoi studj p. 1397. ec.
Accoramboni Felice, Filosofo p. 443. Girolamo, notizie di esso p. 678. ec. Fabio Giureconsulto p. 737. Virginia Poetessa p. 1186.
Accorsi Mariangelo, sue Poesie p. 1361.
Achillini Gianfiloteo, sua Accademia p. 150.
Aconzio Jacopo, Eretico p. 384. sua bella opera sul metodo delle Scienze p. 484. sua Architettura militare p. 1565.
Acquapendente Fabricio, sua scoperta delle valvole delle vene p. 651. notizie della sua vita, e dell'opere da lui pubblicate p. 713. ec.
Acquaviva Andrea, Matteo, Belisario, Gio. Girolamo, e Ottavio, uomini dotti e protettori degli studiosi p. 88. ec. Accademia fondata da Belisario p. 154.
Acque, loro Scienza da chi illustrata p. 569 ec.
Adami Francesco p. 1010.
Adria, Accademia ivi aperta p. 186.
Adriani Alfonso p. 561. Virgilio, sua traduzione di Dioscoride p. 596. notizie di esso p. 597. Giambatista, sua Storia ed altre opere p. 914. ec. 1056.
Adriano VI., suo Pontificato poco favorevole alle belle Lettere p. 19. ec.
Adriano Cardinale, sua vita, sue vicende, e sue opere p. 1550. ec.
degli Affidati, Accad. fondata in Pavia p. 190.
Affò P. Ireneo lodato p. 61. 67. 69. 194. 359. 431. 927. 1158. 1176. 1214. 1301. 1319. 1385. 1603.
Agellio Antonio, elogio di esso p. 407.
degli Agostini Niccolò, suoi Poemi p. 1229. 1338.
Agricoltura, Scrittori di essa nel secolo XVI. p 576. 1461. ec.
Agrippa Cammillo, Scrittore di Nautica p. 567. ec.
Alamanni Luigi, sue satire p. 1204. sua vita, sue opere, ed elogio di esse p. 1222. ec. sua Tragedia p. 1282. sua Commedia p. 1385.
Alatini Mosè e Vitale p. 1320.
Alba, se ivi fosse l' Accademia degli Inquieti p. 200.
d' Alba Macrino Pittore p. 1625.
Albani Girolamo Giureconsulto, poi Cardin. notizie di lui e delle opere da lui pubblicate p. 387.
Albergati Fabio, sue opere, p. 587.
degli Alberteschi Salomoni Mario p. 721.
Alberti Leandro, notizie di esso, e delle opere da lui pubblicate p. 811. ec.
degli Albertini Francesco p. 868.
Albicante Poeta p. 1229. ec.
Albino Candido, Gramatico p. 1554.
Albizzi Antonio Eretico p. 383. Scrittore di Genealogie p. 1032.

d' Al-

d' Albonese Teseo V. Ambrogio. Afranio, perfezionator del fagotto p. 1071.
Albuzio Giampietro Medico p. 686.
Alciati Andrea, raccoglie le Iscrizioni p. 259. per qual ragione avesse pochi seguaci p. 717. ostacoli frapposti alla condotta di esso a Padova p. 722. sua nascita, studj e Cattadre sostenute p. 730. ec. quanta luce ei recasse alla Giurisprudenza p. 734. ec. diverse sue opere *ivi* ec. Francesco Card. suo elogio p. 735. Giampaolo Sociniano p. p. 386. ec.
Alcionio Pietro, sua vita, suo carattere, sue opere p. 1106. ec.
Aldobrandini Silvestro, celebre Giureconsulto, e padre di Clemente VIII. p. 741. ec. Tommaso, notizie di esso p. 1124.
Aldrovandi Ulisse, notizie della sua vita, e de' suoi studi singolarmente nella Storia Naturale p. 621. ec. sue opere pubblicate, e inedite p. 623. Elogio fattone da M. Buffon p. 624.
Aleandro Girolamo Bibliotecario della Vaticana p. 225. notizie di esso e delle sue opere p. 287. ec.
Aleotti Giambatista p. 524.
Alessandri Francesco, sue opere p. 81.
Alessandria Accademia ivi istituita p. 200.
Alessandrini Giulio, Medico Cesareo, notizie di esso p. 695.
Alessandro VI. rinnova la fabbrica della Sapienza di Roma p. 123.
d' Alessandro Alessandro, sua vita, e opere da lui pubblicate p. 877.
Alessi Galeazzo, Architetto p. 1623.
Algebra, progressi di essa nel secolo XVI. p. 529.
Alghisi Galasso Scrittore d' Architettura Militare p. 562.
Alighieri Francesco p. 251. Dante terzo Poeta Latino p. 1433.
Allegri V. da Correggio.
Alpago Andrea disprezzato dal Mattioli e dall' Aldrovandi p. 607. notizie di esso p. 609.
Alpino Prospero sua vita, suoi studi, e sue opere p. 612. ec.
Altano Antonio Rimatore p. 1178.
degli Alterati, Accademia in Firenze p. 157.
d' Altomare Donato Antonio, notizie di esso p. 683.
Alvaro Pietro p. 1409.
Alviano Bartolommeo fonda un' Accademia p. 186.
Alunno Francesco notizie di esso, e delle sue opere p. 1577.
Amalteo Girolamo Medico p. 685. Giambatista, ed altri della stessa famiglia, notizie della lor vita e delle loro opere p. 1406. ec.
Amanio Gio. Paolo 1408.
Amaseo Romolo, onori a lui fatti dal Card. Ercole Gonzaga p. 59. Pompilio, elogio di esso p. 1117. ec. Romolo notizie della sua vita e delle sue opere p. 1488. 1564.
Amato Lusitano chi sia p. 601.
d' Ambra Francesco, sue Commedie p. 1305.
Ambrogio Teseo, sua vita, e sue opere p. 1068. ec.
d' Amelia Batista Poeta Latino p. 1384.
America Settentrionale scoperta dal Verazzani p. 261. ec.
Amico Giambatista Astronomo p. 494.
d' Amiterno Antonio Poeta Latino p. 1359.
Ammanati Bartolommeo, e Laura Battiferri promuovono la fondazione del Collegio de' Gesuiti in Firenze p. 130.
Ammirato Scipione il Vecchio, notizie di lui e delle opere da lui date alla luce p. 932. 1032. Scipione il giovane p. 934.
Amomo, sue Rime p. 1132.
Anania Gianlorenzo, sua Cosmografia p. 805.
Anatomia progressi di essa nel secolo XVI. p. 626. ec.
d' Ancina Giovanni Giovenale, suo elogio p. 1438.
Ancona, Accademia ivi fondata p. 152.
Andrea Alessandro p. 1010.
Andreini Isabella, notizie di essa, e delle sue opere p. 1319.
Andres Ab. Giovanni lodato p. 457. 912. 1022. 1415. 1547.
Angelelli Agostino, suo Museo p. 255.
Angeli Buonaventura, sua Storia di Parma, e particolarità di essa p. 974. ec.
Angelio Antonio p. 1127. Pietro da Bar-

Barga, sua vita, e sue opere p. 1462. ec. 1565.
Angelucci Teodoro combatte le opinioni del Patrizi p. 466., sua versione dell' Eneide p. 1337.
Angeriano Girolamo Poeta Latino p 1377.
d' Anghiera Pietro Martire, sua Vita, e sue opere p. 1022. ec.
Angiolello Giammaria viaggiatore p. 269.
Anguillara Luigi Custode dell' Orto Botanico in Padova, p. 605. Notizie di esso, e delle sue opere p. 606. ec. Giannandrea sue Satire p. 1204. notizie della sua Vita, e delle altre sue opere p. 1288. ec.
Anguisciola Sofonisba Pittrice p. 1641.
Angulio Andrea p. 1409.
Anicii Giovanni e Cosimo Poeti Latini p. 1404.
Anisio Abate Poeta Latino p. 1140.
Anselmo Giorgio Poeta Latino p. 1390.
dell' Antelia Luca p. 1438.
Antichità, raccolte di esse fatte da molti nel secolo XVI. p. 247. ec. antichità Romane ec. da chi illustrate p. 825. ec.
Antimaco Marco Antonio, notizie di esso p. 1110. 1415. Fabio suo figliuolo p. 1111. 1417.
Antinori Carlo p. 1102.
Antoniano Cardinale Silvio, notizie della sua vita, suo raro talento nell' improvvisare, sue opere ec p. 1273.
Antonioli Dott. Michele lodato p. 1248. 1434.
Antracino Giovanni Medico, e Poeta Latino p. 683. 1365.
Apollonio, suo libro supplito dal Maurolico p. 504.
Apostoli Gianfrancesco Poeta Latino p. 1433.
Aquila, Accademia ivi aperta p. 154.
Arabi, loro errori confutati in Italia p. p. 705. ec.
d' Aragona Tullia, Poetessa, notizie di essa p. 1183. ec
Aragonese, sua raccolta d' Iscrizioni Bresciane p. 250.
Aranzi Giulio Cesare, sue scoperte Anatomiche p. 643
d' Arcano Giovanni Mauro, notizie di esso, e delle opere da lui pubblicate p. 1207.
Archinto Filippo Arcivescovo di Milano p. 344. ec.
Architettura Civile, quanto e da chi perfezionata co' libri p. 535. ec. Architettura militare quanto debba agli Italiani p. 148. ec. 566. ec. V. Arti liberali.
d' Arco Conte Niccolò, notizie della sua vita e delle sue opere p. 1434. ec
Arcucci Giambatista p. 1438.
Ardizzone Medico p. 696.
Arellio, V. Muzzarelli.
Aretino Pietro, sua lettera insolente a Luigi Gonzaga p. 65. liberalità a lui usate dal C. Guido Rangone, e da Argentina di lui moglie, e da altri p. 93. ammesso e poi cacciato dall' Accademia Fiorentina p. 157. ascritto a quella degli Infiammati di Padova p. 179. ristretto della sua vita, suo carattere, sua ignoranza, sue opere p. 1050. ec. sua contesa col Doni p. 1053. ec. s' ei sia l' Autore del Libro *de tribus Impostoribus* p. 1055. sua Tragedia p. 1282. sue Commedie p. 1311.
Argenterio Giovanni Medico in Francia e altrove, notizie di esso e delle sue opere p. 699. ec.
Argenti Agostino, suo Dramma Pastorale p. 1317.
degli Argonauti, Accademia in Casale di Monferrato p. 199.
Arioni Giangiorgio sue Favole p. 1305.
Ariosto Lodovico, favorito da Alfonso I. p. 41. per qual ragione, e come incorresse la disgrazia del Card Ippolito p. 44. sue Satire p. 1203. notizie della sua vita p. 1242. ec. se fosse coronato p. 1249. suo Orlando ed altre opere p. 1250. ec. paragone di esso col Tasso p. 1275. ec. suoi figli e fratelli p. 1250. sue Commedie p. 1304. ec Gabriello Poeta 1417.
Aristotile seguito comunemente da' Filosofi del secolo XVI. p. 421. ec. 437. chi fosse il primo a usare del testo Greco p 422. 425. Supplemento alla sua Politica da chi fatto p 440. sua Poetica tradotta e comentata da molti p. 1472. ec.
Arlenio Arnoldo direttor delle stampe in Firenze, e in Mondovì p. 217. ec.
Ar-

Arluno Bernardino Storia di Milano da lui composta, ma non mai pubblicata p. 976. ec. Giambatista Medico p. 686. Giampietro p. 977.
Armonio Giovanni, sua Commedia p. 1466.
Aron Pietro Scrittore di Musica p. 575.
Arquato nel Piacentino, se ivi fosse Accademia p. 195.
Arrivabene Lodovico p. 981.
Arsenio Vescovo di Monembasia p. 1096.
Arsilli Francesco, notizie di essu, e delle opere da lui pubblicate p. 1352. ec. 1651. ec.
Arteaga, sue opinioni esaminate p. 573. 574. ec. 1223. 1319. 1330. ec.
Arti Liberali, scrittori di esse p. 535. ec. 571. ec. delle loro Storie p. 1056. ec. felice stato di esse nel secolo XVI. p. 1610 ec
Artusi Giammaria p. 575.
Ascolano Aurelio Improvvisatore p. 1372.
d' Ascoli David p. 1320.
Asinari Federigo Conte di Camerano sua vita, e opere da lui composte p. 1298.
Astemio Giampietro, suo elogio p. 1553.
Astrologia giudiciaria seguita da molti p. 489. ec. 493. 506. 508. 582. 703.
Astronomia, da chi coltivata in Italia p. 485. ec. Specola Astronomica qual dicasi la prima in Italia p. 68.
Atanagi Dionigi p. 1059. altro dello stesso nome Medico p. 705.
Attendolo Giambatista, Rimatore p. 1177.
Augenio Orazio, Medico illustre p. 675.
d' Avalos Ferdinando Francesco March. di Pescara celebre Generale, e coltivatore e protettor delle Lettere p. 84. ec. Alfonso V. del Vasto.
Avario Matteo p. 1096.
Avogaro degli Azzoni Alteniero e Fioravante Fondatori e Principi dell' Accademia di Trevigi p. 187. Mons. Rambaldo lodato p. 215. 423. 951.
Auria Giuseppe p. 524.
Azzari Fulvio e Ottavio p. 974.
d' Azzia Giambatista, sue rime p. 1150.

B

Baccanelli Giovanni p. 615 655. Claudio *ivi*.
Baccelli Girolamo, sua versione dell' Odissea p. 1336.
Bacchini Giambatista opera da lui ideata sulla lingua Italiana p. 1568.
Bacci Andrea, sue opere p. 626.
Bacone V. da Verulamio.
Badessa Paolo p. 1336.
Badia Tommaso Card. notizie della sua vita e delle sue opere p. 324. ec.
Badoaro Federigo, Fondatore dell' Accademia Veneziana, notizie di esso p. 174. Pietro sue Orazioni p. 1582.
Bagarotti Bartolommeo p. 976.
Bagnacavallo Bartolommeo Pittore p. 1624.
Bajardi Andrea elogio di esso p. 1236. Giambatista Giureconsulto p. 740.
Bairo Pietro Medico p. 684.
Balanio Ferdinando p. 1409.
Balbi Gasparo, suoi viaggi p. 273. Gianfrancesco Giureconsulto p. 723. Scipione Poeta Latino p. 1403.
Baldi Bernardino, sue fatiche sopra Vitruvio p. 538. sopra i Matematici Greci p. 523. ec. sue opere Geografiche p. 806. uno de' primi a studiare le antichità Etrusche p. 886. sue opere storiche p. 1010. 1037. suo studio delle lingue Orientali p. 1075. ricerche intorno alla vita e alle opere di esso p 1213. ec.
Baldelli Francesco p. 805.
Baldini Baccio, sue opere p. 684.
Baldini Bernardino p. 1215. 1464.
Baldo V. Raldo.
Balmes Abramo dotto Ebreo p. 1320.
Balsamone Giorgio p. 1096.
Bandello Matteo Maestro di Lucrezia Gonzaga p 77. compendio della sua vita, e notizie delle sue opere p. 1233. ec.
Bandinelli Baccio Scultore p. 1619.
Bandini Can. Angelo lodato p. 226 ec.
Baraballo di Gaeta improvvisatore ridicolo p. 1371.
Baranzone Andrea Medico p. 677.
Barbarano Giulio, sue opere p. 869.
Barbaro Daniello, notizie della sua vi-

ta, e delle sue opere p. 518. ec. 538. suoi frammenti di Storia Veneta p. 943. Cronaca a lui attribuita p. 945.
Barbati Petronio, sue eleganti Rime p. 1149. ec.
Barbieri Giammaria p. 1173.
Bardi Giovanni benemerito della Musica p. 574. ec. Girolamo, sua Cronologia p. 896.
Bardulone Giambatista Astronomo p. 486.
Baroncini Giuseppe, sua Tragedia p. 1282.
Baronio Cesare, suoi Annali Ecclesiastici, elogio e difesa di essi p. 410 ec. suo Martirologio p. 413.
Barozzi Francesco, suoi studi, e sue opere p. 523. 535. Federigo pittere p. 1625. Jacopo da Vignola, notizie della sua vita, e delle sue opere p. 542. ec.
Barri Gabriello, notizie di esso, e delle sue opere p. 1015. ec.
Bartema Lodovico, suoi viaggi p. 267.
Bartoli Cosimo, sue opere Matematiche p. 534.
Bartolini Lorenzo, viaggia per conoscere gli uomini dotti p. 274. ec. Ricciardo suo Poema p. 1464.
Baruffaldi Ab. Girolamo lodato p. 162. 1198.
Bascapè Carlo, sue opere p. 409. 995.
Bassano Alessandro il giovane, sue opere sulle antiche medaglie p. 860. Jacopo pittore p. 1625.
Bassi Martino Scrittore d' Architettura p. 547.
Battaglini Can. Angelo lodato p. 1151.
Battiferri Laura notizie di essa, e delle sue rime p. 1185. V. Ammanati Bartolommeo.
Baviera Marcantonio p. 721.
Bauria Andrea, sue opere contro Lutero, e ostacoli incontrati nel pubblicarle p. 280. ec.
Beazzano Agostino, notizie di esso p. 1377.
Bebbia Lucrezia Poetessa p. 1185. ec.
Beccadelli Lodovico, sue opere p. 408. Pomponio p. 1033.
Beccafumi Domenico p. 1649.
Beccari Agostino notizie di esso, e dell' opere da lui pubblicate p. 1316. ec.
Begarelli Antonio plastico famoso p. 1623.
Belgiarini Benintendi Girolamo p. 1417.
Bellici o Bellucci Giambatista Scrittore d' Architettura militare p. 550. ec.
Bellafini Francesco p. 952.
Bellarmati Marco Antonio Giureconsulto p. 725. Girolamo Architetto p. 1634.
Bellarmino Roberto Card., notizie della la sua vita p. 353. ec. sue controversie quanto stimate anche dagli Eretici p. 354. ec. sua opera degli Scrittori Ecclesiastici p. 356.
Bellati Leonora, sua Pastorale p. 1319.
Bellentani Gianfrancesco, sue opere p. 1338.
Belli Silvio, sue opere Matematiche p. 534. Pietrino Giureconsulto p. 750.
Bellincini Francesco, elogio di esso p. 747. ec.
Bellini Francesco Poeta Latino p. 1433.
Bellisario Lodovico p. 676.
Belloni Antonio, Iscrizioni da lui raccolte p. 257 sua Storia de' Patriarchi d' Aquileja p. 408. Niccolò Giureconsulto p. 741.
Bellucci V. Bellici.
Belluno, Accademia ivi fondata p. 186. Scrittori della sua Storia p. 952. ec.
Beltramelli Giuseppe lodato p' 1029. 1553.
Bembo Bernardo p. 938. Pietro Card., suo impegno per l' Università di Padova p. 110. ec. sua Biblioteca p. 235. suo Museo di Antichità p. 252. difende il Pomponazzi p. 430. notizie compendiose della sua vita 938. ec. stile e carattere delle sue opere Italiane e Latine p. 941. ec. sua Storia p. 942. sue Rime p. 1131. sue Prose p. 1565. ec.
Bendedei Niccolò p. 1417.
Bendinelli Antonio, sua contesa col Sigonio p. 833.
del Bene Alfonso p. 993. Giovanni p. 1598.
Benedetti Giambatista p. 582' Gabriello Rimatore p. 1132.
Benevento, Accademia ivi fondata p. 153.
Benintendi Girolamo Filosofo, p. 447.
Beni Paolo p. 569. notizie di esso e delle sue opere p. 1059. 1341.
Bentivoglio Rangoni Bianca, ajuto da essa prestato al Card. Giovanni de' Medici, poi Leon X. p 90. ec. Andrea, no-

notizie di esso p. 1536. Ercole notizie della sua vita, e delle sue opere p. 1203. ea. sua Commedia p 1305.
Benvoglienti Bartolommeo, sue opere sulla Storia di Siena p. 936. Fabio, *ivi* e p. 1408.
Benzi Francesco, notizie della sua vita e delle sue opere p. 1464. ec. Trifone p. 1347.
Benzoni Girolamo, suoi viaggi p. 268.
Beolco V. Ruzzante.
Berengario Jacopo comincia in casa di Alberto Pio a studiare l'Anatomia p. 298. sua vita, e meriti di esso verso la Notomia p. 627. ec. primo inventore dell'unzion mercuriale p. 628. ec.
Berga Antonio p. 582.
Bergamini Cecilia Poetessa p. 1193. ec.
Bergamo Scrittori della sua Storia p. 952. sue Scuole nel sec. XVI. p. 1544.
da Bergamo Andrea V. Nelli Pietro.
Bergonzi Bernardo elogio di esso p. 864.
Bernardi Giambatista sua opera p. 448. Antonio Filosofo p. 449. 586.
Bernesca Poesia Scrittori di essa p. 1204. ec.
Berni Francesco, notizie di esso, e delle opere da lui pubblicate p. 1205.
Berò Agostino, Canonista p. 777. ec. Marco Tullio suo Poema p. 1461.
Beroaldo Filippo il giovane Bibliotecario della Vaticana p. 225. elogio di esso p. 1534.
Berettari Giovanni, detto Poliziano, notizie di esso p. 1405.
Bertana Lucia, sua vita e suoi studi, e sue opere p. 1186. ec. Giulio di lei figlio p. 1187.
Bertani Giambatista Architetto, sua opera sopra Vitruvio p. 538. 1622.
Bertano Pietro Cardinale, elogio di esso p. 343.
Bertazzoli Giannangelo Architetto p. 570. Gabriele *ivi* e p 1623.
Bertini Pietro Rimatore p. 1177.
Bestie, parola loro attribuita p. 716.
Betti Claudio, elogi a lui fatti p. 449. ec.
Betti Francesco Eretico p. 363. 383.
Bettinelli Ab. Saverio lodato p. 1310.
Betussi Giuseppe, notizie di esso, e delle opere da lui composte p. 1032. 1147.
Bevilacqua Domenico p. 1339.
Biagio Bolognese Pittore 1624.
Biaudrata Giorgio Socciniano p. 387.
del Bianco Cristoforo V. Ammirato Scip. il giovane.
Bibbiena, Accademia ivi aperta p. 161.
Bibbiena Card. Bernardo, notizie della sua vita, e delle opere p. 1306. ec.
Biblia, traduzioni, e edizioni diverse di essa fatte in Italia nel secolo XVI. p. 403. ec.
Bibblie Poliglotte, primi saggi di esse p. 1067.
Biblici Studi, da chi coltivati p. 395. ec.
Biblioteche pubbliche in Italia p. 222. ec. Vaticana *ivi*. Bibliotecari, e Custodi di essa p. 226. Estense p. 228. Veneta di S. Marco p. 231. di Torino *ivi* ec. d'Urbino p. 233. di molti privati p. 234. ec.
Binaschi Filippo Rimatore p. 1175.
Bini Gianfrancesco p. 1208.
Biondo Michelangiolo, suo carattere, e sue opere p. 571. 710.
Biringucci Vannuccio sua Pirotecnia p. 619.
Biscardi Luca Antonio lodato p. 828.
Bisciola Giangabriello, suo Compendio degli Annali del Baronio p. 412.
Bissi Francesco Medico p. 683.
Biumi Giambatista Medico p. 686.
Bizzarri Pietro p. 1009.
Boccaccio suo Decamerone da chi purgato e corretto p. 1573.
Boccadiferro Lodovico, suo impegno per l'Università di Bologna p. 109. notizie di esso p. 447. Girolamo notizie di esso p. 753.
Boccella March. Cristofano lodato p. 161.
Bocchi Achille, Accademia da lui aperta in sua casa in Bologna, e fine a cui era rivolta p. 150. ec. Poeta Latino, elogio di esso p. 1012. ec. 1358. Francesco sue opere p 935.
Bpldone Niccolò Medico p. 686.
Bologna, stato della sua Università nel secolo XVI. p. 108. nuova fabbrica di essa p. 109. Collegi ivi fondati p. 110. Accademie ivi aperte p. 150. ec.
Biblioteca di S. Salvadore p. 240. Cattedra di Botanica ivi fondata p. 604

Orto Botanico p. 623. Scrittori della sua Storia p. 1012. ec.
Bolognetti Francesco suo Poema p. 1258. Alberto suo elogio p. 752.
Bologni Giulio, Iscrizioni da lui raccolte p. 257. Giovanni raccoglitore egli pure d' Iscrizioni p. 754.
Bolognini Angiolo, sue opere di Chirurgia p. 707.
Bolzani V. Valeriano. Urbano, notizie della sua vita, e de' suoi studi p. 1103. &c.
Bombaci Gabriello, sua Tragedia p. 1288. Paolo Poeta Latino p. 1366.
Bombelli Rafaello, suoi progressi nell' Algebra p. 533.
Bomberg Daniello sua Stamperia Ebraica in Italia p. 215.
Bonacciuoli Lodovico suoi studi p. 631. Alfonso sue opere p. 804.
Bonardo Gio: Maria, sue opere p. 626.
Bonciario Marcantonio sua vita, e sue opere p. 1437. ec.
Bonfadio Jacopo, Accademie da lui ideate p. 185. sua vita, sue opere, ed esame de' motivi della sua morte p. 1004. 1585.
Bonfioli Monf. Alfonso lodato p. 408. Pado valoroso Astronomo p. 486. ec.
Bonini Eufrosino p. 1202.
Bononzio Onofro, suo Rimario p. 1198.
Bordone Benedetto suo Isolario p. 807. se fosse Padovano o Veronese *ivi* ec. se fosse padre di Giulio Cesare Scaligero *ivi* ec. Codici da lui miniati ed altre sue opere p. 810.
Borgarucci Prospero, Medico in Francia p. 698. ec.
Borghesi Diomede sue Rime ed altre opere p. 1160. Lodovico Giureconsulto p. 737.
Borghini Vincenzo, notizie della sua vita e delle sue opere p. 930. ec. 1573. Rafaello p. 571. 1056.
Borgia Lucrezia Duch. di Ferrara protettrice de' dotti p. 42. se coltivasse la Poesia p. 43. Girolamo Poeta Latino p. 1148. Card. Stefano lodato p. 1358.
Borgo Giannantonio Poeta Latino p. 1415.
Borgogni Gherardo sue Rime p. 1178.
da Borgonuovo Arcangelo p. 1086.
Bornati Girolamo p. 1415.
Borro Girolamo, sue opere p. 448.
Borromeo S. Carlo Cardinale, grandi cose da lui operate nel Pontificato di Pio IV. in età giovanile p. 33. fabbrica dell' Università di Bologna da lui promossa p. 109. Collegio da lui fondato in Pavia p. 119. Collegi da lui aperti a' Gesuiti p. 134. Seminari da lui fondati p. 137. Notti Vaticane, o Accademia da lui radunata in Roma p. 148. ec.
Boschetti Luigi, Accademia da lui aperta in Modena p. 172.
Boschi Ippolito Chirurgo p. 711.
Boselli Benedetto Chirurgo p. 711.
Bosio Jacopo, sua Storia di Malta p. 417.
Bossi Egidio Giureconsulto p. 741.
Botalli Leonardo Medico in Francia sue opere p. 699.
Botanica coltivata da Cosimo de' Medici p. 38. Cattedra di essa eretta, e orti fondati p. 604. Scrittori di essa *ivi* ec.
Botero Giovanni, notizie della sua vita e delle sue opere p. 594. 920. ec.
Botrigari Ercole, sue opere p. 575.
Bottazzo Gio. Jacopo notizie di esso p. 199 ec.
Bottoni Alberto Medico p. 655.
Botturnio Anselmo p. 280.
Bovio Gio. Carlo dotto nel Greco p. 1135.
Brandano Bartolommeo, chi fosse p. 1372.
Brasavola Antonio Musa, notizie della sua vita e delle sue opere p. 657. ec. Ireneo p. 1417.
Brasile, se fosse scoperto dal Vespucc p. 267.
Brembata Isotta Poetessa p. 1185.
Brescia, Accademie ivi fondate p. 185. Scrittori della sua Storia p. 952. suoi Poeti poco lodati dal Giraldi p. 1414.
Bressani Giovanni, notizie di esso p. 1435. Marco, lodato *ivi*.
Breventano Stefano p. 977.
Brissio Cesare p. 1010.
Brittonio Girolamo Rimatore, suo Opuscolo p. 1371. ec.
Broccardo Jacopo Eretico p. 383. Antonio, notizie della sua vita, e delle sue Poesie p. 1133. ec. Pellegrino disegna le Piramidi d' Egitto p. 257.

Bron-

Bronzino Angelo p. 1208.
Brucioli Antonio, sua versione della Biblia p. 403. ec. 579.
Brunelli Sigismondo Canonista p. 778.
Bruni Alberto, notizie di esso e delle opere da lui pubblicate p. 718 Agostino sua vita del Card Paleotti pag. 775. Giovanni rimatore p. 1151.
Bruno Cola amicissimo del Bembo pag. 179. Giordano sua vita, sue vicende, sua funesta morte p. 476. ec. sue opere e loro carattere p. 481. ec.
Brusantini Vincenzo, suo Poema pag. 1253.
Brusoni Francesco p. 951.
Bruto Giammichele, sua vita, e opere da lui date in luce p. 928. ec.
Bucci Agostino Astronomo p. 495.
Bucella Niccolò Medico in Polonia p. 704.
Bugati Gasparo, sua Storia p. 896.
Bulgarini Belisario, sue opere nella contesa intorno a Dante p. 1340. ec.
Buonaccorsi Biagio, suo Diario p. 914.
Buonacossa Ercole Medico p. 655.
Buonafede Francesco Professore de' Semplici in Padova p. 605.
Buonamici Francesco Filosofo pag. 449. 1472. Lazzaro sua vita, suoi impieghi, onori a lui conceduti, e opere da lui pubblicate p. 1491. ec.
Buonarroti Filippo il vecchio, elogio di esso p. 1617 ec.
Buoncompagni Ugo. V. Gregorio XIII. Jacopo splendido protettor delle Lettere p. 837.
Buonfigli Luca, Poeta Latino p. 1361.
Buonfiglioli. V. Bonfioli.
Buoni Tommaso p. 1050.
Buontalenti Bernardo Machinista pag. 1318.
Burana Gianfrancesco Filosofo p. 442.
Burchelati Bartolommeo fonda un' Accademia in Trevigi p. 187.
Burla Gianfrancesco p. 721.
Burnet, suo sistema ideato prima dal Patrizj p. 464.
Busca Gabriello, sua vita, e sue opere p: 163. ec.
Butori Francesco Maria lodato p. 687.

C

CAbassi Avv. Eustachio lodato pag. 291. 296. 1227.
Cabotto Sebastiano, notizie di esso, e de' viaggi da lui fatti in America p. 263. ec.
Caccia Giovanni Agostino, notizie di esso p. 1149. 1204.
Caccini Giulio Professore di Musica p. 1330. ec.
Cagliari Paolo Veronese, elogio di esso p. 1024.
Cagnaccini Jacopo Giureconsulto e Poeta p. 745. 1417.
Cagnati Marsilio Medico p. 684.
Cagnoli Girolamo Giureconsulto p. 736.
Cajani Angelo p. 523.
Caimo Zaccaria Medico p. 686.
Calabrese Giovanni Medico p. 702.
Calcagnini Alfonso fondatore dell' Accad. de' Filareti p. 163. Celio promuove l' Accademia degli Elevati *ivi*. sua Biblioteca, e dono di essa fatto a' Domenicani di Ferrara p. 237. ec. sua descrizione delle *Medaglie d' oro del Museo Estense ivi*. sostiene il sistema Copernicano p. 487. notizie della sua vita, opere da lui pubblicate p. 870. ec. 1390. 1565. altro dello stesso nome p. 1295.
Caldieri Pantaleo Giureconsulto p. 721.
Calefatti Pietro Giureconsulto p. 738.
Calendario Romano riformato da Gregorio XIII. p. 496. ec.
da Calepio Ambrogio, sua vita, e opere da lui pubblicate p. 1557. ec. C. Giulio p. 1559.
Calini Muzio Arciv. di Zara, notizie di esso p. 345.
Calloergi Antonio e Zaccaria p. 1096.
Calmo Andrea, sue Poesie p. 1220.
Calvi Francesco Librajo, e Poeta Latino p. 1385. il primo a spargere in Italia le opere di Lutero p. 365. Giovanni p. 604. 1433. M. Fabio sua versione d' Ippocrate, e notizie di esso pag. 678.
Calvino sta qualche tempo alla Corte di Ferrara p. 46. 366.
Calzolari Francesco Scrittor di Botanica p. 601. 615.

Ca-

Camera ottica, non fu invenzione del Porta p. 510. Camera oscura da lui trovata *ivi*.
di Camerano. V. Asinari.
Camerario Bartolommeo Giureconsulto p. 721.
Camilli Cassiano, grande opera Cosmografica da lui ideata p. 805. ec. Camillo sua versione dell' Eneide pag. 1339.
Camillo. V. Delminio.
Camozzi Giambatista p. 1126. ec.
Campana Cesare, sue Scorie pag. 916. 1030. 1032.
Campanacci Jacopo Maria p. 974. 1009.
Campanella Tommaso accusato di aver composto il libro *de tribus Impostoribus* p. 1055. ec.
Campano Fanusio, che Autor sia pag. 1034 ec.
Campeggi Lorenzo, Tommaso, ed altri di questa famiglia, notizie de' loro studi, delle lor opere ec. p. 770. ec.
Campesano Alessandro, sue Poesie pag. 1178.
Campi Antonio p. 977. Bartolommeo Ingegnere p. 1642.
Campiglia Maddalena, sua Pastorale p. 1319.
Campolungo Emilio Medico p. 685.
Canale Cristoforo, sua opera della Milizia marittima p. 569.
da Canale Paolo p. 803.
Canani Giambatista, sue scoperte Anatomiche p. 642. ec.
Cancellieri Ab. Francesco, lodato pag. 1036. 1651. edizione da lui ideata p. 1352.
Candiano Ambrogio, notizie di esso p. 686.
Candido Giovanni, sua Storia del Friuli p. 953.
Canini Angelo, sua vita e sua erudizione nelle lingue Orientali p. 1073. ec.
Canobio Alessandro p. 498. 575.
Canonici Gio. Annibale Leggista p. 719.
Canonisti del XVI. secolo p. 770.
Cantelmi Giuseppe sue Poesie p. 1222.
Capaccio Giulio Cesare, sue egloghe p. 1220.
Capece Scipione, notizie di esso, e delle opere da lui pubblicate p. 1456. ec.
Capella Galeazzo. V. Capra. Bernardino Poeta Latino p. 1359.
Capello Bernardo, sua vita e sue opere p. 1155.
Capivaccio Girolamo scrittore Anatomico p. 645.
Capilupi Lelio, Ippolito, e Camillo, notizie di essi, e delle lor Poesie p. 1415. ec. Ippolito, sua lettera p. 73.
Capobianco Alessandro, sua opera sopra l' Artiglieria p. 561. Vincenzo, maravigliosi ordigni da lui trovati pag. 1646.
Capodistria, scuole ivi aperte, e lor Professori p. 115.
Caporali Giambatista, sua traduzion di Vitruvio p. 537. Cesare, elogio di esso p. 1208. 1236.
Capra, o Capella Galeazzo, sua vita, e sue opere p. 914
Caprara P. Alessandro p. 837.
Caraccioli Gianfrancesco Rimatore pag. 1132.
Caradosso celebre Artefice di Cammei p. 1644. ec.
Caraffa Giampietro. V. Paolo IV. Giambatista p. 1014.
Carani Lelio p. 1409.
Caravaggi Ambrogio, suoi Fasti p. 1451.
da Caravaggio Polidoro, Pittore p. 1618. Bernardo, suo ingegnoso orologio p. 1648.
Carcano Archileo Medico p. 686. Leone Giambatista, sue opere Anatomiche p. 644. ec.
Cardano Fazio p. 470. Girolamo, sua vita e sue vicende *ivi* ec. sue opere Filosofiche, e loro natura p. 475. ec. sue contese col Tartaglia p. 530. sue opere Mediche e Anatomiche p. 686.
Cardinali, molti di essi gran protettori de' dotti p. 36.
di Cardona Maria, annoverata tralle Poetesse p. 1183.
Carducci Baldassarre Canonista p. 778.
Cardulo Francesco, sue Orazioni, e applauso ad esse fatto p. 1583. ec.
Carelli Giambatista sue opere Astronomiche p. 487.
Carletti Francesco, suoi viaggi p. 272. ec.

Carli C. Gio. Rinaldo lodato pag. 375. 576.
Carlino M. Antonio Ateneo p. 1568.
Carnesecchi Pietro, suoi studi, e suo fine infelice p. 384. ec.
Caro Annibale amante delle antichità p. 252. notizie della sua vita p. 1160. ec. sue lettere inedite p. 1161. altre sue opere *ivi*. ec. sua controversia col Castelvetro p. 1164. ec.
Caroli Giaffredo protettore de' dotti p. 84.
Caronni P. Felice lodato p. 1337.
Carosi Bartolommeo. V. Brandano.
Carpesano Francesco, sua Storia p. 914.
Carpi, Accademia ivi fondata p. 173.
Carpi Girolamo Pittore p. 1625.
da Carpi Ugo, notizie di esso p. 1649. ec.
Carrari Vincenzo, sue opere pag. 975. Pietro, sua traduzione d' Isocrate p. 1585.
del Carretto Galeotto, sua Cronaca del Monferrato p. 995. sua Tragedia ed altre opere p. 1279. ec.
Cartari Vincenzo, sue opere pag. 858. 1339.
Cartesio, suo sistema adombrato dal Bruni p. 483.
della Casa Giovanni, notizie della sua vita e delle sue opere p. 1151. ec. sue Orazioni p. 1580.
Casale di Monferrato, Accademie ivi fondate p. 199.
da Casale. V. Javelli.
Casali Batista Poeta Latino p. 1358.
Casanova Marcantonio, sua vita, e sue Poesie p. 1355. ec.
Casati P. Ab. Pompeo lodato p. 259. ec. 977.
Casella Pier Leone, sue opere p. 894.
Casimatio Giovanni p. 1096.
Casio de' Medici Girolamo Rimatore p. 1132.
Casserio Giulio, suo elogio p. 645.
Cassola Luigi, sua patria, e sue rime p. 1177.
Castaldi Cornelio, sue Poesie p. 1158.
Castellani Pier Niccolò sua opera contro il Pomponazzi p. 428. Giulio sue opere p. 431.
Castellini Giovanni Zaratino, raccoglitor d' Iscrizioni p. 258.
Castelvetro Lodovico, notizie della sua vita p. 1163. sua contesa col Caro p. 1164. ec. sue sinistre vicende p. 1169. ec. sue opere, e loro carattere p. 1171. ec. 1472. sua censura sulle Prose del Bembo p. 1172. 1567.
Castiglione Baldassarre, raccoglitore d'antichità p. 252. notizie della sua vita p. 587. ec. sua vasta erudizione, e sue opere p. 589. ec. sue Rime pag. 590. sue Poesie Latine *ivi*. ec. suo amore per le Antichità p. 591. Buonaventura raccoglie monumenti spettanti a Milano p. 259 opere da lui pubblicate pag. 890. Francesco Abondio Cardinale suo elogio p. 341. Jacopo p. 569. Matteo p. 1033.
Castriotto Jacopo scrittore d' Architettura Militare p. 560. ec.
Catarino Ambrogio, sua opera contro Lutero p. 284. guerra da lui mossa all' opere del Gaetano p. 285. sua vita, sue opere e loro carattere pag. 339. ec. 725.
Catechismo Romano da chi composto p. 342.
Catena Girolamo, sue opere p. 408.
Cato Lodovico, Renato, e Sigismondo, loro elogio p. 744. ec. 1417.
Cattaneo Giammaria Medico p. 695. notizie di esso e delle opere da lui pubblicate p. 1356. ec. Pietro, sua opera d' Architettura Civile p. 546. ec. Girolamo, sue opere d' Architettura Militare p. 555. ec.
Cattani Francesco da Diacceto il vecchio, e il giovane p. 387. 452.
Cavalcanti Bartolommeo, notizie della sua vita e delle sue opere pag. 1285. 1532.
del Cavaliere Emilio pone in Musica alcune Pastorali p. 1329.
Cavallerino Antonio, sue Tragedie ed altre opere p. 1293. ec.
Cavalletti Barbara Poetessa p. 1186.
Cavalli Francesco, legge il testo Greco d' Aristotile p. 425.
Cavallo Marco, notizie di esso p. 1366.
Cavitelli Lodovico p. 977.

Cavriolo Elia, sua Storia di Brescia p. 952.
Ceba Ansaldo sue Rime p. 1178.
Ceccarelli Antonio, sua Storia degli Imperadori p. 895. Alfonso. V. Ciccarelli.
Cecchi Giammaria, sue Commedie pag. 1306.
Cefalo Giovanni p. 1603.
Cellini Benvenuto Orefice e Scultore p. 171. 629. sua vita scritta da lui medesimo, notizie di esso p. 1056.
Celsi Mino Eretico p. 384.
Centelli Gerone, e Francesco Poeti Latini p. 1377.
Cento, sua Accademia p. 173.
Centorio Ascanio, notizie di esso pag. 1028.
Ceresara Paride Astrologo, notizie di esso p. 489.
Cernoti Leonardo p. 803.
Cerrato Paolo, notizie di lui e delle opere da lui scritte p. 1392. ec.
Cerretani Aldobrando, sua traduzione di Virgilio p. 1336.
Certani Giacinto p. 913.
Cervini Marcello. V. Marcello II.
Cerutti Antonio, sue Poesie p. 1432.
Cesalpini Andrea Custode dell' Orto Botanico in Pisa p. 613. ec. notizie della sua vita e delle sue opere *ivi*. se scoprisse la circolazione del sangue p. 650.
Cesariano Cesare, notizie di esso e della sua traduzion di Vitruvio p. 536.
Cesena, Accademia ivi aperta p. 152.
Cesi Pier Donato Cardinale, elogio magnifico a lui fatto dal Sigonio p. 109. Paolo Card. Antichità da lui raccolte p. 252.
Cestarelli Alberto p. 1417.
Cetrari Francesco Poeta Latino p. 1365.
Cherici Regolari, diverse lor Congregazioni utili alle Lettere p. 137.
Chiarelli Lupi Aurelio Poeta Latino p. 1376.
Chieregato Cammillo, suo Trattato della Milizia p. 565. ec.
Chirurgia, stato di essa nel secolo XVI. p. 707. ec.
Chizzuola Ippolito, si lascia sedurre dall' Eresia, poi la confuta p. 382.
Ciaccheri Ab. Giuseppe lodato p. 1235.
Cibo Malaspina Alberico Marchese di Massa protettore e coltivator delle Lettere p. 82. conosce le imposture del Ciccarelli p. 83. 1036. Caterina dotta nella lingua Greca e Latina pag. 83. Alderano studioso delle Matematiche pag. 525. Innocenzo Cardinale, sua magnificenza verso i dotti p. 82.
Ciccarelli Alfonso, sue opere, sue imposture, e infelice sua morte pag 83. 937. 1033. ec. autori da lui supposti p. 1034.
Ciceri Francesco, raccoglie le Iscrizioni di Milano p. 259.
Cieco Cristoforo da Forlì, sue Cronache p. 935. Ventura p. 1059.
Cicuta Aurelio p. 561.
Cinuzzi Marcantonio p. 1339.
Cioccolata, quando conosciuta in Italia p. 273.
Ciofano Ercole, sue opere, e sua contesa con Aldo Manuzio p. 1556. ec.
Cipellario Bernardino Gramatico p. 1552.
Cirni Antonfrancesco, sua Storia p. 914.
de' Clari Daniello Gramatico p. 1535.
Clario Isidoro, sua vita, suoi studi, e sue opere p. 346. ec.
Claro Giulio, notizie della sua vita e delle sue opere p. 739. ec.
Clelio Poeta Latino p. 1377.
Clemente VII. suo Pontificato p. 5. principii di esso favorevoli alle Lettere p. 21. rimanda a Firenze gli avanzi della Biblioteca Medicea p. 226.
Clemente VIII. uomini dotti da lui sollevati all' onor della Porpora p 36.
Clemente Prospero Scultore p. 1622.
Clovio Giulio, celebre Miniatore elogio di esso p. 1651.
Coccapani Camillo, suo libro contro il Bendinelli e notizie di esso p. 833.
Coccejano Augusto p. 1408. 1414.
di Collalto Collaltino, e Vinciguerra loro Rime p. 1184.
Collana Greca e Latina, loro idea da chi formata p. 886. ec.
Colocci Angelo, sua vita, sua munificenza verso i Letterati, sue opere p. 1359. ec. Antichità da lui raccolte p. 251. 258.
Colombo Michele lodato p. 1224.

Colombo Realdo, notizie di esso, e delle sue opere p. 633. ec. se conoscesse la circolazione del sangue p. 650.
Colonna Ascanio Card. suoi studi, onori da lui ottenuti, sue opere p. 237. 784. ec. Marc' Antonio Card. suo elogio p. 344. altro Poeta Latino p. 1385. Mario Rimatore p. 1177. Vittoria, notizie della sua vita e delle sue opere p. 1179. ec. Antonio Poeta Latino p. 1355. Pietro notizie di esso p. 388. Prospero Generale, Mecenate de' dotti p. 84.
Colorno Abramo, notizie di esso pag. 1320.
Comete, loro pronostici confutati dal Card. Valiero p. 394. Scrittori sopra esse p. 495. ec. loro ritorno periodico conosciuto fin dal secolo XVI. *ivi*.
Commandino Batista Architetto p. 1632. Federigo, sua vita, e vantaggi da lui recati alle Matematiche p. 524. ec.
Commedie, Scrittori di esse p. 1302 ec. per qual ragione sian più rare le buone Commedie, che le buone Tragedie p. 1303. Commedia Italiana quando introdotta in Francia p. 1311. e in Baviera *ivi*.
Commendone Gianfrancesco Card., sua premura nell' allevare il Graziani p. 947 notizie della sua vita, e delle cose operate a pro della Chiesa p. 349. ec.
Commercio, Scrittori di esso nel secolo XVI. p. 576.
Como, Accademia ivi fondata p. 191. Scrittori della sua Storia p. 977.
Comolli Can. Angelo p. 1613.
Compagnia di Gesù creduta opportuna all' istruzione della Gioventù, e chiamata perciò in molte Città d' Italia p. 127. ec.
Condivi Antonio p. 1056.
Conestaggio Franchi Girolamo p. 1019. 1030.
da Coniano Giovacchino p. 561.
Contarini Gasparo Card. notizie della sua vita, e delle opere da lui pubblicate o. 304. ec. 946. Niccolò p. 451. Lodovico p. 867. Luigi sua Storia Veneta inedita p. 943. Giampietro p. 946. Simone, suo Canzoniere p. 1158.
Conti Natale, sua vita, e libri da lui pubblicati p. 854. ec. 1461. ec.
Contile Luca, ricerche intorno alla sua vita, e alle opere da lui pubblicate p. 916. ec.
Contucci Andrea plastico famoso p. 1619. 1623.
Convivale, Accademia fondata in Bologna p. 151.
Copernicano sistema, insegnato da Giordano Bruno p. 483. e prima da Celio Calcagnini e da altri pag. 486. ec.
Corbano Giambatista Poeta Latino pag. 1394.
Corbetta Gualterio, notizie di esso, sua erudizione, e sue opere p. 753. ec.
Corbinelli Jacopo p. 1224.
Coricio Giovanni, cene da lui imbandite agli Accademici Romani pag. 143. raccolta di Poesie in onor di esso pag. 144. 1375.
Cordara Ab. Giulio lodato p. 136.
Cornaro Luigi, notizie di esso e delle sue opere p. 570. ec.
Corrado Alfonso Eretico p. 383. Sebastiano, Accademia da lui formata in Reggio p. 172. sua vita, Cattedre da lui sostenute, e opere date in luce p. 1499. ec. Quinto Mario, notizie di esso e delle sue opere p. 1503. ec.
da Correggio Antonio Pittore, notizie di esso p. 1628. ec. altro miniatore p. 1631. Barbara improvvisatrice p. 1372. Veronica. V. Gambara.
Corsali Andrea, suoi viaggi p. 267.
Corsi Jacopo Fiorent. Accademia da lui aperta in sua casa p. 158. ec. 1329. ec. Pietro Poeta Latino p. 1384.
Corso Antonjacopo Rimatore p. 1150. Rinaldo sua Tragedia pag. 1292. sua versione dell' Egloghe di Virgilio p. 1337. ec. sua vita, ed altre opere p. 1568. ec.
Corsuto Pier Antonio p. 1575.
Corte Girolamo sua Storia di Verona p. 951.
Cortese Gregorio Card., sua amicizia con Stefano Sauli p. 197. notizie della sua vita p. 320. ec. sue virtù, sue opere, ed eleganza di stile in esse p. 322. ec. sua descrizione del Sacco di Genova p. 324.

324. 1009. Ersilia, sua vita, suoi studi p. 1188. ec.
Cortese da Modena Giureconsulto p. 719.
Cortesi Giambatista Chirurgo p. 712.
Corti Matteo Medico, notizie di esso, e delle opere da lui pubblicate pag. 663. ec. Francesco Giureconsulto, sua vita, e sue opere p. 721. suoi figli p. 722. Rocco Canonista p 778.
Cortona, Accademia ivi eretta p. 161.
Cortusi Jacopo Antonio custode dell' Orto Botanico in Padova p. 612.
Corvino Mattia, suoi libri passati nella Bibl. Estense p. 230.
Cosci Francesco Canonista p. 777.
Cosenza, Accademia ivi fondata p. 154.
de' Costanti, Accademia in Vicenza p. 183.
di Costanzo Angelo, notizie di lui, e della sua Storia del Regno di Napoli p. 1014. ec. sue Rime p. 1173.
Costo Tommaso p. 1014.
Cotta Catelliano, Pomponio, e Lucio Giureconsulti p. 755. Giovanni, notizie di esso e sue Poesie p. 1389. ec.
Cottunio Giovanni Filosofo p. 442.
Cravetta Aimone, sua vita, fama, di cui godette, sue opere p. 738. ec.
Crema, Scrittori della sua Storia p. 952.
Cremona, Accademia ivi fondata pag. 191. Scrittori della sua Storia p. 977. V. Pavia.
da Cremona Giannello. V. Torriani.
Cremonini Cesare, notizie della sua vita e delle sue opere, e de' sentimenti in esse insegnati p. 443. ec.
Cresci Pietro, sua Tragedia p. 1301.
Cretico Lorenzo p. 268.
Crevenna Pier Antonio lodato p. 1055.
Cristini Bartolommeo Bibliotecario del Duca di Savoja p 233.
dalla Croce Andrea Chirurgo p. 710.
Crotti Bartolommeo Poeta Latino pag. 1384. Elio Giulio, sue Poesie p. 1404. Giovanni Leggista p. 719.
Cronologia, Scrittori di essa p. 802.
della Crusca Accademia da chi fondata p. 158. suo Vocabolario *ivi*.
Cucchi. V. Clario.
Curione Celio Secondo, notizie della sua vita, e delle sue vicende, e delle sue opere p. 1559. ec.
Curioni Francesco p. 1033.
Cusaturo Geremia Poeta Latino p. 1415.

D

D'Adda Ferdinando Rettore dell' Università di Padova p. 114.
Dafni Bartolommeo Poeta Latino pag. 1377.
Daniele Francesco lodato p 828. 1498.
Daniello Bernardino, sua traduzione della Georgica p. 1338.
Dante, contesa per esso insorta nel sec. XVI. p. 1340. ec.
Danti Giambatista, volo, che dicesi da lui fatto p. 499. Pier Vincenzo, Giulio, e Teodora, loro studi Matematici p. 500. Ignazio, notizie della sua vita, e delle sue opere p. 501. sua lettera *ivi*. Vincenzo Orefice e Scultore p. 502.
Dardano Bernardino Poeta Laureato pag. 1366. ec.
Davalos. V. Avalos.
Davanzati Bernardo p. 408. 576. 1027.
Dazzi Andrea p. 1402.
Deciano Tiberio Giureconsulto, elogio di esso p. 736. ec.
Decio Antonio, sua Tragedia p. 1301.
Decretali, settimo loro libro ideato p. 780.
Decreto di Graziano da chi corretto p. 787.
Dejanira Poetessa Latina p. 1358.
Delfino Giannantonio e Federico Astronomi p. 495. Niccolò, sue Rime pag. 1133. Cesare, suo Poema p. 1451.
Delio Pietro Poeta Latino p. 1385.
Delminio Giulio Camillo, ricerche intorno alla sua vita, che cosa fosse il teatro da lui ideato, suoi viaggi, sue opere p. 1520. ec.
Denalio Francesco Rimatore p. 1177.
Denina Ab. Carlo lodato p. 1055. 1334.
Denti, da chi prima esattamente descritti p. 647.
Dialettica, Scrittori di essa p. 484. ec.
Diamanti, intaglio di essi, da chi trovato p. 1645.
Diascordion, da chi prima formato pag. 1459.
Diedo Girolamo p. 946.

Diodati Domenico lodato p. 1261. 1278.
Diplomatica illuſtrata dal Sigonio pag. 839.
Dioſcoride, ſuoi libri da chi tradotti e illuſtrati p. 596. ec.
Diplovatazio Tommaſo, notizie di esso e delle opere da lui compoſte p. 791. ec.
Diritto Canonico, Iſtituzioni di eſſo, da chi compoſte p. 786. corretto p. 787. ec.
Diritto Naturale, e delle Genti da chi illuſtrato p. 762. 764.
Diſcalzi Luigi Antonio, e due Ottonelli Giureconſulti p. 742.
Doglioni Giannicolò ſue Storie p. 946. 953. 1028. Monſ. Lucio lodato pag. 1103.
Dolce Lodovico, ſua opera intorno alle gemme, tolta da quella di Cammillo Leonardo p. 619. elogio di eſſo pag. 1028. ſue Satire p 1204. ſuoi Poemi p. 1236. ſue Tragedie p. 1292. altre opere p. 1338. ſua Gramatica Italiana p. 1570. ſua traduzione di Cicerone p. 1585.
Dolcino Stefano Poeta Latino p. 1394.
Dolera Clemente Cardin. ſua opera p. 352.
Domenichi Lodovico, notizie di eſſo e delle ſue opere p. 1044. ec. ſuoi furti Letterari p. 1048. ec.
de' Domini Girolamo, ſue Satire pag. 1204.
Donati Marcello Medico p. 685.
Donato Bernardino suo elogio p. 1113. ec. Gramatica volgare a lui attribuita p. 1556.
Doni Antonfranceſco, ſua vita, ſuo ſtrano carattere, e ſue opere p. 1038. ec. sua conteſa col Domenichi p. 1046. ec. coll' Aretino p. 1050.
Donne coltivatrici della Poeſia p. 1179. ec.
Donzellini Cornelio p. 1106.
Doſſi fratelli Pittori p. 1625.
Dottori Antonfranceſco Canoniſta pag. 778.
Drammi per Muſica p. 1329.
Duchat, ſuo ridicolo errore p. 1211.
Ducchi Gregorio, ſue Poeſie p. 1222. Ceſare p. 1414.
Ducci Lorenzo p. 1059.
Duello, Scrittori di tal argomento pag. 586. ec.
Dulciati Antonio, ſue opere Aſtronomiche p. 497.
Durante Caſtore ſuo Erbario p. 615.

E

EBrei dotti Italiani p. 1319. ec.
Edovari da Erba Angelo Maria p. 975.
Egio Benedetto Giureconſulto p. 770.
Egnazio Batiſta, notizie della ſua vita e delle ſue opere p. 1493. ec.
degli Elevati, Accademia fondata in Ferrara p. 163. in Reggio p. 172. in Padova p. 180.
Eloquenza, ſtato di eſſa nel ſecolo XVI. p. 1579. ec.
Emiliani Giovanni, ſua opera intorno a' Ruminanti p. 619.
Emili Paolo, notizie della ſua vita e della ſua Storia di Francia p. 1017. ec. altro Giureconſulto p. 770.
da Empoli Giovanni, ſuoi viaggi pag. 266.
Equazioni del terzo grado da chi trovate p. 529. ec. del quarto grado pag. 532.
Equicola Mario, ſua vita, Storia di Mantova da lui pubblicata p. 979.
Eraſmo da Rotterdam amato e ſtimato da Leon X. p. 16. da Clemente VII. p. 21. riceve la Laurea di Teologia in Torino p. 121. ſua condotta all' occaſione dell' Ereſia di Lutero, e ſua conteſa con Alberto Pio p. 300. ec.
degli Erri Pellegrino, ſue accuſe contro il Caſtelvetro ed altri pag. 1169. ſua opera p. 1086.
Erizzo Sebaſtiano, ſua opera ſullo ſtudio delle Medaglie p. 860. ec. 1231.
Eſte, Caſtello, Accademia ivi iſtituita p. 183.
d'Eſte, Famiglia, ſerie de' Principi di eſſa nel ſec. XVI. p. 7. ec. ſcrittori della ſua Storia p. 953. ec. quanto benemerita delle Lettere p. 41. 54. Alfonſo I. fautore de' dotti anche ne' tempi ſuoi più difficili, *ivi* ec. favori da lui conceduti all'Arioſto, *ivi* ec. ſue macchine militari p. 42. ſuo impegno

per l' Università di Ferrara p 119. ec. Ippolito Card. il vecchio, suo amore per lo studio della Matematica p. 43. esame della condotta da lui tenuta coll' Ariosto p. 44. sua opera p. 45. Isabella V. Gonzaga. Ercole II. coltiva le Lettere, e le favorisce splendidamente p. 45. amante della Poesia p. 1417. attestato da lui renduto, e beneficii compartiti a' Gesuiti p. 131. Medaglie d' oro presso lui conservate pag. 249. Renata moglie di Ercole II. suoi studi e sua erudizione p. 46. cade nell' Eresia di Calvino, *ivi* ec. Lucrezia, ed Anna di lei figliuole ammaestrate con raro successo ne' buoni studi p. 47. Ippolito Cardin. il giovane, sua singolare magnificenza verso i dotti p. 48. paragonato dal Mureto col Re Francesco I. p. 49. Alfonso II. pompa della sua Corte e suo favore verso i dotti p. 51. ec. Biblioteca Estense da lui fondata e sue premure per essa p. 228. ec. Alfonso III. studia all' Università di Padova p. 672. Luigi Card., favore da lui prestato agli Eruditi p. 32. ec.

degli Eterei, Accademia istituita in Padova da Scipione Gonzaga p. 181. ec.

Etrusche antichità da chi cominciassero ad illustrarsi p. 886.

Eustachio Bartolommeo, notizie di esso e delle opere da lui composte p. 646. sue gran tavole da chi pubblicate p. 647.

F

Fabbriano, Accademia ivi stabilita p. 152.

Fabbri Ottavio Matematico p. 534. D. Pellegrino, Biblioteca da lui formata p. 240.

Fabbrino Giovanni p. 1556.

de' Fabbrizj Luigi Cinzio p. 1221.

Fabrizio. V. d' Acquapendente.

Fabroni Monf. Angelo lodato p. 115. 1402.

Faenza, Accademia ivi fondata, p. 152.

da Faenza Fannio Eretico, p. 383.

Faerno Gabriello, sua vita, suoi impieghi, e sue opere p. 1409. ec.

Fagotto, da chi trovato o perfezionato p. 1071.

Falco Benedetto, dotto nella lingua Ebraica p. 1085 suo Rimario p. 1198. 1578.

Falletta Eleonora Poetessa p. 1184.

Falletti Girolamo sue lettere p. 229. notizie della sua vita, de' suoi studi, degli onorevoli impieghi da lui sostenuti p. 961. ec. sua Storia degli Estensi p. 965. ec. Se il Pigna se la usurpasse p. 970.

Falloppio Gabriele, ricerche sulla sua Vita p. 634. ec elogi che di lui fanno molti scrittori p. 637. modestia e sincerità rara di questo scrittore pag. 638. ec.

da Fano Ulisse Poeta Latino p. 1385.

Fantoni Filippo Astronomo p. 497.

Fantuzzi Alfonso, chiama a Bologna Giannantonio Flaminio p. 1419. Conte Giovanni lodato p. 621. ec. 680. 811. ec. 1069.

Farinacci Prospero, notizie di esso, del suo carattere, e delle sue opere pag. 749. ec.

Farnese Serie de' Principi di questa Famiglia nel sec. XVI. p. 10. ec. Alessandro V. Paolo III. Pier Luigi sceglie a suoi Segretari eleganti scrittori p. 24. Alessandro Cardinale, suoi studi, e favore da lui prestato agli Eruditi p. 25. Stamperia da lui ideata, e fatta eseguire in Roma p. 206. ec. Ranuccio Cardin. suo amore verso le Lettere p. 26. pubblica disputa da lui tenuta, e progresso negli studi, *ivi* Ottavio apre Collegio a' Gesuiti in Parma e in Piacenza p. 132. Pier Luigi p. 927.

Faroldi Giulio, sue opere p. 946. 1408.

Fascitelli Onorato, notizie di esso, e delle opere da lui composte p. 1376.

Fassini P. M. Vincenzo p. 856.

Fasti Consolari, da chi pubblicati, e illustrati p. 867. ec.

Fauno Lucio p. 868.

Faustino Bartolommeo, suo elogio pag. 1116. ec.

Fausto Vittore sua vita, e sue opere p. 1112. ec.

Favorino Guarino, notizie di esso e delle opere da lui pubblicate p. 1101. ec.

Fazello Tommaso, sua Storia, e notizie di esso p. 1016. ec.

Federici Cesare, suo viaggio p. 267.
Feliciano Gio. Bernardo, elogio di esso p. 1535.
Fenaruolo Girolamo, sue Satire p. 1204.
Fenucci Lazzaro p. 1568.
Ferdinandi Jacopo Medico in Polonia p. 703. ec.
Ferentilli Agostino, sua Storia p. 896.
Fermo Accademia ivi raccolta pag. 152. Università ivi rinnovata p. 125.
Feroldi V. Faroldi.
Ferrara, stato di quella Università nel secolo XVI. p. 119. ec. Collegio ivi aperto a' Gesuiti p. 131. Accademie ivi fondate p. 162. ec. Biblioteche ivi aperte p. 227. gran numero che ivi era di eccellenti Medici p. 657. scrittori della sua Storia p. 953. ec.
Ferraresi Poeti rammentati dal Giraldi p. 14 6. ec.
Ferrari Lodovico trova la soluzione delle equazioni del quarto grado p. 532. altro Lodovico Poeta p. 533. Ottaviano notizie di esso, e delle opere da lui pubblicate p. 801. ec. Girolamo, se fosse di lui figlio p. 892. ec. Francesco Poeta p. 1208.
Ferreri Pierfrancesco, e Guido Cardinale loro elogio p 344. Zaccaria Poeta Latino p. 1432.
Ferretta Giulia Poetessa p. 1195.
Ferretti Emilio Giureconsulto pag. 728. Giampietro p. 951. notizie di esso e delle sue opere p. 1396.
Ferri Alfonso, sua opera Chirurgica pag. 708.
Ferrino Bartolommeo, sua Biblioteca 238. sua vita e sue opere p 1396. ec.
dal Ferro Scipione, sua scoperta nell'Algebra p. 529.
Fiamma Gabriello, sue vite de' SS. pag. 415. sua vita, e sue opere p 1174.
Fiandino Ambrogio, notizie di esso e delle opere da lui composte contro Lutero p. 278. ec 430.
Fiera Batista, sua opera sull'Erbe p. 615. Giambatista sue Poesie, ed altre opere p. 1351.
Figliucci Felice, sue opere p. 578. 1585.
Filalteo Lucillo studia in Padova p 112. Ricerche intorno alla vita e alle opere di esso p. 687. ec.
de' Filareti, Accad. in Ferrara p. 163. ec.
de' Filarmonici, Accad. in Verona pag. 184.
Filippini Antonpietro p. 1009.
Filologo V. da Ravenna.
Filomuso Gianfrancesco Poeta Latino p. 1385 ec.
Filosofia, stato di essa nel secolo XVI. p. 421. ec.
Filosofia Morale, scrittori di essa p. 577.
Filosseno Marcello, sue Rime p. 1133.
Filostrato Bernardo, suo Filolauro p. 1279.
Fini Alemanno sua Storia di Crema p. 952. Daniello Poeta 1417.
Fioravanti Bernardo Chirurgo p. 710.
Fiordibello Antonio, notizie di esso p. 317.
del Fiore Antonio Maria sua contesa col Tartaglia p. 529.
Fiorentino Agostino, sua Storia Camaldolese p. 416. Mauro, Astronomo p. 494.
Fioretti Carlo p. 1575.
Fiori Franc. Alessio lodato p. 837.
Firenze, stato delle Scuole pubbliche in quella Città nel secolo XVI. p. 117. Collegio ivi aperto a' Gesuiti p. 130. Accademie ivi stabilite p. 155. ec. 705. 1334. Orto Botanico ivi formato pag. 604. Storie di essa p. 920. ec.
da Firenze Zaccaria sua versione del N. Testamento p. 405.
Firenzuola Agnolo, notizie della sua vita e delle sue opere p. 1208. ec. 1570.
Flaminio Giannantonio favorito e beneficato da Giulio II. p. 14. ec. sua vita e sue opere p. 1418. ec. Marcantonio suoi primi studi p. 1419. ec. se si lasciasse sedurre dalle opinioni de' Novatori p. 1424. ec. suoi impieghi, sua morte, elogi di esso p. 1427. ec. suo amabil carattere, sue opere, e loro eleganza p. 1430. ec. Gabriello p. 1432.
Florido Francesco, notizie delle sue opere p. 1552.
Florimonte Galeazzo notizie di esso e delle sue opere p. 577. ec.
Florio Giambatista Rettore dell' Università di Padova p. 114. Giorgio, sua Storia p. 913.
Flusso del mare, scrittori di esso p. 464.

Foglietta Uberto, ricerche su la sua vita, sulle sue opere, e su' motivi, e sul tempo del suo esilio da Genova pag. 996. ec.
Folengo Giambatista, sua vita, sue opere, e difesa di esse contro le accuse degli Eretici p. 400. ec. Teofilo, suo Poema p. 1253. sua vita, sue vicende, sue opere p. 1469. ec.
Foligno, sua Accademia p. 152.
Fondoli Girolamo, sua Commedia p. 1468.
Fontana Giambatista ajuta il Sigonio nel ricercare gli antichi monumenri p. 838. Cavalier Domenico Architetto p. 225. 1610. Publio, notizie di esso e delle opere da lui composte p. 1436. Prospero Pittore p. 1636. Alberto Pittore *ivi*.
Fonte Moderata V. Pozzo Modesta.
Foppa V. Caradosso.
Forlì Accademia ivi aperta p. 152.
dal Forno Gianfrancesco solenne disputa da lui sostenuta in Modena p. 427.
Fortini Pietro, sue Novelle p. 1235.
Fortunio Gianfrancesco, sue opere pag. 1565. ec.
Forzatè Claudio Rimatore p. 1177.
Foscarari Egidio, sua vita, sua prigionia a' tempi di Paolo IV. sua liberazione p. 341. ec.
Fracanzano Antonio, notizie di esso p. 268. ec. 666. ec.
Fracastoro Girolamo, quanto a lui debba l'Astronomia p. 485. e quanto la Filosofia, la Storia Naturale p. 486. suo Discorso sulla Laguna p. 570. sue opere Mediche p. 655. notizie della sua vita, de' suoi studi e delle sue opere p. 1458. ec.
Fracchi Ambrogio Novidio, suoi Fasti p. 1451.
dalla Francesca Pietro, suoi scritti sulla Prospettiva p. 517.
Francesco I. Re di Francia, sue beneficenze verso i Letterati Italiani p. 103. ec. dà per Maestro al Delfino Benedetto Teocreno p. 104.
de' Franchi Guglielmo p. 1085.
Franchini Francesco, sue Poesie p. 1433.
Franco Niccolò, ricerche intorno alla vita, e alle vicende di esso, e alle opere da lui composte p. 1139. ec.
Franco Veronica Poetessa p. 1192. ec.
Frangipane Cornelio, sue Orazioni e notizie di esso p. 1582. ec.
Franzesi Mattia p. 1208.
Frascati Gabriello Medico p. 701.
Frassoni Maria fonda il Collegio de' Gesuiti in Ferrara p. 131.
la Fratta, Accademia ivi stabilita p. 186.
Freccia Marino Giureconsulto p. 725.
Fregoso Federigo Cardinale, ricerche sulla sua vita, sulle sue diverse vicende e sulle sue opere p. 1076. ec.
Frigimelica Antonio p. 685.
Friuli Scrittori della sua Storia p. 953.
Frizzi Antonio lodato pag. 954. 1246. 1249. 1266.
Frizzolio Lorenzo, sua vita e sue opere p. 1436. ec.
Fulvio Andrea, sue opere d' Antichità p. 859. 868. Poeta Latino, *ivi*.
Fumanelli Antonio Medico p. 655.
Fumani Adamo, sua vita, e sue opere p. 1458.

G

GAbio Giambatista p. 1409.
Gabrielli Trifone, e Jacopo, loro opere p. 494 1477. Giulio sue orazioni, e sue lettere p. 1585.
Gabuzio Giannantonio p. 408.
Gadaldini Bellisario p. 676. Agostino, notizie di esso, e delle opere Mediche da lui pubblicate, *ivi* ec.
Gadaldino Antonio Stampatore accusato come Eretico p. 1169. ec.
da Gaeta V. Baraballo.
Gaetano V. da Vio. Card. Arrigo splendido protettore de' dotti p. 1608.
Galatino V. Colonna Pietro.
Galeotti Bartolommeo p. 1013.
Galesini Pietro, sue opere p. 415. ec.
Galilei Vincenzo sua opera sulla Musica p. 574.
de' Gallani Giuseppe Feggiadro, sue opere p. 1230.
Gallarata Mainolda Partenia Poetessa p. 1197.
Gallerana Cecilia Poetessa V. Bergamini.
Galliavola Lancellotto Giureconsulto p. 758.
Gallina Camillo Giureconsulto p. 741.

Gallizioli C. Giambatista lodato p. *616.*
Gallo Egidio Comico Romano e Poeta p. 1356. Vincenzo Medico in Polonia p. 704. Federico da Urbino p. 153.
Gallonio Antonio, sua opera sui tormenti de' Martiri p. 415.
Gallucci Giampietro Astronomo p. *496.*
Gambara da Correggio Veronica, notizie della sua vita, e delle sue opere p. 1181. ec. Violante p. *1196.* Lorenzo sue Poesie p. 1464. Gianfrancesco accoglie in sua casa il Nizzoli p. 1511. ec.
Gammaro Pietro Andrea Canonista pag. 778.
Gamucci Bernardo p. 868.
Gandino Marcantonio p. *1126.*
Garampi Card. Giuseppe lodato p. 1030.
Garimberto Girolamo, raccoglitore d'Antichità p. 250.
Garofalo Benvenuto Pittore p. *1625.*
Gastaldo Jacopo p. 803.
Gavasseti Michele, sue opere Chirurgiche e Anatomiche p. 710.
Gaurico Luca Astrologo, notizie della sua vita e delle sue opere p. 490. ec. Pomponio notizie di esso p. 1393. ec.
Gazalupi Giambatista, sue brevi vite de' Giureconsulti p. 791.
Gazio Antonio Medico in Polonia pag. 703.
Gazoldo Giovanni improvvisatore p. 1371.
Gelli Giambatista, sue Commedie ed altre opere p. 1313. 1572.
Gelmi Antonio improvvisatore p. 1372.
Genealogia, scrittori di essa p. 1032. ec.
Gennari Ab. Giuseppe lodato p. 179. 860. 1314.
Genova, sue vicende nel sec. XVI. p. 11. ec. celebri Professori colà chiamati p. 127. Accademie ivi formate p. 196. ec. scrittori della sua Storia p. *995.* ec.
Genova V. Passero.
Gentile Valentino Socciniano p. *386.* ec. Matteo Medico p. *604*
Gentili Alberico, e Scipione, ricerche intorno alla lor vita, alle loro opere p. 761. ec.
Geografia, da chi illustrata p. 493. 501. ec *603.*. ec.
Geometria V. Matematiche.
Gerardini Enea p. 1417.
Germonio Anastasio celebre Canonista, notizie di esso, e delle opere da lui pubblicate p. 779. ec. Rodomonte di lui fratello p. 780.
Gesuiti V. Compagnia di Gesù.
Gheri Cosimo Vesc. di Fano p. 927.
Ghini Luca, suoi studi, e sue opere intorno alla Storia Naturale p. *604.* ec.
Ghirardacci Cherubino, sua Storia p. 1013.
Giaccaro Vincenzo, suoi libri contro Lutero p. 290.
Giacchini Lionardo Medico p. 705.
Giacobazzi Domenico Cardinale, suo elogio p. 782.
Giacobelli Serafino, Giureconsulto p. 745.
Giambullari Pier Francesco, idea della sua Storia, ed altre sue opere p. 898. sue opere Gramaticali p. 1572. ec.
Giannello V. Torriani.
Giannotti Donato, sue opere p. 935. *946.*
Giberti Giammatteo, Accademia da lui aperta in Roma p. 145. sua vita e sue premure nel promuover gli studi pag. 318. ec.
Giganti Girolamo Canonista p. 778.
Gioliti loro stampe p. 214.
Gionta Stefano p. 981.
Giordani Lelio Teologo p. 351.
Giorgi Alessandro p. 524.
Giorgini Giovanni p. 1338.
Giorgio Francesco, notizie di esso, e carattere delle opere da lui composte p. 457. ec.
Giorgio Gregorio primo a introdurre la Stamperia Arabica p. 215.
Giovane Giovanni p. 1016.
Giovannetti Francesco Giureconsulto Professore in Ingolstad, notizie di esso p. 768. ec.
di Giovanni Luigi, suoi viaggi p. 273.
Giovenale Latino, suo elogio pag. 253. 1433.
Giovio Benedetto, raccoglie le Iscrizioni di Como p. 260. sua vita e opere da lui date in luce p 910. 977. ec. Paolo, suo libro de' Pesci Romani p. 6 6. notizie della sua vita p. 900. ec. qual ne sia lo stile, e qual fede si debba alle sue Storie p. 904. ec. altre sue opere p. 908. suo Museo e vicende di esso p. 909. C. Giambatista lodato p. 908. 910. 979. Paolo il giovane e

Giulio p. 1408.
Giraldi Cinzio Giambatiſta, legge con ampio ſtipendio nell' Univerſità di Mondovi, e poi in Torino p. 123. malcontento dell' introduzione de' Geſuiti in queſta Città pag. 132. ſua vita, cattedre da lui ſoſtenute, e ſue opere p. 955. ſua lite col Pigna p. 959. e col Bolognetti p. 1258. ec. ſue Tragedie p. 1287. ſua Egle p. 1316.
Giglio Gregorio notizie della ſua vita, e delle ſue opere p. 849. ec. ſuoi Dialoghi ſu' Poeti della ſua età p. 1386. Flavio Antonio di lui fratello pag. 958. ec.
Giulio II. ſuo Pontificato p. 3. 12. promuove le Scienze e le Arti p. p. 14. ec. Biblioteca Domeſtica da lui formata p. 222. ec.
Giulio III. carattere del ſuo Pontificato p. 27.
Giulio Romano, Sepolcro del C. Claudio Rangone da lui diſegnato p. 100. elogio di eſſo p. 1615.
Giunti loro ſtampe p. 214. loro ſtamperia incendiata p. 271.
Giuntini Franceſco, Aſtronomo p. 495.
Giuriſprudenza Civile ed Eccleſiaſtica, ſtato di eſſa nel ſecolo XVI. p. 717. ec.
Giuſti Vincenzo ſue Tragedie p. 1293.
Giuſtiniani Vincenzo Teologo pag. 343. Agoſtino notizie della ſua vita, e ſua Storia di Genova p. 995. ec. ſuoi ſtudi ſulle lingue Orientali p. 1067. Pietro, ſua Storia Veneta pag. 945. ec. Pancrazio p. 946. Orſatto, ſue Rime p. 1157. Lorenzo lodato p. 1457.
Goineo Giambatiſta p. 1565.
Gonzaga ſerie de' Principi di queſta famiglia nel ſec. XVI. p. 6. ec. Franceſco March. di Mantova, ſua magnificenza verſo le Arti e le Scienze p. 56. fu coltivatore della Poeſia *ivi*. Iſabella moglie del March. Franceſco, protettrice degli ſtudioſi *ivi* ec. ſua lettera p. 1244. Sigiſmondo Card., e Lodovico Veſcovo, loro favore verſo le Lettere pag. 57. Federigo I. Duca di Mantova promuove le arti e le Scienze *ivi ec.* Ercole Cardinale, ſuo amore verſo le Scienze p. 58. onori da lui fatti a Romolo Amaſeo, p. 59. ſuoi ſtudi *ivi* ec. Guglielmo e Vincenzo Duchi di Mantova protettori delle Lettere p. 61. Ferrante I. Signor di Guaſtalla, benchè privo di lettere, favoriſce i Letterati *ivi*, Ippolita di lui figliuola donna erudita p. 62. Ceſare I. Sig. di Guaſtalla fondatore dell' Accademia degli Invaghiti, e Principe aſſai colto p. 62. ec. ſue premure per la detta Accademia p. 63. 192. grande raccoglitore d' antichità pag. 250. Ferrante II. Duca di Guaſtalla, amantiſsimo degli ſtudi, e ſplendido protettore degli ſtudioſi p. 64 ec. ſua Enone lodata da molti, ma non mai pubblicata p. 65. 1319. aſcritto all' Accademia degli Intrepidi di Ferrara p 164. fa rifiorire quella degli Invaghiti p 192. Luigi ſoprannomato Rodomonte, Conte di Sabbioneta, celebre non meno nell' armi, che nelle Lettere p. 66. diſtinzione di tre Luigi p. 67. Veſpaſiano Duca di Sabbioneta, ſua magnificenza nelle fabbriche, e nella protezione accordata a' dotti p. 69. ec ſcuola di lingue Greca e Latina da lui aperta in Sabbioneta p. 70. ſuoi ſtudi p. 71. coltivatore della Poeſia Italiana p. 1129. Teatro da lui fatto fabbricare p. 1332. Scipione Card., commentari della ſua vita da lui medeſimo ſcritti p. 72 ſaggio di eſsi p. 181. 440. pubblicati di freſco p. 1130. Accademia degli Eterei da lui iſtituita in Padova, p. 81. ec. ſuoi ſtudi e ſuo progreſſo in eſsi p. 73. Fra Franceſco dell' Ordine de' Minori ſue virtù, ſuoi ſtudi, e ſue opere p. 74. ec. 416. Ceſare, Curzio, ed altri della ſteſſa famiglia, coltivatori della Poeſia p. 75. ec. Cammilla, e Bianca Poeteſſe p. 76. Lucrezia da Gazzuolo, notizie di eſſa, *ivi ec.* annoverata tralle Poeteſſe p. 1184. Iſabella pag. 1195. Curzio ſuo Poema ed altre notizie di eſſo p. 1259. ec. Galeazzo ſue Poeſie p. 1415.
Goſelini Giuliano, ſua vita di D. Ferrante Gonzaga p. 981. ſua vita e opere da lui pubblicate p. 1175. ec.
Gozzadino Lodovico Giureconſulto p. 725.
Gradenigo Pietro, e Franceſco Rimatori p. 1157.

Gra-

Gramatica, Scrittori, e Professori di essa nel secolo XVI. p. 1487. ec. 1536. ec.
Grandi Adriano improvvisatore p. 1372.
Grapaldi Francesco Mario, notizie di lui e delle sue opere p. 868. ec.
de' Grassi Paride p. 290. Giampietro p. 524.
Grassi Paolo Medico p. 685.
Grati Girolamo, notizie di esso e delle Cattedre da lui sostenute p. 757. ec.
Grattaroli Guglielmo, sue opere p. 615. ec. Bongianni, sue Tragedie p. 1291.
Graziani Luigi suoi viaggi p. 273. Antonmaria sua vita, suoi studi, ed opere da lui pubblicate p. 947. ec.
Graziano, suo Decreto corretto p. 787. ec.
Grazzini Antonfrancesco p. 1205.
Greci, loro imitazione servile in molti scrittori del secolo XVI. pag. 1281. 1302.
Gregorio XIII. grandi cose da lui operate nel suo Pontificato, singolarmente a favor delle Lettere p. 34. ec. liberalità da lui usata verso il Mureto p. 35. suo impegno per l'Università di Perugia p. 125. tesori da lui profusi nella fondazione di molti Collegi, e nel sovvenire i poveri studiosi p. 138. ec. fissa in Roma Paolo Manuzio pag. 208. accresce la Biblioteca Vaticana p. 224. riforma il Calendario Romano p. 496., e il Diritto Canonico p 787. ec.
Gribaldi Matteo, notizie di esso p. 759. ec.
Grifoli Jacopo, elogio di esso p. 1535.
Grifoni Gio. Andrea p. 1556.
Grillenzone Giovanni notizie di lui e dell' Accademia da lui accolta in sua Casa p. 165.
Grillo Angelo, sue Rime p. 1178.
Grimani Domenico Card., sua Biblioteca p. 234. donata a' Canon. Regolari di S. Antonio di Castello, e accresciuta dal Card. Marino Grimani, *ivi*. suo Museo d' antichità, accresciuto dal Patriarca Giovanni pag. 252. ec. Marco disegna le Piramidi, e le altre antichità dell' Egitto p. 257.
Grotto Luigi, detto il Cieco d' Adria notizie della sua vita e delle sue opere p. 1294. ec.
Guagnino Alessandro, sua Storia di Polonia p. 1029. ec.
Gualandi Adoardo p. 451.
Gualla Jacopo p. 977.
Gualtieri Pier Paolo dotto nelle lingue Orientali p. 1073. Guido, notizie di esso p. 1553.
Guarini Alessandro, notizie di esso pag. 1387. Batista vicende della sua vita p. 1321. ec. sue opere p. 1324. ec. suo *Pastor Fido* 1325. ec. contesa per esso nata p. 1328.
Guarino Antonio p. 1125.
Guarinoni Cristoforo Medico Cesareo p. 696.
Guarna Andrea p. 1221.
Guarnello Alessandro, sua traduzion dell' Eneide p. 1237.
Gnarnieri Giannantonio p. 946.
Guarnopio Giambatista p. 974.
Guasco March. Carlo lodato p. 200.
Guazzo Stefano, Accademia da lui fondata p. 200. Marco, sue opere p. 895. 1919. sua Tragedia p. 1282.
Guicciardi Angiolo Poeta p. 1338.
Guicciardini Francesco, sua vita, e onorevoli impieghi da lui sostenuti p. 909. ec. sua Storia e carattere di essa pag. 911. ec. Lodovico, sua vita, e sue opere p. 1031.
Guiccioli V. Calvi M. Fabio.
Guidacerio Agacio, suo studio della lingua Ebraica p. 1088. ec.
Guidalotti Diomede Rimatore p. 1132.
Guidi Guido celebre Medico, onori da lui avuti in Francia, sue opere p. 697. ec. Guido il giovane p. 698.
Guidiccioni Giovanni, notizie della sua vita, e delle sue opere p 1138. ec. Cristoforo sue traduzioni de' Tragici Greci p 1332.
Guillandino Melchiore, sua opera contro il Mattioli p 602. Custode dell' Orto Botanico in Padova p. 611 liberato dalla schiavitù per opera del Falloppio p. 612. 638.

H

HArvey, se sia stato il primo scopritore della circolazione del sangue p. 650. ec.
Hercolani March. Filippo lodato p. 1250.

I.

JAsolino Giulio sue opere p. 644.
Javelli Grisostomo, sue opere p. 429.
Idraulica, scrittori di essa p. 569. ec.
Illicino Pietro p. 1118.
Illirico Tommaso, sua opera contro Lutero p. 290.
Imperato Ferrante, sua opera sulla Storia Naturale attribuita da alcuni a Niccolò Antonio Stelliola p 625.
Imprese, loro origine p. 140.
Improvvisatori p. 1367. ec. 1371. ec.
Indie Orientali, passaggio ad esse pel Mare del Nord tentato p. 264. 265. ec.
degli Infiammati, Accademia fondata in Padova, notizie di essa p. 179.
Ingegneri Angelo, sua Tragedia p. 1301. sua Traduzione p. 1329. ricerche intorno alla sua vita, e sue opere pag. 1478. ec.
Inghirami Tommaso Fedro Bibliotecario della Vaticana p. 225. notizie di esso e delle opere da lui composte p. 1362. ec.
Ingrassia Gianfilippo, notizie di esso e delle scoperte Anatomiche da lui fatte p. 640. ec. 647.
Inni introdotti nella Poesia Italiana da Luigi Alamanni p. 1224.
degli Inquieti, Accad. in Milano p. 189.
Intagliatori, e Incisori illustri p. 1648. ec.
Interiano Paolo, Astronomo e Storico p. 496. 1009.
degli Intronati, Accademia fondata in Siena, sua origine, e sue vicende p. 160. loro Commedie p. 1304.
degli Invaghiti, Accademia fondata in Mantova da Cesare Gonzaga p. 63. notizie di essa p. 192. ec.
Ipparco Antonio p. 1096.
Isacchi Giambatista, sua opera militare p. 361.
Isolani Isidoro, sue opere p. 283. ec.
Italia, stato di essa nel XVI. secolo p. 2. ec. scrittori intorno a' primi suoi abitatori p. 887.

K

KEplero, invitato a leggere Astronomia in Bologna p. 493. ec.

L

LAbacco Antonio, sua Architettura p. 546. ec.
Labadini Benedetto Gramatico p. 862.
Lazzaro, Maestro in Modena p. 1100.
Lacize Paolo dotto nelle Lingue, apostata dalla Religion Cattolica p. 368.
Lambino Dionigi, elogio da lui fatto della Letteratura Italiana p. 107.
Lampillas Ab. D. Saverio, sue opinioni esaminate p. 19. 112. 177. 264. 305. 552. 633. 649. 659. 827. 859. 1022.
Lampridio Benedetto chiamato con onorevoli condizioni a Mantova p. 38. notizie della sua vita e delle sue opere p. 1379. ec.
Lancellotti Giampaolo, notizie di esso e dell'opere da lui pubblicate p. 786. Scipione Poeta Latino p. 1359. Giancefrancesco lodato p. 1359. ec.
Lancellotto Tommasino p. 973.
Landi Bassiano, sue opere p. 632. Costanzo, sua vita, suoi studi, e opere da lui in diversi generi pubblicate p. 861. ec. Poetica a lui attribuita p. 865. 1221. Ortensio ricerche intorno alla vita, a' viaggi, alle opere di questo Scrittore p. 812. ec. Geremia Agostiniano apostata p. 815. Antonio, sua Commedia p. 1288.
Landriani Gio. Fabricio p. 1409.
Lanfranco Giammaria, suo Rimario p. 1198. 1578.
Lanteri Jacopo, sua Architettura militare p. 555.
Lantieri Paolo Bernardino Poeta Latino p. 1394.
Lapacino Filippo improvvisatore p. 1372.
Lapi Basilio Astronomo p. 497.
Lasca V. Grazzini.
Lascari Giovanni, notizie della sua vita e de' suoi studi p. 1091. ec.

Latini Latino elogio di esso, e della molta sua erudizione p. 788. ec.
Lavezzuoli Jacopo sue Poesie p. 1403.
Laurea poetica, quanto facilmente conceduta nel secolo XVI. p. 1249.
Laureo Card. Vincenzo p. 499. Jacopo p. 1123.
Lazzaroni Agostino Saturnio Gramatico p. 1546.
Lecce, Accademia ivi aperta p. 154.
Lelli Antonio Poeta Latino p. 1357.
Leo Bernardino p. 1336.
Leone X. suo Pontificato p. 4. sua liberalità, e favore verso i dotti p. 15. ec. suo amore verso i Poeti p. 17. ec. e cene loro imbandite *ivi* p. 1370 sue premure nel raccoglier Codici p. 16. 202. 1378. elogio magnifico a lui fatto da Rafaello Brandolini p. 17. ec. sovvenuto nelle sue sventure, mentre era Cardinale, da Bianca Rangoni p. 90. ec. favorisce l' Università di Pisa p. 116 Professori da lui chiamati a Roma p. 124. compra i primi cinque libri di Tacito di fresco trovati p. 202. suo impegno nell' aumentare la Biblioteca Vaticana p. 223. ricompera gli avanzi della Biblioteca Medicea p. 226.
Leone Ambrogio da Nola Medico illustre p. 683.
Leone Ebreo, sua Pastorale perduta p. 1319. altro p. 1320.
Leone Giovanni notizie di esso p. 1390.
Leoni Domenico Medico p. 655. Paolo Giureconsulto p. 741.
Leoniceno Niccolò, sue Poesie p. 1395.
Leonico V. Tommeo.
Liburnio Niccolò, sue opere p. 1566. 1570.
Ligorio Pirro, sue opere sulle Antichità e giudizio di esse p. 880. ec.
Lilio Luigi, dà l' idea della Riforma del Calendario p. 497. ec. Antonio p. 498.
Lingua Greca, con quanto ardor coltivata in Italia p. 1089. ec. Latina, libri intorno ad essa pubblicati p. 1556. Italiana sue leggi da chi spiegate p. 1563. ec contesa di preferenza tra essa e la Latina p. 1564. ec. controversia intorno la lingua Italiana p. 1570. ec.
Lingue Orientali, loro studio da chi coltivato p. 1066. ec.
Lione Lioni Scultore p. 1640.
Lippomano Luigi, notizie della sua vita, e delle sue opere p. 413. ec.
Littara Vincenzo p. 1016.
Liviera Giambatista sue operette p. 1286. sua Tragedia p. 1294.
Locati Umberto, sue opere p. 899. 975.
de' Lodovici Francesco, suoi Poemi p. 1452.
Lollio Alberto suo Dramma Pastorale p. 1317. sue Orazioni, e notizie della sua vita p. 1581. ec.
Lomazzi Giampaolo, notizie di esso e delle sue opere p. 571. ec. sue Rime *ivi*. sua *Forma delle Muse* p. 857.
Lombardello Orazio p. 1568.
Lombardi Bartolommeo p. 1474. Alfonso Scultore p. 1622.
da Longiano Fausto notizie della sua vita e delle sue opere p. 597. 1585. ec.
Longitudine, suoi gradi, Scrittori di essa p. 496.
Longo Alberico, sua morte infelice, e sue opere p. 1167. ec.
Longolio Cristoforo invitato con ampio stipendio a Firenze p. 117.
Loredano Andrea, suo magnifico Museo p. 254.
Lori Andrea, sua versione dell' Egloghe di Virgilio p. 1337.
Lorini Buonajuto, sua Architettura Militare p. 564.
Lovisini Luigi sue opere p. 685. Francesco, sua vita, e sue opere p. 1413. ec.
Lucca, fiore in cui ivi eran le scuole p. 118. Accademia ivi fondata p. 161.
Lucchesini Guidiccioni Laura, sua Pastorale p. 1319. Conte Cesare lodato p. 706.
Lucchini Benedetto p. 899.
Lucio Francesco, sua traduzion di Vitruvio p. 537.
Luna Fabbricio, suo Vocabolario p. 1576.
Lupi V. Chiarelli.
Lupicini Antonio, Astronomo ed Architetto p. 496. 555. 569.

M

MAccio Sebastiano Iscrizioni da lui raccolte p. 258. sua operetta p. 1059. ec.
Macchelli Niccolò, notizie di esso, e delle sue opere p. 677.
Macchia Silvestro p. 1123.
Macchiavelli Niccolò, sua opera sull' arte della guerra p. 549. sua vita, ed esame delle sue opere p. 591. ec. 1229. sue Commedie p. 1306.
Macerata, Università ivi aperta da Paolo III. p. 125. Accademia ivi fondata p. 152.
da Macerata Giovanni V. Antracino.
Macigni Matteo condotto a leggere in Salerno p. 126.
Madalio Giambatista Poeta Latino p. 1377
Maddalena Evangelista Fausto p. 1357.
Maffei Agostino, suo Museo p. 255. ec. Mario, sua rara eloquenza p. 143. Bernardino Cardinale, suo raro sapere singolarmente nelle Antichità, sua eleganza nello scrivere p. 865 ec. Giampietro notizie della sua vita e delle sue opere p. 1023. ec. Gio. Camillo sua *scala naturale* p. 625. Rafaello notizie di esso e delle opere da lui composte p. 804. ec.
Maggi Girolamo, ricerche sulla vita e sulle opere di esso p. 557. ec. Lucillo detto Filalteo V. Filalteo. Bartolommeo Scrittore di Chirurgia p. 709. Ottaviano p. 1126. Vincenzo sua vita, e sue opere p. 1472.
Magini Giannantonio, sua vita, e sue opere p. 491. e 803 elogio che ne fa il Keplero pag. 492. suoi specchi p. 493. sua *Italia* pubblicata da Fabio di lui figliuolo p. 812.
Magnani Bondi Domenico p. 1417.
Magno Celio sue Rime p. 1157.
Mainardi Agostino, apostata dalla Religione Cattolica p. 352.
Maino Guglielmo Maestro de' figli di Francesco I. p. 1555
Majoli Simone, sua opera p. 350.
Majoragio Marcantonio, notizie di esso, e de' libri da lui dati in luce p. 1507. ec.
Malacarne Vincenzo lodato p. 84. 198. 708. ec. 780. 1280. 1367.
Malaspina Ippolita Dama erudita p. 862. 1197.
Malevolti Girolamo Giureconsulto p. 737.
Malipietro Girolamo, suo Petrarca spirituale p. 1132.
Malta Storia di quell' Ordine p. 417.
Malvezza Porzia annoverata tralle Poetesse p. 1183.
Malavolti Orlando, sua Storia di Siena p. 936. ec.
Manardi Giovanni, notizie della sua vita e delle sue opere p. 655. ec.
Mancini Girolamo, suo Poema p. 1451.
Mandelli Jacopo Giureconsulto p. 740.
Manente Cipriano, sua Storia p. 896.
Manfredi Francesco Poeta p. 1408. Muzio, sua Tragedia p. 1301.
di Maniaco Leonardo, sua Storia p. 916. V. Valvasone.
Manilio Sebastiano p. 1044.
Manolesso Emilio Maria p. 946.
Mantica Francesco Maria Cardinale suo elogio p. 742.
Mantova Benavides Marco, suo Museo p. 256. suo saper nella Legge, sua eloquenza, ricchezze da lui raccolte, e saggio uso fattone p. 728. ec.
Mantova Città, Accademia ivi fondata p. 192. ec. V. degli *Invaghiti*. Collegio ivi aperto a' Gesuiti p. 132. Scrittori della sua Storia p. 979. ec.
Mantovani Poeti rammentati dal Giraldi p. 1415.
Mantovano Francesco p. 1219.
Manuzio Aldo il vecchio, suo saggio di Biblia Poliglotta p. 1067. Paolo si duole che l' Italia manchi di Mecenati p. 105. ec. scelto a Stampatore dell' Accademia Veneziana p. 176. notizie della vita, degli studi, e delle opere del medesimo p. 204. difeso contro l' accusa di Plagiato p. 211. ec. se egli stendesse i Canoni del Concilio di Trento p. 337. se avesse parte nel Catechismo p. 342 Aldo il giovane elogio ch' ei fa del Coll. Romano p. 129. notizie di esso e de' suoi studi p. 212. che avvenisse della sua Libreria p. 213. sua controversia col Ciofano p. 1556. ec.

ec. Antonio, sua Raccolta de' viaggi, e vicende di esso p. 269.
Manzoli Benedetto, elogi a lui fatti p. 450.
Maranta Bartolommeo Professore e Scrittor di Botanica, notizie di esso p. 602. 610. ec. Roberto Giureconsulto p. 720.
Marcello Cristoforo, notizie di esso p. 390.
Marcello II., suoi studi, e suo amor per le Lettere ne' primi suoi anni p. 28. ec. fatto Cardinale, e Bibliotecario della Vaticana, accresce di molto questa Biblioteca p. 29. ec. Quanto egli promovesse le Scienze p. 30. sue Lettere MS. *ivi*. Felici principii del suo Pontificato, e sua immatura morte p. 31. Stamperia da lui ancor Cardinale fatta aprire in Roma p. 206. ec. suoi disegni a vantaggio della Biblioteca p. 224. sua privata Biblioteca p. 237. dà principio al Museo Vaticano p. 249. quanto contribuisse alla Storia de' Pesci del Salviani p. 31. 618.
Marchi Francesco, esame delle sue invenzioni di Architettura Militare p. 552. ec.
Margunio Massimo, notizie della sua vita e delle sue opere p. 1100. ec.
Marina, Scrittori di essa nel secolo XVI. p 567. ec.
Marinaresca Poesia, da chi usata p. 1221.
Marineo Lucio, sua vita, vantaggi Letterari da lui recati alla Spagna, sue opere p 1019 ec.
Marini Ab. Gaetano lodato p. 224. 253. 433. 449. 578 615. 617. 626. 634. 642. ec. ec. 662. ec. 673. ec. 708. ec. 754. 902. 1358. 1408. 1432.
Marini Marco, suoi studi, e sue opere sulla lingua Ebraica p. 1085.
Mariotti Annibale lodato p. 410. 500. 537 770. 1243.
Marliani Bernardino Rettore dell' Accademia degli Invaghiti p 194. Bartolommeo, sue opere p. 867. Luigi Medico Cesareo, notizie di esso p 695.
Marmitta, se sia l' Autore della guerra di Parma p. 1230.
Marmocchini Sante, sua versione della Biblia p. 404. ec.
Marone Andrea celebre improvvisatore p. 1367. ec.
Marostica Giannantonio Poeta Latino p. 1359.
Marotti Ab. Giuseppe lodato p. 1130.
Marretti Fabio, sua versione delle Metamorfosi p. 1338.
Martelli Ugolino, sue opere sul Calendario p. 498. Pietro e Broccio p. 1106. Lodovico elogio di esso p. 1148. 1208. 1282. 1570. altro Lodovico p. 1534. Vincenzo, notizie di esso p. 1148 ec. due Ugolini p. 1149. Francesco p. 1177.
Martinenghi Ascanio fondatore dell' Accadem. degli Animosi p. 182. Celso, apostata dalla Religion Cattolica p. 368. ec. Teofilo e Tito Prospero p. 1415.
de' Martini Baldassarre lodato p. 1456.
Martirano Coriolano, notizie di esso e delle sue opere p. 1467. Bernardino *ivi*.
Massa Antonio da Gallese, sua opera Storica p. 890. Niccolò Anatomico p. 631. ec.
Massari Alessandro sua vita, ed opere da lui pubblicate p. 674. ec. Girolamo Medico e Protestante p. 675.
Massari Francesco, sua opera intorno a' Pesci p. 617.
Massolo Lorenzo, notizie di esso, e delle sue opere p. 1060.
Matematiche, loro stato in Italia nel secolo XVI. p. 523. ec.
Matraini Chiara Poetessa p. 1185.
Matteacci Angelo Giureconsulto p. 742.
Mattioli Pier Andrea, notizie della sua vita p. 597. ec. con qual plauso venisse accolta la sua opera sopra Dioscoride p. 600 ec. suoi avversarii p. 601. altre sue opere p. 603 803.
Mauro Fiorentino Astronomo p. 494.
Maurolico Francesco, notizie della sua vita, e degli onori da lui ricevuti p. 503. ec. suoi studi, sua universale erudizione, e sue opere p. 504. ec.
Mauro Buono p. 537. Lucio p. 868. Niccolò p. 951. Francesco p. 1451.
Mauro Marcantonio Gramatico, elogio di esso p. 1552.
Mauro V. d' Arcano.
Mazio Giammario Gramatico, notizie di esso p. 1552.
Mauro V. d' Arcano.
Mazio Giammario Gramatico, notizie di esso p. 1414. ec. 1533.

Maz-

Mazza P. Ab. D. Andrea lodato p. 348. 1068.
Mazzella Scipione p. 1014.
Mazzocchi Stampatore Romano p. 258.
Mazzola Francesco Priore p. 1618. 1649.
Mazzoni Jacopo, grande stima in che egli fu presso i dotti, e sue opere p. 438. ec.
Meccanica illustrata nel sec. XVI. p. 521. 565.
Medaglie antiche, e loro studio da chi rischiarato p. 858.
de' Medici serie de' Principi di questa famiglia nel sec. XVI. p. 9. ec. Giovanni V. Leone X. Giulio V. Clemente VII. Ippolito Cardinale protettore de' dotti p. 21. ec. Cosimo I. singolare magnificenza da lui usata verso le lettere e le scienze coltivate ancor da lui stesso p. 37. 1621. fa istruire in esse i suoi figli p. 39. rinnova e fa fiorire l' Università di Pisa p. 116. attestato da lui renduto a' Gesuiti p. 131. protegge l' Accademia Fiorentina p. 157. promuove la stampa in Firenze p. 216. ec. quanto a lui debba la Biblioteca Laurenziana p. 226. ec. suo amore per le Antichità p. 247. Francesco I. e Ferdinando I. loro amor per le Lettere p. 39. ec. 117. ec. 220. ec. 227. ec. 248. 1621.
Medici Sebastiano, sua opera Teologica p. 350. Sisto, sue opere p. 388. Ansuino Giureconsulto p. 757.
Medicina, stato di essa in Italia nel secolo XVI. p. 654. ec
Mei Girolamo, sue opere sopra la Musica p. 575.
Meldola, Accademia ivi stabilita p. 152.
Mellini Guido p. 899. Girolamo, Pietro, e Celso loro notizie p. 1357.
Membri, loro restituzione perfezionata p. 711. ec.
Memo Giambatista p. 523.
Menabene Apollonio, Medico alla Corte di Svezia p. 702.
Menochio Jacopo, sua vita, onori a lui conceduti, e opere da lui pubblicate p. 742 ec.
Meola Gio Vincenzo lodato p. 1376.
Mercati Michele, sua Metalloteca e notizie dell' Autore, e di altre di lui opere p. 619. ec.
Mercuriale Girolamo, notizie della sua vita, e degli onori da lui ricevuti, e delle opere da lui pubblicate p. 668. ec.
Mercurio, chi fosse il primo a far uso di esso pel morbo Gallico pag. 628. ec.
Merula Gaudenzio, notizie di esso, e delle opere da lui pubblicate p. 889. ec.
Metastasio suo giudizio intorno all' Ariosto e al Tasso p. 1278.
Mezio Federigo dotto nel Greco p. 413.
Miari Alessandro, sua Tragedia p. 1301.
Micheli Cecilia improvvisatrice p. 1372. Marcantonio p. 952. Agostino p. 1341.
da Maddelburgo Paolo dotto Astronomo p. 497.
dal Migliore Filippo, promuove il risiorimento dell' Università di Pisa p. 117.
Milano, Scuole ivi aperte da' Gesuiti p. 134. Seminari ivi fondati p. 137. Scrittori della sua Storia p. 976. Accademie ivi fondate p. 187. ec.
Mileo Cristoforo, sue opere p. 1059.
Milton, se prendesse da altri l' idea del suo Poema p. 1229.
Minerale regno da chi illustrato p. 619.
Minerbi Lucillo, suo Vocabolario p. 1576.
Mingarelli P. Ab. Gianluigi lodato p. 1085.
Mini, o Minuzio Paolo, Medico in Lione, sue opere p. 700. 705. 935.
Minturno Antonio, notizie di esso e delle opere da lui pubblicate p. 1475. ec.
Minuziano Alessandro, notizie di esso e della sua Stamperia p. 203.
Mirami Rafaello 1320.
Mirteo Pietro Poeta Latino p. 1403.
Mitologia da chi illustrata p. 848. ec.
Mocenigo Andrea, sua Storia Veneta, ed altre opere p. 945. Jacopo e Tommaso Rimatori p. 1157.
Modanino Scultore p. 1623.
Modena, celebri Professori ivi p. 127. Collegio ivi aperto a' Gesuiti p. 131. gran copia d' uomini dotti da essa usciti nel secolo XVI p. 165. Accademie ivi aperte ivi ec. l' eresia minaccia d' introdurvisi, e vi si pone riparo p. 167. ec. regolamento ivi introdotto

per le stampe p. 203. vi fiorisce lo studio della lingua Greca p. 1098. 1100. Scrittori della sua Storia p. 973. Ingegni Modenesi lodati dal Giraldi p. 1414.
da Modena Frate Architetto p. 561.
Modesto Francesco, Poeta Latino p. 1367. suo Poema p. 947.
Moletti Giuseppe, sue Effemeridi p. 488.
Molino Girolamo sue Rime p. 1157.
Molossi Tranquillo, notizie di esso p. 1384. ec.
Molza Francesco Maria, vita e carattere di esso p. 1134. ec. sue opere e sua eleganza di stile p. 1137. ec. 1377. Tarquinia, notizie della sua vita p. 1190. ec. onori ad essa conceduti ed elogi fattine p. 1191. ec.
Mondella Luigi Bresciano Medico p. 659.
Mondino, sua Anatomia da chi illustrata p. 630.
Mondovì V. Torino. Stamperia ivi introdotta p. 217. ec.
Monete, Scrittori di questo argomento nel sec. XVI. p. 576.
Monreale in Sicilia, storia della sua Chiesa p. 409.
Monsignori Francesco pittore 1624.
Montagnana, o Montigiano Marcantonio, sua traduzione di Dioscoride p. 597. sue opere di Anatomia p. 645. Pietro Antonio, notizie di esso p. 1554. ec.
da Montalboddo Francanzano, V. Francanzano.
del Monte March. Guidubaldo, sua vita, e sue opere p. 520. ec
da Monte Giambatista, notizie di esso, e delle sue opere di Medicina p. 665. e della moltiplice sua erudizione p. 666.
da Monte S. Savino Fabiano Giureconsulto p. 720. ec.
di Monte Conte sua Tragedia p. 1292.
Montecatino Antonio notizie di esso p. 442.
Montemerlo Gio. Stefano sue opere p. 1577.
Monti P. M. Vincenzo lodato p. 282. 402. 1234.
Montigiano Marcantonio. V. Montagnana.
da Montorsolo Giannangelo Scultore p. 1638.
Morato Pellegrino, notizie della sua vita e delle sue opere p 1197. ec. 1567. ec. suo Rimario p. 1198. 1578. Olimpia di lui figlia, suoi studi, e sue vicende p. 1200.
Morelletti Giulio Ponzio p. 1417.
Morelli Ab. Jacopo lodato p. 231. 547. 587. 943. 1420. 1432. 1499. 1619.
Morigia Paolo, sue Storie Sacre ed altre opere p. 416. 976. 1033.
Morigi Giulio sue traduzioni p. 1339.
Moro Cesare Poeta Latino p. 1389. ec.
Morone Giovanni Card. sua vita, e suoi impieghi p. 328. ec. fatto chiudere da Paolo IV. in Castel S. Angelo per sospetti di Religione, e poi dichiarato innocente p. 331. ec.
di Morra Isabella Poetessa p. 1185.
Mosco Demetrio, notizie di esso p. 1096. Giovanni p. 1110.
Mosti Agostino p. 1417.
Mozzi Achille p. 952. Agostino Rettore dell' Università di Padova, Tesi da lui sostenute p. 114. Andrea Poeta p. 1414.
Mozzolini V. da Prierio.
Munarini Giambatista, sue opere inedite p. 1274.
Mureto Marcantonio, ritenuto colla sua liberalità in Roma da Gregorio XIII. p. 35. amato dal Cardinale Ippolito d'Este il giovane p. 49. ec. e dal Card. Luigi d'Este p. 53.
Muscettola Gianfrancesco p. 1339.
Museo Fiorentino p. 247. Vaticano di Storia Naturale formato, e poi disperso p. 249. 620. Estense p 249. de' Duchi di Savoja p. 250. de' Gonzaghi *ivi*. Farnesiano *ivi*. di molti privati *ivi* ec. di Ulisse Aldrovandi p. 623.
Musica promossa dagli Estensi p. 54. ec. Scrittori di essa p. 572. ec.
Musso Cornelio, notizie della sua vita e delle sue opere p 1599. ec.
Musuro Marco, suoi studi, e sue opere p. 1094. ec.
Muti Francesco difende il Patrizi p. 466.
Muzio Girolamo, sua nascita, suoi primi studi, ed impieghi p. 356. ec. serve al March. del Vasto e a D. Ferran-

rante Gonzaga, e ſue lettere inedite a queſto p. 356. ec. paſſa alla Corte d'Urbino p. 360. ec. poi a Roma p. 361. ec. ſua morte p. 362. ſue opere contro gli Eretici e loro carattere p. 363. ec. ſua Storia Eccleſiaſtica p. 410. ſua poetica p. 1221. 1340. Macario Poeta Latino p. 1395.
Muzzarelli Giovanni, ſue opere, e ſua infelice morte p. 1391. ec.

N

NAcchianti Jacopo Teologo, ſue opere p. 343.
Nani Domenico p. 962.
Nannini Remigio, ſue opere p. 343. 1339.
Napione C. Gianfranceſco lodato p. 920. 1234. 1267. 1311. 1314.
Napoli, ſtato di quella Univerſità nel ſecolo XVI. p. 126. Accademie ivi fondate, loro vicende p. 153. ec. Biblioteca di S. Giovanni di Carbonara p. 240. Scrittori della Storia di quel Regno p. 1014. ec. quanto ivi coltivata la Poeſia Italiana p. 1147.
Napoli Signorelli Pietro p. 615. 720. ec. 1016. 1557.
Nardi Gianleone, Eretico p. 383. Jacopo ſua vita, ſua Storia, e carattere di eſſa p. 920. ec.
da Narni Caſio, ſuo Poema p. 1352.
Nardò, Accademia ivi aperta p. 154.
Naſcimbeni Naſcimbene Gramatico p. 1535.
Naſi Giuſeppe lodato p. 992.
Natta Marcantonio, notizie della ſua vita, e delle ſue opere p. 751.
Navagero Andrea, ſua diligenza ne' viaggi p. 274. deſtinato a ſcriver la Storia della Repubblica p. 937. ſua vita, ſuoi ſtudi, e ſue opere p. 1387. ec. altro da lui diverſo p. 945. Card. Bernardo notizie della ſua vita e delle ſue opere p. 327. 1584.
Nautica, Scrittori di eſſa p. 567. ec.
Nazzari Giambatiſta p. 952.
Negri Franceſco abbraccia il partito dell' Ereſia, ſue opere p. 383. Girolamo Agoſtiniano, notizie di eſſo e delle opere da lui compoſte contro Lutero p. 281. altro dello ſteſſo nome e cognome p. 1584. Domenico Mario, ſua Geografia p. 804. Stefano ſua vita e ſue opere p. 1114. ec. Bonino Poeta Latino p. 1385.
Negriſoli Antonio Maria p. 1338.
Neri S. Filippo p. 1372.
Nelli Pietro, ſue Satire p. 1204.
Nerli Filippo, notizie di eſſo, e della Storia da lui pubblicata p. 924.
Neſiota Niccolò p. 1096.
Nevizzano Franceſco, ſue Poeſie p. 1336. Giovanni Giureconſulto p. 723.
Niccolio Andrea p. 951.
Niccolò Vicentino, ſue invenzioni e opere intorno alla Muſica p. 572. ec.
Nifo Agoſtino notizie della ſua vita p. 422. ec. ſue opere p. 435. ec.
da Nizza Fra Marco, ſuoi viaggi p. 267.
Nizzoli Mario, chiamato a Sabioneta per tenervi pubblica ſcuola p. 70. ſua opera Filoſofica p. 69. impugna la Filoſofia d' Ariſtotile p. 452. ſua conteſa col Majoragio p. 1509. ec. ſua vita, cattedre da lui ſoſtenute, e opere date in luce p. 1510. ec.
Noale, Accademia, che ivi diceſi iſtituita p. 186.
de' Nobili Roberto Cardin. ſuoi ſtudi e ſue virtù ammirabili nel fiore degli anni p. 27. ec. Flaminio, ſue opere p. 406.
Nogarola Lodovico p. 1114. Girolamo, ſue Poeſie p. 1392.
da Nores Giaſone, ſua Geografia p. 805. notizie della ſua vita, e delle ſue opere p. 1477. Pietro di lui figliuolo ſue opere p. 1010. 1478.
Novara, Accademia ivi aperta p. 200. ec.
Novari Jacopo p. 1397.
Novelle loro Scrittori nel ſecolo XVI. p. 1233. ec.
Nozzolini Annibale p. 1339.
Nucula Orazio p. 1027.

O

OBlati, Congreg. iſtituita da S. Carlo, elogio di eſſa p. 137.
Occhino Fra Bernardino, notizie della ſua vita, e del raro plauſo che ottenne

ne dapprima colle sue prediche p. 370. sua apostasia, sue vicende dopo essa, e sue opere p. 371. ec. se poi si convertisse p. 374.
degli Occulti Accad. in Brescia p. 185.
Odassi Tisi primo autore di Poesie Maccaroniche p. 1468.
Oderico Ab. Luigi lodato p. 1003.
degli Oddi Sforza Giureconsulto e Poeta p. 756.
Odone Cesare sue opere p. 615.
Olgiati Girolamo p. 1408.
Olimpo Baldassarre Rimatore p. 1132.
dall' Olio Giambatista lodato p. 1329. 1330.
Olzignano Girolamo Giureconsulto p. 769.
Ongaro Antonio, suo *Alceo*, p. 1321. Ab. Domenico lodato p. 1385.
Opizzone Giambatista, fatiche sopra Galeno da lui intraprese p. 677. ec.
Oradino Giulio Giureconsulto p. 757.
Orecchio, suoi ossicelli da chi scoperti p. 630 642. 647. 649.
Oreadino Vincenzo p. 1571.
Oriano Lodovico, Teologo p. 290.
Oriolo Francesco p. 1568.
Orlandi Cesare, sua Storia di Siena e giudizio di essa p. 936.
Orologi Solari, chi ne scrivesse nel sec. XVI. p. 496.
Orologi di finissimo lavoro p. 1646. ec.
Orsati Antonio, e Gasparo Giureconsulti p. 721.
Orsi Aurelio, sue Poesie p. 1436. Lelio Pittore p. 1628.
Orsini Fulvio, notizie della sua vita, e de' suoi studi p. 245. sua Biblioteca e destino di essa p. 246. Latino Matematico p. 534.
Orto Botanico di Bologna p. 604. 623. di Pisa e di Firenze p. 604. di Padova p. 605. di vari privati p. 616. Vaticano p. 619. ec.
degli Ortolani Accad. in Piacenza p. 195.
Osio Stanislao Cardin., studia in Italia p. 327.
Ottica, progressi di essa nel secolo XVI. p. 503. ec.
Ottobuoni Lionardo, Iscrizioni della Spagna da lui raccolte p. 257.
dell' Ottonajo Giambatista p. 1205.
degli Ottoni Luciano, suo elogio p. 1118. ec.

P

Paccioli Luca, se fosse plagiario di Pietro della Francesca p. 518.
Pace Antonio, sue Satire p. 1204.
Pacio Giulio celebre Giureconsulto, sua vita, sue diverse vicende, e sue opere p. 764. ec.
Paciotto Felice p. 1285. Cav. Architetto p. 1635.
Padova, stato della sua Università nel secolo XVI. p. 110. ec. concorso ad essa da' più lontani paesi p. 112. Accademie ivi fondate p. 179. Biblioteche ivi formate p. 240. Cattedra di Botanica ivi fondata p. 604. 605. Orto Botanico p. 605. Scrittori della sua Storia p. 950.
da Padova Augusto p. 1356. Niccolò Poeta Latino p. 1365.
Padovani Giovanni Astronomo p. 495.
Pagnini Sante, sua versione della Biblia p. 405. notizie della sua vita e de' suoi studi sulla Lingua Ebraica p. 1084. ec.
Paleario Aonio, sua vita, sua infelice morte, e sue opere p. 1452. ec.
Palermo, Accademie ivi fondate p. 154. ec.
Paleotti due Cammilli, Card. Gabriello, ed altri di questa famiglia, notizie della lor vita, e de' loro studi pag. 773. ec.
Palingenio Marcello, notizie di esso e del Poema da lui composto p. 1451. ec.
Palladio Andrea, sua vita, e sue opere p. 544. ec. Blosio, notizie di esso p. 1357. ec.
Pallantieri Girolamo p. 1338.
Pallavicina di Ceva Maddalena poetessa p. 1185.
Palma Jacopo, il vecchio e il giovane pittori p. 1624.
da Palmia Baldassare, sue Tragedie p. 1288.
Palonio Marcello Poeta Latino p. 1366.
Paludi Pontine diseccate al principio del secolo XVI. p. 1635.
Panciatichi Bartolommeo p. 1438.

Pancio Francesco Medico e Speziale in Ferrara p. 609.
Panciroli Alberto Giureconsulto p. 737. Guido di lui figliuolo, notizie di esso, delle opere da lui pubblicate e delle inedite p. 794. ec.
Pandette, loro Codice Pisano, da chi pubblicato p. 747.
Panfilo Giuseppe, sua Storia dell' Ord. Agostiniano p. 417. Francesco Poeta Latino p. 1433.
Panigarola Francesco, suo compendio degli Annali del Baronio p. 412. notizie della sua vita e delle sue opere p. 1602. ec.
Pannizzato Niccolò p. 1394.
Pantagato Ottavio Servita Maestro del Card. Roberto de' Nobili p. 27. sua vita, sua vasta erudizione e sua soverchia modestia p. 882. ec.
Panvinio Onofrio, Iscrizioni da lui raccolte p. 258. notizie della sua vita p. 826. ec. varietà ed erudizione delle opere da lui pubblicate p. 828. ec. confronto di lui col Sigonio p. 831. ec.
Paoli Pierfrancesco Medico p. 705.
Paolo III. suo Pontificato p. 5. 12. prima ancor di esser Pontefice coltiva, e promuove gli studi p. 22. ec. Dotti Cardinali da lui creati p. 23. sua munificenza verso le lettere *ivi*. suoi studi anche fralle cure del Pontificato p. 24. ec. apre una Università in Macerata p. 125. provvede di Scrittori la Biblioteca Vaticana p. 224. sue premure per la conservazione delle Antichità p. 253. amante della Poesia pag. 1395.
Paolo IV. suo Pontificato pag. 13. 32. 253. suoi studi, e suo amor per le Scienze e pe' dotti, mentre era Cardinale p. 32. alcuni illustri Prelati per sospetto di Religione son da lui fatti chiudere in Castel S. Angelo p. 331. ec.
Papadia Baldassarre lodato p. 388. 447. 584. 1503.
Papazzone Vitale p. 1575.
Papio Giannangelo chiamato a leggere in Salerno p. 126. notizie ed elogio di esso p. 759. ec.
Pappafava Gio. Roberto lodato p. 606.
Parabosco Girolamo, sua Tragedia pag. 1292.
Paradisi Paolo dotto nell' Ebraico p. 1088.
Paravicino Partenio p. 1408.
Parigi, Professori Italiani in quella Università. V. Girolamo Aleandro, Francesco Vimercati, Giordano Bruno.
Parisetti Girolamo, sua vita, e suoi studi p. 778. ec. 1405. Lodovico il vecchio e il giovane, notizie di essi e delle loro opere p. 1403. ec.
Parisio Pietro Paolo Giureconsulto, e poi Cardinale p. 725.
Parma, Accademia ivi raccolta p. 194. ec. Scrittori della sua Storia p. 794. ec. da Parma Albineo Poeta Latino p. 1377. Francesco Giureconsulto p. 719.
Parmenide, suo sistema rinnovato pag. 466. ec.
Parmenio Lorenzo da S. Genesio Custode della Vaticana p. 226.
Parmigianino. V. Mazzuoli.
Parrasio Aulo Giano, sua vita, suoi impieghi, sue opere p. 211. 1505. ec.
Partenio Bernardino, notizie della sua vita e delle sue opere p. 1498. ec.
Paruta Paolo, notizie di esso, della sua Storia Veneta, e di altre sue opere p. 943. ec.
Paschetti Bartolommeo p. 1009.
Pasetti Prospero Giureconsulto pag. 745. 1417.
Pasio Curio Lancellotto Poeta e Gramatico p. 1416.
Pasqualoni Pietro lodato p. 410.
Passero Marcantonio, detto il Genova, sua vita, e fama da lui goduta vivendo p. 445. ec. Niccolò p. 446. Giampietro Chirurgo p. 711.
Pastorali Poesie, Scrittori di esse p. 1211. ec. 1316.
Paterno Bernardino Medico p. 684.
Patrizi Francesco, ricerche intorno alle diverse vicende della sua vita, a' suoi viaggi, suoi studi p. 458. ec sue opere Filosofiche, e nuove opinioni da lui proposte p. 462. ec. sua Geometria p. 534 ec. suoi Paralelli militari p. 564. 869. sua erudizione nella Musica p. 576. suoi Dialoghi sulla Storia p. 1058. ec.
Pavia, stato di quella Università nel seco-

colo XVI. p. 118. Collegj ivi aperti p. 119. Accademie ivi fondate p. 190. Biblioteca trasportata in Francia pag. 239. 274. Scrittori della sua Storia p. 977. Contesa di preminenza tra essa e Cremona p. 1446.
Pazzi Alessandro, sue Tragedie p. 1279. sua version d' Aristotile *ivi.* e pag. 1471. Pietro Poeta Latino p. 1376. Guglielmo *ivi.*
Pedemonte Francesco, Raccolta d' Iscrizioni ch' ei pensava di pubblicare p. 257.
Pelagallo Leandro p. 1583.
Pellegrini. V. Tibaldi.
Pellegrini Lelio scrittore di Filosofia Morale p. 578.
Pellegrino Camillo il vecchio Rimatore p. 1177. V. Peregrino.
Pelusio Giovanni p. 1438.
Pendasio Federigo, notizie di esso, e elogio fattone dal Card. Federigo Borromeo e dal Card. Scipione Gonzaga p. 440. ec.
Pensa Girolamo, suoi Epigrammi pag. 1225.
Perbuono Girolamo, sue opere p. 290.
Percivalle Bernardino Rimatore p. 1177.
Peregrino Bartolommeo p. 409. Marcantonio Giureconsulto, notizie di esso p. 752.
Peretti Batista p. 1033.
Pergamini Jacopo, sue opere p. 1578.
Peri Jacopo, Professore di Musica pag. 1329. ec.
Perna Pietro stampatore p. 216.
Pernumia Giampaolo Filosofo p. 442.
Perotti Angelo p. 1408.
Perpiniano Pietro Professor d' Eloquenza in Roma p. 130.
Persio Ascanio p. 1568.
Perugia, stato di quella Università nel secolo XVI. p. 125. Accademie ivi raccolte p. 152.
Peruzzi Baldassarre valoroso in prospettive p. 518. notizie della sua vita p. 1612.
Pesaro, Proc. Francesco lodato p. 943.
Pescara. V. d' Avalos.
Pescatore Giambatista, suo Poema pag. 1252.
Pescatoria Poesia, da chi usata p. 1220.
Percetti Orlando, sua Tragedia p. 1301.
Pesci, Scrittori intorno ad essi p. 616. ec.
Petrarca, gran numero de' suoi comentatori nel secolo XVI. p. 1130. ec.
Petrucci Rinaldo, Federico, e Giovanni Giureconsulti p. 737.
Peverone Gianfrancesco, sue opere Matematiche p. 534.
Piacenza, Accademia ivi fondata p. 195. Scrittori della sua Storia p. 975.
da Piacenza Callisto, sue prediche pag. 1597. Rafaello Poeta Latino p. 1433. Severo p. 1119. 1358. Placidio pag. 1409.
Piante, diverso lor sesso accennato dal Patrizj o. 464. e dal Cardano p. 475.
Piccolomini Alessandro, e Francesco, notizie della lor vita e delle opere loro p. 579. ec. 584. ec. Arcangelo scrittore d' Anatomia p. 645. Niccolò Canonista p. 777. Alessandro, sue Commedie p. 1312. sua version d' Aristotile p. 1472.
Pico Gianfrancesco Signore della Mirandola, sue vicende, e sua tragica morte p. 452. sue rare virtù, e suoi studi p. 454. magnifico elogio fattone dal Calcagnini p. 455. sue opere p. 456. Lodovico, sua figlia erudita pag. 1195.
Pietrasanta Tommaso, Poeta Latino p. 1357.
Pietro Abate Etiope p. 1073.
Pifferi Francesco Matematico p. 534.
Pigafetta Antonio, sua Descrizione del viaggio del Magaglianes p. 261. Filippo p. 1019.
Pigna Giambatista, sua contesa con Giambatista Giraldi p. 959. notizie della sua vita e de' suoi studi p. 966. ec. s' egli abbia rubata al Falletti la Storia de' Principi d' Este p. 970. ec. altre sue opere p. 973.
Pimpinelli Vincenzo Poeta Latino pag. 1359.
Pincio Giano Pirro p. 409.
Pinelli Gianvincenzo, suoi studi, e suo raro ingegno p. 241. ec. sua beneficenza verso gli studiosi p. 243. sua raccolta di libri, di stromenti Matematici, di cose naturali p. 244. vicende della sua Biblioteca *ivi.* ec. Domenico

co Cardinale p. 742. Giambatista Poeta Latino p. 1438.
Pingone Emanuel Filiberto, sua vita, dignità da lui sostenute, e opere composte p. 992. ec.
Pini Valentino p. 496.
Pio Alberto Signor di Carpi, sua Biblioteca, e vicende di essa p. 236. notizie della sua vita, e difesa di esso contro le accuse dategli p. 291. ec., sue virtù, e suo carattere p. 295. sua premura nel coltivare e nel promuovere gli studi p. 297. uomini dotti da lui mantenuti in sua casa p. 298. fabbriche da lui erette in Carpi p. 300. sua contesa con Erasmo, e opera perciò pubblicata *ivi*. ec. Rodolfo Cardin. sua Biblioteca p. 236. elogio di esso *ivi*. antichità da lui raccolte p. 251. Batista, notizie di esso, e delle opere da lui date in luce p. 1546. ec.
Pio IV., suo Pontificato p. 13. vantaggioso alle Scienze p. 33. fonda il Seminario Romano pag. 136. chiama a Roma Paolo Manuzio p. 207. raccoglie Codici per la Vaticana p. 224., pensa alla riforma del Diritto Canonico p. 787.
Pio V. S protegge gli uomini dotti p. 34. Collegio da lui fondato in Pavia p. 119. accresce la Biblioteca Vaticana p 224.
Piotti Giambatista Giureconsulto p. 737.
Piovene Catterina Poetessa p. 1196.
Pisa, stato di quella Università nel secolo XVI. p. 115. ec. Accademie ivi fondate p. 161. Orto Botanico ivi fondato p. 604. 613. ec.
Pistofilo Buonaventura Ministro di Alfonso I. D. di Ferr. protettore de' dotti p. 42. sua Biblioteca p. 239. suo Museo p. 255.
Pistoja, Accademia ivi fondata p. 162.
Pitati Pietro, sue effemeridi p. 488. scrive sul Calendario p. 497.
Pittori Lodovico, sue prediche p. 1598.
Pittura, Scrittori di essa p. 571.
Planerio Giovanni Medico Cesareo p. 696.
Platonica Accademia in Firenze, vicende di essa pag. 155. ec. sua Filosofia quasi abbandonata in Italia nel secolo XVI. p. 421. professata però da alcuni p. 451. ec.
Plinio, sua Storia Naturale da chi illustrata o tradotta p. 595. ec.
Poccianti Michele, sua Storia dell' Ordine de' Servi p 417. sue opere pag. 1037.
Poesia, quanto promossa da' Principi Estensi p. 55. Italiana, stato di essa nel secolo XVI. p. 1129. ec. Poesia Satirica p. 1202. ec. Giocosa o Bernesca p. 1204. ec. Pedantesca p. 1210. Pastorale p. 1211. Pescatoria p 1220. Marinaresca p. 1221. poemi didascalici *ivi*. Storici p. 1229. ec Morali e Biblici p. 1231. ec. Romanzeschi p. 1236. ec. Epici p. 1253 Poesia Teatrale p. 1279. ec. Drammi Pastorali p. 1316. ec. Drammi Musicali p. 1329. ec. versi di nuova foggia introdotti p. 1341.
Poesia Italiana conosciuta in Francia p. 1224. ivi introdotto il Teatro Italiano p. 1311 e in Allemagna p. 1334. Quando vi si introducesse il cattivo gusto p. 1297. chi ne scrivesse le regole p. 1578.
Poesia Latina, stato di essa nel secolo XVI. p. 1349. Poemi Sacri p. 1440. ec. Didascalici p. 1456. ec. Epici p. 1464. ec. Drammatici p. 1466. ec.
Poesia Maccaronica da chi trovata pag. 1468.
Poetesse celebri del secolo XVI. pag. 1179. ec.
Poetica, Scrittori di essa p. 1471. ec.
Poetino, soprannome a chi dato p. 1373.
Poggiali Cristoforo lodato p. 632. 813. 862. 975. 1049. 1177. 1292. 1599.
Poggiano Giulio Maestro del Card. de' Nobili p. 28. sue orazioni e lettere p. 343 1584.
Polidamo Valentiniano p. 1029.
Poli Donato Poeta Latino p. 1359.
Politica, Scrittori di essa p. 591. ec.
Politi Lancellotto Giureconsulto. V. Catarino.
Pollini Girolamo p. 408.
Polo Reginaldo Card. studia in Padova p. 304.
da Pomis David p. 1086.

Pomponazzi Pietro deriso dal Fiandino p. 279. notizie della sua vita p. 425. ec. sue opere e loro carattere p. 428. ec. come pensasse intorno all' anima e alla Religione *ivi.* ec.
Pontano Guglielmo Giureconsulto p. 725.
Ponte P. Giacomo lodato p. 840
Ponzetti Ferdinando Card., sue opere p. 448.
Pordenone, Accademia ivi istituita pag. 186. ec.
Porcacchi Tommaso, sua opera sulle Isole p. 810. notizie di esso e delle sue opere p. 886. ec. 1033. 1598.
Porrino Gandolfo, sue Rime p. 1150.
Porro Pietro Paolo stampatore e orefice p. 215.
Porta Giambatista, notizie della sua vita, de' suoi studi, e delle sue opere p. 506. ec 524. sue invenzioni pag. 509. ec. altro dello stesso nome pag. 1438.
Portal, suoi errori corretti p. *646. 656.* 705. 714.
Porto Francesco, sua vita, e suoi studi p. 1097. ec. Emilio di lui figlio p. 1099. Benedetto Poeta Latino p. 1393. Virgilio p. 1395.
da Porto Leonardo, sue opere sulle misure degli antichi p. 869. ec.
Porzio Simone, notizie di esso, e delle sue opere p. 436. ec. Cammillo Storico p. 1015. e Poeta p. 1356. altro Oratore *ivi.*
Possevino Giambatista, notizie di esso, e delle sue opere p. 586. Antonio, notizie de' primi suoi studi, suoi impieghi, sue opere, e giudizio di esse p. 1060. ec.
Postello Guglielmo, se prevenisse Teseo Ambrogio nell' illustrare le lingue Orientali p. 1072.
Postumo Guido, notizie di esso, e suoi Poemi p 1365. ec.
dal Pozzo J.copo Cardinale, suo elogio p. 782.
Pozzo Modesta Poetessa p 1186.
da Prato Felice dotto nell' Ebraico p. 1083.
Prestinari Guidotto Gramatico p. 1435.
da Prierio Silvestro, un de' primi impugnatori di Lutero, notizie di esso pag. 282. ec.
Primaticcio Francesco pittore, elogio di esso p. 1635.
Principalle Giuliano, Poeta Latino pag. 1432.
Priscianese Francesco, sue opere gramaticali p. 1556.
Prisciano Pellegrino, sue Storie p. 953. ec.
Prividelli Girolamo Giureconsulto pag. 725.
Priuli Luigi, o Alvise sue Rime pag. 1157.
Prospettiva, Scrittori di essa nel secolo XVI. p. 517. ec.

Q

Quadramio Evangelista, notizie di esso p. 608. ec.
Quadrio, suoi errori confutati p. 383. 990. 1084. 1279. 1306. 1330. 1373.
Querini Pietro, sue opere p. 405.
Querno Cammillo, improvvisatore, notizie di esso p. 1370. ec.
Quinquereme ideata da Vittor Fausto p. 1112.

R

Ragazzoni Girolamo Vescovo di Bergamo p. 344.
Raggio Fiorentino Astronomo p. 497.
Raimondi Giambatista dotto nelle lingue Orientali p. 221. difensor di Platone p. 452. Marcantonio celebre intagliatore p. 1648. ec.
Rainieri Antonfrancesco, sue Rime p. 1151. 1406.
Ramberti Benedetto, Codice d' Iscrizioni da lui raccolte p. 257.
Ramelli Agostino, sue macchine, e notizie di esso p. 522.
Ramusio, o Rannusio Paolo il vecchio, elogio di esso p. 270 Giambatista, notizie di esso, e della Raccolta de' viaggi da lui pubblicata *ivi.* ec. Paolo il giovane *ivi.*
Rangoni, famiglia nel secolo XVI. bene-

nemerita delle Lettere p. 89. Conte Niccolò lodato come protettor de' Poeti *ivi*. ec. sua premura nel fare istruir nelle lettere i suoi figli p. 90. Bianca V. Bentivoglio. C. Guido, sue imprese militari, suoi studi, e sua liberalità verso i dotti p. 91. ec. lodato come perito nella Storia Naturale p. 597. dà il suo cognome a Tommaso il Filologo p. 661. Pallavicina Argentina di lui moglie, doni da essa e dal C. Guido fatti a Pietro Aretino pag. 93. studi di essa p. 94. annoverata tralle Poetesse p. 1179. Ercole Cardin. lodato dal Giraldi e dal Vida, come studioso, e protettore degli studiosi p. 94. ec. C. Lodovico e C. Annibale lodati p. 96. ec. elogio del C. Annibale fatto dal Vida p. 97. Costanza e Ginevra figlie del C. Guido lodate come amanti della poesia e degli studi p. 97. ec. C. Claudio fautore de' dotti, e da essi lodato e stimato p. 99. ec. Lucrezia di lui moglie lodata dal Muzio p. 100. ec. C. Fulvio colto in ogni genere di Letteratura pag. 101. Claudia di lui sorella encomiata da tutti gli Scrittor di quel tempo p. 102. March. Taddeo, e C. Ercole lodati *ivi* ec.

Rapicio Giovita, notizie di esso e delle opere da lui pubblicate p. 1544. ec.

Rasario Giambatista, notizie di esso e delle versioni da lui fatte dal Greco p. 677. 1115. ec.

Ravana Carlo Bibliotecario del Duca di Savoja p. 232. ec.

Ravenna, Accademie ivi aperte p. 152. Scrittori della sua Storia p. 1010.

da Ravenna Tommaso, se avesse la lunghissima vita, che alcuni gli attribuiscono p. 660. ec. suoi impieghi e opere da lui pubblicate p. 661. ec.

Razzi Serafino e Silvano loro opere p. 416. 899. 936.

Realino Bernardino opere da lui composte in età giovanile p. 1338. ec.

Recanati, Accademia ivi fondata p. 152.

Reggio, Accademia ivi fondata p. 172. ec. insigni Maestri di belle Lettere, che ivi furono nel secolo XVI. pag. 1413. Scrittori della sua Storia pag. 973. ec.

Regolo Sebastiano, elogio di esso pag. 1535.

Reni, da chi prima descritte esattamente p. 646. ec.

Rettorica, Scrittori e Professori di essa nel secolo XVI. p. 1487. ec.

Riccardi Riccardo, Biblioteca da lui raccolta p. 229.

Ricchi Agostino, sua Commedia p. 1288.

Ricci Agostino Astronomo p. 493. Michele sua Storia di Napoli p. 1014. Bartolommeo, notizie di esso, sue opere p. 1517. ec. sua Commedia pag. 1313. Can. Lodovico lodato pag. 346. 1544.

Riccoboni Antonio, sue opere pag. 950. 1471.

Richieri. V. Rodigino.

Ricordati Pietro, sua Storia Monastica p. 416.

Ridolfi Card. Niccolò sua Biblioteca p. 236.

Rimarj da chi pubblicati p. 1578.

Riminaldi Ippolito Giureconsulto p. 745. Card. Giambatista lodato p. 856.

Rinuccini Ottavio, suoi Drammi per Musica, e notizie di esso p. 1329. ec.

Ripa Cesare, sua Iconologia p. 857.

Ristori Giuliano Astronomo p. 497.

Riva di S. Nazzaro Gianfrancesco, notizie della sua vita e delle sue opere p. 723. ec.

Rizzoni Jacopo p. 951.

Robortello Francesco, vita di esso, e notizie delle opere da lui pubblicate p. 841. ec. sua contesa col Sigonio pag. 844. ec.

Rocchi Antonio Filosofo p. 443.

Rococciolo Paolo Medico p. 677.

Rodigino Celio, notizie della sua vita, e delle opere da lui pubblicate p. 878. 1390.

Rodriguez Giovanni avversario del Mattioli p. 601.

Roma, Sacco ad essa dato nel 1527. p. 5. funesto all' Accademia Romana p. 145. alla Biblioteca Vaticana pag. 223. a molti Letterati ed Artisti: al Card. Gaetano p. 285. a Cristoforo

Marcello p. 290. al Card. Sadoleto p. 309. a Giammatteo Giberti p. 319. a Bernardino Telesio p. 467. ad Antonio Valdo p. 596. a Girolamo Accoramboni p. 673. a M. Fabio Calvi p. 679. a Giglio Gregorio Giraldi p. 851. a Paolo Giovio p. 902. ad Agaccio Guidacerio p. 1088 a Pietro Alcionio p. 1108. a Marcantonio Casanova p. 1356. ad Angelo Colocci pag. 1360. a Paolo Bombaci p. 1366. ad Andrea Marone p. 1369. a Giulio Princivalle p. 1432. a Lazzaro Buonamici p. 1492. a Egidio da Viterbo p. 1595. a Marc' antonio Raimondi p. 1649. a Giulio Clovio p. 1631. a Rosso del Rosso p. 1635. a Baldassare Peruzzi p. 1612. quanto ivi fiorissero le pubbliche scuole p. 123. ec. Collegio ivi aperto a' Gesuiti p. 129. Seminarj ivi fondati p. 135. ec. Accademie, che ivi fiorirono nel corso di questo secolo p. 141. ec. Biblioteche de' Gesuiti e degli Agostiniani p. 239. ec. Antichità ivi scavate e raccolte p. 250. ec. Premure de' Romani Pontefici nel conservarle p. 253. ornata da Rafaello d' Urbino p. 1614. ec.

Romana Accademia, vicende di essa p. 141. descrizione de' lieti conviti e delle adunanze, che vi si tenevano pag. 142. quando dispersa p. 145.

Roma Ippolita Poetessa p. 1196.

Romagnano Amadeo, Cancelliere di Savoja, e Vescovo di Mondovì Mecenate de' buoni studi p. 80.

de' Romani Giovanni creduto il primo inventore del grande apparecchio pag. 709.

Romei Francesco Teologo p. 343.

Romuleo Bartolommeo Giureconsulto p. 770.

Roncaglia Roberto, Rimatore p. 1132.

Ronchegalli p. 1417.

Roncinotto Luigi, suoi viaggi p. 268.

Rondinetti P. M. lodato p. 1229.

Roscio Lucio Vitruvio, Gramatico pag. 1554.

Rosi Francesco p. 1073.

Rossano, Accademia ivi fondata p. 154.

de' Rossi Galeazzo, coclea d' Archimede da lui immaginata p. 522. Giangirolamo, notizie della sua vita e delle sue opere p. 1158. Girolamo, raccoglie le Iscrizioni di Ravenna p. 258. sua vita, suoi studi, e opere da lui pubblicate p. 1011. ec. Giannantonio Giureconsulto p. 725. 726. Giambatista lodato p. 187. Properzia pag. 1623. 1646.

Rossio Giulio p. 1438.

del Rosso Rosso pittore, suo elogio p. 1635. Paolo sue poesie p. 1222. 1568.

Rota Gianfrancesco Scrittore di Chirurgia p. 708. Bernardino sua vita, e sue poesie p. 1220.

Rova Mosè p. 1072.

dalla Rovere Francesco Maria I. Duca d' Urbino, stato fiorente della sua Corte ne' primi anni p. 77 ec. Guidubaldo e Francesco Maria II. protezione da essi accordata alle Scienze p. 79 ec. Girolamo, notizie di esso pag. 1402. Claudia Poetessa p. 1184.

Rovida Cesare Medico p. 686.

Rovigo, Storie di questa Città p. 951.

Rozzi Accademici chiamati a Roma da Leon X. a far le loro rappresentazioni p. 1304. quando e con quai leggi istituiti p. 159. loro Commedie p. 1312.

Rucellai Giovanni, notizie di esso e delle opere da lui composte p. 1225. ec. sue Tragedie p. 1281.

Rudio Eustachio Scrittore d' Anatomia p. 645.

Ruini Carlo, notizie di esso p 718. ec.

Ruscelli Girolamo, sue opere pag. 803. suo Rimario p. 1578.

Rusconi Giannantonio, sua opera sopra Vitruvio p. 538.

Rustici Filippo p. 405.

Rutilio Bernardino Gramatico p. 1554.

Ruzzante Angelo, sua vita, e sue opere p. 1314.

S

SAbbadino Cristoforo p. 570.

Sabbioneta abbellita ed ornata dal Duca Vespasiano Gonzaga, e scuole da lui aperte p. 69. ec. suo Teatro pag. 1333.

Sabeo Fausto Custode della Vaticana p. 223. 226.
Sabellico M. Antonio sue contese coll' Egnazio p. 1493. ec.
Sabino Vittorio p. 1019.
Sacchi Cesare Poeta p. 1365.
Sacco Bernardo p. 977. Tiburzio, suo Dramma p. 1279.
Sacrati Jacopo e Paolo, notizie di essi p. 317.
Sadoleto Jacopo Cardin. a' tempi di Adriano VI. si ritira a Carpentras p. 20. sua Biblioteca, come dispersa p. 235. notizie della sua vita pag. 308. ec. suo carattere amabile e sue virtù pag. 311. suoi studj, e sue opere *ivi*. ec. disgusti avuti pel suo Comento sull' Epistola di S. Paolo a' Romani pag. 313. Giulio di lui fratello, notizie di esso p. 315. Paolo notizie di esso p. 316. ec.
Saibante Francesco lodato p. 854.
Salandi Giuseppe Medico Cesareo pag. 695.
Salerno, studio ivi riaperto p. 126. Accademia ivi aperta p. 154.
Salerno Giulio Giureconsulto pag. 741. 1447.
Saliceto Antonio Giureconsulto p. 770.
Salmi, da chi tradotti p. 1439 ec.
Salò, Accademie ivi erette p. 185.
Salomoni. V. Alberteschi.
Salvatico Bartolommeo Giureconsulto p. 742.
Salvetti Acciajuoli Maddalena Poetessa p. 1186
Salvi Virginia Poetessa p. 1186.
Salviani Ippolito, sua opera intorno a' pesci p. 31. 617. ec.
Salviati Giuseppe, sua opera sopra Vitruvio p. 538. Leonardo, sua Commedia p. 1305. ec. sua correzione del Decamerone p. 1574. sua vita ed altre opere *ivi*. ec.
Sammicheli Niccolò Anatomico p. 645. Michele, notizie di esso p. 1632.
Sanfelice Antonio sue opere pag. 1016. 1409.
Sanga Batista Poeta Latino p. 1377.
da San Gallo Antonio e Giuliano, elogio di essi p. 1612.
Sangue, circolazione di esso, quando, e da chi scoperta p. 648. ec.
Sanleolini Sebastiano p. 1438.
di Sanmartino Conte Matteo, notizie di esso p. 1220.
Sannazzaro Jacopo, notizie della sua vita, e delle sue opere p. 1211. ec. sue poesie Latine p. 1440.
Sanseverino Ferrante, Mecenate de' dotti p. 126. sue vicende *ivi* ec.
Sansovino Francesco, plagiario p. 587. sua vita, sue opere e loro carattere p. 896. ec. 1032. Jacopo Architetto, e Scultore, notizie di esso p. 1619. ec.
Santa Croce Card. Prospero, sua Storia p. 1019. Girolamo Scultore p. 1622.
Sante Mariano, sue opere, e sue invenzioni Chirurgiche p. 709.
de' Santi Giovanna improvvisatrice pag. 1372. ec.
Sanuto Pietro Aurelio, sua opera contro Lutero p. 281. Livio notizie di esso, e delle sue opere p. 824. ec. 1339.
Saracco Andrea Assaraco e Batista pag. 976. 1403.
Saraina Torello, raccoglie le Iscrizioni di Verona p. 258. sua Storia p. 951. Gabriello Giureconsulto p. 759.
Sardi Alessandro, notizie di esso, e delle opere da lui pubblicate p. 856. ec. Gasparo di lui padre, sue fatiche e sue opere p. 954. ec. sua contesa con Bartolommeo Ricci p. 955
Sarpi Paolo, notizie della sua vita pag. 512. ec. sue scoperte nell' Ottica, e in altre parti della Fisica e della Matematica p. 514. ec. se a lui debbasi la scoperta della circolazione del sangue p. 651. ec.
del Sarto Andrea pittore, notizie di esso p. 1634.
Sassetti Filippo, suoi viaggi p. 272.
Sassonia Ercole Medico p. 675.
Satire, Scrittori di esse p. 1202. ec.
Sauli Stefano, notizie di esso, e d' un' Accademia da lui formata pag. 196. Bandinello Cardin. *ivi*. Filippo sua vita, e suoi studi p. 1128. ec.
Savoja, Accademico Romano, carattere di esso p. 143. ec.
di Savoja, serie de' suoi Duchi nel sec. XVI.

XVI. p. 7. Scrittori della loro Storia p. 992. Carlo III. Duca, sua inclinazione a protegger gli studi pag. 80. Emanuel Filiberto splendido protettore de' dotti p. 81. ec. elogio a lui fatto da Pier Vettori *ivi*. ec. Università da lui aperta in Mondovì e poi in Torino p. 121. ec. tre Collegi da lui aperti a' Gesuiti p. 132. promuove la stampa in Torino p. 218. ec. magnifica Biblioteca da lui aperta in Torino pag. 231. ec. Carlo Emanuele fonda un' Accademia in Torino pag. 198. ec.
Savorgnano Mario, notizie di esso e delle sue opere p. 568.
Sbruglio Riccardo, Poeta Latino p. 1432.
Scaino Antonio, sue opere p. 442. ec. Gioachimo Giureconsulto p. 753. Accademico Etereo p. 182.
Scala Giovanni, sua Architettura Militare p. 565. Giuseppe, sue Effemeridi p. 489.
Scaligero Giulio Cesare, se fosse figlio di Benedetto Bordone p. 807. sua opera di Storia Naturale p. 615. imposture da lui spacciate intorno alla sua nascita, e a' suoi primi anni p. 1481. ec. sua vita, suoi studi, e sue opere p. 1484. ec. Giuseppe se fosse Italiano p. 802.
Scandianese Tito Giovanni sua vita e sue opere p. 1226. ec.
Scarampa Camilla poetessa p. 1193. ec.
degli Scaravelli Anna Ottavia p. 1185.
Scardeone Bernardino, sue opere p. 950.
Scaruffi Gasparo suo Alitononfo p. 576.
Scaurano Tommaso poeta Latino p. 1403.
Scopa Giovanni, carattere di esso p. 1537.
Scotti Conte Federigo, sue opere p. 865. 1412.
Scrofa Camillo, sue poesie pedantesche p. 1210.
Scultura, scrittori di essa p. 571.
Scutelli Niccolò p. 1086.
dello Sdegno, Accademia in Roma pag. 148.
Secchi Niccolò Elogio di esso, e sue opere p. 1312.
Segni Bernardo notizie della sua vita e della sua Storia p. 924. ec. 1471. Fabio p. 1409. 1438.
Sellajo Jacopo p. 1208.
Seminarj, loro istituzione p. 135. ec.
Sensi Lodovico, sue Rime p. 1178.
Serassi Ab. Pierantonio lodato p. 439. 1023. 1146. 1266. 1382.
Serdonati Francesco p. 1009
Seripando Girolamo Cardinale, notizie della sua vita p. 334. ec. suoi studj, e sue opere p. 337. ec.
Serlio Sebastiano, sua vita, suo soggiorno in Francia, sue opere p. 539. ec.
Sertorio Conte Sertorio, Accademia da lui formata in Modena p. 171.
Settala Lodovico, notizie di lui, e delle sue opere p. 692. ec.
Severi Francesco Medico e Poeta, suo fine infelice p. 684. 1417.
Sezioni Coniche illustrate dal Maurolico p. 505.
Sferulo Francesco Poeta Latino p. 1355.
Sforza Colonna Muzio March. di Caravaggio, Accademia da lui fondata in Milano p. 189. 1178. Guidascanio Cardinale, Accademia, che dicesi da lui fondata p. 195. Isabella p. 579. Ippolita Bentivoglio poetessa p. 1193.
Sfondrati Francesco Milanese celebre Giureconsulto, e poi Cardinale, notizie di esso p. 727. ec.
Sicilia, Accademie di quell'Isola p. 154. scrittori della sua Storia p. 1016.
da Siena Sisto, notizie della sua vita, e delle sue opere p. 402. ec.
Siena, sua Università protetta da' Medici p. 117. ec. Accademie ivi fondate p. 159. ec. scrittori della sua Storia p. 936. ec.
Signorelli V. Napoli.
Sigonio Carlo, confronto della sua erudizione con quella del Panvinio pag. 831. ec. sua vita, suoi impieghi, sue opere p. 832. ec. grandi lumi da lui recati alla Storia p. 837. ec. sua contesa col Robortello p. 844. ec.
Silvestri Guido V. Postumo.
Simeoni Gabriello, sua vita, sue diverse vicende, suo carattere capriccioso, sue opere p. 981. ec.
Simi Niccolò, sue Effemeridi p. 488.
Simonetta Jacopo Cardin. notizie di esso e delle opere da lui pubblicate p. 755. ec. Scipione, suo Orto Botanico p. 616.

Giovanni ſua apologia del Duca d'Urbino p. 913.
Simoni Simone Proteſtante p. 384.
Sirena Angiola annoverata tralle poeteſſe p. 1183.
Sirigatti Lorenzo, ſcrittore di Proſpettiva p. 520.
Sirleto Guglielmo Cardin. notizie della vita, e degli impieghi, e delle opere di eſſo p. 389. ec.
Siſto V. ſua magnificenza anche a favor delle Lettere p 35. ec. promuove le Scuole della Sapienza p. 124. rinnova l'Univerſità di Fermo p. 125. fonda la Stamperia Vaticana p. 219. nuova fabbrica della Biblioteca Vaticana da lui fatta innalzare p. 225. ſua Biblia p. 406.
Soardi Paolo Gramatico p. 1546.
Soccini Lelio e Fauſto, autori dell'Ereſia de' Socciniani, notizie di eſſi p. 385. ec. Mariano il giovane, elogio di eſſo e opere da lui compoſte p. 726. Aleſſandro e Lelio ſuoi figli p. 727.
Sofiano Michele o Giovanni p. 1096.
Sorboli Girolamo, Rimatore p. 1177.
Sordi Pietro Aſtronomo p. 495. Criſtoforo V. Cieco. Giampietro Giureconſulto p. 756.
Sorgente Marcantonio p. 1014.
Sovrenigo Liberale Medico alla Corte di Spagna p. 701.
Specchi concavi sferici del Magini p. 493. ſpecchi uſtorii del Porta p. 510.
Spelta Antonio Maria p. 977.
Speroni Sperone, accuſa di plagio Aleſſandro Piccolomini p. 581. notizie della ſua vita, e delle ſue opere p. 1282. ec. conteſe per la ſua Canace p. 1285. ec. ſue Orazioni p. 1580.
Sperulo V. Sferulo.
Spina Bartolommeo Teologo p. 343.
Spini Gherardo Architetto p. 547.
Spinola Publio Franceſco, notizie di lui e delle ſue opere p. 1439 Maria poeteſſa p. 1193. Paolo, ſua traduzion di Salluſtio p. 1025.
Spino Pietro p. 952.
Spira Fortunio p. 1086.
Spoleti, Accademia ivi aperta p. 152. da Spoleti Gregorio p. 1243. Sillano poeta Latino p. 1361.
Spontone Ciro, ſue opere p. 1028. ec.
Sporeni Giuſeppe p. 953.
Stampa Gaſpara poeteſſa, notizie di eſſa p. 1184. Baldaſſarre di lei fratello *ivi*.
Stampatori più illuſtri in Italia p. 203.
Stamperie di lingue Orientali in Italia p 215. 220. ec.
Stampe, loro intagliatori p. 1648. ec.
Stancari Franceſco, notizie della ſua vita e delle ſue opere p. 1086. ec.
Stella Giulio Ceſare, ſuo Poema p. 1464.
Stegliola Niccolò Antonio V. Imperato.
Steuco Agoſtino Bibliotecario della Vaticana p. 125. ricerche intorno alla ſua vita, e notizie delle ſue opere p. 396. ec.
Stoa Gianfranceſco Quinziano, ricerche intorno alla vita di eſſo p. 1537. ec.
Storia Eccleſiaſtica ſcrittori di eſſa p. 408. ec. Storia Civile da chi illuſtrata nel ſecolo XVI. p. 801. ec. ſcrittori di Storia antica p. 887. ec. ſcrittori di Storia generale p. 895. ec. ſcrittori della Storia de' tempi loro p. 899. ec. ſcrittori di Storie particolari p. 922. ec. ſcrittori di Storia ſtraniera p. 1017. ec. ſcrittori di Storia Letteraria p. 1036. ec. metodo di ſtudiarla e di ſcriverla da chi propoſto p. 1058. ec.
Storia Naturale da chi e quanto felicemente coltivata in Italia p. 595. ec.
Strabone da chi tradotto p. 804.
Strada Jacopo, ſue Medaglie de' Ceſari p. 858. ec. Ottavio di lui figlio, ſua lettera *ivi* ec.
Stradella Aleſſio ſue Prediche p. 1598.
Strozzi Ciriaco elogio di eſſo pag 440. Oberto Accademia da lui fondata in Roma p. 145. Franceſco p. 1123.
Summo Fauſtino p. 1286.
Studi Sacri loro ſtato in Italia nel ſecolo XVI. p. 276. ec.
Superchi V. Filomuſo.
Suſa ſuo Arco da chi oſſervato p. 274.
Suſio Giambatiſta Medico p. 685.

T

TAgliacarne V. Teocreno.
Tagliacozzi Gaſparo, notizie della ſua vita e delle ſue opere p. 711. ec.
Taigeto Giannantonio p. 1415.

Tan-

Tanfillo Luigi notizie della ſua vita e delle ſue opere pag. 1231. ec. ſe foſſe il primo autore de' Drammi Paſtorali p. 1233.
Tanzi Franceſco Cornigero, poeta Latino p. 1394.
Tarcagnota Giovanni, ſue Storie pag. 895. ec.
di Tarſia Galeazzo, ſua vita, e ſue rime p. 1173. ec.
Tartaglia Niccolò, ſua vita, e ſue vicende p. 527. ec. ſue ſcoperte nell' Algebra ec. p. 529. ec. altre ſue invenzioni p. 531.
Taſſo Bernardo, quanto ſtimato dall'Accad. Veneziana p. 174. ec. creduto il primo autore della Poeſia peſcatoria p. 1220. e della Marinareſca pag. 1221. notizie della vita e delle opere di eſſo p. 1237. ec. Fauſtino ſua vita, e opere da lui date in luce p. 915. ec. Torquato, ſua patria p. 1260. ſua vita, ſue diverſe vicende p. 1261. ec. origine di eſſe p. 1263. ſtato infelice di eſſo negli ultimi anni, e ſua morte p. 1269 ec. ſue opere, e loro eleganza p. 1273. ec. conteſe inſorte all' occaſione della Geruſalemme liberata p. 1273. confronto tra lui e l' Arioſto p. 1275. ec. ſua Tragedia p. 1292. ſuo Aminta p. 1317. ec.
Teatri Anatomici fabbricati in Italia p. 714. altri Teatri magnifici innalzati in molte Città p. 1332. Poeſia Teatrale. V. Poeſia.
Teggia Paolo, elogio di eſſo p. 1025. ec.
Teleſcopio, come ad eſſo ſuppliſſe il Fracaſtoro p. 485. ec. ſe foſſe trovato dal Porta p. 510. ec.
Teleſio Bernardino, ſua vita, ſue opere, e nuovo ſiſtema di Filoſofia da lui introdotto p. 466. ec. elogio a lui fatto da Bacone da Verulamio p. 468.
Teocreno Benedetto Maeſtro del Figlio di Franceſco I. p. 104. notizie di eſſo e delle ſue opere, *ivi* e p. 1555.
Teofilo Maſſimo, ſua verſione del N. Teſtamento p. 405.
Teologia, ſtato di eſſa in Italia nel ſecolo XVI. p. 276. ec.
Terenziano Giulio apoſtata dalla Religione Cattolica p. 383.
Teriaca Benedetto, Poeta Latino p. 1393.
Terminio Marco Antonio, e Giunio Alno Poeti p. 1150.
Terni Pietro p. 952.
Terracina Laura, ſue Rime p. 1184.
Teſauro Lodovico, Preſidente di un' Accademia in Torino p. 198. Aleſſandro, ſua Sereide p. 1226.
Teti Carlo, notizie di lui e delle ſue opere p. 562.
Tetti Scipione, ſue opere, e infelice ſuo fine p. 1037. ec.
Tibaldi Pellegrino, ſue notizie p. 547.
Ticone, elogio ch' ei fa degli Italiani p. 487. dono da lui fatto alla Repubblica Veneta, *ivi*.
Tiepolo Stefano p. 451.
Fileſio Antonio, ſua vita, e ſue opere p. 1496. ec.
Tintoretto pittore, elogio di eſſo p. 1624.
da Tivoli Platone p. 523.
Tiziano, elogio di eſſo p. 1626. ec.
Tolommei Claudio raccoglie in Roma l' Accademia della Virtù p. 147. promuove in eſſa l' illuſtrazion di Vitruvio, *ivi* e p. 539. notizie della ſua vita e delle opere da lui pubblicate p. 1342. ec. 1570.
Tolommeo da chi tradotto p. 803.
Toloſani Giovanni, Aſtronomo p. 497.
Tomeo Niccolò Leonico, ſua vita, elogi a lui fatti, e opere da lui pubblicate p. 422. ec.
Tomitano Bernardino, notizie della ſua vita, e delle ſue opere p. 448. ec. 587. 1601.
Tommai Tommaſo, ſua Storia di Ravenna p. 1010
Tommaſi Giugurta, ſua Storia di Siena p. 937.
Torella Lonati Alda poeteſſa p. 1195. Barbara Benedetti, *ivi*.
Torelli Niccolò di Altdorf nemico del Ceſalpino p. 614. Lelio, notizie di eſſo, e delle opere da lui pubblicate p. 746. ec. Franceſco p. 747. ec. Conte Pomponio ſua vita, e ſue opere p. 1299. ec. Conti Giuſeppe e Iſacco Giuſeppe lodati p. 1301.
Torino, ſtato di quella Univerſità nel ſecolo XVI. p. 120. traſferita a Mondovì e poi di nuovo a Torino, e conteſe

tese perciò nate p. 121. ec. Scuole ivi aperte da' Gesuiti p. 132. Accademie ivi fondate p. 198. ec. Scrittori della sua Storia p. 993.
Torniella Borromea Livia poetessa pag. 1185.
Tornielli Girolamo, e Giambatista Giureconsulti p. 737.
dalla Torre Giambatista valoroso Astronomo pag. 485. Marcantonio celebre Anatomico pag 632. Monf. Giacinto lodato p. 279. 281. 1591.
Torrentino sue stampe p, 217. ec.
Torres Card. Lodovico, elogio di esso p. 409.
Torriani Giannello, Macchina ingegnosa da lui inventata p. 189 suoi maravigliosi ordigni p. 123. 1648.
Torsellino Orazio suo compendio Storico p. 896.
Toscanella Orazio p. 1156.
Toscano Giammatteo, sue opere p. 1037. Rafaello notizie di esso, e de' libri da lui dati in luce p. 1230.
Toschi Domenico Cardin. notizie della sua vita, e delle opere da lui pubblicate p. 783.
Tosi Giovanni, sua vita, e opere da lui pubblicate p. 994. ec.
Tradocio Perisaulo Faustino, sue poesie p. 1351.
Traduzioni de' poeti greci, e latini p. 1336. ec. di oratori p. 1585. ec.
Tragedie, scrittori di esse p. 1279. ec.
Tramezzino Giuseppe, dotto nelle Lingue Orientali p. 1073.
de' Trasformati Accad. in Reggio p. 173. in Milano, notizie di essa p. 187. ec.
Tremellio Emanuello sua vita, e suoi studi p. 1087. ec.
di Trento, Congregazione preparatoria ad esso pag. 303. Scrittura distesa da' membri di essa p. 325. ec. celebrazion del Concilio pag. 12. ec. 326.
Trevisio Andrea Medico alla Corte di Fiandra p. 701.
Tridapale Antonio, primo a scriver la Logica in lingua Italiana p. 484.
Trinagio Bernardino, raccoglie le Iscrizioni di Vicenza p. 258.
Trincavelli Vittore Medico p. 673.
Trissino Alessandro abbraccia il partito dell' Eresia p. 383. Giangiorgio, notizie della sua vita e delle sue opere p. 1253. ec. sua Sofonisba p. 1280 ec. sua Commedia p. 1305. Lettere da lui aggiunte alla lingua Italiana p. 1570. ec.
Tritonio M. Antonio, sua Mitologia p. 857.
Trivigi, Accademie ivi aperte p. 187. scrittori della sua Storia p. 951.
da Trivigi Girolamo Ingegnere, notizie di esso p. 1642. ec.
Trivulzi Gianjacopo, celebre Generale protettore de' dotti p. 84. Renato fondatore di un' Accad. in Milano p. 188.
Tromba Girolamo, suo poema p. 1252.
Trombelli D. Giangrisostomo, Biblioteca di S. Salvadore da lui accresciuta p. 240. lodato p. 1554.
Trotti Alfonso ed Ercole lodati p. 1417.
Turchi Francesco, notizie di esso p. 215.
Turini Andrea Medico p. 685.

V

Vacca Antonio p. 1409.
da Vaga Perino pittore p. 1618.
Valdo Antonio, sue fatiche intorno a Plinio perdute p. 596.
Valenti Benedetto, Antichità da lui raccolte p. 251. Camilla notizie ed elogio di essa p. 1196. March. Carlo lodato p. 69. 1196. 1469. Card. Luigi lodato p. 1130.
Valentini Filippo, elogio di esso p. 1169. 1414. accusato insieme con Bonifacio di eresia, *ivi*, Eusebio, sue poesie p. 1433.
Valenziano Luca, sue Rime p. 1132.
Valeriano Bolzani Pierio, raccoglie, e pubblica le antichità di Belluno p. 259. ricerche intorno alla sua vita, e alle sue opere p. 873. ec. 1568.
Valiero Agostino Card. sua vita e sue rare virtù p. 392. ec sue opere stampate, più altre inedite, e saggio di alcune di esse p 393. ec.
Vallati Lorenzo, poeta Latino p. 1359.
Valle Girolamo, suo poema p. 1451.
Valtrini Giannantonio, suo libro della Milizia Romana p. 869.
Valvasone Jacopo di Maniaco, sua Storia

ria p. 953. altra ſua opera, *ivi*, Eraſmo, ſue poeſie p. 1228.
Vannocci Oreſte Architetto p. 547.
Vannozzi Bonifacio, ſuo Muſeo p. 255.
Varchi Benedetto, ſua vita, ſue opere, e carattere di eſſe p. 925. ec. 1340. ec. 1572.
Varino Severo, notizie di eſſo p. 1119. ec.
Venezia, Lega di Cambray contro di eſſa p. 3. ec. ſcuole pubbliche che ivi fiorivano p. 115. Accademie ivi formate p. 173. ec. grandi raccolte di antichità ivi fatte p. 253. ec. la Repubblica ſpediſce in Egitto a fare oſſervazioni Aſtronomiche p. 487. ſcrittori delle ſue Storie pag. 938. ec. Oratori del ſuo Foro p. 1582.
Veniero Domenico, notizie di eſſo pag. 1155. ec. è uno de' primi a introdurre gli Acroſtici, e altre ſtravaganze nella poeſia p. 1156. Lorenzo, Maffeo, e Luigi p. 1157. Tragedia di Maffeo p. 1301.
Venturi Michele, Poeta Latino p. 1365.
Verani P. Tommaſo lodato pag. 280. 1367. 1558.
Verazzani Giovanni, ricerche ſu' viaggi, e ſulle ſcoperte da lui fatte nell'America Settentrionale p. 261. ec.
Verdizzotti Giammario, ſue Vite de' SS. PP. p. 415.
Vergerio Pier Paolo il giovane, notizie della ſua vita, delle Legazioni da lui ſoſtenute p. 375. della dignità Veſcovile conferitagli p. 378. della ſua Apoſtaſia p. 379. delle ſue opere p. 381. ec.
Vergilio Polidoro, notizie della ſua vita e delle opere da lui pubblicate pag. 1026. ec.
Verino Franceſco il vecchio, e il giovane Filoſofi p. 448.
Verità Girolamo, ſue Rime per lo più inedite p. 1150.
Vermigli Pietro Martire, notizie della ſua vita, della ſua Apoſtaſia, e delle ſue opere p. 367. ec.
Vernazza Baron Giuſeppe lodato p. 32 80. ec. 95. 121. 216. 233. 750. 921. 992. 1000. 1230. 1280. 1298. 1393. 1444. 1448. 1626.
Verona, Accademia ivi fondata p. 184. ſcrittori della ſua Storia p. 951.
Verratti Giammaria accreſce la Biblioteca de' Carmelitani in Ferrara p. 238. ſue opere p. 290.
da Verulamio Bacone, elogio ch' ei fa delle Scuole de' Geſuiti p. 133. ec.
Veſalio Andrea, elogio di eſſo p. 632. ec.
Vettori Benedetto, notizie di eſſo e delle ſue opere p. 655. Franceſco Medico V. Vittorio. Pietro p. 576. notizie della ſua vita e delle ſue opere p. 1514. ec.
Ugoni Mattia Breſciano Canoniſta p. 785. Pompeo, *ivi*.
Viaggiatori Italiani nel ſecolo XVI. p. 260. ec.
Vianeo Vincenzo primo inventore dell' arte di rifare le membra mutilate p. 712. Bernardino e Pietro, *ivi*.
Vicenza, Accademia ivi ſtabilita p. 183. ſuo Teatro Olimpico p. 1332.
Vico Enea, notizie della ſua vita, e delle ſue opete ſingolarmenre intorno le antichità p. 859. ec.
Vida Marco Girolamo, codice della ſua Poetica diverſa dalla ſtampata, e ſaggi di eſſa p. 95. 97. 318. ec. 414. 850. ec. 1397. ec. 1444. ec. tempo della ſua naſcita, e ſuoi primi ſtudi, pag. 1440. ec. quando ſi ſtampaſſe la prima volta la ſua Poetica p. 1443. ec. fatto Veſcovo d' Alba, ſue azioni, ſua morte p. 1445. ec. carattere delle ſue opere pag. 1449. ec.
Vielmi Girolamo, ſue opere p. 343.
Vieri Antonio Giureconſulto p. 725.
Vigerio Marco Veſcovo di Sinigaglia p. 344.
Vigili Fabio notizie di eſſo e delle ſue Poeſie p. 1362.
de' Vignajuoli Accademia in Roma pag. 145.
Vignola V. Barozzi.
da Vigo Giovanni ſuo corſo di Chirurgia p. 708. ec.
Villadicani Giampietro, ſuo Muſeo p. 256.
Villamarina Iſabella, elogio di eſſa p. 1195.
Vimercati Franceſco, notizie della ſua vita e delle ſue opere p. 441. Giambatiſta p. 496.

da Vio Tommaſo Card. Gaetano, notizie della ſua vita p. 284. ſue opere, e contraſti per eſſe avuti p. 285. ec.
Viotti Bartolommeo, Medico p. 685.
Viperano Giannantonto, ſue opere pag. 1058.
Virgilio, ſuo codice Laurenziano, Storia di eſſo p. 236.
della Virtù Accademia in Roma p. 147.
Viſconti Criſtoforo, ſua Storia p. 914.
Viſdomini Antonio Maria, poeta Latino p. 90. 1394. Franceſco, ſue Prediche p. 1598.
Viſtarini Cammillo Giureconſulto p. 745.
Vitale Giovanni, poeta Latino p. 1367.
Viterbo, Accademia ivi fondata p. 152.
da Viterbo Card. Egidio, ſua vita, onori a lui fatti, opere per la più parte inedite p. 1403. 1591. ec.
Vitignano Cornelio p. 1014.
Vittorio Franceſco, ſoprannomato dalla Memoria, notizie di eſſo e delle opere da lui ideate p. 679 ec. Mariano dotto nelle lingue Orientali p. 1073.
Vitruvio, edizioni, traduzioni, e comenti della ſua Architettura p. 536. ec.
Vizzani Pompeo, ſua Storia di Bologna p. 1013. Paolo Profeſſore di Filoſofia in Ingolſtadt p. 770.
Ulloa Alfonſo p. 981. 1028.
degli Umidi V. Fiorentina Accademia.
Univerſità e ſcuole d'Italia, loro ſtato nel ſecolo XVI. p. 107. ec.
Vocabolario Italiano, da chi compilato p. 1576.
Volpi Giannantonio, ſua vita, e ſue opere ec. p. 1411. ec. Girolamo p. 1412.
Volta Leopoldo Cammillo lodato p. 1616.
Volta Gentile, annoverata tralle poeteſſe p. 1179.
da Volterra Giuliano Cuſtode della Vaticana p. 225. Luca Poeta Latino p. 1359.
Volterrano Rafaello V. Maffei.
Voltolina Giuſeppe Milio, ſuo poema p. 1461.
Vopiſco Gianluigi, poeta latino p. 1361.
Urbino ſerie de' ſuoi Duchi nel ſecolo XVI. p. 8. ec. V. Dalla Rovere. Accademia ivi aperta p. 152.
da Urbino Rafaello, notizie ed elogio di eſſo p. 1613. ec.
Uſque Salomone ſue Rime p. 1319.
dell' Uva Benedetto, Rimatore p. 1177.
Widmanſtadio Alberto ſpiega in Roma il Siſtema Copernicano p. 487.

Z

Zabarella Jacopo, elogio di eſſo p. 428. 585.
Zaffiri Filippo, Rimatore p. 1175.
Zagata Pietro p. 951.
Zamagna Bernardo lodato p. 30. 1181.
Zamberti Bartolommeo. p. 523. ſua Commedia p. 1466.
Zamboni Baldaſſarre lodato p. 183. 1182. 1415.
Zanchi Girolamo, ſua vita, ſua Apoſtaſia, e ſue opere p. 368. ec. Franceſco p. 369. Girolamo e Giambatiſta Architetti p. 555. Paolo Giureconſulto p. 753. ec. Giangriſoſtomo di lui figliuolo, notizie di eſſo pag 887. ec. Dionigi p. 888. Baſilio, notizie della ſua vita, e delle ſue opere p. 1382.
Zanco Aleſſandro, detto il Poetino p. 1373.
Zane Jacopo, ſue Rime p. 1157.
Zanotti Franceſco lodato p. 1013.
Zantani Antonio, ſue medaglie p. 858.
Zanti Giovanni Aſtronomo p. 498.
Zapata Giambatiſta Chirurgo p. 711.
Zarlino Giuſeppe, ſue fatiche intorno la Muſica p. 573. ec.
Zavariſi Daniello p. 1018.
Zeno Niccolò, ſua Storia Veneta p. 946.
Zieglero Jacopo Matematico amato, e chiamato in Italia dal Card. Ippolito d' Eſte p. 43. ec. 488.
Zimarra Marcantonio, notizie di eſſo p. 584.
Zinano Gabriello, Rimatore p. 1178. ſua Tragedia p. 1301.
Zini Pierfranceſco p. 1114.
Zoppio Girolamo ſue opere p 1160. Tragedie di lui e di Melchiorre ſuo figlio p. 1293.
Zuccardi Ubertino Giureconſulto p. 720.
Zuccati Valerio, e Franceſco p. 1627.
Zuccato Bartolommeo p. 951.
Zucchi Bartolommeo p. 977.

Errori.		Correzioni.
PARTE I.		
Pag.	30. l. 17. Vettori di	Vettori il
	64. l. 16. 1553.	1563.
	90. not. l. 6. 1509.	1500.
	93. l. 9. *Quam*	*Quis*
	115. not. col. 2. l. 7. XV.	XVI.
	123. l. 16. aveane	aveano
	141. l. 32. *pulverem, inquam*	*pulverem, pulverem, inquam*
	177. l 8. offerta	offerto
	205. l. 21. *filius*	*filios*
	313. l. 19. *phrases*	*phraseos*
	387. l. 16. *agg. in margine.*	Altre Opere Teologiche di diverso argomento.
PARTE II.		
	428. l. 22. *et suæ*	*at. suæ*
	441. l. 2. *Is cum*	*id cum*
	447. l. 10. di passaggio,	di passaggio.
	451. l. 21. pochi	non pochi
	459. l. 21. successore	antecessore
	468. l. 2. di 1586.	del 1586.
	485. l. 14. passagio	passaggio
	511. l. 6. *quæ longæ.*	*quæ longe*
	550. l. 1. santi	fanti
	561. l. 25. *si cancelli ciò*	*che si dice di Luigi Colliado*
	574. not. l. 6. scrisse	scrive
	692. not. l. 15. 1570.	1578.
	708. not. l. 19. Pio	Pico
	748. l. 21. *esset*	*esses*
	751. l. 19. ammaestrono.	ammaestrarono
	756. l. 16. *omnium*	*omni*
	759. l. 19. cospicuie	cospicue
	788. l. 8. Decceto	Decreto

PAR-

Errori	Correzioni.

PARTE III.

	Errori	Correzioni
Pag. 809. not.	*si cancellino le parole*: per la prima volta	
811. l. 30	descive	descrive
821. l. 15.	*e varie*	*a varie*
849. l. 25. e 27.	Giangaleazzo	Gianfrancesco
870. l. 26.	1579.	1479.
903. l. 1.	a loro	al loro
920. not. l. 1.	notizie e	notizie della vita e
961. l. 19.	Fulvio Antonio	Flavio Antonio
975. l. 9.	Cartari	Carrari
1053. l. 1.	da altri	in altri
1072. l. 5.	ec. gli volle	gli si volle
1073. l. 26.	Martino	Mariano
1084. l. 3.	1615	1515.
1113. l. 24.	1537.	1527.
1190. l. 3.	illustre	illustri
1197. l. 4.	*doctus*	*doctos*
1224. not. l. 3.	Corbinchi	Corbinelli
l. 9.	Carchier	Cavalier
1243. l. 7.	Meleguzzi	Maleguzzi
1322. l. ult.	scitti	scritti

PARTE IV.

	Errori	Correzioni
1367. not. l. 7.	Cabete	Cebete
1438. l. 10.	Barenio	Baronio
1441. l. 12.	1300.	1500.
l. 18.	Osarcala	Osascala
1482. l. 12.	Ladronia	Lodronia
1539. l. 21.	ad Aldo	da Aldo
1558. l. 15.	1558.	1458.
1570. l. 32.	l' *ε a*	l' *ε e*
1601. l. 6.	1570.	1560.
1632. l. 8.	Tombelli	Trombelli.

10. *Febbrajo* 1792.

Vidit.

Canonico Giuseppe Lodovico Albori Arcipr. Magg.

Si stampi.

Li 27. *Febbrajo* 1792.

Giuseppe Conte Fabrizj Rif. degli Studi.

00066710

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 17 February, 2016